RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

Anno III.

Il Periodico per l' interno costa L. 6,00 all' anno, per l' Est
Direzione e Amministrazione Firenze, 2, Via della Pace. — S
litazioni a chi si abbuona anche alla *Rassegna Nazionale*.

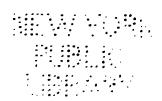
IVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

Sac. Dott. SALVATORE MINOCCHI

Anno e Volume III (1898)

FIRENZE
Direzione e Amministrazione
Via della Pace, N. 2
1898

INDICE

della " Rivista Bibliografica Italiana "

1898, Anno III

Indice degli Antori.

Diritto naturale e positivo - Rivalta.
Discorrendo di socialismo e di filosofia - Labriola.
Coscienza e volontà sociale - Novicow.
Saggi sulla concezione materialistica della Storia - Labriola.
Della base economica della Storia - Contento.
La Storia come scienza sociale: Prolegomeni - Troiano.
L' economia sociale cristiana avanti Costantino - Benigni.
Seguiamo la ragione - Bonomelli.
Questioni religiose, morali e sociali - Bonomelli.
La Chiesa libera. (*L' Eglise libre*) (pag. 87).
L' alba del secolo XX e la vita cattolica particolarmente in Italia - Capecelatro.
Il dolore e le sue benefiche ispirazioni - Bongiovanni.
Il principio della proporzionalità nella rappresentanza - Giavazzi.
Statistica Virgili.
L' Assicurazione in generale - Gobbi.
Sommario della storia della legislazione in Malta - De Bono.
La commedia della giustizia nell' ora presente - Sarragat.
Politica e diritto negli odierni rapporti internazionali - Gemma.
Il risorgimento, l' indipendenza e il Governo d' Italia - Mariini.

ciale - C
La raccolta da Sesto ...
gna - La
La raccolta da Sesto I
silia - La
Vicende po
lesponto
A proposito dell' ultim
Tiberio -
Imprese mil
dro Sever
Le gesta di
genda sco
waechter.
Intorno all'
Roma nell
lo XIV -
Giovanna d'
La Certosa
Juaneda.
I dispacci d
La confessio
e la congiu
Memorie e
sentante d
alla Conve
citi: 1761
Le grandi g
Gaulot.
Giornale d'
durante il
Saggi diplom

rigine fino al principio della do-ni-azione Medicea - Bertini.
tizie toriche ntorno ai documenti d agli arch r più antichi della epubblica fiorentina - Marzi.
peste del 1348 e le condizioni ella sanità pubblica in Toscana Carabellese.
orma della cancelleria fiorentina el 1107 Luiso.
gedie Medicee domestiche - Salni.
ggiatori e Navigatori fiorentini - asini.
nze scomparsa - Carocci.
ue osservazioni sul terremoto del Maggio 1895 in Firenze - Raddi.
a alle Fiere di Sciampagna - ioli.
ia della città e stato di Piombino, dalle origini fino all' anno 41, scritta coll' aiuto di documenti inediti o rari - Cappelletti.
morie storiche della città e del-antico ducato della Mirandola Calori Cesis.
franchigie concesse da Onorio II la città di Troia nel 1127 - Zdeunder.
ice Diplomatico Barese ; I - Nitti.
odossola e il Monte Calvario - rala.
ia di Recanati - Spezioli.
rno alle diverse ipotesi sopra origine del nome di Spezia - Maz-ni.
elinquenza in Sardegna-Niceforo.
umi e usanze nelle Università aliane - Pascal.
re di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini - Malvezzi.
ografia del Monastero di S. Croalla Fonte Avellana - Gibelli.
ineddoto della Contessa Matilde arreri.
di S. Francesco d' Assisi - Sabatier.
peculum Perfectionis ovvero Leggenda antichissima intorno a S. ancesco d' Assisi - Sabatier.
zione di Martino IV e Carlo I Angiò - Savio.
ro Savonarola ed il Savonarola Ludovico Pastor - Luotto
l gaud zio del Savonarola - Conversie critiche - Pastor.
Note critiche su Fra Gir. Savonarola - De Santi.
Relazione del viaggio delle galere pontificie in Levante l' anno 1657 ecc - Cugnoni.
Clemente VIII e Sinan bassà Cicala - Rinieri.
La congiura di Giulio Cesare Vachero - Arias.
Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l' impero - Pompilj, Nitti, De Vogüé, Martini.
Bibliografia storica delle Cinque giornate e degli avvenimenti politico militari in Lombardia nel 1848 - Vismara.
L' Istituto delle suore maestre di S. Dorotea e il fondatore Can. Gio. Ant. Farina Vescovo - Rumor.
In memoria di Don Eliseo Ghislandi - Perosi.

Letteratura generale.

Che cosa è l' arte? - Tolstoi.
Meditazioni vagabonde - Negri.
Segni dei tempi - Negri.
Medaglioni - Nencioni.
Studi di Letteratura e d' Arte - Neal.
Storia della letteratura greca ad uso delle scuole - Pizzi.
Sofocle I testo delle sette Tragedie con introduzione Jebb.
Gl' Inni di Bacchilide da un papiro del Museo Britannico - Kenyon.
Il ratto di Europa. Versione dal greco - Vecoli.
I caratteri indigeni di Cesare - Pestalozza.
Lykourgos nella mitologia - Rossi.
L' arte del dire nelle letterature italiana e latina - Simonetti.
Cornelio Tacito nella storia della coltura - Ramorino.
Adriades - Pasini.
Poesie straniere - Pierantoni-Mancini.
Storia della Letteratura Tedesca dai più antichi tempi ai nostri giorni - Vogt e Koch.
Le Ballate popolari inglesi e scozzesi - Child.
Una scelta di novelle da Shakspeare - Lamb.
Studi Shakespeariani - Chiarini.

Letteratura italiana

(Centenario di Giacomo Leopardi).

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura, I. - Leopardi.
Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi - Carducci.
Foscolo, Manzoni, Leopardi ecc. - Graf.
La donna nella vita e nelle opere di G. Leopardi - Boghen Conigliani.
Per la storia di un' anima - G. Leopardi - Annovi.
G. Leopardi - Storia d' anima - Banterle.
I grandi scrittori d' Italia - Leopardi - De Roberto.
Una sventura postuma di Giacomo Leopardi - Ridella.
Le contraddizioni di Giacomo Leopardi - Reforgiato.
Cenno su l' opera e i tempi di G. Leopardi - Fontana.
Lo svolgimento del genio leopardiano - Mestica.
Giacomo Leopardi poeta - Flamini.
Leopardiana - Perrone Grandi.
Leggendo i Canti di G. Leopardi - Recanati - Lettere del poeta - Ortolani.
Leopardi in Roma - Celani.
Leopardi e Poerio - De Gennaro.
Efficacia educativa della lirica leo-

pratiche su
popolano fic
- Giannini.
Prose e Poes
Tesoretto del
zione valdei
bèra) (pag.
Studi, saggi
Il dramma
l' inglese -
Antologia pa
e per le fa
Vita di Dant
Enciclopedia
tazzini.
Minerva Osc
costruzione
Dante - Pa
Scelta di scri
fazione - B
Criminali e
dantesco -
Il Limbo Da
Appendice al
- Roselli.
Il paradiso
Pier Damian
- Magnani.
Nota Dantes
Massa.
La Divina C
demecum
Alighieri.
Vita Nuova
Vita Nuova
Nota Dantes

ria e letteratura religiosa.

Studi filologici su Filone tradotti in armeno - Leopardi.
Tre strofe di Camões tradotte in Armeno - Ghazik.
Grammatica elementare dell'antico iranico - Pizzi.
Lingua letteraria neopersiana - Horn.
La moglie fedele disconosciuta: poema morale in dialetto balinese - Kern.
Svolgimento delle idee filosofiche nel Giappone avanti l'introduzione della Civiltà Europea - Jnouyé.
Grammatica comparata delle lingue semitiche - Zimmern.
Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica - Levi.
L'inno dell' anima - Bevan.
I Manoscritti etiopici di Francoforte sul Meno - Goldschmits.
Elementi di Grammatica Araba con Crestomazia lessico e note - Cheiko.
Bibliografia di Opere Arabe ecc. - Chauvin.
Vittoriana, raccolta di Memorie dei discepoli del prof. Rosen (Bartold, Katanoff, Golenitscheff, Miednikoff, Marr, Kokowzoff, Von Gunzburg, Oldenburg, Melioranski, Schmidt, Jakowski).
Il Canzoniere di Ibn Hamdis - Schiaparelli.
Le tabelle geografiche d' Al-Battani - Nallino.
Le strofe del Pellegrino di Puey Monçon. Viaggio alla Mecca nel secolo XVI - De Pano y Ruata.
Racconti e poesie della città di Tripoli nell'Africa settentrionale - Stumme.
Nei paesi d'Islam - Rossi.
L'Arabo moderno studiato nei giornali e nei documenti officiali - Serryus.
Parole prese dal greco e dal latino nel Talmud, Midrasck e Targum - Krauss.
I dialetti italici editi con una grammatica e un glossario - Conway.
Esempi di scrittura greca in uso delle scuole - Wattenbach.
Epigrafia latina - Ricci.
Sulla varia origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia con osservazioni sui piemontani e gli emiliani - De Gregorio.

Scienze esatte, naturali e mediche.

La Matematica: filosofia, insegnamento - Laisant.
Marcello Malpighi e l' opera sua. Scritti varj - Pizzoli (Virchow, Foster, Von Koelliker, Eternod, Strasburger, Haeckel, Romiti, Cattaneo, Todaro, Perroncito, De Giovanni, De Michelis, Atti).
Le intuizioni morali e l' eredità dello Spencer - Pagnone.
L' inibizione dal punto di vista fisiopatologico psicologico e sociale - Oddi.
L'ipnotismo franco - Fei.
Vita di Antonio Stoppani - Cornelio.
Il metodo deduttivo come strumento di ricerca - Vailati.
Le bonifiche Italiane - Raddi.

Arti belle e musica.

Storia della pittura in Italia, VIII - Cavalcaselle e Crowe.
Brevi ed elementari nozioni di Storia dell' arte - Carabellese.
Scritti d' Arte - Guasti.
Iconografia dantesca - Volkmann.
Il Rinascimento Lombardo; il Duomo di Milano - Meyer.
Bellezza e difetti del corpo umano - Brücke.
Discorsi d' arte - Brunamonti.
Rossini - Checchi.
La Risurrezione di Lazzaro - Perosi.

Poesia contemporanea.

La Chiesa di Polenta - Carducci.
Poesie scelte - Fogazzaro.
Poemetti - Pascoli.
Elisabetta d' Austria - Manni.
Vita - Anzoletti.
La giostra d' amore e le Canzoni - Pastonchi.
Raggi ed Ombre - Botti Binda.
Preludio - Chiesa.
Nella vita e nel sogno - Botti Binda.
Verso il cielo - Botti Binda.
Flora. Sonetti - Brunamonti.
In solitudine - Bruna.
Rime dolenti - Chiggiato.

Memorie di un vecchio professore - Lessona.
Il piccolo Ejolf - Ibsen.
La Signora Craven, sua vita e sue opere - Bishop.
Storia d' una vocazione (Jan of the Windmill) tradotta - Ewing.
Il processo Montegù - Rovetta.
Che dirà il mondo? - Farina.
La gioia - Corradini.
La verginità - Corradini.
Le perfidie del caso - Pratesi.
Clara - Monachelli.
Ines - Monachelli.
Lotte di cuore - Montelatici.
Battaglie del cuore - Silvestri.
Graziella - Marta.
Arturo Dalgas - Marescotti.
Riconciliazione - Guidi.
Due voci - Guicciardi-Fiastri.
Il patto - Giordano.
L' ultima rosa - Giovannini.
Il risveglio - Gian della Quercia.
Un pittore in Armenia - Gargini.
Bianca Monselice - Fulvia.
L' anello - Fleres.
Il fascino - Ferruggia.
Il Barone di S. Giorgio - Ciampoli.
Maestra di scuola - Chiara.
Lotta d' anime - Biagiotti.
I morituri - Barbieri.
Anima fiera - Andrè.
Due amori - Giannelli.
Alle « Acacie » - Andrè.
Il tempo del mio verde aprile - San Giuliano.
Vita per vita - D' Aragona.
Nel paese delle chimere - Jolanda.

particolarm…

Addolorata (…
Cultura soc.
Historisches … *sell.* 1897
Lega naz. …
Miscellanea (…
Musée Belge
Periodici dell…
Rassegna bib… *liana* . .
Revue bibliqu…
Revue d' hist… *ses*, 1896-18…
Riposo festiv…
Rivista di dis…
Rivista d' Ital…
Studi e docu… *to*, 1897 . .

Indice

Articoli di speciale importanza.

Autori di Conferenze e Discorsi

annunziati nella *Cronaca*.

Indice necrologico.

Concorsi scientifici letterari e artistici.

ANNO III. FIRENZE, 10 GENNAIO 1898 N. 1

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

porane... — 1. Cose romane — 2. Cose italiane —
tizie generali. — Corrispondenze speciali. — Cos

Rassegna Nazionale, Firenze, 1° Gennaio 1898 - Marchese Carlo Alfieri di S
t' anni LA DIREZIONE. — Iacopo Bernardi (GUI
cennio a Firenze (1854-1864) UGO PESCI). - Il
Racconto (*cont. e fine*) Trad. dall' inglese di SOFIA F
Romani e Italiani in Africa - Ricordi e confront
tato . - Notiziario Economico ALESSANDRO ROSS
posito della conferenza del P. Semeria (P. A.) —
restale (P. MANASSEI). — Rassegna Politica (X.) -
Bibliografica.

Giornale Arcadico, Roma. Gennaio. — SOMMAR
A. BARTOLINI). — Lettera a M
DOM. IACOBINI). — Pel Giornale Arcadico (Card. G.
renze popolari in Arcadia (Card. L. M. PAROCCHI
XX e la vita cattolica particolarmente in Italia (C
— Del ritratto di F. Petrarca nel codice vatican
LUZZI.) — Le origini di Roma e le recenti scopert
RUCCHI). — Severino Boezio. Racconto (Mons. A
quadri nell' esposizione Raffaellesca in Urbino
BERTOCCI). — Dello stile di Erodoto (A. MONACI.
TUCCIMEI).

Revue Bénédictine, Belgique, Janvier 1898 — SO
livres sur la Trinité attribué
GERMAIN MORIN). — Quelques correspondants
Pierre Le Court (D. URSMER BARLIÈRE). — Réce
giques. — Les altérations chromatiques dans les
GAISSER).

Etudes, Paris, 20 Décembre 1897 — SOMMARIO : M
saïques (P. H. LAMMENS). — Choses univer
l'instruction publique à la Chambre des Députés
Le troisième centenaire du bienheureux Canisius

ANNO III. Firenze, 10 Gennaio 1898 N. 1.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

AI CORTESI LETTORI

Cominciando per la *Rivista Bibliografica italiana* un nuovo periodo vitale, sento un' altra volta il dovere di presentarmi a' gentili abbonati. Non starò a dire com'è stata contraria la fortuna alla attività nostra, con cui all'aprirsi del 1897 riuscimmo a trar la *Rivista* dalla nativa sua povertà d'idea e di materia, e ad elevarla in più glorioso campo, e alla cultura italiana più utile. Non parlerò del nostro rammarico, in vedere, dopo tante speranze, come al periodico altro ormai non rimaneva che decadere e morire. Pensando, che forse il mio nome suonasse sgradito, rinunziai alla direzione, proponendo in mia vece il Dott. Angelo Mercati di Reggio-Emilia; ma pur troppo la mia decisione non altro produsse che il termine della pubblicazione.

Non mancarono mai pubbliche e private lodi alla modesta opera nostra; basti rammentar qui le reiterate testimonianze della *Literarische Rundschau*, della *Revue Biblique*, e specialmente della *Civiltà Cattolica*, alla quale e per gl' incoraggiamenti e per i saggi consigli serberemo imperitura gratitudine. Ma del plauso ond' era nel mondo letterario coronata la *Rivista*, fui testimone nel Congresso degli

rezione, cedo alle gentili premure di collaborato
volontariamente al mio posto.

Lavorammo sinora, non a scopo di lucro,
pecuniario, cercando con le migliori nostre forz
scienza e dell'arte moderna in armonia con l' a
fummo di altro assetati che di giustizia, non
trionfo della verità; questo ci valse la stima e l
sereno, non venduto a qualsiasi partito. E guar
mai com' ora non fummo compresi dall' importa
vanti allo scopo proposto; mai non ci sentim
puro amore di scienza e d' arte!

A che formulare ancora un programma? N
con la stessa redazione e gli stessi principii, la *I*
di prima; con uguale, nobilissimo fine di coop
degli studi critici e scientifici in Italia, special
letteratura religiosa. La *Rivista* è pur sempr
l' onore d' una lettera d' approvazione per parte
e che, gloriosa di dirsi cattolica, illustrerà la co
e dell'arte con la fede.

E, come per l'addietro, la *Rivista* vivrà in
dente nel principio scientifico, dando un' onest
chiunque, in nome della scienza, vorrà parla
definite dall' autorità infallibile della Chiesa: i
scussione, mai non lasciandosi imporre le opi
periodico, per quanto possa privatamente esserci
con le persone, poichè nulla ci impedirà mai d
persuasi essere la verità; pur memori sempre del
(Eph. 4, 15) d' esser *veritieri con amore*. Se t

Se i collaboratori sentiranno la grandezza e santità dell'impresa, benchè piccola appaia, e vi consacreranno le loro forze più virili; se gli associati coopereranno alla diffusione di quel tanto di buono che la culta loro intelligenza potrà trovare nel nostro periodico; congiunti allora in attività, come un'anima sola, ben potremo rendere un prezioso servigio alla Chiesa e alla patria.

SALVATORE MINOCCHI

Storia e letteratura religiosa

Die Katholische Kirche unserer Zeit und ihre Diener in Wort und Bild. ROM, Das Oberhaupt, die Einrichtung und die Verwaltung der Gesamtkirche. Unter Mitwirkung hervorragender Fachgenossen bearbeitet von BAUMGARTEN, BRANDI, CAMPBELL, DANIEL, DE LANGOGNE, PRIOR, RUSCHEK, SCHINDLER, DE T'SERCLAES UND DE WAAL. In folio. Berlin, allgemeine Verlagsgesellschaft m. b. H. (1).

« A questo secolo, che fra breve appartiene alla storia, non può risparmiarsi il rimprovero d'essersi messo al servizio della materia, allontanandosi affatto dallo spirituale e dall'ideale. Ciò che si riferisce al cielo, a Dio, all'anima, ed all'eternità, incontra disprezzo, mentre l'opera di chi guida e indirizza le anime viene appena ricompensata colla riconoscenza. Ovunque sorgono splendidi monumenti di pietra, di metallo, della mente e della scienza, ma dove trovasi un monumento ai servi della Chiesa » ? di quella chiesa che divinamente fondata ha lasciato nel corso di 18 secoli orme profonde ed incancellabili del suo benefico influsso multiforme e che anche ora, in mezzo al disprezzo, splende di gloria e continua la sua salutare influenza nell'umanità che inconscia si prepara una vergognosa ruina? « questo libro deve diventare quel monumento..... che annunzierà per tutto come la divina fondazione della Chiesa anche dopo una lotta di 1900 anni è perfettamente intatta e vive in pieno vigore e forza. Sarà un monumento artistico, che indichi le costruzioni ed i tesori d'arte, la magnificenza e la maestà che in quasi due millenni furono salvati dalla ruina o nuovamente conquistati dagli eroi della Chiesa cattolica e dai suoi fedeli servitori. Nell'attuale momento v'è un reale bisogno di richiamare l'interesse dei contemporanei sul

(1) Il primo volume di quest'opera grandiosa, dedicato a Roma come centro del governo di tutta la Chiesa, uscirà in 30 fascicoli di 24 pagine: conterrà una tavola colorata, altre 60 tavole inserite nel testo e circa 1100 figure piccole e grandi. Il prezzo di ogni fascicolo è un Marco — 1,25, un prezzo che è concepibile soltanto in vista del successo, che non potrà mancare alla pubblicazione.

fatto che l'opera maestosa ed il governo della chiesa cattolica fu ed è della massima importanza per tutto lo sviluppo dei nostri interessi civili. Per fare questo in forma degna, per il riguardo intellettuale ed artistico, saranno chiamate le migliori penne ed usati tutti gli aiuti dell' arte e della tecnica per offrire una cosa che sia degna dell' oggetto e corrisponda alle conquiste di questo secolo che muore. Nel nostro lavoro raccoglieremo ed in brevi tratti delineeremo come è organizzata al presente la Chiesa cattolica, quale ne è la gerarchia, in qual modo viene esercitato questo si ben organizzato governo ». Pertanto l'opera tratterà del Papa in generale, di Leone XIII in ispecie, della gerarchia ecclesiastica, della famiglia e cappella pontificia, delle amministrazioni di Palazzo, delle congregazioni romane e delle commissioni cardinalizie, delle segreterie di Palazzo, della rappresentazione diplomatica della S. Sede e del corpo accreditato presso di essa, del governo di Roma come diocesi (vicariato), delle università ed istituti pontificii di Roma, indi (II parte) della vita del Clero odierno e delle condizioni della chiesa di quei paesi, nel cui idioma si pubblicherà l' edizione, infine (III parte) si darà una succinta narrazione sul clero delle 5 parti del mondo.

Tale è la nobile idea, il grandioso programma propostosi dalla *Leo-gesellschaft* di Vienna, idea e programma, la cui esecuzione nel presente momento di scetticismo e di convulsione sociale senza orientamento viene più che a proposito. S' è dato mano intanto alla prima parte dell' opera e tre fascicoli fino ad ora sono stati pubblicati. È una produzione di lusso veramente sovrano: quanto di meglio può desiderarsi in un lavoro tipografico-artistico qui si trova: la carta, i tipi, i fregi, le tavole e figure da fotografie, tutto è splendido, geniale e riuscitissimo. Ma non basta: questo non è un libro soltanto da sa'otto, chè, oltre al suo scopo morale, ha un valore eminente come informativo e storico. Mi autorizzano a dir questo le prime 75 pagine ed il nome che mi è ben noto della redazione e dei collaboratori. In esse il p. *Brandi* ha messo come introduzione un magistrale articolo teologico sul *Papa e la Chiesa*, dimostrando l' origine divina del primato in S. Pietro i caratteri e le proprietà di questo primato, l' indole della chiesa, ed accennando appena (ora non c' è bisogno d' altro) la continuazione del primato nei romani Pontefici; e poichè la dignità di primate grande in se stessa, grande negli obblighi inerenti, grande nelle conseguenze pei fedeli, ci ha resi riverenti verso il vescovo di Roma, Mgr *Carlo de T' Serclaes* (14-64) delinea la biografia di Leone XIII, e dà infine una interessante notizia sull' attuale sua vita privata. Le splendide illustrazioni fototipiche, che accompagnano il testo, se ci riproducono Carpineto, le sale vaticane, i giardini, i costumi dei cocchieri, Bruxelles, Perugia ecc., toccano il cuore d' ogni fedele e d' ogni ammiratore del grande Pontefice vivente, allorchè c' introducono nella sua famiglia, ce lo rappresentano in mezzo ad essa, giovane, nelle sue lettere scritte a 9 e 10 anni al padre ed alla madre, nel sonetto, stampato su seta, da lui composto, in onore di S. Luigi Gonzaga, all' età di 12 anni. Mgr. *de Waal* espone in seguito *la condizione del mondo alla morte di Pio IX* e si inizia lo studio delle encicliche di Leone XIII, al quale seguiranno gli altri su L.

e le chiese separate, l' aumento della gerarchia sotto L., L. poeta, scienza ed arte sotto L., la crescente influenza del papato sotto Leone XIII.

I titoli rimanenti dal primo volume furono già indicati al principio: qui debbo soltanto avvertire che le illustrazioni, in parte personali ed in parte reali, fatte poche eccezioni, le quali hanno ragione di ornamento artistico, si riferiscono direttamente al testo e sono collocate possibilmente nel loro luogo naturale. E sotto questo riguardo non soltanto l' opera sarà una bella galleria contemporanea ed una raccolta di interessanti vedute, ma sarà utilissima (come deduco dai fascicoli che ho sotto gli occhi) anche ai cultori di storia, archeologia, e belle arti, giacchè all' occasione si inseriscono riproduzioni di cose antiche e dei tempi migliori dell'arte italiana. Nei primi tre fascicoli, per esempio, sono riprodotti in tavole intiere la parte superiore del Mosè di Michelangelo, del Gesù nella trasfigurazione di Raffaello, d' un S. Giovanni del Reni ed il gruppo di Platone ed Aristotele nella *scuola di Atene*: vi sono saggi del Masaccio, del Pinturicchio, del Lippi, del Raffaello, sarcofagi lateranensi ed altre sculture dell' antichità cristiana unitamente alla preziosa pisside eburnea del Museo di Berlino, rappresentante il Salvatore seduto in mezzo agli Apostoli ed il sacrificio d'Abramo: è della fine del IV secolo. Certamente la Biblioteca Vaticana, i Musei e le gallerie riceveranno una degna illustrazione.

Possa l' opera felicemente compirsi, trovi essa la diffusione che merita e sappia da essa il mondo conoscere quale splendore divino e quale aura di salute parte dal centro della religione cattolica.

Reggio-Emilia.

Dott. Angelo Mercati.

Vita di S. Francesco d' Assisi, di Paolo Sabatier. — Traduzione italiana di C. Ghidaglia e C. Pontani. — Roma, Loescher e C., 1896. In 8°, pag. XXXII-320. L. 3,50.

Con il moto veramente magnifico delle idealità sociali, s'è pure svegliato nelle anime il bisogno di ricontemplare la cara immagine degli uomini-idea, che vissero la vita loro buona tutta per il trionfo della virtù.

Tra questi è Francesco d' Assisi, « il più puro eroe che l' Italia e forse l' umanità abbiano dato », come dice il Sabatier nelle parole *al lettore*, premesse alla traduzione italiana che abbiamo innanzi. La quale io leggendo, e confrontando con l' originale francese, ho visto che meglio non poteva esser fatta: perchè quasi interamente serba la « freschezza d' arte », la « vivezza di sentimento », e il « singolare amore al soggetto », che, a giudizio de' traduttori, sono i pregi, per davvero singolari, di questa *Vita*, la quale ha avuto, nella letteratura francescana, invidiabile fortuna.

L' ha avuta, e per il bisogno del tempo, e per quel ch' è la delizia di tutt' i tempi, dico l' amore caldo del bene e il sentimento radioso della bellezza, che nel Sabatier hanno forme e colori nuovi.

Peccato che il criterio del vero non riesca allo stesso modo buono e bello, guastogli da una sua tèsi! Figuratevi ch' e' vuol dimostrare « quanto il Francesco della realtà » sia « più grande, più virile, più santo del Francesco della leggenda »! Idea e parole ribadite e tirate al peggio nell' *Avvertenza de' traduttori*, a' quali la bella figura del Santo d' Assisi appare « sfrondata dal Sabatier di quanto di sovrannaturale e di leggendario il sentimento e l' interesse religioso vi avevano aggiunto ».

A parte *l' interesse religioso* (che sa di sospetto volgare, e turba di malizia interessata anche l' innocente entusiasmo, che figura il bene e lo trasfigura in meglio), io osservo che questo di *sfrondare* i genj religiosi di tutto che oltrapassa la quotidiana esperienza, se ad alcuni può parere un lavoro scientifico, a' molti, a' più, esso è dalla faccia brutta dell' amor proprio, è dall' egoismo che si maschera di scienza per non farsi riconoscere!

Ma lasciamo questo, e domandiamo: È egli possibile strappar di sul capo d' un uomo, e d' un uomo che si chiama Francesco d' Assisi, l' aureola di santo, per farlo apparire *più santo?* Perchè, vedete, se *santo* è da *sancire*, una regola filologica di buon senso porta ch' e' s' avrebbe, prima d' ogni altro, a interrogare le ragioni e i fini che mossero gli uomini (*gli uomini in cui*, come dice il Tommaseo, *è autorità maggiore dell' umana*) a decretare a una persona il suggello dell' immortalità.

La Chiesa, che nell' Inno manzoniano è appellata *Madre de' santi*, lei sola può questo; e le ragioni e i fini suoi sono sacri anche per la testimonianza de' secoli. Or quando il Sabatier chiama il diritto della Chiesa, *confiscation arbitraire* « arbitraria confisca » (Ediz. franc., pag. XVII; trad. pag. XXII), la sua frase, oltre che non vera, è brutta, irriverente, e, mi perdonino autore e traduttori, spropositata! *Confisca?* Oh qual relazione tra le ruberie più o meno legali de' potenti, e la fede della Chiesa che pone gli esempj dell' uomo per luce de' viventi, e gli esempj conforma a una legge suprema, affinchè nessuno abbia pretesto di gridare all' idolatria?

Il Sabatier, staccatosi bruscamente dalla fonte, cerca altrove, per altra via, l' origine del decreto di santità, che a lui pare dalla fantasia de' popoli accesa dalla « tendenza a procurarsi un corteggio di numi e di eroi » (pagina XXVI). Ed è così ch' e' vede la leggenda confondersi con la storia; ma poi ha questa nota preziosa: « Senza dubbio san Francesco non ha incontrato sulla via di Siena tre pure e dolci vergini scese dal cielo a salutarlo, nè il diavolo ha rovesciato le rupi per spaventarlo, ma quando si negano queste visioni e queste apparizioni, incappiamo in un errore forse più grave di quello di coloro che le affermavano » (Ivi).

Felice contradizione! Lo scienziato nega reciso, l' uomo dubita della sua negazione, l' artista vince sè stesso, e altro non vuol che guardare e godere, e non sa partirsi dagli affreschi di Giotto inondati di sole. — Ma questa è un' illusione della luce! — Non importa, egli ama « le illusioni del sole » (pag. XXVII). E, dove accenna alla pittura di Giotto figurante la cappella di San Damiano riccamente vestita di marmi preziosi, ha queste parole: « Qual' è più bello, il tempio ideale sognato dall' artista o la povera

cappella nella sua realtà? Nessuno che abbia cuore vorrà esitare » (pagina XXIX). E poi un pensiero stupendo: « La vera chiave della storia è l'amore » (pag. XXX).

Qui salta il ricordo d'un mio scritto, e prego il lettore di lasciarmelo passare, senza recarmelo a vanità.

Quando, nel 1882, le nazioni civili, e tra esse prima Italia madre, si unirono a chi meglio sapesse intendere e far più bella l'apoteosi del *Poverello di Cristo* nel VII centenario della sua gloria, io mi preparavo al gran giorno di ricevere la unzione di sacerdote, e, con la mente e l'anima inebriate, ripassando i capolavori della letteratura francescana, scrissi e stampai un breve lavoro: *San Francesco d'Assisi (VII centenario); Impressioni e ricordi* (Torino, Speirani, 1882). A pag. 54 fo la seguente nota: « Quanto ci sia di *leggendario* in questi racconti, non vo' saperlo. Innanzi a Francesco d'Assisi, che si può dire esser tutto una divina leggenda, la critica così chiamata *positiva* si ritira, e lascia che lo studii e lo comprenda il cuore. In tal modo lo comprese l'Alighieri, Giotto, e, ultimamente, Giovanni Duprè ».

E ora aggiungo che in tal modo lo comprende Paolo Sabatier, il quale, con lodevole franchezza, non esita a dire a' suoi lettori: « Se qualche pagina di questo libro vi fa pena, voltatela rapidamente; lasciatemi pensare che altre vi faranno piacere » (pag. XXXI).

Di pagine che mi han fatto pena io n'ho voltate parecchie, e non voglio neppur ricordarle; anche perchè ce n'è altre di così viva e armoniosa bellezza, che sono un godimento, e per la fantasia, che ama i colori, e per l'animo a cui è sempre dolce la contemplazione di quel che sa dare di meglio questa calunniata natura nostra, la quale, sebbene cotanto infelice, pur risponde a tutte le voci della carità, di questa sublime virtù del Cristianesimo, della quale fu piena la vita del Santo d'Assisi.

È l'idea che più splende nel libro del Sabatier, e intorno a essa io farò un po' di note, senza dire delle geniali facoltà dello scrittore, le quali si palesano in un ammirabile semplicità di narrazione, che sempre riesce piana, sobria, scorrevole, unita, sì da parere una trama fitta battuta di panno finissimo. Nè le frequenti spezzature, proprie dello stile francese, tolgono nulla all'armonia, anzi questa s'allegra d'una ricca varietà di passaggi, tra' quali spesso cade una frase, un motto, un'osservazione, che ferma il lettore e lo costringe a pensare.

Così, dove studia i varj momenti della conversione, vede il primo nel « doloroso vuoto » che generano la sazietà de' piaceri mondani e le albagie. Francesco « si sentiva atterrito da quella solitudine della grande anima sua, priva d'ogni ideale » (pag. 13). E arrivato all'ultima vittoria, ha questa uscita: « Corre una gran distanza fra l'odio del male e l'amore del bene. Sono più numerosi che non si creda quelli che, dopo dure esperienze, hanno rinunziato a ciò che le antiche liturgie chiamano il mondo, con le sue pompe e i suoi godimenti; ma i più non hanno in fondo al cuore la minima particella di puro amore. I disin-

ganni null'altro lasciano nelle anime volgari fuorchè uno spaventevole egoismo » (pag. 22).

L'osservazione è fine, ma o come c'entrano *les antiques liturgies?* È nella Bibbia del Nuovo Testamento (con più abbondanza di esempj nel IV Evangelo e nelle Epistole paoline) che *mondo* opponesi al Verbo di verità, a Dio amore vero, bene e bello supremo. E poi le *liturgie* son forme di cerimonie e di riti, e il senso dato a *mondo* ha ragione alta di morale e di religione.

La qual cosa fu intesa da Francesco; il quale con la forza lesta del genio, corse a farla sua, e potè vincere il mondo dentro di sè, e combatterlo di fuori.

Lotta di drammatica bellezza. Il Sabatier alla figura del suo eroe dà come sfondo lontano il quadro fosco de' ribelli del Secolo XII, e dice che egli, il Santo, « elevandosi d'un solo volo alla vita religiosa, fece subitamente risplendere agli occhi de' contemporanei un nuovo ideale, davanti al quale sparirono tutte quelle sette bizzarre, come uccelli notturni messi in fuga da' primi raggi del sole » (pag. 34). Viene all'opera e dice ch'egli « appartiene alla piccola schiera di coloro pe' quali vivere è fare, e il fare è un progredire. Non vi ha forse che san Paolo in cui si ritrovi, in egual grado, il prepotente bisogno di fare sempre di più, e sempre meglio; e ciò è tanto più bello in essi in quanto è assolutamente istintivo » (pag. 55). Proprio così dice; *absolument instinctif.*

Bella l'immagine degli *uccelli notturni.* Il paragone con san Paolo può parere un po' troppo esclusivo, ma non dispiace. Quel che ha suono acuto stonato è l'*assolutamente istintivo*, che contradice alla parola stessa di san Paolo, il quale, a nome suo e di tutti gli eroi del Cristianesimo, disse da qual forza è il bisogno di fare sempre più e sempre meglio. Disse: *Charitas enim Christi urget nos* (II *Cor.*, VIII, 7). Sì, « la rivelazione di Francesco era nel cuore di lui; il fuoco sacro, che egli avrebbe comunicato alle anime degli altri, veniva dall'anima sua » (pag. 56); ma la prima *orazione* del Santo d'Assisi fu questa: *Grande e glorioso Iddio, e signor mio Gesù Cristo, illumina, ten prego, le tenebre della mia mente. Dammi una fede retta, una speranza certa e una carità perfetta, fa' che io ti conosca, o Signore, in guisa che in ogni cosa eseguisca tutto secondo la tua santa e vera volontà. Così sia.* E così fu, così è.

Leggo una pagina squisitamente psicologica, una pagina da meditare. « Pochi sanno quanto numerose siano sulla terra le anime che aspettano; i più degli uomini scorrono la vita in una specie di letargo dello spirito.... talvolta, seduti, soli, nell'ora del crepuscolo, in mezzo alla campagna, lasciarono errare i loro sguardi su' morenti bagliori dell'orizzonte, mentre con la brezza della sera giunse sino ad essi un venticello, venuto più da lontano e quasi divino, che recava loro un'inquieta brama di vita futura e di santità: ma cade la notte e bisogna tornare indietro; il sogno sparisce, e spesso avviene che, al fine della vita, questo è tutto quanto si è intravveduto del divino: pochi sospiri, qualche brivido, alcuni lamenti inarticolati, ecco in che si compendiano i nostri sforzi per conseguire il sommo bene.

« Ma l'istinto dell'amore e del divino non fa che sonnacchiare: davanti alla bellezza l'amore si desta sempre; alla voce della santità, il testimonio divino che è in noi subito risponde, e allora si vedono lunghe file di anime assetate di ideale, accorrere da tutti i punti intorno a quelli che predicano in nome della interna voce. Il cuore umano aspira tanto naturalmente a darsi, che, non appena troviamo sulla nostra via chi, non dubitando di sè nè di noi, ce lo chiede senza restrizione, subito glielo concediamo. La ragione è capace di un dono parziale, di un sacrificio momentaneo, ma il cuore esige l'olocausto, e, come il fidanzato alla sua promessa, dice a chi trionfò di lui: *A te solo e per sempre!*

« Ed appunto il difetto di coraggio per impadronirsi de' cuori e non permetter loro di dividersi ha fatto miserabilmente andare a vuoto tutti i tentativi di coloro che vollero bandire una religione naturale; non hanno conosciuto l'eroico bisogno di immolarsi che è nel fondo delle anime, e queste si sono vendicate non dando ascolto a quegli amanti troppo poco innamorati » (pag. 58)

Una folla di ricordi mi vengono, e sono di cose lette, sofferte, sperate; ma non sanno palesarsi, timorosi innanzi a tanta bellezza di parole e di pensieri. La frase: *le coeur ne comprend que les holocaustes*, è come il centro d'irradiazione, come la luce che svela i miracoli della storia del Cristianesimo e della vita di Francesco d'Assisi. Intorno al quale ora vediamo raccogliersi i primi compagni, i discepoli, gli imitatori, i *frati*. Ecco frate Egidio, indimenticabile: « D'indole dolce e sottomessa, era di quelli che hanno bisogno di appoggiarsi a qualcuno, ma che, trovato l'appoggio ed esperimentatolo, si elevano alla stessa altezza di quello; l'anima pura di frate Egidio, sostenuta da quella di Francesco, doveva assaporare, con ardore inaudito le delizie inebrianti della contemplazione » (pag. 62.)

E si pensa a' primi mesi della istituzione francescana, che furono « ciò che i primi giorni della primavera sono per la natura, quando il ramo del mandorlo fiorisce, e, mostrando il misterioso lavoro che si compie nelle viscere della terra, annunzia i fiori, che, quasi tutti in una volta, verranno a smaltar la campagna » (pag. 64).

Si pensa pure alle prime amarezze. « Ogni cosa che vive e prospera eccita in qualche modo la gelosia; le erbe de' campi imprecano, nel loro linguaggio, alle piante più rigogliose che le soffocano; la nuova fratellanza aveva un bel farsi umile, essa non poteva sfuggire a questa legge » (pagina 65). « È infatti un supplizio insopportabile vedere all'improvviso uomini senza titoli, senza diplomi, riuscire splendidamente nell'ufficio che ci è stato ufficialmente affidato e del quale ci siamo dimostrati meschinamente incapaci » (pag. 67).

Ma le amarezze non guastano, quando si opera per un altro fine. E poi c'è il conforto dell'amore che più unisce le anime nell'unico desiderio del bene. « L'amicizia tra gli uomini, quando oltrepassa un certo grado, ha qualche cosa di profondo, di elevato, di infinitamente dolce, cui non giunge nessun'altra amicizia. Non vi erano donne nel Cenacolo, allorchè, al ter-

mine della sua vita, Gesù si comunicò co' suoi discepoli e invitò tutti al banchetto delle nozze eterne » (pag. 71).

Come vedete, il Sabatier unisce nell'ingegno suo la pazienza del ricercatore allo slancio del poeta, e fluiscono con felice vena le immagini. Sono proprie dell'ingegno bello le immagini, e in quello del Sabatier spuntano come fiori nella gloria della primavera. C'è qualcosa in lui che fa pensare al Manzoni e a Vito Fornari; i quali per le immagini appunto sono, di questo secolo, i più vicini a' grandissimi nostri, a coloro che volano come aquile.

Sentite come il Sabatier descrive l'impaccio, il peso, il guaio di quella che dicesi ricchezza o proprietà: « La proprietà è una gabbia con le gretole dorate, alla quale le povere allodole sono talvolta così bene assuefatte, che non pensano più a fuggirne per slanciarsi in mezzo al cielo » (pag. 132).

Chi la ripensi, vale più questa immagine, questo tocco d'arte, che molti faticati volumi di studj sociali. E così, a sciogliere il grande imbroglio dei poveri e de' ricchi, corre più diritta l'azione del *poverello* d'Assisi, che l'opera de' mille tribuni in veste di riformatori affannantisi a inalzare in mezzo agli uomini un nuovo edifizio, il quale, a vederlo descritto, somiglia molto alla torre di Babel, anzi di Bebel!

E non solo l'imbroglio de' poveri e de' ricchi scioglie il Santo. L'amor suo tocca e rinnovella tutte le relazioni sociali, con un di più che abbraccia la vita d'ogni cosa che vive. « Dal sole sino al verme della terra, tutto trasfondeva in lui il sospiro ineffabile degli esseri che vivono, soffrono e muoiono, e nella vita, come nella morte, compiono l'opera divina » (pag. 146).

Di san Francesco è a ripetere la gran lode della Bibbia: *uomo potente in opere e in parole* (*Luc.*, XXIV, 19. *Att.*, VII, 22). « Nessun uomo ebbe mai maggior potere su' cuori altrui, poichè mai predicatore alcuno meno pensò a predicare sè stesso » (pag. 152). « Il messaggio che porta al mondo è anche una volta la buona novella annunziata a' poveri; il suo scopo è la ripresa di quell'opera di redenzione intravveduta dalla Vergine di Nazareth nel suo *Magnificat*, — *deposuit potentes de sede et exaltavit humiles!* — in quel canto d'amore e di libertà, dove, in mezzo a' sospiri, traluce la visione di un nuovo Stato sociale. Egli viene a ricordare che la felicità dell'uomo, la pace del cuore, la gioia della vita non sono riposti nel danaro, nella scienza e nella forza, ma in una volontà retta e sincera: Pace agli uomini di buon volere! » (pag. 153).

A questo punto il Sabatier è assalito da una folla d'interrogativi, che l'uno insegue l'altro, e preme, e incalza. Leggo: « Chi sa se nessuno si leverà per riprendere l'opera sua? Il furore de'subiti guadagni non ha già fatto abbastanza vittime? non vi son già molti fra noi che si accorgono come il lusso sia una vana mostra, un inganno per l'occhio? e che se la vita è una lotta, non è una strage in cui bestie feroci si disputano una preda, ma è la lotta col divino, sotto qualunque forma si presenti, verità, bellezza o amore? Chi sa se questo agonizzante secolo decimonono non si solleverà dal suo sudario per fare onorevole ammenda e trasmettere al suo successore una parola di fede virile? » (pag. 154).

Or vedete cosa strana! Ho ben letto le altre 164 pagine che seguono al tratto citato; ma io non ho potuto far tacere quegl' interrogativi nella loro insistenza di voler tutta per sè l' attenzione mia. Talchè una di queste due cose mi resta: o rifarmi sull' ordito del Sabatier, e scrivere un libro; o far punto.

Che mi consiglia il lettore?

L' amor proprio vorrebbe darmi a credere quel che non è..... Il lettore vuol ch' io faccia punto!

Montecassino.

Prof. G. M. Zampini.

L' economia sociale cristiana avanti Costantino di Umberto Benigni. — Genova, Gio. Fassicomo e Scotti, 1897; in-16.

I tedeschi, ingegni positivi e spiccatamente analitici, hanno spinto pei primi anche nelle agitate acque dell' economia il provvido scandaglio delle ricerche storico-induttive per dare alla nuova scienza dell' ordine sociale delle ricchezze una più solida base di obiettività. E all' indagine dei fatti economici, in cui il vecchio storicismo del Roscher e del Knies e il neostoricismo della scuola di Schmoller accomunano un intelligente lavoro di ricostruzione, s' accoppiò in opportuno riscontro simmetrico l' esame storico delle idee e l' esposizione sistematica delle dottrine spuntate in altri tempi sul cammino della scienza. La *Thatengeschichte* trovò al suo fianco la *Dogmengeschichte* e se l' associò in un armonica convergenza d' attività. Fu su questo secondo e fecondo terreno di ricerche, che in Italia s' illustrò specialmente Luigi Cossa, dettando la sua *Introduzione allo studio dell' economia politica*, un capolavoro di concettosità sintetica e di scultoria precisione, e promovendo importanti lavori di valorosi discepoli. Ed è a questo stesso movimento di retrospezione dottrinale che col presente saggio sull' economia sociale cristiana avanti Costantino apporta un pregevole contributo il professor Umberto Benigni, già noto assai simpaticamente ai cultori delle discipline sociali pel suo lucido e popolare *Compendio di sociologia cattolica*, e agli orientalisti pei diligenti studi di storia ecclesiastica primeva pubblicati nel *Bessarione*. Un pregio speciale va riconosciuto alla sua nuova pubblicazione, non solo per la serietà rigorosa e ineccepibile delle ricerche pazienti, che non va mai disgiunta dalla semplicità e limpidezza d' una forma espositiva facile e a tutti accessibile, ma anche per la importanza peculiare della materia prima, scelta ad oggetto d' accurata elaborazione.

Le teorie sociali del cristianesimo integrale, per usare un' espressione tendenziosa dei critici avversari, sono state fin qui troppo poco studiate per via diretta nelle loro fonti genuine e non mai ridotte ad un tutto organico d' unità sistematica. L' esame superficiale che sotto l' ispirazione di preconcetti aprioristici venne fatto da un pretenzioso dilettantismo scientifico non sul complesso strettamente coordinato delle dottrine precostantiniane, ma su frasi staccate e sconnessi aforismi, venne onorato con infondate e ingiu-

stificabili attribuzioni d'autorità ed attendibilità nelle illusorie e false proposizioni del Laveleye copiate fra noi come vangelo da Francesco Nitti, e ripetute poi fino alla sazietà con uniforme monotonia negli opuscoli grandi e piccoli di propaganda socialista. Si è voluto trovare un dissidio teorico fondamentale fra gli attuali insegnamenti ed ordinamenti della Chiesa e i principi dell'età apostolica e patristica; si è inventato, con fantastici risalti di luce ed ombre, un cristianesimo primigenio, democratico-collettivista, in piena contraddizione dottrinale e pratica con un supposto cristianesimo odierno, individualista e aristocratico, basato sul dominio di classe; si sono dedicati innumerevoli *osanna* ammirativi al comunismo dei primi consorzi di fedeli, per deprimere e demolire insieme all'attuale costituzione gerarchica della chiesa cattolica il suo sapiente edificio filosofico di morale sociale.

Il saggio del professor Benigni concorre efficacemente a rimettere le cose a posto nella loro vera essenza e collo studio preciso ed obiettivo del moto teorico iniziale fa intuire la perfetta unità di quella meravigliosa ascesa, che per impulso divino ha il cattolicismo fino ad oggi compiuto con coerenza universale di insegnamenti e dottrine attraverso i secoli della storia civile. E mentre l'autore ci offre colle sue conclusioni una solida base di elementi sicuri per una lotta polemica di rivendicazione, riesce egregiamente ad un altro nobile intento, a far cioè sentire quale vivida e costante freschezza di adattabilità pratica in mezzo ad ogni variare d'uomini e di condizioni e quale intima efficacia di rigenerazione sociale posseggano i principî filosofico-morali, che irradiando dal Golgota hanno rinnovato il mondo. Dopo diciotto secoli di lotte, d'illusioni e di dolori la crisi che oggi attraversa l'umanità angustiata dal problema vitale d'un'armonica convivenza di classi cooperanti, trova ancora la sua unica soluzione in un ritorno luminoso delle menti e dei cuori all'eterna sapienza di quelle idee d'ordine, di pace e di giustizia.

Ecco in due parole l'indice schematico dell'elegante volume. Premessi come prolegomeni alcuni cenni sommarii ed elementari di economia sociale cristiana, per illustrare in via propedeutica e dal punto di vista tecnico i principali problemi che vi si connettono, passa a tratteggiare a grandi linee le condizioni economiche e politiche-sociali del mondo romano in mezzo alle quali la dottrina cattolica dispiegò primamente la propria energia ristoratrice. Addentrandosi poi in un accurato esame d'insieme della dottrina stessa nelle sue manifestazioni formali, ne mette in luce, con sobrii accenni polemici, le diverse influenze che conversero sulla sua estrinsecazione, ed in ispecie l'innesto dell'influenza storica dell'Israelitismo sopra la base evangelica. Le fonti sfilano ordinatamente in rivista nei capitoli successivi, e di tutte l'autore riproduce con rapidi tocchi critici i passi salienti e caratteristici. A Clemente Romano, Ignazio, Policarpo, susseguono nel primo periodo la Didachè, la controversa Epistola di Barnaba, Erma, la così detta Secunda Clementis, e nel secondo periodo Giustino, Taziano, Melitone, Atenagora, la Lettera a Diogneto, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Minucio, Origene, Cipriano, Gregorio Taumaturgo. Poi i Costantiniani, Lattanzio, Afraat e i

concilii di Arles e di Nicea. Un capitolo dedica il Benigni alle iscrizioni ed ai riti (la *fraternitas* e le agapi), e apprezzando opportunamente il valore documentario che per la tradizione hanno gli apocrifi precostantiniani, specialmente del ciclo pseudo-clementino (propugnatore del puritanismo gerosolimitano), ne mette in rilievo le notevoli tracce di teorie economico-sociali, studiando l'Apocalisse di Pietro, il Kerigma di Pietro e Paolo, le Clementine, i Canoni e le Costituzioni apostoliche. Riassunta quindi tutta la dottrina in un breve specchio di formole, chiude la trattazione collo studio delle eresie comunistiche, degli ebioniti, dei millenari e dei carpocraziani, esagerazione del principio cristiano di fraternità, che colla formola di comunanza con eguaglianza precorsero d'oltre mille seicento anni il collettivismo marxista.

Bastino questi semplici appunti a far intuire il valore del volume, che speriamo sia il primo capitolo d'un'opera magistrale di rivendicazione storica cristiana.

Milano.

ANGELO MAURI.

Storia e letteratura italiana

Dantes Vita nova: Kritischer Text unter benützung von 35 bekannten Handschriften, von FRIEDRICH BECK. — München, Piloty u. Loehle 1897.

Questo libro, di cui s'è già occupata la critica, merita la nostra attenzione. Fin qui nessuno aveva messo a profitto per un'edizione della *Vita nova* 35 codici confrontati con diligenza, dote precipua dei connazionali del B. L'A. oltre lo spoglio dei 35 codici, dei quali, accuratamente, se non perfettamente, ha studiate le derivazioni e le relazioni, ha tenute sott'occhio 22 edizioni dell'operetta giovanile di Dante. Anni fa, due chiari dantisti, il conte Passerini e il Professore Papa avevano promesso di raccogliere le varianti della V. N., ma il lavoro, non ostante che fosse stato annunziato dal D'Ancona, non fu compiuto. Onde noi siamo grati al Beck, che lo ha fatto, prevenendo, sia pure di mesi, quello, certo definitivo, che l'illustre Prof. Barbi sta da tempo preparando sul famoso *libello*, per incarico della Società dantesca italiana. Il lavoro del Beck è venuto in luce in tempo a lui poco favorevole, ed è stato giudicato, credo io, alquanto duramente, per la grande competenza del Barbi in tale materia; giacchè avendo egli sentenziato che « il lavoro di classificazione non è portato a tal punto da potersene utilmente servire per la ricostituzione del testo » tutti siamo stati tratti a giudizio poco benevolo, per il valore eccezionale che vengono a queste parole, dall'autorevolezza di chi le scriveva. S'è, in altri termini, giudicata l'edizione del B. al confronto di quella che ne farà il Barbi. Ma il confronto, in caso, dovea farsi con le passate e allora si sarebbe trovato che l'ediz. del

Beck è veramente notevole, che di molto si avvantaggia sulle altre e che la speranza che ne avevamo concepita non è stata gran fatto delusa. Non ne faccio un parallelo con quello del Casini, chè, sebbene siasi adoperato in ambedue lo stesso famoso codice chigiano, pubblicato già dal Molteni e dal Monaci, pure, per il diverso scopo propostosi dagli editori, e per il diverso metodo, è riuscita alquanto differente. La differenza non istà solo nelle note al testo, ma nel testo stesso, che talvolta pare migliorato, tal altra no, specie quanto a punteggiatura, che tanto grande importanza ha nei testi del trecento.

Delle numerose differenze citerò, unico esempio, il verso. « Bagnar *nel viso suo di pianto d'amore* » (son. « *voi che portate....* » p. 59) che è metricamente errato. Il Beck che ha pensato a dare un *Kritischer Text* ha escluso il commento, apponendo le sole varianti, ed ha omesso ogni discussione sulla cronologia, il senso allegorico e le altre questioni inerenti all'operetta dantesca. Nel *Glossar* posto in fondo al volume (per estetica tipografica molto sodisfacente) ha raccolti molti più vocaboli che non avesse fatto il Casini, dandoci così un glossarietto dell'opera (quasi di soli rimandi) pressochè completo. Lo spoglio delle varianti, fatto con criteri diversi sui molti codici, è ricco e accurato, non dico perfetto.

Non credo dovermi trattenere più a lungo su quest'opera, della quale ho voluto solo dar notizia ai lettori della nostra *Rivista*, rimandando quelli che volessero saperne di più, a ciò che ne scrisse, con la nota competenza, nel *Bollettino della soc. dant. it.* (vol. IV fasc. 3°.) Michele Barbi, dal quale aspettiamo la sospirata edizione, augurando, non che ci faccia dimenticare questa del B., chè i lavori coscienziosi e diligenti non andrebbero mai dimenticati, ma che ci dia definitivamente, senza ulteriori incertezze, il vero testo critico della V. N. di Dante Alighieri, come il Rajna ce lo ha dato del *De Vulgari eloquentia.*

Sulmona.

GIOVANNI CROCIONI.

Lettere di storia e archeologia a Giovanni Gozzadini pubblicate da NERIO MALVEZZI con prefazione di GIOSUÈ CARDUCCI. — Vol. 1°. — Bologna, Zanichelli [in 8° gr. di pp. LXXIII-364. 1898].

Gli epistolari e le raccolte di lettere varie sono molti, forse troppi in Italia; troppi, perchè rarissime son fra noi ne lo stile epistolare quelle doti di semplice nitidezza, di brio, di festività di cui i Francesi hanno il segreto in questo genere di scritti; le nostre lettere, mi si perdoni il bisticcio, appaion di solito troppo letterarie. E tuttavia a la gravezza di certi epistolari volentieri si perdona, perchè talora di un uomo, di una società, di un secolo non troviamo più sincera immagine che in una raccolta di lettere, dove a punto mancando l'intenzione ne l'A. di ritrarre sè o il mondo in cui viveva, più facilmente ci si rivela la verità schietta. E si perdona anche tal-

volta la noia d'una lettura grave, in grazia de la serietà del contenuto scientifico.

In queste Lettere al Gozzadini la varietà de lo stile e dei modi de' numerosi autori, distrae lo spirito, quasi tien luogo di quella festività e di quella spigliatezza che pochi hanno; e l'importanza de gli argomenti rende la lettura interessante, come la rende piacevole la varietà de le figure che ci passa dinanzi ne la piena libertà di chi non posa pel pubblico, ma conversa francamente con l'amico. Anzi tutto quest' importante pubblicazione ha il merito non dico di riporre in luce la bella figura d' uomo e di dotto che fu Giovanni Gozzadini, la quale, per quanto facile sia l'obblio in tempi agitati e preoccupati come i nostri, non fu tuttavia e non doveva essere dimenticata; ma, dirò piuttosto, di ridarle la piena nitidezza de' suoi contorni, la piena vivacità de' suoi colori, poichè, come affermava messer Francesco. anche ai *gran nomi il gran tempo è gran veneno.*

Nelle prime pagine de l'elegantissimo volume, dopo un breve proemio del conte Nerio Malvezzi e una lettera in cui Giosuè Carducci commenda l'idea del libro e il modo con cui venne compilato, si trova una estesa biografia del Gozzadini, biografia che già vide la luce or sono dieci anni nella N. Antologia e che qui l'A. Malvezzi molto opportunamente ristampa, con l'intenzione, com' egli dice, di giovare in ispecial modo ai lettori giovani, ma che in realtà a tutti credo riuscirà gradita e proficua. Vi vediamo dipinto con evidenza il Gozzadini giovane, uomo, vecchio, il Gozzadini storico e scienziato: destro ne gli esercizi cavallereschi, nobile, ricco, accarezzato e adulato, egli s' innamora ugualmente, a pena passata la soglia de la gioventù, de gli studi severi e li coltiva con entusiasmo sempre più grande, quando un affetto gentile e vivissimo lega a lui per tutta la vita una gentildonna d'alto ingegno e di rara coltura, la Maria Teresa di Serego Allighieri, di cui assai bene scrive il chiaro biografo: « È innegabile che la contessa Gozzadini ebbe un' enorme influenza sul marito, che seppe animarlo, incitarlo, aiutarlo nel lavoro, e ch' egli a nessun giudizio fu più ossequente, di nessuna lode fu più bramoso, che di quella della moglie. Laonde la grande sentenza con cui Goethe chiude il suo Faust, sentenza, che è la sintesi del nostro poema sacro, ebbe nuova e non oscura applicazione per opera di una lontana nipote di Dante, la quale avrebbe potuto dire come Beatrice a Virgilio:

I' son Beatrice che ti faccio andare.

Di poche parole, ma di piacevole spirito, amico dei migliori ingegni che Bologna vantasse al tempo suo, onorato da sovrani, da governi e da sodalizi scientifici e pur sempre modestissimo, fecondo scrittore e dotto a pochi secondo, il Gozzadini sotto ogni aspetto guadagna la stima e la simpatia. L'opera importante e feconda del dotto Bolognese, di cui la traccia si trova in ogni pagina de la storia di Bologna, è delineata a tocchi rapidi, ma esatti dal Malvezzi: scoperse la necropoli di Villanova che appartenne ai primi abitatori di Felsina, studiò, e ne fan fede alcune sue dissertazioni, oltre a le opere di maggior mole, gli antichi ricordi di Ronzano e indagò con ardore i nascosti tesori de la civiltà etrusca; tessè la storia de l'acquedotto

e de le terme bolognesi al tempo di Roma; descrisse l'architettura bolognese nei tempi di mezzo e trattò de le caratteristiche torri l'Asinella e la Garisenda. Molto fece e a l'opera di molti aperse la via con la propria, sì che su di lui viene a riflettersi in parte il merito di parecchie recenti scoperte, di non pochi nuovi studi archeologici.

Giustamente congiunta a quella del Gozzadini troviamo la vita de la moglie di lui, dettata da Giosuè Carducci come prefazione a la biografia di Maria Teresa Gozzadini, che con intelletto d'amore e di dolore Giovanni Gozzadini scriveva, quando ebbe a perdere quella sua diletta. Nel bellissimo scritto del Carducci la contessa ci appare amabile e dignitosa dama nella sua villa di Ronzano, attorniata dai dotti e numerosi amici di casa, graziosa e spiritosa, tutta cuore senza sentimentalismo, cultura senza pedanteria e arguzia senza affettazione, degna compagna del chiaro scienziato, a proposito del quale ella diceva ad Alberto Mario che lodavala pe' suoi studi: « Io sono cultrice di rose, di cavoli e d'insalata e non di scienze. Ho letto i libri di mio marito per poter parlare con lui e non essergli di noia nella nostra vita solitaria ». La gentile, che portava il glorioso nome de gli Allighieri, aveva anche nei tratti del volto somiglianza col padre de l'italiana poesia; il Carducci così la ritrae:

« Questa figura dantesca, pacata nel benevolo lume de la guardatura, la riveggo dunque là su l'eremo di Ronzano memore e pensosa ne la splendida quiete de la sera estiva, di tutto ciò che aveva veduto, amato e sofferto in un corso d'anni che furono dei più fortunosi de la storia d'Italia, di ciò che ormai si vedeva a grado a grado sparire davanti ».

*
* *

La raccolta de le lettere è copiosissima e vi figurano nomi chiari ne la storia, ne l'archeologia, ne le lettere: Luigi Muzzi, Pompeo Litta, Bennassù Montanari, Gian Pietro Vieusseux, Luigi Calori, Francesco Rocchi, Celestino Cavedoni, Andrea Maffei, Ferdinando Gregorovius, Luigi Cibrario, Terenzio Mamiani, Giuseppe Garibaldi, Carlo Pepoli, Giuseppe Campori, ecc. Lo studioso de la storia e de l'archeologia vi troverà notizie interessanti e soprattutto ne ritrarrà più chiaro e più alto il concetto del valore di Giovanni Gozzadini e de l'alta stima in cui egli e l'opera sua furon tenuti. « Su argomenti siffatti vasti, e vari e ardui mi parve leggendo questo volume — scrive il Carducci — aver assistito a una dotta e nobile conversazione e curiosa se altra mai ». Invero la varietà dei tipi che ci sfilano dinanzi ne le lettere, e quella de gli argomenti tutti di alta importanza scientifica e storica che vi vediamo trattati e trattati con tanta diversità di pareri, di considerazioni, di filosofia, di stile, quanto son vari fra loro gli scrittori, rendono interessante la lettura di questa raccolta che, come già dissi, a primo aspetto si potrebbe credere, al pari di altre del genere, grave quanto dotta. Nelle lettere de gli amici e de gli estimatori suoi, vediamo intera la vita soprattutto letteraria e scientifica del Gozzadini, e poichè, come fu detto con molta acutezza, in una lettera non vi ha soltanto l'anima di colui che

la scrive, ma anche un poco quella di colui che la riceve, molto vi ritroviamo altresì de le abitudini, dei pensieri, dei sentimenti del grande archeologo. Nella amicizia che gli vien dimostrata troviamo un riflesso de la sua cordialità, come nelle lodi che son tributate e negli appunti che vengon mossi a' suoi scritti vediamo rispecchiarsi tutta l'opera sua. E non pur lui, ma tutta la Bologna del suo tempo rivive a' nostri occhi nelle immagini dei suoi più chiari cittadini, qui raccolti come a un convegno dotto e piacevole, convegno nel quale a dir vero i lettori non Bolognesi non si troverebbero troppo a lor agio, se non ve li accompagnasse il conte Nerio Malvezzi, che fra quegli uomini e quelle cose è come in casa propria. Egli, studioso diligente de la storia bolognese, nelle opportunissime note non profonde, come gli sarebbe stato facile, con inutile sfoggio la sua dottrina, ma nulla trascura di quanto può dar luce a le lettere da lui con diligenza raccolte; e persone e luoghi e date ed opere tutto chiarisce con sobrietà e con retto intendimento del suo compito.

La pubblicazione elegantissima nella veste tipografica datale da lo Zanichelli di Bologna, è dovuta a la pietà filiale de la contessa Maria Gozzadini-Zucchini che volle con essa erigere un degno monumento a la memoria de l'illustre padre suo e vi riuscì in modo degno d'ogni lode. Modestamente ella non credette di poter bastar a la compilazione del volume e de le note ad esso necessarie e perciò ne incaricò il conte Malvezzi, che non vi risparmiò cure e diligenza. Ma il monumento non è compiuto: un volume manca ancora a questa raccolta ed a proposito di questo secondo volume, che ci auguriamo di veder presto dato a la stampa, si potrà giudicar con maggior serietà de l'importanza de la raccolta e de le piccole mende che vi si notano.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Breve Storia d'Italia di PIETRO ORSI : Milano, Manuali Hoepli, 1897, pagine XI-266 in-16.

Il Prof. Orsi di Venezia, ispirandosi nuovamente al forte grido di Ugo Foscolo: « O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall'obblivione », ha scritto il presente libretto per il popolo. Sì, è questo un libro fatto per il popolo, e non per studenti e studiosi; in Italia son tanto pochi i libri che si pubblicano per il popolo, in servizio cioè della educazione ed istruzione popolare, ch'io non dubito minimamente di additare ai lettori senza riserva alcuna il nuovo manuale, siccome meritevole d'ogni elogio sotto tutti i punti di vista. L'O. non ha espresso questo segreto intento, dal quale è stato guidato, in prefazione o altrove, ma evidentemente risulta essere stato questo il pensiero non solo dell'autore, ma an-

che dell' editore; in maniera diversa è inconcepibile che essi abbiano voluto dare in luce un manuale scolastico, il quale sarebbe del tutto disadatto a servire nelle scuole secondarie, classiche o tecniche, per dover rispondere gli alunni di queste scuole ad un programma assai più vasto, che non si poteva comprendere in 266 piccole pagine. È adunque un vero sommario di Storia d' Italia scritto per il popolo e per tutti coloro, che, volendo avere un concetto storico completo, non hanno il tempo di studiare più d' un volume. Avevamo il *Sommario* di Cesare Balbo, ma esso, se pur nella mente dell'autore doveva essere scritto col medesimo intendimento, in realtà non può servire a questo scopo, e soltanto gli studiosi ricorrono sempre con profitto al prezioso libro del Balbo. Questo dell' O. comincia come quello dai tempi primitivi per scendere fino agli ultimi avvenimenti dei nostri giorni, anzi al capitolo II, *L' Italia prima della fondazione di Roma*, premette un capitoletto sui *Tempi preistorici*. S' intende ch' egli è costretto a dir tutto a volo d' uccello per la tirannia dello spazio, nondimeno le doti della chiarezza e prespicuità sono superiori a quella della brevità; e pur non dimenticando mai di dover essere elementarissimo, per adattare il suo manuale a persone le quali non hanno mai studiato parte a parte la storia della penisola nostra, tuttavia egli sa elevarsi in momenti opportuni a concetti sintetici e comprensivi, veramente assai ben detti. Voglio dare un esempio del metodo e dello scrivere dell' O., e ne scelgo uno in cui forse la brevità per ragioni speciali l' ha vinta su tutte le altre doti dell' illustre scrittore. Dopo aver detto che con la presa di Roma del 20 settembre 1870 si compì l'opera dell' unità ed indipendenza italiana, ha riassunto la storia del Regno d' Italia dal 1870 ad oggi in un solo periodo, che è l' ultimo del libro. « Dei quattro più insigni campioni che ad essa avevano dedicato la mente ed il cuore, Cavour era morto fino dal 1861, Mazzini morì nel 1872, Vittorio Emanuele nel 1878 e Garibaldi nel 1882; e con essi andò man mano scomparendo dalla scena del mondo quella gloriosa generazione, che riuscì a fare l' Italia, perchè era fornita di salde virtù, era animata da un profondo sentimento del dovere e provava un alto entusiasmo pel sacro nome d' Italia. »

Bari.

F. CARABELLESE.

Letture amene

I. **Il Fascino** (Romanzo) di EMMA FERRUGGIA. — Milano Fratelli Treves, 1897.

II. **Il Patto** (Romanzo) di TULLIO GIORDANO. — Cremona, Fezzi, 1897.

I. Non ci troviamo oggi dinanzi ad una esordiente, ben rammentando di avere alcuni anni addietro su altra rivista espresso le impressioni lasciateci da un precedente romanzo della medesima autrice.

A quanto sembra, la Signora Ferruggia ha incontrato il gusto di una parte del pubblico, ma ci spiace non poter dire nemmeno oggi che siamo noi pure fra gli ammiratori dei di lei scritti.

Certo, la Signora Ferruggia *sa scrivere* ed è già questo qualcosa di fronte a tanti giovincelli che incapricciti del fare di qualche scrittore il quale abbia saputo conquistarsi una nomea più o meno duratura, credono saper scrivere, solo perchè di codesto scrittore imitano, esagerandoli, i difetti.

L' autrice di *Fascino* invece sembraci abbia un fare innegabilmente suo proprio, il che pur troppo non porta per conseguenza che codesto fare a tutti piaccia.

Moderna per alcuni aspetti, la scrittrice di cui ci occupiamo sembraci antiquata per quel mettere in scena molti, troppi personaggi, taluni dei quali da principio inducono il lettore nella credenza che sono destinati ad avere parte importante nello svolgimento della narrazione, mentre invece poi non ne hanno quasi alcuna. Non è un solo fra i personaggi del romanzo che eserciti un fascino su altri, ma parecchi, e vediamo una medesima persona subire contemporaneamente il fascino dell'apostolo che lo vuol trarre a sagrificarsi per gli ideali del socialismo, e quello della donna cui sagrifica non solo ideali sociali e politici, ma pur quel tanto di fede religiosa che era rimasta in lui.

Vi è il fascino che l' egoista cinico e depravato esercita sull' animo vergine e mite d' una giovinetta, mutandone sostanzialmente il carattere e facendo della calma e dolce fanciulla senza volontà e senza desideri, una donna violenta dissimulatrice ed energica; e questo a parer nostro è quanto vi è di meglio nel libro. Il mutamento è così ben descritto, il fatto, per quanto strano, appare così naturale, che se tutte le pagine del romanzo fossero all' altezza di queste, noi saremmo fra i primi a proclamare la Signora Ferruggia una grande scrittrice. Ma pur troppo così non è, ed i personaggi superiori, le situazione vaghe, gli stati d' animo poco naturali, certe incertezze, certe inutilità lasciano a noi l' impressione che l' autrice, pure avendo in sè molto di quello che si richiede per fare un buon romanziere, vada brancolando senza aver trovato ancora la propria via.

II. Che bella cosa sarebbe se ammiratori del D' Annunzio fossero soltanto quelli che leggono e non anco quelli che scrivono! Ci sarebbero risparmiati gli *imitatori* dell' invidiato Gabriele, i quali per lo più ne imitano, peggiorando anche, le preziosità, gli oscuri simbolismi, i neologismi, tutto quanto insomma di meno degno di imitazione vi è nei romanzi dello scrittore oggi alla moda.

Pur troppo anche il Signor Giordano si è messo a scrivere il suo *Patto* colla mira di imitare il D' Annunzio: ciò fa avvertito anche il Signor Manganella il quale scrisse la prefazione al volume che ci sta ora dinanzi: egli infatti, da critico coscienzioso, non proclama l' opera del Giordano un capolavoro, nè crede vedere in lui lo scrittore destinato a dar vita al romanzo italiano dell' avvenire.

Ma sia pure che il Signor Giordano non abbia mai pensato nella sua

modestia a scrivere un romanzo di quelli che *fanno pensare* ma solo a fare uno studio di sentimenti e di passioni con qualche esame psicologico, era proprio necessario per questo di imitare ciò per cui il D'Annunzio soddisfece ai desideri di novità di un pubblico *blasé* e volgare, pur non potendo pretendere di imitarne quanto di più alto e di più veramente estetico ritrovasi nell'autore delle *Vergini delle roccie?*

Non era affatto necessario, perchè il Signor Giordano, quando per poco in questo stesso *Patto* perde di vista il suo modello e si prova a librarsi sulle sue proprie ali, riesce a scrivere bene, naturalmente, spigliatamente, dimostrando al tempo stesso attitudine all'esame psicologico, ed altre qualità, che potrebbero fare di lui un buon scrittore quando si decidesse a farsi una via propria, anzichè seguire i sentieri battuti da altri.

E quando con qualche altro nuovo romanzo egli a ciò si decida, cerchi, se vuol fare opera buona ed utile, di mettere in scena un protagonista che sappia lottare e vincere, che non sia schiavo delle proprie passioni, delle proprie illusioni.

I giovani scrittori i quali abbiano qualche fiducia in se, e che non sieno sciupati dalla mollezza di una educazione malsana sappiano anche nelle opere d'immaginazione creare caratteri fortemente temprati pel bene: ciò sarà un po' più difficile, ma ben più degno di fama e di encomio che il presentarci quei soliti fuscelli sbattuti e infranti dalla tempesta delle passioni, che sembrano essere gli unici, poco eroici, eroi di tanti romanzi moderni.

Firenze.

R. CORNIANI

Rassegna di studi agiografici

Per guadagnare il tempo perduto mi occorrerà di procedere un po' per le spicce, ricordando qui insieme brevemente alcune pubblicazioni, che già da tempo attendono d'essere ricordate.

1. — M'è grato cominciare da un grave e sensato articolo di F. CUMONT sul tanto discusso cristianesimo dell'iscrizione d'Abercio (1). Era veramente desiderabile saper l'opinione di così valente conoscitore delle religioni e degli antichi misteri (2), dal momento che gli oppositori G. Ficker, A. Harnack, e A. Dieterich avevano voluto fare d'Abercio un sacerdote d'Attis o d'altra divinità orientale. E l'opinione di lui è quella stessa di L. Duchesne, di O. Marucchi, di Wilpert, di Kauffmann etc., che cioè non può restar dubbio sulla giustezza della vecchia interpretazione. Cumont confuta diret-

(1) *L'Inscription d'Abercius et son dernier Exégète* in *Revue de l'Instruction publique en Belgique* XL (1897) p. 89-100. Ivi p. 113-7 è un'eccellente recensione di BIDEZ all'ed. Teubneriana di Callinico *de vita S. Hypatii*, in cui sono rilevati parecchi difetti di metodo da evitare nell'ed. dei pezzi agiografici.

(2) Cfr. la sua opera *Textes et Monuments figurés relatifs aux Mystères de Mithra* di cui è uscito il 2°, 1°, e sta per uscire il 1°, se non è gia uscito.

tamente l'ipotesi più seducente di A. Dieterich, (1) mostrando invittamente, quanto essa sia affatto infondata storicamente e ripugni, anzi, a ciò che si sa della divisione profonda tra le diverse concorrenti religioni pagane. Lo sfrenato sincretismo, che a partire dal 2° sec. avrebbe avvicinati e combinati tutti i culti pagani, ben nota l'A. (p. 96), è un' utopia. L' iscrizione poi, se pagana, sarebbe un *unicum* senza riscontro, mentre v' è un intera serie d' iscrizioni cristiane simili, che la buona critica vuole siano prese e studiate insieme. L' articolo di Cumont interessa, anche perchè a p. 93 n. 1 e 2 rileva dietro suo diretto esame della pietra, conservata nel Museo Lateranese, come è impossibile fosse N la lettera precedente alle parole ιςτι (πίστις), che Dieterich voleva correggere in Νῆστι la Dea dell' acqua e del Digiuno.

2. — Di non poco interesse per la storia dei *Saturnali* e delle persecuzioni cristiane è la passione di S. Dario pubblicata dallo stesso Cumont (2). Il S. c' era noto prima da un breve cenno (d' incerta provenienza ed autorità) quale suol darsi nei Sinassarii greci. Egli ne ha trovato la fonte, un martirio greco di mediocre lunghezza, che evidentemente è una versione di un testo latino, la quale non può discendere oltre il V Sec. La scena si svolge in una regione dell' impero romano, allorchè per celebrare i Saturnali. si interroga la sorte, che cade su Dario soldato cristiano, il quale da re della festa doveva comandare e gavazzare a capriccio un mese intero per poi venire immolato in onore di Saturno. Dario si rifiuta ed è martirizzato.

Il racconto aveva tanta precisione e tanti dati locali, che non era quasi possibile dubitare sulla sua sostanziale verità. Solo parve dapprima incredibile, che nell' impero, e nell' esercito, anzi, si continuasse, dopo proibiti i sacrifizii umani, a praticarli senza ostacoli. Ma il ch.mo sig. Cumont stesso in una posteriore aggiunta ha perfettamente messo fuori di dubbio questo triste fatto, e confermato così il valore di questi Atti, che certo sono preziosi assai, anche per l' accenno dell'A. al finimondo, accenno che si comprende in un autore il quale viveva in un tempo e in una provincia, in cui i barbari mettevano a soqquadro tutto. L' espressione... Ἐσχάτων risponde bene al *nobis... minimis et extremis* di S. Cipriano (ed. Hartel, pag. 309,16 coll. p. 312,25 *corruente jam mundo* etc.).

3. — Sul prezioso libro, che Eusebio di Cesarea conservò alla memoria dei martiri Palestinensi suoi compatrioti e contemporanei, segnalo quattro articoli usciti quest' anno (1897) di cui tre — m' è grato rilevarlo — sono dovuti ad italiani. — Il più importante contributo è del Bollandista P. DELEHAYE (3), il quale ha raccolto e pubblicato insieme cinque martirii greci assai estesi, tolti dal libro maggiore perduto nell' originale greco e conservato in una versione siriaca. Se questi lunghi frammenti hanno anche di per sè somma importanza per la storia ecclesiastica e letteraria, è non meno rilevante il fatto posto in luce dal detto Bollandista, che nei Menei mss.,

(1) *Die Grabschrift des Aberkios*; Lipsia, Teubner, 1896.
(2) *Analecta Bolland.*, XVI, (1897), p.
(3) *Anal. Boll.*, XV, 113-22.

e Collezioni greche di Vite di Santi adoperate ora o un tempo negli uffici divini, si sono conservati tali frammenti; e quindi non è vana la speranza, che, proseguendo metodicamente le ricerche, se ne abbiano a guadagnare dei nuovi.

Il riferente dava nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo di Scienze e lettere* (1) una collazione integrale del cod. Sinaitico (sec. XI) contenente l'opuscolo minore sugli stessi martiri, rilevando certe lezioni proprie di lui, che non pare dubbio siano genuine e da introdurre nel testo. La collazione fu eseguita su una fotografia procurata all' Ambrosiana dalla generosità del Cav. E. Silvestri milanese.

Uscita dopo le precedenti publicazioni, ma datata assai prima, è la confutazione che il nostro valente A. MANCINI (2) ha fatto dell' opinione di I. VITEAU, che le appendici soggiunte all' VIII della *Storia Eccles.* d' Eusebio siano la chiusa del libro maggiore sui martiri.

Infine, nella *Civiltà Cattolica* (3) s' è provvidamente cercato di dare con un articolo bene scritto di volgarizzazione (passi la parola) una notizia del libro e del suo tragico ed edificante contenuto, affine d' invogliare gli animi alla lettura.

4. — Degli scritti usciti in occasione del Centenario di S. Ambrogio, sia per il numero, sia per l' importanza loro, verrà data una speciale recensione, e quindi passo oltre.

L' egregio poeta cristiano A. Prudenzio, considerevole sotto molti rispetti, lo è eziandio per l' agiografia, a ragione degli inni, nei quali ha celebrato i trionfi dei martiri. Quindi accenno qui ad una communicazione non priva d' interesse su certi mss., che ne hanno tramandato le opere. I. BERGMANN, (4) che prepara una nuova edizione di Prudenzio. notifica d' aver ritrovato il Codice Reginense 2078 adoperato dall' Arevalo (*Spagnuolo*, e non *italiano*) e cercato invano dal Dressel, ed inoltre un codice Cassinense della stessa età (sec. IX, IX-X), appartenenti entrambi ad una buona tradizione. Bergmann insiste sulla loro età; ma si vede dalla tavola sua, che egli non conosce il celebre Prudenzio Ambrosiano del VI sec., ricordato anche dal Reifferscheid, di cui converrà pur tener conto.

5. — Da gran tempo doveasi render ragione della lunga dissertazione, che il ch. P. F. SAVIO ha consacrato alla leggenda dei SS. Martiri Bresciani Faustino e Giovita (5). Prevengo subito, che qui e sempre il P. Savio ed io usiamo la parola *leggenda* nel senso tradizionale dei nostri buoni vecchi, che senza alcuno scrupolo intitolavano i loro libri *legenda sanctorum*, *legenda*

(1) Serie XI, Vol. XXIX, 1896.

(2) *Sul de Martyribus Palaestinae*. in *Studi ital. di Filologia classica*, V. (1897) p. 357-68. Il volume è giunto alla Braidense nell' ottobre u. s.

(3) Ottobre 2 e 16, Ser. XVI, vol. XII, 56-65, 177-188. A p. 180, 12 è scorso un *lui* per *Wright*.

(4) *Neue Prud-Handschr. von hohem Wert u. Alter* in *Eranos, Acta Philol. Suecana (1896)* p. 111-6.

(5) *La Légende des SS. Faustin et Jovite* nelle *Anacleta Bolland.* t. XV (1896) 5-72, 113-159, 377-399. Fu estratto anche a parte.

aurea, e *leggendario*. Prevengo ancora, che il dotto gesuita non discute già del culto dei Santi, anteriore di secoli alla leggenda e fondato su basi sicure, affatto indipendenti da questa. Ciò posto, il P. Savio mostra, che l'antica leggenda da lui ritrovata non risale oltre il sec. IX, ed è dovuta a persona, la quale ha combinato o supplito dei fatti con un metodo abbastanza ingenuo e non insolito, ma che va soggetto ad ogni cauzione. La lunga monografia del P. Savio merita l'attenzione anche di chi non s'occupa *ex professo* d'agiografia, per certe discussioni intercalate su argomenti assai importanti, ad es. sulla successione e cataloghi dei primi Arcivescovi di Milano, (p. 47 ss.) sulla consociazione dei varii monasteri all'epoca Carolingia, nominatamente di quello di Civate [1] fondato, dicesi, da Desiderio re dei Longobardi p. 384-ss. Naturalmente, molte volte le conclusioni godono di un semplice grado di probabilità più o meno grande; ma in soggetti così difficili ed oscuri, chi può pretendere di più?

6. — Di sommo interesse per l'intera agiografia greca è la scoperta che il Rev. Prof. A. Ehrhard (Würzburg) ha fatto dell'intera collezione di Simeone Metafraste, e d'un intera serie di testi agiografici non metafrastici. Sull'età del Metafraste e sull'opera sua correvano le più incerte e sfavorevoli voci: gli si dava colpa d'avere colle sue libere metafrasi, eseguite senza criterio storico, occasionato lo smarrimento quasi totale degli antichi testi. Ma purtroppo la colpa di ciò non era dei critici: il Metafraste edito era proprio a dar luogo ai più disperati giudizii, perché i testi in buona parte non erano suoi e perchè era affatto spezzato l'ordine o disegno primitivo. Coll'aiuto dei cataloghi delle Biblioteche, specialmente dei cataloghi agiografici, publicati negli ultimi anni dai benemeriti Bollandisti, l'Ehrhard riusciva a riconoscere i 10 volumi, in cui il Metafr. distribuì le sue leggende, a determinare con sufficiente sicurezza il contenuto, dando l'*incipit* delle singole vite, e nello stesso tempo a riconoscere un'intera serie di mss. punto o poco metafrastici, nei quali ci sono tramandati non pochi dei testi antichi elaborati da Simeone [2]. L'Ehrhard è già ritornato una seconda volta sull'argomento, confermando i primi risultati in seguito a nuove ricerche nelle biblioteche, specialmente Ambrosiana [3]; e, spero, vi ritornerà sopra in un lavoro riassuntivo di tutte le ricerche precedenti, dove aggiunga il frutto di quelle che non cessa di fare.

Mi pare indiscutibile nel complesso la scoperta dell'Ehrhard: ce ne assicurano il metodo giusto, i ragionamenti, ed anche l'autorità di persona così competente come il P. Delehaye, che ignorando dell'altro era nelle sue ricerche giunto allo stesso risultato incirca. Dubbi particolari restano e resteranno ancora per la natura stessa della cosa: ma ciò non ha conseguenza sul tutto. Ciò che resta ora, è di trarre in luce i testi agiografici anteriori

---

(1) Su di esso prepara una monografia M. Magistretti, di cui cfr. un primo saggio in *Archivio Stor. Lombardo*, Dicembre (1896), p. 321-ss.

(2) *Zur Legendensammlung d. Sym. Metaphr.*, in *Zeitschrift für. Jubil. d. deutsch. Campo Santo in Rom.* 1897, p. 46

(3) *Romische Quartalschrift* (1897).

al Metrafraste, specialmente quelli che hanno un particolare interesse per la storia ecclesiastica, o monarchica, o civile, oppure per la lingua (talora volgare). I Bollandisti principalmente nelle loro *Analecta*, ed altri come Usener, Krumbacher, e in Russia Papadopulos Kerameus, da anni si sono in ciò resi benemeriti: or converrebbe, come ben dice Ehrhard, ordinare e riunire questi sforzi, convergendo, come a natural centro, attorno ai Bollandisti. Oh lo volesse Dio, e volesse, che l'Italia così ricca di mss. anche agiografici vi pigliasse parte, e larga parte! Certe vite, specialmente di Santi della Magna Grecia e della Sicilia, non meriterebbero esse l'attenzione dei giovani studiosi, meglio che non certi argomenti trattati e ritrattati, in cui è difficilissimo portar qualche cosa di nuovo?

7. — Non è un Santo, ma ha dato molto da fare a S. Norberto, l'eretico Tanchelm o Tanchelino, ucciso nel 1115, che colle sue dottrine comunistiche ed ereticali affini a quelle dei Catari e dei Valdesi e colla sua eloquenza aveva messo sossopra Anversa e paesi vicini. Contro il Gen. Wauwermans, che aveva voluto dare all'eretico una missione politica [1], CH. HUYGENS mostra, che il suo movimento fu sociale e religioso e non altro, e va studiato insieme alle altre sette, che infestarono Italia, Francia etc., benchè meriti speciale considerazione. Buona la pag. 102-3, dove sono enumerate e classificate le fonti che trattano di lui.

8. — Mi piace terminare coll'egregio lavoro del P. A. DE SANTI *Le litanie lauretane* [2], argomento caro in sè, che la copia delle notizie e dei testi, anche inediti, e la valentia dello scrittore sanno rendere anche più interessante ed attraente. Così ci possa egli dare un eguale studio sulle tante litanie dei Santi edite ed inedite, tanto preziose per la storia del culto dei Santi locali, e di cui si possono classificare certi gruppi primitivi ben distinti, portanti ancora in sè chiaro indizio della chiesa ove nacquero od ebbero la prima e maggiore diffusione. Il P. Santi vi è ben preparato dai suoi studî precedenti sulla liturgia e sulla musica antica, ed oltre a ciò possiede l'indispensabile indipendenza, sicurezza e franchezza di giudizio, che può dispiacere a molti per i più diversi motivi, ma è uno dei più invidiabili privilegî e santi diritti degli studiosi veramente serii, e conscii della loro missione. Le sue parole di p. 15 ad es., valgono tant'oro come fotografia d'un fatto comune, e sarà bene ripeterle qui: *Intanto però si noti l'attitudine consueta de' difensori delle leggende, che si scorge sì bene anche in questo caso. Quanto è più oscuro il fatto e più profondo il silenzio della storia a suo riguardo, e tanto è maggiore la facilità, ond'essi provocano* ad antiche tradizioni *che lo trasmettono*, a scrittori in gran numero *che ne parlano*, ad usi e consuetudini private e publiche, comunissime ai fedeli, *che lo consacrano e via e via.*

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

Dott. G. MERCATI.

---

(1) *Tanchelm* in *Rev. de l'instr. publ. en Belgique* XL (1897) p. 101-110.

(2) Roma, *Civiltà Cattolica*, 1897 p. 110 in 8º gr. Prezzo L. 3. Lo scritto comparve prima nella *Civ.* stessa, ma qui è migliorato ed accresciuto.

Notizie

Liminotta. Nel fascicolo or or uscito dei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo* (1897) p. 1357-71, l'infaticabile ricercatore dei nostri statuti medievali, A. LATTES, illustra *le liminote ed alcuni usi nuziali lombardi* coi rispettivi nomi ricorrenti nei detti statuti. Rimando senz' altro alla dotta e gradevole nota coloro. che desiderano sapere che siano i *trotinghi*, le *dismontadure* o *descensure*, i *dertratores*, la *revertalia* (*roertaia*, *rivoltaglio*, *ritornello*, *ricorteo*, *ritornata* a seconda delle regioni e dei tempi), nomi, di cui alcuni sopravvivono ancora in questo o quel dialetto. Benchè affatto *peregrinus et hospes* (purtroppo!) in glottologia, oso proporre una congettura sull' etimologia di *liminota*, LIMINOTTA (p. 1359), *leminota*, *limnota*, che il Lattes giustamente interpetra per la *domina* o *domicella*, *que*, secondo il caratteristico latino dei nostri statuti. *it* oppure *ducitur ad maritum*. La parola mi par composta; e l' ultimo elemento *notta*, *nota* mi pare non sia altro che *nupta* (*relata* o *disposata*, non semplice fidanzata). Come da *subtus* e *ruptus* etc. si ha *sotto*, *rotto* (in qualche dialetto con un *t* solo, allungato per compenso il suono dell' *o* precedente, credo da *nupta* vengo *notta* e *nôta*. Rimane la prima parte molto più difficile ed incerta, *limi* o *lemi*, dove con l'acuto Lattes si può pensare al *limen* della casa maritale in cui si soleva fare gli auguri alla sposa, o ad *Imeneo*, che parte notevole *ebbe sino a tarda età negli usi nunziali di Milano*, p. 1361. Ma credo si possa pensare anche a *l' emi* o *l' imi*, articolo o pronome determinativo combinato con *hemi* o *semi*, *mezzo*, nel senso non raro di *quasi*, *poco meno che*, *presso che*, cfr. *semismartyr* appo DUCANGE FABRE, e *mezzo avvocato*, *mezzo frate*, espressioni che tuttodi usiamo nel linguaggio famigliare). Così sarebbe giustificata anche etimologicamente la interpetrazione del Lattes: *sposa prossima alle nozze*, *durante le feste nuziali*, insomma ormai sul punto d' esser moglie, oramai *quasi moglie*. Ma basta: giudichino i glottologi, perchè chi sa quale abisso glottologico abbia saltato a piè pari senz' accorgermene. Certo: a me stesso fa dubbio il non vedere registrato, sia tra le parole del latino antico classico e volgare, sia tra quelle del medievale, il composto, che servirebbe, alquanto modificato, in *liminotta*.

G. M. (*Milano*)

Ambrosiana; scritti varii pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio con introduzione di ANDREA C. Cardinale FERRARI Arcivescovo di Milano — Milano. tip. Editrice L. F. Cogliati. M.DCCC.LXXXX.VII. L. 20.

Il volume che annunziamo è l' esecuzione di un nobile pensiero di S. Em. il Cardinale A. C. Ferrari Arcivescovo di Milano, che ha voluto non mancasse alle solennità del XV Centenario dalla morte del grande S. Ambrogio quel monumento per eccellenza, che è il libro.

Il pensiero veniva affidato alla *Commissione degli studii* per le feste centenarie santambrosiane, che di mandarlo ad effetto incaricava una sotto-

commissione scelta nel proprio seno. Questa fu innanzi tutto sollecita che il libro, e per la natura degli argomenti e per la qualità degli Scrittori, riuscisse non indegno della grande circostanza. L'elenco degli Scrittori e degli argomenti da essi rispettivamente trattati fa testimonianza del felice esito di quella prima e principale sollecitudine.

Introduzione di **S. E. il Card. A. C. Ferrari.** — **Le Duc de Broglie,** Membro dell' Istituto di Francia: *Caractère particulier de l'épiscopat de S. Ambroise.* — **Cipolla** Conte **Carlo,** Professore nell' Università di Torino: *Della Giurisdizione Metropolitica della Sede Milanese nella regione X* « Venetia et Histria ». — **Marucchi** Prof. **Orazio.** *Il sepolcro gentilizio di S. Ambrogio nelle catacombe di Roma, e le cripte storiche dei martiri.* — **F. van Ortroy,** Bollandista. *Le texte grec de la vie de S. Ambroise.* — **Schenkl Carlo,** Prof. nell' Università di Vienna. *Sancti Ambrosii* de Excessu Fratris, *Liber Prior ad codicum optimorum fidem.* — **Ferrini Contardo,** Prof. nell' Università di Pavia. *Postille giuridiche all' Epistola XX di sant'Ambrogio diretta alla sorella Marcellina.* — **Savio Fedele,** Prof nell' Istituto Sociale di Torino. *La leggenda dei santi Nazario e Celso col testo greco.* — **Mercati Giovanni,** Dottore della Biblioteca Ambrosiana. *Le* Titulationes *nelle opere dogmatiche di S. Ambrogio con due appendici.* — **Dom A. Mocquereau,** Direttore della *Paléographie Musicale* di Solesmes. *Notes sur l'influence de l'accent et du cursus toniques latins dans le Chant Ambrosien.* — **Beltrami** Comm. **Luca,** Architetto. *La Basilica Ambrosiana primitiva e la ricostruzione compiuta nel secolo IX.* — **Magistretti Marco,** della Metropolitana di Milano. *Delle vesti ecclesiastiche milanesi.* — **Ambrosoli Solone,** Conservatore del Gabinetto Numismat. di Milano. *L'Ambrosino d'oro. Ricerche storico-numismatiche.* — **Calligaris Giuseppe,** Prof. al Liceo Parini di Milano. *Il flagello di sant'Ambrogio, e le leggende delle lotte Ariane.* — **Ratti Achille,** Dottore della Biblioteca Ambrosiana. *Il più antico ritratto di S. Ambrogio.*

Rapporto annuale dell' Accademia della Crusca. — Domenica 12 dicembre scorso fu tenuta nell' aula magna del Regio Istituto Superiore di Firenze una solenne adunanza della R. Accademia della Crusca.

Erano presenti, oltre un buon numero di accademici e professori dell'Istituto, il Sindaco della città, il nuovo prefetto gen. Sani, e tutta la sala era affollata della più eletta società fiorentina. Ad un cenno del prof. Augusto Conti, arciconsolo della Crusca, si alzò il segretario dell' accademia prof. Fausto Lasinio a dar notizia dello stato presente della edizione del Vocabolario, e fece noto come si era giunti al 4.o fasc. del vol. 8.o di stampa, al § 4.o, della parola *intaccare*, e la pura compilazione avea già raggiunto la parola *intra*. Parlando poi degli accademici recentemente mancati ai vivi, elogiò, con sobria ed ornata parola, Domenico Berti, (1815-1897), accademico dal 1867, celebre pe' suoi lavori filosofici, e Tommaso Vallauri (1805-1897), accademico sin dal 1879, ben conosciuto fra i dotti e nelle scuole quale eccellente latinista, quantunque non filologo nello stretto senso della parola. Quindi il prof. Augusto Alfani si levò a leggere, con quella facilità e gentilezza che tutti ormai in Firenze sappiamo e ammiriamo, l' elogio del compianto prof. Gaetano Milanesi (1813-1895) scritto con rara perizia e grazia dall' accademico prof. Antonio Virgili, nel quale la figura non dimenticabile dell' illustre storico fu ben tratteggiata nelle varie opere sue di storia medievale e di critica artistica del Rinascimento, specialmente nell' immortale lavoro dell'edizione delle Vite di Giorgio Vasari. E piacque all' uditorio, che il biografo,

assorto nel contemplare i severi studi del critico, non avesse obliato la bontà dell'uomo, che rese carissimo a quanti lo conobbero Gaetano Milanesi.

Società bibliografica italiana. — In una sala della Braidense fu proceduto, nello scorso dicembre allo scrutinio delle schede, giunte a Milano da ogni parte d'Italia, per la rinnovazione del Consiglio direttivo della nuova Società bibliografica italiana. Ecco il risultato della votazione: *Presidente*: Brambilla comm. Pietro, senatore, con voti 114 — *Vice-Presidenti*: Fumagalli cav. Giuseppe, Bibliotecario-capo della Braidense, e Manno barone comm. Antonio, Direttore della Biblioteca del Re a Torino, entrambi con voti 112 — Consiglieri residenti in Milano: Ambrosoli cav. Solone, con voti 117, Ratti dott. Achille, 114, Novati prof. Francesco, 112. Greppi on. Emanuele. 107 — Consiglieri di fuori: D'Ancona prof. Alessandro dell'Università di Pisa, 116, Bonamici Diomede di Livorno, 115, Croce dott. Benedetto di Napoli, 109, Loria prof. Gino di Genova 109, Bruschi cav. Angelo, Bibliotecario della Marucelliana di Firenze, 107, Biagi comm. prof. Guido, Bibliotecario-capo della Mediceo-Laurenziana, 100.

Pubblicazioni periodiche

Revue d'histoire et de littérature religieuses, bimestrale di 96 pag. in 8°. gr. Per l'Italia L. 12,50 l'anno. Paris, Boulevard Saint-Germain 74; 1896-97.

Ha compiuto il suo secondo anno di vita ed un giudizio esatto su questa rivista può ora darsi con piena cognizione di causa. Esordì proclamando d'essere « puramente storica e critica » e dichiarando che suo oggetto principale era la storia del cristianesimo, specificandolo colle seguenti parole: « la storia religiosa generale, la storia d'Israele e dei popoli in relazione cogli Ebrei, la letteratura biblica, la storia ecclesiastica, la letteratura cristiana rientrano nel suo quadro, come lo studio dei movimenti religiosi quali il mitriacismo o dei filosofici quali il noeplatonismo » : la materia doveva svolgersi in articoli di fondo, in cronache e resoconti di libri. Tale era il programma, un programma ben ideato, che doveva attirare le migliori simpatie al nuovo periodico, che certamente era stato l'aspirazione, il desiderio, mi si permetta la frase, di molti profeti. L'esecuzione materiale del programma è stata compiuta appuntino, ma, si domanderà, qual'è la relazione della *Revue* alla scienza critica e storica e quale (per essere pratici) all'utilità dei buoni studi ed ai buoni studi in Italia, giacchè l'annunciato in un periodico fatto per gli italiani? Qui la mia risposta non può essere che un ampio, sincero, convintissimo elogio ed insieme un caldo, fervoroso invito a tutti coloro cui interessa l'oggetto proprio della Rivista, al clero

italiano in ispecial modo, perchè sappia usufruire del facile mezzo che ha di procurarsi una solida istruzione su tanti particolari oggetti, che, nelle attuali nostre condizioni, per la grande maggioranza non possono venir studiati con vero profitto. Aggiungerò, con una dolorosa confessione, che il periodico non è per tutti, perchè non tutti sono a giorno del moderno metodo critico, perchè si è attaccati in un modo gretto e cieco a principi tradizionali, a sistemi apologetici troppo comodi, per cui non mi meraviglierei punto, se qualcuno trovasse la *Revue* infetta d' un po' di liberalismo teologico o gli sapesse ben anche di eresia, ma, per fortuna, lo *siero dottrinale moderno* è indotto con garbo, in modo pacifico e felice così che un intelligente, sebbene affatto nuovo e mettiamo pure contrario alla modernità, ne resta preso, l' assorbe, la fa sua e ne guadagna. Il cielo volesse che da noi la *Revue* trovasse molti lettori e propagasse un contagio, quanto salutare, altrettanto necessario!

Mi è ben difficile far conoscere minutamente come vorrei le due annate testè compiute e però debbo limitarmi ad accenni, primo dei quali sarà che redattori figurano dei più stimati fra i professori dell' istituto cattolico di Parigi, fra i già membri delle scuole francesi di Roma e d' Atene, fra coloro che primeggiano nel mondo dei dotti: cito il Duchesne, il Fabre, il Lejay, il Beurlier, il Cumont, cito il Thureau-Dangin dell' Accademia, cito il celebre filologo Weyman di Monaco in Baviera. Distribuendoli per materie si hanno i seguenti articoli: a) per la storia ecclesiastica: Duchesne, *i primi tempi dello stato pontificio* — un' esposizione acuta, piena di *verve*, eruditissima senza apparenza esteriore di erudizione —, Fabre, *i coloni della Chiesa romana nel VI secolo* — diligente e minuta illustrazione d' una lettera di S. Gregorio M. (Reg. I. 42), che tratta delle condizioni dei coloni —, Gay Giulio, *studio sulla decadenza del rito greco nell' Italia meridionale alla fine del sec. XVI;* Pisani, che su documenti già pubblicati dal Cecchetti ed altri dell' archivio di Zara e del signor Negovetich c' informa sui *cristiani di rito orientale a Venezia e nei possedimenti veneti* (1439-1791), Joly, *lo scisma della chiesa di Francia durante la rivoluzione*, Saltet, che sulle tracce del Harnack ne espone le conclusioni a favore dell' autenticità fondamentale dell' *editto d' Antonino Pio*, ponendo in vista le difficoltà che rimangono, per cui il dibattito « n' est pas près d' être clos » e finalmente Boudinhon che, a proposito del libro del Lea *history of the auricular confession in the latin Church* fà una rapida, ma chiara, precisa e solida storia della penitenza scartando una quantità di presupposti e di teorie sbagliate (fra altre — e qui richiamo particolarmente l' attenzione — quella che la penitenza pubblica non era sacramentale e che a lato di essa ve n' aveva un' altra privata e segreta a guisa di quella in uso al presente) e mettendo ben in vista il successivo insensibile svolgersi della disciplina penitenziale: b) per la patrologia: Morin informa sulla scoperta da lui fatta dei *tractatus in librum Psalmorum, in Marci evangelium aliaque varia argumenta* di S. Girolamo (riferirò presto su quest' opera), Weyman colle sue *de carminibus Damasianis et pseudo D. observationes* completa la raccolta già fatta dall' *Ihm* dei luoghi imi-

tati da Damaso su scrittori precedenti, o mutuati dai posteriori, DELAROCHELLE espone l'*idea della chiesa in S. Cipriano*, notando che era incompleta, contraria anzi, per ciò che riguarda il primato pontificio, al suo modo di agire ed alla sua fraseologia presentando le attenuanti, ([1]) LATAIX in un interessantissimo articolo relativo al *commentario di S. Girolamo su Daniele*, dai passi ivi citati ricava le opinioni su quel profeta, di Origene e di Porfirio, com'erano esposte nei libri perduti στρωματεῖς del primo (in 10 libri secondo il catalogo d'Arras; dell'opera s'avrebbe un estratto nella biblioteca dello Escoriale cfr. *Harnack, altchristl. Litteratur* I parte 383) e κατὰ χριστιανῶν λόγοι del secondo insieme ad alcune insignificanti della tradizione giudaica: lo stesso autore esamina la recente scoperta delle Λόγια κυρίακα, che hanno tanta attinenza cogli evangeli sinottici, ma su di esse, troppo brevi, si son fatte congetture di una portata non giustificata: c) per gli studi biblici; MARGIVAL ha cominciato un lungo studio storico su *Ricardo Simon e la critica biblica nel XVII sec.*, il LOISY ha belle, erudite note sulla Genesi (l'albero della vita e l'albero della scienza, i cherubini e la spada fiammeggiante, Caino, Enoch) ove ben dimostra la profonda sua cognizione scritturale e linguistica, ed inoltre uno studio critico sul prologo del Vangelo di S. Giovanni insieme ad una dettagliata informazione sul *libro dei segreti di Enoch*, un altro degli apocrifi dell'A. T. conservatoci in slavo e diverso dai testi già noti in etiopico ed in greco: BEURLIER, confutate le altre opinioni, ritiene che l'areopago, ove S. Paolo fece il suo discorso, è la collina di Marte e non il tribunale, e ch'Egli parlò ad alcuni filosofi, accompagnati forse da un certo numero di curiosi e non ad una folla di persone (il Patrizi non fu cardinale e la data del suo commentario va corretta in 1867): delinea poscia nell'altro articolo *i giudei e la chiesa di Gerusalemme* un bel quadro della primitiva comunità cristiana formatasi a Gerusalemme: THUREAU-DANGIN, mediante confronti forniti dall'arte e dai testi assiri, ricerca che cosa debba intendersi pel *gladius versatilis* e pel serpente di bronzo della Genesi e dei Numeri: JACOBÉ, lasciando insoluta la questione, se il traduttore s'è ben apposto ad eguagliarla alla *mina*, induce che la *Kesita* della Gen. XXXIII, 19 non fu primitivamente tradotta per ἑκατὸν ἀμνῶν « cento agnelli », ma μνῶν « mine », mentre in Giosuè XXIV, 32 e Giobbe XLII, 11 forse non si avvera un errore di copisti, ma l'ἀμνάδων e l'ἀμνάδα proviene dall'essersi già stabilito un rapporto tra la *Kesita* e i montoni in conseguenza della corruzione indicata nel testo greco, poscia spiega che lo *tsaricha* ricorrente in Giud. IX, 46 e 49 e nel I libro dei re XIII, 6 va interpretato per camera sepolcrale ed infine, ricercando l'*origine del magnificat*, raccoglie i motivi, a vero dire non lievi, della tradizione, per la attribuzione ad Elisabetta, anzichè alla B. Vergine: d) per la storia delle Religioni CUMONT, oltre ad un bello studio sull'origine e portata dell'*aeternitas* attribuita agli imperatori romani fa pregustare

([1]) La teologia ecclesiastica del *De unitate* e degli altri scritti di S. Cipriano meriterebbe un accurato esame per varii lati: la storia ecclesiastica e dell'interpretazione scritturale ne trarrebbe molto vantaggio.

un suo volume, staccandone un capitolo sulla *propagazione dei misteri di Mitra nell' impero romano:* e) per la biografia e storia contemporanea HEMMER, basandosi sulla *Life of Cardinal Manning* del *Purcell*, ci presenta il Manning nel periodo avanti la sua conversione e poi nelle sue differenze col Newman specialmente a proposito della *questione sull' educazione dei cattolici a Oxford.*

Tralasciando ora le poche recensioni bibliografiche, richiamo l'attenzione sulle cronache, un vero modello del genere. Esse hanno lo scopo di seguire l'odierno movimento letterario nelle materie che rientrano nel quadro propostosi dalla *Revue*. Il LEJAY ha quella della letteratura cristiana: non esito a dichiararla classica. Cataloga, con osservazioni, le opere generali, le edizioni, le versioni latine della Bibbia, le opere sulla storia dei dogmi e quelle sulla linguistica e sulla versificazione, indi in ben 35 pagine si occupa di quanto riguarda la messa latina, allungandosi qui in dettagli ed ottime discussioni ed esponendo colla massima esattezza lo stato delle questioni (peccato che L. non abbia conosciuto direttamente il Ceriani e l' Ebner). L'HEMMER collo stesso metodo e ricchezza ha dettato la cronaca della storia della chiesa gallicana (a quando una simile per l'Italia in Italia?), il LOJSY ed il SIMON delle recenti produzioni scritturarie, il TALMAY dell'agiografia antica. E con ciò ho finito, dubitando che i miei elogi sarebbero ritenuti non sinceri qualora li ripetessi. Vegga il Clero italiano, al quale in modo particolare mi rivolgo, qual'utile e preziosa raccolta gli presento e quale splendido esempio avrebbe da imitare.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Miscellanea Cassinese, *ossia nuovi contributi alla storia, alle scienze e arti religiose, raccolti e illustrati per cura dei P. P. Benedettini di Montecassino.* — Con questo titolo, sotto gli auspici dell'illustre e venerato P. Ambrogio Amelli, Priore dell' Abazia insigne di Montecassino, la tipografia abaziale ha pubblicato un fasc. in 8° di circa 300 pagine (L. 3), come per porre i fondamenti di « una *Rivista internazionale di studi benedettini* di natura storico-critica, destinata a dare incremento agli studi col fornire nuovi contributi alle scienze e arti religiose nel campo storico e positivo ». Secondo il programma stabilito a pag. 15, la MISCELLANEA CASSINESE *profert de Thesauro suo nova et vetera* (Matth. 13,52), e comprende due parti distinte cioè: — La I parte (*Nova*) ossia la Rivista di studii Benedettini che fornirebbe: — *Memorie originali, dissertazioni, osservazioni, recensioni, notizie biografiche* e *bibliografiche*, scritte tanto in italiano e in latino, quanto nelle principali lingue estere. Il loro scopo sarebbe esclusivamente la critica positiva, secondo i seguenti criteri: — a) *Errata corrigere*, - b) *dubia resolvere*, - c) *desiderata revelare*, - d) *deperdita invenire*, - e) *inventa illustrare*. — La II parte della Miscellanea (*Vetera*) si comporrebbe di *Documenti inediti* che forniranno nuovi

contributi alla storia, alle scienze e arti religiose, secondo le seguenti categorie: — a) *Historica, Monastica, Agiographica, Archeologica.* - b) *Biblica, Patristica, Liturgica, Theologica, Canonica, Philologica.* - c) *Litteraria, Musica.*

Ecco il sommario delle memorie e dei preziosi documenti inediti, pubblicati nel fascicolo. — II. La Basilica Cassinese e la Lateranese nel secolo XI. — III. I Romani Pontefici e Montecassino *a*). Benedetto XIII. — IV. Il Cardinale Angelo Mai e i Cassinesi. — V. Paolo Diacono e la così detta Translazione del corpo di S. Benedetto. — HISTORICA. — I. Petri Diaconi: *Altercatio pro Monasterio Casinensi.* (ex Cod. Bibl. Brancaccianae. IV. C. 13). — II. Eiusdem: *Altercatio pro Ecclesia Romana contra Graecum quemdam.* (Ibid.) — MONASTICA I. Veteres Ritus et consuetudines Archicoenobii Montis Casini. *Oratio secunda, feria Caput Quadragesimae quando dantur libri* (ex Cod. Casinensi 446). — II. *Orationes recitandae in Refectorio.* (Ibid.) — III. *Orationes in onorem SS. P. N. Benedicti et Scholasticae sororis eius.* (Ibid). — IV. S. Sturmii ab. Foldensis — *Consuetudines Casinenses* (ex Cod. Sangall, 914). — V. *Ordo officii in domo S. Benedicti* (ex Codice Augustano et Casinensi 175). — VI. Ratherii Ep. Veronensis — *Exemplar ad Petrum Veneticum* idest *Urseolum* (ex Cod. Bibl. Ambrosianae S. 17 Sup.). — VII. *Veteres Ritus et consuetudines Casinenses* (ex Cod. Casin. 175). — AGIOGRAPHICA. I. Leonis Pp. IX. — *Rhythmus in onorem Sancti Alexii.* (Ex Cod. Admontensi n. 664). — II *Vita S. Alexii Conf. ad Codices Casinenses exacta.* — BIBLICA. I. Fragmentum muriatorianum iuxta Codices Casinenses. — II. Indiculum *stichometricum V. et N. Testamenti. necnon Cecilii Cypriani* (ex Cod. Sangallensi n. 133). — III *Sacrorum bibliorum antiquissimae latinae versionis fragmenta.* (ex Cod. Sangallesi n. 11). — PATRISTICA. I. Anonymi — *Fragmentum celeberrimae λέξεως iuxta latinam versionem* (ex Cod. Mellicensi R. 52). — II. B. Hieronymi — *Explanatio de Salomone super quod dixit: « tria sibi impossibilia esse, et quartum se nescire. »* ex Cod. Sangallesi n. 133.) — III. Anonymi — *Inventiones nominum* (ex Cod. Sangallesi n. 133) — IV. Anonymi — *De Prophetis et prophetiis* (ex eodem Cod. Sangallesi). — V. Item. — *Virtutes Heliae et Helisaei quas eorum merito a Domino factae sunt* (ex eod. Cod.) — LITURGICA. I. *Liturgia et Consuetudines Ecclesiae Sancti Sepulchri Hierosolymorum.* (ex Cod. Barolitano saec. XII). — II. Anonymi — *Rhytmus in honorem B. M. V.* (ex Cod. Casinensi n. 361). — LITTERARIA I. Leonardi Oddi *Perusini Monachi Casinensis — De Laudibus Montis Casini, seu, Bucolicorum liber cuius nomen,* Parthenopeidos (ex Cod. Casin. 563). — II. Eiusdem — *In laudem Montis Casini Heroicum* — III. Anonymi Casinensis — *Rhytmus in laudem Montis Casini* (ex Cod. Cas. 295). — MUSICA I. Monachordum *ex omni genere musicorum.* (Ex Cod. Cas. n. 318).

Come i nostri lettori vedono, il fondamento di una *Rivista di studi critico-sacri* non potrebbe essere più solido di quello presentatoci dal nostro venerato P. Amelli. I dotti in Italia non potranno a meno di augurare, che questo sia il periodico di critica storica e letteraria religiosa, di cui sentiamo tanto la mancanza; e noi, che a tali studi dedichiamo da anni le no-

stre forze, siamo oltremodo lieti di poterlo annunciare e raccomandare, nella fiducia che in poco tempo la *Miscellanea Cassinese* giunga a colmare negli studi sacri italiani la lacuna così universalmente lamentata.

Atti accademici

Atti della accademia di Udine per l'anno 1896-97. Serie III. vol. IV.

Tellini Achille, Della vita e delle opere di Giulio Andrea Pirona, **Manzini Vincenzo**, Sulla delinguenza in Friuli. **Leicht Pier Silverio**, Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII. **Carreri F. C.**, Della funzione d' una pieve friulana come distretto giudiziale laico. **Marchesi V.**, Nel primo centenario della caduta della repubblica veneta.

Atti della accademia olimpica di Vicenza, anno 1896. Volume XXX.

Emilio Silv stri, Materia e spirito. **Gio. Batta Torossi**, La casa del naturalista. **Giovanni Dal Monte**, Filosofia e letteratura fin de siècle: Federico Nietzsche e Gabriele D'Annunzio. Emilio Silvestri, Amleto. **Antonio Ciscato**, Commemorazione dell' ammiraglio Luigi Fincati. **Felice Pozza**, Letteratura e misticismo, conte Leone Tolstoi. **Ugo Ojetti**, L'avvenire della letteratura in Italia. —

Atti del reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1896, all' ottobre 1897. Serie VII, tomo VIII, disp. 10.

De Toni G. B., e **Levi D.**, Flora algologica della Venezia. **Nasini R.**, Sulla rifrazione dei Metallocarbonili a proposito di una nota di A. I. Ferreira de Silva. **Bordiga G.**, L' omografia nello spazio ad *n* dimensioni. **Pacher G.**, I microsismografi dell' istituto di fisica nella r. università di Padova. **Cipolla F.**, Appunti danteschi: serie II. **Pascolato A.**, Commemorazione del senatore Eduardo Deodati. **Alishan L.**, Un viaggiatore armeno traverso l' Abissinia. **Ricci G.**, Della equazione fondamentale di Weingarten nella teoria delle superficie applicabili. **Riccoboni D.**, Studi sul dialetto veneto. II. (Intorno alla lingua di Nicola da Verona, trovero del secolo XIV). **Levi-Civita T.**, Sulla stabilità dell' equilibrio per i sistemi a legami completi **Tirelli V.**, Ricerche batteriologiche sui neonati. **Crescini V.**, Di Nicolò da Verona. **Lioy P.**, Fisiologia delle canzoni popolari. Lioy P., Nenie sonnifere. **Manca G.**, Esperienze intorno all' azione del cloroformio sulle proprietà osmotiche de' globuli rossi. Manca G., Ricerche intorno alle proprietà osmotiche de' globuli rossi del sangue conservato a lungo fuori dell' organismo.

Gaetano Bruscoli, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue Politique et Parlementaire, Paris, 10 Janvier — SOMMARIO: Le Pouvoir réglementaire de la République, par M. H. Berthélemy Prof. — Les Clubs politiques anglais: leur but, leur action, leur organisation, par M. A. Ebray. — L'Influence de l'assurance ouvrière sur l'Assistance publique (résultats d'une récente enquête), par M. M. Block, de l'Inst. — Transportation et Colonisation pénale à la Nouvelle-Calédonie, par M. L. Beauchet, Prof. — Le Budget de l'enseignement supérieur en France et en Allemagne, par M. F. Lot. L'Œuvre des Hôpitaux indigènes en Algérie, par M. M. Colin. — Slaves et Germains: Restauration de l'Empire d'Orient par la Russie et de l'Empire d'Occident par l'Allemagne, par Un Diplomate. — Revue des Questions agricoles, par M. D. Zolla. — Revue des Questions coloniales, par MM. H. Pensa et le Dr. Rouire. — La vie politique et parlementaire en France et à l'Étranger.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Diciembre 1897 — SOMMARIO: Conferencias filosófico-religiosas (P. Fr. Conrado Muiños Sáenz. — La antropologia moderna (P. Fr. Zacarias Martinez Núñez). Los manuscritos árabes del Escorial (P. Fr. Juan Lazcano). — Diario de un vecino de Paris durante el Terror (E. Biré).

Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo*.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Revue Biblique internationale, 1° Gennaio 1898 — SOMMARIO: Fragment d'un nouveau récit babylonien du déluge (R. P. SCHEIL). — Les sources du Pentateuque (R. P. LAGRANGE). — L'Original hébreu de l'ecclésiastique (M. TOUZARD). — La Question Johannine: le témoignage de saint Irénée (M. LABOURT). — L'Origine du Magnificat (R. P. DURAND). — L'introduction au Nouveau Testament da M. ZAHN, (R. P. CALMES). — Les commentaires de saint Ephrem sur le Prophète Zacharie (M.gr LANG). — Inscriptions grecques du Haunan (R. P. SEJOURNÉ). — Milliaire de Gordiex (R. P. GERMER-DURAND. Phowuon (Num. XXXIII, 42) R. P. LAGRANGE). — Hippolytea M. BATIFFOL.

Revue des deux Mondes, Paris, 15 Gennaio 1898 — SOMMARIO: Jacquine Varresse (V. CHERBULIEZ). — La bataille de Ligny, 1815 (H. HOUSSAYE). — Un musicien poète (TH. BENTZON). — Le regne de l'argent (A. LEROY BEAULIEU). — Poesie (H. DE REGNIER). — Un officier de l'ancienne France (M. BREAL). — Le Centenaire d'Auguste Comte (L. BRÜHL). — Le rêve et la réalité (C. MELINAUD). — Revue lettéraire (R. DOUMIE). — Le droit de reponse (F. BRUNETIÈRE). — Chronique de la Quinzaine, histoire politique (F. CHARMES).

Nuova Antologia, Roma, fasc. 16 Gennaio — SOMMARIO: I ritratti di G. Leopardi (F. MARIOTTI). — Capelli bianchi (S. FARINA). — La Costituzione a Napoli e in Sicilia dal 29 Gennaio al 25 Maggio 1848 (LUIGI PALMA). — Le forme e le origini del bacio (E. MANCINI). — E. Barratt Browning (P. MOLMENTI). — La giovinezza di Napoleone (D. ZANICHELLI). — Il pane integrale (A. CELLI). — Eleonora Duse e la tragedia greca (L'ITALICO). — Le « Prime Novelle di E. Panzacchi » (U. FLERES). — Costumi ed usanze di Contadini in Sicilia (G. SICILIANO). — Il fondo di sgravio e le ferrovie (UN ANTICO MINISTRO). — Rassegna Musicale (VALETTA). — Notizia letteraria (O. BACCI). — Cronaca e Notizie.

Rassegna Nazionale, Firenze, 16 Gennaio — SOMMARIO: Perchè Conservatori? (F. AMBROSOLI, Deputato). — Le pastorali di Monsignor Bonomelli (A. ARMANNI). — Domenico Berti (FAUSTO LASINIO). — Vecchie memorie napoletane - Pasquale Altavilla (*cont.*) (AMILCARE LAURIA). — I Comuni nella lotta contro l'alcoolismo (R. MASSALONGO). Aurora Leigh (FANNY ZAMPINI SALAZAR). — Storia dell'*Oratorio* in musica - II (L. PARODI). — Una lettera di N. Tommaseo (A. SPAGNOLO). — L'ode di G. Carducci « La Chiesa di Polenta » (LUIGI ROCCA). — L'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionarii cattolici italiani (VITO FORNARI — F. LAMPERTICO, Senatore). — Le strade ferrate Potenza-Rocchetta e Sulmona-Isernia (C. DE GIORGI). — Il Marchese Carlo Altieri di Sostegno (LA DIREZIONE). — La Campana - Poesia (CARLOTTA FERRARI). — Notiziario Economico (ALESSANDRO ROSSI, Senatore). — Rassegna Politica (X.) — Notizie. — Rassegna Bibliografica.

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Dicembre — SOMMARIO: La Historia del Paraiso y la Exégesis Biblica, por el Padre Fr. HONORATO DEL VAL. — La Isla de Mallorca, por el P. Fr. FORTUNATO SANCHO. — Conferencias Filosofico-Religiosas, por el P. Fr. CONRADO MIUNOS SÁENZ. — Los Manuscritos Arabes del Escorial, por el P. Fr. JUAU LAZCANO.

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Gennaio 1898 N. 2.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura religiosa

I. **Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte** herausgegeben von der Kirchenväter-Commission der kön. preussischen Akademie der Wissenschaften. **Hippolytus:** I vol.; exegetische und homiletische Schriften, herausgegeben von G. N. BONWETSCH und HANS ACHELIS. 8° lex. XXVIII-374 e X-309 pag. Leipzig, Hinrichs, 1897. Mk. 18: L. 22.50.

II. **Das Grab der heiligen Jungfrau Maria.** Eine historisch-kritische Studie, von Dr. JOSEPH NIRSCHL; in-8 gr. pag. XII-118. — Mainz, Kirckheim, 1896.

III. **Geschichte der katholischen Kirche im XIX Jahrhundert** von D.r HEINRICH BRÜCK; in-8 gr., 3 vol. di pag. XIII-478, XVII-592, XIII-574. Mainz, Kirchheim, 1887, 1889, 1896.

IV. **Das Auferstehungsdogma in der vornicänischen Zeit:** eine dogmengeschichtliche Studie, von Dr. GEORG SCHEURER: 8° gr. VIII-115 pag.: Würzburg, Göbel, 1897. Mk. 1.50.

V. **Die griechischen Apologeten der klassischen Väterzeit**: eine mit dem Preis gekrönte Studie, von D^r^. M. FAULHABER. I Buch, Eusebius von Cäsarea: 8° gr. XI-124 pag. ibid. Mk. 1,40.

VI. **Die Religionspolitik Kaiser Justinians** I: eine kirchengeschichtliche Studie, von D^r^. A. KNECHT: 8°. gr. VI-148 pag., ibid. Mk. 2.

I. Nel 1891 la sezione storico-filosofica dell'Accademia delle scienze di Prussia decise di intraprendere una nuova edizione critica, condotta su di un medesimo piano e concetto, di tutti gli scritti dei Santi Padri e scrittori ecclesiastici greci dei primi tre secoli, unendovi gli apocrifi apostolici, le produzioni gnostiche, le giudaiche ricevute ed anche manipolate da cristiani, e gli atti genuini dei Martiri, dando, in mancanza di originali, le antiche versioni. La commissione a ciò deputata, composta del *Diels*, del *Dillmann* (ora defunto), del *v. Gebhardt*, del *Harnack*, del *Loofs* e del *Mommsen*, s'è assunto un lavoro ben difficile e grave, specialmente per alcuni scrittori criticamente quasi non studiati; ma è una fatica assolutamente necessaria per le condizioni odierne degli studi, feconda senza dubbio di preziosi risultati ed incontestabilmente utilissima per le ricerche su la storia, letteratura, dogmatica e morale cristiana. Il lungo lavoro è già tracciato nella *Geschichte der altchristlichen Litteratur bis Eusebius* del Harnack (I vol. Lipsia 1893 pag. LXI-1020: Mk, 35; — vol II p. 1 ibid. 1897 pag. XVI-722: Mk. 25) e si fanno già le previsioni per circa 50 vol. di 30-40 fascicoli ognuno, sperandosi di compiere l'opera in una ventina d'anni. I singoli volumi, oltre agli indici, avranno i prolegomeni colle discussioni e l'apparato critico: qualora però quelle dovessero essere minute, troppo lunghe, talora anche a forma di tentativi, esse troverebbero luogo nei *Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Litteratur* del *v. Gebhardt* e del *Harnack* fondati fino dal 1882, e che ora appaiono col sottotitolo di *Archiv* per la predetta commissione. Intanto come primo saggio della collezione è apparso, veramente appetitoso, un volume delle opere di Ippolito di Roma, contenente le esegetiche e le omiletiche: il benvenuto ad esso, che ci presenta uno dei personaggi più importanti della Chiesa antica ed il primo dei Teologi cristiani, che commentò diffusamente i libri dell'A. T. e in modo degno del suo ingegno e della sua erudizione. Il *Bardenhewer* (*Patrologie*, Freiburg i. B. 1894 pag. 152), istituendo un confronto tra lui ed Origene, che doveva ben presto occuparsi dei medesimi studi, così s'esprime: Se ad Origene tocca la precedenza per genio ed erudizione, ad I. spetta la palma relativamente ai principi ermeneutici; è più assennato di Origene, si avvicina alla scuola antiochena, ama l'allegoria e fa largo uso del senso figurato, pur nella debita misura, appalesa tatto e gusto e sta attento anche al senso storico. Il *Bonwetsch* (cui dobbiamo, mediante versioni tedesche dallo slavo antico, tutto il *περὶ ἀναστάσεως*, il *περὶ αὐτεξουσίου* e il *περὶ λέπρας* di Metodio d'Olimpo, fram-

mentariamente esistenti nell' originale greco, nonchè l'articolo *Die christliche vornicänische Litteratur in altslavischen Handschriften* nella *Geschichte* del *Harnack*, 886-917) ha curato nella prima parte del vol. l' edizione del commentario su Daniele e sul Cantico dei Cantici. Del primo, composto di quattro libri, il quarto fu reso noto soltanto nel 1885-6 da *B. Georgiades* nel periodico Costantinopolitano *Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια* su di un unico codice del sec. XV (B), riedito poi nel '91 dal *Bratke* col sussidio d' un codice (A, saec. X-XI) del monastero di Vatopedi sul monte Athos: mentre gli altri tre, specialmente il primo, erano in istato frammentario in greco, per tacere dei frammenti siriaci del *Lagarde* e del *Pitra*, più che altro estratti a senso dall' opera d'I. Il B. ebbe la fortuna di rinvenire in quattro codici di Mosca la versione slava (S) di tutto il commentario, così che questo al presente nella sua integrità (la versione è buona, pressochè sempre fedele, come deducesi dal confronto con quanto rimane dell' originale) è a disposizione degli studiosi nella traduzione tedesca dallo slavo. Accurata è l' edizione del testo greco condotta sui citati codici A (coll' aggiunta d' una parte di esso conservata nella Bibl. Naz. di Parigi *Suppl. gr.* 682) e B nuovamente collazionati, quello dal *Kern*, questo dal *Körte*, sul *Chigiano gr.* R. VII, 45 (J), su di un *Laurenziano*, un *Ottoboniano*, due *Parigini*, tre *Vaticani* contenenti Catene *in Danielem*, per brevi tratti sul *Par. gr.* 159 (P), sul *Gerosolimitano S. Sepulchri* 15 (H), del quale due luoghi ricorrono anche nel *Philipp.* 1450, e finalmente sul *Monacense gr.* 53 (M), che però contiene solamente degli estratti a senso. Le minime varianti di questi codici, tutti collazionati di nuovo, come pure dei quattro slavi, sono date con minutissima diligenza, tenendosi ancora il debito conto delle edizioni precedenti e dei frammenti siriaci, di cui il *Vat. syr.* 103 offre nuove lezioni indicate a pag. IX-X. Non può certo sfuggire ad alcuno la somma importanza di questo commentario per le questioni esegetiche, tanto più che I. si estende anche alle parti deutero-canoniche (l. II, 29-32 a *Dan.* III, 24-90, l. I, 12-33 a *Dan.* XIII, l. II, 26 a *Dan* XIV, 4-5). Eusebio, Sincello, S. Girolamo, Niceforo ecc. attribuiscono ad I. un commentario sul Cantico dei Cantici, ma di esso fino ad ora non avevasi che un frammento greco riportato da Anastasio Sinaita, tre brevissimi siriaci editi dal *De Magistris*, dal *Lagarde* e dal *Pitra*, ed un armeno pubblicato pure dal *Pitra*. La genuinità di tutti questi è messa fuori di dubbio dai 14 nuovi frammenti sui primi tre capi del Cantico, nei quali si trovano i corrispondenti a due siriaci e all' armeno, colla differenza che in un brano lo slavo ha una redazione, che parrebbe un estratto. A pag. 359-74 il B. aggiunge la versione sul cod. armeno 89 della R. di Berlino d' un commentario sul Cantico attribuito ad I., ma certamente non suo. Il commentario ippoliteo fu usufruito da Cirillo Aless. e indubbiamente fu tenuto a foggia d' omelia, così che anche sotto questo rispetto, trascurando gli altri lavori omiletici non tali di fatto o non suoi, il dottore romano offre un caratteristico riscontro coll' alessandrino.

La seconda parte del vol. è dovuta all' *Achelis*, ben versato negli studi su I., come fan fede i suoi *Canones Hippolyti* (Lipsia, 1891), sui quali però

ha trovato un valoroso appositore nel D.r *Funk*. Sono 24 i titoli editi, di cui ben 21 frammentarii. Gli integri sono il *De Antichristo* (1), pel quale per la prima volta è adibito il cod. *Gerosolimitano S. Sepulchri 1*, saec. X (H) e la traduzione slava, un discorso sulla risurrezione di Lazzaro, tolto dal commentario su S. Giovanni, esistente in doppia recensione armena, di cui la breve esiste pure in greco (17, ma è d'I.? il D.r A. nella prefazione dice, che gli è attribuito a torto, mentre in una brevissima avvertenza, prima del testo, afferma che, a suo vedere, l'origine ippolitea dello scritto è *almeno dubbiosa*: per me la redazione lunga, che risente tanto delle questioni cristologiche del IV-V secolo, non è certamente d'I.) e l'omelia εἰς τὰ ἅγια θεοφάνεια (22), che l'A. a ragione, credo, rifiuta ad I. e che il *Batiffol, La litterature grecque* (Paris 1897) p. 153 n., ritiene « contemporaine d'empereurs chrétiens et de la christologie du concile de Chalcédoine ». I 21 titoli frammentarii, di alcuni dei quali l'attribuzione ad I. riposa soltanto su indicazioni di codici e su ragioni interne, mentre non tutto lo spurio ha potuto segregarsi dal genuino, sono i seguenti: *a*) commentario sulla Genesi conservatoci dalla catena di Procopio di Gaza (2): furono studiati 21 manoscritti, ottenendosi di determinare con sufficiente sicurezza i frammenti appartenenti ad I., in modo che se ne ha 52 genuini (con un latino riportato da S. Girolamo, dubitando però l'A. « per ragioni interne » del 30° e del 49°) e 29 spurii: *b*) il brevissimo tratto dell' εἰς τὰς εὐλογίας τοῦ Βαλαάμ riportato da Leonzio di Bisanzio (3): *c*) i tre dell' εἰς τὴν ᾠδὴν τὴν μεγάλην (cantico di Mosè) riferiti da Teodoreto (4), al quale devesi pure la conservazione di *d*) quattro frammenti dell' εἰς τὸν Ἐλκανᾶν καὶ εἰς τὴν Ἄνναν (7), di *e*) uno dell' εἰς τὴν ἀρχὴν τοῦ Ἠσαΐου (12), di *f*) uno dell' εἰς τὴν τῶν ταλάντων διανομήν (15), di *g*) tre dell' εἰς τοὺς δύο λῃστάς (16) e di *h*) due dell' ἐπιστολὴ πρὸς βασιλίδα τινά (20) = al *de resurrectione ad Mammaeam imperatricem* dei codici siriaci e fors' anche al προτρεπτικὸς πρὸς Σεβηρεῖναν citato nel catalogo della statua d'I.: *i*) 27 diffuse dichiarazioni su alcuni capitoli della Genesi, Numeri e Deuteronomio (5), conservate in una catena araba con parecchi ingredienti non ippolitei: *k*) un brano tolto da un codice del monte Athos dell' Ἑρμηνεία Ῥούθ (6), opera altrimenti non nota: *l*) uno, dal De Magistris attribuito capricciosamente ad I., relativo a Saul ed alla Pitonessa (8): *m*) 38 frammenti fra greci e siriaci dell' εἰς τοὺς ψαλμούς, ma sono genuini soltanto il primo - introduzione sui salmi - i 18-20 ed il 37 (9): *n*) 29 frammenti per la maggior parte genuini sui proverbi, offerti dal *Vatic.* 1802 e da altri codici, più 22 spurii, 2 dubbii ed una citazione d'Anastasio Sinaita (10): *o*) un frammento greco sull' Ecclesiaste (11): *p*) 52 dal siriaco dell' εἰς μέρη τοῦ Ἰεζεκιήλ, di cui solo il primo è d'I., mentre la maggior parte degli altri è tra le opere di S. Efrem (13): *q*) 17 frammenti su S. Matteo (14); l'ultimo, greco, è spurio; il 1°, il 15°, e il 16° sono stati tradotti dal copto; 1-14 escono qui per la prima volta in traduzione dall'arabo e dall'etiopico: *r*) 22 frammenti sull'apocalissi, il 19° dal siriaco, il 22° dallo slavo, gli altri dall'arabo (18): *s*) i cinque passi dei Capitoli contro Caio rinvenuti dallo *Gwynn*, con altri due su S. Matteo, nel commentario sull'apocalissi di Dionigi Bar-Salibi (19): *t*) un brano del περὶ ἀναστάσεως καὶ ἀφθαρσίας (= al περὶ Θεοῦ καὶ σαρκὸς ἀναστάσεως del-

l'indice della statua ?) riportate da Anastasio Sinaita (21): *u*) i 7 frammenti del περὶ τοῦ ἁγίου πάσχα, cioè il V fornito dal *Chronicon paschale*, conosciuto anche da Bar-Ebreo e da Bar-Salibi (fr. VI), il VII citato dal concilio lateranense del 649, il III-IV tratti dal codice del *Museo britann. syr.* 729, di cui il primo è riferito parzialmente in greco nell'*Antiqq. Patrum doctrina de Verbi incarnatione*, e i primi due tolti dalla *Catena in Lucam* di Niceta Diacono (27): *v*) finalmente una narrazione - διήγησις - sulla quale non ci si danno notizie, e che pochissimo sa d'I., riferita da Palladio nella sua *Historia Lausiaca*: è edita dal *Preuschen*, che prepara una nuova edizione di Palladio, su quattro codici greci col confronto della versione latina e siriaca. Chiudono il volume due appendici, che recano 18 frammenti arabi e greci, che si dicono estratti dalle opere d'I. e provengono invece dal ciclo apollinarista-monofisita delle lettere di Giulio I papa, e l'omelia περὶ τῆς συντελείας τοῦ κόσμου καὶ περὶ τοῦ ἀντιχρίστου καὶ εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ossia *de consummatione mundi*, che è poi una parafrasi con lunghe citazioni verbali dal *de Antichristo* d'Ippolito e da S. Efrem.

Per l'intrapresa ideata dall'Accademia Berlinese è questo un bell'inizio, che permette, completata che sia l'edizione delle opere di Ippolito, di meglio delineare la figura intellettuale di uno dei principali personaggi dell'antichità cristiana.

Eccellente illustrazione, che in parte ha ragione di introduzione, del predetto volume sono gli *Studien zu den Kommentaren Hipp. zum Buche Daniel und Hohen Liede* del *Bonwetsch* e gli *Hipp. Studien* dell'*Achelis* (*T. u. U.* nuova serie I ² e ⁴ (86 e VI-233 pag. in-8 gr.). Il B. espone il metodo esegetico tenuto da I. nei suoi commentari, e il suo stile, ponendo in rilievo le imitazioni fatte dai seguenti, padri e scrittori: fra queste noto la bellissima con maggiore o minore esattezza riprodotta da S. Ambrogio, Gregorio M., Beda, Walafrido Strabone etc., che fa capo all'*In Cant. Cantic.* 2,8 « Il Verbo saltò nel ventre della Vergine dal Cielo, dall'utero materno sul legno (della croce), dal legno nell'inferno (Hades), donde di nuovo sulla terra, e dalla terra nuovamente al cielo, ponendosi alla destra del Padre. » Per la storia del canone e per gli studi dogmatici sono degne della massima considerazione le pagine dedicate dal B. al modo di citazione usato da I. nei libri da lui riportati come canonici, al valore dato ai medesimi etc. L'esposizione della teologia ippolitea mostra chiaramente l'acume, l'esattezza e la prudenza, smentita poi nel suo deplorevole scisma, del dottore romano: i teologi faranno bene a servirsene per la Cristologia, e per la soteriologia specialmente, gli storici ed i moralisti troveranno ottimo materiale nella parte morale. Pel sacramento della cresima richiamo le parole che ne spiegano l'effetto: τί δὲ τὸ ἔλαιον ἀλλ' ἡ τοῦ ἁγίου πνεύματος δύναμις; αἷς (prima sono notati anche τὰ σμήγματα cioè, αἱ τοῦ λόγου ἐντολαί) μετὰ τὸ λουτρὸν ὡς μύρῳ χρίονται οἱ πιστεύοντες (lib. I, 16). Colla maggior diligenza possibile da ultimo il B. raccoglie tutte le notizie storiche, che un attento esame può ricavare dal commentario su Daniele, cosa che ne facilita la fissazione della data: siamo in un periodo nel quale è viva nell'autore l'impressione d'una persecuzione, di cui rimane qualche

eco, siamo in un tempo in cui a Roma si tenta l'introduzione del Montanismo e si delinea quella corrente, che alla morte di Zeffirino dovea produrre uno scisma. La data pertanto con ogni probabilità deve partire dal 202, inizio della presecuzione di Settimio Severo, e poichè I, 20 si parla d'un solo imperatore, prolungarsi non al di là del 208, mentre pel Commentario sul Cantico nulla può stabilirsi se s'eccettua che l'omelia fu tenuta in un giorno di Pasqua.

L'Achelis fornisce abbondanti notizie sui codici ed edizioni degli opuscoli e frammenti da lui editi, cogliendo l'occasione per trattarne la genuinità o meno: per esempio contro l'attribuzione ad I. dell' εἰς τὰ ἅγια Θεοφάνια presenta ragioni di valore, che glielo fanno riferire ad un vescovo orientale di 100 o 200 anni posteriore. Raccoglie ancora e discute tutta la tradizione relativa agli scritti ippolitei a partire dal catalogo della statua (ove, per un accurato esame dell'iscrizione, nella prima linea leggibile non può completarsi, come si fa comunemente, [πρὸς τοὺς Ἰουδαί]ους, nè alla 21 leggesi ᾠδαὶ [ε]ἰς πάσας τὰς γραφάς, ma ᾠδαὶ : ὁ πάσας ecc. lasciandoci perfettamente all'oscuro), fino ad Ebed Iesu Sobense, nonchè le notizie, troppo parche, sulla sua vita e morte. Un lungo capitolo (35-62) ha il titolo « der heilige H. », che deve mostrare come « la leggenda ha trasfigurato la figura » d'I.: il materiale è raccolto e discusso con diligenza e s'assiste all'interessante svolgersi della confusione e dell'unificazione di vari personaggi colle fantastiche invenzioni necessarie all'uopo. Però il lavoro dell'A. è qui troppo negativo, mentre qualche pò di costruzione dovrebbe pur esser possibile: infine Damaso e Prudenzio, per lo scopo prefissosi dall'Autore, dovevano venir considerati con maggior attenzione, tenendo conto delle acute osservazioni del De Rossi e dell'Allard.

II. Ove morì e fu sepolta la B. V.? Nulla su questo ci apprendono i libri canonici, nè i Padri fino alla fine del secolo IV, nè le Scritture apocrife di questo stesso periodo. Esistono però due opinioni: l'una pone Gerusalemme, l'altra Efeso come luogo della morte e sepoltura di Maria; e per quest'ultima molti s'appoggiano sulle rivelazioni dell'estatica e stigmatizzata monaca Agostiniana di Dülmen, Anna Catterina Emmerich (1774-1824), sulle indicazioni della quale si intrapresero ben tre ricerche topografiche, l'ultima nel 1892 da Mgr Timoni, arcivescovo di Smirne, con altri, concludendo di inclinare fortemente alla credenza che le rovine di *Panaghia Capouli* siano realmente i resti della Casa di Maria, ove morì e fu sepolta. Contro i dati di questa rivelazione (sul valore ed attendibità di simili fatti il giudizio spetta naturalmente alla Chiesa: noto intanto che un'altra non meno pia monaca, la ven. Maria d'Agreda (1602-1665), dà una rivelazione favorevole a Gerusalemme), difesa dal P. *Tommaso Wegener* O. S. A., insorge il Nirschl provando facilmente, che nessuna autorevole tradizione ha esistito nella chiesa efesina a favore del sepolcro efesino della Madonna; che le scoperte non corrispondono bene alle indicazioni Emmerichiane: che queste presentano parecchie antilogie con dati storici più o meno certi, mentre per

Gerusalemme, ove fra il 390 ed il 451 si scoperse il sepolcro della Vergine, a partire dalla fine del 4º secolo si hanno buone testimonianze, cioè l'apocrifo melitoniano *de transitu beatae M. V.*, la nona lettera di Dionigi l'Areopagita (che il N. s'ostina a collocare circa la metà del sec. IV, cosa impossibile, ora specialmente che lo *Stiglmayr* [*Histor. Iahrbuch* XVI-1895] ha provato che il quarto capitolo del *De div. nomin.* dipende da uno scritto di Proclo composto nel 440, ed in un secondo lavoro ha solidamente dimostrato, che, scrivendo lo pseudo-Dionigi secondo lo spirito dell'Enotico di Zenone, l'ultimo termine pei suoi scritti è il 482 [cfr. *Hist. Iahrb.* XVIII-1897 pag. 15-16] entrando inoltre il nostro a. in stridente contradizione con sè stesso, allorchè stabilisce la data della scoperta posteriore al 390), Gregorio Turonense, itinerarii palestiniani dal sesto secolo in poi, S. Modesto di Gerusalemme, S. Andrea cretese, S. Germano di Costantinopoli e S. Giovanni Damasceno. La dimostrazione è indubbiamente riuscita allo scopo, e, se soltanto a questo schema da me dato si fosse limitato il N., a tutto il suo opuscolo non potrei che dare ampia approvazione: ma esso è troppo debole, troppo inutile per molti altri capi. La questione del perchè tanto tempo rimase nascosto ed ignorato il sepolcro della B. V., l'origine data dal N. del Vangelo di S. Luca, la confutazione delle osservazioni della Emmerich con argomenti troppo soggettivi ed estranei affatto alla critica storica, parallelismi di convenienza, che dovrebbero assurgere alla dignità di principii storici, sono cose che in uno studio critico-storico non dovevano assolutamente entrare.

Il N. preferisce l'anno 45, come data della morte di Maria (pag. 47 ss.), riferendosi ad un testo fornitoci da *Clemente Aless.* (*Stromata* VI, 5) in cui G. C. avrebbe detto a Pietro « post duodecim annos egredimini in mundum. ne quis dicat: non audivimus », detto confermato anche dall'antimontanista *Apollonio* apud *Euseb h. e.* V, 18, e dicendoci che Maria morì avanti la dispersione degli Apostoli, senza dimostrarcelo. Non ho nulla a dire in contrario; soltanto i due punti dovevano solidamente provarsi ed il N. poteva ben dirci, che gli *atti apocrifi di S. Giovanni*, attribuiti a Procoro (IV-V secolo v. artic. *Prochoros* del *Lipsius* in *Dictionary of christian biography* IV, 482-3), editi dal *Zahn*, dicono precisamente, non si sa però su quale base, che gli apostoli partirono da Gerusalemme poco dopo la morte di Maria. Poteva dirci, che il testo di Clemente è tolto dal Κήρυγμα Πέτρου — prima metà del II secolo — v. *von Dobschütz, das K. P.* Lipsia 1893); che altri dati sono a favore della permanenza apostolica per 12 anni a Gerusalemme (cfr. *von Dobschütz, l. c.* pag. 52-4: *Harnack*, *Die Chronologie der altchristl. Litteratur bis Eusebius* I, 1. Lipsia 1897 pag. 243-4), tanto, anzi, che « nulla impedisce di ritenerla per istorica », dice il *Harnack l. c.* Posta così la questione, il ragionamento avrà valore, ma altrimenti non si fa che fabbricare sull'arena.

III. Se utilissimo per la storia contemporanea civile è lo studio degli ultimi decennii del secolo scorso e della prima metà del presente, perchè portarono il seme della società attuale, altrettanto è quello rivolto al medesimo pe-

riodo per la storia ecclesiastica, avendo la Chiesa, specialmente nel suo elemento esterno, subito molto le conseguenze del rivolgimento civile. Alla esposizione storica di questo centinaio d'anni s'è accinto il D.r B.; ad una impresa, che non è certo facile per la estensione del soggetto e perchè esso nella folla dei particolari è pressochè un campo ricchissimo inesplorato. I tre volumi, soli fino ad ora pubblicati, si occupano della Germania ed arrivano fino al principio del Kulturkampf nel 1870. Naturalmente l'A. ha dovuto prendere le mosse un po' in addietro, tanto per spiegare le condizioni ecclesiastiche di Germania alla fine del secolo scorso. Non posso fermarmi a dare un sunto della materia contenuta nei tre volumi, chè vi sono troppe particolarità, difficilmente riducibili ad unità. Però, i punti principali sono le oppressioni del governo coi tentativi e coi fatti di secolarizzazione, colle sue ingerenze come stato-chiesa, gli accomodamenti mediante i concordati e l'esecuzione dei medesimi, i perniciosi influssi del liberalismo, la grossa questione dei matrimonii misti e dall'altra parte gli sforzi per riorganizzarsi, per riparare ai danni apportati, per l'indirizzo delle scuole, per la possibile emancipazione da leggi e idee funeste. In piena luce vengono poste le condizioni degli studi, la scienza cattolica, la vita religiosa nel clero, negli ordini, tra i laici, insieme a parecchi malaugurati tentativi di così dette riforme. S'incontrano periodi dolorosi, come spesso sono occorsi nelle lotte tra chiesa e stato, anime deboli, indegne degli uffici, ai quali furono chiamate, persone pencolanti fra il bene e il male, ma ci si presentano pure maschie individualità (valga per tutti Clemente Augusto von Droste-Vischering arciv. di Colonia), cuori votati al sacrificio, instancabili operatori, ai quali riesce di produrre del bene, che tuttora rimane, mentre dal lato della scienza la Germania si mostra in una condizione privilegiata. Questo pel contenuto: quanto all'A. esso m'è parso molto diligente, oggettivo, animato da sincero amore della verità, ed alieno da partigianerie e da malintesi orgogli nazionali e personali: i continui documenti, oltre al nome ben noto del B., garantiscono della solidità della narrazione. Non posso che augurare un felice compimento alla bella ed opportunissima intrapresa.

IV. Delle questioni escatologiche, fino al concilio di Nicea, s'era di già occupato storicamente l'*Atzberger* nella sua eccellente *storia della escatologia cristiana nell'epoca antenicena* (Freiburg i B., Herder, 1896; 8°. gr. pag. XII-646; Mk. 9,) quando lo S. dava alla luce la presente monografia, che si limita al dogma della risurrezione, senza che gli fosse stato possibile trarre profitto dall'opera predetta. È un segno della serietà degli studi, il fatto che lo S. ha potuto con tutta coscienza affermare, che tanto lui quanto l'Atzberger nelle cose essenziali, pur avendo lavorato indipendentemente, sono giunti agli stessi risultati. Nè poteva essere altrimenti, poichè, come l'Atzberger, il nostro A. è indagatore attento e diligente, ha una sicura conoscenza degli scrittori da lui presi in considerazione, ed è pure in famigliarità colla recente letteratura. — La risurrezione, *fiducia christianorum* (Tertull.), fu uno dei dogmi più combattuti: ebbe contro di sè i Sadducei che.

negando l'immortalità dell'anima, ne scalzavano il fondamento; i pagani, che la trovavano contraria ai proprii principi filosofici e piena d'insolubili difficoltà; i gnostici, pei quali non s'accordava colla loro dottrina dualistica, che logicamente veniva a porre la felicità dell'uomo nella liberazione dalla materia. I Santi Padri dovettero, quindi, difenderla contro questo triplice assalto e non è a dire che lo fecero con zelo, abilità ed efficacia, chi diffusamente e trattando a proposito la materia a seconda dei nemici, chi con brevi parole, *en passant*, dimostrando, però, tutti l'intiera loro persuasione dipendente dalle dottrine del Cristo e degli Apostoli. D'ognuno dei Padri lo S. raccoglie i testi (quasi sempre, ed è bene, ne dà anche la lezione greca) ne rileva il senso, ne assoda e spiega il valore e la conseguenza logica, giungendo così ad una ottima sintesi della dottrina patristica antenicena intorno alla risurrezione, e delle ragioni addotte in sua difesa. Non ostante qualche difettuccio (i testi di S. *Ignazio ad Eph.* c. 20 e *ad Rom.* c. 4 si riferiscono proprio alla risurrezione del corpo?: pag. 60, Ippolito fu scolaro d'Ireneo? *ibid.* frammenti del trattato d'Ippolito sulla risurrezione esistono in siriaco e greco: v. ora *Die griechischen Schriftsteller der ersten drei Jahrh. Hippolytus* I (Lipsia, Hinrichs 1897) pag. 251-4: pag. 82, Metodio non fu vescovo di Tiro e l'opera sua sulla risurr. s'è conservata *tutta* in traduzione slava edita dal *Bonwetsch, Meth. v. Olympus* I, Erlangen e Lipsia 1891; richiamo poi l'attenzione sulla n. 1 a pag. 15, ove troverebbesi un argomento interno per l'attribuzione a Giustino del περὶ ἀναστάσεως) questo scritto è un buon contributo agli studi storico-dogmatici e patristici.

V. Il F. ci trasporta in un tempo ed in un campo ben differente: son sempre apologeti in questione, ma d'indole diversa, contro altri nemici, in condizioni ben mutate.

Scopo dell'A. è di penetrare nell'intima idea dei singoli scrittori, di seguirne il filo, e di esporla genuinamente, non traendo lo scrittore alle proprie idee, ma immedesimandosi con esse. Il saggio che ora presenta è testimone della sua capacità, come pure d'una perfetta lealtà. Nell'introduzione egli ci espone quali nel 4 e 5 sec. furono i nemici del cristianesimo, quali i difensori e con quali idee fondamentali, indicando i caratteri di distinzione dagli apologisti precedenti, e subito si occupa di Eusebio di Cesarea, di cui con abbondanza ed ordine logico svolge il sistema apologetico, basandosi specialmente sulla *Preparazione e dimostrazione evangelica* e riferendosi anche ai detti di altri scrittori ecclesiastici. Seguiranno, e spero fra breve, Atanasio, Gregorio Nisseno, Giovanni Crisostomo, Cirillo Aless., e Teodoreto, ma voglia il ch. A. far precedere alle sue belle ricerche notizie più diffuse e critiche sui singoli scritti.

VI. Allorchè Giustiniano dallo zio Giustino fu eletto a collega nell'impero, e cinque mesi dopo raccolse le redini del governo, tristissime erano le condizioni dell'impero romano-orientale: grandi province erano occupate dai barbari, si sentivano ancora gli effetti delle guerre civili, mancavano uo-

mini capaci ed energici, per stabilire un po' d'ordine e di forza, mentre le lotte religiose infiacchivano ancor più il ruinante colosso. Giustiniano era l'uomo necessario al bisogno. Fortunato in guerra, ritornò all'impero le terre occupate dai Vandali in Africa, dai Goti in Italia e nelle Spagne, stabilì un trattato di pace coi Persiani, gli eterni disturbatori di Bisanzio; mediante la costruzione di fortezze ai confini, cercò di premunirsi da nuovi pericoli; facilitò e favorì il commercio con strade che congiungevano fra loro le province, e queste alla capitale; con zelo e diligenza, aiutato da Triboniano, attese alla costituzione di un codice, che regolasse uniformemente l'andamento della giustizia. Ma una buona parte della attività di lui andò spesa nelle questioni teologiche e la sua politica religiosa forma appunto l'oggetto dell'accurato studio del K., ch'io andrò brevemente esponendo. Voleva G. un solo stato, una sola legge e così pure una sola Chiesa: nè soltanto voleva uno stato cristiano, ma benanco sudditi cristiani, per cui dovè avverarsi una oppressione dei culti non cristiani. Ai pagani G. impose la conversione, ed attuò il suo volere con persecuzioni e mandando ovunque a predicare il cristianesimo: al paganesimo scientifico tolse la base abolendo, nel 529, la scuola d'Atene. Severi furono i suoi editti contro i Manichei, più miti verso i Giudei, che egli cercò di condurre al cristianesimo colla via della persuasione, proibendo l'uso della Deuterosi e rimandandoli al solo studio delle sacre Scritture. Coi Samaritani cominciò con leggi di severità comuni, poscia, per una loro rivolta, la severità si accentuò, rimettendo poi del suo rigore, allorchè essi diedero segno di miglioramento, vivendo in pace e convertendosi: una nuova rivolta fu soffocata nel sangue. Per ció che riguarda il cristianesimo, G. fu affatto esclusivista: nella sua mente all'infuori della Chiesa, da lui ritenuta vera, nessun'altra doveva aver diritto all'esistenza, ed è per questo che noi lo vediamo occuparsi con interesse di tutte le questioni teologiche, di cui fu troppo ricco il suo regno. Teologo non dispregevole (come tale si dimostra in un ragguardevole numero di scritti, catalogati a pag. 13-21: il K. rigetta la probabilità ammessa dal *Loofs* di una dipendenza di G. da Leone di Bisanzio), attaccatissimo alla sacra Scrittura, ai Santi Padri, ai Concilii, dottrinalmente, nell'attribuzione di titoli, talora anche nell'azione, ossequentissimo al vescovo di Roma, fu retto nella dottrina teologica, non sempre purtroppo nella pratica. Il K. illustra diffusamente la parte presa da lui nel far cessare il deplorevole scisma Acaciano, nel definire la questione provocata a due riprese, e su basi dottrinali diverse, dal detto « uno della Trinità fu crocifisso », nel combattere dottrinalmente e col potere delle leggi il Nestorianesimo ed il Monofisitismo, nella condanna dell'origenismo e nella tristissima questione dei Tre Capitoli, nella quale troppo chiaro appare il bizantinismo e l'incoerenza tra i principii e l'azione in G.

L'esposizione del K., se non ci apprende nulla di nuovo, ha il merito di essere piena, di illuminare completamente l'opera di G., di raccogliere tutti gli elementi della politica religiosa del medesimo, e di fornire così il modo di giudicarla con cognizione di causa. In un articolo di conclusione il K. ha queste idee, che sono giustissime: Meritamente G. è accusato di Cesaropapi-

simo e a buon dritto più di qualsiasi altro imperatore romano; poichè è entrato in campi ben lontani dalla cerchia naturale di attività d'un signor temporale ed in cose di religione ha proceduto spesso in un modo, che la critica non può sostenere neppure col principio dell'onnipotenza dello Stato e dell'assolutismo del governo. L'ideale di G. fu di uno Stato cristiano unito ed omogeneo, per cui dichiarò guerra alle sette non cristiane e cercò di ridurre le cristiane ad una sola fede, la cattolica: ciò facendo, se dapprima ebbe riguardi ai Papi ed ai vescovi ortodossi, in seguito operò da sè, formulando, a suo capriccio, editti su cose di fede, convocando concilii, decidendo controversie teologiche ed opponendo, all'occorrenza, la violenza alle opposizioni dei Papi e dei vescovi: i motivi della politica religiosa di G., che si manifesta in tante leggi delle sue Pandette furono la sua pietà, che lo moveva a procurare ai suoi sudditi la vera fede, l'interesse all'accrescimento, alla pace, all'unità della chiesa, la sua inclinazione agli studi teologici, ma specialmente l'intento di assicurare la sua forza politica e di fortificare l'impero, per cui, non ostanti tutte le sue buone intenzioni, G. venne a considerare la religione come serva dello Stato, rendendo inconcepibile una religione universale e cacciando, mediante la Chiesa dell'impero, l'idea d'una Chiesa internazionale. Finalmente si osservi che l'opera sua religiosa, come la politica e la militare, non ebbe il successo ch'egli s'aspettava, chè ben presto l'impero dovette cedere all'Islam e lo Scisma rinnovato ha isterilito la chiesa d'Oriente.

Reggio-Emilia.

Dott. Angelo Mercati.

L'antica diocesi d'Ossero e la Liturgia Slava di F. Salata. — Pola, Tip. edit. C. Martinolich, 1897, in-8, p. 160-XXIV.

Difficile per qualunque siasi, ma impossibile affatto per un forestiero, che non v'abbia fatto dattorno specialissime ricerche storiche ed etnografiche, è dare un competente giudizio sul libro sopra annunciato. Vi si tratta di argomento delicatissimo, scottante, in cui sono mescolate passioni estranee e persone rispettabili per il loro grado: si tratta d'una storia, che non è pura e fredda storia, ma storia locale fatta ad uno scopo ben determinato per quanto santo, ed in cui al fine si contengono giudizii anche su cose odierne e persone viventi. Mi si compatirà quindi, se sono costretto a tenermi in un riserbo doveroso per la mia imperizia, e doveroso eziandio per l'obietto medesimo.

Tra le piaghe più profonde ond'è roso l'Impero Austro-Ungarico, e forse la più insanabile e mortale, se la carità cristiana non la medica, è la lotta accanita delle varie razze, che lo compongono e che si disputano il dominio a danno l'una delle altre. Non parlo di fusione, come avvenne felicemente nell'Italia nostra, nè della debita carità e concordia di buoni vicini, ma nemmeno la tolleranza reciproca vi si mantiene, come mostrano le luttuose

e indegne scenate, a tutti note, delle elezioni politiche e della Camera Austriaca. Il rinfocolamento quotidiano delle passioni politiche e di razza non lascia purtroppo luogo, nè alla calma riflessione, nè al dolce affetto che infonde la religione cristiana. La divisione è voluta portare perfino nella chiesa, dove tutti debbono trovarsi cordialmente uniti, e perfino nell'altare sacrosanto, davanti a cui si dovrebbero, se mai, riconciliare, dimenticando checchè si fosse ricevuto d'offese. Nel caso nostro la liturgia slava, riconosciuta dalla S. Sede, si vuole opporre da certuni, poco consigliati, e sostituire al Rito romano stesso, là dove questo imperava ed impera, e farne così, voglio credere inconsciamente, un segno di divisione.

Il Salata, nell'intenzione di difendere la propria patria da simile mutamento, ne ritesse tutta la storia ecclesiastica, cercando con essa dimostrare, come l'antica Chiesa, vescovile fino al 1815, di Ossero *Apsorum*, sul Quarnero nell'isola di Cherso, fu sin da principio latina di Rito, e — se anche non poche eccezioni locali e di tempo si debbon fare nel corso degli ultimi sei secoli — indubbiamente e quasi esclusivamente lo è stata per tutta la maggior parte del secolo nostro, fino agli ultimi mutamenti, avvenuti di privata, o almeno certo non competente, iniziativa ed autorità.

A giudicare *iuxta allegata*, e, sembra propric, con perfetta lealtà, la tesi mi pare storicamente e giuridicamente giusta; e non dubito che dei fatti raccolti si terrà conto assai in quella Roma, che giustamente così sollecita del proprio Santo Rito, lo è non meno dei Riti particolari, e sa equamente contemperare gli zeli indiscreti, onde può taluno lasciarsi trasportare. Però — mi perdoni il ch. Autore, se glielo dico nell'interesse stesso della causa — il libro avrebbe ottenuto effetto anche maggiore, se con severità rigorosa se ne fossero resecate tutte le espressioni e riflessioni un po' vivaci all'indirizzo degli oppositori, e se si fosse presentato con quell' *admittitur* in fronte, che, tenuto conto della materia, pare ci andasse. Italiano io stesso ed attaccato al S.° Rito latino ed alle leggi della S. Romana Sede, quanto il Salata, ben vorrei che gli strenui difensori del Rito latino, come lui, non prestassero verun appiglio agli oculatissimi ed ardenti avversarii, e, quasi soffocando gli stessi più legittimi risentimenti, unicamente facessero valere il diritto.

Io non dico, che l'A. sia di consueto violento; nò: qua e là però scappa qualche espressione un po'meno misurata; come a p. 26, 50, 115, 125 (*quinci tutta quella farragine di preti slavi che ci calano continuamente sul collo*), p. 128 not. 1: e qualche sentenza che credo non giusta, se si piglia alla lettera, come p. 68: *Insomma la liturgia slava venne permessa, non mai approvata, ch' è quanto a dire* APPENA TOLLERATA. *Alcuni* MALI SI PERMETTONO PER ISCANSARE MALI MAGGIORI, *ma non per ciò* CESSANO D' ESSER MALI. Quest' ultima osservazione doveva esser lasciata affatto: e quanto al resto, se è vero che negli inizi e in certe condizioni di tempo e luogo un rito può dirsi appena tollerato, per evitare mali maggiori (come fu di certi cattivi mutamenti liturgici illegalmente fatti in Francia nei secc. XVII-XVIII), una volta però che il rito abbia durato secoli, e i libri d'esso siano stati stam-

pati, dopo speciale revisione per cura della S. Congregazione Romana dei Riti, esso non si può dir più *semplicemente tollerato*, e Roma stessa sarebbe la prima a difenderlo dalle innovazioni, o dalla soppressione violenta che qualcuno osasse di farne.

Che se ciò è vero, è altresì vero, che i riti locali non debbono estendersi oltre i confini, in cui vigono da secoli, specialmente a danno del Rito generale latino; ed è dovere in chi di ragione, d'impedire simile abuso, e diritto doveroso poi per i fedeli, di ricorrere, per le vie stabilite, alla S. Sede, quando altrimenti [il che *d'ordinario* non avverrà (1)], non se ne sanno come difendere. I nostri confratelli di là dall'Adriatico nella difesa usino della massima valentia e carità, ma si appiglino, anzi tutto, o piuttosto restino ognora in questa via sempre aperta, sicuri (2) che niente s'innoverà nelle loro così care tradizioni religiose. Le pubbliche discussioni talora giovano, ma talora anche rendono men facile ed efficace all'Autorità la tutela del diritto.

Lasciando la questione pratica, che non mi spetta, ed in cui, inspirato da vero amore e simpatia per i combattenti fratelli, mi sono lasciato trascorrere ad un atto e ad una libertà, che forse spiacerà loro, ritorno a dare un cenno del libro. Esso si raccomanda per una purità di lingua e discreta bontà di stile (talora quasi ricercato), che usa ben poco, anche dentro i confini del nostro Regno. Inoltre il Salata spiega una cognizione ed una accuratezza non comune, e adopera molto la letteratura locale — per la maggior parte inaccessibile a noi, — ed ha il merito di ricerche praticate negli Archivi, ricerche che ei dovrebbe con tutto l'animo, e con egual frutto per il publico, proseguire. Certe pagine non hanno solo un interesse locale, ma anche generale, come quelle sulle condizioni del clero avanti e dopo il Concilio di Trento (simili più o meno in molte e molte diocesi), e quelle sulla colonizzazione slava delle isole Assirtidi, in seguito allo spopolamento prodotto dalla malaria, dalle scorrerie, dalle pesti etc. (3) — La lunga nota 21ª di p. 31-35 interessa l'agiografia, dandovisi tradotta in estratti la vita di S. Gaudenzio, esimio Vescovo d'Ossero, amico di S. Pier Damiani, morto nel monastero di S. Maria di Portonovo presso Ancona. A proposito, io sono ben lieto di segnalare al Salata, che due non piccoli frammenti del testo originale latino sono stati pubblicati dai Camaldolesi Mittarelli e Costadoni, *Annales Camaldul.*, t. II, p. 106-7, 118-9, e potranno servirgli a supplire il logoro esemplare autografico (è certo?), che si conserva nell'urna del Santo.

Io non gli farò carico d'essersi, nei primi tre secoli della Storia Ecclesiastica Osserina, fatto l'eco di alcune tradizioni, ben lungi dall'essere as-

---

(1) A p. 132 ss., sono dati estratti di una grave pastorale collettiva dell'Arcivescovo Metropolitano di Gorizia e Vescovi Suffraganei, in cui è vietata ogni illegittima innovazione, e sono lamentati parecchi degli abusi esposti dal Salata.

(2) La fiducia sull'aiuto valido di Roma traspare ovunque nel Salata. Ottimo segno!

(3) Per questo io trovo un po' ambiguo o meno bene scelto l'epiteto di *violento* dato a «queste ripopolazioni» p. 54. Era meglio dire *procurate, sforzate*; ciò che del resto vuole dire l'A.

sicurate e certe, e su ciò segnalo l'articolo or ora uscito del chiaris. C. Cipolla sulla *Giurisdizione Metropolitica di Milano* al tempo di S. Ambrogio, in cui si tocca di certe tradizióni accolte dagli scrittori Veneziani e Illirici [1]. — A p. 19 lin. 4 è scorso una grave svista, forse imputabile a qualcheduno che cita gli autori indicati in nota (*Giacomo de Vorag.* e la Cronaca d'Eusebio), così vagamente o forse sbaglio di stampa. Nel 402 S. Ambrogio era morto da 5 anni, era morto Teodosio; e deve essere una favolosa e strana leggenda popolare quella di S. Donato II vescovo di Zara e dei *vescovi che assistono sant' Ambrogio a indurre l'imperator Teodosio a rinunziare all'eresia e a ricevere il battesimo.* — Sulle relazioni di Giovanni VIII con S. Cirillo e Metodio e i Moravi, potranno giovare non poco i nuovi ed originali studii del P. Lapôtre, che dopo pubblicate parecchie dissertazioni preliminari diede fuori nel 1895 un primo volume su Giovanni VIII, che scosse il mondo dei dotti; come anche i due capitoli del Markovic nel I volume della sua recente opera *Gli Slavi e i Papi* [2].

Siamo stati un po' lunghi; ma l'argomento e la provenienza stessa del libro volevano, che se ne discorresse con maggior cura ed affetto.

G. M.

Letteratura italiana

Una sventura postuma di Giacomo Leopardi, pel Dott. Franco Ridella. — Studio di critica biografica. Torino, Carlo Clausen, 1897.

In preparazione al primo centenario leopardiano, che sarà, e auguriamo che sia, non una gazzarra di concerti, di fuochi e di dimostrazioni, ma un solenne, maestoso concorso degli ingegni in rendere omaggio al genio e alla sventura, nessun preludio poteva riuscire più spiritualmente confortevole e promettente che questo lavoro del professore Ridella. Chiuso il libro, io dimentico l'aspra polemica contro il Ranieri così malmenato dall'A., ricordando che la vendetta della storia è inesorabile, contro chi ebbe in animo di tradirla, e che, se non oggi, domani sarebbe piombata sugli scritti di A. Ranieri; specie sul *sodalizio* [3] la cui pubblicazione levò a rumore tutta la repubblica letteraria. Bisogna riportarsi a quel tempo, quando il Ranieri era ancora famoso per l'apollinea bellezza del corpo, per l'eleganza dei modi, la forbitezza del dire, stimato come storico, romanziere, avvocato, e poi deputato e poi senatore; venerato da un capo all'altro d'Italia, per avere, come si diceva, confortato gli ultimi anni del Leopardi, bisogna riportarsi

[1] Nel volume Giubilare *Ambrosiana*, Milano, F. Cogliati, 1897.
[2] Cfr. *Civiltà Cattolica*, quad. 2° di nov. 1897.
[3] A. Ranieri — *Sette anni di Sodalizio con Giacomo Leopardi.*

a quel tempo, per comprendere quanto tristamente si ripercotesse nell'animo degli italiani la voce autorevole di tal uomo che si levava, lui, il sodale, l'amico, dopo 43 anni di silenzio, a gettare sul nome del contubernale accuse gravi e numerose. Alle quali molti credettero. Altri ritrasse con ribrezzo la mano dal tristo libro, come dal tocco di un serpe; mentre alcuno si levava sdegnosamente a protestare. Primo fra tutti il Montefredini col suo articolo: *Orribili fantasie di A. R.* Lo Gnoli e il D'Ovidio, pur cadendo nel tranello, mossero dubbi prudenti sul nuovo libro; e il secondo espiava par ora nobilmente la colpa involontaria di aver creduto al Ranieri, con un secondo articolo nella *Nuova Antologia*, plaudente improvviso alla lieta notizia del Ridella. Il Mestica, nell' '81, con la competenza che gli danno i lunghi studi leopardiani, definì *biasimevole l'eccesso del Sodalizio*. Nell''82 il Piergili aggiungeva legne al focherello, che ardeva nel petto dei letterati italiani desiderosi di venerare la figura leopardiana *riabilitata*; e il Chiarini sentiva la necessità di affermare, che dopo la lettura del *Sodalizio* l'*imagine del grande* e *sventurato poeta gli rimaneva inalterata nell'animo*. A poco a poco il credito del *Sodalizio* andava diminuendo; ma intanto i detrattori del Leopardi giubilavano pei segreti svelati, e levavano a cielo il Ranieri, perché, triste a dirsi, nel campicello sacro delle lettere crescono a rigoglio il pettegolezzo e l'invidia. E il Finzi e il Patrizi, non certo per mal'animo, davano, non è gran tempo, molta fede al *Sodalizio*, onde bene opportuno giunge il Ridella a dipanare l'aggrovigliata matassa della sventura postuma toccata a G. Leopardi.

Nella prima parte del lavoro è tratteggiata la biografia del Ranieri, biografia di ardua tessitura, per l'analisi fina e continua, necessaria alla quasi integrale trasformazione di quello strano personaggio. Disagevole impresa s[illegible]biare le menti da un pregiudizio! più disagevole e sgradita, quando a quel pregiudizio, divenuto signore delle menti, fa da velame un tratto nobilissimo di carità da onorarsene la umana natura. E qual'era degli animi gentili che volesse scompagnare dal Leopardi la memoria di quell'ospite tanto singolare che mitigò le amaritudini degli ultimi anni al sommo recanatese? Molto dottamente e cautamente ha dovuto investigare il Ridella le vicende della vita e dell'ingegno ranieriano, perchè saltasse fuori dalle sue pagine, senza il sospetto di sotterfugio e di malignità, senza l'ombra del dubbio, un Ranieri nuovo, con i suoi meriti, che non gli mancarono, con le sue bugie, con la sua mania filadelfica, con la febbrile smania della gloria che lo avvinse e lo torturò per tutta la vita. Dietro la scorta sicura dell'epistolario ranieriano, il Ridella, che s'è posto a scrivere perfettamente padrone del tema, con sicurezza di giudizio accusa di falsità le biografie scritte da Marc Monnier e da Gustavo Brandes, dettate o ispirate dal Ranieri: corregge molti errori di fatto, solleva accuse gravi, svela segreti, penetra in labirinti, donde ritorna alla luce col fare tranquillo dell'uomo che sa la sua via e non teme tranelli. Giudica saviamente la *Ginevra* o l'*orfana della Nunziata*, romanzo ranieriano di qualche fama, *La storia d'Italia dal V al IX secolo* e il *Frate Rocco*; non trascura di notare le bellezze, ovunque le

trovi; loda la sua sagacia nel maneggio degli affari, la versatilità dell'ingegno. La quale e il quale furono tanto grandi, che noi vediamo l'astuto partenopeo ingarbugliare così bravamente tutta la famiglia Leopardi, da ridurla a desiderare le notizie di lui, considerato ormai come un di famiglia. Mirabile, poi, fu il Ranieri nell'affare geloso dei manoscritti di Giacomo; egli seppe destreggiarsi tanto, da tenere a bada e Monaldo, e il Giordani e tutti.

Ma venne anche per lui il giorno in cui dovette convincersi che il bel romanzo, con tanta cura inventato e colorito, era presso a cadere, e che sulla sua condotta sorgevano, (ed erano sorti) fierissimi dubbi. Solo depositario di segreti imperscrutabili, non lasciò che i dubbi si estendessero e prendessero saldezza di fatti, e dato mano nuovamente alla penna, scrisse un disgraziato libello, che mentre avrebbe dovuto tutelarlo nella fama, gli sollevò contro nuovi dubbi di persone assennate, e, ultima conseguenza, questo libro di cui ci occupiamo, che finisce col rimandare alle tavole le romanzesche finzioni del suo cervello malato.

Con abilità è lumeggiato il carattere scaltro, subdolo, piagniucolone, opportunista del Ranieri. Il quale gabbò tutti, senza parere, ebbe onorificenze cospicue, guadagnò somme ingenti, scampò da processi, uscì di prigione, ebbe gloria, illuse e deluse, tanto da essere stimato e amato quasi da tutti, compianto in morte e accompagnato splendidamente al sepolcro. Anzi, chi non sente il legame del sangue, approvò come atto di somma carità, il testamento del Ranieri che legava la ingente somma di 720000 lire a un ospizio che s'intitolasse da Paolina Ranieri, togliendola a tanti derelitti nipoti.

Io non voglio ripetere, per non svisarli, tanti fatti e fatterelli, che rendono interessanti le pagine del Ridella; noterò solo che a lui avea agevolato di molto il difficile compito il *parere freniatrico sul Ranieri* emesso dal Prof. Giovannangelo Limoncelli, con le *adesioni* e *considerazioni* di altri chiari alienisti (tra i quali il Bianchi e il Lombroso) chiamati a giudicare dai diseredati di lui. Essi avean sentenziato che il R. negli ultimi anni era affetto da *involuzione senile* e da *ipocondriasi*, cagionategli dalla morte della adorata sorella Paolina; e il Ridella tenne dietro, come a segnacolo, alle loro conclusioni.

Veniamo alla seconda parte del volume, all'esame del *Sodalizio*, la postuma sventura del poeta. Il libretto è pieno zeppo di falsità: falso perfino il titolo, chè non sette anni, ma cinque e nove mesi convissero Leopardi e Ranieri. È troppo noto, perchè io lo debba ripeter qui, come questi s'inducesse a pubblicare il *Sodalizio*, per dileguare certe accuse indefinite, che gli cadevano sopra, dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* leopardiano. « Ma nessuno s'era mai attentato di porre in dubbio la grandezza della sua carità »; e il Ridella assicura di aver fatte ricerche diligenti, e non aver trovato che mai alcuno in Italia o fuori abbia dato al Ranieri motivo di lamentarsi di ciò (p. 433). Alla sciagurata pubblicazione quell'ospite singolare fu spinto sopra tutto dallo squilibrio mentale che lo affliggeva, e dalla insana mania di deificare l'angelica sorella Paolina.

Tosto pentito il Ranieri, forse per consiglio di Atto Vannucci, cui il

libro era dedicato, ne ritirò tutte le copie, tanto che in breve *neppur una se ne potè più trovare.*

Del *Sodalizio* il Ridella fa una disamina lunga e minuta; ne contesta quasi ogni asserzione, non afferma che colle prove alla mano, e vince sempre sottoponendo candidamente al lettore i luoghi incriminati, discutendoli e sbugiardandoli alla stregua dei fatti.

La mala luce diretta sul Recanatese ricade sul Partenopeo, l'arma della calunnia si ripiega su se stessa; il villano s'è dato la zappa nei piedi.

Colla storia degli amori dello sventurato poeta, l'A. ci strazia, ponendo a nudo le derisioni delle dame, che non lo sapevan comprendere; e noi ci sentiamo presi d'altissimo sdegno contro la Fanny Targioni-Tozzetti, che se avrà un nome, l'avrà, stramberie della storia, per l'*Aspasia* e il *Consalvo* del Leopardi, che ella derise. Anche qui l'A. ci appresta un frutto nuovo delle sue diligenti ricerche, coll'amore del Poeta, per Madama Padovani. Intorno alla vecchia questione della personalità di Silvia e Nerina, nomi tratti dall'*Aminta* del Tasso, egli afferma trattarsi di una sola fanciulla, Teresa Fattorini. Di questa, come di molte altre asserzioni, gli si deve tenere gran conto, perch'egli ha studiato seriamente il Leopardi e ne conosce la vita.

Poche osservazioni dovrei fare al Ridella, ma le ometto, solo notando che talora avrebbe potuto essere più risoluto e più breve. Ha voluto stravincere, e in causa tanto nobile non glie se ne può muovere rimprovero.

Giunto alla fine, il lettore stenderebbe volentieri la mano al Ridella, come a chi ha fatto un'opera buona. *Tutte le anime gentili che con Giacomo Leopardi hanno intelletto d'amore e di dolore*, alle quali è dedicato il volume, gliene saranno gratissime. Delle molte calunnie ranieriane in tutti era rimasto qualcosa, e a molti la candida figura leopardiana, che passò nella terra soffrendo, s'era impallidita, onde bene il Ridella ha preluso al centenario, con un'opera che ridà al più sofferente degli uomini la corona che la maldicenza e l'insinuazione avevano bruttamente sfrondata.

Sulmona.

GIOVANNI CROCIONI.

Vita di Dante Allighieri di LUISA ANZOLETTI, scritta per la gioventù e per il popolo. — Trento, Stab. Tip. G. B. Monauni, Edit., 1897. In-16, di pag. 52. Soldi 30.

Pubblicata quando il Trentino, inalzando al massimo nostro poeta un monumento, affermava con bella alterezza la propria italianità, questa biografia vorrebb'essere accostevole a' più, specie a' giovani e al popolo, nella cui anima scuole mezzo islamitiche e governi sfacciatamente eunuchi minacciano di uccidere ogni energia, sin quella degli sdegni magnanimi.

Non che l'autrice il fine suo annunzi proprio così; ma chi ha letto la canzone *A Dante Allighieri*, ch'ella scrisse per la stessa occasione, e dove l'anima procellosa scoppia in parole di fuoco contro le viltà, le vergogne

e i mali infiniti a che siamo stati condotti; e chi legga in queste pagine che l'amore del poeta per il popolo si manifestò nell'ira « contro i vizj dei grandi, che tornano in oppressione e in mal governo dei sudditi » (pag. 5); indovina subito che cosa le rugge dentro.

Intelletto nutrito di studj severi, e anima educata ad austerità cristiane, Luisa Anzoletti, il suo sospiro è la risurrezione morale della patria; e a questa risurrezione intende con ardore nobilissimo. Insorge « contro l'arte fraudolenta onde lo spirito settario mira a falsare e la parola e il pensiero del Divino Cantore dell'universalità e della rettitudine; il quale proclamò intento e fine del suo Poema il rimuovere gli uomini dal vizio e condurli alla virtù, o sia, com'egli disse nella lettera a Can Grande (§ 15), *guidarli dallo stato della miseria a quello della felicità* » (pag. 50); e dallo studio di Dante aspetta « un'educazione che riparerà a molti guasti morali e letterarj, prodotti da una istruzione senza fondamento religioso, senza idealità, nè ordine, nè sodezza, senza nulla che riscaldi l'anima, che allarghi il cuore, che ingentilisca il pensiero e dia il gusto delle cose belle » (ivi).

Le notizie sono riassunte da' più recenti biografi, ed è tenuto conto degli studj di coloro che cercano ricostruire sopra solide basi critiche la vita del poeta. Ma non mancano affermazioni troppo assolute; per esempio, che la nascita avvenisse « tra il 18 maggio e il 9 giugno dell'anno 1265 » (pag. 5). Gli argomenti di alcuni eruditi, per uscir della data comune, che è il maggio, non sono forti abbastanza. E che Dante fosse discepolo di ser Brunetto non è oggi più *creduto* da' dotti; come non è vero che Guido Cavalcanti fosse « ghibellino » (pag. 8). « Acerrimo ghibellino » lo dice il Nannucci (*Manuale* vol. I, pag. 263), tratto forse in errore dal fatto che Guido assalì una volta le case de' Donati, come narra Dino Compagni (*Cronica*, I, XX); ma la verità è (veggasi Giovanni Villani in più luoghi della *Cronaca*) che il grande amico di Dante fu guelfo.

Un'altra cosa, e ho finito. La prosa dell'Anzoletti, bella di robustezza, di evidenza e di sincerità, vorrebbe forse essere più sciolta, più agile, più veloce, per uscire in fra la gente. Non che la sia aristocratica, e sdegni di scender dal cocchio per téma d'inzaccherarsi le calze di seta; ma è troppo composta da inspirare la piena confidenza del popolo. Or non iscrive ella anche per il popolo? per il popolo che soffre e lavora, e comincia a credere che la giustizia e l'onestà sieno una invenzione de' furbi per imbrogliare i semplici?

DIDIMO.

I. — **Le rime di Francesco Petrarca,** con note dichiarative di GIUSEPPE RIGUTINI: in-8, di pag. L-486. — Milano, Hoepli, 1896. L. 2,00.

II. — **I promessi sposi di A. Manzoni,** II ediz. a cura di ALFONSO

CERQUETTI, illustrata con 24 tavole del Campi: in-8, di pp. XVI-574. Milano, Hoepli, 1897. L. 1,00.

I. La valentia e perizia del Rigutini è troppo nota e fuori di discussione, perchè debba venire rammentata parlando di questo nuovo suo lavoro. Colle sue note alle rime, egli ha inteso a « dichiarare, i sensi del poeta e a rendere le ragioni filologiche di molti significati, usi e costrutti, talvolta singolari, quasi sempre particolari al Petrarca ». Il suo commento è sobrio, ma solido ed acuto: i classici latini ed i luoghi paralleli dello stesso Petrarca offrono all'editore il modo di ben stabilire il valore di certe frasi e parole: la conveniente brevità fa sì che leggendo le note, non si possa perdere il gusto e la soddisfazione, che sgorgano naturali dalla lettura del testo. Precede un articolo del Conti sulla vita e i meriti del Petrarca, il sommario cronologico della vita del Petrarca del Baldelli, con parecchie aggiunte e supplementi tolti dal Fracassetti e l'elenco delle opere (non delle edizioni) petrarchiane. È questo certamente tra i migliori e più adatti commenti per le scuole.

II. — Delle illustrazioni del Campi mi passo, chè non hanno nulla di speciale: l' edizione è molto corretta ed il Cerquetti con lodevole cura e buon risultato s' è sforzato di dare la vera lezione del testo, più o meno sformata nelle varie edizioni. Ha preso come base l' edizione del 1840, non seguendola però ad occhi chiusi, ma correggendola talora col sussidio di altre in qualche punto migliori. Il Cerquetti si scaglia contro parecchie moderne edizioni (Le-Monnier, Sansoni, Barbèra, Gnocchi, Sonzogno, Perino), « tutte qual più, qual meno, deturpate da gravissimi errori di lezione » : ha ragione, ed oltracciò il merito di averne data una veramente buona.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Letture amene

Madame Craven née La Ferronnays. Sa vie et ses oeuvres d'après sa correspondance et son journal, par Mrs. BISHOP: traduction de Mad.lle Marguerite Papin : in-8 pag. 472. — Paris, Perrin et C.ie, 1897. Fr. 3. 50.

Paolina-Maria-Armanda Ferron de la Ferronnays (n. 12 aprile 1808, m. 1 aprile 1891), sposa di Augusto Craven, fu una di quelle dame, che alla convinzione profonda e pratica, in fatto di religione, congiunse in modo ammirabile il culto delle belle lettere, e che, pur brillando in pubblico, seppe essere in privato modello santo di moglie e di amica. Aveva un animo nobile, sensibile, pieno di carità, aperto ai più alti affetti, forte, ingagliardito da dure prove subite e da una pietà soda e sincera: fu scrittrice ammirabile, pittrice coscienziosa ed amabile dei sentimenti umani, e molti certamente in Italia,

ove dimorò a lungo e strinse forti amicizie, hanno letto ed ammirato commossi il suo incantevole *Récit d' une Soeur*, la sua *Eliane*, *Fleurange* ecc. La signora Bishop, sua intima amica, con questo libro ha deposto sulla tomba della Craven un monumento degno della nobil donna ed imperituro. Essa, con semplicità, riportando una quantità di lettere, appoggiandosi sul giornale della defunta, dipinge al vivo e con tutta verità la sua vita pia, virtuosa ed attiva: vi sono pagine commoventi, mentre da tutto il libro spira un aura di moralità e di religiosità, che solleva l'animo e lo ricrea dal troppo triste spettacolo che quotidianamente deve osservare. Gli è per questo che non so abbastanza raccomandare alle signore e signorine la lettura di questo libro, un veramente buon libro, tanto più che parecchi luoghi hanno, per la conoscenza personale della Craven, un vero valore per la storia dei fatti e delle persone italiane, che furono in contatto colla illustre dama.

A. M.

Medaglioni, di E. Nencioni: nuova edizione con incisioni. — Firenze, Bemporad, 1897 (1 vol. in-16, di pp. VIII-232).

Quando comparvero la prima volta, editi dal Sommaruga, questi *medaglioni* ebbero dal pubblico una lietissima accoglienza; e non meno lieta l'hanno ora, editi dal Bemporad in un volumetto elegantissimo, cui accrescono attrativa i ritratti de l'autore e di quasi tutte le *amabili creature* ch'egli si piacque di tratteggiare, trovando riposo e sollievo in questo geniale lavoro, dopo i suoi più seri articoli di critica sui moderni scrittori stranieri.

Questo del Nencioni non è un volume di storia, nè di morale; anzi è giusto e doveroso il dire che non è libro per la gioventù, la quale non deve veder certi personaggi, che sa macchiati di vizi gravi, dipinti con una grazia di colori da innamorare lo sguardo che li contempli. Ma non dobbiamo chieder grano a l'aprile o grappoli al maggio; il Nencioni ci pone dinanzi un gruppo di creature ben vive e che non sono meno reali, se è tutta simpatica o soave la luce di cui egli ce le illumina. Ecco Madama Pompadour, la vezzosa parigina tutta brio e finezza, che ravviva la corte fredda e annoiata di Luigi XV, e con una sapiente arte di contrasto, ecco disegnarsi vicino a lei, quasi come un fantasma candido e pio, la figura di Maria Leczinscka, nobile e sventurata regina, ombra efficace su lo sfondo del quadro luminoso in cui campeggia l'immagine de la favorita. Ecco la Du Barry spensierata e felice, poi tragicamente sventurata, l'Arnauld, artista sinceramente commossa e potentemente drammatica; ecco la tenera Julie Marianne e l'appassionata Lespinasse; la mistica baronessa di Krüdener e la bellissima contessa Guiccioli, ecco quella delicata anima di poeta che fu la Barett Browning e quella donna nobile e gentile che fu Jane Welsh Carlyle; ecco finalmente la Rachel, tragica insigne.

Certo, quella che l' autore ha di queste creature femminili è una visione poetica: ma non ha egli forse ragione quando afferma che talora il poeta vede meglio e più de lo storico? Che un pensiero ravvivato da l' affetto penetra più a dentro ne l' intima essenza de le cose e nel mistero de le anime, di un pensiero freddamente indagatore?

In questi *Medaglioni* un fine umorismo ravviva piacevolmente lo stile; vi hanno pagine di così fine grazia, che paiono una spiritosa *causerie* in cui si riconosce subito la parola attraente del Nencioni.

A l' edizione di questi, speriamo segua presto quella di nuovi *Medaglioni*, che non furono ancor mai raccolti in volume e fra i quali ve n' hanno di notevolissimi.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

I. **La Gioia** (Romanzo) di ENRICO CORRADINI. — Firenze, Paggi, 1897.

II. **Che dirà il Mondo?** — Romanzo di SALVATORE FARINA. — Milano, Tip. Galli, 1897.

III. **Clara**, Romanzo di F. G. MONACHELLI. — Firenze, Paggi, 1897.

IV. **Il Piccolo Ejolf**, Dramma in tre atti di ENRICO IBSEN. — Traduzione di E. GAGLIARDI. — Milano, Fratelli Treves, 1897.

I. Benedetti i romanzi inglesi! Quasi sempre essi ci presentano personaggi *normali:* galantuomini e birbanti, persone intelligenti e imbecilli, dotti ed ignoranti, ma tutti tipi quali ogni giorno ne potremmo incontrare nella vita reale. Fra noi, invece, una gran parte dei romanzieri di preferenza cerca i tipi *anormali*, come forse ne potremmo trovare taluni nei manicomi, nelle cliniche, nel *fango dorato* di certi strati sociali, ma che pur sempre per fortuna rappresentano l' eccezione, non la generalità.

Anche il Signor Corradini nel suo romanzo *La Gioia*, benchè mostri di sapere assai bene descrivere e far parlare dei personaggi normali, non ci nasconde la sua preferenza, e più accuratamente ci dipinge la figura morale di un *anormale* colla sua debolezza di fronte al dovere, colle sue incoerenze, colle fluttuazioni di un animo che si abbandona a ciò che pel momento lo attira, senza quell' energia che pure sarebbe naturale in chi nacque in una famiglia di lavoratori da stirpe contadinesca.

Il vedere questa predilezione, che il Signor Corradini, come tanti altri giovani autori, dimostra per quegli esseri creati dalla loro immaginazione nei quali tutto è fiacco, incerto, cangiante, i quali pur parlando di idealità non sanno dare uno scopo alla loro vita, talvolta ci impensierisce assai. Forse

che questi trovansi più numerosi di quello che noi credevamo, anche nella vita reale? Forse la caduta dei metodi di educazione, delle tradizioni, delle credenze antiche non sostituite da nulla di certo, di energico, di efficace, forse lo scetticismo invadente, la mancanza di ideali patriottici, ha davvero creato numerosi quegli esseri ibridi non essenzialmente cattivi, ma snervati, impotenti nelle lotte della vita, inscienti di quanto desiderano, deboli dinanzi a qualunque tentazione, capaci di analizzare se stessi, ma incapaci di trarre alcun frutto dalle loro analisi?

Ma quand' anche ciò sia, lo creda il Signor Corradini, il quale così felicemente sa ritrarre le figure di brava gente: si attenga solo a quelle, o pure ci presenti in qualche altro romanzo un vero birbante tutto d'un pezzo, senza svenevolezze e nobili aspirazioni non seguite, e allora, noi siamo certi, egli potrà darci buoni lavori, interessanti, originali da lasciarsi leggere anche dalle fanciulle, senza che per questo sieno nojosi agli uomini. Sarebbe l'ora che gli *anormali* si lasciassero agli alienisti: anche senza di essi possono farsi buoni romanzi.

II. È sempre con piacevole aspettazione, che si apre un nuovo libro di Salvatore Farina; ed anche quello di cui siamo per dire non delude tale aspettazione. Si potrebbe credere che nelle opere più recenti di chi già molte ne scrisse, si avesse a trovare qnalche indizio della stanchezza o dell' esaurimento dell' autore: ma ciò non si troverà di certo in *Che dirà il mondo?* il quale ha tutta quella freschezza e quella spontaneità, che rivelano un animo sempre giovane e una potenza creatrice non logorata, ma anzi rinvigorita dal lavoro. E però il simpatico scrittore anche in questo libro si dimostra quello stesso che da anni è abituato a conquistarsi il favore del pubblico più intelligente e raffinato senza ricorrere agli *effettacci*, alle forti tinte, ai personaggi degenerati, ai miti incompresi ed incomprensibili. Le pagine di quest' ultimo romanzo, così facili e piane, condite di quell' umorismo di buona lega tanto raro fra gli scrittori italiani, paiono buttate giù *currenti calamo* senza fatica e quasi per sollazzo: ma codesta semplicità *voluta*, codesta leggerezza di penna, quanti sono coloro che sanno raggiungerle, senza lasciare scorgere gli sforzi e lo studio che sono costate?

Solleva lo spirito e lo riposa dalla lettura dei troppo numerosi romanzi *á sensation* questo del Farina, nel quale non troviamo nessun grande delinquente, nessun personaggio da galera o da manicomio, nessun tipo che non ci appaia naturale. Non tutti i personaggi sono angeli, anzi non ve n'ha nessuno: qualche piccola o grande debolezza anzi l' hanno tutti, appunto perchè sono tipi umani, che il lettore può benissimo supporre reali anzichè originati dalla fantasia dell'Autore. Ma questi, e qui sta il suo pregio principale, non lavora soltanto d' immaginazione ma, profondo osservatore, sa dare alle sue creazioni quei caratteri che le rendono verosimili.

È un ottimista Salvator Farina, ed anche mettendo in scena taluni personaggi che sono tutt' altro che stinchi di santo, talora si studia di mostrare che qualcosa di buono lo si può trovare anche in essi, ed allora forse

quei tipi ci sembrano quelli meno bene ideati, come è, nel romanzo di cui scriviamo, la signora Rita Possenti, che non si capisce bene se sia soltanto una pettegola ipocrita, o se l'altra donna purissima, cui impose la propria amicizia, veramente abbia saputo far germogliare quel poco di buono che forse era in lei. Tolto questo personaggio, tutti gli altri ci sembrano riuscitissimi, ed anche quando qualche loro azione ci sorprende, tanta è la maestria dello scrittore, che egli finisce per farcela accettare come naturalissima.

È un libro adatto per le signorine?

Risponderemmo negativamente a quelle mamme, le quali si illudono, credendo che sino al giorno delle nozze le loro figliuole debbano e possano ignorare qualunque umana debolezza, ma risponderemo affermativamente a quelle altri genitrici che, pur non permettendo in casa loro alcun libro triviale, scollacciato e immorale, pensano che le fanciulle, appunto per sapersi difendere dai pericoli che troveranno sul loro cammino, non devono rimanerne del tutto ignoranti. *Che dirà il mondo?* suscita pensieri gentili, dolci affetti, l'amore delle umili virtù; ed un libro che tanto può, certo non meriterà mai di essere chiamato nè triviale, nè scollacciato, nè immorale.

III. Una vedovina simpatica e dall'aspetto ancora giovanile, malgrado i suoi trentasette anni ed una figliuola di diciassette, fa fare il proprio ritratto da un giovane pittore di bella fama, il quale già da tempo aveva in capo che nessun modello migliore egli avrebbe potuto mai avere, tanto artistica, suggestiva, bella, era la donna che egli prendeva a dipingere. E tanto era l'entusiasmo di lui per l'opera intrapresa, tanto fuoco egli metteva nel suo lavoro, così profondo era lo studio suo di quella bella testa, dell'espressione di quella fisonomia affascinante, che la giovane vedova credette vedere in tutto ciò non la semplice manifestazione delle impressioni di un artista, ma quelle piuttosto di un innamorato. Alla sua volta affascinata dalla bellezza fisica, dall'ingegno, dalla bontà del giovane pittore, essa, che non aveva prima d'allora amato, si abbandona al sentimento che la invade, ma che ben si guarda dal manifestare.

Fortunatamente per il di lei amor proprio, non manifesta ciò che prova, giacchè un bel giorno si avvede che il pittore non ama lei come un amante ma solo come un artista il quale trova nel proprio modello l'ideale destinato a procurargli fama ed onori. Tutto intento alla sua arte, egli non si avvede dei sentimenti da lui ispirati alla bella vedova, e nemmeno di quelli che sorgono nel cuore della giovinetta figliuola di lei! Ma di questi ben si avvede la madre amorosa, che con nobile ma semplice sagrifizio rinunzia al proprio sogno e vorrebbe procurare la felicità della figliuola. Se ne va a Parigi il pittore, ignaro degli incendi lasciati dietro di se e si inebria degli onori e della gloria cui è fatto segno. Allettato dal prezzo favoloso offertogli, prende ad eseguire una copia di quel ritratto che è il suo capolavoro, e ristudiando l'espressione di quel viso vi trova quella fiamma, che deve essere opera di amore, di amore che forse egli ispirò e che allora soltanto gli sembra provare lui pure per la bella vedova. Ritorna in Italia, la rivede le di-

ce come la gloria, dopo averlo per poco inebriato, gli lasciò nell' anima un vuoto, un bisogno di amore che essa sola potrebbe soddisfare. Gioisce e soffre insieme la bella donna al vedere condiviso quell' amore, che pure essa sente dover combattere in se ed in lui. Si sacrifica, canzona il giovane amato, ma gli addita chi potrebbe contraccambiare il di lui affetto e fare la di lui felicità. Esita il pittore, si persuade di essersi ingannato sui propri sentimenti, si lascia persuadere che egli non è amato dalla madre, ma bensì dalla figlia nella quale ogni giorno scopre nuovi pregi e finisce... finisce per fare felice lei e infelice la povera madre, la quale per amore materno, per sentimento del dovere si immola per la propria creatura, dopo lotte terribili che si combattono nell' animo suo.

Ecco in breve l' argomento di *Clara,* un buon romanzo che tutti, anche le fanciulle, potranno leggere con piacere. Non svolge il lavoro del sig Monachelli tesi nuove e ardite, nè egli mostra di avere grandi pretese di presentarsi quale un innovatore o un simbolista. Ma, forse appunto per ciò, come per l' idea di *persona per bene* e educata che di sè inspira l' autore nelle sue pagine, queste, scritte con fare spigliato e semplice, piacciono. Vi sono forse soverchie frasi inglesi e francesi, alcuni gallicismi, ma sono piccole mende, le quali poco contano in un libro, ove finalmente non si trovano esseri fantastici, nè superuomini, nè imitazioni scandinave. E neppure deve dimenticarsi che nulla vi è di immorale, ma che anzi il libro mette in rilievo lo spirito di abnegazione; cosa tanto più pregevoli quando si pensi che a molti scrittori non pare sieno possibili romanzi senza sconcezze, senza immoralità, senza mostruosità psichiche.

IV. Il venire ora a parlare del notissimo dramma di Ibsen, rappresentato già da quasi tutte le compagnie drammatiche nei diversi teatri d' Italia, sarebbe invero cosa troppo tardiva ; ma ce ne dà occasione l' essersi pubblicata recentemente una buona traduzione del *Piccolo Ejolf*, fatta con gran cura dal Signor E. Gagliardi. Benchè in molti italiani, come in molti francesi, si sia prodotto un subitaneo *engoument* per il vecchio rappresentante della letteratura iperborea, noi confessiamo di non dividerlo. Certo non staremo a mettere in dubbio l' ingegno originale dell' Ibsen, troppo luminosamente dimostrato non foss' altro dalla scelta del soggetto del suo lavoro, soggetto eminentemente originale, drammatico, suscettibile delle più interessanti situazioni.

E però, noi non diremo che il *Piccolo Ejolf* non sia artisticamente bello ; diremo piuttosto che esso contrasta alle nostre idee, al nostro modo di sentire, ai nostri gusti di meridionali cui nei grandi dolori, nelle grandi crisi della vita, riuscirebbe impossibile di filosofare; di abbandonarsi alle astruserie, mentre il sentimento, che erompe, non lascia che la mente rimanga abbastanza calma e fredda per fare delle teorie, delle analisi, delle elucubrazioni. Sentono diversamente da noi gli uomini del Nord ? Sono essi più resistenti al dolore, o più egoisti, o il loro cervello è così potente da dominare in qualunque occasione il cuore ? Se sì, allora i compaesani di Ibsen

potranno trovare naturale, logico, verosimile tutto quanto dicono e fanno i personaggi del *Piccolo Fjolf*.

Ma noi che non possiamo ragionare e sentire a quel modo che fanno Alfredo, Almers, Rita ed Asta, ammireremo la potenza drammatica dell'Autore, pur rimanendo stupiti di fronte a dialoghi quasi puerili e tutt'altro che drammatici, contrastanti con situazioni della più alta drammaticità; potremo maravigliarci al sentire, che neppure ventiquattr'ore dopo la morte crudele del figlio amatissimo, Alfredo pensi a quanto potrà mangiare a pranzo, ma persisteremo a credere che forse nemmeno nell'estremo Nord di Europa vi sieno uomini e donne reali, che nei momenti più critici e dolorosi della vita possano filosofare e perdersi in astruserie col cuore lacerato dalle passioni, dai rimorsi, dalla disperazione.

Firenze.

R. CORNIANI.

Notizie

—

Storia ecclesiastica e studi orientali.

Manoscritti etiopici di Francoforte sul Meno. — LAZ. GOLDSCHMIDT, *Die abessinischen Handschriften der Stadtbibliothek zu Frankfurt am Main*: Berlin, Calvary, 1897, in 4°, pp. IV-108 (edizione elegante assai): dà il catalogo dei codici abissini, raccolti dal naturalista Edoardo Ruppel nei suoi viaggi in Abissinia (an. 1831-1834). I Cod. sono 23, compresi i due ultimi, scritti o raccolti dall'Autore dell'*Historia Aethyop.*, GIOBBE LUDOLF (m. 1710). Nell'Appendice I è dato principio e fine dell'istoria Giudaica (fino alla distruzione di Gerusalemme) di Giuseppe Gorionide (ben Gorion, da alcuni male messo nel sec. XII, e da altri nel IX), la cui autenticità s'è voluta impugnare per argomenti fallaci, dice l'A. p. 7, in quanto che mancano nella versione etiopica (e così doveva essere nell'originale) i passi su cui si basavano. Il testo, benchè tradotto direttamente dall'arabo, concorda col Giusippo Ebraico, salvo, s'intende, le interpolazioni e i guasti, di cui nel sec. XIII è teste Rabbi *Jehuda* Leon ben Moise ibn Maschhona, che da diversi e discordanti esemplari formò una recensione unica. Il libro così guadagna di credito, e diventa di grande importanza, perchè contiene frammenti perduti di Timagene Gerosolimitano, di Niccolò Damasceno, di Strabone, di Tito Livio, e d'altre storie (persiana, d'Alessandro M° etc.): cfr. p. 5-8, cui posso solo riassumere, non potendone giudicare. Nell'Appendice II e IV sono dati i cataloghi dei Patriarchi Egiziani fino all'Imperator Bakafa (1721-1731), e delle varie dinastie abissiniche anteriori a Jekuno Amlak. Molto notevole l'appendice III, p. 91-101, un apocrifo dialogo, tenuto sul monte Sinai tra il Signore e Mosè sull'essenza di Dio e sulla retribuzione delle opere buone e cattive. Quest'apocrifo, tradotto sull'arabo da Abba *Chrestadolu*, sarebbe affatto

ignoto p. 22, onde n'è dato testo e versione. A p. 22-48 è descritta la lunga collezione canonica di Abba *Valix Antiakus* (?) detta *Mashafa Havi*, tradotta dall'arabo l'a. 1574. Il libro è dei più importanti tra gli etiopici.

Niceforo Callisto plagiario ? — Autore assai citato dai nostri vecchi era lo storico ecclesiastico NICEFORO CALLISTO XANTOPULO (sec. XIV), di cui Valesio e gli altri editori d'Eusebio e continuatori, cercarono trar partito nel ristabilire i loro testi. Ma il suo credito era, non ha molto, fortemente andato in basso, dopochè C. de Boor aveva cercato di dimostrare, che Niceforo s'era fatto bello del lavoro altrui, mettendo in giro sotto il proprio nome una compilazione del Sec. X. La opinione sinistra era appena passata nella 2ª ed. della bella *Storia della letteratura bizantina* del Krumbacher (ne parleremo presto), quando J. BIDEZ e L. PARMENTIER, i quali vanno preparando una edizione critica della *Storia eccles.* di Evagrio, hanno ritrovato niente meno che il manoscritto adoperato da Niceforo stesso, cioè il Barocciano 142 d' Oxford (1).

La loro dimostrazione, basata sulle lezioni comuni, sarebbe di già più che convincente ; ma a torre ogni dubbio v'e più volte scritto il nome di *Niceforo Xantopulo*, come è scritto in altri codici, contenente gli estratti di lui da Giuseppe Flavio, da Teodoreto e da Sozomeno. Niceforo edito diventa così inutile per la critica del testo, essendo superstite il ms. d'Evagrio, adoperato da lui: ma oramai non può restar dubbio, che egli stesso abbia compilato le fonti e non già rubato a mano salva. Questo fatto è ben proprio a metterci in guardia contro le ipotesi, siano pure di dotti e seri uomini, come il De Boor.

D' una cronaca greca, supposta perduta ed attribuita a tre illustri scrittori. — Ha dato molto da pensare ai dotti una cronaca attribuita, a seconda delle copie, niente meno che a un Ippolito, a un Marcellino o al martire Pietro di Alessandria: ed era difficile decidere, perchè i codici dell'Escuriale, che la contenevano se ne sarebber iti nell'incendio famoso del 1671 : cfr. MOMMSEN MG. *Scriptt. antiquiss.* t. IX, p. 86, not. 5. Il dotto svedese W. LUNDSTRÖM (2) ha ora sciolta ogni difficoltà, ritrovando a Stockholm la copia dell'Escuriale, e ad Upsala la copia dell'Agostino, nelle quali l'ammanuense Andrea Darmario appose di suo capo i menzogneri titoli per ispacciar meglio la merce. L'opera non è che il divulgato *Chronicon Paschale* o Alessandrino, di cui lo stesso Darmario aveva prima steso una copia senza frode.

Codici greci dell' Escuriale riconosciuti. — Di passaggio osservo, che lo stesso dotto, proseguendo le sue ricerche, ha ritrovato all'Universitaria d'Upsala altri 4 codici, di cui, due certo e due probabilissimamente provengono

(1) *Revue de l'Instruct. publ. en Belg.*, XL (1897) 161-176.
(2) *Studien zu byzantin. Chroniken* in *Eranos Acta Philol. Suecana*, I (1896) p. 150 68.

dall' Escuriale [1]. Tra quelli un' eccellente copia (sec. XIV) di Giorgio Acropolita, ed una miscellanea del sec. XI, in cui compare la lettera di Paolo Elladico, così rara nei codici. Con ciò è portato un buon supplemento agli eccellenti studî del Graux, sul fondo greco della biblioteca dell' Escuriale.

La series episcoporum del Gams rifatta. — Poi che siamo in materia di storia ecclesiastica, si può ricordare qui la testè uscita *Hierarchia Catholica Medii Aevi* dall' a. 1198 al 1431 (Münster, 1898). L' Autore, P. C. EUBEL, ha potuto apportare all' indispensabile opera del Gams numerose correzioni e supplementi coll' aiuto dei Regesti Pontificii editi ed inediti etc. Tenuto conto delle mutazioni d' ordine e di sostanza, l' opera si deve dire nuova. Or sarebbe a desiderare vivamente, che altri due compiscano l' opera, specialmente per la parte avanti l' a. 1198, la quale è la più difficile per la mancanza di documenti e per i supplementi mal sicuri delle popolari e più ancora di certe erudite fantasie.

Studi rabbinici. — S. KRAUSS: *Griechische u. Lateinische Lehnwörter im Talmud Midrasch u. Targum., mit Bemerrkungen* von Imm. Löw, Berlin, Calvary, 1898, p. XLI-350. — Il KOHUT nella sua ristampa dell'*Aruch Completum*, e specialmente nel supplemento (a. 1892) aveva tenuto conto assai delle parole esotiche passate in quella singolare miscela linguistica, che è il latino rabbinico. Or S. KRAUSS tratta *ex professo* delle parole latine e greche ricorrenti nel Talmud, nei Midraschim e nei Targumim. Il libro ha ottenuto il premio al concorso stabilito dal defunto Moise Lattes. S' attende la 2ª parte dell' opera.

Studi arabici. — Sono usciti i primi due fascicoli della utilissima a consultarsi *Bibliographie des ouvrages Arabes ou relatifs aux Arabes publiés dans l'Europe Chrétienne de 1810 à 1885 par* VICTOR CHAUVIN *prof. à l' Université de Liège;* Liége, Vaillant-Carman (Leipzig Harrassowitz) 1892, 1897.

Il primo fasc. di p. CXVII-72, contiene la tavola alfabetica della *Bibliotheca Arabica* di SCHNURRER, e poi la bibliografia delle varie collezioni dei Proverbii. Il 2º, di p. 239, riguarda per intero il romanzo di Calila e Dimna, di cui il nostro Puntoni diede non ha molto 4 recensioni greche in un volume pubblicato per cura della Società Asiatica Italiana. A principio v' è un albero delle molte traduzioni e rifacimenti orientali ed occidentali di questo diffusissimo libro. Buon proseguimento! La fine verrà quando Dio vorrà!

---

[1] *De codd. graecis olim Escorialensibus, qui nunc Upsaliae asservantur*, ibid. II (1897) 1-8. Li acquistò il cav. Sparvenfeld circa il 1680-90 tra i libri (sembra) del Marchese del Carpio (cfr I, 166-8). — Nella miscellanea, p. 47, soggiunta a questo fascicolo, lo stesso dotto leva ogni dubbio sull' esposizione di Giorgio Lacapeno ad Epitteto, che si credeva una falsificazione di Costantino Paleocappa, altro amanuense di cattiva fama come Darmario. Lundstrom ne segnala un altro codice a Mosca nella biblioteca della Sª. Sinodo, sotto il num. 134.

Paleografia latina classica ed ecclesiastica. Dopo l'importantissimo codice Satraviano biblico del V. secolo, ora esce in fototipia appresso il Sijtoff di Leida il celebre codice Bernense 363 (sec. IX) il più importante per il testo d'Orazio e per i commentarii aggiunti, ed anche per gli estratti svariati (1) raccoltivi dal dotto monaco, che lo scrisse. Sono ben 394 le pagine o tavole fototipiche, sulle quali si può studiare tanto bene quanto sul codice stesso. Nella lunga ed accurata prefazione (pagine LXXI) l'HAGEN espone per lungo e per largo il contenuto, le proprietà ortografiche del codice, l'uso che presta nella critica del testo, le varie note paleografiche, le glosse anglo-sassoni, e le citazioni d'autori varii. Tra questi l'H. illustra nominatamente 29, di cui alcuni sembrano irlandesi al nome, ed altri sono affatto ignoti. Tra i nomi noto Drungal Scoto, p. LXVI, che insegnò a Pavia. Un nome almeno, però, dubito sia una deformazione di nome ben noto. Quel IACOBI EPISCOPI *de bono mortis libri duo: si granum frumenti*, p. XLVIII, dubito sia S. Ambrogio, che appunto ha scritto un libro col titolo preciso *de bono mortis*. Che se il monaco dice *libri duo*, mentre il S° Dottore ne ha scritto un solo, ciò forse proviene o dal titolo di qualche ms., come *incipit liber* SECUNDUS *de bono mortis*, Cod. Vatic. 5759 sec. IX-X, oppure dal fatto che il libro comincia nel codice 187 di S. Gallo al n. 27 (2): cfr. le note critiche dell'edizione novissima di C. Schenk p. I (1897) p. 703, e 727. Il libro era connumerato a quello *de Isaac et anima*. Il passo seguente *nisi granum frumenti* è del vangelo di S. Giovanni c. XII, 24. Non oso assicurare la mia congettura, non avendo potuto esaminare meglio la pubblicazione, ch'ebbi a mano per troppo breve tempo.

Paleografia greca. — È uscita la 3ª ed. del noto libro di W. WATTENBACH: *Schrifttafeln zur Geschichte d. Griechischen Schrift*, sotto il mutato titolo *Scripturae Graecae Specimina in usum Scholarum*: Berlino, G. Grote, 1897. Sono trentacinque tavole in foglio, con 17 pagine di spiegazione, assai utile ai principianti. La prima e la quinta tavola sono riservate giustamente ai libri nuovamente scoperti di Aristotele *la Repubblica degli Ateniesi*, e dei *Mimi* d'Eronda. È curioso che nella tavola XVII, linea penultima, si continua a leggere [illegible] per [illegible]; ed inoltre ivi stesso al n. 78 fine, vi si spiega per [illegible] l'abbreviazione del nome, che nel caso particolare consta essere Teodoreto: cfr. *Patrol. Graeca* t. 80 col. 1800 C.

G. M. (*Milano*)

*
* *

Studi danteschi. — 1. Volkmann, *Iconografia dantesca*, Leipzig, Breitkopf e Härtel 1897 pp. 180 in carta a mano, ediz. di lusso con 17 tavole. Trattasi delle illustrazioni fatte al nostro massimo poeta da pittori, miniatori, incisori etc., siano edite o no, a partire dal sec. XIV fino ad oggi.

(1) [illegible] *[illegible]* [illegible] musicale.

(2) [illegible] Sangallese, il libro [illegible]

Quasi contemporaneamente è uscito il grosso volume illustrato di F. X. Krauss. *Dante, Seinseben u. sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst u. Politik*, (Berlin, Grote, 1897) di cui si darà a suo tempo una particolare notizia.

Nuova edizione di Sofocle per le scuole. — Tra le varie pubblicazioni di letteratura greca ultimamente edite dalla tipografia dell' Università di Cambridge. così benemerita degli studi classici, una ve ne ha che merita di essere segnalata, sovra tutte le altre; cioè la novella edizione delle tragedie di Sofocle, curata dall' insigne filologo Dott. R. C. Jebb, professore di lingua e letteratura greca in quella celebre Università (*Sophocles: The Text of the seven plays, edited with an Introduction;* Cambridge, 1897, 5sh.). Il Jebb, come ognun sa, da lunghi anni lavora, o, per meglio dire, ha lavorato per dare una compiuta edizione critica dei drammi e frammenti sofoclei a norma delle più moderne ricerche paleografiche e filologiche. L'anno scorso, pubblicando l' *Aiace*, egli esaurì la grande edizione in sette volumi, ricchissima di note archeologiche, filologiche, comparative di codici e di critici ecc.; e prima di darci i *frammenti*, che formano l' ultima parte del lavoro principale, egli si è dato premura di riprodurre ad uso delle scuole il testo greco delle sette tragedie, con qualche lievissimo miglioramento.

Inutile ch' io mi perda qui a dichiarare la bontà intrinseca dell' edizione a cui il nome dell' autore concilia da sè la più grande fiducia: è difficile poter mai giungere a presentare alla gioventù studiosa un testo sofocleo più perfetto di quello curato dal Jebb. Piuttosto mi preme di far rilevare la somma eleganza tipografica del volume, legato in tela inglese marrone con fregi a oro, che è proprio un gioiello. Ma più lode ancora merita la stampa del testo greco precisa, nitidissima, per la quale si sono adoperati caratteri nè troppo grassi, nè troppo svelti, così che l' occhio del lettore — si noti questo per i giovani — vi si riposa senza stanchezza o disgusto. Delle 400 pagine circa una quarantina comprendono una magistrale *introduzione* del Jebb in lingua inglese sul codice *laurenziano* di Sofocle e gli altri manoscritti minori, sul loro valore rispettivo, e sulle più importanti edizioni del grande tragico fin dall' invenzione della stampa.

Conchiudendo, noi siamo certi che non solo in Inghilterra, ma dovunque fioriscono gli studi classici, questa nuova edizione di Sofocle per le scuole otterrà la più lusinghiera accoglienza.

S. M.

Pontificia Accademia Romana di Archeologia. — Secondo la benevola concessione Leone XIII, che volle assegnate due medaglie di oro annuale per i concorsi archeologici, quest' Accademia a nome del suo illustre presidente ab. Giuseppe Cozza Luzi, propone i due temi seguenti per l' anno 1898:

1° **Del Sarcofago Lateranense della Via Salaria** (vedi la recentissima *Guida del Museo cristiano lateranense*, tav. 3, pag. 65) **e si discuta sulle ORANTI nel simbolismo cristiano.**

2º **La topografia del Campidoglio dalle origini al secolo V dell' êra volgare.**

Non si richiedono lavori voluminosi che tutto riferiscano ciò che è noto; ma basterà che questo sommariamente riportino, estendendosi piuttosto nella critica ed illustrazione con nuovi o recenti monumenti ed opinioni. Si esponga il tutto con ordine e brevità. Le memorie originali e non pubblicate dovranno essere presentate in lingua latina, italiana o francese, senza nome di autore, a tutto il 1º dicembre dell'anno 1898. Dovranno essere scritte in carattere chiaro e ben leggibile, ovvero in buone bozze di stampa; saranno distinte da un *motto*, ed accompagnate da una busta sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore. Al di fuori e dentro la busta sia scritto il *motto* stesso che è posto sulla Memoria. Il giudizio decisivo ne sarà pronunziato nel mese di marzo dell'anno 1899 ed inappellabilmente dall'adunanza de' Soci Ordinari. L'Accademia giudicherà se e come le memorie siano da stamparsi negli Atti accademici, consentendolo l'autore; e, in tal caso, questi ne avrebbe in dono 50 esemplari, con una tavola, ove occorra. Le memorie chiuse, sigillate e colla busta pur contrassegnata dal *motto* sopradetto, siano recapitate nel detto tempo al *Segretario dell' Accademia*, Prof. Orazio Marucchi (Palazzo della Cancelleria Pontificia). Colui che consegna la dissertazione darà un nome ed un indirizzo, a cui poter fare qualunque comunicazione in proposito.

La vita di Lodovico Ariosto. — De' quattro poeti maggiori d'Italia, la vita di Lodovico Ariosto, « il poeta nostro... che più di tutti raccolse e rendè il genio, il sentimento, l'indole del popolo italiano », come disse Giosuè Carducci, è la meno conosciuta, anche perchè gli studi, sebbene molteplici intorno a lui, non sono riusciti a irradiarla tutta quanta, sì da non lasciare desiderio di altre indagini e speranza di nuove scoperte.

A togliere questa mancanza, così grave e deplorevole nella storia della nostra letteratura, si sono accinti, e hanno condotto omai l'opera a buon punto, i signori Angelo Solerti, professore nel R. Liceo Galvani di Bologna, Nabo Campanini, preside del R. Istituto tecnico di Reggio nell'Emilia, e Giovanni Sforza, direttore del R. Archivio di Stato di Massa in Lunigiana. Così avremo, frutto di studi pazienti e di ricerche estese e minute, una Vita di Lodovico Ariosto che crediamo soddisfarà il desiderio degli studiosi, sia per il riordinamento e l'accertamento delle notizie già divulgate, sia per la copia grandissima di documenti nuovi che verranno pubblicati.

L'opera in due volumi sarà divisa nel modo che segue:

Volume primo: *Notizie su la vita*. A. Solerti. — *Gli amori*, N. Campanini. — *L'Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana*, G. Sforza.

Volume secondo: I. *Lettere di L. Ariosto*. — II. *Documenti per la vita*. — III. *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana* — IV. *Edizione critica delle liriche volgari e latine*. — V. *Bibliografia Ariostesca*.

Adorneranno i volumi molti ritratti, medaglie, *fac simili* e illustrazioni d'ogni sorta.

Coloro che conoscessero o possedessero documenti, che possano riguardare quest' opera, affinchè essa riesca quanto è possibile compiuta, sono pregati di comunicarne notizia a qualcuno degli autori, e della cortese premura sarà fatta menzione con la più viva riconoscenza.

Pubblicazioni periodiche

Le Musée Belge. — Nella nuova rivista di Filologia Classica *le Musée Belge* [1], diretta dai Proff. Willems di Louvain e Waltzing di Liége, noto i segg. articoli che possono avere qualche interesse per i nostri lettori.

P. 104 - 108 A. Roegiers confuta vigorosamente il Buermann, il più recente sostenitore della bigamia di Socrate, basandosi specialmente sul silenzio degli scrittori più attendibili, che hanno vissuto al fianco di Socrate. I passi obiettati di Platone sono male intesi e nulla provano.

P. 57 - 80, 137 - 157. *Étude sur Philochore* par A. Roersch. Filocoro ateniese, morto circa l'a. 261 a. C., lasciò numerose opere sulla storia politica, religiosa e letteraria della sua patria, purtroppo ora perdute, meno parecchi frammenti, di cui Roersch ne indica dei nuovi in Freculfo vesc. di Lisieux (sec. IX), che li prese dal Cronicon d' Eusebio (p. 147 - 9). È strano, però, che della Cronica d' Eusebio, tradotta e rimaneggiata da S. Girolamo, non si adoperi che la traduzione latina della versione armena, pubblicata dal Mai e dal Zohrab, mentre ora si ha la bella edizione dello Schoene. Il minuzioso studio verrà continuato.

P. 114 - 136, studio molto accurato di H. Demoulen sui poco conosciuti Collegia Juvenum *nell'Impero Romano, loro numero, loro organizzazione, loro situazione legale.* L' argomento è molto interessante, ora che si costituiscono tanti circoli di giovani.

Ivi stesso p. 81 - 103 l' Ab. Gerand studia *il latino volgare* e *il linguaggio famigliare,* quali appaiono *nelle Satire di Persio.* P. è ricco di termini volgari: la sua sintassi, però, risente meno di questa influenza: in essa s' incontrano piuttosto tracce del linguaggio famigliare: ovunque si trova, a lato delle grazie famigliari del *sermo urbanus,* l' energica impronta del genio popolare.

P. 158 - 160 tre note del Waltzing sull'Ottavio di Minucio Felice: capp. I, 3; XIII, 4; XXXIV, 2. Nel 1° luogo: *sic solus in amoribus conscius, ipse socius in erroribus,* intende *amoribus* in senso concreto per ciò che si ama, o per gusto, cfr. Virgilio, *Eclog.* IX, 56 ed *ipse* per *idem (mon confident dans mes goûts, et aussi mon compagnon dans mes égarements).* Negli altri due egli ben rileva, che *quod* conserva il suo valore causale, e non ricorre quindi in Minuzio la costruzione di *quod* col congiuntivo o indicativo per l' infinito coll' accusativo, costruzione che comincia a comparire solo ai principii del 3° secolo e diventa poi sempre più frequente.

---

[1] Louvain, Peters, Libraire Éditeur. Si pubblica ogni tre mesi in fascicoli di 80 pagine. Si danno col *Musée* 10 numeri di un *Bulletin bibliographique,* di 32 pagine ciascuno, al prezzo complessivo di L. 12 per l' estero.

P. 1 - 18. Mons. De Groutars comincia uno studio su *gl' Italo-Greci, loro lingua e loro origine*, che interesserà vivamente i nostri compatrioti del mezzodì e i bizantinisti. Io spero, che nel seguito tratterà pure della lingua greca, quale fu usata in Sicilia e compare negli atti pubblicati dallo Spata e dal Cusa.

Atti accademici

Atti della r. accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Quarta serie, volume XX (LXXV della raccolta generale). disp. 2 (1897).

Vannuccini Vannuccio, Sulla preparazione dei vini bianchi fini. — **Caruso G.**, Esperienze fatte nel 1896 per combattere la peronospora delle viti per mezzo dell' acetato di rame in confronto colla poltiglia cuprocalcica. Caruso G.; Esperienze fatte nel 1896 per combattere la tignola della vite. — **Franchetti Augusto**, Intorno all' opera intitolata, Cours d' économie politique professé à l' université de Lausanne par Vilfredo Pareto : notizia sommaria. Caruso G., Resultati delle esperienze sul lavoro compiuto dal coltro Sack e dal coltro Oliver. — **Dalla Volta R.**, Terre pubbliche e questione sociale. — **Golfarelli Innocenzio**, Sulla istruzione professionale. **Sestini Fausto** e **Catani G.**, Sulla composizione chimica della canapa : ricerche e osservazioni.

Istituto (Reale) lombardo di Scienze e lettere : rendiconti. Serie II, vol. XXX, fasc. 17 (adunanza dell' undici novembre 1897).

Pavesi Pietro, Il bordello di Pavia dal secolo 14° al 17° ed i soccorsi di s. Simone e s. Margherita. **Vidari Ercole**, Lewin Goldschmidt. **Giacosa Pietro**, Studi sull' influenza delle grandi altitudini sul ricambio della materia. **Bazzaniga Tito**, Sopra i determinanti gobbi.

Memorie della r. acc. delle scienze di Torino. Serie II, tomo XLVII (1897).

Lombardi Luigi, Ricerche sopra sostanze diamagnetiche e debolmente magnetiche. **Giglio-Tos Ermanno**, La struttura e l' evoluzione dei corpuscoli rossi del sangue nei vertebrati. — **Almansi Emilio**, sulla deformazione della sfera elastica. — **Piolti Giuseppe**, Sull' origine della magnesite di Caselette (Val di Susa). — **Naccari Andrea**, Galileo Ferraris : commemorazione. — **Daddi Lamberto** e **Treves Zaccaria**, Osservazioni sull'asfissia lenta. — **Tedone Orazio** Sulle vibrazioni dei corpi solidi, omogenei, ed isotropi. — **Ferraris Galileo**, Teoria geometrica dei campi vettoviali, come introduzione allo studio della elettricità, del magnetismo, ecc. — **Bamerano Lorenzo**, Monografia dei Gordii. **Belli Saverio**, I *Hieracium* di Sardegna, rivista critica delle specie note dalla *Flora Sardoa* di Moris e dal Catalogo di W. Barbey : specie nuove per la Sardegna, notizie sul *H. crinitum* Sibt. Sm. — **Marinelli Giovanni**. Cristoforo Negri : commemorazione. — **Sforza Francesco**, Francesco Sansovino e le sue opere storiche. — **Claretta Gaudenzio**, Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara.

Gaetano Bruscoli, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Civiltà Cattolica. Roma, 15 Gennaio 1898 — SOMMARIO: I. Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Epistola Encyclica. — II. La via delle giuste riparazioni. — III. Gli Hethei-Peslasgi in Italia. Gl'Italici della Paletnologia italiana. — IV. Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti. — V. Nel paese de' Bramini. Racconto. — VI. Rivista della stampa: Les mosaiques de Saint-Marc à Venise par Pierre Saccardo, directeur des travaux de restauration et de l'atelier de mosaique de la Basilique. — VII. Archeologia. — VIII. Cronaca contemporanea.

L' **Università di Cambridge** ci ha inviato, per recensione, queste sue recenti pubblicazioni per le quali offriamo ai direttori della celebre ditta editrice i nostri più vivi ringraziamenti:

CONWAY R. S., *The italic dialects edited with a grammar and glossary*; Vol. I and II: Cambridge, 1897; 30 sh.

LEWIS A., NESTLE E., GIBSON M., *A Palestinian syriac Lectionary* (Studia sinaitica, VI); Cambridge, 1897; 12 sh. 6 d.

BARNARD P. M., CLEMENT, *Quis dives salvetur reedited* Texts and Studies. V. 2.; Cambridge, 1897; 3 sh.

BEVAN A. A., *The hymn of the soul, contained in the syriac Acts of St. Thomas*: Cambridge, 1897: 2 sh.

Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo.*

ignoto p. 22, onde n' è dato testo e versione. A p. 22-48 è descritta la lunga collezione canonica di Abba *Valix Antiakus* (?) detta *Mashafa Havi*, tradotta dall' arabo l' a. 1574. Il libro è dei più importanti tra gli etiopici.

Niceforo Callisto plagiario? — Autore assai citato dai nostri vecchi era lo storico ecclesiastico NICEFORO CALLISTO XANTOPULO (sec. XIV), di cui Valesio e gli altri editori d' Eusebio e continuatori, cercarono trar partito nel ristabilire i loro testi. Ma il suo credito era, non ha molto, fortemente andato in basso, dopochè C. de Boor aveva cercato di dimostrare, che Niceforo s'era fatto bello del lavoro altrui, mettendo in giro sotto il proprio nome una compilazione del Sec. X. La opinione sinistra era appena passata nella 2ª ed. della bella *Storia della letteratura bizantina* del Krumbacher (ne parleremo presto), quando J. BIDEZ e L. PARMENTIER, i quali vanno preparando una edizione critica della *Storia eccles.* di Evagrio, hanno ritrovato niente meno che il manoscritto adoperato da Niceforo stesso, cioè il Barocciano 142 d' Oxford [1].

La loro dimostrazione, basata sulle lezioni comuni, sarebbe di già più che convincente; ma a torre ogni dubbio v' è più volte scritto il nome di *Niceforo Xantopulo*, come è scritto in altri codici, contenente gli estratti di lui da Giuseppe Flavio, da Teodoreto e da Sozomeno. Niceforo edito diventa così inutile per la critica del testo, essendo superstite il ms. d' Evagrio, adoperato da lui: ma oramai non può restar dubbio, che egli stesso abbia compilato le fonti e non già rubato a mano salva. Questo fatto è ben proprio a metterci in guardia contro le ipotesi, siano pure di dotti e seri uomini, come il De Boor.

D' una cronaca greca, supposta perduta ed attribuita a tre illustri scrittori. — Ha dato molto da pensare ai dotti una cronaca attribuita, a seconda delle copie, niente meno che a un Ippolito, a un Marcellino o al martire Pietro di Alessandria: ed era difficile decidere, perchè i codici dell' Escuriale, che la contenevano se ne sarebber iti nell' incendio famoso del 1671: cfr. MOMMSEN MG. *Scriptt. antiquiss.* t. IX, p. 86, not. 5. Il dotto svedese W. LUNDSTRÖM [2] ha ora sciolta ogni difficoltà, ritrovando a Stockholm la copia dell' Escuriale, e ad Upsala la copia dell' Agostino, nelle quali l' ammanuense Andrea Darmario appose di suo capo i menzogneri titoli per ispacciar meglio la merce. L' opera non è che il divulgato *Chronicon Paschale* o Alessandrino, di cui lo stesso Darmario aveva prima steso una copia senza frode.

Codici greci dell' Escuriale riconosciuti. — Di passaggio osservo, che lo stesso dotto, proseguendo le sue ricerche, ha ritrovato all' Universitaria d'Upsala altri 4 codici, di cui, due certo e due probabilissimamente provengono

(1) *Revue de l'Instruct. publ. en Belg.*, XL (1897) 161-176.

(2) *Studien zu byzantin. Chroniken* in *Eranos Acta Philol. Suecana*, I (1896) p. 150 68.

dall' Escuriale [1]. Tra quelli un' eccellente copia (sec. XIV) di Giorgio Acropolita, ed una miscellanea del sec. XI, in cui compare la lettera di Paolo Elladico, così rara nei codici. Con ciò è portato un buon supplemento agli eccellenti studi del Graux, sul fondo greco della biblioteca dell' Escuriale.

La series episcoporum del Gams rifatta. — Poi che siamo in materia di storia ecclesiastica, si può ricordare qui la testè uscita *Hierarchia Catholica Medii Aevi* dall' a. 1198 al 1431 (Münster, 1898). L' Autore, P. C. EUBEL, ha potuto apportare all' indispensabile opera del Gams numerose correzioni e supplementi coll' aiuto dei Regesti Pontificii editi ed inediti etc. Tenuto conto delle mutazioni d' ordine e di sostanza, l' opera si deve dire nuova. Or sarebbe a desiderare vivamente, che altri due compiscano l' opera, specialmente per la parte avanti l' a. 1198, la quale è la più difficile per la mancanza di documenti e per i supplementi mal sicuri delle popolari e più ancora di certe erudite fantasie.

Studi rabbinici. — S. KRAUSS: *Griechische u. Lateinische Lehnwörter im Talmud Midrasch u. Targum.*, *mit Bemerkungen* von Imm. Löw, Berlin, Calvary, 1898, p. XLI-350. — Il KOHUT nella sua ristampa dell'*Aruch Completum*, e specialmente nel supplemento (a. 1892) aveva tenuto conto assai delle parole esotiche passate in quella singolare miscela linguistica, che è il latino rabbinico. Or S. KRAUSS tratta *ex professo* delle parole latine e greche ricorrenti nel Talmud, nei Midraschim e nei Targumim. Il libro ha ottenuto il premio al concorso stabilito dal defunto Moise Lattes. S' attende la 2ª parte dell' opera.

Studi arabici. — Sono usciti i primi due fascicoli della utilissima a consultarsi *Bibliographie des ouvrages Arabes ou relatifs aux Arabes publiés dans l'Europe Chrétienne de 1810 à 1885 par* VICTOR CHAUVIN *prof. à l' Université de Liége;* Liége, Vaillant-Carmau (Leipzig Harrassowitz) 1892, 1897.

Il primo fasc. di p. CXVII-72, contiene la tavola alfabetica della *Bibliotheca Arabica* di SCHNURRER, e poi la bibliografia delle varie collezioni dei Proverbii. Il 2º, di p. 239, riguarda per intero il romanzo di Calila e Dimna, di cui il nostro Puntoni diede non ha molto 4 recensioni greche in un volume pubblicato per cura della Società Asiatica Italiana. A principio v' è un albero delle molte traduzioni e rifacimenti orientali ed occidentali di questo diffusissimo libro. Buon proseguimento! La fine verrà quando Dio vorrà!

---

[1] *De codd. graecis olim Escorialensibus, qui nunc Upsaliae asservantur*, ibid. II (1897) 1-8. Li acquistò il cav. Sparvenfeld circa il 1680-90 tra i libri (sembra) del Marchese del Carpio (cfr I, 166-8). — Nella miscellanea, p. 47, soggiunta a questo fascicolo, lo stesso dotto leva ogni dubbio sull' esposizione di Giorgio Lacapeno ad Epitteto, che si credeva una falsificazione di Costantino Paleocappa, altro amanuense di cattiva fama come Darmario. Lundstrom ne segnala un altro codice a Mosca nella biblioteca della Sª. Sinodo, sotto il num. 134.

Paleografia latina classica ed ecclesiastica. Dopo l'importantissimo codice Satraviano biblico del V. secolo, ora esce in fototipia appresso il Sijtoff di Leida il celebre codice Bernense 363 (sec. IX) il più importante per il testo d'Orazio e per i commentarii aggiunti, ed anche per gli estratti svariati ([1]) raccoltivi dal dotto monaco, che lo scrisse. Sono ben 394 le pagine o tavole fototipiche, sulle quali si può studiare tanto bene quanto sul codice stesso. Nella lunga ed accurata prefazione (pagine LXXI) l'Hagen espone per lungo e per largo il contenuto, le proprietà ortografiche del codice, l'uso che presta nella critica del testo, le varie note paleografiche, le glosse anglo-sassoni, e le citazioni d'autori varii. Tra questi l'H. illustra nominatamente 29, di cui alcuni sembrano irlandesi al nome, ed altri sono affatto ignoti. Tra i nomi noto Drungal Scoto, p. LXVI, che insegnò a Pavia. Un nome almeno, però, dubito sia una deformazione di nome ben noto. Quel Iacobi episcopi *de bono mortis libri duo: si granum frumenti*, p. XLVIII, dubito sia S. Ambrogio, che appunto ha scritto un libro col titolo preciso *de bono mortis*. Che se il monaco dice *libri duo*, mentre il S° Dottore ne ha scritto un solo, ciò forse proviene o dal titolo di qualche ms., come *incipit liber* secundus *de bono mortis*, Cod. Vatic. 5759 sec. IX-X, oppure dal fatto che il libro comincia nel codice 187 di S. Gallo al n. 27 ([2]): cfr. le note critiche dell'edizione novissima di C. Schenk p. I (1897) p. 703, e 727. Il libro era connumerato a quello *de Isaac et anima*. Il passo seguente *nisi granum frumenti* è del vangelo di S. Giovanni c. XII, 24. Non oso assicurare la mia congettura, non avendo potuto esaminare meglio la pubblicazione, ch'ebbi a mano per troppo breve tempo.

Paleografia greca. — È uscita la 3ª ed. del noto libro di W. Wattenbach: *Schrifttafeln zur Geschichte d. Griechischen Schrift*, sotto il mutato titolo *Scripturae Graecae Specimina in usum Scholarum*; Berlino, G. Grote, 1897. Sono trentacinque tavole in foglio, con 17 pagine di spiegazione, assai utile ai principianti. La prima e la quinta tavola sono riservate giustamente ai libri nuovamente scoperti di Aristotele *la republica degli Ateniesi*, e dei *Mimi* d'Eronda. È curioso, che nella tavola XVII, linea penultima, si continua a leggere Αὐτ. per αὐτ(οῦ): ed inoltre ivi stesso, al n. 78 fine, vi si spiega per Θεοδώρου l'abbreviazione del nome, che nel caso particolare consta essere Teodoreto: cfr. *Patrol Graeca* t. 80, col. 1600, C.

G. M. (*Milano*)

*
* *

Studi danteschi. — L. Volkmann, *Iconografia dantesca*, Leipzig, Breitkopf e Härtel, 1897, pp. 180 (in carta a mano, ediz. di lusso) con 17 tavole. Tratta delle Illustrazioni fatte al nostro massimo poeta da pittori, miniatori, incisori etc., siano edite o no, a partire dal sec. XIV fino ad oggi.

([1]) V'è anche l'inno in onore di S. Giovanni Battista *Ut queant laxis resonare fibris*, da cui furono tolti i nomi delle note musicali.

([2]) In una copia supplita dello stesso archetipo, da cui procede il Sangallese, il libro naturalmente sarebbe apparso diviso in due.

Quasi contemporaneamente è uscito il grosso volume illustrato di F. X. KRAUSS. *Dante, Seinseben u. sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst u. Politik*, (Berlin, Grote, 1897) di cui si darà a suo tempo una particolare notizia.

Nuova edizione di Sofocle per le scuole. — Tra le varie pubblicazioni di letteratura greca ultimamente edite dalla tipografia dell' Università di Cambridge, così benemerita degli studi classici, una ve ne ha che merita di essere segnalata, sovra tutte le altre; cioè la novella edizione delle tragedie di Sofocle, curata dall' insigne filologo Dott. R. C. Jebb, professore di lingua e letteratura greca in quella celebre Università (*Sophocles: The Text of the seven plays, edited with an Introduction:* Cambridge, 1897, 5*sh.*). Il Jebb, come ognun sa, da lunghi anni lavora, o, per meglio dire, ha lavorato per dare una compiuta edizione critica dei drammi e frammenti sofoclei a norma delle più moderne ricerche paleografiche e filologiche. L'anno scorso, pubblicando l' *Aiace*, egli esaurì la grande edizione in sette volumi, ricchissima di note archeologiche, filologiche, comparative di codici e di critici ecc.; e prima di darci i *frammenti*, che formano l' ultima parte del lavoro principale, egli si è dato premura di riprodurre ad uso delle scuole il testo greco delle sette tragedie, con qualche lievissimo miglioramento.

Inutile ch' io mi perda qui a dichiarare la bontà intrinseca dell' edizione a cui il nome dell' autore concilia da sè la più grande fiducia: è difficile poter mai giungere a presentare alla gioventù studiosa un testo sofocleo più perfetto di quello curato dal Jebb. Piuttosto mi preme di far rilevare la somma eleganza tipografica del volume, legato in tela inglese marrone con fregi a oro, che è proprio un gioiello. Ma più lode ancora merita la stampa del testo greco precisa, nitidissima, per la quale si sono adoperati caratteri nè troppo grassi, nè troppo svelti, così che l' occhio del lettore — si noti questo per i giovani — vi si riposa senza stanchezza o disgusto. Delle 400 pagine circa una quarantina comprendono una magistrale *introduzione* del Jebb in lingua inglese sul codice *laurenziano* di Sofocle e gli altri manoscritti minori, sul loro valore rispettivo, e sulle più importanti edizioni del grande tragico fin dall' invenzione della stampa.

Conchiudendo, noi siamo certi che non solo in Inghilterra, ma dovunque fioriscono gli studi classici, questa nuova edizione di Sofocle per le scuole otterrà la più lusinghiera accoglienza.

S. M.

Pontificia Accademia Romana di Archeologia. — Secondo la benevola concessione LEONE XIII, che volle assegnate due medaglie di oro annuale per i concorsi archeologici, quest' Accademia a nome del suo illustre presidente ab. Giuseppe Cozza Luzi, propone i due temi seguenti per l' anno 1898:

1° **Del Sarcofago Lateranense della Via Salaria** (vedi la recentissima *Guida del Museo cristiano lateranense*, tav. 3, pag. 65) **e si discuta sulle ORANTI nel simbolismo cristiano.**

2° **La topografia del Campidoglio dalle origini al secolo V dell' êra volgare.**

Non si richiedono lavori voluminosi che tutto riferiscano ciò che è noto; ma basterà che questo sommariamente riportino, estendendosi piuttosto nella critica ed illustrazione con nuovi o recenti monumenti ed opinioni. Si esponga il tutto con ordine e brevità. Le memorie originali e non pubblicate dovranno essere presentate in lingua latina, italiana o francese, senza nome di autore, a tutto il 1° dicembre dell'anno 1898. Dovranno essere scritte in carattere chiaro e ben leggibile, ovvero in buone bozze di stampa; saranno distinte da un *motto*, ed accompagnate da una busta sigillata con dentro il nome e l' indirizzo dell' autore. Al di fuori e dentro la busta sia scritto il *motto* stesso che è posto sulla Memoria. Il giudizio decisivo ne sarà pronunziato nel mese di marzo dell' anno 1899 ed inappellabilmente dall' adunanza de' Soci Ordinari. L' Accademia giudicherà se e come le memorie siano da stamparsi negli Atti accademici, consentendolo l' autore; e, in tal caso, questi ne avrebbe in dono 50 esemplari, con una tavola, ove occorra. Le memorie chiuse, sigillate e colla busta pur contrassegnata dal *motto* sopradetto, siano recapitate nel detto tempo al *Segretario dell' Accademia*, Prof. Orazio Marucchi (Palazzo della Cancelleria Pontificia). Colui che consegna la dissertazione darà un nome ed un indirizzo, a cui poter fare qualunque comunicazione in proposito.

La vita di Lodovico Ariosto. — De' quattro poeti maggiori d' Italia, la vita di Lodovico Ariosto, « il poeta nostro... che più di tutti raccolse e rendè il genio, il sentimento, l' indole del popolo italiano », come disse Giosuè Carducci, è la meno conosciuta, anche perchè gli studi, sebbene molteplici intorno a lui, non sono riusciti a irradiarla tutta quanta, sì da non lasciare desiderio di altre indagini e speranza di nuove scoperte.

A togliere questa mancanza, così grave e deplorevole nella storia della nostra letteratura, si sono accinti, e hanno condotto omai l' opera a buon punto, i signori Angelo Solerti, professore nel R. Liceo Galvani di Bologna, Nabo Campanini, preside del R. Istituto tecnico di Reggio nell' Emilia, e Giovanni Sforza, direttore del R. Archivio di Stato di Massa in Lunigiana. Così avremo, frutto di studi pazienti e di ricerche estese e minute, una Vita di Lodovico Ariosto che crediamo soddisfarà il desiderio degli studiosi, sia per il riordinamento e l' accertamento delle notizie gia divulgate, sia per la copia grandissima di documenti nuovi che verranno pubblicati.

L' opera in due volumi sarà divisa nel modo che segue:

Volume primo: *Notizie su la vita*. A. Solerti. — *Gli amori*, N. Campanini. — *L' Ariosto diplomatico e commissario generale della Garfagnana*, G. Sforza.

Volume secondo: I. *Lettere di L. Ariosto*. — II. *Documenti per la vita*. — III. *Carteggio e documenti riguardanti il commissariato di Garfagnana* — IV. *Edizione critica delle liriche volgari e latine*. — V. *Bibliografia Ariostesca*.

Adorneranno i volumi molti ritratti, medaglie, *fac simili* e illustrazioni d' ogni sorta.

Coloro che conoscessero o possedessero documenti, che possano riguardare quest' opera, affinchè essa riesca quanto è possibile compiuta, sono pregati di comunicarne notizia a qualcuno degli autori, e della cortese premura sarà fatta menzione con la più viva riconoscenza.

Pubblicazioni periodiche

Le Musée Belge. — Nella nuova rivista di Filologia Classica *le Musée Belge* (1), diretta dai Proff. Willems di Louvain e Waltzing di Liége, noto i segg. articoli che possono avere qualche interesse per i nostri lettori.

P. 104 - 103 A. ROEGIERS confuta vigorosamente il Buermann, il più recente sostenitore della bigamia di Socrate, basandosi specialmente sul silenzio degli scrittori più attendibili, che hanno vissuto al fianco di Socrate. I passi obiettati di Platone sono male intesi e nulla provano.

P. 57 - 80, 137 - 157. *Étude sur Philochore* par A. ROERSCH. Filocoro ateniese, morto circa l'a. 261 a. C., lasciò numerose opere sulla storia politica, religiosa e letteraria della sua patria, purtroppo ora perdute, meno parecchi frammenti, di cui Roersch ne indica dei nuovi in Freculfo vesc. di Lisieux (sec. IX), che li prese dal Cronicon d' Eusebio (p. 147 - 9). È strano, però, che della Cronica d' Eusebio, tradotta e rimaneggiata da S. Girolamo, non si adoperi che la traduzione latina della versione armena, pubblicata dal Mai e dal Zohrab, mentre ora si ha la bella edizione dello SCHOENE. Il minuzioso studio verrà continuato.

P. 114 - 136, studio molto accurato di H. Demoulen sui poco conosciuti COLLEGIA JUVENUM *nell'Impero Romano, loro numero, loro organizzazione, loro situazione legale.* L' argomento è molto interessante, ora che si costituiscono tanti circoli di giovani.

Ivi stesso p. 81 - 103 l' Ab. GERAND studia *il latino volgare* e *il linguaggio famigliare*, quali appaiono *nelle Satire di Persio*. P. è ricco di termini volgari: la sua sintassi, però, risente meno di questa influenza: in essa s' incontrano piuttosto tracce del linguaggio famigliare: ovunque si trova, a lato delle grazie famigliari del *sermo urbanus*, l'energica impronta del genio popolare.

P. 158 - 160 tre note del WALTZING sull'Ottavio di Minucio Felice; capp. I, 3; XIII, 4; XXXIV, 2. Nel 1° luogo: *sic solus in amoribus conscius, ipse socius in erroribus*, intende *amoribus* in senso concreto per ciò che si ama, o per gusto. cfr. Virgilio, *Eclog.* IX, 56 ed *ipse* per *idem (mon confident dans mes goûts, et aussi mon compagnon dans mes égarements)*. Negli altri due egli ben rileva, che *quod* conserva il suo valore causale, e non ricorre quindi in Minuzio la costruzione di *quod* col congiuntivo o indicativo per l' infinito coll' accusativo, costruzione che comincia a comparire solo ai principii del 3° secolo e diventa poi sempre più frequente.

(1) Louvain, Peters, Libraire Éditeur. Si pubblica ogni tre mesi in fascicoli di 80 pagine. Si danno col *Musée* 10 numeri di un *Bulletin bibliographique*, di 32 pagine ciascuno, a prezzo complessivo di L. 12 per l' estero.

P. 1 - 18. Mons. De Groutars comincia uno studio su *gl' Italo-Greci, loro lingua e loro origine*, che interesserà vivamente i nostri compatrioti del mezzodì e i bizantinisti. Io spero, che nel seguito tratterà pure della lingua greca, quale fu usata in Sicilia e compare negli atti pubblicati dallo Spata e dal Cusa.

Atti accademici

Atti della r. accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Quarta serie, volume XX (LXXV della raccolta generale). disp. 2 (1897).

Vannuccini Vannuccio, Sulla preparazione dei vini bianchi fini. — **Caruso G.**, Esperienze fatte nel 1896 per combattere la peronospora delle viti per mezzo dell' acetato di rame in confronto colla poltiglia cuprocalcia. Caruso G.; Esperienze fatte nel 1896 per combattere la tignola della vite. — **Franchetti Augusto,** Intorno all' opera intitolata, Cours d' économie politique professé à l' université de Lausanne par Vilfredo Pareto : notizia sommaria. Caruso G., Resultati delle esperienze sul lavoro compiuto dal coltro Sack e dal coltro Oliver. — **Dalla Volta R.**, Terre pubbliche e questione sociale. — **Golfarelli Innocenzio,** Sulla istruzione professionale. **Sestini Fausto e Catani G.**, Sulla composizione chimica della canapa : ricerche e osservazioni.

Istituto (Reale) lombardo di Scienze e lettere : rendiconti. Serie II, vol. XXX, fasc. 17 (adunanza dell' undici novembre 1897).

Pavesi Pietro, Il bordello di Pavia dal secolo 14° al 17° ed i soccorsi di s. Simone e s. Margherita. **Vidari Ercole,** Lewin Goldschmidt. **Giacosa Pietro,** Studi sull' influenza delle grandi altitudini sul ricambio della materia. **Bazzaniga Tito,** Sopra i determinanti gobbi.

Memorie della r. acc. delle scienze di Torino. Serie II, tomo XLVII (1897).

Lombardi Luigi, Ricerche sopra sostanze diamagnetiche e debolmente magnetiche. **Giglio-Tos Ermanno,** La struttura e l' evoluzione dei corpuscoli rossi del sangue nei vertebrati. — **Almansi Emilio,** sulla deformazione della sfera elastica. — **Piolti Giuseppe,** Sull' origine della magnesite di Caselette (Val di Susa). — **Naccari Andrea,** Galileo Ferraris : commemorazione. — **Daddi Lamberto e Treves Zaccaria,** Osservazioni sull'asfissia lenta. — **Tedone Orazio** Sulle vibrazioni dei corpi solidi, omogenei, ed isotropi. — **Ferraris Galileo,** Teoria geometrica dei campi vettoviali, come introduzione allo studio della elettricità, del magnetismo, ecc. — **Bamerano Lorenzo,** Monografia dei Gordii. **Belli Saverio,** I *Hieracium* di Sardegna, rivista critica delle specie note dalla *Flora Sardoa* di Moris e dal Catalogo di W. Barbey : specie nuove per la Sardegna, notizie sul *H. crinitum* Sibt. Sm. — **Marinelli Giovanni.** Cristoforo Negri : commemorazione. — **Sforza Francesco,** Francesco Sansovino e le sue opere storiche. — **Claretta Gaudenzio,** Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara.

Gaetano Bruscoli, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Civiltà Cattolica, Roma, 15 Gennaio 1898 — SOMMARIO: I. Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Epistola Encyclica. — II. La via delle giuste riparazioni. — III. Gli Hethei-Peslasgi in Italia. Gl'Italici della Paletnologia italiana. — IV. Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti. — V. Nel paese de' Bramini. Racconto. — VI. Rivista della stampa: Les mosaiques de Saint-Marc à Venise par Pierre Saccardo, directeur des travaux de restauration et de l'atelier de mosaique de la Basilique. — VII. Archeologia. — VIII. Cronaca contemporanea.

L' **Università di Cambridge** ci ha inviato, per recensione, queste sue recenti pubblicazioni per le quali offriamo ai direttori della celebre ditta editrice i nostri più vivi ringraziamenti:

CONWAY R. S., *The italic dialects edited with a grammar and glossary*; Vol. I and II: Cambridge, 1897; 30 sh.

LEWIS A., NESTLE E., GIBSON M., *A Palestinian syriac Lectionary* (Studia sinaitica, VI); Cambridge, 1897; 12 sh. 6 d.

BARNARD P. M., CLEMENT, *Quis dives salvetur reedited* (Texts and Studies, V. 2); Cambridge, 1897; 3 sh.

BEVAN A. A., *The hymn of the soul, contained in the syriac Acts of St. Thomas*; Cambridge, 1897; 2 sh.

☛ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo*.

ESPOSIZIONE GENERALE ITALIANA IN TORINO 1898

;RANDE LOTTERIA NAZIONALE

ESENTE DA OGNI TASSA

Autorizzata colla Legge 1.° Luglio 1897 Numero 251 e Decreto 27 Luglio 1897.

Nel 1898 avrà luogo l' Estrazione

?remi per DUE MILIONI di lire pagabili tutti in contanti senza alcuna ritenuta) dopo eseguita l' Estrazione e per il PERIODO CONSECUTIVO DI UN ANNO.

Distinta dei Premi

L' ESATTO ...mento dei Premi per ...E MILIONI DI LIRE ... garantito da ...i del Tesoro

N.°	1	a	L.	200.000	Lire	200,000
,,	3	,,	,,	100.000	,,	300,000
,,	3	,,	,,	50.000	,,	150,000
,,	3	,,	,,	25.000	,,	75,000
,,	3	,,	,,	15.000	,,	45,000
,,	4	,,	,,	10.000	,,	40,000
,,	16	,,	,,	5.000	,,	80,000
,,	12	,,	,,	1.250	,,	15,000
,,	15	,,	,,	1.000	,,	15,000
,,	40	,,	,,	500	,,	20,000
,,	200	,,	,,	250	,,	50,000
,,	200	,,	,,	175	,,	35,000
,,	500	,,	,,	150	,,	75,000
,,	1000	,,	,,	140	,,	140,000
,,	2000	,,	,,	130	,,	260,000
,,	4000	,,	,,	125	,,	500,000
N.°	8000			per	L.	2,000,000

L' ESATTO Pagamento dei Premi per DUE MILIONI DI LIRE è garantito da Boni del Tesoro

...otteria si compone di **ottocentomila** biglietti da un numero distinti ciascuno col **solo numero pro-vo senza Serie o Categoria.**

...iante un metodo assolutamente nuovo rapido sincero e semplicissimo riportato sopra ciascun ...to è assegnato un premio ad ogni centinaio di numeri progressivamente. **Le probabilita di vincita ...umentate, l' estrazione procede in ordine progressivo chiara** e **persuasiva, la verifica è resa faci-...a, qualsiasi dubbio è eliminato.**

...mpratori di biglietti riceveranno **speciale invito** per assistere all' imbussolamento dei rotolini coi ...i e di quelli coll' indicazione dei premi, **essi avranno diritto di controllare** che le operazioni riguar-...estrazione procedano **colla massima regolarità e con tutte le cautele e garanzie a norma di legge.** **...strazione avrà luogo in Torino** coll' assistenza di **un Regio Notaio** e coll' intervento della rappre-...za del **Prefetto,** del **Sindaco,** del **Direttore del Lotto,** e del **Presidente dell' Esposizione.**

Il Comitato esecutivo dell' Esposizione, DICHIARA:

Che esaminate diligentemente le diverse proposte di Lotterie che da Case **Nazionali ed ...re** le vennero fatte, **deliberó di accettare il piano ideato dalla Ditta F.lli Casareto di F.sco di Ge-...a, perchè essendo chiaro** e semplicissimo, garantisce nel miglior modo gli interessi dei com-...tori di biglietti.

Che sottoposto alla superiore approvazione, **Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze** con ...reto 27 Luglio 1897 **lo approvava integralmente.** In conseguenza venne affidato alla Ditta ...telli Casareto di F.sco di Genova l' esercizio della Lotteria; devono quindi rivolgersi ... stessa coloro che vogliono far acquisto di biglietti, come quelli che volessero incari-...i della vendita ».

Il Presidente del Comitato
T. VILLA

Prezzo del biglietto intero franco di ogni spesa in tutto il Regno L. 5.

...zzo del Quinto di biglietto Lire UNA. — Alle richieste di quinti di biglietto si raccomanda ...re Cent. **15** per le spese d' invio. — Scrivere ben chiaro senza abbreviazioni il Nome ...nome e l' indirizzo per evitare errori nella spedizione.

...tino Ufficiale dell' Estrazione, redatto in ordine progressivo e stampato in modo ben chiaro, verrà distribuito e spe-...ratis e franco in tutto il Regno.

...dita dei Biglietti è aperta in TORINO presso il Comitato esecutivo dell' Esposizione
» GENOVA presso la Banca F.lli CASARETO di Francesco, Via Carlo Felice, 10.
...ze, presso Francesco Pestellini e presso gli uffizii postali autorizzati dal Ministero delle Poste e Telegrafi

ANNO III. FIRENZE, 10 FEBBRAIO 1898 N. 3

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d' ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l' Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell' Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Rivista d' Italia, (già *Italia e Vita Italiana*), Roma, Fasc. 1°, 15 gennaio 1898. — SOMMARIO: Il genio di Nicola Pisano (A. VENTURI). — Ad metalla (versi) (D. GNOLI). — Don Luigi Tosti (F. D'OVIDIO). — La palma (novella) (U. FLERES). — Le poesie di Bacchilide (F. NENCINI). — I « Saggi » di Gaetano Negri (G. BARZELLOTTI). — Sonetti (A. BONACCI BRUNAMONTI). — Eclisse del Sole (O. ZANOTTI BIANCO). — La giovinezza di Alessandro Manzoni (P. PETROCCHI). — Rassegna della letteratura italiana (T. CASINI). — Romanzi e poesie (LUCIUS). — Rassegna della letteratura francese (ROLANDO). — Rassegna Musicale (MARCELLO). — Rassegna Politica (X.) — Rassegna finanziaria (Y.) — Necrologia. — Bollettino bibliografico. — Notizie.

Rivista Internazionale, Roma, Gennaio 1898 — SOMMARIO: La così detta nuova introduzione della valuta d'oro al Giappone (Prof. ETEOCLE LORINI). — Daniele O' Connell (R. MURRI). — Le usure nelle fonti del diritto canonico (P. G. GAGGIA). — Riforme nel credito (AVV. GIULIO BIANCHI).

La Civiltà Cattolica, 5 febbraio 1898 — SOMMARIO: Le Bandiere in chiesa. — Il caso di Alfredo Dreyfus. — Le genesi dello Statuto. Studio Storico. — Le rivendicazioni operaie e il socialismo scientifico. — Necrologia. Il P. Francesco Salis Seewis d. C. d. G.

Rassegna Nazionale, 1° Febbraio 1898 — SOMMARIO: La questione ferroviaria italiana (Ing. GUIDO PARAVICINI). — Le dottrine estetiche nella Grecia antica (DECIO CORTESI). — La vita privata di Bologna nel medio-Evo - Le Feste (L. FRATI). — La Viricoltura (G. TONONI). — I codici manoscritti della Biblioteca Oratoriana di Napoli (M. DEL GAIZO). — Alessandro Manzoni o Religione e Patria (L. CAPOGROSSI-COLOGNESI). — Vecchie memorie napoletane - Pasquale Altavilla (*cont. e fine*) (AMILCARE LAURIA). — I traduttori italiani (G. FORTEBRACCI). — Notiziario Economico (ALESSANDRO ROSSI, Senatore). — La Donna nell' antico Oriente (S. MINOCCHI). — La Filosofia di A. Rosmini (F. P.) — Il Papato e l' Italia a proposito di alcune recenti pubblicazioni (E. A. FOPERTI). — Superuomo o sottoumano? (EMILIO SILVESTRI). — Le parabole profanate (EUFRASIO). — La « Città morta » (M. PIER LÉON DE GISTILLE). — In memoriam - Francesco Visconti Venosta (U. P.) — Rassegna Politica (X.) — Notizie. — La « Revue des Revues » (I. M. ANDERTON). — Intorno ad una recensione. — Rassegna Bibliografica. — Mediolanum docet.

Études, Parigi, 20 Gennaio 1898 — — SOMMARIO: Névrose et Poésie (P. H. MARTIN). — Bourdaloue Inconnu (P. H. CHÉROT). — Le centenaire du Bienheureux Canisius et l'Allemagne Protestante (P. T. PORTALIÉ). — Pénétration Russe en Asie. — Transcaucasie (P. H. PRÉLOT). — Les Inscriptions Juives de K' ai-Faugfou (P. J. TOBAR). — Afrique Australe: Zambéze (P. J. TORREND).

Revue Bénédictine, Febbraio 1898 — SOMMARIO: Dom Louis Tosti (C. A.) — Quelques Correspondants de Dom Calmet II: D. Bernard Cattaral, F. G. Cartiau, Ch. Mahieux, D. Pierre Sabatier (D. WISMER BERLIÈRE). — Chronique de l' ordre: Rond Afrique, Amerique, Statistique. Necrologie.

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Febbraio 1898 N. 3.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Letteratura italiana

Foscolo, Manzoni e Leopardi in un libro di Arturo Graf. (1)

Un giudizio o pregiudizio diffuso più che non si creda, e non fra il volgo soltanto, è quello che si dedichi a la critica soltanto chi manca di tali forze d'ingegno creativo da poter altra cosa, chi non avendo valentia per fare, ama trovarsi fra le mani quest' altro modo di non far nulla; a diffondere tale falso concetto contribuisce la povertà de l' odierna letteratura critica, la quale come un folto di gramigne vegeta, produce e non darebbe un frutto, se tra le erbaccie, alta sopra di esse, non si levasse qualche vigorosissima pianta.

I libri come quello che il chiaro prof. A. Graf ha ora pubblicato (*Foscolo, Manzoni* e *Leopardi* ecc.) rimettono in onore la critica, perchè con l' efficacia de la prova reale, convincono come in essa un gagliardo intelletto possa manifestar pienamente tutte le sue forze non pure di ragione, di osservazione, di dottrina, ma ancora di affetto e di fantasia, se per affetto

(1) **Foscolo, Manzoni e Leopardi.** — Saggi, aggiuntovi *Preraffaelliti, simbolisti* ed *esteti* e *Letteratura dell' avvenire* di A. GRAF. — Torino, Loescher 1898, in-8 gr. di pp. 485. L. 8.

s' intenda la delicata sensitività de l'animo, e per fantasia l'agile vivezza d'una mente che penetra oltre il materiale e il sensibile e in cui le immagini si affollano evidenti.

Parecchi dei saggi di questo volume eran già noti e avevan confermato al Graf quel posto fra i primissimi critici nostri che da lungo egli tiene; ma chi non rileggerà con piacere queste pagine così severamente attraenti, non per alcuna preoccupazione che l'A. abbia di piacere, ma per la originalità e profondità del pensiero il quale in opere già ben conosciute, anzi familiari a noi, ci fa vedere nuovi aspetti, nuove sfumature, e ritrarne diletto nuovo; o che, con tersa parola, illuminando intricate e buie questioni ci dà la soddisfazione di veder da queste sgombrata ogni oscurità? Tali opere convincono i più restii de la doppia e grande efficacia de la critica, che da un lato col suo giudizio calmo e sicuro dà un consiglio efficace a l'artista, il quale caldo d'entusiasmo e d'inspirazione spesso s'inganna, esagera, o ne l'esaltamento di quella lotta, la quale agita non meno la vita artistica che la civile, ed è lotta feconda, può trascorrere il segno senza toccarlo; da l'altro diffonde la comprensione piena, il giudizio severo, ma giusto, l'apprezzamento equo de le opere d'arte. Ma un vero critico è quasi altrettanto raro che un vero artista, anzi anche in lui si richiede una sincera e vigorosa anima d'artista, e persino l'abilità e la pratica de l'arte, se non gli sono assolutamente indispensabili, gli riescono però di grande utilità e rendono il suo giudizio più coscienzioso.

Nel Graf l'ampiezza di vedute, naturale ad uno spirito superiore e profondamente culto, si accoppia a la finezza di analisi; tutto il campo de le Lettere nostre è abbracciato dal suo sguardo che si estende spesso anche a le letterature straniere e a le antiche, per porre l'opera che considera nel suo giusto luogo e vederne oltre a la genesi, l'importanza reale e duratura, spesso indipendente dal momentaneo favore o disfavore ch'essa incontra. Nè a la sua finezza sfuggono quei particolari che ai più passano inavvertiti, ma che, come una sottil linea o una lieve sfumatura in un ritratto, danno carattere ed espressione.

Il primo saggio del volume ha per argomento le *Ultime lettere di Iacopo Hortis*, ne le quali il Graf trova non innaturale, ma non giustificato abbastanza l'innamoramento del protagonista, non scorte e superate con sufficiente arte le difficoltà che presentavano quel personaggio e quell'azione, troppo angelico e astratto il tipo di Teresa; trova le due passioni di amore e carità patria ambedue naturali ne l'Hortis e dà la colpa de l'impazienza e del malcontento da cui il lettore è preso vedendole intralciarsi a vicenda, non a la situazione, ma a l'autore, che non seppe adoperar tutti gli avvedimenti opportuni. Nel Foscolo classicista e nemico del romanticismo, il critico scorge più di una vena romantica, che l'età non essiccò e lo giudica sotto l'antica vernice un uomo assai moderno. In vero a questa natura del Foscolo complessa, vigorosa ne la nobiltà del pensiero e de l'azione, vigorosa ancora ne' suoi vizi e ne le sue colpe, a questo spirito sinceramente innamorato de la bellezza e, com'egli stesso diceva, *affamato ed ambizioso della*

vità in tutte le cose, a questo cuore sempre in lotta col mondo e con sè stesso, sempre ardente di un fuoco che lo consuma, malinconico, fiero, capace d'un errore non d'un'ipocrisia, a questo animo grande e infelice il nostro spirito moderno risponde con fraterna simpatia.

*
* *

Il Manzoni ebbe, fin da l'apparire de le opere sue, ammiratori veraci e non in Italia soltanto; il Fauriel, il Cousin, il Villemain, il Comte, il Goethe apprezzarono altamente l'opera poderosa del Lombardo. Fra noi la fama di lui non si mantenne sempre uguale: Pietro Giordani accoglieva con entusiasmo i *Promessi Sposi*, il Tommaseo ne parlava freddamente ne l'Antologia; e se il coro di lodi veniva afforzandosi ogni giorno di voci dotte e di voci popolari, discorde da quelle lodi suonava ora una parola, ora un'altra, ora quella del Rosmini, ora quella del Mamiani, or del Guerrazzi, or del Niccolini. Giosuè Carducci, con animo alto e sereno, combattè ne la questione manzoniana e non pel Manzoni, in cui pur riconobbe una nobile mente d'artista; allargatasi, la questione (benchè vi suonasse qualche voce serena ed autorevole, come quella del Bonghi) divenne in generale lotta di due parti in essa accalorantesi, e *di servo encomio e di codardo oltraggio* fu oggetto del pari l'arte manzoniana, che ne uscì però con onore, perchè a un culto cieco che doveva cessare e che non aveva valor vero, si sostituì un'ammirazione illuminata e ragionata; quest'ammirazione assurge naturale dai belli e severi studi di A. Graf.

Ancora a la intricata questione del romanticismo si riferisce il primo saggio manzoniano di questo volume in cui il critico considera il Manzoni nel romanticismo generale europeo e nel romanticismo particolare italiano. Per la sua costituzione psichica e la sua complessione morale l'autore dei *Promessi Sposi* fu tale da intendere ed abbracciare i principii sostanziali del romanticismo; meno convenienti a lui furono i principii subordinati, e affatto contrari, quei sentimenti, quelle immaginazioni che vennero poi fondendosi a la dottrina romantica e ne furono la caricatura. Il Manzoni fu uomo di grande buon senso, ma fu qualche cosa di più, un novatore, uomo di ragione per eccellenza, talvolta anche troppo ingegnoso e troppo sottile; uomo di sentimento vivo, di immaginativa di primo ordine, ma non mai sfrenati, mentre i romantici lasciarono le briglie sul collo a la fantasia e posero in cielo la passione. Acutissimo nel Lombardo appare il senso de la storia, che i romantici amarono sì, ma di cui spesso non fecero che una ricostruzione poetica, vivo l'amore a la natura, ma più vivo quello per l'anima umana, sincerissima la fede guidata sempre da la rettitudine, caldo l'amor al popolo, ma senz'adulazione. Il romanticismo favorì e promosse l'individualismo, il Manzoni, ben conscio de la propria personalità, non cercò mai però di elevarla sopra un piedestallo; egli che in un certo senso fu un gran pessimista, non conobbe la malinconia; la sua indolenza sgorga inconsciamente da la coscienza de la vanità di tutte le cose, da la sua vasta e chiara visione *della vicenda storica nel tempo e nello spazio*. Cominciò, invocando

Apollo e le muse, ma poi odiò la mitologia e disapprovò l'imitazione dei romantici, benchè qualche volta abbia del classico egli pure. Fondamento de l'arte manzoniana è il vero, soprattutto il vero morale, come il vero è, o almeno avrebbe dovuto essere, fondamento de l'arte romantica in genere. Egli considerò l'arte sempre in dipendenza da qualche cosa ad essa superiore; detestò il romanzesco, di cui i romantici eran divenuti molto teneri, ebbe vivo e acuto il senso del reale, accompagnato da calma e da rettitudine ne l'osservarlo; fu realista in molte cose, abborrì dal fantastico, dal lugubre, dal mostruoso, dal terribile; non abusò mai del pittoresco, gustò poco la prosa poetica, preferì la poesia, contrario in tutto questo ai romantici; l'anima sua fu più aperta al vero che al bello. Giovanissimo ebbe il desiderio d'esser grande poeta, poi vagheggiò una poesia realistica, alleata con la storia; a poco a poco questo amore s'intiepidì; più tardi ancora nutrì per la poesia un'avversione sospettosa. Schiettamente romantico fu ne la dottrina drammatica, nel voler sostituito il concreto a l'astratto, il particolare al generale ecc... Curò moltissimo le cose, ma moltissimo anche le parole, si tenne stretto ai principii fondamentali del romanticismo, non partecipò ai traviamenti di esso. Che significherebbe un ritorno al Manzoni? — si chiede il Graf. — Prima di tutto rifiuto di tutte le forme immorali, insensate e perniciose, poi ritorno a la ragione, a la sincerità, a l'onestà; arte rimessa in armonia coi grandi interessi umani; semplicità e naturalezza, sostituiti a la preziosità e a la stravaganza; ma se tutto ciò riesce desiderabile, d'altra parte un ritorno pieno e cieco al Manzoni sarebbe un gran male, perchè il Manzoni non risponde, nè può rispondere in fatto d'arte ai giusti desideri ed ai legittimi bisogni nostri. A lui nocquero la natural timidezza, i troppi scrupoli, i troppi rispetti, le troppe esitazioni mentre l'arte ha bisogno di libertà e il cilizio la uccide. « Torniamo ai *Promessi Sposi*: ma badiamo che se essi sono, com'ebbe a dire il De Sanctis, *una pietra miliare della nostra nuova storia*, la nostra storia ha pure altre pietre miliari, e che questa non deve esser l'ultima, non deve segnar fine alla via. Torniamo ad essa, non per fermarci, ma per ritrovare la strada smarrita. »

Una questione d'arte manzoniana è pure quella trattata ne lo studio *Perchè si ravvede l'Innominato?* finissima analisi psicologica che giustifica quella subitanea conversione da molti giudicata inverosimile, mentre in realtà « si può intendere come esito naturale di tutto un processo psichico naturale; come un fenomeno che può aver del mirabile, ma che ad esser chiarito non abbisogna punto della ipotesi del miracolo », perchè preparato da remote ragioni, causato da impressioni efficaci e malgrado il quale gran parte de l'uomo antico sopravvive ne l'uomo nuovo.

Il personaggio di Don Abbondio, universalmente ammirato e divenuto popolare, fu oggetto de gli studi di molti critici, ma da nessuno posto in rilievo con tanta evidenza ne la sua artistica perfezione come ne le pagine del Graf che portano per titolo: *Don Abbondio*. Il critico rileva l'umorismo del Manzoni, umorismo, cui tutto cooperava, la bontà e l'intelletto, il sentimento senza sentimentalismo, la chiara visione del mondo e la inoperosità,

lo scetticismo non escludente la fede e la fede senza credulità. Don Abbondio riesce forse, dopo l'immortale Don Chisciotte, il tipo più umoristico de la letteratura universale; gli si vuol bene così com' è co' suoi difetti e i suoi torti, gli voleva bene il Manzoni che non sapeva risolversi a lasciarlo in disparte, gli volevan bene persino Renzo e Lucia tanto amareggiati in causa sua: buono in fondo benchè egoista, egoista *povero, timido, mingherlino, casalingo:* nato per esser l' amico di sè stesso, non si può non compatirlo. Per lui la più gran virtù che gli uomini possano avere è, in comune con le mule, d' esser quieti; la paura, causa del suo egoismo, è l' elemento comico principale in lui, perchè è esagerata, intrattabile, spesso chimerica e diviene anche più comica perchè le cautele e le furberie non preservano il curato dai guai, anzi lo fanno incappare in guai maggiori. La paura di Don Abbondio è ancora umoristica, perch' egli la converte in prudenza, anzi in sapienza e vuol farsi di una debolezza una virtù, di una vergogna un onore, sì ch' egli finisce a non saper nemmen più d' essere pauroso; quella paura tocca il sommo de l' umorismo quando, in antagonismo col carattere sacerdotale del curato, rivela il contrasto violento fra il reale e l' ideale; Don Abbondio è il rovescio di Don Chisciotte. «..... Don Chisciotte si trincera nell' ideale e non vede più il reale: Don Abbondio si trincera nel reale e non vede più l' ideale. »

***

Se da questi studi la figura intellettuale del Manzoni esce nitida e ne la sua vera luce, non meno chiara e viva esce quella di Giacomo Leopardi da gli studi seguenti. I critici leopardiani sono ormai non un drappello, ma una legione, legione in cui le peggiori come le più amene varietà della specie, trovano il loro posto: v' ha il critico indagatore e minuzioso che crederà d' aver scoperto l' America, se potrà dirvi il colore d' un mantello del grande Recanatese; v' ha quello che considera l' arte del poeta come un dominio di sua privata proprietà e s' adombra e s' infuria se altri osa, anche umilmente, entrare nel suo campo chiuso; v' ha il critico sentimentale che ad ogni momento prorompe ne l' inno o ne l' elegia; v' ha il critico attaccato a la pura ricerca positiva come un' ostrica a lo scoglio, e quello che di positive ricerche non vuol saperne affatto e, sempre e unicamente fantastico, come una farfalla scuote ne l' aria le inutili ali iridate. Ma per fortuna vi hanno anche fra i leopardiani critici veri, ed ottimo fra tutti certamente è il Graf che con intelletto d' amore studiò l' opera del grande Recanatese, al quale lo riavvicina una notevole affinità di certe doti e di certi sentimenti, e che, pur ne l' intensa simpatia, seppe serbarsi affatto imparziale e sereno. Poichè fra le altre qualità del Graf critico, ammirabile trovo questa: nessuna freddezza in lui, egli non è punto il chirurgo, che squarcia le viscere de la creatura artistica per indagarne la costituzione ed i mali: dinanzi al poeta è poeta per l' intensità de la comprensione, per la potenza de la commozione, è artista dinanzi a l' artista e il bello lo attrae e lo infiamma così ch' egli può comunicar altrui il suo estetico godimento; ma l' ammirazione

e l'affetto non turban menomamente il criterio. Io credo che se Giacomo Leopardi potesse ritornare fra noi, riguardando a' suoi critici avrebbe un sorriso non molto diverso da quello che gl' increspava amaramente le pallide labbra, quando dopo che le arti d' Aspasia gli avevano avvelenato ne l' anima le pure sorgenti de l' amore, egli sedeva neghittoso, immobile, guardando la terra, il mare ed il cielo; ma s' accosterebbe al Graf con quella simpatia che viene da la fraternità d' anima e d' intelletto fra l' autore ed il critico, eccelso vincolo spirituale.

Il mistero de l' anima grande e tormentata di G. L., di quell'arte splendida sorta come una meravigliosa pianta da un picciol seme secco, attrasse o la simpatia o almeno la curiosità di quasi ciascun studioso de la letteratura nostra, ne la quale l' apparizione del Leopardi è un fatto più ancora staordinario che strano. Questa simpatia riesce naturale verso quell' anima delicata e grande e perciò a punto più infelice ne le sventure che la percossero; più sofferente dei mali inevitabili de la vita e dei particolari mali suoi, quanto più vivo era in essa l' ideale e il desiderio de la bellezza, de la gloria, de l'amore, anima sola spesso nel mondo reale, solitaria sempre nel mondo del pensiero, in cui amava isolarsi sdegnosamente; combattuta da una lotta di affetti divèrsi, di diverse idee che venne acquetandosi col tempo in una calma solenne e tragica, in un dolore supremo non alleviato più nè da illusioni, nè da speranze. Ma nè la simpatia, nè la curiosità, anche se germogliate in un ingegno non volgare, bastano a dar a lo sguardo del critico l' intensità e la profondità che sole riescono a penetrare ne l' opera d' arte in modo da illuminarla di luce vera e sincera. Se difficile sempre, l' ufficio del critico diviene più difficile che mai quando si tratti d' un Leopardi, a proposito del quale tanti problemi si presentano e non pure su questioni d' arte, ma ancora di filosofia e di psicologia. A ragione il Graf fu chiamato il più leopardiano fra i leopardiani; a lui non soltanto alta intelligenza ed ampia coltura non fanno difetto, ma per l' indole de l' ingegno e per le tendenze del sentimento egli è fra tutti nato ad intender l' altezza de gli affetti, le contraddizioni de l' anima, il pessimismo e l' arte di G. Leopardi. Al grande Recanatese è dedicata una parte assai notevole in questo nuovo volume di A. Graf; questa parte costituisce un ampio studio, che s' intitola: *Estetica ed arte di Giacomo Leopardi,* diviso in sette capitoli; *Della psiche di G. Leopardi. — Estetica generale del Leopardi. — Il Leopardi e la musica. — Il sentimento della natura nel Leopardi. — Estetica della morte. — Classicismo e romanticismo del Leopardi. — L' Arte del Leopardi.*

Studiando la psiche del Leopardi, il Graf nota acutamente come il poeta, che chiaramente appare sensista e materialista in tutto il rimanente de la sua credenza filosofica, si rivela idealista in estetica, in questa il poeta del pessimismo riesce un ottimista. Mille contrasti in quello spirito, contrasti che con l' alternarsi di luce ed ombra accrescon fascino a l' arte, ma tolgon vigore a la filosofia. Attenzione spontanea e attenzione volontaria, da cui la potenza di astrazione, non mancarono al Recanatese, anzi l' attenzione di lui talvolta confina con l' ossessione di una idea fissa; meravigliosa, benchè

non totale, nè universale, è in lui la memoria, in lui fantasia agile e viva non mai spenta nè da gli studi eruditi, nè da le gravi meditazioni, nè dai mali, e perciò a punto amore de la solitudine; in lui volontà, ne la fanciullezza e ne la gioventù ferma e decisa, più tardi meno gagliarda, ma sempre più che mediocremente valida, in ispecie se si consideri che gli esseri intellettuali quale egli era, assai difficilmente riescono uomini d'azione. Forte ed alto sentimento, angosciosa coscienza di sè, genio vero son riconosciuti dal Graf nel Leopardi, insieme ai sintomi gravi di una nevrastenia cerebro-spinale. Da la complessione fisica è derivato in parte il pessimismo leopardiano, il quale in parte fu tuttavia pessimismo filosofico ed insieme, ne le multiformi apparenze che veste, lirico, empirico e civile.

Trattando de l'estetica generale leopardiana, nota il Graf come il poeta considerando inutile e misera la vita pur vi riconosca come un bene le confortanti illusioni, i diletti del cuore, la contemplazione de la bellezza, mentre abborre il vero che gli appare in contrasto col bello: perciò per lui oggetto de le arti principalissimo è il bello, il quale risiede solo nei vaghi fantasmi. L'arte leopardiana non si conforma sempre a l'ufficio di mitigare la nostra sventura; e questa che appare vera e propria contraddizione è tuttavia meno acuta di quanto sembra a prima vista, perchè la parola ha significazione determinata e il poeta non può mentire un mondo tutto ideale: tuttavia il Leopardi, cantando la disperazione de la vita con tutto l'incanto d'una squisita poesia, ne confortò sè e, forse, anche altri. Di sensi non molto validi, egli non sentì molto le arti figurative e l'architettura, Roma lo lasciò più sgomento che ammirato; nel suo campo estetico ha più parte il passato che il presente, il pensiero e il sentimento che la sensazione e le sue maggiori dolcezze vengono dai ricordi, da l'immaginazione, da l'amor de la virtù adorata come una parvenza de la bellezza, dal gusto per la poesia, dal profondo sentimento del sublime. Men gagliardo in lui fu il senso del ridicolo e del comico, che però non gli fece difetto intieramente; variò in lui la misura del campo estetico e quella de l'estetico godimento che, dandogli piaceri superiori, non lasciò essere estrema la sua infelicità.

Il Leopardi sentì vivamente e squisitamente la musica e de le ineffabili sensazioni ch'essa gli procurava si trova traccia in parecchie poesie, in particolare ne l'*Aspasia* e nel Canto *Sopra il ritratto di una bella donna*. Il poeta accosta la musica a la bellezza formandone quasi una coppia estetica. Prontissimo a ricevere la suggestione musicale, anche se da povere armonie, egli vi pregiava la potenza suscitatrice d'affetti e di care immagini e per questo non amò con predilezione il teatro, dove troppe distrazioni impediscono il raccoglimento.

Se si dovesse credere al Ranieri, il Leopardi avrebbe odiato la campagna, ma tutto contraddice a quest'asserzione. Da giovane il grande Recanatese adorò gli amenissimi dintorni de la sua cittadina, e da gli spettacoli naturali ritrasse ammirabili immagini; egli contemplava la natura con animo appassionato, l'amava di un amore che somigliava a quello ch'egli ebbe per la donna. Quand'anche i suoi occhi non fossero stati così deboli, non sa-

rebbe forse riuscito mai un poeta paesista; povero, indeterminato spesso nella descrizione, non è povero certo di sentimento, e piuttosto che darci la visione di scene della natura ci fa provare il sentimento che quelle scene destano in lui: « Le cose gli parlavano sommessamente a l'anima un arcano linguaggio, penetrato di dolce e tenera mestizia; ed egli nelle cose trasfondeva con effusione ignota a gli antichi l'anima propria. » Anche l'amore a la natura doveva essergli causa di amarezze e perciò quel vivo affetto che ad essa lo strinse in gioventù, venne affievolendosi compresso dai mali e da la riflessione, quando con angoscia egli sentì che la natura è indifferente e che le sue promesse son vane; ma quel primo sentimento, benchè illanguidito, non si spense mai in lui, solo che d'idilliaco ed elegiaco tese a diventar tragico.

Pel Leopardi un intimo vincolo legava l'amore, la bellezza e la morte, questa, anche dai Greci immaginata bella e gentile, chè essa a loro parve cosa naturale, mentre il medio evo se la rappresentò orribile, perchè la credette una pena. E orribile la rappresentarono in generale i poeti cristiani fra i quali notevole il Milton; raggentilita da le loro donne gentili, la videro Dante e il Petrarca; ma il Leopardi la pensò amabile e divina di per sè stessa; come in generale i pessimisti, egli osò fissarla senza terrore, e la cantò con l'anima d'amante; che se qualche rara volta egli le si rivolse amaramente ritornò sempre tosto a vagheggiarla, a indiarla nel suo pensiero, nè gli parve realmente crudele che quando ci toglie un essere caro o quando tronca, prima ancora che sbocciato, il fiore della vita.

È troppo assoluto il giudizio che si fa generalmente del Leopardi, chiamandolo senz'altro un classico, anzi il capo della scuola classica in Italia: certo, egli fin da l'adolescenza studiò con rara profondità le Lettere antiche e vivissimo ebbe sempre il senso de la bellezza e de la perfezione classica, certo, un vero romantico egli non divenne mai, ma, senza ch'egli medesimo se n'avvedesse, del romantico ebbe pur qualche cosa; anzi alcuni criteri suoi, come quello che, se gli antichi scrissero pei tempi loro, i moderni volendoli realmente imitare dovrebbero scrivere pei propri, son tali che i romantici li avrebbero accettati senz'altro; de la mitologia fece uso affatto diverso da quello dei classicisti ortodossi, dai quali ebbe sentimenti e abiti mentali discordi, come la tenerezza romanticamente accorata ,la diffidenza angosciosa a fronte de la natura, la misantropia, cui spesso si contrappone un affetto antiegoistico ed anche umanitario. Moralmente egli ebbe somiglianza con Werther, con René, con l'Hortis, con l'Obermann; la sentimentalità, la malinconia, il rimpianto, la noia, il senso de l'indefinito e de l'infinito, la grande importanza e dignità che ne la vita e ne l'arte egli riconosce a la fantasia, il soggettivismo esagerato, lo riavvicinarono ai romantici assai più che generalmente non si creda. Questo giudizio è confermato da l'esame di certe inclinazioni e opinioni, di alcuni giudizi e propositi del poeta. Nella propria psiche il Leopardi è più romantico che classico, mentre nell'arte è più classico che romantico.

La complessione e l'indole de l'artista influisce su l'arte sua, nel Leo-

pardi prevale il sistema nervoso e in ispecie l'organo del pensiero, perciò egli fu un intellettuale. Natura idilliaca ed elegiaca, ebbe pure la veduta epica del mondo; anche meno sventurato, o felice, egli sarebbe stato poeta. Il suo mondo poetico è amplissimo, ma povero di fatti, di forme, di varietà, di colore; la sua poesia, perfetta ne l'arte, somiglia *a una persona che ammalata di dentro, mostri inalterati i lineamenti del volto e la forma de la bellezza.* Il critico fa un esame particolare e minuto de l'arte leopardiana in attinenza con le funzioni dei sensi, col pensiero e col sentimento e conclude che i primi operarono scarsamente, ma non tanto come taluno potrebbe credere, con assai maggior vigore i secondi; esamina ancora il modo che il poeta teneva nel comporre e nota com'egli lenisse l'angoscia col canto e come frequente sia il simbolo, mancante l'allegoria, frequentissima l'associazione per contrasto nella poesia leopardiana; nota l'efficacia de gli epiteti, il geometrico prevalente ne lo stile, ma non iscompagnato da l'elemento pittorico e musicale, l'arte ritmica sapiente. « *Egli* (il Leopardi) *è poeta universale ed è solo della sua specie. Ci sono poeti maggiori di lui; poeti uguali a lui non ci sono.* »

*
* *

Gli ultimi due studi del volume trattano di questioni generali. Quelle reazioni contro il realismo che presero i nomi di *preraffaellismo*, *simbolismo* ed *esteticismo* costituiscono una *rinascenza dell'anima* che nè spaventa il critico, il quale sa come in tutto la natura umana non proceda rettamente innanzi, bensì lungo una linea spezzata, nè lo illude. Il preraffaellismo, da la pittura venuto a invadere anche la poesia, si contrappone a quel risorgimento de lo spirito e del sentimento antico, che chiamiamo propriamente *rinascenza;* nasce dal disgusto de la vita presente, non si avventura a la prosa, e ne la poesia poco ha dato o poco vi ha da sperarne, come di un'arte che non può crescere rigogliosa dipartendosi da la vita reale la quale dovrebbe esserne fonte e confinandosi in un sogno del passato. Nè pure il simbolismo ha quei caratteri che distinguono le grandi e feconde reazioni, pur proponendosi alcuni fini encomiabili, non ha forza di raggiungerli, o perchè non li vede chiaramente, o perchè non sa scegliere i mezzi opportuni, la sua estetica è elementare, il suo idealismo povero e scolorito, instaura un artifizio nuovo e peggiore di tutti; esso pure accenna a stremarsi ed è probabile che si dilegui fra breve, dopo aver avuto il merito principale di essersi ribellato al naturalismo. Gli esteti pongono nel bello il supremo interesse del genere umano, hanno il concetto di una vita estetica e asseriscono i due principii de la bellezza pura e de l'arte autonoma, principii non nuovi e non veri, perchè il bello e l'utile non possono esser separati in tutto; nè l'arte può esser il supremo de gl'interessi umani, essa dev'essere onorata, ma non divenire un unico idolo. « La formula *l'arte per l'arte* ha una parte di vero e una parte di falso, e la sola formula interamente vera parmi sia questa: l'arte per l'uomo. » La reazione contro il naturalismo esagerò, considerando l'opera soltanto come un segno o un simbolo de lo spirito che la crea,

restaurò il senso e il culto de la bellezza, ma segregò l'arte da la realtà e da la vita e la distolse dal migliore suo scopo, che è di far vivere a l'uomo una vita più alta, piena ed intensa de la reale.

Ne l'ultimo studio del volume il Graf si propone varie questioni riferentesi a la letteratura de l'avvenire: a quella, *quale sia la relazione che la letteratura può aver con la scienza,* risponde che a questa va serbato lo studio puramente oggettivo de le cose, a quella la manifestazione de lo spirito e la libera riproduzione de le cose ne lo spirito; non crede che la letteratura detta d'immaginazione debba venire a mancare, perchè la fantasia con l'evoluzione si rinvigorisce, ed è naturale che, afforzata, debba manifestarsi nel proprio suo campo che è l'arte; e se non morrà la fantasia, non morrà l'ideale e non cesserà l'idealismo ne le lettere; chè persino la scienza continuamente idealizza e il vero ideale nasce non da ignoranza, ma da scienza; concludendo crede che la letteratura avvenire debba essere più larga e più libera de la presente, emancipata da la critica partigiana e intollerante, crede che il realismo non escluderà l'idealismo e che la letteratura esprimerà tutto lo spirito e tutta la vita, senza dannose esclusioni ed imitazioni.

Nella critica del Graf rifulgono qualità rare: osservazione acuta insieme e paziente, quello sguardo che di primo acchito afferra l'idea e quella finezza di gusto e sodezza di criterio di cui la prima impressione è sempre la vera, eppure nessuna baldanza di questa sicurezza, cui egli non isdegna di accoppiare la paziente riflessione e l'analisi accurata; originalità senza ostentazione, ricchezza di idee insieme a sobrietà, e vera elevazione di un pensiero che per naturale tendenza sfugge il volgare e il meschino. Per un lettore attento la critica del Graf è di una lucidità piena: il pensiero muove così chiaro dal cervello, passa così sicuro a traverso la limpida forma che anche quando è troppo profondo o sottile pel comune dei lettori, potrà essere più o meno apprezzato, ma non manca di rivelarsi intero, esso non ha punto bisogno de l'artifizio di avvolgersi ne l'oscurità o in una semi-luce per farsi credere ampio e vigoroso. L'abituale contemplazione del mondo artistico ov'esso si muove a suo agio, come in una regione ben nota, gli dà potenza e rapidità insieme, come il sentimento vivo e squisito gli dà calore. Severo, analitico e sereno come un Tedesco, geniale come un Francese, fine come un Inglese, il Graf resta un critico veramente italiano, perchè ha una cristallina chiarezza nella profondità, un'incrollabile sodezza di propositi nella genialità, un'imparzialità assoluta pur nella finezza del gusto e nel calore de l'affetto. La sua critica porta a le Lettere un'alta parola di coraggio e di speranza e non può mancare di riescir feconda, sol che cada in un terreno non sterile.

Firenze.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI

Letteratura biblica

L'origine dei libri di Mosè. [1]

« Quando apparve, scriveva circa dieci anni fa il compianto ab. De Broglie, la *Vita di Gesù* di Renan, or sono verso trent' anni, la più calda controversia volgeva sopra il Vangelo e sulla persona di Gesù Cristo... Oggidì i principali attacchi dei razionalisti sono rivolti al Vecchio Testamento; essi pretendono di rinnovare compiutamente la parte più antica della storia d'Israele, e vorrebbero sostituire alla storia sacra, tratta dalla Bibbia e insegnata a tutte le generazioni cristiane da diciotto secoli, una storia nuova, ecc. (pag. 89-91) ».

Erano gli anni che tanto si agitava in Germania, in Olanda, in Inghilterra, la questione dell'origine del Pentateuco, e lo svolgimento dell' idea religiosa nel popolo d' Israele. Dopo lunghi e incerti tentativi di sciogliere l'arduo problema storico, gli studi profondi e le nuove conclusioni del Graf, del Wellhausen, del Kuenen ecc., sembravano porre la critica nel cammino della vera soluzione. Il razionalismo trionfava come di grande scoperta; e lo spirito di molti cattolici era vivamente preoccupato dalla corrente scientifica, che parea dovesse travolgere in rovina i principi del cristianesimo: Dunque il Pentateuco non sarebbe scritto da Mosè, come sin allora i cattolici e molti protestanti credevano? il Pentateuco non sarebbe, dunque, che un miscuglio, non sempre logico, di antiche tradizioni storiche, di brevi frammenti legali, di recenti legislazioni successive del popolo Ebreo, quasi interamente redatto un cinque o seicento anni dopo la morte di Mosè, e riunito in corpo di volume, come noi l' abbiamo, dopo l'esilio di Babilonia!

Il dotto e pio abate De Broglie, appassionato per la storia del cristianesimo, sorse con altri alla difesa della religione ebraica e delle tradizioni biblico-letterarie giudaiche e cattoliche. A tale scopo egli pubblicò, separatamente e in vari periodici, vari studi apologetici sul Pentateuco e sulla storia dell'ebraismo, e nel primo congresso degli scienziati cattolici a Parigi (1888), fece udir la sua voce sulle stesse questioni, difendendo, contro i razionalisti e qualche cattolico, la priorità e la genuinità dei racconti della Genesi, di fronte alle leggende sul diluvio, contenute nelle tavolette assiro-caldee novamente scoperte a Ninive.

Gli articoli del De Broglie furono, con ottimo pensiero, raccolti, dopo la sua deplorata morte, dall' ab. C. Piat, professore nell' Istituto cattolico di Parigi, in un grazioso volume, che ho il piàcere di presentare ai lettori.

---

[1] **Questions bibliques** par l'Abbé DE BROGLIE; oeuvre extraite d'articles de *Revues* et documents inédits, par M. L' Abbé C. PIAT; Paris, Victor Lecoffre, 1897: 16° pp. VII-108. — **Les sources du Pentateuque**, par le R. P. LAGRANGE; *Revue biblique internationale* (Paris, V. Lecoffre) 1898, p. 10-32.

L' opera è ordinata con logica progressione in quattro libri; vi si parla dapprima sul metodo generale interpretativo dei libri mosaici, quindi si illustra l' autenticità del Pentateuco contro le ipotesi dei razionalisti; un' altra parte confuta, secondo il principio cattolico, l' *Histoire du peuple d' Israel* di E. Renan, e la quarta difende, specialmente dagli attacchi di Kuenen e Wellhausen, l' antichità del monoteismo e la santità della profezia presso gli Ebrei, terminando con un discorso sul trionfo del monoteismo ebraico.

In generale, io non sono per giudicare favorevolmente libri di questioni bibliche, che affrontano le più ardue difficoltà della critica storica e testuale, non avendo o non mostrando alcun apparato di studi filologici e archeologici, da' quali soltanto può trarsi qualche argomento più solido per l'apologia del cristianesimo; non mi piacciono quei libri, scritti per tutti, che tendono ad eliminare la controversia analitica, per non esporre che la sintesi generale di studi personali, talvolta superficiali, od eseguiti con spirito di passione. Tuttavia, mi è caro di lodare e raccomandare il libro del De Broglie, quasi onorata eccezione a tante inutili dissertazioni d' apologetica biblica e cristiana, che ci offrono i periodici e gli editori francesi e italiani. Poichè l' autore apparisce ben fornito delle due qualità essenziali ad ogni apologista, e così rare, di possedere cioè l'ingenuo amore della verità e di conoscere le opere ch' ei vuol confutare.

L' ab. De B. esaminando con acuto intelletto i motivi della profonda discordia, che separa cattolici e razionalisti nell' esposizione del Pentateuco, osserva che la presente sfiducia di comporre, alla luce di una scienza imparziale, il funesto dissidio è nutrita dalla particolare deficienza di metodo nei libri d' ambo gli avversari. Infatti s' ei bramano criticamente stabilire l' origine storica e religiosa del popolo d' Israele, incominciano dal mostrare l' autenticità o invece la non-autenticità dei libri di Mosè, nelle loro singole parti; si principia, insomma, dalle nozioni filologiche e letterarie, per concludere intorno alle condizioni storiche, che dettero origine al Pentateuco e a tutta la vita civile degli Ebrei. Per contrario egli vorrebbe, che la critica religiosa della Bibbia, fosse stabilita su più solidi fondamenti dall' una parte e dall' altra, prendendo le mosse dal determinare o rigettare i maggiori avvenimenti della storia d' Israele, per es., l' esistenza e la legislazione di Mosè, il passaggio del Mar Rosso; poichè possono discutersi pur con l' aiuto di documenti estranei all' inspirazione e alla Bibbia stessa. Indicate le linee generali del nuovo metodo, che amerebbe applicare all' introduzione biblica, il nostro autore esamina dal nuovo punto di vista le ipotesi dei razionalisti sull' origine dei libri mosaici, le confuta, illustrando la verità della tradizione cattolica. Il secondo libro (pag. 89-169), a ciò destinato, risulta più debole del primo e forse più debole degli altri tre; ed è ciò un effetto della natura stessa del tema, che appoggiandosi tutto alla critica filologica e archeologica, si ostina a mantenersi quasi sempre nella sintesi generale.

Gli altri due libri sono come natural frutto dei principi già posti. L' un d' essi difende in modo geniale e sagace, contro la critica demolitrice di

Ernesto Renan, la verità storica delle origini umane, della storia dei patriarchi e dell' *Esodo,* e dei fatti soprannaturali che a quel tempo si verificarono, secondo vien narrata dai primi libri di Mosè; l' altro è una vigorosa ed acuta dissertazione, diretta a mostrare contro l' odierna scuola razionalista, che nella religione ebraica il monoteismo e la rivelazione biblica non sono teorie inventate dai profeti e adottate poi dal sacerdozio e dal popolo d' Israele, dopo l' esilio di Babilonia, ma furono invece mai sempre patrimonio del popolo eletto, serbato a compiere le promesse della redenzione messianica.

Non m' è concesso d' estendermi troppo a dichiarare gli argomenti e le soluzioni bellamente proposte dall' erudito scrittore; non mi resta, però, che invitare coloro che si interessano per la sana apologia del cristianesimo, a leggere così belle pagine. Certo, questo libro non potrà riuscire molto proficuo ai dotti, nè è destinato a far avanzare di molti passi la vittoriosa apologia della divinità del cristianesimo; nondimeno, quante verità sconosciute o disprezzate potrà insegnare alle colte menti del clero, non meno che del laicato! Io non posso non raccomandarlo vivamente a chiunque nella religione cerca, oltre le consolazioni del cuore, la quiete dell' intelletto.

Nè, a proposito, mi asterrò dal richiamare l' attenzione del lettore su alcuno de' buoni e bei pensieri ond' è imperlato questo caro volume. Pagina 20 seg.: « Un letteralismo troppo rigoroso (nell' interpretazione biblica) sarebbe un rispetto per la divina Parola malissimo inteso. Queste dottrine anguste menano, riguardo a questa Parola, a discussioni minuziose e sterili.... queste sottigliezze, apparentemente poco leali, fanno venir voglia di rimproverare quegl' imprudenti difensori: *Non eget Deus mendacio vestro;* Dio, per giustificarsi, non ha bisogno delle vostre soluzioni artificiose ». — Altrove rende onore alla persuasione e buona fede d' insigni critici razionalisti, loro ingiustamente negata da tanti cattolici; e parlando dell' *histoire sainte et la Loi* del celebre Reuss, dice: « Questo libro è il resultato d'una lunga vita di studio: l' autore conosce profondamente tutti gli aspetti del suo tema, e non ignora alcuna delle risposte dell' apologetica tradizionale. La sua conoscenza di tutte le singolarità del testo biblico è ammirabile; egli apparisce convintissimo della sua opinione, e niente conduce a dubitare della sua buona fede, ecc. » (pag. 28). Altrove parla della cronologia biblica ed afferma senza ambagi: « Il resultato delle scoperte moderne è, che le date generalmente ammesse, sul periodo anteriore a la vocazione d' Abramo, non hanno più alcun valore, anche approssimativo; che l' antichità dell' uomo è molto più grande di quanto si è creduto fin qui; che le cifre d' anni, nello stato presente del testo, sollevano dei problemi che l'esegesi non ha ancora risoluti (p. 110 seg.) ».

Il pensiero umano cammina nella via fatale assegnata a lui dalla Provvidenza; e, pur rimanendo fermi i principi dogmatici della religione cristiana, nulla arresta il progresso della scienza. « Questo progresso, afferma il De Broglie (p. 82), s' è realizzato certamente a' nostri giorni, riguardo a certe questioni bibliche. Siamo ben lontani dalle dissertazioni che si scrive-

vano fino cinquanta anni fa, sulle dimensioni dell' arca di Noè, destinate a contenere tutte le specie d'animali conosciute, ora con le presenti controversie sull' universalità del diluvio rispetto al genere umano. Siamo ben lontani dagli sforzi fatti per giustificare l' antica cronologia biblica, contro le obiezioni tratte dallo zodiaco di Denderah, ora cogli articoli di Vigouroux e del P. Brucker sull' antichità delle grandi monarchie d' Egitto e di Caldea. I tentativi di porre in armonia la Bibbia col trasformismo avrebbero certo scandalizzato di molto i nostri padri; ci si manifestano ora alla gran luce del dì, senz' essere minacciate d' alcuna censura teologica ». E quanto non si è progredito nella scienza biblica da che il De Broglie esprimeva questa lode all' intelletto cattolico, che suona come un inno di trionfo per il cattolicismo, di fronte alle religioni non cristiane! A me parve di dover segnare un gran fatto, relativamente allo studio della Bibbia fra noi, quando pochi mesi fa, nel IV congresso internazionale degli scienziati cattolici, tenuto durante lo scorso agosto a Friburgo di Svizzera, nella sezione di esegesi biblica si levò l' illustre presidente P. Lagrange, dei Domenicani, a leggere uno stupendo discorso sulle *fonti del Pentateuco*. Rammento che l' assemblea era oltremodo numerosa, essendo già cognita delle novità, che il chiaro direttore della *Revue biblique* avrebbe detto. Da prima fummo stupiti che l' oratore, in forma così sobria, chiara e persuasa, fosse così ardito da guardare in faccia, non più come assurda per ogni lato, ma come degna di considerazione e di studio, l' ipotesi razionalista sull' origine del Pentateuco; e via via ch' ei procedeva nella sua opera di eliminazione, quale orizzonte si apriva a' nostri intelletti! Vedete, ei diceva, l' origine dell'ipotesi, così universalmente e tenacemente sostenuta oggi e tutelata dai protestanti, è dovuta a un cattolico; di cattolici sono stati i primi passi, allorchè si mise in dubbio, con metodo critico, che tutto il Pentateuco, così com' è, fosse opera di Mosè. E perchè dunque ora questo sistema è divenuto patrimonio esclusivo degli interpreti acattolici? È dunque interamente falsa la dottrina che i fedeli alla Chiesa romana abbandonarono, che i protestanti tengono sacra, come indiscutibile? Ed è sola vera quella che i moderni cattolici proseguono a difendere, sostenendo la intera genuinità del Pentateuco, scritto integralmente e solo da Mosè? Esaminiamo il problema e vediamone le conclusioni: ponderiamo, se gli argomenti, dai cattolici arrecati come apodittici per prova della compiuta autenticità mosaica del Pentateuco, presentino solidi oppur deboli fondamenti.

E allora, con una lealtà con una sicurezza quale soltanto poteva essere inspirata dalla più intima persuasione e dall' affetto del vero, cercò di mostrare: 1°, che i libri mosaici si presentano in forma di redazioni e rifacimenti successivi, certo dovuti, per volontà e inspirazione divina, a scrittori di varia età sino a' tempi più recenti, mentre se ne vedono tracce sin nella versione alessandrina, circa due secoli innanzi Cristo, in confronto col testo ebraico: 2°, che, mentre l' evoluzione civile naturale porta a credere che la legislazione contenuta nel Pentateuco sia opera di molte generazioni, anzi di secoli, d' altro lato nel concetto degli orientali la nozione dell' origine

divina-mosaica della Thorah, contenuta nella frase *Dio disse a Mosè*, non ha che il senso di *legge divina* rivelata a Israele secondo lo *spirito* della primitiva e più semplice legislazione *mosaica*; 3°, che la Bibbia non conferma in alcun modo, che il Pentateuco sia *tutto* opera di Mosè, nè alla testimonianza di Gesù (Ioann. V, 45-47) a tal proposito, si può attribuire anche un valore letterario e storico, nel senso voluto dagli interpreti cattolici; 4°, che l'autorità dei Padri in tal questione storica e critica, dato e non concesso che sia universale, non costituisce un argomento ineccepibile, ma esige di esser confermato dalla nuova luce delle scienze moderne, le quali posseggono un metodo critico e documenti storici affatto incogniti agli antichi; 5°, che nel Pentateuco vari fatti tendenti a idealizzare la storia d'Israele, secondo l'evoluzione legislativa del regime teocratico e messianico, si possono ritenere come arrotondati, o del tutto accomodati, molti secoli dopo, secondo i costumi letterari degli storici orientali; purchè resti salvo il disegno generale e dogmatico della storia e della religione israelita, si ritengano per indubitabili i principali avvenimenti che ne sono il principio e ne contengono la spiegazione.

Con tutto ciò, il P. Lagrange non intese già provare che questo sistema d'interpretazione biblica, sull'origine e la formazione del Pentateuco, fosse l'unico vero, nè egli stesso se ne fece aperto difensore; io pure, lo dico franco, non sarei proprio disposto, nel presente stato degli studi, ad erigermi sostenitore di così fatta esegesi. Bensì al dotto domenicano piacque, e piace oltremodo anche a me, di porre la discussione entro a' suoi più veri termini; poichè solo dalla verità obiettiva del metodo si potrà sperare rifulga la luce del pensiero. E come egli avesse difeso non altro che la causa della verità nella orazione di Friburgo, lo compresero con i caldi e lieti applausi gli uditori, che salutarono al termine il suo mirabile dire.

Il bellissimo discorso ci vien presentato ora nel fascicolo di gennaio della *Revue biblique*; e ben sento io l'insufficienza di averne segnate brevemente le linee generali, ben temo di averne offuscata la luce nell'accendervi la mia piccola lampada. Quindi non so far meglio che esortar vivamente quanti tra noi hanno a cuore l'avvenire degli studi biblici e della religione, a volerlo meditare; chè son certo ne ritrarranno ammaestramento e conforto. (1)

Non istituirò più nessun paragone tra gli articoli dell'ab. De Broglie e quello del P. Lagrange. L'uno difende intera, o quasi, l'opinione tradizionale; l'altro, sempre attenendosi al fondamento della tradizione rivelata e dogmatica, addita le nuove vie di ricerche, la nuova luce della scienza moderna; ambedue in sostanza affermano che l'esegesi cattolica è stata sin qui mancante di solidità nel metodo. Da ambedue si rileva, che il metodo storico tratto dalla critica generale dei testi, deve antecedere ogni altra di-

(1) Sono lieto di annunciare che il P. Lagrange, Direttore della *Revue Biblique*, mi ha concesso, con perfetta cortesia, l'autorizzazione a pubblicare del suo articolo la versione italiana; ciò che farò quanto prima, e mi permetterò di aggiungervi qualche nota, che lo illustri nel modo più conveniente pei lettori italiani.

scussione sull' origine e autorità dei libri sacri; e che tale sia la sacra verità che bisogna apprendere dai citati lavori, apparisce molto chiaro.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

I. **Einführung in das griechische Neue Testamente,** von Doct. EBERHARD NESTLE. — Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1897 (Mk. 2, 80. 8°. pp. 129, con otto tavole di manoscritti greci, latini e orientali, in litografia e fototipia).

II. **A palestinian syriac Lectionary, containing lessons from the Pentateuch, Job, Proverbs, Prophets, Acts and Epistles,** edited by AGNES SMITH LEWIS, with critical notes by professor EBERHARD NESTLE D. D. and a glossary by MARGARET D. GIBSON **(Studia Sinaitica, N. VI);** London, Clay and sons (Cambridge University Press Warehouse), 1897 ; 4°, pp. CXLI-139 ; 12*sh*. 6*d*.

III. **Codex Bezae Cantabrigiensis ;** in facsimile executed in Heliogravure by M. PAUL DUJARDIN. Printed on hand-made paper : Royal quarto, pp. 830. — Cambridge, at the University Press. Prezzo : dodici ghinee (312 fr.).

IV. **San Paolo a Reggio,** per il sac. prof. ROCCO COTRONEO ; Siena, S. Bernardino, 1897 : 16° pp. 34.

I. In ogni introduzione al Nuovo Testamento v'è una parte, che tratta della formazione storica originaria del *canone*, o raccolta sancita dei 27 libri che lo compongono, parla delle antiche sue versioni orientali e occidentali e dell' origine loro, enumera e descrive i manoscritti antichi più importanti da cui con metodo critico si dee trarre il genuino testo sacro, ed accenna alle varie edizioni più interessanti del N. Test. pubblicate sin dall' invenzione della stampa ; nell' *Introductio* del P. Cornely (vol. I), per esempio, questa trattazione occupa una parte della *II Dissertazione*. Siccome, però, il soggetto oscuro e scabroso suol esser esaurito in maniera assai breve e spesso deficiente per gli studiosi, il Nestle, seguendo il gradito esempio di autori americani ed inglesi, ha presentato, in questo elegante volume, alla brava gioventù tedesca un' ampia Introduzione storica e bibliografica al testo del Nuovo Testamento. Nessuno, o certo pochissimi, tra quanti si occupano di critica biblica, sarebbero in questo di maggiore o ugual competenza del chiaro professore di Ulma, il quale a una vasta erudizione accoppia mirabile acume d' ingegno e straordinaria assiduità di lavoro.

Il dotto critico protestante ci ha dato un' opera, che sta bene ugualmente fra le mani de' giovani e dei professori : e può ben dirsi felice, come

dichiara nella prefazione, che la libreria Vandenhoeck di Gottinga, tanto benemerita della scienza biblica, gli abbia concesso di recare con questo nuovo lavoro un interessante contributo alla perfetta cognizione materiale del Nuovo Testamento.

Il libro è diviso in tre capitoli: il primo tesse la storia del testo sacro nelle sue varie edizioni, dall'invenzione della stampa alle più recenti e celebri di Tischendorf e di Westcott-Hort; quindi fa la descrizione dei materiali per la critica del Nuovo Testamento, cioè del testo greco e delle sue molte versioni antiche, di tutti i codici greci in lettere unciali (che sono i più antichi), dei più importanti in minuscola e dei manoscritti delle versioni, specialmente della Vulgata; nè tralascia di notare il prezioso sussidio, che alla critica biblica possono arrecare gli antichissimi *lezionari* e le citazioni dei Padri, tratte da manoscritti sacri antichissimi. In tutte queste pagine non saprei che ammirare di più; se la ricchezza e precisione delle notizie, che costituiscono una miniera di materiali critici, oppure la brevità che senza scapito della chiarezza — per chi è abituato alcun po' a simili studi — racchiude in poco quanto altri avrebbe verbosamente esposto in un grande e grave volume. Senza perdermi in superflue raccomandazioni, mentre questo eccellente volume apparisce indispensabile agli studiosi della Bibbia, mi piace di fare piuttosto, a tale proposito, un'osservazione generale; ed è, che dai lavori tedeschi si cominci anche in Italia ad apprezzare, più che non si fa — a parte le onorate e numerose eccezioni, — il metodo veramente critico, che procede sicuro e profondo dall'esattezza di ogni minimo particolare, che è fondamento della scienza. Se un tal metodo, onde solo può sperarsi in Italia il rinascimento degli studi sacri, fosse scrupolosamente seguito, per esempio, dal chiarissimo e dotto prof. sac. Veneroni di Pavia nel suo recente *Manuale di liturgia*, non avremmo ora la sorpresa di sentire un ingenuo scrittore biasimare nella *Scuola cattolica* di Milano (nov. 1897 p. 390) la *Rivista bibliografica* nostra, perchè notò (1897, pag. 224 e seg.) cortesemente, per una futura correzione, alcune delle inesattezze sparse nel citato *Manuale*. Mi si perdoni la digressione, e speriamo in più lieto avvenire.

Il terzo capitolo, di speciale importanza, si stende a parlare sulla formazione primitiva del Nuovo Testamento, ed esamina le singole parti del testo che subirono vicende ed offrono più o meno difficoltà alla critica generale. Da un protestante non si può naturalmente esigere, che parli sempre in modo da poter contentare gli studiosi cattolici; tuttavia il Nestle si distingue, e mi piace, nella precisione scientifica e nell'imparzialità relativa. Per esempio, a pag. 97, parlando del famoso *comma Ioanneum*, del periodo, cioè, di I Joann. V, 7 sui tre testimoni celesti, dice: « Già sopra mostrammo che esso (*comma*) non si trova in alcun manoscritto greco anteriore al secolo XV, e da Erasmo per il primo fu ricevuto nella sua terza edizione del N. T. greco); è notevole che esso dalla società biblica inglese è ancora stampato nel *textus receptus*, e che in Germania fin nel 1893 potè pubblicarsi una speciale Memoria (di W. Nölling) in sua difesa; nei codici latini della Bibbia esso trovasi solo a partire dal VII secolo. » E su questo *comma*

joanneum vorrei parlare un po'; (1) ma amo tacere, non sapendo in qual preciso senso spiegare il recente decreto della S. Congregazione romana della Santa Inquisizione, che ne difende l'autenticità.

Piuttosto finirò col notare un solenne periodo (p. 66) con che il Nestle, parlando dei lavori sul testo latino del N. T. della Vulgata, onora il Papato. « Le meritissime ricerche di Carlo Vercellone (1860-64) giunsero fino a tutto il Vecchio Testamento, e sembra che in Italia non trovino alcun successore. (2) Voglia il cielo, dice il Gregory, (3) che Papa Leone XIII, insigne per tanta scienza e munificenza sua, si assuma la cura di pubblicare il testo latino della sacra Bibbia; cura, opera degna della Chiesa e del Papa! » Oh se la mia voce, così umile, avesse un eco potente!

II. Abbiamo accennato poco sopra all' utile contributo che i *Lectionaria*, o antiche raccolte di testi biblici per uso liturgico, arrecano alla critica testuale del V. e N. Testamento. Di ciò è esempio splendido il magnifico volume che sono lieto di presentare ai lettori.

Più d' una volta ebbi nella *Rivista* occasione di parlare sui meriti insigni, che le due signore inglesi Agnese Lewis e Margherita Gibson hanno conseguito, per mezzo di nuove ricerche e scoperte di letteratura siriaca; la presente pubblicazione forma un altro fulgido argomento, perchè gli studiosi della Bibbia e dell' antico Oriente cristiano diano testimonianza alle erudite sorelle di immortale riconoscenza. (4).

Nella primavera del 1895 esse trovavansi in Egitto a compiere ben per la quarta volta, eroicamente instancabili, il viaggio al monte Sinai, onde furon tratti così grandi tesori, già incogniti, d'antica letteratura biblica: ed al Cairo la sig. Lewis acquistò da un piccolo mercante un codice di pergamena in eleganti caratteri siriaci, che fin dal primo sguardo le sembrò contenere preziosi frammenti scritturali; mancavano alla sua integrità solo gli ultimi dieci fogli, l' un dei quali aveva senza dubbio anche la data, e il nome dello scrittore. Un breve esame fu sufficiente a far conoscere alla Sig. Lewis quale tesoro ella avesse in quel lezionario liturgico, avanti ignorato, e scritto per di più in un linguaggio aramaico finora malnoto ed oscuro, per la deficienza di testi relativi. Tornate in Europa le due signore ne intrapresero tosto la edizione e saviamente pensarono di includerlo nella bella serie dei *Studia sinaitica*, da esse inaugurata e proseguita con tanto plauso.

(1) Cfr. CORNELY, *Introductio*, III, pp. 170 ss.

(2) A onore del P. Vercellone, Barnabita, e a nostra vergogna, dirò, che presso i PP. Barnabiti di Roma si custodisce un ricchissimo e prezioso materiale di studi critici inediti del P. Vercellone, sul testo antico della Vulgata, fors' anche sul N. T., e il sacro deposito non incontrò sinora alcun onesto ed erudito editore.

(3) Nei *Prolegomena* alla terza edizione dell'*octava maior* del N. T. greco, curata dal Tischendorf (1894).

(4) Per sentimento di gratitudine, mi è caro qui di rendere onore non solo alla dottrina esimia, ma anche alla gentilezza, alla modestia, alla pietà religiosa — virtù così rare nelle donne erudite o letterate — delle signore Lewis e Gibson; tanto ebbi occasione di ammirare nello scorso settembre, che ebbi il piacere di essere ospite gradito nel loro elegante villino, ove dimorano nella severa e poetica città di Cambridge.

Che cosa contenga il volume è accennato già dallo stesso titolo; ma per apprezzarne tutto l'altissimo valore bisogna guardare alcun po' la nuova luce che arreca agli studi biblici e orientali. Finora, pochissimi scritti si conoscevano, redatti in lingua siriaca-palestinese, (1) un dialetto vicinissimo a quello dei *Targumîm*, e che più d'ogni altro rappresenta la lingua parlata da Gesù Cristo e dagli Apostoli; nè quindi si poteva pur determinarne con sufficiente sicurezza la grammatica e il dizionario generale. Ora il lezionario lewisiano tutto scritto (meno poche parole in *Karshunico* per es. a p. 39) in quel preciso linguaggio siro-palestinese, e fors' anche gerosolimitano, concede ampia messe di testi, che permette di poterne ricostruire nelle linee principali e in molti tratti particolari la filologia e la letteratura. Nè meno importante è il manoscritto per la critica del testo sacro, mentre ci offre una versione della Bibbia, sconosciuta finora, e fiorita di varianti non inutili a confronto del testo greco del V. e del N. Testamento, onde apparisce derivata.

Mancando il codice degli ultimi fogli, non v'è più alcun segno che valga a stabilirne l'origine. I chiarissimi editori sono, a ragione, d'avviso, ch' ei debba procedere dall' uso di lezionario liturgico proprio di qualche chiesa *melchita* dell'antica Siria; però, non è certo se il lezionario sia d'origine egiziana, ovvero propriamente palestinese.

Veramente egregio è il metodo con cui gl' insigni editori hanno dichiarato alla luce della scienza quanto di utile per gli studi poteva contenersi nel nuovo codice. A una breve introduzione, un *multum in parvo* della Sig. Lewis sull'origine e il carattere del lezionario, seguono per una larga parte di volume (pp. XIII-LXXVI) le *note critiche* al testo recuperato, che ne mostrano le particolarità grammaticali e ortografiche, ed istituiscono un accurato paragone critico col relativo testo greco dell' Alessandrina e del N. Testamento. Per indicare lo special valore delle *Critical notes* basta dire che sono opera del Nestle, del dotto professore d' Ulma, autore della poco avanti citata *Introduzione al N. T. greco*, e che ha ben pochi uguali nella conoscenza delle lingue aramaiche palestinesi, e nella erudizione intorno ai materiali critici del V. e N. Test. greco. Poi un largo e minuto glossario, per ordine alfabetico di radici (pp. LXXVII-CXXVIII), mette a confronto le parole del lezionario con le singole corrispondenti del sacro testo greco, tradotto: opera paziente ed esatta della Sig. Gibson, che con la sorella sig. Lewis ha comuni la vita, le nobilissime fatiche e gli onori. Non occorre punto spender parole su la splendidezza tipografica del testo (estranghelo) siro-palestinese, riprodotto in ben 135 pagine; poichè è ben degno della celebre officina tipografica dell' Università di Cambridge, che ci presenta ogni anno tanti giojelli editoriali. Quindi ben volentieri io invito quanti sanno alcun po' d' ebraico e di siriaco, a leggere e gustare nel nostro volume, quasi

(1) Poco più che un codice di estratti di Vangeli, pubblicati col titolo di *Evangeliarium Hierosolymitanum*, prima dal conte Miniscalchi Erizzo (1861-64) e ultimamente, ma [illegible] certo definitivamente, da Paolo De Lagarde (1892).

per la prima volta, il genuino linguaggio parlato dalla soavissima bocca di Gesù. [1]

« Noi abbiamo, per questo, dirò col dott. Nestle (p. LXXVI), ogni ragione di porgere i nostri ringraziamenti a quelle signore, di cui lo zelo e la dottrina ci offrono ora l' *editio princeps* di questo *Lezionario*, e che ci daranno presto una nuova edizione dell' *Evangeliarium Hierosolymitanum*. » A questo lieto annunzio mi è caro di unir l' altro, dato a p. XVIII, che cioè il Dott. Nestle prepara sui nuovi testi scoperti e corretti una nuova grammatichetta del dialetto siro-palestinese, e spera di pubblicarla entro l' anno presente.

III. « Il manoscritto greco e latino dei quattro evangeli e degli atti degli apostoli, generalmente noto col nome di *Codex Bezae* o codice D, può sembrare un po' meno antico di tre o quattro, tra i manoscritti esistenti del Nuovo Testamento, ma, riguardo alle varianti del sacro testo che esso presenta, è forse interessante e notevole più d' ogni altro documento nel suo genere ». Così scriveva l' insigne critico inglese Scrivener nel 1864.

« Il *codex Bezae*, forse il più notevole di tutti (i Mss. del N. Test.), perchè unico nel suo genere, risale per origine fin al secolo sesto, ed ha speciale importanza per esser pure il più antico manoscritto biblico greco-latino :... almeno nove ulteriori mani di scritto vi si possono distinguere :... in moltissimi passi il suo testo, specialmente in *Luca* e negli *Atti*, varia nel più mirabil modo da tutti i codici greci conosciuti ». Così lo giudica nella citata Introduzione il Nestle, del quale ebbi già nella Rivista (1896, p. 290 s.) occasione di presentare ai lettori l' eccellente *Novi testamenti graeci supplementum*, che fra le altre preziose cose, contiene la comparazione del testo del *codex Bezae* con quello dell' edizione tischendorfiana dei Vangeli.

Ora l' importantissimo codice, che a motivo delle sue particolarità Teodoro Beza, nell' offrirlo all' Università cantabrigense, aveva un po' timidamente segnalato, come *asserrandum potius quam publicandum*, è divenuto oggetto di minuto e assiduo studio in Europa e in America. Perciò, l' insigne, antica Università cristiana di Cambridge, ritenendo, che lungi di là non si sarebbe potuto, senza un facsimile, esaminare con sicurezza il prezioso codice, specialmente per le numerose questioni storiche e paleografiche, e per le svariate correzioni che vi si riscontrano, si è data premura di soddisfare con la presente magnifica edizione fotografica alle esigenze della scienza; volendo anche di tal guisa impedire l' ulteriore deterioramento della scrittura, o riparare in precedenza a una possibile perdita o distruzione del codice.

Paolo Dujardin di Parigi, il cui nome è sufficiente garanzia dell' eccellenza d' ogni lavoro che egli intraprenda, ha fotografato le pagine del manoscritto e ne ha preparata l' incisione su rame col noto processo di *hélio-*

[1] A pag. 136 ss. sono pubblicati per la prima volta, o in nuova redazione, alcuni rammenti d' inni liturgici siro-palestinesi, recuperati dalle Signore Lewis e Gibson durante lo stesso viaggio al Sinai nel 1895.

gravure: nè forse un tal processo fu sinora usato per riproduzione d'un volume così ampio come questo. Il codice presentemente consiste di 406 fogli, oltre nove altri aggiunti da mano posteriore, per supplirne le mancanze; per tal modo, il *facsimile* sarà compreso in 830 pagine.

La pubblicazione del *Codex Bezae* forse non è ancora avvenuta, ma sarà certo annunziata nei primi mesi di quest'anno. Speriamo che in Italia lo acquistino almeno le biblioteche *nazionali* di Roma, Firenze, Napoli, poi la Vaticana, l'Ambrosiana, la Laurenziana. Agli studiosi, pei quali il superbo volume ha un prezzo troppo elevato, consiglio pur sempre di valersi dell'eccellente lavoro del Nestle, già citato (Lipsia, Tauchnitz, 1896).

IV. Il prof. G. B. Moscato nella *Rivista storica calabrese* (giugno, 1896) pubblicò un articolo sulla venuta di S. Paolo a Reggio di Calabria, ricordata negli Atti degli apostoli (28,13); ove con nuova ipotesi cercava di combinare il duplice fatto, che S. Paolo si trattenne colà soltanto un giorno, e ch'egli è il fondatore della Chiesa di Reggio. Ritenendo impossibile, che l'apostolo fondasse una Chiesa in poche ore di predicazione, volle mostrare come più probabile, che la fondazione della Chiesa reggina si debba ascrivere non al tempo accennato dagli *Atti*, ma a qualche anno dopo, quando S. Paolo, riottenuta la libertà, fece nuovamente il giro del mondo romano, per annunziarvi l'Evangelo.

Il Cotroneo prende le difese dell'antica opinione, e, notate le incongruenze dell'avversario, sostiene che S. Paolo dovè fondare la chiesa di Reggio, non in altro tempo che nella breve sosta fattavi nel recarsi a Roma per esservi giudicato, e rammentata negli *Atti*.

Il prof. Cotroneo m'ha inviato il suo diligente saggio biblico-storico, nel quale pochi sono i materiali critici nè tutti di buona lega, « caldamente pregandolo d'un autorevole giudizio ». A dirla schietta, io debbo riconoscere di non aver approfondito tutti i lati della questione, in modo da poterla decidere; e mi limiterò ad esprimere una semplice opinione. Convengo col prof. Cotroneo, che la cronologia della vita di S. Paolo e degli *Atti apostolici*, non è così certa, come lo vorrebbe il prof. Moscato, nè vi si può fondare alcun solido argomento per fatti particolari; e trovo assai fantastica una seconda venuta di S. Paolo, che l'egregio direttore della *Rivista storica calabrese*, esige per spiegare la fondazione apostolica della Chiesa reggina. Ma, francamente, io sono scettico su questa diretta apostolicità della chiesa di Reggio; nè so perchè il Cotroneo non ardisca mai di porla in dubbio, nei limiti, ben s'intende, ragionevoli. Tutto quell'apparato miracoloso della colonna di pietra che, terminata la candela sovrapposta, s'infiamma per illuminare S. Paolo e i reggini nella brevissima sua predicazione, sa ben l'odore della leggenda medioevale: e non intendo, considerati i costumi del mondo romano e la condizione di prigioniero, nella quale S. Paolo approdò a Reggio, come in poche ore di fermata nel porto convertisse e confermasse un nucleo di popolazione così forte da poter ordinare, per così dire, su' due piedi il ministero assai complicato, che costituiva le primitive chiese cristiane. Può essere

che S. Paolo, vari anni dopo, siasi nuovamente e per alcun tempo trattenuto in Reggio; ma chi ne sa niente?

Per quanto i due bravi autori reggini, vi s'affatichino sopra, scarsissimi e vaghi e sono i dati storici sull'apostolicità paulina di Reggio, e non rimane che la orale tradizione cittadina; ma tutti sappiamo quanto le leggende medioevali, abbiano esagerato e sformato le antiche tradizioni della storia cristiana.

Dunque si negherà affatto l'origine apostolica della Chiesa di Reggio? Sarebbe temerario il farlo. Quanto a me, in mancanza di documenti certi, date le poche osservazioni del testo biblico e dei padri, preferisco ritenere, che S. Paolo fondasse la Chiesa di Reggio non in persona, come fece, per es., per la Chiesa di Efeso, ma indirettamente, inviando colà un suo rappresentante, come fece per la Chiesa di Colossi. Sarò lungi dal vero?

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

Studi politici e di storia italiana

La congiura di Giulio Cesare Vachero di GINO ARIAS. — Firenze, Cellini e C., 1897.

Tra le congiure, che furono un prodotto speciale dei secoli passati, anche civili, come oggi ci infestano gli attentati, risulta notevole per l'organizzazione e per l'aiuto che a privati individui conferirono capi di stati potenti, quella che prende il nome da Giulio Cesare Vachero contro la Repubblica di Genova. Intorno a questo avvenimento non esistevano opere particolari, tranne che una memoria di Raffaele Della Torre, autorevole, del resto, come quegli che fu uno dei giureconsulti incaricato del processo, a quanto riferiscono, in linea secondaria, gli scrittori di storie generali, d'Italia e di Genova. Mancava un lavoro che vi portasse il lume della critica storica moderna ed il Signor Arias, nello accingersi alla trattazione dello svolgersi graduale della trama con una esatta biografia dell'uomo perverso che ne fu a capo, ha fatto precedere opportune considerazioni sulle cause del movimento, distinguendole in sociali-interne, cioè inerenti alla costituzione della società genovese e in politico-esterne, cioè dipendenti dagli attriti tra la Repubblica di Genova e il duca di Savoia. E mentre su quest'ultimo punto non può a meno di far rilevare il riprovevole aiuto, di cui fu largo ai congiurati Carlo Emanuele I, si vale delle pazienti ricerche fatte su documenti inediti dell'Archivio Mediceo fiorentino e sopratutto di una lettera di Pietro dei Medici al bali Andrea Cioli (doc. LXXI, append. A), per stabilire in modo indubbio la cooperazione, o quanto meno, l'assecondamento della Corte di Toscana nella congiura del Vachero.

Dal giovanissimo autore, che ci offre questo « primo modestissimo saggio » de' suoi studii, non è superfluo l'attendere altri pregevoli e più importanti lavori.

Firenze.

EUGENIO MOZZONI.

L'Eglise libre. — Paris, Stock. 1897, in-18 jesus. p. 390.

Tutto andò male, tutto va male, nazioni, popoli, chiesa. E la colpa è di tutti: re, principi, papi, vescovi, non esclusi S. Paolo e S. Pietro, di cui il primo avrebbe fatto bene a scegliere per luogo del suo martirio, Gerusalemme, che così vi avrebbe anche S. Pietro stabilito la sua sede (p. 79-80). Si cercò porvi alcun rimedio: ma si fallò la via. Anche il Concilio di Trento, ammirabile al punto di vista dottrinale, un po' intempestivo, se si guarda alle circostanze, potea fare migliore impiego dei 17 anni che durò, almeno ne' suoi intervalli. La sua professione di fede è bella e solenne, ma quasi quasi, se non si sta attenti contro questo pensiero, dà l'impressione di un testamento (p. 272-3). Vuolsi che le cose procedano bene? Le parrocchie sieno di un cento fuochi, cioè di circa mille anime (p. 332); alle proprietà famigliari si conferisca l'indivisibilità e l'inalienabilità (p. 333): ciascuna Domenica alle prime ore, innanzi all'atrio della Chiesa si estraggano dodici nomi tra i capi di famiglia, e questi giudichino inappellabilmente sulle quistioni insorte (p 336). Quanto ai Vescovi, — vi ha un episcopato? Uomini informati hanno risposto senza ambagi che no; il che è un imprudenza (p. 351). — quanto ai Vescovi, essi devono mutar modo. — Senza parlare delle virtù che li mettono a paro degli Apostoli, nello stato attuale delle cose essi rassomigliano agli Apostoli sovratutto per la vita errante, a cui li condanna il regime concordatario.... Questo non è l'ideale di un Vescovo..... Il Vescovo può aver girato per collegare il gregge delle Parrocchie, ma una volta queste raccolte, deve pascerle pacificamente sedendo in mezzo a loro, non troppo numerose a fine di conoscerle e d'essere conosciuto (p. 338-9). — Quanto allo Stato, anche in Francia si tenga *nè eletti nè elettori*, lo sciopero cattolico (p. 355-7). Intanto speriamo: che se vogliamo credere al profeta della Chiesa libera, la salute verrà dall'Africa: l'Africa convertita convertirà la Cina e l'India, e allora il papa si stabilirà a Gerusalemme: poi......

Siccome per ora non pare che il Papa voglia sloggiare dal Vaticano, nè che l'Africa lasci stare Inglesi ed Italiani per darsi alle missioni dell'Asia, così mi riserbo di terminare la rivista del libro non appena verrò a sapere che Leone XIII sta facendo i fagotti per Gerusalemme.

G.

L'élection papale di LUCIUS LECTOR: In-8 picc. di pag. 356. — Paris, Lethielleux 1897.

Nel 1894 l'autore del libro suindicato pubblicava l'altro *Le Conclave*, uno studio storico-giuridico originale e dotto, che ottenne plauso universale, ma

che per l'estensione a questioni storiche, giuridiche ed anche politiche non era adatto a tutti. Egli pertanto ha ora condensato la materia del precedente volume, ne ha tolto le discussioni prolisse e le considerazioni, che forse non potevano essere a tutti accette, si è limitato a fare la storia delle variazioni, cui è andato soggetto nel corso dei secoli l'atto elettorale che designa la persona del capo della chiesa, a descrivere dettagliatamente il cerimoniale che entra in vigore alla morte di un papa, ad informarci minutamente delle cariche, delle attribuzioni che sorgono, a farci seguire passo passo lo svolgersi dell'azione del conclave fino all'incoronazione dell'eletto Pontefice. Le singole funzioni sono studiate nella loro origine storica e, se si toglie qualche piccola eccezione, lo studio è ben fatto, erudito, basato su fondamenti criticamente provati: è innumerevole la folla delle cose interessanti che s'incontrano malamente riferite e interpretate altrove, anche in libri recenti che hanno goduto di molta diffusione. Indiscutibilmente il libro del *Lector*, se può riuscire di somma attualità fra non molto, è ora fra i più istruttivi, avendo avuto il merito di collocare sopra di una base scientifica un atto dei più importanti per la storia della chiesa e degli stati. La storia, il diritto canonico, il cerimoniale e la liturgia troveranno in esso un complesso che è vano cercare altrove ed una quantità di dettagli, che avevano proprio bisogno di essere ricondotti al loro vero significato. *Lector*, sotto il quale pseudonimo si nasconde un dotto canonista, scappa talora in qualche riflessione politica, in qualche allusione ai tempi presenti, in qualche induzione, che s'avvicina alla profezia: mi allegra poter dire che anche questi sono buoni ingredienti, che appalesano una buona e matura conoscenza delle presenti condizioni, che serviranno a ritornare nella società degli uomini ben pensanti ed animati da buona volontà la coscienza dell'importanza del conclave, all'infuori di quella che comunemente gli si suole attribuire.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Il Risorgimento, l'Indipendenza e il Governo d'Italia di A. MARINI Giureconsulto. — Cremona, Foroni, 1898; in-16. p. 138.

È un breve indice dei gravi fatti, che ci portarono alla miseria presente, dalla rivoluzione francese, di cui l'Autore tocca nell'Introduzione, insino al Congresso di Berlino. Di nuovo v'ha nulla, nè sempre retti i giudizi sui fatti e sulle persone, onde, come si dice, venne fatta l'Italia, e molte cose sono ripetute, che già l'Autore notò nell'altra sua operetta *I Papi e l'Unità d'Italia*. Il M. desidera la pace tra la S. Sede ed il Governo, e vuole la reale indipendenza del S. Pontefice, per cui, e qui dice vero, non basta la legge delle Guarentige (p. 132). Chè, come molto giustamente scrivea nel *I Papi e l'Unità d'Italia*, — con la legge delle Guarentigie, in luogo di provvedere alla libertà e indipendenza della Sedia Pontificia, radicalmente se ne offese la Sovranità (p. 94 V. p. 81) —. A ciò, come osserva il Ch. Autore, si richiede

vera *Sovranità*, e conchiude: — Tale *Sovranità* è decisamente richiesta a porre fine alla *Quistione di Roma*. Ed il Governo Italiano, se intendesse veramente di mettere in concordia lo Stato con la Chiesa, non dovrebbe indugiare ad avviarne la pratica. Il che non gli sarà difficile, incominciando a togliere lo Stato dai principi sovvertitori del razionalismo e metterlo in concordia coi principi della Chiesa. Poichè chiunque sedesse sul Trono Pontificio, ottenendo la detta Sovranità, non sarebbe mai per insistere alla rivendicazione di un *Potere* non necessario alla sua indipendenza nell' esercizio del potere spirituale sul mondo cattolico. E non è fuori dal vero, a sommesso mio vedere, che in questi termini sia solubile la *Quistione di Roma*, potendo essa rimanersi capitale ad un tempo del Regno d' Italia e della Cattolicità (p. 133). — Come ciò veramente possa essere, io non veggo : e certo nulla v'ha a sperare dai ministri, che si succedono; come si potea vedere, pare a me, e lo scorso anno e gli anni avanti, ed ora non potrà non vedere il Ch. Autore.

G.

Corrispondenza Astronomica

I.

Al sig. Direttore della « Rivista bibliografica ».

Dalle rive della Senna, il 20 gennaio 1898.

Amico carissimo,

La tua ultima lettera, per altro cortesissima, mi mette un po' in imbarazzo. In essa tu mi domandi notizie del cielo e recensioni di pubblicazioni astronomiche, però adattate alla intelligenza de' profani di detta scienza. Ora è appunto il talento di render popolari le scienze (della volgarizzazione, come dicono) che mi manca; sicchè difficilmente potrei adempire all' incarico che mi dai. Ad ogni modo, per farti cosa grata io tenterò, e tu mi dirai in seguito sinceramente, se son riuscito a contentarti.

Volgendo lo sguardo intorno sul tavolo ove seggo al lavoro, veggo da un lato una mezza risma di fogli da 68 linee, tutti (ahimè !) coverti di formole e cifre. Sono calcoli di coefficienti differenziali ed equazioni di condizione per correggere orbite di pianeti e comete. Un astronomo ne farebbe sua delizia: quanto a te, dal brutto viso che fai, comprendo che non ti va. Passiamo oltre, chè dispero di metterti un giorno a parte dei miei lavoretti. Piuttosto vedrò di farti la recensione di qualche opera recentemente pubblicata sulla scienza degli astri. Dall' altro lato ecco un grosso volume pubblicato testè in Lipsia dall' Associazione Astronomica. È una delle mille e più opere del compianto Ugo Gyldén, un astronomo degno di sedere affianco a Newton e a Laplace. Sono tavole per calcolare le Perturbazioni generali degli asteroidi : lavoro pregevolissimo ; ma la cui bellezza ed eleganza non può essere ammirata dai profani. Passiamo oltre di nuovo.

Ecco infine un elegante volume in 18^{mo} dalla copertina rossa. È il noto

Annuaire du Bureau des Longitudes (1) di quest' anno, uscito di fresco di sotto a' torchio. Oh! qui non c'è d' aggrottar le ciglia, perchè questa è una pubblicazione piuttosto ad uso de' dilettanti, che degli astronomi di professione, sebbene esattissima sotto il riguardo scientifico. Ebbene, prendiamolo in mano; vi troveremo cose molto interessanti. Le prime pagine, al solito, contengono il calendario pel 1898, che dà, oltre le lunazioni astronomiche, le ore del sorgere e tramontare del Sole, della Luna e dei principali pianeti. Ben inteso che dette ore sono per Parigi; ma mediante tavole semplicissime, che vengono in seguito, c' è modo di ridurle ad un luogo qualunque. Appresso si trovano le notizie sui vari calendari, israelita, musulmano, copto, cinese, ecc., con quadri interessanti per verificar le date remote. E poi, ecclissi, occultazioni di stelle prodotte dalla Luna, nonchè i famosi *aspetti* dei pianeti, altravolta di grande importanza per gli astrologhi, ma oggi di quasi nessun interesse scientifico. Seguono le posizioni delle stelle principali, coll' epoche del massimo e minimo splendore per le variabili. Non vi manca l' elenco delle comete periodiche cogli elementi delle orbite rispettive, che occupano appena due paginette, ma han richiesto molte migliaia di fogli sui quali gli astronomi più competenti han consegnato i loro calcoli difficili di Meccanica Celeste.

Quindi notizie interessanti sulla costituzione del Sole e delle stelle, cui l' analisi spettrale ogni dì più ci rivela. Aggiungi il quadro dei grandi pianeti, nonchè dei 400 e più pianetini, i quali han dato tanto esercizio agli astronomi dell' epoca nostra. Oh! quanto ci sarebbe da dire su questo argomento; ma se la presente non ti annoierà, te ne scriverò altravolta. Vengono poi i soliti quadri dei pesi, misure e monete, colle tavole per calcolar gl' interessi; ma di queste ultime, nè tu nè io abbiamo da servircene.

La Geografia, la Statistica, la Fisica e la Chimica hanno le loro tavole sinottiche, spiegazioni e notizie, che non occupano meno di 276 pagine. Che ricca miniera per chi sa servirsene, e quanti lavori si riassumono in quelle pagine! Si può dire che tutte le generazioni di scienziati vi han lavorato attorno.

Eccoci alla fine..... ma no, anzi alla parte più importante, parlo delle preziose *Notices scientiphiques*, che sono veri gioielli. In esse, secondo un uso che data da un secolo, gli scienziati più eminenti della Francia espongono in maniera facile e piana vari soggetti di attualità scientifica. Quest' anno l' illustre Direttore dell' Osservatorio di Parigi, il sig. Loewy, e il suo degno collaboratore, sig. Puiseux, rendono conto degli studi da loro fatti sulla superficie lunare mediante la fotografia. Questa Notizia farà certamente le delizie dei dilettanti e perfino dei profani della scienza di Urania. Qual' è fra gli uomini, che nel contemplare l' astro misterioso delle notti, non si sia domandato qual sia il presente e quale il passato del nostro satellite? Poeti, romanzieri, artisti e filosofi inventarono mille arzigogoli su questo soggetto; ma la scienza moderna, la scienza positiva che cosa ce ne dice?

(1) Presso Gauthier-Villars, Quai des Grands-Augustins 55, Paris, Lire 1,85.

A tuttociò risponde il prezioso articolo dell' Annuario. Esso comincia appunto dall' enumerare le questioni principali che fa sorgere l'osservazione della Luna. E qui con mano maestra gli Autori della *Notice* rilevano tutta l'importanza che quest' astro (per piccolo che sia) ha avuto e nelle profonde ricerche dei geometri e nelle pazienti osservazioni degli astronomi.

Quindi s' indicano i vantaggi che offre la fotografia per lo studio della superficie lunare: fra gli altri, quello di riprodurre in breve tempo e colla maggiore esattezza i particolari più minuti de' paesaggi lunari. Di carte *selenografiche*, anche prima che la fotografia fosse applicata agli astri, ce n' erano; ma quanta fatica per costruirle, e quante cose sfuggivano all' occhio più paziente e più esercitato! Invece oggidì noi possediamo la rappresentazione della maggior parte dell' emisfero lunare a noi visibile in un atlante di 16 carte in folio grandissimo; nelle quali i più piccoli particolari sono rappresentati con un effetto di rilievo sorprendente. No, che di carte simili non esistono pel nostro pianeta.

Ma ecco una quistione interessante svolta nel paragrafo 5 : *Des principaux changements qu'on a cru apercevoir sur notre satellite*. Quest' astro pacifico, che presiede alle notti serene, subisce trasformazioni siccome il nostro pianeta; oppure, appunto perchè chiamato Luna, va esente dalle vicende del mondo sublunare? Poichè evidentemente non si tratta per noi di assistere allo scoppio improvviso di una eruzione lunare, ma tutt' al più di scorgere qualche cambiamento nella forma dei circhi, crateri ed altre formazioni del nostro satellite, il mezzo di costatarle sarebbe il confronto delle antiche carte della Luna colle moderne. Ma io non posso entrare in questi particolari per quanto interessanti. Se comprerai l' *Annuaire*, vi troverai ben discussa questa delicata quistione, e vedrai il riserbo con cui gli Autori la trattano; in ciò oh quanto diversi da certi scrittori più romanzieri che astronomi! Con questa quistione si connette strettamente quella della genesi o formazione della superficie lunare, chè la scienza dal presente argomenta il passato.

Però i problemi più interessanti sono i seguenti. Qual' è lo stato attuale della Luna? Questo nostro satellite è abitato o abitabile? Vi si trova dell' aria, dell' acqua, della vegetazione? Quanto a quest' ultima, non c' è da parlarne, chè non se ne vede vestigio, e d' altronde sulla Luna mancano le condizioni necessarie per lo sviluppo di esseri organizzati od organici, quali almeno li conosciamo. Di aria ce n' è un pochino, ma così tenue come quella che trovasi ai confini dell' atmosfera terrestre. Di acqua, nemmen per sogno: di ghiaccio forse se n' è accumulato un poco in fondo ai burroni e presso ai poli. Di abitanti? Oh! questo lasciamolo ai sognatori, chè la scienza dice di no.

Eccoci alla conclusione; ma permettimi di riferirtene un brano. « On ne saurait guère imaginer de milieu plus défavorable pour la vie; et « comme les formes organisées, même les plus rudimentaires, manquent sur « la Terre aux grandes altitudes, il est impossible de concevoir celles qui « pourraient s' adapter à la Lune dans son état présent. La même conclu- « sion semble valable, si haut que l' on veuille remonter dans le passé ».

È tutto? No, mio caro, in questo prezioso volumetto seguono altre *Notices*; l'una importantissima del Poincaré *sulla stabilità del sistema solare*, l'altra del Cornu sull'*opera scientifica di Fizeau*; ma per parlartene conviene entrare in qualche spiegazione, e tu ed io siamo omai stanchi. Se questa prima lettera astronomica ti ha destato qualche interesse, io continuerò. Per ora abbiti una calda stretta di mano dal

Parigi.

tuo dev.mo
G. Boccardi

Notizie

Relazione di Giosuè Carducci
sui manoscritti leopardiani rivendicati allo Stato (1).

« I manoscritti, che diremo Napoletani, nulla offrono di superiore e poco e niente di eguale a ciò che da un pezzo è conosciuto e ammirato ne' tre volumi delle opere, nei quali Giacomo Leopardi volle rappresentata e perpetuata ai posteri la immagine sua di pensatore e scrittore, ma per converso molti e nuovi e immediati documenti dànno una maggiore e più illuminata e più intima notizia della vita e del pensiero, della dottrina ed arte di lui e dei modi, onde quel mirabile ingegno svolse le sue facoltà. Cominciamo dal primo e massimo di essi documenti, i pensieri *filosofici e filologici*. È una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con sè stesso sull'animo suo, la sua vita, le circostanze: a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica, sull'uomo, sulle nazioni, sull'universo; materia di considerazioni, più larga e variata che non sia la solenne tristezza dell'operette morali, considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno, per sè stesso e non per gli altri, intento se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per sè stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico. Ciò non pertanto, gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso Manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo, a somiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi apponevano ai classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato dall'anno e dal mese e dal giorno in cui fu

---

(1) Togliamo dal *Bollettino ufficiale* del Ministero della Pubblica Istruzione la relazione che l'illustre poeta, a nome della Commissione di cui era presidente, fece all'On Ministro (Dicembre 1897), intorno ai Mss. di Giacomo Leopardi, sepolti, più che custoditi, presso le *eredi Ranieri*, e rivendicati allo Stato italiano: la riproduciamo in quella parte, che gioverà poi all'esame critico delle pubblicazioni leopardiane, in occasione del primo centenario dell'infelice e illustre cantore.

scritto, e tutta insieme va dal luglio del 1817 al 4 dicembre del 1832: ma il più è tra il 17 e il 27, cioè dei 10 anni della gioventù più feconda e operosa, se anche trista e dolente. Non però vorremo lusingare il mondo dei leggitori a una aspettazione appassionata. Gli addottrinati e scenziati solenni troveranno, forse, che al pensatore letterato manca quel tecnicismo convenuto, senza il quale essi non veggono profondità; e gli artefici da trastullo si dorranno che la eleganza dei piccoli volumi immortali sia minacciata d' oppressione dal catafascio di cinque o sei volumi massicci. Ed anche è vero, che non tutto è in quelle troppe pagine egualmente maturo e nuovo e peregrino, che parte di quelli scritti passò a essere, per così dire, concetta in altre più brevi e più succose pagine, che parecchi paiano appunti di principiante a uso proprio, od alcuni altri paiano poco più che citazioni ed estratti, più o meno commentati, da libri più o meno famosi.

Per tutte queste ragioni, lungamente agitate e discusse, la Commissione fu a lungo incerta sul da fare e proporre, e qualcuno stava risolutamente per la non pubblicazione. Ma — si oppose — deposti i manoscritti Leopardiani in una Biblioteca dello Stato, e divenute cosa di tutti, la pubblicazione a ogni modo avverrà, e avverrà nel modo meno desiderabile: pubblicazione a pezzi e brani per curiosità, occasione, a capriccio: le solite cornacchie dell' erudizione porteranno attorno su pe' giornali e nelle stampe nuziali *disiecta membra poetae* con nessun vantaggio della coltura, con poca riverenza al pensiero di Giacomo Leopardi. Tutto maturamente considerato, la Commissione putè concludere: si potesse consigliare al Governo di fidare ad un editore la pubblicazione dei manoscritti *Pensieri filosofici* e *Filologici*, con date e certe condizioni: che la Edizione debba esser condotta secondo le norme e i criteri assegnati da una commissione: che debba essere economica, ma esatta, corretta, decente; che debba essere terminata nel più breve tempo possibile, sì, però, che almeno un volume esca in luce nel Giugno 1898.

Molti e vari e ragguardevoli, per diversi aspetti, sono pure gli altri manoscritti, e vengono a costituire un museo importantissimo per i futuri biografi e critici, illustratori e commentatori delle opere leopardiane. Tracce o disegni primi delle scritture già celebri, abbozzi e frammenti di scritture nuove, dialoghi, discorsi, novelle; scritture compite, se pur giovanili e non perfette come le già conosciute; un diario, con piscologica squisitezza e minuzia tenuto dal poeta, del suo primo amore, volgarizzamenti dal greco in prosa e in versi purissimi, se anche tenui: intiero, corretto, compito un capitolo in terza rima *I nuovi credenti*; e di tutte quasi le prose e di molti dei canti più belli le copie autografe, segnati i giorni della composizione, e con note minutissime e veramente preziose a conoscere il modo del comporre di tanto artista e in generale per la lingua e lo stile poetico, note di imitazioni dal latino, di rapporti classici di varietà del dire, di sinonimie, di correzioni. Sono anche notevoli un duecento lettere circa di più persone all' autore: notevolissime quattro di Vincenzo Gioberti. Di tutte queste scritture, dopo più maturo esame, la commissione si riserva di proporre, se sarà il caso, una discreta scelta da mandare alle stampe ».

***

La Madre Slava di Luigi Fichert. — 8°. gr. di pag. 110 (IV Ediz. di soli 100 esempl. pubblicata a ricordo delle nozze Savoia-Montenegro) Venezia, Ongania 1897. L. 8.00. — Ci si trasporta nel Montenegro ed in un episodio idilliaco-eroico, adombrante la storia del principato, ci viene rappresentata la vita e i costumi di colà, i sentimenti prepotenti, selvaggi financo, di patria, d'amore, di vendetta di quelle popolazioni. L'autore è veramente poeta: sente fortemente e con forza non minore s' esprime, maneggiando bene il verso e la lingua, rendendo talora con l' asprezza del verso l' asprezza del soggetto trattato. Nelle linee generali, letterariamente e artisticamente parlando, il poema è riuscito bene e sono convinto che non possa che piacere e venire approvato. Stona però talvolta la mancanza della debita chiarezza, stanca qualche noiosa lungaggine, infastidisce qualche ripetizione di frasi studiate, che insieme a parecchie altre non soddisfaranno i grammatici e i puristi. A. M.

***

Studi politici e sociali. — Col titolo: *Politica e diritto negli odierni rapporti internazionali* il prof. Scipione Gemma ha pubblicato — editore il Civelli — l' interessante prolusione letta al nostro Istituto di scienze sociali Cesare Alfieri per l' inaugurazione dell' anno accademico 1896. È uno studio metodologico d' attualità sulla funzione speciale, che compete al diritto delle genti di fronte al movimento di critica popolare delle attuali relazioni fra gli stati e della politica che le ispira. In tutte le manifestazioni e contingenze della vita internazionale nota il Gemma un prevalere costante del fattore politico sugli elementi etici, giuridici ed economici, quale appare per esempio nell' uso del protezionismo doganale, nella vivacità dei dualismi di razza o di nazione, nella insofferenza degli arbitrati internazionali, nella tolleranza della tratta schiavista, ecc.; trova conferma nei fatti il detto dell' Heilborn che *die Völkerrechtswissenschaft hat keine Macht über die Staatspraxis.*

La stessa natura dottrinale del diritto internazionale, che non è un complesso di principi assoluti ed immutabili, ma ha carattere di perenne evoluzione fondata in una mutevole realtà, concorre anche nel campo teoretico a confonderlo empiricamente colla politica. Ora, perchè il *ius gentium* possa esercitare appieno il suo ufficio di scienza, esso deve tendere ad una separazione recisa dagli elementi politici, come ha già fatto il diritto pubblico interno; con ciò non verrà ad isolarsi dalla vita positiva, ma ad acquistarsi gradualmente un' influenza sempre maggiore sopra di essa collo svolgersi del concetto d' una necessaria cooperazione ed unità sociale. La progrediente diffusione delle convenzioni economiche e legislative fra i popoli, l' allargarsi delle funzioni dello stato e il nuovo accentuarsi della sua missione di tutela e sviluppo dell' individuo vanno creando fra stato e stato dei gruppi di obbligazioni che il diritto deve disciplinare con autonomia scientifica, selezionandosi dalla politica. Ecco la tesi che il professor Gemma lucidamente illustra. (*a. m.*)

— Un' altra notevole prolusione, brillante per forma e succosa di sostanza, è quella del prof. FISICHELLA dell' Università di Messina: *Lotta ed etica*, che con larga dovizia d' argomenti disposti in ordine serrato di battaglia abbatte il principio sociale darwiniano della lotta per l' esistenza, dimostrando come il progresso umano non sia dato dalla pugna continua che elimina il debole e inalza trionfante il forte, ma dalla pugna che prepara l' armonia e l' integrazione reciproca dei fattori in conflitto, provvedendo alla tutela delle energie minori. È un discorso robusto e scritto bene.

— Della vecchia questione delle *Ore di lavoro* si occupa in una modesta conferenza edita dal Pierro SALVATORE FERRAZZANI, esponendone i termini in forma piana ed elementare e dichiarandosi limitatamente fautore dell' intervento dello stato nei rapporti fra capitale e mano d' opera. Crede che la soluzione del problema sulla durata del lavoro non si possa risolvere che colla libertà individuale corretta dalla carità. In complesso, niente di notevole, nè per idee nè per dizione.

***

I dispacci del Nunzio Apostolico in Germania G. Aleandro sono stati tradotti in tedesco ed annotati da P. Kalkoff, ed ora compaiono in seconda edizione appresso Max Niemeyr (Halle, p. 266). L' opera esce per cura della Società (protestante) per la Storia della Riforma.

***

Almanacco Italiano. — Più elegante di frontespizio (a colori e in oro) e fors' anche di ornati, più bello di carta e fors' anche di impressione tipografica, più ricco certamente di materie trattate e di svariatissime incisioni, che negli anni decorsi, si presenta al pubblico nel suo terzo anno di vita l' *Almanacco Italiano*, piccola enciclopedia popolare della vita pratica e annuario diplomatico, amministrativo e statistico (con 224 figure e una carta geografica in colori, fuori testo) edito dalla libreria R. Bemporad di Firenze (16° pagg. XVI-544; L. 2). Il direttore della pubblicazione, il ch.mo sig. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense di Milano, nel rendere l' almanacco sempre più accetto ai lettori e conservargli il carattere di libro *utile* e *onesto*, ha « anche procurato di mantenerlo lealmente eclettico; in modo da rispecchiare e rispettare ogni confessione, ogni convinzione. Per cui ogni rubrica è affidata a specialisti, che naturalmente fanno l' apologia delle loro idee, senza offendere le altrui. Qui uno parla di argomenti religiosi, là un altro della massoneria, un terzo più oltre dell'occultismo; e tutti possono leggere tutto, serbando la loro fede, e senza sentirla menomamente offesa (p. VI) ». Ci sembra realmente che il libro, pur mantenendosi sul filo di rasoio, additato dall'editore, sia riuscito tale che ogni buon cattolico possa leggerlo senza scandalo; per es. a pag. 483 si danno *consigli di scienza cavalleresca* per chi ha da battersi in duello, ma sono nozioni obiettive e, ci pare, innocue a chi rettamente aborrisce questo barbaro metodo di farsi giustizia da sè; anzi a pag. 481 abbiamo, nella statistica dei duelli italiani del 1895, la notizia che « l'offeso fu ferito in proporzione del 80 per cento, in confronto dell'offensore, che lo fu in ragione del 6 per cento », donde si trae un utile argomento a dimostrare l'iniquità e la falsità pratica di que-

sta barbarie moderna. È inutile, poi, il ricordare come in tutto il calendario è assoluto il rispetto alle tradizioni storiche del cattolicismo.

L'*almanacco*, oltre ogni più ampia spiegazione del calendario delle diverse religioni, specialmente della cattolica (con riguardo alle sue varie liturgie) contiene: 73 ricette o insegnamenti di *vita pratica*, tavole cronologiche e descrittive dei sovrani d'Europa, e specialmente dei Romani pontefici, dei cardinali, della Casa di Savoia, dei Ministeri del governo, dei deputati e senatori italiani, dei vescovi italiani, degli ordini religiosi, descrizioni storiche relative al 1897, o in precedenza a avvenimenti del 1898 (Esposizione di Torino, ecc.), insegnamenti di medicina e d'igiene, galleria illustrata di cento grandi italiani (fra cui molti santi), di attori drammatici viventi; un *vademecum del viaggiatore* ecc. Insomma è un libro necessario ad ogni famiglia.

Nell'Almanacco futuro vedremo volentieri trattate popolarmente da persone competenti: la *grafologia*, ora venuta di moda stante il problema del povero condannato dell'Isola del Diavolo, la *frenologia*, in quel che veramente ha contribuito alla conoscenza della psiche umana; la *semeiologia* del carattere e delle passioni umane, in quel che il sistema di Lavater può aver tracciato di vero per la conoscenza dell'anima dalla fisionomia esterna dell'uomo; e molte questioni appartenenti all'igiene pubblica e privata, specialmente negli istituti d'educazione. S. M.

Atti accademici

Archivio Storico Italiano. — Firenze, Serie V, Tomo XX, disp. 4ª, 1897.

Robert Daridsohn, Tre orazioni di Lapo da Costiglionchio ambasciatore Fiorentino a papa Urbano V e alla Curia in Avignone — **G. Romano**, Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti — **Giovanni Sforza**, Il conclave di Papa Ganganelli e la soppressione dei Gesuiti — **D. Marzi**, Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivi più antichi della Repubblica Fiorentina — **Curzio Mazzi**, La mensa dei priori di Firenze nel secolo XIV — **Francesco Savini**, Le lettere di Filippo Maria Visconti a Giosia di Acquaviva — **Dante Catellacci**, Curiosi ricordi del contagio di Firenze nel 1630.

Studi e Documenti di Storia e Diritto. — Roma, Luglio-Dicembre 1897.

Prof. Giuseppe Magliari, Del Patriziato Romano dal secolo IV al secolo VIII — **Ab. R. S. Bour**, L'inscription de Quirinius et le récensement de S. Luc — **P. Abb. Giuseppe Cozza Luzi**, Della Geografia di Strabone. Nuovi frammenti scoperti in membrane palinseste della Biblioteca Vaticana — **Prof. Giuseppe Lapponi**, Ipnotismo e Spiritismo — **P. Giuseppe Boffito**, Eretici in Piemonte al tempo del grande scisma (1378-1417).

Atti del Reale istituto veneto di scienze, lettere ed arti, dall' ottobre 1897 al settembre 1898. Serie VII, tomo IX, disp. 1.

Molmenti Pompeo, Commemorazione di Federico Stefani. **Teza Emilio**, Dei segni scolpiti sui pilastri acritani a s. Marco; Teza Emilio, il De simplicibus di B. Rinio nel codice marciano: osservazioni. **Cassani P.**, Sulla corrispondenza quadratica. **Bonvecchiato E.**, Analisi psicologica di un delirio allucinatorio.

GAETANO BRUSCOLI, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Ciudad de Dios, Madrid. 20 1898 — SOMMARIO: Raimondo Lulio, Fragmentos de un discurso, por el P. Fr. RESTITUTO DEL VALLE RUIZ — Fra Louis de Léon, estudio biografico y critico por el P. Fr. FRANCISCO BLANCO GARCIA — La Paz de Filipinas, por D. JOSÈ M. DEL CASTILLO JIMÉNEZ — Bossuet y el Jansenismo, por el P. Fr. MANUEL F. MIGNÉLEZ — De Estética Musical, por el P. Fr. EUSTAQUIO DE URIARTE — Catálogo de Escritores Agustinos españoles, Portugueses y Americanos, por el P. Fr. BONIFACIO DEL MORAL.

☛ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo.*

L' ESATT Pagamento dei P per DUE MILI DI LIRE è garantito d Boni del Tes

ANNO III. FIRENZE, 25 FEBBRAIO 1898 N. 4

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . " **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Rivista d' Italia, Fascicolo 15 febbraio 1898 — SOMMARIO: Le tre canzoni patriotiche di Giacomo Leopardi (G. CARDUCCI). — L' idea della pace internazionale e i suoi progressi recenti (A. CHIAPPELLI). — Alfonso Daudet (L. CAPUANA). — Flora Nivalis - versi (A. GRAF.) — L' Esposizione dei ritratti nel gabinetto delle stampe (P. KRISTELLER). — La fine d' un ideale - dramma (E. A. BUTTI). — Marco Tabarrini (I. DEL LUNGO). — Rassegna letteraria. — Rassegna drammatica. — Rassegna artistica. — Rassegna storica. — Rassegna musicale. — Rassegna tedesca. — Rassegna politica. — Rassegna finanziária. — Necrologie. — Illustrazioni. — Disegni.

Natura ed Arte, Fascicolo 15 febbraio — SOMMARIO: Brittanico - racconto storico (G. JACHINO). — I Pappagalli (F. RIZZATTI). — La mascherata de' Chiozoti a Venezia (D. LEVI MORENOS). — Emilio Zola (V. PICA). — Villa Adriana (C. BUFFONT ZAPPA). — I piccoli carcerati (L. FERRIANI). — Versi (D. CIAMPOLI). — Il Carnevale di Napoli (D. VESVIUS). — Natura e scienza (R. RUSCA). — Arte e artisti (S. DI GIACOMO). — Un rosario a Monte Tranquillo (PIERIN DEL VEGA). — L' ultimo romanzo di Rovetta (A. MAZZUCCHETTI). — Rassegna geografica (A. BRUNIALTI). — Il Carnevale a Parigi (G. BERRI).

Études, Paris 20 febbraio 1898 — SOMMARIO: A Genève. Un Jubilé oublié (P. J. BURNICHON). — Les leçons de l' Entomologie, l'instinct (P. J. DE JOHANNIS). — La question de la population en Europe (P. L. BOUTIÉ). — Pénétration Russe en Asie, Asie Centrale (P. H. PRÉLOT). — Les Déracinés (P. L. ROURE). — Deux livres de Philosophie universitaire (P. M. DE TAILLAY). — Revues: Questions d' Histoire (P. H. CHÉROT).

Revue d' Histoire et de Littératures Religieuses, Paris N. 1 Gennaio e Febbraio — SOMMARIO: Une conséquence bibliographique du Concile de Trente (P. DE NOLHAC). — Un martyrologe d' Arles antérieur à la Tradition de Provence (G. MORIN). — Les premiers temps de l' Etat Pontifical (L. DUCHESNE). — Le témoignage de Jean-Baptiste (A. LOISY). — Rome, Ville Sainte au V^e siecle (J. GUIRAUD). — Chronique de littérature chretienne.

Revue Thomiste, Paris, Gennaio 1898 — SOMMARIO: Le système de Spinoza au point de vue de le logique formelle (L. MICHEL). — Les Ecrits philosophiques de Dominicus Gundissalinus (G. BEAUMKER). — La preuve de l' Existence de Dieu et l' Éternité du Monde (D. SERTILLANGES). — La Matière Première et l' étendue (MIELLE ABBÀ). — Le Démostration évangélique (P. COCONNIER).

Il Proprietario, Periodico del N. 9 (10 febbraio 1898) — SOMMARIO: Il dazio sul grano — Sull' impianto delle linee telefoniche in relazione colla proprietà privata — Legislazione. Il progetto di legge sulle Camere d'Agricoltura — Giurisprudenza. 31. Presunzione di comunione del muro divisorio — 32. Distanza delle costruzioni dal confine — 33. Distanza di un Cimitero dalla Chiesa parrocchiale — Notizie. La concorrenza americana delle frutta e degli agrumi — Le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini — Certificati sanitari per il bestiame — Sindacato per gli agrumi — Insegnamento agrario nei seminari — Nuovi associazioni di proprietari — Commercio dei vini — Raccolta del riso — Bonifica dell'Agro romano — Imposta sui fabbricati — Sugli atti di mala fede nei rapporti commerciali coll' estero — Regolamenti — Distruzione delle piante parassite mediante il solfato di rame — Nuova materia prima per fabbricare la carta — Per la Sardegna — Memoriale del Proprietario — Atti del Comitato federale provvisorio delle associazioni fra proprietari di case del regno — Consulti gratuiti — Bibliografia — Corrispondenza.

---

[1] *Avvertiamo* che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato *alcuno di approvazione o no* da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Febbraio 1898 N. 4.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Girolamo Savonarola difeso da Paolo Luotto [1]

Povero Luotto! Impaziente del lungo attendere il giudizio equo ed esatto, che i critici dovean portare dell' opera sua, s' è rifugiato là dove non si nega alle anime dei giusti glorioso compenso! Lo conobbi la prima volta, a Faenza, circa quattro anni fa, in mezzo alle sue gioie più caramente dilette, e mi parlò de' suoi scolari del liceo, ai quali dedicava tante cure, e poi de' suoi studi savonaroliani, che, dietro il consiglio del venerato maestro, Augusto Conti, aveva già da tempo iniziati. Mi appariva quasi stanco, ma non scoraggiato, e lo rianimai, esortandolo a farsi una scappata a Firenze, dove il Villari avrebbe avuto piacere di conoscerlo e anche di aiutarlo. Mi sentì, e lo rividi l' anno dipoi, in primavera, a Firenze, nella biblioteca dell' Istituto; e lo vedevamo tutti trascorrere frettoloso e sempre a sè inteso per la via, facendo egli tesoro dei pochi giorni di licenza, per istruirsi su quanto ancora gli mancava alla perfetta conoscenza del suo personaggio, dall' una biblioteca all' altra, dall' archivio di Stato al Convento di San Marco. Coscienzioso fino allo scrupolo, temeva di dir cosa men che esatta intorno ai punti più con-

(1) **Il vero Savonarola e il Savonarola di L. Pastor**, di PAOLO LUOTTO. — Firenze, Le Monnier 1897, p. X-620, in-8 grande. L. 8.

trastati della vita del Savonarola, e di interpretazione più difficile. Ma non era tanto la vita del Frate che attirava la sua attenzione, potendosi ormai considerare essere stata pronunziata l' ultima parola dallo splendido lavoro del maestro Villari, di cui abbiamo visto di recente la seconda edizione; piuttosto erano le opere edite ed inedite quelle di cui il L. intendeva occuparsi con amore particolare, per farle conoscere agli altri nella loro bellezza ed integrità. Io dubito molto che, dopo la dolorosa sua dipartita, sia, in mezzo a noi, rimasto un altro così forte per lo studio profondo delle opere savonaroliane, delle quali aveva fatto estratti copiosi, nella speranza di poterne presentare il meglio, un po' alla volta, agli educatori ed agli studiosi. Ne aveva dato un saggio valoroso nel volume intitolato *dello studio della Scrittura Sacra secondo Girolamo Savonarola e Leone XIII, con riguardi a' Padri e a' dottori della Chiesa*, e un altro aveva già preparato *della Chiesa e del Pontefice di Roma secondo Girolamo Savonarola*. In seguito a tale studio profondo, egli si era accinto a scrivere del grande Ferrarese, lamentando che altri si mettesse a parlarne con leggerezza e superficialità, con danno del retto apprezzamento di lui. Per ciò il L. se la prende col Pastor, il quale nel terzo volume della *Storia dei Papi*, dalla elezione d'Innocenzo VIII fino alla morte di Giulio II, ha avuto occasione di parlare del Savonarola, e darne un giudizio assai poco benevolo; ma veramente, non scrivendo il Pastor un lavoro speciale intorno al Savonarola, non aveva l' obbligo di fare uno studio profondo delle opere tanto conosciute al L. Obbligo suo era quello di vagliare, pur ricorrendo a fonti di seconda e terza mano, quanto veniva da esse attingendo; ora questo sinceramente bisognerà confessare che egli non sempre l' ha fatto con l' accuratezza che gli è propria. In realtà egli non conosce molte delle opere del Frate, e non si avvede di accogliere spesso, ad occhi chiusi, da varie parti, errori veri e propri, facendo a fidanza con scrittori, de' quali non sempre si può esser sicuri, come il Perrens, pur molto attingendo a fonte buona, come è l' opera del Villari. Ma non è tanto questo che ci preoccupa, quanto il vedere che non si arriva a un giudizio definitivo sulla piena e perfetta ortodossia cattolica del Savonarola, mentre e il povero L. e il Pastor, senza accennare altri insigni che li hanno preceduti nel nobile arringo, erano e sono cattolicissimi; mi pare che, anche per questo, deve essere definitiva e da tutti accettata o la rivendicazione, così ottimamente fatta dal L., o la condanna pronunziata dal Pastor.

Di vero, il L. comincia dal render conto di tutte le buone doti del Savonarola, e delle migliori e più belle idee della mente di lui, le quali anche il Pastor, se le avesse conosciute dallo studio delle opere, non avrebbe saputo se non altamente encomiare. Quale cattolico, ad es., può non approvare ed ammirare i pensieri bellissimi, congiunti alla pratica di vita più retta, scoperti nelle opere del Savonarola, intorno alla beneficenza cristiana e alla cura dei poveri e degli afflitti, intorno ai sacramenti della Confessione e della Comunione, e intorno alla Vergine Maria, nonchè contro le fantasticherie degli astrologi? Sono specialmente le prediche miniera ricchissima ed inesauribile delle cose più belle dette dal Savonarola, e perciò il L. discorre a lungo del metodo di predicazione e delle ottime qualità di oratore, del

Frate, tutto compreso di carità cristiana e di amore a Cristo e nutrito di buoni studî, ed esamina, col testo alla mano, le materie scelte dal Savonarola nel predicare, e la forma della predicazione; in modo che questi ci appare immensamente superiore ai più famosi oratori sacri dell'età sua. Fra le altre cose, il Pastor deplora che l'entusiasmo mistico del Frate toccava l'esagerazione e il ridicolo con le processioni fatte fare ai Fiorentini, con i bruciamenti delle vanità e con le danze pie dei fanciulli; che il Savonarola fosse eccessivo nella sua riforma, e sebbene con le migliori intenzioni, « volera segregare dalla Chiesa ogni cosa che sapesse di mondano, perdendo di vista che la Chiesa di natura sua è in questo mondo »; che le pene da lui imposte per combattere i vizî dei Fiorentini, come il giuoco, la bestemmia, la sodomia, erano per essi vessazioni insopportabili: ma il L. ribatte vittoriosamente tutti questi appunti, e vi aggiunge le più nobili idee di lui intorno alla costituzione e alla riforma della famiglia. Più grave è l'accusa mossa al Savonarola, di avere cioè ecceduto nel riprendere i vizî del clero, ma il Pastor dimentica d'avere egli stesso fatto un quadro orribile della condizione del clero nella seconda metà del secolo XV, nelle prime diecine di pagine del suo volume, e non sa che il Savonarola non fece mai nelle sue prediche il nome di papa Alessandro o di alcun altro membro della Chiesa, al quale questa dovette rivolgere acri rampogne. Ancor più grave è l'accusa fatta al Savonarola di essersi troppo occupato di politica, oltrepassando i limiti che la sua qualità di religioso gli imponevano; ma il L. ha confermato quanto aveva così ampiamente dimostrato il Villari, che il Frate occupandosi del bene dello stato fiorentino, compì i doveri, che ogni cittadino più retto ed intemerato avrebbe verso la propria patria.

Ma il nodo più duro della questione, il punto critico del dibattito, dove sembra essere difficile poterlo conchiudere in maniera soddisfacente e con accordo di tutti, sta nell'assodare il modo come il Savonarola seppe comportarsi verso i superiori, e la giustificazione di esso; e perciò questa seconda parte del lavoro del L. è assai più importante di quella che precede. Egli vi ha messo tanta cura ed ingegno così grande, ch'io credo che il Pastor stesso, e con lui quei pochi che ancora rimangono dubbiosi, non sapranno sottrarsi dal riconoscere nella conclusione del L. la verità; lusinga questa che fino agli ultimi aneliti confortava la vita del filosofo di Faenza. Dopo avere esposto la teorica savonaroliana intorno la gerarchia ecclesiastica, l'obbedienza ai superiori, le leggi canoniche e la scomunica, e riscontratane la perfetta ortodossia per essere tolta letteralmente da San Tommaso e dai Canoni, egli risponde all'ultimo argomento, e più forte, adoperato dal Pastor, che cioè il Savonarola doveva rispettare la scomunica papale, anche se ingiusta, e conchiude col Canone LXIV *Non debet* « l'ingiusta sentenza non lega nessuno, nè presso Dio nè presso la chiesa » (p. 411), ponendo il criterio della verità nell'evidenza oggettiva, secondo la teorica tomistica, e non dichiarando il convincimento soggettivo quale stregua dell'obbedienza ecclesiastica, come pretende erroneamente il Pastor. Ma veniamo ai fatti. Come già avevano preveduto il Villari e il Cipolla, il L., in seguito ai nuovi documenti pubblicati dal Cappelli e dal Gherardi, dimostra che Ludovico il

Moro, i Palleschi, gli Arrabbiati e gli altri persecutori del Savonarola carpirono ad Alessandro VI i famosi brevi del 21 luglio e dell' 8 settembre 1495, circonvenendolo con mere calunnie.

Col primo, il pontefice assai benevolmente esortavalo e comandavagli di recarsi a Roma, perchè voleva conoscere con precisione quanto gli era stato riferito circa le profezie fatte dal Frate nella predicazione. Questi rispose, il 31 luglio, umilmente, di non potere immediatamente ottemperare al comando superiore, innanzi tutto, per la grave malattia che lo tormentava ed estenuava, poi per non fare il giuoco degli scellerati nemici sitibondi del suo sangue, e infine perchè non venisse a mancare la nuova riforma della città col suo allontanamento. Quanto poi alle profezie, il pontefice avrebbe potuto apprenderle dal *Compendio di Rivelazioni*, che gli avrebbe inviato. A farla breve, questa lettera non arrivò al pontefice, il quale invece sempre più ingannato ed incitato dai nemici del Frate, scrisse il secondo breve, indirizzandolo ai frati di Santa Croce, nel quale il Savonarola veniva sospeso dall' insegnamento e dalla predicazione, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, mentre la sua causa s' instruirebbe davanti al Padre Sebastiano Maggi. Ha il Savonorola disobbedito a questi ordini? No. Il L. argomenta con buone ragioni che il processo, istruito dal Maggi a carico del Savonarola, riuscì a quest' ultimo favorevole, e che il papa ne rimase soddisfatto (pagina 462-69): il Savonarola nulla fece che possa ritenersi come disobbedienza a chi era stato costituito suo giudice, e la stessa lettera scritta da lui al pontefice, dopo aver ricevuto cognizione del breve degli 8 settembre, non tanto era atto naturale di difesa, quanto desiderio di illuminare il papa intorno alle calunnie, che i nemici spargevano ad arte sul conto suo. Alessandro VI accolse bene le scuse addotte nel nuovo rescritto, e sospese con breve del 16 ottobre la decretata unione del convento di San Marco con la provincia lombarda, pur comandando al Savonarola di astenersi da ogni sermone non solo in pubblico, ma anche in privato, ma il breve non giunse a Firenze che il 26, e come mai il Savonarola potè predicare ne' giorni 11, 18 e 25? Il Pastor non avrebbe qui rincalzato l' accusa della disobbedienza, se avesse pensato che il Savonarola era stato prosciolto nel processo istruito dal Maggi, avendo il pontefice ordinato che « *finchè la causa presso il detto Vicario si discute*, egli rimanga *sospeso* da ogni predicazione », aggiungendo che Fra Girolamo aveva già saputo che il pontefice accettava le sue scuse. Conosciuto poi il testo dell' ultimo breve pontificio il Savonarola tornò ad obbedire, cioè a tacere, e non predicò per tutte le feste dell' Avvento e del Carnevale; anzi chiestogli dal Priore di Prato Fra Domenico da Pescia per predicare la Quaresima del '96, Savonarola rispondeva, meno di due settimane prima che risalisse il pulpito a Firenze, che pregassero affinchè s' impetrasse dal Sommo Pontefice per sè licenza di predicare, chè allora avrebbe inviato a Prato Fra Domenico. Il 16 febbraio il Savonarola risalì il pulpito, perchè il pontefice, dietro le vive insistenze della Signoria di Firenze e del suo ambasciatore a Roma, nonchè del cardinale Oliviero Carafa protettore dell' Ordine, aveva dato licenza a voce che il Frate predicasse e *promesso* che poi spedirebbe il breve relativo (p. 490). Nè è

vero che appena ciò si seppe a Roma, se ne levasse grande scalpore, ma soltanto il 3 marzo il pontefice cominciò a lamentare che, a quanto gli si riferiva, il Savonarola uscendo dal campo religioso, si scagliasse a dir male di Sua Santità e della Corte Romana e si occupasse di politica; lo stesso Alessandro VI nel Breve di scomunica scrisse che aveva sopportato che il Frate predicasse la Quaresima del '96, *restandone assai bene soddisfatto* (p. 497). Si aggiunse il breve del 7 novembre, che istituiva la nuova Congregazione Tosco-Romana, composta di diversi conventi romani, lombardi e e di quello di San Marco: il fine vero in chi lo aveva procurato era evidentemente quello di allontanare di Firenze il Savonarola; e se Alessandro VI avesse conosciuto i fatti, non lo avrebbe segnato. Perciò i frati di San Marco risposero al Pontefice che tale unione, quando si fosse avverata, li avrebbe di molto danneggiati, e lo supplicavano quindi a sospenderla; e il Savonarola nulla fece di più. Il 12 maggio '97 si faceva sottoscrivere al papa il breve di scomunica: i nemici del Savonarola, che erano anche quelli della Chiesa, avevano trionfato. Il L. continua ad esaminare e giustificare la vita di lui con la stessa profondità di dottrina nelle discipline sacre e con la stessa severità di metodo, che abbiamo fin qui ammirate, e segue il suo personaggio attraverso le torture inenarrabili del processo, fino all'estremo supplizio, dimostrando persino false e calunniose le voci inventate dalla perfidia de' nemici, che cioè il Savonarola si appellasse al Concilio; ma per lo scopo nostro, la dolorosa catastrofe del dramma savonaroliano nulla apporta di nuovo. Tutto sta nel giustificare il Savonarola fino al momento, in cui è lanciato l'anatema. In realtà, anche il Pastor conviene che nella vita di errori e nefandezze, di cui è tutta fatta la storia degli ultimi del secolo XV, la vita del Savonarola ed il suo carattere morale nobilissimo e integerrimo è come oasi amenissima perduta nelle arene del deserto, ed è a un tempo sole che risplende di luce vivissima, e distrugge per sè solo le tenebre peccaminose che ravvolgevano l'età sua. E il povero Piagnone di Faenza, veramente pazzo d'amore pel suo lontano e santo Maestro, offrendogli in olocausto la vita medesima, ha lasciato di lui innanzi di raggiungerlo, un' Apologia così stringata e bella, che riuscirà senza dubbio a convertire chi ancora *dubbiando stassi*.

Bari.

FRANCESCO CARABELLESE.

Poesie scelte di Giacomo Leopardi. Traduzione armena del P. ARSENIO GHAZIKIAN, col testo a fronte. — Venezia, tip. armena di S Lazzaro, 1898. [I-IV, 1-69]. (1)

Che una famiglia d'oriente, una famiglia di chiesa, cerchi dar vita ai suoi pensieri contemplando le cose umane con gli occhi di Giacomo Leopardi,

(1) Ai curiosi si può dire che anche il frontespizio in armeno dice le stesse parole. La dedica al Conte L. è in armeno ed in italiano. Se insisto a dire *mechitariani* e non mechitaristi, credo di essere più fedele così all'armeno come alla mia lingua.

e ragionandone con le parole di lui, non è da aspettare; ma se l'Italia a quel poderoso ingegno s'inchina nella sua terra natale, ecco nascere altri desideri, altri bisogni, in nobili petti. Poichè la pietà dei buoni aprì sulle spiagge adriatiche un asilo a' giovanetti armeni, spenti loro dalla ferocia dei turchi i padri insieme alle madri, non sente una derelitta nazione che palpita laggiù tutta una nazione sorella? E se ringrazia in Recanati l'Italia, non deve forse pensare all'uomo che è dei nostri grandi, e fra i recanatesi, senza disputa e senza invidia di nessuno, è il più grande? Ai nuovi ospiti è proteggitrice amorosa la casa di altri ospiti più antichi, a San Lazzaro; di quelli venuti tra noi quando dell'amore a' fratelli si menava meno vanto, nelle lusinghe della eloquenza: e ora, in nome di tutti, i mechitariani mostrano, nascondendo le lagrime, la viva gratitudine a chi diede e dà ai diseredati della patria educazione alla libertà per l'avvenire, e nel presente la pace.

Queste cose, o che somiglino, intende dire il librettino che esce oggi nella luce. Non si fa interprete di filosofemi, ma dà esempi dell'arte, sotto la scorta di ammirato maestro; gareggiando con lui per modo che, in nuovi suoni, la parola serbi luce e fiamma. Monaci savi e prudenti veggono bene che, nell'opera civile che imprendono, non si guasta nessuno: essi avviano intelletti maturi (e solo per codesti ha vita vera l'antica lingua della nazione) a seguire i voli della fantasia, a muoversi nell'agitare dei sentimenti.

Che cosa ci danno, dei canti del Leopardi, i mechitariani? I versi *All'Italia*, il *Canto del pastore*, il *Sabato del villaggio*, il *Passero*, le *Nozze della sorella*, le *Ricordanze* e la *Vita solitaria*. La lingua del volgarizzamento è quella dei libri, una morta che resuscita ogni giorno: lingua meravigliosamente pieghevole a seguire l'ordine delle immagini nel Leopardi: lingua non serva alla ellenica, ma nutrita da quella; come la mente del poeta. Tutti e due guardano in alto: dei dotti da gazzettino non s'accorgono. Che se anche la turba che pensa a mezzo, e parla a mezzo, ha bisogno del suo pasto, non importa che s'inviti ad ogni banchetto.

La nuova raccoltina va dunque, tra gli armeni, ai più colti. Chi sa d'italiano vedrà subito quanto severamente il traduttore si ponesse e seguisse la legge: non c'è parola, direi, che sfugga alla mano del fonditore onesto che la getta nella nuova forma. Se qualche luogo ti arresta, o lettore armeno inquieto od intento, pensa che a' versi del nostro paesano ci arrestiamo anche noi; pensa che il traduttore segue, spiegando, la guida dei migliori. Non è ogni versione un commento? Tanta fedeltà porta con sè qualche dissenso nell'intrecciarsi delle immagini che corrono più spesso nello stile della nazione; e se anche uno straniero ne sente, o crede sentirne, qualcuno, i veri giudici seggono altrove.

Come c'è una *selva* spagnola, e spesso una selva italiana nel Leopardi, così nell'armeno: poichè ai versi lunghi e brevi rispondono, nelle stesse sedi, versi lunghi e brevi. Ma l'armeno non tradisce le leggi della poetica nazionale; nella quale il verso procede per membretti che non passano le quattro sillabe, con forte cesura che ha l'accento. Così, unendone due o tre,

si formano serie che somigliano alle nostre (4 + 3 e 4 + 4 + 3); ma con ritmo che ne dissente, come se dicessimo (e Dante perdona) *A far lor pro | ed a fuggir | il danno lor.* [1] La canzone alla Sorella ha solo il verso più lungo: e così in questa, come nelle altre, le rime abbondano, distribuite con savia libertà.

Di questa sua fatica può rallegrarsi, ora che è compiuta, il p. Arsenio, giovane addestrato a non facili prove di volgarizzamenti in buoni versi; nè credo tradire un segreto al dire che gli è compagno, per la canzone alla Paolina, il p. Atanasio. Da buon fratello questi dona e da riconoscente discepolo l'altro accetta, come di certo ha caro che io, amico ai due, sollevi il velo. Direi anzi che questi ingegnosi e dotti armeni parlano in nome di molti, perchè nel convento c'è scuola feconda, c'è tradizione costante; e per la nobile arte del verseggiare, (se quella del poetare non ha maestri), ogni voce che s'alza da san Lazzaro è coro armonioso e, di sopra a tutte, s'ode guidatrice quella, perduta e non perduta mai, del p. Arsenio Bagratuni.

Il libriccino è dedicato dai padri mechitariani al conte Giacomo Leopardi: e s'apre, come vediamo, coi versi all'Italia. Non volerebbe fuori dai nostri confini, [2] dove questi versi sperano e meritano lettori, se un ardito volgarizzatore avesse rimutato *Italia* in *Armenia*, e in *armeni* gli *italiani*, tolte via le parole *le genti a vincer nata;* chè di queste superbie non si macchierebbero, contro le testimonianze dell'istoria, i figliuoli di Aicco; dolenti che alla misera terra non sia altro riserbato che *la sorte ria*, come fosse nata per sempre a servitù, contemplandone la rovina i facondi maestri di libertà.

Padova.

E. T.

Le donne de' Promessi Sposi. — Memoria letta all' Accademia pontoniana nella tornata del 2 maggio 1897 dalla sig.na VIR-

---

[1] Questo verso col tronco alla fine sarebbe per noi un dodecasillabo. Voglio citare a questo luogo una curiosa osservazione del Landor (*Pentametra*; sul principio). Gli inglesi, secondo il dotto inglese, meraviglierebbero che *Modicum et non videbitis me* (IC. 2, 4, 10) sia un verso buono: e dà loro il consiglio di pronunciare *et-te!* A godere dei ritmi che corrono tra gli stranieri si stenta dimolto.

[2] E i confini di Turchia sono guardati da una schiera di gabellieri letterati! A un amico mio, sono molti anni, si confiscò l'*Armenia* di Giuseppe Cappelletti: e fra i libri tornati di fresco da quelle dotte regioni, nella *Geografia* del p. Leonzio Alishan, veggo strappata tutta l'ultima parte che descrive il paese della sua gente: e nei lessici, o grandi o piccini, è dato di frego alla voce Armenia: e in un grosso volume, nella grammatica del p. Bagratuni, è con ogni diligenza cancellato ogni esempio che ricordi la terra e gli eroi. L'Armenia insomma non deve essere nemmeno una *espressione geografica*. È inutile dire che pagine di ogni libro che di Maometto discorrano come usiamo noi non musulmani sparisce.

GINIA FORNARI. — Napoli, tip. della R. Università, 1897 (opuscolo in 4°, di pp. VIII-24).

Lo studio de la signorina Fornari è preceduto da una relazione su di esso, dettata da Michele Kerbaker, presidente de la classe di lettere nell' Accademia pontaniana. Il dotto professore, pur non convenendo in tutti i criteri d' arte con l' autrice, loda il lavoro per la speciale attrattiva data a una materia non nuova, per le aggiustate osservazioni, per la forma piana, spigliata ed arguta. Invero anche senz' essere in tutto d' accordo con la signorina Fornari, non si può a meno d' approvare il suo proposito di mettere in evidenza la verità, la profondità e la bellezza dei tipi femminili manzoniani, che parecchi tra i giovani critici giudicano non soltanto inferiori ai tipi maschili, ma senz' altro poco o punto felici; e degno d' encomio è ancora il modo con cui l' autrice svolse il suo tema: ragionamento sicuro e chiaro, vero acume, accompagnato a quella finezza di sentimento, che spesso dà intensità a lo sguardo del critico e gli fa scoprire i più riposti misteri dell' opera d' arte. Sopra un argomento già trattato da parecchi altri, l'autrice riesce non soltanto a raccogliere con efficacia il già detto e ad esporlo col calore che viene da la convinzione sincera, ma ancora a trovare parecchie osservazioni originali, come quelle che riguardano il comico tipo di donna Prassede e quelle intorno a la madre di Gertrude. Per innata gentilezza d' animo la Fornari si ferma con particolare compiacimento a rilevar anche nelle figure moralmente meno belle, quanto di migliore v' ha posto la natura e l' artista ha ritratto; così nella vecchia del castello dell' Innominato, nota il ribrezzo per le prime scelleratezze del padrone, il sentimento del dovere, l' impressione ricevuta dal nome de la Vergine pronunziato da Lucia. Agnese, Perpetua, donna Prassede, la madre di Geltrude, la buona e valente moglie del sarto, mandata a prendere e rincorare Lucia nel castello dell' Innominato, la vecchia del castello, Lucia, la monaca di Monza riappaiono ne le pagine di questo studio come ritratti ben illuminati da una opportuna e giusta luce.

Per concludere, l' Accademia Pontaniana pubblicando ne' suoi atti questa dissertazione, ha dato una meritata prova di apprezzamento a la coltura e a l' ingegno de la signorina Fornari.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Storia e letterature straniere

Giovanna D' Arco. Studi di ADELE BUTTI. — Trieste, Tip. Giovanni Balestra, 1897; 16°, pag. 311, L. 3.

Giovanna D' Arco, la forte pura eroina del Domremy, posta nella sua vera luce storica dal Quicherat e da Siméon Luce, da Enrico Wallon, lu-

meggiata recentemente con efficacia da Mgr Le Nordez, che innalzò un vero monumento di gloria alla vergine francese presentandocela sotto i molteplici tratti conferitile dal culto e dalla fede dei suoi ammiratori, studiandola nei suoi differenti aspetti, dalla tappezzeria del museo d'Orleans, fino alle opere dei contemporanei, trovò anche in Italia un'anima delicata di donna, un'intelligenza superiore di artista, che ne fece rivivere sotto i tocchi della sua penna vigorosa la figura poetica, che seppe circondarla di una nuova aureola di dolce femminilità, dando maraviglioso risalto a questa donzella, ch'ebbe nell'anima la duplice forza dell'ardire e della soavità, che passò di mezzo alle genti più rozze e più grossolane incutendo il rispetto e serbandosi immacolata come una santa.

Adele Butti, nel suo recente studio sopra Giovanna D'Arco, dietro l'esame coscienzioso delle pregevoli opere summentovate, seguì la vergine di Orléans dai primi anni della sua vita, attraverso il suo glorioso e doloroso pellegrinaggio sulla terra, fino alla sua terribile morte. Nata in un'epoca perigliosa, quando ferveva la *lotta dei Cent' anni*, e più precisamente al tempo in cui compievasi il vergognoso patto di *Troyes*, ella sentì ripercuotere nel suo cuore il grido appassionato sollevatosi dal popolo francese dinanzi alla vergogna di una regina indegna, sentì ch'ella era destinata a compiere la profezia sparsasi per le provincie orientali: « Una donna ha perduto la Francia, una vergine la salverà ».

L'A. ha tratteggiato con chiarezza le condizioni storiche e morali della Francia al principio del secolo XV, infestata continuamente da avventurieri inglesi, governata da un re demente e da una regina corrotta, eppure animata da una corrente entusiastica di fede, che si manifestava nella divozione fervente per l'arcangelo S. Michele, la cui abbazia sorgeva sulla roccia normanna, al limite estremo della Francia orientale, di quel S. Michele che aveva salvato miracolosamente il Delfino in un periglioso accidente, quel legittimo erede del trono, che doveva essere amato con fede profonda dalla donzella d'Orléans.

In questo ambiente di guerra e di fede ella crebbe, anima privilegiata, per la quale aveva voce possente il dolore delle sue genti e della sua terra. Fanciulla ancora sentì tutta la vergogna di quell'infame patto per cui Isabella vendette la Francia, sentì un desiderio nuovo ed arcano di fare qualchecosa di grande, di essere giovevole a quel principe che le parve « lo eletto del Signore ». Cominciarono allora le visioni per la fanciulla, visioni di cui l'*A.* parla con prudente riserbo, rimettendo « agli scienziati, ai filosofi la missione di scrutare le recondite cause di così strani fenomeni, se alle forze dell'umano pensiero sarà un giorno concesso di penetrare negli abissi dello spirito ».

Di mezzo agli avvenimenti che si succedono e s'incalzano, e più precisamente nell'epoca in cui gl'Inglesi si avanzano risoluti, prendendo castelli e villaggi, il progetto di Giovanna matura, ed in lei si sviluppa la coscienza delle sue forze e del suo genio. Orléans, mancante di viveri e di munizioni, ha bisogno di pane e di armi, ella porterà l'uno e le altre,

e malgrado le opposizioni del padre, che geloso dell'onore della figliuola avrebbe preferito annegarla con le sue mani piuttostochè saperla in mezzo ad un drappello di soldati, ella parte nel 1429, e dopo essersi presentata al cognato del Delfino, ed al vecchio duca di Barrois, ammirata e da loro creduta, ricevuta in trionfo a Vaucouleurs, si reca prima alla corte del Delfino, poi verso l'assediata città, seguita dal coro festante di coloro che aspettavano da lei « la resurrezione della giovane Francia ».

Appare ad Orléans, incita alla pugna i combattenti, ferita si rimette a cavallo, e vince: l'assedio durato sette mesi finisce per opera della fanciulla, in una sola settimana. Dopo Orléans, le prodigiose vittorie della Loira, l'assedio e la presa di *Troyes*, l'entrata trionfale in Reims, dove Carlo venne incoronato re, dove Giovanna concepì il gigantesco pensiero di conquistare la capitale: Parigi! Gl'Inglesi terrorizzati, i francesi sognanti l'eroina, come loro guida in quell'azione collettiva, ch'era desiderio di liberazione, il re soggiogato, ingrandito dal fascino possente di lei: tutto pareva dovesse promettere la vittoria. La politica, invece, di astuti cortigiani rovinò tutto.

Con la ritirata sotto le mura di Parigi cominciano i suoi dolori. E qui l'*A.* narra con efficacia di stile il martirio di Giovanna cominciato il 24 maggio 1430 davanti alle porte di Compiègne, della città medesima ch'era venuta eroicamente a difendere, continuato in quella gabbia di ferro, entro il castello occupato dagli Inglesi, dove fu rinchiusa, dove fu oppressa dal vescovo *Pietro Cauchon,* autore di tutto il processo. Accusata di idolatria, di stregoneria, insultata, dileggiata, la fanciulla ventenne ch'era stata coperta di gloria, sempre forte e coraggiosa, animata da quella fede, che le aveva dato le forze nel campo di battaglia, salì tranquilla sul rogo, piegando il capo, stanco di tante lotte, nel nome di Gesù.

Io mi rammarico di non poter riassumere alcune pagine e citare alcuni paragrafi dell'interessante lavoro della Butti, che in quest'ultima parte assurge ad altezza lirica. Scritto tutto bene, questo libro attira ed affascina: attira per la chiarezza e per la semplicità con la quale ogni cosa è narrata, affascina per quell'aura pura che vi spira, per quel vivo senso di fede che lo anima. In un secolo di scetticismo, in cui si tenta di distruggere tutto ciò che è sentimento, fa bene ritemprare l'animo nella lettura di lavori simili a questo dell'egregia scrittrice, in cui, pur non mancando l'erudizione, di cui ci fanno fede le numerose note poste in fondo al volume, ci è largo campo ad un sano idealismo.

Siméon Luce che fu largo di affettuoso incoraggiamento alla gentile scrittrice per il suo primo lavoro su Giovanna D'Arco pubblicato nel 1892 — e ch'io deploro di non conoscere — avrebbe avuto per questo secondo vive parole di lode, come una di quelle poche opere veramente buone, che fanno tanto bene all'anima ed all'intelligenza, specialmente dei giovani.

Monteleone di Calabria.

GEMMA ZAMBLER.

Geschichte der Deutschen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart, von VOGT und KOCH. — Leipzig, Bibliographisches Institut, 1897.

Chi scorre i giornali e i periodici letterari non può non aver notato come sempre in breve o in esteso, in traduzione o in singoli articoletti, si faccia da noi continuo accenno alla letteratura tedesca. Codesti interessi, per quella letteratura si riallacciano per vero ancora timidi a questo o a quel poeta alemanno, secondo l'inclinazione del singolo studioso, ma non è lontano il tempo in cui quegli interessi saranno per provocare una curiosità più estesa per tutto il complesso della storia letteraria tedesca.

A favorire ed appagare questa nobile curiosità è uscito, or non è molto, coi tipi del *Bibliographisches Institut* a Lipsia un'opera robusta dei proff. F. Vogt e M. Koch, intitolata: « Geschichte der deutschen Litteratur » la quale ha tutte le prerogative, quando trovasse fra noi un abile e zelante traduttore, per diventare un manuale eccellente anche per tutti gli amici della letteratura tedesca in Italia.

I tentativi fin qui fatti fra noi di scrivere una storia della letteratura tedesca non sono mai stati molto felici. Più seri quelli della fine del secolo passato fino a Cesare Cantù (fra cui si leggono i nomi del Corniani 1774, del Bertòla 1784, del Denina 1790, del Ridolfi 1818) diventano dopo il Cantù semplici accenni o slavate fantasticherie di corrispondenti di giornali, oppure, se v'è qualcosa di discreto, sono dirette traduzioni di lavori letterari apparsi in effemeridi tedesche: laddove invece qualche italiano ha tentato di pubblicare una storia della letteratura tedesca che da sè vuol camminare, ahimè che povere cognizioni letterarie si fanno palesi! Tolti alcuni articoli dello Zumbini, il lavoretto ben fatto del Flamini sul Bertòla e alcuni scritti del Friedmann, noialtri italiani della 2ª metà del secolo siamo andati addietro e un abate Bertòla non è ancora risuscitato fra noi.

In fatto di letteratura tedesca noi siamo ancora scolaretti, epperò parmi opportuno additare agli studiosi l'opera del Vogt e Koch come la più adatta fra le storie della letteratura alemanna per esser tradotta fra noi. Le ragioni di questa opportunità stanno nelle abbondanti esemplificazioni frammiste al testo e nelle eccellenti illustrazioni unite all'opera. Per la parte più antica sono dati molti facsimili di manoscritti che servono ad avviare il lettore ad un elementare studio e confronto paleografico; alla parte più recente sono invece frammisti ritratti d'autori, frontispizi delle opere cardinali della letteratura tedesca, vignette illustrative di fenomeni letterari, come, per citarne uno fra i moltissimi, la illustrazione riguardante gli accademici della Fruchtbringende Gesellschaft, col simbolismo dei nomi e degli oggetti, proprio come si vede anche da noi in San Marco, ove ha sede la Accademia della Crusca.

I due autori di questa *Geschichte der deutschen Litteratur* si sono diviso in due parti eguali il lavoro, e se per la parte antica fino alla Riforma letteraria di Opitz, il Vogt traccia la linea storica con piacevole speditezza

addensa il Koch nella parte moderna fino a' di d' oggi una suppellettile di cognizioni letterarie così abbondante, che la loro opera è proprio adatta a diventare un manuale di consulto continuo per insegnanti e studenti.

Nullo il valore letterario della storia della letteratura tedesca del Koenig; antiquata e quindi insufficiente quella del Vilmar (per tacere di opere voluminose che non sarebbe il caso di tradurre); eccellente ma inadatta per avviare i giovani allo studio letterario quella del Scherer, la nuova *Geschichte der deutschen Litteratur* dei proff. Vogt e Koch è da augurarsi che diventi presto il manuale letterario anche per la nostra gioventù italiana amica della letteratura tedesca.

Firenze.

Dr. C. FASOLA.

Studî Shakespeariani di GIUSEPPE CHIARINI. — Livorno, Giusti, 1897; 8°, pp. 478; L. 5.

Racchiude questo bel volume sette saggi di critica shakespeariana, che già videro la luce fra l' 87 ed il 92, tutti, se non erriamo, nella *Nuova Antologia*. Vi sono trattate questioni di grande importanza, quali quelle sul matrimonio e gli amori del sommo Inglese, sulle fonti del *Mercante di Venezia* e del *Romeo e Giulietta*, sul tipo del giudeo nell' antico teatro britannico. Il Chiarini è, possiamo dire, l' unico rappresentante in Italia degli studi shakespeariani, così fiorenti altrove (anche fuori della patria del poeta) e così negletti fra noi; le sue ricerche sono pregevolissime per il coscienzioso esame degli originali e dei lavori più insigni, vecchi e nuovi, sull' argomento: e si raccomandano alla lettura per lo stile semplice ed arguto, per la critica sana e sempre garbata, per la chiarezza. Quest' ultima dote rifulge particolarmente nella discussione di intricati problemi; nè la *vexata quaestio* dei *Sonetti* o la (incredibile) ipotesi baconiana potrebbero esser esposte con maggior perspicuità. Un' altra bella pagina, fra tante, è quella dedicata a caratterizzare il contrasto fra Lope de Vega e lo Shakespeare, fra il genio drammatico spagnuolo ed inglese.

P. E. P.

Letteratura biblica e religiosa

I nuovi frammenti della versione greca di Aquila [1]

(3 Reg. XXI 7-17, XXIII 11-27).

Da quella stessa antica Geniza [2] del Cairo, donde non ha guari per felicissima ventura ritornarono alla luce considerevoli frammenti del testo

---

(1) *Fragments of the Books of Kings according to the Translation of Aquila.. edited by* F. CRAWFORD BURKITT *M. A. with a Preface by* C. TAYLOR *D. D.* Cambridge, University Press, 1897, in 4° gr. p. VIII-34 e 6 eliotipie del Dujardin.

(2) La Geniza o *Deposito* è una cassa di cui sogliono esser provviste le sinagoghe, almeno le più importanti, per raccogliervi dentro i codici, i fogli volanti, gli stracci di car-

originale dell' Ecclesiastico, creduto smarrito per sempre [1], ora non meno insperatamente ne viene restituita una parte, breve sì ma considerevolissima, della versione biblica d'Aquila, andata anch'essa perduta, meno piccoli e troppo disgregati frammenti giuntici per mezzo d' altr' opera pure in massima parte perduta, l' Esaple d' Origene. Nè è tolta — a giudicare dalle parole dello scopritore — la speranza, che altri passi ancora abbiano a rivivere dalla congerie di lacere membrane e papiri, che l'illuminata munificenza dei signori Professori C. TAYLOR e S. SCHECHTER ha saputo sottrarre ad una perdita irreparabile e riunire in un centro così dotto come la celebre Università di Cambridge.

Salgono appena alla settantina le linee d'Aquila finora ivi ritrovate ed edite: ma per queste 70 linee, noi avevamo prima nella più completa e sicura raccolta del Field solo *tre linee*, per metà poco sicure, come retroversione greca, non sempre felicemente fatta dallo stesso Field, delle lezioni conservate al margine della versione siro-esaplare *photolithographice* edita dal nostro Ceriani. Inoltre, mentre queste pochissime e brevissime lezioni ci pervenivano tutte per mezzo dell'Esaple, nemmeno esse direttamente tramandateci, i nuovi frammenti invece giungono per un manoscritto della versione stessa d'Aquila, affatto indipendente da esse, per un manoscritto vergato usato e conservato da una sinagoga giudaica, e quindi d'un valore tutt'affatto proprio e singolare, in cui si guadagna un termine di confronto col testo che ebbe e divulgò nella chiesa il grande esegeta cristiano Origene. Questo sulle generali: quanto poi a punti particolarissimi e quanto alle conseguenze, che se ne credono derivate sopra il testo stesso dei LXX usato nella Chiesa, i pochi cenni che ne sarò per dare rileveranno anche in ciò il grande vantaggio della nuova scoperta e faranno ardentemente sospirare, che altre ne succedano anche più rilevanti.

Nei primi tre fogli rescritti di un'opera ebraica liturgica mss. del sec. XI, il ch. BURKITT, già benemerito per altre dotte pubblicazioni di testi biblici e patristici, e già bene addestrato alla lettura dei palinsesti sopra il famoso codice Lewisiano degli Evangeli, ha sotto la scrittura rabbinica riconosciuto e decifrato la bella onciale, in cui furono trascritti i frammenti d'Aquila. La lettura, in due pagine specialmente, deve essere stata di non poca difficoltà, attesa la lacerazione della pergamena e lo svanimento della scrittura prima, se pure la fotografia non sia riuscita così bene per effetto di qualche reagente come il solfidrato d' ammonio, che però non si dice se sia stato chiamato in soccorso. Ad ogni modo, le difficoltà sono state vinte, e solo è restato dubbio sulla lettura d'una parola probabilmente scritta male dal copista, di cui cfr. p. 2.

La scrittura, un' onciale del V o prima metà del VI secolo, è di quel tipo egiziano ricordante la scrittura copta, che si osserva nel codice di Du-

Seec. contenenti testi biblici, rifiutati dall' uso liturgico. Allorchè la Genizah ne è piena, tutto l' involto si porta a seppellire in un cimitero: tanto si costuma tra gli Ebrei, per sentimento di venerazione verso gli scritti d' inspirazione divina. S. MINOCCHI.

[1]. Cfr. MINOCCHI, in questa stessa *Rivista bibliografica* t. I (1896), p. 205-7.

blino, in uno proveniente dal deserto di Nitria, e nel codice Marchaliano certamente egiziano anche lui [1]. Su quest' ultimo punto, credo, si può stare tranquilli; come pure non si può esitare ad ammettere quale probabilissimo almeno, che il codice fosse scritto non già da un cristiano, ma da un giudeo e per i Giudei, sapendosi come la versione d' Aquila divenne la prediletta dei Giudei leggenti la Bibbia in greco, e ricorrendovi il nome ineffabile nelle lettere ebraiche non già quadrate ma arcaiche. Il copista è abbastanza scorretto: vi si incontrano scambi e raddoppiamenti di lettere, specialmente itacismi, che non sorprendono punto in scritture dell' Egitto (cfr. ad es. i papiri ed. dal Grenfell); nè mancano le sviste proprie di lui, cfr. p. 11. Il fatto va rilevato per l' una o l' altra lezione assai dubbia, se non si vuol dire senz'altro erronea.

Il testo è dato due volte: la prima, è copiato diplomaticamente linea per linea, colle parole non divise, colle abbreviazioni, cogli errori, e mettendo accuratamente tra gli uncini le singole lettere incerte o cadute nella membrana (p. 3-8): la seconda, nella maniera ordinaria, corretti gli errori evidenti di scrittura, e distinti ed interpunti i versetti e i singoli membri del discorso. Nè basta: in calce d'ogni pagina molto opportunamente sono aggiunte tutte le varianti dei codici Vaticano e Alessandrino dei LXX, le lezioni della recensione lucianea, e quelle di Lucifero di Cagliari testimonio della più antica versione latina. Le tavole fototipiche poi permettono di verificare a piacere qualunque lezione mai paresse dubbia. Con questi saggi provvedimenti il Burkitt ha messo ognuno in grado di studiare direttamente il testo, e di seguire senza difficoltà i ragionamenti di lui. Fosse possibile sempre di fare altrettanto coi testi nuovi e coi codici di primo ordine! Ma non tutti gli editori ne hanno i mezzi, e non tutti i palinsesti vi si prestano.

Non ho da fare osservazione di rilievo sulla lettura. Per iscrupolo di recensore, ho confrontato qualche colonna sulla fotografia, e sono stato soddisfatto della fedeltà e precisione del Burkitt. Ho osservato solo una lezione di cui dubito se sia quale è riprodotta nella stampa. Al 4 Reg. XXIII, 18, in ἐπερείσωσαν, vedrei un ε piuttosto che un α nel mss., e mi sembra vedere una lettera cancellata o svanita dopo ι. Il σ primo par corretto da un ο, e i due puntini paionmi di riprovazione, o cancellatura.

Dopo la descrizione paleografica, Burkitt espone la relazione d' Aquila al testo ebraico, vuoi nella maniera di rendere certe particelle e certe singolari parole ebraiche, vuoi nella translitterazione in greco delle consonanti e vocali ebraiche, e infine nelle lezioni seguite da lui e diverse da quelle del testo masoretico. Nell' uso dell' articolo e della preposizione σύν l'A. ha ben rilevato la regola tenuta da Aquila, regola sfuggita al Dillmann, che nello studio, di cui più avanti, sembra pretendere abbia Aquila reso sempre *eth* con σύν. Le lettere dell'alfabeto ebraico compaiono in così brevi frammenti quasi per intero rappresentate, se si eccettuino le quattro gutturali. Di varianti dal masoretico ve n' ha un sei o sette di certe, di cui taluna si riscontra anche nei mss. ebraici conservati.

[1] cfr. CERIANI, *de codice Marchaliano* etc. Romae 1890, p. 34-5.

Rilevantissimo è il fatto, che il *tetragrammaton* è in lettere ebraiche, arcaiche, come quello delle monete e delle iscrizioni, e che le sinagoghe elleniche lo leggevano κύριον e non *Adonai*. Origene ci aveva tramandato notizia dell'una e dell' altra cosa, e della prima anche S. Girolamo: ma certi critici, come Gesenius, non ne avevan voluto sapere, ed erano fino corsi a battezzare Origene per un cattivo paleografo. Il palinsesto del Cairo, cfr. TYLOR p. VII, ora i viene ad insegnare, quanto più cauti dobbiamo essere di fronte alla testimonianza esplicita di tanti uomini; e ci viene ad insegnare ancora, che antico alfabeto continuò ad usarsi più a lungo che non si credeva, cfr. p. 16. er il copista le 4 lettere saranno state un puro ideogramma, ma per Aquila issato oltre tre secoli prima, e coetaneo o almeno suppari al Barcocheba, le coniò medaglie in antiche lettere ebraiche, non v' è ragione di pensare trettanto. Ad ogni modo è importante assai ritrovare *scritte* queste lettere, quali finora non si conoscevano se non incise o coniate secondo il Burkitt 16: *Yet such as it is, it is the* ONLY WRITTEN *specimen that is known to urrive of the Old Hebrew script*. Però non è da dimenticare, che il codice archaliano p. 539-556, e meno bene anche l'Alessandrino, vol. 2, f. 364v ss. resentano nelle *lamentazioni* di Geremia oltre le lettere ebraiche quadrate, che le arcaiche condotte alla meglio. Il fatto rilevato dal CERIANI nella citata ottissima *commentatio* su quel codice p. 86 ss. è, come riscontro, tanto più tevole, in quanto che il Marchaliano fu scritto anch' esso in Egitto ([1]).

Anche in Aquila la lettera iniziale e la terza del nome ineffabile sono lentiche, come nelle Esaple, e come ho trovato una volta eziandio nei LXX esposti alle Esaple Ambrosiane. L' errore non è quindi dei soli copisti, nè nato, come si credeva, dalla somiglianza delle due lettere nella scrittura adrata, sì bene — nuovo punto guadagnato, che spiegherà altri scambi - dalla somiglianza d' esse nella scrittura stessa arcaica. Anche qui tuttavia, se nel palinsesto d'Aquila la forma arcaica è la stessa per *jod* e *vau*, en distinti invece sono talora i segni arcaici delle due consonanti nel Marchaliano, che sotto questo rispetto eziandio merita considerazione, non ostante imperfezione naturale del copista punto avvezzo a tale genere di scrittura, che forse aveva già davanti nel suo archetipo dei modelli alterati od informi.

E qui mi sia lecito esporre il dubbio, se Origene, il quale sapeva essere critto a caratteri arcaici il *tetragrammaton ne' più accurati esemplari*, non i avesse adottati egli stesso nelle Esaple, e se la forma in lettere quadrate del palinsesto Ambrosiano (non dico la corrotta e vulgata πιπι) non sia dovuta ad altri impotenti di riprodurre le lettere arcaiche, anzi che a lui. Cfr. però CERIANI p. 86: *quidni istae* (le lettere *quadrate* antiche aggiunte nel March.) *redoleant formas Hebraicas appositas in Hexaplis ab Origene ex Mss. Hebraeis Palaestinensibus saeculo III?*

Il paragrafo ultimo, *Aquila e i LXX*, dà molto a riflettere. Tutti i mss.

([1]) Le lettere ebraiche non sono riprodotte nell' edizione del SWETHE: e quindi conviene ricorrere alle edizioni fototipiche dei due codici.

dei LXX, compreso A e lo stesso celebratissimo B, sarebbero, secondo Burkitt, infetti di lezioni d'altri interpreti, e d'Aquila specialmente nei libri dei Re. La concordia di B o di A con Aquila, anzichè segno d'eccellenza, è segno di corruzione: le lezioni diverse ricorrenti al margine dei LXX e nei codici riconosciuti di Luciano (che però talora correggeva direttamente sull'Ebraico) o in altri mss. di minore credito, sono presumibilmente le genuine; e certo lo sono, se suffraga l'antica versione latina, l'unica che contiene il vero testo dei LXX senza alcuna mistura. Il ch. A. dà parecchi esempi abbastanza persuasivi della sua teoria: altri verranno dappoi.

D'accordo con lui nella somma stima degli antichi frammenti latini, non saprei tuttavia senza l'esame d'ogni singolo libro generalizzare la sua opinione su A e specialmente su B, essendo assai diversa la provenienza e il valore critico delle singole parti riunite da un privato in questi grandi corpi. È giusto il dubbio, se levando ad es. in Giobbe le aggiunte esaplari segnate con asterisco si ottengano i LXX puri, non essendo certo, che Origene spinto dalla necessità e dal contesto dei supplementi non abbia fatto qualche cambiamento o scelto dai testi correnti dei LXX lezioni non primitive, per non dir poi di quelle introdotte in seguito. Ma non so, se sia egualmente giustificato il dubbio, che Origene abbia non raramente mutato la fraseologia d'Aquila e modificato le sue pedantesche versioni. In un'opera così imperfettamente tramandataci come le Esaple, si può egli discernere e giudicare con sicurezza ciò che è del collettore, e ciò che inconsciamente vi potè guastare altri?

Ancora chi ci assicura che gli Ebrei con la loro crescente religione, direi pedanteria, per tutti gli accidenti anche più esterni ed insignificanti dei Libri Santi, non abbiano eziandio, dove era possibile, più ravvicinato al testo ebraico, o meglio alle interpretazioni tradizionali ricevute in questa o quella sinagoga la versione Aquilina ivi usata? Le due così dette versioni d'Aquila segnerebbero esse forse solo la differenza tra il testo genuino e il testo esaplare d'Aquila, o non piuttosto la differenza tra i varii esemplari Aquilini, di cui taluni sono detti più accurati? La lettera dell'antico racconto è, che Aquila, e così Simmaco, abbiano entrambi fatto due volte il loro lavoro, e nelle citazioni antiche non mancano le due lezioni [1]: la pura verità può essere, che gli esemplari d'essi già prima delle Esaple presentassero simili notevoli discrepanze sorte in quei cerchi stessi dove le loro versioni furono più accreditate, vale a dire appresso i Giudei per Aquila.

Un'ultima osservazione. — La teoria del Burkitt, che tutti i nostri testi greci manoscritti ed editi dei LXX, compresi i Lucianei, hanno subito l'influsso dell'eclettica critica di Origene, mentre l'antica latina sola conserva il vero testo dei LXX (pag. 31) se è nuova per i libri dei Re, non è nuova per l'Ecclesiaste, e fu proposta (senza però l'esplicita ultima eccezione) or sono sei anni dal Dillmann [2] nella sua vigorosa confutazione dell'opinio-

[1] Field, *Origenis Hex.*, I, p. XXIV ss. XXXVI s. XLII.

[2] *Ueber die griechische Uebersetzung des Qoheleth*, p. 3-16; in *Sitzungsberichte d. K. Preuss. Akademie d. Wissensch. zu Berlin*, 7 Gennaio 1892.

ne di GRAETZ, RENAN etc., che la versione greca dell'Ecclesiaste fu per la prima volta fatta da Aquila o da uno della sua scuola, e sia quella stessa ora corrente nella nostra vulgata dei LXX. Dillmann segnalava ancora parecchie particolarità d'Aquila come traduttore, da mettere insieme e da rettificare con quelle assai accurate del valente Inglese. Questi non aveva occasione e ragione di ricordare quello studio fatto su altro libro santo, e anch'io avrei potuto non ricordarlo; ma l'ho voluto fare affine di conciliare anche maggiormente l'attenzione ad un'opinione formatasi in seguito a studî affatto indipendenti, e su due libri diversi, da due dotti così gravi. (1)

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

G. MERCATI.

Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln der alten Kirche herausgegeben von D.r AUGUST HAHN. III vielfach veränderte und vermehrte Auflage von D.r G LUDWIG HAHN. — in-8 gr. pag. XVI-412 — Breslau, Morgenstern 1897.

Dopo venti anni riappare questa eccellente collezione dei simboli e regole di fede dell'antica Chiesa ed in una nuova disposizione di materia, che meglio si presta all'uso degli studi, insieme ad una quantità notevole di opportunissime aggiunte, le quali rendono pressochè completa la raccolta. Mi limito a dare un semplice indice dell'opera, il quale però basta di per sè a farne conoscere l'utilità e la comodità.

È divisa in cinque parti: la prima contiene la *regula Fidei* della Chiesa antichissima togliendo dalle opere dei Padri e scrittori ecclesiastici primitivi fino all'inizio del quarto secolo le dichiarazioni e professioni di fede: figurano S. Ignazio, Aristide, Giustino, i preti di Smirne (secondo Ippolito, di Efeso sec. S. Epifanio) contro Noeto, S. Ireneo, i canoni d'Ippolito, Tertulliano, Origene, le costituzioni apostoliche VI, 11 e 14, Novaziano, S. Cipriano, Vittorino di Pettau, Adamanzio (che non è Origene ma, secondo lo *Zahn*, un antiocheno fra il 300 e il 313), Alessandro di Alessandria ed Afraate. La seconda parte riguarda i simboli battesimali dell'Occidente e dell'Oriente ed è ricchissima. Per l'occidente sono date 14 redazioni del simbolo della Chiesa romana in greco e latino desumendole da scrittori e da codici, più otto *interrogationes de fide* nell'occasione del battesimo, due simboli della chiesa di Milano l'uno attribuito, a torto, secondo il *Kattenbusch*, ad Ambrogio, l'altro dato da S. Agostino, uno della Torinese (S. Massimo), uno della Ravennate (S. P. Crisologo), tre dell'Aquileiense, uno della Fiorentina ed altri quattro di probabile origine italiana, poscia nove della Chiesa cartaginese-affricana, sei spagnoli, diciassette delle Gallie, quattordici fra irlandesi, scozzesi anglosassoni ed inglesi, trenta di Germania e due di Norvegia ed Islanda. Per l'Oriente, oltre la probabile forma originale del simbolo

(1) Leggerissimi e rarissimi sbagli di stampa, come σφόδροτης p. 13, non vale la pena di segnalare.

battesimale ricavato dalle frasi costantemente ricorrenti nelle varie redazioni, delle derivate vengono riferite cinque palestinensi, quattro siriache, tre dell' Asia minore, tre armene e tre egiziane.

La terza parte riporta i simboli niceno, niceno-costantinopolitano, calcedonese, del V e VI concilio ecumenico e l'atanasiano; la quarta ben trenta simboli di concili particolari da quello di un concilio antiocheno contro Paolo Samosateno intorno al 268 fino alla professione del sinodo romano del 680: vi sono raccolte tutte le formole pullulate durante la lotta ariana. Vengono da ultimo riportati dei simboli privati, 58 in numero: si comincia coll' Ἔκθεσις πίστεως di S. Gregorio Taumaturgo (m. c. 270) e giù per una quantità di professioni di fede dovute a Papi, imperatori, vescovi, scrittori ed eretici si arriva fino al nono secolo.

Ogni pezzo è accompagnato da buone note critiche sull'autore, sull' opera donde viene tratto, sull'occasione di essa; talora sono notate varianti di codici, talora rilevate alcune particolari divergenze, tal' altra volta si tengono di vista le altre produzioni dello scrittore, mostrando sempre l' editore di essere ben famigliare colla letteratura patristica e cogli studi e ricerche degli eruditi del nostro tempo. Il teologo e lo storico, con quest' opera, risparmierà di perdere tempo sfogliando l' Hardouin o il Mansi o le Patrologie o ricercando le molte opere moderne, difficilmente trovabili (parlo qui dell' Italia), che si occupano delle questioni critico-letterarie relative ai simboli. Ed ora poche osservazioni. Per quanto utili, almeno come termine di confronto, non corrispondono al titolo del libro parecchie formole riportate dei secoli 13-16°. Perchè non viene addotta, anzichè lasciarla allo studio di coloro che useranno l' opera, la forma primigenia stabilita dal *Caspari* del *Symbolum apostolicum*, specialmente dopo che il *Kattenbusch* ha con buone ragioni sostenuto che da essa provengono tutti i simboli occidentali ed orientali? Non sempre è indicato precisamente e coi desiderati dettagli lo stato delle controversie intorno ai vari documenti simbologici p. e. ai *Canones Hippolyti*, alle *Constitutiones apostolicae*, al *Quicumque* o simbolo Atanasiano. A pag. 34 si riportano due *interrogationes de fide* tolte dagli atti di S. Callisto e di S. Stefano: hanno certamente sapore antico e qui ci troviamo quasi indubbiamente in presenza d' uno dei tanti dettagli della redazione primitiva conservati nelle manipolazioni posteriori, ma le due scritture indicate meritano tanto poca fede! Avrei infine preferito che dei testi siriaci, armeni e copti fosse stata data, anzichè una versione tedesca, una latina, che sarebbe stata oppurtunissima pure accanto a 25 simboli editi in antico inglese e tedesco. Non ostante questi diffettucci l' opera del H. è un solido e prezioso sussidio agli studi storico-teologici e letterarii.

Il D.r Harnack chiude il volume con un erudito articolo, nel quale dagli scritti patristici dei primi due secoli raccoglie una folla di materiali comparativi ed illustrativi dell' antico simbolo romano. Egli, pur ritenendo che il *Vetus Romanum* sia il più antico *formulato*, ricapitolando il suo studio propone la seguente dizione: πιστεύω εἰς (ἕνα) θεὸν παντοκράτορα, καὶ εἰς χριστὸν Ἰησοῦν, τὸν υἱὸν αὐτοῦ, τὸν κύριον ἡμῶν, τὸν γεννηθέντα διά (ἐκ) παρθένου, τὸν ἐπὶ Ποντίου Πιλά-

τὸν παθόντα (σταυρωθέντα) καὶ ἀναστάντα (ἐκ νεκρῶν) καθήμενον ἐν δεξιᾷ τοῦ θεοῦ ὅθεν (ἐν δόξῃ) ἔρχεται κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς, καὶ εἰς τὸ πνεῦμα ἅγιον.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Studi orientali

I. **Elementa grammaticae arabicae, cum Chrestomathia, lexico, variisque notis** auctoribus P.P. A. DURAND et L. CHEIKO S. I. — Pars altera (*Chrestomathia* etc.), auctore L. CHEIKO. — Beryti, typ. Patrum Societatis Jesu, 1897, 8°, pp. 486.

II. **L'arabe Moderne étudié dans les journaux et les pièces officielles** par WASHINGTON SERRUYS, membre de la societé asiatique. — Beyrouth, Imprimerie catholique, 1897; 8° pp. XXI-83-140.

I. In un articolo sul congresso degli Orientalisti a Parigi (5-12 sett. 1897), pubblicato dalla *Rassegna Nazionale* (1 nov. 1897), ebbi occasione, a me ben gradita, di ricordare, come la terza sezione (*Lingue e archeologia musulmane*), di quell' illustre assemblea onorò con pubblica testimonianza di plauso la tipografia cattolica dei PP. Gesuiti in Beyrouth di Siria, per le sue numerose pubblicazioni di *opere utilissime alla coltura della lingua araba e degli studi semitici.* A confermare la lode dei dotti e insieme i meriti speciali dell' *Imprimerie catholique*, le due opere suaccennate possono servir d'esempio.

Il primo è la seconda parte della nuova grammatica elementare araba, redatta in latino, ad uso delle scuole europee ed orientali, dai PP. Durand e Cheiko. La prima conteneva solo la morfogogia, la sintassi e la metrica, e ne fu fatta accurata recensione, di lode, in questa *Rivista* (1897, p. 282 s.). Ora l' altro volume ci da la crestomazia con relativo glossario: ed anche questo è eccellente.

In primo luogo, per la gran varietà di testi arabi, in parte inediti, ivi riprodotti con graduale facilità incominciando dai biblici e coranici, per quelli di morale, filosofia, oratoria, sino ai brani storici, alla prosa ritmica, alla poesia ante- e post-islamica di difficoltà tutta speciale; così, noi abbiamo una raccolta letteraria di centotrenta autori, disposta in guisa da formare, nella stessa crestomazia, il disegno pratico generale della coltura araba. La stampa, invero, è un po' minuta, e più d' uno studente rimarrà attonito, davanti a quei bizzarri caratterini orientali, un po' diversi da quelli grassi e uniformi delle edizioni europee di Lipsia, di Parigi, di Cambridge; ma i tipi beyrutiani sono così nitidi, così eleganti — oltrechè assai più vicini alla calligrafia orientale — da compensare più che a sufficienza la loro sveltezza; e il giovine non penerà molto ad abituarvisi e compiacersene.

Il secondo pregio della nuova crestomazia è il glossario denso e ricco, e, più che il glossario, le numerose note, che via via accompagnano i testi a piè di pagina. Lo so io, e lo sanno i miei compagni di studio, quanta difficoltà — se pur gradita al forte volere — s' incontra per rendersi capaci del pensiero arabo nei primi anni che la bellissima e ardua lingua ci viene insegnata; ed avere quindi, lungi dal professore non sempre presente allo studioso, una buona antologia, che, nei punti graduatamente più ostici, risparmi allo scolaro una faticosa e talvolta infruttuosa ricerca lessicale, con note sobrie e precise, rende vie più gradito lo studio del linguaggio. Un professore troverà forse, troppo numerose queste note, le quali sembra dispensino chi ha un po' di pratica d' arabo dall' uso del lessico; ma per il giovane, che certo non istudia l' arabo unicamente per passare il tempo, questo è una manna. E l'antologia araba del P. Cheiko — il nome illustre dell'autore serve a raccomandare il valore, l'esattezza nella scelta dei brani, nelle note, nel glossario, in tutto — potrà servire come introduzione alla più grande e grave nell'Arnold, del De Sacy — opera immortale, benchè dell'altra metà del secolo — del Grangeret De Lagrange, e più ancora a quell'altra grande antologia in sei volumi, *Magiani el-Adab*, con quattro successivi volumi di note letterarie biografiche sul *Magiani*, editi dalla medesima *Imprimerie catholique*.

Nè si vuol dimenticare, che il nostro volume ha pur dei tratti in dialetto arabo moderno d'Egitto e di Siria, e vari facsimili di manoscritti — la lettura dell'arabo è tra le sue più grandi difficoltà — estratti dalla maggiore opera, *Spécimens d'écritures arabes* etc. (Beyrouth, *impr. cath.*, 1888) con la trascrizione a stampa.

Perciò, a buon dritto ci par giustificato il giudizio sulla *Chrestomatia* che trovammo di recente nel *Journal asiatique*, che l'encomia per una delle migliori, e come la più adatta di quante sono state pubblicate sin qui per le scuole.

II. La lingua araba è sì vasta, sì potente, da sfidare lo studio di qualunque vita umana. Perciò, chi è dottissimo nel suo glossario storico avviene che intenda ben poco negli scritti astronomici o algebrici, e chi comprende a vista la poesia islamica — a cui non si giunge se non dopo molti anni di studio — a mala pena trova il senso d'un giornale moderno.

Per ovviare a quest' ultimo inconveniente il sig. Washington-Serruys ha avuto l'ottima idea di riunire in antologia una svariata quantità di testi arabi, notizie e dispacci telegrafici per giornali, atti diplomatici, decreti giudiziari, relazioni di lavori pubblici, cronache cittadine, annunzi, e una serie di esempi per la corrispondenza ufficiale delle ambasciate. Tutti hanno a fronte un' esatta traduzione francese, e in molte note a piè di pagina sono spiegati i termini più complessi ed oscuri. Al principio del libro v' è una relazione sul giornalismo e i principali periodici e giornali arabi; lo termina un largo glossario di neologismi, arabo-francese, per la corrispondenza ufficiale.

È un libro del quale i missionari in Oriente, gl'impiegati in diplomazia, i viaggiatori, e quanti si occupano di arabo moderno, non possono assolutamente far a meno, mentre nessuno prima del sig. Washington-Serruys ne aveva pubblicato uno simile.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI

Letture amene

I. **Due amori**, Racconto di ELDA GIANNELLI. — Biblioteca della « Roma Letteraria » vol. settimo. Luglio 1897. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore. (in 16° oblungo di pp. 92)

II. **Nel paese delle chimere.** — Fantasie di JOLANDA. — Biblioteca della « Roma Letteraria » Vol. 11. Nov.bre 1897. — Rocca San Casciano, Licinio Cappelli Editore, (in-16 obl. di pp. 85).

I. Elda Giannelli, che quale poetessa già da vari anni si è meritata un bel nome in Italia, ha tentato altre volte il racconto, ma questa sua novella prova mi pare anche più felice de le altre.

Due amori è una storia semplicissima: Fazio Lovani ama da dieci anni la marchesa Dalcanti, nè ha osato mai rivelarle il suo affetto, finchè questo poteva parere irriverente, ma quando la dama rimane vedova egli le apre l'animo suo e le offre la sua mano, convinto ch'ella pure provi da lungo per lui un sentimento più vivo de l'amicizia. Ma la marchesa che si compiace e si è sempre compiaciuta di quell'adorazione rispettosa, non intende di lasciare il nobile nome del suo primo marito per prender quello del Lovani, cui solo l'ingegno e la scienza diedero lustro; la sua risposta recisa e sdegnosa offende profondamente anche più il cuore che l'orgoglio del giovane, il quale tuttavia soffre in silenzio senza più tentar in alcun modo di commovere la donna. Un altro amore per una creatura gentile e sventurata viene a guarirlo e a destar la gelosia de la marchesa che richiama a sè l'amante disprezzato, ma inutilmente: con una garbata lezioncina egli ha la soddisfazione di vendicare la sua diletta che l'orgogliosa Delcanti aveva amareggiata.

La tela del racconto non è nuova, ma riesce ad interessare il lettore pel garbo gentile de la narrazione, per la verità dei tre caratteri principali che senza alcuna pretesa di riuscire studi psicologici, mostrano tuttavia ne l'autrice l'abitudine a l'osservazione e l'amore del vero. Le tinte non sono quasi mai caricate, salvo qualche tocco nel tipo di Eleonora, in cui si desidera talora maggior vivacità, anzi maggior vita anche nel dolore, che infine è consolato dal nuovo e onesto affetto arridente a la sua vita.

Il racconto dettato in buona lingua italiana ha una finezza e una delicatezza di pensiero e ancor più di sentimento veramente muliebre e tale quale sarebbe da augurarla a tutte le nostre scrittrici, le quali in queste pagine de la Giannelli hanno un esempio come senza uscire dal riserbo e da la gentilezza femminile si possa, quando non manchi il criterio e il sentimento de l'arte vera, riuscire interessanti e gradite ad ogni specie di colti lettori.

II. Questo volumetto si compone di scritti tutti brevissimi, parecchi dei quali l'autrice chiama con verità *piccoli motivi poetici;* altri sono pensieri misti di riflessioni, osservazioni e amabili fantasticherie intorno a qualche argomento adatto a tal genere di divagazioni. Un paio di scarpine da sposa, un vecchio paravento, una rosa bianca, le bambole, due giovanette al pianoforte suggeriscono a l'autrice graziose paginette che ne la loro tenuità si leggono con piacere. Più serio, quasi direi, più filosofico degli altri, se non fosse troppo difficile far ammettere come filosofico il pensiero che si esprime in una forma modestamente poetica e amabilmente fantastica, chiamerei il primo scritto: *L'irraggiungibile,* il quale esalta la poesia de le cose irreparabilmente perdute, de le ore passate e ancor più quella dei sogni che non saranno mai avverati, de le aspirazioni, che rimarranno sempre tali, sempre pure e fulgide ne l'anima. Questi scritti che l'A. intitola fantasie sono tenui e lievi come petali staccati da un fiore e come petali serbano profumo e gentilezza.

Firenze.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

I. **Il Barone di San Giorgio** — Romanzo di DOMENICO CIAMPOLI. — Milano, Fratelli Treves, 1897.

II. **Maestra di Scuola.** Romanzo di BERNARDO CHIARA. — Roux Frassati, Torino, 1897.

I. Chi ha letto *Diana* del Ciampoli troverà in questo altro romanzo il seguito delle avventure di quel brutto tipo di birbaccione che era lo spiantato Titino del Cardo, diventato a un tratto Barone di S. Giorgio.

Come nel precedente romanzo, troviamo anche in questo tre o quattro pezzi da galera i quali secondano il protagonista principale del dramma per liberarlo con una stillettata dalla brutta moglie sposata nel tempo della sua povertà e reietta nel tempo della ricchezza insieme alla povera Diana, un'altra vittima di quel furfante. E questi seguita a ingannare uomini e donne, a cumulare ribalderie su ribalderie, a insidiare spose e fanciulle, a comprare le coscienze, a tradire la fidanzata, sinchè con altre birbonate delle quali si fanno complici gli elettori, diventa deputato.

E accanto a tutta codesta gentaccia non si troverà qualche galantuomo, non si incontrerà qualche brava signora? Sì, ce ne presenta alcune l'Auto-

re, ma si vede che lo fa per quella necessità artistica del contrasto per la quale anche il pittore mette nel quadro le parti lumeggiate di fronte alle scure sì che reciprocamente si facciano valere onde ottenere l'effetto voluto.

Vi sono degli scrittori, anche fra i migliori, sui quali le più fosche creazioni della loro fantasia esercitano una sorte di ipnotismo. Tali sembrano essere per il Ciampoli il suo Barone, e gli altri farabutti che egli mette in scena: si vede che egli predilige il giovane San Giorgio come la sua creatura preferita, e non ristà dal mostrarcene tutti i diversi aspetti, tutti ugualmente repulsivi, dal cesellare quella figura antipatica, dal farci penetrare nei più reconditi penetrali di quella coscienza corrotta.

E ciò fa assai bene, sicchè il quadro è vivo, parlante, ma rimane sempre ripulsivo perchè tale è il soggetto e la bravura del pittore non fa che rendercene più sensibile la bruttezza.

Noi sappiamo bene che i birbanti offrono ad un autore tipi più drammatici che i galantuomini, ma vorremmo che d'ora innanzi il Ciampoli il quale ha dato prova di saper colpire così bene i tratti caratteristici della borghesia e del contadiname abruzzese, che sa dare così efficacemente il *color locale* ai suoi lavori, che così felicemente ci dipinge la natura selvaggia delle sue montagne, tutte cose che rivelano singolari attitudini di romanziere, si provasse in qualche nuovo lavoro a lasciar da parte o almeno nel secondo piano i grandi malfattori e si accingesse a darci qualche tranquillo e casto romanzo di vita intima con personaggi *normali*, senza delitti, senza descrizioni di orgie, di trivialità, di ributtanti piaghe morali.

La cosa gli sarà forse difficile, ma non dubitiamo che egli riescirà, ed allora di un tal lavoro la lettura non sarà solo interessante, ma anche piacevole.

II. Ecco un romanzo che non farà chiasso, che nessun critico chiamerà *una rivelazione*, che non segnerà un nuovo indirizzo, perchè esso si presenta senza alcuna pretesa. Malgrado questo, è un libro che consiglieremo volentieri ai giovani ed alle fanciulle come una di quelle opere che appartengono non alla scuola del piacere, ma a quella del dovere e perciò sono eminentemente morali.

Vi è una tal quale freschezza, talvolta rasentante l'ingenuità per non dire la puerilità, nel romanzo del Signor Chiara, che farà sorridere forse i lettori abituati a quel che di convulso, di isterico, a quelle morbosità tanto comuni nei romanzi moderni. Ma quella freschezza, quella semplicità riposano, riconfortano, come un bicchiere d'acqua diacciata e limpida calma l'arsura di chi non è riescito a togliersi la sete colle bevande eccitanti.

Non può dirsi che la semplicità, così nella forma come nell'orditura del racconto, sia indizio di scarsa conoscenza del mondo, della vita, delle passioni umane, per parte dell'autore; il quale anzi assai bene espone i pregiudizi dei contadini e della piccola borghesia campagnola, le meschine lotte d'influenza, le prepotenze, gli abusi che si manifestano all'ombra dei campanili dei paeselli e delle cittaduzze di provincia.

Lo scrittore, a nostro giudizio, ha lavorato poco di fantasia, giacchè molti dei casi occorsi alla buona maestra che è il personaggio principale del romanzo o ci sembrano casi veri, avvenuti forse in luoghi diversi ed a diverse persone, ma riuniti ordinati e raggruppati dall'autore: alcune parole della breve prefazione ci confortano in tal idea. Parecchi episodi, più che inventati, ci paiono ricordati, il che però nulla toglie alla naturalezza del racconto. Troppe minuzie talvolta troverà il lettore in questo libro, alcune cose inutili, nessuna di cattivo gusto, nessuna immorale, e però se i ricercatori del nuovo a qualunque costo, se i dilettanti di emozioni violenti, di casi psicologici rari non saranno soddisfatti di questo libro, esso potrà essere di conforto, di incoraggiamento a tanti giovani a tante giovanette che si dedicano all' ingrata carriera dell'insegnamento primario: e se essi troveranno crudamente esposte molte delle miserie materiali e morali che possono incontrare sulla loro via, si persuaderanno però che anche l' insegnamento nelle umili scuole, nobilmente esercitato, può essere ricco di vive ed intime soddisfazioni.

Firenze. R. CORNIANI.

Notizie

—

Nuovi studi sulla vita di S. Francesco d'Assisi. — Vedemmo nel fascicolo 10 gennaio della *Rivista* come il ch.mo prof. G. M. Zampini, presentando ai nostri lettori la versione italiana della *Vita di S. Francesco d'Assisi* di Paolo Sabatier, lasciasse in disparte la questione storico-critica, rispetto alla quale il Sabatier è stato già — e non sempre favorevolmente — giudicato nell'edizione francese, e ne mettesse in vista i pregi letterari ed estetici, pur non mancando di notare i gravi errori dogmatici contenuti nell'opera, che perciò è stata notata nell' *Indice* dei libri proibiti. A quest' ultimo proposito, sappiamo che un chiarissimo P. gesuita, redattore della *Civiltà Cattolica*, espresse amichevolmente il desiderio che lo Zampini stesso, il quale ha già pubblicato altri studi sopra S. Francesco, compilasse una vita popolare del grande Assisiate, redatta, a norma dei principi cattolici nel bello stile del *sì*, di cui il professore di Montecassino apparisce egregio maestro. Sappiamo pure, che il ch.mo Zampini ha ben volentieri accettato di compiere l' onestissimo voto, ed offrirà quanto prima al popolo italiano una vita cattolica di S. Francesco, nella quale spiccherà principalmente il paragone tra il movimento sociale dei tempi del Figlio di Pietro Pernardone e il movimento sociale de' tempi moderni. Auguriamo al prof. Zampini di darci presto presto questo suo nuovo lavoro, che speriamo non mancherà di avere meritate lodi dalla venerata persona, che prima lo inspirò.

Nè vogliamo tralasciare di dar ai nostri lettori un'altra consolante e interessantissima notizia. Il ch.mo sig. Paolo Sabatier, avuta cognizione del-

l'articolo inserito relativamente al suo libro, nella *Rivista*, ci rivolgeva da Assisi (28 janvier) una gentilissima lettera, nella quale ci presentava un odorosissimo fiore nelle seguenti parole sue, che traduciamo dal francese: « Tra qualche settimana spero di inviarle un volume, che Le farà ancor più piacere. Si tratta del testo latino della vita di S. Francesco, composta da Frate Leone suo confessore. Io ho ritrovato questa leggenda perduta da molti secoli, e che è certamente il più bel monumento di letteratura francescana ».

S. M.

Nota dantesca [1]

Il prof. Massa, con grande intelligenza della materia, ha voluto approfondire il significato di una parola dantesca che i precedenti commentatori avevano diversamente interpretato. Si tratta della parola *ramogna*, che si trova nel canto XI, 25 del Purgatorio. Dal chiosatore Francesco de Buti, che nel secolo decimoquarto spiegò Dante nello studio di Pisa, fino al Giuliani e, si può dire, fino ai nostri giorni, a quella parola fu dato il significato di *augurio*, quindi *buona ramogna* buon augurio, o augurio di buon viaggio. Ora il ch. A., col contesto e colle leggi glottologiche, dimostra come della parola non possa avere che il senso di *armonia*. Quando si è letto questa *Nota*, come modestamente la chiama l'autore, e che io direi piuttosto *dissertazione*, si fa come una luce improvvisa nella mente, e si conviene tosto e volontieri coll'Autore. La maggior parte dei lettori avranno fatto come ho fatto io che, trovando nei commenti del Costa, del Fraticelli e del Tommaseo, ed anche nei dizionari del Tramater e del Manuzzi, il sostantivo *ramogna* nel significato di augurio, o spiegato in questo senso, si saranno contentati senza pensar altro.

Ma ora che l'uovo sta in piedi, prescindendo anche dagli argomenti filologici e riflettendo solo al significato che potevano avere quelle parole in bocca ai superbi, i quali avevano parafrasato l'orazione domenicale portando a tondo il loro peso, non si capisce come potessero augurare buon viaggio a se stessi ugualmente che ai due visitatori che erano in condizioni così differenti. Anche nel caso che i *superbi*, espianti la colpa nel loro cerchio, volessero augurare buon viaggio ai due visitatori, non potevano augurarlo a se stessi.

> Così a sè e a noi buona ramogna
> Quell'ombre orando....

Il Massa, adunque, interpreta *buona armonia* derivando queste parole da *ramogna* con una metatesi della *r*, e col cambiamento, non straordinario nelle derivazioni, del *gna* in *nia*. Questa interpretazione è in perfetto accordo colla terzina superiore nella quale si spiega come quelle *ombre* pregassero

[1] **Nota Dantesca** del Dott. STEFANO MASSA, prof. nel R. Ginnasio sup. di Casalmaggiore (opuscolo in VIII p. 40, non in vendita, stampato a Casalmaggiore da Contini, 1897).

per quelli che erano ancora in vita, e queste dovevano pregare per i trapassati; pregavano armonia e pace fra gli uomini e Dio, come per affrettare la loro liberazione, desideravano buona intelligenza tra i vivi e i morti, e pace agli uomini dilaniati dalle fazioni civili.

A me pare che il ch. Autore sia riuscito nel suo intento con una grande severità di indagine, ed è da augurarsi che, in questo rifiorire di studi danteschi, chi può porti il suo contributo amoroso e sapiente anche quando si tratta di mettere in maggior luce solamente un concetto, un verso, una parola. Come dalle monografie locali si forma la storia universale, così dagli studi parziali sulla Divina Commedia si otterrà il migliore commento. E se qualche ingegno bizzarro farà delle trovate troppo meravigliose, il buratto e il tempo sapranno cogliere il miglior fiore. A. ASTORI

Casalmaggiore.

Pubblicazioni periodiche

Revue Biblique internationale, sixieme Année. Paris, Librairie Victor Lecoffre, Rue Bonaparte, 1897 — Trimestrale; per l' Italia L. 14 l' anno.

Alla *Revue Biblique* noi Cattolici andiamo debitori di averci cessato il danno e la vergogna di non avere una rivista speciale di studi biblici, mentre periodici di questo genere sovrabbondano presso i Protestanti di Germania, d' Inghilterra e d' America. E tanto più dobbiamo esserle grati, che essa non si adatta ai soli Francesi, ma si dice ed è internazionale, non solo in quanto tiene conto degli studi fatti sulla Bibbia in tutto il mondo, ma anche in quanto sono chiamati a collaborarvi scrittori appartenenti a diverse nazioni, e noi abbiamo avuto il piacere di vedervi inserite nello scorso anno due recensioni scritte in italiano (l' unica lingua moderna ammessa fin qui nel periodico oltre la francese), l' una di G. Mercati, e l' altra del nostro Direttore S. Minocchi, tratte dalla *Riv. Bibl. ital.*

L' ultimo volume che abbiamo sott' occhio dimostra, che la *Revue Biblique* prosegue con sempre miglior lena il cammino da sei anni intrapreso, fedele al programma di unire ai sani principî teologici (di cui ci è garanzia la direzione tenuta dai PP. Domenicani di Gerusalemme) i ritrovati moderni nel campo della geografia, dell' archeologia, e della critica letteraria e storica, cooperando essa stessa alla loro ricerca ed accettandoli senza invidia, purchè sicuri, dalla mano degli altri, anche da quella degli avversari, nella persuasione che col riconoscere la verità non si cede ma si guadagna.

Il contenuto della Rivista può essere così classificato: 1° articoli critici ed esegetici, 2° relazione dei viaggi e delle scoperte fatte per cura della scuola pratica di studi biblici stabilita nel convento domenicano di S. Stefano a Gerusalemme, 3° recensione di libri, 4° bullettino con notizie relative agli studi biblici.

Per il primo capo mi piace di cominciare dal riferire sull' articolo del P. LAGRANGE *l'innocenza ed il peccato*, studio interessante sulla narrazione del

Genesi II, 4-III. Alcuni, da Filone a Dillmann, hanno visto in questo racconto una pura allegoria; altri, e sono i più tra i nostri, tutto intendono rigorosamente alla lettera. Il P. Lagrange dietro la scorta del Card. Gaetano, che a torto passa comunemente come fautore dell'interpretazione allegorica, segue una via di mezzo. Il racconto del Genesi è una vera istoria, ma espressa in forma popolare e perciò con linguaggio in buona parte figurato. La creazione della prima coppia umana in uno stato sopranaturale d'innocenza e d'immortalità, la tentazione per parte di una potenza cattiva che allontanò l'uomo da Dio con l'esca di un bene spirituale, la perdita per parte dell'uomo di tutti i beni sopranaturali, il suo nuovo stato di decadenza ma anche di speranza, sono elementi che appartengono alla sostanza del racconto e perciò sono storicamente veri. La formazione dell'uomo dalla terra, la descrizione del Paradiso, gli alberi della vita e della scienza, gli animali condotti da Dio ad Adamo, la produzione della donna dalla costa dell'uomo, il serpente, le tuniche di pelle, la spada fiammeggiante, sono elementi che appartengono, o possono appartenere alla forma popolare del racconto, e perciò debbono essere spiegati come simboli. Studiato il carattere del racconto, viene la volta della sua origine. Esso è uscito dalla penna del Jehovista, giacchè per il P. Lagrange non vi è alcun dubbio che la Genesi è stata redatta, come vuole la critica moderna, sopra tre fonti scritte: il Jehovista, l'Eloista ed il così detto Codice sacerdotale. Ma donde il Jehovista ha tratto la sua storia? Gli elementi simbolici della sua narrazione hanno dei riscontri nelle idee di alcuni popoli antichi, ma non così la sostanza del racconto. La dottrina del peccato originale è stata patrimonio esclusivo del popolo israelitico, il quale ha dovuto riceverla non per mezzo delle tradizioni primitive del genere umano, l'esistenza delle quali non si dimostra anzi è estremamente inverosimile, ma per mezzo della divina rivelazione; quando e come noi non sappiamo. — Altre conclusioni, che come le precedenti faranno meraviglia a più di un lettore non abituato agli studi critici moderni, si trovano nell'articolo di ERMONI, *il nucleo primitivo degli Evangeli Sinottici*, in cui del resto si da saggio di una critica franca, è vero, ma anche prudente. L'autore è franco allorchè refutando la soluzione della questione sinottica sostenuta dalla scuola conservatrice, insegna che i tre primi evangeli sono stati redatti sopra documenti scritti ora non più esistenti, e che l'ordine cronologico nel quale i sinottici sono apparsi non è quello che hanno nelle nostre Bibbie, ma il seguente: Marco, Matteo, Luca. È prudente allorchè ricusa di avventurarsi in qualsiasi altra ricerca intorno alle suddette fonti scritte, contentandosi di accennare che una di coteste fonti potrebbero essere i λόγια di cui fa menzione Papia. — Un notevole contributo alla critica testuale del V. T. è apportato da TOUZARD nel suo *studio su Isaia XXXVI — XXXIX*. Questo passo è nella massima parte *deuterografo*, e perciò, per mezzo della comparazione con il testo corrispondente del libro 2° dei Re, XVIII, 17 — XX, 20, è facile dimostrare quali variazioni abbia subito, in un epoca anteriore alla recensione da cui deriva il testo ebraico attuale. Accertati questi fatti particolari, è lecito dedurre in generale in qual maniera il testo ebraico in età remotissime sia stato gua-

stato dai copisti, ed in qual misura sia permessa la correzione del testo masoretico, della quale oggi facilmente si abusa, fatta anche indipendentemente dalle antiche versioni. Il medesimo scrittore ci dà una trattazione sull' *Originale ebraico dell' Ecclesiastico*, del quale, poco fa creduto irreparabilmente perduto, si è fortunatamente scoperta una buona parte (XXXIX, 15 — XLIX, 11) nel 1896, ed anche il resto si spera non tarderà molto a rivenire alla luce, giacchè si dice sia già nelle mani del Prof. Schechter di Cambridge. — Il Prof. HYVERNAT, dell' Università cattolica di Washington, termina un suo studio molto accurato, principiato fin dall' anno precedente, *sulle versioni copte della Bibbia*, che hanno molto interesse sopratutto per la critica testuale della versione dei Settanta, intorno alle quali però ancora resta molto ai dotti da lavorare.

Non solo la Bibbia ma anche l' antica letteratura cristiana, che ha relazione con la Bibbia, viene studiata nella *Revue biblique*. A questo proposito vanno rammentati due lavori del BATIFFOL: 1° *Omelia inedita di Origene su Daniele e l' Anticristo*, saggio di un' edizione che il medesimo sta preparando di 18 omelie inedite di Origene, tradotte in latino, ritrovate in un manoscritto della Biblioteca di Orléans; 2° *I logia del papiro di Behnesa*, studio sugli otto detti di Gesù scoperti in Egitto e pubblicati l' anno scorso da Grenfell ed Hunt. Il Batiffol conviene col Harnak che questi così detti *logia* sono un florilegio estratto da un evangelo, e non un brano di vangelo; non ammette però con il medesimo, che il vangelo da cui sono stati estratti sia il vangelo degli Egiziani, ma piuttosto propende per il vangelo degli Ebrei, tradotto in greco in Egitto sul principio del secolo secondo. — D. MORIN pubblica *Due passi inediti del De Psalmodiae bono di S. Niceta (IV-V secolo)*, nel primo dei quali si fa menzione di un apocrifo, fin qui sconosciuto, *Inquisitio Abrahae*; nel secondo il cantico *Magnificat* è attribuito non a Maria, ma ad Elisabetta, conformemente alla lezione di alcuni codici antichi del N. T. veduti da Origene, e di alcuni codici occidentali tuttora esistenti. — Mons. LAMY ci da una nuova traduzione francese con note dei *Commentari di S. Efrem sul profeta Zacaria*, in parte prima inediti. — Un antico prologo al secondo Evangelo, attribuito da Corssen ad un eretico monarchiano del terzo secolo, ha dato occasione di esagerare l' estensione e l' importanza delle opinioni di alcuni eretici del 2° e 3° secolo contrarie all' autorità degli scritti di S. Giovanni. Il P. ROSE nell' articolo *la questione giovannea*: *gli Alogi Asiatici e gli Alogi romani*, dimostra che l' opinione degli Alogi asiatici non si appoggiava sopra alcuna tradizione, e mette in dubbio l' esistenza degli Alogi romani.

Per la parte che riguarda le scoperte ed i viaggi, merita innanzi tutto di essere segnalato l' articolo dei PP. CLEOPAS e LAGRANGE, *il musaico geografico di Madaba*, in cui si dà il primo annunzio di questa importante scoperta con relativo commento. Il medesimo P. Lagrange da una relazione dell' *esplorazione di Petra* fatta da lui e dal P. Vincent, resultato della quale fu la scoperta di una grande iscrizione nabatea, di cui prima si avevano vaghe notizie e che era stata ricercata indarno da altri viaggiatori. Il Marchese DE VOGÜÉ ce ne da la trascrizione in ebraico, la traduzione ed il com-

mento. È interessante anche la relazione di un viaggio al monte Sinai: belle le osservazioni che si fanno per dimostrare come è falsa l'opinione, venuta oggi di moda, la quale insegna che il Sinai della Bibbia non deve confondersi con l'attuale, ma, secondo l'antica tradizione (male intesa), deve identificarsi col monte Serbal.

Nella parte dedicata alle recensioni sono diligentemente esaminati e con imparzialità giudicati, tutti i libri, qualunque sia la lingua in cui sono scritti e le idee religiose che professano, i quali abbiano qualche importanza per gli studi biblici. Di quelli poi che presentano un interesse eccezionale o che possono dare occasione a chiarire qualche idea importante, se ne fa uno studio più ampio nei *Mélanges*.

Il *bullettino* tiene informati i lettori di tutto ciò che si fa nei diversi paesi del mondo intorno alla Bibbia e studi affini. Il numero di Ottobre ci dà una relazione molto dettagliata della sedute della sezione esegetica del Congresso cattolico di Friburgo, alla quale presiedeva il P. Lagrange. Altrettanto si fa per la sezione semitica del congresso degli Orientalisti a Parigi. A questa presero parte insieme a dotti protestanti parecchi membri del Clero cattolico. La scuola biblica di S. Stefano di Gerusalemme fu da tutti felicitata per gli ottimi resultati dei suoi studi, e si fece voto che essa organizzasse una riunione di orientalisti a Gerusalemme nella primavera del 1899. La *Revue biblique* promette che un tal voto sarà adempito, e noi siam certi che i PP. Domenicani di Gerusalemme faranno onore alla loro parola e che aggiungeranno anche questo ai tanti meriti che essi hanno verso gli studi biblici.

La mancanza di spazio non ci ha permesso di far menzione di tutti i lavori interessanti apparsi nella *Revue biblique* durante il 1897; ma dal detto è facile arguire la serietà a l'importanza del periodico. La *Rivista bibliografica*, nel 1° numero di quest'anno, ha calorosamente raccomandato ai suoi lettori, ed in specie al clero, un'altra rivista francese che tratta di studi critici religiosi (in Italia periodici di simil fatta fanno assoluto difetto, mentre abbondano quelli di poca utilità e di pochissimo valore); ora crediamo di dover fare altrettanto per la *Revue biblique*. Sopratutto essa non dovrebbe mancare sul tavolo di studio dei professori di S. Scrittura, e, vorremmo anche dire, dei professori di Teologia Dommatica. Persuadiamocene: le più gravi questioni religiose oggi si combattono nel campo della critica storica e della critica letteraria, soprattutto quella che ha per oggetto la Bibbia. Il voler rimanere completamente estranei a queste lotte, chiuder gli occhi e le orecchie per non vederle e non udirle, è un ostinarsi a voler essere teologi buoni per il passato, ma non per il presente. Disgraziatamente i più non sono nemmeno nella possibilità di prendere immediata cognizione della vasta letteratura riguardante la Bibbia, che va crescendo ogni giorno a dismisura. Essi troveranno nella *Revue biblique* un mezzo facile di acquistare almeno un'idea sommaria delle opere più ragguardevoli che vengono alla luce sulla S. Scrittura, e dei principali problemi sollevati dalla moderna critica biblica.

Perugia.

U. FRACASSINI.

Cronaca della Rivista

— **Un periodico illustrato cattolico per le famiglie** si sta preparando in Lombar per cura di un comitato composto dei sigg. Buffetti G. di Parma, Grammatica L. Brescia, Montini G. di Brescia, Rezzara N. di Bergamo, Serralunga-Langhi G. M. Milano. Per fondarlo si vuol costituire una Società con un capitale di L. 50 000 per azi da L. 100 contribuite da tutte le regioni d'Italia. Il periodico sarà settimanale di 20 p in 4° grande, con abbonamento non superiore a L. 6 annue, ed attuerà un program tale da far concorrenza alle più belle pubblicazioni nostre di tal genere, come *L'Illust zione italiana*, *Natura ed arte* ecc. Quanto all'indole del periodico, il Comitato ha s cialmente stabilito che il nuovo periodico debba precipuamente prefiggersi di sostitui alle pericolose pubblicazioni di questa natura, diffusissime fra gli indifferenti e non rado accette anche nelle famiglie cristiane. « Pel conseguimento di tal bene si giud necessario che il periodico si astenga da polemiche direttamente religiose e politiche, sia puramente letterario, miri ad alimentare quella coltura generale, che è tanto ric cata nella società moderna, non trascurando naturalmente di secondare con opportuno scernimento e con lenta propaganda la diffusione di quelle massime religiose e mor che devono essere — pur con mezzi e con metodi varii — la suprema aspirazione di p blicisti cattolici. »

Va bene: ed al nuovo periodico non mancherà, crediamo, l'accoglienza del pubbl italiano, se ... se saprà astenersi dall'essere vessillifero di partiti politici; per la politi militante vi sono: ed anche troppi, i fogli quotidiani e diversi periodici non illustrati In altra parte della sua Circolare-Programma il Comitato parla del nuovo period come *unico nel campo nostro* (cattolico). Noi per debito di giustizia ricordiamo c *l'Ateneo* di Firenze è redatto con lo stesso programma generale ed esiste da *trenta* a ni: tuttavia dobbiamo pur convenire che l'*Ateneo*, almeno per ora, non in tutto co sponde alle esigenze giustissime del colto laicato cattolico: e siccome sappiamo che ch.mo suo direttore, ed agli egregi editori, non manca l'ingegno, nè il danaro neces rio all'uopo, vivamente li esortiamo a voler porre in atto il voto comune, e a non larcia sopraffare dall'opera altrui.

Per norma dei nostri lettori le adesioni al nuovo periodico si ricevono dal ch.1 Dott. sac. L. Grammatica, direttore dell'Istituto *Cesare Arici* in Brescia.

— **Cultura sociale politica letteraria** è una rivista cattolica bimensile (16 pag. gr.; L. 5 all'anno) diretta dal sac. Dott. Romolo Murri e edita da G. Marietti (Roma, Pia S. Luigi dei Francesi, 29), che « vuol divenire un focolare di iniziativa e di propagar per il miglioramento della cultura complessiva dei cattolici italiani e per lo svilu degli studi e della scienza cattolica in Italia ». Il programma è cattolico nello stre senso della parola; e contiene articoli generali, questioni di attualità, note politic internazionali, bibliografiche (di studi sociali) ecc. Diamo alcuni titoli, tolti dai pri numeri: F. Invrea, *Cultura sociale e azione cattolica*; L. Caisotti, *I tre aspetti de democrazia cristiana*; V. Bianchi-Cagliesi, *La Francia in Terrasanta alla fine 1897*; G. Micheli, *Il voto plurimo del Belgio*; R. Murri, *Il programma sociale dei c tolici* (lettera all'on. Turati), ecc. Sapendo noi la rettitudine d'intenzione e la scienz l'attività del suo egregio direttore, auguriamo al nuovo periodico lunga e prospera vi

— **La società fiorentina di pubbliche letture** nel palazzo Riccardi a Firenze inaugurato quest'anno la sua *nona serie* che ha per argomento *La Vita italiana Risorgimento* (1831 46). — Dette principio sabato 12 corr. alla serie il prof. Guglielmo Ferrero con la conferenza *Vecchia Europa*, parlando dello stato dei popoli europei specialmente al principio del nostro Risorgimento nazionale. — Mercoledì 16 Eugenio Checchi, direttore del *Fanfulla della Domenica*, parlò sulla *Pleiade musicale*, desc vendo la vita e i tempi del Rossini, del Bellini, del Donizzetti, del Verdi giovine, particolari notizie intorno al Teatro della Scala di Milano. — Noi non vi potemmo as stere; e secondo il *Marzocco* (20 febbr.) periodico a cui, pel lato critico e artistico, s bene noi lo vorremmo più severo tutelatore del principio morale nella Letteratura, s

tiamo la nostra attenzione, la lettura del Ferrero riuscì meno che mediocre; l'altra del Checchi è giudicata più favorevolmente.

— **Al Circolo filologico di Firenze** la sera del 11 Febbr. il ch.mo prof. Bertoldi, uno de' migliori scolari del Carducci, in una lettura sulla *Genesi della Bassvilliana* mostrò con bella ed italiana eloquenza e copia d'argomento, che il Monti affermò il falso quando in una lettera al Salfi del 1797 disse che la *Bassvilliana* altro non era stato che un pubblico infingimento, per paura della Curia romana, de' suoi intimi sentimenti repubblicani: lo stesso Monti altrove dice e testimonia, che la B. è opera d'uomo verace, del pari che di poeta inspirato: e la B. rispecchia le idee che si avevano, al tempo che fu pubblicata, in tutta Italia, circa la nefanda profanazione dei principî repubblicani e d'ogni libertà, fatta dalla ubriaca plebe parigina del 92 e dai capi del Terrore. Crediamo che il bello studio del Bertoldi sarà pubblicato per le stampe.

— **Giosuè Carducci** ha ricusato di commemorare, com' avea promesso, in Ferrara il IV centenario dalla morte di Girolamo Savonarola, come già ricusò l'offerta cattedra d'interpretazione di Dante a Roma. « A parlarne decentemente, dice il Carducci in una lettera alla *Gazzetta dell' Emilia* (18 gennaio 1898), importerebbe avere della storia, dell'arte, della civiltà, altre percezioni ed altri concetti ch' io non abbia.

« Per me in arte ed in letteratura Savonarola fu un iconoclasta della rinascita. Dal rispetto della storia e della politica egli voleva fondare una democrazia monarchica e far di Firenze un convento.

« Pensatoci su un anno, non ho trovato mai ragione di modificare queste mie idee in modo di cavarne un discorso di commemorazione del Savonarola nella sua città e fra i suoi concittadini.

« Rimane l'uomo: e i cattolici, intendo convinti, austeri, onesti, possono essere i soli degni interpreti e rivendicatori dell' animo e della vita di lui.

« Niccolò Tommaseo e Cesare Guasti ben lo avrebbero potuto fare in Firenze e in San Marco. Io non lo posso in Ferrara, presso il castello Estense. Che avrei da dire? Male del Savonarola? Non sarebbe nè luogo nè tempo, e non vorrei. Vorreste che me la pigliassi con quel birbaccione di Alessandro VI!

« Ma chi si giova più di Papa Borgia? E poi ne saprebbe male alla Lucrezia, e messer Ludovico mi sgriderebbe di far piangere la bionda duchessa. Ritiro dunque dalle bocche e dalle menti dei signori ferraresi la mia promessa, decisamente, risolutamente, fieramente. Non più Savonarola. »

Così la celebrazione del centenario savonaroliano è rilasciata interamente, come di diritto, ai cattolici fiorentini. Ed è noto, che appunto a tale scopo si è costituito in Firenze un comitato di persone appartenenti al clero cittadino, per onorare in S. Marco, nella guisa che al Comitato stesso sembra la migliore, la memoria di Fra Girolamo.

— **Accademia dei Georgofili.** — *Esito di concorso.* — Nell' adunanza tenuta dall'Accademia dei Georgofili il 16 gennaio decorso il conte Cambray Digny e il cav. Cesare Ta-[illegible] riferirono, in nome delle rispettive Commissioni intorno all' esito dei due concorsi banditi dall'Accademia per uno studio sul *socialismo moderno* e per uno studio sulla *produzione forestale*. Le conclusioni approvate per voto unanime furono del seguente tenore: Quanto al primo, non conferirsi premio, ma assegnarsi L. 300, a titolo d'incoraggiamento, alla memoria contrassegnata col motto: *La libertà individuale e il carattere [illegible] della civiltà progredita e delle grandi agglomerazioni nazionali.* Quanto al secondo non conferirsi premio, ma potersi stampare negli Atti, coll' assenso degli Autori, le due memorie contrassegnate l' una col motto: *Gli usi che i popoli fanno di ciascuna parte d' un albero, sono la misura più sicura e più evidente della loro industria boschiva;* l'altra col motto: *Ho profittato delle occasioni favorevoli, e del tempo, per fare esperimenti pratici.* Il canonico Don Pietro Sarghi di colle di Elsa, fu riconosciuto autore del manoscritto presentato al concorso per uno *Studio sul socialismo moderno*, a cui favore fu stanziata *a titolo d'incoraggiamento*, la somma di L. 300. Si invitano gli autori delle altre due memorie a farsi conoscere all' Accademia dei Georgofili (Via Ricasoli, Piazzetta delle belle Arti, N. 1) autorizzando l'apertura delle proprie schede.

— **Gli studj cattolici superiori a Milano.** — Col 1° di gennaio si è aperta a Milano nelle sale della facoltà Teologica una scuola di Studj superiori cattolici sociali. Il primo corso di *economia sociale* è affidato al Prof. Giuseppe Toniolo, dell'università di Pisa, uno

di *apologetica* è affidato al P. Guido Mattiussi, uno di *diritto pubblico ecclesiastico* a M dottor Angelo Nasoni, segretario del Card. Ferrari, ed uno di *filosofia della storia*, al fessore Achille Ratti dottore della biblioteca Ambrosiana.

Ci auguriamo che questi siano i primi passi verso l'istituzione di una grande Uni sità cattolica, in quella illustre e operosa città.

— **L'Accademia di religione cattolica** di Roma, in persona del suo illustre Pr dente Card. L. M. Parocchi, e per mezzo del Consiglio accademico, nell' adunanza de genn. 1898, si è degnata di eleggere fra' suoi Soci il direttore della *Rivista bibliogra* S. Minocchi, con diploma del di 9 febbraio. La direzione della *Rivista* sente per ci dovere di porgere al Sig. Cardinale Presidente e al Consiglio dell'Accademia i più ed umili ringraziamenti.

— L' Editore **Enrico Voghera** di Roma pubblica: *Dreyfus, il prigioniero dell' I del Diavolo*, narrazione storica documentata, dal francese di Ch. Dubois, a dispense cent. l' una, vendibili presso i principali librai. — Lo stesso editore, che si è reso t benemerito della tipografia italiana dandoci a buon prezzo la versione illustrata *Viaggio al polo* del capitano Nansen (*Fra ghiacci e tenebre*, 1897 ecc.), sta ora pub cando, pure a dispense, Andrée, *Al Polo Nord in pallone*; una interessante relazi dei sigg. Lachambre e Machuron, compagni di viaggio, in due precedenti tentativ quel coraggioso esploratore del mistero polare, la cui sorte fa ora palpitare tutti i c intelligenti, aperti alla nuova luce della scienza!

— **Il P. Roberto Razzoli** dei M. O. nel Convento d'Ognissanti in Firenze, valo e dotto ricercatore dell'arte antica italiana, ha ritrovato, dietro vecchie indicazioni, me sembra, nella stessa Chiesa d' Ognissanti, sotto due quadri di Matteo Rosselli Elisabetta di Portogallo e S. Andrea apostolo), due antichi pregevoli affreschi del te degli Umiliati; sopra uno dei quali anzi, cioè sopra *la Deposizione dalla Croce*, scoperta quella celebre e tanto ricercata *Misericordia* di Domenico Ghirlandaio, desc dal Vasari. A questo scoprimento aggiunge pregio la figura ivi dipinta di un bellis giovine che rappresenterebbe il navigatore Amerigo Vespucci, di cui Firenze celeb in questi mesi il centenario.

— Il 25 dello scorso gennaio cessava di vivere in Roma il conte cav. **Giovanni Fr ciosi**, padre amoroso, poeta esimio della natura e del cuore, maestro del vero ai gio I nostri lettori rammenteranno l'accurata recensione da noi fatta al suo *Dante vatic ed urbinate* (*R. B. I.* 1897, p. 14 ss.); e noi teniamo cara una sua lettera di quel ten in cui egli augura alla nostra *Rivista* « vita lunga e degna ».

Atti accademici

Atti della deputazione ferrarese di storia patria. Volume IX (1897).

Antolini Patrizio, Renata d' Este in Argenta. — **Santi Venceslao**, precedenza tra gli Estensi e i Medici e l'Historia de Principi d' Este, di Battista Pigna. — **Antolini Carlo**, Una questione cronologica: la mor Guglielmo Marchesella. — **Bottoni Antonio**, Le chiese di Bondeno. — **M tinelli Giovanni**, Il nome di via Giovecca.

Atti e memorie della r. deputazione di storia patria per le provincie d Marche. Volumi I-III (1897).

Feliciangeli B., Intorno ai rapporti tra il comune di Camerino e Fr cesco Sforza signore della Marca. -- **Filippini F.**, Liverotto Uffreducci tir di Fermo — **Gianandrea A.**, Bibliografia storica marchigiana; Iesi. Necr gia dei soci Gualtiero Grossi e Francesco Podesti — **Rossi G.**, S. Clau al Chienti — **Gabrielli G.**, Bibliografia storica marchigiana: Ascoli Pic — **Finali G.**, Le Marche: ricordanze — **Castelli Giuseppe**, Necrologia Antonio De Dominicis. — **Castelli A.**, Necrologia di Tarquinio Gentili di vellone e di Guglielmo Allevi.

Gaetano Bruscoli, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Civiltà Cattolica, Roma, fascicolo del 19 Febbraio 1898. — SOMMARIO: Il riposo festivo e la Legislazione. — Gli Hethei-Pelasgi in Italia. L'odierno razionalismo tedesco e il suo metodo. — Nel Paese de' Bramini. — Racconto.

Rassegna Nazionale, 16 Febbraio 1898 — SOMMARIO: La proprietà e l'Editto Pacca innanzi ai magistrati (FILIPPO CRISPOLTI). — Dai piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle alpi - Viaggio pedestre (FELICE BOSAZZA). — Sull'ultimo sciopero nelle campagne ferraresi (ANTONIO SOLIMANI). — Dionigi Pasquier e la Restaurazione - La rivoluzione italiana del 1821 e il Congresso di Lubiana *(cont.)* (G. GRABINSKI). — Questione Universitaria (C. MARCHINI). — Apostolo Zeno ed Alessandro Capponi (LUIGI CALLARI). — Poesie scelte di E. Barret Browning (SEB. RUMOR). — La dote di Costanza - Racconto (GIOVANNA DENTI). — Ricordi Padovani del 1848 e degli anni successivi sino al 1866 (ALBERTO CAVALLETTO). — Protestantesimo politico (ELEUTERO). — Ai liberoscambisti resuscitati col dazio sul grano (ALESSANDRO ROSSI, Senatore). — Rassegna Politica (X.) — Notizie. — Dalle « Riviste delle Riviste » (I. M. ANDERTON). — Rassegna Bibliografica. — Indice del volume XCIX.

Giornale Arcadico, Roma. Febbraio — SOMMARIO: L'Alba del secolo Ventesimo e la vita cattolica particolarmente in Italia (Card. A. CAPECELATRO). — Il maestro Crotto da Bergamo (G. CLEMENTI). — Per un busto al Comm. G. B. De Rossi (G. COZZA-LUZI). — Severino Boezio - Racconto (Mons. A. BARTOLINI). — Due quadri nell'Esposizione Raffaellesca in Urbino nel 1897 (Mons. F. BERTOCCI). — Il Padre Francesco Denza (G. TUCUNIER). — Del carattere morale nei letterati e negli artisti (C. AURELI). — Nello stile di Erodoto (A. MONACI). — Acustica e Musica; del trasporto (G. ZAMBIASI). — Leonardo Da Vinci (C. MAGNI).

Un album di costumi sardi su disegni dal vero eseguiti da valenti artisti con note illustrative di Enrico Costa si sta pubblicando in più serie di 10 dispense ciascuna in edizione di gran lusso, dalla Tipografia Editrice di Giuseppe Dessì, di Sassari. — Programma: L'originalità e la varietà dei costumi sardi eccitarono spesso l'estro del poeta e del pittore; la fretta con cui tali illustrazioni vennero per la maggior parte eseguite; la poca conoscenza che si aveva degli stessi costumi da coloro che li illustrarono; la poca fedeltà riscontrata nell'esecuzione dei lavori, o la imperizia nella riproduzione di essi, furono causa per cui le pubblicazioni fatte, o non risposero all'importanza dell'opera, o furono bruscamente interrotte.

Forse in nessuna regione d'Europa vi ha una terra che in breve estensione racchiuda un numero più svariato di costumi originali, di quello che può offrire oggi la Sardegna. La ricchezza dei colori smaglianti; la varietà dei tagli nei molteplici costumi dell'isola; i diversi tipi degli individui che che li indossano, fanno sì che le pittoresche foggie di vestire dei sardi abbiano goduto, e godano tuttora, di una meritata fama: ond'è che la riproduzione di esse, in fotografia, o con l'arte del disegno, è avidamente desiderata dagli stranieri, dagli italiani, e dagli stessi sardi che amano raccogliere le patrie memorie, o avere una collezione degli usi, costumi e paesaggi delle diverse regioni.

« Persuaso, dice quindi l'edit. Dessì, che una seria raccolta di costumi sardi, scelti con buon gusto e con criterio storico ed artistico, non potrà che tornare utile all'isola nostra, facendola meglio conoscere all'estero ed anche ai nostri fratelli italiani, mi sono proposto d'intraprenderla, deciso di condurla a termine, ove non mi venga meno l'incoraggiamento e l'aiuto del pubblico.

« Si è già pubblicata la *Prima Dispensa* della *Prima Serie*, e questa, oltre all'illustrazione di *Osilo*, contiene un'accurata e lunga prefazione storica *Sui Costumi Sardi* del suddetto ENRICO COSTA.

« Trattandosi di una pubblicazione seria, che oltre allo studio, alla fatica ed all'accuratezza del lavoro, importerà una spesa ingente di molte migliaia di lire, il sottoscritto Editore fa caldo appello ai sardi e a quanti amano le collezioni di cose *utili ed amene*, perchè vogliano incoraggiarla.

« Per quelli che avranno dato la loro adesione il prezzo di ciascun Dispensa è fissato in *Lire Tre*. — Per gli altri il prezzo di vendita è di *Lir Quattro* per Dispensa. — Coloro che desiderano l'invio a domicilio dovrann aggiungere cent. *Cinquanta* per spese di posta ed imballaggio.

« Le Dispense da pubblicarsi non saranno più di quattro all'anno ».

Una nuova luce sulla vita e le opere di Silvio Pellico sarà recata fra bre ve da un'opera, dovuta al P. Ilario Rinieri, di cui l'editore Renzo Stregli di Torino sta per pubblicare il 1° volume.

« Chi ebbe la ventura, dice in un avviso l'editore, di esaminare anch sommariamente i fogli di stampa di questo volume, rimase ammirato dall copia di documenti, di lettere, di notizie, di confronti e di particolarità in time curiosissime, *tutti inediti*, in esso contenuti, e non indugiò a presagir alla importantissima pubblicazione il più grande interesse di tutte le class di pubblico italiano ». Ne riparleremo, dando il giudizio critico dell'oper

— **Recentissime pubblicazioni**, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione ne prossimi fascicoli:

CAVALCASELLI e CROWE, *Storia della pittura in Italia* (vol. 8°); Firenze, Le Monnier.
STRACK, *Einleitung in das alte Testament* (quinta ediz.); München, Oscar Beck.
SALTINI, *Tragedie medicee domestiche*; Firenze, Barbèra.
LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayor* (due vol.) Firenze; Barbèra.
CARDUCCI, *Studi, saggi, e discorsi* (*Opere*, vol. X); Bologna Zanichelli.
GUIDI, *Il Fĕtha Nagast* (**Raccolta di leggi abissine**); **Roma, C. De Luigi.**
PIZZOLI, *Marcello Malpighi e l' opera sua*; **Milano, F. Vallardi.**
ODDI, *L' inibizione*: **Torino, Fratelli Bocca.**
NICEFORO, *Criminali e degenerati nell' Inferno dantesco*; **Torino, Bocca.**
NICEFORO, *La delinquenza in Sardegna*; **Palermo, R. Sandron.**
BRUECKE, *Bellezza e difetti del corpo umano*; **Torino, Bocca.**
NOVICOW-TRENCA, *Coscienza e volontà sociali*; **Palermo, R. Sandron.**

☛ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, pos sono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo*

ANNO III. FIRENZE, 10 MARZO 1898 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Revue Bénédictine, Belgio - Marzo 1898 — SOMMARIO: Notes d'ancienne littérature chrétienne (G. MORIN) — Dieu d'après Hugues de St. Victor I. (D. URBAIN BALTUS) — Un reliquaire de Ste Scolastique à Juvigny-les Dames (ABBÉ FRUSSOTTE) — Mélanges. I. L'election de l'abbé Chrétien de St. Troud; II. Bref d'Eugène IV à l'Abbé de St. Laurent de Liége (1444); III. Visite dell'Abbaye de St. Avold (1483); IV. Deux textes relatifs à l'Abbaye d'Egmond (1484-1486); V. Le Cardinal Pole et l'Abbaye de St. Troud (D. URSMER BERLIÈRE).

La Civiltà Cattolica, Roma, fascicolo del 5 Marzo 1898. — SOMMARIO: La trasformazione del Papato sul concetto settario italiano — La Genesi dello Statuto — La presente condizione economica e sociale — L'ingiuria al Papa — Nel Paese de' Bramini (Racconto. — Rivista della stampa, Fra Girolamo Savonarola e la Risposta di Lodovico Pastor ai suoi critici.

Rassegna Nazionale, 1° Marzo 1898 — SOMMARIO: La fotografia del Cielo (P. GIOV. GIOVANNOZZI). — La Cina e la sua Capitale (***) — Socialismo e Cattolicismo (G. ROCCHI) — La dote di Costanza - Racconto (*cont. e fine*) (GIOVANNA DENTI) — La grande industria in Germania (ETTORE MOLINARI) — Il « Bateau rouleur » (UBALDO) — Note Musicali - III. Storia dell'Oratorio in Musica (L. PARODI) — Dai piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle alpi - Viaggio pedestre (*cont.*) (FELICE BOSAZZA) — Dionigi Pasquier e la Restaurazione - **La rivoluzione italiana del 1921 e il Congresso di Lubiana (*cont.*)** (G. GRABINSKI) — Paolina Ranieri (EMMA BOGHEN-CONIGLIANI). — Rassegna politica (X.) — Notizie — Dalla « Rivista delle Riviste » americana (I. M. ANDERTON) — Marco Tabarrini (FAUSTO LASINIO). — Rassegna Bibliografica — Alessandro Rossi (LA DIREZIONE).

Rivista Internazionale, Roma - Febbraio 1898 — SOMMARIO: L'odierno movimento cattolico popolare e il proletariato (Prof. G. TONIOLO) — Il Materialismo storico e stato (Prof. G. B. SALVIONI) — Il cattolicismo in Danimarca (Prof. L. ULIVIS) — Le leggi agrarie nella Repubblica Romana (Avv. ANTONIO BOZZIANO).

Natura ed Arte, Fascicolo 1° Marzo — SOMMARIO: (RAFFAELE DE CESARE, deputato) L'Italia nel 1848 (Pio IX) — (L. FERRARIS, senatore) L'inaugurazione dello Statuto — (G. JACHINO) Britannico (racconto storico) — (LUIGI LA ROSA) Versi — (L. CHIRTANI) Antonio Van Dyck — (A. SOLMI) Le prime prove di Enrico Ibsen — (D. CIAMPOLI) Le vergini di pietra — (SABATINO LOPEZ) Quando si varcano i trenta... — (F. GRASSI) Natura e scienza — (LUCIO LUCILIO) Come la pace arrise a Zucca Torricelliana (bozzetto umoristico) — (GRAZIA DELEDDA) Viaggio di nozze di Sardegna (versi) — (GIUSEPPE CIMBALI) Letteratura e diritto — (G. COLLETTI) Da Catania a Randazzo — (LICURGO PIERETTI) La nostra lirica in Spagna — Rassegna Drammatica — (UGO FLERES) La quaresima a Roma.

Bullettino della società dantesca italiana Firenze - Ottobre-Novembre 1897 — SOMMARIO: E. Moore, Studies in Dante. I. Scripture and classical authors in Dante (E. ROSTAGNO) — E. Coli. Il Paradiso Terrestre Dantesco (F. FLAMINI) — P. Raina, Il trattato de Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri (E. G. PARODI) — Fifteenth annual report of The Dante Society (F. PELLEGRINI) — Giornale storico della letteratura italiana (*esame*).

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Marzo 1898 N. 5

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia moderna

Le grandi giornate della Rivoluzione. [1]

Intorno alla grande Rivoluzione francese molto è stato scritto e parrebbe che ormai quel brutto tempo dovesse essere noto fino nei suoi più minuti particolari, tanti e così illustri sono gli autori che ne hanno narrato la storia generale e quella particolareggiata o aneddotica; eppure quel rivolgimento funesto e terribile è così ricco di fatti grandi e piccoli, che più si fruga nelle biblioteche e negli archivi e più si trovano nuovi e curiosi documenti, i quali valgono, se non altro, a gettare maggior luce sopra un quadro già noto.

Senza avere la pretesa di rifare la storia della Rivoluzione francese, il signor Paolo Gaulot ha voluto darci una serie di quadri, che dipingono quelle che egli (e con lui tutti quanti gli scrittori francesi) chiama le *Grandi Giornate rivoluzionarie*, vale a dire i giorni nei quali si compirono i maggiori fatti e i più infami delitti di quel tempo nefasto.

Le *Giornate*, delle quali il Gaulot ci narra la storia sono: Il 21 gennaio 1793: l'assassinio di Marat per opera di Carlotta Corday, la cosidetta

[1] **Les grandes journées revolutionnaires.** — *Histoire anecdotique de la Convention nationale.* (21 septembre 1792 - 26 octobre 1795) per PAUL GAULOT. — Paris, librairie Plon. 1897.

festa della *Rigenerazione;* il processo e la morte di Maria Antonietta; la morte dei Girondini; il processo e la morte di Hébert; il processo e la morte degli autori delle malversazioni note sotto il nome di *Compagnia delle Indie;* il processo e la morte di Danton e dei suoi amici; la cosidetta festa dell' *Essere supremo;* le tre giornate di Termidoro (luglio 1794): il processo dello scellerato Fouquier-Tinville; il 13 Vendemmiario, Anno IV.

A queste narrazioni il Gaulot aggiunge un articolo intorno alla sala delle sedute della Convenzione Nazionale, uno studio sul Calendario repubblicano, un articolo intorno alla morte di Luigi XVII. Il libro è ornato da incisioni, che rappresentano le grandi scene della Rivoluzione francese e sono benissimo fatte, il che è tanto più da notare in quanto che tenuissimo è il prezzo di questo pregevolissimo volume. L' opera poi contiene una appendice nella quale l'egregio Autore ha fatto stampare la lista dei membri della Convenzione Nazionale coi loro voti nel processo di Luigi XVI.

Uno stile chiaro ed elegante, una narrazione vivace e colorita, una profonda cognizione degli uomini e delle cose della Rivoluzione francese, molta imparzialità nel giudicare gli uni e le altre, tali sono i pregi principali di questo libro, che è istruttivo e piacevole ad un tempo. Io non posso che consigliarne la lettura, poichè essa gioverà tanto più alla istruzione di chi vi consacrerà il proprio tempo, in quanto che la forma temperata dalla quale il Gaulot non si scosta mai dà una singolare efficacia ai suoi racconti ed ai suoi giudizi generalmente savi ed equanimi.

Questa non è una storia della Rivoluzione francese, ma una serie di quadri, i quali però dànno una idea molto esatta di quel periodo storico e ce ne mostrano le più brutte pagine, dall'assassinio di Luigi XVI fino alla ultima vittoria dei rivoluzionari sui conservatori, il 13 Vendemmiario, Anno IV (5 ottobre 1795). Una buona parte di questo libro potrebbe essere intitolata: *Saturno, che divora i proprî figli.* Il maggior numero infatti delle *Grandi Giornate* delle quali ci parla il Gaulot ebbero per eroi e per vittime dei rivoluzionarî. Andarono d' accordo finchè si trattò di distruggere la Monarchia e di assassinare il Re, ma subito dopo aver commesso quell' attentato a questo orrendo delitto, cominciarono a litigare fra di loro, e i più forti mandarono i più deboli al patibolo. Furono primi a perire quei Girondini, che colla loro nequizia e vigliaccheria tanto contribuirono a buttar giù la Monarchia ed a far cadere sotto la mannaia la testa augusta di Luigi XVI. Vincitori dei Girondini, i Giacobini si divisero a lor volta. Per salvare la propria pelle, Danton e Robespierre mandarono a morte lo scellerato Hébert ed i suoi complici. Robespierre, ombroso e sanguinario tiranno, si liberò nello stesso modo di Chabot, di Fabre d' Eglantine, di Danton e di Camillo Desmoulins, ed egli meditava una nuova ecatombe di deputati, quando la Convenzione, fino a quel giorno tremante e servile ai suoi cenni, gli si ribellò e mandò lui, coi mostri, che lo circondavano, sopra quel palco ferale sul quale aveva fatto salire a migliaia, in due soli anni, ricchi e poveri, monarchici e repubblicani, nobili e plebei, soldati, donne e perfino fanciulli e fanciulle. Scomparso obbrobriosamente dalla scena del mondo il fe-

roce e grottesco simulatore di una pomposa austerità, l'*incorruttibile* Robespierre, come lo chiamavano i suoi partigiani, cioè la genia di sicofanti e di carnefici, che gli facevano corona, i vincitori delle giornate di Termidoro, lieti di essere sfuggiti a morte crudele, immolando chi voleva ucciderli, stimarono necessario il castigo dei principali strumenti della efferata tirannide, che tanto sangue aveva versato. Onde il processo del famigerato Fouquier-Tinville, l'accusatore pubblico nel tribunale rivoluzionario, e dei suoi complici.

Tutte queste *Giornate* il Gaulot le racconta, aggiungendo alle cose già note qualche particolare inedito. È una serie di drammi, uno più interessante dell'altro, che passano sotto i nostri occhi e dovrebbero servire a tutti di lezione, intorno alle conseguenze del prevalere nella società uomini malvagî e di pessimi ed anticristiani principî. Da questo punto di vista la lettura dell'opera del Gaulot sarebbe utilissima per tutti gli Italiani. Vi imparerebbero a fuggire le sètte sovversive, a conoscere i mali, che trae seco la propaganda rivoluzionaria, lo stato orribile a cui può giungere l'umanità quando le passioni più scellerate, l'empietà, l'odio, l'invidia scatenano sopra di essa una furiosa tempesta. Nè si dica che la Rivoluzione francese è un caso isolato, per trarne poi arbitrariamente la illazione che fa più comodo, affermando con grande tranquillità che quegli eccessi non possono riprodursi. È vero che il regno infame dei Girondini e dei Giacobini è fortunatamente un caso isolato, anche nella sola storia di Francia; ma è falso che, dato per avventura un ambiente favorevole, le medesime atrocità non si possano riprodurre in Francia ed anche altrove.

Ne volete un esempio? Supponete che la famigerata Comune di Parigi del 1871 avesse durato, e poi ditemi se le medesime carneficine, che insanguinarono la Francia nel 1792-93-94, non si sarebbero riprodotte. Della teoria dei socialisti del 1871 sono prova tristamente evidente la fucilazione di Mons. Darboy, arcivescovo di Parigi, e quella degli altri ostaggi, non che l'assassinio di tanti preti e frati, perpetrato con raffinata crudeltà. Di quel'o di che sarebbero capaci anarchici e socialisti italiani e stranieri abbiamo la prova evidente negli scritti di costoro, che schizzano odio da ogni parola, nelle bombe, che i primi lanciano colla complicità dei secondi, nella profonda malvagità di tutti questi nemici dell'ordine sociale. Fra costoro si potrà incontrare qualche illuso — ve n'erano anche fra i comunalisti di Parigi, il povero Beslay, per esempio —, ma questi illusi sono rarissime eccezioni, le quali non fanno che meglio risaltare la furfanteria degli altri. Ebbene, date la cosa pubblica in mano a simile ciurmaglia, e poi dite, se ne avete il coraggio, che le atrocità della Rivoluzione francese non possono rinnovarsi.

Gli ottimisti, tanto numerosi anche fra i liberali italiani, faranno bene a leggere il libro del Gaulot ed a meditarvi sopra. Chi sa che non si persuadano finalmente che la libertà non è la panacea di tutti i mali e che, prima di correre dietro alle fisime di un gonfio dottrinarismo liberale, bisogna saper distinguere libertà da licenza e reprimere con vigore ogni pre-

tesa dei partiti sovversivi a franchigie delle quali userebbero pessimamente, e che ogni Stato bene ordinato e geloso dei proprî interessi deve loro rifiutare.

Un altro insegnamento si può trarre dalla lettura dell'opera di Paolo Gaulot, ed è quello che risulta dalla grande differenza, che si riscontra nel contegno delle varie vittime della Rivoluzione francese nel momento supremo della morte.

Nobilissimo fu il contegno di Luigi XVI, di Maria Antonietta, di tanti sacerdoti e galantuomini, vittime auguste ed innocenti della ferocia rivoluzionaria. Andarono al supplizio coll'animo sereno del giusto, colla preghiera e il perdono sulle labbra e nel cuore. Vilissimi furono i più efferati rivoluzionarî immolati dai loro compagni e complici, come, per esempio, Hébert, Chabot, l'ex-cappuccino, ed altri della stessa risma. Un coraggio stoico addimostrò Carlotta Corday, la fanciulla esaltata, che aveva trucidato l'infame Marat. Ebbero coraggio la maggior parte dei Girondini, Danton ed altri rivoluzionarî, ma morirono colla rabbia nel cuore, assetati di vendetta e furibondi di non potersene valere. Tuttociò mostra la grande differenza che vi è fra il cristiano e il ribelle, fra colui che muore innocente e colui che è vittima delle proprie furfanterie, e non trova nel pentimento il conforto necessario per traversare nobilmente l'ultima e terribile prova. Vi sarebbe uno studio psicologico molto utile ed importante da fare sopra questi esempi, che ci offre la Rivoluzione francese.

Intorno a Luigi XVII, il Gaulot espone gli argomenti pro e contro la tesi, che sostengono coloro che pretendono che non sia morto in prigione. L'Autore parla con competenza e si mostra critico savio e coscienzioso. Se egli ammette che si possa dubitare dalla morte del figlio di Luigi XVI in carcere, perchè mancano dati positivi per porla fuori di dubbio, dimostra bensì che tutti coloro che si misero avanti come figli e discendenti del re martire, non furono che puri ciarlatani.

Molto curiosi sono i capitoli intorno alle feste della *Rigenerazione* e dell'*Essere supremo*, non che quello sul grottesco calendario repubblicano. Di questo il Gaulot ci dà in breve la storia; di quello ci descrive le pompose e ridicole cerimonie. Lasciando stare il calendario, opera sciocca di chi voleva sopprimere ogni festa cristiana ed ogni ricordo del passato, osserverò che le feste pseudo-religiose non furono che un'arte di Robespierre e dei suoi complici per illudere il popolo e contentarne i bisogni ed i gusti. Malgrado la orgogliosa ed insensata pretesa dei rivoluzionari di abolire il cristianesimo, essi capivano e sentivano che il popolo, per traviato che fosse in quei giorni, aveva bisogno di religione e di feste, che simulassero un carattere religioso. Cercarono di contentarlo con delle mascherate: ma l'ultima, quella dell'*Essere supremo*, ebbe per epilogo la caduta e la morte di Massimiliano Robespierre e dei suoi amici, che in quel giorno presero pose da padroni e divennero odiosi al popolo e sopra tutto a molti deputati della Convenzione Nazionale, che temevano di fare la fine di Hébert e di Danton.

Il Gaulot dimostra che la caduta di Robespierre fu opera di una parte

dei terroristi, che stavano per essere mandati al patibolo. Barras, Fouché, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois, Tallien ebbero il coraggio della disperazione, e quando videro che Robespierre voleva farli ghigliottinare, presero un contegno agressivo, si fecero lupi e non pecore, e riuscirono a sbarazzare la Francia dal sanguinario triumvirato Robespierre, Couthon, Saint-Just.

Che se la fine del Terrore fu la conseguenza della morte di costoro, il Gaulot, al pari di altri storici, dimostra che ciò non dipese dai vincitori di Termidoro; ma dalla reazione contro il Terrore, che si manifestò a Parigi e in tutta la Francia dopo quel salutare avvenimento, e che costrinse i Terroristi superstiti a sopprimere il Terrore.

Conseguenza della caduta di Robespierre fu il processo e la condanna a morte dello scellerato Fouquier-Tinville e dei principali carnefici del cosidetto tribunale rivoluzionario. Costoro non furono giudicati in modo sommario, come erano abituati a giudicare e condannare le loro vittime. Il processo fu fatto nelle forme più regolari e dimostrò a carico di Fouquier-Tinville cose da far raccapricciare perfino un uomo dal cuore di pietra. Quel mostro aveva firmato spesso sentenze di morte in bianco, aveva fatto ghigliottinare fanciulli e fanciulle di 10 e 14 anni, più di una donna incinta, molti disgraziati dei quali non conosceva neppure il nome, migliaia di innocenti, che il furore sanguinario di Massimiliano Robespierre mandava al patibolo, come si mandano i bovi al macello. Fouquier-Tinville ebbe un bell'invocare, come scusa, di avere ubbidito agli ordini dei suoi superiori. Il tribunale non gli menò buona questa vile menzogna e lo mandò a raggiungere le bestie feroci, che egli aveva con tanto zelo servito prima del 9 Termidoro.

Sulla giornata del 13 Vendemmiario anno IV, il Gaulot ci fornisce alcuni particolari di molto interesse. Ci mostra Napoleone Bonaparte indeciso sulla risoluzione da prendere e quasi proclive a schierarsi cogl'insorti conservatori contro la Convenzione; poi, persuaso che gl'insorti erano mal diretti e vedendo che non pensavano a lui, il futuro imperatore, è ben lieto di accettare da Barras il comando delle forze rimaste fedeli alla Convenzione. In quel tempo, Barras non pensava certamente che, affidando una così importante missione al piccolo ed affamato generale côrso, gli apriva la via ai più alti onori e faceva conoscere a Parigi ed alla Francia colui che, dopo strepitose vittorie in Italia ed una audace spedizione in Egitto, sarebbe tornato a Parigi per cacciare a scudisciate dal potere il Direttorio del quale il Barras doveva essere proprio *magna pars*. Ma allora, e cioè il 13 Vendemmiario, Barras aveva altro pel capo: pensava a salvare la propria fortuna politica, forse il proprio capo, minacciato dalla insurrezione dei galantuomini contro la Convenzione. Conosceva Bonaparte, lo sapeva capace e risoluto. Onde egli se ne valse e schiacciò gl'insorti. Quanto a Napoleone, sebbene parlasse come il più sbracato Giacobino, egli lavorava per sè e non per gli altri e cercava di farsi conoscere, affine di poter salire a grande fortuna e di imporsi ai vili ed ai mediocri, che la Repubblica aveva posti in auge. La Convenzione, egli la disprezzava profondamente e ne sparlava senza

ritegno. Se avesse preso il comando degl'insorti, come per un momento ci pensò, Bonaparte avrebbe certamente trattato i conservatori come trattò Barras il 18 Brumaio anno VIII, ed anche in questo caso, egli sarebbe divenuto padrone assoluto della Francia.

Questo breve studio intorno al 13 Vendemmiario chiude ottimamente il bel volume del signor Paolo Gaulot.

Bologna.

GIUSEPPE GRABINSKI.

La Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l' Impero. II. — Milano, Treves, 1897, pp. 195-363, in-8. L. 2.

La prima e la più lunga delle quattro conferenze contenute in questo volume ha per tema la *Repubblica Partenopea*. Quell' erudito ed elegantissimo conferenziere, che è Guido Pompilj, dopo essersi trattenuto a parlare dei principi e delle idee della Rivoluzione, nonchè delle condizioni d' Italia, discorre del reame di Napoli, prendendo le mosse dalle modificazioni politiche in esso apportate dai trattati di Utrekt, di Rastadt, di Vienna e di Aquisgrana. Presto raggiunge gli anni di Ferdinando IV e di Maria Carolina, le cui figure, come quelle dei loro consiglieri, Acton, Nelson ed Emma Liona, delinea al vivo con pochi tocchi da maestro. La storia memoranda dei sei mesi di repubblica partenopea descrive il Pompilj rapidamente, fino alla tragica catastrofe, che seco trascinò così nobili vite, come quelle di Ettore Carafa, conte di Ruvo, Giuseppe Riario Sforza, marchese di Corleto, Ferdinando e Mario Pignatelli, del padre De Meo dei Crocifrri e di don Francesco Conforti, di Eleonora Fonseca Pimentel e Luigia Molines San Felice, di Mario Pagano, Nicolò Carlomagno, Vincenzo Russo, Caracciolo, Cirillo e tanti altri martiri di ideale così alto. « Innamorati del loro ideale, credevano in buona fede di poterlo trasfondere colle belle parole e la bontà dei propositi nel popolo abbrutito, e fondare una specie di repubblica platonica in mezzo ai selvaggi ». Appunto la *bestia* selvaggia li colpì e distrusse.

Più breve, ma assai succosa, è la conferenza di Francesco Saverio Nitti sulla *Trasformazione sociale*, determinata in Italia dai fatti e dalle idee nuove. Egli dimostra che la rivoluzione, propagatasi di Francia al di qua delle Alpi, non ebbe in Italia quella forza terribile di precipitazione, che aveva messo la consorella latina a sì dura prova, per la ragione che i due punti più importanti voluti da questa raggiungere, cioè l' abolizione della feudalità e il sorgere della borghesia, come classe di governo, potevano considerarsi in Italia quali fatti lentamente compiuti avanti l' 89. Già, fin dal secolo XIV, per opera dei nostri Comuni, la feudalità era stata quasi interamente distrutta, e sostituita dalla ricca borghesia. Solamente nel regno di Napoli ed in Sicilia la feudalità perdurava e teneva soggetta la borghesia, ed è per questo principalmente che il moto rivoluzionario del '99 a Napoli fu brusco e sanguinoso; « ed è senza dubbio perciò che in Sicilia, dove

la presenza dei Borboni non permise alla rivoluzione di agire, si risentono tuttavia i danni di una istituzione, che ancora nelle consuetudini e nella coscienza, se non nella legge, qualche volta permane ». Gli stessi Principi degli stati italiani del secolo XVIII appaiono riformatori più audaci dei più grandi fra i nostri pensatori di quel tempo, quali il Verri, il Beccaria, lo Ortes, il Tanucci, Giannone, Galiani, Genovesi e gli altri: lo stesso Ferdinando IV aveva fondato la colonia o città ideale di San Leucio. Del resto, la borghesia s'era lentamente insinuata fra l'aristocrazia più pretenziosa che ricca, e il clero potente dappertutto; e la rivoluzione francese affrettò in Italia un movimento, che già v'era, trasfuse del sangue e dell'energia nei popoli, e ridestò in essi la coscienza nazionale, quasi perduta o spenta.

Gioielli bellissimi e fosforescenti sono le altre due conferenze sul *Regno d'Etruria* e su *Donne, Salotti o Costumi*, come son tutte le cose dei due ingegni più brillanti e simpatici posseduti dalla Francia e dall'Italia, il visconte Melchior de Vogüé e Ferdinando Martini. Non credo che si riesca ad acquistare d'altronde, in tempo così breve, un'idea altrettanto chiara della società civile italiana, al tramonto del secolo passato e al sorgere del presente.

Bari.

F. Carabellese.

Letteratura italiana

I. **Per la storia di un'anima.** *Biografia di Giacomo Leopardi*, di Ciro Annovi. — Città di castello, S. Lapi, 1898 (in-16, di pagine XII-232).

II. **Le contraddizioni di Giacomo Leopardi,** di Vincenzo Reforgiato. Catania, Galati 1898, pag. 95, in-16.

I. L'A dedica il suo libro ai giovani con le seguenti parole: « Gradite che v'intitoli questo lavoro, che non vi presento aneddotico e frammentario, sibbene organico, breve ed esatto. Saravvi guida così a comprendere quella *storia di un'Anima* ch'io spero altr'*Anima* di artista genialmente darà. »

Questo volume contiene invero una biografia del poeta compiuta e sufficientemente particolareggiata. Si può notare che qua e là vi hanno notizie di lieve o di nessuna importanza, ad esempio quella delle mance date dal Recanatese ai servi de' suoi parenti di Roma; mentre altre se ne desiderano: per dirne una, de la zia Ferdinanda si fa appena il nome ed assai poco è detto di Carlo e di Paolina. Nè tutti converranno in certi giudizi con l'autore: severo oltre il giusto mi par quello che egli dà su Adelaide Antici Leopardi. A pagina 15 l'Annovi scrive de la madre di Giacomo: « Ella fu solo capace di pregare Dio che gli perdonasse tutto il disturbo

che le aveva dato su questa terra ». Ora il prof. Zamboni, narrando de la sua visita in casa Leopardi, afferma, è vero, che al suo entusiastico saluto

Benedetta colei che in te s' incinse!

rivoltole dinanzi ad un ritratto di Giacomo, ella, levando gli occhi al cielo rispondesse: *Che Dio gli perdoni!* Ma chi potrà persuadersi che tal perdono chiesto a Dio pel figlio fosse pei personali disturbi, che questi le aveva dati e non piuttosto per la irreligiosità de la sua vita e de le sue opere?

Anche qualche volta si vorrebbe sapere il perchè di certe affermazioni; ad esempio, si è sempre creduto che in Filippo Ottonieri il poeta ritraesse sè stesso e vi hanno buone e validissime ragioni per crederlo; l'Annovi afferma alludesse invece al fratello Carlo: su quali argomenti si basa? Troppo assoluto giudizio direi anche quello dato su la Canzone *Ad Angelo Mai* detta senz' altro *un esercizio retorico.* Troppo spesso poi, a mio parere, l'autore si vale de la parola altrui, citando lunghi brani di opere, che non sempre son le migliori su l' argomento.

Ma tutte queste infine sono minuzie: il prof. Annovi volle riassumere in un compendio breve ed esatto la biografia del grande Recanatese, quale resulta da gli ultimi studi e questo suo lavoro è fatto con ampia conoscenza de la recente letteratura leopardiana, con discernimento critico ne la scelta, con giusta misura ne la proporzione, con imparzialità nei giudizi. Il libro del prof. Annovi tornerà quindi utile e gradito non soltanto ai giovani, ma a tutti coloro che senza addentrarsi nel labirinto de gli studi leopardiani, vogliano avere una notizia esatta e non superficiale de la biografia di Giacomo Leopardi.

II. Il prossimo centenario leopardiano dà occasione a numerosissimi studi sul grande poeta recanatese; nè è cosa da farne lamento, poichè degno di lode è ad ogni modo il pensiero d' onorare quanto l' Italia possa meglio l' infelicissimo poeta di Silvia e di Nerina, pel quale la patria e la gloria, non meno che la sorte, ebbero, finch' egli visse, così poca larghezza di doni. In oltre, fra le pubblicazioni, o annunziate o già uscite in luce, ve ne hanno di tali che certo arricchiranno ben notevolmente il patrimonio degli studi leopardiani; cito fra le prime la vita del poeta scritta da Giosuè Carducci, fra le seconde il volume: Foscolo, Manzoni, Leopardi, del Graf.

Questo studio del Reforgiato è fra le pubblicazioni degne di non passar inosservate; l'A. che già altra volta ebbe ad occuparsi con serietà d' intento di studi leopardiani [ricordo fra i suoi lavori: *Leopardi materialista?* (1) e *Amleto, Fausto e Giacomo Leopardi* (2)] prende ad esaminare le frequenti contraddizioni che si riscontrano nel Leopardi uomo, pensatore e poeta, contraddizioni che sono una necessità de lo spirito umano in generale e quasi una fatalità nel Recanatese. Il Reforgiato non fa opera polemica, non intende nè

(1) Catania, Monaco e Mollica, 1891.
(2) Catania, F. Galati, 1895.

d'accusare, nè di difendere il Leopardi; tuttavia conchiudendo il suo coscienzioso lavoro combatte la teoria lombrosiana del genio, la quale nelle contraddizioni d'un grande non vede che una degenerazione fisica, intellettuale e morale; nota che il genio presenta si de le anomalie, anzi è esso medesimo una anomalia; per i mediocri un grande è un animale strano come l'aquila deve sembrare strana a la testuggine; genio e plebe non possono riuscire ad intendersi. Su questo argomento a punto l'A. scrive le migliori pagine del volume, efficaci ed eloquenti. L'esame de le contraddizioni non è compiuto, nè tale forse avrebbe giovato che fosse, poichè numerosissime furono le contraddizioni del Leopardi; ma quelle analizzate sono le più importanti e bastano a darci il carattere di tutte le altre, le quali si combatterono nel cuore e nell'ingegno del poeta che tutta Italia onora. Il Reforgiato ha inteso e spiegato le contraddizioni leopardiane con acume di critico e senza mancare a quella riverenza che ogni animo bennato sente doverosa verso i grandi e che non ha nulla che fare nè con l'adulazione, nè con l'adorazione cieca; reverenza che parrebbe doversi giudicare da tutti più che mai dovuta al Leopardi, in cui vediamo congiunte grandezza e sventura, le due più grandi fonti di affetti e di commozione, e che pure a niun genio forse fu tanto e tanto ingiustamente negata quanto a lui.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Antologia dell'oratoria italiana moderna, ad uso delle scuole secondarie di grado superiore, di FILIPPO ERMINI. — Rocca San Casciano, Edit. Licinio Cappelli, 1898.

Coi tipi corretti ed eleganti del Cav. L. Cappelli, il quale, merito non comune, ha saputo in breve conquistarsi uno de' primi posti tra gli editori italiani, esce molto opportuna questa Antologia, cui senza dubbio è riserbata un'accoglienza favorevole nelle nostre scuole secondarie superiori. E non solo nelle scuole, ma presso ogni persona studiosa, sarà bene accolto questo libro, come quello che offre ai lettori il fiore dell'oratoria italiana moderna, la quale, se *ab arte* lascia a desiderare e si scosta dai precetti dell'antichità, la cui osservanza (pur troppo non sempre viva tra noi) avrebbe potuto formare una nobile tradizione d'esempio, nulladimeno non si può negare, che non rispecchi la vita di questa *irrequieta società moderna che tante passioni sfrenano e turbano.* Al pensiero nuovo, del resto, occorreva una veste nuova; e con ragione osserva l'A. che « ora a governare la parola rivolta al popolo, Aristotele non detterebbe più un trattato di rettorica, e Cicerone non disputerebbe si a lungo nell'ombroso e quieto ritiro della villa tusculana ».

Il lavoro è diviso in quattro parti che s'intitolano respettivamente come segue: *tesi e questioni*; *fatti storici e ricordi*; *figure d'uomini*; *discorsi accademici e commemorazioni d'arte e di scienza.* Precedono alcuni cenni biografici, brevi ma esatti, de' singoli oratori di cui l'A. ha profittato, e vi

figurano un G. Arcangeli gloria de' monti pistoiesi, un Azeglio, un Gioberti, un Bonfadini, un Ricci Mauro, un Martini, un Fogazzaro ecc. nomi tutti che sono di per sè la più autorevole raccomandazione. Anche merita lode il Sig. Ermini, per avere corredati i brani scelti di poche, ed è ragione, ma nell'insieme, ottime noticelle; dico nell'insieme, perchè alcune pei toscani tornano affatto superflue e altre, avuto riguardo a quel certo corredo di cognizioni indispensabile, credo, alle persone cui è diretto il libro, si potevano risparmiare.

Trovo pure non inutili certi appunti che si fanno più qua e più là al *Dizionario Universale* del Petrocchi, e mi gode il cuore nel vedere citare come un'autorità il nome di questo mio illustre compaesano, che a giudizio dello stesso Ruggero Bonghi, merita di essere annoverato tra i primi filologi d'Italia.

Pistoia. A. PISANESCHI.

Storia e letteratura cristiana e biblica

I. **Le Christianisme et l' Empire romain de Nèron à Thèodose** par PAUL ALLARD; in-12, pag. XII-303. — Paris, Victor Lecoffre, 1897 : fr. 3,50.

II. **Anciennes Littératures chrétiennes - La littérature grecque,** par PIERRE BATIFFOL; in-12, pag. XV-347. — ibid. fr. 3,50.

III. **Six Leçons sur les Evangiles,** par M. l'Abbè PIERRE BATIFFOL; in-12, pag. 133. ibid.: fr. 1,50.

I. — Coi primi due volumi il Lecoffre ha dato principio ad una *Bibliothèque de l' Enseignement de l' Histoire Ecclésiastique*, che dall'origini del Cristianesimo si propone di arrivare fino ai nostri giorni : l' inizio, mi piace il dirlo subito, è veramente buono e se si continuerà come s'è cominciato, la collezione si renderà utilissima agli studi ecclesiastici e porgerà un modo comodo e facile di mettersi al corrente degli odierni studi critici.

L'A., cui fra altro, dobbiamo una *Rome Souterraine* (2 Ed.) ed una *Histoire des Persécutions* (vol., 1 e 2 in 2 Ed.) apprezzatissima, nel volume annunziato non fa, può dirsi, che un riassunto di questa storia aggiungendovi il periodo da Costantino a Teodosio il grande, e, come dice il titolo, espone le relazioni intervenute tra la chiesa cristiana e l' impero. Il suo lavoro è coscienzioso, minuto, attraente : a tutto dà un fondamento solido sui documenti : non una, se non erro, delle cose importanti è stata tralasciata mentre si dà largo posto a molte interessanti particolarità secondarie : l' archeologia cristiana, la letteratura patristica e storica, la legislazione romana, fonti della storia per questa epoca, sono conosciutissime all' A., che le utilizza con somma perizia e sagacia. L' istruzione che ne ricaverà chi non è molto a giorno delle ricerche moderne sarà certamente molta ed io non

dubito che la lettura di questo bel libro, oltrechè toglierà parecchie opinioni tradizionali, ma false, invoglierà potentemente allo studio della primitiva storia e letteratura cristiana: nè produce minor effetto salutare morale, poichè leggendo si vive di quella vita pura, sublime, devota al sacrificio del primitivo cristianesimo, esposta dall'A. con uno stile pacato ed insinuante, che dimostra da quale profondo sentimento religioso egli sia dominato.

II. — Da due decenni circa, in Germania ed in Inghilterra specialmente, si attende con grande diligenza agli studi patrologici o procurando edizioni critiche, o ricercando la paternità delle opere, o illustrando la vita degli scrittori ed il loro pensiero teologico e filosofico: accanto a più o meno probabili ipotesi, a qualche sogno anche, s'è potuto collocare una bella serie di particolari acquisiti alla storia ecclesiastica e letteraria, le quali chi volesse seguire sui testi e colle attribuzioni precedenti perderebbe in buona parte la fatica e s'esporrebbe ad un meritato compatimento. Le conclusioni della critica contemporanea (dispersissima) si trovano comodamente raccolte pei primi tre secoli nella *Geschichte der altchristlichen Litteratur bis Eusebius* del *Harnack* (vol I. Lipsia 1893, vol. II, 1 ibid. 1897 e di quest'ultimo parlerò fra breve), fino ad Isidoro di Siviglia ed a Giovanni Damasceno nell'eccellente Patrologia del *Bardenhewer* (1 vol. Freiburg i. B, 1895) e fino a Giustiniano, per la letteratura greca, nel presente volumetto del B. L'A. è parco nelle sue notizie, sobrio nelle indicazioni bibliografiche, non si dilunga nelle questioni tuttora dibattute, solo le accenna indicando con una interrogazione la parte ove egli propende, ma tutto il necessario a sapersi v'è, lo stato attuale delle questioni è dato esattamente, per cui chi vuole orientarsi in questo campo qui troverà con poca fatica il modo. È, per dirlo in poche parole, questo lavoro un riassunto rapido, ma completo e sicuro della storia letteraria greco-cristiana, che acquista anche un maggior interesse dalle opinioni particolari espresse quà e là dal ch. A.: un pò più di correzione e talora anche d'esattezza nel testo avrebbero reso il volume un libro di assoluta confidenza.

III. — Lo stesso metodo rapido e spoglio da superflua erudizione ha usato il medesimo B. nelle sei lezioni sui Vangeli, che altro non sono che le lezioni sulla storia delle origini del Cristianesimo fatte nell'istituto cattolico di Parigi alle giovani, per le quali là fu aperta quest'anno una sezione d'insegnamento superiore. La varia qualità intellettuale dei predicatori del Vangelo e degli ascoltatori, gli Evangeli in sè stessi e nelle relazioni cogli affini e cogli apocrifi, le lettere paoline, S. Giovanni ad Efeso, la sua Apocalissi ed il suo Evangelo colle questioni dell'autenticità, colle deduzioni ed induzioni storiche connesse passano avanti agli occhi del lettore esposti con verità, proprietà, brio, vivezza, interessando in sommo grado lo spirito colla bella e facile narrazione, colle osservazioni critico-storiche bene spesso fatte in un modo suggestivo tutto proprio dell'A.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Historia sacra utriusque Foederis, in usum juventutis litterarum studiosae concinnata a P. Gaudentio Schmiderer C. SS. R. Prati, Giachetti, 1897. L. 3.

L' ufficio di uno storico è molto più arduo che quello di raccontare i fatti l'un dopo l'altro. Egli deve mostrarci il nesso che vi è tra un fatto e l'altro, deve descriverci l'indole diversa degli stati successivi per cui passa il soggetto di cui si narra la storia, e le relazioni di questo con gli altri soggetti che lo circondano, giacchè in tali relazioni molte volte è nascosta la spiegazione di fenomeni altrimenti inesplicabili. Senza ciò si potrà avere una narrazione, ma non una storia.

Nè si pensi che uno storico sacro possa esimersi da un simil dovere. L' intervento sopranaturale di Dio nella storia del V. e del N. T. non ha distrutto, ma piuttosto ha diretto e promosso il naturale processo storico, così che il fatto culminante della storia sacra, la fondazione del Cristianesimo, è il termine di due lunghe serie di fatti, divini ed umani, che in lui convergono, non mediante violente e repentine scosse, ma mediante un continuo ed amichevole intreccio. Quindi lo storico sacro ha un compito da soddisfare anche più difficile di quello che ha uno storico profano. Da una parte, esso deve, premesse le necessarie nozioni di geografia ed etnografia, distintamente descrivere le diverse fasi che presenta la storia ebraica, sia interna sotto l' aspetto della politica, della cultura, dei costumi ecc., sia esterna nei suoi rapporti colla storia generale degli altri popoli: dall'altra parte, poi, deve descrivere il corso progressivo della Religione, e far notare il rapporto che passa tra questo corso e quello della storia civile israelitica.

Certamente, per una costruzione storica di questo genere, i principali elementi ci sono dati dai libri sacri; ma errerebbe chi credesse che essi bastino, o peggio, che essi contengano bella e fatta questa costruzione. I libri storici della Bibbia sono stati scritti per uno scopo di edificazione e non in servizio delle scienze storiche: le loro narrazioni contengono talora minute particolarità che poco o nulla servono allo storico, mentre tralasciano delle informazioni che a lui sarebbero state di grande giovamento. Sotto questo aspetto, alcuni libri non storici, come i profeti nel V. Testamento e le Epistole di S. Paolo nel N., sono più interessanti che altri libri così detti storici; giacchè contengono dei ragguagli preziosi per lo storia della Religione d'Israele e del Cristianesimo primitivo. Lo stesso vantaggio sopra certi libri storici del V. T. lo hanno alcuni monumenti o libri non canonici: a questi, per esempio, siamo costretti di ricorrere per il periodo di storia, che va dai Maccabei a G. Cristo, la conoscenza del quale è pure indispensabile per l'intelligenza della storia e della letteratura del N. Testamento.

Il P. Schmiderer ha avuto l'idea felice di scrivere una *Historia U. F. in usum juventutis litterarum studiosae*, onde preparare allo studio della Scrittura i giovani, che comunemente, come ben nota la prefazione, vengono agli studi teologici con nozioni di storia assai vaghe ed incomplete, e non

possono perciò tener dietro con molto profitto nemmeno ad un corso d'Introduzione biblica. La forma esterna che esso dà alla sua storia è buona: l'esposizione sobria e succosa, il latino elegante e chiaro. Nella sostanza però il libro corrisponde allo scopo che il suo autore si è prefisso? Ne dubitiamo. Si può dire che esso sia un sommario, e diciamo anche un sommario ben fatto, del contenuto dei libri storici della Bibbia, ma niente di più: ora questo è ben lungi dall'essere, come abbiam visto, l'ideale di una storia sacra. Forse l'autore ha creduto che la forma scientifica sarebbe stata sproporzionata alle menti dei giovani studenti di Lettere, ai quali il libro è destinato. Certo una storia biblica elementare, come la sua, non potrebbe svolgere ampiamente il programma sopra descritto; ma pure anche in una storia elementare bisogna che ci siano tutti gli elementi necessari ad una buona storia. D'altra parte è tempo che i giovani chierici si educhino ad uno studio della Bibbia non superficiale, come si poteva fare una volta, ma conforme alle molte esigenze della critica moderna. Crediamo poi che sobrie nozioni di geografia e di archeologia, adatte notizie, secondo il lume delle recenti scoperte, intorno ai popoli stati in relazione con gli Ebrei, avrebbero reso ai giovani più dilettevole lo studio del libro; ed una pittura esatta ed incisiva delle diverse fasi della storia d'Israele, e della parte in esse rappresentata dai principali personaggi, compresi i profeti, avrebbe loro agevolato non solo l'intendere ma anche il ritenere a memoria la storia sacra.

Un altro difetto, che mi sembra scorgere in questo manuale, è la troppa sicurezza di certe affermazioni. Anche qui forse ci ha influito lo scopo dell'autore: esso non avrà voluto confondere troppo la mente dei giovani suoi lettori col mostrar loro il buio in alcuni punti della storia biblica. Se così fosse, noi osserveremmo che il partito più facile non è sempre il più sicuro. Ciò che grandemente importa è che i giovani vengano allo studio della S. Scrittura con la mente libera da idee preconcette. È meglio che essi abbiano la testa affollata di dubbi i quali li spingano a studiare con passione le questioni controverse, ed a formarsi su di esse un'opinione personale, di quello che abbiano su tutto un giudizio ben fermo, formato dietro l'insegnamento del maestro e senza che ne sappiano il perchè, in guisa che poi si adagino inerti nella pretesa loro scienza, ovvero siano costretti a rinunziare con dispiacere e stento a quello che prima erano abituati a considerare come certo. Per questo, sopratutto in un libro preparatorio allo studio della Bibbia, a me non paiono opportune le affermazioni recise senza nemmeno un accenno ai dubbi in contrario. Ora affermazioni di questo genere non sono rare nel libro del P. S.. Scegliamone qualche esempio.

È noto di quante difficoltà è irta la cronologia biblica dell'epoca dei re; il tentare poi di fissare le date per le epoche antecedenti della storia israelitica, e molto più per quelle della storia generale del mondo, è impresa, a giudizio di molti savi, disperata. Eppure il P. S. ha in pronto un sistema cronologico minutamente esatto dalla vocazione di Abramo in giù, e per il periodo antecedente si contenta di aggiungere un *circa* alle date; così il diluvio sarebbe avvenuto circa il 2350 a C., la creazione dell' uomo circa

il 4000, nel quale anno, secondo lui, avrebbe forse avuto luogo anche la formazione del mondo, alla quale da lui si attribuisce la durata di sei giorni, a quanto pare, poichè niente fa supporre il contrario, nel senso proprio e comune della parola!

Nel raccontare la storia evangelica l'autore cerca di disporre i fatti che si leggono nei 4 Evangeli in un assieme armonico. Questo metodo s'impone a chiunque scriva la vita di G. C., e va bene. Però, a scanso di equivoci, avremmo desiderato che fin da principio si notasse essere il metodo prescelto almeno in parte artificiale, altrimenti i giovani lettori crederanno che tutti i fatti siano avvenuti nell' ordine nel quale sono raccontati. Ora precisare la cronologia dell' intiera vita di Gesù è impossibile, perchè i Sinottici non hanno avuto in mente un ordine rigorosamente cronologico. Si è creduto da taluni che S. Luca mirasse a ciò perchè egli dice di volere scrivere *ex ordine*, e forse il P. S., a giudicarne dalla disposizione che da al suo racconto, è del sentimento di cotesti esegeti. Ma seri critici ora mettono in grave dubbio che l'ordine inteso da S. Luca sia il cronologico, e sostengono che per ricostruire la trama naturale della vita di Cristo, sia più da affidarsi al secondo che al terzo evangelo.

Il modo reciso col quale si cerca l'accordo del quarto Evangelo coi Sinottici è talora violento. Così onde rimuovere le difficoltà che nascono dall' interrogatorio subito da Cristo, secondo il racconto di S. Giovanni letto spregiudicatamente, innanzi ad Anna, l'autore suppone che cotesto interrogatorio sia il medesimo che quello raccontato dai Sinottici, fatto innanzi a Caifa, contro la quale supposizione, se non fosse altro, chiaramente reclama il v. 24 del capo 18 di S. Giovanni.

Nel finire, ripetiamo che l' idea dell' autore di scrivere una storia biblica ad uso della gioventù studiosa è stata eccellente; esso però avrebbe fatto opera veramente utile, se all' esposizione sobria, chiara ed elegante avesse congiunta una dottrina conforme ai resultati certi della critica moderna, la conoscenza della quale oggi assolutamente è necessaria al clero cattolico.

Perugia.

U. FRACASSINI

Studi orientali

Il giubileo d' insegnamento del Barone Von Rosen. [1]

Il giorno 24 dello scorso novembre il celebre orientalista Bar. V. von Rosen compiva i 25 anni d'insegnamento impartito nell' Università di Pie-

(1) **Al-Muzaffariyyat.** Sbornik statei ucenikow professora Barona VIKTORA ROMANOWICA ROSENA ko dniu dwadzatipiatilietiya yego perwoi lekzii, 13-25 Noiabria 1872-1897; cioè: (« **Victoriana** »: Raccolta di dissertazioni dei discepoli del Prof. Barone VITTORE ROMANOW, von ROSEN, nel giorno del 25º anniversario della sua prima lezione, 13 Nov. 1872, 25 Nov. 1897) — Pietroburgo, 1897: in-8 grande, di pag. 363.

troburgo. In tale occasione alcuni dotti orientalisti russi, che ebbero a maestro il Barone V. Rosen hanno pubblicato il volume qui sopra annunziato, contenente undici scritti dei quali diremo brevemente il contenuto.

Apre la serie il Bartold con un articolo sopra Ḥâfizî Abrû (Nûr ad Dîn Lutf Allâh b. 'Abd allâh Ḥarabî) il quale per comando del suo sovrano, Sciah-Rokh, il figlio e successore di Tamerlano, scrisse due grandi opere, l'una geografica e l' altra storica. La prima, della quale possiede un manoscritto il British Museum, è preziosa perchè composta su fonti o perdute o rarissime. Il Bartold ragiona più a lungo di alcune parti di quest' opera, pubblicando e traducendo il testo delle notizie sull' antico letto dell' Amû Deryâ (Oxus), su Samarcanda e dintorni, su Bokhara ed altre città del Mâwarânnahr.

Quanto all'opera storica, è probabile che Hâfiẓî Abrû la pubblicasse in due edizioni, ma ad ogni modo non ci resta della prima se non la prefazione e il novero dei capitoli, l'una e l'altro contenuti nella detta opera geografica. La seconda edizione è il noto libro « Zubdat at-tawârih̲ » una parte della quale, creduta perita, ritiene il Bartold di aver ritrovato in un codice della Bodleiana.

Il Katanoff parla dei Turchi che abitano il Turkestan cinese o Turkestan orientale, nella regione tra il Tiànscian al nord, il Kuen-Lun al Sud il Bolortag ad occidente e la via fra Chami (Hami) e Ansi ad oriente. Sulla loro provienienza mal si era finora informati, e l'A., che ha studiato il dialetto parlato da queste popolazioni, reca gli argomenti per i quali è persuaso che questo dialetto sia quel medesimo che è parlato nel Turkestan russo o il così detto Giagatai. L'Autore pubblica alcuni testi importanti per la lingua e per la materia, in questo dialetto del Turkestan orientale, accompagnandoli della traduzione.

In tutt' altro paese ed in tempi antichissimi ci trasporta il Golenisceff col « Papiro ieratico della collezione Golenisceff, contenente la relazione del viaggio dell' egiziano Unu-Amon in Fenicia. Da questa si trae « fra altre cose », che la nazione dei Zakar (Zakal) abitava la Fenicia, e che la regione Alosa, Arosa (l'Alaša delle tavolette di Tell-el-Amarna) era sulla riva del mare.

Il Miednikoff nell'articolo « Sopra una delle fonti di Ṭabarî » ragiona di Saif b. 'Umar, e dà un importante contributo all'esame critico di una parte della storia di Ṭabarî. Egli conclude che Saif b. 'Umar, autore di scritti storici, nacque nel principio del secondo secolo dell' Egira, e morì circa il 180, che. nativo di Kûfa, egli visse sempre in questa città, dove ricevette la sua educazione e finalmente che egli era Sciita. È chiara l' importanza che hanno questi risultati per giudicare con sana critica delle notizie che derivano da Saif b. 'Umar.

Il Marr ragiona della leggenda relativa alla Santa Tunica di N. S. Questo profondo conoscitore delle letterature armena e giorgiana ci fa istruiti sulle forme di questa leggenda nelle dette letterature e pubblica dei testi relativi e nominatamente un testo armeno del quale si ha la leggenda relativa alla provenienza della Santa Tunica. La letteratura siriaca prima fonte

di tutte o quasi tutte codeste leggende, è diligentemente esaminata dal Marr.

Il Kokowzoff tratta del commento di Tanḥûm sul libro di Giona. Tanḥûm b. Yosêf nativo di Gerusalemme e vissuto verso la metà del XIII sec. appartiene ancora alla scuola dell'esegesi filologica, ma già accoglie in parte l'indirizzo filosofico ed allegorico. Tale indole appare nei Commenti alla Cantica ed all'Ecclesiaste ed altresì in questo sul libro di Giona, nel quale, per la parte filologica, egli segue interamente Abu-l-Walîd b. Ganâch e Ibn Ezrâ. Il Kokowzoff pubblica il testo secondo due mss., uno di Oxford e l'altro di Pietroburgo, e vi aggiunge la traduzione e copiose note che ci fanno ben conoscere l' indole del commento di Tanḥûm ed il posto che ha nell' esegesi ebraica.

Un importante contributo allo studio dell'antico arabo classico ci è dato dal Barone Von Gunzburg cogli estratti del divano di Nâbiga. Dal codice di Pietroburgo egli pubblica parecchi squarci, dichiarando l'indole della recensione contenuta in quel codice, che è quella di Asmaʻî assai pregiata e diffusa presso gli antichi scrittori arabi; oltre la traduzione, sono aggiunte copiose e ricche note. La conoscenza di un'antica recensione quale è quella di Asmaʻî, ha, come s' intende di leggeri, grande importanza per il testo di Nâbiga e la sua intelligenza, ed è parimente istruttivo il confronto colla recensione di as-Sukkarî; tutti gli arabisti aspetteranno con impazienza l'edizione del Divano di Nâbiga promessa dal Baron V. Gunzburg.

L' Oldenburg ha un articolo sulla versione persiana in prosa del Libro di Sindibad. Dei due antichi testi arabi di quest' opera famosa « il Libro maggiore e il Libro minore di Sindibad », non crede l'A. che l' uno o l' altro sia perduto del tutto, ma dimostra che il Sindibad maggiore ci è conservato nella versione persiana e nelle altre che ne dipendono, cioè la giorgiana e la turca, mentre il Sindibad minore ci è conservato nelle versioni siro-greca, spagnuola ed ebraica e nelle versioni arabe più recenti. A miglior fondamento per dimostrare ciò, egli ci fa conoscere innanzi tutto la versione persiana dovuta a Bihâ-d-Dîn al-Kâtib as Samarqandî, della quale si conoscono due mss. ambedue in Londra.

Il Melioranski pubblica nel testo e traduce la leggenda del profeta Sâliḥ quale è narrata nelle Qiṣas al-anbiyâ di Rubgûzî; egli si è servito di quattro mss. fra i quali il più importante è quello conservato nel British Museum.

A. Schmidt ci dà un curioso studio di letteratura araba, cioè l' adattamento fatto alla trattazione grammaticale e del sistema usato nella scienza del diritto (fikh). Principale autore di questo genere è Ibn al-Anbârî (m. 577) le cui opere sono diligentemente esaminate dall'Autore, che ne dà anche degli astratti.

Chiude la serie delle « Victoriana » uno scritto del Jukowski sopra « Umar al-Khayyâm e le quartine erranti » cioè che ritrovansi qua e là nelle opere di altri autori. L'A. pubblica importanti testi relativi alla vita di ʻUmar al-Khayyâm, cominciando da quello della « Nuzhat al-arwâḥ » di aš-Šahrazûrî, che è dato nell'originale arabo e nella traduzione persiana, e quindi novera

una grande quantità di codeste quartine che occorrono in opere diverse e specialmente in quelle di Râzî, 'Attâr e Galâl ad-Dîn Rûmî.

Questo è, brevemente riassunto, il soggetto degli scritti raccolti nel volume testè pubblicato dai discepoli del Barone Von Rosen. Questi discepoli sono ora maestri illustri, e porgono la più bella testimonianza della parte che il grande orientalista di Pietroburgo ha avuto nel promuovere gli studî orientali in Russia.

I. G.

Ibn Hamdîs, Il Canzoniere, pubblicato da CELESTINO SCHIAPARELLI. — Roma 1897, in-8 gr., XV-492 pp. (— Pubblicazioni scientifiche del R. Istituto Orientale di Napoli, tomo I.).

Fra i testi arabi, onde l'Amari cercò trarre nuovi lumi per la storia siciliana, s' incontra il canzoniere di Ibn Hamdîs, nato a Siracusa nel 1056, morto a Maiorca nel 1133. Tra i canti d'amore, e le poesie bacchiche, e gli epigrammi leggeri e graziosi, e i sospiri alla passata giovinezza, abbondano le lodi a principi e mecenati ed i carmi guerrieri, ove le allusioni ad avvenimenti contemporanei di Sicilia, d'Africa, di Spagna, fan capolino più spesso di quanto si potrebbe credere. L'Amari ne ricavò qualche notizia ignota alle altre fonti storiche; e maggior utile ne avrebbe tratto se avesse potuto studiare il non facile poeta su un'edizione critica del testo, anzi che su codici difettosi. Al nostro poeta dedicò pure varie pagine lo Schack, (1) il quale, dai frammenti pubblicati nella *Biblioteca arabo-sicula*, e da altri contenuti nelle Storie d'al-Maqqarî, tentò mostrare i pregi artistici del Canzoniere. Il cui autore, esule in Ispagna ed in Africa, non cessa di rivolger con affetto il pensiero all'isola, ove avea trascorsi gli anni migliori; ne lamenta le lotte intestine che la resero facil preda allo straniero (i Normanni), e compiange la Calabria devastata da Roberto il Guiscardo e da Ruggero. Le belle fanciulle son tratte prigioni, e le madri orbate dei loro figli; Siracusa, gloriosa un tempo per la stirpe del poeta, fu coperta d'obbrobrio, dacchè le mani dei Cristiani mutaron le sue moschee in chiese, ove i monaci mattina e sera fan parlare gl'istrumenti loro, con cui chiamano gl'infedeli alla preghiera (nr. 157). Egli eccita alla riscossa i suoi correligionari di Sicilia, che pur sanno combattere e morire come leoni (nr. 27), ed esulta quando l'imperatore Alessio Comneno, nel 509 dell'egira (1115-16), chiede pace all'emiro zirita di Mehdiyyah: « colui che fu posto a regnar in Costantinopoli la grande, colla penna si è premunito contro il filo della tua spada » (nr. 279). Altrove, celebrando con magnifici versi il palazzo e i giardini d'al-Mansûr in Bugia, fa rivivere ai nostri occhi lo splendore di quelle corti arabe africane e spagnuole, per le quali presto dovea cominciare l'età della decadenza.

(1) Poesie und Kunst der Araber in Spanien und Sicilien, 2ª ed., Stuttgart 1877, vol. II, p. 17-30.

Ma enumerar tutti i soggetti trattati, per lo più felicemente, dal poeta, è cosa pressochè impossibile. Ci basti aggiungere che il Prof. Schiaparelli ha vinto nel modo migliore le difficoltà grandissime inerenti all'impegno assunto, ed ha prodotto un'edizione mirabile, alla quale speriamo che tra breve voglia far seguire la non meno desiderata versione italiana.

C. N.

Etica sociale

Pedagogia ?!... di CAROLINA MARIMÒ della scuola normale di Genova. — Parma, Battei editore, 1897; 12°, p. 372; L. 1.25.

La signorina Marimò ha messo in coda quei due punti forse per non spaventare quei lettori che, al pensiero di subire un trattato di pedagogia, si sentono venire i brividi. È pedagogia si e no; o meglio è un trattato pratico di educazione che può uscire dalla scuola per entrare nella famiglia e mettersi sul tavolino delle mamme, che hanno figliuole da educare o l'intenzione di farle educare alle scuole Normali. Quindi nulla di pesante, nulla di uggioso. È una brava maestra che, quantunque ancora giovane, ha già una profonda pratica di quello che sono le scuole Normali, e di quello che dovrebbero essere. Il suo intento è di mostrare il nesso strettissimo che deve legare la scuola e la famiglia, la maestra e la madre, esaminare se i programmi sono ragionevoli e corrispondono al fine. Non sono ragionevoli, perchè opprimono la intelligenza delle alunne, e le sovraccaricano di un lavoro sproporzionato alle forze ordinarie, quindi un'infinità di malanni, come tisi, isterismo, perdita della vista, in modo che quando riescono ad avere una buona patente, molte sono già fisicamente sciupate. I programmi non corrispondono allo scopo. E qui io avrei insistito anche più della signorina Marimò. Cosa devono insegnare i maestri e le maestre nelle loro scuole? Devono svolgere il programma delle classi elementari. Da un insegnante si può pretendere benissimo una scienza più larga e profonda, ma sempre nel campo del programma che deve svolgere nella sua scuola. Aggiungeteci la pedagogia, perchè il maestro deve imparare a fare il maestro; il di più è un ornamento, un'erudizione utile fin che si vuole, ma questa erudizione, se il maestro non è di quelli che studiano per loro conto, in pochi anni si dileguerà, senza lasciare nessuna traccia. Figurarsi poi nelle maestre alle quali capita spesso quell'altro *surmenage* che è la figliuolanza. In mezzo a tanto positivismo, perchè siamo così poco positivi?

La signorina Marimò attribuisce giustamente alla indiscrizione dei programmi, e talvolta alla distribuzione dell'orario, il nervosismo che invade il ceto delle maestre, le quali, sparse nelle scuole dello Stato, diffondono la nevrosi nelle fanciulle, come se non ci fossero già altre e troppe cause che fanno nevrotico il nostro secolo. Dunque programmi più moderati, onde sieno

più ragionevoli le esigenze degli insegnanti. Per questo la brava signorina espone un suo programma accompagnato dallo svolgimento che potrebbe benissimo servire di norma a un regolamento generale.

Vorrebbe che la pedagogia della scuola avesse il suo fondamento nella natura senza troppi voli, una pedagogia che sgorgasse ugualmente dalla mente e dal cuore, e per questo l'autrice ha fatto uno studio speciale, e meglio lo ha tracciato, sulla pedagogia nella Divina Commedia. Campo sconfinato di didattica e autodidattica, sfruttata ora come saggio della Marimò, ma che potrà servire a più lunghi studi. Vi sono aggiunte due belle lezioni, una come introduzione all'insegnamento, l'altra come chiusa dell'anno e riassunto delle lezioni fatte; e, per varietà, una bella raccolta di pensieri, uno al giorno, i quali tutti hanno attinenza coll'educazione. In somma è un libro che si legge senza noia, e non è poco trattandosi di pedagogia, e che può fare molto bene forse più alle madri che alle maestre, per la ragione che le maestre hanno già troppi libri sotto gli occhi.

Non c'è dunque nessun appunto? Ecco, io trovo che ci sia un pò di ottimismo nel credere che le madri possano e debbano rivelare alla maestra il vero carattere delle figliuole che mandano a scuola, può essere una confessione dolorosa, o l'amore far velo all'intelletto; è un'illusione che poi la maestra possa tener conto di tutta quella varietà di caratteri, e mantenere una specie di corrispondenza colla madre. Ci vorrebbe una scoletta di dieci ragazze e di famiglie civili. Del resto l'occhio vigilante, e un criterio basato sul buon senso bastano alla maestra per conoscere i suoi polli. Un'altra cosa dirò, e finisco. L'A. offre alle future madri un elenco dei *migliori libri di pedagogia*. Alcuni sono veramente tra i migliori, ma altri non lo sono: come alcune madri citate sono state veri modelli, altre no. Ma il libro è bello e merita larga diffusione.

Casalmaggiore.

A. Astori

Letture amene

I. **Due voci,** Romanzo di Virginia Guicciardi-Fiastri. — Torino, Roux Frassati, 1897.

II. **Il tempo del mio verde Aprile.** Memorie di Guido San Giuliano. — Milano, Cogliati, 1897.

I. Ecco un buon romanzo. lo diciamo subito, giacchè per un critico, o almeno per noi, è un piacere poter dir bene di un libro.

L'Autrice sacrifica pur essa alla moda odierna, prendendo a principale protagonista del suo lavoro una squilibrata, ma la sua *Contessa Maria* appare tanto vera in tutte le contradizioni del suo animo, che la si direbbe

non una creazione della fantasia, ma una persona reale. D'indole naturalmente buona ma impulsiva, ma incapace di resistere ai moti improvvisi del suo animo, sembra sia dominata da uno spirito del bene e da uno spirito del male, che alternativamente esercitano la loro possanza sulla sua fragile e mutevole volontà.

Capace di affetto, di amore, di amicizia, benefica, generosa, pure è destinata a rendere infelici le persone che la amano e che ne sono amati. La troviamo giovane bella e ricca, vedova di un uomo di lei assai più vecchio che le aveva ispirato affetto e venerazione, ma quest'uomo, cui deve la sua presente agiatezza, essa ripetutamente ingannò ed ora col cuore lacerato dai rimorsi si decide a respingere qualunque nuovo amore per espiare le colpe passate. Nella solitudine in cui si racchiude viene sorpresa dalla sua migliore amica di collegio, donna virtuosissima, vedova essa pure e residente colla sua bambina e col fratello, giovane medico di gran cuore e di alta intelligenza, in una villetta vicina al parco della contessa Maria. Si riannoda la vecchia amicizia fra le due vedove, la penitente e la santa che mai ebbe bisogno di pentimento. Il giovane medico, pure, presto divide l'amicizia della bella vicina e l'amore nasce nel cuore di lui come in quello di Maria, malgrado questa non volesse più amare. Ma è essa padrona di se, può essa perseverare in un qualunque proposito? Mai lo potè, nè lo può ora.

Il giovane entusiasta vorrebbe darle il suo nome, dedicarle la propria vita, ma lo spirito buono che domina Maria le vieta di lasciargli ignorare le ombre che affuscarono il proprio passato. Egli riceve una scossa terribile apprendendo che la donna amata non era pura quale egli l'aveva creduta, ma nella grandezza del proprio amore trova la persuasione che l'affetto sinceramente corrisposto purificherà il suo idolo e ne cancellerà il triste passato. Lieto s'appresta agli sponsali, dopo aver fatto accettare la propria persuasione a Maria che si sente purificata, libera da quei malefici impulsi che prima sì spesso l'assalivano e tutta s'abbandonava alla gioia di incominciare una nuova vita abbellita da santi affetti, dalla carità, dalla pace, da una virtuosa e calma operosità.

Ma durante una breve assenza del fidanzato, Maria riceve la visita d'un antico compagno d'infanzia, giovane *viveur* brillante, leggero e senza scrupoli. Con lui intrapende una gita alle rovine d'un vecchio castello e là ecco accade un altra rovina, quella dei bei proponimenti, della nuova vita vagheggiata da Maria. Per un momento lo spirito malefico ha riaffermato la sua padronanza sull'anima fragile di lei, che alla vigilia del matrimonio tradisce il proprio fidanzato.

Se ne fugge subito lo spirito malefico e Maria vede l'enormità della rovina da esso lasciata. Essa comprende che non può più essere la onesta moglie del buon dottore, comprende che l'animo proprio in balia dei cattivi come dei buoni impulsi preclude la felicità a se stessa ed all'uomo amato e si uccide: il fidanzato al ritorno dal suo viaggio ne raccoglie l'ultimo sospiro.

È davvero singolare la maestria della scrittice nell'affrontare un argomento tanto difficile, facendo apparir naturali e logici così il processo del

dramma come i diversi stati d'animo dei singoli personaggi: e più ancora singolare si è che con un tale argomento, con situazioni tanto scabrose essa sia riuscita a fare un libro morale. E lo è infatti, e noi a qualunque persona potremmo consigliarne la lettura, giacchè le brutture morali non vi sono dipinte con tinte allettatrici, ma esposte come aberrazioni degne di pietà, non d'imitazione.

Inoltre il lettore, quale contrasto alle burrasche che agitano la vita della contessa Maria, ha dinanzi a se lo spettacolo riconfortante della esistenza moralmente sana del giovane medico e di sua sorella, dell'ambiente operoso calmo e virtuoso che circonda gli abitatori della villetta vicina al parco della trambasciata contessa Maria.

Di questa l'autrice, appunto perchè donna, fu in grado di esporre i contrasti, le contradizioni, gli improvvisi impulsi isterici che la caratterizzano, meglio di quanto avrebbero forse potuto fare scrittori di vaglia di sesso maschile.

Ma poichè non v'è opera, per quanto bella, la quale non abbia qualche menda, noteremo che se la Signora Guicciardi scrive con forma naturale e spigliata, la lingua da lei usata lascia alquanto a desiderare, nè sono infrequenti i vocaboli troppo evidentemente dialettali, rivelanti la regione cui appartiene l'egregia scrittrice.

II. Sappiamo bene che per ogni animo gentile è dolce il riandare colla memoria i tempi della infanzia beata, dell'innocente adolescenza e richiamare alla mente le prime impressioni della vita, le nuove sensazioni, i piccoli *grandi avvenimenti* che lasciarono una traccia negli anni della propria esistenza infantile. E però noi comprendiamo che *Guido San Giuliano,* evidentemente una signora, malgrado il pseudomino maschile, abbia raccolte le memorie degli anni della sua puerizia e adolescenza — comprendiamo che ella le legga e rilegga, le mostri anche ad un fidanzato, ad uno sposo, a chi è destinato ad avere secolei comunanza di vita e di consuetudini.

Per essa e per codeste persone tali memorie saranno care, gradevoli, interessanti, ma lo saranno ugualmente per il pubblico? Non lo crediamo, tanto più perchè, come appare da quanto scrive la gentile signora, essa crebbe e visse in una di quelle buone e rispettabili famiglie per bene, nelle quali sono infrequenti gli avvenimenti emozionanti, che possono cadere sotto l'attenzione di una fanciulla ben educata.

Fra la prima e la seconda parte di queste memorie vi è bensì un intermezzo stampato in corsivo nel quale troviamo considerazioni saggie e giuste sulla educazione delle fanciulle, sulla missione della donna, sui suoi doveri e sui suoi gusti — considerazioni assai morali ed opportune, appoggiate a citazioni di illustri scrittori e educatori.

E questo è il meglio del libro, o almeno il più utile ed interessante: quanto al resto, benchè scritto con garbo e con un tal quale spirito fine di osservazione, lo ripetiamo, è troppo poca cosa per il pubblico che vuole alcunchè di più commovente, e che si interessa alla vita vissuta, agli affetti,

alle passioni, alle lotte dell' animo che non possono trovarsi nell' esisten
d' una bambina, nè di una adolescente.

Guido San Giuliano però sa tenere la penna in mano con garbo e
trà forse darci memorie più interessanti, relative ad un' epoca posteriore d
la sua vita, epoca nella quale le gioie, i dolori, gli affetti non saranno
puerili.

Firenze. R. CORNIANI.

Studi francescani

Una lettera autografa di S. Francesco d'Assisi. — Nel periodico roma
La Palestra del Clero (N. I, p. 5 ss., Roma, 1898) l' illustre Ab. Giusep
Cozza-Luzi, bibliotecario nella Vaticana, pubblica in fototipia un manoscri
medioevale di piccole proporzioni (0,13 lungh. per 0,06 largh.), che qui
egli trascrive, traduce ed illustra, presentandola al lettore come una epist
di S. Francesco, scritta di propria mano a Fra Leone suo confessore. Que
prezioso autografo trovasi presentemente in Vaticano, offerto dal sac. C
Cardinali parroco di Spoleto, e dal ch.mo can. Faloci-Pulignani, dirett
della *Miscellanea Francescana*, a S. S. Leone XIII, che mostrò desideri
tenerlo presso di sè. Vogliamo anche noi darne precisa notizia ai nostri
tori, e perciò crediamo opportuno di presentarne la trascrizione, per qua
ci è stato possibile trarla dalla riproduzione fototipica, sciogliendo in m
casi le abbreviature.

*f. leo f. francisco tuo (?) salutem et pacem. Ita dico tibi fili mei sicut
ter, quia omnia verba que diximus in via breviter in hoc verbo dispono et
silio, et non semper (?) oportet propter consilium venire ad me. quoniam
consilio tibi in quocumque modo melius videtur tibi placere domino deo et s
vestigia et paupertatem suam faciatis cum beneditione domini et mea obed
tia et si tibi est necessari[um] animam tuam propter aliam consolationem t
et vis iterum (?) venire ad me ve[nias?]..,* [1].

Troppo poco io conosco la letteratura francescana, e le singole dis
sioni di chiarissimi autori italiani e stranieri, intorno ai presunti autog
del mio caro santo, per poter imprendere un serio e definitivo esame pa
grafico storico della citata epistola; e inoltre una semplice fototipia sare
un ben vago fondamento per la mia critica! Nondimeno, se devo dire s

(1) Alla linea 6 7 l'Ab. Cozza legge *quoniam ... oportet* etc.; ma è impossibile
l'ultima parola del v. 6 sia *quoniam*: nella fototipia almeno apparisce chiaro ed
dente un *et non semper oportet*, che concorda col contesto. All' ultimo verso in princ
m' è sembrato di poter leggere *iterum*. Diamo la traduzione del breve documento: «
io ti parlo, figlio mio, come una madre; che tutti i discorsi che facemmo per la
brevemente in questo dispongo e consiglio, nè sempre bisogna venire a me per consi
poichè così ti consiglio, in qualunque maniera meglio ti parrà di piacere al Signore
seguire le vestigia e la povertà sua, lo facciate con la benedizione del Signore e la
obbedienza. E se ti è necessario per l'anima tua, per qualch'altra consolazione
vuoi di nuovo (?) venire a me, vieni ecc. ».

plice e franco il mio parere, mi sento ancora dubbioso quanto all'accettare lo scritto riprodotto, come un' epistola autografa di Francesco. Certo, la scrittura apparisce molto antica; e se non è dell'Assisiate non può credersi posteriore al secolo XIII; anche le considerazioni grafologiche inducono a ritenerla opera d' un' anima elevata e affettuosa. Ma, dato che la lettera sia di S. Francesco, mi risulta strana la frase *f. leo f. francisco* che nell' uso epistolare latino e medioevale indicherebbe tutto il contrario: *lettera con cui frate leone saluta frate francesco;* strana e non giustificata abbastanza, nè dalla spiegazione che ne dà l' Ab. Cozza Luigi (*O frate leone ti saluta frate francesco*) che, sa di ricercata, nè dalla negligenza circa l' uso delle terminazioni nominali nel medio evo (*leo* e *francisco* per *leo* o *leoni* e *franciscus*) che qui apparisce troppo forte e, a parer mio, non ammissibile. Ed anche tutto il tenore della lettera si addice più ad un direttore spirituale, com' era appunto frate Leone rispetto a S. Francesco, che ad un superiore d'ordine. Resterebbe da spiegare quel *tuo* che si trova dopo *francisco:* ma forse l' originale potè avere *suo*, di cui, col tempo, la *s* fosse deperita o a bella posta trasformata.

Sicchè parrebbe, piuttosto, che la lettera fosse di frate Leone a S. Francesco: ciò che non so come si combinerebbe colle opinioni espresse dagli scrittori, che sostengono l' autenticità dell' autografo della *Benedizione* di S. Francesco, conservato in Assisi.

Insomma, in tutto v' è dell' incertezza: e chi conosce le sorprese che ci ha dato la buona o mala fede medioevale in queste materie, ha più d' un buon motivo per rimanere scettico. SALVATORE MINOCCHI.

Corrispondenza Astronomica

II.

La fotografia del cielo.

Al sig. Direttore della " Rivista Bibliografica ".

Parigi 3 febbraio 1898

L' appetito viene mangiando », dice un proverbio, non so se toscano o no. Fatto sta che la mia prima lettera astronomica ti ha destato, siccome mi scrivi, un vivo desiderio di vedere un po' più addentro in quella Fotografia celeste, che rende oggidì sì grandi servigi alla scienza. Ed io, lieto di averti guadagnato alla scienza di Urania, mi fo a contentarti.

Tu mi dispenserai dal raccontarti i primi tentativi fatti in Inghilterra, in Francia ed in Italia, per applicare il trovato di Daguerre alla rappresentazione dei corpi celesti. Certo è, che il problema non fu praticamente e completamente risoluto che dai fratelli Henry, astronomi dell' Osservatorio di Parigi, della cui amicizia mi onoro. Dietro i loro splendidi risultati si formò il disegno di rappresentare mediante la fotografia tutta la sfera celeste: opera gigantesca a cui colloborano 18 Osservatori del mondo intero. L' Italia nostra ci entra per due, quello del Vaticano e l' altro di Catania.

Tu sai benissimo che appunto dal primo di questi Istituti io fui qui inviato per istudiare a fondo teoria e pratica di questo nuovo ramo dell'antica scienza, e farne l'applicazione alle zone celesti toccate al nostro Osservatorio. La fotografia è oggi di moda, appunto come la bicicletta, e se ne fa l'applicazione dappertutto. L'altro giorno, mentre salivo nel tramvia, ecco un originale che mi punta in viso l'apparecchio fotografico, e raccoglie...... un tipo da presentare all'esposizione di Parigi del 1900. Non ti dare a credere, però, che la Fotografia celeste sia così facile.

L'opera intrapresa dai suddetti 18 Osservatori comprende: 1° la costruzione di un immenso Catalogo di stelle; 2° la esecuzione di un Atlante di carte celesti contenente un trentamila fogli! Il Catalogo conterrà tutte le stelle fino alla 11ª. grandezza inclusivamente; l'Atlante andrà fino alla 14ª. Per ora io ti dirò qualche cosa del primo. Un Catalogo di stelle è una specie di registro, in cui le stelle sono designate con numeri rispettivi, ed a ciascuna è assegnata la posizione, che occupava nel cielo nell'epoca adottata dal Catalogo, nonchè i leggeri spostamenti cui è soggetta. Questo vuol dire assegnar le coordinate astronomiche della stella, cioè la sua Ascensione Retta e la sua Declinazione; qualche cosa di simile alla longitudine e latitudine pei punti della sfera terrestre; chè come queste permettono al navigante di approdare al porto designato, così le coordinate di una stella permettono all'astronomo di rintracciarla nell'oceano sterminato del cielo.

Naturalmente le stelle sono disposte nel Catalogo per ordine, e di preferenza secondo che van crescendo le loro ascensioni rette. Restiamo intesi che coll'intrapresa dell'immenso Catalogo fotografico noi non s'intende contraddire il *numera stellas, si potes* dei Libri santi, chè, sebbene ne registreremo da 5 a 6 milioni, ne rimarranno tante altre che nè noi, nè gli astronomi dell'avvenire potranno tutte contarle. Fino a pochi anni addietro per costruire un Catalogo stellare bisognava misurare cogl' istrumenti meridiani stella per stella, e ciò almeno tre volte; e dopo le necessarie riduzioni e calcoli, si dava ad ognuna il suo posto. Che fatica, mio caro! Eppure gli astronomi che per la pazienza rassomigliano al veggente di Uz, pubblicarono finora di molti Cataloghi, qualcuno dei quali contiene fino a 300 mila stelle!

Ma ecco che la fotografia interviene e semplifica il lavoro; non però quanto si crederebbe. A bella prima, nulla di più semplice! Si prendono lastre sensibilissime al gelatino-bromuro, si mettono al foco chimico di un cannocchiale astronomico, e in qualche minuto si ottiene un *cliché*, cioè la rappresentazione fedelissima..... fotografica della regione del cielo verso cui si puntò il canocchiale. A te, mio buon amico, sembra tutto finito; ma non è punto così. Innanzi tutto, l'immagine fotografica in questo caso è tutt'altro che la fedele rappresentazione del cielo stellato, o, per dir meglio, essa riprodurrà l'aspetto, la disposizione in cui le stelle ci appariscono sulla volta celeste nell'istante che si eseguiva la fotografia, ma non quella che dobbiamo ad esse assegnare affettivamente nei globi o Cataloghi celesti. Qui, come in tante altre cose fra l'apparenza e la realtà corre un bel divario. Io son uso paragonare i *clichès* a quelle figuracce che in Fisica ricreativa si adoperano per mostrare l'*anamorfosi*. A guardarle, non vi si raffigura

proprio nulla; ma appena si avvicina ad esse uno specchio conico o cilindrico, tosto su di questo quelle figuracce si raddrizzano e diventano belle immagini. Soltanto, per raddrizzare le immagini dei *clichès* ci vuol altro che uno specchio; ma te ne parlerò di qui a poco. Inoltre, non ti dissi io che mediante le immagini bisogna formare un Catalogo, nel quale ad ogni stella bisogna assegnare la sua posizione? È necessario quindi sapere quali stelle si sieno fotografate e quale la loro posizione relativa. A questo scopo la sfera celeste fu divisa frai 18 Osservatorî partecipanti, ognuno dei quali ha la sua regione da fotografare; anzi, per maggiore esattezza, ogni regione viene fotografata due volte; il che obbliga ogni Osservatorio ad eseguire un gran numero di *clichès*, da 1000 a 1300. Ora per potere riconoscere le stelle, con ogni *cliché* si rappresenta una porzione determinata del cielo, designata dalle coordinate astronomiche del centro del medesimo: e la posizione delle stelle si deduce dalla loro situazione rispetto al centro mediante misure. [1]

A tal effetto ogni placca o lastra fotografica porta impresso un reticolato a quadretti, e la posizione di ogni stella vien riferita ai lati del quadrettino in cui si trova. Questo chiamasi in geometria un sistema di coordinate rettangolari. Di qui la necessità di un apparecchio di misura, chiamato *macromicrometro* (ci aiutino i grecisti!). Esso componesi di un microscopio, che ingrandisce le piccolissime immagini stellari sul cliché, e di fili sottilissimi perpendicolari fra loro e mobili nel piano focale mediante viti a testa graduata. Questi fili si fan coincidere ora colla immagine stellare ora coi tratti del reticolato, si da misurar la distanza della stella dai tratti, in giri e frazioni di giro delle due viti. A fine poi di distinguere le immagini stellari dalle impurità della gelatina che lo ricopre, fu stabilto nei Congressi di Fotografia celeste che ogni stella sarebbe fotografata tre volte sull' istesso cliché, prendendosene tre immagini vicinissime. Col macromicrometro si misurano due delle dette immagini, e poi si prende la media delle misure, anzi ogni immagine, siccome pure ogni tratto del reticolato, vien misurata due volte per maggiore esattezza.

Si propose altresì la durata di 6 minuti per la prima posa, di 3m. per la seconda e di 30 secondi per la terza: ma io mi son convinto che in Italia bisogna diminuire la durata di dette pose, altrimenti le immagini divengono grosse e deformi, sì da non potersi misurare con esattezza. È naturale che le disposizioni adottate pel cielo nebbioso di Parigi non convengano al nostro bel cielo. Anzi, per maggiore esattezza, io ho adottato un altro metodo di misura, ma qui non occorre parlarne. Col macromicrometro si misurano le coordinate rettangolari delle stelle fino ai diecimillesimi di millimetro. Però, oh quante precauzioni bisogna prendere per far bene dette misure! Io ne ho scritto un fascicolo. Infatti, bisogna bene orientar la lastra sulla piattaforma del macromicrometro, fare ad ogni misura la corre-

---

[1] In ogni cliché si è fissata una *stella-guida*, la cui posizione nel cielo è ben conosciuta, e su di essa si punta il canocchiale collimatore accoppiato al fotografico. Siccome poi le stelle si spostano in causa della Precessione, ec. fu stabilito che la posizione della stella-guida, del centro e di tutte le stelle di ogni cliché sarà riferita al 1900,0

zione del *run*; e come i quadratini del reticolo, per quanto ben fatti, hanno sempre leggerissime deformazioni, bisogna tener conto anche di queste. Infine tutte le misure son consegnate in registri, i quali son come l'embrione del Catalogo. Chè infatti il lavoro lungi dall'esser finito è appena incominciato.

Reca veramente meraviglia il vedere la sviluppo preso in pochi anni da questo nuovo ramo di scienza. Nato ieri appena, oggi ha già una vasta bibliografia. Ed è bello vedere Matematica e Fisica venire in aiuto della loro forse anziana sorella, l'Astronomia. Le sole misure *brute* (dirò così) de' *clichés* non dicono nulla, non dànno le posizioni esatte delle stelle. Questa è solo la parte materiale, meccanica, dell'immenso lavoro del Catalogo; ma la Geometria e l'Analisi intervengono, ed applicandosi al nuovo trovato, permettono di dare ai suoi risultati un rigore matematico. Ricordati, paziente amico, che le lastre fotografiche sono superficie piane, e intanto su di esse vien rappresentata la sfera celeste, donde una prima deformazione. Per correggerla bisogna costruire di molte Tavole, che variano di zona in zona. Lo studio delle zone piuttosto boreali assegnate al nostro Osservatorio mi ha mostrato la necessità di tener conto di piccoli termini nelle serie, i quali svaniscono quasi per le zone di Parigi. Ne segue una complicazione e maggior difficoltà per noi. Per esempio, in un caso ho dovuto costruire 12 Tavole, laddove a Parigi basta una sola. Rifletti pure che l'atmosfera c'involge, producendo il fenomeno della rifrazione, per la quale le stelle ci appariscono spostate dalla loro vera posizione. Se questo spostamento fosse eguale per tutte le stelle di un cliché, non ci sarebbe da tenerne conto, poichè noi misuriamo solo le distanze dal centro; non si tratta quindi di misure assolute ma di relative. Senonchè, trovandosi le stelle di un cliché a diversa altezza sull'orizzonte, la rifrazione agisce inegualmente su di loro: donde la rifrazione differenziale: seconda deformazione. La teoria ci dà il mezzo di costruire Tavole per correggerla, da non confondersi colle Tavole di rifrazione ordinaria. Siccome poi dette Tavole poggiano su certe condizioni, non si può dare ad esse molta estensione, il che ci obbliga a non dare ai cliché un angolo orario maggiore di 30 o 40 minuti (secondo le zone da fotografarsi). Anzi il meglio sarebbe di osservar sempre nel meridiano medesimo, chè allora le condizioni son più favorevoli; ma io non posso qui spiegartelo senza formole, che tu detesti. Aggiungi che la placca non ha potuto esser collocata nel suo telaio con esattezza matematica alla posizione voluta, il che produce un difetto di orientazione, donde una terza deformazione. Or come riconoscere tal difetto, come tener conto delle misure? In ogni placca si sceglie un certo numero di stelle di posizione ben conosciuta mediante i Cataloghi, se ne deducono varie posizioni approssimate del centro, e da queste si ottiene un valore provvisorio della orientazione nonchè degli altri elementi necessari per la *riduzione del cliché*, cioè per poter passare dalle misure rettilinee alle coordinate astronomiche delle stelle. Con detti elementi provvisori si calcolano le posizioni di molte stelle dette *di confronto*, il cui numero si eleva talvolta fino ad 80, e paragonando le posizioni così ottenute a quelle date dai Cataloghi, si può correggere la posizione provvisoria del centro ed assegnarne una più esatta.

Ma gli elementi definitivi di un *cliché* non si ottengono che mediante il così detto *raccordo* coi *clichès* vicini. A tal uopo si scelgono sul cliché che si vuol correggere e sul seguente molte stelle *mediane*, cioè comuni all' uno e all' altro (perchè le lastre si ricoprono l' una l' altra per una piccola striscia), e si esamina in qual modo dette stelle sono rappresentate dai due *clichès*. Da questo confronto si deduce mediante un lungo calcolo l' orientazione rispettiva delle due placche; e se si fa il raccordo con tutti i *clichès* che circondano il principale, si avranno di questo gli elementi definitivi. La stessa cosa si ripete per ogni *cliché*, che diviene principale alla sua volta.

Infine bisogna esprimere in gradi, minuti e secondi le coordinate delle stelle. Or come passare dalle misure rettilinee a queste curvilinee? In massima v' è un rapporto approssimato fra le une e le altre, chè ogni lato di un quadratino del reticolato vale incirca 5 minuti di arco; ma ciò dipende dalle dimensioni dell' obbiettivo fotografico. È vero che fu adottato un tipo unico di obbiettivo da tutti gli Osservatorî, però ci entrano tante altre cause, che bisogna determinare per ogni strumento il rapporto esatto. Il metodo per farlo è lungo e noioso; a me la sua applicazione è costata più mesi, però io te l' esporrò in due parole. Si cercano nei Cataloghi molte stelle esistenti sui *clichès*, si determina la loro posizione relativa nel cielo e sul *cliché*, e dal rapporto fra le due posizioni si vede in qual modo il cliché rappresenta il cielo, in altri termini si deduce la *scala* del *cliché*.

Come vedi, mio caro, la costruzione del Catalogo fotografico non è mica facile. Tanto più che bisogna aver la fortuna di trovare nei Cataloghi esistenti molte stelle del *cliché*; in caso contrario, fa d' uopo ricorrere al Circolo meridiano e determinar la posizione delle stelle che mancano. Sicchè trattasi di un' opera molto complessa. Nell' Osservatorio di Parigi sono 13 le persone che vi lavorano; cioè: 6 signorine per le misure al macromicrometro, dirette da Miss Klumpke, valente in Astronomia; 3 calcolatori per ridurre le misure in coordinate astronomiche; e 3 astronomi per prendere i *clichès*, calcolarne gli elementi, consultare i Cataloghi e costruire le Tavole.

Eppure con un personale sì numeroso s' impiegheranno circa 12 anni per compiere l' opera gigantesca. Il che non deve sembrarti troppo, ove riflettérai che su certi *clichès* si contano fino a 1800 stelle, come accade nelle regioni della Via Lattea.

Il Catalogo fotografico, se sarà costruito secondo tutte le regole suggerite dalla teoria, ci darà le posizioni delle stelle con esattezza superiore a quella dei Cataloghi ordinari, (non parlo però delle stelle fondamentali, la cui posizione è conosciuta con grande precisione). Infatti i migliori Cataloghi ammettono un errore medio di 1" e più; mentre nel Catalogo fotografico noi si ha la pretensione di garantire il mezzo minuto secondo. La dimostrazione di quanto ti dico è basata sul Calcolo di Probabilità, che certo non hai studiato ancora.

Quali saranno poi i risultati di quest' opera gigantesca, e qual vantaggio si avrà in consegnare in un centinaio di volumi, e forse in due, 5 o 6 milioni di stelle? Ti dirò: in 1° luogo si avrà il vantaggio di trasmettere alle generazioni future l' esatto stato del cielo e come il suo bilancio per

l'epoca nostra. E i posteri (che certo avran risoluta la quistione sociale e si occuperanno più di noi delle cose celesti) i posteri dunque, potranno costatare i movimenti propri ed altri cambiamenti avvenuti nelle stelle, paragonando il nostro Catalogo con lo stato del cielo all'epoca loro. Ma, oltre questo vantaggio postumo, fin d'adesso si avrà l'altro di possedere le posizioni esatte di un numero sterminato di stelle, alle quali si potrà riferire quella di un astro qualunque, che comparisca in cielo. Gli astronomi pratici sanno pur troppo la difficoltà di assegnar posizioni esatte a' pianeti e alle comete, perchè spesso mancano le stelle di confronto. Io l'ho veduto pel pianetino (416) *Vaticana*, di cui mi sono occupato e mi occupo ancora. Invece quando sarà pubblicato il gran Catalogo fotografico, ovunque si trovi un astro, vi sarà sempre a pochi minuti di arco di distanza una ed anche più stelle ben determinate.

Finisco con una occhiata al *budget*, passando dal Ministero dell'Istruzione Pubblica a quello delle Finanze. Quanto costerà questa intrapresa? In Parigi, a conti fatti, ogni stella del Catalogo costerà *una lira*. (Bagattella! comprare una stella con una lira). A questa stregua, ogni Osservatorio dovrebbe sostener la spesa di circa 300 mila lire! Ma in Italia io mi son di credere che la spesa sarà molto inferiore, specialmente perchè da noi si trovano volenterosi, che lavorano (e talvolta eccessivamente) pel puro amore della scienza, massime quando all'ideale scientifico si accoppia il religioso. Il che non accade così facilmente altrove. In prova, senti quel che mi disse in proposito uno di questi astronomi della Senna: « Mio caro Collega, a Parigi non si lavora mica per niente; e se io non avessi le mie 6000 lire annue di stipendio, manderei a spasso tutte le stelle del cielo!... »

E noi pure, mio buon amico, mandiamole a spasso per ora, chè ne abbiamo troppo a lungo ragionato. Credimi sempre

tutto tuo
G. BOCCARDI.

Notizie.

Tra i periodici dell'Università di Chicago. — L'Università protestante di Chicago ha un attività che eguaglia forse quella di parecchi nostri Atenei presi in fascio. Giova anche notare ch'è ricchissima, poichè, oltre il fondatore munifico Giovanni Rockefeller, trovò, ed anche recentemente, mecenati che le prodigarono i milioni a diecine; mentre presso di noi i milioni passano dagli scrigni alle Università con ridda forse meno vertiginosa. L'attività dei Professori, i quali oltrepassano il centinajo, non si limita all'insegnamento lungamente durato dalla cattedra, ma si esplica, a vantaggio degli studiosi, in varie altre guise e precipuamente nella compilazione di riviste per i diversi rami della scienza. Così avviene che, presso quest'Università, i rami principali hanno non solo una cattedra, ma altresì un periodico, al quale i professori consegnano il meglio della dottrina esposta sulla cattedra. In conferma, citiamo i titoli di alcuni periodici: *The A.*

J. of Sociology — *The J. of political Economy* — *The J. of Geology* — *The Astrophysical J.* — *Terrestrial Magnetism.* — *The Botanical G.* — ecc. Il campo biblico poi, preso in senso ampio, conta ben tre periodici.

Il primo, per nascita, si chiama *The Biblical World*. È mensile, ogni n. consta di pagg. 80, L. 11 per anno. Questo periodico conta parecchi anni di vita: ne' suoi inizii si chiamò prima *The Hebrew Student*, e poi *The Old and New Testament Student*. Ne è direttore il Prof. Guglielmo Harper, preside dell' Università. Dal lato scientifico, è un periodico di carattere piuttosto popolare, e questo carattere gli si accentuò maggiormente, dopo che gli furono nati accanto i due periodici, che diremo, ai quali cedette la trattazione ampia delle questioni di critica e di linguistica. A titolo di saggio, riproduciamo i titoli di alcuni articoli pubblicati nei nn. del '97. — *The Gospel and the Greek Mysteries*, *A. Carman* — *Have we authentic portraits of St. Paul?* *W. Harrison* — *The Text-Book Literature of the Babylonians*, *M. Jastrow* — *Importants Events in Israel, 950-621 B. C.*, *M. Ira* — *Hebrew ock-altars*, *B. Greene* — *A Sketch of Assyrian History...*, *G. Godspeed* — *A Sketch of Egyptian History...*, *I. Breasted* — ecc. Ogni num. oltre la rubrica *Books Reviews*, porta anche *Notes and Opinions*, *Exploration and Discovery*, *Work and Workers*, *Current Literature* e notizie del *Council of Seventy*, società destinata a promuovere gli studi biblici. Dal lato poi artistico, questo periodico nulla lascia a desiderare; è ricco di belle illustrazioni su carta finissima, ed il num. del *Christmas* (Natale) riesce un gioiello artistico.

A lato di questo sorse poi un periodico dal titolo *Hebraica*, mutato recentemente così: *The Journal of Semitic Languages and Literatures*. È trimestrale, ogni n. consta di pagg. 80, L. 18 per anno. Pubblica articoli in lingua inglese, tedesca, francese e latina. Suo scopo è promuovere lo studio delle lingue semitiche, venire in ajuto agli studiosi, ed offrire le sue pagine a chiunque, in nome della scienza, ha qualchecosa da far notare su questa materia. Lo dirige il sullodato Prof. G. Harper, coadiuvato dai suoi colleghi che insegnano lingue e letterature semitiche; il Dr. Crandall, Dr. Breasted, Dr. Berry, ed il Prof. Godspeed. Vi collaborano anche distinti orientalisti che non appartengono all' Università, tra i quali notiamo il Prof. E. Nestle — che apprezzò tanto favorevolmente i lavori biblici del Ch.mo Direttore della *Rivista Bibliografica*. Ci limitiamo a riprodurre i titoli di alcuni articoli pubblicati nei nn. del '97. — *A Grammar of Aramaic Idiom contained in the Babylonian Talmud* (varii art.), *C. Levias* — *Zwei Nominale Elemente*, *J. Barth* — *The Religious Standpoint of the Chronicles*, *W. Barnes* — *A Commentary to Deuteronomy*, *G. Kerber* — *Some Contributions to Hebrew Onomatology*, *E. Nestle* — *Assyriological Notes*, *R. Harper* — *The Origin and Signification of the Gunu-Signs*, *C. Kent* — ecc. Ogni numero contiene delle *Contributed Notes*, *Book Notices*, *Semitic Bibliography*. Per coloro che intendono perfezionarsi nelle lingue semitiche è un periodico utilissimo.

Accanto a questi due periodici indicati, sorse ultimamente, cioè sul principare del '97, un terzo dal titolo: *The American Journal of Theology*. È trimestrale, ed ogni fasc. (o piuttosto volume) consta di 300 pagg., L. 18 per anno. È sotto la direzione della facoltà di teologia (divinity) dell' Univer-

sità, e reca l'elenco di oltre cento collaboratori, tra i quali figurano non pochi professori di Germania e d'Inghilterra. Contiene 1) Studî, 2) Documenti, 3) Note, 4) Recensioni 5) Riassunti di articoli tolti dalle principali riviste del genere, 6) Bibliografia, ossia indicazione di tutte le pubblicazioni recenti che in qualche modo toccano il campo teologico. Gli studî biblici, com'è naturale, occupano gran parte del periodico. Riproduciamo alcuni titoli di articoli pubblicati nei nn. del '97. — *Bernard Weiss and the New Testament, G. Gregory — The Natural History of Sacred Books, A. Menzies — Style as an Element in determining the authorship of Old Testament Documents, S. Curtiss — The present status of the inquiry concerning the genuiness of the pauline Epistles, B. Weiss — The fourth Gospel and the Quartodecimans, J. Drummond, — The Growth of the Peshittâ version of the N. T., F. Conybeare — Alexandria and the N. T., J. Riggs — The Fall and its Consequences according to Genesis c. 3, I. Mitchell* — ecc. Senza dubbio questo periodico sarà favorevolmente accolto dai protestanti; ma potrebbe anche tornare utile a coloro fra di noi, che fanno della polemica, combattendo talora sistemi e teorie di avversarii che non conoscono, pur credendo di conoscerli. È superfluo far notare che noi non dividiamo tutte le opinioni espresse negli articoli che sopra abbia citato semplicemente, per non sacrificare l'esattezza alla brevità.

Genova.

M. F.

Cronaca della Rivista

— **Il terzo congresso bibliografico internazionale** — Per iniziativa della *Société bibliographique* di Parigi, si terrà nella capitale francese, dal 13 al 16 aprile 1898, il terzo congresso bibliografico internazionale, (il 2º fu tenuto nel 1888). A norma dell'indole stessa della *Società bibliografica* il congresso è diviso per tre sezioni: I. *movimento scientifico*; II. *biblioteche e pubblicazioni popolari*; III. *bibliografia propriamente detta*. Presidente del comitato organizzatore è il marchese di Beaucourt, con molti altri illustri francesi intorno a lui e un'accolta elettissima di delegati scientifici pei dipartimenti di Francia e per le principali nazioni d'Europa, tra le quali, con dolore, non vediamo nominata l'Italia. Finora sono state presentate o promosse più di cinquanta Memorie da esser lette nel congresso di cui più di quaranta sui moderni dati della scienza e dell'arte in ogni ramo del sapere (I sez.: una sola dall'Italia, del prof. Flamini di Padova, sulla *letteratura italiana*) negli ultimi dieci anni. La *société bibliographique*, dichiarandosi francamente cattolica, si rivolge in modo speciale ai cattolici; ma con savia e santa tolleranza essa accoglie con favore anche l'opera e gli scritti di dotti non cattolici, in questioni che non importano alcuna professione di fede religiosa. L'*invito* al congresso dà diritto ad assistervi e prendere parte alle deliberazioni, e a ricevere poi una copia degli *Atti del congresso*, che riusciranno certo interessantissimi: tale *invito* si ottiene inviando L. dieci al sig. E. Gabriel Ledos segretario generale (Rue Saint-Simon, 5, Paris).

— **Il Graffito del Palatino.** — Il prof. *Orazio Marucchi*, direttore del museo egizio in Vaticano, esplorando i moltissimi graffiti del palazzo dei Cesari (Domus Tiberiana) ne trovò uno qualche tempo fa, che gli parve poter essere rappresentativo di soggetto cristiano. Tosto i fogli quotidiani dissero o fecero dire al Marucchi essersi trovato un graffito rappresentante la crocifissione di Gesù, tracciato da un soldato presente nel Golgota (cfr. il graffito famoso del museo kirkeriano) ecc. ecc; tanto che il prof. Marucchi, dovè

dirigere a vari giornali più diffusi una categorica smentita e protesta. Ora, a rimetter le cose a posto, lo stabilimento Danesi ha pubblicato la fotografia esatta del graffito, con un commento del ch.mo P. Giuseppe Cozzo Luzi, che parla delle varie ipotesi di interpetrazione del graffito, e stima certa la lettura del nome posto in alto *Crestus*. Segue una lettera del Marucchi, che nuovamente protestando contro la interpretazione cristiana, ciecamente diffusa in nome suo, riserva ogni giudizio a un più maturo esame dei graffiti palatini. Il graffito in questione ha scritti dei cattivi versi erotici, così lubrici da non potersi riferire neppure nell'originale latino.

— **La Rivista d Italia**, come i nostri lettori sanno, ha incominciato le sue pubblicazioni, sorgendo in luogo delle due Riviste *Italia* (Dir. D. Gnoli) e *Vita Italiana* (dir. A. de Gubernatis). È diretta dal conte D. Gnoli, e pubblicata dalla *società Editrice Dante Alighieri* (fasc. mens. di 200 pag. illustr. L. 2; anno L. 20, sem. L. 11). Il 2º fasc., che abbiamo potuto esaminare, lo troviamo eccellente. Il Carducci, con critica semplice e arguta, parla della canzone all'*Italia* di G. Leopardi: il Chiappelli esamina lo stato del concetto filosofico storico della pace internazionale, dal generoso impulso che gli diede il sommo Kant sino ad oggi. L'esposizione dei ritratti in incisione nel gabinetto nazionale delle stampe in Roma, dà occasione al Kristeller di porre la questione storica del ritratto a stampa, e l'articolo è illustrato da otto belle incisioni di Dürer (Melanchton), Rembrandt (Uytenbogaert) Van Dyck (Sustermans), Bernini (Innocenzo XI) ecc. E. A. Butti vi pubblica un dramma in tre atti, *La fine d'un ideale*, che in sostanza dimostra come l'emancipazione della donna moderna non tende che a far decadere vie più questa fragile creatura: alcuni personaggi sono disegnati in incerto e i primi due atti hanno poca energia comica. Ma il carattere di Valeria, la protagonista, benchè un po' sforzato, è vivo e forte, e l'ultimo atto è di rara potenza drammatica. Le diverse *rassegne* in fine della *Rivista* danno ampio ragguaglio del presente movimento letterario e artistico. Benchè la *Rivista d'Italia* non abbia un programma strettamente cattolico, pure non vogliamo negarle il nostro sincero plauso: augurando che sotto la direzione del conte Gnoli essa si astenga da entrare, come la *Nuova Antologia*, nei templi corintii di Venere a prostituirsi con le laique profanazioni che vi ha fatto Gabriele D'Annunzio delle parabole evangeliche.

— **Gabriele d'Annunzio** ha pubblicato sulle scene francesi e in volume italiano sua tragedia di carattere simbolico fatalista intitolato *la Città morta*. L'azione si svolge tra le tombe dell'antica Micene, e descrive amori adulteri e incestuosi. *La città morta* è stata quasi universalmente biasimata nell'invenzione scenica, nella forma letteraria e sopratutto per la sua oscenità. Rimandiamo intanto i nostri lettori al giudizio critico datone dal *Fanfulla della Domenica* (13 febbr. 1898) e dalla *Rivista d'Italia* (15 febbr. p. 319 segg.).

— **L'Università di Cambridge** ha pubblicato (C. I. Clay, and sons, London) la seconda edizione dei *Detti dei padri ebrei*, ossia la celebre collezione di sentenze morali detta *Pirqê Aboth* (*capita patrum*) corredata di numerose e dotte note e d'una versione inglese dal ch.mo sig. C. Taylor. Questa edizione (8º, p. 256, 10 *sh.*) contiene il frammento cairino della versione biblica d'Aquila, con tanta accuratezza e scienza dichiarato dal D.r Mercati ai nostri lettori nel passato numero della *Rivista*.

— **Al Circolo filologico di Milano**, il 20 febbraio, il valente critico di Ginevra Eduardo Rod cominciò una serie di conferenze sulla *Rinascita della poesia drammatica*, parlando sul recente dramma del Rostand, *Cyrano de Bergerac*, che fa ora le delizie del pubblico parigino nel T. della *Porte St. Martin*, e ch' ei designò come un principio di nuovo rinascimento del dramma storico romantico.

— **Il Circolo filologico di Siena** fu inaugurato il 22 gennaio scorso con una bellissima conferenza del nostro prof. Guido Mazzoni sulla vita e le opere di Vittorio Alfieri.

— **La libreria editrice Roger Chernoviz** di Parigi ha pubblicato il primo fascicolo, contenente la *Genesi*, della **Bibbia poliglotta** (ebr., gr. LXX, lat. Vulg., franc. del Glaire) edita dal ch.mo Vigouroux, con introduzione, note, carte geogr., illustrazioni archeologiche ecc. Ci riserviamo di darne il giudizio critico.

— **Giovani cattolici e cattolici giovani** è il titolo d'un discorso fatto dal nostro P. Semeria nel palazzo della Cancelleria apostolica a Roma il 3 aprile 1897, ed ora pubblicato per le stampe (Roma, tip. del Senato cent. 60). Lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, non solo per la vigorosa eloquenza, ma principalmente per alcune nuove e

stupende pagine, intorno al modo di concepire ed esercitare il culto religioso nella società cristiana (pag. 6-10 e passim). Le pag. 11-15 ci parvero aver troppa fiducia nella futura azione sociale della donna. Le ultime pagine sembrano d'inspirazione repubblicana.

— **Sua Santità Leone XIII** ha concesso alla **Società di S. Giovanni** (Desclée) di pubblicare in elegante volumetto i suoi *Carmina novissima*; poche poesie latine di recente composizione; tra cui son note quella per la conversione di Clodoveo e l'epistola a Fabrizio Rufo sulla temperanza nel mangiare. « Son tutte notevoli per correttezza elegante di latinità ».

— **La Società geografica italiana** tenne pochi giorni fa in Roma nel Collegio Romano la sua solenne adunanza, nella quale il ch.mo prof. Dalla Vedova fece onorato ricordo degli esploratori italiani in Affrica, recentemente mancati ai vivi; specialmente di Maurizio Sacchi e di Vittorio Bottego, che hanno immolato la loro vita per recare in incognito terre inospitali il nome e la civiltà della patria italiana.

— Il nostro giovine Duca degli Abruzzi **Luigi di Savoia** sta preparando i materiali d'una prossima forte spedizione verso il polo artico, ch'ei vuole personalmente intraprendere e dirigere, sperando vincere quell'arcano dinanzi a cui indietreggiò, pur vittorioso, Nansen, ed ora, forse, soccombette Andrée. Il duca degli Abruzzi compì l'anno scorso un'audace esplorazione del monte S. Elia nell'Alaska (America sett.) descritta dal De Filippi.

— **Il terzo congresso geografico Italiano** sarà tenuto in Firenze nella prossima primavera, e sarà aperto precisamente il dodici aprile. Presidente del Comitato ordinatore è l'illustre prof. on. G. Marinelli del nostro Istituto Superiore.

— **I manoscritti inediti di Giacomo Leopardi** saranno pubblicati dalla rinomata ditta editrice fiorentina dei Successori Le Monnier. che si è presentata come il miglior offerente nel concorso indetto all'uopo dal Ministero: il primo volume sarà pubblicato nel maggio prossimo. Com'è noto, la Ditta Le Monnier ha già pubblicato ben quattordici volumi delle opere di G. Leopardi.

— **Il senatore Marco Tabarrini**, che cessò di vivere il 14 gennaio scorso nella città di Roma, era presidente dell'*Istituto storico Italiano*, nella qual carica è stato eletto a succedergli l'illustre nostro concittadino senatore *Pasquale Villari*. Presiedeva pure alla regia *Deputazione di storia patria* e fu per alcun tempo alla direzione dell'*Archivio storico italiano*, presentemente diretto con tanta scienza e saviezza dal prof. *Cesare Paoli* di Firenze. Cfr. la bella necrologia di I. Del Lungo nella *Rivista d'Italia* (15 febbraio 1898), e l'altra di F. Lasinio nella *Rassegna Nazionale* (1 marzo 1898).

— **Vincenzina de Felice Lancellotti** cessò di vivere piamente in Napoli il 22 febbraio. Fu poetessa lodata (cfr. i suoi *Raggi di fede*), benchè non tanto quanto la celebrarono i nostri giornali quotidiani. Da circa sei anni dirigeva ora il periodico femminile *Vittoria Colonna*.

— Il 17 febbraio è morto a Genova in età di ottant'anni il P. **Francesco Pizzorno** delle Scuole Pie, latinista valentissimo, traduttore delle *Decadi* di Tito Livio, eccellente epigrafista, antico e valentissimo insegnante.

— È morto a Parigi, nei primi giorni di febbraio, in età di 68 anni il celebre scrittore **Ferdinando Fabre**, autore di non pochi romanzi già in voga, per es. *L'Abbé Tigrane*, nei quali seppe così ben dipingere la vita e i costumi del clero francese.

— **Concorsi letterari e scientifici**. — La reale Accademia di Napoli, classe di scienze morali e politiche, ha indetto un concorso, con premio di lire 1500, a chi presenterà la migliore memoria su questi due temi: 1º, *dei principali indirizzi della filosofia contemporanea*; 2º, *L'estetica di Kant; la scuola romantica e l'estetica positiva*.

I concorrenti potranno trattare l'uno o l'altro tema, e il termine utile per la presentazione delle memorie è fissato al 30 settembre 1899.

L'*Istituto lombardo di scienze ed arti* ha indetto un concorso, con premio di L. 700, sul tema: « *Storia della vita e delle storie di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto di una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite* ».

Tempo utile, fino al 31 dicembre 1900.

GAETANO BRUSCOLI, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Atti accademici

Istituto Reale lombardo di scienze e lettere: rendiconti Serie. II, vol. XXX, fasc. 18-19 (adunanze del 25 novembre e 9 dicembre 1897).

De Toni G. B., Intorno alla vita ed alle opere di Vettore Trevisan, naturalista padovano — **Ferrini Rinaldo**, Sulla ripartizione della corrente alternata in circuito comprendente un arco multiplo, con effetti di autoinduzione e di capacità nei singoli conduttori — **Lattes A.**, Le *liminate* ed alcuni usi nuziali lombardi. — **Martinazzoli Antonio**, La pedagogia nei Promessi Sposi di A. Manzoni. — **Taramelli Torquato**, Sulla composizione delle ghiaje plioceniche nei dintorni di Stradella.

Memorie della R. accademia delle scienze dell' istituto di Bologna. Serie V, tomo VI, fasc. 4 (1897).

Saporetti A., Nuova analisi sull' esistenza degli istanti in cui la differenza fra il tempo solare ed il tempo medio diventa o massima o nulla. — **Cappellini G.**, Sulla data precisa della scoperta dei minuti foraminiferi e sulla prima applicazione del microscopio all' analisi meccanica delle rocce per Iacopo Bartolommeo Beccari — **Fornasini C.**, Indice ragionato delle frondicularie fossili di Italia; studio monografico — **Mattirolo O.**, Il genere *Cerebella* di Vincenzo Cesati: ricerche intorno al suo sviluppo e alla sua sistemazione (con tavola). **Delpino F.**, Dimorfismo del *Ranunculus ficaria* L. — **Cavazzi A.**, Di alcune ricerche sugli arseniti e sugli arseniati di cromo — **Gotti A.** e **Brazzola F.**, Sopra un caso di blastomicosi nasale in una cavalla (con due tavole) — **Riccardi P.**, Contributo degl' italiani alla storia delle scienze matematiche pure ed applicate. — Cfr. *Bollettino*, 1897, n. 7025.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

CARD. CAPECELATRO, *Le virtù cristiane;* Roma, Desclée.
MONS. BONOMELLI, *Seguiamo la Ragione;* Milano, Cogliati.
TOLSTOI. *Novelle;* Milano, Cogliati.
SANSONI. *La libertà pratica;* Firenze, Bocca.
BIADEGO. *Lettere dantesche tratte dal carteggio di Bartolommeo Sorio;* Città di Castello, Lapi.
PASTOR, *Zur Beurtheilung Savonarolas;* Freiburg i. B., Herder.
HAMILTON-CAVALLETTI, *Dal detto al fatto nel socialismo;* Firenze, S. Raffaele.
MONS. DUPANLOUP, *Conferenze alle donne cristiane;* Milano, Cogliati.
ZARDO. *Poesie varie tradotte dal tedesco;* Firenze, le Monnier.
MASSARANI, *Diporti e veglie;* Milano, Hoepli.
GABELLI A., *La proprietà sociale;* Milano, Hoepli (due vol.).
RAZZOLI. *La chiesa d'Ognissanti in Firenze;* Firenze, E. Ariani.
CAROCCI. *Firenze scomparsa;* Firenze, Galletti e Cocci.

Pubblicazioni minori pervenute alla *Rivista*.

[illegible] B., *La filosofia Cristiana delle* [illegible], Venezia, Tip. [illegible] — Estratto dalla [illegible] di Venezia.

[illegible] *Una lettera di* [illegible], Firenze, [illegible]

[illegible] Roma. Tip. Failli, [illegible]

[illegible] *Antonii Rosmini* [illegible] (con iscrizioni epi[illegible]) [illegible] sul [illegible] dal vol. *Per Antonio Rosmini nel primo centenario* [illegible]; [illegible] Cogliati, 1897.

[illegible], *Lettere inedite di Scrittori Liguri del Secolo XIX* [illegible] di [illegible] Costa, di

L. Goracci, di A. Crocco, di F. Alizeri, di A. Sanguinetti a S. Grosso); Pisa, Tip. Mariotti, 1897.

Cozza Luzi G., *Tommaso l' Aquinate a Bolsena e Orvieto*. Roma, Tip. Sociale, 1897.

» » *Del ritratto di Francesco Petrarca nel cod. vaticano 3198*, Roma, Scuola Tip. Salesiana, 1898.

» » Sacerdote Senese. *Ci faremo Socialisti?* (istruzioni popolari in forma di dialogo: elegante ed utile operetta, cent. 15) Siena, Tip. S. Bernardino, 1898.

De Rosa Franc. *Considerazioni sul Sacerdote Cattolico nella Vita Sociale*, Napoli, Tip. Ruggiano e f., 1897.

Spagnuolo Sac. A., *Il Sacramentario Veronese e Scipione Maffei*, Torino, C. Clausen, 1898.

» » *Storia Letteraria della bibliot. Capit. di Verona*, Verona, F.lli Visentini, 1897.

Valla Filippi, *Un allegra burla al Sig. Tuzerini*; Commedia: Torino, Ed. Speirani e figlio 1897.

Spiritus Asper, *Lettere ai Morti* (considerazioni storiche e sociali assai... poco umoristiche); Milano, Tip. Bertarelli, 1898.

Gagliardi G., *Di un poeta Vernacolo Roveretano*, Cenni; Venezia Orf. Maschile, 1897.

Bongiorni Sac. Emilio, *Sant'Agnese nelle Opere di S. Ambrogio*, (con illustrazioni). Brescia, Tip. Queriniana, 1897.

Villari A., *Leopardi e Ranieri*, Napoli, Tip. Pesole, 1898.

Raffaele Mariano, *Rosmini e la sua condanna*, Napoli, Tip. dell'Università, 1898.

Ceroni G. B., *Ricordi e Memorie*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1897.

Raddi Ing. A., *Le Bonifiche Italiane*, Napoli, Tip. Velardi, 1897.

Setti Dott. T., *Organismo Sociale e Biologia*, Genova, Tip. Ciminago, 1897.

Cattani Dott. G. *La Vita dell'uomo*, Conferenza, Milano, Tip. Cogliati, 1897.

Ballerini G., *Il Materialismo e l' Origine dell' Universo*, Genova, Fassicomo e Scotti, 1898.

Marziani A. *La Metafisica e le Scienze Sperimentali*, Acireale, Donzuso Tip., 1898.

D' Alfonso R., *Sensazioni Vibratorie*, Roma, Soc. Dante Aligh., 1897.

Magni B. *Leonardo da Vinci*, Dalla Storia dell' Arte Italiana, Roma, Tip.Salesiana, 1898.

Rodriguez F. *Per il 50° anniversario dalla fondazione di S. Ferdinando di Puglia*, Roma, Paravia, 1898.

☞ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, ***senza aumento di prezzo.***

ANNO III. FIRENZE, 25 MARZO 1898 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale	» **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica 19 Marzo 1898 — (SOMMARIO): Il Buddismo in Europa. — Gli Hethei-Pelasgi in Italia. Gl'Italici della Paletnologia italiana. — La genesi dello Statuto. Studio storico. — La deformità giuridica del duello. — Nel paese de' Bramini. *Racconto*. — Archeologia.

Rivista d' Italia (già *Italia* e *Vita italiana*). — 15 marzo 1898 — (SOMMARIO): « Le tre canzoni patriottiche » di Giacomo Leopardi (G. CARDUCCI) — L'Inghilterra e l'Estremo Oriente (D. L. TRAVERSI) — Prometeo, *Versi* (D. GNOLI) — La epilessia di Napoleone (C. LOMBROSO) — L' affresco del Ghirlandajo della chiesa d' Ognissanti in Firenze (I. B. SUPINO) — Colchico Autunnale, *Novella* (G. GIORGIERI CONTRI) — Sirene Boreali (E. G. BONER) — Ferdinando Fabre (V. PICA) — Difendiamo la laguna (G. BONI) —Rassegne. Illustrazioni.

Rassegna Nazionale, 16 Marzo 1898 — SOMMARIO: In memoria del Sen. Alessandro Rossi (FEDELE LAMPERTICO, Senatore) — Per la virtù militare (G. FORTEBRACCI) — L' ambasciatore di Cristo (Cardinale GIBBONS) — Giovanni Bologna, la riforma penale in Toscana e il Concordato del 1851 (G. BOLOGNA) — Dai piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle alpi, viaggio pedestre (*cont.*) (FELICE BOSAZZA) — Arrestato, racconto di (E. STUART) — Il Marchese Cosimo Ridolfi (CESARE TARUFFI) — Una lettera di Fra Girolamo Savonarola alla Madre (M. FORESI) — Un partito di parole (ELEUTERO) — La Legge sugli infortuni nel lavoro (G. P. A.) — Rassegna politica (X) — Notizie — P. E. Castagnola (P. M.) — Rassegna Bibliografica.

Revue Thomiste Paris, Marzo 1898 — (SOMMARIO): De l' habitation du S[t]. Esprit dans les âmes justes (R. P. FROGET) — La Matière première et l' étendue (P. MIELLE): Le Christ des premiers chrètiens d'après M. Harnack (P. PÈGUES) — Individualisme et solidaritè (R. P. SCHWALM).

Giornale Arcadico Roma, Marzo 1898 — (SOMMARIO): S. Lodovico da Tolosa (CARD. S. M. PAROCCHI) — Il Natale (P. A. LEPIDI) — S. Tommaso e la Pedagogia (F. CERRUTE) — Severino Boezio (MONS. A. BARTOLINI) — Il P. Francesco Denza (G. TUCCUNICI) — Del Carattere Morale nei letterati e negli Artisti (C. AURELI) — Di un quadro Moderno (G. COZA-LUZI) — Due quadri nell'Esposizione Raffaellesca in Urbino nel 1397 (MONS. F. G. BERTOCCI) — Dello stile di Erodoto (A. MONACI) — Acustica e Musica. Del Trasporto (G. LAMBIASI) — Della importanza dell'Epigrafia Romana (O. MARUCCHI).

Études Paris, 5 Marzo 1898 (SOMMARIO) M. Gazier, Historien et critique de Port-Royal, (P. G. LONGHAYE) — En Extrême - Orient. Le Japon. Religions. Avenir Économique (P. M. DE RATZENHAUSEN) — « Enquête sur les responsabilités de la Presse » (P. C. BEAUPUY) — De l'Émigration (P. B. PIOLET) — M. Ollé-Laprune, Souvenir d' une Expulsion (P. H. MARTIN) Mallet du Pan, d'Après des documents inédits (P. H. HONARD) — Bullettin Canonique. 1[o] libres et Revues — II Actes du S[t]. Siège (P. I. BESSON).

Cultura Sociale Politica letteraria Roma, 16 Marzo 1898 — (SOMMARIO :— Il Municipalismo Sociale (A. MAURI)— Due Cristiani Sociali. Von Vogelsang. Decurtins (G. M. SERRALUNGA LANGHI) — Lo statuto e noi (P. AVERRI) — In difesa di una circolare (F. MEDA) —; Felice Cavallotti (R. MURRI) — L'opera di Mons. Scalabrini e l'Emigrazione Italiana (V. BIANCHI CAGLIESI) — Note di Azione — Il Movimento Cattolico in Sicilia.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Marzo 1898 N. 6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Per una storia del monastero di S. Croce alla Fonte Avellana. [1]

I. La tradizione dantesca.

Posti appena gli occhi sul titolo di quest'opera, il pensiero corre subito al divino Poeta che nel c. XXI, v. 106 e segg. del *Paradiso* ci lasciò di quel monastero un accenno fugace, ma, secondo alcuni, tanto sicuro da indurre a credere che ivi realmente egli fosse stato e vi avesse scritto tutta la terza cantica, o per lo meno i canti che tengon dietro al XXI già ricordato. Il p. Gibelli, abbate benedettino camaldolese, comincia, infatti, col riferire i ben noti versi di Dante :

Tra due liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
E fanno un gibbo che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.

(1) **Monografia dell' antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana — I suoi Priori ed Abbati — per D. ALBERTO GIBELLI.** — Pietro Conti, Faenza, 1897 · in-8, pp. 1-424. — La prima parte di quest'opera fu già pubblicata nel *Nuovo Giornale arcadico di scienze lettere ed arti* (serie III), Milano, 1890.

Dopo aver poi ricordato (pp. 50-1) che la camera, ove avrebbe avuto ospitalità l'Alighieri, fu fatta restaurare nel 1557 dal fiorentino Filippo Ridolfi, che vi fece collocare il busto del suo grande concittadino, sotto al quale appose una lapide a memoria del fatto, *Antonio Petreio canonico florentino procurante* (1), si domanda: « Ma D. fu veramente ospite nel monastero dell'Avellana? Nell'Archivio di questo non si è mai trovato alcun documento per poterlo affermare con certezza »; ripete quindi le parole del Sarti, storico dell'Avellana, il quale nel secolo scorso scriveva: « negli inventari del monastero compilati innanzi la metà del sec. XVI, mentre si trova accennata la camera di S. Ubaldo, non si fa narrazione di quella di D. » Il ch. A., invero, pur dubitando che il grande esule fiorentino abbia anche ivi trovato rifugio (2), soggiunge: « *D'altra parte l'avere questi* [D.] *con tanta esattezza descritta la situazione dell'Avellanense cenobio ed anche l'allontanamento dalla primitiva disciplina dei monaci, che l'abitavano, dà fondato motivo a credere che là sia stato veramente, quando nel 1318 circa era ospite in Gubbio di Bosone* ».

Al leggere queste ultime parole son dovuto cascar dalle nuvole; ma come? si fa dipendere l'andata di D. all'Avellana esclusivamente dalla visita al celebre Eugubino? Si cerca di assodare una tradizione incerta, servendosi di un'altra più dubbia che mai? Allora ho ripensato appunto a ciò che scriveva in proposito, pochi anni fa, mons. Agostino Bartolini: « ci parrebbe grave di vedere combattuta e diniegata questa tradizione dell'ospitalità bosoniana, perchè si lega ad un'altra tanto bella e pure egualmente combattuta, ed anzi combattuta in germe in questa di Gubbio, voglio dire quella

---

(1) « Antonio di Pietro Petrei fu canonico della Metropolitana Fiorentina ed intimo famigliare del Card. Nicolò Ridolfi, nostro Arcivescovo, e morì nel 1570. Di lui parla il Can. SALVINO SALVINI nelle *Vite* mss. dei canonici fiorentini »; dalle *Memorie per servire alla vita di D. A.*, di GIUS. PELLI, 2ª ed., G. Peotti, Firenze, 1823, p. 135, n. 17. — Il busto del Poeta in marmo bianco di Carrara, misura m. 0,70 di altezza; eccone l'iscrizione: *Hocce cubiculum hospes — in quo Danthes Alighierius habitasse — in eoque non minimam praeclari — ac paene — divini operis — sui partem composuisse — dicitur undique fatiscens ac tantum — non solo aequatum Philippus Rodulphius — Laurentii Nicolai — Card. amplissimi fratris filius — summus collegii — praeses — pro eximia erga civem suum — pietate refici — hancque illius effigiem — ad tanti viri memoriam revocandam — Antonio Petreio canonico florentino — procurante collocari mandavit — kal. maji anno MDLVII.* — Sulla parete del secondo corridoio di fronte alla scala, nel 1796 fu apposta una epigrafe che può dirsi un compendio della storia di quel monastero; anche in questa è ricordato l'Alighieri: *Adsta viator et lege — monasterium hoc* etc. — *in eodem habitavit Dantes Alighierius italicae poeseos princeps — suumque poema ibidem perfecit* etc.

(2) Per ammettere che D. avesse abitato quella camera non resterebbe che un'ipotesi: « che Dante cioè vestisse l'abito dell'Avellanita: se alcuno però volle ch'egli cingesse la bruna cocolla del Francescano, la candida dell'Avellanita non gli fu ancor fatta da veruno indossare »: così scriveva giustamente il prof. A. FIAMMAZZO, *Da Senigallia al Catria (hora subseciva)*, Udine, G. B. Doretti, 1891, p. 11, n. 2, estr. dal giorn. « *In alto* » Cronaca della Soc. Alpina Friulana, an. II, n. 5.

di Fonte Avellana... (1). O gli studî del Mazzatinti (2) e la polemica di Pasquale Papa con Armando Perotti non ci hanno insegnato nulla? (3).

Io non comprendo assolutamente come mai coloro i quali vogliono dare una base sicura a questa tradizione si ostinino a cercarla nell' andata di D. a Gubbio e nella visita a Bosone al castello di Colmollaro, quando invece si sarebbe potuto recare benissimo alla Fonte Avellana da Ravenna, per es., dove certamente passò gli ultimi anni della sua vita.

E da questa città, infatti, egli vien fatto partire dal primo che, per quanto io so, ha scritto su tale argomento, poco dopo l' apposizione della lapide famosa; è il monaco Agostino Fortunio che nel 1579, riassumendo le peregrinazioni dell' Alighieri diceva: « *ad Ravennam transmigravit et ad coenobium Avellanum aliquando divertens, ibi aliquod tempus moratus est ut suum poema perficeret, cerniturque eius cubiculum* » (4).

Ma seguitiamo senz' altro ad esaminare le parole del p. G: « Quello... che sembra non abbia fondamento di verità è che [D.] sia stato alloggiato nella piccola camera, che si indica da lui abitata. In quel tempo esisteva da più di un secolo il palazzo pei forastieri di riguardo, e in questo, però, e non in quello dovrebbe essere stato alloggiato il grande Alighieri..... Ed infatti i monaci Camaldolesi nel 1622, *o perchè qualche documento fosse pervenuto alle loro mani, o per altra ragione*, trasportarono nella gran sala del palazzo il busto del sommo poeta e sotto l'.... epigrafe scrissero: « *Cam. Mon. e verius cognita — hoc in loco ab ipsis restaurato posuerunt — kal. nov. MDCXXII* ».

Alla prima ipotesi fatta dal ch. A. mi pare che egli abbia già fatto rispondere anticipatamente dal Sarti, il quale conosceva ciò che aveva detto anche l' Anonimo autore delle cose Avellanensi, monaco vissuto quasi due secoli prima di lui, e che forse era stato spettatore della cerimonia commemorativa promossa dall' Ab. Ridolfi (5); quindi lo storico Camaldolese ci fa sapere indirettamente che i monaci, desiderando forse corroborare di qualche valido argomento quella tradizione che si era creduto fissare sul marmo colla parola « *dicitur* », affermazione che era in aperto contrasto col silenzio molto

---

(1) Cfr. *Dante in Gubbio*, in *L' Arcadia* di Roma, an. III (1891) num. 6, pp. 367.

(2) Cfr. *La Fiorita di Armannino giudice*, in *Giornale di Filologia romanza* dir. da E. Monaci, Roma (1880), T. III, n. 6, pp. 1-55; vedi anche dello stesso *Il Teleutelogio di Ubaldo di Sebastiano da Gubbio*, in *Archivio storico italiano*, IV serie, Firenze (1881), T. VII, pp. 264-276, e *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studi di Filologia Romanza* dir. da E. Monaci, Roma (1884), vol. I, p. 277.

(3) In *Pantagruel* di Trani, an. II (1888), n. 12 e 15; cfr. in fine il *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria*, an. II (1896), Perugia, vol. II, fasc II-III, pp. 567-570. — Anche nella recens. che sul libro del GIBELLI fu fatta nel *Giornale Dantesco* dir. da G. L. Passerini, an. V, quad. VIII-X (1897), p. 449, leggo a tale proposito: « *o non bisognerebbe prima accertare bene l' andata di D. a Gubbio?* »

(4) *Historiarum Camaldulensium*, typ. Guerraea, Venetiis, 1579, P. II, pp. 209-10, cap. 5: « *De origine eremi S. Crucis Avellanae et de cubiculo Danthis, poetae etrusci* ».

(5) Il libro del SARTI è il *De antiquitatibus Avellanensibus*, ms. della *Biblioteca di Classe* in Ravenna — Secondo il p. G. (p. 12, n. 3) « L' *Anonimo* accennato dal SARTI è Antonio Pini di Bergamo, monaco Avellanita, che viveva verso la metà del sec. XVI.... »

eloquente di tutti i biografi e commentatori di D. anteriori al sec. XVI (1), fecero delle indagini, ma queste riuscirono del tutto infruttuose.

La interpetrazione, quindi, del « *re verius cognita* » ha anche la sua parte comica: per chi sa legger tra le righe è precisamente quella che vi intravide l' egregio prof. Fiammazzo « *riconosciuto il granchio* »; vale a dire: abbiamo trasportato qui il busto e la lapide come monumento decorativo e nient' altro, perchè non si dicesse che volevamo perpetuare una ciurmeria letteraria. Poichè, se significasse, invece, come intende l' Ampère « *trovato autentico il fatto* » (2), ciò che, 65 anni prima, non si potè affermare con certezza, il vero posto della iscrizione che cominciava colle parole « *Hocce cubiculum* » era naturalmente la cella che tuttora si chiama « *camera di D.* » Tuttavia il laconismo forse voluto ad arte nell' epigrafe-appendice del 1622 servì mirabilmente a crescer fede alla tradizione, mentre avrebbe dovuto sortire l' effetto contrario. Noi vediamo, infatti, che il Bricchi nel 1611 (3), e il Giacobilli nel 1661 (4), seguitano a credere ciecamente alle pa-

---

(1) L' unico argomento che si poteva prestare ad un' ipotesi del resto molto vaga, sarebbero state le parole del BOCCACCIO, *La vita di D.*, G. Sansoni, Firenze, 1888, p. 28 « con quelli della Faggiuola nei monti vicini a Urbino...., onorato si stette ». Questa probabilità della presenza di D. sui monti di Urbino fu rilevata testè anche da FRANCESCO VATIELLI, *Focara*, Federici, Pesaro, 1897, p. 7, 13, n. 3; cfr. in proposito anche il *Giornale storico della letteratura italiana*, an. 1898, fasc. 10, p. 154. — Si potrebbe pure aggiungere che « il Petrarca ansioso d' avere esatte notizie sulla vita del Damiani, di cui dicevano cose contrarie i varii che ne trattavano, mandò dai frati dell' Avellana e le ebbe »; cfr. GIOV. MERCATI, *Pietro Peccatore*, tip. Poliglotta, Roma, 1895, p. 4, n. 4; la notizia è tolta dalle opere dello stesso PETRARCA, *De vita solitaria*, Basileae, vol. 7, p. 303; si poteva quindi supporre che lo stesso D. attratto dall' antica fama dell' Eremo e spinto piucchè altro dal culto per S. P. Damiano, *flagellatore terribile dei chierici cortigiani, simoniaci, scostumati ed avari*, si portasse fin lassù.

(2) *Il viaggio dantesco*. Le Monnier, Firenze, 1870, p. 110 —; egli anzi ritiene che l' effige del poeta fosse stata aggiunta nel 1632 (?), quando invece è cosa notissima che la lapide e il busto sono del 1557. All' AMPÈRE poi sembra « che quei buoni Padri volessero con questa seconda iscrizione appropriarsi il merito di avere effettuato il pensiero di Filippo Rodolfo », e finisce col dire che « questa bella emulazione gli onora ». Ma ciò è ben lungi dal vero, giacchè al dire del p. GIBELLI (p. 215) il Ridolfi lasciò tutt'altro che buona memoria di sè tra i monaci per la sua avarizia e crudeltà. « Il sommo pont. Paolo III nella bolla di concessione avea disposto che egli dovesse dare la terza parte delle rendite dell' abbazia ai monaci pei restauri delle fabbriche, per l' acquisto dei necessari arredi, per la elemosina ai poveri e per altri bisogni. Ma egli sebbene fosse stato provveduto dal defunto suo zio (*il Card. Niccolò*) di abbondantissime rendite, ostinatamente si rifiutò di adempiere quanto gli era stato imposto in detta bolla. E siccome i monaci, malgrado la sua ostinazione, non cessavano di reclamarne l' adempimento, così egli per costringerli a tacere, ne fece incarcerare la maggior parte, come vari anni dopo attestarono con giuramento alcuni di essi ». Ciò mi sembra che confermi la mia ipotesi, poichè, se si potesse fare un processo alle intenzioni, si scoprirebbe che la traslazione del monumento di D. non si fece nè per *effettuare il pensiero* del Ridolfi nè per emularlo, ma piuttosto *in odium auctoris*.

(3) *Delli annali della città di Cagli*, Luigi Ghisoni, Urbino, 1611, lib. I, p. 40 — FRANC. CIMARELLI, *Istorie dello stato d' Urbino*, Fontana, Brescia, 1642, p. 21, parlando del Catria riferisce i versi di D., ma non accenna affatto alla tradizione.

(4) *Vite de' Santi e Beati dell' Umbria*, Agostino Alterij, Foligno, 1661, p. 353.

role dell' iscrizione primitiva; anzi quest' ultimo, ponendo senz' altro la visita di D. al 1318, ne attribuisce l' onore a Morico, che era allora succeduto nel priorato al monaco Giacomo [1].

Colla seconda metà del sec. XVIII questa tradizione entra in una fase nuova; siccome nel 1755 da Fr. Maria Raffaelli si pubblica per le stampe un trattato di Bosone da Gubbio [2], in cui si cerca di provare tra le altre cose che D. è stato nella patria di Oderisi, si innesta la nuova tradizione a quella di F. A., e d'ora innanzi le vedremo procedere entrambe di pari passo.

Il Raffaelli narra precisamente che D., dopo aver fatto visita a Bosone, si recò nel Monastero del Catria e soggiunge di esserne stato assicurato, nientemeno, che dal P. Sarti, il quale così gli avrebbe scritto da Ravenna: « si ha per tradizione che abbia D. soggiornato qualche tempo all' Avellana, che è nel territorio di Gubbio, ed avvene un bel monumento col busto del Poeta, di marmo, con una elegante iscrizione, e le camere, ove si crede che abitasse, diconsi anche oggi le « *camere di D.* » [3].

Collegate insieme a questo modo, le due tradizioni acquistarono anche maggior consistenza e come tali furono poi riferite dagli Annalisti Camaldolesi [4], dal Pelli [5] e dal Tiraboschi [6].

Tali e tanti sono gli studî danteschi del nostro secolo che è impossibile tener dietro a tutti; ci limiteremo soltanto ai principali, affinchè riesca compiuta, per quanto è possibile, la storia della tradizione. Primieramente noi ci imbattiamo in uno scritto inedito e sconosciuto il cui solo titolo « *Sull'origine della Divina Commedia di Dante Alighieri nei monti di Catria* » basterà a destare le meraviglie e la curiosità dei lettori; di questa comunicazione importantissima per gli studiosi della fortuna di D. in questo secolo son debitore al mio carissimo amico dr. Agostino Savelli, prof. nel r. Liceo di Urbino [7]. Intendimento dell' autore fu di « *far conoscere la probabilità che la solitudine di Fonte Avellana abbia forse ispirato al Dante le*

---

[1] Il p. G. (p. 176) sostiene contro il GIACOBILLI che priore in quel tempo era Giacomo e non Morico, che gli sarebbe succeduto nel 1320. — Osservo poi che molti storici errano chiamando costui Moricone, perchè in un doc. prodotto dallo stesso p. G. (p. cit. n. 3) è detto: « *D. Moricus prior Fontis Avellanae* etc. — Nella *Cronistoria dell' antica, nobile e osservante abbadia di S. Croce della F. A. nell' Umbria, dell' ordine camaldolese*, Siena, 1723, in-8°, pp. 13-14, la tradizione viene narrata quasi colle stesse parole del FORTUNIO già cit.

[2] *Della famiglia, della persona, degli impieghi e delle opere di messer Bosone da Gubbio*, in *Deliciae eruditorum* di GIOV. LAMI, Firenze, 1755, t. XIII.

[3] *Op. cit.*, p. 101.

[4] Cfr. MITTARELLI e COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venetiis, 1760, t. V, p. 316-17.

[5] *Memorie per servire alla vita di D. A.*, Guglielmo Piatti, Firenze, 1823, p. 135.

[6] *Storia della letteratura italiana*, Molini, Landi, Firenze, 1807, t. V, P. II, p. 484.

[7] È una orazione di 32 pp. diretta agli accademici di Urbino, che si conserva nell'Archivio Comunale di questa città, *Busta 146,5*. R. 3. L'anonimo autore di questo ms accenna ad Udine, come a sua patria e dice di avere pubblicato insieme col suo collega prof. Bodei un opusc. sulle « *Produzioni naturali del dipartimento del Metauro* », donde si può ricavare, a un di presso, il tempo della composizione, daechè la frase « *dipartimento del Metauro* » indica che essa fu fatta durante il tempo che Urbino fa-

idee più malinconiche e terribili...! » ma egli non fonda il suo ragionamento che sopra ipotesi così vaghe da muovere al riso ([1]). La tradizione Avellanitica, invece, può dirsi che fosse molto avvalorata da Carlo Troya ([2]), con un argomento nuovo che egli addusse, l' esattezza, cioè, della descrizione dantesca. È necessario riferire per intero le sue parole: « L' *Ermo* o monistero s' innalza sui più difficili monti dell' Umbria. Gli è imminente il Catria, gigante degli Apennini, e sì l' ingombra che non di rado gli vieta la luce in alcuni mesi dell' anno. Aspra e solinga via tra le foreste conduce all' ospizio antico di solitari cortesi, che additano le stanze ove i loro predecessori albergarono l' Alighieri. Frequente si legge nelle pareti il suo nome, la marmorea effigie di lui attesta l' onorevole cura che di età in età mantiene viva in quel taciturno ritiro la memoria del grande italiano..... *basterebbe aver visto il Catria e leggerne la descrizione di D. per accertarsi che egli vi ascese* ». Al Troya seguirono il Balbo, che disse la *tradizione antichissima* ([3]), il Fraticelli, che trovò il *soggiorno molto probabile*, e lo pose o negli ultimi mesi del 1313 o nei primi del 1314 ([4]).

Così forte e radicata divenne coll' andar del tempo la tradizione che nel 1861 ebbe una conseguenza della massima importanza; Lorenzo Valerio, r. Commissario per le Marche, dal decreto di soppressione degli ordini monastici, che porta la data del 3 gennaio di quell' anno, eccettuava « i Ca-

---

ceva parte del regno napoleonico. Siccome poi dalle ricerche fatte in proposito mi risulta l' esistenza di quest'opuscolo: « BRIGNOLE e BODEI, *Alcuni cenni sulle produzioni naturali del dipartimento del Metauro*, tip. Vincenzo Guerrini, Urbino, 1813 », possiamo senz' altro stabilire che l' autore è il prof. BRIGNOLE e il tempo in cui l' opusc. fu composto è circoscritto fra il 1813 e il 1816.

([1]) Eliminando ad una ad una le ipotesi che D. componesse la D. C. nel Casentino, nel Trentino, nell' Udinese, a Verona, a Parigi ecc. conclude: « Seguitando quindi a ragionare per esclusione delle ipotesi non provate, parmi essere molto più probabile ch' egli scrivesse l' opera suddetta, stando nell'eremo di F. A. Convengono molti nel dire ch' egli si ritirasse fra' monti vicino ad Urbino e di questa opinione è precisamente il Boccaccio. Appunto ne' monti qui vicini sta la F. A., ove mostransi tuttodì le camere da esso abitate ed io stesso le vidi con una specie di religiosa venerazione... .. È vero che *non è possibile, finchè non si ritrovino documenti, di dimostrare in qual' anno egli siasi colà ritirato*, ma pure è molto simile al vero che ciò avvenisse mentre ritrovossi ospite di Bosone in Gubbio ». Ammesso poi che non era possibile a D. lo scrivere la D. C. in questa città, travagliata da due fazioni, suppone che « scegliesse l' eremo di F. A., uno de' monti dell' Urbinate, quindici miglia lontano da Gubbio, luogo che gli offriva nel tempo stesso, un asilo sicuro e una maggiore facilità d' aver sollecite notizie di fatti che avvenivano in Firenze ». Per venire a tale conclusione egli corregge la data del 1318, che il VECCHIETTI nella « *Vita di Bosone* » assegna alla gita di D. a Gubbio, in quella del 1308 (ciò egli crede essere avvenuto per errore di stampa); in tal guisa il BRIGNOLE spiega l' ignoranza di tutti i biografi di D. per il periodo che va dal 1307 al 1313, in cui il poeta si sarebbe, quasi sempre, fermato nel monastero dell' Avellana sul Catria; finisce quindi col rilevare come quella *quinquennale stazione* colà, influisse mirabilmente sulle idee melanconiche e terribili espresse nella D. C.

([2]) *Del Veltro allegorico di D.*, Firenze, 1826, p. 167 e segg.: — *Del Veltro allegorico dei Ghibellini*, Napoli, 1858, p. 175 e segg.

([3]) *Vita di D.*, Torino, 1839, P. II. cap. 11.

([4]) *Storia della vita di D. A.*, Firenze, 1861, p. 210.

maldolesi di m. Catria..... *in memoria del soggiorno che vi fece D. A.*, in compenso del culto che vi fu sempre conservato a quel sommo ecc. ». Traggo questa ed altre notizie preziose da un opuscolo del cav. Oreste Marcoaldi [1] di Fabriano che occupa il primo posto tra gli scrittori marchigiani ed umbri i quali toccarono tale argomento, come l' Ugolini [2], il Serpieri [3], il Marcolini [4], il Carletti [5], il Cecchetelli [6], il Bettini [7], l' Anselmi [8], il Tassi [9], il Bellucci [10], il Lucarelli [11].

Ma per i cultori degli studî danteschi questa ed altre tradizioni ebbero un grave colpo dalla critica severa di Adolfo Bartoli [12], il quale un giorno

---

(1) *Il Catria e l' eremo di F. A.*, G. Boncompagni e C., Perugia, 1876, p. 28 — Tra le altre notizie che egli ci fornisce è da notarsi quella relativa all' *antichissima e popolare denominazione di Valle di Dante e Val di D. presso la villa di Viacce e Rucce distante da Fabriano 7 miglia* (p. 36). — Per la bibliografia del Catria aggiungo diverse indicazioni dateci dallo stesso autore: A. BELLENGHI. *Sulle tinte che si estraggono dalle cortecce di tutti quanti gli alberi nostrali*, Crocetti, Fabriano, 1810 — *Riflessioni sul granito e sul gneis osservato alle basi del Catria*, Mancini, Macerata, 1813 — *Scoperte ed osservazioni sui fossili del Catria e degli altri monti adiacenti*, Contedini, Roma, 1819 — *Su di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti al Catria*, Crocetti, Fabriano, 1821 — MERCATI, *De lapidibus figuratis montis Catriae* — SPADONI, *Xilologia picena applicata alle arti*, Macerata, 1826 — SPADA e ORSINI, *Quelques observations géologiques sur les Apennins de l'Italie centrale*, in *Bulletin de la Société geol. de France*, 2 Juillet, 1855 — D. RAFFAELE PICCININI, *Studi geologici sull' Apennino centrale*, in *Rivista Urbinate di scienze lettere ed arti* dir. dal prof. G. B. Vecchiotti, fasc. 2°, dicembre 1869; 4° e 5° febbraio e marzo, 6° aprile 1870 (pubbl. di pp. 1-56 rimasta sospesa per la cessazione del periodico) — R. M., *Viaggetto autunnale* [partendo da Iesi] *alla montagna del Catria nell' ottobre 1842*, Rossi, Loreto, 1844, pp. 1-13 in-8°, estr. dal *Tiberino*; ivi si fa pur cenno di un artic. intorno al Catria scritto dal cav. AMICO RICCI nel *Vaglio*, giornale di Novi che non mi è riuscito trovare.

(2) *Storia de' Conti e Duchi d' Urbino*, Grazzini, Firenze, 1859. pp 176-7.

(3) *Erborizzazione al monte Catria*, in *Bullettino Meteorologico*, Savino Rocchetti, Urbino, maggio, 1866.

(4) *Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino*, A. Nobili, Pesaro, 1868, 121.

(5) *Avellana*, in periodico *Arte e Storia*, an. IV (1885), num. 27, p. 209.

(6) *Il Monastero di F. A. asilo di D.*, in periodico sopracitato, an. 1891, num. 19, p. 148 e segg.

(7) *Pensieri sulla D. C.*, Giustino Ricci, Chieti, 1892, pp. 30-2, n. 3 —; *Le perifrasi della D. C.*, Lapi, Città di Castello, 1895, p. 127.

(8) *Dei Monumenti nazionali nella provincia d'Ancona*, G. Tomassini, Foligno, 1888, p. 10 e p. 35, n. 2.

(9) *Sentini lumina clara*, in giornale *Il Sentino* (num. unico per l' inauguraz. della ferrovia Fabriano-Pergola), tip. Bartolo, Sassoferrato, 1895 — In questo artic. sarebbe degna di nota una variante della tradizione: « .... si indica con trasporto la grotta in sul salir del Catria nella quale la tradizione vuole avervi D. composto qualche canto della sua Commedia. E poi meraviglioso che chi pronuncia un verso dantesco dall' orificio di quella grotta, sente dalla eco nel colle di prospetto ripetersi interamente il verso endecasillabo..... »; ma io credo che il nome di grotta di D. le sia venuto appunto da questi esperimenti fatti coi versi del Poeta.

(10) *Relazione di un viaggio al Catria*, in giorn. l' *Unione liberale*, Perugia, 1882, n. 91 e segg.

(11) *Memorie e Guida storica di Gubbio*, Lapi, Città di Castello, 1888, p. 76, n. 1.

(12) *Storia della letteratura italiana*, G. C. Sansoni, Firenze, 1884, vol. V. pp. 271 e segg. Il prof. PASQUALE PAPA, *Sul quinto volume della Storia della letterat. ital.* di

a me che lo interrogavo in proposito, rispondeva col suo scetticismo abituale: « io non nego che D. possa essere stato all' Avellana, sostengo che non esistono prove per ammettere codesto viaggio, perchè se D. avesse dovuto vedere tutti i luoghi che nomina, come vorrebbe il Fraticelli, sarebbe stato anche all' Indo! ».

Così l' andata di D. a quel celebre monastero si ritenne dai più per molto dubbia, quantunque non siano mancate delle persone assai autorevoli che l'hanno ammessa senza esitazione, come il Casini (¹); ed altri, ad es. il Plumptre, i quali han trovato che la vivezza con cui erano descritti il Catria e l'Avellana davano qualche aspetto di verità alla tradizione (²); il Diaconis, invece, affermò che non metteva conto l' occuparsene (³); il prof. Fiammazzo, più volte citato, si avvicinò, forse meglio di ogni altro, alla soluzione del problema, ma non la raggiunse (⁴). Lo stesso Scartazzini, coll' autorità che dànno alle sue parole il lungo studio e il grande amore per l' Alighieri, di recente ha scritto: « Il fatto è semplicemente che non vi sono documenti autentici nè argomenti stringenti per provare il soggiorno di D. nel monastero di S. Croce di F. A., nè vi sono documenti autentici, nè prove indiscutibili per negarlo » (⁵).

A. *Bartoli*, C. Ademollo e C., Firenze, 1884, p. 11, n. 1, pubblicava, desumendola da M. Falchi, *Studi su Guido monaco*, G. Barbèra, Firenze, 1882, p. 22-3, la seguente notizia: « Quanto a S. Croce di F. A., mi piace di fare osservare che un' altra tradizione fa andare D. al monastero di Croce di costituzione Avellanese, posto in un luogo detto anche oggi Badicroce, tra Arezzo e Castiglion Fiorentino. Se da questa tradizione aretina sia nata l' altra che manda il P. ai piedi del Catria, o viceversa, non è possibile determinare; noterò solo che anche per Guido Monaco era questione se avesse soggiornato nell' una o nell' altra delle Badie ed oggi par provato che si tratti appunto della seconda, quella di Badicroce presso Arezzo ».

(¹) *Manuale della letteratura italiana*, G. C. Sansoni, Firenze, 1887, vol III, p. 9.

(²) *Comm. and Canzoniere*, London, 1887, vol. I, p. CX e seg.

(³) *Nuova ricognizione sulla vita* etc. *di D. A.*, Udine, 1887, p. 428.

(⁴) « Fra tutte le tradizioni (ahimè, troppo numerose!) relative alla vita di D., questa, chi ripensi la fede profonda, il carattere mistico e l'animo esacerbato del divino poeta, sembrerà la più verosimile; senza di che *il breve ma sicuro accenno alla postura del cenobio. ....* se è proprio il rovescio della descrizione che ci vide il Troya, *è anche troppo più significativo che non si richieda per avvalorare l' ipotesi d' una perfetta conoscenza e quindi d' una reale visita del poeta all' Avellana e al Catria*. Un fatto solo induce in me grave sospetto, ed è appunto quello d' ond' altri vuol trarre la più valida prova di codesto soggiorno: alludo alla solenne ciurmeria rappresentata da quella cameretta che D. avrebbe abitata, ciurmeria resa anche più evidente, non dirò dagli scarabocchi onde poeti da strapazzo e maestri Imbratta insudiciarono le pareti, bensì. . ecc » *Da Senigallia al Catria*, opusc. cit., p. 9-10.

(⁵) *Enciclopedia Dantesca*, Hoepli, Milano, 1896, vol. I, pp. 163-4 — In una recens. dotta e coscienziosa che di tal libro fece in questa stessa *Rivista* (maggio-giugno '97) il dott. Giovanni Crocioni relativamente all' artic. *Avellana* scriveva: « ... han torto quelli che deridono l' argomento del Troya, che dalla descrizione lasciatane dal Poeta induce la sua dimora lassù: hanno torto, perchè a dirne una, l' eremo sta *sotto* a quel *gibbo* in un senso così esatto da parer quasi inverosimile ». — A tale proposito, invece, tre anni innanzi, il prof. Vittorio Rossi credeva che in codesti accenni considerati in se stessi eravi troppo poco perchè fosse dato « notare traccie di un' osservazione diretta, quantunque a farlo ci possano render proclivi le notizie sulle peregrinazioni italiane del poeta e la luce

Finalmente Alfredo Bassermann, che può considerarsi come l' ultimo tra i dantisti che abbiano scritto su tale argomento, e il primo per la competenza in ciò che si riferisce ai luoghi d' Italia nominati dal Poeta, giudica esatta la descrizione ed afferma — propendendo più per gli argomenti del Troya che per quelli del Bartoli — che la questione non potrà mai esser risolta, perchè la sola prova che abbiamo è il passo della D. C. [1].

Il lettore, che avrà seguito la genesi della tradizione, ha compreso facilmente che questa è di origine letteraria e si è formata appunto dai versi di D.: ma la topografia del Catria e dell' Avellana è essa tale da farci ritenere che l' Alighieri vi sia stato?

Furnac.

(*continua*) MEDARDO MORICI.

Poesia contemporanea

I. **La Chiesa di Polenta.** — Ode di GIOSUÈ CARDUCCI. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1897. (In-8, pp. 18).

II. **Poemetti** di GIOVANNI PASCOLI. — Firenze, R. Paggi, 1897. (In-8, pp. XVI-95).

I. Sotto lieti auspici si apre questa breve notizia di nuove pubblicazioni poetiche, poichè può portar in fronte un nome illustre e caro qual' è quello di Giosuè Carducci e trattar di una poesia squisita per finezza d' arte, elevata per concetto, come l' ode: *La Chiesa di Polenta.*

L' umile chiesetta antichissima da le grosse colonne sui capitelli de le quali s' abbracciano fantasticamente e si contorcono tenie orrribili, grotteschi ippogrifi e granchi e mostruose parvenze men che umane, l' umile chiesetta, salva per lo zelo di due o tre intelligenti dal piccone demolitore, parlò

che da altri accenni sembra su quelli riverberarsi »; cfr. il *Bollettino della Società Dantesca*, vol. I, fasc. 6, (1891), p 111.

[1] *Dantes Spuren in Italien*, Carl Winters, Heidelberg, 1897, pp. 105-108. — In un esame erudito ed accurato che di quest'opera pregevolissima pubblicava testè il prof. U. ZINGARELLI (*Rassegna critica della letteratura italiana*, an. II, ['97], fasc. 7-8, p. 170) leggo: « Per me, la miglior prova della presenza di D. in F. A. la trovo appunto nella particolare conoscenza che egli mostra di tutta una regione, di quella parte del dorso d' Italia, per monti, piani e fiumi, la quale.... ha un carattere specialissimo che dovette riuscire assai seducente per lo spirito di D. ». Nel *Giornale stor. della letter.* cit., an. 1897, fasc. 86-7, p. 521, n. 3, trovo in un' altra recens. al libro del Bassermann: « Che dalla cima del Catria si possa vedere il Gran Sasso, come l' A. sospetta (p. 107), ci sembra difficile. V' è di mezzo quasi in linea retta, il gruppo altissimo dei Sibillini ». Ma il dubbio cade dinanzi all' evidenza dei fatti, poichè, e da testimonianza di ingegneri pratici del luogo e da esperienza personale, mi risulta certa l' affermazione del Bassermann: vedi del resto in proposito gli opusc. più volte cit. del prof. FIAMMAZZO, p. 12: « Quant' ai monti, vediamo.... giù giù a mezzodì..... il maestoso Corno del Gran Sasso »; del MARBOALDI, p. 16: « al *sud*... limitan l' orizzonte le lontanissime e perciò montagne turchine dell'Ascolano, degli Abruzzi, il Gran Sasso d' Italia... ».

a l' anima del poeta il linguaggio austero dei secoli, di cui aleggiar
mura mezzo rovinate i grandi ricordi. E da le tranquille navate il
del poeta spaziò con volo ardito nel passato, assurgente vivo dinar
ne la storica verità e in una nuova vita poetica.

Ecco presso l' arduo cipresso solitario in cima ad un colle, ecco
gentile (lieve nel velo di quel poetico *forse*, come *perla in bianca*
Francesca, cui un sorriso splende ne gli occhi ardenti: ecco su l' e
il nido dove covava l' aquila del vecchio Guido, ecco Dante ingin
nella chiesa antica, chiusa la fronte entro le palme, lacrimando il
San Giovanni; ed al fulgore del sole rompente da' vasti boschi s
(mirabile scena, degna di servire di sfondo a la figura del gran profu
tre giubila sotto i brevi archi il salmo *In exitu Israel de Aegypt*
fantasmi dal paradiso battono ospiti a la mente del Fiorentino. Qua
fabilmente mesto suona il concetto:

> Ombra d' un fiore è la beltà, su cui
> Bianca farfalla poesia volteggia:
> Eco di tromba che si perde a valle
> È la potenza;

tanto severo e solenne suona l' ammonimento: Italiani, dove nella
notte si scorga una luce d' albore e vagoli spersa un' ombra del
passato, ivi vedete il vostro poeta.

L' ode austera si svolge, diffondendo la sua luce nelle lontanan
storia, rievocando con le immagini de la barbarie tedesca e bizanti
secolari oppressioni e de le plebi percosse e dispogliate, venienti a
care le offese qui nella chiesa a loro patria, casa, tomba unica, qu
riosa del Comune.

Il poeta saluta con malinconica dolcezza la chiesetta del suo c
gurando che le sia resa la voce de la preghiera e che dal campanil
la campana ammonitrice squilli l' *Ave Maria*, umile saluto cui sco
capo i piccioli mortali, cui Dante ed Aroldo curvano la fronte. Alta
è la chiusa de l' Ode, in cui vi ha un senso di malinconica pace, di
elevazione: tacciono veramente gli uomini e le cose, e una voce solen
per l' aria su gli alti vertici ondeggianti.

> Una di flauti lenta melodia
> Passa invisibil fra la terra e il cielo:
> Spiriti forse che furon, che sono
> E che saranno?
> Un oblio lene de la faticosa
> Vita, un pensoso sospirar quïete,
> Una soave volontà di pianto
> L' anime invade.
> Taccion le fiere e gli uomini e le cose,
> Roseo 'l tramonto ne l' azzurro sfuma,
> Mormoran gli alti vertici ondeggianti
> Ave Maria.

Risplende in quest' *Ode* la gagliardia del pensiero carducciano,
ro abituato ad un ampio orizzonte e tanto rapido, quanto sicuro in

liriei e in quelle poetiche rievocazioni, ammirabili per colore, nitidezza d'immagini e per calore d'affetto, in cui l'Italia riconosce la mente ed il cuore del suo poeta, l'Italia che gli augura, e si augura, lunga lunga assai la fresca giovanezza di sentimento e d'arte che gli arride.

II. L'autore di *Myricae* ha pubblicato in un elegante volume de la biblioteca *Multa renascentur* di R. Paggi i suoi *Poemetti*. Quasi ad ogni verso vi troviamo lo spirito delicato che vive nella natura di una intensa vita e cui è familiare il linguaggio de le cose, spirito in cui l'esistenza dei campi si riflette con la sua freschezza, il suo sano vigore, la sua pace ineffabile. Una bella pittura è l'*Albergo:* quel pino che, accogliendo i passeri giungenti soli, a due, a branchetti, a stormi dai tetti, da la chiesa nera, tra i pampini, dai borghi stretti al monte, cinguetta, strilla, pigola, è un'immagine indimenticabile.

> Ma di nuovo quel pino, ecco, cinguetta,
> pigola, strilla; e tutta la boscaglia
> ne suona intorno, mentre l'ombre getta
> più grandi. Azzurra in cielo si ritaglia
> ogni cresta dei monti; una vetrata
> a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia.
> Dura il frastuono, e par d'una cascata;
> pare sopra il fogliame ampio e sonoro
> lo scroscio d'una luminosa acquata
> Sfuma li alberi neri un vapor d'oro.

Certi quadretti famigliari son dipinti con un'ammirabile verità e certe voci d'intimi affetti hanno una suggestiva potenza; la nota di tragico dolore dominante in Myricae si è qui temperata, addolcita ed un sentimento di pace e di serenità si diffonde nei versi come il suono de le campane nel soave componimento che s'intitola l'*Angelus:*

> La donna andava con le figlie; e loro
> squillò sul capo, subito e soave,
> da la lor pieve un gran tumulto d'oro.

Con la voce de le cose vi risuona la voce schietta de l'anima, un senso di bontà grande e mite, che detta, dopo la bellissima immagine de la madre venuta da esplorare col lume velato un poco da la rosea mano la camera dove i due fratelli, che si sono aspramente battuti, dormono, buoni oltre il costume, l'uno stretto a l'altro, i versi generosi auguranti pace agli uomini in questa terra dove troppo è il mistero ed ove solo chi procaccia *d'aver il suo timor fratelli* non erra.

Vigorosamente scolpita appare la figura del *Cieco* che piange ne l'eterno buio, palpando invano l'aria nera, solo dei viventi lontano a tutti anche a sè stesso; l'aurea sera gli arde ne le rughe del viso e le stelle piovono la rugiada sovra il suo capo, mentr'egli irresoluto sta a bada del nullo abisso volge intorno gli occhi pieni di oblio, finchè una, la Morte, gli sussurra: so la strada, vieni.

Nella *Sementa*, nel *Libro*, nelle *Meditazioni* v' hanno squisite finezze d' arte, anzi ve n' hanno dovunque ed appaiono come gemme, dove non le oscura una forma troppo elaborata nella quale talora il pensiero del poeta che per una naturale aristocrazia, sfugge le vie comuni, disviandosi in altre troppo recondite, perde talora alquanto della sua bella limpidità.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Il Limbo Dantesco. Studi Filosofici e Letterari del P. TITO BOTTAGISIO — Padova, Tipografia Edit. Antoniana, 1898.

Uno dei pochi libri ben pensati e meglio composti che vedono ogni tanto la luce e che si leggono con piacere, illustrativi dei punti più controversi della Divina Commedia, si è questo del chiarissimo P. Bottagisio. Il Limbo Dantesco offre materia di serie considerazioni al filosofo e al letterato: nè, per quanto ci consta, si è scritto finora di proposito a mostrare qual sia veramente la dottrina del sommo poeta sul Limbo della Tradizione cristiana e sul peccato originale, e se quella dottrina sia conforme a ciò che insegna la Chiesa. E in questa disamina il ch. Autore combatte anche, e ci sembra vittoriosamente, una opinione del Prof. Bartoli, il quale nel VI Vol. della sua Storia della Letteratura Italiana affermò che un Limbo come quello di Dante non è ammesso da nessuno.

Tutti sanno come nelle materie teologiche l' Alighieri prenda le sue ispirazioni da S. Tommaso d'Aquino, talchè non v'è, si può dire, punto dogmatico toccato nella Divina Commedia che non abbia il suo fondamento nella Somma dell'Angelo delle Scuole. La Teologia di Dante è la stessa dell'Aquinate. Ora, quando si possa dimostrare la perfetta identità di dottrina nei due grandi pensatori sopra il dogma fondamentale del peccato d' origine, sarà altresì dimostrato che le idee del poeta sono teologicamente ortodosse, essendo la Somma di S. Tommaso considerata dalla Chiesa come la più esatta espressione dell' insegnamento cattolico. Divergenze vi potranno essere fra loro due, ma soltanto di secondaria importanza, nè tali da addebitare il poeta di errore contrario alla fede comune. Altri fini si prefigge pure l'autore con questo suo studio critico, ma il principale si è quello che andiamo accennando. Di che, l' affetto per quei due grandi ingegni si farà più vivo e ardente negli animi dei lettori, i quali così non scompagneranno lo studio dell'uno da quello dell'altro.

Il libro comprende 20 capitoli, tutti concatenati fra loro in buon ordine. Nei primi sei si parla della dottrina di Dante sul peccato originale e sul Limbo, soggiorno degl' infedeli negativi, e si pone a riscontro con quella dell' Angelico sullo stesso argomento. Nel 8° incomincia la trattazione del Nobile Castello, sede degli spiriti magni, divisi in tre gruppi, i poeti, gli attivi e i filosofi: al quale tien dietro un parallelo tra esso Nobile Castello del Limbo e l' amena Valletta delle grandi ombre nell' antipurgatorio. Col

Limbo e coll'amena Valletta vien posta poi in relazione l' Aquila d'oro dipinta nel cielo di Giove, e vi si trovano strettissime corrispondenze che mettono maggiormente in rilievo il senso allegorico delle tre figure dantesche. Il nesso intimo che le congiunge riesce così più facile ad afferrare. Questo capitolo dell'esimio chiosatore ci è parso un gioiello e cosa al tutto originale. Nei capitoli susseguenti si riprende a discorrere degli abitatori del Limbo e del Nobile Castello, a meglio e pienamente conoscere le idee del poeta; e l'ultimo è un riepilogo generale del libro. Dal parallelismo che l'autore istituisce fra il nobile Castello, l' amena Valletta e l' Aquila d' oro costellata di Principi beati nel cielo di Giove, egli ne trae queste tre conseguenze: 1º che nel concetto di Dante il nobile castello raffigura la Monarchia Romana Pagana sotto il governo di un solo, l' Imperatore: 2º che la valletta de' Principi simboleggia la Monarchia Cristiana governata dall'Imperatore e dal Sommo Pontefice: 3º che l' Aquila d' oro rappresenta lo stato felice di pace e di carità, di cui goderebbe il mondo se vi si potesse stabilire la perfetta Monarchia cristiana.

Siamo certi che questo lavoro del dotto P. Bottagisio fermerà l' attenzione di quanti studiano con amore il sacro poema: e se non tutti converranno nelle sue idee, non potranno non ammirare la sua rara perizia nell'esegesi dantesca e la pratica da lui acquistata delle opere del grande Aquinate, che a Dante stesso furono sorgente di tanta dottrina.

Se l'egregio P. Bottagisio farà una seconda edizione di questo suo libro, lo preghiamo di correggere un piccolo equivoco storico, che si legge a pag. 300: il P. Giuliani dantista non apparteneva alla Congregazione delle Scuole Pie propriamente dette.

Firenze.

ENRICO FANI

La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana, del Prof. F. CARABELLESE. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1897. In-16, di pag. 153, e un indice.

Son ricerche nuove su quella celeberrima pestilenza intorno alla quale numerosi documenti si conservano ancora inediti nei principali archivi di Europa che, come è noto, ne fu tutta così spaventosamente travagliata. Il libro del Carabellese è diviso in due parti. La prima, costituita da 10 capitoli, seguita da due appendici, parla dello stato della Sanità pubblica in Toscana al sopraggiunger della peste, dei primi provvedimenti presi per combatterla, dell' igiene privata in casa e in famiglia, dell' igiene pubblica, della polizia urbana — della peste in Firenze e dei provvedimenti presi dal Comune, dei servizi sanitari. Delle due appendici la 1ª contiene consigli contro la pestilenza e consigli dati per conservar la Sanità; la 2ª è una tavola dei due Priorati di maggio-giugno e di luglio-agosto 1348. Nella parte seconda è riportato un codice sanitario della Toscana e di Firenze nel seco-

lo XIV, statuto riguardante l'abbondanza delle vettovaglie, altri sulla vendita della carne e commestibili, e ordinamento sulla sanità generale della città di Firenze.

Il lavoro del prof. Carabellese è davvero importante e dilettevole, ed offre un largo contributo alla storia dei costumi del secolo XIV, ed anche a quella della medicina. Ci sembra per altro che il titolo di esso prometta molto più di quello che porta, perchè veramente o in modo diretto o in modo indiretto le notizie date si riferiscono al Comune di Firenze, e riguardo ai provvedimenti presi contro la terribile moria, poco si trova che si riferisca agli altri Comuni.

La prima parte è adunque una narrazione che l'Autore fa sulle fonti storiche e sui documenti d'archivio; ma perchè non ha egli, componendo la sua narrazione storica, tratto partito di molte belle cose che sono nell'appendice e che avrebbero dato al suo testo vivezza e interesse anche maggiore di quello che ha, che pur è grandissimo? Certe asserzioni poi debbono essere un po' temperate come quelle riguardo alla noncuranza dell'igiene ed alle deplorevoli condizioni di essa nei nostri Comuni, e riguardo alla mancanza di leggi e di officiali in Firenze durante la peste.

Del rimanente il libro del Carabellese non può che interessar grandemente tutti coloro i quali desiderano conoscer la vita intima del popolo nostro nel medio-evo alla quale, ripetiamo, l'egregio Autore ha portato colle sue ricerche sì largo contributo. E noi, che a quello studio attendiamo da lunghi anni, facciamo plauso alla scelta che egli ha fatto di un tema così importante, e lo incoraggiamo a secondare la felice attitudine che dimostra, procurando sempre perchè i documenti disseppelliti dagli Archivi siano presentati senza affastellamento o forma farraginosa, ma raccolti come in tutto organico, che ne renderà più piacevole la lettura e farà più vantaggiosi i resultati delle sue ricerche.

Livorno.

PIETRO VIGO.

Crestomazia Machiavellica, corredata di note filologiche e storiche ad uso delle Classi Ginnasiali e delle altre Scuole Secondarie per cura di GIUSEPPE FINZI. — Torino, Carlo Clausen, 1897: L. 3.

Pagine autobiografiche, tratte dai migliori scrittori moderni ad uso delle Scuole secondarie a cura di GIUSEPPE FINZI. — Torino, Carlo Clausen, 1897 : L. 3.

L'attività intelligente del prof. Giuseppe Finzi ha dato ai giovani nostri due volumi veramente di pratica utilità; due volumi, i quali hanno per iscopo di facilitare loro il cammino dello studio, non troppo facile, nè troppo semplice. Egli, accettando l'incarico offertogli da un editore egregio, qual'è il Clausen di Torino, dette principio alla nuova collezione dei classici italiani

con una Crestomazia Machiavellica, corredata di note filologiche e storiche, la quale permette ai ragazzi delle scuole Ginnasiali, degli Istituti Tecnici e delle Scuole Normali una lettura efficace, che dà loro una chiara idea dell'ingegno poderoso, del carattere, della maniera di pensare e di scrivere dell'illustre storico fiorentino. Sono semplici frammenti, ma che bastano alla coltura dei nostri giovani di ginnasio, i quali delle opere del Machiavelli conoscono, sì e no, i cartoni dei libri. E bisogna dire, ad onore dell'egregio prof. Finzi, che la diligenza avuta nella compilazione del lavoro non lascia nulla a desiderare, come pure profondo è l'acume con il quale è fatta la raccolta dei frammenti. Degna di lode è l'idea di aggiungere in fondo al volume alcuni di quei pensieri e di quelle auree sentenze tolte dalle varie opere del grande storico, che rivelano la profondità filosofica del suo pensiero e la conoscenza sicura degli uomini e della vita, ed un dizionarietto delle forme particolari all'autore ed al suo tempo, che serve di spiegazione alle parole ed alle locuzioni ora fuori d'uso. Una semplice cosa avrei desiderato di vedere quale conclusione del buonissimo volume: alcuni cenni bibliografici, che potessero far noto ai ragazzi, quali furono le principali opere critiche composte sopra lo storico fiorentino; ciò che l'A. potrebbe fare in una prossima edizione.

Il secondo volume comprende invece alcune *pagine autobiografiche* tratte dai migliori autori moderni; opera di un'utilità non inferiore alla prima, ma che forse, secondo il mio parere, non può dirsi come la prima veramente completa. L'idea di raccogliere alcune pagine da offrirsi quali mirabili esempi ai giovani italiani, è ottima; però non trovo che ci sia molta proporzione tra lo sviluppo dato alle varie parti della raccolta. Perchè ad esempio, dedicare 65 pagine a Silvio Pellico, e solamente 28 al D'Azeglio, il cui merito individuale come scrittore d'autobiografia, non è inferiore a quello del Pellico? Così pure ho notato la mancanza di qualche nome, mancanza, a mio riguardo, poco scusabile. Perchè lasciare del tutto da parte, per es., Le Memorie del Goldoni? L'A. mi potrà dire ch'egli non è modello di bello scrivere, ed è vero: ma si proponeva l'egregio professore di dare solo esempi di bello scrivere? No certo, egli voleva far conoscere il pensiero, l'anima, le condizioni dei tempi nei quali vissero gli autobiografi; perchè dunque lasciare nella dimenticanza la bonaria figura di *papà Goldoni*, che tratteggia di più in certe pagine, così bene, le condizioni del teatro italiano del suo tempo? Non sarebbe stato affare grave: anche poche pagine delle più importanti sarebbero bastate.

Ma queste sono piccole mende a cui si può rimediare con ogni facilità, e che non tolgono certo il merito dell'opera al laborioso professore.

Monteleone di Calabria.

GEMMA ZAMBLER.

Storia e letteratura latina

Imprese militari e morte di Alessandro Severo, di E. Callegari. — Padova, R. Stabilimento Prosperini, 1897, p. 72.

Il prof. Callegari, noto per alcuni studi sulla legislazione sociale di Caio Gracco e su Nerone nell' arte figurativa e contemporanea, continua con questo opuscolo un lavoro ampio che egli si propone di fare intorno alla vita ed al regno di Alessandro Severo, del quale già si era occupato in questi ultimi anni, dando in luce un opuscolo sulle fonti per la storia di lui, ed un altro per determinare l' anno nel quale egli cominciò a regnare. Chi sa quanto sia grande l' importanza della storia dell' impero Romano del secolo III e del IV, anche per la storia successiva, accennandosi in quei tempi ad un vero rinnovamento politico, civile, religioso, etnografico, avrà parole di lode e d' incoraggiamento pel prof. Callegari, che la illustra con serietà di preparazione e con buon metodo.

Nell' opuscolo presente, che deve considerarsi come continuazione dei precedenti, l' Autore studia le imprese militari di Alessandro Severo. Delle quali la prima fu la guerra persiana che l' autore narra dalla p. 4 alla p. 42 del suo opuscolo. Riepiloga la Storia delle relazioni di Roma coll' Oriente, che incominciando dagli ultimi tempi della Repubblica da quando cioè nel regno dei Parti alla Signoria dei Seleucidi era successa quella degli Arsacidi. La sottomissione dell' Armenia, per opera dei Romani, fu il pomo della discordia fra i Parti e il sorgente Impero che nei primi 50 anni di sua esistenza alternò paci e guerre assai spesso con quel popolo forte ed ambizioso, al quale l'Armenia intendeva di essere unita. La politica di Roma rispetto ai Parti e le principali vicende relative dei regni di Augusto, di Tiberio, di Caligola, di Nerone sotto il quale lo sperto capitano Gneo Domizio Corbulone riuscì a ristabilir fra Roma e i Parti relazioni di pace che duraron non breve tempo; le cagioni di guerra rinnovate sotto Trajano, sempre per causa della successione di Armenia, le nuove ostilità e le varie vicende fino alla morte di Settimio Severo ed alla sconfitta di Macrino, successore di quello e continuatore della guerra contro i Parti, sono compendiosamente narrate come introduzione al racconto della spedizione persiana di Alessandro Severo.

Sul cominciare del secolo III un giovane ambizioso, crudele e intelligente, *Ardascher* o Artaserse si propose di portar la Persia all'antica gloria. Regnava allora Artabano che fu l' ultimo degli Arsacidi, sull' indebolito e decaduto regno dei Parti, di cui faceva parte la Persia. Questo giovane Artaserse al quale il padre Pâbak aveva procurato il posto di comandante fin dal 212, aveva incominciato a combattere i piccoli re del paese che circonda la Persia, e anelando sopratutto di succedere al padre suo nel dominio dei terreni che erano soggetti a questo, uccise il fratello maggiore *Shâpur* o

Sapore al quale sarebbero toccati, spense anche gli altri fratelli, e si proclamò unico signore. Vinti poi gli altri piccoli re, riunì tutta la Persia nelle sue mani.

La delittuosa e crescente ambizione di Artaserse riscosse Artabano, e fu guerra fra i due. La battaglia di Hormirdschan dette vittoria ad Artaserse che uccise il Re vinto, ne calpestò la testa e si fece proclamare Re dei Re (28 aprile 227). Compiuto ciò, egli si preparò alla conquista delle provincie romane di oriente, che erano difese soltanto da poche milizie e senza disciplina, e a ridurre sotto il suo scettro tutto il continente posto fra la Propontide e Mar Egeo, per ricondurre l'Impero Persiano all' antica grandezza.

Delle minacce di Artaserse fu fatto consapevole Alessandro Severo dagli attenti governatori imperiali delle provincie di Oriente, nè si provvide subito: perchè Roma non ebbe sulle prime un chiaro concetto della rivoluzione sassanida ; perciò si tentò prima la via, per così dire, diplomatica e con lettere si procurò frenare l'audace ribelle : ma l'ambizione di Artaserse non conosceva alcun rattento, e riuscito inutile ogni mezzo Alessandro Severo gli dichiarò la guerra.

Il racconto della quale, condotto su Erodiano e Lampridio principalmente, è esposto criticamente dall' autore che dimostra « come questa guerra persiana che conseguì il suo scopo senza riportar facili allori, al tempo di Costantino si era mutata in un'apoteosi delle armi romane, perché così domandavano le esigenze di un ambiente che voleva sopra tutto soddisfatto il proprio orgoglio — p. 33 ». — Il prof. Callegari prova come di un lavoro d'alterazione dei fatti si trovano le tracce in Lampridio. il cui racconto, men di quello d' Erodiano, si distacca dal vero. È l'assunto provato principalmente dalla pag. 33 alla pag. 42, e con buone ragioni.

Dopo aver fatta la storia della spedizione Germanica di Alessandro Severo. pag. 43-56, dove pur tenta ed illustra e criticamente commenta le notizie date da Lampridio e da Erodiano, il Callegari viene a parlare della morte di Alessandro Severo. Anche in questo fatto gli par di notare, per quanto ne riferisce Erodiano, le tracce d' una sovrapposizione di racconti posteriori alla narrazione primitiva. E veramente le notizie date da Erodiano intorno alla morte di Alessandro Severo, sono contraditorie e confuse e l'Autore lo prova (p. 51-54), nè par molto probabile il racconto di Zosimo. Mentre più regolare e vicina al vero par la narrazione degli avvenimenti in Lampridio. dal quale si attingerebbe che Alessandro sia stato ucciso in conseguenza d' una rivolta militare il 18 o 19 marzo del 235, rivolta prodotta solo dalla rilassatezza e indisciplinatezza delle milizie romane, straordinariamente crescente dai tempi di Settimio Severo.

Per quanto il metodo seguito dal Prof. Callegari sia buonissimo, ed i suoi criteri ermeneutici veramente degni d' uno storico serio e diligente, non v' ha dubbio che molti dei fatti relativi ad Alessandro Severo non si possono che congetturare, onde assai resta ancora d' incerto sui fatti di lui relativi alla spedizione germanica ed ai particolari che prepararon la sua

morte. Il libretto è scritto con molta chiarezza e fatto non solo sulle fonti, ma, quanto alla spedizione persiana, anche su alcuni dei più importanti fra i lavori moderni. Sarebbe per altro stata desiderabile una maggiore accuratezza di forma in un lavoro così serio ed anche di così piacevole lettura.

Livorno.

PIETRO VIGO.

Cornelio Tacito nella storia della coltura di F. RAMORINO. — 2ª ed. corretta. Milano, Hoepli, 1898.

È il discorso che il ch. Professore di letteratura latina nell'Istituto superiore di Firenze lesse il 18 novembre 1897 per la solenne inaugurazione degli studi.

Premessi brevi cenni su le opere storiche di Tacito e de' loro pregi, l'A. passa a dire della fama di lui attraverso i varii secoli. Appena pubblicate, le opere dello storico romano eran generalmente lette. Ma decadendo la coltura, e dagli scrittori cristiani tacciato di menzogne, venne in dimenticanza; onde nel Medio Evo, poco conosciuto, non è apprezzato. E anche agli Umanisti le opere di Tacito non piacevano tanto quanto quelle degli altri autori latini. Solamente dopo che Angelo Arcimbaldo ebbe nel 1513 scoperti nell'Abbazia di Corwey i primi cinque libri degli *Annali*, e Leone X n'ebbe fatta curare la stampa da Beroaldo iuniore, Tacito è ricercato e letto con desiderio vivissimo non pur dagli uomini di lettere, ma anche da principi, da re, da pontefici. Paolo III lo aveva continuamente tra le mani; Cosimo I De' Medici se lo teneva carissimo. E intanto per opera soprattutto de' filosofi fiorentini s'andava preparando una copiosa letteratura politica tacitiana. Seguirono tre età ben distinte l'una dall'altra, nelle quali Tacito fu considerato sotto aspetti diversi. Nel tempo che prevalevano le monarchie assolute egli è riputato maestro di governo monarchico in Italia, in Spagna, in Germania e in Olanda. Nel secolo decimo ottavo e durante le rivoluzioni francese e napoleonica si vide in Tacito un odiatore di tiranni e un propagatore di idee repubblicane.

Nell'età nostra che studia gli scrittori greci e latini con ben altri criteri, Tacito appare qual è, narratore fine e sincero d'uomini e di cose, che detesta i molti vizi di quei tempi corrotti, ne ammira le poche virtù, ed esempio mirabile di stile scultorio, serrato, vigoroso.

Perciò i libri di lui a letterati e ad artisti ispiraron sempre idee e sentimenti nuovi: « efficace esempio di quel che possa e valga in noi ancora la classica antichità » (pag. 79).

Il discorso del Ramorino è davvero importante e istruttivo; le note numerose dimostrano la molteplice sua dottrina.

Un'osservazione sola. Nell'attenta e ripetuta lettura ci spiacque di incontrare luoghi di scrittori francesi forse soverchi in un discorso (pp.

57, 60, 67, 69, 70, 71, 73), e in ogni modo sarebbe stato miglior cosa riportarli tradotti.

Reggio-Emilia.

LINO CHIESI.

Scienze biologiche

L' Inibizione dal punto di vista fisio-patologico, psicologico e sociale del Prof. RUGGERO ODDI, Direttore dell' Istituto di Fisiologia della R. Università di Genova. — Con 27 fig.; pagine 164. — Torino, Ed. Bocca (Biblioteca antropologico-giuridica, Serie II, Vol. XXXIV); L. 4.

L' Inibizione in genere è un' azione che ostacola o impedisce il manifestarsi di un' altra azione, e che l' affievolisce o l' arresta se era già in atto. Nella fisiologia del sistema nervoso noi l' osserviamo di frequente. Alcuni nervi in certi dati casi paiono agire non come eccitatori ma come *freni* (Nervi d'arresto, *Hemmungsnerven*). Notevolissimo esempio ne da il cuore. Se a l un cane, mentre il cuore gli batte regolare e valido, si taglia a livello del collo il nervo vago o pneumagastrico, l'attività cardiaca si esagera quasi cavallo senza freno; se però la estremità recisa viene eccitata in modo qualsiasi il cuore rallenta, poi cessa di battere, per riprendere di nuovo al suo ritmo appena cessata l' irritazione del vago. Altri esempi: una brusca impressione sulla pelle toglie, come tutti sanno, il respiro. una profonda emozione morale produce la risoluzione dei muscoli scheletrici, irritando il nervo splacnico, le contrazioni intestinali si arrestano. Tali fenomeni di arresto si osservano anche nell' attività secretoria delle glandule (latte, saliva ecc) e pertino sulle azioni riflesse.

La scoperta dell' inibizione si fa risalire ai famosi fratelli Ernesto ed Edoardo Weber di Wittenberg ed al Budge, che infatti studiarono e illustrarono ampiamente il fenomeno (1845-46) in parola. Ma anche il Milne-Edwards fece osservare che la vera scoperta si deve al Galvani, e l' Oddi con un documento pone fuori dubbio che il Galvani fino dal 1778 aveva coll' esperimento scoperta e maestrevolmente descritta l' influenza inibitoria che il sistema nervoso esercita sui movimenti del cuore.

Tutti i fisiologi posteriori si sono occupati più o meno di questo importante argomento fino a Claude Bernard e al Brown-Sequard, che ha scritto su questo soggetto circa un centinaio di memorie.

L'A. divide il soggetto così; Fatti di inibizione periferica: Potenzialità inibitoria dei nervi: Fatti di inibizione riflessa.

Nel primo gruppo rientrano quei fatti di inibizione che si verificano in seguito alla stimolazione di un nervo periferico indipendentemente dai centri. L' Eckardt irritando il nervo di un muscolo di rana col cloruro di sodio,

e facendolo attraversare da una corrente galvanica trovò che il nervo viene inibito a tal segno, che il tetano cessa completamente, diventa cioè inetto al trasporto degli stimoli fisico-chimici e fisiologici. Gli esperimenti dell' Oddi convenientemente illustrati con diagramma confermano che nei nervi periferici si possono verificare azioni inibitorie e dinamogene indipendentemente dai centri.

L' A. procede quindi allo studio della potenzialità inibitrice dei centri, entrando in particolari troppo esclusivamente fisiologici, perchè ai più dei lettori possano interessare. I lavori dell' Hitzig e del Fritsch, del Luciani, del Tamburini, del Seppilli, dell' Albertoni, del Marcacci e d'altri, ai quali l'A. aggiunge il contributo di suoi studi particolari, portano alla conclusione, che è dimostrato fuori dubbio che l' inibizione è proprietà generale del sistema nervoso, come la dinamogenia, ed è posseduta in alto grado anche dal cervello e specialmente dalle zone prefrontali del medesimo.

Il Goltz con un colpo secco dato sul ventre di una rana arrestava immediatamente il movimento cardiaco. Un emozione vale ad arrestare il travaglio uterino, uno stimolo dolorifico può determinare il rilasciamento degli sfinteri del retto e della vescica. Questi sono fatti di inibizione riflessa, che vengono studiati con minuti particolari dall' A. nel Capitolo II.

Ma dopo tutto questo, che cosa è questa inibizione, in che consiste?

Il problema è arduo e data la sua importanza, variamente discusso. Le principali ipotesi sono quelle chimico-biologica del Wundt e quella fisica dell' interferenza del Lauder-Brunton. L' A. esamina queste e moltre altre ipotesi, ma pur riconoscendo in ciascuna qualche lato di vero deve confessare che il problema della natura della inibizione è tuttora insoluto e tale resterà, finchè a noi non sarà noto che cosa sia la *forza nervosa*.

Nei restanti capitoli l'A. tratta il soggetto in relazione alla psicologia e alle scienze sociali, e uscendo dal campo fisiologico sperimentale afferma che tutti i fatti di natura psichica debbono essere riportati su basi fisiologiche e considerati come pure e semplici manifestazioni nervose, e poco dopo, parlando della volontà o libero arbitrio, cita un passo dell'Herzen, col quale dice di convenire perfettamente, e qualifica il libero arbitrio, *di cui amiamo ornarci una entità immaginaria*. Non occorre far notare che di contro alle gratuite e confuse affermazioni dell' Herzen, che tutte riduce le manifestazioni vitali e anche psichiche a fenomeni puramente materiali, a pura fisica e chimica e così recisamente nega il libero arbitrio, stanno non solo argomenti filosofici validissimi su anche le note sentenze di fisiologi valenti quali il Bunge, il Du Bois-Beymond ed altri, e della scuola neo-vitalista moderna; e soprattutto la recentissima opera contro il materialismo del famoso fisico ginevrino Raoul Pictet (*Etude critique du matérialisme et du spiritualisme par la Physique expérimentale*, Genève 1896), della quale fra breve parlerò in questa *Rivista*. Si gridò contro le vuote citazioni della scolastica e ciò fu un bene, ma lo studio dei fatti senza principii, che li spieghino convenientemente e li coadiuvino, è un'assurdità e non vera scienza.

Ammesso che l' inibizione sia una proprietà fondamentale del sistema

nervoso è evidente la sua importanza nel campo patologico, e qui l' A. rientrando nel campo dei suoi studi si diffonde a parlare delle relazioni fra l' isterismo e l'epilessia, che con acutezza riferisce ambedue a diminuzione dei poteri inibitori cerebrali.

Un breve capitolo (X) comprende lo studio dei poteri di inibizione in rapporto colla vita sociale. Coerente alle dottrine esposte l' A. dice che il delitto di qualunque genere esso sia, rappresenta sempre un ritorno atavico, un segno di degenerazione, e ci sta ad indicare il trionfo dell'istinto sulla ragione per *una deficienza dei più elevati poteri di inibizione*. Per lui gli atti volontari nel vero senso della parola non esistono, ma ciascuna manifestazione di moto e di senso è sempre determinata da uno stimolo, che parte dal mondo esterno. Egli accetta la dottrina della scuola antropologica criminale capitanata dal Lombroso, ma riconosce che questa ha esagerata l'importanza delle anomalie anatomiche e dei ricordi atavistici.

Il criminale è per l'A. un individuo mancante o per lo meno deficiente dei più elevati poteri di inibizione, che agisce sotto l'impulso delle tendenze istintive o degli stimoli esterni non modificati nè dall' esperienza propria, che egli non ha, nè dall' altrui che non ha ereditata. La conseguenza, che ne trae l'A. è che evidentemente il criminale non è responsabile dei propri atti di fronte alla società. Conseguenza questa naturale e logica dopo la negazione del libero arbitrio e di qualsiasi spontaneità dello spirito umano.

Il confutare tal funesta dottrina omai sì comune fra i cultori delle scienze biologiche non è compito di una semplice recensione. Uno studio recente del Pagnone sulla dottrina spenceriana delle intuizioni morali, di cui darò conto in questo periodico esamina la questione da un punto di vista sperimentale ed è, parmi, indiretta ma valida confutazione della parte psicologica e sociale del lavoro dell'Oddi.

Il quale lavoro, se ne eccettua le parti dove il fisiologo lascia la fisiologia per filosofeggiare non sempre con bastante competenza, è lavoro coscienzioso e ben fatto, degno delle tradizioni dell'Istituto fisiologico fiorentino, dove il Prof. Oddi ha fatto le prime prove sotto la direzione dell' illustre Prof. Luciani, al quale con affetto memore di discepolo dedica il presente volume.

Firenze.

Dott. LAVINIO FRANCESCHI

Storia ecclesiastica

Saint Lazare et Saint Massimin, par Dom G. MORIN. — Paris, 1897.

« La fragilità delle leggende provenzali relative a Maria-Maddalena, Marta e Lazaro ed altri personaggi dello stesso gruppo è già stata dimostrata a sufficienza » (specie dall'Ab. Duchesne a cui il presente opuscolo è intitolato).

L'A. quindi, notissimo tra i cultori dell' antica letteratura cristiana per gli *Anecdota Meredsolana* che vien pubblicando, non di rifare la dimostrazione nè di combatterla, ma si propone di ricercare come la leggenda sia nata e perciò qual fondo di verità storica essa abbia.

Per quel che concerne S. Lazaro ecco la conclusione a cui giunge: « Il culto concesso dalla Chiesa di Marsiglia, almeno dal secolo XI in poi, ad un personaggio chiamato Lazaro ha per fondamento una realtà storica: l' inumazione, cioè, di un vescovo di questo nome nelle cripte della abbazia di S. Vittore. Questo vescovo non è punto Lazzaro risuscitato, ma molto probabilmente un vescovo di Aix della prima metà del secolo V, che spossessato della sua sede per vicende politiche sarebbe venuto a terminare i suoi giorni presso il vescovo di Marsiglia che lo aveva ordinato » (p. 28). Infatti nella cripta dell' abbazia di S. Vittore centro vetustissimo del culto di S. Lazaro (resuscitato) e prima sede della sue presunte reliquie (traslate poi ad Autun) il Peiresc avea visto e copiato una iscrizione che il Le Blant riproduce nel suo « *Nouveau Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieures au VIII siècle* (n. 216) » e che il Morin prova bene doversi riferire a un vescovo Lazaro, vescovo che già l' Albanès avea identificato e giustamente col Lazaro vescovo d'Aix del principio V del secolo, avversario dichiarato di Pelagio. — Ora, soggiunge col suo squisito senso critico il Morin, « questo Lazaro vescovo d'Aix, questo pontefice di santa memoria, che vediamo essere stato sepolto nelle cripte della celebre abbazia marsigliese di S. Vittore, non sarebbe quel medesimo che varii secoli dopo si onorava nello stesso posto come il Lazaro del Vangelo, l' amico del Cristo, risuscitato da Lui? Per parte mia mi sembra che essendosi finalmente trovato nel luogo designato dalla tradizione un Lazaro autentico, sarebbe poco ragionevole non contentarsene ed esigerne un secondo, per il solo motivo che quello di cui siamo sicuri non appartiene alla età apostolica. Crederei fare ingiuria al lettore critico ed imparziale insistendo di più » (p. 13).

Nella piccola città di S. Massimino in Provenza si onorano questi personaggi di cui si mostrano le tombe nella cripta della chiesa: Santa Maddalena, S. Massimino uno dei 72 discepoli del Salvatore, primo vescovo di Aix, S. Sidonio il cieco nato del Vangelo vescovo d' Aix dopo Massimino, Santa Marcella serva di Marta e di Massimino; da ultimo due santi innocenti. Che c' è di reale, domanda l' A. (p. 15), sotto tutto questo? Per S. Maddalena non gli è riuscito di trovar nulla. Quanto a S. Massimino certo da lui prese il nome una chiesa che poi lo diede alla città. Insieme con lui era onorato un S. Sidonio. Ma chi erano questi due Santi? Il Duchesne (*Fastes episcopaux de l' anc. Gaule* p. 321) ha dimostrato che non c' è menzione nei testi anteriori al sec. XI di nessun S. Massimino provenzale. Allora s' è domandato il Morin, questo Massimino onorato in Provenza non verrebbe da qualch' altra località? E dopo molti tentativi le sue ricerche si sono concentrate su Billom una delle località dove l' agiografia segnala il culto d' un S. Massimino.

Poco distante da Billom è Aydat, villaggio di circa 1500 anime, di cui l'Ab.

R. Crégut ha dimostrato l' identità con l' Avitacum, delizia di Sidonio Apollinare. Ad Aydat fu onorato un Sidonio come vescovo il 23 agosto, giorno identico del culto del Sidonio provenzale (il Sidonio di s. Massimino): e al Sidonio di Aydat, come a quello di S. Massimino, si congiungono due santi Innocenti. E infine di nuovo a poca distanza da Billom abbiamo il culto di una S. Marcella anzi una chiesa ad essa dedicata fin da prima del sec. X. È pura coincidenza che un gruppo quasi identico di Santi (Massimino — Sidonio — 2 Santi Innocenti — S. Marcella) si trovi in Alvernia e nella Provenza?

È difficile crederlo tanto più se si rifletta che si tratta di nomi non molto comuni. Esclusa come improbabile la coincidenza casuale resta un nesso genetico: o i santi provenzali sono passati con le loro reliquie in Alvernia o viceversa. Sidonio basta a troncare l' alternativa, perchè *Avitacum* è certo un punto di partenza per lui.

Questo opuscolo è un modello di metodo storico-critico: è una dimostrazione dei resultati positivi a cui una critica circospetta insieme e severa, serena ed acuta finisce per giungere. Certo il primo lavoro della critica è negativo, perchè bisogna demolir la leggenda: ma poi sotto la leggenda si trova e al posto di essa si colloca la storia. Quando simili lavori si compiranno o almeno cominceranno seriamente fra noi per tanti Santi locali?

Genova.

P. SEMERIA Barnabita.

Lingue e letterature orientali

I. **Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica,** del professore ISAIA LEVI fu ISACCO, rabbino maggiore a Mantova. — Milano, Hoepli, 1897: 16° pp. 191. L. 1,50.

II. **Buddismo,** per EMILIO PAVOLINI. — Milano, Ulrico Hoepli (*Manuali Hoepli*), 1898; 16°, pp. XV-163, L. 1.50.

I. Quando vidi annunziata la presente grammatica, provai sincera gioia. Ben fatto, dicevo, che la collezione dei *Manuali Hoepli*, diffusi in ogni angolo d' Italia, si adorni d' una buona grammatica, che insegni ai giovani del laicato e del clero italiano le prime e più dolci armonie dei Profeti e dei Salmi: ben fatto, che vi sia pur tra noi un libro, che dispensi gli studiosi da ricorrere all' eccellente grammatica tedesca dello Strack, francese di Chabot, latina di Schilling — gli aridissimi *Elementi* del Vosen annoiano e non fanno amare l' ebraico — o ne supplisca il desiderio in chi non è pratico di lingue straniere (1).

(1) Intanto potrebbe servire all' uopo, sebbene non sia conosciuta e diffusa quanto meriterebbe, la grammatica di Francesco Scerbo

Però, qual disillusione, quand' ebbi in mano il volumetto e gli ebbi dato un' occhiata! che dolore, quando a fatica l' ebbi letto, questo aborto di grammatica!

Dura cosa, gentili lettori, dura cosa è dover parlare sfavorevolmente d' un libro italiano, dopo avere, in molti fascicoli di questa *Rivista*, così abbondato in lodi, meritate, verso libri stranieri. Ed amerei tacere su questa grammatica, se il rispetto che nutro per voi e pe' miei studi, non vincesse in me ogni rispetto umano: non ne parlerei, se il libro accolto in una collezione importante, come quella de' *Manuali Hoepli*, non fosse troppo in grado di dare erronea idea della lingua ebraica a molti italiani, e un falso concetto degli studi nostri presso i dotti stranieri.

Di questa grammatica non farò rilevare la forma italiana, sciatta e buttata a caso; non mi stenderò sulla scorrezione dei testi ebraici, non iscusata certo da quella finale avvertenza (p. 192), che li lascia rimediare al *perspicace lettore;* poichè, se l' esattezza testuale è necessaria dovunque, è imprescindibile affatto in una grammatica, che si rivolge a *lettori incapaci di correggere*. Esaminiamone di volo il lato scientifico.

Il nostro autore dà principio con l' *Ortologia* (a' miei tempi si diceva *ortografia*, o meglio *fonetica*), e la prima cosa che fa, in una lingua semitica il cui alfabeto consta di sole consonanti, è di presentarvi.... le vocali, aggiunte dai Masoreti alla Bibbia in pieno Medio Evo; e senza darne subito il nome, cosa più necessaria. Segue l' alfabeto ebraico, non rappresentato in comoda tavola sinottica, ma stemperato in più di dieci pagine, con minuziose osservazioni, quasi inutili e fuor di luogo, e con varie inesattezze: quando mai, infatti, si potè, in nome della scienza, indicare come *Ved* e *Daled* il nome della *Beth* e della *Daleth*, o dare a riprese il nome di *Zadik* alla *Zadi?* E tralascio, che non si dà vera idea del valore di alcune lettere, colla pronunzia usata dal Levi; come si può dire, che la ע si pronunzia *gn* (*em*, *en* franc.!) la ס *ss* doppia (« sia o no, distinta dal daghesc »!) la צ *zz* (doppia) ecc.?

E nelle regole di ortografia delle varie lettere (*scevà*, *daghesh*, *mappich*, *qamez-chatuph*, ecc.) c' è confusione, vi sono inesattezze, che, dico la verità, non fanno capire quasi nulla. Sull' uso del *daghesh* invito, p. es. il lettore a notare la contradizione che è tra pag. 19 l. 35 (dal fondo) e p. 20 l. 10-11 (dal fondo); lo scolaro di ebraico non saprà allora che pesci si pigliare. Se volessi continuare, non finirei tanto facilmente, fra le mancanze e le incertezze della trattazione.

La seconda parte si occupa della morfologia; parte scabrosa e difficile, per chi, e tale è il caso più frequente, non abbia assuefatto il pensiero, ad altra lingua semitica. La difficoltà naturale del soggetto qui è più che raddoppiata dal Levi per l' infelicissimo metodo ch' ei segue. Ei sembra voler fare addirittura cosa nuova e strana; chè ove gli altri grammatici sogliono incominciare dai pronomi o, meglio, dal verbo, il Levi afferra subito il *nome*. E almeno ne cavasse bene le gambe! dov' è una precisa determinazione dei limiti dei tre numeri? Chi sa l' ebraico non può certo restar

contenuto, che per es. (p. 43), si dica usarsi il *duale* « per indicare due cose perfettamente uguali »; non è questo il concetto del duale. E dov' è un' esatta descrizione dello *stato costrutto*, che, ben compreso, scioglie tante difficoltà nel cervello dei giovani? E non sono affatto sufficienti quelle vaghe asserzioni empiriche che il L. sparge qua e là. Invece il nostro grammatico, in un libro così piccolo, di spazio prestabilito, che basta appena a dir le cose essenziali e generali, si dilunga a riferire sfilate di nomi, per un verso o per un altro; si dilunga in paradigmi di quella diecina di declinazioni, che, egli inventa nell' ebraico; oppure fa la sorpresa di darci le declinazioni coi suffissi pronominali (p. 47 ecc.), mentre ancora non ha accennato in che consista il pronome ebraico, così diverso dal nostro! Mancanze simili e forse più gravi appariscono nei *pronomi*, negli *aggettivi*, nei *numerali*, designati alla rinfusa, senza spiegazioni etimologiche, (p. es. p. 74; che cos' è propriamente l' aggettivo כֹּל?) senza distinguere l' esatto significato dei pronomi (p. 79; הַ è forse un pronome relativo? propriamente è un dimostrativo), confondendo in un medesimo paragrafo le congiunzioni, le proposizioni, i prefissi avverbiali (p. 81 ss.); quella povera ה locativa (p. 84) com' è malmenata, presentandosi solo come *surrogante talvolta il prefisso* לְ! (cfr. l' ingenua osservazione a pag. 177 s.).

Fosse ben redatta la parte che si occupa del verbo intorno al quale s' accentra ogni lingua semitica! è una vera confusione di notizie disparate e inesatte, di spiegazioni materiali a casaccio, senza capo nè coda, e non mi dà neppur l' animo di entrare in sì folto genepraio! Povera lingua ebraica!

Così, e non altrimenti, è tutta questa sedicente grammatica. Talvolta l' ingenuità dell' autore raggiunge l' incredibile: quando dice (p. 151) che la preposiz. אֵת « talvolta è pleonasmo e segna il complemento oggetto (? *sic*) », od afferma (p. 178), che « molte preposizioni si declinano quai nomi », che (p. 178), מַטָּה è una preposizione avverbiale; mentre uno scolaro diligente sa che אֵת segnacaso accusativo è ben diverso da אֵת preposizione *con*: e sa che non sono le preposizioni, propriamente, che si declinano come nomi, ma, viceversa, son veri e propri nomi usati come preposizioni; e sa che מַטָּה è puro avverbio.

E la filologia moderna? e tutte le ricerche glottologiche, archeologiche degli scienziati del nostro secolo, che recarono tanta luce nuova sulla scienza linguistica, sulle profonde sorgenti dell' etimologia nelle lingue semitiche, particolarmente nell' ebraico? Su tutto questo è totale il silenzio del Levi; non dico ch' egli abbia dimenticato il confronto delle opere grammaticali recentissime dello Stade, dello Strack, del König, ma indarno vi cercheresti pur la menoma traccia degli studi e del nome di Ewald, del Gesenius, dell' Olshausen, di cento altri che edificarono sui fondamenti della vera scienza linguistica. Il Levi è proprio in seno al Medio Evo, e dal metodo medioevale del suo libro non apparisce ch' ei sappia il nome stesso del Buxtorf!

Eppure troverò purtroppo, dei dilettanti d' ebraico, che mi dicano: E che c' importa a noi delle grammatiche redatte coi nuovi metodi scientifici ecc. ecc.? A noi basta un manualetto pratico di lingua ebraica, ricco di

esercizi, e di esempi; il manuale del Levi, fatto a solo scopo pratico, è più che sufficiente. — A quei tali io dico: Si può fare un manuale pratico di grammatica, ma non deve contenere errori, e deve seguire un metodo non opposto alla scienza. Chè, se il Levi avesse anche seguito i vecchi grammatici ebrei, avrebbe potuto fare opera utile. Ma quei buoni vecchi non hanno mai immaginato tanti errori quanti ne contiene il libro del Levi, non solo nel metodo grammaticale, ma pur nelle spiegazioni delle parole, sempre superficiali, talvolta inesatte o false. E sceglierò a caso qualche esempio: p. 14, פלט non vuol dire *fuggiasco*, ma *scampato* colla fuga; p. 15, רכיל non *spia*, ma *maledicente;* p. 40, משתף non è il nome *comune*, ma il *sinonimo;* p. 43, ככר non *pezzo*, ma *circolo, corpo rotondo*, ecc (¹). E per averne un' idea più precisa basta esaminare la *nota di alcuni sinonimi* a pp. 182-185, e comparare le spiegazioni del Levi contro quelle d' un qualche lessico di valore, p. es. il Gesenius. Quei sinonimi, come sono maltrattati da spiegazioni superficiali e inesatte! E per es. egli ci dice che ילד ha il senso di *nato maschio* e *femmina* (eppure la Bibbia, quando parla di donne, ha la propria forma femminile, ילדה (Gen. 34,4; Joel, 4, 3 ecc.) sebbene talvolta il plurale ילדים sia di genere comune) e poi ha cura di notare che נער si dice solo del fanciullo *maschio*. Ma se il Levi avesse rammentati diversi tratti della Genesi, che è il primo libro della Bibbia, avrebbe veduto in Gen. 24, 14. 16. 28. 55; 34, 3. 12 (e in altri libri biblici) che נער nel *chethîb* si usa *frequentemente* anche per *fanciulla*, senza la terminazione femminina.

Il Levi batte sullo scopo pratico, nella prefazione; infatti, numerosi, e a scapito dell' esposizione grammaticale, vi si succedono gli esercizi, redatti a modo suo. Avanzandogli, poi, dello spazio si permette fino il lusso di una piccola antologia. Crederete che riproduca alcuno dei più celebri passaggi della Bibbia, alcuno fra i salmi più facili e pur così dolci all' anima del giovinetto! Invece, egli ci dà..... ve la do in cento! un sonetto..... del cav. Marini e un altro di Mons. Della Casa tradotti in ebraico! Basta, basta. Anche per la pratica della lingua, ve n' è una col metodo Ollendorf, adattato all' ebraico, che in confronto val tant' oro!

Dopo tutto, ammiro la disinvoltura dell' autore, che nella prefazione parla della sua grammatica come frutto di lunghi anni di studi ecc. ecc.

Sono stato lungo, sarò, forse, parso crudele; ma ho parlato, e troppo facilmente, per la pura verità, per amore della scienza: e non voglio terminare senza un' ultima osservazione.

Alcuni crederanno, che il Levi non abbia fatto che consacrare i metodi d' insegnamento, vigenti nelle odierne scuole rabbiniche italiane; infatti lo insinuerebbe il vedere nominati da lui nella prefazioncina i suoi maestri Rabbini maggiori Lazzaro Ottolenghi e David Terracini, e il sapere che lui stesso, il Levi, ha la dignità di Rabbino maggiore in Mantova. Eppure,

(¹) Più curiose, se è possibile, sono le spiegazioni di alcuni nomi propri; per es., Elcana (nome d' uomo) per il L. è una provincia (pag. 42), Asur (la notissima Assiria) diventa (p. 161) nome dell'*Africa*.

anche questo non può aver alcun fondamento di realtà; io non lo credo che s'insegni così male l'ebraico nelle moderne scuole ebree d'Italia! Basterebbero a provare il contrario le grammatiche del Luzzatto e del Paggi, troppo diffuse, è vero, ma da cui si potrebbe estrarre un buon compendio. Non lo posso credere, mentre io stesso sono discepolo del dotto ebraista e talmudista David Castelli; mentr'io so che sono veri scienziati in filologia e dotti ebraisti, l'Ecc.mo D.r Margulies, Rabbino maggiore di Firenze, e l'Ecc.mo D.r Eude Lolli, Rabbino maggiore di Padova, i quali mi onorano della loro amicizia.

Perciò, dall'infelice esempio di questo povero libriccino, mi permetto di consigliar vivamente l'autore a seguire altro metodo in quell'Antologia, in quegli Elementi di letteratura ebraica, ch'ei promette nella prefazione, se la sua grammatica *troverà appoggio*. Ho fiducia, per l'onore degli studi italiani, che questa non trovi appoggio; ma il Levi potrà avere occasione di rettificarla, almeno in parte.

II. Non è a meravigliarsi, che tra i *Manuali Hoepli* ve ne sia qualcuno scipito o cattivo; anzi, chi sa come sia quasi impossibile a un editore di pubblicar sempre libri utili e degni di lode resterà a buon dritto ammirato, che l'ingegno, l'amore per la scienza, l'accortezza del comm. Hoepli abbia saputo edificare quella collezione numerosissima, enciclopedica, di libretti eleganti e nella loro grande maggioranza egregi veramente ed utili, non chè accessibili ad ogni colta persona, ad ogni portafoglio.

Per me, non ne conosco uno così stonante dagli altri, come la grammatica del Levi; e appunto per non ingerire nel lettore un concetto sfavorevole per i *Manuali*, che sarebbe falsissimo, mi gode l'animo di poter subito presentarne un altro di studi orientali, e questo eccellente, come tanti altri.

Il Buddismo è una religione; moltissimi ne sanno il nome. Ma che cosa è il Buddismo? quando ebbe origine? quali i suoi principi dogmatici, in qual modo si propagò per tutta l'Asia immensa? Ecco ciò che in Italia si sa da pochissimi; più, credo, per mancanza di libri, che per noncuranza di lettori. E infatti, nessun desiderio scientifico fu mai più legittimo, in chi s'interessa di cultura religiosa, quanto la conoscenza del Buddismo. Come non bramare di conoscere il mistero di questa religione senza Dio, senza culto, che promette per felicità ai mortali il *nirvana*, la distruzione dell'anima? Come non voler conoscere la strana filosofia, che predica la virtù, pur negando la sanzione ultima del bene nel gaudio? Come, dunque, Siddattha Gotama, il Budda venerando, nel sec. V av. Cristo, potè con tal dottrina rovinare in poco tempo il politeismo brahmano dominante nell'Asia, e riunire sotto la propria fede, se tale può chiamarsi, più di 450 milioni di cuori? Misteri della storia e dell'anima umana!

Il Pavolini, ben noto professore di lingue indiane nel R. Istituto di Studi superiori a Firenze, s'è dato premura di sodisfare con brevità, con chiarezza, con diletto, a queste domande. Il libro è diviso in sei capitoli. Prima un'introduzione generale spiega come dal seno del Brahmanesimo,

dal suo intimo spirito, sia nata la religione che pur giunse a conclusioni così diverse; quindi, sul principio dogmatico del Buddismo « io cerco rifugio nel Buddha, nella Legge, nell'Ordine », parla, in tre diversi capitoli, della vita del *Buddha*, l'*Illuminato*, della prima formazione della sua dottrina, dei primi discepoli; della dottrina morale contenuta nel *Dharma* (*Legge*) buddistico, sulla natura del *nirvana* (la santità, che ha in premio la distruzione dell'essere!); del *Sangha* (*Ordine*) monastico, una specie di clero buddista numerosissimo, delle sue regole disciplinari, della propaganda religiosa da esso con concili e predicazioni operata in tutta l'Asia. In altri due capitoli si danno precise e chiare nozioni del *Tripitaka*, l'immensa Bibbia del Buddismo, e una rassegna sistematica degli studi buddistici, compiuti in questo secolo in Europa sino ai lavori più recenti; quest'ultimo, specialmente, allo scopo di porre in grado il lettore, di fare studi ulteriori e più gravi sulle varie parti del vastissimo tema. In tutto apparisce in mirabile armonia l'amorosa e intelligente cura dello scienziato e del letterato; da una parte, l'ordine logico severo, la precisione dei dati storici, della trascrizione di nomi sanscriti e palici, l'esclusione della vuota rettorica; e dall'altra, l'esposizione elegante, senza aridità di critica sottile per comodo degli specialisti, e ravvivata qua e là da opportuni racconti e riproduzioni di testi dogmatici, di leggende buddistiche, fedelmente tradotte dall'originale in lingua pali. Insomma, io l'ho letto con vivo piacere e con vera istruzione.

Non manca il nostro Autore di mettere in rilievo i molti e mirabili contatti della vita del Buddha con quella di G. Cristo, e della dottrina buddistica con quella cristiana (cfr. specialm. a pag. 156-162); [1] ma ha premura eziandio di mostrare la perfetta originalità del cristianesimo e la sua indipendenza dal Buddismo.

La conoscenza del Buddismo è specialmente utile oggidì, che un movimento intellettuale tedesco, per la *cultura etica* (*Ethische Cultur*), ossia per una religione atea nei puri limiti della natura, si va infiltrando nei popoli protestanti e socialisti della Germania. Colà, infatti, molti son d'avviso che dal cozzo felice e poi dall'armonia del Buddismo col Cristianesimo nascerà la religione perfetta, il culto dell'avvenire, ecc. Certo, quand'io considero le *quattro sublimi verità*, le prime promulgate dal Buddha, mi sento compreso da profondo desiderio di solitudine, di contemplazione, di pace; quando sento i discepoli del Sâkya-Muni predicar la pazienza, il perdono delle offese ingiuste, la castità, la compassione verso ogni persona o cosa che soffre, mi sento pieno di venerazione, quasi mi trovassi accanto a un altro cristiane-

[1] È curiosa, in particolare, la relazione innegabile che esiste tra il racconto della vita del Buddha e la popolarissima leggenda dei Santi Giosaffatte e Barlaam; il P., con molti altri dotti, crede che la vita leggendaria di questi santi non sia che quella di Buddha trasformato, attraverso le tradizioni medioevali degli arabi, in santo cristiano. Infatti il nome *Giosaffatte* nella sua antica forma araba, tradisce, come mostra il P., singolare rassomiglianza e anche uguaglianza col nome sanscrito del Buddha *Bodisatica*. Così la figura veneranda del Solitario dei Sakhya apparve in Europa, conquistando le simpatie di tutti i popoli!

simo! Ma non perciò le differenze tra le due religioni, come apparisce anche dal nostro libro, son meno profonde, meno essenziali; e come si può soltanto pensare a una introduzione del Buddismo in Europa!?...

Ma nel nostro manualetto non vi saranno, dunque, mende di sorta? Vi saranno, a guardare col microscopio: anche il ch.mo autore, p. es., con lealtà di vero dotto, mi diceva, che se fossero stati pubblicati alcuni mesi prima i nuovi studi del chiaro gesuita tedesco Dohlmann sul *Nirvana*, egli avrebbe modificato alcun po' le pagine che riguardano l'arduo soggetto. Ma intanto il *Buddismo* del Pavolini è così interessante, buono, e dilettevole, che non merita proprio il conto di aspettare, per leggerlo, la seconda edizione.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

Letture amene

I. **Anima fiera**; Romanzo di CLELIA ANDRÈ. — Torino, Speirani, 1897.

II. **Alle " Acacie "**; Novella di CLELIA ANDRÈ. — Milano, Agnelli, 1897.

I. Nora, *L'Anima fiera* della Signora Andrè, nè colla sua fierezza prima, nè colla sua mansuetudine poi, temiamo, non riescirà ad interessare gran fatto i lettori i quali troveranno forse inverosimili talune situazioni, artificiali certi caratteri e proprio inutile il piccolo romanzo di Nenni, il ragazzetto siciliano, il quale proprio non si sa per qual ragione sia stato tirato in ballo.

Il romanzo non è immorale, non è scritto male, ma pur troppo non ha quel dono che più di qualunque altro deve avere un'opera di tal natura, cioè di incatenare l'attenzione del lettore, dopo averla destata.

Alcune illustrazioni abbastanza buone sono intercalate nel testo ed esse fanno onore all'editore.

II. Ed ora passiamo ad un altro lavoro della medesima scrittrice, intitolato *Alle « Acacie »*, lavoro anch'esso illustrato, che ci pare migliore del precedente, benchè anche esso non ci appaia suscettibile di destare e di trattenere l'interessamento del lettore.

Una buona vecchia zitella il cui carattere simpatico è ben tratteggiato dalla autrice, ha fatto da madre al nipote orfano, il quale all'università ha avuto qualche bocciatura e si è immaginato di essere innamorato di una signorina dell'alta società colla quale però non ha mai parlato. La zia amorosa ed energica colle sue rimostranze lo persuade a studiare sul serio ed a non pensare all'amore ed al matrimonio sin dopo la laurea. Ed ecco un'altra nipote, orfana essa pure, è accolta dalla zia provvidenziale, e siccome

ormai il nipote ha compiuto felicemente i suoi studi, eccitato anche a ciò dall'energia della cugina cui non vuol essere da meno: come ben si aspetta il lettore quei due si amano e la zia benedice la loro unione.

Tutto ciò è naturale, è morale, ma per dare argomento ad un romanzo, sia pure questo detto *novella*, è troppo poca cosa. Forse anche così semplice quella tela avrebbe potuto bastare, se la autrice avesse saputo ricamarvi sopra brillanti divagazioni, e qualche po' di studio psicologico: ma di ciò non v'è traccia, e quando si è detto che i caratteri dei diversi personaggi sono bene descritti non v'è null' altro da dire.

Allorchè però, come in questo libro, vi è poco da encomiare, è sempre qualcosa di guadagnato che non vi si trovi nemmeno nulla, o almeno poca cosa da biasimare, e certo biasimo non merita l' opera della Signora André.

Firenze.

R. Corniani.

Notizie.

Studio sulla versione latina di Erodiano lo storico fatta da Angelo Poliziano, per D. A. Rubega. — Venezia 1897; 12°, p. 50 (estratto dalla *Scintilla*).

In questo discorso tenuto al seminario di Vicenza per la premiazione solenne dell' a. 1896, l' A. scagiona A. Poliziano dell' accusa di plagiario di Ognibene da Lonigo nella versione d'Erodiano, e brevemente tratta dell'indole e dei pregi di detta versione. Chiunque voglia consultare questo *studio*, tenga presente, che è un discorso d'occasione ad un uditorio di non specialisti, e quindi non v'esiga ciò che l'A. ha creduto bene di non mettervi. [1]

A proposito, mi si permetta d'esporre un voto innocente. Non sarebbe bene, che nei Seminari tutti per l' occasione dell' inaugurazione o chiusura degli studi si facesse una lettura come va, su qualche punto più importante e bisognoso d'illustrazione, della storia ecclesiastica o civile o letteraria locale (in cui è possibile approfittare di pubblicazioni e documenti difficilmente accessibili ai forestieri), o di qualche altra scienza superiore, lettura da dare poi alla stampa? Così il disserente avrà un eccitamento a studii particolareggiati e a un esercizio di stile, che altrimenti non farebbe; gli uditori avrebbero a subire ciò, che almeno non è *banale*, e gl' intelligenti giovani n'approfitterebbero, come ne approfitterebbe alcun poco anche la scienza e la coltura.

X.

L'umorismo nei Promessi sposi di A. Manzoni di Vincenzo Reforgiato. — Catania, Francesco Galati, 1897, (opusc. in-16 di p. 25).

L'A. confrontando il riso degli antichi col moderno umorismo di questo studia la genesi, le cause per cui abbonda nelle letterature nordiche; dà un

[1] Per merito del tipografo la p. 14 è prima della 13.

rapido cenno sui principali umoristi stranieri e italiani, fra i quali riconosce giustamente sommo Alessandro Manzoni; nei *Promessi Sposi* con accurata analisi indaga l' umorismo estrinseco ed intrinseco; ricerca le caratteristiche del fine e mesto sorriso di Don Alessandro e ne trova la moralità ultima in una speranza piena di fiducia che nasce da la fede. Conchiude raffrontando l'umorismo del Manzoni con quello di Walter Scott.

Questo breve saggio è pensato e condotto con retto criterio e quantunque breve assai potrà esser utilmente consultato da ogni specie di studiosi.

C.

Cronaca della Rivista

— Il ch.mo Ab. **Giuseppe Cozza-Luzi,** bibliotecario nella Vaticana, ha ricevuto in data 11 marzo 1898 un Breve di plauso e incoraggiamento a lui diretto da S. S. Leone XIII, per i molti (261) e nuovi frammenti di Strabone da lui scoperti nei palinsesti vaticani, ed ora terminati di pubblicare.

— Un volume di **Lettere familiari inedite di Giuseppe Giusti** è stato pubblicato in elegante edizione dalla tipografia E. Cipriani di Pescia, per cura del sig. Dott. G. Babbini-Giusti, della famiglia del poeta. Sono 329, quasi tutte dirette al babbo e alla mamma, dal 1823 al 1850; qualunque sia il loro valore letterario — sul quale ci riserviamo di fare un accurato esame — esse recano certo una luce affatto nuova sulla vita e sulle opere del nostro immortale poeta satirico.

— Continuano a Firenze le **pubbliche letture nel palazzo Riccardi.** Sabato 26 febbraio l' on. Romualdo Bonfadini parlò *sulla politica degli stati italiani* al tempo di Carlo Alberto, « politica, in genere, di diffidenza, spionaggio e falsità ». — A sua volta il prof. Enrico Panzacchi vi presentò un fine esame dei *Promessi Sposi*, cercando di farne rilucere le riposte bellezze artistiche e morali, e rettamente augurando un ritorno al Manzoni nella moderna critica e nella nuova letteratura. — Sabato 5 marzo il nostro prof. G. Mazzoni discorse intorno alla *poesia patriottica e a Giovanni Berchet*; mostrò la grandezza della lirica patriotica di Alessandro Manzoni, e nel Berchet che a' suoi tempi ebbe tanti ammiratori, riconobbe con serena e acuta critica, piuttosto un grande patriotta, che un grande poeta. — Mercoledì 9 marzo il prof. Arturo Linaker lesse un'accurata biografia di Giuseppe Mazzini, di cui volle specialmente ritrarre l' opera letteraria, e ne espose il sistema filosofico.

— **Una serie di conferenze Leopardiane** si è aperta a Roma nel Collegio Romano, per cura del Comitato per la celebrazione del primo centenario di G. Leopardi. L' ha inaugurata lunedì 14 marzo Giovanni Pascoli, parlando degli ideali sociali del Leopardi, espressi nelle Operette morali e specialmente nel postumo canto alla *Ginestra*.

— **Antonio Fogazzaro** tenne martedì 8 marzo a Parigi (*Salle des Mathurins*) una splendida conferenza intorno alla missione civilizzatrice della poesia e alla poesia dell' avvenire (Cfr. il resoconto da Parigi nel *Marzocco*, 20 marzo). L' illustre romanziere cattolico italiano fu onorato de grandi plausi e dimostrazioni d' onore.

— **Il conte Alberto De Mun** insigne deputato cattolico al Parlamento di Francia, venne eletto nei primi di marzo a far parte dell'Accademia francese; in occasione del suo ingresso, egli parlò come di prammatica, del suo predecessore Giulio Simon, encomiandone l' attività sociale e l'ingegno, ma rilevando l'importanza del cristianesimo come principio edificatore sociale, difronte alle rovine della rivoluzione, di cui G. S. fu ardente fautore.

— **Emma Boghen Conigliani,** la nostra brava e gentile collaboratrice, ha pubblicato un volume su *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi* (8°, pag. XI-

404 : L. 4). Il libro, elegante e, grazioso al pari di ogni altro che esce dall' officina c
l' editore Barbèra di Firenze, contiene una serie di biografie delle donne che ebb
maggiori relazioni col sommo poeta delle quali ci è presentato (di alcune per la pri
volta) in elegantissimi medaglioni il ritratto : termina con uno studio critico sull'
fluenza che lo spirito muliebre ebbe nell'animo e nell' opera del Recanatese. Ne da
mo presto il giudizio critico ; ma siamo persuasi che questo volume riuscirà tra i
belli e geniali di quanti vengono pubblicati in occasione del centenario leopardiano.

— **La Palestra del Clero** (Roma) hà pubblicato poco fa due documenti di **G. L
pardi** ; in uno egli chiedeva a Pio VII il permesso di leggere i libri proibiti, nell'al
supplicava di ottenere un posto nella Biblioteca Vaticana ; per questo, gli fu prefer
Angelo Mai a cui egli stesso aveva inneggiato.

— **Il Principe di Napoli** ha deciso d' imprendere la pubblicazione di un *cor
nummorum italicorum* che riuscirà senza dubbio di grande sussidio agli studi stor
Italiani. Per quanto sappiamo la prima compilazione delle schede per questo lavoro
farà sulla ricchissima collezione del Principe, che servirà come di base al lavoro
quale sara poi completo con larghe ricerche nelle varie collezioni d' Europa. Si tra
che l' intera opera conterrà la descrizione circa di 50000 monete.

— **La società asiatica italiana**, residente in Firenze, nell'Assemblea generale
18 febbraio 1898 ha sottoposto a nuovo esame il proprio Statuto di fondazione, che é st
modificato, specialmente per rispetto alla nomina dei soci onorari e benemeriti.

— Pel futuro **XII congresso degli orientalisti a Roma**, il nostro direttore Salvat
Minocchi, che si trova eletto fra i delegati scientifici del comitato ordinatore, ha ri
vuto due lettere-circolari da parte del presidente effettivo, conte A. De Gubernati
del segretario generale, conte F. L. Pullè. Ne riparleremo ampiamente in un prossi
fascicolo.

— **Conferenze.** — Al *Circolo filologico* di **Firenze** il prof. Giuseppe Rondoni tenn
7 marzo una conferenza sull'*Italia e lo Statuto, ricordi ed esempi*. - E il 14 marzo Gu
Menasci ha intrattenuto il gentile uditorio sul *Silenzio*, conferenza lodata dal *Marzo*
(20 marzo) come elegante, e florita di « spirito di buon gusto ». Parimenti il dì 21 ma
la ch.ma signora Annetta Boneschi Ceccoli vi ha fatto la *commemorazione del p
polacco Teofilo Zenartowicz*. — Alla *Società Colombaria* di Firenze, il socio ch.mo sig
Paolo Minucci Del Rosso, il 6 marzo parlò sopra Giovan Battista Saccenti, poeta e not

— **Felice Cavallotti** è morto il 6 marzo a Roma combattendo in duello. La sua f
immatura e dolorosa quanto inaspettata, si deplora da tutti, quanti in Italia ammirava
senza parteciparne le idee, questa fortissima tempra d'uomo. F. C. nacque a Milan
6 nov. 1842 da povera famiglia, e dimostrò ben presto attività e ingegno non comu
Datosi ancora giovanissimo al giornalismo e alla poesia, pubblicò versi e articoli, c
da un lato gli procurarono fama e danaro, dall'altro prigionie, duelli e rancori mort
Eletto deputato nel '73, dopo aver preso parte alle ultime guerre per l'indipendenza. c
giunse la più irrequieta azione politica con le serene concezioni dell' arte, e scri
drammi e bozzetti drammatici, assai belli dal lato artistico, ma spesso contrari al pr
cipio religioso; e i *Pezzenti*, l'*Alcibiade*, la *Sposa di Menecle*, fra gli altri, e specialme
il *Cantico dei Cantici* lo resero uno degli autori più popolari del moderno teatro italia
Il Cavallotti non può esser dimenticato nella storia della nostra letteratura e Giosuè C
ducci ha detto in questi giorni, esser egli *l'ultimo dei romantici* : però alla vera fa
letteraria di lui nuoce la mancanza della lima e della severa correzione, per cui tutt
suoi lavori, ricchi di forti e luminosi pensieri, appariscono ben sovente disadorni n
forma. Dove però il Cavallotti dimostrò tutto lo splendore del suo forte carattere e
suo grande ingegno, fu nei discorsi politici, nei quali, per grandezza di pensiero e fo
di espressione, superò di molto tutti gli altri oratori del moderno Parlamento italia
sarebbe anzi desiderabile che i *discorsi politici* di Felice Cavallotti fossero con sag
discernimento e scelta riuniti e dati alle stampe.

— **Paolo Emilio Castagnola**, noto scrittore di romanzi e di critica letteraria, ha p
cessato di vivere in Roma, ove era prof. di letteratura nella *scuola superiore femmi*

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue d'Histoire et de littérature Religieuses Paris, Marzo-Aprile (SOMMARIO) Deux controverses su le origines du Décret de Gratien (PAUL FOURNIER) — Richard Simon et la critique Biblique au XVII^e s.: 6^e art.: Le second livre de l'*Histoire Critique* su les versions de l'Ancien Testament (H. MARGIVAL) — Le schisme de l'Eglise de France pendant la Révolution: 2^e art: Discussion générale du rapport du Comité ecclésiastique (G. JOLY) — Notes su la Genèse; V le déluge (LOISY A) Culte et dogmatique (J. HOUDAN) Chronique d'Histoire ecclésiastique (F. HEMMER).

Bibliografia Storica delle Cinque Giornate del Marzo 1848. - La commissione milanese del Museo del Risorgimento Nazionale, con consenso e concorso del Municipio, ideò di far sorgere dal Museo delle sue memorie, una [illegible] che abbia carattere storico, patriottico, educativo, nell'occasione del [illegible] *anniversario delle Cinque Giornate.*

La pubblicazione di una bibliografia storica delle Cinque Giornate, di [illegible] quanto venne stampato in libri, memorie, proclami, bollettini, circo[illegible], manifestazioni pubbliche, incisioni, musica patriottica, ecc., nel periodo [illegible] si vuol commemorare è tanto più importante, in quanto che manca e [illegible] utile molto per gli studi.

La Bibliografia sarà divisa in 3 parti, e cioè:

Parte I. *Preparazione* (1846 sino al 17 marzo 1848); Libri ed opuscoli — fogli volanti in prosa ed in versi — manifesti, avvisi, proclami, ecc.

Parte II. *Le Cinque Giornate di Milano* (fino all'agosto 1848); Libri [illegible] opuscoli — discorsi, orazioni, sermoni ed uffici religiosi — fogli volanti [illegible] prosa ed in versi — decreti, avvisi, comunicati, ecc. delle Autorità e dei [illegible]itati — anniversari e commemorazioni.

Parte III. *Avvenimenti politico-militari in Milano e in Lombardia nel 1848:* [illegible] ed opuscoli — fogli volanti in prosa e in versi — decreti, avvisi, pro[illegible], bollettini, ecc. — giornali e riviste — musica e canti patriottici.

Alla compilazione della bibliografia lavorò indefessamente il signor An[illegible] Vismara.

Il volume, che riuscirà di pag. 300 circa, in 8 gr., sarà pubblicato coi [illegible] della Ditta Giacomo Agnelli di Milano.

Statistica annuale della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. — Nel [illegible] anno 1897 la Biblioteca è rimasta aperta al pubblico in 282 giorni [illegible] ore al giorno, e si dettero in lettura 77,473 opere a stampa e 4,398 [illegible]scritte e così in tutto 81,871 opere. I frequentatori della Biblioteca [illegible] in tutto a 63,545. — In città furono date in prestito a domicilio [illegible] mallevadoria 1,398 opere a stampa e 26 manoscritte a 499 persone, [illegible] con mallevadoria a 2,236 persone. Si inviarono in prestito fuori di città [illegible] altre Biblioteche 2,040 opere a stampa e 28 manoscritte, di cui 5 all'Estero: e da queste si ricevettero in prestito 198 opere a stampa, 12 ma[illegible]oscritte.

Pervennero alla Biblioteca per diritto di stampa 4,509 volumi e 17,852 [illegible] o fascicoli; per dono 443 volumi e 3,392 opuscoli a stampa, più 24 manoscritti: per cambio internazionale 70 volumi e 124 opuscoli: per acqui[illegible] 1,164 volumi e 5,447 opuscoli a stampa, più 61 manoscritti e 1,177 stampe [illegible]; e così la Biblioteca si accrebbe nell'anno di 6,186 volumi e 26,815 [illegible] a stampa, più 85 manoscritti e 1,177 stampe e incisioni.

Per il catalogo alfabetico delle opere a stampa vennero compilate 18,887 [illegible], 9,956 ne furono inserite in quello a materie; 24,143 ne furono ag[illegible] all'inventario. — Per il catalogo degli autografi si fecero 27,399 [illegible], per quello della musica 1,567. — Si spedirono 10,199 lettere e se [illegible]ricevettero 10,183; si fecero legare 1,374 volumi. (Dal *Bollettino* della Bi[illegible]oteca, del 28 febb. 1898).

Recentissima pubblicazione:

Il Cantico dei Cantici

tradotto e commentato

con uno studio sulla donna e l' amore nell' antico Orie

pel sac. dott. SALVATORE MINOCCHI

In-8, pag. VIII-105, edizione di lusso: Lire **2.**

È inviato franco ai nostri associati, che ne fanno richiesta con c vaglia da L. 1,65 alla nostra amministrazione.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la sione nei prossimi fascicoli:

PASCOLI G. *Minerva oscura;* Livorno, R. Giusti.
BOGHEN-CONIGLIANI, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Le* Firenze, Barbèra.
VIGOUROUX. *La Ste Bible polyglotte;* T. I. *Le Pentateuque;* fasc. 1: *nesè;* Paris, Roger et Chernoviz.
SPENCER FEDERICI, *Istituzioni cerimoniali;* Palermo, Remo Sandron.
MEYER, *Oberitalienische frühренaissance; Bauten und Bildwerke de bardei;* Berlin, Wilhelm Ernst.

☞ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libr sono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliograf* quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di*

ANNUNZI A PAGAMENTO

Libri vendibili presso l'Amministrazione.

Lettere d' un parroco di Campagna, pubblicate per cura di YVES LE QU Prima traduzione italiana approvata di T. F. L. **1,50.**

Lettere d' un parroco di Città, dello stesso autore, traduzione italian F. L. **1,75.**

Il Diario d' un Vescovo, dello stesso. — Parte I: Durante il Concor Prima traduzione italiana di E. G. L. **1,75.**

Vita intima e religiosa del Padre E. D. Lacordaire dell' Ordine dei Pred scritta dal P. CHOCARNE dello stesso Ordine, e tradotta dal Padre SETTO pure Domenicano. Seconda edizione sulla settima francese

Eliana. — Racconto di P. CRAVEN LA FERRONAYS. Versione dal fr terza edizione sola autorizzata dall'Autrice. L. **2.**

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di A. DI PONT Versione dal francese. L. **2.**

Giorgio di Prasly. — Romanzo di A. DI PONTMARTIN. L. **1,50.**

Due storie in una. — Racconto di GUIDO FALORSI. L. **1.**

L' indomabile Mike. — Racconto di F. MONTGOMERY. Versione dall' ingle autorizzata dall'Autore. L. **0,50.**

Ottavio. — Racconto del primo secolo dell' Era cristiana. Versione dal se. L. **2.**

La Suonatrice di Violino — Racconto trad. dall' inglese da S. FORTINI-RELLI. L. **2.**

Meditazioni sopra ogni Mistero del S. Rosario. L. **2** ogni 100 copie.

A quelli che si lamentano di non essere esauditi da S. Antonio. — L. 100 copie.

ANNO III. FIRENZE, 10 APRILE 1898 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d' ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l' Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell' Unione postale . . . . » **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

☞ **Preghiamo tutti coloro, che non hanno pagato l' importo dell' abbonamento, di farlo sollecitamente.**

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

La Civiltà Cattolica 2 Aprile 1898 — SOMMARIO: Politica Erodiana antica e moderna — Il riposo festivo e la legislazione — L'Iliade travestita alla fiorentina da Mauro Ricci e la lingua viva — Nel paese de' Bramini - *Racconto* — Di tre superuomini: *Gabriele d' Annunzio* - *Maurizio Maeterlinck* - *Hall Caine* — Lettere ed atti del B. Pietro Canisio.

Rivista internazionale, Roma, Marzo 1898 — SOMMARIO: La concezione materialistica della Storia e l' idea del diritto (P. MARRUCCHI) — La libertà politica (G. ROSSIGNOLI) — L'odierno movimento Cattolico popolare e il proletariato (G. TONIOLO).

Rassegna Nazionale, 1° Aprile 1898 — SOMMARIO: Federico Confalonieri (RAFFAELLO FORNACIARI, Acc. della Crusca) — Sentimento, emozione, passione (L. AMBROSI) — La superiorità degli Anglosassoni (VINCENZO SARTINI) — Tre visioni di Gian Paolo Richter — (GIAMBATTISTA GUARINI) — Dionigi Pasquier e la Restaurazione - La rivoluzione italiana del 1821 e il congresso di Lubiana (*cont.*) (G. GRABINSKI) — Il centenario di A. Rosmini (G. PAGANI) — La Chiesa d'Ognissanti in Firenze e gli affreschi del Ghirlandaio (V. MESSERI) — Arrestato - Racconto (*cont.*) (E. STUART) — La storia di un concorso (R. DE CESARE, Deputato) — Ambrosiana (P. STOPPANI) — Il terzo Congresso geografico italiano e le feste di Firenze (ATTILIO BRUNIALTI, Deputato) — Eugenio Beauharnais a Augusta di Baviera (CESARE RANUZZI-SEGNI) — Le cinque giornate (E. DANDOLO) — Dalla « Rivista delle Riviste » (I. M. ANDERTON) — Rassegna Politica (X.) — Notizie — Rassegna Bibliografica.

L' Ateneo Veneto, Venezia, Gennaio-Febbraio 1898 — SOMMARIO: Studi sul dialetto di Burano (A. NARDO CIBELE) — Drammi musicali di Goldoni o d' altri tratti dalle sue commedie (DE F. C. MUSATTI) — Marino Silvestri e Luigi Groto a proposito del taglio di Porto Viro (C. CESSI) — Documento per servire alla Storia della Scuola Nautica in Venezia (*1672-1680*) (G. BETTANINI) — Dell' efficacia che il concetto politico-civile di Dante esercitò su quello del Boccaccio (A. DOBELLI) — Aneddoti intorno al Servitore di due padroni (E. MADDALENA).

Cultura Sociale, Roma, 1° Aprile '98 — SOMMARIO: Del programma politico dei cattolici italiani (R. MURRI) — Ancora lo statuto e noi (A. MALVEZZI CAMPEGGI - P. AVORRI) — L' istruzione superiore del Clero d' Italia (P. AVERRI) — Il voto plurimo (DISCIPULUS) — Note sul congresso di Zurigo (G. M. SERRALUNGA LANGHI) — Il Manifesto del partito de' comunisti (G. MOLTENI).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Aprile 1898 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Storia moderna, e letteratura italiana

L'Enciclopedia dantesca di A. Scartazzini. (1)

È quasi inutile avvertire che questo secondo volume del ch.mo Scartazzini cammina sulle tracce del primo; pure qua e là, dove l'argomento voleva maggiore estensione, si direbbe che l'A. vi adoperasse più cura, e distribuisse la materia con ordine più preciso. Le lodi che tributammo al primo volume, debbono, quindi, essere riferite anche a questo; qualche osservazione generica, lo stesso. Noi vediamo molto di buon occhio il completarsi di un lavoro, il quale, non ostante tutte le mende, gli errori, le omissioni, le esagerazione, che possono essergli addebitate, offre agli studiosi, a quelli intendo che degli studi fan professione, dirò così, libera, che a Dante ricorrono non tutti i giorni, ma solo in certe circostanze, una larga fonte di notizie, un ricco sussidio bibliografico. L'*Enciclopedia* dello Scartazzini poco ha che fare con il *Dizionario* del Poletto (nè dico ciò essere un pregio), che

(1) **Enciclopedia dantesca** del Dr. G. A. SCARTAZZINI. — Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. — Vol. II, parte I. M-R. — Milano, Ulrico Hoepli, 1898; pagg. 1171-1712.

delle cose dantesche racchiude così ricca miniera; del *Vocabolario* del Blanc invece s'è impadronita completamente. Ciò che il dotto alemanno avea condensato in quel prezioso volumetto, pregevolissimo ancora, lo Scartazzini fonde e compenetra nel suo lavoro, ampliando, suddividendo, correggendo, ordinando.

Una cosa, che non mi pare si possa facilmente perdonare al dotto autore, è la trascuranza di certe idee generali, così necessarie e così comode a chi dei libri non abbia sempre dovizia, e d'altra parte così legate a quanto concerne le opere di Dante Alighieri. Nella rassegna del primo volume accennai alle sette *arti*, ai nove *cieli*, qui aggiungo le *pene*. Perchè in quell'articolo, che egli intitola *Pene nell' Inferno e nel Purgatorio*, non pone un sunto rapido delle diverse maniere di punire i peccati nei due mondi nominati? Inoltre là dove parla dei sette peccati, perchè non indicare per ciascuno il luogo dove è punito e il canto o i canti che lo comprendono? Qual cosa concerne più di questo lo studio della *Commedia?* Quello che dicesi delle pene deve ripetersi di molte altre cose, sulle quali l' A., nè si saprebbe dire perchè, ha sdrucciolato rapidamente, senza farne motto, e sbrigandosi in due parole.

Alla parola *gola* (scelgo questo esempio dal primo volume) si dà questa definizione: La parte anteriore del collo degli animali, la quale contiene gli organi che servono all' ingerimento del cibo, alla respirazione e alla formazione della voce: e in senso più ristretto intendesi della parte esterna che ricuopre i detti organi. — Sta bene: ma tutto ciò allo studioso di Dante, se non è in fasce, deve interessar poco, mentre premeva assai più il sapere dove la *maledetta colpa della gola* è punita e dove si purga.

Chi conosce gli studi danteschi m' intende. Era desiderabile maggiore attaccamento al tema propostosi, perchè bisogna pur dirlo, la filza dei rimandi a tutti i luoghi dove è usata una parola, la sua statistica, può essere utile ai dotti, agli studiosi di professione (ma non per essi soltanto è fatta una simile enciclopedia), mentre forse mai non gioverà a tutti quegli altri che per una ragione qualunque vi ricorrano.

Mi pare che lo Scartazzini più dottamente si sia intrattenuto di quanto è esterno al Divino Poema, e meno di ciò che forma il tormento di molti dantisti. [1] Forse di ciò, come di ogni altra osservazione, egli saprà offrire una ragione plausibile nel proemio che uscirà, come ha promesso, nell' ultima parte di questo volume. Intanto io mi permetto di ripetere qui un desiderio espresso già nella prima rassegna, che, cioè, lo Scartazzini, proseguendo, come fa ormai da più che tre decadi, a raccogliere quanto di buono si pubblica sull'Alighieri, ne formi, ogni cinque, ogni dieci anni, uno, due o più sedicesimi, dello stesso sesto e collo stesso metodo dell' *Enciclopedia*

---

[1] Io non so perchè lo Scartazzini abbia tanto abbondato nell'esposizione di miti e favole e nozioni scientifiche, le quali col subbietto dantesco hanno ben poco a vedere, come di quelle che riguardano Mida, Medea ecc., togliendo così lo spazio a materia dantescamente molto più importante e di men facile acquisto.

che terrebbero, come dicono, al corrente, anche quelli chiusi nei borghi e nelle ville, e non riuscirebbero poi nè discari nè disutili agli studiosi veri e provetti. So bene che un lavoro affine compie accuratamente il *Bollettino della Società dantesca italiana*, pure quelle appendici sarebbero sempre di molto profitto. Vi troverebbero luogo qualche lavoro dimenticato, qualche altro nuovo, e tutto quel po' di buono onde si viene giornalmente arricchendo la bibliografia dantesca.

Distribuisco qui alcune osservazioni che non mi pare del tutto inutile ricordare.

M. Non basta dire che è l' undecima lettera dell' alfabeto, ottava delle consonanti, che si pronunzia *emme* (il che poteva anche omettersi); bisognava invece insistere di più su quel passo del Paradiso (XVIII, 91-93) che fu tanto bene illustrato da M. Caetani in *Tre chiose nella Div. Com.* (Lapi, Città di Castello, 1893), molto più che lo Scartazzini non se ne è occupato in *Diligite iustitiam*, nè se ne occuperà in *qui iudicatis terram*. L'uso delle iniziali per l'intero vocabolo o con valore simbolico, fu frequente negli antichi. Un esempio curioso ci è offerto dal *Dottrinale* di Iacopo, che voglio citare, perchè sembrami non del tutto indipendente da questo: È nel capitolo IV, vv. 19-22.

Et molti gran profeti
Filosofi et poeti
Fanno il *colmo dell'emme*
Dov'è Gerusalemme.

La lezione *colmo* che nell' edizione da me curata di quel poemetto fu sostituita facilmente a *colco* dei codici, viene confermata da un codice magliabechiano, sinora sconosciuto). Qui, come si vede, l'*emme* non significa più nè il giglio nè l'aquila, ma semplicemente il mondo, di cui è iniziale, che, giusta un' altra espressione dantesca (Inf. XXXIV, 112-114) e la credenza comune, avea il suo centro appunto in Gerusalemme. Questo riscontro fu puramente casuale?

Giacchè m' è accaduto di ricordare il *Dottrinale*, voglio accennare ad un'altra quistione dantesca, non ancora, a me sembra, perfettamente risolta, dico quella delle macchie lunari, che Iacopo chiama *Ombra della luna* e spiega in maniera da far pensare a Dante, di cui rifiuta la prima spiegazione offerta in *Com.* II, 14. Iacopo è spiccio: gli è parso di vedere nella terra la figura di un uomo, epperò di Dio, a cui imagine quegli fu fatto; nella luna un'imagine d'uomo, che fa di *Cain favoleggiare altrui;* nota pertanto che due corpi celesti hanno l'impronta del creatore; suppone che l'abbiano tutti gli altri, e afferma che la mostrerebbero ugualmente, se la distanza o la troppa luce non l'impedissero, e conchiude necessariamente:

Da poi che tu comprendi
E Deitade intendi
In nostra forma data
E in terra figurata,
Cosi dentro alla Luna
Comprendi dove è bruna, ecc.

Dottr. XXVI, 1-6

Avrebbe lo Scartazzini fatto bene a ricordare un'articoletto notevole di Paget Toymbee — *Le teorie dantesche sulle macchie della luna* in *Giorn. stor. d. l. it.* n. XXVI, p. 156-161.

Malta. — Come ha ricordato i lavori dell' Orioli e del Cian, era bene ricordare quello del Cristofori sopra la tanto discussa Malta dantesca.

Marte. — È qui ricordata la canz. : « O patria degna di trionfal fama », che per essere di troppo dubbia autenticità voleva essere indicata come tale. Di Marte si dice che compie la sua rivoluzione siderale in circa 23 mesi : ma qui giovava dare l'opinione degli antichi (forse anche di Dante), che a quella rivoluzione assegnavano due anni e taluno anche più (Cfr. *Dottrinale* XV, 27-42). Parlando della tanto famosa statua di Marte caduta in Arno nel 1333 si sarebbe dovuto, mi pare, far motto dell' importanza di quella data per la cronologia dei primitivi commenti danteschi.

Minosse. (1) — Avrei desiderato che si ricordasse un grazioso scritto del Mazzoni (in *Pro Candia* (numero unico) Firenze 1897 : Tip. lit. C. A. Materassi) in cui si risponde a una frase poco giusta del Panzacchi intorno alla concezione dantesca di quell'antico re, posto da Dante a sentenziare nel secondo cerchio dell' Inferno. Forse, però, l' articolo, al tempo della stampa, non era uscito in luce.

Monarchia De — Giacchè lo Sc. per due volte ricorda in questo bell' articolo, dedicato al *De Monarchia*, la duplice menzione che di essa fa Bartolo da Sassoferrato, dovea pur citare un articolo di Carlo Negroni — *Dante Alighieri e Bartolo da Sassoferrato*, inserito in *L'Alighieri* an. I, 303-308.

Mora. — Un'opinione non trascurabile su questa parola fu espressa da Ludovico Zdecauer (in *Bollett. Senese di st. p.* III, 406) : Mora in senese significa lavoro di muratura, designato a rimanere, specialmente ad uso di pilastro d'angolo. Dante disse : *In co' del ponte.*

Nocera. — Poco esattamente definita. In vece di *Sobasto* leggi *Subasio* (monte). Non a sinistra, ma a destra del fiume Topino.

Oltraggio. — Alludendo al verso « E cede la memoria a tanto *oltraggio* » (Par. XXXIII, 57), spiega la parola per Eccesso, detto del superare che fanno le cose divine la capacità della umana intelligenza. Ma *Oltraggio* li va spiegato, conforme alla sua etimologia, per Eccesso di distanza materiale o intellettuale. Il figlio di Dante dice (*Dottrinale* XVI, 29) che noi non possiamo vedere alcune stelle

Per lo profondo Oltraggio
Ch'a noi non porge raggio

Il Giusti (in alcune postille che saranno presto rese di pubblica ragione) crede di trovare esempi di questa parola in questo stesso senso nel parlare toscano contemporaneo, e cita questa frase : *bere a oltraggio.*

Opere di Dante (*Apocrife*). Potevansi ricordare quei *pretesi versi danteschi* di cui parla il D'Ancona (in *Varietà storiche e letterarie*) : ser. II, Milano,

(1) *Messo* (del cielo). Cfr. A. Borgognoni - *Davanti alle porte della « Città di Dite »* *Propugnatore*, vol. XX, parte I, an. 1881. Ristamp. ora nella *Collezione* del Conte Passerini (nuova serie n. 16-18).

Treves, 1885) i quali potevano veramente avere alcuna pretesa di autenticità: e l' articolo del Borgognoni — *Della Epistola allo Scaligero tribuita a Dante*, per le opere di dubbia autenticità.

Orazione. — « Tale orazion fa far nel vostro tempio » Inf. X, 86. Cf. Del Lungo - *Cronica*... I, 518-20.

Ovidio. — Scrivendo nella città che gli fu patria, mi sia permesso osservare che non romano quel poeta fu, ma Sulmonese. La città lo onora di eterna memoria segnando, ovunque possa, le lettere S. M. P. E. (*Sulmo mihi patria est*), che le assicurano la gloria di quei natali.

Peccatore Pietro. — Si tengono le conclusioni del Mercati, senza far menzione delle osservazioni del Casini, nè di un lavoro del *Magnani* (Sac. Luigi Magnani — *Pietro degli Onesti detto Pietro Peccatore.* Modena, tip. A. Cappelli. 1897) che contrasta i risultati del Dr. Mercati.

Postille. — Come lo Sc. aveva dedicato un nuovo paragrafo ai *Commenti* della D. C., così sarebbe stato opportuno un altro più breve per le *Postille*, che sono dai Commenti cosa in vero molto diversa. E di postille si abbonda. Lasciando le inedite, delle quali certo l'A. non avrebbe potuto tener conto, si potevano citare le postille del Giusti edite dal Gotti, quelle del Betti edite dal Cugnani, quelle del Galvani, quelle del Tasso edite dal Casini e molte altre diffuse in parecchi periodici.

Prisciano. — Poteva rimandare a Scherillo - *Alcuni capitoli* ecc.

Processione mistica nel Paradiso terrestre. — Per le interpretazioni singole si rimanda al *Comento lipsiense* II, 618-788. Se si credevano necessarie, perchè non trascriverle o compendiarle?

Quaderno. — Citando la *Cronica* illustrata dal Del Lungo, lo Scartazzini la dice *attribuita* a Dino Compagni!

Questione dell'acqua e della terra. — Cfr. Luzio - Renier, in *Giorn. st. d. l. it.* XX, 125.

Ramogna. — G. Cristofolini (in *Scuola secondaria italiana*, Milano, 10 Marzo 1897, I, 1) propone l'etimologia *Bona ad rem omnia*, frase di augurio presso i latini.

E basti. Ho trascurato tutte quelle osservazioni che richiedevano lungo giro di parole. Non ho avuta punto l'idea di discutere là dove l'autore asserisce. L'asserire, in un'enciclopedia è necessario mezzo di evitare lunghe giravolte inconcludenti, polemiche e rancori. Uno che sullo studio di Dante ha passata gran parte della vita, ha bene il diritto di affermare, senza, e questo s' intende, che i lettori siano costretti alla cieca fiducia. Anche più spesso l'A. avrebbe potuto tenere quel metodo; nessuno però oserebbe muovergli rimprovero di aver riportate le opinioni degli altri, anche quando non meritano l'onore della discussione.

Lavori come questo dello Scartazzini, di difetti particolari non possono andare mai esenti, pure essi hanno grande importanza, perchè giovano, molto più dei lavori speciali, che per esser tali difficilmente giungono alle mani di tutti, a diffondere quel cumulo di cognizioni che la buona volontà degli studiosi sempre più ingrossa con le nuove ricerche. E son le nuove

ricerche appunto quelle, per cui un' enciclopedia dantesca non può mantenersi uguale a se stessa, sempre parimente importante e attendibile. Di qui la necessità di quei supplementi che ogni enciclopedia manda dietro alla pubblicazione dell' opera. E questi, a opera compiuta, attendiamo anche dallo Scartazzini, dal quale presto speriamo avere la parte ultima del lavoro.

Sulmona.

GIOVANNI CROCIONI.

Storia contemporanea

Nuovi saggi diplomatici e la questione d' Oriente pel Conte Benedetti. (1)

Questa nuova serie di *Saggi diplomatici* del Conte Benedetti, ex-ambasciatore di Napoleone III a Berlino, non è meno importante della prima, della quale tenni parola nella *Rassegna Nazionale* del 1 giugno 1897 (vedi a pag. 569 e seguenti). Il nuovo volume del distinto scrittore, ad eccezione di un parallelo fra Bismark e Cavour, è intieramente consacrato allo studio della questione d' Oriente, intorno alla quale il Benedetti parla con molto senno e competenza nella bellissima e lunga prefazione, che precede i nuovi Saggi diplomatici.

Due *Saggi* sono consacrati alle cose d' Egitto. Il primo tratta della *Questione d' Egitto*, come si affaccia oggi alla mente dei diplomatici, e fa la storia concisa, ma esatta, di quanto è accaduto nella terra dei Faraoni nel corso di questo secolo. Il secondo ci parla diffusamente di Mehemet-Aly, fondatore del vice-reame d' Egitto, e sopra tutto dei suoi ultimi anni, quando il conte Benedetti lo conobbe, mentre era rappresentante della Francia al Cairo.

Un altro *Saggio* ci narra le curiose vicende di Lord Stratford di Redcliffe, ambasciatore d' Inghilterra a Costantinopoli, e tratteggia con mano maestra ed in breve la storia delle origini della guerra di Crimea e della politica francese ed inglese in Oriente nel corso di quell' importantissimo momento storico.

Lasciando stare il parallelo fra Bismark e Cavour, che chiude la serie dei nuovi *saggi diplomatici* del conte Benedetti, mi occuperò soltanto di quelli assai più importanti, che si riferiscono ai sempre intricati affari di Oriente. Sebbene, qua e là, si possano muovere appunti al Benedetti, pure non si potrebbe negare senza ingiustizia che egli conosca a fondo il problema orientale. E questa cognizione non è già il frutto di lunghi studi sui libri e di rapidi viaggi nel Levante; ma il Benedetti la deve al lungo soggiorno, che fece al Cairo e a Costantinopoli nei consolati ed ambasciate di

(1) **Essais diplomatiques** (Nouvelle série), **Précédés d' une introduction sur la question d'Orient**, par le Comte BENEDETTI. — Paris, librairie Plon. 1897.

Francia. I Francesi direbbero, che quello che egli narra « lo ha prima vissuto », vale a dire che egli parla di cose delle quali fu in gran parte spettatore, di negoziati diplomatici ai quali partecipò, e per conseguenza è in grado di dare un giudizio competente anche intorno ai fatti ed ai negoziati, che si svolsero molti anni dopo la sua partenza dall' Oriente, perchè, più o meno, i secondi sono la conseguenza dei primi.

Nella notevole prefazione sullo stato attuale della questione d' Oriente, il conte Benedetti fa la diagnosi esatta delle condizioni attuali della Turchia, e mostra in modo luminosissimo le ragioni per le quali tutti i tentativi per ringiovanire l' Impero Ottomano, per incivilirlo, per aprirlo alle idee occidentali e migliorarne l' amministrazione non solo furono vani, ma dovevano fatalmente rimanere sterili, come il seme della parabola evangelica, che cade sopra la nuda roccia. Il conte Benedetti ci dà le ragioni profonde per le quali quello che è accaduto doveva necessariamente accadere, perchè era conseguenza logica di uno stato di cose sociale e religioso, il quale non potrebbe essere modificato che nel sopprimerne la causa prima, vale a dire nientemeno che l' islamismo. Ora ognuno capirà di leggieri che, ove si sopprimesse la religione di Maometto, non si riformerebbe già l' Impero Ottomano, ma lo si distruggerebbe fino dalle fondamenta, per crearlo sopra nuove basi. Se infatti un paese può passare dallo scisma o dall' eresia al cattolicismo, senza avere bisogno di mutare sostanzialmente la forma di governo o l' assetto della società, poichè l' una e l' altra sono o possono essere informate ai principi generali della cristiana società, non è la stessa cosa quando trattasi di un paese pagano o mussulmano.

I principi su cui poggia la legislazione in Cina o in Turchia sono essenzialmente anticristiani, e di questi principî è imbevuto tutto quanto l'organamento sociale. Onde, per civilizzare questi paesi — siccome la civiltà è figlia del cristianesimo — non bastano poche riforme di leggi o di amministrazione, ma è necessario di distruggere *ab imis fundamentis*, non solo la religione falsa, ma anche lo stato sociale da essa creato, per porre questo stato sociale in armonia con la religione vera. In altri termini, il cristianesimo solo può dare civiltà, l' islamismo non solo ne è incapace, ma di tutte le false religioni è la più ribelle ad ogni civile progresso.

Nella sua bellissima prefazione, il conte Benedetti dimostra in modo evidentissimo, alla stregua dei fatti storici meglio accertati, la verità di quanto ho detto or ora. Egli accenna brevemente a tutti i tentativi fatti nel corso di questo secolo per introdurre riforme in Turchia e non dura fatica a far toccare con mano che andarono tutti falliti. Finchè, nei secoli scorsi, l' Impero Ottomano fu forte, sebbene nel secolo XVIII le sue sorti volgessero a rapida decadenza, nessuno pensò ad introdurvi riforme. I maomettani trattavano i cristiani come gente vinta ed asservita e i cristiani si sentivano troppo deboli ed umiliati per reclamare dai loro oppressori almeno un po' di giustizia. In questo secolo, dopo le guerre napoleoniche, la rivoluzione di Grecia, il disastro navale di Navarrino, la Turchia pareva agonizzante. La ribellione del pascià d' Egitto, Mehemet-Aly, sembrò per un momento destinata a

distruggere il regno del Califfo. L'Europa, divisa da gelosie e timorosa di accendere una guerra generale, salvò la corona del discendente di Osmano e di Maometto II. Il sultano di allora, Mahmud II, che il Benedetti giustamente chiama « uomo privo di cultura, ma sagace e fermo », spinto dalla diplomazia occidentale, e specialmente dall'Inghilterra, capì la necessità di riforme radicali, ebbe la chiara visione dei pericoli, che il suo Impero correva e si persuase, che le disgrazie della Turchia erano conseguenze delle imperfezioni, che viziavano tutti quanti i rami dell'amministrazione dello Stato. Mahmud II decretò riforme e volle anzi imporle colla forza di un potere assoluto ed illimitato; ma, se in apparenza parve che avesse ottenuto qualche resultato, in sostanza la sua opera fu vana. Lo stesso dicasi degli sforzi dell'Europa per riformare la Turchia dopo la guerra di Crimea e dopo il trattato di Berlino. Non solo diedero il medesimo resultato negativo di quelli tentati da Mahmud II, ma le stragi recenti, che desolarono la infelice Armenia, ci hanno fatto vedere che la Turchia non è oggi meno barbara che ai tempi di Osman, di Orkhan, di Maometto II, dei feroci Bajazet ed Amurat!

Quale è la cagione di questo orribile stato di cose? La cagione è una sola: lo spirito del Corano, che informa la società maomettana. E il conte Benedetti lo dimostra in una pagina, che io voglio qua tradurre, perchè getta abbondante luce sulla vera situazione dell'Impero Ottomano di fronte alla civiltà cristiana:

« Abbiamo ricordato — dice egli — i lodevoli sforzi, che furono fatti per porre rimedio allo stato delle menti (dei mussulmani) e per sostituire ad un metodo preso in prestito dalla più feroce barbarie un ordine di cose più conforme alla pubblica morale ed ai veri interessi dell'Impero Ottomano. Sarebbe puerile oggi di non riconoscere che le speranze di quelli che tentarono questa impresa non hanno giustificato i loro sforzi. Se noi non ci abusiamo, la loro generosa impresa è caduta per due ragioni, religiosa l'una e l'altra sociale.

« Si sono urtati infatti, fino dall'inizio del loro tentativo, contro l'implacabile ostinazione degli Osmanli, rimasti refrattarî e ribelli a tutte le disposizioni prese per piegarli alle esigenze di una evoluzione, che turbava la loro fede e misconosceva le loro tradizioni, mentre feriva profondamente il loro orgoglio. Il Corano, questo codice di morale e di igiene, che proibisce il giuoco, il lusso e l'uso del vino, che proclama l'inferiorità della donna, codice ad un tempo civile e criminale, che condanna gl'infedeli (*i non mussulmani*) alla servitù in questo mondo ad alle pene eterne nell'altro, garantendo ai buoni credenti delle gioie ineffabili durante la vita e dopo la morte, questo codice è rimasto la legge suprema ed intangibile di tutti i seguaci dell'islamismo. Nelle moschee, nelle scuole che vi sono annesse, non si cessa di ripudiare altamente, sopra tutto nelle province, le dottrine dei riformatori, di denunciarle alla indignazione dei fedeli, di professare il rispetto della integralità dell'islamismo e della dominazione, che la sua legge religiosa comanda d'imporre invariabilmente alle razze cristiane. È così che non si

è mai veduto un mussulmano convertirsi al cristianesimo. A Costantinopoli, sotto gli occhi dei ministri di cui si maledivano le tendenze, si usava di una relativa moderazione e lo Sceicco-ul-Islam dovette rassegnarsi più di una volta a compromettenti transazioni, che gli erano amaramente rimproverate. Ma, lungi dalla capitale, non si disarmò in nessun luogo; non si piegava il capo che allorquando il castigo minacciava di venire subito dopo la disubbidienza. Ecco in qual modo sono andati a male i disegni dei riformatori, e come si sono dissipate le speranze e le illusioni degli amici della Turchia. »

« Questo stato delle menti — dice più lungi il Benedetti, accennando alle cose dette sopra — questo stato delle menti, che le generazioni, mentre si succedono le une alle altre, si trasmettono invariabilmente, lasciandosi quale eredità il medesimo fanatismo e la medesima ignoranza, le due cause principali della tradizionale imperizia della società mussulmana in Oriente, questo stato degli animi, diciamo noi, è un ostacolo insormontabile al mantenimento della pace interna ed allo stabilimento di un ordine regolare di cose capace di condurre al riavvicinamento delle razze se non alla loro fusione. Ve ne è un altro non meno funesto: l'incapacità e la venalità dei funzionarî di ogni classe; dovremmo dire della maggior parte, poichè ve ne sono, e noi ne abbiamo conosciuti, disgraziatamente in piccolo numero, di quelli che costituiscono onorevoli eccezioni. Chiunque ha abitato la Turchia è stato testimonio degli eccessi della concussione. Un pascià, un bey è egli chiamato a rappresentare la Porta in provincia, egli arriva al proprio posto con una unica preoccupazione, quella di andarsene grassamente provveduto. Egli non si limita a mettere a taglia intorno a sè i proprî amministrati; pone all'incanto gl'impieghi, che, lungi dalla propria residenza, dipendono però dalla sua amministrazione; e gli agenti, che egli riveste così di una piccola parte della sua autorità, ne fanno, a lor volta, la cessione procedendo nel medesimo modo; di guisa che, dall'alto al basso della scala, il contribuente è, a tutti i gradi, l'oggetto di una rapace e costante oppressione, che lo sfinisce e lo irrita. In altri tempi questo ignominioso mercanteggiare si praticava apertamente nella stessa capitale dell'Impero, e di là si ripercuoteva nei capiluoghi delle provincie e fino ai più infimi distretti. Dacchè gli ambasciatori hanno acquistato un diritto di controllo, dacchè esercitano una specie di sorveglianza sugli atti degli alti dignitarî della Porta, la loro presenza ha posto fine, in una certa misura, agli abusi più sfacciati; ma la venalità, figlia dell'arbitrio e sostenuta dalla impunità, è rimasta la lebbra, che rode l'Impero Ottomano. Il male sussiste, ed è così profondamente penetrato nei costumi, che è in modo manifesto incurabile ».

Questa pittura delle condizioni religiose, politiche, sociali e morali della Turchia, se non è lieta, è però fedelissima, ed io, che ebbi tre volte occasione di soggiornare in varie regioni dell'Impero Ottomano, non posso non confermare pienamente quanto scrive in proposito il conte Benedetti. Farò un ultima citazione del bellissimo scritto del diplomatico côrso, perchè indica la vera causa della decadenza morale della Turchia:

« A quali circostanze — dice il Benedetti — a quali circostanze devesi, dopo il fanatismo, attribuire questo smarrimento della probità, questa perversione delle coscienze in Turchia? Alla mancanza di ogni classe media nutrita di quella istruzione generale e di quella cultura professionale, che permettono, negli Stati civili, di utilizzarla nel disbrigo dei pubblici servizî come nelle imprese del commercio e dell'industria. Sopprimete, in un punto qualsiasi dell'Europa, la classe uscita dalle università e dai parlamenti o dai collegi degli ordini religiosi insegnanti, a chi si potrebbe affidare la cura di fare giustizia e di amministrare il paese? È lo stato della Turchia, che in questo modo è infestata dal fanatismo e dalla venalità, vizî inerenti ad una nazione incolta, sopra tutto quando si compone di razze ostili le une alle altre per la loro origine e la loro religione. È per tal maniera che le pubbliche funzioni in Turchia sono abbandonate ad agenti improprî o male preparati ai doveri del loro stato, e dei quali si disimpegnano esclusivamente secondo l'impulso dei loro capricci e delle loro passioni ».

In una parola, la decadenza da cui è colpita la Turchia è irrimediabile, e, per quanto faccia o possa fare la diplomazia europea per puntellare la cadente baracca dell'Impero degli Osmanli, non riescirà nè a renderlo meno barbaro, nè ad introdurvi un po' di onestà e di giustizia. La religione di Maometto è la causa prima di tutti i mali dei quali soffre la Turchia. È dessa che uccide ogni sentimento di carità e di onestà, ogni desiderio di cultura e di progresso. Ora, come già l'ho notato, siccome religione maomettana e governo formano in Turchia un tutto che non può esser diviso, ne sussegue che il male di cui soffre l'Impero Ottomano è proprio incurabile, come lo dice il Benedetti.

Quanto alla mancanza di una classe media, essa è dovuta al carattere del popolo turco e ai principî sociali del Corano. Tutti i popoli conquistatori mancarono in origine di una classe media. Non si va infatti a conquistare nuove terre con un codazzo di medici, ingegneri, avvocati, professori. Le orde ottomane, al pari di quelle delle invasioni barbariche, sotto le quali piegò l'Impero Romano, erano composte di capi e di soldati. I capi divennero l'aristocrazia dell'Impero, da loro fondato sulle rovine dei reami cristiani; i soldati formarono la plebe, mentre i popoli vinti furono ridotti a dura servitù. Questi popoli vinti, se gli Ottomani fossero stati capaci di assimilarseli, come tante volte fece Roma nelle proprie conquiste, avrebbero potuto procacciare poco per volta alla Turchia quella classe media della quale mancava. Invece il Corano pose una insormontabile barriera fra vincitori e vinti, e non permise a questi di accumunare i proprî interessi con quelli dei conquistatori.

L'intolleranza religiosa fece sì che in Turchia vivessero, a lato l'uno dell'altro, maomettani e cristiani, ma che nessun legame li unisse, talchè oggi ancora, dopo quattro o cinque secoli, secondo le contrade, di dominazione, il mussulmano è sempre il conquistatore ed il cristiano il vinto. Che se, per volontà imperiosa dell'Europa, la Porta ha dovuto togliere dai suoi codici le più odiose e tiranniche disposizioni, che colpivano i cristiani, non crediate

già che cotesue troppo insufficienti riforme siano state accettate dal popolo mussulmano o che almeno vi si sia rassegnato: egli le respinge, invece, con eguale furore, come le avrebbe rigettate al tempo della grande potenza degli Osmanli e non spia che una propizia occasione per sottrarvisi.

Il mussulmano è per natura incapace di dar vita ad una classe media, perchè il Corano forma l'unica fonte di cultura del seguace di Maometto, e frutti amari di quella legge iniqua sono una profonda ignoranza, resa invincibile da un cieco fanatismo, un odio violento contro chiunque non piega il capo dinanzi alla legge del falso profeta della Mecca, rafforzato dal disprezzo di ogni idea o cultura forestiera. Onde, fra gli Ottomani, come fra tutti i popoli barbari, non potevano e non possono esservi che due classi: quella dei ricchi, dei potenti, degli ufficiali dell'esercito, effendi, bey o pascià, e quella dei plebei, massa profonda di popolo ignorante, esaltato, poco voglioso di lavoro, sobrio, ma geloso custode delle vecchie tradizioni di fanatismo e di ferocia delle orde di Orkhan, di Osman e di Maometto II.

I grandi non sono meno intolleranti dei popolani, ma sanno dissimulare, con raffinata ipocrisia, i loro sentimenti, pronti però sempre a riprendere in mano le antiche tradizioni e ad aizzare la plebe contro i Cristiani, come purtroppo si è visto di recente nelle orrende stragi di Armenia. Nè grandi nè plebei non tollererebbero che la classe media fosse formata da cristiani, che per loro sono infedeli degni solo di odio, di disprezzo, magari di morte. Onde il perpetuarsi di uno stato sociale, che esclude la possibilità di avere un corpo di notabili colti, una borghesia istruita e capace di assumere gli impieghi nelle amministrazioni dello Sta'o e di disimpegnare le proprie funzioni con capacità ed onestà; e perciò l'inevitabile perpetuarsi delle più vergognose concussioni, degli abusi più iniqui, della più esosa tirannide, nonchè l'impossibilità pratica di introdurre riforme in Turchia.

Una cosa poi dà carattere spiccatissimo alle condizioni psicologiche e sociali della Turchia, ed è la persistenza colla quale, fedeli in ciò agl' insegnamenti di Maometto, i Turchi respingono violentemente ogni idea, anche mitigata, di eguaglianza dei cittadini di fronte alle leggi del paese. Il dire che un cristiano — cioè per lui un cane, un animale immondo — ha gli stessi diritti di un mussulmano, è orrenda bestemmia per ogni seguace del Corano. Avete un bello scrivere questa eguaglianza nei trattati, nelle leggi, magari nei nuovi codici, essa non sarà mai accettata, e le vostre leggi, i vostri codici, i vostri trattati, s'infrangeranno contro la cupa, ma irriducibile resistenza di un popolo, che intende rimanere fermamente fedele alle vecchie tradizioni di conquista e di oppressione dei primi Ottomani, che calcarono il suolo dell' Europa e dell' Asia Occidentale, e si resero padroni delle terre dei popoli cristiani dal Danubio al Bosforo, dalle montagne dell' Armenia all' Arcipelago greco.

Queste riflessioni mi richiamò alla mente la prefazione del bel volume del conte Benedetti sullo stato attuale della Questione d' Oriente. Dovrei ora parlare degli altri notevoli *Saggi*, che si leggono in questo libro, ma ormai lo spazio concesso ad una recensione è esaurito e devo rinunziare con

rincrescimento ad esaminare gli studî del Benedetti sopra Mehemet-Aly, lord Stratford di Redcliffe e lo stato attuale della Questione Egiziana. Mi basterà il dire di nuovo che sono assai notevoli e, se vi è qua e là materia a qualche appunto, se, massime quando discorre della Questione Egiziana, pure mostrandosi generalmente equo, l'egregio Autore parla qualche volta un po' troppo dal punto di vista esclusivo degl' interessi francesi, pure la lettura di questi *Saggi diplomatici* è ad un tempo utilissima e molto piacevole. Essa istruisce in sommo grado ogni persona colta e ne illumina la mente intorno ai gravi problemi, che racchiude la Questione d' Oriente.

Bologna.

GIUSEPPE GRABINSKI.

I. **Storia della città e stato di Piombino, dalle origini fino all'anno 1814 scritta coll' aiuto di documenti inediti o rari** di LICURGO CAPPELLETTI. — Livorno, Giusti, 1897; pp. XIII-510 in-8, con 5 Foto-incisioni.

II. **Memorie storiche della città e dell'antico ducato della Mirandola,** pubblicate per cura della Commissione Municipale di Storia Patria, vol. XI. — Mirandola, Cagarelli, 1897, pp. XII-189 in-8.

I. Buonissimo e molto istruttivo è il nuovo lavoro del Prof. Cappelletti, il quale ha voluto prendersi un po' di riposo dallo studio dei più grandi avvenimenti europei, col narrare la storia della sua città natale. Ma, a farlo apposta, la storia di Piombino trovasi naturalmente collegata, dalle prime origini fino all' anno 1814, in cui fu questa città aggregata al Granducato di Toscana, non solo con quella degli altri stati della penisola, ma ancora, in specie dal secolo XVI in poi, con la storia degli stati più importanti d' Europa. Invero, pel periodo antico, il C., giovandosi in particolar guisa delle memorie del Falchi intorno a Vetulonia, dice sommariamente di questa, e degli Etruschi in genere, e poi di Populonia, città fiorentissima sotto i Romani, sia durante la Repubblica che attraverso i secoli dell' Impero, sulle rovine della quale sorse ne' secoli X e XI dell' era volgare la nuova città di Piombino. Questo nome è rammentato la prima volta in un documento di permuta del 1114, fra l' abbate del famoso monastero di S. Giustiniano in Falesia, fondato dal conte Ugo di Tedice de Gherardesca, e l' Opera della Primaziale di Pisa, e sotto il dominio della vicina e potente repubblica di Pisa cadde ben presto Piombino, invano agognata dalla rivale Genova. Il 1248, sotto il capitano pisano Ugolino di Arsoparo, avente giurisdizione anche in Porto Baratti e nell' isola d' Elba, venne in Piombino edificata la bella fontana della marina, coll' opera di *maestro Dorsodorio*, se non m' inganno, nome sconosciuto nella storia dell' arte pisana del secolo XIII. Ad artisti pisani sembra appartenere anche la chiesa di S. Michele, oggi detta di S. Antonino, edificata in Piombino il 1374, mentre era capitano e difensore del popolo di

Pisa Pietro Gambacorti. Gherardo Appiani, figlio di Iacopo che così atrocemente assassinò il Gambacorti, non valendo a mantenersi la signoria di Pisa, vendettela a Gian Galeazzo Visconti, ritenendo per se il dominio dell' isola d' Elba, di Piombino ed altre poche terre (1399). D' allora questa città rimase, fino al 1634, in potere della famiglia Appiani, salvo brevi interruzioni, come quella in cui fu soggetta a Cesare Borgia; ma soltanto, nel 1510, Iacopo IV otteneva pel feudo da lui posseduto la sanzione ed il riconoscimento da parte dell' imperatore Massimiliano I. Per essere, dopo Porto Pisano, il punto migliore della costa, non solo pel commercio della Toscana, ma ancora per la posizione strategica, Piombino fu tanto disputata nelle lotte di predominio tra Francia e Spagna, che fecero d' Italia sì aspro governo in tutta la prima metà del secolo XVI, e, invano ambita da Cosimo I de' Medici, che riusciva invece ad impadronirsi di Siena, venne finalmente in potere della Spagna. Gli ultimi principi della famiglia Appiani, e quelli della famiglia Ludovisi, poi Boncompagni, succeduti con Niccolò Ludovisi principe di Venosa, nipote di papa Gregorio XV e marito di Isabella Appiani Mendoza (1639), quali durarono fino a quando, il 18 marzo 1805, Napoleone I proclamò principessa di Piombino la sorella Marianna Elisa Baciocchi, possono considerarsi poco più che signori nominali di questa città. Questa è in poche parole, l' opera del C., alla quale si può soltanto rimproverare di riescire, forse, un po' soverchiamente lunga e inopportunamente abbondante in alcune parti, come ad es. nella storia dal secolo XVII in poi, che è assai meno importante della precedente, allargandosi molto sugli avvenimenti d' Europa. Ma lo scrittore, prevedendo l' appunto, si difende nella prefazione, e confessa d' avere scritto la storia municipale del suo paese con coscienza, « e con un certo orgoglio di campanile, perchè una città così piccola come Piombino ha avuto una parte assai rilevante nei principali avvenimenti che si svolsero nella nostra penisola dalla fine del secolo XIV sino al principio del XIX ». Fonti principali di documenti furono al C. i *Libri dei Consigli* ed i *Registri del Tribunale* di Piombino.

II. In questo volume, è ripubblicata, per la terza volta, la breve ma buona biografia di Giovanni Pico della Mirandola, scritta dal marchese Ferdinando Calori Cesis, il quale vi ha aggiunto in appendice alcuni nuovi documenti, e, tra gli altri, importantissimo, l' inventario dei libri appartenuti alla biblioteca di Giovanni Pico, trascritto da un codice estense del secolo XV: la famosa biblioteca legata da lui ai frati di S. Marco di Firenze, e passata invece al Cardinale Domenico Grimani a Venezia (1498), dove fu distrutta nel secolo XVII in un incendio.

In appendice al volume, trovansi alcuni componimenti, sia in prosa che in versi, scritti in occasione del quarto centenario della morte di Giovanni Pico (17 novembre 1894). Ma non possiamo far altro che deplorare, siensi voluti comprendere tra di essi alcuni articoletti di certo Gino Malavasi, il quale, non avendo compreso il giudizio dato dal Villari intorno al Mirandolano, parla ripetutamente del nuovo Presidente dell' Istituto Storico Italiano

in modo addirittura indegno e sconveniente, e non rispetta neppure i morti, turbandoci la cara memoria del Canello e del povero Nencioni.

Bari.

F. CARABELLESE.

Poesia contemporanea

I. **La giostra d'Amore e le Canzoni** di FRANCESCO PASTONCHI. — Milano, Treves 1898 (pagg. 180).

II. **Raggi ed Ombre** di RACHELE BOTTI BINDA. — Barbèra, 1897.

II. Dopo un invito a la Giostra, il Pastonchi canta in *sette* gruppi, ciascuno di *sette* sonetti, le lodi di *sette* donne: Silvana da le labbra de la quale, mentr'ella prega in chiesa, sale per l'ombre al cielo una stella, Marta da gli occhi buoni, Maria umile nella sua grazia, Camilla pregante pietà per la propria colpa, Elena che prosegue un suo miraggio, Dominga altera, Eulalia assorta in una celestiale visione. A la Giostra seguono sette canzoni, sette sestine e sette ballate (il poeta imitando la predilezione di Dante, pel numero nove, predilige il sette) e il volume si chiude con una *Canzone massima.*

In questi versi, tutti d'amore, il Pastonchi, invero con arte, vien seguendo le forme de l'antica poesia nostra e ne ritrae una certa semplice grazia, spesso una gentile spiritualità e una severa architettura, che forma del suo libro un tutto simmetrico ed armonico. Certo, però, che questa tentata resurrezione di una poesia che non vive de la nostra vita, riesce a lungo andare fredda e monotona e pur ritraendone da prima un intellettuale diletto pei pregi innegabili, ciascuno credo finisce per augurare al poeta ed a l'arte sua maggior calore e maggior verità.

II. La chiara sig. Rachele Botti-Binda, che (senza parlare del suo primo volume di versi edito nel '93) aveva fin dal '95 dato prova di non volgare ingegno coi *Nuovi Versi,* ora si afferma nuovamente poetessa gentile col volumetto: *Raggi ed Ombre,* edito dal Barbèra in elegantissima veste.

La signora Binda attinge le sue inspirazioni a la vita d'ogni giorno, a la natura, a gli affetti di donna e di madre e ne trae piacevoli immagini, espressioni di delicata tenerezza, miti e buoni pensieri.

Una caratteristica spirituale de la poetessa è l'affetto di umana simpatia, la pietà di tutte le miserie, pietà che non ha nulla di comune con le rettoriche invettive di alcuni, nè con le filosofiche speculazioni di altri, pietà di donna, che sa compatire ed amare.

Questo sentimento appar più chiaro e più dolce che mai nei componimenti che s'intitolano *Balia, Sopra un abete infranto, De re rustica, Il Canto del muratore, Piccolo Contadino* ecc. Anche da la fede la poetessa trae ta-

ra un canto soave ed affettuoso; cito ad esempio i sonetti *Per un voto*, ve vi hanno versi degni di non passare inosservati:

> È si acuta del Ciel la nostalgia,
> sì potente l'affetto ed il pensiero,
> onde anelo a la fulgida Tua plaga,
> che di null' altro omai l'anima vaga,
> solo nel Tuo giardin cerca il sentiero,
> per riposarsi a' piedi Tuoi, Maria.

Malgrado qualche eleganza soverchiamente studiata, qualche troppo palese imitazione di classici modelli, qualche immagine poco spontanea, la sig. Emda fra le poetesse italiane merita lode, perchè ad una coltura non comune tra le signore che scrivono, unisce un sentimento così elevato, così lontano da le volgarità di certe liriche, che ogni animo gentile si sente simpaticamente attratto verso di lei.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Errori di lingua dialettali napoletani, di altri dialetti e dell' uso moderno, e la teorica dell' uso fiorentino. Appunti e osservazioni per norma della gioventù studiosa, del Prof. G. ROMANELLI. Seconda edizione intieramente rifatta. — Ditta Paravia, 1897, pag. 104. L. 1.00.

Un libretto che si legge con curiosità e gusto sempre crescenti, perchè dice cose buone, e le dice bene. Il Romanelli ha un pregio che non è comune a tutti quelli che scrivono per le scuole; ei sa far correre attraverso l'arida materia un certo soffio che scalda e avviva e rallegra.

« Molte cose in questo piccol volume sono accennate di volo; parecchi errori sono indicati rapidamente, apposta, acciocchè i giovani, a cui è dedicato questo avviamento all'arte della lingua, stimolati dalla curiosità, che è madre del sapere, si abituino alle indagini operose e fruttuose, ai confronti, alle ricerche in altri libri, esercitando non la memoria soltanto ma anche l'ingegno. Svegliati da questi accenni, verrà loro voglia di far, direi quasi, la conoscenza degli sbagli che qui si additano soltanto, e guardarli in viso per raffigurarli bene e non perderli più di vista, facendo distinzioni e applicazioni nuove da se stessi, conformi alle regole e norme che trovan bell' e fatte » (pag. 88).

Avviamento all' arte della lingua? Non mi par giusta la locuzione, perchè le regole e le norme, nel loro complesso, si raccolgono tutte intorno all'*arte del dire*, di cui la lingua è elemento di semplice conoscenza. Conoscenza preziosa, che costa studio non breve e pazienza non facile; ond'è che, da Dante al Manzoni, la questione della lingua è stata il tormento dolce di quanti hanno intelletto capace a sentire la dignità della patria, non che la bellezza del dono di Dio.

L'A., accennando a quella parte del libro dove raccoglie « le scivolate e le schizzature della penna » di alcuni de' nostri scrittori meridionali più universalmente stimati, come il De Sanctis, il Settembrini e altri, dice ch' ei l'ha fatto « senza fiele di censura » (pag. 100). E io gli credo, anche perchè la censura è accompagnata dalla maggior lode. « Questi appunti son presi apposta da scrittori che maneggiano la penna con singolare maestria, esponendo i pensieri in una prosa schietta senza fronzoli, autori la cui frase è ordinariamente pura, sobria, elegante, dignitosa » (pag. 36).

E anche la prosa del Romanelli è pura, spesso elegante, a quel modo che le osservazioni grammaticali e stilistiche son giudiziose quasi sempre e opportune. Non voglio discutere con lui l'imbroglio de' così detti *doppioni,* nè contradirgli l'avversione (per verità non molto ragionevole!) all'innocente j lungo, che pur la moderna *Crusca* raccomanda come utile in alcuni casi del plurale dove può nascere equivoco; non voglio scendere ad altre minuzie, per dar qui un bel tratto che rispecchia un assai giusto pensiero. « Vogliamo che il gusto delle voci e delle frasi, e il giro del periodo, e tutto il metallo filologico, (oro, argento o anche rame) sia di casa nostra; e che le parole fiorentine o toscane non perdano nell'intreccio e nell'impasto il sapore casalingo. A conseguire appunto quest' effetto crediamo utile anche la lettura de' libri antichi, perchè in essi brilla l'effigie e il carattere del nostro idioma, più schietto, più sincero: c'è la fisonomia non alterata di famiglia; c'è il popolo italiano di allora che in fondo è il popolo vivo e verde anche d'oggi. E quindi in que' libri l'animo del giovanetto vi si educa, insinuandoglisi nella mente quella forma spontanea e trasparente, senza che lui se n'accorga, come calore da fuoco nascosto sotto la cenere che riscalda e non si vede » (pag. 57).

E l'augurio mio è che la nobile idea, in tutte le scuole del bel paese, divenga pratica feconda.

Montecassino

Prof. G. M. ZAMPINI.

Prose e Poesie scelte per le Scuole Secondarie di Grado superiore da ENRICO MESTICA. — Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore, 1897.

Un' altra Antologia! Ecco l'esclamazione che esce spontanea dalle labbra quando ci capita fra mano un libro di simil genere. Infatti, è così grande il numero di tali lavori, che veramente un povero insegnante, dovendo fare la scelta per il libro di lettura da adottare nella sua scuola, rimane seriamente imbrogliato, trovando sempre in questi lavori qualchecosa di buono, e qualchecosa da censurare. Anche l'Antologia dell' egregio prof. Mestica non sfugge alla critica, perchè se nel volume vi è molto da lodare, specialmente per l'ordine della raccolta, esso presenta in qua ed in là qualche lacuna che dovrebbe essere riempita.

Ottima l'idea di scegliere gli autori moderni, per abituare i giovani a pensare ed a scrivere speditamente nella lingua viva dell'uso moderno; ottima la suddivisione di tutto il lavoro in cinque parti: — « Affetti e passioni — Ammaestramenti morali e civili — Propugnatori e martiri del risorgimento d'Italia — Letteratura ed Arte — Sentimento della natura. » — Specialmente la quinta non si trova svolta con tanta facilità nelle altre antologie, eppure riesce assai utile ai giovani, ai quali è bene far aprire gli occhi su ciò che deve essere veramente ammirato.

Questo è il buono del lavoro paziente del Mestica. Vi è però anche qui il lato deficiente. Avendo parlato un po' di tutto, perchè lasciare totalmente da parte ciò che si riferisce agli usi, ai costumi dei popoli da noi tanto lontani, usi e costumi che non sono sempre conosciuti? Alcune pagine del De Amicis, del Bove, del Nocentini, tolte dai loro libri istruttivi e dilettevoli, non sarebbero state male. Come pure ho notato in qua ed in là anche la mancanza di altri nomi, che non avrebbero dovuto essere dimenticati. Nella 1ª parte, ad esempio, perchè non includere qualchecosa del Nencioni, del Pascoli, così fini e delicati nella manifestazione dei vari affetti? E negli *Ammaestramenti* perchè lasciare da parte il Parini, il Pananti, il Correnti? qualche poesia del primo, qualche pensiero degli altri due non avrebbero potuto che accrescere l'efficacia morale del libro. Ed infine nell'ultima parte, non crede, l'egregio professore, che il Marradi avrebbe potuto avere un po' più largo posto, egli che fu uno dei primi poeti del mare, ed un valente poeta paesista? Ed il Fucini, linguista perfetto? ed il Revere?

Così pure mi permetta il valente autore un'altra domanda. Perchè usare la *massima parsimonia* nelle note, ed accontentarsi di « *semplici postille* ». L'Antologia non può esser letta tutta in classe, nè i giovani hanno sempre accanto il professore che possa dare spiegazione di certi vocaboli, di alcuni modi di dire, e non poche sono le parole di cui i nostri ragazzi ignorano l'etimologia, l'origine, il significato preciso.

Concludendo dunque, se l'A. volesse accettare un povero consiglio, egli dovrebbe in una prossima edizione completare il suo volume, a cui però nessuno dei colleghi nega, nemmeno ora, un cordiale e fraterno saluto.

Monteleone di Calabria.

GEMMA ZAMBLER.

Letteratura greca

Storia della letteratura greca ad uso delle scuole del Dott. Prof. ITALO PIZZI. — Torino, Clausen, 1897. Un vol. in-8, p. VIII-292.

Le benemerenze del prof. Pizzi nel campo degli studi letterari sono troppo note in Italia e fuori, perchè si abbia a ripeterne qui l'enumerazione. Ultimamente egli ha pubblicato un volume di storia della letteratura greca ad uso delle scuole, nella quale si è proposto di tenere lo stesso

metodo già seguito nella sua storia della letteratura italiana. « Pur tenendo conto, così egli spiega nella prefazione, dei risultati a cui sono giunti gli studi dei critici moderni, e ciò per tutto quello che riguarda dati di fatto e notizie e scoperte recenti, io, nel resto, mi sono attenuto soltanto al descrivere il nascere e lo svolgersi di quella grande e veramente civile letteratura che è la greca, considerandola nel rispetto artistico più che facendo opera di risposta erudizione, non solo riferendo, come meglio ho potuto, il contenuto o l'argomento dei poemi, delle principali liriche, delle tragedie, delle commedie, delle storie, ma anche il pensiero dominante, per così dire, di questa o di quella opera.... acciocchè i giovani, ai quali il libro è destinato, sappiano e conoscano quale sia il tesoro, veramente regale, di pensieri e di idee, che si contiene in quelle pagine immortali ». L'A. ha sbandito perciò dal suo testo tutte quelle discussioni intorno alla vita dei singoli autori, alle loro opere a alle singole parti delle loro opere, le quali non avessero una reale importanza e non conducessero a conclusioni di qualche momento; e in questo non sarà alcuno che voglia fargliene rimprovero, perchè appunto all'eguale intento ci pare convergano gli studi classici più recenti; ma altro è l'escludere siffatte discussioni critiche per opportunità didattica, altro il condannarle come logomachie accademiche e come ipercriticismo inutile e dannoso. Il prof. Pizzi ha modestamente paragonato l'opera sua a quella dei ciceroni che, ciarlando molto, fanno conoscere ai visitatori tante cose, che altrimenti sfuggirebbero all'osservazione. Ebbene, servendoci anche noi d'una similitudine, diremmo che le minute analisi e le discussioni più minute ancora sono, rispetto alla scienza, quello che le foglie e i fiori rispetto ad un albero. Utile ben scarso e meschino è quello recato dalle foglie e dai fiori, ma abbondanza di foglie e di fiori è segno di vigoria nel tronco e promessa di frutti copiosi: così le analisi e le discussioni minute hanno poco valore per sè, ma, sommate fra loro, danno base più larga e sicura alle ardite costruzioni del genio. Del resto, venendo al fatto delle nostre storie di letteratura greca, non si può dire che gli autori italiani abbiano esorbitato nella parte critica: essi hanno scritto i loro lavori per le scuole classiche e secondarie in genere; e alle esigenze di queste scuole essi hanno conformato quasi sempre i loro testi. Sarà lecito pertanto osservare che gli apprezzamenti espressi dal nostro A. nella prefazione hanno impedito che l'opera fosse letta e giudicata in modo equanime; mentre l'opera in sè non è lavoro di polemica, nè di sola fantasia o sentimento, ma una vera esposizione storica animata e ricca di particolari.

L'autore divide il suo libro in dodici capitoli. Il primo contiene osservazioni generali sull'indole della letteratura greca, sulle stirpi, sui dialetti, sulla mitologia e la religione. Il secondo tratta dei primordi della poesia greca e specialmente della poesia religiosa; nel terzo contiene la poesia epica; il quarto la lirica; il quinto la drammatica; il sesto la storia; il settimo la filosofia; l'ottavo l'eloquenza; il nono la poesia e il decimo la prosa dopo Alessandro; l'undicesimo espone in breve riassunto la letteratura greca cristiana, e il dodicesimo chiude il volume con uno sguardo retrospettivo e con alcune considerazioni sulla universalità storica della let-

teratura e della sapienza greca. Il prof. Pizzi studia ed espone le vicende delle lettere greche con quel sentimento di ammirazione larga e profonda, che gli viene dagli ampii orizzonti in cui la sua mente può spaziare, e dai confronti colle altre letterature, che egli si è rese famigliari con amorose meditazioni e ricerche. È suo intento porgere al lettore dati ed elementi che lo muovano ad altre indagini, o gli forniscano una serie di notizie da cui possa ritrarre argomento di nuove considerazioni e confronti; e a tale scopo, ove appena la materia lo consenta, in confronto agli autori di altre pregiate storie letterarie, egli abbonda nei particolari biografici, espone l'argomento delle maggior parte delle opere di poesia e di prosa; e a questa esposizione fa seguire i suoi propri giudizi. Per questo rispetto la nuova storia della letteratura greca del prof. Pizzi può vantare qualche superiorità sulle altre già in uso nelle nostre scuole. Giova inoltre osservare che primo il Pizzi fra noi ha tenuto conto della nuova e bella luce che si riflette sulle storie di Erodoto e di Senofonte dagli studi e dalle scoperte più recenti fatte nelle iscrizioni dell'Egitto, dell'Assiria e della Persia.

Di fronte a questi meriti reali, appaiono ben leggiere alcune mende troppo studiosamente rilevate da qualche critico recente del prof. Pizzi. Parecchi appunti mossi contro il Pizzi si potrebbero ripetere a carico anche del manuale del prof. Inama, tanto meritamente apprezzato e diffuso in tutta Italia. Si tratta, per lo più, di dati cronologici errati nella stampa od incerti, e che insieme a qualche svista o dimenticanza potranno facilmente scomparire in una seconda edizione. Così dicasi della forma atta ad imprimersi nella mente dei giovani, ma che tradisce qua e là nell'autore la fretta della compilazione: anche questo difetto scomparirà facilmente, appena che egli possa ritornare con mente più riposata sull'opera sua e prepararne la ristampa, ristampa che noi gli auguriamo prossima, e nella quale, malgrado il suo contrario avviso, vorremmo tolto l'ostracismo a cui, con eccessivo rigore, è condannata la citazione precisa delle migliori edizioni dei testi e delle rispettive traduzioni. Posto che uno studioso senta il desiderio di passare dal cenno critico della storia letteraria al testo, è bene che la storia letteraria stessa gli agevoli la via con opportune indicazioni. Se egli dovrà sempre ricorrere ai cataloghi o al consiglio del maestro, sarà facile il caso che alla prima difficoltà la curiosità si arresti e che il buon volere venga meno alla prova.

B. N.

Lingue e letterature orientali

The Jâtaka together with its commentary; for the first time edited in the original pâli, by V. FAUSBÖLL. Vol. VII. London 1897. — **Index to the Jâtaka,** by DINES ANDERSEN, (XVII, 246).

Se quando i nostri padri scoprivano un libro di greci o di latini, se quando lo divulgavano per opera di amanuensi o di stampatori, i critici im-

pazienti avessero desiderato quello che ora vogliono da chi rivela all'occidente i tesori che l'oriente, nella Cina, nell'India, nell'Arabia, serba nascosti da un pezzo, non avrebbero quei padri o sorriso o pianto, a tanti segni di animo ingrato? Vero è che la tradizione agevolando, con l'insegnamento e con gli esempi, la fatica di nuovi editori, scema la colpa negli indiscreti e cresce la forza nei donatori fortunati; e l'ottocento non è il quattrocento.

La Danimarca, in un secolo, ha per l'oriente e gli studi che lo illustrano, una triade famosa; il Rask, il Westergaard ed il Fausböll. È comune a tutti l'acume della critica, la persistenza nell'indagine, l'ampiezza della dottrina; comune ai due più vecchi l'industria felice di cercare peregrinando, e di trovare, quei libri preziosi che diventano aiuto perenne ai maestri, e maestri. Che cosa non deve la religione e l'arte dei buddiani alla ingegnosa solerzia del Fausböll? Quel suo libro delle *sentenze morali* non guidò per molti anni, innamorando, gli studi sul magadese? Non abbondavano, come adesso, da correre sotto agli occhi di parecchi, i testi del canone sacro: il rito e la filosofia non avevano sagaci interpreti: il tesoro delle parole non era da così agile mano, troncata troppo presto, in gran parte raccolto: dalla lingua comune non si distingueva, in ogni minuzia, quello che v'è d'arcaico. A molte cose provvedeva ad un tempo il Dhammapada e la prudente critica del danese.

Egli pensò da savio quanta vita di tradizioni fosse nel libro dei Jâtaka; mescolatavi ai versi la prosa, al racconto la glossa: unita assieme la pittura della vita di chiesa a quella delle famiglie [1]: salendo il lettore attento per gradini vari di una scala sola, di una lingua sola. Impresa ardita, alla quale non bastava il sapere, se non gli fosse venuta in soccorso la pazienza; l'ancella che spesso diventa, e lo merita, la vera signora. Si temette più volte che l'opera non avesse compimento; ma eccola qui tutta quanta, dopo venti anni di fatiche, della mente e degli occhi, sulle carte e sulle foglie, tra lettere birmane, singalesi, cambogiane; disputando ad ogni parola con l'audacia dei correttori o con le incurie dei guastatori, scegliendo il meglio e serbando unità nell'arte degli scrittori e nelle usanze dei copisti. Il primo volume è del 77, del 97 è l'ultimo, il settimo; nel quale al maestro viene a dar la mano un amoroso discepolo; perchè l'Andersen raccolse tutti i nomi d'uomo, di bestie, di luogo, che occorrono nelle cinquecento e quarantasette rigenerazioni del Buddha, insieme ai primi versi delle *gâthâ* per ogni Jâtaka e con altri indici che agevolano le ricerche. Ogni studioso di lettere pâliche gli deve essere gratissimo [2].

---

(1) Su questo scrisse con molta erudizione e con garbo Riccardo Fick: *Die sociale Gliederung im nordöstlichen Indien zu Buddhas Zeit*. Kiel, 1897.

(2) E chi ha bisogno di traduzioni ne ha e ne avrà dall'Inghilterra. Cominciò, e smise, il dotto Rhys Davids (*Buddhist Birth Stories*, I, Lon. 1880. C'è tradotta la *Nidanakatha* coi primi 48 jâtaka). Sotto la guida del Cowell si dà, in ischietto inglese pieno di nervo, la versione di tutta l'opera, compartita la fatica tra parecchi indianisti: *The Jataka or the stories of the Buddhas former births*. Il 1º volume (Cambridge, 1895) è di R. Chalmers, il IIº (1895) del Rouse, il IIIº è appena uscito. — Dei racconti tradotti qua o là molto prima, non è bisogno discorrere adesso.

Il Fausböll chiudeva il sesto volume, l'opera tutta sua, il 22 giugno 1895 con le parole del Dhammapada (al v. 18):

Ei gode in terra e gode nella morte,
chi fece il bene gode a tutte l'ore,
e « ho fatto il bene » e' dice nel suo core;
ma gode più nella beata sorte.

C'è anche un premio dei vivi, una *suggati* ai valorosi col braccio, con la mente, con la parola. Nella sua umiltà il mio vecchio amico non s'accorge come sia venerato il suo nome: viva a lungo nella usata operosità [1]; molto ci diede e molto si vuole [2].

Padova.

E. T.

Grammatica elementare dell'antico Iranico (zendo e persiano antico), con antologia e vocabolario di T. Pizzi. — Torino, C. Clausen, 1897: in-8 gr., VII-86 pp. (L. 2,50).

Il Prof. Pizzi continua instancabile la sua opera di volgarizzazione sapiente degli studi orientali, della quale sono monumenti mirabili la sua versione poetica del colossale *Libro dei Re* di Firdusi, la sua traduzione del Pañciatantra, e i suoi due volumi di *Storia della poesia persiana*. Oltre un anno fa, diede alla luce una bella grammatichetta sanscrita, di cui fu dato conto in questa stessa Rivista (anno II, 1897, p. 95-96); ora ci offre la prima grammatica dello zendo e del persiano antico, che appaia in italiano. Breve e chiara, spoglia dei difficili caratteri orientali, essa risponde a un vivo bisogno dei nostri studenti di glottologia, i quali, nemmeno in libri stranieri molto costosi, trovano esposti brevemente i rudimenti di quei due idiomi, ai quali pure tanto spesso si ricorre in comparazioni linguistiche. Il Pizzi non dimentica che a poco approda lo studio teorico scompagnato dalla pratica, e che il glottologo deve esser anche un po' filologo; in omaggio appunto a questa verità, troppo spesso disconosciuta, egli raduna in 43 pagine di fitta stampa una bella antologia di testi zendi (dall'Avesta) e di iscrizioni persiane cuneiformi (degli Achemenidi), accompagnata da un vocabolario. Così è venuto fuori un manuale ottimo ed utilissimo, al quale nem-

---

(1) E ne dà saggi. Recente è del Fausböll una breve e sugosa memoria sulla *Mitologia indiana*, secondo il Mahâbhârata (*Fire forstudier til en fremstilling af den indiske Mythologi efter Mahâbhârata. Kjöbenhavn*, 1897). Lo scritto fu stampato a celebrare la riforma della chiesa, come usa l'Università (*Indbydelsesskrift til Kjöb. Univ. aarsfest til Erindring om Kirkens Reformation*).

(2) Il bene si ricambia, e per molte ragioni, e perchè il Buddha lo vuole (katupakârassa nâma paccupakâram kâtum vattati: JAT. II, 51, 3). Ma la misura? Il F. che ci fece regali di tanto pregio deve oggi contentarsi di un piccolo ricambio, il solo che ho alla mano. In un fascettino di foglie, in scrittura cambogiana, del quale parlerò altrove, mi trovo anche un frammento del *Vassantara-jâtaka* (vol. VI), e in mezzo a varianti di qualche parola, trovo una giunta che trascriverò: (pag. 517, 21):

Mahâpathavî catu-nahutâdhika-dvi-yojana-sata-sahassa-bahala-matta-vara-vâraṇo viya gajjamânâ kampi: sâgaro udbatti: Sineru pabbatarâjâ susedita-vegan'karo viya onamitvâ. Van'kata-pabbatâbhimukho atthâsi: Sakko deva-râjâ Aphotesi: Mahâ-Brahmâ sâdhukâram adâsi, sabbe devâ sâdhukâram adamsu yâva....

meno la dotta Germania può opporre alcun che di simile; e verranno spinti senza dubbio a tali studi molti giovani, i quali si scoraggerebbero davanti a volumi difficili e ponderosi (1). C. N.

Studi religiosi

A proposito d'un Manuale di Liturgia. — Poco fa, in questo stesso periodico (1898, p. 81), accennammo al biasimo, che uno scrittore della *Scuola cattolica* (Milano, 1897, p. 390) avea rivolto contro la *Rivista bibliografica* perchè notò cortesemente, per una futura correzione, alcune delle inesattezze sparse nel primo volume del *Manuale di Liturgia* del ch.mo sac. prof. P. Veneroni del seminario di Pavia. Questo biasimo, di un tal Dott. Giuseppe Boni ci pare, a dir vero, troppo poco autorevole, perchè noi gli possiamo dar peso; tuttavia, per amore di scienza e per l'affetto che nutriamo verso i nostri lettori del clero italiano, ci preme di rientrare in argomento.

Prima di tutto noteremo una cosa un po' curiosa, che accade, a quanto sappiamo, non in Germania, non in Inghilterra, non in Francia, ma solo in Italia. Ed è che quando una *Rivista* critica si prende la pazienza di dirigere autori e editori per la via della verità, notando gli errori scientifici più o meno gravi contenuti nelle opere pubblicate, autori e editori, invece di esserle grati, ne concepiscono disgusto o paura.

E un esempio di questo ce lo ha dato, fra gli altri, il Ch.mo prof. Veneroni che si è rifiutato d'inviare alla *Rivista* il secondo volume (*Del divino ufficio*) ora pubblicato del suo *Manuale di Liturgia*.

Tuttavia, anche senza aver ricevuto il volume, non possiamo e non vogliamo tacere; poichè, essendo nel carattere del nostro programma il promuovere il rinascimento degli studi sacri nel clero italiano, troppo ci preme di mettere in chiaro la necessità che abbiamo in Italia di lasciare una buona volta i vecchi metodi storici tradizionali e di ringiovanire con la critica moderna l'insegnamento scientifico dei seminari, che per ora lascia molto a desiderare. E a quello scrittore della *Scuola cattolica*, che nel recensire il secondo volume del Veneroni, parla dell'accoglienza favorevole (del primo vol.) della *Civiltà Cattolica*, della *critica irosa* (*sic!*) della *Rivista bibliografica*, poi delle congratulazioni di vescovi (italiani) per il Veneroni e dell'adozione dei suoi libri in parecchi nostri seminari: al Dott. Boni, dico, che non ha che parole di lode, dedichiamo la recensione che di questo stesso volume fa la *Civiltà Cattolica* (19 febb. 1898, p. 473), la quale incomincia così:

« Il primo volume del presente manuale, ci aveva proprio allargato il cuore (vedi quad. 1119 del 6 Febbraio 1898, pag. 346) questo secondo — dob-

(1) Una piccola osservazione a pag. 63, l. 3: *patiyajatā* sembra piuttosto una 3ª sing. imperf. medio da patiyjan, come propone Fr. Müller nella Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes, 1897: il quale pure interpreta l'oscuro *yadaya* come « luogo di venerazione », cioè il focolare domestico. È bene avvertire che lo scritto del Müller uscì *dopo* il libro del Pizzi.

biamo dirlo? — ce lo stringe di nuovo. Pareva cioè, che il Ch. Veneroni, si fosse messo per un' ottima via, quella del tener conto degli studî recenti, e si fosse proposto di dare quel che gli altri non danno, allargando quelle parti che toccano la storia della Liturgia, e restringendo quelle altre che si diffondono sulle rubriche. Qui pare ritorni al vecchio sistema. Il più ed il meglio del libro è il trattato di cerimonie e di rubriche; ottimo, limpido, erudito, utilissimo ai giovani chierici, ma non così necessario al bisogno urgente dei buoni studi in Italia, poichè di cotesti manuali, egualmente eccellenti, v' è abbondanza e più che abbondanza. Forse noi ci siamo ingannati, aspettando dal Ch. Autore quel che egli non intendesse di dare. Ad ogni modo la parte storica del suo libro, sebbene così ristretta, avrebbe potuto giovare assai, se fosse stata condotta con maggior critica. Nel nuovo volume non tutto è vecchio: ma del vecchio vi se ne nota ancor molto e proprio di quello da smettere per ogni modo ».

Quindi la *Civiltà Cattolica* fa alcune osservazioni particolari *irose*, se vuole il Dott. Boni, come quelle della *Rivista Bibliografica*. Forse, se la nostra *Rivista* avesse dovuto parlare del citato 2° vol. avrebbe usato parole anche più gravi di quelle della *Civiltà Cattolica*, quantunque difficilmente sarebbero state più autorevoli, se ben ci apponiamo, pensando chi sia l'autore della anonima recensione; ma, pur facendo nostro il giudizio del periodico romano, non possiamo non deplorare vivamente, che uno scrittore dotto, ed erudito anche nei lavori scientifici in lingua tedesca, com' è il Veneroni, non voglia o non sappia darci un *Manuale di liturgia*, come a noi in Italia fa di bisogno. In mancanza d'altro, io mi auguro che un buon *Manuale di Liturgia* esca, tra qualche anno, dalle mani d'un bravo collaboratore della stessa *Rivista bibliografica*. Se questo avverrà, non avremo paura nè del giudizio della *Civiltà Cattolica*, nè d' alcun altro periodico italiano o straniero.

Con tutto questo, noi non abbiamo inteso di dare il minimo voto di biasimo all' egregia nostra consorella, la *Scuola cattolica*; tuttavia, siccome la *Scuola cattolica* brama di essere illuminatrice del clero italiano per la scienza sacra, ci permettiamo di consigliarla a non inserire più mai recensioni sul tipo di quella del sac. Boni. S. M.

Letture amene

I. **Riconciliazione;** Novella di Tommasina Guidi. — Milano, Carrara, 1898.

II. **Lotta d' anime;** Romanzo di Annina Biagiotti. — Torino, Giulio Speirani, 1898.

I. Due lavori abbiamo sotto gli occhi e scritti da donne, il che ci fa desiderare che ognuno di questi sia ottimo, perchè il rilevare le mende, i difetti, gli errori muliebri dispiace ad un critico assai più che il rilevare quelli maschili, e ciò per quel tanto di galanteria, di simpatia che il bel sesso ispira ad ognuno che appartenga al sesso... non bello.

Il nome tanto favorevolmente noto di Tommasina Guidi ci ha fatto [illegible] volgere l'attenzione al suo lavoro pel primo, ricordando come codesta signo[illegible] siasi guadagnata tante simpatie pei suoi libri ben scritti, morali ed istrutti[illegible] senza essere pedanti e noiosi, bensì al contrario piacevoli ed interessanti. M[illegible] ahimè, dopo poche pagine ci siamo accorti qual' era la ragione di questo [illegible] bro... nient' altro che la *reclame* ad una società di assicurazioni sulla vita.

Malgrado la disillusione provata per questa facile scoperta, abbiamo s[illegible] guitato a leggere *Riconciliazione*, senza riuscire a riconciliarci però coll' au[illegible] trice la quale, quasi a scusarsi per essersi fatta agente di pubblicità, h[illegible] trascurato più del solito la forma, pur lasciando a desiderare assai così ne[illegible] l'argomento, vincolato a quella benedetta *reclame*, come nello svolgimento de[illegible] racconto. Persino, troviamo due giovani signore trattarsi ora col *tu* ora c[illegible] *voi*, il che dimostra la poca cura che l' autrice si è data di rivedere quest[illegible] suo lavoro prima di presentarlo al pubblico.

Tommasina Guidi poteva darci qualcosa di meglio assai e ci spiace che [illegible] dimentica del successo ottenuto da altri suoi lavori, con questo abbia fatt[illegible] della *reclame*, che se potrà giovare ad una società di assicurazioni, non gio[illegible] verà di certo alla di lei fama di scrittrice.

II. La Signora Biagiotti col suo romanzo *Lotta d' anime*, metà idillio[illegible] metà dramma campestre, ci ha dato un buon libro e tale da poter essere letto anche dalle signorine.

Santi e Maria, due giovani e poveri contadini, si amano, ma il servizio militare cui è chiamato Santi li separa e la ragazza che pure ama il fidanzato, mentre crede di esserne stata dimenticata, quasi spinta dal padre, permette che Nanni, il figlio del ricco fattore, la corteggi, quando apprende che Santi ingannato da altri sul contegno di lei, fa la corte ad un altra fanciulla. L' uno e l' altro si amano ancora, ma la maldicenza dei vicini e circostanze diverse li allontanano. Il figliuolo del fattore il quale nella bella Maria ricercava una facile amante, non una sposa, si stanca delle sue inutili assiduità e prende in moglie una buona ma brutta ragazza, la quale però ha ciò che più egli ricerca, i quattrini. Ritornato Santi dal servizio militare, egli non vorrebbe più saperne di Maria, e per farle dispetto affetta di corteggiare un altra fanciulla, ma ritrovatosi durante un uragano con Maria, il suo amore, non mai spento, come mai spento era quello di lei, si ridesta: si perdonano i torti reciproci e si sposano. Ma la miseria li assale: i due sposi sono tormentati dal padre di lei, vecchio egoista e despota, e il giovane per affogare i suoi dispiaceri si abbandona al vino, finchè la nascita di un bambino lo richiama alle dolcezze della famiglia. Aumenta però la miseria, il bambino muore per mancanza di cibo e di medicine, il podere vien comperato da Nanni, il quale di nuovo insidia la virtù di Maria e tenta farle violenza. Respinto, in un accesso d' ira, vuole ucciderle il marito accorso in tempo per salvare l' onore della moglie; ma questa si getta fra i due ed è colpita da una palla che le trafora il polmone. Pressò a morire, Maria fa giurare il marito di rinunciare alla sua vendetta contro chi gli uccise la moglie, la quale spira fra il compianto di ognuno.

L'argomento del romanzo non è certo nuovo, ma è svolto assai bene ...i i diversi caratteri appaiono naturali e ben delineati. Le miserie morali materiali dei poveri contadini, le passioncelle, i vizi, le meschinità, le ...randi e piccole birbonate e vigliaccherie, pur troppo tutt' altro che infre...enti in quelle classi, non di contadini ma di borghesucci, campagnuoli e fattori che sfruttano proprietari e contadini, sono felicemente esposte ...lla scrittrice, la quale però non ha fatto di tutti i contadini delle povere ...ttime ma ha saputo dipingere anche i difetti, i vizi che sono in quella, co...e in qualunque altra delle classi in cui si divide la società.

Non sarà giudicato quello di cui siamo venuti parlando un romanzo *à ...sation*, ma noi possiamo francamente raccomandarlo come una lettura sana, ...me un buon libro.

Firenze.

R. CORNIANI.

Corrispondenza Astronomica

III.

La fotografia del cielo.

Al sig. Direttore della " Rivista Bibliografica ".

Parigi, il 20 Marzo 1898.

Mio caro amico,

Essendo giunto il tempo di continuar la mia Corrispondenza del Cielo ...rto da non confondersi colla *Monatliche Correspondenz* dell'illustre Bessel), ...omi a compiere il mio dovere; però, ti confesso che, pur tenendo fra le ... la penna, sto incerto sul soggetto di cui debba questa volta intratte...rti. Da una parte ricordo averti promesso qualche Nota sulla *Stabilità ...l sistema solare*, argomento che senza dubbio c'interessa moltissimo; ma ...altra parte, avendo preso a fare nella mia ultima lettera una breve espo...zione de' metodi di Astronomia fotografica, vorrei continuarla e compierla ...lla presente.

Infine mi decido per quest' ultimo argomento, perchè di qui all' altra ...ita la stabilità del sistema solare non sarà certo turbata; io me ne fo ...allevadore.

Ti esposi dunque i metodi seguiti principalmente a Parigi nella costru...one del Catalogo fotografico di stelle, e che con le necessarie modifica...oni applicherò nell'Osservatorio cui appartengo; non credere però che dap...rtutto si segua la stessa via. È vero che nei numerosi Congressi tenuti ...' uopo si tracciarono le linee maestre di questa intrapresa comune; ma ...un lato si lasciò certa latitudine ad ogni Osservatorio, dall'altro gli spi...ti sono così diversi, che non è facile ottenere che tutti facciano a un modo. ...talchè n'è risultato che quella, la quale dovea essere una intrapresa unica uniforme, si è un po' falsata, e ne verrà fuori un lavoro poco omogeneo. non so proprio consolarmene. Del resto giudicherai tu stesso da quello

che son per dirti. Aggiungi che perfino la politica è entrata a guastar l'opera scientifica, perchè qualche nazione non vuole adattarsi ad adoperare i metodi inventati in Francia. Così quell'arte insidiosa e nemica dell'espansione giunge perfino a profanare il santuario della scienza!

Adunque nell'Osservatorio di Greenwich invece del *macromicrometro* si impiega un altro apparecchio di misura, composto essenzialmente del solito microscopio e inoltre di due righe di vetro perpendicolari l'una all'altra e divise, ossia graduate, in parti piccolissime. Queste righe si fanno scorrere sul cliché, misurandosi in tal modo le coordinate rettilinee delle stelle. (V. Memorie di Turner nel *Bulletin de la Carte du Ciel*, 1893). Un tal metodo, se più semplice e spedito, non dà l'esattezza di quello di cui noi ci serviamo, essendo le posizioni delle stelle, così determinate, in errore di 1" e anche di 2". Senonchè i figli di Albione nell'adottar questo metodo si sono regolati con quello spirito pratico ch'è il loro distintivo. Avendo il Governo inglese accordato una somma determinata pel Catalogo fotografico, gli astronomi di Greenwich han calcolato che essa non permetterebbe di fare un lavoro assolutamente esatto. Invece dunque di contentarsi di fare una parte solo del lavoro ad essi assegnato, lo faranno tutto, ma con un grado di precisione inferiore. Al contrario altri Osservatori saran costretti a ricorrere più e più volte ai rispettivi Governi per ottenerne sussidi, e probabilmente in più d'uno il lavoro rimarrà incompiuto.

Evvi pure l'apparecchio di misura detto *parallattico*, inventato dall'astronomo Kapteyn di Groninga (ivi, 1894). Con esso ogni stella del *cliché* si osserva mediante un piccolo cannocchiale collegato a due cerchi graduati, l'uno per le Ascensioni Rette, l'altro per le Declinazioni, con che si riproduce la posizione che le varie stelle avevano in cielo quando fu eseguito il *cliché*. In altri termini, si fa in senso inverso quelle che ebbe luogo quando le stelle della sfera celeste vennero ad imprimere la loro immagine sul *cliché*, risalendosi dalle immagini alle posizioni delle stelle sulla sfera del cielo. Questo metodo è ingegnosissimo; ma l'apparecchio richiederebbe proporzioni gigantesche per dar la stessa esattezza di quello dei sigg. Henry. Sicchè in definitivo il metodo più preciso è quello di questi due astronomi di Parigi.

Nè queste sono le sole divergenze sorte in questa materia. In un Osservatorio di Germania si è limitato il lavoro alla sola *misura* dei *clichès*, senza passare alla riduzione delle stelle in Catalogo; sicchè ivi si pubblicheranno soltanto le misure *brute* delle coordinate rettilinee, senza correggerle di rifrazione, di orientazione, ecc. Quegli astronomi han giudicato che questo basterebbe per fissar la posizione delle stelle nell'epoca nostra, lasciando a chi ne avrà bisogno la cura di far tutte le correzioni, per ridurre le misure rettilinee in coordinate astronomiche.

A questo proposito ti dirò che fra le altre proposte, fatte in vari Congressi, vi fu quella che ogni Osservatorio si limitasse a solo eseguire le fotografie, lasciando ad un Uffizio internazionale di misura l'incarico di ridurre le stelle in Catalogo. È inutile aggiungere che ogni Osservatorio avrebbe dovuto concorrere alla spesa necessaria per detto Uffizio. Certamente il lavoro sarebbe così riuscito più omogeneo; ma la difficoltà d'inviare all'estero

quelle lastre delicate che sono i nostri *clichès*, ed altre ragioni, non fecero adottare quella proposta. Eppure io mi son di credere, che se vi si tornasse sopra, si finirebbe con superare le difficoltà, e allora il Catalogo fotografico sarebbe veramente degno dell'epoca nostra. Tu ben sai che appunto nell'intento di ottenere la maggiore omogeneità col Catalogo di Parigi, per parte del nostro Osservatorio, io son qui venuto per mettermi al corrente di ogni cosa.

Tu dunque, egregio amico, hai compreso che l'opera cui concorrono i 18 Osservatori del mondo intero non è punto facile, specialmente pel lavoro lungo e noioso delle riduzioni; ma se si potesse risparmiarlo in qualche modo? Se fosse possibile, non dico evitare le deformazioni allorchè le regioni celesti vengono ad imprimersi sulle nostre lastre al gelatino-bromuro, ma almeno di determinarle più semplicemente? Rispondo che qualche tentativo si è fatto. Già da molti anni alcuni astronomi di America hanno adottato un metodo fotografico per la determinazione dei passaggi al meridiano, applicabile, però, solo alle stelle che possono essere fotografate instantaneamente. (Pubblicazioni del Rev. Hagen di Georgetown, 1895; *Monthly Notice* 1898, etc.) Si proietta sopra una lastra fotografica fissa un immagine istantanea di una stella ad ogni minuto secondo, e al tempo stesso vi si proietta l'ombra del reticolo del cannocchiale meridiano. In tal modo si determina esattamente e senza errore personale l'Ascensione Retta delle stelle. Però il numero degli astri, che possono essere fotografati in meno di $^1/_{10}$ di minuto secondo è molto limitato. Per quello, poi, che riguarda più da vicino il Catalogo fotografico, bisogna aggiungere che recentemente il sig. Lippmann, Prof. di Fisica alla Sorbona, ha inventato un metodo che dà le posizioni *apparenti* delle stelle. Questo metodo sopprime l'errore personale della osservazione diretta o visuale, rende inutile il ricorrere a' Cataloghi per aver le stelle di confronto, e facilita in modo singolare la riduzione dei *clichès*. Le due serie di misure che noi facciamo attualmente vengono in questo metodo sostituite da una sola operazione fotografica, la quale ci dà una Carta di stelle munita delle sue coordinate equatoriali, cioè circoli orari e paralleli, impressi automaticamente sulla lastra. Un simile *clichè*, in cui le coordinate sono esattamente al loro posto, è un documento completo, che basta a sè stesso e non esige altri Cataloghi. Io certamente ti risparmierò la descrizione di questo nuovo apparecchio, limitandomi a dirti che esso permette di ricevere sopra una stessa lastra fotografica l'immagine della regione celeste voluta insieme ad una serie d'immagini istantanee del reticolo di un istrumento meridiano. La lastra è contenuta in un equatoriale fotografico che segue le stelle. Il reticolo poi dell'istrumento meridiano è illuminato da una serie di vivissime scintille scoccate dalla corrente elettrica, che emana a dati intervalli dell'orologio. Quando si sviluppa la lastra si vede apparire al tempo stesso l'immagine degli astri, e un reticolato a quadratini formato dalla serie delle immagini istantanee del reticolo. Questo reticolato è appunto il sistema delle coordinate equatoriali, cioè circoli orari e paralleli di declinazione. (Bulletin Astronomique de l'Observatoire de Paris, octobre 1897). Ognun vede che così si semplifica di molto la determinazione delle posizioni

stellari. Ma finora questo del sig. Lippmann non è che un disegno; non si è venuto ancora alla sua applicazione, e quando ciò si farà, vedrai che sorgeranno difficoltà imprevedute, per superar le quali occorreranno più anni di studi e ricerche, siccome è accaduto pel metodo dei Sigg. Henry. Intanto il tempo stringe, e non credo sarebbe prudenza attendere che questo nuovo metodo abbia fatto le sue prove, per cominciare il lavoro del Catalogo. Tanto più che nei Congressi fu decisa la forma degl'istrumenti da adoperare e, nelle cose principali, anche il modo di riduzione; sicchè non si può adesso venir meno agl'impegni assunti.

E basti quel che finora abbiam detto del Catalogo; passiamo ora, se non ti dispiace, alla Carta o Atlante celeste fotografico. Ricorderai che esso dovrà contenere tutte le stelle fino alla 14ª grandezza, e anche un po al di là: la bagattella di un *trenta milioni* di stelle! Anche questo lavoro vien fatto in collaborazione dagli stessi 18 Osservatori; e qui l'omogeneità è più facilmente ottenuta, non trattandosi di misurare e ridurre in Catalogo le stelle, ma solo di rappresentarle nella disposizione in cui ci appariscono nell'epoca nostra. Per ottenere poi le stelle fino alla 14ª grandezza è stato necessario aumentar la durata della posa fino a più di 30 minuti, chè infatti non ci vuol meno affinchè la debolissima luce che tramandano quelle minutissime stelline *impressioni* lo strato di gelatino-bromuro. Vi fu chi propose di fotografar tutte le stelle fino alla 16ª grandezza (Annuaire du Bureau des Longitudes, de 1887); ma ne sarebbe risultato tale un aumento di lavoro, che forse il secolo XX sarebbe trascorso prima che l'opera fosse compiuta. In ogni cosa, mio caro, come sai benissimo, bisogna esser pratici e fuggire le belle idee puramente teoriche o, se vuoi, utopie che non si possono incarnare. Così avessero fatto sempre gli scienziati! Quanti passi inutili si sarebbero risparmiati in vie che non condussero a nessun risultato, fuori di questo, che nelle scienze, come in ogni cosa, bisogna diffidare delle idee troppo seducenti!

I *clichès* della Carta celeste verranno riprodotti su carta mediante la *eliografia* con ingrandimento di due volte. Io son lieto di aver qui veduto i primi saggi dell'Atlante stellare geografico. Sono fogli di 40 cm. su 35, ognuno de' quali contiene in media da *due mila* stelle, che vi sono rappresentate secondo le rispettive grandezze, dai dischi di 5 millimetri di diametro, per le stelle di 1ª grandezza, ai punti minutissimi che appena si distinguono. Affinchè poi non si confondessero le immagini stellari colle *false stelle* dipendenti da varie cause, fu deciso che di ogni stella si prenderebbero tre immagini disposte in triangolo equilatero, il che si ottiene facendo tre pose ognuna di 30 minuti, con leggieri spostamenti della lastra fotografica. Anche per la Carta ogni regione celeste verrà fotografata due volte, in modo che le stelle, le quali si trovano verso gli orli di un *clichè* si trovino in qualche altro presso al centro. Anche sui *clichès* della Carta è impresso un reticolato, e sebbene il compianto P. Denza avesse proposto in un Congresso che ciò non si facesse, affinchè si scorgesse meglio l'aspetto delle costellazioni, pure la sua proposta non fu accettata, perchè si preferì il lato pratico all'artistico. Infatti mercè il reticolato si potranno facilmente misurare le

coordinate delle stelle quando occorrerà di averne la posizione esatta. Sebbene, io ho fatto notare che, stante la durata sì lunga delle tre pose complessivamente, l' angolo orario varierà continuamente e molto; laonde, se nei *clichès* del Catalogo si può adottare pel centro dei medesimi l' angolo orario medio fra il principio e la fine delle tre pose (che sono brevi), ciò non può ammettersi nella Carta. Durante un' ora e mezza ogni stella ha cambiato moltissimo di angolo orario, quindi la correzione di rifrazione da applicarsi alla stessa varia anche molto; e sebbene si tratti di misure differenziali, gli è evidente che non si potrà ottenere molta precisione nelle misure. Del resto chi dovrà farle ci penserà. Bisogna pur lasciare qualche cosa alla investigazione dei posteri.

Finirò questo argomento dicendoti di qualche altra applicazione dell' Astrofotografia. Tutti sanno che mentre le stelle ci appariscono fisse sulla volta celeste. invece i pianeti, i satelliti e le comete si spostano continuamente. Di qui l'idea di applicar la fotografia alla scoperta di nuovi astri nel cielo. Ed ecco come. Se si tiene esposta al cielo la placca fotografica per un tempo notevole, ad esempio, un'ora, facendo sì che l'equatoriale (al foco chimico del quale è messa la lastra) segua le stelle nel loro moto diurno apparente, mentre ognuna di queste lascerà per impressione niente altro che un punto, gli astri mobili dirò così, nello spostarsi lasceranno in quella vece un piccolo tratto, la cui lunghezza varierà secondo la loro velocità e la durata della posa; esso è come un elemento infinitesimo dell'orbita che percorrono. Donde un mezzo semplicissimo per riconoscere in cielo, o per dir meglio, sui *clichès* i pianetini ossia asteroidi, la scoperta de' quali basterebbe ad illustrare il nostro secolo. Già prima che a ciò si applicasse la fotografia il numero di questi astri superava i 300; ma ora la fotografia sembra voglia avere il merito di rintracciar tutti quelli che rimangono da scoprirsi. Il solo Charlois di Nizza ne ha scoperti pressochè 90 con simil metodo. Notiamo però che coi grandi equatoriali fotografici la scoperta degli asteroidi sarebbe molto difficile, perchè stante il piccol campo di detti strumenti, ci vorrebbe proprio fortuna che un astro nuovo venisse a disegnarsi sui nostri *clichès*. Ond'è che per iscoprire gli asteroidi si adoperano obbiettivi da ritratti, cioè di grande diametro si ma a cortissima distanza focale. Detti strumenti ci permettono di avere sul *cliché* un campo di ben 16 gradi quadrati della sfera celeste, e non è difficile che un astro diverso dalle stelle comparisca in un campo sì vasto. Beninteso che bisogna assicurarsi che l'astro il quale lasciò sua traccia sulla lastra sia proprio nuovo, il che si deduce dalla sua posizione. Tu sai che gli astri già noti (salvo pochi smarriti) si seguono dagli astronomi, o coll'occhio al telescopio o con calcolarne l'orbita senza uscire dal gabinetto di lavoro. Quindi la necessità di determinare con esattezza la posizione dell' astro che lasciò la traccia sul *cliché*. Intorno a che ti dirò che si potrebbero misurare le coordinate delle due estremità del piccolo tratto da esso lasciato, e quindi dedurre quella del punto medio; ma l'esperienza mi ha mostrato che l'occhio apprezza meglio direttamente questo punto medio, e ciò perchè le due estremità non sono ben definite ma sfumate. Aggiungo che per ben determinare la posizione di astri simili, è

meglio fare una posa di un 20 secondi, e a capo di 10 o 15 minuti farne una seconda. Allora le due immagini dell'astro non saranno disposte come le due di ogni stella (perchè esso si muove), l'astro potrà facilmente riconoscersi, e se ne misurerà la posizione per l'istante medio fra le due pose.

Ma, a dirla schiettamente, se l'Astrofotografia è utilissima per la scoperta di nuovi astri, non ci dispensa però dal determinarne in seguito direttamente la posizione con l' equatoriale non fotografico. Io sono nemico delle esagerazioni, perciò permettimi di terminare con un po' di critica sulla Fotografia celeste. Che essa renda servigi non si nega, ma che debba sostituirsi all' antica Astronomia di osservazione (non parlo qui della Meccanica Celeste, cui nulla può sostituire) io non so ammetterlo.

Già ti dissi che non si può determinare esattamente la posizione di un astro qualunque, che sia rappresentato sui nostri *clichès*, senza ricorrere a molte correzioni, per far le quali bisognerà ridurre un gran numero di stelle di confronto, e poi raccordare il clichè principale ad altri due almeno, lavoro molto lungo. Quindi i metodi attualmente in uso per l'Astrofotografia, se sono utilissimi e preferibili all'osservazione diretta in quanto trattasi di formare il Catalogo e l'Atlante, non lo sono però quando trattisi di un astro in particolare. In quest'ultimo caso l'osservazion diretta si fa molto più speditamente. Similmente l'Astrofotografia ci permette di scoprire nuove stelle *doppie*. Quante volte ci è accaduto di trovare sui nostri clichè come doppia una stella, che in tutti i Cataloghi esistenti è portata come unica! Ma in seguito per determinare l' orbita delle stelle doppie ci vuol altro che la Fotografia. (v Pubblicazioni dell' Osservatorio di Harvard College 1897).

Conchiuderò, dunque, dicendo essere una illusione il credere (come fanno ancora taluni) che la Fotografia applicata all' Astronomia vi abbia operato una specie di rivoluzione, fino al punto che di qui a poco i fotografi potrebbero occupare il luogo degli astronomi. Ci vuol altro! mio caro. L' occhio dell' astronomo vede cose che sfuggono alla stessa fotografia, e d' altronde, qualunque sia il modo della osservazione, nulla può sostituire la scienza e l'ingegno. Con molta ragione scriveva l'illustre Senatore Lampertico: « L'osservazione anche più precisa, che si limiti a notare minutamente tutti i fatti, e la stessa fotografia che fermi e registri ogni fenomeno, abbisognano di quel grande elemento integratore, che è la mente dell'uomo » [1].

Uniamo dunque, carissimo, i nostri sforzi a quelli di tanti eletti ingegni, per sviluppare sempre più in noi e negli altri questo elemento integratore, e in questa fraternità di aspirazione e di lavoro mi raffermo

tuo aff.mo

G. Boccardi.

Notizie.

Edizione nazionale dei canti portoghesi. — Alviçara! alviçara! Da pochi giorni nasce una bella speranza; che i vecchi canzonieri dei portoghesi sieno tutti raccolti e degnamente illustrati per cura dell' Accademia a Lisbona. La

[1] Discorso: *Scienza e Patria*, nella *Rassegna Nazionale*.

proposta è fatta da un grande conoscitore delle lettere nazionali, sveglio e risvegliatore, dal prof. Teofilo Braga. In due paginette l'illustre scrittore mostra l'importanza dell'opera, congiunti in un libro solo i documenti della storia civile e della poesia: egli rammenta che cosa insegnino i versi a chi voglia studiare le discordie di Alfonso secondo con le sorelle, o quelle dei nobili e dei vescovi con Sanzio secondo, i castelli traditi nelle mani del conte di Bologna o il gareggiare dei favoriti di Alfonso terzo, le satire contro Alfonso il dotto o gli studi del *più ingegnoso* dei trovatori in Portogallo, di re Dionigi. Pubblicato il libro dei Nobili, non si attenderanno quelli dei poeti?

Ognuno sa, e lo ripete il Braga, che tra i libri di maggior conto sono quelli in Italia, e già dati alla luce da italiani, dal Monaci (1875) e dal Molteni (1880); ognuno sa, e il Braga tace, che il canzoniere con tanta diligenza edito dal nostro Monaci, fu da lui ringiovanito, scrittovi una introduzione erudita. Più recente è l'opera del Lang (1894) che stampò il *Cancioneiro de D. Diniz*, e da sperare presto quella di donna Carolina Michaelis, che sarà il *Cancioneiro da Ajuda.*

Desidera Teofilo Braga che sia presto allestita la nave: gli accademici è naturale desiderino al timone il filologo poeta, e noi dalla riva confidiamo che presto toccherà il porto.

Padova.

E. T.

Cronaca della Rivista

— **Un' insigne pubblicazione francescana** ci è stata presentata dal ch.mo Signor Paolo Sabatier, della cui amicizia, senza partecipare alle sue idee in materia religiosa, ci sentiamo altamente onorati. È un magnifico volume (Paris, Fischbacher, 1898; 8.o gr. pp. CCXIV-376; L. 12) intitolato *Speculum perfectionis, seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima auctore fratre Leone* (*Collection de documents pour l'histoire religieuse et littéraire du Moyen age*; Tome I) e contiene l'antichissima vita di S. Fr. scritta da fr. Leone suo confessore, che si credeva oramai perduta e che il Sabatier ha saputo rintracciare. L' importantissimo documento che comprende 216 p. è corredato e incorniciato da ampie notizie storiche, critiche, bibliografiche. Ne faremo presto minuto esame. Intanto ci piace anche di far noto che il sig. Sabatier in una sua prossima pubblicazione terrà conto delle osservazioni da noi fatte intorno ad un preteso autografo di S. Francesco in questa Rivista, p. 150 seg.

— **Il concorso internazionale di poesia latina,** che viene annualmente proposto dalla r. Accademia delle scienze in Amsterdam, quest'anno è stato vinto su venti concorrenti dal prof. Hartmann di Léida, col carme *laus Mittae.* — Il nostro Giovanni Pascoli, che più volte ha già vinto il celebre concorso, ha ottenuto la menzione onorevole pel poemetto intitolato *Catullocalvus.*

— **La Rassegna Nazionale** (16 marzo 1898) ha pubblicato una bella e commovente lettera inedita di **Girolamo Savonarola** a sua madre (5 dicembre 1495); il Sig. Mario Foresi accompagna la gentile pubblicazione descrivendo la varia fortuna di questo interessante documento.

— **Concorso di studi orientali.** — L'Istituto a Mosca che prende il nome dal Lazarean, o, come dicono i russi, Lazarev, bandì due concorsi; e giova lo sappino gli arabisti d'Italia. Soggetto delle memorie è: I. *Raccolta e classificazione delle notizie che sull'Armenia e sugli armeni si possono avere nei libri arabici, fino alla chiusa del Secolo XIV; aggiuntovi il commento critico*: II. *Materiali che servano alla storia del diritto consuetu-*

dinario presso gli armeni dei nostri tempi. Il premio per ciascuno è di secento rubli: la memoria sarà scritta in armeno, o in russo, o in francese, o in tedesco, e presentata prima del 7, e per noi 19, dell'agosto 1900.

— **Per il terzo congresso bibliografico internazionale.** — Come annunziammo, dal 13 al 16 aprile, si tiene in Parigi per iniziativa della *société bibliographique* (Rue St. Simon, 5) il terzo congresso internazionale di bibliografia. A tal proposito siamo lieti di partecipare ai nostri lettori, che la *Rivista bibliografica italiana* è degnamente rappresentata in quel congresso dal bravo e caro prof. GIOVANNI BOCCARDI che, inviato da vari mesi a Parigi dall'Osservatorio Vaticano per compiervi importanti studi astronomici, ha voluto a quest'uopo ritardare il suo ritorno in Italia.

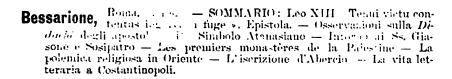
— **La mente di Francesco Guicciardini** *nelle opere politiche e storiche*, per ENRICO ZANONI (Firenze, Barbera, 1897), — Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (genn. febb. 1898) di A. D'Ancona il ch.mo prof. F. C. Pellegrini fa un'ampia e minuta recensione di quest'opera (pp. 1-30), e dopo averne rilevati i pochi pregi e le gravi mende (anche materiali di stampa, dovute certo alla negligenza dell'autore), conclude che « l'indole e la mente del Guicciardini non risultano da queste pagine più limpide o meglio definite che dai preceduti lavori del Gioda, del Villari, del Geffroy.... Dai documenti nuovi si cava piuttosto qualche aggiunta o conferma di quel che già si sapeva, che alcuna correzione o rettificazione di quel che s'era da altri affermato fin qui. » E termina ricordando il voto del prof. Villari « che qualcuno intraprenda una vera edizione della *Storia d'Italia* riscontrandola sui manoscritti, e con l'aiuto di essi ne ricerchi le fonti e la giudichi ».

— **Antonio Fogazzaro** ha tenuto in questi giorni due conferenze bellissime, degne del suo nome. — La prima letta il 30 marzo a Firenze nella sala di Luca Giordano (Palazzo Riccardi) dinanzi a numeroso e gentile uditorio, ebbe per soggetto *Antonio Rosmini*. Rammentò le feste centenarie per il Rosmini in Rovereto (maggio 1897), mise in luce il carattere intimo e morale del pensatore italiano, che visse e scrisse cercando l'armonia tra la scienza e la fede, sospiro di tanti cuori, e promovendo con tutta l'energia della mente la grandezza e l'indipendenza della patria; ai ricordi storico-patriottici del Rosmini, il F. unì un fuggitivo cenno sul suo sistema filosofico. La conferenza riuscì mirabile per aver congiunto la genialità alla profondità nel difficile e severo tema. — Nè meno ammirata fu l'altra che il F. tenne il 31 marzo a Roma nel Collegio Romano sul progresso in rapporto alla felicità, che fu come un inno all'idea filosofica dell'evoluzione, nella quale l'illustre romanziere mantiene una fede ardente di apostolo.

— **Raffaello nell'arte e nel pensiero** fu soggetto d'un applaudita conferenza tenuta dal ch.mo prof. **Giovanni Zannoni** il 27 Marzo all'Accademia d'Urbino; nella quale egli mostrò con bell'arte quanto si giovasse Raffaello fanciullo delle collezioni artistico-letterarie raccolte in Urbino per la munificenza dei Duchi di Montefeltro, descrisse l'opera grandissima di Raffaello in Vaticano e ne svolse il pensiero generale, e poi la precoce morte dell'artista sublime non per i leggendari amori con una fornarina, ma a causa dello straordinario lavoro in un clima malsano qual era a Roma a' suoi tempi. Concluse affermando che l'arte di Raffaello, immagine del più puro ideale, non muore mai.

— **Le letture fiorentine a Palazzo Riccardi.** Il 12 marzo l'illustre fisiologo prof. **Giulio Fano**, parlò dell'*elettricità animale*, descrivendo con arte e vivacità la natura e gli effetti delle torpedini, dei siluri, dei ginnoti: quindi tessè gli elogi del Matteucci, del Galvani, e di altri scienziati italiani, che più che da ogni altra nazione concorsero allo sviluppo di questo ramo della scienza elettrica. — E mercoledì 16 il prof. **Ernesto Masi** discorse sulla gioventù di Giovanni Mastai Ferretti sino al '18. Lo descrisse nella sua prima gioventù, da semplice secolare, in Sinigaglia, e come poi, forse per le esortazioni della piissima madre, entrasse quasi adulto nello stato ecclesiastico, e fosse ben presto elevato alle più alte dignità, prima vescovo a Spoleto, poi a Imola, e finalmente sulla Cattedra romana. Non portato, per indole, alla politica, subì, piuttosto che dominarlo, il movimento rivoluzionario de'tempi, e il suo grado e la sua bontà lo fecero immensamente popolare in Italia.

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Bessarione, Roma, ... — SOMMARIO: Leo XIII Tenui victu contentas ... fuge ». Epistola. — Osservazioni sulla *Didachè* degli apostoli — Il Simbolo Atanasiano — ... ai Ss. Giasone e Sosipatro — Les premiers monastères de la Palestine — La polemica religiosa in Oriente — L'iscrizione d'Abercio — La vita letteraria a Costantinopoli.

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Marzo '98 — SOMMARIO: Las reformas en Filipinas (M. Cámara) — Fr. Luis De León, estudio biográfico y crítico (F. Blanco García) — Claustros Románicos españoles: Ornamentacion rariada (E. Serrano Fatigati) — La Historia del Paraiso y la exégesis biblica (H. del Val).

Revue Bénédictine, Belgio, Aprile 1898 — SOMMARIO: Bénédictins en Islande (E. Magnusson) — Bulletin d'histoire Bénédictine (U. Berlière) — D. Augustin Grüninger, Abbé de Muri-Gries (X) — Nécrologie.

Études, Parigi, 20 Marzo '98 — SOMMARIO. La China et l' Europe (P. L. Gaillard) — Bourdaloue inconnu (P. H. Chérot) — Les desiderata de la mystique (P. A. Poulain) — « Enquete sur les responsabilités de la prèvre » (P. C. de Beaupuy) — La réception du conte de Mun à l' Académie Française (P. H. Chérot) — Bulletin littéraire.

Revue d' Histoire et de littérature Religieuses, Parigi, Marzo e Aprile — SOMMARIO: Deux controverses sur les origines du Décret de Gratien (Paul Fournier) — Richard Simon et la critique biblique (H. Margival) — Le schisme de l' église de France pendant la révolution (G. Joly) — Notes sur la Génèse (A. Loisy) — Chronique d' Histoire ecclésiastique.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

Martinez Nuñez, *Estudios biologicos;* Madrid, S. Libera Hermanos.

Somerville, *St. Paul's conception of Christ;* Edinburgh, T. Clark.

Lotesoriere, *L'attuale posizione dello stato difronte alla Chiesa;* Torino, Pietro Marietti.

Durand Fardel, *La Vita nuova (la vie nouvelle), traduction accompagnée de commentaires;* Paris, Eugène Fasquelle.

Rinieri, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico, da lettere e documenti inediti;* vol. I: Torino, Renzo Streglio.

Sabatier, *Speculum perfectionis, seu S. Francisci Assisiensis legenda antiquissima, auctore fratre Leone;* Paris, Fischbacher.

Hummelauer, *Nochmals der biblische Schöpfungsbericht (Bibl. Studien*, III, 2); Freiburg, Herder.

Tarugi Maria, *La Madonna di Luca della Robbia* (novelle); Rocca S. Casciano, Cappelli.

Bruna, *In solitudine* (versi); Rocca S. Casciano, Cappelli.

Recentissima pubblicazione:

Il Cantico dei Cantici

tradotto e commentato

con uno studio sulla donna e l'amore nell'antico Oriente

pel sac. dott. Salvatore Minocchi

In-8, pag. VIII-105, edizione di lusso: Lire **2**.

Viene inviato franco ai nostri Associati, che ne fanno richiesta con cartolina-vaglia da L. 1,65 alla nostra Amministrazione.

☞ Gli Associati che desiderassero acquistare dei libri, possono rivolgersi all'Amministrazione della *Rivista Bibliografica*, la quale glie li farà pervenire franchi di posta, *senza aumento di prezzo*.

ANNUNZI A PAGAMENTO

Libri vendibili presso l'Amministrazione.

Lettere d'un parroco di Campagna, pubblicate per cura di Yves le Querdec. Prima traduzione italiana approvata di T. F. L. **1,50**.

Lettere d'un parroco di Città, dello stesso autore, traduzione italiana di T F. L. **1,75**.

Il Diario d'un Vescovo, dello stesso. — Parte I: Durante il Concordato — Prima traduzione italiana di E. G. L. **1,75**.

Vita intima e religiosa del Padre E. D. Lacordaire dell'Ordine dei Predicatori, scritta dal P. Chocarne dello stesso Ordine, e tradotta dal Padre **T. Corsetto** pure Domenicano. Seconda edizione sulla settima francese. L. **5**.

Eliana. — Racconto di P. Craven La Ferronays. Versione dal francese: terza edizione sola autorizzata dall'Autrice. L. **2**.

Per qual motivo me ne sto in Campagna. — Romanzo di A. di Pontmartin. Versione dal francese. L. **2**.

Giorgio di Prasly. — Romanzo di A. di Pontmartin. L. **1,50**.

Due storie in una. — Racconto di Guido Falorsi. L. **1**.

L'indomabile Mike. — Racconto di F. Montgomery. Versione dall'inglese, sola autorizzata dall'Autore. L. **0,50**.

Ottavia. — Racconto del primo secolo dell'Era cristiana. Versione dall'inglese. L. **2**.

La Suonatrice di Violino — Racconto trad. dall'inglese da S. Fortini-Santarelli. L. **2**.

Il matrimonio segreto - Romanzo tradotto dall'inglese da Sofia Fortini-Santarelli. L. **2**.

Beatrice — Racconto di Giulia Kavagh. Traduzione dall'inglese di Adele Corsi Marchionni. — Due vol. L. **3,50**.

Vita di Antonio Stoppani. Onoranze alla sua memoria, di Angelo Maria Cornelio. — Un grosso vol. in-8. L. **6**

Meditazioni sopra ogni Mistero del S. Rosario. L. **2** ogni 100 copie.

A quelli che si lamentano di non essere esauditi da S. Antonio. — L. **2** ogni 100 copie.

ANNO III. FIRENZE, 25 APRILE 1898 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale	» 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

☞ **Preghiamo tutti coloro, che non hanno pagato l' importo dell' abbonamento, di farlo sollecitamente.**

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

N. B. — Non essendoci pervenuto l'ultimo fascicolo della *Civiltà Cattolica*, ne dobbiamo ritardare al prossimo numero l' inserzione del sommario.

Rivista d' Italia, (Già ITALIA e VITA ITALIANA) 15 aprile 1898 — SOMMARIO: Un grande poeta dell'avvenire (A. FOGAZZARO) — La psicologia dei sentimenti (F. TOCCO) — Italiani e Slavi oltre il confine orientale (XXX) — L' ora — Per via (versi) (V. AGANOOR) — Bramante in Roma (D. GNOLI) — Allodola (novella) (A. DORIA) — I microbi del linguaggio (P. LIOY) — L' equilibrio instabile nelle condizioni politiche della Francia (G. BOGLIETTI) — Tradizioni e leggende abissine (A. NICOLETTI-ALTIMARI) — Rassegna letteraria (LUCIUS) — Rassegna francese (ROLANDO) — Rassegna di Belle Arti (URIEL) — Rassegna musicale (MARCELLO) — Rassegna politica (X.) — Rassegna finanziaria (Y.) — Bollettino bibliografico — Notizie — L'Italia nelle riviste straniere — *Illustrazioni*. Bramante: Il Tempietto di San Pietro in Montorio di Roma — Particolari architettonici in S. Satiro di Milano — Palazzo del cardinale di S. Giorgio, oggi della Cancelleria — Balcone nel Palazzo della Cancelleria.

Nuova Antologia, 16 aprile 1898 — SOMMARIO: Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano (G. SERGI) — Il califfo - fantasia, (ARTURO GRAF) — Per le feste di Firenze — P. Toscanelli e A. Vespucci (CESARE DE LOLLIS) — Il cittadino e la igiene pubblica G. BIZZOZERO, senatore) — Ibsen (VINCENZO MORELLO) — Dell' allevamento dei cavalli in Italia (principe BALDASSARRE ODESCALCHI, senatore) — Il 27 di aprile — I monumenti a Peruzzi e Ricasoli in Firenze (AURELIO GOTTI) — I canti epici di S. A. il principe Nicola di Montenegro (E. BARBARICH) — Guglielmo Gladstone (ALESSANDRO BOSDARI) — La nuova ferrovia di Gibuti ad Harrar — Un prologo al *Pluto* di Aristofane (AUGUSTO FRANCHETTI).

Rassegna Nazionale, 16 Aprile 1898 — SOMMARIO: I quattro statuti del 1848 (R. DE CESARE, Deputato) — Per Federico II e Maria Teresa (A. SCAFI) — Le basi della fede (A. ARMANNI) — Le poesie di Bacchilide recentemente scoperte (U. PESTALOZZA) — Amerigo Vespucci (G. F. AIROLI) — Il duca degli Abruzzi al monte di S. Elia nell' Alasca (F. BOSAZZA) — Un nuovo libro tedesco su Dante (G. POGGI) — Fra ghiacci e tenebre (CARLO DEL LUNGO) — Arrestato - Racconto (*cont.*) (E. STUART) — Necrologie - Il Sen. Pietro Puccioni — Domenico Caprile — G. C. Carraresi — Sonetti (A. BONACCI BRUNAMONTI) — Rassegna politica (X.) — Notizie — Rassegna Bibliografica — Indice del volume C.

Bessarione, Roma, Novembre-Dicembre 1897 — SOMMARIO: LEO XIII — Tenui victu contentus ingluviem fuge — Ad Fabricium Rufum — Epistola. (2ª *ediz.: testo latino, traduzione greca ed italiana*) — Osservazioni sulla **Didachè** degli Apostoli — Del Simbolo Atanasiano — Intorno ai SS. Giasone e Sosipatro, Apostoli di Corfù - II — Les premiers monastères de la Palestine — *La laure de Pharan - La laure de Douca - La laure de Sonka ou la Vieille Laure* — La polemica religiosa in Oriente - X — L' iscrizione d' Abercio - III — La vita letteraria a Costantinopoli — III bis — Giorgio Pappadopulo: *Gerarchia contemporanea della Chiesa ortodossa* — Corrispondenza da Costantinopoli. *La Question du Calendrier* — Cronaca dell' Unione.

---

(1) **Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.**

ANNO III. Firenze, 25 Aprile 1898 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Un' ultima volta « Pietro Peccatore ».

Caro Magnani,

Ricevo il vostro terzo opuscolo *Pier Damiani e Pietro Peccatore, ossia illustrazione letteraria dei versi 121-3, Par. XXI.* [1] Ora vi rispondo, ma brevemente; chè non posso abbandonare i lavori urgenti doverosi per me. E quindi mi restringo ai punti capitali ed essenziali, lasciando tutto il resto.

1. Le lezioni di Parad. XXI, 121-3, tramandate dai codd., sono diverse, e, a seconda, favoriscono o contrastano alla distinzione di Pier Damiani e Pietro Peccatore. Nulla quindi — saremo d' accordo in ciò — si può contare sull' autorità dei codd., finchè non sia stabilito qual codice o quale famiglia di codd. meriti la nostra fede. Siccome l' ed. veramente critica di Dante è molto di là da venire, così non resta che riconoscere per altre vie, se vi sono, la lezione genuina ossia il vero asserto di Dante.

[1] Pp. 8 in 8°. Modena, A. Cappelli, 1898.

2. La lezione genuina può esserci attestata dagli antichi commentatori [1] o citatori del passo, o risultarci con sicurezza da argomenti interni. Ma nei primi si nota la stessa dissensione che nei codici; segno evidente che essi nei loro esemplari leggevano diversamente. Inoltre il loro testo stesso è ancora ben lungi dall'essere fissato e certo, e quindi è d'uso non sempre sicuro, attese le interpolazioni, i ritocchi e gl'incrociamenti, a cui i commentarii e le glosse sono infinitamente più esposti degli altri testi in prosa, e più ancora poi di quelli in versi. Ai Dantisti qui resta ben molto da fare: e conviene gridarlo altamente, e dovunque, affinchè, consci tutti di questa lacuna, si adoperino, come meglio può ognuno, a colmarla, specialmente aiutando la Società nostra degli studi Danteschi, la quale mira eziandio a questo scopo, e chi v'ha già utilmente lavorato, come L. Rocca.

In terzo luogo, è da notare che i commentatori non già come testimonii d'una lezione, ma formalmente come tali, ossia come esegeti, sono d'un valore disugualissimo non solo tra loro, ma anche considerato ciascuno in sè. Gli stessi più vicini a Dante, se sono preziosissimi — e nemmeno là però sempre sicuri — quando ci riferiscono i fatti contemporanei al Poeta o spiegano le allusioni a simili fatti, sono di un valore assai limitato e talora nullo quanto al rimanente. Rispetto poi a Pier di Dante, oltre le riserve debite sullo stato ed integrità del testo — ne esistono *tre* redazioni, di cui due affatto diverse, siano pure in sostanza genuine; cfr. Rocca, *di alcuni commenti* etc. p. 344-406 — chi può stabilire se e in quale misura riferisce i sentimenti veri del Padre? e non piuttosto sue proprie siano spesso le opinioni, e discutibili al pari d'ogni altra e talvolta certamente erronee? Così ad es. nell'interpretazione dell'*avvocato dei tempi cristiani*, egli sta a capo d'un'interpretazione indubitabilmente convinta erronea dal Toynbee.

3. Nel caso nostro, poi, se egli realmente scrivesse la chiosa, se e quanto egli là vi riferisse l'opinione del padre o quella dominante a Ravenna e dintorni, *hoc est videndum* da altro lato. Quanto all'ultimo punto specialmente mi restano tutti i dubbi, come apparirà poi. Quanto al primo, poi, si osservi, come la notizia manca nella redazione più antica, la stampata, *composta* circa il 1340, *quando le memorie di Ravenna dovevano essere in Pietro più fresche e vive* che non 15 o 20 anni dopo, allorchè avrebbe steso le due altre redazioni. Inoltre, si osservi come su queste due nessun altro ha studiato (ch'io sappia), dopo il benemerito Rocca, il quale si limita a esaminare i rapporti generali fra entrambe e l'edita, e a sostenerne la sostanziale genuinità [2], senza indicare e discutere i particolari e senza escludere del tutto il dubbio che sulla 3ª redazione (l'Ashburnhamiana, quella della glossa su Pietro) altri vi

(1) Il commentatore latino di p. 8 è il Gaetano forse? o è il traduttore Mariono (sec. XVII in.)? Questi tradusse tutto Dante, o solo i versi che premevano all'amico Gaetano? Nelle ordinarie bibliografie dantesche nulla trovo di lui.

(2) È vero che il Rocca nella nostra nota trova un segno, che l'intero commento fu scritto da persona pratica di Ravenna, e quindi da Pier di Dante. Ma, oltrechè l'ultima conclusione non discende necessariamente da simile indizio per se preso, non era da dimenticare che il passo può essere un'accessione.

abbia messo sopra la mano, anzi sia opera di rifacitore (p. 404). Senza calcare molto su certe abbreviazioni che rompono il senso (cfr. ROCCA in *Giorn. stor. d. Letter. ital.* VII, 1886, 373 nota), ma non senza rilevare il singolar fatto, che il commento maggiore e definitivo, portante il nome d'un figlio del Poeta, abbia incontrato così poca fortuna da rimanere solo una copia di essa, e due della 3ª redazione, mentre *15* almeno si conoscono dell' edita, passo piuttosto ad osservare che mutamenti ed interpolazioni potevano assai più di leggieri avvenire nel testo di Pier di Dante, avendone egli dato espressa facoltà a chiunque in fine di tutte e tre le redazioni credute di lui: *ut eius defectus suppleant, errores corrigiatis, omissa addatis, superflua resecetis*, in ROCCA, *d' alc. comm.* p. 425, 424 etc. Se simili arbitrii, come è notorio, senza preoccuparsi dei diritti d' autore, permettevasi chiunque se ne credeva in grado, è egli temerario il sospetto, che Pietro non ne sia andato immune, in altri termini, che sia stato esaudito? Non mi pare veramente: e quindi, benchè la notizia a primo aspetto sembri così netta e precisa, sto riserbato in attesa dell' edizione delle due redazioni, dove spero si chiariranno almeno in parte i dubbi toccati sopra: che tutti sarà difficile, rimanendo solo apografi punto verificabili nelle singolarità loro proprie.

Dissenzienti dunque e non sicuri anche gli antichissimi commentatori, non resta che far la critica d' essi e della genuina lezione di Dante, studiandola in se stessa.

4. Due interpretazioni sole del luogo controverso possono, se mai, pretendere alla probabilità: quella che ammette l' identità dei due Pietri Damiano e Peccatore, e quella che la nega e nel Pietro Peccatore vede Pietro d'Onesto [1]. Quale delle due va meglio col contesto di Dante e colle dimostrate o probabilissime cognizioni di lui? quale delle due s' accorda colla verità storica? perocchè, nè a Dante nè a qualsiasi va attribuito un errore se non lo si dimostra tenuto da lui, e per questo nemmeno io assento all' illustre Dantista ricordato da voi a p. 7 dell' opuscolo.

Io ho sostenuto e sostengo l' identità, perchè è Pier Damiani che parla, e il Damiani soleva chiamare se stesso Peccatore, e fu veramente *nella casa di nostra Signora in sul lido adriano*, quale per me è Pomposa; cose tutte manifeste dalle opere del S. conosciute da Dante come ne convenite anche voi. Il pieno attagliarsi della terzina al protagonista del canto, che Dante naturalmente fa parlare come esso soleva, il suo accordarsi col resto del discorso per me bastava a rigettare qualunque altra estranea e sforzata interpretazione, a cui solo s' ha da ricorrere quando la piana ed ovvia non soddisfa. Ma procedetti più oltre.

Rifiutai e rifiuto la distinzione dei personaggi, perchè non necessaria nel luogo di Dante; perchè la parentesi, che conseguentemente vi si deve

---

1. *D' Onesto*, io scrivo, fuorchè dove voglio abbreviare, seguendo ad es. gli atti degli anni 1103. 1109. 1126 etc. *Aunesto de Petro de Aunesto* e simili in FANTUZZI M., *Monum. Rav.*, t. II. Al Rettore di Porto non si oppone mai, se ben ricordo, il nome del padre e dell avo, ma solo il titolo ecclesiastico.

aprire, non serve e non servirebbe comecchessia al seguito del discorso, che anzi lo viene affatto a rompere; e più ancora, perchè Pietro d'Onesto non fu solito chiamarsi Peccatore, come dimostrano gli atti superstiti di lui.

I.

5. Ai punti così al minimo ridotti della mia *tesi*, non avete opposto di sostanziale se non che 1°) parlando Damiano in Paradiso *sarebbe sconveniente che il glorioso Damiano continuasse a dirsi peccatore in quel luogo di letizia e di gloria*, p. 5; — 2°) che Pomposa non era sul lido Adriano, e che *casa è vera e propria abitazione del Regolare e del canonico*, e quindi accennerebbe piuttosto alla canonica portuense, dove il *monaco benedettino* (più propriamente Damiani era Camaldolese) *non poteva dire d'avere abitato*; e che — 3°) se mai, nell'ipotesi dell'identità di persona, sarebbe piuttosto da pensare a Montecassino che a Pomposa, p. 7 n. 6.

Or quanto al 1°, già feci « osservare che la terzina nostra perfettamente risponde ai vv. 104-5 *e mi ritrassi — a domandare umilmente, chi fue*. Pietro, dopo un lungo giro, finalmente si svela nella nostra terzina per quegli che è: e naturalmente dapprima si dice *Pier Damiano*, col nome cioè, con cui è chiamato e conosciuto da tutti; ma poi non vuole omettere il nome suo favorito *e Pietro Peccator*, col quale volle sempre chiamarsi in vita » (Rivista bibliogr. II, 107). Quindi non viene già a dirsi peccatore in paradiso, ma solamente, che egli è colui, che si diceva *Pietro Peccatore*, s'intende, quand'era in vita; nel che certo non v'ha alcuna sconvenienza, come nessuna sconvenienza trovano i buoni cristiani, anzi la Chiesa stessa, in chiamare ancora *ladrone*, benchè col correttivo di *santo* e di *buono*, colui che crocifisso con Nostro Signore andò lo stesso giorno seco Lui in paradiso: *in festo S. Boni Latronis*, così nell' App. del Breviario Romano al 24 Aprile. Ivi stesso davo anche ragione della struttura della terzina così: « E nota, che Dante ha indicato i due soggiorni non già nell'ordine cronologico, ma nell'ordine logico, quale era importato dal ragionamento di Pietro. Avendo questi incominciato: *Tra due liti d'Italia surgon sassi* etc. dovea per forza precedere: *In quel luogo fu' io* ecc., vale a dire la menzione del soggorno in Avellana a quello della Pomposa ». Ripeto questi passi non già per il gusto di citarmi, ma perchè, se non m'inganno, possono giovare nella retta intelligenza del luogo controverso [1].

---

[1] Tra gli antichi postillatori, chi meglio conobbe il Damiani e suoi scritti e il perchè Dante lo scelse a far la parte di severo censore dei vizii del clero (cfr. il mio studio p. 5 ss.) è il chiosatore ed. dal Vernon, *Chiose sopra Dante* 1846 p. 634. Giova riferirne qui la sua notizia indipendente e precisa, salvi gli erroracci dell'amanuense. Distinguo le parole per chiarezza: « dicie che egli fu di cicilia (sic) tra 'l mare del lione e il mare adriano e ch'egli ebbe nome piero Damiano. essi fe umunistero di frati chessi chiamano i frati della colomba e furono frati di santa vita ed enno ancora in pie a ravenna u munistero. questo piero fu al mondo uomo di santa vita e di grande iscienze, effu grande dottore di santa Chiesa e fecie assai e belle epistole e assai belli sermoni per santa chiesa e in sua vecchiezza fu fatto chardinale. Questo piero damaiano (sic) iscrisse e ne suo libri disse

Quanto al 2º, posso semplicemente rimandare una terza volta al FEDERICI. *Rerum Pompos.*, I p. 45 ss. cfr. anche MORBIO, *Stor. dei Munic. Ital.* I (1840) p. 50, 9-11, e p. 43,48. Federici, p. 48, riporta le precise espressioni con cui ne' diplomi imperiali da Enrico III (a. 1045) a Federico II (1220) sono designati i confini dell' Isola di Pomposa, confini che si fornivano alla cancelleria dagli stessi interessati del luogo. Eccole (1)...: *et cum lateribus in tota insula primo latere Pado percurrente in mare, secundo latere* LITUS MARIS. *tertio latere Gauro*, etc.: riporta pure le espressioni del piccolo cronico di Ferrara (s. XIII, 2ª metà RI. SS VIII, 476) *ab ortu vero* SINU ADRIATICO *terminatur:* riporta pure p. 55 la data d' un atto del 997 IN RIPA SANCTE MARIE *que uocatur in Pomposia*, e riporta che la torre del monastero avrebbe servito da faro o da segno ai naviganti (p. 49) (2).

Pomposa ancor vicina al mare era salubre non solo, ma amena, si che Arrigo Chierico (scriveva l' a. 1093) in un libro purtroppo perduto sul Monastero vi trattava anche *de heremi amenitate et totius loci aedificiis* (p. 20 della mia edizione, *il Catalogo della Bibliot. di Pomp.*, Roma 1896).

Indubbiamente per l' allontanamento del mare e per quel largo estendersi ed avanzarsi del delta Padano dal sec. XIII in poi rilevato dal celebre Lombardini, Pomposa cessò d' essere amena e infine anche d' essere salubre. I monaci nel 1338 dovettero supplicare PP. Benedetto XII, che lasciasse loro continuar l' uso di cellette di legno ermeticamente chiuse, senza cui non sapevano come difendersi dagli insetti nell'estate: Federici p. 77 (rammentare Venezia). Ancora alla fine del XVII sec., dopo sei secoli di continue alluvioni (da S. Guido in poi), essa distava solo 6 miglia, quante su per giù ne dista ora Ravenna: cfr. MABILLON *Acta SS. O. S. Benedicti, saec. VI*, parte I p. 508; e i Bollandisti *Acta SS.*, Mart. III, 910: si che anche allora ed oggi si potrebbe, in linguaggio non istrano del tutto, specialmente in versi, dirla *sul lido Adriano* o sul litorale dell'Adriatico, come di Ravenna si potrebbe dirla anch' oggi col DA BUTI. t. 3, p. 597: *città posta in su la piaggia del mare adriaco.* Del resto *Lito* al cit. verso 106, parmi abbia un significato più ampio che il propriissimo, e corrisponde piuttosto a *versante*, o alle terre bagnate dai due mari che non alle due spanne di terra bagnate dalle onde. Dato anche che la chiesa di Pomposa al tempo di Dante distasse dal mare un miglio o due, sarebbe meraviglia, se eziandio al v. 123 *lito* fosse usato in un senso un pochino più largo, se non così largo come questo? Il *lito di Classe* Purg. XXVIII, 20, s' è anche lui di parecchi chilometri scostato dal mare, come Ravenna, come Pomposa etc.

---

peggio de' pastori di santa chiesa che diciesse mai veruno; e però l' altore per venire al suo proponimento il mette qui e fagli dire e suo pastori perch' elli vide e conobbe loro vizii e maghagnie ».

(1) Perdonino i cortesi lettori, se questa volta le circostanze mi costringono a riferire per disteso più passi che io non vorrei e non soglia.

(2) Cfr. anche *Annal. Camald.* I *Append.* col. 162: *in ipsa insula* etc. (1 apr. 1001): e l' anonimo contemporaneo autore della vita di S. Guido appresso i Bolland. *l. c.* 913 A: *habitabat autem* (Martino maestro di Guido) *in insula quae interfluente Pado Pomposiam a se divisam ab Aquilone considerat.*

Il riscontro poi di *casa*, *domus*, vale affatto nulla, perchè è detto della Madonna *casa di nostra Donna*, e non già di Pier Damiani, che solo abitò nel monastero adiacente al tempio. Inoltre è detto iteratamente anche della chiesa di Pomposa *santa casa*, *esimia casa*, come nell'iscrizione metrica publicata dal FEDERICI p. 79, dal MORBIO *l. c.* p. 46, e dal DUCHESNE *Liber Pontif.* I, p. CXCIX.

Hanc tibi VIRGO DOMUM [1] *construxit nobilis Abbas*,
EXIMIAMQUE DOMUM *precibus complete frequentes*.

e inoltre a principio, secondo la lezione del cod. Estense:

EXIMIO *semper* DOMUS HAEC *plena resplendet honore*:

come pure anche nell'epitafio più volte edito di Gebeardo Arcivescovo di Ravenna (m. 1044), che fu sepolto in essa chiesa di Pomposa: (MORBIO p. 51):

per quem SANCTA DOMUS *crevit et iste locus*.

Per contrario la glossa da' voi citata di Pier di Dante (?) e l'anonimo cassinese [2], p. 494 (ed. 1865) non dubitano di dire la vostra Porto MONASTERIO *Sancte Marie in Portu*... MONASTERIUM CANONICORUM REGULARUM.

Quanto al 3°, non regge punto punto. Damiani oppone la vita cheta di lui semplice monaco quale fu in Avellana e Pomposa, a quell'agitata di lui Vescovo e Cardinale. Ora Damiani non abitò mai quale monaco a Montecassino; ma *già vescovo* vi andò, pressato dall'abbate Desiderio, a far visita, e vi stette la prima volta una quaresima sola, e poi vi tornò due volte: cfr. TOSTI, *Storia di Badia di Montecassino* I (1888) p. 186-8.

Contro la mia tesi, dunque, nulla stà di veramente solido: chè tale menomamente è l'osservazione, *che letterariamente una tale punteggiatura* (minore) *e il doppio* fu *non è bello, non è dello stile di Dante: la terzina, per tal modo interrotta diminuisce di sua scorrevolezza e bellezza estetica* (p. 4). Qui la è quistione di gusto: e poichè il mio può essere depravato, e quindi nulla vale il dire con tutta la sincerità che la terzina nemmeno così mi spiace. avvertirò solo che il 2° *fui* era necessario ad evitare una malesonante congiunzione:

In quel luogo fu' io Pier Damiano
e Pietro Peccator, E nella casa etc.

Così la sento anch'io la durezza e la bruttezza nella terzina. Del resto se Dante non poteva far dire al S°, come a Buonconte:

Io fui di Montefeltro: io son Buonconte;

mettendo *son* al secondo luogo, chè sarebbe falso; però poteva fargli ripetere benissimo il *fui*, come altrove pur fece, ad es. Parad. XV, 94:

Mio figlio FU, e tuo bisavo FUE.

Non si possono dunque dire aliene dallo stile di Dante simili ripetizioni en-

[1] domum *sic Duch.* per errore di stampa.

[2] L'identità verbale dei due mostra che essi contano per uno, dipendendo il Cassinese da Piero. ROCCA, p. 103 in nota, osserva, a proposito della 2ª redazione, che il *Postillatore Cassinese... trasse gran parte delle sue chiose dalla redazione Vaticana del commento di Pietro*: non dice però se questa abbia la chiosa su Porto.

fatiche, e credo nemmeno brutte, come non parmi brutto il doppio *furo* nella *veglia* dello Zanella:

furo i graniti, e furo — i regni delle selci.

Del resto confesserete, che casi proprio paralleli a quello del Damiani non ricorrono in Dante.

Passo alla *antitesi.*

(*Continua*)

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

GIOVANNI MERCATI.

Studi, saggi e discorsi di Giosuè Carducci. [1]

Nella moderna prosa italiana il Carducci rimane *solo in parte* come il Saladino dantesco; le prose sue, modelli mirabili per varietà di atteggiamenti e di forme, belle di agile vivezza e di colore sono oggetto di studio, ma non hanno nè avranno facilmente imitatori. « In prosa — scrisse il Carducci stesso — io sono, come dicono i pedanti, novatore autodidattico ». Per lui, cresciuto e ingiovanito nella campagna toscana, scuola non pure superiore a tutte le altre, ma unica, la lingua non ha secreti, e nel suo discorso suona fresca, viva, pura come i ruscelli *che dai verdi colli del Casentin discendon giuso in Arno.* Senza che glielo apprendessero nè maestri, nè compagni gli si rivelò il Trecento, di cui a un tratto si sorprese innamorato, trovandovi testimoni dell'uso vivo di un popolo, quando a giovanezza, a forza, a libertà accoppiava e sentimento e fantasia e dignità e ingegno. E la profonda conoscenza della letteratura italiana e di quella straniera come non tolse schiettezza al suo stile, così non offuscò la sincerità nativa del suo sentimento: « Sentire volli sempre a modo mio; e il sentimento curai esprimere con la più decente schiettezza; intiero ed integro, qual mi si era formato dentro, il pensiero, non dimezzato o a un di presso, e, per poltroneria o impotenza o paura, di profilo.... » Alla moderna finezza e profondità della critica, il Carducci unisce il classico culto della forma, dal quale viene al suo discorso un'architettura severa, una plasticità d'arte scultoria, un andamento grave ed insieme libero e franco, in cui alle rapide movenze del pensiero, si adatta pieghevolissima e snella l'espressione che nel fine intreccio del periodo s'atteggia elegantemente varia, non mai volgare, nè mai affettata. Come il pensiero non riesce manchevole nè comune mai, così lo stile ha una squisitezza aristocratica; questa prosa deriva schietta dall'intelletto dello scrittore, bella d'immagini e d'affetti, come un'acqua limpida e pura sgorgante da una sorgente alta su le rocce di una superba montagna, riflettente in vago scintillio i raggi del sole; sonora e impetuosa, rapida e pura, sfuggente senza giri contorti il limo e i bassi avvallamenti.

[1] **Studi, saggi e discorsi** di G. CARDUCCI. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli 1898 — un vol. in-16 di pp. 421.

Tali osservazioni mi furono suggerite dal (X°) volume delle opere carducciane, ora edito in elegantissima veste dallo Zanichelli di Bologna, opere al pregio essenziale delle quali, accresce valore il fatto che l'A. medesimo presiede a riordinarle. Il nuovo volume contiene *studi, saggi e discorsi*; varii gli argomenti, alcuni dei quali si riferiscono alla letteratura italiana, altri alla straniera, quali all'antica, quali alla moderna od anche alla contemporanea. Se per la finezza d'arte dei cominciamenti e delle chiuse taluno di questi discorsi appare come in una di quelle cesellate cornici che Benvenuto Cellini sapeva così squisitamente scolpire nell'argento e nell'oro purissimo, per l'ampiezza, l'ordine, il movimento lo si somiglierebbe più volentieri a una vasta tela dove le potenti scene del cielo e del mare appaiono nella loro piena maestà all'occhio dell'ammiratore.

***

Il primo studio del volume (*Conversazioni e divagazioni heiniane*) è definito dall'A.: « un mazzolino o un fascio, come crederà meglio il lettore, di rose e di cicute, di giacinti e di rovi, di soave mirto e di acuto cipresso, e di ranuncoli e di magnolie e di ellebori », svelti con le radici e tutto dal proprio terreno tedesco. Il critico non vuol sopraffare l'autore preso per testo, ma farlo conoscere agl'Italiani tale qual'è, e a questo scopo gli giova tradurne in una prosa mirabilmente fedele e mirabilmente italiana parecchie poesie. Giudica le nostre versioni poetiche heiniane, tra cui quelle di Bernardino Zendrini, di Giuseppe Dal Re e del Chiarini, accenna alla versione francese edita dal Calman Lewy, opera in parte del poeta stesso, in parte di Gerard de Nerval; con opportune osservazioni e con traduzioni dà un'idea della poesia politica heiniana, e, dopo alcune pagine sdegnosamente argute intorno ai moderni descrittori, parla dei *Reisebilder*; considera i contrasti che appaiono nell'opera del poeta e fa un raffronto tra il romanticismo tedesco e la poesia fiorentina di parte bianca.

Lo studio *A commemorazione di Goffredo Mameli* riesce efficace e commovente pel calore d'affetto, per l'impeto che l'infiamma e che pure non offusca mai la verità storica; in vero il Mameli è così nobile figura che non può dinanzi ad essa restare indifferente chi non sia cieco affatto a la morale bellezza della virtù, dell'amor patrio, del coraggio e della sventura. Il Carducci, che altrove cantò di lui con alto animo di poeta, lo rappresenta qui a canto a Garibaldi e a Mazzini. « Tra i due termini e le due forze della storica democrazia italiana, tra Mazzini il padre della patria e Garibaldi il generale e dittatore, sorge e sta, nelle nostre memorie, la minor figura di Goffredo Mameli, come la persona nella quale s'incarna la fede operosa in cui e per cui i principii e la forza si svolgono, come l'anima simpatica che si attrae gli affetti dell'apostolo e del guerriero e li concilia tra loro ».

Un altro studio heiniano è quello che ha per argomento l'*Atta Troll* lo strano poema di cui protagonista è il filisteo tedesco; dopo aver notato in qual modo quest'opera fu giudicata dalla critica, l'A. discorre del romanticismo mescolato alla politica

Al volume *Storia e letteratura di G. Regaldi* il Carducci scriveva una prefazione, che ora si trova qui ristampata, in cui descrive a brevi, ma efficaci tocchi la vita di quello scrittore, lamentando ch'egli medesimo non abbia raccontato in un libro, che sarebbe certo riuscito assai bello, le sue peregrinazioni e le sue avventure e descritto gli uomini, le cose del suo tempo e le Corti dove fu accolto. Loda nel Regaldi la coltura, l'osservazione pratica, l'affetto patrio.

Il Voltaire (*l'Ariosto e il Voltaire*) nel saggio su la poesia epica non accolse il nostro Ariosto fra gli epici e se ne scusò stimando il genere dell'Orlando inferiore di molto al vero poema epico, giudizio ritoccato e ricorretto quasi ad ogni ristampa. Il critico nota queste varianti dalla prima lezione, ricercando le ragioni che condussero poi alla conversione del Voltaire in caldo ammiratore dell'Ariosto; confuta il giudizio del Francese intorno al difetto di finalità epica nel Furioso e agl'intendimenti di pura parodia nell'Ariosto, giudizio ripetuto dal Gioberti; e conclude che l'*epopea vera fu più larga e ampia e più elementi aveva naturalmente contemperati che non pensassero i filosofici, i teorici e i critici delle vecchie e delle nuove accademie.*

Nel *Petrarca alpinista* è descritta con la scorta di una lettera latina del Petrarca, l'ascensione del poeta al monte Ventoso e si nota come il sentimento della natura e molte altre qualità che possono parer nuove appaiono nelle opere latine petrarchesche, di cui si augura un'intiera e critica edizione.

Lo studio intorno alla Risurrezione in A. Manzoni e in S. Paolino d'Aquileia riassume le dottissime lezioni tenute dal Carducci all'università di Bologna nel Marzo del 1884; l'A. ricerca i giudizi che furon dati intorno all'inno manzoniano confermandoli o combattendoli, avvalorandoli talora con nuove osservazioni e nuovi raffronti, fra i quali ampiamente svolge quello con l'Inno di Paolino patriarca di Aquileia (sec. VIII), cui il poeta moderno riesce superiore per l'alto e pacato sentimento dell'eguaglianza e della fratellanza umana. Il minuto e acuto esame si chiude con le belle parole di lode scritte da Niccolò Tommaseo su l'Inno *la Risurrezione* di A. Manzoni.

Interessante è lo studio su 'l poco noto poema di Gabriele Rossetti: *Il Veggente in solitudine*, giudicato qui nell'*affigurazion delle idee riproduzione con meno efficacia di fantasia e d'arte icastica* delle epopee del Monti e per la espressione e la verseggiatura richiamante il Metastasio e l'Arcadia.

Assai nota e causa di lunghe discussioni fra i critici è la lettura *Jaufre Rudel* tenuta in Roma alla Palombella nell'Aprile 1888; il più controverso fu il giudizio severo su 'l Consalvo leopardiano. Nel discorso la figura del poeta provenzale balza viva e bella alla luce dei pochi ricordi storici che ne restano e a quella della poesia che ne fece più volte suo oggetto.

Trattando di Annie Vivanti, il Carducci parla così della lirica femminile: « Le donne non è che abbiano più o meno ingegno degli uomini. l'han differente; e però nella poesia (protesto che intendo parlare soltanto delle autrici di poesia in versi), quando intendono fare quello stesso che gli uo-

mini, non riescono. Nè mi si opponga il manco d'istruzione. Il Rinascimento e il secolo decimosesto in Italia contò donne educate ed istruite come e da quanto gli uomini, le quali leggevan greco e latino pur sapendo di musica e di disegno. Bene: scorrete un po', se vi dà il cuore, le rime di quelle madonne; e le troverete non pure inferiori di molto a' più mediocri canzonieri maschili del tempo, ma spiranti dal freddo artifizio un senso di miseria che fa pietà. Sola die' rime comportevoli Gaspara Stampa, perchè rimase donna, debole donna, anche in poesia ». Il critico ammira nella lirica moderna europea due donne: la Marcellina Desbordes Valmore per l'*elegia della devozione nell'amore*, l'Elisabetta Browning per l'*inno dell'estasi dell'amore*; e ammira anche la Vivanti pe 'l *ditirambo della femminilità artistica*.

Nello studio, *Plauto nell'Italia moderna*, con rapidi cenni si dà notizia delle traduzioni di Plauto fatte in Italia dal 400 in poi, lodando fra i modernissimi traduttori il Cognetti per la sua versione in martelliani; e il veder un candidato di legge, Emilio Costa, dissertare per la laurea, ricercando nelle commedie plautine ogni vestigio del diritto romano, un professore di economia, il Cognetti, tradur Plauto in versi moderni, un diplomatico, il Nigra, illustrar Catullo, il critico augura che l'Italia, tornando a un'antica tradizione, accordi la letteratura con la scienza, concilii la politica con l'arte.

Commemorando alla deputazione di storia patria per la Romagna Cesare Albicini, il Carducci con semplicità e con affetto ne ritesseva la vita, recandone l'opera a nobile esempio di amor patrio, di modestia e di virtù sincera; e gli alti sensi, cui tale commemorazione è inspirata riappaiono altissimi nel discorso al senato e al popolo di San Marino per l'inaugurazione del palazzo della repubblica (30 7bre 1894), discorso che, profondamente dotto, elettissimo nella forma, rivela di più una nobiltà di pensiero e d'affetto da cui se certo gli ascoltatori dovettero rimaner commossi, anche i lettori restano affascinati. Le belle pagine recanti vivo innanzi l'esempio della piccola e generosa repubblica resistente contro i grandi codardi e potenti appaiono ben degne che tutta l'Italia le ascolti con venerazione.

All'erudito saggio *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, seguono la prefazione che il Carducci scrisse pe 'l libro di Ugo Pesci: *Come siamo entrati in Roma* e lo studio su *Giacomo Leopardi deputato*, studio che chiarisce un punto non molto noto, ma molto degno d'osservazione nella vita del grande Recanatese, *il giovane Job del pensiero e della poesia d'Italia*. Riprodotto il documento con cui il Leopardi veniva nominato deputato distrettuale nel maggio del 1831, il Carducci parla della rinuncia del poeta, ammirando la dignità di sensi che ne inspirò la risposta e studiando come in quella occasione l'intendesse il conte Monaldo, autore dei *Dialoghetti*: nota l'efficacia politica del Leopardi su la gioventù e il nobilissimo decreto dato in Ancona il 3 novembre 1860 in nome di Vittorio Emanuele II con cui si stabiliva di concorrere all'erezione di un monumento al poeta.

Compiono il volume le patriottiche pagine *Per il tricolore* che si chiudono con l'alta esortazione ai giovani: « Tornate, o giovani, alla scienza e

alla conscienza de' padri, e riponetevi in cuore quello che fu il sentimento il voto il proposito di quei vecchi grandi che han fatto la patria: L'Italia avanti tutto! L'Italia sopra tutto! »

***

Quella del Carducci è una critica battagliera, tutta compresa da convinzioni profonde: abbatta o riedifichi, sempre alacre, viva, infiammata talvolta; sempre veramente italiana, non fredda mai, non mai indifferente; rilevi con raro senso d'arte le più riposte bellezze di uno scritto o ne chiarisca i difetti, vi senti una sincerità non pure onesta e retta, ma elevata negl' intendimenti, senti che dallo scrittore si potrà dissentire, non negargli un' alta ammirazione, poichè riconosci che quell' ingegno e quella vita son nobilmente sacri allà patria e al bene; quell' ardore di lotta è quello di chi combatte per le più care convinzioni ed affezioni. Il Carducci come critico non è *esclusivista*, non serve a una fazione sia pur letteraria, sa riconoscere e pregiare il bello dovunque, ammirar l' arte fulgente e fantastica di Arrigo Heine, come il puro sentimento di poeta e d' Italiano del Mameli, l' austerità religiosa rivestita di così severe forme poetiche del Manzoni e lo strano fascino dei versi di Annie Vivanti, comprende san Paolino e l' Ariosto. Nulla d' indeciso, di vago in lui: i suoi pensieri, i suoi giudizi riescono scolpiti a gran rilievo, si potranno combattere non si possono misprendere mai.

Gli scritti di letteratura propriamente civile son riscaldati da una vivida fiamma che traverso la pura forma traspare come *fuoco dietro ad alabastro;* nè sai se ammirar più negli studi letterari la dottrina così profonda e chiara che par divenuta facile, la larghezza di vedute, l' acume e il finissimo senso estetico; o nei discorsi la personalità integra, vigorosa che vi si rivela nitida, la forte aspirazione al bene, la parola divenuta fiaccola di viva carità patria nel buio della fiacchezza e dell' indifferenza comune, segnacolo di una virtù operosa che di fronte allo spirito puramente letterario ed estetico può come la Lia dantesca esclamare:

Lei lo vedere e me l' oprare appaga.

Se i nobili sensi dello scrittore appaiono più vivamente nei discorsi in memoria d' insigni uomini o per feste civili di un alto significato, la loro luce e il loro calore sono in tutti gli scritti: dall' uomo non è cosa diversa il letterato, anzi unica la personalità di questo e di quello, sol che ora ne appare in più nitida luce un aspetto, ora un altro e tutti si accordano per compiere nel nostro spirito l' immagine della vigorosa e bella figura *che tutta Italia onora.*

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, illustrata e annotata da Augusto Serena. — Milano, Albrighi, Segati et C. 1897.

Il concetto di studiare la storia della nostra letteratura sull' opere stesse de' migliori scrittori ha trovato a' nostri giorni così grande favore, che non c'è ordine di scuole dalle tecniche alle secondarie superiori, per il quale non si sian compilate varie antologie della produzione letteraria italiana e tutte rispondenti, quale più quale meno bene, allo scopo. Anche valenti educatori e letterati geniali, tra cui ricordo *honoris causa* Ferdinando Martini, non han creduto d'abbassarsi a lavorar per la scuola, raccogliendo e annotando le migliori pagine di quegli scrittori che lasciarono in ogni secolo una traccia più profonda della loro operosità e cooperarono, in un modo qualunque, all'incremento della civiltà, al benessere della nazione. Allo stesso fine delle Antologie mirano le collezioni dei classici italiani promosse da molte case editrici della penisola, tra cui una ormai delle più vecchie e la ditta Albrighi, Segati et C. succeduta a Donato Tedeschi e Figlio di Verona. Ai buoni volumi pubblicati da quella ditta nella sua *Nuova collezione di classici italiani* ha aggiunto, or non è molto, la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue.

Ingegno bizzarro ma acuto e profondo, carattere franco e disinvolto, Giuseppe Baretti colla sua critica tagliente contro la falsità, la leziosaggine, la fatuità nella letteratura e nei costumi, fu uno dei più efficaci cooperatori del nostro risorgimento nel secolo scorso; il richiamar dunque in onore la memoria e l'opera di un tant' uomo fu disegno lodevolissimo e che onora la Casa editrice, intesa ad arricchir sempre più di buoni libri la sua già fiorente Collezione. Pur plaudendo all'idea d'introdurre nelle scuole secondarie la Frusta, non saprei però approvarne la pubblicazione così come l'ha fatta il Signor Serena. Prima di tutto, dal momento che egli s'è proposto di render un servigio alle scuole, non sarebbe stato meglio che del periodico barettiano avesse riprodotto solamente ciò che alle scuole può essere d'utilità immediata? Che vantaggio vuol egli che ne ritraggano i nostri alunni dalla lettura del giudizio che il B. fa, per esempio, del poema dell'Ab. G. Guarinoni, de'le Sacre iscrizioni di D. Vallarsi e di altri Carneadi i cui nomi, per dirla collo stesso B., è un pezzo che sono sprofondati in Lete? Tanto all'integrità dell'opera non ci teneva nemmeno lui: tant'è vero che, nell'introduzione dichiara « d'averla sfrondata dell'importuno frascame ». Mario Menghini che, press'a poco nello stesso tempo, pubblicò presso il Sansoni in Firenze una raccolta di scritti scelti di G. Baretti, ebbe di certo miglior criterio nel riprodurre della Frusta quel tanto che bastasse a dare ai giovani un giusto concetto delle teorie barettiane. Il qual Menghini ha inoltre il merito d'aver « offerto un buon testo, ricorrendo quasi sempre alle prime edizioni » ; ciò che pur troppo non ha fatto il Serena. Ma il maggior difetto che, secondo il mio modo di vedere, infirma l'opera del Serena è l'eccessiva sobrietà di note onde ha corredato il testo del periodico baret-

tiano. Qualche notizia, se non altro, su tutti gli autori presi di mira o in bene o in male dall'accigliato Aristarco non avrebbe guastato, anzi avrebbe giovato anche ai migliori alunni delle nostre scuole. Una delle due: o escluderne alcuni (ciò che era meglio) dalla Frusta, o accettarli, ma illustrandoli con qualche notizia. Se al Signor Serena par « troppo lungo, se non vano, notar nelle prose del B. e massimamente in quest'opera periodica (perchè in questa più e nell'altre meno?) le incertezze della parola, le stranezze della frase, le ineguaglianze dello stile », non gli doveva parere egualmente vano e lungo di accompagnar con notizie ora storiche, ora critiche, ora estetiche (e non dico che manchino affatto) l'opera del B., il quale si lasciò talvolta trascinare dalla passione o da' preconcetti al punto da disconoscere persino i meriti delle sue vittime, delle quali alcune eran degne, a dir vero, d' un trattamento più umano. In una dotta introduzione alla Frusta il signor Serena ha ritratto insieme colla vita l' opera letteraria del B. che, a giudizio di G. Carducci « fu quegli che nel secolo scorso sentì e predicò alto ciò che ci bisognava o non ci bisognava a rifarci. » Auguro alle scuole italiane che presto il libro abbia una ristampa, in cui l' editore vorrà evitare alcune mende nelle quali è incorso in questa prima edizione, e l' Annotatore saprà spogliarsi di qualche voce e costrutto, che, se non errati, sono d'uso meno comune e però da fuggirsi: come a pag. V linea 12: mandano d' ottenerne; XI, 17: obblio; XIV, 12: smagarlo; XVII, 7: gioveni; pag. 3. nota: de' scrittori; 56 nota: Mazzucchelli, 140 nota: ubbriaco; 172 nota; Bargelo... Solo a questa condizione sarò lieto d' aver detto piuttosto male d'un libro che, pure com' è, non manca di pregi che lo raccomandino alla benevolenza degli studiosi.

Cava de' Tirreni.

a. r.

Saggio di un Catalogo Bibliografico degli Scrittori Salentini dell' Avv. Amilcare Foscarini. — Lecce, L. Lazzaretti, 1897.

L'avvocato Amilcare Foscarini è un giovane, appassionato cultore degli studi storici salentini, il quale, dopo avere stampato nel 1895 un opuscolo sui *Dottori in legge e in medicina leccesi o residenti in Lecce*, pubblicò poi questo lavoro più considerevole, il *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini.* Tal libro, sebbene unico nel suo genere in provincia di Terra d' Otranto, per quanto interesse e lavoro vi abbia speso l'autore nel compilarlo, non è tale però che molto vantaggio possa offrire agli studiosi della storia salentina. Dopo una breve introduzione, nella quale, con un'arida sfilata di nomi, l' autore cerca di dare un quadro sintetico della cultura di quella Provincia, dai suoi più antichi e chiari scrittori quali Archita, Livio Andronico, Quinto Ennio, Marco Pacuvio, al Galateo, all' Ammirato, al Vanini ed ai più moderni, fino ai contemparanei, segue il Catalogo. Il quale non può dirsi opera di una grande utilità pratica, perchè la messe bibliografica non ha quella distribuzione razionale, per ordine cro-

nologico o per ordine di materia, che dovrebbe avere. Gli scrittori si seguono alfabeticamente, alla rinfusa, e di essi, se era superfluo dare un cenno biografico, sarebbe stato necessario almeno riportare la patria e gli anni di vita. Bisognava inoltre, in un opera di questo genere, parlare dei manoscritti, sparsi nelle varie biblioteche della provincia e fuori, o posseduti da privati, bisognava tener conto delle produzioni musicali, delle innumerevoli pubblicazioni periodiche ecc.

In una seconda edizione, pensa l'Autore di escludere tutte, o quasi, le memorie e comparse giuridiche, gli scritti di scarsissimo o nessun valore, aggiungendovi invece le pubblicazioni musicali; ma anche con tali riforme, il libro non verrà ad essere privo dei suoi difetti organici. Esso rimarrà sempre allo stato di un saggio, ricco di molte lacune; a colmar le quali, bisognerebbe aver notizia esatta e completa delle produzioni di tutti gli scrittori salentini, che vissero e vivono fuori del loro paese; bisognerebbe tener conto di tante pubblicazioni, che sono apparse e che compariscono giornalmente sui vari giornali e sulle diverse riviste. Il Foscarini non ne cita che due o tre solamente, ma, per esempio, quante edizioni non si son fatte di Aristosseno e di Livio Andronico, in quante collezioni, in quante opere, italiane e straniere, non sono stati pubblicati i loro frammenti? Un lavoro bibliografico più utile, al quale io stesso penso da qualche tempo, sarebbe la compilazione di un catalogo di tutto ciò che i salentini, gli altri italiani e gli stranieri abbiano scritto e stampato sulla Terra d'Otranto, nel campo delle lettere, della storia, delle scienze e dell'arte. — A chi si occupa degli studi della estrema provincia pugliese, assai più che tante pubblicazioni di pochissima o nessuna importanza, interesseranno i nomi e le opere del De Sassenay, del Gregorovius, del Grimaldi Ceva, dell'Heinemann, del Malpica, del Rinaldi, dell'Ughelli, del Jriarte, del Mommsen, del Lenormant, del Diehl dell'Omont, del Morosi, del Botti ecc., per il contributo che tutti questi, ed altri ancora, hanno dato agli studi storici, artistici, archeologici, scientifichi del Salento. È lodevole, tuttavia, la serietà dei propositi e l'operosità del Foscarini, il quale presentemente lavora intorno ad un altro libro, che aspettiamo con vivo desiderio di saper completo e di vedere presto pubblicato, un *Armerista* e *Notiziario delle famiglie nobli e feudatarie* di *Terra d'Otranto, sino al 1806*. — G. F.

Cava dei Tirreni.

Letteratura inglese-americana

Francesco Child
e i suoi « Canti popolari inglesi e scozzesi » (1).

Il capitano, aiutandolo il diritto e la forza, conquista ai suoi cittadini una terra desiderata e, compita la battaglia, spiega il vessillo glorioso, e

(1) **The english and scottish popular ballads**, edited by F. J. Child. — Boston, 1882-1898. — L'opera è conosciuta da un pezzo, o spero, anche in Italia. Voglio solo rammentare

muore. Restano i frutti e la riconoscenza; ma di quella non gode, di questa non gli si abbellisce la vita. Per lunghi anni, tendendo l'orecchio e la mano, tra gli scritti e le stampe, frugando in ogni luogo dove furono e sono inglesi e nipoti d'inglesi, Francesco Child mette assieme le canzoni di popolo, in gravi volumi, tutti eleganza di fuori, e di dentro tutti bontà; e, quando non gli mancano che poche pagine, egli sparisce per sempre. Dura la sorte ad un altro, e meno insanguinato, conquistatore.

Francesco Giacomo Child era nato a Boston, il primo febbraio del 1825, da un fabbricatore di vele. Egli ha sangue di popolo; di quello che fatica e non schiamazza, che non invidia ai più fortunati, ma gareggia con la mente e col braccio. Al bambino, che da' primi mesi mostra quanta è in lui la forza da coltivare, viene in aiuto un maestro amorevole; non dico un mecenate, che è parola da sonare protezione superba. Il Dixwoll, che vive ancora, onorato cittadino di Cambridge, trovò animo grato nel giovanetto e nei paesani: il Child due volte lo ricompensò, e soddisfacendo più tardi al debito, e collegando il nome del benefattore al suo, divenuto glorioso nome. Chi volge l'occhio nel libro, all'effigie dell'uomo, viva sotto un bulino acuto, vede la fronte di un pensatore, i segni di volontà tenace, severità tranquilla, forse agli altri, certo a sè stesso. È la severità degli eroi che cercano, con intenso desiderio, il dovere, a lui corrono, si sommettono a lui, ne predicano, con l'esempio, la bellezza. Il giovanetto è tra gli allievi il primo, primo in ogni cosa. Entrato nel Collegio Harwardiano del 42 non lo abbandona più, ne segue le sorti, ingrandisce con lui, quando via via, crescendo nell'America il fervore per gli studi, tramutasi in Università. Quell'ingrandirsi è premio degno all'uomo operoso; a lui sempre intento nell'umile e salutare officio di farsi guida a giovanetti inesperti, ora per le matematiche (1846), ora per l'istoria e per l'economia (1848), e che non interrompe indagini e fatiche che per correre a rinfrancarsi le membra nei viaggi, l'intelletto in mezzo a nuovi compagni, nelle scuole alte di Germania. E quanto vi profittò! Quei due busti dei fratelli Grimm, i dioscuri della filologia germanica, che ornavano lo studio del Child, dicevano a che fonte egli si fosse ringenerato: e lo mostrarono poi le opere di lui. Venuto su dal popolo, ne studiò l'opera tra scozzesi e tra inglesi: con l'amore impetuoso e costante che s'usa dare ai nomi famosi si consacrò a questo ignoto che ispira e compie tante pagine nel libro del bello; dirò meglio, che leva tante voci in quel coro armonioso.

Tornato in America, è dal 51 insegnante di Retorica e finalmente nel 76, nella nuova Università, sale il primo sulla cattedra per le lettere inglesi. Delle vanità non si cura: il baccelliere non muove un passo per tramutarsi nel dottore; benchè poi gli piovano questi segni di onore e dal suo

---

che l'ultima parte capitò tra noi da poco tempo. I volumi sono cinque, e ciascuno ha due parti, in quarto, a due colonne. Le canzoni arrivano al numero di trecento e cinque ciascuna con varianti che spesso le moltiplicano e con riscontri tolti dalla letteratura popolana di ogni famiglia. Al Child non mancarono aiutatori che dell'opera spesa tanto bene si rallegravano a gran ragione.

Harward, e da Columbia e, prima che da altre sedi di ambita scienza, da Gottinga (1854). Meravigliosa è nel Child la dottrina, o nell'allargarsi o nell'andare al profondo; o la mostri a tutti, come nelle sottili e feconde ricerche sulla lingua di Goffredo Chaucer e del Gower [1], o solo nella scuola in una bene addestrata famiglia, come nelle erudite lezioni intorno al vecchio teatro d'Inghilterra e al re dei suoi poeti.

Non si stanca, nè tollera che altri si stanchi; incoraggia o trattiene, i diffidenti o gli spavaldi: ha l'occhio ad ogni cosa, così all'addestrare le giovani menti come ad arricchire la libreria degli harwardiani (un'altra scuola), come alle minute cure del massaio. Nel giardino della poesia non spicca fiori per adornarsene, ma per scrutare entro alle fibre, voglioso di giovare a chi verrà a correre, la festa in cuore, per quei viali odorati. Negli annali della erudizione non è sempre tenuto conto di tanto sacrifizio. L'uno ha mente voltata ed educata a poesia, può goderne e sa; godere di Eschilo, di Dante, del Milton; ma si stillerà il cervello attorno alle varianti di una novelluccia o sulle snervate rime di uno sciocco. E perchè? Il prudente e industrioso indagatore vuole documenti di storia e, come nella vita civile operano i buoni ed i tristi, in quella dell'arte intrecciano le mani gli inetti ed i grandi.

S'intrecciano anche nell'arte popolana, o male compiendo la propria o sconciando l'opera altrui, accoppiandosi due maniere di tradirla, quella degli smemorati e quella degli abbellitori. Sentiva il Child che per cogliere tutta la verità, anche in questo campo, della bellezza, bisognava dare agli intricati studi la vita intera: vedeva davanti a sè lucente la meta e non fermò il passo. Egli lavora per venti anni, non dimentico di altri offici, ma sopra gli altri pone questo monumento: accosta le tradizioni di più secoli e le rischiara comparandole: ne cerca i testimoni meno corrotti, benchè la voce prima, la sola vera, sia pur troppo ammutita da un pezzo. Non isparisce sempre, ringiovanita in altre anime? E non basta al critico sagace e severo che resti opera di popolo? E non s'accorge subito se mano, altrove più esperta, tenta accostare quella poesia alla poesia delle scuole? Un gentile guastatore è anche il Percy, ma riverenza dobbiamo avergli tutti, e noi stranieri assai più. Se dalle carte che ce ne rimasero possono gli studiosi riavere la parola più sobria, più spiccia, o l'immagine più colorita, temperate dal vescovo erudito sopra altri esemplari, rammentiamo che egli ci insegnò con più forza a leggere queste canzoni di inglesi e di scozzesi: e il leggerle, più o meno faticando, è un innamorarsene, un sentirsi in una nuova luce di poesia.

Il Child morì nella città natale l'undici settembre del 96. La seconda parte del quinto volume, l'ultima, era quasi compiuta. Avesse potuto dar

---

[1] Io non ho alla mano che il sunto che ne cavò l'Ellis nel 1° vol. dell'opera sulla Antica pronunzia dell'inglese (*Early engl. pronunciation*, Lond. 1869 p. 343-397). Ma la biografia ci rimanda agli originali: *Observations on the language of Chaucer* (*Amer. Acad. of arts and sciences*. Boston, 1863. MEMOIRS, VIII, II 445-502) e *Observ. on the lang. of Gower's Confessio Amantis*, 1873, IX, II, 265-365).

mano, riposatosi dalla lunga corsa, all'introduzione, che abbozzò appena e che avrebbe in un quadro solo dipinte due famiglie di una sola nazione! Pietose mani s'astennero da questa impresa, riserbata solo al maestro, e che la sorte ci invidiò: bensì s'aggiunsero con ogni cura l'indice dei libri [1] che l'uomo dotto usò, non per vanto di sfarzosa ricchezza, ma facendo che ogni seme, al suo luogo, fiorisse e fruttasse.

Di Francesco Child noi vediamo da lontano i molti pregi, perchè nel libro s'indovina lo scrittore; bensì hanno a degnamente lodarlo solo discepoli che godettero di quella istruzione onesta, che non mira a far bello chi ne profitta, ma a cavarne un servo operoso per la istoria dei pensieri umani. Un amico fedele, il prof. Kittredge, ci dipinge con affettuoso calore questo bostonese, di non peritura memoria: ne dipinge agile e fresca la mente, vivida e arguta la parola, rotta la melanconia [2] del pensatore da improvvisi sprazzi di giocondità, *quasi da bambino*. Qui tu senti la lode: e più belle ne meritò il Child, potendo il biografo mostrarcelo franco nei giudizi, ma che ne pungevano, fervente nell'amore ai buoni, sdegnoso alle tristizie, non contro a sè, ma contro agli altri, che difendeva da generoso e da forte [3].

Padova

E. T.

Don Giovanni di Giorgio Byron. Traduzione di Vittorio Betteloni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1897.

Il *Don Giovanni* è, senza dubbio, il capolavoro del Byron; ma è anche il meno castigato, dal lato morale, dei molti suoi lavori poetici, quantunque il poeta affermi, e non senza ragione, esser esso una satira contro i vizii della società del suo tempo, e non un panegirico del vizio. « Ci sarà — egli soggiunge — qualche punto voluttuoso; lo capisco, ma non so che farci. — E cita, come peggiori di lui, l'Ariosto, lo Smollet, il Fielding. Egli crede che « nessuna fanciulla si guasterà il cuore per la lettura del *D. Gio-*

---

(1) C'è anche il glossario, aspettato con impazienza, e di mano del Child. È breve e chiaro nelle spiegazioni. Che qua e là ridesti, e non appaghi, le voglie dei curiosi, è naturale. P. es. nelle canzoni si legge molto spesso che l'eroe *guarda sopra la spalla sinistra (over the left)*: forse, dice il Child (V, 375), segno di stizza o di sdegnosa perplessità. E quando la spalla è la destra *(He looked oer his right shouder* V, 302)! E sulle fate, « le buone vicine » *(gude neighbours* I, 352, V, 311), non si vorrebbe qualche cenno di più?

(2) E lo vedi nel ritratto, bellissimo, che accompagna le *Ballads* e che fu inciso dal Kruell.

(3) Nel 1840 il Child stampò *Four old plays, three interludes*, le opere dello *Spenser* a Boston nel 1855, *English and Scottish Ballads*, selected. Boston 1857-58. Qui è, come avverte il biografo, la preparazione e l'eccitamento all'opera maggiore.

Non veggo citato un librettino che, donatomi dall'autore, mi è più caro di ogni altro ed è *The debate of the body and the soul*. Cambridge, 1888. In queste ottave il Child rinfresca i colori all'antica tela, con scienza di dotto e con anima di artista. Furono stampate per gli amici *(for private circulation)*.

vanni; » mentre glie lo guasteranno « i versi di Moor, o i romanzi di Rousseau, o gli scritti stessi della immacolata signora di Stael. » (Così egli in una sua lettera al Murray, citata dal Betteloni nelle note del canto quarto). Può essere ch' egli abbia ragione; ma noi, ciò non ostante, non oseremmo mai consigliare a una fanciulla la lettura del suo poema. Il quale, da questo peccato in fuori, pel quale non può andare per le mani di tutti, e specialmente dei giovinetti, è un lavoro mirabile, non tanto per le avventure di D. Giovanni, che vi sono narrate, quanto perchè è uno specchio fedele dei tempi che l' hanno ispirato, ed è il primo stupendo esempio di quell'umorismo, pel quale si sono particolarmente segnalati Enrico Heine e Alfredo di Musset.

Quantunque ispirato dai poemi nostri e specialmente, come osserva il Betteloni nell' *Avvertenza*, dal *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, il *Don Giovanni* è un poema del tutto originale e moderno. Ciò che in esso attrae maggiormente sono le digressioni, le quali interrompono di continuo la narrazione, e nelle quali la vena umoristica del poeta si manifesta in modo particolare. Di esse egli si scusa, come di un difetto:

Io dico il vero
Se ho vizio alcun, gli è che divago alquanto,
E lascio, mentre seguo il mio pensiero,
Da loro i personaggi andar frattanto.
(*Canto* III, *ottova* 94.)

E altrove:

Sia legato o no con l' argomento,
Scriver quel che mi vien questo è mio stile,
Non narro per narrare: è mio talento
In tela ordir fantastica e sottile,
E in maniera comun, comuni cose
Come il capriccio in mente me le pose.
(*Canto* XIV, *ottava* 17.)

Il poeta, non ostante metta (come dice egli stesso) ogni cosa in canzonatura, sa all' uopo esser serio dinanzi alle più alte idealità, che gli suggeriscono versi di singolare dolcezza. Ne siano prova i seguenti:

Ave Maria! più dolce ora non segna
Il giorno, nè di te, Donna, più degna.

Ave Maria! Sia la bell' ora e il loco
Benedetto dov' io si spesso il molle
Senso provai che inonda a poco a poco
Terra e ciel, mentre da lontan s'estolle
Un suon di squilla, e della sera il fioco
Inno si spande dalla valle al colle;
Calma e tinta di rose è l' atmosfera,
Mormora il bosco in suono di preghiera.

Ave Maria! più dolce orare è adesso,
Più soave e più tenero l'affetto
Ave Maria! possa ora a te e allo stesso
Tuo figlio il grido nostro esser più accetto.
Ave Maria! nell'occhio tuo dimesso
Quanto raggio di ciel splende ristretto:

Oh, se un' effigie sei, troppo sei vera,
Si ch' io non pieghi a te l'anima intera.
(Canto III, ott. 96, 97, 98.)

Ho citato questi versi, anche per dare un saggio della bella traduzione ·l Betteloni, che ha compiuto un' impresa, quale difficilmente altri avrebbe puto: tanti sono gli ostacoli che deve superare un traduttore italiano del '. *Giovanni*, specialmente se intenda tradurlo in ottava rima, com' è l'originale. E sarebbe egli possibile tradurlo diversamente, se il Byron lo scrisse ppunto in ottave, coll' intenzione d'imitare i poemi italiani?

Anteriore a questa del Betteloni non c' è che una sola traduzione comleta in ottave del *D. Giovanni*, quella di Enrico Casali; ma questi, nonchè l testo di Byron, voltò in cattivi versi la cattiva prosa del Rusconi, con utti gli errori grossolani de' quali è infarcita. Un bel saggio di versione in ottava, è quello che di due frammenti del primo canto, pubblicò lo Zendrini nel volume *Prime poesie*. Egli sarebbe stato, senza dubbio, in grado di dare all'Italia una versione degna dell'intero poema.

Ma questo onore era riserbato al Betteloni, già noto per altre stupende versioni dai poeti stranieri, e poeta egli stesso di non comune valore. Qual metodo egli abbia seguito nella traduzione del *D. Giovanni* ce lo dicono queste sue parole dell'*Avvertenza*: « Un'ottava inglese si traduce male con un'ottava italiana. La lingua inglese ha vocaboli assai più brevi dei nostri, e un' ottava di quella lingua dice molte più cose di un'ottava italiana. Tuttavia bisogna tradurre ottava per ottava: d' un' ottava farne troppo spesso due, o di due farne tre sarebbe un alterare l' economia dell' intero poema. D'altra parte ciascuna ottava è un organismo individuale e omogeneo che sta da sè e non si può spezzare impunemente. Solo si può fare talvolta, in via di eccezione. E allora come se n' esce? Ecco, in tesi generale non se n'esce affatto. Nel caso nostro del *D. Giovanni* di Byron, se n' esce pel rotto della cuffia: e il rotto della cuffia è questo: che il Byron è scrittore prolisso, dice in sei parole ciò che potrebbe dire in tre, si ripete, torna sull'istesso pensiero, la rima talvolta lo imbarazza (egli medesimo lo confessa) e gli fa scrivere inutili cose; poi, com' è noto, egli quasi improvvisava i suoi versi, nè mai correggeva: anche spesso nel *D. Giovanni* scrive versi, come converserebbe con un amico (lo assicura egli medesimo), abbandonandosi a dire tutto ciò che gli viene alla mente, senza misura o economia di parole alcuna. Ognuno capisce che quest' abitudine del poeta offre al discernimento e alla discrezione del suo traduttore tutto l' agio di esprimere il concetto, di produrre il senso e le intenzioni dell' opera di lui, senza seguirne sempre e a ogni costo la parola. So anch' io che chi traduce deve anzi tutto tradurre; ma chi traduce in versi e in ottave deve anche, per quanto egli può, fare dei buoni versi e delle buone ottave. Il pretendere una traduzione dal *D. Giovanni* di Byron in ottava rima che segua il testo parola per parola, è pretendere cosa che non si può fare. Non ogni lavoro poetico, per ragione dello stile e del metro, si può tradurre letteralmente. »

Seguendo siffatto metodo, il solo possibile in un lavoro di questo ge-

nere, il Betteloni riuscì a rendere mirabilmente in ottave italiane, l'intero poema, fatta eccezione di sei stanze del canto terzo, nelle quali il poeta s'abbandona al vecchio rancore che nutriva contro Southey, Wordsworth, Coleridge e tutta la scuola dei *Laghisti*. Quelle stanze egli, con molto accorgimento, dà tradotte letteralmente in prosa nelle *Note*, poichè nè son tali che possano interessare il lettore, nè aggiungono bellezza al poema.

Per conchiudere, il Betteloni ha fatto opera di grande valore. Egli più che la parola ha voluto darci lo spirito del poema, e credo che in ciò sia riuscito, come meglio non si potrebbe. Che se non tutte le ottave (duemila circa) sono ugualmente belle, nè tutti i versi egualmente armoniosi, nessuno vorrà fargliene carico, quando pensi alla mole del lavoro, e alle difficoltà gravi e molteplici contro le quali ha dovuto lottare.

Z.

Studi orientali e religiosi

I. **Dei tesori patristici e biblici conservati nella letteratura armena**; Memoria del P. BASILIO D.r SARGISEAN, Mechitarista. — Venezia, tipografia di S. Lazzaro, 1897; 8° pp. 53.

II. **Sur le developpement des idées philosophiques au Japon, avant l'introduction de la civilisation européenne,** par TETSUSIRÒ INOUYÈ; Paris, *imprimerie orient.* G. Maurin, 1897; 16° pp. 28.

I. Questo interessante lavoro, presentato dal chiarissimo autore al IV congresso degli scienziati cattolici in Friburgo (agosto 1897), merita speciale menzione. Il P. Sargisean, rammentati in poche pagine gl' insigni lavori di sacra letteratura armena, per i quali il monastero dei Mechitaristi, nell'isola di S. Lazzaro a Venezia, si è reso così benemerito degli studi orientali, descrive più particolarmente l' indole e l' origine di molti altri « rimasti finora inediti, o che non sono noti a tutti » (p. 6).

E sono: il cod. 1649 della biblioteca di S. Lazzaro, che contiene in armeno una parte del perduto commento alla Genesi di S. Epifanio e molte omelie a lui attribuite, col titolo: *Del Beato Epifanio arcivescovo di Costantia di Cipro, detto del Testo del Genesi, e della predicazione evangelica secondo Luca, dell' Annunziata della Deipara e sempre vergine Maria*: Dello stesso Epifanio descrive il commento armeno ai Salmi, di cui pure si crede perduto l' originale greco [1]; *Commento ai libri dei Re,* di S. Epifanio; Commento al Vangelo di S. Giovanni, di Nanà « valente scrittore del IX sec. » (con notizie biografiche); *Commentari su Job,* di Esichio prete di Gerusalemme; *Esposizione dei Salmi,* di Daniele Salchense; *Catene bibliche armene*;

[1] Il P. Sargisean ne pubblica il proemio armeno e in versione italiana (pp. 11 19).

Commento a Giosuè e al libro dei Giudici, del dottore armeno Eliseo; *Commenti al Cantico*, di Gregorio di Narek; Vari commenti biblici di Narsete *Lambronese* (sec. XII); *Catene bibliche* di Vardan il Grande, Vanacan Vardapet, Narsete il Grazioso, Sarkis il grazioso; una catena sugli *atti degli apostoli* già creduta di Martino martirologo (XI sec.) ed ora invece provata essere di Giorgio Skevratzi o Lambronetzi (XIII sec.) autore della collezione su Isaia, e finalmente i commentari del dottore Ignazio e di Aristace.

Il P. Sargisean termina la sua rassegna, accennando a un numero straordinario di lavori biblici armeni — più di cento — contenuti fra i codici — circa 5000 — della biblioteca di Etchmiadzin, ed augurando che, per mezzo della stampa, la letteratura armena contribuisca ognor più al progresso degli studi sacri! Accetto l'augurio, e l'offro a quella stessa tipografia di S. Lazzaro, che ne è così degna!

II. L'importanza di questo diligente studio filosofico storico, che il mio caro ed egregio amico Tetsusirò Inouyé presentò e lesse nella seconda sezione del congresso degli orientalisti a Parigi, si manifesta da sè. Il dotto professore dell'università di Tokio fa una rapida e precisa rassegna di molti filosofi giapponesi e delle loro opere, tutte fondate sull'esposizione dell'etica naturale, alla maniera socratica, nel tempo che il Giappone non era ancora in relazione diretta con l'Europa, specialmente del sec. XVI; e parla con special lode dei filosofi Yamaga Soko (1622-1185) la cui dottrina è un *hegelianismo* allo stato rude. Ito Jinsai (1625-1706) che oscilla tra pitagorico e Kantiano, Kaibara Yek Ken (1630-1714), un altro idealista, pel quale la natura delle cose consiste nel *vuoto* (celeste e dell'anima), ed a quello tende il savio (cfr. il *nirvana* buddistico).

Questi pensatori, come afferma il nostro filosofo giapponese, benchè insegnassero dottrine molto diverse da quelle di Confucio, pure gli dimostrarono sempre la massima venerazione e si considerarono come discepoli del celebre riformatore morale cinese. Contro il confucianismo ebbe qualche successo il Sinthoismo, che bramò rendere la filosofia giapponese tutta nazionale e libera da influenze di pensiero straniero. « Tuttavia, conclude il prof. Inouyé, son più i confucianisti, che i sinthoisti, quelli che hanno formato il carattere del nostro popolo. L'influenza dei Buddisti fu per alcun tempo immensa, ma alla fine dovè circoscriversi nel dominio religioso, lasciando lo insegnamento civile ai confucianisti, di cui i migliori rappresentati, come abbiamo mostrato, sono nobili caratteri, dotati di sentimenti elevati ».

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI

Edizione critica dei Vangeli siriaci.

Tetraevangelium sanctum juxta simplicem syrorum versionem, ad fidem codicum, massorae, editionum denuo recognitum; Oxford, Clarendon Press. — Tra le varie traduzioni siriache della Bibbia, usate, com'è noto, nell'Oriente cristiano, la più celebre è quella detta in sir. *peshittâ* o *semplice*, forse perchè

più d'ogni altra parve nell'uso liturgico riunire quelle due supreme doti della chiarezza e della brevità, che S. Agostino attribuiva pure a gran lode della sua cara versione *itala*. Ed è nota pure la speciale importanza che la versione siriaca *semplice* ha per le questioni di critica testuale biblica. È quindi ben naturale, che i dotti abbiano cura d'offrire agli studiosi qualche buona edizione arricchita del confronto accurato e giudizioso dei codici che la contengono. A tal uopo la Tipografia Clarendon di Oxford prepara la pubblicazione dei quattro Evangeli siriaci, di cui nel congresso degli Orientalisti a Parigi mi fu comunicato il disegno.

Molti anni fa il compianto prof. R. E. Pusey, figlio del celebre professore di ebraico nell'università di Oxford, cominciò a raccogliere le varie lezioni di antichi MSS. della Peshittâ, per stabilire la relativa precisione del testo edito, e per raccogliere i materiali d'una revisione generale di esso. Dopo la sua morte le collazioni furono continuate dal prof. Giorgio Enrico Gwilliam, ed estese in più largo campo di codici, con riguardo pure alla Masora nestoriana col proposito di render compiuti al possibile i materiali critici dell'edizione. Con tali ottimi criteri generali il Gwilliam presenta ora i quattro Vangeli in versione Peshittâ.

Il testo siriaco è fondato su codici di varia età ed origine locale, ma tutti derivanti da MSS. del quinto secolo, che rappresentano la versione biblica com' era in uso nella Chiesa siriaca, innanzi lo scisma. Per crearne l'edizione, il Gwilliam ha confrontato quarantun codici, alcuni dei quali, però, solo in parte; quindi varia qua e là, il numero dei codici citati per confronto. La versione è stata saviamente distinta in sezioni e paragrafi, secondo l'uso siro, antico, e, per facilitare l'uso dell'edizione, l'autore vi ha aggiunta una versione latina, che non ha, però, la presunzione di rappresentare e sciogliere tutte le difficoltà dell'originale semitico.

Insomma, il dotto e paziente prof. Gwilliam ha procurato di dare un testo siriaco dei Vangeli, quale doveva esser letto, nell'antica Chiesa Siriaca, senza trascurare tutto ciò che incidentalmente poteva interessare i grammatici o i lessicografici. Non è suo intendimento di mostrare le relazioni della Peshittâ con le altre versioni siriache recentemente scoperte, p. es. la Curetoniana, la Lewisiana, ma solo di determinare il preciso testo antico della versione *semplice* e contribuire in maniera definitiva, se anche parziale, alla storia critica della Peshittâ.

Riparlerò di quest' opera, che promette di riuscire così proficua agli studiosi, appena sarà pubblicata, se avrò modo di esaminarla direttamente.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI

Argumenta contra Orientalem Ecclesiam eiusque Synodicam Encyclicam a. MDCCCXCVI: Innspruck, F. Rauch, 1897; pp. VIII 100, 8° gr.

L' A., un buon padre Cappuccino, professore all' Istituto Apostolico Orientale presso Smirne, confuta colle testimonianze degli odierni scrittori greco-

scismatici più accreditati le gravi inesattezze ed errori teologici e storici ond' è infarcita l' epistola sinodica del Patriarca Costantinopolitano e suffraganei contro l' Enciclica del S. P. Leone XIII invitante all' unità. L' opuscolo, scritto colla massima chiarezza e calma, è utile assai ai teologi e a chiunque voglia conoscere un poco lo stato intellettuale e religioso presente dell' alta Chiesa Greca. Vi si vede, quali serî pericoli le sovrastano dalle opinioni protestanti e razionalistiche importatevi da coloro, che, mentre rifiutano il magistero divino della vera Chiesa, vanno a prendere in prestito dalle facoltà teologiche tedesche le profane e ognora cangianti novità di parole e di dottrine.

Il libro, assai dotto per il suo scopo, è accessibile eziandio a chi ignora affatto il greco, dandosi tradotti in latino tutti i passi citati nel testo originale.

X.

L' alba del secolo XX e la vita cattolica particolarmente in Italia. Discorso letto per l' inaugurazione dell' anno scolastico 1897-98 dal Cardinale ALFONSO CAPECELATRO. — Capua, Tipografia del Seminario, 1897, pag. 32.

« Il 1° numero della nostra *Rivista* è piaciuto senza riserve al Cardinal Capecelatro, di cui ti mando un Discorso per ricamarci su una breve notizia ».

Queste parole scrisse a me il Direttore della *Rivista*; ond' io lessi subito, d' un fiato, il Discorso del Capecelatro; ma, distratto per allora, non ebbi agio di buttar sulla carta la mia impressione, e passarono giorni parecchi. Quando presi la penna, m' avvidi che la mente non s' era mai staccata da quel bell' ordito di fatti e di speranze, e ci avea lavorato attorno con tutto il piacer suo. La penna mi stava lì dubitosa tra le dita, incerta se raccogliersi nel ricamo della *breve notizia*, o fare una corsa con libero moto in libera vena. Vinse il secondo partito; e ora mi trovo d' avere innanzi sei foglietti pieni di note, di ricordi, di pensieri, di desiderj.

Sin da quando conobbi la prima volta, or è quattordici anni, il Cardinal Capecelatro, io fui preso da quell' immagine serena di bontà che traspare da ogni sua parola, e innamora. Era giusto dunque ch' io, d' un Discorso così bello e nuovo e ardito, non potessi contentarmi d' un breve cenno. De' sei foglietti (da cui forse caverò una conferenza per leggerla al *Circolo cattolico universitario* di Napoli) do qui il primo.

......Un soffio di giovinezza corre per entro a queste pagine.

Mirabile! Una vita spesa tutta nella incessante fatica del più alto e difficile ministero che sia sulla terra, vissuta sempre nella meditazione della scienza sacra e della letteratura de' santi, mentre pareva dovesse ripiegare per bisogno di quiete, e godersi le dolci ricordanze del lungo cammino operoso, si rianima di nuovo vigore, e non avverte più la stanchezza degli anni.

Ei si direbbe che il desiderio dell'animo, acceso per virtù d'amore, la sua fiamma comunichi al sangue e lo faccia scorrere più lesto e più caldo. Certo il cuore batte giovenilmente, e dall'abbondanza sua la lingua parla, parla, come per se stessa mossa, sognando l'avvenire. Ed ecco: quel che dovea essere raggio di sole cadente attraverso la pula dell'aia, si rimuta in incendio di sole che sorge, *che sorge bello come uno sposo dal suo letto di nozze, e s'avanza qual gigante sulla via luminosa, e la corre dall'uno all'altro capo de' cieli, sì che nulla possa nascondersi agli ardenti suoi sguardi* (*Sal.* XVIII, 5 e 6).

La luce raggiata dall'alto dell'immagine biblica, prima tocca il fatto, or ora accennato, dell'uomo che sente la giovinezza sua, come quella dell'aquila che mai non invecchia: *Renovabitur ut aquilae juventus tua* (*Sal.* CII, 5); e poi ci illumina nelle ignoranze e ne' timori, da cui siam presi tutti, pensando all'avvenire dell'umana società.

A conforto delle nostre ignoranze e de' nostri timori, è volta la parola serena dolcissima dell'Arcivescovo di Capua. A lui pur giungono le voci aspre e fioche de' ribelli che chiamano alla riscossa quanti sono i mal sofferenti del presente disordine sociale; ma ei non si turba, perchè confida nella misericordia di Dio e nella clemenza della storia; e trae lieti presagi dalla voce della Chiesa, che invita tutti gli uomini di buona volontà a unirsi, forti di loro fede, ardenti di loro carità, unirsi a un'azione comune che possa e sappia riscotere universale fiducia.

Ecco, con l'occhio fiso e tranquillo d'un antico profeta annunziante la venuta del Signore, egli guarda a oriente, e ripete il verso del più grande de' lirici nostri.

> . . . . . . Comincia la bella alba
> A scuoter l'ombra intorno della terra
> Svegliando gli animali in ogni selva.
> (Canz. III, 3)

Montecassino.

Prof. G. M. Zampini.

Per la critica del Cantico dei Cantici.

Fra le non poche testimonianze di approvazione e di lode, che mi sono pervenute nel pubblicare ora la versione e il commento del *Cantico dei Cantici* — specialmente una preziosa e consolante lettera da parte di S. S. Leone XIII, che pubblicherò separatamente quanto prima — mi è sembrata di particolar valore questa che mi affretto, col permesso del ch.mo scrittore, a dar in luce:

Roma, 9 Aprile 1898.

Preg.mo Signore,

Le cure del sacro ministero, onde io era debitore a molti anzi a troppi, in questi giorni di raccoglimento, mi hanno impedito di ringraziarla subito del « Cantico de' Cantici » sì gentilmente speditomi. Parevami poco men che inutile scriverle prima di aver letto tutto quel caro libretto. Alla fine

ci sono riuscito e veramente ho trovato in cotesta lettura un geniale riposo. Quanto è dolce raccogliere sì squisiti frutti di erudizione e solida scienza in un amenissimo giardino ove ride ed olezza tanta dovizia di fiori!

Le mie lodi parranno più sincere da qualche osservazione che mi prendo la libertà di farle. Non oserei più a' tempi nostri dar come certa e dogmaticamente necessaria la natura allegorica del Cantico, qualunque fosse la mia privata convinzione. L'allegoria del Cantico è reale, perchè voluta dallo Spirito Santo, secondochè ne fa fede la tradizione e la Chiesa; ma che lo scrittore, chiunque egli sia, se la fosse proposta come fine del suo scritto, non parmi incontestabile, com' Ella mostra di credere. La condanna di Teodoro Mopsuesteno non si estende a questa distinzione e dove la legge non è esplicita *odia sunt restringenda*. È vero, però, che l'idea da Lei espressa nei preliminari, non altera gran fatto il Commentario, e fu savio divisamento separare le note critiche dalle allegoriche, poichè lo scopo Suo era ben diverso da quello di S. Bernardo ed altri Dottori, intenti unicamente alla edificazione delle anime pie.

In ogni modo, devono esserle gratissimi i dotti Cattolici per aver Ella dimostrato che nel Cantico preso alla lettera nulla vi è di turpe e di assurdo, specialmente avuto riguardo all'epoca, ai costumi, alla lingua della gente tra cui fu composto. Così avesse fatto il P. Gietmann nel nuovo « Cursus Scripturae Sacrae », tesoro prezioso che valenti Gesuiti ci vanno fornendo. Egli invece asserisce (p. 351). « In Cantico multa sunt et absurda et turpia, si litterali explicationi vel ad tempus inhaerescas ». È poi molto più deplorevole il dilungarsi in esagerare queste pretese assurdità e turpitudini della lettera. Il Suo libro viene in buon punto.

Gran pregio è la sobrietà in tanta copia di nozioni archeologiche e di confronti letterarii che Ella aveva certamente alle mani. Qualche inesattezza, nelle ottime noterelle critiche, sarà sfuggita anche a Lei, ma assai di rado e in cose di lievissima importanza, per es. (p. 91), che il colorir le dita e le unghie con *Alhenna*, tra gli Orientali, sia costume *soltanto* delle donne: doveva dirsi: *principalmente*.

Mi rallegro dunque di cuore del bel lavoro e vivamente la prego a far sovente sì bei regali biblici alla nostra Italia, che più d'ogni altra colta nazione ne è priva.

Gradisca, ecc.

GIOVANNI GENOCCHI
Prof. di Esegesi nel Seminario Romano.

Di tanta cortesia ringrazio vivamente il P. Genocchi, così competente in fatto di studi biblici, illuminati dalla sana critica moderna. Accetto a chiusi occhi tutte le sue rettificazioni di fatto: quanto alla natura allegorica del Cantico, il dotto professore del Seminario Romano mi vorrà, spero, perdonare, se avendo studiato assiduamente e profondamente il Cantico, col commento e le relative introduzioni, per sette o otto mesi, prima di pubblicarlo, io mi sento ancora persuaso che l'autore stesso abbia avuto cono-

scenza dell'allegoria del Cantico. Ma però, io non ho mai inteso e voluto sostituire alla luce della verità scientifica la nebbia d'alcuna mia opinione personale. Io sarò lieto se il ch.mo P. Genocchi stesso, o altri competente al par di lui, vorrà a questo proposito in qualche periodico, p. es. la *Revue biblique*, pesare il *quantum* della natura allegorica del *Cantico*, in sè e nella tradizione ebraica e cristiana; e sarò lieto magari di sottoporre il mio convincimento a quello d'un' autorità superiore alla mia.

Firenze

SALVATORE MINOCCHI

Letture amene

I. **Tocchi in Penna,** di REGINA DI LUANTO. — Torino, Roux-Frassati, 1898.

II. **L' ultima rosa.** Romanzo di GEMMA GIOVANNINI — Torino, G. Speirani e figli, 1897.

I. *Place aux dames!* Ecco due signore che ci si presentano coi loro più recenti lavori, due scrittrici appartenenti a quella numerosa e spesso brillante schiera la quale da alcuni anni va invadendo anche in Italia il campo, prima occupato dai soli uomini, del romanzo, della novella, del bozzetto.

È brillante è invero la penna colla quale la nota scrittrice che va sotto il nome di Regina di Luanto ha scritto questi *Tocchi*, penna leggiera, dalla punta talvolta pungente e intinta ora nell' inchiostro il più puro, ora in una miscela alquanto torbida dalla quale sarebbe stato meglio che una gentile mano muliebre fosse rimasta lontana.

Ve n' ha certuni di buoni, quasi direi di *morali* fra quei bozzetti, benchè certo il moralizzare il lettore non sembra sia stato un compito prefissosi dall' autrice, la quale in certi altri svolge soggetti alquanto scabrosi, valendosi di veli anche troppo trasparenti.

Assai ci è piaciuto quello intitolato *Matter of fact:* una istitutrice spagnuola in una famiglia inglese è amata dal fidanzato della signorina presso la quale vive la giovane istitutrice ed essa pure lo ama, ma ne rigetta l' amore sagrificandosi al sentimento del dovere: inutile sacrifizio, giacchè, partito appena in cerca di fortuna il giovane, la fidanzata cinicamente dichiara alla sua compagna, che essa non aspetterà che gli sia ritornato dopo lunghi anni, ma accetterà su ito la mano offertagli da un ricco pretendente.

Il contrasto fra le due donne, l' una col cuore aperto all' amore e che pure lo sacrifica al sentimento del dovere, l' altra che amore non sente nè lo apprezza e abbandona l' uomo cui aveva legata la propria fede per un altro più ricco, è ben tratteggiato, come bene sono dipinti gli opposti caratteri delle due donne.

Troppo lungo sarebbe dare il sunto degli altri bozzetti; di alcuni fra essi anche se ce lo consentisse lo spazio non vorremmo riferire l'argomento, troppo scabroso per le gentili lettrici.

Peccato! Perchè Regina di Luanto sa scrivere con brio e spigliatezza — *si fa leggere* — e le sue descrizioni dei paesaggi, degli ambienti sono fini, cesellate, colorite; ma, come molti scrittori dei due sessi, essa pensa che gli argomenti salaci, arditi, *decolletés* sono più appetitosi degli altri. Come essa ha mostrato in *Matter of fact* ed in alcuni altri bozzetti, essa ha pure dato prova di saper trattare argomenti gentili, delicati e morali: ma perchè non lo fa sempre? Anche le donne migliori potrebbero allora leggere tutti i suoi lavori e tutti plaudirli.

II. Gemma Giovannini è l'altra signora della quale oggi dobbiamo parlare quale autrice del romanzo *L'ultima rosa*, lavoro che, ci affrettiamo a dirlo, risolve il non facile problema di offrire una lettura interessante, piacevole e morale al tempo stesso, tanto da poter essere gustata senza alcun inconveniente da qualunque signorina e da ottenere il *nulla osta* delle madri più circospette.

In una villa su quel di Fiesole troviamo il vecchio generale Giandonati e sua moglie i quali hanno seco due fanciulle rimaste orfane del figlio del generale, e la signora Giuliana loro istitutrice. A queste persone viene ad aggiungersi Giovanni Hermines il giovane segretario francese che il Generale ha preso per assisterlo nello scrivere in francese una grande opera d'indole militare. È sempre melanconica l'istitutrice la quale ricorda di essere stata per pochi giorni sposa ad un ufficiale francese che poi l'abbandonò, quindi morì nella guerra del 1870, lasciandola madre di un figlio che, affidato per alcuni giorni all'ospizio dei trovatelli di Parigi, vi lasciò egli pure la vita appena incominciata. Così almeno essa crede, ma non è, chè l'ufficiale francese, erroneamente tenuto per morto, tornato invece dalla prigionia in Germania leggiero ed avido di ricchezza, aveva tenuto celato il matrimonio segreto contratto con Giuliana, per un equivoco occorso creduta morta, come aveva celato pure l'esistenza del figlio al cui sostentamento però provvedeva, e ciò egli faceva per poter più facilmente sposare una signorina che gli portava una ricca dote. Ma venuta a morire anche questa senza lasciargli prole, l'antico ufficiale, vicino alla sua fine, aveva testato a favore del figlio avuto dalla povera istitutrice ed aveva incaricato un amico suo di rintracciarlo. E quel figlio era appunto colui che quale segretario del generale Giandonati trovavasi ogni giorno vicino alla propria madre, la signora Giuliana: una reciproca simpatia aveva riavvicinato quei due che pure ignoravano quali stretti vincoli di sangue corressero fra loro.

La maggiore delle giovinette affidate a Giuliana si veniva affezionando al giovane segretario e questi a lei, ma l'istitutrice tentava distogliere la pupilla da un affetto che il nonno non avrebbe certo sanzionato stante l'umile condizione del giovane. Ma un bel giorno capita in casa Giandonati un signore francese, l'amico del marito di Giuliana, incaricato di ricercare

dell'antico battistero di Callisto patriarca (sec. VIII), aggiungendo e rettificando in qualche particolare secondario il compianto R. Cattaneo. Notevoli assai lingua e stile, che sono d' una pulizia ed accuratezza non ordinaria. Notevole la nota 2 di p. 13, contro coloro, che voglion tutto riunire nei Musei, anche quando non v'è la ragione di salvare il monumento dall'incuria di proprietario ignorante. Le parole: *il volerlo sottrarre agli occhi del popolo è un non pensare all'educazione sua* mi ricordano l'identica osservazione di *E. Müntz* nel 1° o 2° numero dell'*Atheneum* di quest'anno, contro certa innovazione introdotta nei musei a Parigi, per cui si limita d'assai al popolo la facilità di visitarli.

gm.

I Caratteri indigeni di Cerere del Dott. Uberto Pestalozza. — Milano, Cogliati, 1897, pp. 55.

Gli Elleni con la loro fervida immaginazione divinizzarono ogni cosa, e cielo e terra; dovecchè gl' Italici d'indole più pratica si tennero alla Terra, e, riguardandola come la gran madre comune, la venerarono sotto varie forme e nomi diversi, ch'erano appunto altrettanti appellativi di parecchie divinità. Tra di esse Cerere ebbe culto estesissimo nell'Italia centrale e meridionale; e, benchè a poco a poco andasse immedesimandosi con quello della greca Demetra, pure sostiene l' A. con buone ragioni che la dea non perdette mai affatto il suo primitivo carattere infero, proprio di tutte le divinità paleoitaliche della Terra. Infatti a Cerere indigena e alla *Tellus*, considerate le *matres frugum*, si offrivano sacrifizii nelle *feriae Sementinae* e nelle *Fordicidia*; il tempio di *Tellus* alle *Carinae* era pur sacro a Cerere. — Chiarita la medesimezza della Tellus e di Cerere, l' A. ricerca e illustra le relazioni di lei con le altre divinità agricole della religione italica, con Dea Dia, con Acca Larentia, madre de' fratelli Arvali, con Anna Porenna, ecc. Le feste maggiori di lei erano le Cerealia che si celebravano nel mese di aprile. Introdotto in Roma il culto di Cerere Aventina, essa fu scelta dal popolo a tutrice de' diritti che aveva ottenuti con le magistrature dell' edilità e del tribunato. — Diamo lode al Pestalozza d' essersi messo a scrivere dopo una buona preparazione: di maniera che il suo opuscolo è riuscito chiaro e veramente utile per gli studi della mitologia italica.

Reggio-Emilia.

Lino Chiesi.

Nota Dantesca al *de Monarchia* II, 5. — Nell'*Athenaeum*, 26 Marzo del corrente anno, p. 405 col. *a*, Paget Toynbee ha ben riconosciuto lo scritto, onde l'Alighieri tolse quel *Romanum imperium de fonte nascitur pietatis* riferito al luogo cit. del *de Monarchia*, ed eziandio nella lettera ai principi e popoli d'Italia § 3, benchè meno fedelmente o piuttosto per allusione. Lo scritto è la leggenda di S. Silvestro; e di ciò non v'ha dubbio. Se non che l' illustre Dantista inglese indica senz'altro per fonte la *legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, dove è riferita detta leggenda di S. Silvestro, senza sospettare altra fonte

qualsiasi. Or su ciò si può dubitare davvero. Perocchè esiste la leggenda stessa, che il B. Iacopo semplicemente compendiò, e fu pubblicata da B. MOMBRIZIO nel suo *Sanctorale* t. 2 f. 278v — 291v. La proposizione citata da Dante ivi si legge tal quale — nella *legenda aurea,* a f. 280r, col 2, lin 9-10: anzi precede un'altra affine: *vicit crudelitatem pontificum* (sacerdoti pagani) PIETAS ROMANI IMPERII. Il testo della leggenda Mombriziana essendo stato diffusissimo nel Medio Evo, come mostrano i cataloghi dei codici agiografici di Bruxelles, Parigi, Milano etc., compilati dai PP. Bollandisti, è ovvio sospettare che da questa leggenda stessa potesse immediatamente attingere Dante, almeno tanto probabilmente quanto dal Voragine. La questione è affatto secondaria, e difficilmente si potrà scioglicre per l'insufficienza dei riscontri danteschi colla leggenda di PP. Silvestro. L'ho tuttavia posta affinchè non si desse alla designazione della fonte immediata di Dante quello stesso grado di certezza, cui ha la pertinenza del passo fin qui non trovato alla leggenda silvestrina (1). (*gm.*)

Cronaca della Rivista

— **Concorso.** — La R. Accademia di Napoli (classe di Archeologia, lettere e belle arti) ha bandito un concorso sul tema: *La vita e le opere di Giovanni Pontano.* Il concorso è aperto per gli scrittori di qualsiasi nazione: e la memoria sarà scritta in italiano o in latino, senza il nome dell'autore, ma distinta da un motto da ripetersi su la scheda suggellata che conterrà il nome dell'autore. Il premio è di L. it. *mille*; il termi- della presentazione del lavoro è il 31 marzo 1890.

— **I manoscritti di Francesco de Sanctis** sono stati dalla signora vedova di lui concessi in dono allo Stato; ve ne sono molti autografi, anche affatto inediti, che verranno esaminati per una probabile loro pubblicazione.

— **Un nuovo Osservatorio geodinamico** sta per sorgere a Giaccherino presso Pistoia, per le cure del P. Atto Maccioni dei Minori.

— **Congressi.** In Firenze, come avevamo annunziato, si è tenuto dal 12 al 17 aprile il *terzo congresso geografico italiano.* Ne daremo uno speciale resoconto, che ce ne farà il ch.mo Prof. L. Guerrieri, dotto geografo. A Parigi si è tenuto il già annunziato *Congresso internazionale di bibliografia,* del quale ci intratterrà il nostro valente **Giovanni Boccardi** della Specola vaticana. A tal proposito teniamo a far sapere ai lettori, che in un resoconto del giornale parigino *Le Soleil* (16 apr. 1898) abbiamo avuto la consolazione di avere esposta e lodata con grande ammirazione una lettura che il valente astronomo italiano fece al congresso intorno alla fotografia del cielo secondo gli ultimi studi. Ci auguriamo che il Boccardi, passando presto da Firenze per tornare a Roma, trovi tempo e modo di poter fare un'analoga conferenza anche nella città gentile.

— **La libreria editrice dell' Università di Cambridge** ha dato or ora in luce queste opere di primaria importanza: *History of Eusebius in Syriac* edited from the manuscripts by W. WRIGHT and NORMAN MC LEAN, with a collation of the ancient armenian version by ADALB. MERX (4. p. 418; 25 *sh.*); *An Essai on Western Civilisation in its economic aspects (ancient times)* by W. CUNNINGHAM (8°, p. XII-220, con 4 carte geogr., 4 *sh.* 6 *d.*); *The Monroe Doctrine* by W. F. REDDAWAY (8° p. 182; 3 *sh.* 6 *d.*); *A Treatise on universal Algebra with applications,* by A. NORTH WHITEHEAD (vol. I; 8, p. XXVI-586, 21 *sh*).

(1) La postilla *fons pietatis* di A. I. BUCLER nello stesso *Athenaeum* 2 Aprile, p. 438 non è punto felice.

numeroso e gentile uditorio intorno a
con l'Italia. — A Roma nella sala del Collegio Ro
nere l'8 aprile una duplice conferenza in onore d
tego e Maurizio Sacchi, periti nelle lande affricane
di patria. Due reduci incolumi della infelice e nobil
Lamberto Vannutelli, e il tenente di fanteria Carlo
nerale ammirazione, le vicende del fortunato viag
tati scientifici ottenuti e quelli anche più grandi che
si otterranno, dal lato commerciale e militare. —
28 marzo, dell'avv. Adolfo Mangini su *Ippolito N*
Natali su *l'opera d'arte.* — L'undici aprile il pres
bello studio della nostra valente collaboratrice Sig.
poeti italiani. Fu uno sguardo accurato, immaginos
rivolse a' celebri poeti italiani di tutti i secoli da Da
cando e illustrando l'idea materna espressa nei loro
pubblicata nella *Rassegna Nazionale.* — Alla Società
del D.r C. De Fabriczy parlò su *Domenico Rosselli, un*
Circolo filologico di Napoli il 3 aprile del Prof. Manti
dia. — A Milano, alla *Permanente,* il prof. Giovagn
Prati al Carducci. — In questa città medesima pre
seppe Giacosa, di Torino, parlò il 20 marzo sulla
strando come Dante concepisse e facesse uso artisti
poema. Successivamente il nostro illustre prof. Del
torio sulle relazioni storiche e morali tra Dante e F

— Una **Rassegna bibliografica dell'arte italia**
da gennaio presso l'editore cav. Licinio Cappelli a
24 pag.; L. 5 l'anno) ne è direttore il ch.mo prof.
scicoli ci sembrano buoni e ricchi di notizie; e sa
italiani, e gli artisti, concorressero a perfezionarla.

— **Il Riposo Festivo** *letture per il popolo,* è un
lare, che si pubblica ogni quindici giorni a Firenz
p. 16, abb. ann. L. 1). Essendo ancora giovane, lo ra
non ne avessero notizia.

— **Necrologio.** — A Genova è morto, il 5 corr. i
noto letterato e pubblicista cattolico, autore di num
rette educative ed amene, e direttore del periodico
Genova il 1862. — A Parigi Carlo Yriarte illustre cr
ratore di vari periodici parigini, come la *Revue de*

Revue Biblique internationale, Paris, 1° Aprile '98 — SOMMARIO: Recherches épigraphiques à Pétra (M. De Vogüé et R. P. Lagrange) — Une leçon probablement Hesychienne (M. Euringer) — Le temple de Jérusalem au temps de Jésus-Crist — (R. P. Aucler) — La doctrine de l'immortalité (M. Touzard) — L'oeuvre exégetique de M. A. Scholz — (M. Hakspill) — Chronique d'Orient — Notes chritiques sur le texte biblique — L'inscription punique d'Avignon — Notes d'ancienne litterature chrétienne: l'Euchiridiou d'Origène. Inscription nouvelle d'Amwâs (M. Michon).

Études, Paris, 5 Aprile 1898 — SOMMARIO: Les élections (P. S. Brucker) — La Chine et l'Europe (P. L. Gaillard) — Les altérations de la personnalité (P. L. Roure) — Pénètration Russe en Asie. Asie Centrale (P. H. Prétot) — De l'émigration (P. S. B. Piolet) — Bourdaloue inconnu (P. H. Chérot) — Évolution et naturalisme (P. B. Gandeau).

Giornale Arcadico. Roma, Aprile '98 — SOMMARIO: Il Natale (P. A. Lepidi) — S. Tommaso e la pedagogia (F. Cerutti) Per un busto al Comm. G. B. De Rossi (G. Cozza Luzi) — Severino Boezio - Racconto (A. Bertolini) — S. Teresa di Gesù e la scuola materialistica. Murina A.) — Due quadri nell'Esposizione Raffaellesca in Urbino nel 1897 (F. G. Bertocci) — Dell' importanza dell' Epigrafia Romana (Marucchi T.) — Del Carattere morale nei letterati e negli Artisti (C. Aureli) — Dello stile di Erodoto (A. Monaci) — Il B. Venturino di Bergamo e il suo pellegrinaggio a Roma nel 1335 (G. Clementi) — Acustica e Musica.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Aprile '98 — SOMMARIO: La Palestina Antigua y moderna (J. Lazcano) Claustro Romanicos espanoles: ornamentacion del Monasterio del Selos (E. S. Fatigati) — El archivo de música del Escorial (L. V. Muñoz) — La isla de Mallorca (F. Sancho) — Diario de un vecino de Paris durant el Torrer (E. Biré) — Aspiracion - Poesia (Del Valle Ruiz).

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

Zimmern, *Vergleichende Grammatik der semitischen Sprachen*; Berlin, Reuther e Reichard.

Domenichelli, *Ultime discussioni intorno all' Emmaus del Vangelo*; Firenze, E. Ariani.

Science et religion - Nouvelles Etudes; Paris, Bloud et Barral.

Nouvelles Etudes sur le Christianisme; Paris, Bloud et Barral.

Rinieri, *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala*; Roma, *Civiltà Cattolica*.

Barbensi, *Leggende composte per le giovinette*; Palermo, Remo Sandron.

Annuario statistico italiano 1897; Roma, Tip. Bertèro.

Pais, *Storia di Roma*; Vol. I, P. I; *critica della tradizione sino alla caduta del decemvirato*; Torino, Carlo Clausen.

Natali, *Un poeta maceratese*; (F. Ilàri); Macerata.

Messeri, *Breve storia moderna*; I, *dalla fine del XV al XVIII secolo*: Firenze, Sansoni.

Allievo G., *La psicologia di Herbert Spencer*: Torino, Unione tipografica editrice.

Il giornalista... in America. — Nel censimento testè fatto nella città di New York, l' apposita Commissione ha indagato e stabilito ancora il valore degli edificii ove ha sede la redazione dei maggiori giornali, come segue: *New-York Herald* 950.000 dollari, *New-York Times* 775.000 dollari, *Tribune* 540.000 dollari, *Mail* ed *Express* 550.000 dollari.

Un tale grado di ricchezza si spiega facilmente visto l' appoggio che gode la stampa nel ceto dei negozianti, e l' immensa pubblicità che si fa nei giornali, a prezzi altissimi. La *Tribune* si fa pagare un avviso di una colonna per un anno 125.000 franchi, e il *New York Herald* 180.000. Gli stipendii dei redattori corrispondono naturalmente ai guadagni dei giornali.

Un giornale di New York ha dai 10 ai 12 redattori che percepiscono uno stipendio da 25 a 30 mila franchi. Il redattore capo di un giornale commerciale di Nuova York guadagna 100.000 lire all' anno; quello di *Sun* 75.000; i due direttori del *Century Mgazine* 600.000 franchi ognuno.

ANNO III. FIRENZE, 10 MAGGIO 1898 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6.00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9.00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

☞ **Preghiamo tutti coloro, che non hanno pagato l' importo dell' abbonamento, di farlo sollecitamente.**

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Rivista internazionale, Roma, Aprile '98 — SOMMARIO: Appunti di storia economica (G. B. SALVIONI) — La concezione materialistica della storia e l' idea del diritto (P. MARRUCCHI) — I destini dell' unione monetaria latina (A. G. BADIANI) — Il *Referendum* svizzero per il ricatto delle farine (P. P.).

Civiltà Cattolica, Roma, 16 aprile 1898 — SOMMARIO: Lo Statuto e il giuramento di Carlo Alberto — Gli Hethei-Pelasgi, *Gl' Itali della storia* — Cronologia dell' Apostolo Paolo — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — La questione sulla Casa di Maria Santissima in Efeso — L' Infanzia abbandonata in Francia — L' Ebreo attraverso i secoli e nelle questioni sociali dell' età moderna.

Roma, 7 maggio 1898 — SOMMARIO: Il duello a Montecitorio — Lo Statuto e il giuramento del principe di Carignano — Genesi ed evoluzione del socialismo scientifico — Nel paese de' Bramini. *Racconto* - XVII. *La Roma dell' Asia* — Di un quadro di Raffaello che dicesi recentemente scoperto — Per la storia dell' antica letteratura cristiana fino ad Eusebio.

Rassegna Nazionale, 1º Maggio 1898 — SOMMARIO: Il progresso in relazione alla felicità (ANTONIO FOGAZZARO) — Il p. Vincenzo Marchese e Cesare Guasti dal loro carteggio inedito (1845-1887) - Lettere LXVII-CXVII — Il capitale, la speculazione e la finanza nel secolo XIX (GIULIO DE' ROSSI) — Libri di guide e viaggi per la Terrasanta nel 500 (G. ANGELINI) — Dionigi Pasquier e la restaurazione - La rivoluzione italiana del 1821 e il Congresso di Lubiana (*cont.*) (G. GRABINSKI) — Arrestato - Racconto (*cont.*) (E. STUART) — Girolamo Savonarola, difeso dal Prof. Laolo Luotto (G. TONONI) — Dai piani del Po al Lago di Lucerna per le vette delle alpi - Viaggio pedestre (*cont.*) (FELICE BOSAZZA) — Anniversari Manzoniani (P. BELLEZZA) — Un uomo d' altri tempi (G. B. PRUNAI) — Rassegna politica (X·) — Notizie — Dalle « Riviste delle Riviste » (I. M. ANDERTON).

Études, Parigi, 20 Aprile '98 — SOMMARIO : L'Association libre dans l'agriculture (J. BURNICHON) — L' idée de la traduction en France au XI siècle (V. DELAPORTE) — Enquête sur les responsabilités de la presse (C. DE BEAUPUY) — La Chine et l' Europe (P. L. GAILLARD) — Encore un mot sur l' autorité de la Vulgate (A. DURAND) — La réception de M. Gabriel Hanataux a l' Académie Française (H. CHÉROT) — La Cathédrale (P. J. NOWRY) — Nouvelle note sur les saints Dizole et Recesse (I. SATABNI).

La Ciudad de Dios, Madrid, Aprile '98 — SOMMARIO : Claustros Romànicos Españoles: Relieres de Tarragona (E. SERRANO FATIGATE) — La Máquina de Vapor (J. FEMÀNDEZ) — El Centenario de Santa Donuteha (P. RODRIGUEZ).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Maggio 1898 N. 9

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Per una storia del monastero di S. Croce alla Fonte Avellana. (*)

II. La topografia dantesca del Catria e dell' Avellana.

A D., che tutti riconoscono per maestro insuperabile nel dipingere con brevi tratti ma sempre sicuri, i luoghi che ha osservato da vicino, non si poteva offrire occasione più opportuna di quella del c. XXI del *Paradiso* per far descrivere da S. Pier Damiano con determinatezza e precisione la postura del cenobio avellanitico. Ebbene, mi sappia dire il lettore che non conosce *de visu* il monastero ed il Catria, se solo colle parole « *disotto al quale gibbo* » è in grado di stabilire la parte del monte in cui l' *Ermo è consacrato*, e se sta proprio sotto la cima o alle falde di quello; l' indeterminatezza in seguito non è punto diminuita dalle espressioni molto vaghe: « *quivi* »

(*) **Monografia dell' antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana — I suoi Priori ed Abbati —** per D. ALBERTO GIBELLI. — Pietro Conti, Faenza, 1897: in-8, pp. 1-424. — La prima parte quest' opera fu già pubblicata nel *Nuovo Giornale arcadico di scienze lettere ed arti* (serie III), Milano, 1890.

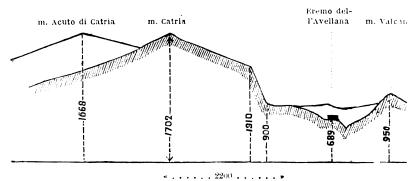
(v. 113), « *quel chiostro* » (v. 118), « *in quel loco* » (v. 121). Chi poi con
di veduta il Catria e l' Avellana, purchè non si lasci guidare dal pre
cetto, non scorgerà certo nei versi del Poeta quella sicurezza, che è fr
d' osservazione diretta, con cui ci ha scolpito il Santuario della Verna

Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
(*Parad.*, c. XI, v. 106),

e ci ha determinato la postura dell' Eremo di Camaldoli coi versi:

. . . . . . appiè del Casentino
Traversa un' acqua ch' ha nome l' Archiano
Che sovra l' Ermo nasce in Appennino.
(*Purgat.*, c. V, v. 96-8.);

soltanto quest' ultimo verso sarebbe tornato a capello per il Cesano, ch
le sue sorgenti al Bosco Rotondo (1355 m.) e scendendo a valle passa
prio di sotto al monastero; per la descrizione di questo, invece, nessun
quelle pennellate d' artista sommo che ritragga anche fugacemente l' or
di quel luogo e l' antico *Ermo*, il quale visto dalla strada mulattiera
Prati di Nocria, collina che gli sta di fronte, sorge appiè di una ro
(*Rocca Bajarda*) ergentesi quasi a picco per un' altezza di più che 300 m
e gli toglie la vista della vetta sublime; poichè il *Vocabolario della Cr*
dà a *gibbo* il significato di *rialto assai curvo*, al nostro monte non si a
ce affatto tale appellativo da questo fianco.

Perchè il lettore si faccia un' idea adeguata di quanto io affermo
servi questa sezione del Catria con un piano che passa per il monaster
F. A., visto dalla parte di mezzogiorno [1]

Scala di 1 : 50000 per le altezze e per le distanze.

e confronti i noti versi della descrizione di D., con due terzine di un
tardo, ma felice imitatore, Giovanni Marchetti di Senigallia, che seppe

[1] Il Catria è al 43° 27' 37'', 72 di latitudine e a + 0° 15' 07'', 91 di longitudine d
Mario; son debitore di questo schizzo e di tutti i dati topografici al mio amico ca
mo Randolfo Alessandrini di Jesi, il quale, pochi anni or sono, dimorò qualche tem
l'Avellana per tracciare i rilievi del Catria in servigio dell' *Istituto geografico* ...

are di bellissimi versi precisamente questa leggenda tanto poetica del :*hibellino fuggiasco*, il quale va a cercar pace nell'Eremo degli Avellaniti:

Su pel selvaggio dorso d' Appennino,
In quella parte ove di sè fa schermo
Dal torbid' austro al glorioso Urbino,
Chi tre miglia affatichi il piè malfermo
Vede alfin, sotto bianco scoglio alpestre,
Le vecchie mura nereggiar d' un ermo [1].

Questa veramente può chiamarsi una topografia esatta del Catria e del ıonastero, anche senza aver visto nè l' uno nè l' altro, ma ponendo soltanto ·li occhi sopra una carta geografica!

L' unico modo adunque per risolvere le questioni riferentisi alle loca- ità ricordate nella Div. Commedia, quando la tradizione non sia ben sicura · serva anzi a renderci scettici come nel caso nostro, è quello già sugge- :ito dal Bartoli: « visitare i luoghi a cui D. allude, confrontare senza pre- :oncetti descrizioni ed accenni colla realtà e procurare di stabilire in quali luoghi l' autore sia veramente stato di persona e quali abbia soltanto ve- duti di lontano o conosciuti indirettamente » [2].

A me che visitai l' Avellana e feci l' ascensione del Catria sembra che, qualora nel *gibbo* famoso si voglia trovare la parola caratteristica la quale più a quello conviene, sia necessario che lo spettatore si collochi ad una considerevole distanza.

Quantunque non si possa affermare che l' Alighieri sia stato anche nel

. . . . paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo
(*Purgat.*, c. V, v. 6-9).

pure le sue peregrinazioni italiane, la vicinanza da Ravenna, la conoscenza del dialetto marchigiano [3] gli accenni ad avvenimenti contemporanei di Fano [4] e alla decadenza di Senigallia [5] ci renderebbero proclivi ad am-

[1] *Una notte di D.*, pubbl. la 1ª volta in Milano dal Brunetti, sul finire del 1838, e ripubblicata poi da Paolo Fumagalli, Firenze, 1839. Esiste di questa Cantica anche una traduzione in distici latini col testo a fronte, per EUGENIO FANTI, Bologna, Iacopo Marsigli, 1841. La migliore ediz. è, per ora, quella curata da A. Borgognoni, Barbèra, Firenze, 1878. L' ultima ed. credo sia quella curata da GIUSEPPE CASTELLI, Pattonico, Senigallia, 1890, per il centenario del Marchetti celebratosi nella sua patria.

[2] *Op.* cit., vol. VI, II, pag. 230 in nota.

[3] Cfr. *Il Trattato de vulgari eloquentia* (ed. Rajna), lib. I, XI, cap. 11 e segg. « incolas anconitanae Marchiae decerpamus, qui *chignamente sciate state* loquuntur ».

[4]
« E fa sapere a' duo miglior di Fano
A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello »
(*Inf.*, c. XXVIV, vv. 75-81)

[5]
« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia... »
(*Parad.*, c. XVI, vv. 73-6).

metterlo. Potremmo quindi nel *gibbo* riconoscere un' impressione provata dal litorale dinanzi a cui si schierano le diverse punte dell' Appennino settentrionale e centrale? Ma quella del Catria per essere allineata colle altre e per la relativa vicinanza al mare — giacchè colle sue diramazioni e propaggini quasi lo raggiunge [1] — non emerge come dovrebbe, e la forma biforcuta del suo crinale lo fa denominare la *Forca di Fano* [2].

È necessario quindi dare allo spettatore un altro orientamento, perchè il Catria presenti isolate le sue *spalle gibbose*, cioè fuori affatto dalla linea dei monti generatori da cui si stacca alla latitudine di Gubbio e si spinge verso l'Adriatico, fra levante e tramontana, per otto o dieci miglia; bisogna collocarsi a nord-est

. . . . . . nei monti intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra
(*Inf.*, c. XXVII, vv. 29-30)

per ammirare il monte che visto dalla gloriosa capitale dell' antico ducato, lontana 40 chilometri, al dire del p. Serpieri « maestoso eleva il suo largo dorso, come una *cupola gigante* sul confine australe del nostro orizzonte » [3].

Ma D. è stato certamente anche nel Montefeltro e nella *Carpigna*? Si accennò già alla testimonianza del Boccaccio, la notizia tuttavia non è ben sicura.

Per dare adunque una base solida al nostro edificio cerchiamo nella stessa direzione una località in cui, per consenso quasi unanime di tutti i biografi e commentatori, l' Alighieri sia stato senza alcun dubbio; procedendo appunto verso nord-est noi troviamo

La Pineta in sul lito di Chiassi
(*Purgat.*, c. XXVIII, v. 2);

è opportuno riferir qui ciò che scrive Corrado Ricci: « Poco lontano dalle mura [di Ravenna] — tre miglia appena — era nel sec. XIV l' Adriatico e fra questo e la città e lungo il lido, per più che venti chilometri, si stendeva la vasta pineta solcata da cento canali. Sul lembo deserto del mare erano ancora le famose abazie di Classe e di Porto, onorate di visite imperiali ecc. » [4].

Ebbene io ho scelto come punto di osservazione la badia di Classe *fuori* che dista 110 chilometri dal nostro monte alto 1702 m.; poichè il suo raggio d' orizzonte geometrico è di chilometri 147 e 262 metri, a cui corrisponde il fisico di chilometri 158 e 157 metri, la badia di Classe è compresa nel suo

---

[1] Cfr. I. BINI: *Elementi di geografia*, I. B. Paravia, 1892, p. 417.

[2] Cfr. A. COVINO, *Descrizione geografica dell' Italia ad illustrazione della D. C.*, Raspi e comp., Asti, 1865, p. 34; cfr. anche MARCOALDI, opusc. cit., p. 8.

[3] *Rtr.* cit., p. 1.

[4] *L' ultimo rifugio di D. A.*, U. Hoepli, Milano 1891, p. 75 —; cfr. anche LUIGI RAVA, *La pineta di Ravenna*, in *Nuova Antologia*, an. 1897, fasc. 14, pp. 247.

Lo stesso autorevolissimo BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum*, IV, 161-2, dice: « Silva magna plena spinis in qua poeta noster saepe notaverat istam resonantium venti cum deambularet solitarius speculando per litus maris adriaci ».

izzonte; e non frapponendosi nella stessa direzione alcuna cima di una elevatezza tale da nascondere il *gibbo* famoso, esso da Classe si deve distinguere, come infatti si distingue, benissimo ([1]).

Dato questo, si capisce che gli sguardi dell' esule si appuntassero specialmente in quella parte dell'Appennino Tosco-Emiliano che gli precludeva la vista della terra diletta; e come il Bartoli ([2]) sentiva — un rimpianto, un grido di dolore, un anelito alla dolce patria toscana — nei versi relativi alle sorgenti del Montone:

> Rimbomba là sovra San Benedetto
> Dell' Alpe, per cadere ad una scesa,
> (*Inf.*, c. XVI, vv. 100-1)

e in quegli altri su

> Li ruscelletti, che de' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno,
> Faccendo i lor canali e freddi e molli
> Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
> Che l' imagine lor via più m' asciuga,
> Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno
> (*Inf.*, c. XXX, vv. 64-9);

così possiamo ripetere anche noi per il verso tutto soggettivo messo in bocca a S. Pier Damiano

> E non molto distanti alla tua patria;

tanto più poi quando si consideri che appunto la stessa Alpe di S. Benedetto ([illegible] m.), la Falterona (1644 m.), l' Alpe della Luna (1454 m.), lo separavano immediatamente da quel Casentino che per D., come afferma il Bassermann, rispetto alla Toscana è come il suo *bel San Giovanni* riguardo a Firenze. E mi conferma anche più nella mia opinione Benvenuto da Imola, il quale scrive che alcuni commentatori, tratti in inganno da questo verso, scambiarono l' Avellana, ricordata per mezzo di una perifrasi, coll' eremo di Camaldoli nel Casentino ([3]); tanto dovette loro sembrare strano che ivi si alludesse al Catria, il quale è ben lungi dai confini di Toscana!

Col nuovo orientamento, quindi, noi siamo in grado anche di dare il suo giusto valore alla parola *sassi*, la quale, nello stesso significato che D. l'adoperò per denotare il *crudo* SASSO *intra Tevere ed Arno* (*Parad.* c. XI, v. 105), di cui i monti della Punta e il Comero (1207 m.) in fila gli toglievan la vista, si attaglia giustamente a quella parte di Appennino che gli si parava

---

(1) L' unico ostacolo che parrebbe dovesse impedire la vista del Catria da Classe è il monte di S. Marino che sorge — quasi nella stessa direzione — a 55 Kil. di distanza tra i due punti, vale a dire proprio nel mezzo, ma perchè il Titano, che è alto 743 m., fosse di impedimento, dovrebbe avere una elevatezza eguale o superiore agli 851 m.

(2) *Stor. cit.* vol. II, p. 229.

(3) *Comentum super Dantis Comoediam*, G. Barbèra, Florentiae, 1887, T. V., p, 286-7: « Aliqui tamen exponunt quod autor loquitur hic de heremo Camaldoli in Casentino non multum longe a patria autoris; sed istud est falsum quia statim manifestat ipsum locum a nomine proprio ».

davanti. Difatti innanzi agli occhi dell' osservatore che si collochi
zogiorno di Ravenna *surgon*

le tre punte del Titano (740 m.) confuse in una ed i monti del Su
nino Feltrio e Urbinate dai profili frastagliati [1]. Lo sguardo non si
che giù in fondo all' orizzonte verso Fano, dove i SASSI, cioè la lin
sale dell' appennino Tosco-Emiliano, dopo aver seminato ad oriente p
loro diramazioni rocciose come *Verrucchio, Sanlèo,* la diga di *Focar*
non ignoti al nostro Poeta, e il *Sasso* di Simone o Simoncello (1
dopo essersi elevati

Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

rispetto a chi guarda quelli e ode questi dalla pianura, formano u
e quindi proseguono per culminare nel monte Corno del *Gran Sass*
lia. In questo modo possiamo comprendere anche la ragione per cui
spiega *sassi* per *montagnole :* la qual parola se si adatta a denominar
« catena di altitudini assai modeste tanto che in nessun punto sup
livello di 1702 m. dato dalla cima del Catria » [2], non si presta a
indicare quest' ultimo. Male quindi il Troya [3] ed altri con lui com

[1] Assai meglio delle mie parole giovera a dare un' idea adeguata del M
la bellissima descrizione che ne fa F. P. CESTARO, *Studi storici e letterari*, p. 1
regione feltria è tutta orride balze, impraticabili *rupine* e massi enormi, stacca
ra argillosa, che sembrano lanciati dal braccio di un gigante. La maggior parte
ti, — Titano, Verrucchio, Scorticato, S. Leo, Pennabilli - hanno la vetta tagliat
dalla parte di greco, mentre tranne S. Leo che dirupa da ogni parte, scendono
o men rapido, ma continuo pendio, dalla parte opposta ». — Alla squisita cor
prof. Valentino Offermann, direttore della r. Scuola Normale di Ravenna, debbo i
del Catria visto da Classe.

[2] Cfr. GIOV. MARINELLI, *La Terra*, vol. VI, p. 138. A questo proposito anzi st
opportuna il rilevare un errore che il p. ALBERTINO BELLENGHI (*Sulle tinte che s*
gono dalle cortecce di tutti quanti gli alberi nostrali, Fabriano, Crocetti, 18[illegible]
RUGGERO GIUSEPPE BOSCOVICH, che cioè il Catria sia — *il più alto fra gli Apenn*
lia —: poichè io ho consultato appunto il libro scritto dal BOSCOVICH e da CHRIS
De litteraria expeditione per pontificiam ditionem ad dimetiendos duos meridi
dus et corrigendam mappam geographicam, Typ. Palladis, Romae, 1755, ed a
ho letto che parlando del m. Acuto e del Catria scrive : « ... hi quidem monte
omnes huius tractus facile exsuperant, *tametsi... neque cum jugo Sybillae,*
nonnullis aliis Regni Neapolitani et Etruriae montibus conferendi esse videa
BOSCOVICH, anzi, si avvicina molto alla vera altitudine del Catria che dice e
passi romani 1136, corrispondenti ai nostri 1692 m.

[3] *Veltro allegorico dei Ghibellini*, cit., p. 156.

« i *sassi* di quella sommità », interpretazione, la quale farebbe dire al Poeta che il Catria ha formato se stesso, mentre egli ha detto che

> Tra due liti d' Italia surgon sassi
> . . . .
> E fanno un gibbo che si chiama Catria.

Sicchè i versi 106-8 si riferiscono esclusivamente a quel ramo del *gran giogo* che dà origine alla formazione del *gibbo*; tutta quella terzina non è che una preparazione, se così posso esprimermi, alla breve topografia del monte e dell' eremo.

Quanto alla postura di questo, poi, nulla mi pare più naturale per un monaco, ad es., della badia di Classe, di un ordine affine all' avellanitico, il quale avesse indicato al Poeta la posizione del nostro monte, il dire: « quello è il Catria, e il monastero dell' Avellana è posto proprio sotto a quel *gibbo* ». Se dai monti di Arcevia, che sorgono quasi alla parte opposta di Ravenna, relativamente all' Appennino settentrionale, additando la posizione dell'Avellana si suol dire: « è là sotto » volendo indicare il monte Valcanale (950 m.), che è la punta inferiore della massa del Catria, con molto maggiore naturalezza ci si potrà esprimere all' istesso modo da Classe, rispetto a cui la cima del monte Acuto (1668 m.), unita quasi in linea retta con quella del Catria, — che già da Urbino appariva come una *cupola gigante* — si incurva sopra il monastero.

Un' altra conseguenza di non lieve importanza per la composizione del *Poema sacro*; il Bartoli che, come tutti sanno, era così guardingo nell' affermare, a proposito di Ravenna, scriveva: « Io non sono sicuro, per es., che gli ultimi tredici canti del *Paradiso* siano stati composti in quella città » [1]; dal fin qui detto mi pare si possa dedurre che, per lo meno, l'ispirazione del c. XXI D. la deve a Ravenna. Senza entrare nella questione spinosa di *Pier Damiano e Pietro Peccatore* (vv. 121-2) possiamo osservare che il personaggio o i personaggi che si fanno parlare dal Poeta sono Ravennati e, per associazione di idee naturalissima, dalla patria di questo o di questi si pensa ai due mari (*Tra due liti*), all' Appennino che *parte il bel paese*, o più propriamente la Romagna dal Casentino, e gli sguardi rivolti prima al Catria, associati al pensiero dell' Avellana, tornano alla *casa di nostra Donna in sul lito Adriano* (vv. 122-3).

Che se l' argomento da me addotto, il quale, per lo meno, esclude la necessità di un' ascensione del Poeta sul nostro monte, non sembrasse sufficiente a quelli che di D. vogliono fare un alpinista ad ogni costo [2], aggiungo che egli avrebbe potuto lasciarci la topografia del Catria, anche senza averlo visto neppur da lontano. Poichè, come scrive il prof. Barbi: « le letture e meglio le relazioni orali, quando si possano associare i dati letti o uditi con qualche dato nostro particolare osservato altrove, possono su-

[1] *Stor.* cit., vol. II, p. 220.
[2] Cfr. O. Brentari, *Dante alpinista*, Torino (C. A. I.) 1888, vol. XXI, n. 54, p. 6.

scitare immagini così vive da assomigliare a quelle che son frutto (
propria osservazione » (¹).

D., infatti, conosceva certamente quei versi della *Pharsalia* che par
di un monte alle cui falde si sarebbe rifugiato Pompeo — e che Benve
da Imola identifica giustamente col Catria, — perchè appunto a quel p
si riferisce per fare la descrizione della Penisola (²).

Ecco i versi di Lucano (lib. II, vv. 393-9 ed. Francken, Lugduni B., 18

Haec placuit belli sedes, hinc summa moventi
Hostis in occursum sparsas extendere partes,
Umbrosis *medium qua collibus Appenninus*
Erigit Italiam, nulloque a vertice tellus
Altius INTUMUIT, *propriorve accessit Olimpo.*
Mons inter geminas medius se porrigit undas
Inferni superique maris, collisque coherceut
Hinc Tyrrhena vado frangentes aequora Pisae,
Illinc Dalmaticis obnoxia fluctibus Ancon.
Fontibus hic vastis immensos concipit amnes,
Fluminaque in gemini spargit divortia ponti.
In laevum caecidere latus veloxque Metaurus,
Crustumiumque rapax, et iunctus Sapis [*Apisis ?*] Isauro,
Sennaque et Adriacas qui verberat Aufidus undas... (³).

(¹) *Bullettino della Soc. dant.*, N. S., I, p. 166.

(²) Cfr. *Il Trattato de vulgari eloquentia* cit., lib. I, cap. X, 6, pp. 52-3.

(³) FR. CASSI (*La Farsaglia volgarizzata*, Annesio Nobili, Pesaro, 1826, p. 64) rende
assai liberamente in italiano il poeta latino così traduce questi versi :

. . . . Indi a far testa
All' avversario che si studia a tutta
Rischiar la somma de le cose, ei tosto
Fece un' ala spiegar de la sua schiera
Ver quella parte dove dal suo mezzo
L' Itala terra d' Appennin su i gioghi
Tanto nell' aer si leva, che più basso
Si rompe il nembo e rumoreggia il tuono.
Il gran padre Apennin corre fra l' uno
E l' altro mare ed a dilungo i piani
D' Esperia taglia. Quinci Pisa il piede
De' colli suoi nel Tirren bagna. Quindi
Contro al dalmato fiotto Ancona il bianco
Cubito inarca. Ad ambo i dossi ed alla
Gemina cresta l' alto monte è tutto
Corso da rivi e da fontane, a cui
Son figli i fiumi che la doppia valle
Rigan d' Ausonia. Alla sinistra costa
Prendon cammino il trionfal Metauro,
Il rapace Crustumio, la congiunta
Al piccioletto Lapso tortuosa
Riviera dell' Isauro, l' umil Sena,
La corrente dell' Aufido e quant' altre
Fiumane in Adria metton foce....

Quanto al penultimo fiume (*Senna*) osservo che alcuni lo identificano col Misa, ri
nasce dalle propaggini grecali del Catria (monti di Arcevia) e si scarica a Senigalli
tri invece colla Nevola, suo affluente ; qualcuno in fine col Cesano che ha origine

Noi possiamo quindi ragionevolmente dedurre che la topografia dantesca sia l'effetto di un'impressione realmente provata dal *lito di Chiassi*, ovvero che questa siasi unita o confusa colla reminiscenza di Lucano — ciò che mi sembra più probabile — o che senz'altro debba ritenersi come un' imitazione dal poeta latino fatta da chi possedeva alla perfezione

> Quella che molto pregio aggiugne all'opre
> Arte che tutto fa, nulla si scopre.

In quest'ultimo caso l'idea aggiuntavi dall'Alighieri relativa all' ubicazione del monastero, colle parole « *di sotto al quale gibbo* » non avrebbe altro significato che « *alle falde del monte* », quantunque l'Avellana si trovi a 689 metri di altezza sul fianco meridionale della montagna, oppure « *sotto alla cima* », ciò che sarebbe più conforme al vero.

Quanto poi all'altro argomento addotto dal p. G. che cioè D. deve aver conosciuto *de visu* l'eremo avellanitico, perchè ci ha parlato dell'*allontanamento dei monaci dall'antica disciplina*, mi pare che non abbia proprio che vedere col pensiero del poeta. Egli ha voluto contrapporre per bocca di S. Pier Damiano la primitiva semplicità di quell' ordine speciale di religiosi, che naturalmente non poteva conoscere se non di fama, alla depravazione generale del clero, e precipuamente al lusso dei prelati e dei cardinali che vivevano nel sec. XIV; sulla rigida vita de' primi monaci si diffonde anche in particolari, relativamente al tempo suo dice che quel chiostro, il quale era già così fecondo di anime per il cielo, è divenuto sterile [1].

Eppoi, dato pure e non concesso che D. fosse stato alla F. A., vi avrebbe potuto scrivere il c. XXI del *Paradiso?* non sembra ai sostenitori di tale argomento, che se ne debba almeno dubitare fortemente, riflettendo che il Poeta, quantunque non *timido amico al vero* (Parad. c. XIII, v. 118), avrebbe peccato di tanta ingratitudine collo scrivere contro i suoi ospiti, proprio in casa loro?

A conferma delle parole di D. è opportuno riferire qui ciò che dice

---

rio dal Catria e mette foce a nord ovest di Senigallia. Ma su tale questione che è per me secondaria, rimando gli studiosi alla importantissima comunicazione del prof. F. P. CESTARO (*Osservazioni sugli antichi nomi dei fiumi di Romagna*) che presto vedrà la luce negli *Atti del terzo Congresso geografico italiano*. — Altri credette di trovare una reminiscenza del passo di Lucano da me cit. nei vv. 31-2 del c. XIV del *Purgat.* Per i riferimenti di D. a Lucano cfr. EDUARD MOORE, *Studies in Dantes* etc. Oxford, 1895, pp. 22-42.

[1] Anche il prof. ZINGARELLI nella recens. cit. sul libro del BASSERMANN, relativamente ai vv. 188-90:

> « Render solea quel chiostro a questi cieli
> Fertilemente, ed ora è fatto vano,
> Si che tosto convien che si riveli,

dice che « non c' è altro se non un motivo che si ripete tutte le volte che si parla di ordini monastici, e che, quantunque quel convento si mantenesse estraneo alla vita del tempo, può D. aver fatto quel biasimo senza esservi mai stato, e per esperienza acquistata d'altronde ».

l' Anonimo scrittore delle cose Avellanensi: « Quam male omnes illi tunc viventes patres nostri futura prospexere! Quam male sibi ipsis, nobisque consuluere! qui relictis suorum antecessorum sanctis institutis a recto tramite ad indirectum diabolo suadente convolarunt. Hinc effluxit omne malum, hinc pro ieiunio ebrietas, pro paupertate habendi cupiditas, pro castitate humana fragilitas, pro perpetua inclusione vagandi appetitus. Solum remansit silentium in parva tabella scriptum ». Commentando questo brano il p. G. (p. 17, v. 2) con equanimità che molto lo onora, soggiunge: « Egli è certo intanto che lo stato Avellanense era molto cambiato da quel di prima. La vita eremitica, la cui conservazione con terribili minaccie era stata raccomandata da S. Pier Damiano ai suoi successori, poco o nulla più si praticava, anzi si trattava di abbandonarla affatto per passare alla cenobitica: onde forse non furono del tutto immeritati i rimproveri del ghibellino poeta ».

Il Casini interpetrando il verso

Sì che tosto convien che si riveli

osserva giustamente: « I commentatori passano oltre senza curare l' allusione del Poeta a qualche fatto del convento a noi sconosciuto e forse a qualche grande sciagura o danno toccato a questi eremiti, come parrebbe doversi intendere per le parole del Lana (il solo, che mostri di avere intraveduta qui un'allusione storica): « *la vendetta tostana rivelerà tal fatto* ». All' acuta congettura del Casini possono servire di prova e di spiegazione le parole del p. G. (p. 177): « Nè era la sola disciplina monastica, che in questi infelicissimi tempi era decaduta dal suo primitivo rigore: chè anche le cose temporali del monastero e di tutta la Congregazione Avellanitica andavano di male in peggio. I vescovi, gli abbati ed altre ecclesiastiche persone si appropriavano le chiese, i priorati e i monasteri, coi loro beni; potenti signori e comuni s'impossessavano dei castelli, delle ville e dei possedimenti, ed altri non pagavano i redditi e i proventi dovuti al detto monastero, e ai luoghi a questo sottoposti ».

Certamente la fama di questa decadenza morale e materiale della celebre istituzione dovea essere pervenuta anche alle orecchie dell'Alighieri, il quale mette in bocca a S. Pier Damiano una profezia che già si veniva avverando da qualche tempo.

Tolto adunque qualsiasi peso alla tradizione, di origine puramente letteraria, che secondo il Brignole fa andare D. all' Avellana nel periodo di tempo che va dal 1307 al '13, secondo il Fraticelli negli ultimi mesi del '13 o nei primi del '14, secondo il Giacobilli nel '18, e se dovesse averlo ricevuto il priore Morico nel '20, o nel '21, come vuole il p. G., e all' esattezza della descrizione che sola faceva ancora pensare ad una conoscenza diretta del monastero, non resta che consigliare ai monaci di fare incidere in una seconda epigrafe-appendice le parole più volte ricordate del loro storico, paghi delle benemerenze che si sono acquistate per il culto serbato al divino Poeta là, nel cuore dell' Appennino, anche in tempi che egli era quasi dimenticato

nel resto d' Italia [1], e orgogliosi che la leggenda dantesca abbia prodotto la Cantica del Marchetti e ispirato la musa di altri nostri poeti [2].

Firenze.

(Continua)

MEDARDO MORICI.

Scelta di scritti danteschi [3] **con prefazione** e a cura di Riccardo Truffi, di ADOLFO BORGOGNONI — N. 46-48 (10-11 e 12 della nuova serie) della Collezione di « Opuscoli danteschi » inediti o rari diretta da G. L. Passerini. Città di Castello, S. Lapi Tipografo-editore, 1897.

Il signor Riccardo Truffi, alla ristampa di questi scritti, prepone una forbita e garbata notizia biografica del Borgognoni, suo maestro. A me piace questa vita preposta agli scritti. Prima dei suoi studi io amo conoscere lo scrittore, voglio stringermi a lui in una corrente di affetto, di stima, voglio sapere se fu un padre Zappata spregevole o uno ribelle alle tante viltà, ai troppi soprusi che ci attossicano e ci conturbano; voglio sapere se in quei suoi scritti ponea la vita intima del pensiero, o una secrezione qualunque

---

[1] Poichè il busto di D. all' Avellana, come abbiam detto, fu posto il 1557, deve considerarsi come tra i più antichi e i più preziosi che si ammirino ancora; difatti, il mio amico GIUSEPPE ZIPPEL, *Monumenti a Dante*, Trento, tip. Zippel, 1896, p 12, scrive che nel sec, XVI « il culto di D. a Firenze si racchiude nelle aule dell' Accademia fondata da Cosimo I.... : segno esteriore di questo culto, un busto marmoreo del Poeta che fu posto nel 1557 dall' Accademia sulla porta del pubblico Studio » e che più non si trova. « Cominciavano, prosegue lo Zippel, secoli di sventure e di asservimento per gl' Italiani ; e non si persò più, fino a' tempi nostri, ad onorare degnamente il più alto rappresentante d' una nazione che dall' antica grandezza cadeva in così misero stato ». Con mia grande meraviglia non trovo ricordato il busto dell' Avellana nè nel più antico studio di iconografia dantesca del Dr. THEODOR PAUR, *Dante's Porträt*, in *Jarbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, Leipzig, 1869, 2° vol., pp. 261 e segg., nè nel più recente *The Dante Collections*, Cambridge, 1890; num. 34 del Catal., pp. 113. (*Note on the portraits of Dante contained in this collection*).

[2] Ricordo VINCENZO ANSIDEI, *Il monte Catria* e *Ascesa al Catria*, tip. Baduel, Perugia, 1838 pp. 20-10. — L. M., *Sonetto al monastero di F. A.*, in *Viaggetto autunnale alla montagna del Catria*, opusc. cit., p. 20 — GIUSEPPE ALBINI, *Sul monte Catria*, in *Poesie varie*, Zanichelli. Bologna, 1887 — ; LUIGI GRILLI, *Monte Catria*, (quattro sonetti), in *La buona fata*, Roux Frassati e C.i, Torino, 1896 — Per dar notizia di altre poesie che furono ispirate in tutto o in parte dal monte e dal monastero di cui abbiamo parlato, farò menzione di un sonetto di CORRADO RICCI, *Urbino*, in *Fanfulla della Domenica*, an. IX, n. 7 (febbraio 1887) e di un altro di GIOVANNI MARRADI, *Presso il Catria*, in *Vita Italiana*, dir. dal De Gubernatis, an. I. (1891), Roma, p. 69. — ALESSANDRO ALFIERI, *Versi (illustrazione di un quadretto rappresentante l'edicola di Sant'Albertino)*, tip. Gentile, Fabriano 1884: id., *Poltroniero (S. Rinaldo eletto vescovo di Nocera)* tip. Sgariglia, Foligno, 1886.

[3] Non so con quanta esattezza si chiamino danteschi i due primi scritti : La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana; Guido Guinizzelli e il « dolce stil novo ». Parecchi altri più veramente danteschi si potevano ristampare, ma io non voglio rimproverare il Truffi per la scelta: tutt'altro.

delle sue cellule cerebrali. Chi nel campo delle lettere muove i primi passi gode che si ravvivi la memoria di un letterato come il Borgognoni, ugualmente lontano dalle sottigliezze dei due metodi, infaustamente cozzanti, laddove somma fortuna e sommo desiderio sarebbe che si fondessero e si giovassero scambievolmente. Critico, polemista e poeta, il B. raccoglie in sè l'ideale letterario che, triste a dire, par si dilegui dalla mente dei più, per dar luogo ad altri ideali, che, se giovano alla critica storica, non giovano, no, alla missione che, coll'esempio, coll'opera, con la parola, deve esercitare l'uomo di lettere. Ha fatto bene il Truffi a commemorare così il suo Maestro, degnamente; ha fatto bene il Conte Passerini a ridare la luce a quegli scritti, che dal nome dell'autore e dall'intimo merito acquistano ed hanno sempre grande importanza. Facciamone un rapido esame.

Comincio dal primo scritto del Borgognoni — *La bellezza femminile e l'amore nell'antica lirica italiana*, composto nell'85, nell'occasione che il Renier stampò quel suo volumetto — *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, tanto tartassato dalla critica. Il B. non s'accorda col Renier, e dottamente, acutamente, minutamente penetra di sotto alle pieghe delle vesti dei poeti e tanto cerca, fruga, perquisisce, che il lettore si sente indotto nella tentazione di credergli. Ma francamente, le sue prove non valgono a contrapporsi alle molte del Renier. Per me il tipo estetico della donna nella letteratura italiana dei primi tempi se non è statuario, costante, poco manca. Il poeta che nella sua donna trovava qualche cosa che uscisse dalle proscrizioni della bellezza, dovea studiarsi di nasconderlo, per non fare alla donna un brutto complimento. Così, nel tempo che furoreggiava nelle menti dei vati la donna romantica, un innamorato non sarebbe certo saltato su a far le lodi di quella Veneranda che tanto facetamente sonnecchia nelle sestine dell' *Amor pacifico*.

A conferma del suo asserto il Renier copiava e citava una lunga serie di esempi; altri ne indicava, colla sua solita dottrina, il Morpurgo.

Altri si trovano ancora inediti e sconosciuti nelle biblioteche, e qualcuno ebbi a osservare io stesso nella Laurenziana di Firenze. Che più? Le bellezze della donna furono ridotte a schema; se ne disse il numero preciso, si suggerirono le parole adatte a lodarle. Quello schema discese perfino nella tenace poesia popolare, donde lo scovano oggi i molti *folkloristi* di ogni regione.

Pure, dello scritto del Borgognoni non dovrà certo passarsi chi della bellezza muliebre, in relazione colla etnologia, coll'antropologia, colla storia, imprenda a parlare più estesamente che non pretendesse il Renier nel suo elegante volume. Perchè quelle sue osservazioni non sono fandonie: gli esempi che cita vanno spiegati, anche se non sono la regola, ma l'eccezione. Quando asserisce che il convenzionalismo dei primi rimatori deriva da povertà di mezzi: che anch'essi, i rimatori, sentivano il bello e il vero, e di queste asserzioni fa la base dei suoi ragionamenti, bisogna sentirlo e discutere. Tanto più che quella non fu per il Borgognoni l'idea di un momento e molto meno un mezzuccio di polemica, sibbene convinzione salda ch'egli

volle confermata in un secondo scritto (1) più persuasivo e, a mio giudizio, più vero. L' innovazione del Guinizzelli, nel movimento del *dolce stil novo* pel Borgognoni, non consiste nel poetare d' amore *fino, puro e cortese*, non nel cantare secondo che amor detta dentro, a che pare accennar Dante nel Purgatorio, in una parola, non nel contenuto della poesia, ma *in cose prettamente artistiche*, nella favilla geniale che dovè splendere viva nella fantasia di Guido, negli atteggiamenti nuovi che seppe dare spesso ai pensieri anche se vecchi. Guido non crea, innova; anzi svolge potenzialità artistiche latenti nei preguinizelliani. A questi, di taglia più grossa, se talora l' idea poetica balenò (e il Borgognoni cita splendidi esempi) non si concesse mai pienamente per la miseria dei mezzi; fino quelle più originali si fondevano con le vecchie, perchè la parola non arrivava là dove accennava il pensiero. Ma Guido cresciuto nell' *alma mater studiorum*, in cui sboccavano tre correnti poetiche, la provenzale, la siciliana, la toscana, in cui per il concorso di diecimila scolari, provenienti da tutta Europa, per il *cozzo di tanti spiriti ribollenti di gioventù, d'entusiasmo e del desiderio del sapere s'agitavano non del tutto inconsci i destini dell' arte e della scienza futura*, Guido, in tutto quel fervore di vita dovè sentire la povertà della lirica precedente, e creò sonetti e stanze e canzoni, per pareggiar le quali conviene aspettare che suoni pel mondo la voce di Dante Alighieri.

Il B. non svolge intero il suo tema; altre osservazioni sarebbero a fare, ma le fila della sua tela sono ben tese, e solo su quelle dovrebbe tessere chi volesse proseguire il lavoro sul *dolce stil novo*, del quale il Guinizzelli fu padre, secondo l'affettuosa frase di Dante.

Terzo scritto: *Davanti alle porte della « Città di Dite »*. Non ha l' importanza del precedente. Nel lungo proemio intorno al modo di spiegare la allegoria della *Commedia*, tenuta dagli antichi e da non pochi moderni, io credo, me ne perdoni la intemerata memoria del Borgognoni, che si dicano cose troppo lontane dal vero, poco o punto necessarie al suo tema. Un esempio: « Gli antichi commentatori di Dante sono senza dubbio da studiare, ma più come documenti di varia istoria che come aiuti a intendere la *Divina Commedia* ». Sottoscriva chi vuole, io no.

Nelle allegorie, pericolosa materia nelle mani dei Commentatori, si è esagerato sempre, è vero, da Iacopo di Dante al Rossetti e... dal Rossetti a oggi: ma d' altra parte Dante parla chiaro nel *Convito*, e allegoria nella Commedia, non dico in ogni sua terzina, ma nel poema in complesso, ci ha da essere certo. È una buona osservazione dire: « Se Dante avesse avuto nell' intenzione che il lettore per tutto il Poema dovesse darsi briga di quella specie di escavazione del senso sotterraneo alla lettera, *ad quid* avvertire e ammonire esso lettore che sotto alcuni particolari versi quel senso nascosto c' è, e ammonirlo proprio dove l' intelligenza di quel secondo senso è più facile? ». È una buona osservazione, ma piano *a' ma' passi*. Un nostro

(1) *Guido Guinizzelli e il « Dolce stil novo »*. « Nuova Antologia » del 16 ottobre 1886, serie III, vol. 5.

ragionamento bell'e buono può, anzi deve, perdere ogni valore dinanzi a un'asserzione di Dante. Il B. ritorna su quest'idea anche in altri scritti.

Un altro principio pericoloso in quest' articolo del Borgognoni sta dove consiglia di lasciare nell'incertezza molte questioni sul sacro poema, perchè quel poema si compie in un sogno e nel sogno possono star bene anche le contradizioni. Può darsi, ma allora.... allora dinanzi a troppa difficoltà si potrebbe finire col dire: In fondo, questo è un sogno e la contradizione non è necessario che sia spiegata. Pover'a noi, allora. Anche su ciò il B. insiste più volte. L' intento del Borgognoni in questo studio è, almeno il principale, di mostrare che il Messo del cielo del c. X dell' *Inferno* non è un angelo (come vollero molti antichi e molti moderni) non Mercurio (Pietro di Dante ecc.) non Enea (Caetani) non Arrigo VII (Rossetti) non alcuna di quelle tante cose che l'han fatto essere i commentatori, sibbene un personaggio misterioso che Dante non seppe chi fosse, nè curò naturalmente di far sapere ai Commentatori. E sta bene. Anche dopo lo studio del Borgognoni si seguitò a discutere del *Messo* e si seguiterà ancora, con quel frutto per gli studi danteschi che sogliono apportare le quisquiglie sul *Pape Satan*, l' *accidioso fummo* e quelle altre che paiono fatte apposta per discreditare gli studi sul divino poema e chi ha la buona intenzione di occuparsene.

Dei tre studi rimanenti dovrei ora parlare, ma per brevità, preferisco ricordarli soltanto. Sono: *Il passaggio dell' Acheronte*; *Della Epistola allo Scaligero attribuita a Dante*; *della lezione di un passo della Vita Nuova.*

Il Renier rimproverò al Borgognoni una certa schifezza dai modi del pensiero e della scienza moderna (in *Giorn. st. d. l. i.* vol. XIX, p. 185) e non ebbe tutti i torti. Quell' ultimo articolo, per esempio, dà un brutto consiglio, brutto, intendo, pel metodo, agli editori delle opere antiche, i quali veramente l'aveano messo in pratica tante volte da far disperare un' editore critico moderno. Pure il consiglio, movendo da un uomo autorevole come il B., potea far del danno. Quell' altro sull' *Epistola allo Scaligero* mette innanzi un sospetto di qualche probabilità, che la lettera fosse scritta dal Filelfo, il figlio del famoso umanista tolentinate. Qui, come altrove, il B. tende un po' troppo alla divagazione, troppo facilmente cede alla tentazione di mettersi per la prima viottola traversa che gli capita, donde per tornare alla smarrita strada molte volte gli conviene ire invano.

Se mi son permesso di fare qualche osservazione a questi studi del B. è stato perchè non vorremmo che dal nome dell' Autore qualcuno si lasciasse troppo attirare in sentieri pericolosi. Non ostante gli innumerevoli studi danteschi, molti sono ancora i bronchi e le spine che impacciano il cammino, e facile riesce dar del capo sul sodo. Per questo s' è parlato, non per altro. Chè verso il B., maestro il più delle volte nella forma dignitosa ed efficace del dire, acuto nell'intuire i sensi e le bellezze nascoste, comprensivo nella dottrina, sicuro nell' esposizione, anch' io mi sento tratto da simpatia, stima e rispetto sinceri e profondi.

Sulmona

G. CROCIONI.

La storia della pittura in Italia di Cavalcaselle e Crowe. [1]

Tra la pubblicazione di uno e l'altro volume di quest' opera grandiosa sulla storia della pittura in Italia, abbiamo perduto il Vasari redivivo del secolo XIX, colui che insieme a Giovanni Morelli, altro grande critico e conoscitore di opere d'arte, pur troppo anche lui da più tempo uscito di vita, dovranno sempre ritenersi come i fondatori e gl' iniziatori del metodo sperimentale nella conoscenza e nel giudizio de' monumenti artistici. Appena dopo pubblicato il settimo volume, alla vigilia di licenziare per le stampe l'ottavo, cui sarebbero seguiti il nono e il decimo volume, i quali non per tanto speriamo che verranno presto dati alla luce, il Cavalcaselle, pochi mesi dopo la morte del suo collaboratore inglese Giuseppe Archer Crowe, chiudeva modestamente la sua vita generosa e benemerita, in una squallida camera dell' Ospedale di Sant' Antonio in Roma.

Nel Volume VII il Cavalcaselle s' era a lungo occupato di alcuni pittori fiorentini della seconda metà del secolo XV e del principio del XVI, e principalmente di Filippino Lippi, Raffaellino del Garbo, Domenico Ghirlandaio e di altri artisti minori, loro scolari o contemporanei. Nel volume VIII, il capitolo primo, cioè le prime 143 pagine sono dedicate a Benozzo Gozzoli ed ai suoi scolari od aiuti. Il sistema di esposizione è sempre il medesimo di quello tenuto nei volumi precedenti: di ciascun artista s' inizia il discorso con uno sguardo complessivo e un giudizio su tutta l'opera di lui e le caratteristiche dell' arte, e a ciò tien dietro la narrazione della vita, alternata con l' esatta descrizione e stima di tutte le opere datate, raccogliendosi infine notizie accurate di tutte le altre non datate, o semplicemente attribuite, che trovansi disperse per le chiese e le gallerie d' Italia e d' Europa.

Benozzo Gozzoli fiorentino (1420-98) fu il più grande alunno e discepolo di Frate Angelico, sebbene inferiore ai pittori naturalisti contemporanei, quali i Peselli, il Baldovinetti, i Pollaioli ed il Verrocchio. L' Angelico l' ebbe come aiuto negli ultimi suoi lavori, eseguiti a Roma nel Vaticano e ad Orvieto (1447-49), e partito l' Angelico da Roma, Benozzo, dopo aver forse compiuti gli affreschi in Aracoeli per i Cesarini, condussesi a Montefalco, dove rimangono gli affreschi in San Fortunato ed in San Francesco (50-52). Del '56 è la tavola della Vergine col Bambino e con Santi conservata nella Galleria di Perugia, uno dei migliori dipinti di Benozzo, del '59 i notissimi affreschi della cappella del Palazzo Riccardi, del '61 la tavola fatta per la compagnia di S. Marco, fra le migliori opere di Benozzo, oggi a Londra, del '64-65 gli affreschi in Sant' Agostino in San Gimignano e della Collegiata, restaurandovi anche quelli eseguiti da Taddeo di Bartolo

[1] **Storia della pittura in Italia** di G. B. CAVALCASELLE e J. A. CROWE. — Volume ottavo. — Firenze, Le Monnier, 1898 pp. XI-572 in 8, con 21 incisioni.

senese, e quelle di Lippo Lemmi nel salone del Comune ('67), compiuti più di due secoli prima. Il '68 Benozzo cominciò a Pisa una serie di splendidi capolavori, ultimamente così bene illustrati e studiati dal Supino. Secondo i documenti e le conclusioni portate avanti da quest' ultimo, Benozzo si trattenne a Pisa con qualche interruzione, dal '68 all '85, facendo prima le 24 storie frescate sulle mura del Camposanto, e poi attendendo ad altre molte opere o pitture in tavola, aiutato dal fratello Bernardo, e da altri e vi tornò anche più tardi, l' 89 ed il '95, spiegando sempre un'attività artistica meravigliosa.

Il C., aggiunge in fine quanto ha potuto raccogliere sui discepoli del Gozzoli, Giusto di Andrea, Zanobi Machiavelli, Domenico di Michelino ed altri.

Dopo un capitolo relativamente breve su Cosimo Rosselli (1438-1507), ne segue uno più lungo consacrato a Piero della Francesca di Borgo San Sepolcro (1406 ?, 1420 ?-'92). Nell' arte di Piero Borghese, con i caratteri umbro-senesi si contemperarono quelli più nobili e grandiosi della Scuola fiorentina di Domenico Veneziano e D' Andrea del Castagno, del primo dei quali Piero fu aiuto a Perugia ed a Firenze (1438-40). Piero fu studiosissimo della prospettiva, anzi ne scrisse e l' applicava da vero scienziato; fu precursore di Domenico Ghirlandaio nel modo di proiettare le ombre, ed accostandosi nella nuova tecnica della pittura ad olio ad Antonello da Messina, vi raggiunse i maggiori progressi. Il che si riscontra pienamente in tutte le numerose opere, grandi e piccole, di questo artista, dall'altare per la confraternita della Misericordia del suo paese (1445-48), agli affreschi in S. Francesco di Rimini (51), a quelli in S. Francesco d' Arezzo, nel Duomo e al rove ('53-66), alla Flagellazione nella sagrestia del Duomo d' Urbino, uno dei migliori dipinti di Piero, e ad altre molte, tutte minutamente esaminate. Degli scolari di Piero della Francesca vengono presi in considerazione Piero fiorentino e Fra Carnovale.

I tre capitoli successivi, che sono fra i più belli del volume, sono dedicati a Melozzo da Forlì (1438-94), al suo più grande discepolo, Marco Palmezzani (n. 1456-1538 circa), ed a Giovanni Santi (1435 ?-94), glorioso non soltanto per essere stato padre di Raffaello, ma ancora uno degli artisti migliori della scuola umbra, avanti il Perugino. L' ultima parte del volume tratta assai distesamente della vita e delle opere di Luca Signorelli (1441-1523), il grande precursore di Michelangelo. Il Cortonese discendente da aretini, parenti ai progenitori del Vasari, fu discepolo di Piero della Francesca, la cui maniera insieme a quella di Fiorenzo di Lorenzo e del Pinturicchio si rivela nelle prime opere. Caratteristica a lui propria è lo studio profondo dell' anatomia, per cui le sue figure umane preannunziano quelle di Leonardo da Vinci e di Michelangelo, Fra i più antichi capolavori del Signorelli, il Vasari ne ricorda due come fatti per Lorenzo il Magnifico, cioè il bellissimo quadro mitologico detto la Scuola di Pane, oggi a Berlino, e la Vergine col putto, Profeti e pastori, fortunatamente rimasta con altra Sacra famiglia del medesimo pittore agli Ufizi, mentre altre anche preziose

si conservano a' Pitti e nelle gallerie Corsini e Ginori in Firenze. Le maggiori sue opere furono gli affreschi delle pareti e cupola della cappella della Cura in Santa Maria di Loreto, il Testamento di Mosè nella cappella Sistina a Roma, le storie di S. Benedetto a Monte Oliveto di Chiusuri (1497) assai danneggiate, e gli affreschi grandiosi nella cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto (99). Nuovissimo ed originale il giudizio del C. su questi ultimi. « L'ammirazione che si sente per questo grande maestro nel guardare le opere sue, è prodotta da una varietà d'impressioni in contrasto tra loro e non sempre gradevoli: il piacere che ci procura non appaga interamente. Come Michelangelo, egli ci affascina strappandoci il plauso per la straordinaria energia delle sue invenzioni, senza quasi lasciarsi analizzare le sensazioni che si affollano confuse nell'animo nostro; ma quando prende il disopra la fredda ragione, dobbiamo confessare che se ardita è la concezione dell'artista e felice la sua rappresentazione, nondimeno proviamo un senso di sorpresa anzichè di simpatia. L'opera d'arte ci ha profondamente maravigliato, ma non ha commosso una sola fibra del nostro cuore ».

Chiude il volume un capitoletto su Pietro Dei, soprannominato Don Bartolomeo della Gatta, abate di San Clemente d'Arezzo, inutilmente voluto cancellare dal numero degli artisti di quel tempo da quell'altro colosso della critica e della storia dell'Arte italiana, che fu Gaetano Milanesi. Il culto di questi grandi, che tanto lustro ed onore acquistarono alla nuova Italia, e che l'un dopo l'altro ci abbandonano, dovrà sempre animarci a proseguire nell'opera gloriosa da essi iniziata con tanti stenti e tante fatiche.

Bari. F. CARABELLESE.

Studi sociali e morali

La delinquenza in Sardegna, di A. NICEFORO — Palermo, Sandron, 1897, pp. III. 208 in-8. È il n° 19 della *Biblioteca di Scienze sociali e politiche.*

Il Niceforo s'è già altre volte occupato della Sardegna, ed è tutt'altro che nuovo a questo genere di studî: ultimamente ha richiamato a sè l'attenzione degli studiosi con un lavoro intorno ai *Criminali dell'Inferno dantesco.* Le condizioni della seconda fra le grandi isole nostre, come è a tutti noto per le sconfortanti notizie che quotidianamente ne pervengono, sono assai tristi, e, sotto il riguardo della criminalità, sono, e non da oggi soltanto, addirittura anormali e patologiche. Con molta esattezza e con ricco apparato statistico e cartografico le descrive il N., venendo alla giusta conclusione, che, esaminata la fisonomia criminale della Sardegna, e la distribuzione geografica dei reati nelle diverse provincie, risulta chiara, in mezzo ad esse, l'esistenza di una *Zona delinquente.* La Gallura e il Tem-

piese tengono bensì l'ultimo posto nelle tavole di statistica per le rapine e i furti, ma non hanno come forma specifica di criminalità l'omicidio o il danneggiamento per vendetta, mentre, nella provincia di Sassari, predomina il furto nel territorio di Alghero, l'ingiuria e la diffamazione in quello di Bosa. Il territorio di Nuoro tiene il primo posto per le rapine, i furti e i danneggiamenti per vendetta, quelli di Lanusei e dell'alta Ogliastra, che può considerarsi come appendice e continuazione del Nuorese, il secondo, e getta come delle propaggini lontane ed isolate, nella provincia di Cagliari, a Villacidro. Questa sarebbe la così detta *zona delinquente* della Sardegna, e da questa specie di plaga moralmente ammalata, come il N. scrive, partono numerosi bacteri patogeni a portare nelle altre regioni sarde il sangue e la strage. Senza dubbio, la grande differenza antropologica degli abitanti delle varie provincie spiega, ma non credo completamente, la differenza di criminalità. La popolazione indigena primitiva dell'isola, abbia, o no, relazioni di parentela con l'antica stirpe mediterranea, negli ultimi anni messa avanti e studiata dal Sergi, rimasta come immune da ogni mistione e contatto con le genti che, dai tempi più antichi sino ai secoli moderni invasero e tennero soggetta l'isola, sarebbe quella, che popola il Nuorese e l'alta Ogliastra, e che, rimasta come atrofizzata nel cammino della civiltà e con le idee morali delle primitive società, costituisce l'attuale zona delinquente. Di questa uno dei fattori individuali è appunto l'eredità atavica di un senso morale, rimasto inalterato sì come era primitivamente, ed altri anche importanti sono il sentimento di combattività e l'amore per le armi, l'aggressione e la caccia, innati nei sardi. Il fattore tratto dalla razza e dal temperamento etnico è cosa più difficile ad ammettersi, poichè il sostenere che dalla comparazione dei resultati antropologici e criminali è dimostrato, come la *stirpe celtica*, o *europea*, cioè germanica, celta e slava, sia in minimo modo tratta all'omicidio ed ai reati di sangue, mentre è in modo massimo la *stirpe mediterranea*, spiccatamente bellicosa e sanguinaria, vuol dire non apprezzare rettamente la storia, dalla strage delle legioni di Varo e dal cataclisma o flagello delle invasioni barbariche distruttrici dell'impero romano fino, non saprei, alla guerra del 1870.

Fra i fattori d'ambiente, oltre la viabilità, lo stato giuridico delle terre, l'amministrazione della giustizia e la pubblica sicurezza, il N. dà il giusto valore anche alle condizioni economiche dell' isola, le quali però egli dice contribuire in minima parte alla criminalità sarda. Ma stranamente, senza aver nulla detto dei rimedi da apportare, facendo supporre al lettore più di quello che dice, conclude nulla doversi la Sardegna aspettare dallo Stato accentratore. « Non serve domandare nuove leggi economiche, occorre mutare radicalmente la attuale struttura economica » ; e certo, se alla relazione ed all' inchiesta dell' on. Pais, una delle tante ordinate dal Governo italiano sulla Sardegna, non seguissero buoni provvedimenti, il N. avrebbe ragione. Tuttavia ho forti dubbi che lo stato collettivista, dal N. desiderato, possa distruggere la zona deliquente in quell'isola. F. CARABELLESE.

Bari.

Le intuizioni morali e l' eredità nello Spencer, di ANNIBALE PAGNONE. — Torino, Tip. Zola 1897; 8º, 79 pag.

La biologia, illustrata in questi ultimi tempi da ingegni potentissimi, ha fatto sentire la sua influenza su tutte le altre scienze financo sulle morali. Nè c' è certamente da dolersene. Poichè, data l' armonica unità della creazione e le reciproche relazioni del mondo interno coll' esterno, è chiaro che lo studio degli aspetti diversi dei fenomeni dello spirito e delle attinenze loro col mondo esterno, purchè condotto con logici criterii e alieno da esagerazioni partigiane, non può non arrecare nuova luce a molte oscure questioni. Pare anzi utile che il filosofo cristiano, con felice adattamento ai tempi nuovi, si ponga a discutere su questo terreno, riconoscendo gli innegabili lumi che la biologia gli può fornire, e combatta colle armi degli avversari. Così, temprando l' antica mente speculativa colla esperienza moderna, egli contribuirà a mantenere alla vera filosofia il carattere di progressiva e perenne.

A questo tende il lavoro, che presento, di A. Pagnone, e gliene va data lode. L' A., al corrente colle più recenti pubblicazioni, si mostra ugualmente padrone delle dottrine filosofiche e delle biologiche e le espone con chiarezza non comune, come fa nell' esame della dottrina dello Spencer sull' eredità e le intuizioni morali.

Herbert Spencer (n. in Derby nel 1820) il geniale filosofo positivista inglese, portando nelle scienze morali la teoria dell' evoluzione stabilita da Darwin ha cercato dare nei suoi *First Principles* (1826) *Data of Ethic etc.* un corpo di dottrina morale evoluzionista, conforme i principi della sua Biologia (*Principles of Biology* 1865).

Fra le altre dottrine, quella che pone a fondamento delle intuizioni morali la eredità, tiene il campo nel pensiero filosofico contemporaneo. Spencer afferma che *le intuizioni morali* (vulgo coscienza) *sebbene sieno i resultati di esperienze di utilità accumulate, gradualmente passate allo stato organico e trasmesse per eredità, sono giunte ad essere interamente indipendenti dall' esperienza cosciente.* (Lettera a Stuart Mill). In altre parole esse sono innate rispetto all' individuo, mentre rispetto alla specie sono effetto dell' esperienza e della trasmissione ereditaria, essendo un prodotto di preferenze o avversioni rese organiche per eredità degli effetti di esperienze piacevoli e dolorose fatte dagli antenati. Più chiaramente le i. m. sono di natura psichica e soggettiva, sono organiche nella loro evoluzione, perchè non sono altro che la conoscenza del principio morale assoluto e supremo, come carattere psichico divenuto organico trasmesso di generazione in generazione per eredità, epperò come carattere organico acquisito.

Tale appare, salvo qualche incertezza, la dottrina spenceriana della moralità organica e delle i. m. organizzate; dottrina fondata sull' eredità eminentemente evoluzionista.

L'A., senza uscire dal campo dell'esperienza, la combatte esaminando come si manifesti l'eredità in genere e quindi in particolare nei caratteri organici e psichici non acquisiti e acquisiti.

La legge biologica, per cui tutti gli esseri dotati di vita tendono a ripetersi nei loro discendenti, chiamasi *Eredità*. La sua azione, che si estende su tutti gli elementi e le funzioni di un organismo, è stata variamente spiegata e per ora non in modo soddisfacente, dal Darwin colla teoria della pangenesi, dal Weismann colla continuità del protoplasmo germinativo, dallo Häckel colla pangenesi delle plastidule, dall' Hering colla funzione mnemonica della materia e da altri ancora con altre più o meno ingegnose e talora strane ipotesi. La importanza della eredità è stata messa in luce specialmente dalla scuola evoluzionista moderna e, come spesso accade, soverchiamente generalizzata ed esagerata. Alla stregua dei fatti, l'eredità della struttura esterna (testa, statura, color della pelle e dei peli, fattezze del volto) è stata da tutti e sempre ammessa, come di conseguenza è stato sempre ammesso che si ereditino le predisposizioni e gli stati patologici. Ma anche in questo campo indiscusso l'azione sua non è precisa e necessaria per ragioni ignote, talchè vi può, nel caso dell'uomo ad es. predominare ora l'influenza paterna ora la materna, senza regola conosciuta, con frequenti ricorsi atavistici, per giunta. Similmente, è chiara l'eredità negli istinti e nelle attività psichiche inferiori (qualità tutte non acquisite), mentre i fatti giustamente apprezzati, mostrano problematica e incerta l'eredità delle facoltà psichiche superiori e alte attività intellettuali. Nè vale qualche esempio capace di altra spiegazione a contraddire cento altri.

Dove è universalmente ritenuta controversa l'azione dell'eredità è nei caratteri acquisiti sieno essi organici, sieno psichici. Contro allo Spencer che lo afferma, sta la grandissima autorità dello zoologo di Freiburg (B.) il Weisman (1889) che contro al Brown-Sèquard (1868-1882) esperimentalmente la nega. Il fatto è che per ora nessun argomento si conosce che valga a decidere in modo perentorio la questione dell'eredità delle mutilazioni delle malattie acquisiste; lo stesso dicasi dei caratteri acquisiti sotto l'influenza dell'uso o del disuso degli organi e sotto l'influenza dell'ambiente. Infine oscurissima si presenta la questione dell'eredità delle generalità psichiche acquisite (istinti così detti acquisiti, sensibilità, qualità mentali). Darwin e Spencer ne ammettono la possibilità. Ma gli studi del Ribot (Hérédité psychologique 1894) del Bain di Aberdeen (The emotions and the will 3ª ed. 1895) e del Weismann (Aufsätze über Vererbung, 1892) tolgono quasi ogni valore alle affermazioni dei due primi. Ad ogni modo, troppe sono le incertezze, troppe le oscurità per potere *attribuire esclusivamente* all'eredità caratteri così nettamente definiti e delineati come le intuizioni morali.

Dopo ciò, la dottrina spenceriana dell'eredità nelle i. m. regge nel campo biologico sperimentale? Possono le i. m., ammessa anche l'origine attribuita loro dallo Spencer, essere state trasmesse per eredità?

Per esclusione, l'A. mi pare abbia dimostrato che l'eredità non vale da sola a spiegare nè l'origine, nè la trasmissibilità delle i. m., comunque esse

si considerino sia come caratteri organici, sia come caratteri psichici non acquisiti e acquisiti.

L' eredità non può spiegare tutto, nè può essere primitivo fondamento dell' in. m. Occorre, oltre ad essa, tener conto, per spiegare i fenomeni dello spirito e quindi anche le intuizioni morali, di una qualche cosa di originario e spontaneo, irriducibile all' eredità, anzi fondamento della trasmissione ereditaria, occorre un elemento duplice, poichè l' intuizione è conoscenza, e come tale suppone il soggetto conoscente e l' oggetto conosciuto. Da una parte l' io non ereditabile, energia intima, fondamento e armonizzatrice di tutti i modi di conoscenza, dall' altra la legge morale non soggettiva anzi eminentemente oggettiva, al di fuori e al di sopra dell' uomo, immutabile come la legge eterna da cui deriva.

Elemento originario è adunque l' *io* e la legge morale. A questo elemento si sovrappone l' elemento ereditario, le disposizioni, le attitudini e le capacità, che sono un effetto delle esperienze accumulate nelle generazioni passate e che ogni uomo sicuramente porta dalla nascita. L' eredità nelle i. m. prepara solo il terreno, la sua azione non è necessaria. Il nostro spirito non è un entità passiva, ma attiva per eccellenza e dall' attività ingenita dello spirito procede anzitutto la nota intellettuale tutta, e con questa la conoscenza della legge morale, le intuizioni morali.

Con questi concetti conclude il Pagnone il suo studio, nel quale mi permetto di fare qualche appunto per leggere inesattezze. Nessun medico potrebbe con lui consentire, che tra i vizi ereditari del sangue si ponga la pletora e la clorosi e neppure l' emofilia, che possono piuttosto derivare da speciali disposizioni (spesso ereditarie) degli organi ematopoietici e circolatori. Come pure la sifilide e la tubercolosi non sono diatesi, ma malattie infettive e per tal loro natura escono dal campo dell' eredità propriamente detta, la trasmissione avviene per infezione (pag. 14). L' A. stesso ne conviene quando citando il Delage, l' Orkausky, il Castellino e il Peter (che afferma non nascere tubercolosi ma tubercolizzabili) conclude che non si ereditano le malattie, ma solo la disposizione a contrarle.

A pag. 28 si legge che vi sono casi di disordini dell' intelligenza, nei quali l' encefalo non presenta alterazioni, ed è vero se si intende parlare solo di alterazioni *organiche apprezzabili*, poichè qualche disturbo di circolo o qualche alterazione protoplamatica vi deve essere sempre e ne è d' accordo l' A. che poco dopo afferma che la causa delle malattie mentali è organica.

Inesattezze queste, come si vede, che nulla tolgono di valore allo studio accurato del Pagnone. Auguriamo pel bene della cultura italiana, che molti lavori si pubblichino di simil genere, anche ad uso delle scuole, che espongano l' antico sapere arricchito coi resultati positivi delle speculazioni filosofiche contemporanee.

Firenze

D.r Lavinio Franceschi

Letteratura greca moderna

Têniakà hypò A. I. Adamantíoy: Á, Tênoy paramýthia. Ath. 1897. [*Le cose di Tino*; *parte prima, le Novelline;* per ADAMANZIO G. ADAMÁNTIOS]. — È nel quinto volume del « Bollettino della società storica ed etnologica di Grecia », P. 277-326.

Il *paramythion*, dicevano i greci dell'antichità, è consolazione. Svoltato fra i moderni il primo significato, non si neghi che anche il *paramýthi*, la novellina, sia sollievo degli animi e pascolo degli intelletti, e non dei soli bambini: sulle ali d'oro vola tra i pensieri dei poeti, vi cerca i suoi padri, vi trova i suoi figliuoli, crea un mondo. Da un'altra umile culla nacque già un' eroina possente, la favola, e, negli abiti ellenici, dominò da secoli e regge l'occidente; questo non può sperare la novellina di Cipro o dell'Eubea, ma se non monta sul trono, giova sentirne il canto e sceverarvi dalle forestiere le note paesane, poichè la Grecia, che tanto donò, s' abbellisce e s' afforza anche dei doni altrui.

Incominciò da poco tempo una raccolta di novelline tinesi, e la fa A. I. Adamántios, un bravo discepolo di maestro che guida ed ispira, di Niccola Polítès: la raccolta incomincia, e c'invoglia ed insieme ci rassicura. L'Adamántios corre infatti tutta l' isola, a Tino (*Tênos*) ed a Pirgo (*Pírgos*), le città che primeggiano, poi alla campagna e alla marina; come quelli che lo precedettero nella pietosa cura, e che lo seguiranno, in ogni parte del mondo novellatore, deve frugare nel tesoro, palese e nascosto ad un tempo, quasi rubarlo, risvegliare i pigri, incorare i timidi, domare la ritrosia, dirò anzi lo spavento, che legano colui che parla se accanto si vede, come nelle sale dei giudici, una penna che conquista per sempre quello che pareva suo, il fiato dell'anima, la parola del suo cervello. Pigri e timidi, pigre e timide, uomini o donne, o, come dice l'isolano, i *paramythiádes* e le *paramythúdes*: e raccontano, raccontano, nelle lunghe sere d'inverno, alle veglie (*to sperokáthisma*), o qualche volta alle ombre di un albero, quando dardeggia nell'estate il sole del mezzodì, rammentando i vecchi *molte cose vecchie* (*pollà palaiá*); a quel modo che sulle rive del Gange o dell' Indo si pende dal labbro di chi recita altri vecchiumi, i *purána*.

Poi c'è la marina: e i tinesi, i pescatori, ad ingannare gli dei dell'ozio, o a compiacersi delle grosse retate, fanno a gara chi dirà la novella più sconcia. O chi li sente, nei piani delle acque? chi se ne guasta? Spesso il popolo diventa plebe.

La novellina ha due mani: stende l'una ai giudici dell'arte umana, che la misurino quando nasce, o imitando o creando: l'altra stende agli scrutatori della parlata viva, più degna di studio quanto meno la modera e svia il maestro. L'Adamántios lo sa: e dei suoi *autori* egli ha cura grandissima, come altri dei codici; d'ogni suono sottile tien conto, come altri degli apici.

sulle carte; e se pare s'accorga che la lingua, o battendo o alzandosi o rivolgendosi, è una traditrice degli usi comuni, egli registra la nuova testimonianza, umana anche questa.

Non s'ha per ora che un saggio. Nelle sue corse, ora rapide ora lente, il greco erudito mise assieme trecento novelline; o fiore nativo, o che si trapianta e che, mutata l'aria, si guasta: ed infatti il tinese vive spesso lontano dai suoi, a Smirne, a Costantinopoli, in Alessandria, e il novellatore s'affratella ai novellatori e se ne rammenta. Al paramythi usa far festa anche gente matura; e come abbonda la facondia, così la pazienza, al dire e al sentire; la novellina ingrossa e ingrossa, gonfia e rigonfia, e una sola fa sua tutta una serata, e se, intrecciandosi il racconto, una parte va ripetuta, la ripetono parola a parola: e se le ore non bastano, si rimanda al domani, come nei romanzi delle gazzette. Beata gente che, ari o peschi, fuma beve e parla, e che non pensa ancora a rifabbricarsi a modo suo la società degli uomini!

Di quelle trecento non viene alla luce che una novellina sola, la *Striga* (*Hè strígglа*) che ci mette dentro alla cerchia delle *donne traditrici*, o anzi delle madri. Quando è finita, in ischietto stile di popolo, le tengono dietro le compagne, le varianti (p. 293-307): e l'Adamántios ce ne dà quattro, tutte dell'isola, rimandando a quelle greche di Tira o di Epiro che sono già alle stampe, e chiudendo il discorso col paragone di novelline altrove nate o allevate. L'autore mostra dottrina e sagacia, trovati i fili che lo conducano fuori dal labirinto, nel quale parecchi indagatori si smarriscono. Quanto alla lingua, le noterelle che accompagnano il testo sono brevi e chiare; se più frequenti, gioveranno di più: pensi l'editore, il quale ama la patria, e l'arte popolana, e l'erudizione in casa e fuori, che egli non si rivolge ai suoi paesani soltanto: e che la parlata greca, che non fosse o non sia dei libri, è meno conosciuta in Europa che egli non pensi; nè chiamo conoscere l'indovinare.

Padova

E. T.

Studi della Società filologica del Parnasso.

La *Società filologica del Parnasso* (PHILOLOGIKÓS SYʼLLOGOS PARNASSÓS) pubblica il secondo volume dei suoi Annuari e, da greca amorosa della patria, non guarda quasi che alle cose greche; senza patria non si direbbero che le brevi ricerche di K. Maltézos sulla *disposizione sferoide dei liquidi* (p. 322-326). Prima di tutti, i vecchi maestri; e il Bernardákês tratta *Degli antichi scolii di Sofocle* (p. 19-70), il *Sakàllarópulos* di *osservazioni critiche ed interpretative* di greci, e anche di latini (*Soph. Oed tyr.* 15-18. *Thuk.* 2, 40, 4. 2, 41, 4. *Dio Cass.* 55, 23. *Eur. Iphig. Taur.* 588-590. *Virg. Gel.* 3. 108. *Ter. Adelph.* 126-7. 262. *Hor. Carm.* 1, 7, 19) ed altre note di critica sui *Morali di Plutarco* (p. 3-18) abbiamo dal Pantazidês. Cataloghi dei codici greci pubblica [1] il Lámpros, e sono quelli serbati in Andros nel

[1] Meno compiutamente illustrati dal Plêziótês. Meraviglierà chi vede la minutezza della descrizione, pensando che il dottissimo revisore non ebbe liberi che quattro giorni

Convento della Santa *(tês Hagias)*, in numero di 103; libri sacri, come è da aspettare; hanno interpretazione morale anche i primi cinque canti dell'Iliade, in un manoscritto del 700 (n° LXXI): e, volti agli archeologi, discorrono lo Skiâs di tombe antiche alle Termopoli (p. 255) e A. Phílios sopra una testa di Atena trovata in Eleusi (p. 245), mostrandocela in una tavola fotografica. Anche i botanici hanno pascolo, perchè Teodoro Heldreich presenta la Flora di Egina (p. 265-321), da invogliare coloro che delle piante non guardano che ai nomi, tornando al greco quello che gli spetta, o questo interpretando la latinità, spesso ardita, dei dotti.

Michele Chrysochoros, descritto Anfipoli (p. 261) che vede con gli occhi suoi, nelle rovine della vecchia città e in quel Borgonuovo (*Neochôri* dei greci *Jeni-Kiöi* dei turchi), toglie ogni dubbio ai geografi ed agli interpreti, che si sviarono, di Tucidide (IV, 102). Finalmente il prof. N. Politês stampa le sue *Spiegazioni ai proverbi bizantini* (79-135). Se c'è pagina della letteratura che abbia i veri interpreti nella sua patria, quella dei proverbi va innanzi a tutte. Veggono tutti ed il Politês lo rafferma, che questa scienza morale del popolo entrò nei tempi bassi della grecità anche nei libri, ma che dalla prima sorgente corse, ora lenta ora veloce, ora torba ed ora limpida, nelle menti e nelle parole della nazione. Chi meglio preparato del professore ateniese a congiungere le due età, a ripulirne i frutti, a farne sentire tutto il gusto? Ma per lodarli degnamente bisognerebbe, almeno per uno di quei *detti*, ricopiarne o tradurne ogni cosa [1]. E. T.

Letteratura religiosa

Monumenta Ordinis servorum S. Mariae a PP. A. Morini et P. Soulier *edita* v. I fasc. I, Bruxelles, Société Belge de Libraire, 1897, p. 112, 8° gr.

Questa pubblicazione merita d'essere vivamente raccomandata agli Italiani, e specialmente ai Toscani, tra i quali nacque e si diffuse il benemerito Ordine dei Serviti. Gli editori davvero prometton bene, sia per il buon criterio nella scelta dei documenti, sia per l'accurata maniera con cui li pubblicano e li illustrano. E ciò mi rallegra assai, perchè la continuazione dei *monumenta* necessiterà i due bravi Padri a formarsi degli allievi e dei collaboratori, e così si ripiglieranno le buone tradizioni letterarie interrotte o almeno turbate assai dai danni e dalle persecuzioni, che l'ordine ebbe a soffrire dalla rivoluzione francese e dalle seguenti per merito di chi non occorre dire. E mi rallegra, perchè analogo risveglio si avverte già da tempo

[1] Nella *Epetèris* del 96 il P. ci diede: *Proverbi popolari nei poemi greci del medioevo;* e nella *Byzantinische Zeitschrift* del *Krumbacher*, quelli che occorrono nei versi di Michele Glykas (L'estratto, da pag. 138 a pag. 165, non dice in che anno uscisse alla luce. È in greco).

Non sarà inutile citare dell'autore stesso le *Osservazioni a tre luoghi di Pausania* (V, 10, 2. V, 11, 2. V, 7, 4) nella Epeteris del 96.

in tutte le principali famiglie religiose; che pur lottando per l'esistenza, appena e non sempre tollerata dai monopolisti della pubblica libertà, cercano coi più grandi sacrificii di ricomporre i loro archivi e le loro biblioteche, e di allargare la cerchia degli studii oltre gli strettamente necessarii ai bisogni del ministero.

Il fascicolo, che annunciamo, contiene le costituzioni antiche dell'Ordine dei Serviti, raccolte e promulgate verso il 1280 da S. Filippo Benizzi. Sono interessanti per molti rispetti, come tutte le regole religiose antiche. Il P. Soulier nelle note indica opportunamente i riscontri colle altre regole del sec. XIII, ad es. dei Francescani, e specialmente dei Domenicani, da cui per l'influsso esercitato da S. Pietro Martire sul Santo fondatore Bonfiglio e C. è stato preso non poco. Molto comodamente sono premesse le costituzioni precedenti dei capitoli generali andate perdute e ricordate dai cronisti dell'Ordine. Non fo osservazione alcuna: rilevo solo al c. II pag. 30: *Missa et alia divina officia secundum morem Romane Curie celebrantur.. excepto quod franciyeno utimur psalterio et francigena nota*, cioè il Salterio di S. Girolamo, e il canto Gregoriano, nota l'editore.

Segue la *legenda de origine Ordinis Fratrum Servorum V. M. auctore incerto 1317*, il più vecchio racconto sull'origine dell'ordine, fatto da chi aveva convivuto e ricevuto parecchie notizie da S. Alessio Falconieri, uno dei sette SS. Fondatori. Il racconto è abbastanza interessante, benchè non sempre pieno e sicuro, come rileva lo stesso P. Morin.

I capitoli della confraternita di Cafaggio presso Firenze, dove sono altamente e largamente inculcati ed obligati ampii suffragii per le anime dei confratelli defunti; l'indice particolarissimo dei conventi, che debbon pagare la tassa di tante lire tornesi per uno, e infine una messa votiva della Madonna per il sabato terminano il volume. Nella *distributio turonensium ordinis* mi colpisce la distribuzione geografica d'Italia, che parmi risponda al sec. XIV, prima metà almeno. Ivi la *Provincia Romandiole* va da Rimini a Modena *inclusive*: quella *Lombardie* comincia da Reggio-Emilia e da Rovato *inclusive*, e comprende quanto resta a sera di queste due città, inclusa la Liguria. La provincia *Marchie Trivisane* comprende da Brescia in poi tutta la Venezia, ed ha aggregato il convento di Candia. L'indice interessa anche perchè così si vede l'estensione dell'ordine a quel tempo. Circa 73 sono i conventi segnati dalla prima mano, a cui una seconda ne aggiunse 10, e tutti questi conventi erano in Italia, meno uno, quello di Candia. G. M.

Il terzo Congresso bibliografico internazionale.

Dal 13 al 16 aprile di questo anno, secondo che fu annunziato nella *Rivista Bibliografica*, fu tenuto in Parigi il 3° Congresso bibliografico internazionale. Per affermarne il carattere religioso, il giorno 13 fu celebrata la messa dello Spirito Santo nella Basilica di S. Clotilde in presenza di parecchi membri del Congresso. Questo fu quindi aperto nei locali della *Société de Géographie*. Dopo poche parole del Presidente effettivo il Duca de Broglie,

dell' Accademia francese, il March. de Beaucourt, presidente della Società di Bibliografia, dette il resoconto dei lavori della medesima e degli splendidi risultati ottenuti in quest' ultimo decennio. Non mancò di evocar la memoria de' principali membri rapiti dalla morte, fra i quali l' Ecc.mo Zigliara e il Comm. de Rossi, e dette un caldo e fraterno saluto ai presenti.

Quindi si formarono le quattro sezioni, cioè: di Scienze e Lettere, di Relazioni internazionali, di Bibliografia propriamente detta, e di Opere di propaganda. Io appartenevo alla 1ª. sezione; però, quando la coincidenza delle ore non me l' impediva, ho seguito anche i lavori delle altre sezioni. Si son letti rapporti su quasi tutti i rami dello scibile umano, compresa la medicina e la diplomazia. Solo le scienze esatte non formarono oggetto di qualche rapporto, come invece seguì nel 1888. Forse ciò procedette dalla poca preparazione data al Congresso, chè, in questo decennio, di progressi ne han fatti le Matematiche. Nell' impossibilità di citare tutti i lavori, mi limito a dire una parola delle principali conclusioni dei medesimi.

Scienze ecclesiastiche e morali. — Il. P. de la Barre lesse un interessante lavoro sull' Apologetica cristiana e su tre grandi apologisti dell' epoca nostra. Parlarono anche altri, mostrando che l' Apologia è in buone mani. Il Can. Müller di Strasburgo ci regalò un bel lavoro sull' arte cristiana, in cui si rivelava tutta l' anima sua di sacerdote e di artista. Fra l' altro mostrò l' inferiorità del Protestantesimo, che si è privato di un gran mezzo per influire sui popoli, l' arte, che fa vivere e palpitar la pietra. Il Can. Mangenot, di Nancy, dette un resoconto esteso dei lavori sulla S. Scrittura compiuti da dieci anni in qua. Parlò dell' Enciclica *Providentissimus*, che ha tracciata la via alla esegesi cattolica, almeno in modo generale. Parlando delle traduzioni della Bibbia in volgare, non accennò alla bella versione cominciata dal nostro valentissimo Direttore. Io non mancai di fargli notare questa omissione. Anche altri presero la parola, e la conclusione del Presidente, M. Kurth, dell' Accademia di Bruxelles, fu questa: « Checchè ne dicano i protestanti, la Scrittura è il nostro patrimonio inalienabile, noi non siam punto disposti a cederlo ad essi. »

Riguardo alla Filosofia si è parlato del risveglio della filosofia tomistica presso varie nazioni, in seguito all' impulso ed alla direzione dell' immortale Leone XIII. Si è costatato che in Italia, nel Belgio e in Germania il movimento in questo senso è stato più rapido e più accentuato. Non così in Francia, ove il naturalismo sembra voler invadere tutto. Però qualche cosa si è fatta anche colà, grazie agli sforzi dei de Margerie, Méric, Baunard, Fonsegrive e d' Hulst. Si è però notato che in Francia non tutti i filosofi cristiani si sono dichiarati per la Scolastica. Un' abitudine che si è presa in quasi tutti i paesi è di dare nei corsi di filosofia un immenso sviluppo alla parte fisiologica, alla descrizione degli organi e del loro funzionamento. Che ciò si faccia per uniformarsi ai programmi governativi, si comprende; però resta indubitabile che bisogna lasciare alla filosofia i metodi propri. L' accordo fra la scienza moderna e la filosofia tomistica deve procurarsi nei tratti principali, nelle linee maestre, perchè molti sono i punti di contatto; ma non bisogna spingere troppo oltre questo ravvicinamento, fino a pretendere con un Dot-

tore della Sorbona, [1] che *nessuno possa occuparsi di filosofia senza aver prima studiato per 12 anni la Fisica e il Calcolo Integrale!* Nè poi la filosofia tomistica deve ridursi a sterili astrazioni. La Morale è la parte più vivente di quella filosofia. Sotto questo riguardo le Conferenze di Nôtre Dame, così bene cominciate dal compianto Mons. d'Hulst, sono un capolavoro. Peccato che una morte immatura sia venuta a troncarle!

Il Barone Angot de Rotours lesse un lavoro molto serio e ricco di dottrina sulla Morale. Mostrò come si sia preteso fondarla non sulla metafisica, ma sul positivismo. Però lo stesso Spencer ha dovuto confessare che la teoria dell'evoluzione non gli è stata in ciò di nessun soccorso. Anche il chimico Berthelot ha voluto occuparsi dei fondamenti della morale. Destò l'ilarità dei Congressisti l'apprendere che alcuni de' moralisti non cristiani finiscono con consigliare pratiche già in uso da secoli nella Chiesa, quali gli esami di coscienza e perfino i ritiri spirituali, beninteso *anticlericali!*

La conclusione che emerge da questi sforzi inani è chiara, cioè l'impotenza della scienza moderna in formar la morale. L'egoismo sotto tutte le sue forme è il più grande ostacolo alla conoscenza non meno che alla applicazione de' principi della morale.

Letteratura. — Il Sig. de Huit in un suo rapporto sugli studi classici ha costatato con dispiacere il quasi generale abbandono in cui giacciono in Francia. Un accademico francese diceva non ha guari sospirando: « *Le latin n'aura bientôt d'autre asile que les lycées de... jeunes filles!* » Non è però la stessa cosa in Germania ed in Inghilterra. Rimasi un po' ferito da questa frase del *rapporteur*: « *Il n'y a pas de nation, jusqu'à l'Italie qui n'ait des publications périodiques sur la littérature ancienne,* » e qui ei citava gli *Annali di filologia* e *Atene e Roma*. *Jusqu'à l'Italie!* come se si trattasse de' selvaggi della nuova Zelanda! Quella terra, dunque, che ha data tutta una letteratura classica, e che produsse il *Rinascimento*, ora sarebbe quasi estranea agli studi classici! Quanto siam poco conosciuti in Francia!

Siccome il de Huit parlava del grande sviluppo che si dà in Germania all'insegnamento del latino, vi fu chi obiettò che tempo fa in due fra le più celebri Università germaniche s'insegnava la filosofia tomistica in tedesco, *perchè pochissimi avrebbero capito il latino.* Questo potrà essere un *mot pour rire,* ma chi presterà fede ad una simile asserzione?

Fu detto pure nella discussione, che anche quando la letteratura cristiana sarà tanto ricca da poter bastare a sè stessa, non cesserà di ricorrere ai capolavori dell'arte antica per formare il gusto letterario dei cristiani.

Il Sig. Arnaud, Prof. nell'Istituto Cattolico di Tolosa, c'intrattenne, con un brio tutto meridionale, del romanzo francese contemporaneo. Accennò che i romanzieri odierni formano veri partiti, secondo la scuola cui appartengono, e mostrò come la parte estetica non è la principale in simili produzioni, bensì la morale. Classificò i romanzi in *letterari* e *non letterari.* Questi ultimi formano almeno i $^{9}/_{10}$ delle pubblicazioni di tal genere, e son tutti da

[1] Prof. Duhem.

rigettarsi. Ei li distinse in quattro categorie, cioè romanzi *ingenui*, *anormali*, *industriali* e *malfattori*. Notò come col parlarne, anche per farne la critica, si fa troppo onore ai loro autori e si rende loro servigio, perchè quello che più desiderano è la pubblicità. Il silenzio è la pena più terribile che bisogna loro infliggere, e quella che essi temono sopra ogni altra. Quanto ai romanzi più seri e letterari, essi son quasi tutti psicologici. Si domandava ai loro autori di rispettar la morale, ed essi vogliono farsene gli apostoli. Il che non impedisce loro di presentarci con belle tinte il quadro delle più turpi miserie morali. La conclusione di dette produzioni par che sia questa: La vita è dura, è cattiva; per sopportarla non c'è da far altro che.... occuparsi di letteratura!

Il Prof. Flamini, dell' Università di Padova, lesse un rapporto sui progressi della nostra letteratura in quest' ultimi anni. Se il suo rapporto ebbe il merito di far conoscere agli stranieri, specie a' Francesi, il gran movimento letterario che ha luogo nella penisola, mi parve lasciasse da desiderare sotto il riguardo della critica, vuoi in fatto di estetica, vuoi di morale. Il Sig.r Górski, dell' Accademia delle Scienze di Cracovia lesse un importante lavoro sulla letteratura polacca. Accennò, fra l' altro, alla serietà e gravità di quella lingua, la quale, disse, non si presta affatto a descrivere gl' intrighi amorosi de' *précieux* e delle *précieuses*. Il romanzo storico piace molto ai Polacchi; il che si spiega: questa nazione cerca dimenticare le tristi condizioni del presente, consolandosi mediante la memoria delle passate glorie.

Scienze. — Anche qui i rapporti furono numerosi ed interessanti. Il Dott. Ferrand, dell' Accademia di Medicina, fece il bilancio di tutti i rami della scienza medica. Fra le meno conosciute dai profani io citerò la Microbiologia, la Spettroscopia medica, la Tecnica medica dei raggi X, e il ritorno trionfale del Magnetismo animale nella Terapeutica. Il Ferrand, scienziato valente e cattolico convinto, dimostrò non tutti i fenomeni dell' ipnotismo doversi attribuire ad azione diabolica. Sostenne non doversi desistere interamente da dette pratiche pel pericolo probabile di un intervento preternaturale, formolando in ciò giuste critiche contro opuscoli dettati da persone più versate in filosofia che nelle scienze mediche.

Io lessi un rapporto sui progressi dell'Astrofotografia, presentando saggi di fotografie celesti; mi si permetta di non farne parola.

Bibliografia. — Il Prof. Flamini parlò della Società Bibliografica italiana, presentando il Bollettino che essa ha cominciato quest'anno a pubblicare. Il Kurth, dell' Accademia di Bruxelles, c' intrattenne delle eccellenti pubblicazioni dell' *Istituto Görres* di Germania e dalla *Società Leone XIII* in Austria. Quest' ultima possiede fondi rilevantissimi ed è una vera potenza in Austria. Pubblica una *Revue de Bibliographie critique* di molto valore. Questa società, appoggiata anche dalla Corte, segna un vero progresso del Cattolicismo in Austria. Io parlai della nostra cara *Rivista Bibliografica Italiana*, la quale, pur non contando che tre anni di esistenza, si è guadagnata le simpatie di tutti, e sta nelle prime file del movimento bibliografico nel nostro paese. Il P. Van den Ghein dette il resoconto sommario degli arti-

coli pubblicati recentemente nella *Revue scientiphique* di Bruxelles. Ricordò come colà vi si sia incominciata la compilazione di una *Bibliographia universalis*, nell' intento di fornire agli studiosi l' elenco di tutte le opere, trattati, memorie, opuscoli riguardanti argomenti particolari. In Bruxelles si è fondato l' Istituto internazionale di Bibliografia per concentrar tutte le notizie. Sarebbe da desiderare che ognuno indirizzasse a detto Istituto le comunicazioni di qualunque natura riguardanti la bibliografia.

Il Sig.r Reichenbach lesse un rapporto statistico sul giornalismo in Germania, lavoro eseguito con quella cura che i Tedeschi sanno mettere in simili studi. Recò sorpresa a tutti l' apprendere che nella sola Prussia Renana si pubblicano 92 giornali cattolici. La *Gazzetta popolare di Colonia* è il giornale più diffuso nel mondo. Si tira a più centinaia di migliaia di copie, e se ne fanno tre edizioni al giorno. Ai Francesi i quali domandavano la ragione di sì grande diffusione dei giornali in Germania anche nelle classi operaie, M. Reichenbach rispose: « Presso di noi i giornali sono veri intermediari fra il popolo e il governo; mentre in altri paesi e specialmente in Francia, sono soltanto organi e strumenti della politica ». — Tutti dettero ragione al savio osservatore tedesco. I Francesi emisero il lamento che la loro Letteratura sia conosciuta all' estero soltanto per le produzioni immorali. Furono lodate le pubblicazioni popolari dell' opera di D. Bosco. Fu detto che forse, per evitare ogni repugnanza ispirata dalle false prevenzioni contro la religione, sarebbe utile sopprimere il qualificativo di *Cattoliche* alle suddette *Letture*. Per tal modo detti opuscoli sarebbero letti anche da persone non credenti, e la verità si aprirebbe una via ne' loro cuori.

Relazioni internazionali. — Furono letti vari studi sulla Diplomazia. Il Barone d'Avril ed altri ex-ministri plenipotenziari c' intrattennero di questa materia, che si rannoda così strettamente alla storia ed alla letteratura de' vari popoli. Vi fu chi accennò al probabile accordo concerto delle nazioni di Europa. *Utinam!* Si fè notare che l' uso di ricorrere all' arbitrato de' Papi nelle quistioni internazionali non è così recente come si potrebbe credere. Già fin dal XIV secolo un re di Serbia invocava l' arbitrato del Pontefice.

La sera del 16 aprile fuvvi adunanza generale di tutte le sezioni con invito a molte notabilità. Il Presidente di ogni sezione dette in poche parole il resoconto de' lavori presentati alla medesima. Quindi il Duca de Broglie, Presidente effettivo del Congresso, tenne un breve ma magistrale discorso, mostrando che dal Congresso medesimo risulta la conclusione che la scienza vera, la scienza cattolica non ha punto *fatto fallimento*, ma sì la scienza che avea fatte fallaci promesse. La scienza fallisce allorchè si pretende farle dare quello che non può, come quando la si fa ingerirsi nella coscienza e nella morale. Allora il suo sguardo si confonde. Ma finchè rimane nei suoi giusti limiti, dà splendidi risultati.

I principali voti emessi dal Congresso furono i seguenti:

1. Che in ogni Seminario s' introduca una cattedra di Archeologia cristiana.

2. Che relazioni permanenti sieno stabilite fra le varie Società biblio-

grafiche del mondo. Fra l'altro, si è raccomandato lo scambio dei Cataloghi di pubblicazioni popolari delle società medesime.

3. Che in tutti gli Stati il governo accordi fondi per la formazione di Cataloghi bibliografici completi.

4. Che sieno incoraggiate le pubblicazioni locali, dai grossi volumi fino alle cartoline postali illustrate a scopo di propaganda.

Non mancò la nota gaia in questo Congresso, ed arrossisco al pensare che fu data da un Italiano, il quale scoprì l'America nel 1898, presentando un lungo lavoro circa il modo di classificare i libri nelle Biblioteche, ch' è appunto applicato dappertutto, finanche dai librai!

Questo Congresso ha segnato un progresso sui precedenti, si per la maggiore internazionalità, avendovi aderito quasi tutte le nazioni di Europa, sia pel numero e valore de' lavori presentati. Dopo la Francia, la Spagna dette più adesioni, cioè 46, inviando pure vari telegrammi. L'Italia vi fu rappresentata da pochissimi, e, per parte mia, molto male.

Parigi

G. BOCCARDI.

Letture amene

I. **Il cuore dei ragazzi,** di FIORENZA. — Firenze, R. Bemporad, 1898.

I. All'infuori del compianto *Collodi*, di E. De Amicis e di pochi altri, i più eletti ingegni italiani sdegnano di scrivere per i fanciulli, o non sanno coltivare questa sorte di letteratura la quale richiede attitudini speciali.

E però, è una fortuna per gli educatori il comparire di un libro come questo di *Fiorenza*, la gentile scrittrice la quale mostra di saper interessare i suoi giovani lettori con racconti che li divertono e al tempo stesso valgono a formarne il carattere a educarne insieme la mente e il cuore.

Ciò che accresce il merito del libro, è che i diversi racconti che lo compongono non sono immaginari ma tolti dalla vita reale, dalla storia contemporanea, da avvenimenti, taluni segnalati dai giornali, altri rimasti nella cerchia ristretta delle cronache locali e famigliari, sicchè assai fatica e non poche cure avranno costato alla valente scrittrice il ricercarli ed il conoscerli appieno.

È istruttivo il libro perchè taluni racconti, come quello della fanciullezza di Vaucanson fanno conoscere ai ragazzi una parte della storia dei progressi meccanici. *Con Garibaldi* dà ai giovanetti lettori un'idea degli avvenimenti italiani del 48 e del 49: *Tommaso Edison* mostra quanto possa l'energia e la perseveranza anche in un ragazzo ed insieme ci parla dei progressi della elettricità: *La Bandiera italiana* è un commovente episodio della battaglia di Lissa: *Emanuele Piano*, oltre al mostrarci la fortezza d'animo d'un giovanetto, getta la luce su una parte degli avvenimenti afri cani più triste ma non più ingloriosa per l'Italia: *Uno schiavo liberatore* ci

fre utili nozioni sulla schiavitù agli Stati Uniti e sulla emancipazione degli schiavi: *Umberto Omar* ci porta pure frammezzo agli eventi della guerra d'Africa: *La difesa di Venezia* da modo a conoscere le diverse fasi di quella gloriosa resistenza. E così tutti quei racconti i quali colpiscono in modo efficace la mente dei lettori cui sono dedicati sono tali da istruirli, da sollevare quanto di nobile vi è nei giovani cuori, da rafforzare il carattere.

Scritto alla buona ma in ottima forma, in quella lingua italiana *risciacquata in Arno*, potrà il libro di Fiorenza insegnare non solo a ben sentire e bene operare, ma anche a scrivere bene: i sentimenti religiosi, patriottici famigliari, la dignità la nobiltà del cuore non possono che guadagnare dalla lettura di un libro che fatto pei fanciulli piace e può giovare anche agli adulti e al quale auguriamo tutta la diffusione che sotto ogni rapporto si merita. Parecchie buone illustrazioni ornano questo lavoro e ne accrescono i pregi.

II. **Profili di bimbi,** di Mercedes — Milano, Cogliati, 1898.

II. Anche questo, come il libro di *Fiorenza*, ha per soggetto i fanciulli, ma forse meno di quello è adatto come lettura pei ragazzi. Piuttosto è destinato alle Mamme, che vedendo quanto differiscono i caratteri dei bambini, come quasi tutti abbiano in se del buono che chiede solo di essere incoraggiato ed ajutato per svilupparsi ed accrescersi, e come anche certe tendenze infantili che appaiono deplorevoli possano combattersi e vincersi mercè una intelligente ed affettuosa educazione, troveranno nel libro della Signora Mercedes un ajuto nel loro difficile compito di formare il carattere dei loro figli.

Troppo tristi sono taluni di quei raccontini per essero letti da teneri fanciulli, i quali potrebbero rimanerne soverchiamente impressionati, mentre invece ai loro genitori queste semplici narrazioni qualche cosa di utile sarebbero suscettibili di insegnare.

Anche in questo lavoro troviamo illustrate spesso quelle qualità tanto preziose nel piccolo essere che diventerà poi un uomo — il carattere, il forte volere, l'energia, come vediamo ugualmente messa in luce quell'altra qualità, preziosa nei grandi come nei piccini, — la bontà del cuore.

Sono scritti con garbo, colla gentilezza femminile propria dell'autrice e, pur non possedendo quella portata educatrice che hanno i racconti di *Fiorenza*, anche questi di *Mercedes* sono raccomandabili alle Mamme cui sta a cuore che i loro figliuoli diventino bravi e buoni. Alcune illustrazioni disseminate nel testo abbelliscono il libro cui auguriamo buona fortuna.

Firenze

R. Corniani.

Cronaca della Rivista.

— **Manoscritti.** — Il sig. Tankeuville Chamberlagne regalò a Leone XIII una preziosa collezione di manoscritti greci, che ora da S. Santità sono stati depositati nella Biblioteca Vaticana, a portata degli studiosi. — Il barone G. Ricasoli-Firidolfi, in occasione dell'inaugurazione del monumento a Bettino Ricasoli suo nonno a Firenze, ha concesso

in dono alla Biblioteca Nazionale della nostra città i manoscritti e la corrispondenza de l' ab. Lambruschini, già dal Barone Bettino salvati dalla dispersione e acquistati all'epo della morte dell' illustre educatore.

— **La società scientifica generale tra i cattolici italiani** ha tenuto pochi giorni la sua adunanza augurale in Milano, presenti molti Vescovi d' Italia, professori di semi nari ecc. Probabilmente ritorneremo sull' argomento in modo più speciale.

— **Scavi e monumenti archeologici.** — La *Revue Biblique*, periodico non mai a bastanza lodato e a noi carissimo, nel suo fascicolo di Aprile dà largo conto, con in sioni ecc., di non poche nuove iscrizioni semitiche e greche recentemente scoperte Palestina (e una ad Avignone). — In Egitto il Sig. Victor Loret ha trovato la tomba d Faraone Thoutmes IV (XVIII dinastia; di poco anteriore a Mosè); il Loret stesso ha trovato altre memorie reali e fra queste, sembra, alcune molto importanti, come Amenophis IV, Seti II ecc. — Il nostro Regio Governo ha ordinato gli opportuni sc per la ricerca dei monumenti umbro-romani della città di Sarsina (Cesena). — Si è c stituito un Comitato all' intento di raccogliere i fondi necessari al riscatto e restau della celebre Abazia di Pontida, dove nel 1167, in nome della libertà d' Italia, incroci rono a giuramento le spade i guerreri della Lega lombarda contro Federigo Barbaros Auspice del nobilissimo intento è l' Abazia di Montecassino.

— **Due capolavori drammatici** sono stati eseguiti a Firenze in occasione delle f ste centenarie in onore di Paolo Dal Pozzo Toscanelli, inspiratore di Colombo, e di Ar rigo Vespucci; cioè il *Saul* di V. Alfieri interpretato maravigliosamente da Tomma Salvini e il *Pluto* di Aristofane nella versione di A. Franchetti, risuscitato dopo tanti s coli al Politeama per cura dell' Istituto Superiore, con la riproduzione immaginata d gli antichi scenarii e con l' uso delle maschere (*personae*).

— **Una nuova edizione critica del Nuovo Testamento** in greco e in latino ci stata data dal P. F. Michele Hetzenaner cappuccino. È in due volumi in-16 con i due te sti rispettivamente a fronte. Il 1° contenente i Vangeli fu pubblicato nel 1896 (Innspruck Wagner); il 2° ed ultimo è di recentissima edizione. Ne daremo uno speciale resoconto intanto ci basti di annunziarlo e proporlo al Clero italiano; è stato approvato ed elogia to anche, per lettera, da S. S. Leone XIII.

— **La Cantica di Salomone interpetrata ed esposta in 116 sonetti,** è un lavoro d D. Cesare Masetti, professore di Sacra Scrittura e di scienze naturali nel Seminario v scovile di Ravenna, che presto vedrà la luce, e di cui ci è stato inviato un saggio tipo grafico, con relativa spiegazione. Lo annunziamo ai cortesi lettori; ma nel tempo stes non possiamo astenerci dal far rilevare, che questi 116 sonetti potranno forse raggiung re le altezze liriche degl'Inni manzoniani, ma non conferiranno certo al progresso ve degli studi biblici tra noi. E in Italia abbiamo più bisogno di ottimi professori d'eseg si che di poeti manzoniani, nel Clero.

— **Le conferenze leopardiane a Roma**. — La seconda è stata tenuta il 23 scorso Giuseppe Chiarini, che parlò sugli *Amori del Leopardi*, mostrando che Silvia, Nerin Elvira, Aspasia sembravano piuttosto pure allegorie, che realtà; terminò con un p rallelo tra Arrigo Heine e il Leopardi, che risultò moralmente superiore allo scritto tedesco. — La terza, una settimana dopo, è stata tenuta dal prof. Patrizi dell' Univers di Sassari. L'autore del *Saggio antropologico su G. L.* presentò l' anatomia morale c povero poeta e mostrò l'efficacia che le leggi fisiologiche dovettero avere sul suo gen poetico.

— **Per Girolamo Savonarola.** L' illustre prof. Pasquale Villari, in seguito ad inv del sindaco di Firenze, il 23 corrente, nella sala dei Duecento in Palazzo Vecchio, ten una conferenza su Girolamo Savonarola.

— **Necrologia.** — A Torino ha cessato di vivere, il 1. maggio, il nostro venerato am co Teologo Luigi Biginelli, fondatore e direttore per 28 anni dell' *Ateneo religioso*, c trasferito a Firenze. — A Napoli, pochi giorni fa, Michele Uda (n. a Cagliari), valen commediografo e critico d'arte drammatica; fra le sue commedie notevole è quella « *Gli Spostati* una pittura dei costumi del periodo che precedette la guerra dell' in pendenza ».

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue Bénédectine, Abbaye de Maredsous - Belgio - Maggio '98 — SOMMARIO: Bénédictins en Islande (E. MAGNUSSON) — Dieu d'après Hugues de St. Victor II (D. URBANI BALTUS) — Quelques correspondants de Dom Calmet (D. UROMER BERLIÈRE) — Chronique de l'ordre: Rome - Italie - Belgique - France - Amerique, statistique.

Archivio Storico Italiano, Firenze, 1a Dispensa del '98 — SOMMARIO: Intorno ai diplomi regi ed imperiali per la chiesa di Vercelli (F. GABOTTO) — Iacopo Corbinelli e la strage di S. Bartolommeo (P. RAJNA) — R. Archivio di stato in Lucca — Bagnacavallo dell' anno 1392 al 1408 (A. ZOLI) — Note italiane sulla storia di Francia (L. G. PÉLLISIER) — Riforma della Cancelleria Fiorentina (F. P. LUISO) — La politica del Gonfaloniere Niccolò Capponi desunta da quattro sue lettere inedite (G. SANESI).

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

HETZENAUER, *Novum Testamentum graece et latine;* Innspruk, Wagner.
FOGAZZARO, *Poesie scelte;* Milano, Galli.
ANZOLETTI, *La donna nuova;* Milano, Cogliati.
FUNGHINI, *L' uomo e il trasformismo;* Firenze, Mariani.

L'inno di guerra degli Stati Uniti. — Ci vien dato, tradotto letteralmente dai versi inglesi, lo storico inno nazionale di battaglia degli Stati Uniti, di Jula Ward Howe, che insieme al popolarissimo *Yankee Doodle* in questi giorni risuona da un capo all' altro della Repubblica delle Stelle:

I. — Attenti occhi hanno veduto la gloria avanzarsi.
Essa scaturì dalla vendemmia ove i grappoli dell' ira si sono ammassati:
Ecco appare il fatale baleno della terribile rutilante sua spada;
La sua verità si avanza.
(*Coro*) Gloria! Gloria! Alleluia. Gloria! Gloria! Alleluia. Gloria! Gloria! Alleluia. La sua verità si avanza.

II. — L' ho veduta nei cento fuochi di bivacco che circondano il campo:
I soldati le hanno eretto un altare nelle notti molli di rugiada e di pioggia;
Io posso leggere la sua santa sentenza alla fosca lampada del bivacco;
Il suo giorno si avanza.
(*Coro*) Gloria! ecc...

III. — Ho letto un fiero appello scritto con uno sciame di brillanti stelle;
« Come voi tratterete coi miei spregiatori, la mia grazia tratterà con voi ».
L' eroe nato di donna schiacci dunque la testa del serpente col suo tallone.
Perchè la Dea si avanza.
(*Coro*) Gloria! ecc.

IV. — Essa ha parlato nello squillo della tromba, che giammai suonerà la ritirata:
Essa ha palpitato nel cuore degli uomini prima che il suo verdetto si rivelasse.
Oh! sii pronta, anima mia, a risponderle: sii giubilante mio piede a incontrarla.
La nostra Dea si avanza.
(*Coro*) Gloria! ecc...

V. — Nel candore dei gigli Cristo nacque di là dal mare.
Con una gloria nel suo seno che redense noi stessi;
Come egli morì per salvare gli uomini, moriamo noi per renderli liberi.
Mentre la Dea si avanza.
(*Coro*) Gloria! ecc...

Concorso di musica con assegnamento di Lire Tremila del Ministero di Pubblica Istruzione. — 1. È aperto fra i compositori italiani un concorso per

una Messa di Gloria di stile severo, a quattro voci sole o con accompagnamento d' organo, e secondo il regolamento per la musica sacra emanato dalla sacra Congregazione dei Riti il 3 luglio 1894.

Al vincitore del concorso si assegnerà un premio di Lire 1000. Verranno distribuite medaglie ed attestazioni di merito. La somma rimanente sarà impiegata per la esecuzione, in Torino, della Messa premiata.

2. Il termine utile per partecipare al concorso scade alla fine di giugno 1898.

⁂ Il manoscritto di *The Lady of the Lake* di W. Scott è stato venduto in una vendita pubblica a Londra per 30,000 franchi. Una trentina d'anni fa quel manoscritto era stato pagato 6000 franchi. Nella stessa vendita i manoscritti delle Memorie di Nelson e alcune sue lettere sono state cedute per 25,000 franchi, il taccuino di Roberto Burns 8,800 franchi e un manoscritto di otto poemi di Swinburne 1000 franchi.

⁂ La nuova biblioteca di Washington è costata 40 milioni. Tra le altre curiose novità vi è questa: il pubblico non ha alcun contatto con gl' impiegati; anzi, non li vede neppure. Quando qualcuno desidera un libro, non deve far altro che cercarsi la scheda e introdurla in un ordigno speciale. Per mezzo di un filo elettrico l' impiegato invisibile ha notizia del libro richiesto e per mezzo d' un altro apparecchio elettrico il libro è inviato al richiedente.

ANNO III. FIRENZE, 25 MAGGIO 1898 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

☞ **Preghiamo tutti coloro, che non hanno pagato l' importo dell' abbonamento, di farlo sollecitamente.**

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

Rivista d'Italia, Fascicolo 5° — 15 maggio 1898 — SOMMARIO: La tesi religiosa nel *Paris* di Emilio zola (G. Negri) — Enrico Mayer (A. D' Ancona) — Le marine militari degli Stati Uniti e della Spagna (A. V. Vecchj) — Versi alla Luna (A. G. Barrili) — Il Castello di Milano (L. Beltrami) — La prova (novella) (O. Grandi) — Mastro Giorgio Andreoli (nel quarto centenario) (G. Mazzatinti) — L' estetica naturalista francese (M. Pilo) — Dante Mago (I. Della Giovanna) — Le feste di Firenze (I. B. Supino) — Rassegna letteraria (T. Casini) — Rassegna storica (V. Fiorini) — Rassegna di letteratura inglese (Duncan) — *Illustrazioni* — Il Castello di Milano; Frammento di decorazione; Loggia di G. Maria Sforza; Lato nord-est; Il Torrione verso est; Monumenti a Ricasoli e Peruzzi.

Civiltà Cattolica, Roma, 21 maggio 1898 — SOMMARIO: L' apologia di un delitto — La nunziatura di Stanislao Osio in Vienna nel 1560-1561 — Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl' Itali della Storia. *Enotri-Itali* — Nel paese de' **Bramini**. ***Racconto*** — **Criterii letterarii e pregiudizii non letterarii in un libro di A. Graf** — Di libri ameni scritti da donne — Il San Pietro in bronzo della Basilica Vaticana.

Rivista storica calabrese, 15 maggio 1898 — SOMMARIO: Note Varie — VIII — Le Domenicane di S. Niccolò di Strozzi in Reggio (A. de L.) — Lettere Casulane (Abb. G. Cozza-Luzi) — S. Agata e Cardeto — Lotte e pacificazione (R. Cotroneo) — Un Conflitto di Giurisdizione tra Sindaci della Città di Reggio di Calabria e il reggio assessore (1794-95) C. Morisani) — Il P. Antonio Minasi (Can. G. Minasi) — Scoperte Archeologiche (R. Cotroneo).

La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana, Maggio '98 — SOMMARIO: Pio IX e il 48 (F. Meda) — Fra Girolamo Savonarola (Can. P. Merighi) — Cattolicismo Sociale (R. Murri) — I reali liberi (Sac. Prof. C. Costa) — La Scienza e la Fede sulla fine del mondo (Sac. S. Di Pietro) — Migrazioni e Faune (Sac. Prof. C. Gaffuri) — Ambrosiana (Sac. Dott. Carlo Locatelli) — Leggendo il « De Vulgari Eloquentia » nelle edizioni Critiche del Professor Rajna (Sac. D. Ronzoni).

Giornale arcadico, Maggio '98 — SOMMARIO: Il passaggio dei Portoghesi con Vasco di Gana alle indie orientali (V. Prinzivalli) — Epistola Autografica di Francesco Petrarca nel manoscritto vaticano (Abb. Cozza-Luzi) — Della importanza dell' Epigrafia Romana (O. Marucchi) — Severino Boezio. *Racconto* (Mons. A. Bartolini) — Del carattere morale nei letterati e negli artisti (C. Aureli) — Dello stile di Erodoto (A. Monaci) — Il B. Venturino da Bergamo e il suo pellegrinaggio a Roma l' anno 1335 (G. Clementi) — Rivista Musicale.

---

(1) **Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.**

ANNO III. Firenze, 25 Maggio 1898 N. 10

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Girolamo Fracastoro e le sue opere. [1]

« *Girolamo Fragastoro e le sue opere* » è il titolo di un libro uscito di recente a Verona dallo Stabilimento cromo-tipografico G. Zannoni. L'autore, prof. E. Barbarani, avverte nella prefazione, che questo è il primo saggio di uno studio ch'egli ha in animo di compiere intorno a' « quattro Veronesi che si segnalarono nella poesia insegnativa dal Rinascimento a' dì nostri. » Nel mentre facciamo voti ch'egli riesca ad attuare presto il suo buono intendimento, speriamo anche vivamente che ne' suoi studi futuri vorrà in parte modificare quei criteri che l'hanno guidato in questo che abbiamo sott'occhio. E innanzi tutto vorremmo che egli si persuadesse che, se è vero che allo scriver bene in italiano giova immensamente lo studio e la conoscenza delle lingue classiche, è vero altrettanto che di tale conoscenza, di tale studio non si deve far vana pompa, se non si vuol cadere in un'affettazione insopportabile. La frase e la parola ricercata hanno fatto il loro tempo: oramai, tanto più uno scritto acquisterà di pregio, quanto più natu-

[1] **Girolamo Fragastoro e le sue opere**, di E. BARBARANI. — Verona, G. Zannoni, 1897. L. 6.

rale e chiara ne sarà la lingua: e di periodi e frasi agli antipodi della naturalezza, se ne trovano nel libro del prof. B., si può dire, a ogni pagina [1]: come sono preziosità fuori d'ogni ragionevolezza lo scrivere costantemente *ora mai, ciò è, nè manco, in a presso, probabile* nel senso di *lodevole*; e dire *Mombaldo* a quello che non è stato mai altro che *Monte Baldo;* come non è che erronea smania del nuovo lo scrivere le preposizioni articolate sciolte ne' loro due elementi; cosa che potrebbe appena esser compatibile, se costituisse per l'A. una norma costante: laddove basta aprire il libro a caso per trovare un « *a la* » un « *de la,* » ecc. accanto a « *della* », « *nella* » ecc.

Ma, lasciando la lingua che è certamente il difetto capitale del libro, e quello che ne rende pesante la lettura — riuscendo così all'effetto opposto a quello che l'A. s'era manifestamente prefisso, quello, voglio dire, di far opera dotta e geniale insieme — l'idea di darci un lavoro sul Fracastoro, che, insieme con quello di Agostino Rossi [2], ci offrisse definitivamente chiara e determinata la figura del dottissimo veronese, e le assegnasse il suo vero posto nell'immenso e multiforme quadro della coltura scientifica e letteraria del secolo XVI, è stata un'idea certamente buona: come non è che lodevole il criterio di esaminare le varie opere del Fracastoro di mano in mano che ci vengono innanzi nella narrazione cronologica della sua vita. Se non che un lavoro simile di sintesi intorno a un argomento non nuovo, che non tratti di tutte le quistioni, dando di ciascuna la soluzione che dalle discussioni precedenti apparisce come la più probabile, rischia d'essere tenuto, se non altro, inopportuno: nè a me pare che il libro del prof. B. si possa dire, in questo senso, definitivo. Se l'A. avesse rinunciato ai lunghi periodi, inutili, quando poche parole erano bastanti e forse più efficaci alla dimostrazione; ai voli troppo liberi della propria fantasia, alle supposizioni prive d'ogni altro fondamento, che non sia quello dell'opinione personale dello scrittore; nelle quattrocento pagine di cui si compone il libro, potevano comodamente esser trattate tutte le questioni che al Fracastoro e alle sue opere si riferiscono. Da questo lavoro, che io non credo sia il primo del prof. B., egli non dimostra quella parsimonia, quella cautela, per cui tanto vittoriosamente il metodo critico moderno si distingue dall'antico. Una maggior serenità nel giudizio sui meriti del Fracastoro, non avrebbe fatto che renderlo più accettabile: laddove a sentir dire che il Fracastoro è « l'imaginazione più fervida, l'intelletto più alto, la mente più vasta che da diciotto secoli a questa parte la terra nostra abbia avuto » (pag. 399-400), non ci sarà chi non resti molto sospeso, e non corra subito con la mente a que' grandi il cui nome suona degnamente più spesso sulle nostre labbra, che non quello del Fracastoro; a meno che per « *terra nostra* » il B. non intenda, nella fiducia che tutti lo conoscono per veronese, la sua città natale, Verona.

Affermare senza provare è oggi pressochè inutile: anche se si dice l

---

[1] Cfr. specialmente a pag. 30, 51, 82, 84, 116, 119, 209.

[2] A. Rossi. « Girolamo Fracastoro in relazione all'Aristotelismo e alle scienze nel Rinascimento » — Pisa — E. Spoerri — 1892.

verità, questa non apparisce indiscutibilmente tale, soltanto perchè la si afferma; chi legga, ad esempio, che il Fracastoro divenne amico di Francesco della Torre fin dal 1525 (pag. 213) e del Ramusio nel '32 (pag. 277), (a meno che non abbia una grandissima pratica delle opere del Fracastoro) si domanda istintivamente: e perchè? senza poter trovare nel libro altra prova delle notizie date che un « penso io ». E così non si sente obbligato a credergli sulla parola, quando, a proposito dell' imitazione virgiliana che si riscontra nelle opere di Girolamo, afferma (pag. 180-187): « non volti pagina, che non t' avvenga d' incontrarti in pensiero o frase richiamante questo o quell'altro luogo del suo maestro »; « per determinare meglio questa simiglianza accosti i due passi: ti confermi meglio nel tuo avviso, senti essa simiglianza come cosa palpabile: ti metti ad esaminare in che essa propriamente consista, ed ecco ti si dilegua, nè sai più vedere dove punto si stia »; o quando dice che il Fracastoro aveva « la squisita abilità di importare il differente nel simile senza per questo menomare la simiglianza » (pag. 181). Giacchè egli stesso dice che l' imitazione ha tanta parte nella produzione artistica di questo tempo, che quasi la considera una delle cause di essa produzione, noi vogliamo vedere appunto in che consista e quanto si estenda nelle opere del nostro Autore. Nè a illuminarci in questo servono minimamente i lunghi squarci delle opere poetiche del medico veronese, che l' A. riporta tali e quali, intercalati soltanto da qualche periodo fatto di esclamazioni. Non mancano quà e là accenni a riscontri con le opere di Virgilio, ma quasi nulla che non fosse stato già detto prima d' ora. Si dilunga un po' in tali riscontri parlando del Joseph, che pure è opera d' importanza minore della Sifilide; sebbene nemmeno qui apparisca una grande cura, credendo egli di vedere molto anche dove l' imitazione è soltanto accennata, come nel confronto tra Didone e Jempsar tormentata dalla fiamma d' amore. Nè, per quanto sia vero che il modello principale al quale il Fracastoro informò i suoi scritti, fu Virgilio, bisognava trascurare il Pontano, per il quale si sa quanta ammirazione egli ebbe.

Nella narrazione della vita del Veronese, siccome quasi nulla di nuovo potè aggiungere a ciò che già si sapeva (nè per colpa sua), sarebbe stato nient'altro che doverosa giustizia il citare chi nella critica l' aveva preceduto, e non soltanto circa le notizie biografiche positive, ma anche per ciò che riguarda gli apprezzamenti sui vari fatti della vita e le singole opere fracastoriane; e tanto più quando questi apprezzamenti li riconosce così giusti da adottarsi addirittura come opinione propria. Ora nell' opera, certo farraginosa, ma sempre ammirabile del Menken, tali apprezzamenti non sono rari: mentre per i semplici fatti della vita si poteva citare più spesso il primo autore anonimo di essa, al quale lo stesso Menken aveva attinto. Oltre a ciò, quanto si riferisce all' autenticità dell' *Alcon*, e il carme incompleto al vescovo Giberti, potrebbe sembrare a chiunque, che il B. fosse il primo a esprimere quelle idee: mentre così non la penserebbe certamente chi avesse letto ciò che il Comino stampò nel 1739 a pag. 175, 176 e a pag. 6 dei frammenti nel 1° volume delle opere poetiche del Fracastoro. Gli è

rimasta ignota la memoria del Cav. Amadio Ronchini (atti e memorie delle R.R. Deputaz. di storia patria per le prov. modenesi e parmensi. Vol. V. fasc. 2, pagg. 193-97) circa la nomina di Girolamo a Canonico di Verona; e due lettere di Fr. Della Torre al Fracastoro (Delizie degli eruditi bibliofili italiani — Sesta pubblicazione — 1865): lettere di un certo interesse quantunque contengano allusioni a fatti che non si conoscono con certezza. Quanto poi a documenti, pur troppo assai scarsi, che dovevano, portar qualche notizia nuova nella vita del nostro poeta, si sarebbe potuta fare una ricerca più accurata. Il B. mostra di non aver conosciuto gli alberi genealogici che della famiglia Fracastoro fecero Carlo Carinelli e Antonio Torrefani, tutti e due manoscritti nella Comunale di Verona. Dal testamento della suocera di Girolamo, Bartolomea Bonfante, moglie in prime nozze di Leone *Schiavi* (in seconde di un Fragastoro), avrebbe rilevato il nome di famiglia della moglie di lui, Elena: poco, in verità: ma qualche cosa da non trascurarsi, nella grande penuria di notizie a ragione lamentata anche dal B. Come vi avrebbe trovato la conferma alla sua supposizione che la morte di lei sia da porre fra il 1539 e il 1541 (rendendo inutile il pensare al periodo fra il 1537 e il 1539), essendo nominata come vivente in un testamento fatto il 9 Dicembre 1538. Quanto alle carte censuarie dal B. stesso consultate, oltre che avrebbe fatto bene a pubblicare in appendice anche quelle del 1555 e 1557 che descrivono la famiglia del figlio P. Filippo, egli non ne ha vedute certe che gli potevano togliere qualche difficoltà, come quella a pag. 358-59 circa i figli di P. Filippo.

E da ultimo, se egli avesse pensato di consultare gli appunti che avea raccolto sul Fracastoro il Can. Giuliari, pure manoscritti nella Comunale, non avrebbe certo pubblicata quella bibliografia che sta alla fine del volume. « Per bibliografia » leggo nel Giornale Storico (vol. VI. fasc. 18, pag. 448-49) « secondo la comune interpretazione del vocabolo, s' intende l' indice delle opere stampate e manoscritte di uno scrittore. Il metodo più logico e quindi generalmente adottato in questa enumerazione, è il seguente: indicare prima per ordine di data tutte le edizioni dei singoli scritti con le ristampe, poi le *opere* insieme raccolte, quindi i manoscritti con le note opportune di confronto ove si tratti di scritti già editi e che presentino notevoli diversità. » Intesa la bibliografia così (com' è da intendere), non so veramente quale possa esser l' utilità dell' elenco pubblicato dal professore B.

Un' ultima parola circa la nota (pag. LX dell' Appendice) che tende a giustificare la grafia Fragastoro nel cognome del nostro autore. Che l' etimologia sia *Frega stora* apparisce da documenti anche anteriori a quelli citati dal B.: che la forma *Fragastoro* fosse quella veramente in uso all' affermarsi del dialetto veronese è molto probabile: ma volerla ora rimettere in vigore sarebbe un andar contro all' uso letterario e non letterario moderno, poichè anche oggi la famiglia si chiama *Fracastoro*, non *Fragastoro*. Di più questa forma *Fracastoro* non è l' effetto di un indurimento di *g* in *c* (lasciamo stare il raddolcimento del B.): è semplicemente una falsa restituzione della grafia letteraria, venuta a prevalere specialmente dopo Girolamo e appunto per

lui: avendo egli a scrivere il suo nome in latino, ridusse a *c* quello che nel nome volgare era *g*, perchè caratteristica del dialetto veronese è quella di ridurre a *g* il *c* intervocalico. Ora anche questo tentativo di ripristinare il *g* dialettale al posto del *c*, mi pare soltanto una prova di più di quella smania di novità che domina un po' tutto il libro del B.

Per i suoi studii futuri auguriamo al nostro chiarissimo collega un editore ben più accurato di quello al quale s'è rivolto per questo; perchè se dei molti errori di stampa, la maggior parte si possono correggere col solo buon senso, dinanzi ad altri si resta dubbiosi, specialmente quando si tratta di cifre (confronta pag. 243 e la nota prima a pag. 232.)

Queste osservazioni, ed altre ancora che lo spazio non mi permette di fare, e che mi riserbo, se mi sarà possibile, di esprimere altrove, mi sono state dettate non da malanimo verso l'autore che io stimo com'egli si merita, ma dal desiderio di vedere un argomento intorno a cui io stesso ho speso altra volta del tempo e del lavoro, trattato con tutta quella cura che gli conviene. E io spero che l'A. non le avrà a noia, e si persuaderà che è più sincero chi di un libro parla così, che chi, per compiacenza, o insufficiente conoscenza dell'argomento, non fa che cantarne lodi.

Cava dei Tirreni.

A. B.

Un' ultima volta « Pietro Peccatore ». [1]

II.

Che la distinzione dei personaggi non sia *necessaria,* appare manifesto da quanto precede. Tutto si può spiegare benissimo in Pier Damiani parlante, ed anzi lo si deve; atteso che le espressioni in bocca d'una persona qualsiasi vanno intese nel senso comunente attribuitole da questa persona, ogni qualvolta non vi sia ragione evidente in contrario. Or è indiscutibile, che il Damiani soleva designare se stesso coll'espressione *Pietro Peccatore.*

Ma la distinzione non è nemmeno letterariamente congruente, perchè rompe e rende monco addirittura il discorso. Voi scrivete:

> In quel loco fu' io Pier Damiano,
> (e Pietro Peccator fu nella casa
> di nostra Donna in sul lito Adriano);
> poca vita mortal m'era rimasa,
> quando fui chiesto e tratto a quel cappel'o
> che pur di male in peggio si travasa.

È evidente, che le due terzine sono due periodi completi a sè, e vanno separate da punto fermo. Or rileggete bene la prima terzina, e sentirete l'effetto di quella parentesi sulla *sua scorrevolezza e bellezza estetica.* Siccome, però, siamo nella questione de' gusti, così volgiamoci ad altro.

Pietro d'Onesto non c'entra per nulla nel seguito logico del discorso. Ciò è implicitamente riconosciuto anche da voi e dai vostri consenzienti,

---

[1] Cfr. *Rivista,* fascicolo 8, del 25 aprile.

allorquando s' afferma, che Dante apre quella parentesi per correggere l'errore di coloro, i quali confondevano i due personaggi. Siccome Dante nulla infatti farebbe di più, e le sue parole lette come voi volete nulla dicono di più, quindi l' introduzione di questo personaggio non servirebbe punto al contrasto tra la vita mondana dei prelati e la vita che dovrebbono tenere e fu tenuta da più persone veramente religiose. Cade di tal guisa affatto il parallelo già voluto trovare tra il passo di Dante e quelli di Salimbene, quasi i due esprimessero « lo stesso pensiero, con frasi egualmente sentite e ardenti, con similitudini del pari uguali, con esempi simili; e che ambedue additano come specchio e modello *la casa di N. D. in sul lito Adriano*», cioè Porto secondo voi.

Pietro d' Onesto non fu solito chiamarsi *peccatore;* così scrissi e così ripeto, perchè nei documenti contemporanei, in cui egli è nominato o ha preso parte, non si dice mai così se non una *sola volta*, se è genuina la lettera a PP. Pasquale. L' eccezione fattami, che ciò non prova nulla, perchè si tratta di documenti giuridici, è vana, se si osserva che il Damiani Cardinale così si sottoscrive perfino nelle Bolle dei Papi ([1]), che sono documenti giuridici dei più solenni. Uno, il quale aveva adottato per *cognome* il titolo di *peccatore*, l' avrebbe ben fatto inserire nell' atto dal notaio e nelle scritture private; come negli atti d' allora, e talvolta anche oggidì, al nome e cognome si aggiunge o si fa aggiungere il soprannome, dove occorra più precisamente determinare una persona.

Dissi *una sola volta*, se è genuina la lettera a PP. Pasquale e il relativo rescritto, perocchè, come notavo a p. 28, questo parevami reggesse assai male di fronte alla Bolla di PP. Gelasio, JAFFÈ-LOEWENFELD n. 6647. Nè io solo avevo visto questa poca armonia, ma un poco anche l' AMADESI, *In Antistitum Ravenn. Chronotaxim* t. III (1783) p. 3. Egli dal rescritto di Pasquale II, Dicembre 21, 1117, congettura essere già allora Ravenna riconciliata col Papa: *quod non fecisset Pontifex in ecclesia et urbe Sibi Sedique Apostolicae obnoxia et schismatica; neque haec permisisset ab Pontifice, cui non obediret, regulae illius, approbationem postulari*, appunto come pareva anche a me. Se non che, circolando altro rescritto dello stesso Papa a Porto rilasciato tre anni prima (5 luglio 1114 JAFFÈ-LÖW. 6398), se anche

---

(1) Jaffè-Loew., 4425, 4426, 4429, 4433, 4620. Lo rilevavano già gli Annalisti Camaldolesi MITTARELLI e COSTADONI II, 217: *Subscriptio autem Damiani in utroque haec* PETRUS PECCATOR MONACHUS SS, *quo titulo potissimum gloriabatur*.

La cosa era tanto nota che il falsario cassinese del n.° 1690 Jaffè-Loew., adottò tale sottoscrizione per il Damiani: cfr. il testo in TRAMA *St. di Gregorio VII*, I (1887) p. 368. — Per la verità però noto, che nei concilii, com' era naturale, il Damiani non si firma così, e che in certune delle prime lettere specialmente (come all' Arcivesc. Gebeardo di Ravenna) adopera altro nome peggiorativo. Si vede che il Damiani a principio non l' aveva fissato: oppure conviene esaminare meglio le copie delle lettere. Checchè sia, la percentuale dell' eccezione è affatto minima ed insignificante, così che l' anonimo dell' Avellana (s. XVI) ed altri a ragione scrissero senz' altro *Petrus Damianus, cognomento Peccator, de Ravenna*, come altri scrisse *cognomento Damiani*: cfr. *Opp.* I, p. XXXV. XXXVIII etc.

questo documento è genuino, e se vale lo stesso ragionamento, converrebbe dire avvenuta la riconciliazione non solo nel 1117, ma già nel 1114; ciò che è addirittura contrario all' espresse parole della bolla di PP. Gelasio (JAFFÉ-LÖW. 6647, 7 agosto 1118): NUNC DEMUM... SCHISMATE ABDICATO *in catholicae congregationis gremium repedarent* i Ravennati.

Io non insisto più oltre: chi può, faccia un esame paleografico diretto degli originali: cfr. P. KEHR *Papsturkunden in Pisa, Lucca u. Ravenna*, 1897 p. 198, 191), e li provi di nuovo dal lato storico.

Or l' argomento negativo, osservai altra volta e ripeto ancora, tratto da questi documenti è molto più forte, che non parrebbe a primo aspetto: perchè non si tratta di due *sommi peccatori*, cui naturalmente il pubblico appiccicasse tale nomignolo, ma di persone, di cui l' una era santa ed ammirata, e l' altra per lo meno assai rispettabile. Essendo tali, era affatto impossibile, che sorgesse ed attecchisse nell' uso il cognome, se non erano i personaggi stessi ad imporlo come a forza, col non appellarsi altrimenti che peccatori, quasi fosse il loro nome e cognome. Ora ciò consta del Damiani, e non già dell' Onesti, che, se mai è genuina la lettera a Pasquale II, *solo per eccezione una volta* si chiamò così. E quindi io dubito, che l' Onesti solo dalla confusione col Damiani sortisse poi tale appellazione; e che ciò sia segno della confusione, anche là dove *Petrus Peccator* (senz' altro) dovrebbe essere l' Onesti. Dimostrai contro il Casini, che per la confusione si attribuirono al Damiani fatti dell' Onesti, e viceversa: ed era naturale, perchè creduti ordinariamente una persona sola ».

E su questa confusione dei due in Ravenna stessa, che deve ben essere considerata in altra causa ora pendente (perciocchè se io saluto e venero Pietro credendolo Paolo, formalmente saluto e venero Paolo e non Pietro), riferirò le parole di D. SPRETI, *de Amplitudine Urbis Ravennae* (ed. *princeps*, Venetiis 1479 a f. V° verso) dove essa comparisce evidente: *Quid templum Mariae in Portu, quam Petrus quidam* PECCATOR ROMANAE ECCLESIAE CARDINALIS *erexit* etc.? C. SPRETI nella ed. del 1793 t. II p. 134 confuta l' opinione del suo antenato, ricordando però che essa fu tenuta da *Rafael Volaterrano,.. Ciacconio,.. Giovanni Trullo con altri*, che sono da aggiungere al Agostino da Pavia etc. citati da me altra volta. Nè solo; ma al t. I p. 61 riferisce dall' Archivio di Porto stessa questa importante nota, che sarebbe bene ricercare negli originali della Classense: *In pergamena tabula Canonicorum Lateran. S. Mariae in Portu haec leguntur:* « PETRUS DAMIANUS PECCATOR. P. D. *monachus Cassinensis fuit S. Ecclesiae Cardinalis creatus a Stephano Papa an. 1059: vita functus an. circiter 1072.* Non deve essere molto antica, ma anteriore alla reviviscenza dell' Onesti, avvenuta quando si cominciò a rivangare le antiche carte.

Del resto, voi stesso ed i vostri riconoscete essere la confusione dei due avvenuta già prima di Dante, anzi già tanto radicata e diffusa, perchè Dante riputasse bene di correggerla nei due versi disputati. È bensì vero che apponete la limitazione *fuori di Ravenna*, ma non appare donde la si tragga, essendo posteriore a Dante, di 7 lustri almeno, la notizia presunta di Pietro

che (mi metto ne' vostri panni) potrebbe essere un frutto salutare della presunta correzione dantesca.

Io osservo ciò non per testardaggine o esagerato criticismo e scetticismo, ma perchè veggo le tracce dell'Onesti nel corso dei secoli di gran lunga men chiare e sicure che non pare a voi, anche là dove in certi postillatori di Dante i due sono contradistinti, ripugnandovi formalmente altri, ad es. l'assai grave Benvenuto da Imola, molto pratico delle cose di Romagna e del Damiani [1] ed al corrente delle opinioni altrui. Per questo, e non per preconcetto, io sospettava, che la lezione *fu* (la quale certamente molto presto e molto facilmente dovette sorgere) e il conseguente oscuramento del senso di Dante occasionasse la ritrovata di un diverso *Pietro Peccatore* da parte di alcuni postillatori, che non si potrebbero così citare a testimonio della tradizione comune Ravennate. Il fatto, che i più d'essi, come l'*Ottimo*, l'*Anonimo Fiorentino* e l'interpolatore (?) di J. DELLA LANA (t. III p. 326 nota, coll. p. 318) pur distinguendo i due, li dicono colle stesse parole precise *della medesima regola e ordine*, parmi attesti la confusione eziandio da loro subita. Per questo ancora, non veggo chiaro sul fatto di Salimbene, dove è da dimostrare essere il *Petrus Peccator* da lui conosciuto come distinto dal Damiani e non il Damiani stesso. Questi fu personaggio storico assai grande e nominatissimo al suo tempo e dopo; e l'Onesti di lunghissima mano men grande e famoso, benchè punto dispregevole, sì che non se ne ha quasi nessuna notizia contemporanea non che una vita. Comparisce solo in atti d'affari privati e nella missoria, genuina o spuria che sia, a Pasquale II, e in quella privata al suo dipendente Gualterio e relativa risposta. Ora quante persone anche pubbliche, Vescovi, Abbati, Nobili etc. compaiono e di gran lunga più frequentemente in simili atti, e ricompaiono anche secoli poi in atti inserti, o per citazione, senza che se ne sapesse più altro che macchinalmente il nome, e la loro memoria s'era già presto spenta? Quanti di simili nomi dei nostri antenati potrebbe farvi l'amico nostro Saccani sulle nostre carte, senza che forse già un secolo dopo la loro morte ne sapesse chicchessia, e ne sappia ora lo stesso Saccani, altro che il nome e la partecipazione a tale o tale atto!

Quindi è, che la tradizione *pubblica* per simili personaggi di secondo e terzo ordine nella stessa storia locale, è ben difficile a provarsi; e nel caso nostro, è almeno almeno assai oscura, ed imbrogliata dalla confusione dei due Pietri, benchè si tratti del fondatore d'una canonia [2]. E siccome confusioni di gran lunga più gravi si sono compite in minore spazio e ben più illuminato

(1) Nell'ed. t. V, p 270, male fu accolta l'interpolazione *vel Faventiae*, che manca in un codice in ciò certamente più puro.

(2) In una età assai più illuminata, scrissi altra volta, e in uno spazio anche più breve, il celeberrimo S. Cipriano vescovo di Cartagine e dottore si confuse coll'omonimo mago e poi martire di Antiochia, come appare dallo stesso sommo Gregorio di Nazianzo, cfr. ZAHN, *Cyprian von Antiochia u. die deutsche Faustsage*; Erlangen 1882. Qui però la questione del culto sarebbe facile, trattandosi di due martiri.

mpo (1), e la confusione (fosse pure non universale) certamente si riscontra r i nostri due personaggi nel 300, nel 400, così occorrono testimonianze ecise e ben nette, da cui si raccolga la tradizione veramente corrente nel ubblico. E attenti in far uso della testimonianza isolata di qualcuno, spealmente se dotto! Ditemi: chi dall' opinione di Saccani e di qualcun altro, e compreso, sul nostro S. Massimo arguisse la tradizionale opinione dei ostri concittadini, coglierebbe egli nel segno?

Rimane l' epitafio (2), di cui dissi non potere per la scrittura risalire ltre il sec. XV. L' eccezione, che l' epitafio presente fu scolpito nel 1721 e uindi fu solo rinnovato, e la prova tratta dal Montfaucon, *Diarium Ital.*, p. 102, che presenta un' aggiunta mancante ora, non m' ha persuaso punto. Gli editori anteriori dell' epitafio C. CAIETANO nel 4 t.° delle Opp. del Damiani (ed. 1743) p. 142, G. PENNOTTO *S. O. Cler. Canon. Hist.*, (1624) p. 453, FABRI *Le sagre Memorie* etc. (1664) p. 270-1, ignorano questa aggiunta: — l' ignora lo storico di Ravenna G. Rossi, che all' a. 1119 cita pienamente il contenuto dell' epitafio senza riferirlo testualmente; e infine non è riferita dai posteriori, che invece riportano la nota della ricognizione Crispi, indicandola come aggiunta, come fa C. Spreti *ut ex adiectis inscriptioni uerbis* o. c. t. 2, part. I p. 350 (questi riporta tre volte l' iscrizione p. 61, 135; e p. 279 al n.° 314). L' aggiunta sarebbe stata quale aggiunta all' epitafio di Pietro ricordata, se non parlando di costui, almeno nominando le pitture di Porto. Quindi io dubito assai, che Montfaucon abbia commesso qualche inesattezza, congiungendo schede separate, come nella fretta gli è avvenuto di duplicare parecchi codici ambrosiani, e di commettere altri falli in copiare o descrivere iscrizioni, ond' ebbe a censurarlo fin dal suo tempo il Fioroni. La decisione può farsi solo osservando la lapide direttamente o in una buona fotografia. Andando a Ravenna, lo farò, e lealmente ne riferirò al pubblico.

L' antitesi mia, pertanto, parmi che resti nella sua piena forza, e quindi non vale il riscontro, che anche S. Maria di Porto era sul mare e si designava come *in littore maris*. Questo potrebbe servire solo di conferma, nel caso che altronde avesse sodezza o almeno probabilità la distinzione dei due personaggi nei versi di Dante, e l' uso abituale del sopranome *Petrus Peccator*, fatto dall' Onesti. Anche di Pomposa ho sopra riportato

(1) La confusione dei due riconosciuta almeno per fuori di Ravenna proverebbe, che i Portuensi stessi, benchè diffusi fuori di là e benchè consci della confusione, o nulla fecero o punto riuscirono a dissiparla. Questo dico, date non concesse le ipotesi dei miei contradittori. — Osserverò piuttosto quanti punti oscuri restano ancora sulle origini e fondatori di ordini religiosi e canonici di minore importanza e durati poco tempo! Cito, così ad es., la congregazione Renana, quella di S. Croce, e gli stessi Agostiniani, e nominatamente la loro riforma di Lombardia, etc. etc. Quanti temi degni delle ricerche dei nostri allievi d' Università!

(2) Non torno sulle Memorie dette dei Priori Portuensi, contro la cui genuinità stanno argomenti affatto insoluti e credo, insolubili, come ad es. l' uso ivi fatto di monete non correnti allora, etc. Chi confronta queste con le genuine carte del tempo rileva subito differenze, che saltano agli occhi.

un' espressione non dissimile ritrovata dal Federici negli antichi documenti. Infatti di celebri *case*, che potevano dirsi *di Nostra Donna sul lito Adriano*, al tempo di Dante v' erano, oltre Porto e Pomposa, almeno almeno S. Maria della Carità in Venezia (portuense), e S. Maria di Portonovo presso Ancona.

Or ai lettori il giudizio: a voi e a me basti averne fornito secondo il poter nostro gli elementi.

Permettemi di terminare (benchè ciò non mi riguarda) esponendovi che l' *e* d' *Inf.* XXX, 115, anzichè « avversativa corrispondente a *invece laddove* » p. 5 n.° 3°, parmi piuttosto significare, *anche*, come il latino *et* ed *autem*, oppure *a tua volta*, *invece*, come ben dite. È chiaro, che *laddove* non vi può stare.

S' io dissi il falso, e tu falsasti il conio.

Anche nel nostro vernacolo reggiano, l' *e* si trova in simili casi usato di tal maniera. Però, osservate: lo schema, in cui ricorre tal senso, è se... con proposizione concessiva, indi l' assertiva principale. Parallelo dunque non è il verso nostro *e Pietro peccator* etc., agli esempi or ora accennati.

Statevi sano.

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

GIOVANNI MERCATI.

Poesia contemporanea

I. **Preludio** di FANCESCO CHIESA. — Versi con illustrazioni dei pittori P. Chiesa e G. Buffa. — Milano, F. Fontana e L. Mondaini, 1897.

II. **Poesie straniere** di GRAZIA PIERANTONI MANCINI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.

III. **Rime sparse e versioni** di PASQUALE BARBARESI. — Asti, scuola Tipografica Michelerio, 1897.

IV. **Versi giovanili,** con prefazione di A. Licitra e con una lettera di G. Aurelio Costanzo, di GIORGIO ACHIPINTI. — Roma, Forzani, 1897.

V. **Caino** di EUGENIO DONADONI. — Palermo, Tipogr. dello Statuto, 1897.

I. Indubbiamente l' autore di *Preludio* ha una sincera vena poetica, de la copia e del valore de la quale, un altro volume darà meglio la misura: questo però basta a farci dire: ecco un poeta fra tanti versaioli, una voce fra tanti echi. Nuoce al libro e nuoce in particolare a certe poesie il desiderio che l' autore ha evidente di voler esprimer tutte le idee che la sua mente vagheggia e lumeggiare in ogni minima parte il suo fantasma poetico: una

aggior sobrietà darebbe spesso maggior potenza suggestiva e maggior rivo al suo verso. Qualche cosa di strano e di oscuro è quà e là, pure il oeta sa raggiungere di frequente la felice chiarezza che ha sempre il ensiero spontaneo senza lambiccature, e insieme efficacia e gentilezza: *Ladre* e *Cenciaiuolo* son due figure (e molte altre potrei citarne) ben deneate, ben vive e commoventi, nulla hanno d'arcadico e di sentimentale, anzi in alcuni tratti rivelano un verismo rude, eppure delicatissimo è il senmento che ha inspirato queste pitture. Non posso citare come e quanto vorrei; ma mi si conceda almeno di riprodurre le terzine del bel sonetto: *Il Martire:* a gli occhi di Cristo, il martire, grandeggiò solenne il futuro, il sole sorgeva, mentre iridi e canti s'inseguivano nel cielo e *il duro legno guardava trionfale avanti:*

E gli occhi ardevan, taciti custodi
 d'un gran segreto. Egli chinò smarrita
 ebbra la testa: poi, gli ultimi nodi
Frangendo, s'avventò nell'infinita
 luce; e le braccia sue tese dai chiodi
 parean aperte a benedir la vita.

V'hanno in questo *Preludio* alcune scene ampie ed alcuni quadretti deliziosi; e quantunque il poeta si abbandoni volentieri a una certa languidezza che gli fa trovar troppo spesso ed ovunque il *floscio* (parola che gli ricorre sovente sotto la penna) la sua poesia è bella di giovanezza, d'affetto e di vigore.

II. La chiara signora Pierantoni-Mancini traduce da varie lingue moderne parecchie liriche e la sua scelta veramente felice è prova di un gusto eletto. Gran parte di queste poesie sono veri capolavori, basterà citare alcuni Sonetti di Dante Gabriele Rossetti e di Elisabetta Browning, la *Filosofia dell'Amore* de lo Shelley, alcune delicate inspirazioni del Longfellow, il *Re di Tule* e *la Violetta* di Goethe, la *Canzone di Tecla* e alcune strofe de *La Speranza* di Schiller; cito ancora per esser breve i soli nomi di Heyne, Uhland, Victor Hugo, Coppée, Puskin. La traduzione è buona: versi armoniosi eleganti, stile tutt'altro che volgare e sempre limpido; certo non si può pretendere che queste versioni raggiungano la potenza d'arte de gli altissimi originali, cosa ad ottener la quale è ancor poco una gentile e colta anima di poeta, ma occorrerebbe un genio. Neppur sempre queste traduzioni hanno intera fedeltà, ma ad ogni modo riesciranno gradite a chi non possa leggere gli originali, di cui valgono a dare una idea pallida forse, ma non mai sostanzialmente falsa; e chi quegli originali conosca dovrà dar lode a la traduttrice per le molte e gravi difficoltà che è riuscita a vincere.

III. Il prof. Pasquale Barbaresi raccoglie in un volumetto le sue rime sparse, e le suddivide in sacre, intime e varie, aggiungendovi alcuni saggi di traduzione dal latino. Un accento di fede sincera, affettuosa quasi sempre, alta qualche volta, è nelle prime, cui tuttavia, chi ripensi alle gloriose tradizioni della nostra lirica sacra, potrà augurare maggior originalità e più

vivo entusiasmo. Nelle poesie intime si apprezza una delicata affettuos quale si conviene a gli argomenti che il poeta tratta, fra cui lodevolmer svolti sono : *La mia casa, Povera mamma, Sorella, Morte di mia madre,* *Campanella pia*. Qualche osservazione riguardo a lo stile e a la forma, un minuzioso esame fosse possibile in questi brevi cenni, sarebbe da farsi a recchi componimenti, ed al poeta da raccomandare un più paziente lav di lima. Accurate invece appaiono le traduzioni da Leone XIII, da Cajo lerio Catullo, da M. V. Marziale, da Angelo Poliziano.

IV. Con una sua prefazione Angelo Licitra presenta ai lettori i ve giovanili di Giorgio Achipinti e riproduce una lettera in cui G. A. Costar loda nel poeta la spontaneità, la freschezza, l'affetto. In vero in questo lumetto v' hanno liriche graziose ne la semplicità, rispecchianti un ani tenero, mite, aperto a le impressioni del bello. Gli argomenti trattati so svariatissimi, da Archimede a l'eccidio di Amba Alagi, dal canto *Presso culla*, al *Saluto d' un patriota a la bandiera italiana*. Buoni fra gli altr sonetti che s' intitolano *Quadri invernali*. L'Achipinti ha i difetti ed i pr dei giovani, intemperanza, non sufficiente studio de le forme, troppo f quenti reminiscenze, ma insieme vivezza e calore; questo suo libro non p forse considerarsi più che una promessa, ma una seria promessa non è po

V. Un argomento biblico *Caino* inspira al sig. Eugenio Donadoni un p ma in nove canti. Oggi, mentre l'epica si può dire quasi abbandonata, è tevole l' esempio di questo poeta che tenta rimetterla in onore. Il Donad tratta il verso sciolto con facilità e talora con armonia, dico talora, per altre volte egli si compiace di certe inversioni e di certi costrutti, di cui be alcuni grandi poeti nostri diedero i modelli, ma che tuttavia riescono d e innaturali....

> ... Quando da l'alto
> Di conquistata con affanni e sangue
> Rupe.....

scrive nel Canto II pag. 17.

> Astro che del soave ora ne bacia
> Lume... ...

nello stesso Canto II, pag. 25.

Tali costrutti, che nel Parini sembrano convenire a l'artificiosità d vita de gli uomini, dei costumi ritratti, che ne l'Alfieri hanno una ragio nel fermo proposito di opporsi anche con una durezza eccessiva nel ve stesso a la mollezza generale, in questo poemetto non hanno giustificazio

La fantasia del poeta colora di proprie tinte la figura del protagoni e quella de la prima umana famiglia e popola la scena di spiriti e di f tasmi con evidente e continua imitazione dai grandi modelli classici: in questa stessa imitazione ha sempre un retto discernimento.

C.

Studi storico-sociali

I. **Essais sur la conception matérialiste de l'histoire,** par le Prof. ANTONIO LABRIOLA. — Avec préface de G. SOREL. — Paris, Giard et Briere, 1897.

II. **Discorrendo di socialismo e di filosofia,** del Prof. ANTONIO LABRIOLA. — Roma, Loescher, 1898.

III. **Della base economica della storia,** di ALDO CONTENTO. — Tip. A. Garagnani, Bologna, 1897.

I, II. Il materialismo storico, o concezione materialistica della storia, è venuto di moda in questi ultimi anni nel mondo scientifico. Elaborato dapprima lentamente nélle fucine intellettuali del socialismo scientifico, usato e abusato dai propagandisti tedeschi per il consumo della critica quotidiana, fu fatto conoscere parecchi anni addietro all' Italia da un libro originale e paradossale di A. Loria e derivato più tardi dalle fonti originarie nella propaganda intellettuale della *Critica sociale* di Milano.

Recentemente però, ne abbiamo avuto in Italia un interprete fedelissimo, direi quasi autentico, il Prof. Labriola, che da molto tempo lo veniva insegnando nell' università di Roma, in un corso libero di filosofia della storia e che ci ha dato, in tre anni, tre saggi sulla interpretazione materialistica della storia. I primi due, esaurite le edizioni italiane, riappariscono ora tradotti in francese, e pubblicati come terzo volume d' una biblioteca socialista internazionale, con una prefazione di G. Sorel, prefazione che ha occasionato un terzo saggio, di indole polemica, quello di cui annunziamo l' edizione italiana.

I tre saggi sono legati fra loro da un intimo nesso logico. Il primo, in memoria del manifesto dei comunisti, manifesto che fu la prima affermazione pubblica delle nuove teorie storiche, espone la genesi del socialismo scientifico, *riferendola* alle condizioni contemporanee dell'agitazione proletaria e delle idee e dei propositi che la alimentavano. Il secondo invece, dilucidazione preliminare del materialismo storico, espone la teoria, cercando di sgombrare dalle menti quelle preconcezioni o abitudini intellettuali o forme di pensiero che ostacolano il retto intendimento della teoria.

In che consista questo materialismo storico, i lettori della *Rivista bibliografica italiana*, i quali debbono più o meno saperne ora qualche cosa, ci permetteranno di accennarlo solo, e molto in breve. Nel terreno *artificiale* della storia, la quale suppone uomini e l' uso consapevole di strumenti di produzione della ricchezza, i rapporti sociali sorgono in base alle necessità economiche e prendono forme particolari determinate dalla natura di quei strumenti e della cooperazione sociale che essi richiedono: e sopra a questa struzione fondamentale si formano via via le idee di religione, di

diritto, di convivenza politica, di attività sociale e via dicendo, o come forme secondarie di cooperazione o come proiezioni ideologiche di quei primi rapporti economici. Ma questi rapporti non sono stabili. Poichè — e qui c'entra la dialettica hegeliana, trasferita dal campo delle idee in quello delle cose — le forze di produzione mutano costantemente nel processo circostanziato della storia e quindi erodono e tolgono di mezzo, o con un lento lavoro di mortificazione o rivoluzionandole, quelle forme di produzione o di convivenza civile che non trovano più in esse il loro sustrato naturale: così, via via, per un processo complicato da una quantità di rapporti intrinseci e di ideologie esterne, dal comunismo primitivo barbarico si è venuti alle forme presenti di convivenza sociale.

La lotta o antitesi costante che genera il processo storico apparisce nel suo aspetto tipico di *lotta di classi;* poichè dal loro diverso ufficio economico gli uomini sono divisi in classi aventi interessi diversi e condotti quindi a una lotta che la funzione delle forze produttive modifica costantemente. In questo esame critico della storia era o parve implicita una previsione divenuta la ragion d'essere scientifica del socialismo. Oggi la forza di produzione, lavoro, è stata dal processo storico della rivoluzione borghese isolata economicamente e giuridicamente, e così la lotta di classi ha assunto le sue forme più semplici: da una parte il proletariato, vale a dire il lavoro puro, ragione universale di *ogni valore, oggetto di compra* e vendita; dall' altra i detentori de' mezzi di produzione, dello stato e di tutte le altre forme e maniere ideologiche e pratiche di uno sfruttamento che si compie sottraendo al lavoro una parte del valore prodotto, il *plusvalore*. Così, seguendo l'andatura sua, il proletariato, forza di produzione, rivoluzionerà le forme di produzione capitalistiche e con esse tutte le artificiose soprastruzioni sociali, che hanno a base e ragion d'essere lo sfruttamento del lavoro e avverrà il regno della società tecnica dei produttori.

Io non fo qui la critica della teoria che è stata già in ogni sua parte esaminata e discussa: concezione geniale e ipotesi feconda a' suoi primordi, essa va esaurendosi nel processo medesimo delle idee al quale ha dato luogo e dei nuovi indirizzi storici creati e finirà con l'apparire una astrazione il giorno in cui i fatti e le forze sociali sulle quali essa ha richiamato l'attenzione degli studiosi saranno comprese nel loro giusto valore. Lo stesso fatto che tocca ora alla teoria più famosa dell' evoluzione.

I saggi del Labriola, giacchè di essi io debbo specialmente occuparmi, recano un contributo importantissimo alla elaborazione scientifica della importante teoria. Nei lavori di Marx e di Engels essa era il più spesso presunta o sottintesa, o illustrata sotto punti di vista speciali, o riferita alla critica dell' economia e di qualche avvenimento storico più importante, eccettuati soli, credo, alcuni capitali dell' Anti-Dühring che ne contengono una breve e precisa esposizione. Il Labriola la espone invece quasi sistematicamente e da filosofo, e filosofo della storia. E così egli ha ottenuto innanzi tutto il vantaggio di ricondurla al suo genuino significato rivendicandola dalle facili volgarizzazioni o da applicazioni superficiali, e ne ha inoltre meglio stabiliti i limiti e la portata e precisata la posizione negli indirizzi fil

sofici contemporanei. Inoltre sono tante, in questi primi saggi, non ostante la rapida e concisa esposizione, le osservazioni collaterali e i riferimenti storici alla vita moderna e contemporanea che, aspettando i saggi nei quali vvenimenti storici determinati avranno una esposizione rispondente alle sigenze del materialismo storico, noi possiamo, da questi saggi, apprezzare l giusto valore l' utilità sua nella critica storica. Il terzo saggio, che nde a rispondere alle osservazioni e alle critiche mosse alla teoria, espone l illustra quella maniera di intuire il mondo e la vita che è implicita nel aterialismo storico e supposta da esso, ed ha pagine importantissime sulla osofia di questi ultimi tempi, dall' hegelianismo al presente positivismo.

Superata la scolastica, che era, per l'A. concettualismo e verbalismo, in tanto dava carattere di fissità assoluta a parvenze temporanee e determi- .te delle cose sperimentabili, trasferendole nel regno astratto della meta- ica: ridotta la filosofia pura, traverso alla critica Kantiana, ad essere analisi delle forme soggettive del pensiero o delle categorie logiche, la ienza, dal dubbio metodico di Cartesio in poi, è l' esame delle cose speri- entabili assunte come solo campo del conoscibile e solo oggetto di cogni- one solida ed immanente. Così il fenomeno diviene la cosa che sola è e inconoscibile di Hartman o di Spencer — come categoria di cose distinta er sè e non solo in relazione agli attuali mezzi dell' indagine dal conosci- ile — apparisce come un avanzo di metafisica. E così la filosofia è traspor- tta dalle menti dei metafisici nella stessa realtà delle cose che *divengono*, *diviene* con esse, fatta e intesa come l'immanenza del pensiero nel realmente aputo o sperimentato in qualunque ramo di scienza. E il divenire Hege- iano, il *porsi* di una cosa in una forma di essere più elevata, traverso alla *egazione* della forma inferiore, porsi che riesce poi a negare sè stesso in una nova forma, trasferito dal campo dell' idee in quello delle cose, è la parola uprema di questa scienza positiva ed il suo primo postulato filosofico.

Da questa filosofia si passa al materialismo storico. Poichè anche qui, ammesso un hyatus fra il terreno delle scienze naturali e quello della sto- ia, che è campo circostanziato del lavoro umano cosciente, si soppimono ibertà di coscienza, religione, diritto, stato e via dicendo, in quanto forme ssolute e necessarie dell' attività e della convivenza civile e come cate- orie oggettive a priori, e tutto si trasferisce nel campo di ciò che si forma divieue, in base ai bisogni materiali dell' esistenza ed alla dialettica delle ose determinata dalle forze di produzione.

Così la critica materialistica ha *superato*, o in altre parole, inteso nel oro valore storico ed eliminabile, la religione, lo stato, il dritto; e giunge lla contemplazione di una società nella quale la verità delle cose domini enza finzioni ideologiche e l' operosità umana senza l' imperio di vincoli rtificiali, al collettivismo sociale.

Questo pensiero fondamentale che riferisce la concezione materialistica ella storia ad una più larga concezione del mondo e della vita è illustrato ell' ultimo dei saggi del Ladriola: sicchè, ora, noi possiamo giudicare di ella in base ad un giudizio dato su questa, stando alla stessa esposizione el professore dell' Univ. di Roma.

Giudizio che però non esporremo qui, perchè esce assolutamente dai limiti di una recensione. Notiamo solo la deficienza della parte del *Saggio* nella quale il Labriola affronta la difficoltà tratta dal cristianesimo contro il materialismo storico. In fondo egli si riduce a prender atto dell' indirizzo razionalistico portato nello studio delle origini del cristianesimo dalla scuola di Tubinga e suggerisce uno studio più accurato della genesi dell' associazione cristiana nei diversi luoghi e tempi. È assolutamente poco, quasi nulla anzi, per spiegare l' intima sostanza della religione cristiana conservatasi immutata in tanta varietà e successione di periodi storici. Ma il prof. Labriola confessa di non essersi occupato di simili studi: e può anche dire che le lettere di S. Paolo sono una anticipazione del Talmud, nientemeno, e ripetere le note trasformazioni del triplo « Gesù » dai sinottici al quarto evangelo, traverso quelle lettere medesime di S. Paolo.

Del resto, tolto lo spirito materialistico, molte delle osservazioni di metodo che il prof. Labriola fa sul modo di scrivere e di indagare la storia del cristianesimo, noi le faremmo nostre volentieri: certi che esse condurrebbero non all' invenzione delle origini — soprannaturali — dal cristianesimo, ma ad una miglior notizia del suo sviluppo esterno e dei suoi rapporti con le rimanenti forme storiche della vita.

III. Con i *saggi* del prof. Labriola abbiamo anche annunziato l' opuscolo di *Aldo Contento*, che è una risposta agli articoli di L. Ferrari in confutazione del materialismo storico, comparsi l' anno scorso nella *Nuova Antologia*. Il lavoro del Contento, comparso già nel *Giornale degli economisti*, è molto sobrio e severo ed ha osservazioni giuste, ma nella critica del materialismo storico esso rappresenta un periodo che può dirsi passato: poichè dopo le recentissime esposizioni del Labriola ed i parecchi altri lavori sul materialismo storico la questione dev' essere trattata diversamente.

Vedere, per giudicare della teoria, se e per qual parte questo o quel fenomeno sociale e politico si ricolleghi alle cause economiche, alle quali essi son sempre legati da strettissime interferenze, è una via molto ambigua e che spesso conduce a nulla, poichè l' uno stabilirà con molta ragione le dipendenze delle manifestazioni storiche di date forme, politiche p. e., da altre economiche, e l' altro con eguale ragione o più dipendenze a rovescio o meglio la originaria irreducibilità di due impulsi umani distinti.

Oramai il problema attinge, per più maniere, le più alte regioni della filosofia contemporanea e le sue sorti son legate alle sorti di questa: tanto più che esso rappresenta forse la più raffinata elaborazione di un indirizzo filosofico che dura da secoli e che non ha ancora combattuto le sue ultime battaglie, quello del *dubbio critico* o metodico e del relativo fenomenismo [1].

Roma. R. MURRI.

[1] B. Croce, in uno scritto pubblicato ora nel *Devenir social* e che fa quasi *pendant* con questo del Labriola, cerca in vece di staccare il realismo storico da ogni concezione filosofica e dargli il semplice valore di un metodo di indagine storico. E siamo d'accordo. Ma allora, spogliato del suo contenuto dommatico, il realismo storico non è più il *Marxismo*: è un passo innanzi nella critica storica, cominciato a fare assai prima del manifesto comunista e che col socialismo scientifico non ha più nulla di comune.

La Storia come scienza sociale. Prolegomeni di PAOLO RAFF. TROJANO. — Napoli, Pierro, 1898, pp. XVIII-271 in-8.

L' opera del Prof. Trojano, noto per altri studi filosofici assai importanti, si comporrà di parecchi volumi; e perciò nessuno si maravigli, se il contenuto del primo non corrisponde esattamente al titolo generale apposto dall' autore. È un volume assai serio di preparazione o di prolegomeni a quanto verrà disegnandosi nelle parti successive, è un libro bellissimo tutto vivo di discussione buona e positiva, intorno al dibattito tanto contrastato, specialmente negli ultimi tempi, se cioè la storia è scienza o arte, dibattito al quale hanno presa parte i migliori fra i critici odierni, della generazione passata, nonchè della presente, dal Ranke al Villari, dal Bernhein al Croce ed al Cian. Alcuni vorrebbero ridotta la storia a pura arte, come qualsiasi altro genere letterario, siccome d' ordinario pensavano gli antichi scrittori fino all' età umanistica, e qualcuno de' moderni, altri sostengono dover essere la storia una scienza come le altre, secondo l' avviso, ad es., del Lewis; e infine alcuni pochi, tra i quali il Ranke e il Villari, mostrarono dover essere la storia arte e scienza ad un tempo. Con logica stringata, ma non arida, anzi piacevolissima, il T. dimostra che la storia non è un' arte, ed arriva alla conclusione che più esatto è dire « che la storia non sia opera d' arte, e neppure arte e scienza insieme, se per arte deve intendersi qualcosa di più che la semplice rappresentazione di fatti criticamente accertati, e per storia qualcosa di meglio che *une vignette continue* come diceva spiritosamente Saint-Beuve ». Sebbene parte dell' efficacia dell' arte dipende, egli dice, dalla natura del suo contenuto, tuttavia l' arte, più che in questo, è nella forma che lo riveste, e suo fine è principalmente il diletto, ciò che non può dirsi della storia, la quale invece deve ricercare e appurare la verità positiva, il fatto umano. Il fine della storia è, perciò, essenzialmente conoscitivo, e non estetico; e l' esistenza dell' arte nella storia è cosa accidentale. Il materiale stesso della storia non può, sempre, costituire adatto argomento d' arte, non essendo, come è in genere per questa, il tipico, l' ideale, il bello, ma il particolare e il singolo, qualunque esso sia. La storia non può assurgere a vera e propria opera d' arte, quando è dimostrato che « per l' incongruenza del suo materiale non può esser ridotta ad estetica unità, e non vi giunge neppure mercè una di quelle generali visioni che possono, sotto un punto di vista più o meno elevato, raccogliere e spiegare i fatti ». Anche per l' ordine dei loro materiali, molto differiscono l' arte e la storia, prevalendo in questa l' ordine di tempo e di spazio, l' ordine logico ed il reale; in quella l' ordinamento estetico soltanto. E finalmente, giacchè « la più rigida padronanza de' propri sentimenti non arriva a soffocare ogni voce del cuore, cioè la parte più intima del proprio essere spirituale », non può affermarsi che i sentimenti storici siano disinteressati di quel disinteresse proprio dei sentimenti estetici, mentre, pur avendo lo storico comune coll' artista l' attività fantastica, non può liberamente adoperarla come questi fa; argomenti più belli a dar ragione a tutta la maestria dialettica dell' illustre scrittore, il

quale solo in questo, credo, non possa considerarsi vittorioso. M
bello, quando ogni lettore sta per esclamare : insomma la storia è un
e quale scienza ? il T. ne tronca, come faceva tante volte l' Ariost
dei suoi canti maravigliosi, la curiosità e l' aspettazione, prometti
rispondere nel prossimo volume, dopo aver trattato dei rapporti d
colla morale e l' educazione.

Bari.

FRANCESCO CARABELL

Studi greco-orientali

Legislazione del Patriarcato ecumenico, (Νομολογία τοῦ οἰ
Πατριαρχείου) dell' avv. MICHELE TEOTOCA. — Costantinopo
in-8, p. 520 : fr. 10.

L' ortodossia greca mostra ai nostri tempi una predilezione s
Diritto canonico, e si diletta nello studio, e ben sovente nella st
interpretazione dei canoni dei sette concili ecumenici. La base di
sti lavori resta sempre il famoso Πηδάλιον, redatto al principio
secolo da due monaci greci, Agapio e Nicodemo, stampato per la p
in Lipsia nel 1800, e in seguito in Atene (1841), a Zacinto (1864),
in Atene (1886). Comprende i canoni dei concili ecumenici, di mo
particolari, di parecchi santi venerati nella Chiesa greca, ed una p
terpretazione o commento, che può dirsi una diatriba violenta contr
licismo ed il capolavoro di quella polemica astiosa che è in onore
ceti del clero ortodosso.

Ai nostri giorni, tuttavia, la Chiesa greca si vede suo malgrado
di abdicare le vecchie formole, di elevare il livello intellettuale de
nistri e di addurre in difesa dei suoi principii e dei suoi domm
gioni più valide ed in più scientifico apparato. La sua immobilità
non le permette di lanciarsi nelle alte speculazioni della teologia, d'
con opportuni schiarimenti il domma, di tutelarne l' integrità co
tacchi del razionalismo protestante e dell' ateismo scientifico, me
rigorose definizioni. Movendosi nella stretta ed angusta cerchia
concili ecumenici, ed imbevuta dal pregiudizio che dal nono sec
deve rigettarsi come pericolosa innovazione ogni progresso teol
spiegazione del domma, essa si è condannata in certa guisa all'
l' immobilità del pensiero teologico. Quindi malgrado l' antipatia
rente che reale, la quale sembra invadere l' ellenismo a riguardo de
la gioventù ellenica, che si consacra alla vita ecclesiastica, attin
scienza teologica nel compendio di teologia di Macario tradotto
Qualche anno fa si è pubblicato in Atene il Θεολογικόν di Eugen
erudito filosofo del secolo XVIII, ed è questa la sola opera meto
manuale di cui possa gloriarsi la Storia della teologia nella Grecia

Più abbondante è la letteratura del diritto canonico. La preferenza dei Greci per questo ramo delle scienze ecclesiastiche è facilmente spiegabile, se si ponga mente che al punto di vista teologico l'ellenismo è stato spesse volte costretto di abbassare le armi di fronte alla logica vigorosa ed agli stringenti sillogismi della scolastica. Lo studio dei canoni loro permette al contrario di perorare, di fraseggiare a loro voglia, di seminare a piene mani sul latinismo gli epiteti i più sonori ed i più insolenti qualificativi, di rinversare a colpi di spillo il *colossale edifizio del papato* e netraulizzarne l'*influenza deleteria*.

Nel breve corso di due anni hanno visto la luce in Costantinopoli un opuscolo sulla scomunica (ἀφορισμός) di Mons. Basilio, metropolit. di Smirne, il manuale di dritto ecclesiastico dell'archimandrita Apostolo Cristodulo, professore nel seminario di Halki, ed il poderoso volume dell' avvocato Teotoca.

L' autore, un laico che come tanti altri in Oriente si consacra allo studio della scienza ecclesiastica, ha voluto esporci coordinandole le differenti sentenze pronunziate dai vari tribunali della Chiesa ortodossa, sulle cause, sui processi di carattere sia civile, sia religioso. Col nome di *nomologia* egli intende la consuetudine che acquista vigore di legge in forza delle sentenze emanate dalla legittima autorità giudiziaria. L' opera quindi del Teotoca non è un manuale di diritto ecclesiastico nel vero senso della parola, perchè di suo l' autore non vi mette che le divisioni ed i titoli dei capitoli: non può dirsi eziandio un codice, perchè non offre un complesso di leggi promulgate dall' autorità legislativa; potrebbe tutto al più definirsi una collezione di sentenze che ci pongono sott' occhio le svariate interpretazioni della legge, e le sue decisioni nei casi difficili da essa non previsti.

Nella sua introduzione, l' autore (1-40) c' inizia all' organismo legislativo della Chiesa ortodossa. Distingue nettamente i limiti tra il potere civile e l'autorità ecclesiastica, subordinando tuttavia alla seconda la prima, e riconoscendo, in conformità coi *berat* di Maometto, al Patriarcato ecumenico la pienezza dell' autorità nel reggimento politico e religioso dei suoi sudditi. Determina le attinenze, le funzioni, le attribuzioni del Santo Sinodo, del consiglio misto della nazione, dei tribunali civili e religiosi dei metropoliti e dei vescovi, le loro leggi ed i requisiti dei membri che li compongono. Indica quali siano le cause che spettano ai differenti tribunali secondo che rivestono un carattere politico o religioso. Entrando in materia, cataloga le decisioni, le sentenze dei vari tribunali ecclesiastici sulle pene, sui matrimoni, sui testamenti, sulle prove di accusazione, sui testimoni, sugl' impedimenti. Di speciale importanza per l' occidente sono i capitoli che riassumono le dottrine della Chiesa greca concernenti il divorzio (249-295), in certi casi ammesso come legittimo dalla Chiesa ortodossa: il capitolo che determina le relazioni lecite tra gli ortodossi ed i credenti di altre comunità cristiane, essendosi spesso presentato il caso di un cattolico o di un protestante che muoia in un villaggio abitato esclusivamente da ortodossi.

L' insieme di questi decreti offre in succinto un trattato completo della legislazione della Chiesa ortodossa contemporanea. Le sentenze citate non sono anteriori al principio di questo secolo. La lettura del volume è arida

e noiosa, priva di schiarimenti talfiata necessari. Vi sono delle que
controverse per la cui soluzione l' autore affastella delle decisioni cont
torie, senza conciliare le opposte sentenze, e darci un' idea personale
borata di prove di ragione e di autorità. Prendiamo ad esempio la fa
questione dell' iterazione del battesimo ai latini che vorrebbero conve
all' ortodossia.

La teologia russa di Macario insegna che il battesimo dei Latini
lido, e sono quindi da riceversi nel grembo della Chiesa autocefala ru
cattolici che rinunziano al *papismo*. Il patriarcato ecumenico in tec
alieno da questa dottrina. Il patriarca Cirillo di Nicomedia (1748-51) i
lettera canonica afferma esplicitamente l' invalidità del battesimo lati
gli autori del Πηδάλιον schizzano fuoco e fiamme contro i cattolici p
ἀβάπτιστοι. Per risolvere l' intricata vertenza e conciliare in certa gu
contraddittorie dottrine della Russia, e del Patriarcato ecumenico, il n
autore cita una lettera patriarcale e sinodale al metropolita di Atene (26
gio 1875), in cui si lascia al detto metropolita piena facoltà di aderi
l' opinione dei teologi russi, o alla pratica delle Chiese orientali, fino
giunga ad un bramato accordo su questa ed altre questioni pendenti
Segue un atto del santo Sinodo (24 aprile 1878) in cui si conferma la
tica vigente e si obbligano i preti ortodossi a battezzare i neo-conv
dal cattolicismo e dal protestantesimo. Lo stesso Santo Sinodo (8 D
bre 1879) permette ad un archimandrita di ricevere l' abiura di tre cat
facendola seguire dall' amministrazione del sacro crisma senza richied
battesimo, ed in un atto del 14 luglio 1880 si approva la stessa disposi
a riguardo degli eterodossi. Due altri atti (11 febbraio 1880, e 11
bre 1888) non fanno menzione del battesimo, ciò che fa supporre che
pratica la Chiesa greca abbia accettato le teorie dell' ortodossia rus
una supposizione che il Teotoca non inculca ai suoi lettori con qualche
schiarimento.

Se tale è la natura del libro, egli è chiaro che per servirsene con
fitto, dovrebbesi anzitutto studiare un manuale di diritto canonico, e
sultare gradatamente l' opera del Teotoca, per rendersi conto delle v
zioni introdotte nella legislazione del patriarcato ecumenico. Tuttavia l' im
che Leone XIII ha dato all' opera grande dell' unione delle Chiese d
l' erudito volume del Teotoca il pregio dell' attualità. Per conoscere le
razioni dell' ortodossia greca, e combatterne con fermezza e carità cris
le pretese e gli errori, egli è d' uopo rimontare alle sorgenti della sua
trina, e desumerne il carattere dallo studio imparziale dei documenti
essa ci propone come autentici. Con la sua opera, il Teotoca ha colma
vuoto nella letteratura ecclesiastica dell' Oriente. Coloro che si consa
allo studio delle questioni orientali, debbono necessariamente studiare
sta selva di documenti, ed in tal guisa conoscere non solo la legisla
attuale della Chiesa ortodossa, ma anche le sue tendenze, e lo spirito
la guida nell' interpretazione delle sue leggi.

Costantinopoli.

P. Aurelio Palmieri
dell' Assunzione.

Nuovi commentari biblici

I. **Commentarius in Exodum et Leviticum**, auctore FRANCISCO DE HUMMELAUER S. J. — Parisiis, Lethielleux, 1897: L. 10.

II. **In Epistolas ad Thessalonicenses et Timotheum**, auctore ANTONIO PADOVANI. — Parisiis, Lethielleux: — **In Epistolas ad Titum, Philemonem et Hebraeos**, auctore A. PADOVANI. — Parisiis, Lethielleux, 1897.

I. Onde supplire alla scarsezza che noi abbiamo di libri, i quali trattino di cose bibliche in modo degno ed appropriato ai bisogni dei tempi presenti, alcuni PP. Gesuiti tedeschi, primi tra i quali Cornely, Knabenbauer ed Hummelauer, fin dal 1885 hanno preso a pubblicare, dietro i lumi della sapienza vecchia e nuova, ed in latino perchè fosse più facilmente accessibile a tutti, un *Cursus Scripturae sacrae*, il quale abbraccia i diversi rami delle scienze bibliche: edizioni critiche dei testi, introduzioni critiche ed archeologiche, grammatiche e dizionari delle lingue scritturali, ed un vasto Commentario destinato ad essere per il secolo nostro ciò che fu quello dell' Alapide per il secolo 17º, e di Calmet per il secolo 18º. I commentatori sono più, ma uno è il metodo seguito nel commento dei singoli libri. Premesso nell' introduzione tutto ciò che serve a preparare l' intelligenza del libro, e diviso questo nelle sue parti naturali, di ciascuna di esse 1º si espone brevemente l' argomento, 2º se ne dichiara il senso verso per verso; ed affinchè non venga interrotto il filo dell' esposizione, ciò che riguarda la storia dell' esegesi e le discussioni critiche, filologiche e storiche sono trattate a parte in paragrafi stampati con caratteri diversi e più minuti. Con mirabile sollecitudine, forse anche troppa, sono già stati pubblicati di questo Commentario 21 volumi, l' ultimo dei quali a veder la luce è stato quello che qui presentiamo ai lettori, dovuto alla penna del P. Hummelauer, che, dopo avere spiegato gli altri principali libri storici del V. T., ha nel 1895 col *Commentarius in Genesim* cominciato il commento del Pentateuco.

Il Pentateuco è una delle parti della Bibbia più difficili ad interpretare, a causa delle innumerevoli e gravi questioni sollevate intorno ad esso dalla critica moderna. È noto come oggi si vuole che il Pentateuco non sia un' opera di getto ma di compilazione, una tela intessuta con quattro principali fili diversi, i documenti cioè jahvistico, elohistico, deuteronomico e sacerdotale. Questi documenti sarebbero venuti non tutti ad una volta, ma in più riprese ad aggrupparsi insieme, e naturalmente avrebbero subito sotto la penna dei diversi redattori delle mutazioni, trasposizioni, mutilazioni ed aggiunte. Su questi punti i critici moderni si trovano generalmente d' accordo; ma differiscono notevolmente nello stabilire l' ordine cronologico dei documenti suddetti. La differenza principale sta in ciò, che mentre il codice sacerdotale rappresenta per Dillmann e la sua scuola il primo stadio, per i seguaci di Kuenen e Wellhausen rappresenta l' ultimo stadio della legislazione israe-

litica. I criteri che servono per distinguere i documenti sono: l'uso sistematico dell'uno o l'altro dei nomi divini, la lingua e lo stile, le ripetizioni, la coerenza o divergenza dell'idee, la connessione o sconnessione tra le diverse parti del discorso ecc. Serve a determinare l'epoca dei documenti il confronto di essi tra di loro e con lo sviluppo storico e religioso d'Israele, quale risulta dagli altri libri della Bibbia, sopratutto storici e profetici. Conseguenza evidente di questo sistema è che Mosè non può essere il redattore del Pentateuco, e per ragione dell'età relativamente recente attribuita dai critici ai quattro documenti principali, non può nemmeno essere l'autore di alcuno di questi.

Qualunque sia il valore dei resultati, è certo che la critica del Pentateuco è stata condotta con tanta pazienza ed acume d'osservazione, con tale rigore di metodo, che un interprete serio non può ignorarla e non può passarsene leggermente, come fanno molti, col disprezzarla e deriderla. Il P. H. non è del numero di costoro. Egli riceve come un principio indiscutibile la dottrina tradizionale dell'origine mosaica del Pentateuco, ma nello stesso tempo, come se ne presenta l'occasione nel Commentario, sottopone ad esame le opinioni degli avversari, anzi al loro sistema critico cerca di opporne un'altro nuovo, che non muova dalla critica interna per finire colla negazione dell' origine mosaica del Pentateuco, ma piuttosto da questa, come da punto sicuro di partenza, prende le mosse per stabilire con qual metodo Mosè abbia composto il suo libro.

Dei fondamenti del sistema avversario prende ad esame sopratutto l'uso sistematico dei diversi nomi divini e la diversità di lingua e di stile. Egli lealmente riconosce questi due fatti, ma crede che entrino più nel dominio della critica testuale, che in quello della critica letteraria, e li spiega per mezzo delle mutazioni volontarie che il testo avrebbe subito in tempi lontani e a noi ignoti. In sostanza questa spiegazione era già stata proposta in Germania da Klostermann [1]. Ma bisogna confessare che, affinchè essa possa spiegare realmente ciò che si deve spiegare, farebbe d' uopo supporre nei tempi antichi recensioni degli scritti mosaici così diverse tra loro, da equivalere a vere redazioni diverse, di guisa che io non saprei con quanto diritto si potrebbe allora chiamare Mosè autore del Pentateuco attuale. Anche alcune delle contradizioni che i critici dicono di trovare nel Pentateuco sono esaminate e spiegate al luogo loro nel Commentario.

Ma il P. H. volge le maggiori sue cure a stabilire il nuovo sistema, del quale a lui stesso appartiene la paternità. Questo sistema può considerarsi rispetto alle parti storiche e rispetto alle parti legali del Pentateuco. Sotto il primo riguardo bisogna distinguere i fatti contemporanei da quelli anteriori a Mosè. La notizia di questi ultimi non può essere pervenuta a Mosè che per mezzo di racconti, i quali da coloro stessi, che furono testimoni e parte principale dei fatti, ricevettero una forma letteraria ben determinata, orale o scritta poco monta. La Genesi pertanto sarebbe stata formata colla riunione di

(1) Der Pentateuch — Beiträge zu seinem Verständniss und seiner Entstehungsgeschichte, 1893.

questi racconti di origine e di età diversa, e perciò non sarebbe, come vogliono i critici moderni, una tela tessuta da capo a fondo con due o tre fili, ma piuttosto un terreno composto di parecchi strati, l' uno sovrapposto all' altro, tanto più antichi quanto più si trovano in basso. Se il principio su cui si fonda questa teoria, fosse legittimo, dovrebbe portare la rivoluzione in tutta quanta la critica letteraria: così a mo' d' esempio si dovrebbe dire che il primo Libro di Livio è composto di racconti scritti da Enea, Ascanio, Romolo e via di questo passo. Ed in vero, potrebbe considerare questa o qualsiasi altra supposizione come strana, chi trova naturale anzi evidente che gli autori delle diverse parti della Genesi sono Adamo, Noè, Abramo, Giacobbe e i suoi figlioli? Dal principio dell' Esodo in poi, Mosè diventa scrittore originale, perchè narra fatti avvenuti a se stesso, od almeno ai suoi contemporanei. Solo la genealogia di Mosè ed Aronne, Ex. 6, 13-30 non è stata scritta da Mosè, ma inserita nell' Esodo da uno scrittore levita posteriore, anche lui però ispirato. La ragione di ciò è che il detto brano interrompe il nesso naturale tra 6, 12 e 7, 1, è munito di un esordio e di un epilogo proprio, è scritto in una lingua diversa dal rimanente. Tutte belle ragioni in vero, ma forse alcuno sarà tentato di domandare: se siffatte ragioni sono riconosciute legittime in questo caso, allora non dovranno essere riconosciute per tali anche in molti altri casi consimili?

Anche della legislazione contenuta nell' Esodo e nel Levitico una parte è opera originale di Mosè, ed un' altra parte proviene da un' epoca anteriore, e perciò ha per mezzo di Mosè soltanto ricevuto la divina approvazione. Inoltre la legislazione anteriore a Mosè non appartiene tutta ad una medesima epoca, ma anch' essa, come la storia della Genesi, si è formata per stratificazione, essendo venute delle leggi nuove a mano a mano a sovrapporsi alle vecchie. In alcuni punti gli strati sono così numerosi, che l' autore ha creduto necessario di rappresentarli con colori diversi in tavole separate. Ad esempio, per distinguere i passi di origine diversa nel capo XI del Levitico, mentre alla nuova Bibbia policroma di Haupt bastano due colori, al nostro ne abbisognano fino a sette! Con la sua teoria il P. H. confida di avere sciolto la questione: com' è che molte leggi date agli Ebrei, erranti nel deserto, presuppongono un popolo sedentario ed agricolo? Perchè, egli dice, coteste leggi già esistevano prima di Mosè, e furono fatte in un tempo nel quale gli Ebrei coltivavano i campi; e poichè ciò non avvenne nè in Egitto nè nella terra di Canaan, bisogna risalire fino all' epoca in cui gli antenati di Abramo abitavano la Mesopotamia, poco tempo dopo il diluvio. Con un codice che porta una tal data, l' Esodo ed il Levitico non hanno niente da invidiare alla Genesi ed ai suoi vecchi scrittori!

Perfino le leggi risguardanti il santuario ed il culto hanno un' origine anteriore a Mosè. Difatti in Ex. 19,22.24 si fa menzione di sacerdoti avanti l' istituzione del sacerdozio aaronitico; in Ex. 33,7 si parla della Tenda del convegno avanti la costruzione del tabernacolo mosaico. Da qui la conclusione che anche in Egitto gli Ebrei avevano una casta sacerdotale, forse della tribù di Manasse, che funzionava regolarmente in un tabernacolo, e possedeva già un rituale, che poi nel Pentateuco fu elevato a legge divina. Ma se così

fosse stato mi sembra, che sarebbe apparso dal racconto di Mosè assai più chiaramente che non apparisce dai testi surriferiti, nei quali del resto, sebbene difficile a spiegare, è chiaro che si parla non di altro che del tabernacolo mosaico, giacchè fu Mosè che l'innalzò e gl' impose il nome che poi ha sempre ritenuto. Eppure sopra cotesti immaginari sacerdoti premosaici, il P. H. costruisce tutto un nuovo edificio storico ed esegetico. Chi sollevò in Egitto tante difficoltà a Mosè? furono essi. Chi nel deserto eccitava le mormorazioni e le ribellioni? essi; che in Egitto erano lautamente pasciuti dai Faraoni. Essi nella grande teofania del Sinai dissuasero il popolo a salire sul monte, opponendosi così al comando di Dio (che a dir vero dall' Ex. 19.21 apparisce al contrario essere stato quello di non salire). Affinchè essi non tumultuassero, mentre Mosè s' intratteneva con Dio, nel libro dell' alleanza (che pure, come dice lo stesso nome, era destinato ad essere la base immutabile dell' alleanza tra Dio ed Israele) furono inserite alcune leggi solo perchè eran gradite a quei sacerdoti, e che pochi giorni appresso dovevano essere abolite. Essi istigarono Aronne a fabbricare il vitello d'oro; Aronne accondiscese temendo la loro potenza, ma approfittò dell' inaugurazione dell' idolo per vendicarsi di loro e sbarazzarsene, invitandoli a venire, inermi naturalmente, alla festa, intendendo di farli così sorprendere e trucidare dal primo fino all' ultimo dai Leviti, che stavano nascostamente pronti in armi. Sopraggiunto poi Mosè fu egli che eseguì il disegno di Aronne, e così tolse di mezzo l' ostacolo principale per trasportare il sacerdozio nella sua famiglia. Rimaneva, è vero, la tribù di Manasse alla quale quei sacerdoti avevano appartenuto e che perciò doveva pensare a vendicare la loro morte; ma Mosè prudentemente ne fiaccò la potenza dividendola in due parti, l'una al di quà e l' altra al di là del Giordano. Tutta questa storia dei sacerdoti premosaici spiega molte cose, appiana molte difficoltà che si oppongono all' unità del Pentateuco: soltanto, essa rimane inesplicabile. Non si spiega cioè come sia stata conosciuta dal P. H. per il primo, e che nel Pentateuco non se ne faccia nemmeno una parola. Il P. H. ci assicura che Mosè non ha creduto prudente di raccontarla: e veramente non ci sembra che sarebbe stata di molta edificazione, e che avrebbe fatto molto onore all' origine del sacerdozio mosaico!

Troverà questo nuovo sistema dei seguaci? Ne dubitiamo. Nessuno vorrà negare al P. H. molte delle doti richieste in un esegeta: acutezza d' ingegno, vasta erudizione e sopratutto molta conoscenza degli antichi commentatori, rispetto per la tradizione unito all' amore degli studi critici; pare però che a lui manchi un poco il gusto del positivo e del verosimile, senza di che l' esegesi diventa facilmente arbitraria e violenta, la critica fantastica e strana. Bisognerebbe che noi ci guardassimo bene dal cadere in quei difetti, che tanto volentieri rimproveriamo ai nostri avversari.

II. La medesima tipografia Lethielleux viene pubblicando un' altra opera esegetica, più ristretta e modesta, ma non meno utile della precedente, il Commentario del Prof. Padovani sull' Epistole di S. Paolo, che abbraccerà sei volumi, dei quali già tre hanno visto la luce. L' opera è dedicata in spe-

cie ai seminari: e realmente sono i giovani studenti delle scienze sacre, ai quali sopratutto potrà essere di giovamento. Nei nostri tempi, nei quali il metodo storico è stato applicato, non senza ragione sebbene non sempre rettamente, anche allo studio dei dommi, è indispensabile che nell' insegnamento della teologia si faccia parte a quella che s' è in uso di chiamare la teologia biblica. Ma per comprendere il graduale svolgimento della teologia biblica, e l' insieme armonico che da questo svolgimento risulta, non basta conoscenza separata di alcuni testi presi quà e là, è necessario lo studio intiero e comparativo di quei libri nei quali sono contenuti principalmente insegnamenti religiosi della Bibbia. Ora tra questi libri occupano per importanza il primo posto l' Epistole paoline. Alla loro intelligenza pertanto, tutt' altro che facile ad acquistare, i giovani potranno essere guida i con sicurezza dal commentario relativamente breve, chiaro ed illuminato del Prof. Padovani.

Egli non è e non pretende di essere originale: nelle questioni d' Introduzione si attiene comunemente alle sentenze adottate dal P. Cornely nella sua *Introductio in Libros N. T.*, e per l' interpretazione si serve, oltre che degli antichi, anche di alcuni recenti commentatori cattolici Drach, Curci, van Steenkiste e Rambaud, facendo il più delle volte una saggia scelta delle loro opinioni. Non sarebbe però stato male che l' autore avesse anche tratto profitto dai progressi che lo studio dell' epistole paoline ha fatto presso i critici eterodossi, in specie sotto l' aspetto filologico e storico.

Ma sopratutto avremmo desiderato che il P. non si fosse fatto vincere dal timore vano, che il riconoscere certi fatti per se stessi evidenti possa nuocere alla purità della fede cattolica. Per esser breve accennerò un sol caso. Nell' Epist. agli Ebrei 9,2-4 descrivendosi le due parti del tabernacolo mosaico, con le loro sacre suppellettili, nel Santo non si pone l' altare degli incensi, ma piuttosto questo, od in sua vece un turibolo d' oro (θυμιατήριον presso i Settanta indica l' incensiere, presso Filone e Giuseppe Flavio l' altare degli incensi), è collocato nel Santo dei santi insieme coll'arca. Questo il senso evidente e naturale del testo. Eppure viene con calore respinto dal P. come *inetto* per la speciosa ragione che le parole *tabernaculum quod dicitur Sancta sanctorum aureum habens thuribulum* significano semplicemente, che l' altare degli incensi era posto vicino al Santo dei santi ed in immediata relazione con esso; quasi che non si sarebbe potuto dire altrettanto del candelabro e della mensa dei pani. Credo che con questi e simili ripieghi non riusciremo mai a convincere nessuno, e che non si rende un buon servizio alla causa della verità cattolica col mettere la Bibbia alla tortura.

Perugia.

U. FRACASSINI.

Il terzo Congresso geografico italiano in Firenze.

Non è mia intenzione di seguire a passo a passo i lavori del 3° Congresso geografico italiano, tenutosi in Firenze dal 12 al 17 aprile; ma si di

riassumerne per sommi capi in una sintesi generale quanto di più importante vi si trattò nelle varie Sezioni.

Queste erano 4: 1ª Sezione scientifica; 2ª Sezione economica e commerciale; 3ª Sezione didattica; 4ª Sezione storica: Presidente onorario S. A. R. il principe di Napoli; presidente del Comitato Ordinatore il march. G. Doria; presidente del Comitato esecutivo il Prof. G. Marinelli. Tralascio altri nomi di presidenti delle Sezioni e di intervenuti al Congresso, quantunque nomi illustri, perchè, ripeto, non faccio la cronaca del Congresso: bastino questi per rilevarne subito la importanza e la ottima riuscita.

Il Prof. Marinelli fu l' anima del Congresso, sia per ordinarlo sia per condurlo: i suoi consigli ai componenti le Sezioni d' essere specialmente *pratici* e di non far *voti* all' aria, furon ottimi, ed anche, diciamo, in gran parte seguiti.

Egli fece uno splendido discorso inaugurale; e la parte più interessante fu là ove accennò come molti errori siano stati commessi in questi ultimi anni da noi per deficente preparazione scientifica in questa materia. E chi potrebbe negarlo? L' impresa africana è stata un continuo *a caso;* i fatti d'armi riusciti, si sono scambiati per grandi vittorie, e i capi, i sommi capi non si eran fatta mai una giusta idea del paese, delle popolazioni e dei nemici da combattere.... Ma entro in politica, e ripiego le vele.

L'Africa entrò assai nelle discussioni della Sezione economica commerciale: e quasi eco delle parole del Prof. Marinelli, si approvarono alcuni ordini del giorno coi quali, riconoscendosi causa precipua delle nostre sciagure in Africa la scarsa preparazione scentifica, si chiese che si promuovano gli studi di geografia economico-commerciale ed etnologica, riguardanti l'Eritrea e l'impero Etiopico; se ne facilitino i commerci con la madre patria e si mantenga dignitosamente la nostra colonia.

Al qual fine parve anche mirare la Sezione didattica, ove si propugnò la necessità di dare pure nelle scuole secondarie non solo l' insegnamento della geografia fisica e politica, ma anche della economico-commerciale, per quanto il tempo e l' opportunità lo permettono; e la Sezione seconda, col proporre che si studiasse il movimento economico-commerciale italiano de' passati tempi per venire a qualcosa di pratico ne' tempi moderni, specialmente riguardo alla colonia Eritrea. Vi fu insomma un giusto criterio di coordinazione nelle vedute e negl' intenti delle Sezioni.

E quanto all'Africa, fu veramente di alta importanza la conferenza del ten. Vannutelli, il glorioso superstite della spedizione Bottego. Lascio le descrizioni dei paesi traversati, de' quali è un ampio resoconto nel *Giuba esplorato* del Bottego: l'importante a sapersi è questo. Le sorgenti del misterioso *Omo* sono scoperte: nasce dai monti al sud dell'Abissinia; volge a sud-ovest per un' ampia vallata, sbocca nel lago Rodolfo, scoperto dal Teleki, insieme col lago Stefania. Il Rodolfo non ha emissari: il *Sobat*, che potevasi supporre ne fosse l' emissario e quindi la continuazione dell' Omo, è un fiume a sè, di cui sono ancora ignote le sorgenti. Tra il Rodolfo e le Stefania sembra non sia comunicazione. E tutto questo per l'accurata e paziente esplorazione della spedizione Bottego, massacrata in quelle regioni!

Ecco dunque accertato il displuvio orientale del Giuba, e il displuvio occidentale dell'Omo: ed ecco aperta da valorosi italiani la via ad altre scoperte in quella misteriosa plaga dell'Africa orientale.

Nella sezione didattica si discusse molto, forse troppo; e come sempre, si lamentò l'attuale andamento e si insistè per migliorare l'insegnamento geografico nelle scuole secondarie e nelle Università, e si proposero sopra-tutto questi mezzi: dividere l'insegnamento della Geografia dalla Storia, affidandolo ad insegnanti speciali: aggiungere l'insegnamento della *morfologia* terrestre per la Sezione di Lettere nelle Università, assennata proposta del Prof. Trabucco del nostro Istituto tecnico: crescere l'orario per l'insegnamento di Geografia al primo biennio negl' Istituti tecnici ed estenderlo alle scuole classiche.

Se di tutte queste proposte conveniamo in massima, e con qualche debita eccezione secondo le scuole, i luoghi, il numero degli scolari, non possiamo convenire dell'accrescimento d'orario nel primo biennio degl' Istituti tecnici; perchè i giovani son di troppo orario già sovraccaricati; e quando l'insegnamento della Geografia nelle scuole tecniche fosse impartito da buoni insegnanti ben preparati nelle Università e coordinato a quello che si dà negl' Istituti tecnici, le tre ore dell' attuale programma son sufficienti. Non bisogna poi esagerare in nulla: questo dicemmo e sostenemmo nel Congresso, ma il vento tirava ad aumentare, e l'aumento d'orario fu votato.

Opportune del resto le altre proposte, purchè, lo ripetiamo, non si sovraccarichino gli orari, già spinti di troppo. Si pensi che la Geografia è materia di cultura e non sarà mai di professione, eccetto nelle scuole superiori di commercio di Venezia, Genova e Bari. Che se, a voler dir lo vero, si volesse da tutti i giovani l'ottimo, forse si rischierebbe di perdere anche il buono, essendochè negl' Istituti tecnici la matematica e le materie professionali, nelle scuole classiche le lingue dotte, assorbiscano la mente e il tempo de' giovani.

Interessantissime le comunicazioni e le discussioni nelle sezioni Scientifica e Storica. Il Prof. Cattolica con dotto ragionamento parlò della Cartografia nautica nei passati secoli e mostrò a qual punto di perfezione, dopo vari tentativi, sieno ora giunte le Carte nautiche dell' Istituto idrografico di Genova. Il Marinelli lo ringraziò, dicendosi lietissimo che l'Italia, costretta finora a valersi di carte inglesi ed austriache per navigare ne' suoi mari, ora non abbia da invidiare nulla agli altri stati.

E dottissime discussioni si tennero sulla bussola, sui ghiacciai, sulla triangolazione primaria italiana, mostrandone l' altissimo grado di precisione, sullo studio morfometrico del lago d'Orta, sui movimenti del suolo, ed altre questioni riguardanti la fisica terrestre.

E bellissime comunicazioni si fecero pure nel campo storico, riguardanti le prime relazioni della Cina coll'Occidente, la cartografia e le misure antiche, si parlò sui viaggi di arditi Italiani, principalmente di Amerigo Vespucci, che si largo campo offrono ancora alle discussioni dei dotti per determinare quanti viaggi egli veramente abbia fatto e fin dove sia giunto.

Tralascio di parlare di altre conferenze e di altri temi riguardanti o

specialmente alcune Memorie e Carte della Rivista
l' Istituto geografico militare, dell' Istituto tecnico
Antropologico dell' Italia, testo e Atlante dell' insi
premiato dalla Società Italiana di antropologia ed
la Carta nautica costruita nel 1325 da Angelino Da
berto Magnaghi, splendido dono del March. Tommas

La sede del futuro Congresso italiano fu stabili

Firenze. Prof. LE

Letture amene

Un pittore in Armenia, di I. R. GARGINI —
pografica Salesiana, 1898.

È un romanzo quello che ci sta davanti? Non s
una parte di quanto la Signorina Gargini ci narra è
sta parte è quella relativa ai massacri compiuti dai m
alle persecuzioni cui tutto un popolo cristiano fu vittim
tinui ad essere — alle depredazioni dei turchi alle n
dai seguaci del Corano contro quelli della croce.

Di molti di codesti avvenimenti la scrittrice par
ad Erzerum ed altrove, ed ella ce li espone in modo tan
brividire, da muoverci a compassione per quei nostri
a sdegno verso quei turchi, cui un codice civile insi
non solo refrattari al progresso, ma anche soffocatori d
fra le razze cui sono commisti.

Tristi amori si svolgono quali episodi di quel t
tutta una nazionalità e noi non sappiamo se e quan

ma tutta la stampa europea ha dato i più tristi quadri, senza che la ›mazia delle grandi potenze cristiane abbia saputo o voluto mettervi fine. Tutto il libro della Signorina Gargini è un appello alla civiltà cristiana ro la barbarie mussulmana, un grido di dolore e di indignazione, il e pur troppo rimarrà senza eco nelle cancellerie degli stati europei, ma scorrere più d'una lagrima ed emettere più d'un sospiro alle per- · di cuore.

E l'A. riesce a commuovere fortemente il lettore, pur non mostrandosi ›ra molto valente scrittore; ma quando la sostanza è tanto terribilmente ressante da far vibrare tutte le corde dell'animo umano, solo i pe- ti possono preoccuparsi se la lingua e lo stile, se la forma del racconto è perfetti. R. CORNIANI.

Firenze.

---

te di cuore di GIUSEPPE MONTELATICI. — Firenze, Bemporad, 1897.

Lodovico Biagi, che ha premesso una breve prefazione al breve libriccino, ›a quasi quale *circostanza attenuante* a favore dell'autore la di lui gio- tù, e noi siamo disposti a credere che questi sia non solo giovane ma vanissimo, sicchè sieno anche più attenuanti che mai queste circostanze.

Ma se per un giovane molta indulgenza si può ammettere circa la con- ta di un romanzo, la maggiore o minore scioltezza dello stile, la più o ›o grande verosimiglianza dei personaggi e la verità dei caratteri, dalla ventù però c'è da aspettarsi qualcosa di nuovo, di fresco, quel che, pur- ppo rimpianto poi dagli scrittori, che fatti provetti perdono quel profu- di giovane fioritura che avevano i loro primi scritti.

Ma ci spiace di non trovare neppure codesto olezzo giovanile nei rac- tini del Signor Montelatici : gli argomenti sono vecchi, nè alcuno slancio vanile li rinnova. Ci sarà del cuore in quelle pagine, come osserva *l'in- duttore*, ma poco o nulla all'infuori di questo con cui è più facile bene are che bene scrivere. R. CORNIANI.

Firenze

Studi di storia fiorentina

Viaggiatori e Navigatori fiorentini, dell'Avv. ENRICO MASINI. — Firenze, Tip. bera. — Son brevi cenni storici, come scrive l'Autore, ma compilati con bel- line cronologico dal secolo XI al XVIII, con giusta misura nella narra- ›e dei fatti e con quel savio discernimento critico, pel quale non si assevera i nega, se non ciò che veramente è da asseverare o da negare. Pur troppo la critica si piace di demolire anche per lievi ragioni non bene appurate! La forma è chiara e spigliata, e quindi di una lettura piacevolissima. : veramente da lodare l'Autore per questo studio paziente e accurato, ; uale è a tutti concesso di conoscere, senza fatica e perditempo, quei rosi cittadini di Firenze che si illustrarono nei viaggi e nelle ardite gazioni sino dagli antichi tempi, quando cotali imprese riuscivano di ›no rischio. Ed è bello vedere come ve ne abbia di tali che emulano

veramente la gloria di Marco Polo per i viaggi nell'Asia estrema e per le veraci narrazioni lasciatene. Firenze non è da meno di Genova e di Venezia!

Noi raccomandiamo a tutti gli studiosi questo prezioso volumetto di appena 40 pagine, ove in poco si contiene il molto; e lo raccomandiamo specialmente ai giovani, affinchè insieme colla nozione dei fatti, ne prendano animo ed esempio a ben fare; ed anche perchè acquistino per tal modo della storia fiorentina, sì varia e molteplice, una conoscenza compiuta.

Firenze. PROF. L. GUERRIERI.

Alcune osservazioni sul terremoto del 18 Maggio 1895 in Firenze dell'Ingegnere A. RADDI. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1897. — Col nudo racconto dei fatti, senza risalire alle loro cause e ragionare sui rimedii che dallo sperimentale esame derivano, si fa opera ben limitata, e alla contraria nota caratteristica odierna, che si compiace di universali vivisezioni, opportune se non esagerate o mal dirette, si è informato l'autore in queste pagine circa il malaugurato avvenimento, che cadde in Firenze la sera del 18 Maggio 1895. Lasciando ai tecnici di apprezzare le osservazioni proficue, i savi suggerimenti, analoghi a quelli di esperienze da colti nella speciale materia espressi per precedenti congeneri accidenti, diremo che ci sembrano degne di approvazione le proposte che al riguardo l'autore presenta al Governo e ai Municipi per l'incolumità delle popolazioni, sebbene non possa negarsi che tali disposizioni, se applicate con eccesso di zelo, finirebbero per riuscire vessatorie per i proprietari di stabili, non senza aggiungere la impossibilità di un adeguato pieno controllo.

Firenze. EUGENIO MOZZONI.

Cronaca della Rivista.

— **Il più piccolo Dante leggibile ad occhio nudo,** ci viene ora presentato dalla rinomata Ditta editrice Barbèra di Firenze, in un minuscolo ed elegantissimo volumino di 9×4 ½ cent. circa e di un cent. di spessore, riccamente legato in pelle rossa con gran fregi in oro, e deposto in una custodina di cartoncino, all'uso antico librario. In 455 pagine di stampa in corpo 4, nitidissima ed elegante, che si legge comodamente anche di più di 30 cent. di distanza dall'occhio, è compresa tutta la *Divina Commedia*. L'editore in una graziosa prefazioncina, conviene di aver fatto semplicemente una curiosità bibliografica, che troppo modestamente egli paragona a un balocco di tipografia. Invece noi siamo sicuri che ogni italiano, cui è sacro il nome e l'opera di Dante, sarà riconoscente al solerte editore, di aver posto in commercio un'edizioncina così graziosa, corretta, e nitida, da poter entrare in qualunque portafogli e per la sua piccolezza, e pel il suo buon mercato (L. 2). A ragione, dunque, l'editore chiama questa ristampa della *Divina Commedia*, « l'edizione *vade mecum* ».

— **Piccole biblioteche periodiche**. — Col titolo generale di *Science et religion, nouvelles études* e di *Nouvelles études sur le Christianisme*, la libreria editrice cattolica Bloud et Barral, di Parigi pubblica da poco tempo una serie di piccoli ed eleganti volumetti in 16°, di poco più di 50 pag. (cent. 60), sulle più importanti questioni filosofiche storiche ecc. relative alla scienza religiosa. Diamo i titoli di alcuni: GEORGES ROMAIN, *L'église catholique et les Protestants*; Abbé GUYOT, *Les causes de l'incredulité*; ... *Faut-il une religion?* PIERRE COURBET, *Nécessité scientiphique de l'existence de Dieu*. Sarebbe invero desiderabile che e in Francia (dove il clero comune è per dottrina assai inferiore a quello tedesco) e in Italia si pubblicassero degli studi popolari e di ta

lettura sulle più difficili questioni attinenti alla nostra religione, vista nella luce del progresso moderno. Ma vorremmo sopratutto che questi studi fossero davvero *nuovi*, cioè al corrente delle scoperte e de criterii scientifici de' nostri tempi, e non ridicessero cose vecchie e talora troppo vecchie. Questo diciamo, perchè anche i volumetti francesi ci è stato assicurato essere talvolta *vieilles* piuttosto che *nouvelles études*. — **Una piccola biblioteca di scienze sociali** è stata promossa da quell' egregio periodico che è la *Coltura sociale politica letteraria* di Roma (in cui attendiamo il seguito delle interessanti osservazioni nell' istruzione nei seminari italiani), e incomincerà presto a pubblicarsi con volumetti che porteranno i nomi di Giuseppe Toniolo, Romolo Murri, Angelo Mauri, persone che meritano tutta la nostra stima e la nostra fiducia.

— Un' altra *biblioteca periodica* vien pure incominciata dal *Marzocco*, l' elegante foglio settimanale di letteratura e d' arte, che si pubblica in Firenze. Saranno quanto prima pubblicati, un romanzo di E. Corradini, un altro di L. Zúccoli, e saggi critici e artistici di A. Cecconi e Angelo Conti. Ne diam notizia per debito di amicizia; ma faremo anche le debite riserve, perchè il *Marzocco* ci sembra sostenere in letteratura un principio morale difettoso. — E un' altra bibliotechina periodica si pubblica dalla società dell' *Unione per il bene* in Roma per distribuire agli amici del defunto periodico *L' Ora presente*, che di quella *unione per il bene* era il mistico portavoce. Il primo volumetto contiene in una sessantina di pag. in 8º la ristampa di vari articoli già comparsi nell' *Ora*, cioè: *Il Discorso del monte*: *la Dottrina delle ricchezze*; *La sacra famiglia*; *Il Dolore*; *Pensieri* (Roma, tip. Forzani, 1898; cent. 50). Il volumetto è anonimo, come tutto era anonimo nell' *Ora Presente*; noi che sentiamo viva antipatia per ciò che si tiene, sia pure con la scusa dell' umiltà, anonimo, riscontriamo che questo è il solo grave difetto dell' opera. Noi che conosciamo l' autore dal libretto, sappiamo pure che il suo nome non vi avrebbe fatto che molto bene; ma per doveri d' amicizia e di discrezione non lo diremo neppur noi.

— **La Lega navale italiana**, bellissima Rivista mensile illustrata (abb. L. 10, tassa di adesione alla *Lega*), che quest' anno cominciò la sua pubblicazione in Firenze per cura dell' ing. Lorenzo D' Adda, ha messo in luce uno splendido numero straordinario illustrato (pag. 56 in 4º, L. 1) contenente svariati scritti marinareschi, in prosa e in poesia, eleganti e geniali. Ecco il sommario: La battaglia di Salvore (1177) storia e leggenda (C. Manfroni) — La vecchia sciabola (Luciano Bolla) — Le secche della Meloria (P. Sardi) — Psicologia del sentimento marittimo (Glauco) — La vittoria di Pintus (Adalberto ...) Il Mare - Fantasia (P. E. Bosi) La conquista della Britannia (Lorenzo d' Adda) — Il comandante automa. Racconto dell' Avvenire (Traduzione dall' inglese di Jemand) — Immagini azzurre (Argus). — Noi auguriamo alla Rivista della *Lega navale italiana* — che ha preso per suo l' insigne motto *Mare Nostrum* — tutto il favore de' lettori italiani; a cui è unito il nostro desiderio, sempre vivissimo, che l' Italia unita in nazione *ritorni* ad essere una grande potenza marittima.

— **La statua in bronzo di San Pietro nella Basilica vaticana** è degnamente e seriamente illustrata in un bellissimo articolo contenuto nella *Civiltà Cattolica* del 21 maggio corr. L' autore dell' articolo, descritte le qualità tecniche ed artistiche dell' opera prova luminosamente, contro il Wickhoff ed altri, che detta statua non può essere opera medioevale (del XIII sec.) ma dev' essere del tempo della decadenza dell' arte classica romana, e concludendo l' ascrive, con acuta e buona ipotesi, al tempo del Papa Simmaco sul finire del sec. V, o al principio del VI. Così e non con altro metodo vanno difese (se lo meritano) le antiche tradizioni storiche del cattolicismo. Accresce importanza al dotto studio il vedervi notato ch' esso è opera del P. Grisar, uno de' più insigni cultori di scienza sacra antica. E a questo proposito non possiamo astenerci dal pregare — per consigliare siamo troppo giovani — la *Civiltà Cattolica* a voler apporre — almeno a' suoi articoli di questioni scientifiche — sempre il nome del rispettivo autore: poichè siamo certi che il toglier l' anonimo farebbe non scemare ma crescere la fiducia de' lettori negli studi che vi sono via via dati in luce.

— **Nuove edizioni del Nuovo Testamento.** — Nel precedente fascicolo annunziammo l' edizione critica del P. Hetzenauer. Ora ci gode l' animo di annunziare l' altra, uscita in questi giorni a Stuttgart, auspice l' *Istituto biblico privilegiato del Würtemberg*. L' edizione è curata dall' insigne critico E. Nestle di Ulma, nostro venerato amico,

e quantunque protestante, merita di essere, in nome della scienza, raccomandata ad ogni studioso. Il *testo greco* del N. Test. in questa elegantissima edizione costa solo una lira; e il greco con a fronte la versione di Lutero, una lira e cent. 50. Ne riparleremo presto, di proposito. — **Una nuova versione italiana del Nuovo Testamento** è cominciata a pubblicarsi dal sac. Dott. S. Minocchi, direttore di questo periodico, che ha dato in luce, come *Saggio*, i due primi capitoli di S. Luca. Per ragioni facili a comprendersi, ci limitiamo ad annunciare semplicemente questo lavoro; ai nostri lettori che ne faranno richiesta all' autore si spedisce gratuitamente il *Saggio*.

— **Conferenze.** — Presso la *Società colombaria* di Firenze, il 15 maggio in occasione dell' Adunanza solenne in onore della protettrice della *società* S. Maria Maddalena de' Pazzi, il ch.mo sig. Prof. Antonio Zardo lesse un suo studio storico su *Francesco Zabarella a Firenze (Il Cardinale fiorentino)*. — A Roma, nel Collegio Romano, il 7 maggio, il Prof. Sergi profanò la serie delle conferenze leopardiane e la memoria del Leopardi, a quanto affermano il *Fanfulla della Domenica* e il *Marzocco*, cercando di dimostrare che il Recanatese non fu quasi che un povero soggetto patologico pieno di mali e d' impotenze, e che l'arte sua è gravemente difettosa per tanti lati; voleva concludere che l'ammirazione nostra per il Leopardi e le sue poesie è tutt' effetto di allucinazione soggettiva (!) *Il Fanfulla d. D.* ha pubblicato una protesta letteraria, e indignato ben dice esser queste tali *onoranze a rovescio* pel povero Leopardi. Ah! superbissima scienza! Poveri nostri ideali!

— **Le feste centenarie per Girolamo Savonarola** a Firenze, come risulta da apposito manifesto pubblicato nel Bollettino del *Quarto centenario dalla morte di Fra G. S.* (n. 9), sono state rinviate, causa i recenti tumulti d'Italia, a più propizio tempo, prima della fine dell' anno centenario.

— **Necrologio.** — **Guglielmo Gladstone,** il *Great old man*, il più grande statista de' nostri tempi, il più grande inglese del secolo, si è spento, nel bacio di Dio, il 19 del corr. mese nel suo feudo di Hawarden, piccolo paesetto a nord-est del paese di Galles. Benchè morto a 90 anni, nondimeno il suo passaggio all' altra vita è un gran dolore non solo per l' Inghilterra, ma per ogni anima onesta e virtuosa, che vede scemarsi di un uomo così onesto e così grande! Nacque a Liverpool nel 1809 d' agiata famiglia borghese, studiò nei collegi di Eton e di Oxford, dove primeggiò precocemente per il vasto intelletto, la ferrea energia, la vita pura e religiosa; impedito dal padre di darsi alla carriera ecclesiastica, e poi agli studi letterari, si mise nelle matematiche e nel commercio, e quindi nella vita civile e politica, per cui a 23 anni fu deputato al Parlamento inglese, e a 26 sotto-segretario di stato per le Colonie. Non lo seguiremo nel gran campo dell' azione, dove per più di 60 anni, con tante lotte e tanta forza morale e tanta grandezza d' intelletto, egli ottenne tanti trionfi: ricorderemo soltanto che — miracol novo di fede e d' amore! — gl' intrighi della politica non uccisero in lui i grandi ideali della virtù e della scienza e dell' arte, chè anzi l' arte di reggere i popoli trasse da quelli come un vigore novo e mirabile, che la rese bella ed amabile, quale un poema. Come afferma ora un giornale inglese, il gladstonianismo ha con l' opera confutato il machiavellismo, nella politica, e suprema gloria di Gladstone è l' aver in essa introdotto il sentimento della coscienza e la tendenza all' ideale. Gladstone, grande in tutto, fu un grande oratore, un grande scrittore. Scrisse molto e molti volumi di materie religiose in relazione alla scienza politica, spesso in difesa dell' anglicanismo, di cui era ardente e convinto sostenitore, ma sempre mostrando il più schietto e tenero amore per la verità e per Iddio: scrisse pure di letteratura non pochi e svariati volumi, per es. sulla questione omerica: scrisse moltissime opere di politica, sempre in sostegno dell' onesto e del vero, sempre in difesa degli umili e degli oppressi. Amò grandemente l' Italia, i suoi destini, la sua lingua; si esercitava a comporre poesie nella nostra lingua armoniosa, ed aveva un culto speciale per Dante nostro, *il poeta della rettitudine*. Ahimè, allo sparir via di uomini come questo, noi sentiamo un brivido di orfanezza; e a temprare il vivo cordoglio, non sappiamo che ricordare le fatidiche parole di Goethe nel *Faust* per la disparizione di *Elphorion*: *Deh! Intonate nuovi canti, — non istate più così profondamente abbattuti — poichè la terra ne genera ancora, — sì come da prima li ha generati!*

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Maggio 1898 — SOMMARIO: Fra Luis de León. Estudio Biográfico y Crítico (P. F. BLANCO GARCIA) — Estudios penales (JERONIMO MONTES) — Los Fenómenos psicológicos y los Fisiológicos (P. F. MARCELINO ARNÁIZ) — Diario de un vecino de Paris durante el Terror (T. BIRÉ).

Études, Parigi, 5 Maggio '98 — SOMMARIO: Comment écrire la vie de la sainte Vierge (P. R. M. DE LA BROISE) — Les églises d'orient et l'Union (P. F. TOURNEBIZE) — Goethe, sa vie, son oeuvre (P. L. CHERSOILLOT) — Manuscrits de Bossuet aux archives communales de Lille (P. E. GRISELLE) — Revues et questions d'Histoire (P. H. CHÉROT) — L'Espagne, Cuba, et les états-unis (P. J. BRUCKER).

— **Pubblicazioni minori** pervenute alla *Rivista*.

D'ONOFRIO F., *Emilio Zola, lo scrittore e l'Uomo*, Palermo, Alberto Reber 1898.
CAPRINO G., *Fuochi palludi*. Roma, A. Cerroni, Tip. 1898.
FABANI C. *Gli uccelli e l'agricoltura*, Parma, L. Battei, 1898.
GUARINI G. B., *Il convegno degl' imperatori a Pietroburgo*, Roma, Forzani '98.
BILLIA M., *L'unità dello scibile e la Filosofia della morale*, Torino, Direzione al Nuovo Risorgimento, '98.
È necessario un nuovo giornale cattolico? Proposta. — Pistoia, Tip. Flori '98.
CERONI G. B., *Festa di Famiglia*, Milano, Tip. S. Giuseppe 1898
GIRGONONI A., *Il Problema religioso*, Genova, G. B. Carlini '97.
GAROFALO L., *L'Educazione popolare in rapporto alla criminalità in Italia*, Torino, F.lli Bocca '96.
Appunti leopardiani offerti alla gioventù studiosa, Roma, Tip. Sociale '98.
LOMBROSO C., *La pazzia nei tempi antichi e nei moderni*. Torino. F.lli Bocca '95.
GAROFALO L., *L'individuo e l'organismo sociale*, Torino. F.lli Bocca '97.
COZZA LUZI G., *Di un antico Filatterio trovato a Reggio di Calabria*. Reggio di Calabria, Tipografia Morello '98
P. CASTELLAZZARA, D., *Alcune Poesie*, Firenze, Tip. S. Giuseppe '98.
GAMBERALE L., *Sulla riforma del Consiglio superiore della pubblica istruzione*, Città di Castello, S. Lapi '98.
FERRAZZANI S., *L'ambiente*, Napoli, Tip. Pierro '98.
MASOTTO N., *Ultime Luci*, Versi, Padova, Tip. Gallina '98.
ROSELLI R. *Discolpa di Dante*, Appendice, Roma, Tip. Perseveranza '98.
CALVINI A., *Di alcune inscrizioni genovesi scoperte recentemente a Caffa*, Genova, Tip. della Gioventù '98.
RAVEGNANI F., *Gli stadi del prete e i Bisogni presenti*, Gatteo, Tip. de' Fanciulli Poveri '98.
PISCARINI L. R., *Le pericolate e le pericolanti nel raggruppamento delle Opere Pie di Napoli*, Napoli, Tip. Giannini '98.
MOCHI G., *Revisione del trattato di Francoforte*. Roma, Tip. Setth '97.
BILLIA M. *Una fissazione Hegheliana*. Torino, Giornale « il Nuovo Risorgimento » '98.
MARRUCCHI P., *La concezione materialistica della storia e l'idea del diritto*. (Estratto dalla Rivista internazionale), Roma '98.
MARZI D., *Notizie storiche intorno ai documenti ed agli archivi più antichi della Repubblica Fiorentina*. (Estratto dall' Archivio Storico Italiano), Firenze 1897.

Un' altra su Omero. — Il signor Du Mesgnil, che dimora a Saint-Denis (Riunione) ha testè pubblicato un' opera strana su Omero e... il Madagascar. Secondo il signor Du Mesgnil, Omero sarebbe lui stesso Ulisse che ha intrapreso un viaggio a Madagascar. La spedizione degli Argonauti non è altro che una passeggiata in Africa. Le prove di questa stranissima ipotesi si trovano a Madagascar sotto forma di avanzi della civiltà di Micene.

Letteratura umoristica degli Egiziani. — Emilio Brugsch-Bey pubblica un frammento satirico, scoperto recentemente a Tounah. L'artista vi ha dipinto delle scene burlesche in cui topi e gatti agiscono come uomini e i costumi dei gatti sono attribuiti ai topi e viceversa. Nella prima scena un gatto in costume di schiavo serve un topo vestito da gran dama e gli presenta lo specchio. Nella scena seguente si vede un topo vestito da dandy egiziano. Un gatto ossequioso gli fa la barba e posa sulla sua fronte augusta una parrucca smisurata. La terza scena rappresenta un gatto che come fosse una balia culla nelle sue braccia un grazioso topolino.

Tutti questi disegni sono colorati. Brugsch opina che il loro autore vivesse all'epoca della 22.a dinastia (circa 10° sec. av. Cristo).

ANNO III. FIRENZE, 10 GIUGNO 1898 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

Preghiamo caldamente tutti coloro, c
non hanno pagato l' importo dell' abbonamento,
farlo sollecitamente.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Civiltà Cattolica, Roma, 4 giugno 1898 — SOMMARIO: Resipiscenze
rili del liberalismo italiano — Lo Statuto e il gi
mento di Carlo Alberto — Cronologia dell' Apostolo Paolo — Nel p
de' Bramini - *Racconto* — Nuovi versi di Papa Leone XIII — La
storia del rinnegato Sinan Bassà Cicala.

Rivista internazionale, Roma, Maggio '98 — SOMMARIO: Il modern
cialismo scientifico giudicato dd un socia
(S. Talamo) — Il centenario di Paolo Toscanelli e di Amerigo Vesp
(A. Mani) — La democrazia cristiana nella storia di Torino (L. C
sotti di Chiusano).

Revue d' Histoire et de littérature religieuses, Paris, Maggio Giu
'98 — SOMMAR
Des idées qu'on se faisait au XIVᵉ siècle sur le droit d'intervention du S
verain Pontife en matière politique (A. Baudrillart) — Le témoign
de *Jean Baptiste* (A. Loisy) — Deux controverses sur le origines
Décret de Gratien; II, La date du Décret de Gratien (P. Fournier
Prime et complies; I, prime (J. Pargoire).

Revne Thomiste, Paris, Maggio 1898 — SOMMARIO: Les exigences ob
tives de l' « action » (R. P. Gardeil) — De l' habita
du Saint-Esprit dans les âmes justes (R. P. Froget) — De Fra Ange
et de son oeuvre (Abbé Auriol) — La démonstration évangelique (I
Coconnier).

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Maggio 1898 — SOMMARIO: La an
pologia moderna (Fri Zacariàs Martinez Núñe
Los fenomenos psicologicos y los fisiológicos (F. M. Arnaiz) — La
quina de vapor (J. Fernàndez) — Diario de un vecino de Paris
rante el Terror (E. Biré) — Catálogo de Escritores Agustinos espan
Portugueses y americanos (F. P. del Moral).

Études, Paris, 20 Maggio '98 — SOMMARIO: L' instruction religieus
collège (P. J. Belbrel) — L' héliogène (P. T. Calelle) —
sécration et l' épiclèse (P. X. M. Le Bachelet) — Les altération
la personnalité (P. L. Roure) — Comment écrire la vie de la sa
Vierge (P. R. M. de la Broise) — Une nouvelle concordance des sai
écritures (P. S. Dupont).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha signi
alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Giugno 1898 N. 11

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Letteratura italiana

Di un libro recente Sulla costruzione morale del Poema di Dante. (1)

I.

Per cinque o sei anni, dice l'Autore nella dedica al sen. Finali, fu questo il suo lavoro *segreto* e *prediletto*; per giorni interi egli stette come in muta contemplazione davanti alla oscura Minerva e la sognava nelle notti, finchè squarciato il mistero, essa si rivelò raggiante di luce a lui *raggiante di solitario orgoglio.* E scrisse e raccontò quel che vide, o meglio invitò gli altri nell'oscuro *tesoro* delle sue *argomentazioni* e *divinazioni*, ad argomentare e divinare con lui, davanti all'oscura Minerva, perchè essa novamente si svelasse come a lui si svelò. — Ecco il libro sulla costruzione morale del poema dantesco; l'Autore non espone obbiettivamente il risultato delle sue indagini, ma costruisce in presenza del lettore; rifà la storia o la genesi de' suoi pensieri, tentando di far passare chi legge dall'oscurità alla luce,

(1) **Minerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del Poema di Dante** del Prof. G. PASCOLI. — Livorno, Giusti, 1898.

dall' ignoranza alla scienza. « Non è quel pellegrino, dirò con lui, che narra il suo viaggio come chi, dopo lungo incerto errare nell' ombra e nella penombra vide poi chiara a giorno fatto la via non veduta bene quando la percorreva nella notte e all' alba, e la descrive altrui quale la scorse al sole e non quale la intravide al buio o nella caligine; ma come chi guidando per un cammino già trito da lui un altro uomo nuovo di quello, voglia lasciargli provare tutti i dubbi e gli sconforti della via per non menomargli la gioia del giungere dopo aver brancolato; cioè di scoprire, dopo aver ignorato » ([1]). Una esposizione siffatta in cui le indagini sono ordite come su una intelaiatura poetica, rende il libro di faticosa e pesante lettura: a ciò contribuiscono anche le citazioni tomistiche che continuamente intralciano il testo; per cui temo, non debba questa Minerva oscura riuscire oscurissima a ogni frettoloso lettore.

Il libro si compone di due parti: dei Prolegomeni e di un' appendice di diversi paragrafi che sono schiarimenti e aggiunte. In uno l' autore rinfianca l' opinione del Duca di Sermoneta sul *Messo del Cielo*, il quale messo sarebbe Enea; in un altro fa intravedere in modo nuovo e molto ingegnoso sotto il verso « Poscia più che il dolor potè il digiuno » i denti di Ugolino che violano le carni e forse il teschio di alcuno dei suoi figliuoli e nepoti. Poi appiana alcune difficoltà mosse dal prof. Bartoli sulla costruzione della D. C.; riporta alcuni tratti dei *Moralium Dogma*, e nell' ultimo paragrafo intitolato *Corrispondenze* rappresenta schematicamente l' armonioso congegno dei regni danteschi, come sono disegnati e interpretati nei Prolegomeni. Di questa prima parte tenterò di esporre il contenuto, riassumendo fedelmente e, quando è possibile, con le parole dell' Autore.

***

Dante confessa che la sua Commedia è *forte* e *faticosa:* forte per l' allegoria che nasconde il senso letterale, faticosa per la dottrina che è necessaria a intenderla. Pure promettendo al buon intenditore largo e vitale nutrimento, egli stesso dà speranza di poter giungere a questa fonte di vita a chi segue lui strettamente e non lo perde mai di vista. E c' è un filo per seguirlo nel gran labirinto? Sì: nel XI canto dell' Inferno e nel XVII del Purgatorio, l' uno integramento dell' altro, v' è la dichiarazione del sistema penale dei due regni. Dopo queste dichiarazioni perchè vi restano sempre molte incompiutezze e molte oscurità? Perchè le dichiarazioni e nell' XI e nel XVI canto son fatte da Virgilio, e Virgilio è simbolo della Ragione, che non può veder chiaro se non illuminata e avvalorata dalla Fede; e perciò l'uomo non deve riporre in essa intera fiducia. Questo è significato dal Poeta nella diffidenza e paura con cui egli segue Virgilio dalla selva oscura alle porte di Dite, dov' è rassicurato finalmente dal Messo del Cielo; e il verso « Taciolo acciò che tu per te ne cerchi » ci dice che Virgilio anche potendo non chiarisce ogni cosa, per avvezzare il discepolo a cercare da sè. Cerchiamo dunque da noi, raffrontando i due insegnamenti di Virgilio.

---

[1] Pag. 10.

In ciascuno di questi insegnamenti vi sono due punti: uno ampiamente dichiarato, l' altro solo accennato. Nella lezione fatta sul limitare di Dite si ragiona partitamente dei peccati puniti dentro la città roggia, che Dante deve ancora visitare; e ai peccati puniti fuori della città si accenna in una sola terzina:

> Ma dimmi: quei della palude pingue
> Che mena il vento e che batte la pioggia
> E che s' incontran con sì aspre lingue ecc.

Invece nella lezione del Purgatorio si parla di quel che s' è veduto, e si tace completamente di quel che è da vedersi:

> L' amor che ad esso troppo s' abbandona,
> Di sopra noi si piange per tre cerchi;
> Ma come tripartito si ragiona,
> Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

« Non parrebbe che il Poeta volesse a noi, come Virgilio faceva a lui, dichiarare solo quello che era necessario, sorvolando su ciò che non era? » Dell' avarizia, gola e lussuria non era necessario discorrere, avendo Dante già visti quei tre peccati d' incontinenza nell' Inferno. « Ora se questi tre peccati Virgilio lascia riconoscere a Dante, perchè facili a riconoscere, gli altri, di cui esso stesso dà i contrassegni e la definizione, facili a riconoscere non sarebbero stati. E perchè? perchè non visti nell' Inferno, onde a Dante manca la esperienza e l' insegnamento? Può essere, sebbene a nessuno possa venire in mente che di essi l' ira non sia stata veduta; *ma può anche essere che se ne discorra ora più chiaramente, perchè allora ne fu parlato oscuramente. E, accettando per un momento quest' ultima supposizione,* noi troveremmo a un tratto quella prima corrispondenza che io dissi, illuminarsi e illuminare noi: tutte e due le esposizioni hanno una parte chiara, la prima, e una parte oscura, la seconda; la prima che riguarda ciò che fu veduto, la seconda ciò che è ancor da vedere; ma poichè sono in ordine inverso tra loro, così la parte chiara della prima spiegazione getta la sua luce sulla parte oscura della seconda, e la parte chiara della seconda illumina la parte oscura della prima. E ciò condurrebbe a questo: come Dante, avendo sentito definire rei d' incontinenza quelli che aveva udito chiamare peccator carnali o di lussuria, colpevoli della gola, dannati per non misurato spendio, poteva facilmente riconoscere quelli che per tre cerchi piangevano l' amore che troppo s' abbandona al bene che non fa l' uom felice; così sentendo ora nel Purgatorio, che i superbi, gl' invidi e gli irosi espiavano il triforme amore del male, doveva, ripensando alla spiegazione udita nell' Inferno, concludere che i peccatori dei tre cerchietti, rei di malizia, di cui ingiuria è il fine e che si distinguono in tre specie, secondo che l'ingiuria è con forza o con frode o con tradimento, erano appunto irosi, invidi e superbi » (1). Nei tre cerchi di Dite, dunque, si espieranno i peccati dell' ira, dell' invidia e della superbia.

(1) Pag. 22 e seg.

***

Nell' ultimo cerchio è Lucifero e i Giganti, l' uno e gli altri rei per essersi a Dio contrapposti, mossi da appetito di perversa eccellenza e amore di primazia, che è superbia. Or come l' uomo si fa reo di superbia? Contrapponendosi a Dio, come Adamo ed Eva; cioè trasgredendo i divieti e i precetti che per essere facilissimi a osservare non possono essere scusati con nessuna giustizia. Questi divieti sono quelli della prima Tavola, più il quarto che è affine ad essi; sono precisamente i quattro precetti della *Justitia*, epperò nelle quattro circuizioni della ghiaccia sono puniti i rei di *Iniustitia* (inferre iniuriam) o di malizia *di cui ingiuria è il fine*, e ingiuria fatta in chi si fida: ciò che rompe il vincolo speciale *che ci unisce a Dio e a chi di Dio più tiene.*

La superbia partorisce invidia, dice S. Agostino, e Lucifero il primo superbo fu anche il primo invidioso: superbo contro Dio e invidioso della prima coppia umana. Così anche al peccato di Adamo seguì il peccato di Caino che fu invidia, come Dante stesso ci fa intendere col verso « Anciderammi qualunque m' apprende » (¹), che suona nel secondo girone del Purgatorio a esempio d' invidia punita. Or come mai la prima circuizione della ghiaccia ha il nome da Caino, se Caino è simbolo d' invidia? « Dante, il quale stima diretta contro Dio l' ingiuria fatta ai genitori e ai consanguinei, ponendo lo stesso Caino una volta invido, una volta superbo, fa intendere come l' invidia quale si estrinseca nella latitudine del consorzio umano, sia contro il Prossimo, poi che quella che si estrinsecò nell' ambito breve della prima famiglia fu sì contro Dio, ma soltanto perchè tutto il Prossimo per il primo invido si riduceva al fratello. E ne consegue che il modo meno grave di superbia è una specie più grave d' invidia, e che l' una è finitima all' altra » (²). Dunque Malebolge che è finitima alla ghiaccia sarà il luogo degli invidiosi e la *frode in quei che fidanza non imborsa* sarà perifrasi d' invidia. I versi difatti

> Questo cinghio sferza
> La colpa dell' invidia, e però sono
> Tratte da amor le corde della ferza (³)

ci dicono esplicitamente che l' amore è virtù contraria all'invidia: e in Malebolge è punito appunto chi ruppe il *vincolo d' amor che fa natura.* L' invidia, come la superbia, è peccato di malizia: l' invidioso e il superbo vogliono entrambi il male altrui, con la differenza che l'uno sopprime il vicino per brama d' eccellenza, l' altro ama che il vicino sia soppresso per il timore di perdere quello che ha. Gerione tricorpore risponde simbolicamente a Lucifero tricipite, significando questa triplice natura, nell' uno e nell' altro, l' intelletto il mal volere e la possa o l' appetito sensitivo, di cui lo spirito del male è dotato. La differenza è nella faccia d' uom giusto di Gerione, a dinotare che l' invidia per far ingiuria ha bisogno d' ingannare, e la superbia no. Malebolge col suo color ferrigno ricorda il *livido color della*

(¹) *Purg.* XIV 133. — (²) Pag. 44. — (³) *Purg.* XIII 37.

etrata del balzo dell' invidia nel Purgatorio; e atteggiamenti e manifesta-ioni d' invidia danno i rei di Malebolge col loro azzuffarsi, coll' imprecar male ad altri, col dolersi che altri non soffra abbastanza. Dunque, nella hiaccia la superbia, in Malebolge l' invidia: l' una è contro le due parti lla *Justitia* dette *Religio* e *Pietas*, la seconda è contro la *Justitia communi-r dicta*, che comprende gli altri sei divieti delle Tavole, riferentisi al mal l prossimo.

La superbia e l' invidia sono colpe di malizia attuate dall'intelletto dal al volere e dalla possa; colpa minore invece è la malizia che aggiunge suo fine solo col mal volere e la possa; e questa sarà punita nel cerchio sopra. Mancando dell' intelletto che è proprio dell'uomo e per cui l'uomo distingue dalla bestia, una tal malizia può chiamarsi *matta* o *bestiale*, e o appropriato simbolo saranno fiere di due nature, quali appunto trovia-o nel settimo cerchio: il Minotauro, le Arpie, i Centauri. Caco è pure a centauro ed è giù nel cerchio del tricorpore Gerione per il suo fraudo-ato furare: si noti però che assume un terzo corpo che è il drago con l'ali perte, sulle spalle, dietro la coppia. A qual peccato mortale corrisponde uesta malizia attuantesi senza il concorso dell' intelletto e che può chia-iarsi *matta bestialità?* Si badi a questi versi:

> Quando (*il Minotauro*) vide noi, sè stesso morse
> Si come quei cui l' ira dentro fiacca: [1]

a folle è chiamata quella per cui i gran regi affogano nel sangue; atteg-iamenti e voci di disdegno hanno i peccatori di questo cerchio. Colpevoli ira sono dunque gli omicidi, i predoni, i suicidi: e i bestemmiatori, i so-omiti, gli usurai? Anche. L' Autore molto sottilmente dimostra che gli usu-i, violenti contro l' Arte e quindi contro la Natura, sono rei d'ira contro io: come anche quelli della schiera di Ser Brunetto, che « non vollero che er loro seguisse *generatio prolis*, e spregiando natura e perciò Dio, vol-ro vendicarsi del dispregio di Dio, che essi letterati grandi e di gran fa-a più che altri sentivano nel cuore ». [2] In modo che nella colpa di ser runetto più di eresia ci sarebbe che di lussuria, più di avversione o disde-o contro Dio che di peccato carnale. Come appunto in tutti i peccati dell' in-rno quello che costituisce il forte della colpa è l' avversione da Dio, a cui segue una conversione a un bene mondano: tolto ciò che è allontana-ento da Dio, il peccato de' sodomiti si riduce a un semplice atto di lus-ria, soggetto a pena temporale: ecco perchè nel girone settimo del Pur-torio si grida *Soddoma e Caorsa.*

***

Se l' ira è punita nel settimo cerchio, di che son rei *color cui vinse l'ira*, mersi nello Stige? Fuori di Dite tutti sono colpevoli d' incontinenza; or e c' è una incontinenza del concupiscibile (lussuria, gola, avarizia), così una incontinenza d' irascibile. Nella palude pingue vi sono gl' inconti-iti d' ira, i quali si distinguono dai colpevoli d' ira in questo, che essi

---

(1) *Inf.* XII 14 — (2) Pag. 81.

non fecero ingiuria, e gli altri sì. Incontinente d' ira è il fiorentino spirito bizzarro e la gente fangosa, incontinenti d' ira sono quelli fitti nella palude incontinenti gli uni e gli altri nel senso di disordinati, in quanto che questi per difetto d' irascibile non rintuzzarono il male e vi si quetarono tristamente, quelli per soverchio d' irascibile furon rivolti al male ma non lo fecero distolti dal timore. Oltre a essere immersi nel pantano, gli uni e gli altri hanno di comune la *Tristitia* « Ora la Tristizia è media tra due passioni dell' irascibile : chè segue il timore ; poi che quando occorra il male che si temeva, se ne causa la tristezza ; e precede il moto d' ira, perchè quando dalla precedente tristezza alcuno insorge alla vendetta, ciò pertiene al moto d' ira » [1]. Gli uni e gli altri dunque non fecero nè il bene nè il male : furon *tristi* e si attristan ora nella belletta negra, simili alle anime *tristi* di coloro, *che visser senz' infamia e senza lodo:* colpevoli d' accidia e quelli e questi, su nell' Antinferno e qui nell' Antidite, tra cui v' è corrispondenza materiale del luogo e corrispondenza morale.

Fama di loro il mondo esser non lassa [2]

dice Virgilio degli ignavi ;

Bontà non è che sua memoria fregi, [3]

è detto di Filippo Argenti. V' è però una differenza : gli sciagurati dell'Antinferno *mai non fur vivi* « ossia non si giovarono della libertà del volere concesso da Dio per suo maggior dono, e gl' incontinenti d' ira ne profittarono sì, per amare il male, ma non fecero poi nè male nè bene » [4].

Di là dell'Acheronte nel primo cerchio d' Inferno c'è il Limbo, e di là dello Stige quasi allo stesso livello, nel recinto delle mura di Dite, vi sono gli eresiarchi : corrispondenza materiale anche tra questi due luoghi e corrispondenza di peccato. Nella palude « sono anime sdegnate da Dite, come oltre Acheronte sono altre anime sdegnate dall'Inferno quanto egli è : accidiosi gli uni e gli altri, sebbene in diverso modo, essendo respinti questi di qua dal cielo, di là dall'inferno, e quelli, di qua dall'inferno dell'incontinenza e di là da quello della malizia..... Accidiosi..... dunque, in certo modo, e quelli del Limbo e quelli delle arche. Perchè, come espressamente dice Dante (*Purg.* XVII 130), l'amore del bene può essere lento sì ad acquistarlo sì a vederlo. Accidiosi tutti quelli dell'Antinferno e quelli dell'Antidite, e degli uni e degli altri, quelli di là del fiume e immersi nella palude pingue, accidiosi rispetto alla vita attiva ; quelli di qua dall' Acheronte e lungo gli spaldi di Dite, accidiosi rispetto alla vita contemplativa o intellettuale » [5]. Il nobile castello richiama la valletta amena, che è nell' Antipurgatorio dove sono puniti quattro sorta di negligenti o di accidiosi, (di accidiosi naturalmente conversi a Dio) e sono : gli scomunicati, quelli che si pentirono in fin di vita, quelli che si pentirono soprattatti da morte violenta e i principi negligenti. Queste quattro specie sono corrispondenti agli accidiosi dell'Antinferno e dell' Antidite : i segregati dalla comunione dei fedeli rich...

---

(1) Pag. 95, da S. TOMMASO. S. 1.ª 2.ª XXV, 1. — (2) *Inf.* III 51. — (3) *Inf.* VIII 4[illegible]
(4) Pag. 95. — (5) Pag. 108, 111.

mano i sospesi nel Limbo e gli eresiarchi; gli altri richiamano gl'ignavi e i gran regi del brago. Ma oltre a questa corrispondenza, v'è un'altra: dell'Antipurgatorio cioè coll' Antinferno e del quarto girone del Purgatorio coll'Antidite. Nel quarto girone sono punti gli accidiosi nel vedere e nell'operare il vero bene; corrispondenti agli accidiosi della vita attiva (Stige) e gli accidiosi della vita spirituale (eresiarchi). E così questa duplice accidia nell'Inferno e nel Purgatorio è quasi termine medio fra i peccati d'incontinenza o carnali, e i peccati di malizia o spirituali secondo questo schema.

Accidiosi di là e di qua d'Acheronte.
nobile castello.
I tre peccati carnali.
Accidia 1° nella vita, 2° nella vita contemplativa.
I tre peccati spirituali.

Accidiosi dell' Antipurgatorio scomunicati e non scomunicati.
valletta amena.
I tre peccati spirituali.
Accidia 1° nel vedere e 2° nell' acquistare il vero bene.
I tre peccati carnali. (1)

***

Siamo giunti al Paradiso.

Nel cielo della Luna e di Venere sono relegate le anime che ebbero incostanza e difetto di virtù: queste anime richiamano i non credenti del Limbo, e i gran regi della palude, e gli eresiarchi, e i negligenti del Purgatorio. Farinata e i principi della valletta e gli spiriti magni del castello sarebbero nel pianeta di Mercurio, tra quelli che posero l' ingegno a ben fare, se avessero debitamente riconosciuto Dio e praticata la giustizia.

Gli spiriti amanti di Venere rispondono a' lussuriosi d' Inferno: Carlo Martello ricorda Francesca, come il muoversi in giro di queste anime è analogo alla rapina che molesta le ombre amorose.

Nella sfera del Sole vi sono i dottori che amarono la verace manna, contrapposti a quelli che si nutrirono di tutt'altra vivanda e che nell'Inferno urlano come cani « Nè forse è vano il cenno ad Eva;

> la bella guancia,
> Il cui palato a tutto il mondo costa (2)

per richiamare la pianta che nel cerchio dei golosi nel purgatorio tanti prieghi e lagrime rifiuta:

> Legno è più su, che fu morso da Eva,
> E questa pianta si levò da esso. (3)

Il che mostra come potesse rampollare l' idea di opporre la scienza divina al vizio della gola; rampollare dal primo drama del paradiso deliziano; poi che quel legno era buono a mangiare e bello agli occhi e all' aspetto dilettevole; e il Tentatore aveva detto a Eva: in qualunque dì ne mangerete, si apriranno gli occhi vostri e sarete come Iddii, sapendo il bene e il male ». (4)

I guerrieri della Fede gioiscono nel cielo di Marte; essi furono in vita liberali fin del proprio sangue per l' amore di Dio, a differenza di quelli

(1) Pag. 214. — (2) *Parad.* XIII 38. — (3) *Purg.* XXIV 116. — (4) Pag. 127 e seg.

che *per amor di cosa che non duri* si spogliarono del diritto amore del bene; e come queste anime beate sono supremamente mobili, così per opposizione gli avari del Purgatorio giacciono a terra bocconi con mani e piedi legati. Il pianeta di Giove, la sfera della giustizia, dove godono i re giusti, si contrappone al brago di Stige, in cui sono attuffati i gran regi che non fecero giustizia; e Venere, il Sole, Marte e Giove sono come un Paradiso medio. « Parrebbe.... cessasse a questo punto la corrispondenza delle virtù premiate coi vizi puniti o purgati, e nel cielo della giustizia fosse il contrapposto a tutti i peccati d'ingiustizia; e così cessa e così è. Pure, formalmente, la corrispondenza continua. Contrapposto al cerchietto e alla cornice della violenza e dell'ira, è certo il cielo di Saturno » ; [1] a Malebolge si contrappone il regno dei Gemini, alla ghiaccia il primo Mobile.

« Il disegno di Dante io già lo vedeva, — esclama l'Autore. — I contorni della visione mi erano chiari.... Una faccia adunque della oscura Minerva si è illuminata. Il lume che batte su quella è certo che rischiarerà ciò che nel Poema resta ancora d'ombra e di penombra ». [2]

Firenze.

FRANCESCO PAOLO LUISO

(continua)

Storia della Rivoluzione francese

Memorie di Choudieu pubblicate da V. Barrucand [3].

Il pubblicare Memorie autentiche di uomini, che hanno avuto parte nei pubblici avvenimenti sarà sempre un titolo importante per meritare la stima e la riconoscenza degli studiosi. Vittorio Barrucand è uno di quei dotti, che a furia di frugare negli archivi e di non stancarsi mai del commercio delle vecchie e ingiallite carte, finiscono col trovare importanti documenti destinati a farci meglio conoscere la storia del passato. Al pari di molti altri studiosi, il Barrucand fa ricerche intorno alla Rivoluzione francese, e le sue fatiche non sono vane, sebbene di libri e di Memorie autentiche intorno a quel periodo storico ne abbiamo a bizzeffe. È cosa risaputa infatti che non vi è momento storico, che abbia il potere di appassionare il pubblico colto ed incolto, e non solo in Francia, quanto quello nel quale si svolsero le tragedie di Parigi del 1792 e degli anni, che vennero dopo quella data nefasta. E la cosa si capisce ove si rifletta che le passioni, che oggi tormentano la società, sono su per giù simili a quelle che dilagarono nella Francia dei Girondini, di Danton, Marat e Robespierre, o almeno traggono da quelle passioni la loro origine, come dal veleno dell'empietà dei falsi filosofi ed enciclopedisti del secolo XVIII venne fuori l'efferato saturnale

[1] Pag. 130. — [2] Pag. 131, 118 e seg.

[3] **Mémoires et Notes de Choudieu, représentant du peuple à l'Assemblée législative, à la Convention et aux Armées (1761-1838)**, publiés d'après les papiers de l'auteur avec une préface et des remarques par VICTOR BARRUCAND. Paris, librairie Plon, 1897.

del 1793. Onde i sovvertitori odierni della società vedono negli uomini della Rivoluzione francese i loro padri e maestri e si sforzano di esaltarne la memoria, mentre che gli uomini d' ordine ed i cristiani sentono, più che il bisogno, il dovere di narrare la storia genuina di quel tempo, perchè serva ammaestramento ai nostri contemporanei, illuminandoli intorno ai pericoli, e infallantemente producono il disordine, l'irreligione, il disprezzo di ogni incipio di autorità, il prevalere dei deboli, dei paurosi e dei tristi nel governo de'la pubblica cosa.

Due tendenze così opposte fecero nascere due scuole storiche: quella gli apologisti, indefessi fabbricatori di leggende rivoluzionarie, a maggior ria dei peggiori arnesi della demagogia del 1792; quella degli accusatori, e stamparono terribili requisitorie contro gli uomini, i cosidetti « giganti » lla Rivoluzione francese. Accanto a queste due scuole ne sorse da quale tempo una terza: quella degli eruditi, i quali, profittando dell'apertura i pubblici archivî, misero da parte le opere degli apologisti e degli accutori e si studiarono a rifare la storia della Rivoluzione francese alla stregua i documenti e delle Memorie degli uomini di quel tempo.

Ormai una intera biblioteca è stata pubblicata intorno agli uomini ed alle se di quel momento storico, e bisognerebbe essere ben cieco, ingenuo o artigiano per prestar fede, per esempio, alle apologie di un Adolfo Thiers, i un Michelet o di un Louis Blanc. Eppure non è mai inutile il fare nuove cerche, poichè ogni nuovo documento, che si toglie dalla pólvere degli arhivi, serve sempre, se non altro, ad illuminare qualche episodio della Rivoluzione francese e a darci importanti notizie sopra gli uomini, che vi fero buona o cattiva figura.

Vittorio Barrucand, dopo averci fatto conoscere la vita di Giovanni Rossignol, uno degli espugnatori della Bastiglia e poi generale in capo dell'esercito mandato dalla Convenzione nazionale contro i prodi Vandeani, pubblica ggi le *Memorie e Note di Choudieu*. Se il nuovo eroe messo avanti dal Barrucand non è molto più simpatico del Rossignol, non si può dire però he le sue *Memorie e Note* siano prive d'importanza, poichè ci fanno conoscere, oltre che la vita, anche gl'intimi pensieri di un uomo, che non si trovò ll'ultimo posto durante la procella rivoluzionaria.

Pietro Renato Choudieu nacque ad Angers nel 1761 da una famiglia di iccoli magistrati. Educato alla scuola militare di Metz, egli rimase poco empo nell'esercito della Monarchia francese e seguì il celebre detto *cedant rma togae*. Choudieu, dopo avere esercitato le funzioni di avvocato del Re l *présidial* (tribunale) d'Angers, si fece eleggere deputato prima all'Assemlea legislativa, poi alla Convenzione nazionale.

Fino da quando era avvocato del Re, Choudieu aveva sposato con singolare ardore la causa della Rivoluzione; all'Assemblea legislativa si schierò a i faziosi, che volevano rovesciare il trono, ed alla Convenzione non esitò farsi regicida.

Uomo non feroce, ma illuso e tristo ad un tempo, egli non si avvide la morte del Re avrebbe scatenato sulla Francia le maggiori sciagure.

Per lui come per tanti altri, l'assassinio di Luigi XVI fu il principio di una vita di colpe e di errori. La maledizione di Dio pesò di un peso immane sul capo dei regicidi. Molti si scannarono a vicenda durante il breve, ma tremendo regno del Terrore. Quelli che poterono sopravvivere a quella orribile tempesta, patirono altri mali, salvo pochissimi, che ebbero fortuna sotto Napoleone I del quale si fecero bassi cortigiani e servi umilissimi, mandando in malore i sonori paroloni coi quali pochi anni prima inneggiavano alla Repubblica e condannavano tutti quanti i sovrani alla forca. I regicidi ancora superstiti nel 1815 furono esigliati, e pochi di loro poterono tornare in Francia, dopo la rivoluzione del luglio 1830, per finirvi i loro giorni.

Choudieu fu di quelli che vissero abbastanza per rivedere la patria dopo lungo esiglio. Quante vicissitudini però dovette egli traversare prima di morire, modesto ed ignorato, nella Parigi di Luigi Filippo. Egli fu un fervente fautore del Terrore e servì l'infame Massimiliano Robespierre con grande zelo. Fortuna volle che egli fosse sempre lontano da Parigi quando il sanguinario dittatore mandò al macello i proprî complici, a cominciare dai Girondini fino a Danton, dopo aver fatto ghigliottinare gli Hébertisti, l'ex-frate Chabot e i suoi feroci compagni. Choudieu era allora proconsolo, o, come dicevano, commissario della Convenzione presso l'esercito dell'Ovest, che combatteva l'eroica insurrezione dalla Vandea. Questa fortunata circostanza lo liberò dall'obbligo di dire il proprio parere intorno ai colleghi, che Robespierre mandava al patibolo, e però egli non fu costretto, come tanti altri, a dare al tiranno la testa degli altri per salvare la propria.

Ciò non ostante egli era così noto come fautore del governo di Robespierre che, dopo il 9 Termidoro, fu arrestato mentre era proconsolo presso l'esercito del Nord, e fu carcerato nel forte di Ham. Rimase alcuni mesi in prigione, poi ebbe di nuovo un momento di fortuna quando Bernadotte fu ministro della guerra e lo incaricò di dirigere una delle divisioni di quel dicastero. Presto però tornarono pel Choudieu i giorni tristi. Egli aveva almeno questo di buono che non mutava opinione ogni giorno per seguire la moda o fare i propri interessi adulando i potenti. Repubblicano impenitente, non vide senza un fremito di rabbia sorgere, sulle rovine del turpe Direttorio, la fortuna di Napoleone Bonaparte. Il nuovo padrone della Francia non era certamente di quelli che seguono la teoria del lasciar fare e del lasciar correre, applicata ai nemici del governo e dell'ordine pubblico. Onde, quando il Primo Console si avvide che una parte degli ex-terroristi rimaneva inaccessibile alle seduzioni dei favori, ch'egli ad altri distribuiva largamente, tenne l'occhio aperto per reprimere i conati di questi impenitenti avanzi del Giacobinismo. Dopo le congiure, che costoro tramarono nei primi tempi del Consolato e sopra tutto dopo l'attentato della via Saint-Nicaise a Parigi, le proscrizioni colpirono spietatamente i rivoluzionarî e fra gli altri il famoso Rossignol, che andò a terminare la vita in un'isola dell'Oceania, mandando impotenti maledizioni al *nuovo tiranno*, che non era stato tanto babbeo da lasciarsi imprigionare, condannare e ghigliottinare come il povero Luigi XVI.

Choudieu era destinato a subire la medesima sorte dell'amico suo, Giovanni Rossignol; ma, più furbo del vanitoso vincitore della Bastiglia, non si lasciò acchiappare dai birri di Bonaparte. Avvisato da alcuni amici del pericolo, che correva, egli scappò in Olanda, ove si mise a fare il contadino Rimase nascosto in Olanda anche durante l' invasione francese, e siccome ebbe cura non solo di non occuparsi di politica, ma anche di non far parlare di sè, la polizia napoleonica non lo molestò affatto, sia che ignorasse il suo vero nome ed il suo passato, sia che stimasse inutile di perseguitare chi cercava di farsi dimenticare.

Tornò in Francia il Choudieu, dopo la caduta di Napoleone I, nel 1814; ma era tale l'odio, che egli nutriva contro i Borboni, che perdonò all' ex-Imperatore le patite persecuzioni per invocarne il ritorno, affine di rimandare in esiglio quella famiglia reale, che troppo gli ricordava il regicidio di che egli si era macchiato. Onde Choudieu accolse con gioia il ritorno di Napoleone I dall' Isola d' Elba ed offrì i pròprî servizi a chi voleva pochi anni prima mandarlo a morire in un' isola del Pacifico. Nel 1815, le circostanze, anche per Napoleone, erano ben diverse da quelle degli anni felici del Consolato. Nel 1800, egli vedeva aperte dinanzi a sè tutte quante le porte e faceva tremare l' Europa ed i nemici interni del proprio potere. Nel 1815, la Francia era poco favorevole alla restaurazione di un cesarismo, che le era costato troppo caro e l' Europa si preparava a combatterlo con armi formidabili. Napoleone non vedeva più la folla precipitarsi ai piedi del proprio trono, ed era costretto a non trascurare neppure i servizi poco sicuri di quei Giacobini impenitenti, che ai tempi del Consolato, egli faceva deportare come pericolosissimi nemici dell' ordine pubblico. Onde i servigi del Choudieu furono accettati ed egli fu mandato a Dunkerque col grado di luogotenente straordinario di polizia. Dunkerque è città fiamminga nel territorio francese, ma poco lungi del confine belga. La Corte di Luigi XVIII, nell' escire di Francia, si era ritirata a Gand e la distanza tra Gand e Dunkerque non è molta. E perciò il posto affidato al Choudieu era importantissimo, trattandosi non solo della sorveglianza del confine, cosa sempre delicata, ma anche di vigilare sopra quanto accadeva a Gand. Napoleone, che conosceva l' odio di Choudieu contro i Borboni, faceva sicuro assegnamento sullo zelo di costui e non s' ingannava. Senonchè la battaglia di Waterloo doveva rendere in breve vani tutti gli sforzi polizieschi del Choudieu contro Luigi XVIII. Nominato luogotenente straordinario di polizia a Dunkerque con imperiale decreto del 17 aprile 1815, Choudieu trovò in quella città molto malcontento contro il ritorno di Napoleone. Era chiara la connivenza di buona parte della popolazione cogli emissarî borbonici. Molti oggi se ne scandalizzano, ma si dimenticano di dire la pretta verità intorno alle cose dei Cento Giorni. È doloroso certamente il vedere molti Francesi far voti per il ritorno degli stranieri; ma chi ha colpa e responsabilità in questo stato di cose? Napoleone.

Infatti, colle sue continue guerre, egli aveva decimato addirittura la popolazione francese, la quale per giunta si era accorta che la gloria delle

armi, intesa come l' intendeva Napoleone, era perfettamente sterile. Ed era sterile perchè egli mai non si sapeva fermare, mai non era contento delle conquiste fatte, dell' immenso splendore e potenza a cui era giunto, ed era spinto ogni giorno a compromettere quanto aveva ottenuto con strepitose vittorie, buttandosi in avventure pericolose ed ingloriose come quelle di Russia e di Spagna e Portogallo. I Francesi avevano visto sfumare in pochi mesi, nel 1813 e 1814, tutti i frutti di venti anni di vittorie e di gloria, ed avevano dagli avvenimenti trascorsi tratto una conclusione, che non si può tacciare di non essere perfettamente logica e giusta. Avevano detto: « A che vale vincere tante gloriose battaglie e far la conquista di tante terre a prezzo di tanto sangue francese, se in pochi mesi tutto questo patrimonio è destinato a sparire sotto il soffio di una terribile bufera, resa inevitabile dalla esagerata ambizione dell' autore di tanta gloria e di tante conquiste? » I Francesi notavano amaramente che della gloria napoleonica non rimanevano più che i pesi ed i dolori, mentre i vantaggi se ne erano iti. Onde non si curavano affatto di ritentare il doloroso e disastroso esperimento, ed auguravano che gli stranieri venissero presto a ricacciare in esiglio l' autore massimo delle loro sciagure. Ed anche in questo appello allo straniero non vi era poi tutta quella mancanza di patriottismo che gli scrittori bonapartisti si sono arrovellati a farvi vedere per screditare i nemici della dinastia imperiale. Chiunque non era cieco, per illusioni o per politica passione, aveva, nel 1815, il convincimento che Napoleone, presto o tardi, avrebbe di nuovo perduto la partita, perchè la Francia ormai esausta d' uomini e costretta ad arruolare i giovanetti di sedici e diciassette anni, a lungo andare sarebbe stata schiacciata dalla formidabile coalizione europea, risoluta più che mai a non deporre le armi fino a che non avesse cacciato per sempre Napoleone dal trono. Ora, dato un simile stato di cose, che era noto a quanti avevano cultura, è naturale che se gl' ignoranti di alcune provincie di Francia, operai o contadini, potevano chiudere gli occhi alla realtà e, per invidia contro le classi dirigenti, per patriottismo ingenuo o per spirito settario o rivoluzionario, erano condotti ad acclamare Napoleone risorto, non potevano onorarlo del loro plauso coloro che capivano che lo stato della Francia, dopo la nuova avventura del Cesare moderno, sarebbe diventato peggiore di prima. Per loro, l' invasione straniera era purtroppo un male inevitabile, ed essi non erravano certo nel ritenerlo tale. Orbene, dato un simile convincimento, il desiderio, che essi avevano di una pronta soluzione di triste problema, si può forse tacciare di mancanza di amore verso la patria? Se l' invasione avesse potuto essere evitata, l' accusa sarebbe fondata, ma siccome era inevitabile, è chiaro che le condizioni ne sarebbero state più gravose, se gli stranieri, in luogo di aver ragione di Napoleone in pochi giorni, avessero dovuto lottare per lunghi mesi. La Francia avrebbe duramente pagato le spese della prolungata resistenza di Napoleone e forse sarebbe stata smembrata. Onde non si può accusare di mancanza di patriottismo chi, nel 1815, fece voti pel pronto cadere del restaurato Impero. Del resto anche molti popolani e i contadini

due terzi della Francia dividevano l' avversione della maggioranza delle ssi istruite contro Napoleone, e costoro non erano certamente nè reanari aristocratici nè nemici del proprio paese.
Chi fece azione antipatriottica fu il partito bonapartista, che scatenò tro la patria una nuova e terribile bufera. Gli avanzi del giacobinismo, apparteneva il Choudieu, furono complici dei bonapartisti, ed è troppo sto che fossero invisi alla grandissima maggioranza dei Francesi savi ed sti. Contro questi ottimi cittadini il Choudieu meditava di usare rigori ni del 1793, ma era mal secondato da chi stava sotto i suoi ordini a ıkerque. La fede nella solidità dell' edificio del restaurato Impero era ı scarsa anche fra i poliziotti, i quali cercavano di non compromettersi non perdere il posto dopo la fine della nuova avventura napoleonica. oudieu non la intendeva così, ma era impotente, molto più che l'autorità itare era disposta a tutt' altro che ad incoraggiarlo alla violenza. Il 18 gno, e cioè due mesi dopo l' arrivo di Choudieu a Dunkerque, Napoleone sconfitto a Waterloo. Di fronte a tanto disastro, l' impenitente Giacobino ı piegò il capo, ma volle resistere a qualunque costo alla popolazione, : gridava *Viva il Re!* Cercò anzi di sobillare la plebaglia perchè insorse contro i migliori cittadini; ma furono vani sforzi. Fino al 29 giugno, oudieu potè frenare il popolo onesto ed impedire che le truppe disertaso: ma egli non tardò ad essere arrestato per ordine del generale conte val, che comandava le truppe imperiali a Dunkerque. La sua posizione critica. Oltre all' avere servito il governo dei Cento Giorni con zelo toro ed intemperante — il che era torto gravissimo agli occhi del governo ristinato di Luigi XVIII — Choudieu era anche regicida. Fortuna volle lui che un altro regicida, il famigerato Fouché, fosse in quei giorni mi:ro del Re, fratello di Luigi XVI. Fouché salvò l' ex-compare della Conzione nazionale, chiamandolo a Parigi sotto pretesto di chiedergli spieioni intorno alla sua condotta a Dunkerque, ed appena Choudieu fu giunto capitale, Fouché lo fece rimettere in libertà. Ben presto però la legge, giustamente condannava i regicidi all'esiglio, colpì anche Choudieu. Egli itirò a Bruxelles dove, per vivere, fece vari mestieri. Da prima mise su fabbrica di aceto, poi fece il proto in una stamperia, finchè trovò da piegarsi, come segretario, presso un altro regicida, Merlin de Douai, che va saputo trar profitto dai baccanali rivoluzionarî per rubare a man a e farsi una non spregevole fortuna. Dopo il 1830, come dissi, Chouu tornò a Parigi, ottenne una pensione dal governo di Luigi Filippo e ò vita ritirata in mezzo ad una società, che era poco tenera per gli anzi del Giacobinismo. Egli morì il 9 decembre 1838.
Le Memorie e Note del Choudieu, pubblicate e diligentemente annotate Vittorio Barrucand, sono un curioso documento storico, che ci dà un ciso concetto dello stato della mente e dei pensieri di questo regicida. bene apologista della Rivoluzione, anche nei suoi peggiori delitti, Chouı confessa talvolta che tutto non andava male prima del 1789 e che o non andò bene dopo il trionfo della demagogia. Egli ammette che,

prima della Rivoluzione, non mancavano grandi signori pieni di benevolenza per le altre classi sociali, ne critica soltanto l'eccessivo spirito aristocratico, ed in ciò non ha torto, come ha ragione quando lamenta che si escludesse la borghesia dai gradi dell'esercito, il che fu un errore commesso sotto Luigi XVI da un ministro della guerra malaccorto, poichè, sotto Luigi XIV, un umile cittadino, come il Catinat, potè diventare maresciallo di Francia. Choudieu deplora anche le carneficine del Terrore, sopra tutto però quando vittime ne sono i demagoghi sacrificati da Robespierre alla propria efferata ambizione, ma egli giustifica molti eccessi, sotto pretesto che i nemici della Rivoluzione tradivano il popolo. Di Luigi XVI Choudieu dice ogni male; si vanta cinicamente di essere regicida, accusa il Re di non essere stato debole, ma malvagio (!!), di avere avvelenato un fabbro per timore di essere compromesso dalle confessioni di costui, di essere stato fautore di orrendi delitti e tradimenti. Il Choudieu non parla diversamente di Maria Antonietta e dei più fedeli servitori della Monarchia e dell'ordine pubblico. Egli fa l'apologia di quanto fece come comissario in Vandea, e naturalmente chiama i Vandeani ed i loro capi briganti ed assassini. Questa è storia degna dei romanzi di Alessandro Dumas, di Gaboriau e di Ponson du Terrail; ma il documento è prezioso, perchè le Memorie e Note di Choudieu gettano molta luce sopra non pochi episodî della Rivoluzione francese e dipingono al vivo i settarî, che, in quel tempo nefasto, tiranneggiarono la Francia. Onde va largamente lodato il Barrucand, che ci diede una bella ed accurata edizione di questi scritti del Choudieu.

Bologna.

Giuseppe Grabinski.

Letteratura spagnuola e portoghese

Lingua e letteratura spagnuola delle origini di Egidio Gorra — In 16, pag. XII-430. — Milano, Hoepli, 1898. Lire 6.

Gli studî romanzi hanno ormai raggiunto, nella coltura e nell'insegnamento superiore, un grado d'importanza paragonabile a quello degli studî classici. E in questo campo anche noi italiani possiamo vantarci di non essere rimasti indietro al movimento scientifico delle altre nazioni, ed è giusto che sia così, dacchè la nostra letteratura si può e si deve considerare come un tronco staccato dal grande albero neolatino, nè è possibile comprenderla a dovere, massime rispetto ai suoi primordî, senza un'adeguata conoscenza delle letterature sorelle.

Non però tutti i rami della filologia romanza sono ugualmente esplorati, nè ugualmente familiari agli studiosi. Mentre, a chi voglia dedicarsi allo studio dell'una e dell'altra letteratura del medioevo francese, non mancano numerosi ed eccellenti sussidi, scarsi invece e spesso non a tutti accessibil

sono gli aiuti per cui s'accinga a studiare le lingue e le letterature della penisola iberica. A colmare in parte questa ingrata lacuna volse l'animo il prof. Gorra dell'università di Pisa, compilando questo manuale che ho il piacere di presentare ai lettori della *Rivista*. Esso si presenta al pubblico senza veruna pretesa scientifica, non intende d'annunziare cose nuove al filologo e al glottologo romanista, ma si prefigge l'unico scopo di offrire agli studiosi, e in particolar modo agli studenti delle nostre facoltà di Lettere, una guida per la conoscenza dell'antica lingua e letteratura spagnuola. Il metodo tenuto dall'Autore mi sembra pienamente adattato per ottenere questo intento.

Nella *introduzione grammaticale,* come modestamente la chiama l'Autore, si espone quanto è necessario allo studioso per giungere nel più breve tempo possibile all'intelligenza degli antichi testi spagnuoli. Di fronte alle vecchie forme il lettore troverà sempre le nuove, così che verrà di pari passo acquistando anche una discreta conoscenza della lingua moderna, e potrà senza grande fatica affrontare la lettura degli autori più recenti. L'esposizione grammaticale nel libro del Gorra si raccomanda specialmente per la sua chiarezza. Trattandosi d'un libro destinato a correre per le mani dei principianti, l'Autore si è contentato, per lo più, d'esporre i resultati sicuri o almeno più probabili, della scienza; e ha saputo, quasi sempre, astenersi con prudente riserbo dal trascinare il lettore inesperto nel labirinto delle ipotesi dove potrebbe correr pericolo di smarrirsi. Ho detto *per lo più* e *quasi sempre* giacchè talora le spiegazioni scientifiche avrebbero potuto esser date in una misura anche più parca. Inesattezze da correggere, affermazioni da rettificare, una critica severa non mancherebbe di notare nel libro del Gorra. Mi spiego con qualche esempio. A pag. 24 si cita *coena* fra gli esempî di dittongo latino *oe*. Invece ciò è falso, checchè ne pensi anche il Meyer-Lübke (*Gr. d. röm. Sprachen* vol. I. § 291): *coena*, non è che una cattiva ortografia in luogo di *cēna*, come ormai è generalmente ammesso dai glottologi indogermanisti. A pag. 35, nota, il lettore s'immagina senza dubbio che *veclus* (= vetulus) e *sicla* (= situla) siano i soli esempî di quel genere di sincope, proprio del volgare latino, attestati dalla *Appendix Probi* laddove essa ne registra non pochi altri: *masclus*, *oclus*, *tribla* ecc. (*A. P.* pag. 197 sgg. dell'ediz. Keil). Ma questi e altri lievi difetti che potrei notare non diminuiscono per nulla il pregio del bel libro del prof. Gorra.

La seconda parte del manuale comprende un'antologia dell'antica letteratura spagnuola, dalle origini fino alla fine del secolo XIV, cui si aggiunge, utilissimo complemento, un glossario delle voci che occorrono nei testi. Fra questi ricordo come più notevoli i seguenti: alcuni documenti basso-latini dei secoli VIII-XIII, tratti dalla raccolta compilata dal Monaci; qualche brano del poema cavalleresco del *Cid;* poesie sacre di Gonzalo de Berceo, il più antico poeta spagnuolo intorno al quale si posseggano notizie sicure; alcuni saggi delle opere storiche e delle leggi del gran re Alfonso X di Castiglia; e finalmente qualche tratto delle poesie del bizzarro Don Juan Manuel. Di ciascuno scrittore, o di ciascuna opera per quelle di cui è ignoto l'autore, si accenna in breve alle notizie che se ne ha, e si rimanda alle opere che

ne trattano per disteso. In certo modo si ha un embrione di storia letteraria, e al tempo stesso una guida per chi voglia approfondire le sue cognizioni intorno ai singoli soggetti.

In conclusione è da augurare che il libro del Gorra trovi presso gli studiosi di letterature neolatine favorevole accoglienza, e da sperare che raggiunga il fine per cui l'autore lo ha composto, quello cioè di diffondere nel nostro paese la conoscenza d'una letteratura sin qui troppo poco curata.

G. C. D.

O Velho do Restello, poemeto por Th. Braga. (È parte delle *Rhapsodias da Epopea Portugueza.*) — Lisboa, 1898, p. 28.

Nel giudicare le effusioni dei lirici pare si violino i segreti di un'anima, se non è scusa che ci invita testimoni il poeta: ci lascia più liberi il racconto, se non è nuovo inciampo il ritrarvi gli affetti di una nazione. Vanno imitati i critici giornalieri della vita sociale, così larghi di biasimi che si impara a tollerare, e di consigli amorevoli che tanto conturbano l'animo nei cittadini buoni? Quello che un portoghese canta, ponendosi nel cuore dei vecchi suoi padri, e cercando intelletto che assenta o dissenta in mezzo ai fratelli vivi, è scritto forse per gli stranieri?

Vasco da Gama ebbe due volte onore da bocca di principi, da Emmanuele il grande e da Luigi Camoens il grande; del quale la voce corre nello spazio e nel tempo, più lontana. Quando, nel libro della nazione, narrò le geste e le speranze del forte conquistatore, dipinse il poeta, presso alle sacre mura di *Nossa Senhora do Restello*, anche il vecchio, venerato vecchio che, scotendo il capo e triste, rompeva nelle parole d'ira, di prudenza, di dolore:

> Oh fraudulento gosto, que se atiça
> C'huma aura popular, que honra se chama! (IV, 95)

Dopo quattro secoli, nella viva ed avvivata fantasia, Teofilo Braga risveglia l'antico profeta, lo interroga, lo sente, lo interpreta: ed ecco un poemetto di poche ottave, che non arrivano a cinquanta: ecco un rass[illegible] al quale, più che l'inno di guerra e di trionfo, è caro il sermone: ecco sugli uomini del quattrocento un giudice che parla, rivolta la faccia e la voce a quelli del novecento.

Siamo a settembre, nel 1499. Invitato dal suo re scende dalla nave l'eroe: lunga la barba, schiette le vesti, il dolore nel cuore per il perduto fratello, ma consolato dai ridenti occhi che si volgono a lui, nella nuova gloria della sua terra: e sacerdoti e magnati acclamarlo, e il popolo benedirlo: salire al fianco di Emmanuele, ai palazzi di Alcáçova: e intanto, per ogni parte agitarsi e correre ansioso quel vecchio che, al primo salpare delle barche aveva già empito l'aria di fosche profezie. Non sarà pago, ora che vede i trionfo? e i doni degli indiani principi, scrigni di monili e di anelli, e le grosse perle, e innumerevoli le gemme? Pare venga meno, a sì ricco spet

tacolo, la regina; ma non se commuove l'austero: *Agli aromi d'oriente, si spopola la terra dei valorosi!* Ducento erano all'uscire dal lido, non tornano che i cinquanta; ma indomiti nei pericoli, incitandoli fama ed onore del suolo natio. Amore ci riunì in un popolo solo e ad alte imprese ci addestra; ma guai se l'ingordigia di ricchezza ci corrompe! — Vede gli allori, e teme, benchè lontano sia il temuto avvenire. Che vale se Calçadilha, il vescovo, eccitatrice alla fortunata opera delle armi sente la divina voce, che destando nelle stirpi lusitane la brama di orientali dovizie ne fa stromento al trionfare della Fede? Non attizzerà anche gli odi cupi, non armerà insanguinandola, contro ad innocenti, vecchi e bambini, la mano crudele? Al Portogallo vincitore non inquina il sangue il veleno? — Pensa e geme: e il rombo dei festivi gridi nel popolo, accolto attorno alle schiere elette, disperde la severa parola. Ma quando sull'altare alla Vergine il ministro del santuario pone, umile offerta di superbi, i gioielli d'oriente di nuovo si fa giudice l'austero vecchio, scuote il capo, e canta: Non vi sazieranno i tesori: avidità cerca e scopre nuove fonti da dissetarvisi: porgono i re la mano agli stranieri: la generosità negli animi si spegne: vana diventa pur troppo la condannatrice sentenza dell'istoria. Il sacro inno assorda, ma vive nei secoli la satira plebea: crudeltà e avarizia sono inesorabilmente punite. Si levino, si levino all'Amore i cuori tutti e la patria adorata infiammi a crociate nuove, che dieno gloria, pace, giustizia; gettato via, come già dalle altre genti nelle onde del Reno, il temuto tesoro. — Oh poesia dei poeti!

Padova.

E. T.

Studi sociali e pedagogici

Il principio della proporzionalità nella rappresentanza di CALLISTO GIAVAZZI. — Padova, Prosperini ed. 1897.

Il principio della rappresentanza proporzionale, di cui molti anche in Italia si vanno facendo propugnatori (vedansi per esempio le interessanti monografie dell'avv. Leone Scolari nella *Rassegna nazionale*, fascicolo del 16 marzo 1895, pag. 330, e il succoso opuscolo dell'avv. Filippo Meda, *Parlamentarismo e sistema rappresentativo*, Milano, Ghezzi 1896) è un principio di equità e di giustizia, il solo che oggi possa offrire un energico correttivo ai vizi organici delle rappresentanze pubbliche a mobile base aritmetica.

Esso tende a rendere efficace ogni voto individuale, evitandone la facile dispersione sotto la pressura delle aleatorie maggioranze numeriche: con una felice distinzione del diritto di rappresentanza dal diritto di deliberazione riconosce alle diverse frazioni del grande e disforme complesso dei cittadini un'adeguata personificazione delle varie correnti d'idee e di programmi che s'agitano nello svolgersi quotidiano della convivenza politica: offre migliori garanzie di prevalenza effettiva al partito che più larghe ade-

sioni raccoglie nel paese: impedisce le sconcertanti e deplorevoli sorprese delle urne: moralizza il movimento elettorale sia col toglier di mezzo le manovre volgari e i giuochetti di combinazioni alchimistiche delle volontà popolari, sia col dare ad ogni elettore una più elevata coscienza dell'importanza annessa alla sua partecipazione ai comizi, sia ancora col raffrenare con maggiori stimoli di vita civile l'astensionismo indolente: da ultimo assicura maggior libertà di scelta al votante che, meno coartato dalle ferree imposizioni della disciplina di partito, può con maggior indipendenza affermare le sue simpatie personali pei diversi candidati in lotta.

Queste forti ragioni militanti a favore della rappresentanza proporzionale conferiscono una speciale attrattiva alla lettura della dissertazione del dott. Giavazzi, che non si limita a considerare la proporzionalità rappresentativa nel suo fondamento teorico generale, ma con praticità di vedute e con larga dovizia di dati diffusamente l'illustra nelle sue svariate applicazioni di fatto.

Dopo brevi cenni introduttivi sulla questione giuridico-politica, il giovane autore fa un ampio esame storico del movimento dottrinale e legislativo accentuatosi nei vari stati dell'Europa e delle Americhe in favore di una rappresentanza delle minoranze, e si sofferma con speciale simpatia sulle riforme del Belgio e della Svizzera, i due paesi che marciano all'avanguardia del proporzionalismo, della seconda anzi tratteggiando le varie istituzioni elettorali nei numerosi cantoni.

Ma il capitolo più notevole del volume è il terzo, lumeggiante in una larga discussione critica i principali sistemi dell'elettorato proporzionale. Con breve esame ricorda dapprima e combatte i tre metodi imperfetti del *voto unico* (diritto di votare un sol nome in circoscrizioni a più membri), del *voto cumulativo* (diritto per ciascun elettore ad un numero di voti uguale al numero degli eleggendi, con facoltà di concentrarli tutti anche sopra un solo candidato) e del *voto limitato* (diritto ad un numero di voti inferiore a quello dei rappresentanti nominandi). Dei tre metodi più perfetti il Giavazzi fa invece un'analisi minuta.

Il primo è quello di Hare-Andrae, o *del quoziente*, denominato da altri anche *sistema del voto preferenziale*. Il suo funzionamento, per sè semplice e facile, è di difficile esposizione e si riconnette ai seguenti capisaldi: facoltà di scrivere sulla scheda quanti nomi si vogliono in ordine di preferenza, determinazione di un quoziente di eleggibilità corrispondente al numero dei votanti diviso per quello dei rappresentanti, e computo dei voti a ciascun candidato secondo l'ordine di preferenza accordatogli da ciascun elettore.

Più evidente è il secondo metodo, detto *ginevrino* o *delle liste concorrenti*. Esso si basa sulla determinazione di una *cifra di ripartizione* corrispondente al numero dei votanti diviso per quello dei candidati presentati ufficialmente dai vari partiti: la somma dei voti raggiunti da ciascuna lista è a sua volta divisa per questo primo quoziente e si ottiene così un secondo quoto indicante il numero dei rappresentanti eletti per ciascuna lista.

Complesso è invece da ultimo il *sistema d'Hondt* o *del comun divisore*

Si calcola il *contingente elettorale* di ciascuna lista moltiplicando il numero delle schede omogenee pei nomi contenutivi e addizionandovi i voti individuali: poi si cerca la *cifra di ripartizione* dividendo i diversi contingenti elettorali per la serie dei numeri cardinali ed elencando i vari quozienti in ordine di importanza numerica: il quoto che occupa il posto corrispondente al numero dei seggi da conferirsi dà la citra desiderata in base a cui si fa l'assegnamento delle rappresentanze. La procedura si chiarisce con un esempio pratico dato dallo stesso d'Hondt. Si supponga che in un collegio con sette rappresentanti i liberali abbiano avuto 8145 voti, i cattolici 5680, gli indipendenti 3725. Dividendo per 2 si ha 4072-2840-1862; per 3, 2715-1893; per 4, 2038, quindi in ordine di entità 8145-5680-4072-3725-2840-2715-2038. E poichè il 2038 è al settimo posto e sette sono i rappresentanti da nominare, esso dà la cifra di ripartizione, ed essendo compreso quattro volte in 8145, due in 5680, una in 3725 farà assegnare quattro seggi ai liberali, due ai cattolici e uno agli indipendenti.

Dei tre metodi — considerati nella loro forma integrale — l'autore preferisce il terzo; ma ancor migliore sarebbe a suo avviso il ginevrino qualora fosse acconciamente modificato pel computo dei residui e la correlativa attribuzione dei seggi vacanti. E per volgere i suoi studi allo scopo pratico ed immediato d'una proposta razionale per una riforma nazionale, il dottor Giavazzi chiude la dissertazione dedicando l'ultimo capitolo al nostro paese, di cui considera le istituzioni elettorali *de iure condito* e *de iure condendo*. Delineati con sobrietà i precedenti parlamentari della questione, fa un'opportuna distinzione fra le elezioni politiche e le amministrative e per le une propugna il metodo ginevrino modificato o almeno quello del comun divisore, per le altre ritiene applicabile senza notevoli inconvenienti pratici il sistema dell'Hare.

In complesso questo del dott. Giavazzi è un volume utile ed interessante che porta un contributo apprezzabile allo studio d'una fra le più moderne questioni costituzionali; se appare manchevole in parecchi punti per energia di sintesi, concisione e incisività di critica, lucida evidenza di tratteggio, compensa questi difetti — dovuti alla difficoltà della materia complessa e alla necessaria imperfezione d'un primo lavoro — coll'accuratezza di ricerca e di compilazione, colla copia delle importanti notizie storiche e statistiche raccolte e colla distribuzione ordinata di quesiti e argomenti polemici. E poichè il giovane autore ha lanciato al pubblico questa sua *brochure* in una fausta ricorrenza famigliare, per festeggiare le nozze d'argento dei suoi genitori, mi sia lecito fargli un augurio, che per le nozze d'oro egli possa pubblicare un bel volume d'analisi retrospettiva sui risultati storici dell'introduzione della rappresentanza proporzionale in Italia.

Milano.

ANGELO MAURI.

Costumi ed usanze nelle Università Italiane per E. Pascal. — Milano, Hoepli, 1897.

Quando il Prof. Pascal stava scrivendo il discorso per la solenne inaugurazione degli studi dell' anno 1897-98 nella Università di Pavia e raccoglieva le interessanti notizie che oggi leggiamo intorno ai gravissimi abusi che si verificavano nei secoli andati nelle Università italiane, forse pensava che disordini non meno gravi di quelli da lui esposti gli avrebbero vietato di leggere l'interessante discorso?

Appunto perchè il Prof. Pascal è acerrimo nemico non solo dei vecchi abusi ma di quelli attuali, perchè egli aveva osato in un incarico conferitogli di tener conto solo della giustizia e della verità, senza curarsi che ciò potesse tornare ostico ai politicanti di bassa lega, un manipolo di studenti mal educati, forse commisto a gentaglia non appartenente alla scolaresca, con urli e tumulti gli impedì la lettura del discorso inaugurale che eg'i ora dette alle stampe.

In esso insieme a preziose notizie intorno alle origini ed allo sviluppo delle nostre vecchie Università il conferenziere espone gli abusi che ben presto vi si manifestarono, così nel corpo insegnante come nella scolaresca. Seguitando poi nel suo studio, il Prof. Pascal mostra come abusi e disordini se si trasformarono non per questo scomparirono e venendo al tempo attuale egli con chiarezza pari alla franchezza mette in luce l' indisciplina che si manifesta nella scolaresca, l'avidità quasi sempre soddisfatta di vacanze, il malefico influsso della politica sugli studenti, nè risparmia i professori, molti dei quali trascurano i loro insegnamenti o tengono la cattedra quale utile e piacevole accessorio o sgabello a maggiori lucri ed onori. Nè egli risparmia coloro che a capo della pubblica istruzione lasciano che i mali i quali l'affliggono si accrescano, che professori e studenti facciano il piacer loro con scapito grande della scienza, della educazione, del carattere e danno ultimo della patria.

Non sappiamo se il discorso fischiato dai studenti prima di udirlo, piacerà, nemmeno a quei tali professori i quali vi vedranno ritratte delle colpe cui non sono estranei.

Ma le persone che, facendo il proprio dovere, vorrebbero che ognuno il facesse plaudiranno certamente alle sagge, giuste e coraggiose osservazioni del Prof. Pascal.

Firenze.

R. Corniani

Per l'applicazione della pedagogia scientifica nelle scuole primarie e secondarie — *Saggio Critico* del Prof. Lorenzo Pomatto. — in-8 g. p. 212. Torino, Roux e Frassati 1897. L. 2,50

Il sig. Pomatto comincia col fare un parallelo tra il progresso delle scienze fisiche e il progresso della pedagogia; e se Volta e Galileo avrebbero di

e rallegrarsi a vedere il frutto delle loro scoperte, i pedagogisti avrebbe-
da arrossire. E qui l'A. fa una lunga invettiva contro le attuali scuole
Italia, dagli asili alle Università, dipingendo a tetri colori i collegi con-
tti che sono *negozi*, le scuole normali, che sono *fabbriche*, i convitti nazio-
li dove c'è *tanto marcio da corrompere gli alunni e gli stessi educatori.*

Enumerati i diversi indirizzi che all'educazione darebbero le varie scuo-
l'A. cerca di concretarli in due sistemi, uno oggettivo l'altro soggetti-
: al primo corrisponde uno scopo definito, all'altro non corrisponde nes-
na finalità. L'A. vuole la conciliazione tra i due sistemi per ottenere
ell'unità di indirizzo che nel fanciullo getta le basi di tutta la vita. Per
ggiungere questo scopo i maestri devono accompagnare i fanciulli per tut-
le cinque classi elementari. Dice che l'unica obbiezione che si possa fare
questo metodo è la difficoltà che viene dall'aver messo le maestre nelle
ssi inferiori dei maschi. La difficoltà sarebbe facilmente risolta lasciando
maestre alla scuola femminile.

Mi pare che l'A. qui dimentichi una cosa, che cioè, dopo aver giusta-
ente detto tanto male delle scuole normali, si potrebbe non dire tutto
bene degl'insegnanti che da quelle escono; e se a una prima classe toc-
sse un maestro inetto, quei ragazzi sarebbero rovinati in cinque anni.
sig. Pomatto, che ha un altissimo ideale di quello che dovrebbe essere
insegnante, suppone la perfezione dove ha trovato i più gravi difetti;
ppone ancora delle condizioni impossibili quando vuole che le vacanze
eno destinate a *passeggiate ginnastiche, escursioni su pei monti, nelle fo-
ste, tra i campi, lungo il mare, ai musei, ai monumenti d'arte,* onde
finare il gusto e svolgere la forza dell'osservazione. Sono bellissime
se che si possono fare da un pedagogo al quale sia affidata l'educazione
due o tre fanciulli, non certamente colle classi numerose, sopra tutto ru-
li. Una delle ragioni per cui siamo rimasti indietro in fatto di educazione
quella di non aver voluto fare un passo alla volta. È inutile proporsi dei
andi ideali, d'altronde facilissimi a sciorinare, quando non vi può corrispon-
re la realtà, e la materia è sorda. Secondo l'A. ecco cosa dovrebbe pos-
dere il maestro: « Oltre possedere una solida e seria coltura generale scien-
fico letteraria, e possedere un corredo di cognizioni speciali, chiare ed
dinate, circa le materie di prima utilità alla vita domestica ed alla vita
ubblica, egli deve essere colto in quelle scienze che spiegano la costituzio-
e, lo sviluppo e l'educazione dell'essere umano considerato in tutta la sua
tegrità; e deve possedere almeno una scintilla del genio dell'arte inse-
nativa e dell'arte educativa, in virtù della quale sa, modificandole, appli-
re ai casi particolari le norme generali; con ordine, misura ecc; deve es-
re dotato di un animo affettuoso ed espansivo, appassionato al suo magi-
ero come un artista; deve essere naturalmente portato ad amare i fanciulli,
de scendere al loro livello ecc. ecc. » E questo non è nulla, perocchè il bravo
aestro dovrebbe tenere un doppio registro per le osservazioni fisiche e
icologiche e stabilire i relativi confronti tra quando il fanciullo entra nel-
scuola e quando, finito il corso, esce, un lavoro di psichiatria che sarà

può trovarsi una donna, ne fa un ritr.
canzonatura la devozione delle povere
l'ambizione e l'impudicizia delle riccl
invadere il campo che la natura ha ri
se la piglia colle scuole dirette da mae
pareti il quadro della Madonna invece
stri. Vedete: quella Maria, cantata da
ci, non è neanche una donna illustre.

Ed ora quali sono le riforme? 1°.
tà di lettere e filosofia, onde possano 1
lire il turno dei maestri e delle maestı
corso triennale di antropologia, pedago
tria infantile, fisiologia e anatomia app
e tutta questa roba per gl'ispettori e r

Poi l'A. torna al vero fine dell'edı
sviluppo intellettuale, e robustezza fisic
lissime, ma per essere troppo spartane
menti che possono e devono concorrere
base del dovere che è la morale radicata
occupa dell'aforisma « *mens sana in c*
dire; molto più che se n'è già parlato

L'impressione generale che lascia i
di un uomo irritato contro la fortuna
pantani della nostra educazione. Lungo
molta roba pescata qua e là da Roussea
da Sergi, un po' dall'Allievo, ma più ch
quale vorrebbe incarnato il naturalismo.
punto scientifica, e non è scientifica per
un bellissimo castello magari incrostato
struire l'edifizio dell'educazione naziona

ia, e dall' altro l' altissimo ideale cui dovrebbe pervenire, getta in mezzo un abisso disperato che neanche i posteri potranno varcare. A me sembra che facciano ufficio migliore quei libri che dalla realtà delle cose traggono accorgimenti per un progresso graduale e possibile.

Casalmaggiore.

Prof. ACHILLE ASTORI.

Del potere di inibizione. Nota di pedagogia di G. A. COLOZZA. — Ditta Paravia, 1897. Pag. 128. L. 2,25.

Se io ho ben la sua parola intesa, nel *potere di inibizione* l'A. studia quella forza del libero volere umano che comanda a sè stesso, avvezzandosi a tener duro alle seduzioni del male con l'esercizio sapiente de' milli piccoli sacrifizj, su cui poggia ogni difficile e coraggiosa virtù. Ed è così che la *nota di pedagogia* s' allarga e gioisce in musica dell' anima.

Appare dal titolo la intenzione scientifica; e, lungo il cammino, sempre allo stesso modo si tien tirato il linguaggio e il pensiero.

Per quel ch' è del linguaggio, noi, lontani da ogni pedanteria crediamo non si possa, per nessuna ragione, mettere in corso voci oscure o false o incerte, le quali ne' loro significati si contrastino malamente con l' indole della lingua e con l' uso dei ben parlanti. Invece gli scienziati si credono in diritto di adoperare un certo loro gergo, dove poco o nulla si capisce. E siamo in tempi di democrazia sociale!

Neanco in riguardo al pensiero, ossia al soggetto e al metodo, si va d'accordo. Il fatto, tanto bello e misterioso, dell' anima che sente e ragiona i moti suoi e le cose di fuori, e queste e quelli *tiene in sua mano*, come dice la Bibbia (*Sal.* CXIII, 109), spesso è descritto con un fare che tramezza l'anatomico e l'atomistico (pesco anch' io nel vocabolario scientifico!); fare che oggi s' è elevato a sistema con il nome pomposo di « psicologia scientifica » (pag. 23).

Ma questi son difetti della scuola, e io ho voluto solo accennarli, senza intenzione di farne colpa al libretto che ho innanzi, l' autore del quale, il Prof. Colozza, è uno de' più desti e liberi ingegni della mia terra.

Egli, in questo suo lavoro, mostra conoscenza piena della materia di cui tratta, e la tratta con serena coscienza. Merita speciale attenzione il paragrafo XI, dove discorre della *inibizione nell' ascetismo.* Fa citazioni opportune dalla letteratura ascetica, e ricorda i consigli di san Bonaventura, di San Bernardo, di San Filippo Neri. Dopo aver lodata, e con parola degna, la *Regola* di S. Benedetto, ha questa uscita: « Il Chiappelli chiude il suo volume su *Il socialismo e il pensiero moderno,* a cui le classi dirigenti dovrebbero prestare maggiore attenzione, dicendo: " Gettare l' oro antico dell' idea cristiana nelle forme nuove e vive della cultura e della vita moderna, è questa l'opera grandiosa e feconda de' nuovi tempi. „ Noi, servendoci della sua splendida immagine, diciamo, al caso nostro, che devesi gettare l' oro sma-

gliante degl' ideali moderni nelle forme antiche e severe dell' ascetismo: è questa la missione educativa de' nuovi tempi » (pag. 67).

Qui siamo di pieno accordo. E con tutte le forze dell' anima fo voti anch'io che dalla famiglia e dalla scuola esca l' aria grossa ammorbata che le intristisce, e riacquistino la serena giocondità che viene dall' esercizio costante di quelle virtù, che la religione di Cristo pone come principio d'ogni morale bellezza, d'ogni civile prosperità, d' ogni sociale benessere.

Montecassino.

Prof. G. M. Zampini.

Letteratura religiosa

Clement of Alexandria. *Quis dives salvetur* by P. M. Barnard M. A.. Cambridge, University Press, 1897; p. XXX+66. Prezzo, 3 scellini. Il libro fa parte del t. V dei *Texts and studies* editi dal chiar.mo Armitage Robinson.

L' edizione che annunciamo, dell' opuscolo di Clemente Aless. dal titolo così eloquente *Quis dives salvetur*, s' avvantaggia d' assai sulle anteriori tutte, basate interamente sull' edizione principe del Ghislerio, meno qualche congettura più o meno felice. Il Barnard ha tratto profitto del codice Escurialense Ω III 19, sec. XI, finora sconosciuto, archetipo del creduto unico cod. Vaticano Gr. 623, sec. XVI (purtroppo male riprodotto dal copista di Ghislerio): inoltre ha chiamato in sussidio i frammenti conservatici da Eusebio, da S. Massimo Martire, nei *Sacra Parallela*, nei *Florilegi* ecc. Il testo è sanato in molti luoghi, mentre in parecchi altri sono state aperte delle lacune, tra le quali eccelle quella dell' ultimo capitolo ora per la prima volta assai probabilmente misurata coll' aiuto del cod. dell' Escuriale. Ivi sono cadute 1155 lettere circa, di cui sole 145 ci vennero conservate nella storia ecclesiastica d' Eusebio e in appendice agli scolii di Massimo su Dionigi Areopagita.

L' ed. è provvista d' un eccellente indice della grecità: l' apparato critico e le note aggiunte in fine sono assai accurate e dotte. L' appendice è preziosa, fornendo due pagine inedite dei *monita* o *praecepta Clementis* (estratti dal προτρεπτικὸς ?), e un frammento pure inedito del libro perduto *de providentia*. E preziosa è pure l' introduzione, dove è assai bene trattato dei codici non solo del presente libro ma anche degli altri libri tutti di Clemente. Barnard ha eccellenti disposizioni d' editore critico, e quindi sarà atteso anche più vivamente lo studio, che egli prepara sul testo biblico usato da Clemente.

Ed ora due osservazioni.

1ª Il celebre racconto del giovane discepolo divenuto ladrone e convertito da S. Giovanni evangelista, c. 42, è, oltre ai codd. di Dionigi Areopagita indicati a pag. XXIII-XXVIII, trascritto pure in fine al Dionigi Vallicellano

29, sec. IX-X f. 163v-165, insieme colle altre appendici o estratti di Filone 'oliberate ([1]). Questo ms., già rispettabile come più antico di tutti, lo è he più per non poche lezioni sue proprie esclusive cfr. le rilevanti p. 32, , 8, 10, 19; 34, 4, 6-7, 11, 15: 35, 4, 8, 11, 15, 17; 36, 1; e perchè ora s' acta all' uno, ora all' altro dei gruppi bene rilevati *l. c.*, compreso lo stesso O ne al testo tradotto nel sec. IX da Scoto Erigena. È notevole la lacuna nata a p. 35, 11 e la seguente lezione: forse l' archetipo era guasto qui anche a 34, 15, se pure non è svista dell' amanuense che abbia omesso ompendio di ης. Notevole anche la rasura a 32, 7, tanto che mi è nato ospetto, che in questo luogo assai imbrogliato (cfr. la nota a p. 46) invece να τε o ἕνα γε si avesse a leggere ἐν αὐτε(ς), cioè ἐν αὐταῖς (cfr. ε per αι nella oscrizione e a p. 34, 15), e ristabilire l' inciso così col nostro: ὅπου δὲ κλῆρον ὐταῖς (nelle chiese) τινα κληρώσων τὸν ὑπὸ τοῦ πνεύματος σημαινόμενον. Basta. Barnard e lo Stählin valuteranno essi il pregio delle singole lezioni: io accontento di darle qui tutte, così come le appuntai.

V nel titolo è uguale a KO: nella sottoscrizione s' accorda coi più, salvo rore μέμνητε e Πάμφιλος: cfr. p. XXV.

Nel testo p. 31, 1 σοὶ μὲν ἡ σωτηρίας ἐλπὶς ἀξιόχρεος; μῦθον *om:* 4 τῆς (ante μου) *om:* 5-6 πλησίον (ο *ex* ω) χωρεῖα: 7 ἕνα τε τινα: *rasura ante* τε: *super erasum fuisse* υ: 8 τὸν.. σημαινόμενον: 10 τἆλλα: 11 πᾶσιν τὸ καθ ἑκάστῳ Q. 15 πάντα; ταύτα: 16 διελέγετο: 18 ἔτρεφεν. συνήχεν: 19 ὑφέστη κάκ.: 20 ιον: 33, 2-3 ἀπηρηκότες, ἠθάδες: 4 ἐπάγονται αὐτόν: 5 ἐξιόντος.. μεῖξον: 6 σεθίζετο: 11 δὲ: 13 μιαιφονώτατος *om:* 14 ἐμπεσούσης: 15 ἐπὶ; ἧκεν: 16 παίκην: 17 παρεκαθέμεθα. 34, 2 ἔλαβεν; καὶ *om:* 4 εἶπεν ἀπέστη καὶ τὴν ψυχὴν ὑπὲρ ἀδελφοῦ: 5 ἔτι καὶ *om:* 6 τέθνηκεν: 6-7 καὶ πότε; τίνα θάναθον τέθνηκεν; ν ἀπέβη: 7-8 καὶ τὸ κεφάλαιον λῃστής *om:* 8-9 προκατείληφεν: 10 οἰμογῆς: 11 ελφοῦ σοι: 14 χωρίον 1 *m:* - ειον 2 *m:* 14-5 τῆς προφυλακτῶν λῃστῶν: 15 *ad* κεται, *in mrg* κρατῆται; παρετούμενος *corr. sup. lin in* παραιτούμ *ab ipsa* . 17 ἀγάγετε; τέως γε; ἀνέμενον. 35, 1 ἐπιλαβόμενος: 4 ὑπέρ] περί: 5 δεῇ] δὲ : 8 εἶτα τρέμων] καὶ τρ.: 9 ἔκλαιεν: 10 καὶ ἀπολογούμ.; ἠδύνατο: 11 *post* ιέρου *vacat spatium 5 vel 6 litterarum*; μόνην] μένων: 12 καὶ ἐπομνύμενος: πατρὸς ηὕρηται *sic*: 15 ἐπανήγεν: 17 κατεπᾴδων] κατάκελαδῶν. 36 1 φησί; καταστῆσαι; μέγα τι παράδειγμα: 2 ἀληθηνῆς.

2a Quanto al frammento *de providentia*, che io segnalai al Barnard (p. 50), è nel cod. H. 257. inf. e non superiore, codice del sec. XIII e non prima. rammento corrisponde bene di concetto all' altro del l. 1º *de providentia usto iudicio Dei* citato dallo stesso Anastasio Sinaita nella Questione 96 742 D, 744 A; cfr. ZAHN *Supplem. Clement.*, p. 42. Se però tutto il nuovo mmento sia di Clemente, io dubito assai; anzi credo piuttosto che la seda parte εἰ οὖν ἐξ ἀέρος-ὡς εἴρηται συμβαίνουσιν sia di Anastasio che cita, on di Clemente, riferendosi evidentemente l' *ut dictum est* alle parole

(1) Ho collazionato tutte queste appendici, ed anche i frammenti di Androzione e Fiorentati da S. Massimo nel prologo alle opere dell'Areopagita t. II (ed. 1756) p. IX-X; T. MÜLLER *Fragm. hist. graec.*, I, 387, 394.

d' Anastasio, che immediatamente precedono la citazione di Clemente: διὰ ταύτας δὴ οὖν τὰς τῶν στοιχείων προνοίᾳ θεοῦ κινήσεις τε καὶ πλημμύρας καὶ ἐλαττώσεις καὶ κράσεις καὶ ποιότητας, τινὲς χῶραι ἀπείρατοι νοσημάτων ποικίλων καὶ θανατικῶν τυγχάνουσι. ξηροτέρων γὰρ πολλάκις καὶ καθαρῶν καὶ ἀρύπων καὶ ὑγιοποιῶν ἀέρων καὶ ὑδάτων ὑπάρχουσαι (¹) τῆς τοιαύτης εὐκρασίας ἀπόλαυουσιν . ἔνθεν κτἑ. Le ultime frasi del frammento creduto clementino κατά τινας αὐτῶν πλεονασμοὺς καὶ ἐλαττώσεις ricorrono in bocca dello stesso Anastasio, a col. 744 D: cfr. *ib.* l' intero paragrafo.

Darò forse nei *Monum. Sacra et Profana* l' intero testo Anastasiano del cod. Ambros. H. 257 inf., essendone un puro estratto quanto diede Mai nella prima edizione della *Scriptt. Vett. Nova Coll.* I, I, 369-72 (²).

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

G. Mercati.

The hymn of the Soul, by professor A. A. Bevan (*Texts and Studies*, V. 3); Cambridge, University Press, 1897; 8° gr. p. VI-40; 2*sh.* netti.

Un manostritto siriaco del sec. X nel museo britannico di Londra contiene gli *Atti di Giuda Tommaso l' apostolo.* L' apocrifa leggenda narra in sulla fine, che S. Tommaso, dopo lunghi viaggi nell' India, fu incarcerato per ordine d' un re crudele di nome Mazdai. L' apostolo, stando in prigione, cominciò a pregare « *e mentre pregava*, dice il testo siriaco, *tutti quelli ch' erano in carcere videro ch' ei pregava e gli chiesero di pregare anche per loro. E quando ebbe pregato e fu seduto, Giuda cominciò a cantar quest' inno. — L' inno di Giuda Tommaso l' apostolo nella regione degli Indiani* ». Segue allora un poemetto assai lungo, con la conclusione: « *L' inno di Giuda Tommaso l' apostolo, ch' egli disse nella prigione, è terminato* ».

Ma questa poesia non ha realmente la più piccola allusione alle circostanze tra le quali è disposta, e nulla nel rimanente degli *Atti* induce a credere che il loro autore ne avesse conoscenza. Spetta, quindi, alla critica di esaminarne il carattere interno, e, secondo la storia e la filologia dell' antico Oriente cristiano, determinarne l' origine.

Diversi già se n' occuparono, cercando di far luce su tale strana apparizione poetica; primo il prof. G. Wright, nell' edizione degli *Atti apocrifi degli Apostoli* (Londra, 1871), poi il Macke, Lipsius, il Nöldeke principalmente. E si era venuti a concludere che il poemetto era ben distinto dalla questione su l' origine degli *Atti di S. Tommaso*, a' quali fu aggiuuto, forse, da

(¹) Cfr. le parole quasi identiche di Anastasio nella *questione* 96, Patrol. Gr. LXXXIX, 741, B-C.

(²) Lo stesso Anastasio, *in Psalm. VI*, cita parafrasando il c. 42 del l. *Quis dives salvetur*: *ib.* 1105-9 e (altra recensione) 1135 10. La citazione pare di seconda mano e non dal libro stesso. Nel 1º luogo non si dà il titolo del libro, ma solo *Clemente* ὁ ἱστορικὸς d' Alessandria: nel 2º invece vagamente ed erroneamente ὁ σοφὸς ἱστοριογράφος ἔν τινι τῶν αὐτοῦ στρωματικῶν λόγων. Intere parole e frasi però sono conservate da Anastasio: e in questo forse non è inutile tenerlo di conto.

ualche pio sacerdote siro, che lo teneva particolarmente caro; che l'*Inno ell' anima*, come si è intitolato, era certo di origine siriaca, con metro e ensieri propri della poesia orientale; che in realtà l' *Inno dell' anima* doeva essere un poemetto d' indole gnostica composto nei secoli II, III o rincipio del IV, in cui lo gnosticismo ebbe potente influenza sulla Chiesa la letteratura sacra dei Siri.

Tenuto conto della speciale importanza di quest' inno, tra i pochissimi ocumenti di letteratura gnostica, il Bevan ha stimato opportuno di riprenerlo in esame e nuovamente pubblicarlo; e di presentarcelo separato, si co-' è appunto di carattere diverso, dagli *Atti di S. Tommaso apostolo*. In una reve introduzione egli esamina prima la probabile origine del poema, e ende a riconoscerlo per l'idee che contiene, come opera di un seguace di Bardesanes (154-222 d. Cr.) e delle sue dottrine filosofiche; una pagina è deicata alla descrizione e determinazione della misura ritmica del poema.

Il testo siriaco è di 105 versi duplici, compreso in undici pagine, e forma una specie di lamento dell' anima « figlia del Re dei Re e della Regina dell' Oriente », che narra di essere stata inviata dal cielo (Oriente) sua patria nel mondo (Egitto), per togliere dal fondo del mare, d' appresso al serpente, la perla preziosissima, e tornarsene con quella nel regno paterno; ma gli Egiziani l' attorniano e la rendono schiava, ond' essa volontariamente si addormenta nel peccato; i parenti le inviano una lettera per ricordarle la sua grande missione, ed ella poi l'adempie, rivolando nella celeste dimora.

È evidente il pensiero gnostico in tutto il simbolico poemetto, ed è pur notevole che non vi si faccia la minima allusione al cristianesimo e al N. Test.; ciò prova che lo gnosticismo non fu una derivazione ereticale del cristianesimo, ma una religione nuova, che con fini ugualmente opposti al paganesimo e a Cristo s' era proposta di abbattere ambedue questi culti.

Però, il Bevan tralascia la questione teologico-storica; contento di dare col suo lavoro filologico tutti i sussidi possibili per la retta interpretazione e discussione del testo. E a tale scopo non solo ha aggiunto varie pagine di note critiche e grammaticali, ma ha corredato il testo d' una traduzione inglese, possibilmente letterale. Per tal modo, chi pure non conosce il siriaco trovasi in grado di studiare il problema teologico dell' *inno dell' anima*.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

Letture amene

Il libro d'oro della vita di MANFREDO CAGNI. — Milano, Hoepli, 1898.

Ricordiamo l'eccellente impressione lasciataci dalla prima edizione di questo libro dedicato dal valoroso Generale Cagni a S. M. la Regina Margherita. Ora dinanzi alla seconda edizione codesta impressione è anche mi-

gliorata, avendo l'Autore meglio ordinata la materia e nel trovarsi separati in ogni capitolo i concetti e le considerazioni dell'Autore dalle citazioni e dalle massime riportate.

Giacchè, per chi nol sapesse lo diremo, il volume si compone di massime, di detti, di aforismi, di versi dei più illustri poeti, pensatori, filosofi, moralisti, e relativi ai diversi affetti, alle passioni, alle contingenze tutte della vita. E queste citazioni giudiziosamente scelte ed ordinate fanno di tutta l'opera un lavoro eminentemente morale, educativo, istruttivo adatto alle persone d'ogni età, d'ogni condizione, dell'uno e dell'altro sesso.

E se la parte veramente originale, cioè quella uscita dalla penna dell'autore per quantità è poca cosa a paragone di quella dovuta ai pensatori e scrittori antichi e moderni, possiamo dire che quella parte, benchè piccola, pure per la nobiltà dei concetti che racchiude non sta indegnamente a lato ai detti dei più illustri e venerati uomini che dettarono le migliaia di massime contenute nel libro.

Chi ha conosciuto l'allegro e brillante Generale Cagni col *Libro d'oro* impara a conoscerlo sotto un nuovo aspetto, forse non sospettato, quello del filosofo e del moralista cui auguriamo non meno gloriosi benchè più pacifici allori che quelli raccolti dal valoroso soldato.

R. CORNIANI.

Vita per vita, Novella di MARIA D' ARAGONA. — Firenze, Libreria Editrice S. Raffaele, 1898.

Una dolce e pia fanciulla ama un giovane scettico ma onesto, benchè lo sappia vincolato da una vecchia promessa ad una donna senza cuore e punto adatta per lui il quale, pur conoscendone i difetti, per rispetto alla fede data si accinge a sposarla.

È puro, santo, l'amore della buona fanciulla che, certa di non poter mai chiamar suo l'amato giovane, nulla fa per adescarlo, ma solo prega Dio di farne un credente, di renderlo felice, pronta a dare benanco la propria vita per salvare l'anima di lui, *vita per vita*, come dice il titolo della novella.

La donna cui inconsideratamente si era legato il giovane, sperando di aver adescato un altro sposo, di lui più ricco, lo abbandona, ed egli, da prima avvilito e furente, risorge poi ad un nuovo amore del quale già i primi indizi da tempo s'erano rivelati in lui, l'amore per la casta fanciulla che nel suo affetto voleva salvarne l'anima col farne un cristiano credente e osservante.

Essa vi riesce e la gioia di lei è grande quando egli le dice di credere, di aver perduto l'antico scetticismo ed a codesta gioia ben presto se n'aggiunge un altra, quella di sapersi da lui amata.

Ma essa aveva offerto a Dio la propria vita pur di salvare l'anima dell'uomo amato, e Dio aveva accettato questo patto: alla vigilia delle nozze quando già l'anello di fidanzato le brillava al dito, essa si ammala e muore

illa consolazione, però, di avere non invano offerto la propria vita per salvare un anima.

La novella, come possano giudicare i lettori dall'argomento che abbiamo cercato di riassumere, è assai semplice, è morale, è ispirata a nobili sentimenti religiosi, sicchè potrà andare fra le mani di ogni fanciulla.

Qualche critico troverà forse che codesta semplicità è soverchia, che non è una penna maestra quella che vergò questa novella, ma noi non vogliamo essere troppo severi verso una gentile scrittrice, che ci ha dato un saggio abbastanza riuscito di novella morale in un epoca nella quale la moralità è tanto rara nei libri di amena lettura.

R. CORNIANI.

Firenze.

Notizie.

Dizionarietto italiano di ortografia e di pronunzia preceduto da regole grammaticali per G. RIGUTINI. — Firenze, R. Bemporad, 1897; in 24°, pp. CIV. 250 (rilegato in tela); L. 2. — È la seconda edizione *corretta, accresciuta ed estesa* del tanto pregiato lavoro del Rigutini; *La unità ortografica della lingua italiana* (1885); e « l'Ortografia è sempre il sostanziale di questo libro, il quale intende principalmente a unificare, per quanto è possibile, le regole ortografiche della nostra lingua » (p. III). Il dizionario (p. 1-250) è preceduto da una precisa ed ampia esposizione delle « regole di ortografia e di pronunzia » (p. XIII-LVII) e da numerosi paradigmi delle « Coniugazioni dei verbi » regolari e irregolari. — Non ci perderemo qui a porre in chiaro la somma autorità e competenza di Giuseppe Rigutini in queste materie, nè a mostrare con quanta precisione e perfezione egli le abbia trattate ed esposte in questo elegante volumetto; l'indicare semplicemente il nome dell'autore è la migliore lode che si possa farne. Bensì ci piace di accennare ai nostri lettori, che questo è uno di quei libri affatto indispensabili, per conoscere ed usar bene la nostra cara lingua (non foss' altro, per parlar bene e scriver di buone lettere agli amici), che, a differenza delle altre moderne europee, è così difficile ad essere adoperata con perfezione. E la raccomandazione vivissima ai lettori italiani di tener sempre a portata di mano il presente libretto, è diretta anche ai toscani, che si vantano un po' troppo di parlar bene, e spesso a torto di scriver bene: poichè lo scrivente, toscano fin nell'anima, appena esaminato il libretto, si convinse che era utile anche per lui.

S. M.

Studi sulla storia artistica di Firenze

Firenze scomparsa; ricordi storico artistici di GUIDO CAROCCI. — Firenze, Galletti e Cocci, 1898; 8° pp. VI-146; L. 2. — Il Cav. Carocci, esimio cul-

tore di studi artistici e illustratore indefesso dei monumenti della grande arte italiana e specialmente toscana, ha avuto la felice idea di riunire in questo volume e dichiarare con opportuni raffronti storici le memorie topografiche e artistiche, che servano a ricostruire idealmente nella fantasia del lettore la severa e pittoresca Firenze medioevale e repubblicana, che si poteva studiare e ammirare nella realtà sino a poco più di trent' anni addietro, e che ora è stata affatto distrutta e trasformata a norma della civiltà, dell' igiene e del lusso moderno. Il Carocci conviene che una parte di tali modificazioni era imposta dai nuovi bisogni dell' età nostra, ma anche (pag. 7 ss. e *passim*) deplora, e a buon dritto, che la demolizione dell' antico in Firenze, specialmente nel riordinamento del Centro, abbia voluto spingersi tant' oltre da togliere alla nostra città quasi tutto il suo aspetto *fiorentino* per ridurla a un agglomeramento (e non felice) di case moderne. Come sembrano lontani ora i tempi di *Firenze scomparsa*, quando nel '44 il De Musset diceva poetando a suo fratello tornato da un viaggio in Italia:

Tu les as vus, les vieux manoirs
De cette ville aux palais noirs
Qui fut Florence !

E ben più ora si potrebbe dire: *cette ville.... qui fut Florence!* E quante memorie mi ha risvegliato il piacevole libro del Carocci, che mi ha condotto nuovamente o per la prima volta nelle vecchie strade della città repubblicana, fra le storiche torri, e i celebri palazzi di nobili famiglie della *Firenze scomparsa*, tutto un mondo che non è più! Non dubito che il libro, corredato di buone fototipie, riuscirà ben gradito e ai fiorentini tutti e ai forestieri che visitano con amore d' arte la mia cara città. Vorrei che la nuova edizione, che auguro prossima, fosse ancora più elegante e in formato tascabile e ancor più ricca di fototipie: l' argomento è geniale quanto il Cav. Carocci è competente nel trattarlo, e non mancherà certo l' accoglienza del pubblico.

Firenze. S. MINOCCHI.

La chiesa d'Ognissanti in Firenze, di P. ROBERTO RAZZOLI O. M. — Firenze, Ariani, 1898, pp. VI-120 in 8. — Questo bel libretto, scritto dal fortunato scopritore dell'affresco Vespucci del Ghirlandaio in Ognissanti, viene in buon punto ad illustrare la storia artistica di detta chiesa. Valendosi di cronache, libri di ricordi, diari, antiche descrizioni sepoltuarie altri documenti, fonti in gran parte inedite e sconosciute, conservate nell'Archivio della medesima, l'autore tesse la storia del monumento, dal secolo XIII ai tempi nostri. Pare che la parte più antica di esso debba essere la presente cappella del Sacramento, un oratorio posseduto dagli Umiliati, mentre occupavano il monastero di S. Donato in Polverosa, a loro concesso dal vescovo di Firenze Ardingo II (1231): intorno a questo oratorio dopo il 1251, anno in cui venne loro donata anche la chiesa di S. Lucia, cominciarono la fabbrica della chiesa d' Ognissanti posta nel prato o pubblico giardino del Comune. Fino al 1561 vi rimasero gli Umiliati, i quali in quell' anno commutarono la loro chiesa e il conven

n i Minori Osservanti di S. Caterina. Ma di questa parte antica della iesa, come delle opere che i più grandi artisti, da Giotto in poi, vi laırono, rimane ben poco, essendo andata tutta la fabbrica soggetta a to: rammodernamento, nei tre secoli succeduti al XVI; onde assai difficile ·e il lavoro di ricostruzione dell' antico disegno. Fra le cappelle più ane, ma sempre più o meno rammodernate sono quelle di S. Giovanni da istrano, già appartenuta ai Marinozzi ed ai Malespini, del Presepio ap:enuta ai Vespucci, il cui nome conservasi nell' iscrizione « Iuliano Ve:cio posterisque suis MCCCCLXVI », la cappella dell' Annunziata, con ıffresco che porta la data del 1379, ma che credo difficile, per ragione ıologica, potersi attribuire a Pietro Cavallini. Si aggiungano ancora la ›ella della Pietà, poi di S. Elisabetta del Portogallo, appartenente ad alramo dei Vespucci, conservandovisi l' iscrizione « S. Americo Vespucci :erisque suis MCCCCLXXII », il nonno di Amerigo il Navigatore, e la pella del Nome di Gesù, fondata e fatta dipingere il 1376 dal mercante one di Pietro Vespucci, come dall' iscrizione rilevasi. Appunto nella pri· di queste ultime due cappelle nello scorso febbraio, fu scoperto l' affredella Pietà e della Misericordia di Domenico Ghirlandaio, ricordato dal ari, nel quale sono ritratti non solo Amerigo, che fece le navigazioni l' India, ma ancora tutti i membri della famiglia Vespucci d' allora.

Bari.

F. CARABELLESE.

Cronaca della Rivista.

— **Nuovi versi di Papa Leone XIII.** — *La Civiltà Cattolica* nel quaderno 4 giu· 1898 pubblica il seguente carme di S. S., che ci prendiamo la libertà di riprodurre nostri lettori. Fu composto quest' anno dopo letto il libro di Mons. A. I. Fava, *Le se: de la Franc-Maçonnerie.*

Extulit ecce caput vesano incensa furore
E stygiis inimica cohors erupta latebris.
Divinum Numen maiestatemque verendam
Aggreditur; Christi Sponsam mordere cruento
Dente audet, premere insidiis atque arte maligna;
Praelia mox effrons certamine miscet aperto. —
At sacra iura Dei, sua iura Ecclesia Christi
Assueta infernas durare interrita pugnas
Vindicat; erectoque animo, virtute superna
Hostiles ictus, hostilia tela refringit,
Et fera tartareas detrudit monstra sub umbras.
Tum palmas referens, illustri clara triumpho,
Altoque affigens radiantia lumina caelo
Incedit merită frontem redimita coronā.

— **Nel Giubileo sacerdotale di Mons. Vincenzo Manicardi Vescovo di Reggio-Emilia** (XXVIII aprile 1898) alcuni dotti sacerdoti reggiani (due collaboratori del nostro iodico) hanno pubblicato un bel volume (4.° pagg. 175) di Memorie relative alla Chiesa Reggio, cioè: SAC. GIOVANNI SACCANI, *Cronotassi dei Vescovi di Reggio* (p. 11-115, dal IV all' età nostra) con *avvertenze preliminari* e un' *appendice* — *Pseudo-vescovi di* ...; DOTT. ANGELO MERCATI, *La diocesi di Reggio Emilia* (studio storico); DOTT. GIOVANNI MERCATI, *Missa ed orationes in honorem S. Prosperi* (patrono di Reggio: edizio-

ne critica). Vorremmo che un tal degnissimo modo di onorare le nozze sacerdotal Vescovi trovasse molti imitatori in Italia.

— **La società bibliografica italiana** (cfr. *Bollettino*, marzo '98 ; Biblioteca di Milano) ha intrapreso la pubblicazione di un *Dizionario bio-bibliografico degli scr italiani*, dalla caduta dell' impero Romano fino alla metà del sec. XIX. Sarà distint tre parti ; 1.ª vita, 2.ª opera, 3.ª critica dell' autore studiato. Sarà edito in schede, d foglietti la serie, e per abbonamento a serie complete (L. 12): una scheda separata, tesimi 25. La pubblicazione comincerà appena il numero degli abbonati avrà ragg to i 150.

— **La questione savonaroliana** è il titolo d' un interessante articolo che il F Pistelli ha pubblicato nella Rassegna Nazionale (16 maggio '98): per l' imparzialità concepito e scritto (forse troppo breve) ci sembra avere uno special valore, e non siamo a meno di far nostro il voto espresso dall'autore, che presto sia pubblicata un zione critica e d' indole diffusiva delle opere del celebre frate, troppo poco conosc per mancanza di edizioni leggibili, da coloro stessi che più ne parlano, anche in fa Del resto ci riserviamo di toccar nuovamente, e presto, la intricata questione stori

— **Un antichissimo papiro greco copto** è stato verificato dal Prof. Orazio Maru in mezzo ai numerosi e poco studiati frammenti che possiede il Museo egizio vatic É una raccolta di massime morali semplici ed elementari, e forse servì all' inse mento : sembra rimontare al V° secolo dell' èra cristiana.

— **Conferenze.** — A Roma nella sala dell' *Associazione artistica internaziona* Conte Domenico Gnoli ha letto un erudito e geniale discorso su *Le chiese romane de nascimento*, parlando della vita civile, delle arti, del Pontificato del sec. XV° in rel ne col culto sacro nella città di Roma. — A Venezia, poi, il senatore Antonio Fogaz presso l' *Istituto Veneto* ha pronunziato un bellissimo studio su *La scienza e il dol* descrisse quanto la scienza da tanti secoli ha operato, sempre con lo scopo di dist gere gli effetti e sin l' esistenza del dolore ; poi parlò dell' impotenza della scienza solvere il problema del dolore morale e la necessità della fede e della religione p vera pace dell' anima e la intera felicità.

— Diamo con ogni riserva, e la merita, questa notizia, che troviamo in più d giornale autorevole, della scoperta che avrebbe fatta nei dintorni di Gerusalemm prof. Brüsselbach di un **Registro del custode della Porta principale di Gerus.** di *Bablos*) contemporaneo di Gesù, e che porterebbe scritto il suo stesso nome tra q che un giorno entrarono e uscirono per detta Porta. La pagina 104 sonerebbe, tradotta dall' aramaico, così :

Pagina 104 - Registro scritto - Anno della città, 780.

Hobab, da Zoar nel Sud	venne (e) andò.
Thamin, figlio di Astas	andò (e) dimorò.
Jacob, l' Ascetico	venne (e) dimorò,
Joseph, l' Artista	venne (e) andò
Achus, il Custode delle Tombe	venne, andò (e) dimorò.
Padig, figlio di Matthias	venne, andò (e) dimorò.
Menaso, figlio di Baldad	venne (e) dimorò.
Abatah	andò (e) dimorò.
Jesus, l' Uomo-Dio	venne (e) andò.
Mesasan, figlio di Amir	andò (e) dimorò.
Arelad Sugatah	dimorò (e) venne.
Annan, il merciajuolo e Achoah, ecc.	andarono (e) dimorarono.

Nota. — Nella stessa pagina, tra' nominati, oltre *Gesù*, l' *Uomo-Dio*, figurano *cob*, l' *Ascetico*, parente di Gesù : *Achus*, capo o ufficiale, noto in Nazareth ; nonch *janus*, *Caiphas* e *Hillel* il maggiore, i quali furono contemporanei di Gesù.

Il manoscritto è su papiro di colore bruno-scuro. Fu trovato fra le rovine dell' Gerusalemme, scavando le fondamenta per un nuovo edifizio.

— **L' Orlando furioso in serbo-croato.** Il *Pensiero slavo* annuncia che è usci traduzione in serbo-croato dell' *Orlando furioso*, fatta dal letterato serbo St. Drag Questa traduzione si distinguerebbe non solo per fedeltà, ma eziandio per l'armo e bellezza dei versi. Lo stesso Dragasevic ha già compiuta la traduzione della *G lemme Liberata* di Torquato Tasso e il *Paradiso* della *Divina Commedia* di Dant

PACINOTTI ALBERTO, *responsabile*. — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

RIOLO, *Nuovissima grammatica latina*, Palermo, tip. Pontificia.
ROMANO, *Il museo pedagogico nazionale di Madrid*, Asti, tip. Brignolo.
PIPETONE, *Giovanni Meli - vita e i tempi*, Palermo, Sandron.
ROSSI, *Ballate*, Trieste, tip. Balestra.
IRELAND, *La Chiesa e la Società moderna*, Milano, Cogliati.
CALLEGARI, *I Gracchi e l'opera loro politico-sociale*, Padova, tip. Prosperini.
FUNGHINI, *L'uomo e il trasformismo*, Firenze, Mariani.
Commentari dell'Ateneo, Brescia, Appollonio.
FONTANA, *I cavalieri di Savoja*, Milano, Rubini.
MASTELLONI, *Commento alla rettorica di Aristotile*, Firenze, Le Monnier.
BENAMOZEGH, *Bibliothèque de l'Hebraïsme*, Livorno, Belforte.
CORNELIO, *Vita di Antonio Stoppani*, Milano, Cogliati.
VISMARA, *Bibliografia Storica delle cinque giornate di Milano*, Milano, Agnelli.
COLI, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, Carnesecchi.
I. H. EWING, *Storia d'una vocazione* (Jan of the Windmill), Firenze, Barbèra.
DE GREGORIO G., *Sulla varia origine dei dialetti Gallo-Italici di Sicilia*, Palermo, tip. Lo statuto.
BERTINI E., *Piccola storia di Firenze*, Firenze, B. Seeber.
MASSARI M., *Sonetti umani*, Padova, Brucker.
ANZOLETTI L., *Vita*, Milano, Cogliati.
ROSSI M., *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della commedia del divino poeta « Dante »*, Città di Castello, Lapi.
CHABOT J. B., *Regulae Monasticae Saeculo VI*, Roma, tip. Accademia de' Lincei.
VITELLESCHI G., *Prosa moderna*, Torino, Clausen.
CORRADINI E. *La Verginità*, Firenze, Marzocco.

Un precursore del sistema metrico.

All'Accademia delle scienze francese il signor de Lapparent ha presentato in nome dell'autore, signor Bleton, un lavoro sopra un precursore del sistema metrico, l'abate Gabriele Mouton, di Lione, il quale fino dal 1670 aveva proposto di prendere per unità la millesima parte del minuto di latitudine, chiamati da lui *Virga*, ossia 1 metro 852, e di formare dei multipli e sottomultipli « conservando sempre con l'unità il rapporto decimale ».

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Civiltà Cattolica, Roma, 18 giugno 1898 — SOMMARIO: Gl' infortunii del lavoro — Una critica della filosofia zoologica — Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl' Itali de la storia. *Siculi-Enotri-Itali* — Nel paese de' Bramini - *Racconto* — Attività letteraria nel « Monasterium Sancti Benedicti de Urbe » — Il primato del Pontefice Romano di istituzione divina? — La trasformazione dell' energia — Cose Romane — Cose Italiane — Notizie generali di Cose Straniere — Gladstone e l'Irlanda.

Giornale Arcadico, Giugnò 1898 — SOMMARIO: Giacomo Leopardi (Mons. A. BARTOLINI) — Il passaggio dei Portoghesi con Vasco da Gama alle indie orientali (VIRGINIO PRINZIVALLI) — Dello stile di Erodoto (ALFREDO MONACI) — Severino Boezio - *Racconto* (Mons. A. BARTOLINI) — Della importanza dell' Epigrafia Romana (ORAZIO MARUCCHI) — Il Natale (P. A. LEPIDI O. P.) — Acustica e Musica - Del Trasporto (GIULIO ZAMBIASI) — Il B. Venturino da Bergamo e la prima Crociata contro i Turchi (G. CLEMENTI) — Rivista della stampa — Bibliografia — Cronaca di Arcadia — Cronaca scientifica — Notizie Varie.

Bollettino della Società Bibliografica Italiana, Milano, Arile 1898 — SOMMARIO: Parte ufficiale: Atti ufficiali della Società Bibliografica Italiana: - Nuovi soci — Articoli varii: Le piccole stampe (A. BERTARELLI); - Un inventario di libri del sec. XIII (G. MERCATI).

Milano, Maggio 1898 — SOMMARIO: Parte ufficiale: Atti ufficiali della Società Bibliografica Italiana; - Avviso ai legatori italiani — Articoli varii: Le Esposizioni e le Biblioteche (G. FUMAGALLI); - Costo di un codice latino miniato del sec. XV (B. NOGARA); - Il Sacramentario Veronese e Scipione Maffei (A. RATTI); - I codici dell' Abbazia di Monte Oliveto Maggiore presso Siena (L. FRATI).

Studi e documenti di storia e diritto, Roma, Gennaio-Giugno 1898 — SOMMARIO: Sul concetto della *exceptionis defensio* (E. CARUSI) — Nuovi frammenti della Geografia di Strabone (G. COZZA-LUZI) — Gli scritti latini di Adriano imperatore (L. CANTARELLI) — Tre anni di guerre tra le repubbliche di Firenze e di Lucca (Prof. A. PELLEGRINI) — Concorsi e premi accademici nell' anno 1897 — Note bibliografiche.

Études, Paris, 20 Giugno 1898 — SOMMARIO; L' eglise russe et l' Union (P. F. TOURNEBIZE) — Les diamantes du cap (P. J. DE JOANNIS) — L' instruction religieuse au collège (P. J. DELBREL) — De la beauté d'après saint Augustin (P. G. SORTAIS) — L' Alaska (P. J. B. RENÉ) — Consécration et epiclèse (P. H. M. LE BACHELET) — La « *religion de la Beauté* (P. V. DELAPORTE).

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Anno III. Firenze, 25 Giugno 1898 N. 12

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

La vita e i tempi di Enrico Mayer. [1]

Se le figure principali di un dato periodo storico attraggono subitamente l' attenzione e l' interesse di chi studi quel periodo, altre ve ne hanno che più modestamente rimangono in disparte; nè le doti che ebbero da natura, nè i casi de la loro vita diedero loro quel fulgore da cui i posteri rimangono affascinati, ma che tuttavia non è sempre fulgore di gloria vera e pura; queste secondarie figure però a poco a poco rivelano a chi le osservi con amorosa attenzione una personalità bella e interessantissima e la luce che si fa intorno a loro con le accurate e pazienti ricerche si diffonde intorno, illuminando i loro tempi, gli eventi, i costumi. Una di tali figure che non s' impone subitamente a l' ammirazione de lo studioso, ma che lentamente ne conquista lo spirito e il cuore, è quella di Enrico Mayer, patriota insigne ed insigne pedagogista, di cui il nome è legato da nobili ricordi a la storia de l' educazione e a la storia del risorgimento ita-

---

[1] **La vita e i tempi di Enrico Mayer** con documenti inediti della storia dell' educazione e del risorgimento italiano (1802-1877) di A. Linaker (2 Vol in-16 di pp. XIII-568 e 577). Firenze, G. Barbèra Editore, 1898.

liano. La famiglia Mayer aveva invitato il compianto senatore Marco Tabarrini a dettar una biografia del caro Enrico, il Tabarrini affidò fin dal 1883 il lavoro ad Arturo Linaker e, se oggi soltanto la vita del Mayer vede la luce, nulla vi hanno perduto le Lettere e la storia, chè ogni più minuta diligenza fu usata per raccoglier tutto il materiale necessario e chiaramente ordinarlo. Già il Mayer stesso, proponendosi di scrivere le proprie memorie pe' suoi figliuoli aveva segnati vari appunti per una sua biografia; il Linaker, estendendo il campo del proprio studio, volle colorire un vasto quadro in cui quella del Mayer fosse la figura principale, ma intorno ad essa apparissero ben delineate quelle de gli uomini a cui l'affetto e i casi de la vita più legarono l'insigne educatore, uomini che sono fra i più notevoli di quel lungo e importante periodo storico che dal principio del secolo giunge fin dopo il settanta: basti citare da un lato i duchi di Würtemberg e i Bonaparte, da l'altro i nomi che tanta gloria hanno in sè di G. B. Niccolini, di G. Mazzini, di G. Giusti dei quali i rapporti col Mayer sono studiati in separati capitoli, che formano quasi altrettante monografie; e a questi si aggiungano i nomi del Guerazzi, del padre Girard, del Simondi, de la Quirina Magiotti, di Gino Capponi, di Camillo Ugoni, di Carlo Bini, di Pietro Thouar, di Terenzio Mamiani, ecc.

L'A. inizia il suo studio con le notizie intorno a la nascita (1802) a la famiglia, ai primi studi del Mayer; ai primi lavori stampati, fra cui notevoli gli articoli ne l'*Antologia* fiorentina del Vieusseux. Il Mayer era giovanissimo ancora, quando la pedagogia attrasse il suo spirito operoso, e mentre vari fecondi progetti andava maturando, nominato dal duca Guglielmo di Würtenberg istitutore de' suoi figliuoli, incominciò la sua pratica carriera di educatore: quanta serietà, qual retto criterio e qual amore vi portasse bastan le sue lettere a provarlo. Perduto il padre, e tornato egli in Italia, occupandosi ancora di studi in ispecie pedagogici e scrivendo s'acquistò nuovi amici e ammiratori, fra i quali sir Roberto Finch che, lasciandogli un cospicuo vitalizio, diede modo a la sua attività e al suo spirito di svolgersi in libertà piena. Amantissimo de l'Italia, il Mayer ne sospirava il risorgimento, augurandolo in versi infiammati e cercando di affrettarlo con l'instituzione di scuole, con l'educazione del popolo, co' tentativi di guarir la nazione da certi vecchi mali quale il giuoco del lotto, col migliorare gl'istituti italiani esistenti, fondarne dei nuovi valendosi de le osservazioni fatte nei suoi viaggi a l'estero in cui continuamente andava visitando gl'istituti educativi o di beneficenza. Pregato da Girolamo Bonaparte, ex re di Westfalia, accettava l'ufficio di educatore del figliuolo di lui, Napoleone, accettava persuaso di compiere un sacrificio, ma di assumere una missione, da cui gran bene potesse venire all'umanità. Entrato in intima amicizia col Mazzini, il Mayer fece parte attiva della Giovine Italia e lasciato poi l'ufficio di precettore presso i Bonaparte e tornato in Italia, quantunque sospettato e spiato non cessò di cercar amici alla causa italiana: che se più tardi il dissenso fra lui e il Mazzini nelle convinzioni politiche si fece aperto, il calde amor di patria e l'affetto e la stim

eciproca unirono sino all' ultimo i due degni amici così che il Mazzini maato a Pisa e presso alla morte volle riabbracciare Enrico suo: « I due vecchi i rividero, si abbracciarono soli e il cumulo delle memorie scese su quelle nime.... ambedue reputarono la vita missione, quindi dovere la sua legge uprema; si potevano intendere e s' intesero quindi nel fine della vita, nelle randi linee della moralità: dissentirono in alcune idee politiche; ma si marono sempre fino alla morte ». Lasciati i Bonaparte nel 1835 il Mayer olle studiare gli ordinamenti educativi della Svizzera e conobbe il padre irard, cui si sentì legato da un vivo affetto di venerazione; intimamente onobbe il Sismondi col quale s' intratteneva spesso in dotte conversazioni; ornato fra noi si diede tutto a scriver articoli pedagogici, a prepar maestri, cooperare in tutti i modi all' educazione nazionale. Volle veder Napoli e romuovervi lo spirito di riforme, l' ardore per le instituzioni educative, ma ospettato e spiato dalla polizia romana veniva chiuso in Castel Sant'Angelo accusato come reo di lesa maestà. Corpo del delitto un legaccio tricolore una bavetta ». Liberato, ma esiliato dagli Stati pontifici, tornò a' suoi tudi prediletti, tornò ad occuparsi delle scuole di Livorno, degli Asili, enrando in stretti rapporti col Franceschi; poi assistette al terzo congresso egli scienziati in Firenze. Nel '42 viaggiò in Germania sempre ad oggetto i studio, poi in Olanda ed ebbe parte operosa al congresso scientifico di trasburgo.

Un episodio assai importante per le Lettere nostre della vita del Mayer la parte ch' egli prese nella ricerca dei manoscritti foscoliani che con altri mici acquistò dal canonico Riego e fece spedire in Italia, dove ne venne tto lo spoglio e la classificazione, ricerche che condussero alla scoperta di mportanti lavori quali il Carme *Le Grazie* (ricomposto poi dalla Magiotti) alla pubblicazione delle prose letterarie e delle prose politiche. « La storia ella edizione delle opere del Foscolo è parte della storia del nostro patrio isorgimento, e con essa si collega. Gli eruditi e i critici potranno ancora avorare come hanno lavorato sui manoscritti del Foscolo: a questo li invitava Enrico Mayer; ma non avrebbero dovuto, nè dovrebbero ne' loro studi mai dimenticare Enrico Mayer, Giuseppe Mazzini e Francesco Silvio Orlandini, amorosi preparatori di quella indimenticabile edizione che *restituì più intero all' Italia lo spirito di uno de' suoi figli che più l' amò sventurata* ». Dopo il viaggio in Germania il Mayer sempre più desideroso di far tesoro a profitto del popolo nostro delle osservazioni e degli studi propri compì un viaggio in Irlanda dove fu stretto d' amicizia a Carlo Bianconi e conobbe il grande agitatore irlandese O' Connell. Sul finire del '43 lasciata l' Irlanda passava in Inghilterra e di là in Italia dove si occupava zelantemente della *Guida dell' Educatore*; nel '44 pubblicava gli *Appunti sopra il giuoco del Lotto*. Il Mayer nel '45 sposava la Vittorina Komieux che gli fu moglie affezionatissima, nel '46, già padre di un bimbo e felice nella sua nuova famiglia interessava tuttavia con grande ardore delle cose italiane, persuaso però che nè la guerra, nè le rivoluzioni potessero offrire serie speranze.

Un' intima amicizia, anzi un vero fraterno legame unì Giuseppe Giusti

ad Enrico Mayer, che gli diede l'incitamento primo a pubblicare i suoi versi, lo accolse ospitalmente in casa nel '45 perchè si rifacesse in salute con l'aria di mare e, mettendo da parte gli studi propri allora visse tutto per l'amico aiutandolo e confortandolo; a lui il Giusti affidava parecchi componimenti suoi manoscritti di cui la pubblicazione, che disperava di poter far da sè, desiderava curata dall'amico. Gli autografi del Giusti insieme a quelli del Foscolo furon poi depositati alla Biblioteca Labronica di Livorno. La bontà unita al buon senso, la dolcezza accoppiata ad un'alta idealità furon le doti comuni al Mayer e al Giusti e li strinsero d'un amicizia fervida e costante. Sorto il '48 il Mayer rivolse ai Livornesi uno scritto a stampa intitolato *Una parola al popolo Livornese*, ammonendo a serbar l'ordine in cui si sarebbe trovato il maggiore vantaggio; un anonimo gli rispose con un libercolo insolente, il quale ancor più di lui inaspriva i tanti e tanti amici e ammiratori suoi. Quando il granduca bandiva pel primo la guerra italiana, Enrico volle prendervi parte attiva, lasciando con infinito dolore la moglie e i figliuoli; fu segretario del De Laugier e si trovò al combattimento di Curtatone e Montanara. Prevedendo di poter perire lasciava scritte le sue ultime volontà in cui si rivela l'animo suo nobile e generoso, ma ne uscì salvo: e vedendosi poi lodato pel suo coraggio asseriva che non era sul campo per aspirare alla gloria militare, ma per sostenere le massime di tutta la sua vita, per compiere il più gran sacrifizio che fosse in suo potere di fare, quello cioè di porre a pericolo la vita preziosa per la famiglia sua dilettissima. Per le cure sue e di altri i valenti soldati Toscani entrati in Brescia seminudi e senz'armi ne uscirono in buon ordine e in buon assetto. Dal De Laugier gli fu affidata la missione di tornar in Toscana « far sentire al governo quanto importasse di far appressare al Po la nostra piccola armata, perchè potesse al bisogno rianimare l'ardore delle truppe de' volontari e prestar valido appoggio alla formazione di nuove leve, necessarie per rafforzare il nostro esercito ».

Al Mayer fu poi offerto dal Ministero Capponi il portafoglio della pubblica istruzione ed egli rifiutò; fu chiamato a far parte della deputazione pel miglioramento della milizia civica di Livorno e rifiutò, ma alla patria italiana consacrò ugualmente tutto il suo cuore e tutta l'opera sua. Lavorò nei momenti di tranquillità a riordinare le memorie della campagna di Lombardia che poi pubblicò: e quando tristemente si chiuse quell'anno '48, egli esclamava, sempre rivolto all'avvenire: Bisogna ricominciar da principio! Rifiutò ogni impiego offertegli dal ministero toscano e guardava con ammirazione il movimento piemontese; sempre nobilmente inteso al bene comune, egli trascorse i suoi ultimi anni confortato dall'affetto della famiglia e si spense in Livorno nel 1877. Enrico Mayer fu un uomo onesto e un uomo buono, tutto devoto alla religione del dovere, tutto inteso ad un alto ideale di educazione morale del popolo, modesto, democratico vero, nella compagnia dei potenti nulla perdette della adamantina purezza del suo carattere, cui fu degno compenso la stima e l'amicizia degli uomini più veramente grandi del suo tempo.

***

uesta bella figura di uomo e di cittadino appar viva nei due volumi of. Linaker, il quale con grande sapienza ed amorosa cura raccolse documenti che potevano porre in più chiara luce la vita e i tempi ıyer; il materiale abbondantissimo fu ordinato chiaramente, senza ɜ di indicazioni di fonti, ma con reale esattezza. Quanto più gli fu ile l'egregio A. riprodusse testualmente le memorie del Mayer, le let- i lui ad altri e di altri a lui, amando che il lavoro riescisse simile ad tobiografia. I documenti sono numerosissimi e si comprende come do- ıl biografo trascurarne qualsiasi, poichè da tutti appare la morale ːa della figura di Enrico Mayer. Una novità volle introdurre il Lina- ɜl suo pregiato lavoro; trascurando l'ordine cronologico considerò in li speciali certe amicizie e certi avvenimenti ch' ebbero più grande ːanza nella vita dell' insigne educatore: ora questi capitoli, presi cia- di per sè, son certo interessantissimi e danno l'impressione di ben quadri; ma non so se quell' interrompere la narrazione cronologica ɔbia talora scemato chiarezza e interesse, doti che giustamente il Li- ricercò accuratamente e raggiunse.

ːr la storia civile italiana e per la storia della pedagogia questi due i hanno notevole importanza; essi poi non formano soltanto un libro ura altamente istruttiva, ma altresì di sana educazione: giova porre ːi alla gioventù nostra esempi di uomini integri, generosi, forti, che ino la fede e il desiderio del bene, l' amore alla patria, le idealità un tale esempio ammireranno ed ameranno i lettori nella nobile di Enrico Mayer.

Firenze.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Di un libro recente Sulla costruzione morale del Poema di Dante. [1]

II.

ɔssiamo dire anche noi coll'Autore di aver veduta illuminarsi una fac- la Minerva? di veder chiari i contorni della visione dantesca? In ve- posso dire di veder chiaro il disegno del Pascoli. Questo disegno così samente architettato spiega troppe cose, epperò temo, non contenga ɜlementi soggettivi.

à il metodo di interpretare Dante poggiandosi su definizioni e di- ɔni della Scolastica, invece che sui versi del Poeta, mi sembra più atto ɔstrare quel che noi abbiamo in mente che quello era nella mente di

---

inerva oscura. Prolegomeni: la costruzione morale del Poema di Dante del Prof. G. PA- - Livorno, Giusti, 1898. — Cfr. *Rivista B. I.*, fascicolo precedente.

Dante; oltre a che l'abito di distinguere e sottilizzare anche direttam sui versi della Commedia suol portare a delle conclusioni, la cui ingeg novità, se ci sorprende per un momento, ci fa poi dubitare che quelle clusioni derivino da una giusta esegesi del testo. Un esempio.

Il Pascoli dice che « le genti gastigate nell'aer nero *sembrano* *mente* di due ragioni: quelle rotte a vizio, quelle vinte da un desio. S ramis conduce la prima schiera... Dido la seconda... E *forse* la prima sc è assomigliata al branco largo e scomposto degli stornelli e l'altra lunga riga dei gru che vanno cantando lor lai e alle colombe... Pur c' queste e quelle una differenza. Quale? Ecco:

> Nulla speranza gli conforta mai
> Non che di posa, ma di minor pena.

Poichè due della schiera ov'è Dido hanno un momento di tregua « tre che il vento come fa si tace », si deve NECESSARIAMENTE intender la disperazione di posa e di minor pena sia proprio solo dei peccatori migliati agli stornelli, cioè dei lussuriosi, dei rotti a vizio, di quelli di la prima è Semiramis ». [1]

Ciò è nuovo e ingegnoso; ma, apriamo la Commedia, al canto di F cesca.

> I' venni in loco d'ogni luce muto,
> Che mugghia come fa mar per tempesta,
> Se da contrari venti è combattuto.
> La bufera infernal che mai non resta,
> Mena gli spirti con la sua rapina,
> Voltando e percotendo li molesta.
> Quando giungon davanti alla ruina,
> Quivi le strida, il compianto e 'l lamento,
> Bestemmian quivi la virtù divina.
> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali,
> Che la ragion sommettono al talento.
> E come gli stornei ne portan l'ali,
> Nel freddo tempo a schiera larga e piena,
> Così quel fiato gli spiriti mali:
> Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
> Nulla speranza gli conforta mai,
> Non che di posa, ma di minor pena [2].

Fin qui si parla in genere di tutti i lussuriosi: questo è lo spett che si presenta a Dante appena disceso nel secondo cerchio. Il poeta poi mostrarci alcuni di questi spiriti mali, e com'è naturale, i più i l E questi aggruppa in una schiera e ce li fa sfilare davanti a uno quasi stuolo di gru; poi con le parole di Virgilio indica a noi:

> *La prima* di color, di cui novelle
> Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
> Fu imperatrice di molte favelle
> . . . .

[1] Pag. 179 e seg. — [2] *Inf.* V 82-45.

Ell' è Semiramis di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra, che il Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa (1).

'amente il testo dice che Semiramide è la prima di questa schiera, la seconda, Cleopatra la terza. Dove sono le due schiere e le due ?i e la distinzione dei due peccati di lussuria? La frase « uscir era ov'è Dido » che segue dopo 22 versi, ci fa sapere che i due on eran soli, ma seguivano le anime mentovate; e il Poeta noticolarmente Didone, quasi per deferenza a colui che ne aveva resi . gli amori e la morte (2).

***

'rancesca a Ugolino.

Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello (3).

.scoli osserva che la buca è fatta per uno solo, e se in questa vi rei, uno è fuori di posto; tanto più che i due sporgono più e la ghiaccia, ciò che indica diverso grado di pena. E fuori di posto ›. che appartiene alla Caina « per tre argomenti che stanno saldi: ·gli nella buca d' un altro, lo sporgere col capo, il nomarsi senz'orla fama » (4). Bisogna sapere che in Malebolge e nella Ghiaccia si per la fama, secondo le osservazioni del Pascoli: però in Malebolge ina *la posta regola di non nomarsi soffre eccezioni* per due motivi, i dannati di questi luoghi si ritengono non pessimi, come Cami-Pazzi, o perchè persiste in loro il desiderio di far male al prosme in Capocchio e nel conte Ugolino. Dunque Ugolino si noma · nomare anche l' Ubaldini, e per ciò deve appartenere alla Caina. ella teoria, che l'invidia e la superbia sono punite *con l'odio di ciò e nascere e crescere*, non so quanta applicazione abbia nella Commeestrizioni o medicamenti ammessi dal Pascoli non bastano per tut-Perchè Griffolino alla domanda « Se la vostra memoria non s'im- › francamente risponde: « Io fui d'Arezzo... Me per alchimia che .o usai, Dannò Minos, a cui fallir non lice? » (5).

ino sporge col capo su quello dell' Ubaldini, dunque i due ghiacciati puniti per colpa eguale. Va bene, ma ciò non basta per dover creuno sia fuori di posto, e che fuori di posto sia appunto Ugolino. otrebbe anche sostenere che lo spostato sia l' Arcivescovo? I dan-Antenora sporgono dal ghiaccio con tutto il capo:

Poscia vid'io mille visi cagnazzi...
Allor lo presi per la cuticagna....; (6)

V 52-63. — (2) Cfr. il Commento dell'ANDREOLI. — (3) *Inf.* XXXII 124. — (4) Pa- · (5) *Inf* XXIX 109 e segg. — (6) *Inf.* XXXII 70, 97.

versi, e di cui egli non poteva dar segno esplicito in luogo, dov' era cortesia esser villano. Or se il significato o l' effetto morale del racconto è la compassione per quattro innocenti morti sotto gli occhi del padre, perchè torcere la frase *s' e' m'ha offeso* a significare morte spirituale o che so io?

***

Se il lettore è d' accordo con me nell' esame fatto dell' episodio di Ugolino e della scena de' lussuriosi, egli deve pur convenire che queste stesse erronee interpretazioni portano il segno di un acume di mente non comune, che quando fosse applicato con discrezione, darebbe frutti preziosi per gli studi danteschi, come in questo libro sono parecchie osservazioni finissime e parecchi richiami e corrispondenze nuove. Ma il fatto è che l'Autore abusa di una squisita qualità mentale ed esorbita in sottigliezze, a fin di trovare nel poema di Dante una troppo simmetrica struttura. Trascinato da questo preconcetto, egli intravede in una tenue rassomiglianza di due punti acutamente ravvicinati una corrispondenza perfetta di parte a parte. E questa corrispondenza cerca e trova o con distinzioni e sottigliezze scolastiche; o costringendo a significato assoluto una parola e un verso intero, come a me sembra abbia fatto per la frase *gran regi* (1) e come s' è visto or ora per il verso

Ch' i vidi *due* ghiacciati in *una* buca;

o vedendo in altri versi un significato più profondo che noi non vediamo, come nell' ira improvvisa del Minotauro (2); o includendo ed estendendo il simbolo a particolari poetici e secondari, come nel drago posto sulle spalle di Caco a significare l' intelletto (3), e nelle sei ali di Lucifero che significherebbero i sei peccati mortali (4), oltre la superbia, di cui Lucifero è la personificazione. Tutto poi cerca di accomodare e armonizzare infra le linee del suo disegno, nella convinzione che la Divina Commedia, quasi opera di Dio, debba essere di una perfetta simmetria e rispondere miracolosamente, nel significato letterale e simbolico, con tutte le sue parti, a uno schema unico ben definito.

Nella Ghiaccia sono puniti i violatori dei precetti della *Iustitia*, i quali precetti sono quattro, i tre della prima Tavola e il primo della seconda. Essendo proprio quattro le circuizioni della ghiaccia, in ciascuna saranno puniti i violatori dei singoli precetti: alla Caina, circuizione estrema, corrisponderà la più leggera delle quattro gradazioni del peccato, e vi saranno puniti i violatori del quarto comandamento, che impone di onorare i genitori. Fin qui va bene. Nell' Antenora bisogna che siano puniti i violatori del terzo precetto, che comanda la santificazione del Sabato. O che relazione c'è tra quelli che non santificano il Sabato e i traditori della patria? E relazione c' è. Il Pascoli cita S. Tommaso: « *Observatio sabbati est signum generalis beneficii scilicet productionis universae creaturae.* Festeggiare dunque il giorno del Riposo di Dio, è quanto riconoscere che Dio fece *caelum et terram*, la qual Terra è la patria nostra presente, e il Cielo la patria futu-

(1) Pag. 97 e segg. — (2) Pag. 77. — (3) Pag. 66 e seg. — (4) Pag. 60.

quanto pare a Dante. Eppure Dante

> Per tutti i cerchi dell'
> Spirto non vidi in Dio
> Non quel che cadde a

e di Capaneo:

> O Capaneo, in ciò che
> La tua *superbia*, se' tu

Come anche a pag. 22, dov'è proprio
ne, l'Autore si domanda: perchè Virg
le definizioni di alcuni peccati e di a
riconoscersi da Dante e altri no. « E
onde a Dante manca la esperienza e
a nessuno possa venire in mente che
può anche essere che se ne discorra
fu parlato oscuramente. E, accettando
posizione ecc... » Ma questa supposiz
cettata e su cui si continua a costrui
parla e nell'una e nell'altra lezione
scepolo esclamazioni di vivo riconosci

> Ed io: Maestro, assai chia
> La tua ragione, ed assai
> Questo baratro e il popol
> . . . .
> O Sol che sani ogni vist
> Tu mi contenti sì quando
> Che, non men che saver,

***

Ma riesce poi il Pascoli a far rien
disegno? non v'è nessuna screpolatur
asimmetrica potrei notare, e anche qu
quelli della palude ...

ano. L' Antidite corrisponde all' Antiuferno, dov' è punita l' accidia involontaria, nella vita attiva al di qua dell' Acheronte, nella vita contemplativa al di là; dunque questi due luoghi devono essere allo stesso piano o quasi. (Veramente il Limbo è nel 1° cerchio, in cui Dante *discende giù* dalla *proda della valle d' abisso:* non credo, ci sia luogo ad attenuamenti con un *quasi*). L' accidia è anche punita in tutto l' Antipurgatorio, distinto in quattro partizioni: queste partizioni devono corrispondere due a due alle quattro divisioni dell' Antinferno e dell' Antidite. Ma vi sono ancora degli accidiosi sul quarto balzo del Purgatorio: e allora? che relazione hanno cogli altri? Il Pascoli risponde: « .... sebbene la corrispondenza non sembri così stretta, da fare che le quattro specie di accidiosi dell' Antinferno e Antidite siano richiamate dalle quattro sorte di negligenti dell' Antipurgatorio, pure vedesi in Dante lo studio d' una simmetria esterna, suddividendo in quattro queste sorte che sarebbero veramente due. *Ma egli volle che la corrispondenza fosse doppia:* di Antipurgatorio con Antinferno e Antidite, come ragionevole avesse a essere, essendo l' Antipurgatorio di aversi per tutta la vita, conversi solo all' ultimo (salvo forse i principi, la cui negligenza fu d'altra parte più grave); e di Antipurgatorio con Antinferno e Limbo soltanto, nella quale corrispondenza la Valletta richiama il Castello; e del quarto girone del purgatorio col quinto e sesto cerchio dell' Inferno » ([1]). Andiamo avanti: v' è anche un Antiparadiso, corrispondente all' Antinferno, all' Antidite e all' Antipurgatorio, ed è formato dal cielo della Luna e di Mercurio. Come questi due, così tutti gli altri cieli corrispondono alle partizioni dell' Inferno e del Purgatorio: il cielo di Venere al cerchio della lussuria, il cielo del Sole al cerchio della gola, il cielo di Giove all' Antidite, il cielo di Saturno al cerchio dell' ira, il cielo delle stelle fisse a Malebolge, il primo Mobile alla Ghiaccia. E l' Empireo? Come mai in una costruzione così armonica, qual' è la Commedia, le cui tre cantiche simmetricamente si corrispondono nelle singole parti, l' Empireo che è la parte più importante della terza cantica è fuori dei contorni e senza corrispondenze? Non sembra veramente che i termini contrapposti, come i due poli dell' asse mondiale, debbano essere l' Empireo e la Ghiaccia? la sede di Dio e la sede di Lucifero, dell' *imperador che lassù regna* e dell' *imperador del doloroso regno?* Su, Dio uno e trino, *atto* purissimo, somma *luce* e primo *amore:* giù, Lucifero dalla triplice faccia, estremo opposto dell' esistenza universale, ultimo termine della *materia* (atto), tutto immerso nelle *tenebre* (luce) e nel *ghiaccio* (amore).

Si noti inoltre: il Pascoli dice che l'Antidite corrisponde all'Antiparadiso, cioè al cielo della Luna e di Mercurio ([2]); come fa l'Antidite a essere anche termine contrapposto del cielo di Giove? Di più: il lettore ricordi queste parole su riferite: « Parrebbe dunque cessasse a questo punto la corrispondenza delle virtù premiate coi vizî puniti o purgati, e nel cielo della giustizia fosse il contrapposto a tutti i peccati d' ingiustizia; e così cessa e

([1]) Pag. 120. — ([2]) Pag. 125.

Il Poeta costruì l'Inferno e il Purgatorio come piacque al suo genio, e volle, o meglio, sentì il bisogno di dichiarare il congegno ideale dell'una e dell'altra costruzione, nell'XI canto dell'Inferno e nel XVII del Purgatorio. Una dichiarazione simile del Paradiso non diede, perchè non c'era bisogno: i cieli, la loro disposizione, la natura de' pianeti e le influenze di ciascuno erano materia di scienza, che egli accetta come ordito della terza cantica. Ma nell'Empireo, fuori dei termini della scienza, seguendo i dettami della Chiesa, *che non può dir menzogna*, e l'empito del suo genio, il Poeta immagina una candida rosa e sulle foglie di questa rappresenta la comunione beatifica dei fedeli nella visione di Dio.

Nonostante gli adattamenti e le sottigliezze notate, il libro del Pascoli resta per me una ipotesi ingegnosa e suggestiva, che come tutte le belle ipotesi, può essere germe fecondo di una più diretta e fedele rappresentazione del concepimento dantesco. Ma chi s' accosta a Dante con questo scopo, sia libero dal preconcetto che in lui *nulla è a caso e tutto mirabile come nelle opere di Dio* [1]. Si studi invece la Commedia come l'opera d'un uomo: non si cerchi ciò che nel libro non v'è, non si sospetti nella dettazione del poeta la rigida e profonda intenzione del filosofo: l'armonia fede del filosofo, armonia elaborata da cento intelletti robusti e in cento scuole, non sia confusa con un'armonia di corrispondenze fra tutte le parti della concezione poetica, come se questa, internamente ed esternamente, dovesse rispondere a uno schema unico d' idee e di linee.

Firenze, 10 aprile 1898.

FRANCESCO PAOLO LUISO.

Codice Diplomatico Barese, edito a cura della Commissione Provinciale di archeologia e storia patria. — *Le pergamene del Duomo di Bari, per G. B. Nitto De Rossi* e FRANCESCO NITTI di Vito. — Vol. I, con 8 facsimili in fototipia e 1 in colori. — Bari, Vecchi, 1897 (4° gr. pp. LXXVIII - 240).

Questo splendido volume, che onora grandemente la Commissione di archeologia e storia patria per la provincia di Bari, è un monumento di serietà scientifica inalzato al culto delle memorie locali con quell'amore che sa tenersi lontano da ogni grettezza e da ogni boria di campanile. Iniziando la pubblicazione dei documenti conservati negli archivi di Bari e della provincia, fu intento precipuo della Commissione il giovare, non solo alla storia della regione pugliese, ma anche, implicitamente, a quella nazionale. E ciò storia nel senso più ampio, giacchè queste carte hanno importanza molteplice, recando luce inattesa così all'illustrazione dei fatti e alla rettificazione della cronologia, come agli studi del diritto, e offrendo preziosi dati

(1) Pag 195.

alla ricerca linguistica non meno che alla conoscenza della topografia medioevale. E già una bella prova del vantaggio che se ne può trarre l'ha data ultimamente l'illustre prof. Ascoli, il quale in una sua nota inserita nell'*Archivio glottologico* (vol. XIV, puntata 2ª) metteva a profitto la figura obliqua di *cápor*, cioè *capore*, allo stato semplice, che ricorre in una pergamena barese del 1067 (vedi il pres. vol., a pag. 45), come elemento che ci dà la chiave delle forme *caporale*, *caperello* e simili.

Il criterio seguito dagli egregi compilatori nel raccogliere in questo volume le sole pergamene del Duomo fino al 1264 e nel riserbare ai volumi successivi le altre del Duomo, quelle della Basilica di S. Nicola e quelle della provincia, non ci sembra che lasci adito a censure. Una pubblicazione complessiva di tutte le carte pugliesi cronologicamente ordinate non era possibile nè forse opportuna, sia perchè molte di esse non sono state trascritte, sia perchè la classificazione adottata è indispensabile a ricomporre la storia delle costituzioni capitolari e delle sedi arcivescovili e vescovili.

Le pergamene qui raccolte sono 107, distribuite secondo i tre periodi ai quali appartengono: bizantino, normanno e svevo. Il dr. Francesco Nitti di Vito, autore di un bel saggio sul vocalismo del dialetto barese, fedele al metodo appreso alla scuola di quell'insigne paleografo che è il prof. Paoli, ha curato la trascrizione con esattezza e scrupolosità degne di molta lode, premettendo ad ogni pergamena le indicazioni di tempo e di luogo, del rogatario, delle dimensioni e della scrittura, e un breve transunto della medesima; aggiungendo, per i documenti già editi, le opportune notizie bibliografiche; discutendo infine sommariamente la dubbia autenticità di qualche diploma, con la saggia riserva che, tra le carte diplomaticamente sincere, qualcuna possa trovarsene che sia dichiarata falsa dallo storico, mentre, fra quelle accertate false per le ragioni paleografiche, ce ne sia pur qualcuna che si dimostri storicamente esatta. Alla serie dei documenti, che incomincia dal 952 e va, come abbiamo detto, fino al 1264, segue la descrizione, dovuta allo stesso Nitti, di un prezioso monumento paleografico ed artistico, di un *Exultet* del sec. XI, « riccamente istoriato in lettera longobarda elegantissima, seguito dalle benedizioni del cero, dell'incenso, dell'acqua e dell'olio; inno e benedizioni, che si cantano il Sabato Santo avanti la risurrezione di Cristo ». La riproduzione in cromolitografia del primo pezzo di questo *Exultet* aggiunge pregio al volume, che è anche arricchito da otto facsimili in fototipia di pergamene interessanti per bellezza di scrittura. Non poca diligenza ha usato il Nitti nel compilare il Glossario delle voci basso-latine e basso-greche. Si potrà forse osservare che taluna di esse voci poteva esser meglio dichiarata; ma non bisogna dimenticare le gravi difficoltà che impediscono di toccar la perfezione a chi lavori in un campo addirittura inesplorato. Non minore è stata la fatica dei due indici, l'uno dei quali precede e l'altro segue il corpo del Codice: l'indice delle pergamene e quello dei nomi propri. Come si vede, il chiaro paleografo si è ispirato ai dettami più severi della scienza, ha badato a riprodurre l'originale pergamena con la maggior fedeltà possibile, con una fedeltà portata fino allo scrupolo di mantenere inalterata financo l'interpunzione.

Ed ora un cenno sul contenuto e sull'importanza di queste carte. Il prof. G. B. Nitto De Rossi, provetto conoscitore delle cose patrie, in una lunga e dotta prefazione ha dissertato con grande acume e con soda preparazione intorno alla necessità di porre in luce i documenti autentici per rifare di pianta la storia della Puglia, soprattutto nella parte più antica; ha mostrato chiaramente l'importanza di essi dal lato storico, cronologico, giuridico, linguistico e artistico. Molto opportuna è la distinzione che egli fa tra carte che trattano interessi privati e carte che trattano interessi pubblici. Accanto ad atti di vendita, di testamento, ecc, appaiono concessioni di privilegi fatte da pontefici, duchi, re, imperatori agli arcivescovi e alle chiese. È cosa degna di rilievo che, mentre gli uni non subirono che qualche fortuita dispersione o guasto, le altre andarono soggette a considerevoli jatture e falsificazioni, in seguito alle contese giurisdizionali avvenute tra le due chiese di Bari e di Canosa.

Grandi sono i servigi che rendono alla storia queste carte, specie per ciò che concerne la cronologia normanna. Scrittori anche accurati, come il Di Meo e il De Blasiis, affermano che Roberto Guiscardo ricevette da Nicolò II l'investitura di Puglia nel luglio del 1059: orbene, da una bolla esistente nell'archivio della Basilica si ricava che il concilio di Melfi ebbe luogo nell'agosto. Esse correggono espressioni finora inintelligibili degli antichi cronisti, come Lupo Protospata e l'Ignoto barese. Hanno un incontestabile valore giuridico in quanto valgono ad attestarci che, sotto il dominio bizantino, la Puglia continuò a reggersi con gli ordinamenti longobardi. Non meno utili riusciranno ai cultori di storia ecclesiastica, dacchè ci porgono il modo di ricostruire esattamente la serie degli arcivescovi baresi e la storia dei Benedettini, de' Calogeri Basiliani, degli abati Cassinesi e Cavensi. Quanto all'interesse linguistico, basta dire che non è forse inferiore a quello di parecchi altri documenti anteriori al Mille. Sotto la patina del latino si scorge tanto chiaro lo strato dialettale, che è facile cavarne gli elementi per ricostruire fino ad un certo punto il dialetto antico di Bari; e a questo proposito ci piace far notare che l'operoso Nitti si è già accinto a questo lavoro, della cui riuscita ci è buona garenzia la competenza che nessuno può negargli in tale materia.

Non ci dilunghiamo più oltre, chè l'indole di questa rassegna non ce lo permette. Ma, prima di finire, vogliamo richiamar l'attenzione degli studiosi sull'ultima parte dell'introduzione, nella quale il Nitto De Rossi, con molta conoscenza di storia dell'arte, si ferma a confutare, col sussidio delle indicazioni architettoniche risultanti dalle carte, le ipotesi messe innanzi dal Fantasia sulla primitiva conformazione della Cattedrale barese.

Noi facciamo voti sinceri perchè la bella pubblicazione, che va lodata anche per nitidezza e correzione tipografica, sia alacremente proseguita, con la certezza di ottenere plauso ed incoraggiamento da tutti gli amatori dei buoni studi.

Messina

MICHELE LOSACCO.

Gaspare Gozzi e i suoi giornali, di GEMMA ZAMBLER. — Venezia, Stab. tip. litografico Visentini, 1897, pag. 90.

L' A. non si propose di rifare l' opera dei numerosi biografi di G. Gozzi, ma solo di *fermarsi con qualche osservazione sopra alcuni lati del suo carattere non ancora studiati, e che le parvero chiarissimi, leggendo attentamente il suo epistolario, e sfogliando qualche documento inedito* (p. 22). Comincia con una descrizione (forse un po' prolissa pel suo scopo) della società in cui visse il povero poeta, che ne fu insieme e lo specchio troppo fedele, e il censore arguto e costante. Curiose satire manoscritte del Museo Civico di Venezia flagellano la senile mollezza della decadente repubblica (9, 14), che, al culto delle arti e delle patrie glorie, sostituiva il culto del cuoco e del parrucchiere e del cavalier servente (8, 14), ignominie che certo affrettavano l' agonia della repubblica, ma che non giustificano tuttavia l' incondizionato elogio dell' uragano che l' ha spazzata, la Rivoluzione Francese, la quale ebbe dell' uragano la disastrosa violenza e l' incosciente efficacia, e non merita che in parte quanto le si attribuisce a pag. 6, 39, 40. La Z. ci dipinge poi il nostro Gaspare figlio affettuoso (23), timido e spasimante innamorato (24-28), sposo sfortunatissimo (28), amico tenero, prodigo di superlativi (37); il Gaspare insomma che tutti conoscevamo. Ma dalle memorie inedite di suo figlio Francesco, e da qualche frase paterna, troppo poco paterna, ci salta fuori un inaspettato *padre egoista, e trascurato* più che non sia permesso di esserlo anche ad un poeta, che *vive in un ospedale di poeti,* com'ei si querela. Vero è che i figli gli ricambiarono ad usura *trascuranza ed egoismo* (p. 29-34). Dopo tutto, parrà indulgente il giudizio riassuntivo della Z: *Gaspare fu testa quadra e si rese padrone degli avvenimenti.* — (38); ma tutti le accorderanno che fu *spirito penetrativo* e vero *titolo di gloria a Venezia* (ibi). Segue parlando dei 3 giornali coi quali il Gozzi si propose di migliorare la lingua e i costumi. Il *Mondo Morale, un tentativo di giornale,* (p. 41) ha due parti principali; 1ª un romanzo allegorico delle passioni umane, ingegnoso senza dubbio, ma *terribilmente noioso* (42) financo nel riassunto della Z. (41-47); IIª la versione della *Morte di Adamo* del *Klopstock*, a proposito della quale l' A. tenta un' analisi della tragedia (47-52), ma osserva poi opportunamente che ciò non riguarda il traduttore, al quale rende la dovuta lode anche per le traduzioni da Luciano, che dice vere *creazioni* (53). — Contemporanea al *Mondo*, e assai migliore, la *Gazzetta Veneta* diede, in uno stile limpido e scorrevole, utili notizie domestiche e commerciali, e lezioni di sana morale (51); mantenne moderazione e lealtà tra le famigerate rivalità letterarie di quel tempo (67); ebbe alcuni difetti e molti pregi dell' odierno giornalismo (54-70). — L' *Osservatore*, la più fulgida gloria del Gozzi, dipinse fedelmente i suoi tempi (79), seppe ammaestrare (74), ma non *migliorare*, nè *divertire* (75).

Non tutti gli amici del Gozzi concederanno alla Z. che egli *non divertà*, ma tutti le saranno grati dello studio diligente ed erudito che essa

ıa dedicato, pur augurandole qualche volta minor fretta nello scri-. per curar meglio la forma e l'ortografia.

G. B.

---

udda, Pidda, Lidda e Tidda, ditirambo ed ecloga pescatoria dell'ab. GIOVANNI MELI, voltati in versi italiani, col testo a fronte, dal Prof. R. ESCALONA. — Seconda edizione, Recanati, Tip. ed. di R. Simboli, 1897.

Il Prof. Rocco Escalona anni fa ristampò in Campobasso (Stabilimento del Progresso) *La Scinatura* di Barbigi Mezzabarba (Paol Franceso Carli Iontecarlo) riducendola a miglior lezione, corredandola di una garbata ızione e di parecchie note che il Fanfani, in una lettera al Sig. Giue Botero stampata nella prefazione al *Sarudda*, disse *fatte bene*. Queedizione, nella citata lettera, al Fanfani parve *fatta assai bene;* e i letgli dettero piena ragione, giacchè se ne tirarono quattro ristampe e no tutte esaurite. Segno non dubbio della sua opportunità. Nè poteva re altrimenti. La *Scinatura* è ditirambo di tale pregio da superare per n conto lo stesso famosissimo *Bacco* del Redi, cui però cede di molto decoro, lasciandosi a volte cadere troppo in basso nei bisensi e nello ioni inoneste. Non è qui il caso di dirne altro, chè ognuno potrà (dico à, per essere ora l'edizione nuovamente esaurita e non facile averne a) fare i suoi confronti da sè, quando lo stesso chiaro Professor Escaci abbia dati in un volume i due ditirambi del Redi e del Carli, colgiunta di un altro non meno celebre, nè meno pregevole, quello di cui amo dato qui sopra il titolo, il *Sarudda* dell'ab. Giovanni Meli. L'Esca. pubblicò questo tradotto nel '92, sfidando il giudizio dell' Emilioni-Giuche ne aveva detto il *linguaggio difficile agli stessi siciliani che non scono le espressioni e i costumi di quei popoleschi beoni che il Meli pengia con la magia della tavolozza di Tenier.* L'Escalona che dei coni e del linguaggio di quei popoleschi beoni s' intende ed ha a sua diizione gran copia di vocaboli popolari, ha tentato l'ardua tradizione, e è permesso un giudizio, con esito molto felice.

Il Prof. Gaetano Imbert ripubblicando il *Bacco in Toscana* (Lapi, Città Castello, 1890) non cita la traduzione dell' Escalona (allora uscito solo a *Fornarina, giornale artistico, letterario illustrato*, Roma, Gennaio, 1883) eguita a chiamare intraducibile per le difficoltà il *Sarudda*. Egli che è liano, veda, ora che la fatica dell' Escalona riuscirà in una terza edizione, eramente si debba seguitare tuttavia nel giudizio dell' Emiliani-Giudici. crediamo che no.

Alla traduzione del *Sarudda* l'Escalona fa seguire quello di *Pidda, la e Tidda*, che egli intitola *Le tre grazie pescatorie*. Graziosissima ecloga

Intorno all'esercito del Comune colo XIV, di Pietro Egid 1897, pag. 158.

Si compone di sei Capitoli: I d
II da Enrico di Lussemburgo a Lu
dovico di Baviera al tribunato di C
bunato di Cola alla istituzione dell
torum (pagg. 95-106); V ordinament
VI l'esercito generale (pagg. 145-158

A me pare, dato il tema, che il
pagine, estendosi specialmente, dop
origine, allo sviluppo, e alle condizio
tecedenti al sec. XIV, a parlare, an
delle questioni che lo riguardano, de
cipio del sec. XIV.

L'A., toccate le condizioni della
Goti e dei Greci, passa a ragionare
riori al Sec. XIV, e a trattare con l
avvicinano la costituzione dell' eserci
di cui ci è pervenuto ricordo, rileva
varono e per la riforma e per la re

Narra dipoi abbastanza rapidam
sarebbe stato il caso di soffermarcisi
primo cinquantesimo del Sec. XIV

ratica, suddivisa non secondo le esigenze topografiche ma secondo quelle ociali ed amministrative, la quale più fortemente costituita della regionale, posta a disposizione dei reggitori. Questa nuova istituzione è di massima importanza, poichè oltre a segnare il momento in cui più ampiamente ono applicati in Roma i principii costitutivi democratici, segna anche quello lella trasformazione delle compagnie militari rionali. In breve, questa, da nilizia scelta permanente, si ridusse a nucleo di esercito generale.

Venendo alla costituzione, studia da primo l'ordinamento delle milizie egionali. Nella prima metà del Sec. XIV sommavano a 1300 tanti in 13 enturie, una per rione, suddivisa in pennoncelli di 25 uomini, comandate, e centurie dai caporioni e i pennoncelli dai capitani, e a 360 cavalli con un onestabile o *ductor equitum* per ogni drappello. Il sommo comando era affiato al capitano del popolo o senatore.

Dell' *exercitus generalis* ovvero dell' *exercitus Romanorum cum masnada* vale a dire *cavalleria*) l' A. ci dà, come per l' esercito speciale, una idea bbastanza chiara. Questo si radunava solo nei momenti del massimo bisono. Quando nella guerra imminente pendevano le sorti del Comune, allora enivano raccolti attorno alla scelta milizia delle compagnie regionali tutti li atti alle armi che vivevano nella città e nel distretto. Però si comprende ie non per tutte le operazioni militari si ordinava l' esercito generale, anzi olo nelle circostanze più gravi. Si congregava il *plenum et publicum parmentum*, si decideva se si dovesse fare la guerra, se si dovesse riunire esercito generale, ovvero solo una parte; ed in questo caso quali milizie l in che numero dovessero partire pel campo. Di qui si avevano due sorta spedizioni, l' una detta *exercitus*, l' altra *cavalcata*.

L' A. giustamente conchiude il suo studio. « Eppure questo organismo ie parrebbe avere tanta forza non fu mai sufficiente a guadagnarsi per inro la libertà: la preponderanza acquistata dalla sede papale, la divisione ntinua del popolo dietro i varii partiti nobiliari, l' incertezza nelle opere nprese, la mancanza di una costituzione salda di arti, che affiatassero e iunissero i popolani, infirmavano ogni sforzo e rendevano lentissimo il rogresso ».

Però se in questo lavoro dell' Egidi l'appunto della poca economia nella listribuzione delle parti può essere compensato dal buon metodo critico, e la un buon discernimento di fonti, senza essere stata trascurata la letteraura che lo riguarda, della quale anzi deve dirsi a sua lode esservi larga opia, dobbiamo notare due difetti, che non toccano la sostanza del lavoro, na ne menomano il pregio, tanto più che si potevano facilmente togliere on un poco di diligenza, vogliamo dire la grafia incostante di certi vocaboli, he specie ne' nomi propri può indurre incertezza nel lettore; e i frequenti rori di stampa.

Così, per limitarsi solo al primo difetto, si ha *Luigi di Baviera* (p. 33) e *Lodovico di Baviera* (p. 69 e 82) e talora l'uno e l'altro nome nella stessa pana (p. 62 e 63), *Cola di Rienzo* (p. 69,92,100,157) e *Cola di Rienzi* (pag. 75 151) *confalone* e *confaloniere* (p. 130,131,132) e *gonfalone* e *gonfaloniere*

Stud

Neupersische Schriftsprache,
iranischen Philologie herau
Strassburg, 1898. I. B. I.

L'opera importantissima che a
stri Professori Geiger e Kuhn, pr
tocca la storia della lingua iranica
letteraria, e la storia politica con l
sicchè, quando sarà condotta al term
iranica. Alle grammatiche del zend
aggiunge ora questa, che annunzia
Horn, valentissimo cultore di neo-p

Dopo i geniali lavori del Darme
dottissima e amplissima grammatica
grammatica, ha innovato molto, ha m
Il Dott. Horn, invece, fa tesoro dell'
della linguistica iranica e tutto rior
to nella debita luce. La grammatica
ce, tra le sue abili mani diventa ogg
gue iraniche, sì che, d'un tratto, d'
come la genesi e la storia. Egli per
lingue, il zend e il persiano antico, i
dell'armeno e di tutti i dialetti irani
si, e rintraccia le parole neo-persiane
no; intendiamo le parole prese a pre
date le debite proporzioni, supera qu
detta alla ...

Eine Skizze der literarisch-typographischen Thätigkeit der Mechitharisten-Congregation in Wien, von KALEMKIAR. — Wien, 1898 (Pag. 74 e 99).

Celebrandosi il cinquantesimo anno da quando l'Imperatore salì sopra l trono d'Austria, i Mechitariani di Vienna, grati ad una casa di principi tata loro benevola protettrice, misero alla luce un libro che racconta in reve la storia della stamperia armena che serve alla Congregazione. Un ranoscello del tronco veneziano s'era del 1773 trapiantato a Trieste, e dopo re anni fu aperta la tipografia: poi gli armeni (1810), sfuggendo alla vioenza francese, rifugiarono a Vienna e alla fine del 1811 cominciò l'opera ei torchi, durata e cresciuta onoratamente lungo questo nostro secolo.

Di quello che fu pubblicato, o nella lingua nazionale, o in altre lingue atino, italiano, francese, greco, tedesco, serbo, polacco, ungherese e turco) è in queste pagine un indice esatto: dei più illustri ed operosi fra i padri è il ritratto (Mechitar, Giac. Bosagi, ed Arsenio Aidyn), come degli ultimi nperatori, da Maria Teresa a Francesco Giuseppe.

Il libriccino nella sua eleganza, non fa il superbo; non vuole essere che no schizzo di racconto, e una lista di titoli. Se per l'armeno la Congregaione viennese non può gareggiare con la veneziana, non mancò di essere tile all'erudizione e alla scienza. A ragione si loda il bellissimo catalogo ei manoscritti nazionali, che è opera del p. Giacomo Dashian: ed ottimo tromento, che avvicina all'oriente il sapere di occidente, e accresce il nostro, è la *Rivista* (*Handês*) che conta già, nella prospera vita, dodici anni. Come essi all'imperatore, così noi auguriamo a questi bravi monaci che l'Istituto loro continui sempre a fiorire [1].

Padova.

E. T.

Le tabelle geografiche d'Al-Battânî, tradotte ed annotate dal dott. prof. C. A. NALLINO. — Estratto dal *Cosmos di Guido Cora*, vol. XII, 1894-96, fasc. VI, 4° pag. 23. — Un trattato di astronomia composto dallo scrittore arabo Al-Battânî (Albategnius degli autori medioevali), ed a noi pervenuto in un unico (finora) codice dell'Escuriale, contiene un catalogo di 273 località, con l'indicazione della loro longitudine e latitudine. Questo documento, importantissimo per la storia della geografia nel medio evo, era stato già pubblicato in arabo e in francese dal Lelewel (*Géographie du Moyen age*; 8, IV, p. 61-100; 64-93), che pure aveva sciolto felicemente molte difficoltà di lettura e d'interpretazione dello scorrettissimo manoscritto battâniano. Ora dopo i nuovi e preziosi lavori di geografia araba pubbli-

[1] Un altra volta non scrivano con una ci il casato del grande raccoglitore dei canti rt egli è Karagic: e, dando i saggi del loro carattere ebraico cerchino parole ebraie e non tedesche e non facciano, in poche righe, troppi errori: e non mettano a giare un segno cinese che vuole stare in piedi. Scendo a queste minuzie perchè la stamria mechitariana dà *sempre* le prove della sua molta diligenza.

etc. etc., devono considerarsi qual testimonio lodevolissimo di erudita pazienza nello scrittore e nei lettori. Più utile può parere l' esame della divisione strofica di Giobbe, in cui l' A. trova una gradazione, notando che fino al discorso di Elihu vi sono strofe di 2 a 3 versi, poi di 2 a 4, e nella Teofania, di 2 a 9. In fine vi è un abondante saggio di scandimento, preceduto da una censura degli altri sistemi. L'asserzione di S. Girolamo, che Giobbe sia scritto in esametri con dattili e spondei (Praef. in Job), è una ripetizione di quanto Giuseppe, Filone, Origene ed Eusebio avevano ammannito ai loro lettori avidi di classicismo e ignari di lingue semitiche. Tanto per variare, lo stesso S. Girolamo, parlando del Capo XXXI dei Prov. (v. 10 e seg. *Mulierem fortem*), ove il metro non differisce da quel di Giobbe, diceva che quelli erano giambici tetrametri. Il Bickell, che pure è uno de' più benemeriti del testo di Giobbe, si adopra da vent' anni a misurare a sillabe i versi ebraici e li condanna inesorabilmente al letto di Procuste. Il Ley e il Grimme sono meno violenti e ne cercano la regola nelle differenti elevazioni di tono, il che è men lontano che non sembra dal sistema delle cesure.

Questo lavoro del Prof. Vetter fu lodato dal Kamphausen (*Teol. Rundschau*, Feb. 1898) per il suo metodo puramente analitico in opposizione a certe teorie recenti sulla metrica ebraica, ove la fantasia fa spesso correre il giuoco. Conveniamo anche noi che il metodo del Vetter è buono, l'analisi scrupulosa, acuta l' osservazione, e ammirabile la franchezza nell' esporre i punti deboli e le difficoltà. Ma perchè nè il Kamphausen dà direttamente il suo giudizio sulla legge formulata dal Vetter, nè mai nulla se ne disse fin qui nell' autorevole *Theologische Literaturzeitung?*

Quanto a noi, se pur dobbiamo esprimere un modesto parere, desideravamo che il dotto A. avesse potuto meglio tenersi nella via aperta dal Buddo colla sua chiarissima metrica delle Lamentazioni. Invece di cercar le cesure, perchè piuttosto non esaminare il numero delle parole nei commi corrispondenti di ciascun versetto? Come nelle Lamentazioni il metro è elegiaco e ciascun distico ha il primo membro di tre parole e il secondo di due (cf. il tipo perfetto di questo metro nel Salmo 19 v. 8 seg.), così potrebbe darsi che i distici di Giobbe constino di un numero fisso di parole in ciascun membro. Omettiamo la questione dei 67 tristici ritenuti dal Vetter come criticamente incontestabili, ma intanto è un fatto palese che il metro ordinario del libro di Giobbe è il distico di sei parole, tre per ciascun membro. È vero che ciò non può assolutamente applicarsi a parecchi passi del nostro Testo, ma noi troviamo che essi sono quasi sempre di quei passi già dal Bickell creduti interpolati o guasti. oppure di quelli posti in dubbio dal Loisy (Le Livre de Job, Paris 1892), il cui genio traspare in ogni sua opera. [1]

Roma

G. GENOCCHI

[1] Ho letto or ora quanto scriveva il competentissimo P. Houtheim S. F. nella *Zeitschrift für kath. Theologie. I. Quartalheft 1898. Innsbruck*. Vedo con piacere ch' egli, pur tributando larghe lodi al lavoro paziente e intelligente dell' A., pone la chiave della metrica ebraica nel numero delle parole e non ama il sistema delle cesure secondarie.

Papsturkunden in Pisa etc. etc. di P. Kehr, estratto dalle *Nachrichten d. K. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen, Philos. histor. Classe*, 1897, Heft 2, 3; pp. 175-216, 223-282, 349-389; 1898 Heft 1, pp. 5-97.

L'Accademia delle scienze di Göttingen ha decretato un'opera veramente gigantesca: La raccolta e l'edizione, integrata o parziale a seconda del merito, di tutte le Bolle pontificie sino alla fine del sec. XII. A capo sta il Prof. P. Kehr, l'autore dello studio sulla cronologia delle lettere di PP. Paolo I annunciato con lode su questa stessa *Rivista bibliograf.* I (1896) p. 275 ss. dal competentissimo C. Cipolla. Lo coadiuvano finora il Dottor M. Klinkenborg e il valente nostro connazionale D.r Luigi Schiapparelli, la cui abilità, diligenza e costanza è altamente apprezzata dai colleghi di Göttingen. Era naturale si cominciasse con viaggi d'esplorazione per ritrovare gli originali e le copie dei documenti si editi che inediti e trascriverli o collazionarli. L'Italia, insuperabilmente ricca di documenti medioevali d'ogni genere, è stata la prima meta dei tre dotti; e gli archivii nostri non ostante che siano stati frugati assai dai nostri buoni vecchi specialmente, e da forestieri, hanno loro fornito una messe ridente. Di mano in mano, che le ricerche procedevano, il Kehr ne dava notizia nelle *Nachrichten* dell'Accademia, indicando minutamente gli originali e le copie rinvenute, pubblicando integralmente o in regesto le bolle inedite, correggendo e supplendo insieme i suoi predecessori in tali studii. È inutile rilevare l'importanza per la storia generale e locale sia di tali preliminari notizie sia della futura edizione definitiva: ciascuno la intende da sè, e non può non sentirsi vivamente interessato acciocchè l'opera si compia, e si compia il meglio e il più presto possibile. Debbo dirlo ad onore del clero: le *notizie* finora pubblicate (e riguardano Bergamo, Brescia, Verona, Padova, Venezia, Ravenna, e il restante della Romagna e delle Marche, Ferrara, Bologna, Modena, Nonantola, Reggio-Emilia, Pisa, Lucca, Benevento, la Capitanata,) sono piene d'elogi per la somma cortesia e liberalità degli Archivisti ecclesiastici in maniera specialissima: e su private e spontanee communicazioni dei Signori Ricercatori posso assicurare, che gli elogi non sono di cerimonia e di semplice prudenza, ma l'espressione sincera della verità, e un segno della loro viva riconoscenza. Bravi miei confratelli! Vi sono grato anch'io per la condotta degna della vostra virtù e della vostra scienza! Davanti a dotti rispettabilissimi e probatissimi, che a costo di tante spese e fatiche e disagî travagliano a opera così utile e così onorifica per la Santa Sede, chi non si vergognerebbe non dico di fare difficoltà o anche solo di freddamente quasi molestamente accoglierli, ma di non giovarli del suo meglio salvo s'intende (se mai esistano) i diritti e le precedenze proprie? Nemmen per sogno!

Affinchè si vegga, come tra gli ordinarii atti Pontifici, ve ne siano di quelli addirittura eccezionali e importanti per la storia ecclesiastica e civile, non ho che a richiamarne due dell'ultima communicazione sui documenti Pontifici di Benevento e della Capitanata. Nell'uno d'Onorio II, Benevento

Dicembre 1127 (*Nachrichten* 1898 p. 76-79) v' è addirittura un breve statuto della città di Troia, al quale gli storici del diritto Italiano nel Medio Evo dovranno consecrare qualche pagina. Nell' altro poi, Verona 1187, 26 marzo (*ib.* p. 83-91) Urbano III inserisce una vera e minuta regola religiosa, supplementare della Regola di S. Agostino osservata dai regolari di S. Andrea di Benevento e di S. Trinita di Palazzolo. È assai curiosa in certi particolari, ad esempio sulla celebrazione della S. Messa, ed in altri importante assai per la storia della disciplina ecclesiastica.

Non mi è possibile discendere qui ad ulteriori particolari: ma ciò basta a far apprezzare e raccomandare l' opera e i benemeriti personaggi, che con tanto ardore e valentia la promovono.

G. M.

Conferenze Santambrosiane tenute in Milano. — Gennaio-febbraio 1897. — Milano, tip. S. Giuseppe, 1897.

Prima di tutto: bene scelti gli argomenti e ben coordinati. I primi 5 riguardano S. Ambrogio nella *vita*, nella *famiglia*, nella *dottrina*, nella *politica* e nella *memoria* dei Milanesi; gli altri 3 lo considerano nell'arte, cioè il *rito*, il *canto*, la *basilica ambrosiana;* l' ultima è la *sintesi ambrosiana*, come riassunto dell'opera religiosa e civile del sommo Vescovo.

La *Vita* del Santo è completamente esposta dal Sac. prof. Grasselli con forma chiara e spigliata; e, quel che più conta, con giusta misura in ogni sua parte: non eccesso nè difetto ovecchessia. La imagine e il carattere del Santo vi son ben delineati e manifesti: quel che è certo, il conferenziere dà per certo; quel che può cadere sotto discussione, accenna opportunamente con un *si dice* o *si narra*.

Più difficile e dirò più aspra materia si trovava a mano il Sac. prof. Luigi Bignami nella seconda conferenza: *La famiglia di S. Ambrogio:* campo finora poco o niente esplorato e irto di scogli: eppure n' è venuto a capo in modo soddisfacentissimo e ha detto in parte qualcosa di nuovo per gli studiosi. Egli ha tenuto dietro all' indagine delle notizie secondo l' ordine naturale: gli antenati, la casa e gli amici: e dopo matura discussione riesce nel concetto che i nomi i quali presentano maggiori probabilità sulla sua ascendenza sono o sarebbero i Florentii, gli Uranii, gli Aurelii. Della famiglia recente rammenta poi quanto in generale si conosce da tutti. Avendo a mano, come ho detto in principio, una materia sì ardua, si studia di dare un tuono festevole al suo dire che pur talvolta, dobbiamo confessarlo per difetto di giusta recensione, riesce a qualche oscurità ed un po' a sbalzi. Anche dovrebbero togliersi alcune sviste di non corretta dizione; ma poco o nulla è questo verso il merito della pazienza grandissima, necessaria all'egregio conferenziere per riuscire sì bene in un tema cotanto difficile.

Il Dott. Mons. *Federico Sala* nella *Dottrina* di S. Ambrogio procede da un maestro, e si sente che è veramente nel suo campo prediletto, il patristico ed il teologico. Dopo aver determinato in principio che s'intenda per

le opere di Ambrogio *scritturali* ovve
gandovi ancora gl'inni, le lettere e i
to la paternità dell' opera *De mysteri*
del tutto il dubbio pei sei libri *De s*
scritti ambrosiani. Il *De Officiis*, sebb
cerone, pure non è che un quadro con
na. Il tema, come vedesi, arduo e vast
pletamente con bell'ordine logico e con
profondità di dottrina, sicurezza di giu
ficace. Valga questa conferenza a mos
figlio dell'unzione episcopale, come sc
già *greco* nelle idee, *romano* nell'azion
laretto degli Stoici e di Cicerone, com
paganizzare: Ambrogio incominciò subi
episcopale, ad essere S. Ambrogio.

Conseguita la conferenza dell' avv.
gio; sotto il qual titolo intende l' *influ*
suoi tempi in mezzo al cozzo di tre for
simo, i barbari. Il Meda ha bell' ingegn
ridici: è nel suo campo e quindi ragiona
pero e della società nel IV secolo. Talvol
contorno che nella figura; ma questa d
nelle sue mani tutto il valore delle i
celebre sentenza di Stilicone nella gran
ed onorata dai barbari, dagl' imperator

Non parmi interamente vero quanto
nelle opere di Ambrogio una formula pr
concezione politica. In queste parole è
formula se non espressa in modo apoditt
to: e quanto alle relazioni che questi i

erompe poi in sulla fine nitido, incalzante, preciso; ed assume una maestosa disinvoltura che dà una giusta idea della mente che concepì e svolse il ponderoso tema.

L'avv. Angelo Mauri nella *memoria* di S. Ambrogio tocca maestrevolmente le corde dei cuori Milanesi, riandando le principali vicende storiche in cui i cittadini pugnarono da forti per la patria e riportaron vittoria al grido di *Sant' Ambrogio!* Aggruppa i vari fatti della Storia milanese, e trova note da commuovere gli ascoltatori. La conferenza dei Mauri procede rapida incalzante come i fatti accennati, sempre efficace, sempre interessante.

Le conferenze dell'arte ambrosiana si svolgono ricchissime di utili notizie quanto al *rito,* al *canto,* alla *basilica* ambrosiana: le direi tanti manualetti di sana erudizione artistica.

L'egregio sac. dott. Magistretti passa in rassegna le funzioni dell'anno liturgico ai tempi d'Ambrogio e ne deduce che il rito moderno milanese si chiama ambrosiano, perchè è in sostanza il rito usato da Ambrogio e da lui arricchito di inni e canti non prima conosciuti. E quanto alla origine di cotal rito, scrive: Il rito Ambrosiano rispecchia, per così dire, la vita d'Ambrogio: come lui, prima d'essere milanese, fu romano, che allora voleva dire universale.

Il Prof. Nasoni mostra nella conferenza sul *Canto Ambrosiano* come il gran Vescovo dovesse essere esperto conoscitore della musica e del canto sacro; e ne considera l'opera musicale nella *salmodia,* nell'*antifonia,* nella *innodia:* la poesia e la musica di parecchi inni sono certamente d'Ambrogio: alcuni cantici della chiesa Milanese ne sono un'eco lontana: la loro origine è, nel fondo, dalla musica greca. Tutta la discussione è condotta con grande abilità quale si addice ad un cultore valentissimo dell'arte musicale.

Sulla Basilica Ambrosiana l'Arch. Marchetti, premessi alcuni cenni riguardanti l'origine, tocca di volo la storia e le leggende di secolo in secolo, e sapientemente discorre dello stile, della forma, delle pitture, degli ornamenti, degli oggetti e delle parti che la compongono. V'è molto ancora dell'oscuro e da studiare. Termina con un quadro poetico della incoronazione degl'imperatori antichi e con un saluto all'amata Basilica « madre e regina delle chiese lombarde. »

Dell'arte ambrosiana in queste tre conferenze è detto quanto basta per avere un'idea adeguata e materia a ricerche e studi profondi.

L'ultima delle conferenze è: *la sintesi ambrosiana,* tenuta dal dott. Bartolommeo Nogara: riassume l'opera politica, religiosa ed artistica d'Ambrogio, del quale tratteggia in ultimo il carattere. Dirò tutto in poche parole: è l'armonica stretta della grande sinfonia ambrosiana: concorde il motivo e rispondente lo svolgimento. Ambrogio trionfa del secolo, non distruggendo, ma rinnovando: è romano ma anche vescovo e cristiano. La sua influenza estendesi a tutte le parti dell'impero, e quando questo cadde, il cristianesimo che si era in esso diffuso, raddolcì gli effetti della gran caduta: Ambrogio trionfava dalla tomba.

Lode agli egregi scrittori che sì degnamente cooperarono ad illustrare

con multiformi, ben intonati colori la grande figura del loro amato Patrono, mantenendo vivo nel popolo quel sentimento di fede e di devozione ambrosiana, che forma l'onore, la gloria, il vanto e la vita della generosa Milano.

Firenze.

Prof. LEOPOLDO GUERRIERI.

Letture amene

Bellezza e difetti del corpo umano di G. BRÜCKE — Traduzione italiana sull'ultima edizione tedesca del D. F. Perrod. — Fratelli Bocca, Torino, 1898.

Dacchè il Bartolini presentò come modello agli attoniti allievi dell'Accademia fiorentina un piccolo gobbo deforme, l'arte, sciogliendosi dalle fredde spire dell'accademismo paganeggiante, risorse alla coscenziosa osservazione del vero, che, unita a concetti elevati, ci diede le grandi opere del secolo nostro. Ma in questo pure si è trascorso. E, senza considerare le ultime aberrazioni artistiche, in lavori di buona tecnica, e informati ancora ad alte idee, si vedono talvolta meschine figure difettose, che rivelano nell'artista l'assoluta ignoranza di ciò che sia la bellezza del corpo umano. Infatti, per lo più, i modelli non sono certamente quali dovettero essere ai tempi di Zeusi e di Fidia, quando le belle fanciulle della Grecia facevano a gara per esser copiate nei marmi a cui spiravano gli artisti « anima eterna »: ma presentano sovente imperfezioni non poche, le quali facilmente son riprodotte da chi non possiede quell'intellettuale sentimento di bellezza che si chiama gusto; sentimento che proviene dalla ragione, e che dalla stessa ragione vien giudicato. A questo appunto si riferisce la bella opera del Brücke: far conoscere agli artisti le bellezze del corpo umano, e i principali difetti i quali comunemente si riscontrano, per saperli evitare. « Io chiamo bella quella figura, » scrive il nostro Autore, « che messa in qualunque posa e da qualunque lato si guardi può per la sua forma contribuire a dar pregio all'opera d'arte ».

In fatti per ciascuna parte il Brücke « mette in rilievo con dottrina di fisiologia e con erudizione di storia dell'arte, quali sieno le linee che vanno considerate per belle, e insieme mette in avviso contro le alterazioni di queste linee, che di frequente s'incontrano, e che l'artista è quindi più soggetto a ritrarre ». Così nitidamente rende l'idea del libro il Ferrero in un suo studio accurato su questa importante opera di estetica.

Il Brücke è un medico, e tale si rivela, sebbene figlio di pittore, nel suo lavoro; non solamente nel linguaggio scientifico, che suppone nell'artista lettore una conoscenza d'anatomia pur troppo non comune ai nostri giorni, ma nel dare alla bellezza esteriore del corpo l'importanza principale, mentre

di continuo porge ad esempio gli artisti del Rinascimento, i quali, se perfetti nel disegnare, mettevano tanto spirito nelle figure, e informavano l'opera di sì alta idea, che la bellezza dirò così, materiale del quadro, non altro che il segno a esprimere il loro pensiero. Nè certo era questo il giudizio del Brücker quando scriveva: « La lima è la prima e la più forte ragione della grandezza di ogni opera d'arte ».

Ciò nonostante il libro può essere di utilità grande per gli artisti, di piacevole lettura per gli amici dell'arte; di eccitamento all'amore del bello per gli uni e per gli altri, perchè da ogni pagina traspare quel grande entusiasmo dell'arte che informò ogni scritto del nostro Autore, che lo tolse sovente ai severi studj che la professione e la cattedra di fisiologia a Vienna gl'imponevano, portandolo peregrinante per le varie città e paesi d'Italia, dove splendono ancora le grandi opere dell'arte nostra immortale.

Firenze. IPPOLITA GARGINI

Nel Sogno: Conferenza di MATILDE SERAO. — Firenze, Paggi, 1897.

I nostri lettori certo avranno molte volte gustato le opere smaglianti della illustre scrittrice napoletana, ne avranno ammirato la pittura vivacissima dei caratteri, dei luoghi, degli ambienti e sopratutto l'immaginazione sua ricca e fervida.

Ed è appunto Matilde Serao, la quale meglio di qualunque altri può apprezzare quale ricchezza sia l'immaginazione, che in questo suo breve scritto le ha dedicato una apologia, un inno in prosa, una difesa quale più viva e brillante non saprebbesi concepire.

Della povera immaginazione nella educazione moderna non si tien conto, anzi la si considera quale un'ingombro che distoglie la mente dallo studio delle nozioni pratiche. Ma invece è dessa che allieta la vita, che ci fa sembrare belle tante cose che senza di essa ci apparirebbero brutte, è dessa che ci dà quelle illusioni senza le quali l'esistenza sarebbe tanto triste, dessa che alimenta la speranza, che colorisce, abbella, ingentilisce uomini e cose e fa sembrare perfetto l'essere amato, lievito della vita, salsa che rende gustosi i cibi più scipiti, specifico che muta il vinello in ambrosia.

— Poesia, fuoco d'artificio, illusione creata dalla tavolozza magica d'una scrittrice che è poeta ed artista al tempo stesso — dirà forse taluno.

Ma noi crediamo che in fondo Matilde Serao abbia ragione e che quanto dice resterebbe verità anche spogliato della forma brillante che essa ha saputo darvi. Siamo pure gente pratica, e sia pratica e basata sulla esatta nozione delle cose l'educazione moderna, ma per carità non scacciamo dalla casa e dalla scuola quella fata benefica che è l'immaginazione con le sue compagne, la speranza, l'illusione, la poesia.

Firenze. R. CORNIANI.

Ripensando l' Ibsen; Conferenza dell'Avv. Luigi Gianturco. — Napoli, Pierro, 1897.

I nostri lettori ai quali abbiamo già avuto occasione di parlare di Ibsen si saranno accorti che noi non siamo fra gli entusiasti del nebuloso scrittore scandinavo. E però essi non si meraviglieranno al sentirci dire che la appassionata per quanto dotta difesa che ne fa l' Avv. Gianturco in una sua conferenza tenuta a Napoli non è riuscita a farci mutare opinione.

Il conferenziere che si dichiara e si dimostra un idealista, ciò di cui ci congratuliamo secolui, dedicò il suo lavoro ad Antonio Fogazzaro il quale, pure accettando la dedica, ha cura di far sapere che con ciò non sottoscrive a tutte le opinioni espresse dal signor Gianturco.

E invero questi, ce lo perdoni se lo diciamo, sembraci non abbia fatto un soverchio onore al romanziere vicentino, per quanto abbia creduto ciò fare, mettendolo, per dir così, a pajo coll' Ibsen.

A parer nostro, per quanto il Gianturco si sforzi, armato d' ampia e forte dottrina, di combattere le taccie che più comunemente si rivolgono all' Ibsen di essere un *degenerato* e di apparire *incomprensibile*, tutt' al più potrà aver persuaso qualcuno della esagerazione della prima taccia, ma quanto alla seconda l' ha implicitamente ammessa col sostenere essere tale incomprensibilità voluta.

Orbene, niuno osa chiamare degenerato il Fogazzaro, e quanto al suo idealismo, quale appare ad esempio nel *Piccolo mondo antico*, siamo persuasi che sarà inteso dagl' iperborei come da noi meridionali, mentre lo stesso conferenziere in una citazione a forma di nota riconosce che l' anima scandinava ha per noi dei misteri: e che ne abbia poi l' Ibsen, niuno ne dubita.

Noi adunque, pure ammirando la facilità colla quale il Gianturco usa il linguaggio filosofico, e la vasta cultura sua e lo spirito critico, concludiamo coll' esprimere la nostra opinione che il Fogazzaro, per lo meno altrettanto alto nei suoi ideali quanto l' Ibsen, sarà letto e ricordato ed ammirato ancora quando, passato un *engouement* momentaneo per gli uomini del estremo Nord, il drammaturgo norvegese sarà già stato dimenticato prima ancora di essere stato inteso.

Firenze. R. Corniani.

Cronaca della Rivista.

— **Due insigni discorsi commemorativi** di celebri avvenimenti della storia di Firenze, sono stati tenuti nella città gentile da due suoi illustri cittadini. — Il 29 Maggio scorso, **Augusto Conti**, nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio, dinanzi alle autorità municipali ed alla più eletta società fiorentina, commemorò il cinquantesimo anniversario della celebre spedizione di volontari toscani alla guerra d' indipendenza italiana, nel 1848, i quali nei fatti d' arme di Curtatone e Montanara, sostenuti contro gli Austriaci, rinnovarono per la nascente Italia la gloria delle immortali Termopili. E fu meraviglia udire, per la eloquentissima bocca di Luigi Rasi, come il venerando pensatore italiano

›e assumere in quel giorno tutto lo splendore della sua grand' anima d' artista e d'itao, per ritrarre in viventi immagini il valore imperituro di quei bravi, tra' quali egli so, in qualità di portabandiera, un dì si slanciò, pieno di gioventù, incontro alla aglia per la salute della patria italiana. — E il 10 giugno corr. nell' ampia Sala della ietà filarmonica di Firenze, il Senatore **Pasquale Villari** commemorò il quarto cenario dalla morte di Girolamo Savonarola, con sua stupenda orazione su *Girolamo Saarola e l' ora presente.* Di G. S. egli espose la predicazione sua e l' azione di profeta litico in Firenze; la sua lotta col Papa, in nome della religione; la sua resistenza alla munica, in nome della dottrina evangelica e della morale cristiana: e nel corso del dire vigoroso e profondo si dette premura di mostrare che il S. visse e morì vero ttolico; che fu a buon diritto nemico e fulminatore di quel Rinascimento letterario paneggiante che ci dette p. es. le lascivie della *Mandragora*, ma non già di quella buona teratura che ebbe a insigni rappresentanti per es. il Poliziano e Pico della Mirandla; e che fu giudice giusto di quell' Alessandro VI, che Dio permise salisse senza meto a reggere la Chiesa di Gesù Cristo. Quindi il Villari, innestando il pensiero savonaliano a quello dell' età nostra, deplorò i recenti tumulti popolari e ne cercò le cause lla rovina de' principi religiosi, e d'ogni freno morale presso il popolo moderno; e ldità poi il rimedio ai mali dell'età nostra nel risuscitare e tornare in onore il sentiento religioso e la fede in Dio, principio d'ogni morale, d'ogni vera civiltà, d'ogni pubico bene. « Senza la fiamma perenne dell' ideale, la vita non val la pena d' esser visita ». Ed alla instaurazione di questo ideale italiano, Pasquale Villari invocò l'alleanza l sentimento religioso col sentimento della patria, che fu il supremo e più glorioso fra meriti di Fra Girolamo Savonarola.

— **L' Istituto di Storia e Diritto Romano,** presso la R. Università di Catania, bandsce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti iscritti lle Facoltà giuridiche del Regno. Il tema posto a concorso è: *Le origini delle « Legis tiones »*. Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi l 31 marzo 1899, alla Direzione dell' Istituto presso la R. Università di Catania. All'aure della migliore memoria sarà conferito il premio di L. 300. Altri premi potranno esre conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno gne di considerazione.

— **Archeologia.** Continuano attivamente, ad Efeso, gli scavi dal lato del mercato e l teatro, e una città bizantina già comincia a uscire di terra presso l' agora, il Foro i greci. A un metro più basso, si è scoperto il mercato dell' epoca romana, costruzione raordinaria con tre gallerie, di cui la principale, al centro, misura settanta metri. Un one in marmo e due vasche a pareti scolpite sono stati scoperti in quelle vicinanze. e colonne del mercato sono in marmo policromo. Ammassi di legno carbonizzati farebero credere che l' edificio sia stato incendiato dai Goti. Ad un chilometro di distanza questa località trovasi il teatro, uno dei più magnifici monumenti dell' Asia Minore.

— **Le onoranze a Giacomo Leopardi** in Recanati cominceranno il 29 corrente giugno termineranno il 30 settembre.

Il Comitato recanatese ha pubblicato il manifesto col programma delle feste. Notiano le principali:

29 Giugno: Corteggio delle Rappresentazioni dalla casa al monumento del Poeta. Ricevimento delle autorità nelle Sale del Municipio. Inaugurazione dell'aula magna nel nuovo Palazzo comunale dedicata al poeta; scoprimento del busto di Lui, modellato ed offerto da Giulio Monteverde: discorso del Ministro della pubblica Istruzione. Omaggio degli studenti d' Italia a Giacomo Leopardi. Poema sinfonico Leopardiano composto e diretto da Pietro Mascagni.

30 Giugno: Solenne adunanza della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Marche, con discorso di Giovanni Mestica. Apertura dell' Esposizione leopardiana. — Ripetizione del Poema sinfonico leopardiano.

3 Luglio: Conferenza Leopardiana tenuta da Enrico Panzacchi. Prima partita al pallone nell' antico giuoco recatenese, a ricordo del canto del Poeta: « Ad un vincitore nel allone ». Ultimo concerto al teatro Persiani.

Dal 4 luglio al 13 agosto: Conferenze letterarie. Pellegrinaggio da Recanati a Napoli, re il comitato deporrà una corona di bronzo sulla tomba del Poeta.

nel fascicolo precedente. Crediamo profittevo
mette di riuscire utilissima, riproducendo il
parla di *Filippo Buonanni*.

BUONANNI Filippo.

a) *Biog.*

Nato a Roma, da Lodovico Buonanni il 7
p. XXV) lo dice nato a Rumo nel Trentino,
forse prende equivoco con un altro gesuita,
Rumo. Entrò nella compagnia dei Gesuiti il
vieto, filosofia ad Ancona, fu preposto agli Ar
del collegio dei Maroniti, bibliotecario del C
la storia naturale, la fisica e in particolar m
struzione de microscopi. Riordinò ed arricchi
dopo la morte del P. Kicher. Morì il 30 marz

b) *Bibliografia*

1. Catalogvs Prouinciarum Societat
dentiarum, Seminariorum, et Missionu
merabantur Anno 1679. **Romae** Typis
Permissu, 12°, pp. 64 n. n.

Il De Backer-Sommervogel (II, 376) dà ma
del *Catalogus*.

2. Ricreatione dell' occhio e della
ciole, Proposta a' Curiosi delle Opere d
della Compagnia di Giesù. Con quattroce
uersi sopra cui si spiegano molti curios
MDCLXXXI, 4°, ant., carte 8 n. n., pp.

— Recreatio mentis, et oculi in Ob
Curiosis Naturae Inspectoribus Italico s
lippo Bonanno Societatis Jesu, Nunc den
additis Testaceorum Iconibus, circa q

a Ciudad de Dios, Madrid, 5 Giugno 1898 — SOMMARIO: Fr. Luis de León (F. B. García — Un manuscrito inédito (P. Márquez) — La máquina de vapor (F. Justo Fernández) — Diario de un vecino de Paris durante el terror (E. Biré) — Catálogo de escritores Agustinos Españoles, Portugueses y Americanos (P. F. Bonifacio del Moral).

---

evue Benedictine, Maredsous (Belgio) Giugno '98 — SOMMARIO: Constantius, évêque de Constantinople et les origines du *Comes* romani (D. G. Morin) — Quelques correspondants de Dom Calmet: D. Benoît Thiébault, D. Magnoald Ziegelbauer (D. Ursmer Berlière) — Chronique de l'ordre: Rome, Italie, Suisse, Angleterre, Brésil — Nécrologie.

La lingua più adoperata. — Il congresso postale testè tenuto a Washing-on attribuisce agl' inglesi un' altra gloria: sembra che in inglese siano ate redatte la maggior parte delle corrispondenze del mondo intero. Le tre officiali hanno constatato che *due terzi* delle corrispondenze di tutto il ondo sono redatte in lingua inglese. Intanto tra i 500 milioni di persone parnti una delle lingue incivilite non se ne trovano che 125 milioni ossia un uarto soltanto che parlano l' inglese. Ciò indica che l' inglese è più usato atto la penna che sullo labbra: ciò può derivare ancora dall' usanza molto ffusa della lingua inglese nelle corrispondenze commerciali: e ciò potrebbe mostrare pur anco che gl' inglesi scrivono più spesso degl' individui delle tre nazioni.

Secondo lo stesso Congresso la lingua russa è parlata da 90 milioni di ersone, il tedesco da 75 milioni, da 55 milioni il francese, e 35 milioni l'italiano, lo spagnuolo da 80 milioni e da 21 milioni il portoghese.

Terminologia militare romana. — Il generale Wolf ha pubblicato, in un giornale militare, i comandi che erano in uso presso i romani. Claudio Eliano, er ordine di Adriano Imperatore, amantissimo di cose greche, scrisse un egolamento per la falange greca, il quale ancora rimane. Il suo titolo è uesto: *Claudii Aeliani tactica, sive de aciebus constituendis ad Adrianum mperatorem*.

Dopo aver notato che i comandi devono esser brevi (*brevia*) e non ambigui (*et non ambigua*) ne enumera i principali che sono i seguenti:

Age ad arma adsiste ad arma - all'armi — *Impedimenta a phalange cedant* - bagaglio a terra — *Suscipe, recipe* - comando di afferrare le armi, e indossarle — *Dista* - in fila, e schierarsi — *Respice ad ducem* - Attenti — *Sursum hasta* - presentate armi — *Versa* - a distanza, prendere istanza — *Iuga* - il prendere distanza delle file — *Intervalla conserva* - conservare la distanza — *Procede* - marcia — *In hastam inclina* - a destra — *Ita consiste* - alto — *In rectum redde* - fissi — *In clypeum inclina* - a sinistra — *in hastam, in clypeum immuta* - voltarsi a destra o a sinistra — *Altitudinem duplica* - raddoppiare la profondità, l' altezza — *Restituere* - riposo, o itornare alla posizione primitiva.

*** In un' asta tenuta pochi giorni sono a Londra furono venduti per 6 sterline quattro volumi contenenti le firme dei visitatori della casa di hakespeare a Stratford-on-Avon. Fra le varie firme di uomini illustri si rovano quelle di Walter Scott, di Carlo Dickens, di Mendelssohn, di Edmondo Kean.

*** Un nuovo oratorio.

Il maestro Lorenzo Perosi ha terminato un nuovo oratorio dal titolo: « La resurrezione di Lazzaro ». Si dice che sia più voluminoso dei precedenti e contenga pagine stupende per ispirazione sacra ed elevatezza di orma. La rappresentazione è attesa con grande impazienza a Venezia.

ANNUNZI A PAGAMENTO

LA RASSEGNA NAZIONALE

si pubblica due volte al mese

zzi d'Associazione: Per un anno L. **26** — Se-
nestre L. **14** — Trimestre L. **7,50** — Unione
postale: Per un anno Fr. **30** — Semestre Fr. **17**
— Trimestre Fr. **10**.

MMARIO del fascicolo 16 Giugno 1898 — Pel 50° anniversario della Battaglia di Curtatone e Montanara, **AUGUSTO CONTI**, Arciconsolo della Crusca — Perchè siamo monarchici? **ANGELO VALVASSORI-PERONI** — Verso l'avvenire — Da un libro dell' **AB. VAUDET** — Ali spezzate - Dal romanzo di Ossip Schubin, **IRMA RIOS** — Note musicali IV. Storia dell'Oratorio in musica, **L. PARODI** — La Russia in Oriente, **P. A. PALMIERI** — Benedetto Brin - Reminiscenze personali, **JACK LA BOLINA** — Arrestato - Racconto (*cont.*), **E. STUART** — I Fiorentini nella Divina Commedia, **G. A. VENTURI** — Poesie, **ANNA AMBROSI - LUISA ANZOLETTI** — Una conferenza di P. Villari sul Savonarola, **E. PISTELLI** — L'inaugurazione del Monumento ad A. Stoppani, **P. RUSCONI X** — « L'Americanismo » religioso, **ELEUTERO** — Rassegna politica, **X.** — Rettificazione, **R. DE CESARE** — Lettere dei vescovi di Sarzana e di Lucca — Notizie — Rassegna Bibliografica — Indice del volume CI.

Libri vendibili presso l'Amministra

Lettere d'un parroco di Campagna, pubbli cura di Yves le Querdec. Prima tra italiana approvata di T. F. L. **1,50**.

Lettere d'un parroco di Città, dello stesso traduzione italiana di T. F. L. **1,75**.

Il Diario d'un Vescovo, dello stesso. — F Durante il Concordato — Prima tra italiana di E. G. L. **1,75**.

Vita intima e religiosa del Padre E. D. La dell'Ordine dei Predicatori, scritta dal Carne dello stesso Ordine, e tradotta dre T. Corsetto pure Domenicano. S edizione sulla settima francese. L. **5**.

Vita di Antonio Stoppani. Onoranze alla moria, di Angelo Maria Cornelio. grosso vol. in-8. L. **6**

Meditazioni sopra ogni Mistero del S. L. **2** ogni 100 copie.

Biblioteca fiorentina per le famiglie

LA SUONATRICE DI VIOLINO

Racconto tradotto dall'inglese da *Sofia Fortini-Santarelli*. Un vol. di pag. 572. L. 3.

BEATRICE

Racconto di Giulia Kavanagh, trad. dall'inglese di *Adele Corsi-Marchionni*. Due volumi di complessive pag. 464. Prezzo L. 3,50.

Il Matrimonio Segreto

Romanzo tradotto dall'inglese da *Sofia Fortini-Santarelli*. — Un vol. di pag. 274. L. 2,00.

ANNO III. FIRENZE, 10 LUGLIO 1898 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Civiltà Cattolica, Roma, 2 luglio 1898 — SOMMARIO: Liberalismo e socialismo — Il Leopardi all' Indice — Lo Statuto e il giuramento di Carlo Alberto — Nel paese de' Bramini - *Racconto* — Una nuova Bibbia poliglotta — L' arte sacra e le Missioni cattoliche nell' Esposizione di Torino — Bibliografia.

Rivista d' Italia, Roma, Giugno '98 — SOMMARIO: L' amore nel Leopardi (G. Chiarini) — Il Simbolismo della mano (E. Caetani Lovatelli) — Per l' avvenire economico d' Italia (Zetetico) — In Arquà (canzone) (G. D' Arco) — Sulla storia della poesia (G. Salvadori) — La prova (novella, fine) (O. Grandi) — Studi danteschi in America (G. Boni) — Per il nostro patrimonio melodrammatico (G. Monaldi) — Leggenda e poesia francescana (T. Casini) — Benedetto Brin (A. B.) — Per Mastro Giorgio Andreoli in Gubbio (G. Mazzatinti) — *Rassegne* - Rassegna letteraria (Lucius) — Rassegna di Belle Arti (Uriel) Rassegna di scienze sociali (G. Cimbali) — Rassegna di letteratura tedesca (Wilhelh Meister) — Rassegna politica (X.) — Rassegna finanziaria (Y.) — Bollettino bibliografico — Notizie di lettere ed arti — L' Italia nelle riviste straniere — Illustrazioni: Busto di Leopardi, scolpito dal senatore G. Monteverde — Ritratto di Benedetto Brin — Piatto di Mastro Giorgio Andreoli, a colori.

La vita internazionale, Milano, Giugno '98 — SOMMARIO: Governo e Governi (E. T. Moneta) — Un romanzo norvegese: « Hof Gilie » (Paola Lombroso) — La voce d' un conservatore: « Dopo le barricate » (G. L. Massara) — L' ombra del sogno (novella) (Jolanda) — Religione ed evoluzione (Giuseppe Molteni) — La Cooperazione (Gian Luca Zanetti) — L' istituto « Luigi Bocconi » (A. T.) — Inno a Bacchylide (poesia) (Ettore Fabietti) — Giacomo Leopardi a Milano (Guido Bustico) — L' Esposizione artistica di Torino: « I pittori piemontesi » (Mazzini Beduschi) — Risposte alla nostra inchiesta (Giacomo Novikow) — La crisi morale dell' Italia (Alessandro Tassoni) — Eufemismi parlamentari (Arnaldus) — Nel mondo dei libri (Pirro Bessi).

Rivista internazionale, Roma, Giugno '98 — SOMMARIO: Appunti di storia economica (Prof. G. B. Salvioni) — Il protezionismo ed il partito « populista » agli Stati uniti (W.) — A proposito del voto plurimo (Carlo Oddi) — La democrazia cristiana nella Storia di Torino (L. Caessotte di Chiusano).

Il Marzocco, Firenze, 16 Giugno 1898 — SOMMARIO: Per sempre! (poesia) (Giovanni Pascoli) — I doveri dei cuori (P. Ludovico Occhini) — La critica psico-patologica (Flavio Arvalo) — Affreschi della pieve di Iolo (Th. Neal).

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Luglio 1898 N. 13

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi di EMMA BOGHEN-CONIGLIANI. - Firenze, G. Barbéra, Editore, MDCCCXCVIII, pp. XII-404. (L. 4).

L' elegante volume della chiara scrittrice, nota anche per altri lavori al Leopardi, sarà considerato come una riparazione delle donne colte itaane, verso il grande poeta, che dalle donne, donde avea sperate le più forti vere consolazioni, ebbe i più fieri e atroci dolori. Era giusto che una dotta gnora venisse, mediatrice gentile, a stringere con il poeta la riconciliaone che forse non erano riuscite a compiere, negli ultimi anni, le soavi ɪmbianze di Paolina Ranieri e di Antonietta Tommasini. Chi meglio di una ɔnna potea penetrare nei segreti del Poeta, e seguire le correnti di affetto, simpatia, di amore che mossero dal suo cuore verso mistiche plaghe, ɾrso meste e gentili e pensose figure di donne, verso signore dalle forme unoniche, maestre nell' arte dell' allettare e dello schernire? Un mite sennento muliebre, guidato da perspicacia e dottrina, domina l' intero volume, ɛco di analisi arguta, garbata, serena.

Le molteplici figure delle donne incontrate dal Leopardi ci sfilano dinanzi col loro passo naturale, come nella storia.

Prezioso ornamento del volume i sette medaglioni preposti ai saggi.

Le donne di cui più specialmente si occupa l'Autrice sono sette: Adelaide Antici-Leopardi, Ferdinanda Leopardi-Melchiorri, Paolina Leopardi, Marianna Brighenti, Teresa Carniani-Malvezzi, Antonietta Tommasini, Paolina Ranieri. Non a queste sole certamente volarono il pensiero, la parola, di Giacomo Leopardi; altre ricorda via via l'A., di altre non è possibile dire. Chi può numerare le sembianze femminee che ci fulsero innanzi nel cammino della vita, che ci spinsero all'ammirazione, che ci fecero anche non fuggevolmente pensare, desiderare? Pure di qualche altra avrebbe potuto informarci più ampiamente l'A. che si è contentata di « tratteggiare i ritratti di parecchie fra le donne congiunte per affezione o per parentela al Leopardi. » (p. XIII). Ci sarebbe piaciuta certamente una notizia meno succinta della Cassi, della Fattorini, della Belardinelli, della Targioni-Tozzetti, della Lenzoni, della Buonaparte; avremmo gradito una parola franca ed aperta sulla personalità di Silvia e Nerina; ma l'A. ci ha dato quanto ha promesso, e non s'ha il diritto di chieder di più.

Il volume è diviso in due parti; nella prima si tratta delle donne leopardiane, nella seconda, del Leopardi in relazione con le donne. Esse si completano a vicenda, nè potrebbero in nessun modo disgiungersi.

Le sette biografie, preziose invero per nuove notizie, rintracciate con pazienza, distese con diligenza e con garbo, si seguono in ordine cronologico.

La prima è naturalmente Adelaide Antici-Leopardi. A me quella figura di donna chiusa in un ampio cravattone a più giri, coll'occhio fermo, sotto ciglia quasi inarcate, dal profilo maschio, descritta tante volte severa, economa, inflessibile, stringe l'anima con un'amarezza che sa veramente di pianto. Sotto la penna della Boghen-Conigliani essa smette la sua fierezza, e si fa, nella nuova luce in che è posta, più affettuosa e più vera. Più vera, perchè nelle poche righe che scrisse al suo Giacomo, nella cura per lui che vuole rimanere celata, nel desiderio vivo del suo bene, nella sua lealtà, nella facilità di perdono, io scorgo, e prima di me l'ha scorto l'A., un cuore buono di sposa e di madre, sventuratamente schiavo dei pregiudizi dell'epoca, pieno della sua autorità, compreso della sua missione. Una donna che conserva tutta la vita nella sua camera la seggiolina dei suoi figliuoli, non può essere una cattiva madre; e credo coll'Avolio sia « necessario trasportarci colla memoria circa un secolo addietro » per giudicare equamente la madre di Giacomo. Se sulle gote di lui avesse, come in tutte, fiorita animosa la giovinezza, non avremmo certo scovato dai nascondigli pieni di gherminelle e di sorprese della nostra facoltà critica, tanti motivi di accuse verso colei che s'incinse del sommo recanatese. Nè il buon professore Zamboni avrebbe tratta a così amaro senso una esclamazione dell'infelice Adelaide, che lo fece raccapricciare per tutta la vita.

Quando penso alla madre del L. io non so fare a meno dal pensare anche ad un'altra donna, madre anch'essa d'un sommo, ma non d'essa ai

.ri « insigne per pietà ed affetto coniugale » e che fu dal figlio poco meno ie idolatrata: e preferisco la madre di Giacomo, che meritò questa epigrafe .l figlio suo, Carlo, non soverchiamente tenero per lei: « Insigne per pietà ! affetto coniugale, mirabile nel ristorare l'economia domestica, con sè ara, premurosissima per la famiglia. » La illustre scrittrice raccoglie in ieste parole del figlio le fila del suo primo saggio. Attende così più sere-.mente il primo Centenario la Contessa Leopardi, cui tutto è da perdona-, perchè fu madre del suo figliuolo.

Nella fanciullezza del genio recanatese vi fu chi lo comprese e lo amò; zia Ferdinanda Leopardi-Melchiorri che con Giacomo ebbe comuni una trema sensibilità e un animo aperto alle più belle cose. Ella lo indirizzò, protesse, lo consolò: fu per lui madre più che zia, fu l'olezzo d'un fiore .e ci giunge da un chiuso giardino. Quando poi Giacomo ne avrebbe avuto aggiore bisogno, ella moriva, nel '22, ai bagni di Nocera, senza avere otte-ito quanto desiderava. Sembianza di donna veramente leopardiana!

Quell'anno stesso il L. giungeva a Roma, allontanandosi da un'altra onna, la sorella Paolina, che nell'animo e all'aspetto gli somigliò, dicono, moltissimo, e lo proseguì per tutta la vita di un affetto degno del poeta e i lei. Molto, ma indarno amò la non bella contessina, capace colla nobiltà ffettuosa dell'animo di farsi amare con vero trasporto. Un uomo degno di i che la togliesse all'abborrito soggiorno recanatese ella non riuscì a tro-arlo. e il mondo sognato così splendido, ella non vide che molto tardi. venturata in amore, godè amicizie pure e profonde. L'amarono quanti la onobbero, parenti, estranei, letterati, artisti, tutti. Chi dopo la morte di iacomo ebbe bisogno di aiuto nello studio di lui si rivolse alla veneranda orella, come alla più sicura depositaria di molti segreti: e fu sodisfatto, chè ella gloria del fratello Paolina fu premurosa promotrice sempre. Negli ul-imi anni volle recarsi a Napoli e a Pisa, dove si spense nel 1869, per vedere paesi che avea visto il fratello, e averlo così più vicino alla mente e al uore. Riposa ora in Santa Maria di Varano in Recanati per la pietà dei gli di Pier Francesco.

Fra i dolori che l'afflissero, grandissimo fu quello di non potersi strin-ere al seno l'amica Marianna Brighenti, una pensosa e melanconica fan-iulla modenese, cantante celebre, della quale il Leopardi avea concepito le amicizia che poco mancò se non fu amore. Quel sentimento ella depose iù tardi nel seno di Paolina, ma non volle mai, a nessuno, mostrare una ttera che il poeta le aveva scritta. La portò nella tomba. Ma in questa itena interminata della vita sociale, dove ogni anello si stringe a mille tri, sottili, a volte, e non visti, quell'amore per una donna amata anche .l Viani, stimata, fra i moltissimi, dal Giordani, diede origine a pubblica-oni, nella storia della fortuna leopardiana, notevoli e importanti.

Stimata da letterati fu la donna bolognese Teresa Carniani-Malvezzi, con-sa colta e gentile che aprì le sue sale al nostro poeta, col quale s'intratte-a in conversazioni e gravi e geniali. Ma il L. che inseguiva, con la benda i occhi, un fantasma d'amore, in quella confidenza credè scoprire un in-

può comprenderli solo chi legga le ar
geva, desideroso di fondersi con la f
fatto colla sua propria. La Tommasin
comune dottrina. Ebbe le lodi di m
pardi e del Giordani.

Ridire le sue virtù di sposa e di
chiude in poche righe il succoso saggi
trice. Quell' amicizia durò sino alla m
trepassò mai i più giusti confini.

Paolina Ranieri fu l' ultima donna
fu la sua suora di carità, l' ultimo rag
ormai in pieno sfacelo. Si direbbe che
a sostegno di un essere che s' andava
natura ponesse un' eletta, la quale al
tanto dolore, illuminasse gli spiriti
d' amore pietoso il poeta morente.

Con essa si chiude la galleria dell
ultimo, più diffuso e sintetico: *La don*
Leopardi. L' A. quasi riprende da cap
leopardiane, lasciando alquanto in disp
Non faccio alla Signora Boghen-Conigl
saggio, denso di esservazioni, di deduz
linee senza gusto d' alcuno. Chi vuole
e lo mediti accuratamente: ringrazierà
la illustre scrittrice che tanta cura, t
in delineare la vita intima, erotica, de

Sulmona.

diciassette anni dal padre, perchè colpevole d' amoreggiamenti col paggio Malatesta, imprigionato nella Fortezza da Basso, donde fuggitosene, venne poi ucciso nell' isola di Candia. La seconda concerne Lucrezia de' Medici, sposa d' Alfonso II di Ferrara, pur essa morta di veleno somministratole dal marito, che la sospettava rea d' adulteri abbracciamenti.

La terza è quella di don Garzia che ferisce in uno scontro don Giovanni, e il padre sdegnato uccide il fratricida, e la madre si ebbe a morir di dolore. La quarta e la quinta narravano le tristi vicende di Leonora degli Albizzi e di Cammilla Martelli, vittime delle passioni amorose di Cosimo I. La sesta leggenda è quella di Bianca Cappello, la bella Veneziana sposata nel 1579 da Francesco I, la quale, odiando a morte il cardinale Ferdinando delibera di levarlo di mezzo con una torta attossicata; ma avendone poi per isbaglio mangiato il marito di lei, morì, e la Bianca non volendo sopravvivergli, mangiò anch' essa della torta medesima.

Le origini e le cause di false narrazioni sono molte e varie: e queste in onta di Cosimo I e della sua famiglia provengono dall' invidia, dalla maldicenza e dalla rabbia de' suoi nemici, che impotenti a nuocergli co' fatti si vendicavano con le calunnie. Divulgate prima per Firenze, di poi consegnate alla scritta *Raccolta dei fatti tragici accaduti in Firenze sotto il principato della casa Medici*, nella seconda metà del secolo 16° si sparsero per l'Italia; gli storici le accettarono senza considerazione alcuna, la fantasia de' poeti vi creò su romanzi e tragedie, e per tal modo giunsero fino a noi. Ora il ch. Saltini prende in disamina questo punto oscuro della vita privata di Cosimo I, e con la scorta di tutte le storie medicee, di documenti originali e nuovi degli Archivi d' Italia e soprattutto di quelli di Firenze, delle testimonianze sincrone più sicure, notando le circostanze che furono la causa di quegli odiosi racconti, rilevando le arti malefiche di chi primo li propalava, e mettendo ben in chiaro le contraddizioni, le assurdità e le mancanze delle fonti scritte donde derivarono, li spoglia d' ogni drammatico e ignominioso particolare, li riduce a ciò che realmente sono, cioè a racconti di semplici fatti pietosi e fortuiti. Nessuno sin ad ora ci aveva dato su queste leggende della famiglia de' Medici un libro come questo del Saltini, nel quale oltre la materia nuova e importante, v' è contemperato il doppio carattere scientifico e artistico della storia. Ed è proprio attraente la lettura delle vicende della primogenita di Cosimo I, la quale, come leggiadrissimo fiore, andava ogni giorno intristendo per mancanza d' aria e di luce, e moriva a diciassette anni nel novembre del 1557, querelandosene il Granduca con la moglie, involontaria cagione della morte dell' amata figliuola con quel suo tenerla sempre serrata. Non meno pietosa è la storia di Lucrezia de' Medici, rapita da inesorabile malattia il 21 aprile 1561, dopo esser stata duchessa di Ferrara un solo anno. E non erano ancor trascorsi diciotto mesi che i fratelli di lei don Garzia e don Giovanni andati in Maremma co' genitori, infermarono sì gravemente di *febbri malariche perniciose*, che in pochissimi giorni morirono l' uno a Rosignano, l' altro a Livorno; e il 17 dicembre 1562 cessava pur di vivere affranta da' dolori la

fondatore del dominio assoluto della i
Toscana tutti non vorranno portar gi
nella forse troppo lunga introduzione .
uno dei principi più notabili del secol
proprio *nella storia italiana una molto l*
separare sempre l'uomo dal principe
purgato dalle calunnie de' suoi persona
solo del suo tempo, ma ancora del suo c

Reggio-Emilia.

Criminali e degenerati dell' Inferno
Torino, Fratelli Bocca, 1898.

In un capitolo fondamentale che
il Niceforo con lusso, anzi con sfarzo
smagliantezza di colori, vivacemente,
figure dell' Inferno Dantesco, alle quali
di degenerati. Il lavoro, sia per lo scin
vorticose giù dalla penna dello scrittore
citano le idee nuove, uscenti dalla mani
sare una certa cosa, si presenta, dal bel
studiato veramente le opere dantesche,
mente di tutte le idee della scienza a
moderna. Ha studiato Dante con una
pure con una fede incrollabile nei suoi
m' inganno, gli ha offuscato un pochino l
tutti i geni divinatori, vuol essere stu

'altra, per via di transazioni, di filosofemi, di astruserie, sono giunti a nchiusioni non solo diverse, ma contrarie, ma contraddittorie. Alle quali esso paiono autorizzare le parole del Poeta. Bisogna guardarsi dal traortare di peso le idee del secolo decimonono nel decimoquarto.

Credo bene che Dante fosse un osservatore grande, un osservatore per cellenza; chi lo potrebbe negare? Certe similitudini, certi studi dal vero, rti tocchi di pennello sorprendono, sono meravigliosi. L' Inferno, un mondo ombre, senza luce, impervio addirittura, dalla penna scultoria di Dante ene ritratto come cosa vera, palpabile.

Le più strane difficoltà, cercate, volute, si dileguano sotto la magica nna di quel divino poeta, come le ombre all' apparire della luce. E tutto r la facoltà di osservare, tanto potente in Dante. Quindi nessuno meravia che egli desse forma e sostanza e specificasse tipi di delinquenti e di generati, tipi che solo dopo cinque secoli avranno un nome speciale ed enreranno sotto le severe categorie della scienza. Nessuna meraviglia. Non è e il poeta sia anche profeta, no: egli vede nelle cose naturali fatti e relaoni non avvertite mai, da nessuno: quelli che lo leggeranno, miopi dell' anima, non penetrando nella profondità del poeta, s' arrabatteranno inutilente in interpretazioni molto lontane dalla sua mente. Solo dopo secoli un tro genio rivedrà le stesse relazioni e interpreterà il primo, aprendo il arco alla scienza. Verissimo. Ma questa seconda visione, facendosi scienti-ca, si allarga, si fortifica, si munisce delle armi necessarie a respingere le biezioni, e, in breve, forma sistema integro. Male allora si porrebbe la vione quasi informe del primo genio di fronte alla seconda; male vi si cerherebbero tutti i caratteri di questa; chè se anche le parole paiano prearvisi, si oppone la mente, l' intenzione del poeta. Così quando il Niceforo egliendo bene adatte citazioni dal *Convito* e dalla *Commedia* pone la teoria antesca della psiche vicino a quella della stratificazione del carattere prognata dal Sergi, oltrepassa le intenzioni dell' antico e tramuta la sua teoia. Dante nel *Convito* (III, II) parla di una potenza vegetativa, di una sentiva e di una intellettiva e non parla di anime come afferma il Niceforo l. l p. 18); e molto meno parla di sovrapposizione nel senso sergiano. Ma on è della parola che io voglio giovarmi in questa osservazione, chè nel *le Vulgari eloquentia* (II, 2) si parla anche di *spiritu vegetabili, animali* *rationali* che fu dal Trissino interpretato addirittura per *anima vegetale, nimale* e *razionale*; si dell' intenzione, che, nel senso voluto dal Niceforo, on poteva capire nella mente di Dante, il quale in luoghi notissimi della *ommedia* affermerebbe tutto il contrario. Legga il Purgatorio (XVI, 85-88):

> Esce di mano, a lui, che la vagheggia
> Prima che sia, a guisa di fanciulla
> Che piangendo e ridendo pargoleggia,
> L' anima...

I tomisti erano della identica opinione. « *Anima rationalis non potest educi nisi a Deo immediate* ». E non si pensi che quel *rationalis* faccia pporre un' altra anima o vegetale o animale, chè lì si contrappone all'anima i bruti, secondo le teorie tomistiche.

prius non fuerit in sensu fu comune
zione: *omnis opinio quae contradicit*
Dante, come sua non è la *Quaestio de*
se anche fosse uscita dalla penna di l
dell'argomento che ci trova il Niceforo

Non queste sole cose dovrei osserv
ma preferisco passarmene e perchè il N
in Dante il conforto della loro fede filo
ma soltanto una riprova, e tenta col s
pagina, dirò così, preistorica, della gene
acute sono le sue idee, originali non p
spiacerà a lui, spero, se non di tutto io
dei suoi saggi: sono sei:

I. Paolo e Francesca —
II. Filippo Argenti — *L*
III. Vanni Fucci — *Il la*
IV. La « fiera compagnia
V. Nicolò III — *Il simo*
VI. Maestro Adamo — *Il*

Sul mesto episodio del quinto canto
di ogni tempo. Quando, non molti anni fa
che può dirsi famoso, centinaia di criti
corsero a spezzare una lancia in favore d
nata nell'eterna bufera, per un peccato
lità, scrisse il De Sanctis: a lei torna o
diandola con i principi di una scienza r
arte. Paolo e Francesca: la coppia adulte
Dante a quella condanna, non più le dis
verso, non più l'ammirazione cieca e g
formano la coppia adultera: Dante la in

ascinato, vinto, sopraffatto. Ma sarà proprio esatto quanto il Niceforo aferma di quella coppia? Io intendo e comprendo il contagio della coppia orbosa, in genere, l'ascendente del maggiore sul minore, e quasi anche di rancesca su Paolo, ma non oserei affermare, come fa il Niceforo, l'annientamento di Paolo, solo perchè non parla e perchè in quel giorno fatale la occa le baciò *tutto tremante*. Paolo non era un fiacco. D'altra parte come accorda la funzione esercitata da Francesca col tipo del terzo caso deladultera? Non è Francesca che incita, quantunque sia lei che con tanta assione narra la mesta istoria del peccato: il racconto è nella bocca sua er ragioni di arte, e forse anche di storia, perchè nel dramma, eterno come l mondo, dell'amore, la parte più passionale, più poetica, e dirò pure, più estetica, fu e sarà sempre quella della donna.

Nelle strettoie di una branca scientifica non cape la creazione del genio, sempre complesso e riluttante ai legami, specie quando quel genio si chiami Dante Alighieri. A me piace gran parte del nostro saggio, non tutto: Ho detto ciò che mi sembra non consentaneo alla concezione dantesca. Se nuovi studi non portano luce maggiore, io non so acconciarmi ad associare il nome di Francesca con quello di degenerata e molto meno con quello di criminale.

Più ponderato mi sembra il giudizio su Filippo Argenti l'iroso, un degenerato epilettoide, come lo classifica il Niceforo.

Vanni Fucci (III saggio) è un delinquente nato, ladro con scasso. L'analisi dei versi che lo riguardano, come pure di quelli di Filippo Argenti, di Francesca, di Vanni Fucci deve piacere a chiunque nelle terzine di Dante sia avvezzo a cercare la forma ultima, più elaborata, che il pensiero è andato ad assumere, dopo il geniale lavorio compiutosi nella mente del poeta.

La « fiera compagnia » dà materia al quarto saggio. « Dante ci presenta i demoni — e in specie quelli del ventiduesimo canto dell'Inferno — con tutti i caratteri organici e psichici dell'animale. Era la logica derivazione delle idee del secolo ». (p. 79) Giusto. Il sommo male (Lucifero) contrapposto al sommo bene (Dio) si poteva considerare come il termine *a quo* di quella concezione. Concezione, del resto, che campeggia nell'arte e nella poesia di tutto il cristianesimo. Fino l'Aleardi riprese quello stesso concetto di Satana e lo contrappose al concetto di Dio. Nel demonio si fondevano tutte le qualità più basse dell'animale: anzi le parti più sozze dell'animale concorrevano alla sua formazione. Agli asceti macerantisi nelle caverne, nei deserti, nei cenobi, il demone si mostrava sovente sotto forma di bestia; irco, drago, lupo; porco, centauro, serpente.

« Noi troviamo Satana scolpito nei capitelli, in rilievo sulle mura, sporgente dagli angoli oscuri, sotto forma di lupo, di asino, di rospo, di corvo; spesso unisce a un tipo degenerato di uomo tipi diversi di animali dagli istinti più bestiali: un bassorilievo della chiesa di Santa Croce di Saint-Lô lo mostra con una corta coda e una testa da somaro, tutto occupato nel bruciare dannati che rivolta nel fuoco con una picca ardente: nella cattedrale di Friburgo egli è scolto in venti marmi con testa di cignale: sotto forma di rospo è rappresentato in bassorilievi dell'Abbazia di Maissac,

creazione dantesca » (ib.). Dopo una
conchiude: « Dante ha fatto così de
inferiori, di degenerati. Noi abbiamo
quente, del folle morale, dell' animale
essi un quadro completo della psicolo

Mi si permetta un' osservazione.
completo della psicologia dell' *inferior*
il marchio che caratterizza i vari ge
nulla di fisso rimane nei demoni dant
precorso col pensiero, tutte le qualit
provengono, naturalmente, dall' osserv
crea, combina, e Dante le degenerazio
da uomini o da animali. E allora che
sua tesi era necessario che in ognuno
perfetta una delle tante forme di deg
di accumularle tutte per conchiudere p
Niceforo. Mi perdoni l' acuto critico, n
essere uno dei migliori saggi, la sua te

Con la solita vivacità di colori
saggio, del *tipo* dei simoniaci, voglio in
l' orsa. Felice mi pare il raffronto dell' a
degli impieghi, dei voti, di tutto. Non
noto solo che l' A. non colloca il simoni
lati del senso morale. Riconosce in Nic
che la passione opponeva alla netta per
e mi par giusto, come giusto mi paion
stesso saggio.

Se la mia parola potesse qualcosa n
rapidamente esaminando, io vorrei con
dantesco, dove moltissimi

Ma accostiamoci all' ultimo saggio: Maestro Adamo: *il falsario*. Di lui, ome anche di Niccolò III, aveva parlato il Prof. E. Crescimanno in un ibro di molti pregi non sconosciuto al Niceforo. Egli anzi lo cita e se ne ricorda spesso; pure i due saggi hanno tendenze molto diverse. Il Crescimanno non va cercando nè delinquenti nè degenerati; lui prende il tipo com' è, lo studia nell' ambiente infernale e storico e.., quel che viene viene: per solito ne prorompono belle figure di incontestabile valore. Pel Niceforo Maestro Adamo è l' ammalato del senso morale, in cui il processo morboso non è così nettamente determinato da trasportarlo al furto o all' omicidio, ma è allo stato vago, permanente di un malessere generale, che — traboccando all' esterno — prenderà la forma criminosa dell' ambiente sociale in cui si manifesterà (p. 134); capitato tra i signori di Romena si dà all'alchimia e falsa *la lega suggellata del Battista*. Non così originale, come in qualche altro saggio, vi è l' analisi, per di più non perfetta. Il lettore vi troverà i soliti pregi e i soliti difetti, cioè uno scopo preciso che, quando è ben colto, giova moltissimo all' esatta determinazione della figura; e un abuso di allusioni generiche, di frasi sonanti, di traslati arditi spesso, spesso interrotti, non compiuti e quindi inefficaci; grande conoscenza della letteratura criminale, non ugual padronanza della letteratura dantesca.

Sulmona

GIOVANNI CROCIONI.

Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della « Commedia » del divino poeta Dante. A cura di MARIO ROSSI. — Città di Castello, S. Lapi Tip. ed. 1898 (n. 51-52 della Collezione di « opuscoli danteschi » inediti o rari diretta da G. L. Passerini), pp. 128.

Questo discorso è una risposta a quello famoso del Castravilla contro Dante, di cui parla il Barbi nel suo lavoro - *La fortuna di Dante nel sec. XVI*, pp. 36 segg.). Il Mazzoni lo pubblicò la prima volta in Bologna nel 1572, con o pseudonimo di Donato Roffia, poi nel '73 a Cesena, col vero nome.

Come giustamente osserva il Rossi nella *Prefazione*, questo discorso ha « un grave peccato di origine, quello di voler ad ogni costo dimostrare la piena e perfetta convenienza della *Commedia* con la *Poetica* (p. 6) » di Aristotile, della quale convenienza lo stesso Mazzoni non era persuaso pienamente, come apparisce dalla chiusa del discorso (p. 128). Eppure l'accoglienza alla *Difesa* fu grande; e ad essa si ricorse spesso per discolpar Dante da molte accuse. Qui l'importanza del *discorso* che il Rossi crede utile ristampare, perchè divenuto molto raro, e per aggiungerlo a quelli del Castravilla e del Sassetti da lui stesso ripubblicati nei n. 40-41 di questa *Collezione*.

Il *discorso* è ristampato senza una nota, senza un riscontro, senza nulla. Eppure a renderlo utile e comodo, qualche cosa ci avrebbe voluto. La garbata prefazioncella non basta.

..., la sua lettura è piacevole e proficua. S
sofo potesse distenderlo, pieno di erudizione com
in meno di un mese, se non fosse nota la co
aristoteliche e platoniche, le quali pure in un
vano tanto opportune.

Sulmona

Storia antic

Vicende politiche dell' Asia dall' Ellespon
Masi. — Volume I, dall' anno 63 av.
In Modena, coi tipi della Società Tipogr
441 in-4).

Il poderoso volume, testè venuto alla luce,
una serie alquanto numerosa, e come saggio di
porzioni assai più vaste di quelle a cui la gran
è stata abituata dai frettolosi e sovraoccupati
Così pure non occorre di frequente in lavori s
tempi e paesi remoti, il carattere decisivamente
luto dare a questo suo, rinunciando di proposit
ed all' apparato, non di rado inutile tanto quan
rità, e delle fonti. Del resto l' A. ha chiaramente
gl' intendimenti ed i criteri che da lui sarebbe
corrisponde a puntino alle promesse; ciò che gl
la serietà e sincerità della trattazione, le simp
desiderato un indirizzo in ...

inopoli nelle mani di Maometto II. Si tratta dunque di un periodo di quindici secoli, dall'anno 63 a. C. al 1453 dell'èra volgare, e di regioni fra oro distanti migliaja di chilometri, dai contrafforti dell'Imalaia alle isole dell'Arcipelago e alle coste del Mar Rosso: e a taluno potrebbero sembrare troppo, ad altri non abbastanza vasti questi limiti di tempo e di luogo, prefissi dall'A. alla sua narrazione, per timore che venga a mancare all'opera unità veramente intima ed organica. Di questo però crediamo non si possa giudicare che a lavoro finito o almeno più inoltrato; nè ora noi abbiamo la pretesa di pronunziare giudizi, ma solo di dare notizia di una pubblicazione per molti rispetti caratteristica ed importante. Intanto ci piace notare, come anche questo primo volume, il quale insieme col secondo di prossima pubblicazione serve di introduzione generale e deve quindi preparare il lettore allo svolgimento del dramma successivo coll'esposizione dell'antefatto, si mostri logicamente concatenato con tutto il resto. Già fin dagli ultimi tempi dell'evo antico si preparano le grandi vicende che porteranno, come a necessaria conseguenza, all'assetto dell'Europa orientale e dell'Asia occidentale durante il medio evo. In fatto la lotta secolare contro l'impero romano logora i Parti nello stesso tempo che i loro avversari; sicchè da ultimo resta libero il campo alle energie, fino allora latenti, o subitamente esaltate per nuovi fermenti di idee religiose, delle popolazioni che dall'oriente e dal mezzogiorno dilagheranno su tutta, e anche oltre, l'Asia entrata già nell'orbita della civiltà greco-romana, e sveleranno l'impotenza del fastoso impero bizantino ad allontanare da tanta parte dell'Asia e dell'Europa un servaggio ed una barbarie secolare. Ma per venire a queste vicende, che costituiscono la parte vitale del suo tema, l'A. prende ragionevolmente le mosse dallo stato di cose esistente nell'Asia anteriore all'anno 63 a. C. in seguito all'ordinamento datovi da Pompeo, il quale l'aveva percorsa per lungo e per largo dalle rive del Fasi alla Palestina, mentre che la fortuna lo sbarazzava di Mitridate il Grande.

Un'accurata descrizione delle singole regioni sotto il rispetto geografico, un particolareggiato esame delle condizioni politiche fatte alle varie città ed ai vari regni dalla politica romana, ispirata al motto « *divide et impera* », aprono acconciamente il primo volume: un capitolo speciale sugli ordinamenti amministrativi e le consuetudini locali delle città autonome e delle provincie, considerate a sè e nei loro rapporti coll'Italia, chiuderà il secondo. Nel corso poi del presente volume basti accennare che si trovano esposte le vicende delle diverse regioni in una narrazione sobriamente elegante, chiara sempre ed ordinata, talora, quando l'argomento lo consente, vivacemente colorita. Giacchè l'A., come si è detto fin da principio, si è principalmente proposto di darci dei fatti una rappresentazione non generica, ma ben determinata nei suoi particolari e nelle condizioni psicologiche così dei principali attori, come degli spettatori: tutto ciò naturalmente non per un lavorio dell'immaginazione, ma dietro lo studio delle fonti originali e colla scorta dei più reputati storici moderni. Non sarà possibile evitare una certa disparità tra le parti dell'opera, poichè tanto varie di natura e di numero

. . . le condizioni politico-sociali, in mezzo
mosse i primi incerti passi alla conquista del
nessuno però troverà strano, che il medesimo
italiano, dichiari di volere curare con speciale
anteriore coll' Italia, sia in fatto di imprese m
sia in fatto di scambi intellettuali e commerci

Auguriamo che questo saggio valga il fav
competenti all' egregio A., che sa trovare nel la
all' erudizione ed all'arte, un nobile sollievo da
l'ufficio, e insieme gli procuri quegli incoraggi
sere assistita la sua coraggiosa intrapresa.

Questioni religiose, morali
di Mons. Geremia Bono

« Dovere degli uomini, che esercitano nella so
che influenza, è quello di seguire con occhio vig
mi e delle questioni, che si propongono e si dis
di scioglierle o almeno di avviarle verso uno sci
nevole, conforme a' tempi e alle condizioni socia
chezza mi studio io pure di fare ogni qualvolta
al clero o al popolo » (pag. II).

Con queste parole Mons. Bonomelli dice og
ha scritto per *dovere* d' ufficio, e l' ufficio suo è
d' origine suona *vigilante*. La frase dell'Apocaliss
vescovo di Sardi: *Esto vigilans* (*Apoc.*, III, 2), è co
degno del nome e dell'ufficio. — E Paolo scriv
in omnibus lab

us labora, forma il concetto del Vescovo di Cremona, cioè di esser vigi-
nte e tener fermo al proprio dovere anche a costo di patimenti.

Segue: « Alla meglio tocco le questioni del tempo e m'ingegno se non
ltro di farne sentire la importanza e le difficoltà, invogliando in qualche
nodo i lettori a studiarle. È chiaro, che dovendo per una parte serbare quella
nisura e quel carattere, che è proprio del Vescovo, e per l'altra dovendo
ener conto della qualità dei lettori, appartenenti quasi tutti al popolo, io
non posso approfondire le questioni ed elevarmi alla altezza scientifica.
Sono Pastore e parlo e debbo parlare al popolo e farmi intendere dal po-
polo » (ivi).

Il pensiero è giusto, ed è bene averlo in mente chi voglia leggere que-
ste Lettere pastorali che, come scritte da un Vescovo, sono uno de' segni
più parlanti del tempo; voglio dire sono la manifestazione della nuova vita
che circola nel corpo sociale della Chiesa. Del resto, dopo il grande esempio
del Pontefice, non è possibile che un vescovo, un sacerdote, si tenga dal
volgere tutta la maggiore attività del suo intelletto, dell'anima sua, al ter-
ribile problema che è la gloria e il tormento di questa fine di secolo.

Si chiama *Questione sociale*, e abbraccia la famiglia e la scuola, il Co-
mune e lo Stato, la politica e la morale; abbraccia le necessità, i bisogni,
i desiderj che sono elemento vitale del consorzio umano. Non mostra di
conoscerla a fondo chi la pieghi a rincantucciarsi o nel reo imbroglio dei
poveri e de' ricchi, o nell'aspra lotta del capitale e del lavoro, o nelle pec-
caminose infezioni della proprietà. La questione è complessa, e, per poterla,
non dico risolvere, ma solamente comprendere, è necessario far tacere tutti
i pregiudizj appiattati, lungo il corso de' secoli, nelle pieghe delle istituzioni.

Il Bonomelli, con innanzi lo scomposto agitarsi delle classi sociali fatte
nemiche tra loro, guarda i mali e ne ricerca le cagioni, senza mai perdere
di vista quella serena luce che illumina dall'alto; e se da una parte mostra
le piaghe, dall'altra accenna a' rimedj più salutari.

Comincia col notomizzare « il terribile mostro del nostro secolo » (vol. I,
pag. 25), che è di credere solo a quel che si vede e si tocca e si conta (prin-
cipalmente a quel che si conta!). Nell' indagare le cause della *miscredenza*,
trova che essa « segue i passi della scienza moderna come la pellagra se-
gue quelli della miseria, e la podagra quelli della ricchezza » (I, 11). Ribat-
tezzare la scienza in un lavacro di carità, mediante opere sollecite che ri-
specchino la dottrina e l'esempio del divin Maestro, ecco la salvezza.

Vista la « incredulità circondata e quasi avvolta negli splendori della
scienza » (I, 22), passa a studiare *La libertà di pensiero*. Gran cosa la li-
bertà! Il Vescovo di Cremona la chiama « potenza terribile » (I, 33), e a
ragione. Per essa si può salire al cielo, e si può cader nell'abisso. Salendo,
la libertà, vivificata e ingagliardita dalla verità, arriva sino al mistero di
Dio; cadendo, si fa prendere la mano da certa sua vanità superbiosa, e crede
non abbia a render conto di sè a nessuno. Allora la libertà si muta in li-
bertinaggio, e, per quel ch'è la pratica del vivere, abbiamo la così detta
morale indipendente, prodotto magnifico del nostro tempo, che minaccia di
attossicare le fonti della vita!

Il *suicidio*, pianta attossicata che nasce e
civili, è uno de' frutti più amari della miscr(
ranza del *di là*, la vita, co' suoi dolori e i s
incresciosa, e si butta come un cencio sporco.
perde anche l'istinto della propria conservazi
turale e sociale? Chiamano pazzo il suicida
le più volte e quasi sempre, il suicida « è u
ziante ignobile che mette sulla bilancia da u
dolori della vita; trova che la bilancia piega
clude freddamente: non ho il tornaconto a pr
cida è in sommo grado egoista e senza viscer

E anche il *divorzio* ha sue radici nell'egois
basso sino alla *belletta negra* del fango umano. .
gia nuova la dottrina intorno alla « gran legg
gale » (I, 165). Prima dice dell' insegnamento
Concilj e della storia, poi ragiona la cosa con
volte tocca l' eloquenza. Ma le ragioni degli a
con faccia di vero, sì che possono « far velo al
(I, 190). Il Bonomelli le ribatte con tranquilla
Dio misericordioso « non permetta questa nuov
e questo nuovo pericolo alla fede e all'onestà d

Discorre della *Scuola laica*, riguardandola
ciale. Una scuola, dove si tacciono gl'insegnam
niscono, « una scuola senza Dio, fa orrore! » (I
del popolo la scuola laica è una grande sventu
pericolo sociale » (I. 233). Che cosa fanno quelli
istituzioni? Nulla, o il contrario di ciò che dov
credibile! » (I, 235). Essi, credendo di meritare
simulacro della patria, cacciarono Dio; e ora che
l'idea di Dio sta per perdersi anche l'...

:usa. Si accusa la Chiesa d'esser nemica del progresso materiale e del progresso intellettuale, di veder male certe creazioni nuove di beneficenza; di porre intoppi alla libertà individuale di pensiero, di coscienza, di parola, di stampa; d' essere ostile all' uguaglianza e d' avere in odio l' indipendenza e l' unità d' Italia; di prediligere certe forme di governo e di « avere tendenze di dominio invaditrici » (I, 295). A tutte queste accuse il Vescovo di Cremona risponde con buone ragioni e con assai vivezza di parola. Chiude con dare al Clero consigli opportuni. Ecco un bel tratto dove accenna all' azione del Clero nelle *lotte elettorali*. « Il sacerdote in queste lotte dee regolarsi come se fosse là presso un campo di battaglia: egli non piglia il fucile, nè impugna la spada per uccidere: il suo carattere glielo vieta: profondamente afflitto contempla l'orribile spettacolo, prega per tutti e vola a raccogliere e curare i caduti, siano amici, siano nemici. È l' altissima sua missione » (I, 309).

L'ultima Lettera del primo volume è *Libertà* e *Autorità*, congiunte insieme da quel « vincolo morale si bello e si necessario » (I, 315), che si chiama *Rispetto*. Non si può riassumere, tanto è ricca di cose, e così le cose appaiono unite nella foga del discorso. La pagina finale dà il concetto del lavoro in quest'ardita similitudine: « Io veggo una locomotiva gigantesca ferma sulle sue rotaie: il vapore condensato fino all'ultimo grado, si raggira rabbioso nel suo grembo e freme e rugge. Ancora un grado di calore e quei fianchi d'acciaio si squarciano, spargendo intorno lo spavento e la morte. I carri son pieni di viaggiatori che cantano lietamente e attendono impazienti l'istante della partenza e salutano gli amici, i congiunti. Ma ecco ad un tratto precipitarsi intorno a quella locomotiva una turba di uomini, e mentre gli uni aggiungono esca al fuoco e ne accrescono la fiamma, gli altri limano a furore i fianchi della locomotica stessa che a stento frena la tempesta interna. Il vapore condensato è la *Libertà*, che minaccia rompere ogni ritegno: i fianchi della locomotiva rappresentano l'*Autorità*, che raffrena e tempera la *Libertà*: i viaggiatori sono la società presente: gli uomini che attizzano il fuoco e limano la locomotiva, sono i nemici della Chiesa e della società, che anelano alla rovina dell'una e dell'altra » (I, 357).

Con il nome di *nemici* il Bonomelli par che accenni ai socialisti, i quali veramente *attizzano il fuoco e limano la locomotiva*. Ma chi facesse un po' di confronto tra il socialismo che freme nel basso e il volterrianismo che impera in alto, e ride e si diverte e sghignazza; questo più che quello condannerebbe.

Il secondo volume si apre appunto con una filippica contro il *Socialismo*, impostato e appostato a distruggere la *proprietà*. Si vuole l' uguaglianza assoluta de' beni della terra e de' godimenti; ma questo è impossibile, dice il Bonomelli, questo « ripugna alla natura, alla giustizia, all'esistenza della società » (II, 47). « È impossibile, assurda e ingiusta siffatta uguaglianza; ma vi è un rimedio: sostituire l' uguaglianza voluta dalla natura, da Dio, dal Vangelo; l'uguaglianza della carità, l'attuazione pronta, sincera e reale, proclamata da S. Paolo: - *Fiat aequalitas* - Vi sia uguaglianza: non quella

rifà, spaziando in più larghi confini,
sociale è questione morale ; dove più
cialismo, e ne addita il rimedio: bis
nel corpo. « Curiamo le menti e i c
i mali materiali, curiamo l'uomo e a
torbide e impetuose le sue onde al m
sulla cima delle Alpi: purifichiamole
drete a poco a poco il fiume divenir
nacciare ruina alle circostanti camp
mente. (II, 165).

Nella lettera: *Liberalismo ed equi*
una separazione: « separa la scienza
il codice dal Vangelo, il cittadino dal
leste, lo Stato dalla Chiesa, la terra

Separando così ogni cosa, il *Lib*
dannato dell' Inferno dantesco, a sepa
siamo già.....

Qui il Bonomelli protesta ch' e' p
penna, « Preghiamo i lettori a por b
Liberalismo, qual sistema politico-relig
sone, che lo professano.... » (II, 180).

Gli è come dire che tocca del *pe*
la quale, se è un dovere de' confesso
si presenta loro implorando perdono co
questo caso, dettata da un eccessivo
più qual meno, colpevoli, i quali fann
pel male! credo venuto il tempo che l
uccida gli *equivoci*, e i pregiudizj, e
ra, e ci conviene opporre arma a ar

Seguono altre cinque Lettere

stioni così gravi, che, per andar ben dentro, convien leggere e meditare. E questo io consiglio a quanti sono accesi dal desiderio di metter l'opera loro alla riedificazione della città di Dio in mezzo agli uomini.

Montecassino.

Prof. G. M. ZAMPINI.

Studi biblici e liturgici

La sainte Bible Polyglotte par F. VIGOUROUX. — Paris, Roger et Chernoviz 1898. 1er Fasc. La Genèse.

Di grande utilità è una Bibbia manuale che presenti in colonne parallele il Testo ebraico, i LXX e la Volgata per l' A. T., il Testo greco, la Pscito siriaca e la Volgata pel Nuovo. Alcuni dotti inglesi ce l' anno fornita in due soli volumi nel 1890 (*Bibbia Triglotta*, London, Dickinson): tutto vi è bello e buono, ma non vi sono note critiche a piè di pagina. Senza questo difetto, benchè men comoda ed elegante, è la *Polyglotten-Bibel zum praktischen Handgebrauch* edita già dai Prof. Stier e Theile nel 1847, colla versione di Lutero nella quarta colonna. Ne abbiamo parecchie edizioni ed una recentissima a prezzo mite. Tuttavia l' annunzio di una *Bible Polyglotte* stampata a Parigi per cura del Vigouroux, ha recato grande piacere agli studiosi francesi e italiani, che generalmente non conoscono i libri di Germania ed Inghilterra o ne hanno un orrore molte volte superstizioso. Eppoi si aspettava a ragione che il Vigouroux facesse una Poliglotta migliore delle precedenti e degna della sua fama.

Appena ricevuto questo 1° fascicolo, cercammo subito su quali criterii poggiasse la ristampa dei Testi, e a stento credevamo a' nostri occhi non trovandone sillaba in nessuna parte. Non si sa affatto quali recensioni si abbiano per le mani, nè quali codici o edizioni fossero consultate, nè chi abbia raccolto le varianti del Greco. Se credesi che di ciò non si curerebbero i lettori, si dà loro una patente d' ignoranza, che molti non meritano. Suppliremo dunque noi colle nostre ricerche, notando che l' Ebraico è riprodotto dall' edizione di Hahn e il Greco, colle varianti, è del Böckel, già professore in Oldenburg. La stampa poi ne è correttissima, come nella Poliglotta dello Stier, senza che il minimo apice o la disposizione delle linee ne differisca. È manifesto che gli stampatori parigini ebbero l' ottima idea di prendere a nolo le lamine stereotipiche della poliglotta tedesca: il che certo è rassicurante per il lettore che se n' intende. Perchè dunque non aver la bontà di svelare a tutti il mistero? Noi rifuggiamo dall' applicare la favola Esopiana della cornacchia e pensiamo piuttosto a un' astuzia lucrativa e anche un po' adulatoria. Il Vigouroux non ci ha guardato pel sottile, e perchè ha altri lavori per le mani e per troppa condiscendenza a' suoi obbliganti librai.

... anche le note, una buona
lettore della differenza tra i diversi testi che pu
abbia fatte o piuttosto raccolte, non sappiamo,
certo del Vigouroux. Egli, tra l'altre cose, non a
una cinquantina di note per ricantarci ogni volt
celle della versione francese non sono nell' Ebra
serci ?) e delle volte neppur nel Greco. In com
figure di omiciattoli, capre, buoi, ed asini seco
Qua e là poi vi sono buone indicazioni archeolc
facilmente ripescato nel tesoro delle sue opere.

Insomma questa Poliglotta è un traffico l
scientifico. Altri dirà che è un segno della super
tra noi. In ogni modo essa renderà servizio ai pı
retto cammino della Critica biblica, facilitando
Testo colle Versioni antiche.

Roma.

F

Monumenta veteris Liturgiae Ambrosianae. *ecclesiae Mediolanensis necnon Ordines An IX-XV collegit edidit et notis illustravit*] etc. *praefatus est* Antonius M. Cerian *Praefectus.* — Mediolani, U. Hoepli, 189 - 147 con una fototipia. Prezzo L. 12,

Il ch. D. Magistretti ha provvidamente intra
gli antichi monumenti della Liturgia Ambrosia
è parlato e scritto dai più molto ...

Uomini egregi, come P. MAZZUCHELLI e G. DOZIO, avevano già fatto ogni forzo per ridurre sulla buona via lo studio del patrio Rito, e se ne resero lavvero benemeriti: ma era riservato all'illustre Mr. Ceriani il lunghissimo : penoso lavoro della correzione del Messale Ambrosiano. Lungh'esso, egli he mirabilmente conosce le antiche liturgie e gli antichi testi biblici, ebbe igio di osservare tante e tante particolarità del Rito Ambrosiano, e insieme antissimi riscontri colle antiche liturgie, specialmente romana, sì da giun;ere a conclusioni diametralmente opposte a quelle, che intanto altri andava on molta facilità promulgando e accreditando. È sinceramente da deplorare, he il vasto materiale da lui raccolto giaccia ancora nelle sue carte, utile oltanto a quei pochi, che hanno la fortuna e talora anche l' importunità 'avvicinarlo, ed a cui egli lo mette a liberalissima disposizione.

Il Dott. Magistretti prosegue del suo meglio per la via segnata da Ceriani. ippassionato quanto lo può essere un prefetto di cerimonie, per i riti e uanto si connette con essi, occupatosene diligentemente fin dalla prima gioentù, mosso dall' esempio e dai lumi del suo maestro, egli ha acquistato el suo Rito una tale cognizione e pratica, quale ben difficilmente può es:re raggiunta da un estraneo qualsiasi. Se alcune doti del Ceriani purtroppo on sono comunicabili, D. Marco ha per converso una certa elasticità e .cilità onde riesce a spingere abbastanza celermente innanzi più lavori ad n tempo. Non molto addietro il *Beroldo;* ieri l'altro il Pontificale, ieri un ingo e prezioso articolo sulle vesti sacre Ambrosiane e una nuova edizione :lla corrispondenza di Paolo e Gebeardo; oggi una lunga memoria sull'anchissima Badia longobarda di Civate; e domani o poco dopo uscirà il *ma'uale* di Valtravaglia. Nè si dimentichi, che nel frattempo ha curato e cura :d. dell' *antica Liturgia Romana* di S. Ecc. Mr. Magani. *L'ottimo è nemico -l bene,* deve egli dire dentro sè, e veggo, che egli ha ragione.

Venendo al 1º volume dei *Monumenta Vet. Lit. Ambros.*, dirò ch'esso ben mincia la serie, benchè oso ripromettere che il *manuale* sarà anche più aportante, e interesserà con i liturgisti eziandio i cultori degli studi bi·ici, contenendo il salterio in un'antica versione latina non riveduta da S. irolamo, e però alquanto diversa (checchè si soglia dire) dalla prima revisione i questi usata ancora nella Basilica di S. Pietro a Roma. Il volume contiene na magistrale introduzione del Ceriani, dove egli in pochissime pagine ssomma i principali e sostanziali risultati d'oltre 20 anni di studi, e dove ·ldita la vera via di studiare il rito Ambrosiano e gli altri. Richiamo viamente l' attenzione su questa fondamentale e luminosa memoria, ed esprino il voto, che il grande Maestro la voglia sviluppare e commentare in nisa da renderla facile e alla portata di quelli stessi che non sono molto ad·entro nella scienza liturgica.

La prefazione del Magistretti, dopo alcune riflessioni generali sull' inole del Pontificale e sui fatti storici e dottrine dogmatiche che esso conrma, volge tutta nella descrizione dei mss. riprodotti o chiamati in suslio. Viene il testo l' *Ordo ad ecclesiam dedicandam* seguito dalle benedizioni ' *omnia in usum ecclesiae, linteaminum, ad signum idest cocium* (la cam-

pana), *ad consecrandam patenam, benedictio crucis.* Le soggiunte orazioni *ad capillaturam* (la prima tosatura) *infantuli, ad bardam tondandam, ad clericum faciendum,* sono un' appendice abbastanza estranea a questo primo ordine, e dovettero essere aggiunte in fine d'un archetipo, che sembra contenesse a parte solo l'ordine della consecrazione delle chiese. 2° *Ordo de sacris ordinibus benedicendis,* ossia le ordinazioni degli ostiari etc. fino a quella dei Vescovi, anzi del Romano Pontefice. Seguono le preghiere *ad abbatem faciendum,* la consecrazione delle vergini, la benedizione delle vedove professanti la castità, *ad ordinandum regem* e la messa *pro regibus, ad sponsas benedicendas, super hominem qui a daemonio vexatur,* quella dell'acqua santa, dei frutti etc. etc. le orazioni *ad introitum monasterii* e delle molteplici parti d'esso tutte mentovate: *in sacrario, in dormitorio, in refectorio, in cellario, in pocionario, in quoquina, in lardario, in pistrino,* e poi un duplice *sermo in dedicatione ecclesiae* e un romano *canon missae* raschiato a metà per iscrivervi sopra una novella benedizione *in dedicatione ecclesiae,* e delle vesti *virginis et viduae,* una *benedictio virginis ab episcopo dicenda* e un *ordo ad eligendum et ordinandum abbatem.* È evidente, che anche in questa 2ª parte sono non poche le aggiunte al nucleo primitivo fatte di mano in mano quasi a caso: ciò che risulta eziandio dalle formule diverse designanti l'istessa cosa conservate senza alterazione alcuna, come per citare un esempio importante e tipico p. 54, 64 ss. *ad complendum* e a p. 59, 60 invece *post communio.*

Nell'Appendice p. 93 ss. sono dati *a*) varii ordini *pro consecratione oleorum* 1) dal cod. dell' Arciv. Ariberto, 2) dal *Beroldo nuovo,* e 3) da un rituale del sec. XIV, *b*) due ordini 1) *qualiter rex ordinari debeat* (cod. sec. XI 2) un altro sconosciuto al Waitz *ad coronandos regem et reginam Italiae,* che ha importanza anche per coloro che per sè non s'occupano della liturgia. Da ultimo, un indice accurato degli *initia* e l' *index rerum* rendono comodissimo l'uso del libro.

Materia dunque ce n'è molta nel testo; ma non meno ce n'è nelle dotte ed esuberanti note. Il bravo editore non solo dà le varianti dei codd. o in tutto o in parte usati, ma eziandio indica gli altri monumenti liturgici dove ricorrono le stesse formule e gli stessi riti, ed illustra con abbondanti citazioni da documenti inediti milanesi certe particolarità del testo, segnalandone le mutazioni nel corso dei secoli. Su quest'ultima parte chiamo d'una maniera particolare l' attenzione, perchè più d' uno potrebbe davvero nemmeno sospettarne l'esistenza. Magistretti in ciò ha seguito piuttosto l' uso dei nostri buoni vecchi, mentre oggidì ordinariamente si suole o negli indici o nelle prefazioni o in appendici o previamente a parte dare simili illustrazioni, riservando il fondo delle pagine al puro apparato critico.

I lettori avranno notato il titolo scelto dal M., *Pontificale in usum etc.* e non già *Pontificale Ambrosianum.* La ragione è, che la Chiesa Ambrosiana non ha posseduto nè possiede un Pontificale proprio, come possiede un proprio particolare rito di celebrare la Sª Messa e i divini Uffizi; ma si bene l'ha tal quale adottato dal Romano, come usava un giorno e come usa og-

[f]idi. Mag. ben rileva questo fatto, e ne deduce una conferma dell' opinione [c]osì bene formulata e strenuamente dimostrata da Mr. Ceriani, che il Rito Ambrosiano è semplicemente il rito romano antichissimo conservato mira[b]ilmente nelle parti primitive e solo arricchito di parti aggiuntesi nel corso dei secoli al Rito Romano e prese da questo fedelmente a prestito, salve le leggere modificazioni richieste dall'analogia colle parti primitive.

Nè alcuno pensi che per ciò resti deprezzato il Pontificale ora edito, quasi sia una vana ristampa di un Pontif. Romano antico, di cui si abbia più edizioni. Come Mag. ben rileva, il Pontificale presenta una forma molto antica e pura, più vicina alla leoniana e gelasiana benchè porti tracce eziandio della gregoriana p. XVIII-XIX. La Chiesa Ambrosiana ha così fedelmente adottato il Pont. Romano da non adattarlo nemmeno dove poteva. Così ad es. nelle varie messe a p. 58, 59, 60, 64, 65, 67, non è stata aggiunta l'orazione *super syndonem* conservata tuttora nella Messa Ambrosiana così v'era conservata perfino la bella orazione per l' elezione del Papa; [1] così v'era stato aggiunto il canone romano e non l'ambrosiano, tanto che leggendo mi nacque dubbio fosse il codice stato scritto per una chiesa romana e solo poi divenuto possesso della metropolitana milanese. Così pure abbiamo visto sopra in alcune messe conservata la formola gelasiana *ad complendum* ed in altre la comune *post communionem*.

Il presente Pontificale pertanto interessa direttamente i cultori della liturgia romana e ambrosiana insieme, e forse anche di qualche altra liturgia ancora, se ha ombra di vero l'asserzione di un dotto liturgista inglese, che vi trova tracce eziandio della Gallicana. Siccome questi ne darà in seguito le prove, per ora mi limito a ricordarne l'opinione senza aggiunger verbo.

Il ch. editore non s'accontenta di quanto sopra, ma in passando cerca di insinuare ai teologi quanto profitto trarrebbero da uno studio più accurato della liturgia ossia della *lex supplicandi*: così ad es. nella nota a p. 32 rispetto alla tradizione degli strumenti nel sacramento dell'ordine. Una volta però parmi non sia stato molto felice l'A.: nè credo avrebbero torto i teologi, che non gli menassero buona la seguente osservazione benchè proposta con un po' di dubbio a p. XIX-XX: *ni fallor quas partes D. Augustinus* (Ep. 149 n. 16) *distinguit in liturgica Synaxi..... nempe* precationem *et* orationem, *hae revera ut* ESSENTIALES PARTES UNIUSCUIUSQUE SACRAMENTI *et sacramentalis ritus in antiquis pontificalibus deprachenduntur.*

Insomma, buona e meritoria publicazione da incoraggiare e raccomandare vivamente per il bene degli studî e per l'onore del nostro paese, tanto più che i seguenti volumi vinceranno probabilissimamente d'importanza questo già si importante. Ma d'essi si dirà a suo tempo, che Dio voglia, prossimo prossimo.

Milano.

G. MERCATI.

---

[1] Benchè già edita, mi piace riportarne le parole chiarissime esprimenti il pontificio primato: *quem..... primatem omnium qui in orbe terrarum sunt sacerdotum, ac universalis ecclesiae tuae doctorem dedisti* etc. p. 51.

...... i manoscritti di varia importanza che in
ci pervennero dal Tigrè e dallo Scioa, e dei qual
degni d' esser pubblicati per le stampe.

Anche a me, gentilmente richiesto, è capitat
minare qualche manoscritto abissino; precisament
via dai nostri soldati nelle celebri incursioni che
tit e Senafè.

Tre di questi manoscritti consistevano in sem
larghe circa 8 cent. e lunghe circa 1 m. 50 c., che
comunemente tenere arrotolati presso di se, più
testi di preghiera; tuttavia hanno un carattere
Uno di questi conteneva, pieno di errori, un qual
altro era una preghiera in *gheez* con qualche trac
rire da vari malanni comuni in quei paesi (peste,
degli spiriti maligni) e terminava con i primi vers
vanni; il terzo, benissimo conservato e ornato di
colori, conteneva una preghiera o esortazione per
buon esito del parto e per la cura da aversi ai ne
leggenda della vita di *S. Susenius* (cfr. Basset, A
tiva all' argomento.

Gli altri quattro hanno più propriamente il
ghiera. Due di essi sono piccoli volumetti — uno
tiene ora alla Biblioteca comunale di Spoleto —
lingua sacra, ma con ortografia assai rammoderna
delle preghiere quotidiane redatto da qualche priv
dote, pe' suoi desideri personali. In uno di questi -
pregante si chiama *Habta Jyasùs* (*dono di Gesù*) e i
frequentemente scritto in rosso; vi ricorre pure il
nes (Giovanni), il che fa fede della modernità del
leto può avere qualche cinquantina d' anni; non el
esaminarlo abbastanza

pirito Santo, un solo Dio. Discorso circa il passaggio dell' anima e circa la iorte; parola di Atanasio ecc. ». Al foglio 8v: *Preghiera per l' esito dell'anima.* Al f. 14v: *Questo è il libro degli uscenti da Ierusalem alla redenzione 'el corpo e dell'anima,* ecc. F. 21r: *Libro del funerale dei preti,* ecc. » Il lettore ha già compreso di che si tratta; è, nè più nè meno, un Rituale funerario, noto nella lett. *gheez* col nome di *Mashafa Genzat*, e vi sono registrate, infatti, tutte le preghiere e letture che i sacerdoti abissini fanno ui trapassati (preti, borghesi, donne, fanciulli; ogni special classe di perone ha speciali preghiere) dal momento della morte per il tempo del ba;no e lavatura del cadavere, e mentre è avvolto nel lenzuolo funebre, e oi portato con gran fretta e clamori al cimitero e gettato malamente enro la fossa. Uno spettatore europeo rimarrebbe certo scandalizzato di si trani riti, e più ancora di quegli interminablli *alleluja* che gli abissini antano sul morto, quasi si trattasse d' un lieto fatto; ma per que' preti à l' *alleluia* ha senso lieto e funebre insieme. Anche il nostro Rituale fuerario abissino è pieno di *alleluia*. Il libro apparteneva a un certo *Walda Mariam* (*Figlio di Maria*) il cui nome ricorre talvolta; il suo eccellente tato di conservazione, benchè sudicio lercio come i suoi vecchi padroni, là a vedere la sua relativa modernità. Quantunque il valore letterario di questo codice sia scarso e molto limitato, pure, così completo come è, lo vedrei molto volentieri depositato per utile di qualche studioso in una celebre biblioteca d' Italia, p. es., la Laurenziana di Firenze, l' Ambrosiana di Milano.

L' ultimo codice è il più interessante, e quello che mi ha mosso a scrivere questa notizia; mi è stato favorito dalla gentilezza del Tenente Colonnello sig. Carlo Rimini di Pistoia, che lo serba qual pregevole ricordo d'Affrica. È un manoscritto di 87 fogli in pergamena della dimensione di circa 12×12 cent., in lingua sacra etiopica (*gheez*) con l' ortografia rammodernata e bene spesso sbagliata, e contiene una serie di *liturgie* o messe, che sogliono pubblicamente celebrarsi nelle chiese scismatiche abissine: una specie di messalino. Tenuto conto della sua stessa ortografia, questo codice non si può credere molto antico; tuttavia, che esso abbia forse qualche secolo di esistenza, si deduce già dal suo presente stato di libro vecchissimo. In origine esso doveva essere ben rilegato in legno e coperto in pelle a rabeschi (com' è pur ora il codice funerario); ora la legatura si è tutta spostata e sciupata, sono scomparse le assicelle di legno, e con esse i primi e gli ultimi fogli del libro, non chè qualche altro foglio interno. Ciò che rimane è logoro e affumicato e muffato, per il lungo uso famigliare; tuttavia i fogli sono integri per ciò che riguarda lo scritto, quasi sempre bello e di facil lettura. Una precisa determinazione dell' origine del MS. è resa difficile anche perchè il nome del primitivo proprietario o scrittore di esso, che dovea ricorrere in varii luoghi, è stato accuratamente radiato, e sostituito da quello del proprietario moderno, un certo *Fekura Jyasûs* (*amico di Gesù*). Se si dovesse dare un peso, forse soverchio, al titolo che Fekura Jyasûs suol dare a questo suo volume « *Preghiere e benedizioni* », si potrebbe credere

che non ne capisse l' indole vera, ed avesse ottenuto questo libro liturgico in regalo, oppure con furto, da qualche sacerdote indigeno; come tra noi un contadino che adoperasse per libro di preghiera il Breviario rubato al parroco, o da questi regalatogli.

Le liturgie contenute nel codice sono sette, di cui la prima manca, come ho accennato, del principio e quindi del suo titolo; la 2ª (f. 7v) è la *Liturgia* (*santificazione del sacrificio*) *di Dioscoro;* la 3ª (f. 22v) è la *Liturgia di S. Atanasio Patriarca* (*Atanâtêwôs liqa pâpâsât*)*;* la 4ª (52r) di S. Giovanni Crisostomo (*afa warq*)*;* la 5ª (58r) di S. Epifanio vescovo di Cipro (zadasêt qôprôs); la 6ª (65r) di S. Giovanni *figlio del tuono* (*walda naguadguâd*, Marc. 3, 17) cioè l' Evangelista, che vien detta uguale a quella dei *Santi apostoli;* la 7ª (77v) dei *318 ortodossi* (*retûân hâimânôt*), cioè dei Padri del concilio di Nicea. (1)

Alcuni di tali liturgie sono state già pubblicate, per es. in calce al N. Test. etiopico stampato a Roma dalla Propaganda; ma anche se tra queste ve n' è alcuna inedita, come forse la 2ª e la 5ª, non appariscono meritevoli di studio speciale e d' un' edizione, poichè hanno tutte un carattere uniforme. Tuttavia ho piacere d' avere occasione, da questa tenue notizia, di esprimere pubblicamente un desiderio, che ebbi più volte la sodisfazione di far noto a de' nostri ufficiali partenti per l' Affrica. Ed è, che i nostri giovani esploratori si diano premura di raccogliere in quelle inospitali e sconosciute regioni i documenti archeologici, e letterari dell' Etiopia, la cui storia, benchè così importante per la cognizione delle antiche civiltà cristiane, ha molte e gravi lacune ed è piena di leggende. Io penso che assai di nuovo si potrebbe trarre dai libri religiosi e storici conservati nelle città sacre d' Abissinia (p. es. Axum), e che sarebbe interessante specialmente lo studio della letteratura popolare e dei canti di quei popoli. Mi giova sperare che l' illustre e coltissimo governatore dell' Eritrea Ferdinando Martini, e il rappresentante d' Italia alla corte di Menêlik abbiano già proposto anche questo nobilissimo scopo alla loro attività.

Firenze

SALVATORE MINOCCHI.

Letture amene

Un Italiano in Australia. — Note e Impressioni di PIETRO MUNARI. — Milano. tip. degli operai (società cooperativa), 1897 — 1 vol. di pag. 128, con illustr. — L. 1,50.

Spinto dalla fame, e più dagli *ideali*, parte da Genova per l' Australia, *la più libera terra che incontri lo sguardo del sole*, (XIII); fa il ritratto, e

(1) Sulle liturgie etiopiche, cfr. l' *Historia ethiopica* edita dal Ludolf (Francofurti ad M. 1681), 3, 4, 35 e il *Commentarius* (1691); pp. 340 ss.

un po' la caricatura de' compagni di viaggio; descrive Porto-Said, Colombo di Ceylan, Melbourne (8-21), finchè, innanzi a Sydney, sente *la forte poesia della nuova terra, e la speranza d' una vita men dura che nella patria abbandonata.* Traccia qui uno *schizzo storico* della scoperta e colonizzazione dell' Australia (22-31); dipinge coi colori dell' iride la libera *vita del bosco,* (32-62) e col carbone l' orribil vita dei *minatori dell' oro* (63-76); narra con entusiasmo le conquiste dell' operaio australiano (77,86) e vagheggia negli incipienti villaggi agrari il germe della società avvenire (leggete *dell' utopia socialistica)* (87-92); recita il panegirico della donna australiana, la quale, ben s' intende, *dopo trasformato l' istituto economico del vecchio mondo,* sarà l'europea dell' avvenire (93-99); encomia le feconde autonomie municipali, il parlamento, le ferrovie, la ricchezza pubblica, i progressi agricoli ed industriali, la libertà politica, l' istruzione e la stampa (100-124); delle quali cose parla spesso da profano, e col partito preso di lodar molto, per far schiattare d' invidia la *borghese* Europa, ma ci lascia persuasi dello splendido avvenire di quel giovane continente se, più alto del vitello d' oro, saprà collocare la Croce, che rinforza la libertà governandola, e combatte nelle passioni i nemici più potenti del progresso sociale. Tale idea è ben estranea però al pensiero dell' A. che tollera solo quel tanto di sentimento religioso che basta a conciliare le beatitudini del cielo coi godimenti della terra (97) ed ha scoperto (ce lo confida con un bonario sorriso) che son trascorsi *quattro mila anni* dalla *pretesa* creazione! (13). Ma se è poco amico della religione, non lo è molto di più della lingua e della grammatica! sebbene non manchi di brio e di coltura che rendono alcune pagine veramente interessanti.

g. b.

Battaglie del cuore, Romanzo di EMILIO SILVESTRI. — Giulio Speirani e figli Editori - Torino, 1898.

L' autore di questo lavoro ci dice nella prefazione che quanto vi si contiene « tutto è rigorosamente vero ed al romanziere non è rimasto che di colorire la tela e di rianimare vari personaggi che una parola sola della narratrice presentava di quell' indole e di quel carattere ».

Dopo questa dichiarazione l' opera del critico si trova assai semplificata, e di fronte a scene realmente avvenute e non immaginate nulla gli rimane a dire e solo può *prenderne atto,* per usare del frasario burocratico, soltanto egli potrà esprimere il proprio giudizio sulla forma data alla narrazione, sullo stile e sulla lingua usata, non diremo già dal *romanziere,* ma dall' espositore.

Mirra, la protagonista del lavoro, figlia di un capo comico e capo... scarico, orfana di madre, mal nudrita e priva delle cure che richiederebbero la sua gracile struttura, deperisce fisicamente ed anche il suo carattere s' inasprisce per vedersi così trascurata dal padre. Nel collegio ove finalmente viene collocata, fatta segno alle piccole cattiverie delle maestre e delle compagne, subisce crudeli lotte intime dalle quali però il suo animo naturalmente

possiede le permette di dirigere, consigliare, g
le produzioni che più saranno gradite dal publ
presentata da un giovane sconosciuto ne scopre
mici della compagnia e trova che l' attrice la qu
principale non vuol saperne, a un tratto prende
l' assumerò io, esclama e tanta è ormai la pers
riorità intellettuale che ha saputo infondere al
viene accettata. Mirra, malgrado la sua figura
malgrado la sua giovinezza, malgrado la sua in
quide, entusiasma il pubblico, e gli fa apprezzar
duzione sprezzata dagli altri attori e rialza le sc
e la sorellina da lei istruita vanno di trionfo in tr
parte della sua anima nella sua recitazione, trop
cile salute se ne risente.

La compagnia comica passa l' Atlantico, racc
gentina, ma il Brasile le è fatale e la febbre giall
e la sorella. La compagnia si scioglie, Mirra qua
pentino ammala, ma le cure affettuose di una b
l' amore condiviso di un ricco e intelligente giov
ridonarle la vita e l' amore alla vita. Apparentem
suo fidanzato, ma dopo pochi mesi la tisi la ripre
la sua giovane vita appunto quando le appariva p
role l' argomento del libro.

Ed ora dopo aver riconosciuto che gli avven
mente interessanti e che i caratteri dei diversi p
neati, aggiungeremo che il libro contiene gustosi
randagia delle compagnie comiche, alle piccole m
scettibilità degli attori e delle attrici, come pure
guardanti l' Argentina, il Brasile, la Spagna, paes
colla compagnia cui apparteneva.

raziella, Racconto di L. Marta. — Genova, G. Fassicomo e Scotti, 1897.

Graziella, rimasta orfana di entrambi i genitori mentre era ancora bambina, priva di mezzi benchè porti un nome storico, viene raccolta dal buon ompeo, professore di disegno, vecchio scapolo, pittore idealista, ingenuo gnatore, le cui tele nessuno ha mai lodato nè comprato.

La bambina, bella buona e modesta, è amata come una figliuola dal dabben mo ma maltrattata dalla di lui cognata, una vecchia megera dispettosa che areggia la vita del cognato il quale per troppa bontà non sa liberarsene.

Graziella ha però la fortuna di essere prediletta da Alba, la giovane e ona moglie del ricco signor Alberto: questa scopre le grandi attitudini tistiche della sua protetta, ad insaputa del di lei padre adottivo la fa ruire da un valente pittore, mentre a Pompeo, tutto imbevuto dei suoi egiudizi artistici, sembra che la fanciulla non possieda quelle attitudini e egli solo crede avere.

La buona Graziella riconoscente all'uomo che la raccolse e la nutrì, unta a farsi valente nella pittura, sostituisce i suoi dipinti a quelli del edesimo soggetto che erano stati da Pompeo mandati a Roma alla esposizione e li fa credere opera del vecchio sognatore.

Con meraviglia di lui, i cui quadri venivano sempre rifiutati, e con meviglia di tutti gli intelligenti ignari del pio inganno di Graziella, le tele esentate col nome di Pompeo vengono accettate, premiate, comprate; egli sso vien fatto cavaliere, e raccoglie inconscio i lauti guadagni dovuti al nnello della fanciulla.

Un giovane Lord si innamora di Graziella e ne è riamato; essi sono lanzati, ma il padre del giovane signore mette il suo veto al matrimoo del figlio con una fanciulla priva di mezzi. Frattanto viene a morire il on Pompeo che nella illusione che le sue tele rappresentino un gran vare istituisce la cognata erede dei valori e dei mobili, a Graziella lasciando *tto il rimanente* di quanto possiede, ossia secondo lui le proprie tele dalle ali la fanciulla dovrà ricavare molto denaro. Così alla sua morte la pora fanciulla viene messa fuori di casa dall'avida megera ed essa sembra nanere nella più squallida miseria. *Sembra* soltanto, perchè alla lettura l testamento le viene consegnato dal notaio un portafoglio contenente i oli di un patrimonio di quattro milioni! Eccone l'origine; il giovane Lord anzato a Graziella era sempre seguito da un vecchio servo scozzese, già rinaio al servizio dello zio del Lord, quando questi apparentmente era cano mercantile, mentre invece altro egli non era che un corsaro. In preda rimorsi, il vecchio scozzese il quale in un abbordaggio aveva ucciso un ggiatore italiano le cui ricchezze erano state involate dal capitano corro, svela il vero essere del defunto padrone le cui ricchezze erano passe al padre dell'innamorato di Graziella e questi apprendendo che esse ano frutto di un delitto ed avevano appartenuto all'assassinato viaggiae italiano, le restituisce alla sua erede che si trova essere appunto Gralla. Il ricco Lord, cui il padre negava di sposare la povera fanciulla, tro-

taluni caratteri sono felicemente disegnati, i
tra parte la lingua lascia troppo assai a des
vocaboli i quali nè sono nè entreranno mai
vocabolario italiano s' intende, giacchè la pa
la si potrà trovare in un dizionario si... ma
Libro pieno di buoni ammaestramenti m
vani e da fanciulle, purchè non lo prendano

Firenze

Notizie

Discolpa di Dante (Appendice) del Can.
Tip. Perseveranza, 1898.

Il R. nel 1896 pubblicò la sua *Discolpa* c
S. Pietro Celestino (In Pisa, F. Mariotti tip.)
c
che fece per viltade il gr
non s' allude a Celestino V. Dopo la sua pul
tema, come il D' Ovidio e il Tocco, riprender
chia tradizione. Il R. crede di poter dilegu
questa appendice, che sta, se non altro, a pro
vinzione saldissima. Secondo lui Dante non a
alludere a Celestino che era canonizzato; m
visione della *Commedia* si compie nel 1300 e n
di Celestino avvenne nel 1313 e non prima, si
suoi dubbi, che, secondo me, non hanno sald
è proprio vero che il porre in Inferno un pa
Non credo. Se così fosse stato, il Poletto e il T
si sarebbero guardati dall' interpretazione con

ontrario al ritenuto da tutti, la poca franchezza nel combattere a viso aperto e opinioni degli altri. Il suo va ad accrescere la falange dei tentativi di edenzione fatti, specie nell'Abruzzo, in favore di Celestino V, che tanta importanza ha nella storia abruzzese. (1)

Sulmona G. CROCIONI

Il Sacramentario veronese e Scipione Maffei. — Il ch.mo Sac. A. SPAGNOLO della Capitolare di Verona, nella nota *il Sacramentario Veronese e Scipione Maffei* inserita negli Atti della R. Accademia di Torino (6 genn. '98), pubblica dopo ampî ricordi degli studî fatti sul Sacramentario detto Leoniano (parleremo presto dell' ed. testè uscita) il commentario assai esteso, che il grande *poliistore* veronese dettava intorno ad esso nella *Bibliotheca manuscripta capitularis*, purtroppo rimasta inedita. Certo : ogni scritto del MAFFEI merita considerazione, e bene ha fatto lo Spagnolo a darcene l'indicata dissertazione, benchè parecchie ripetizioni mostrino non averla il Marchese ridotta alla lezione definitiva. Tuttavia egualmente vi appare la sua vasta dottrina ed abituale lucidità ed acutezza; e certi riscontri (come quello a p. 19 sull'uso delle *Ricognizioni Clementine* supposto dal Sacramentario; riscontro che non trovo indicato nemmeno oggidì nell' Harnack) mi hanno colpito. Spiace però alquanto la poca correzione della stampa (ad es. il greco di p. 20 è addirittura orribile): e spiace anche la scorrettezza dell'ammanuense (credo), che ha reso quasi inintelligibili certi periodi. Ad. es. p. 14 fine credo sia da leggere: qui confectum assERUNT, p. 13, 6 e 7 non saprei come aggiustarlo: deve mancare qualche parola o linea. A p. 17, lin. 18, forse è da mutare in *Quin* quel *quia*, che non corre. Ho rilevato queste piccolezze, affinchè il bravo Spagnolo altra volta (auguro che abbia e presto a pubblicare altre cose della preziosa capitolare veronese) non sia così scrupolosamente rispettoso degli sbagli d'un copista qualunque, ai quali basta l'onore d'essere ricordati in nota delle giuste lezioni.

Milano. G. MERCATI

Pubblicazioni di antichi canzonieri. — Non è molto (N° 7) che io domandavo le *calze*, come dicevano i nostri vecchi, il *pane dei messaggeri*, come dicevano i tedeschi; ma, se ci fosse stata anima pietosa, dovrei restituire il regalo, restarmene nudo e affamato. Pare che la proposta fatta a Lisbona di stampare *accademicamente* i Canzonieri non piacesse, che s' abbia a voltare la speranza, perchè questa fiorisce sempre più, da un altra parte. Che cosa pensino, e dicano laggiù, non so davvero : nè toccherebbe a me giudicarne le ragioni. Bensì mi rallegro che nei *Monumenta Germaniae historica* si leggano, e si studino, per le cure del Dümmler e del Traube, tanti versi da illustrare la età carolina; che non isdegnino quei liberali eruditi nè i *Gesta Apollonii* (II, 483), nè i *Vangeli* in esametri (II, 509), nè il *De mensium duodecim nominibus* (II, 601), nè il *De sobrietate* (III, 615). Così lo storico la tutti riceve, dona a tutti. T.

Padova.

(1) Ai due lavori del Rosselli ho risposto testè con una certa ampiezza nella *Rassegna abruzzese* diretta da G. Pansa e P. Piccirilli. An. I .

.... - ...... poche eccezioni, i
vato dappertutto buon volere e spesso pure il più viv
poggio: noi ripetiamo a tutti quelli che ci hanno co
graziamenti. Però ci sentiamo obbligati di speciale ri
Card. Capecelatro di Capua, gli Arcivescovi Mons. Bugl
rimangeli di Trani, Monsig. Diomede Falconio di Acer
gliardi di Manfredonia, i Vescovi Mons. A. Zonghi di
sano, Monsig. Giuseppe Ricciardi di Nardò, Mons. L. /
Lorenzo di Mileto, il Gran Priore di S. Nicola in Bari
rale Dr. Gennaro Guida in Foggia, i Signori Prof. C. C
in Bologna, G. Mercati in Milano. Salv. Minocchi in Fi
rata, Prof. A. Mazzatinti in Forlì, Prof. Vernarecci in F
in Bari, Comm. Capasso e Conte L. De la Ville, Segr
storia patria, in Napoli, Conte Ettore Capialbi in Cata
L. Desimone in Trani, Cav. G. Gordini Ispettore dell'
Monsig. P. M. Baumgarten in Roma, che pure gentilm
zioni dagli Archivi di Sulmona, e Barberini di Roma.

— **Spigolature Savonaroliane.** — Guido Biagi ha
in occasione di nozze (nozze Rostagno-Cavazza, e Bini-
opuscoli di contenuto Savonaroliano.

In uno sono cinque lettere, tratte da un codice dive
feriscono più o meno direttamente al grande Frate, de
quarto centenario.

Nell'altro opuscolo abbiamo una letterina, che una
tino, scriveva al Savonarola il 2 maggio 1496. Essa è tr
renziana, dalla quale ci vengono le altre cinque ore ric

I documénti, ora stampati e così vivacemente illust
importanza; e sarebbe desiderabile che essi potessero
edizione nuziale. (Cfr. *Fanfulla della Domenica*, 26 giu

— **Lo spirito religioso** *in alcuni scritti giovanili*
diligente articolo pubblicato da Emma Boghen-Conig
(8° pp. 19); nel quale l'egregia nostra collaboratrice es
giose del Recanatese, contenute specialmente nel *Saggi*
antichi, e nella cantica giovanile, *appressamento alla*

— **Alla Madonna delle Grazie in Foligno** è un (
dell'Umbria, pubblicato (4° pp. 20) in occasione che il
una nuova chiesa in onore della *Madonna delle grazie*:
sac. Michele Faloci-Pulignani come ... un piccolo ...

a Ciudad de Dios, Madrid, 20 Giugno 1898 — SOMMARIO: La antropologia moderna (Fr. ZACARIAS MARTINEZ MÚNEZ) — Bossuet y el Jansenismo (Fr. MANUEL F. MIGNÉLEZ) — Un manuscrito inédito del P. MÁRQUEZ — La cieguecità (Fr. FRANCISCO BLANCO GARCIA).

---

evue Bénédictine, Maredsous (Belgio), Luglio 1898 — SOMMARIO: Un évêque de Cordoue inconnu et deux opuscules inédits de l' an 764 (GERMAIN MORIN) — Bullettin d' Histoire bénédictine — Quelques correspondants de Dom Calmet: D. Olivier Légipont (D. URSMER BERLIÈRE) — Chronique de l' orde — Rome — Italie — France — Allemagne — Amerique — Nécrologie.

Collezione greco-etrusca. — Nell' *Osservatore Romano* il professor Orao Marucchi, archeologo dei Musei pontifici, dà notizia di un recente acuisto fatto dal Pontefice per il Museo Vaticano.

Si tratta di una ricca collezione di ori etruschi e greci, di bronzi e di rre cotte, messe insieme con intelligenti cure dal sig. Bonifacio Falcioni Viterbo, e che sarebbe stata assai probabilmente dispersa se non si fosse ggiunta alle splendide raccolte del Vaticano.

Gli oggetti più preziosi e caratteristici della collezione sono gli ori laorati con arte finissima; e fra questi hanno speciale importanza un serto unebre di stile ellenistico del terzo secolo avanti Cristo; un paio di penlenti elegantissimi del quinto secolo destinati a contenere i profumi; alcuni dischi dell' epoca stessa di un sorprendente lavoro in filigrana e molti altri pendenti, anelli ecc.

Fra i bronzi poi, che sono assai numerosi, merita particolare attenzione una serie di statuette di divinità, di genî e di figure votive, che rappresenta i diversi tipi dal più arcaico e rozzo stile primitivo fino all' arte greca la più elegante.

Quanto all' importanza archeologica della collezione basterà dire che essa fu sommamente encomiata con apposite lettere da due competentissimi conoscitori di tal genere di antichità, il comm. Helbig ed il comm. Pamarrini.

Un ritratto di Andrea Doria. — La R. Pinacoteca di Brera è entrata in possesso di un' opera d' arte importante anche dal lato storico. Si tratta l' una tela del fiorentino Angelo Bronzino, nella quale è effigiato Andrea Doria con gli attributi del dio Nettuno. Il celebre ammiraglio si presenta a mezza figura, quasi interamente nudo, mentre una tela da vela scendendo lietro la sua spalla sinistra gira intorno al fianco destro, e viene sorretta on la mano presso l' anca sinistra. Dietro l' altra spalla si erge un albero a nave cui sta avvolta una gomena: la mano destra regge l' emblematico ridente sul quale è scritto in caratteri romani del tempo: A. DORIA.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

Rivista d'Italia, Roma, 15 luglio 1898. — SOMMARIO: Girolamo Savonarola e l'ora presente (P. VILLARI) — L'esercito e la teoria del militarismo (F. RANZI) — Ancora la luna (versi) (V. AGANOOR) Il ramo d'ulivo (commedia) (G. ROVETTA) — Schifanoia (E. PANZACCHI) — L'amore del Leopardi (*cont. e fine*) (G. CHIARINI) — Gli italiani a Costantinopoli (P. A. PALMIERI) — Controversia leopardiana (D. GNOLI) — Vasco della Gama (A. V. VECCHI) — *Rassegne*. Rassegna della letteratura italiana (T. CASINI) — Rassegna di belle arti (URIEL) — Rassegna scientifica (O. ZANNOTTI BIANCO e E. GIGLIO-TOS) — Rassegna di scienze sociali (G. CIMBALI) — Rassegna musicale (MARCELLO) — Rassegna politica (X.) — Rassegna finanziaria (Y.) — Bollettino bibliografico — Notizie — L'Italia nelle riviste straniere. — *Illustrazioni*. Affreschi del palazzo Schifanoia: Borso d'Este — Vari episodi della sua vita — Trionfo di Venere — Trionfo di Minerva — Giacomo Leopardi dal quadro del Ciaranfi.

Civiltà Cattolica, 16 Luglio 1898. SOMMARIO: La Religione cattolica e il socialismo. — Una lettera di Sant'Ignazio di Loiola alla duchessa Leonora di Toscana. — Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl'Itali della storia. *Enotri-Itali-Siculi*. — Nel paese de' Bramiri. *Racconto*. — L'edizione berlinese de' Padri Greci dei primi tre secoli. Gli scritti d'Ippolito. — Giudizio di un diplomatico intorno al sistema parlamentare. — Archeologia: *Della Catena romana di S. Pietro*.

Archivio Storico Italiano, — Dispensa 2ª del 1898. — SOMMARIO: Memorie e Documenti. — Il Padre Tosti (E. PISTELLI) — Intorno ai Diplomi regî ed imperiali per la chiesa di Vercelli (*cont. e fine*) (FERDINANDO GABOTTO) — Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne Duca d'Atene (estratti dagli Archivi Vaticani) (GIOVANNI GUERRIERI). — Archivi, Biblioteche, Musei. — La collezione dei ritratti dei pittori nella Galleria degli Ufizi (E. GERSPACH) — Aneddoti e Varietà. — Paolo Toscanelli e gli Ambasciatori del Re di Portogallo nel 1459 (CARLO CARNESECCHI) — Una Lettera del Doge di Venezia Agostino Barbarigo sull'assedio di Livorno del 1496 (PIETRO VIGO) — Una lettera di Mariano Sozzini il Giovine alla Balia di Siena (1555) (CESARE PAOLI) — Un breve frammento di cronistoria veneta (FRANCESCO CARABELLESE). — Corrispondenze. — Francia. — Lavori e pubblicazioni sulla storia dell'arte italiana (1896-1897) (M. BENGESCO).

Cultura Sociale, Roma, 1 luglio 1898. — SOMMARIO: Problemi politici e sociologici. — Di Luigi Veuillot e dell'*Univers*. (G. MOLTENI) — Il lavoro della donna nelle officine al congresso di Zurigo. (G. M. SERRALUNGA-LANGHI) — Questioni di attualità — Accuse socialiste (R. MURRI) — Dopo le sommosse (DISCIPULUS) Nel momento attuale (I. TERRAGROSSA) — Il dovere dei giovani cattolici nell'ora presente (R. A. ERMINI) — L'istruzione superiore del clero nei seminari italiani. *Lettera di un professore di seminario* (P. AVERRI).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Luglio 1898 N. 14.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura italiana

Le opere inedite di Giacomo Leopardi.

Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di GIACOMO LEOPARDI. Volume Primo. — Firenze, Successori Le Monnier 1898, 1 vol. in-16 di pp. XIII-481.

Negli anni più fecondi pel suo ingegno dal 1817 al 1827 Giacomo Leopardi scrisse la massima parte del suo zibaldone di pensieri che continuò poi fino al 1832. I Successori di Felice Le Monnier ne pubblicano ora il 1° volume, e G. Carducci dettandone la prefazione fa la storia dei manoscritti rimasti fra le carte ranieriane e dopo lunghi anni e replicati tentativi finalmente pervenuti allo Stato e concessi allo studio dei letterati e all' ammirazione di tutti.

Il Leopardi per sè stesso segnava i propri pensieri quali gli ricorrevano alla mente e soltanto allo scopo di ricordarli. perciò senza alcuno studio di forma, senza evitare le interruzioni, non oscure per lui, le ripetizioni, senza

testa *il canto dei villani passeggeri,* ricordi,
del dì di festa : le osservazioni su la person
gia greca (pag. 169) e quelle su la bellezza
era viva secondo la immaginazione umana (
di certe immagini e idee del Canto alla Pri
passo delle Ricordanze ov' egli rammemora la
tiva pel suicidio, vale quanto scrive a pag. 1
l' orlo della vasca nel suo giardino, guardai
pra con un certo fremito ; comincia qui a m
(pag. 371) che fece poi oggetto delle sue filoso
Ruysch. « Il vino è il più certo, e, senza pa
tore. Dunque il vigore ; dunque la natura ».
questo pensiero ci spiega la chiusa del dialogo
genio familiare, chiusa che al Castagnola parv
credibile su la penna del grande Recanatese.

Importantissimi riescono parecchi pensier
soprattutto per la storia intima del suo spirit
gina 411) d' una madre di famiglia da lui int
temente la madre sua, prova come il giud
Antici Leopardi fu dato da quasi tutti i biog
prova altresì, specialmente se si nota che il p
no 1820 che fu per Giacomo uno dei più esaltat
credeva la madre sua di natura malvagia da u
viata nell' animo, com' io già ebbi a dire nel
La donna nella vita e nelle opere di G. Leopar
fede riducesse Adelaide si scorge dai particola
dati dal figliuolo suo : il rallegrarsi nel veder
bambini per la certezza che sarebbero volati
studiosamente ai figliuoli i loro difetti e le c
aspettare per liberarli dai pericoli dell' anima

·a *talvolta la vinceva.* « Questa donna, scrive Giacomo (¹) aveva sortito lla natura un carattere *sensibilissimo* ed era stata così ridotta dalla sola ligione ». E si noti che quando il Leopardi scriveva era ancora, come ıpare dagli altri pensieri di quel tempo, non pure sinceramente credente, .a cristianamente religioso e che le sue osservazioni tendono solo a dimo:rare come non debba la religione influire sul semplice e rigido raziocinio, ıa altresì sul cuore, e come la natura valga a scamparci dalle barbarie.

L' infelicità grande forse quanto l' ingegno del Recatanese è chiarita la molti di questi pensieri che pur sono scritti come già si disse nella gio᾽entù, in quel caro tempo giovanil, dal poeta di poi considerato come l'uni:o bene da cui fosse stata arrisa la sua esistenza.

Il dispregio in cui era tenuto a Recanati ci appare descritto con evilenza (a pag. 359): lo sapevano dedito agli studi, credevano ch' egli posse.esse tutte le lingue, lo stimavano poeta, retorico, fisico, matematico, poitico, medico, teologo, ma non per ciò lo riguardavano come gran cosa, fino . dirgli che *a lui non sarebbe disconvenuto di viver qualche tempo in buona ittà perchè* QUASI *si poteva dire ch' egli fosse un letterato.* Della condizione venturatissima d'un uomo d' ingegno fra gl' ignoranti il Leopardi parla e iù volte (V. a pag. 352 e 359) con quella eloquenza che viene dal sincero olore. Con tristezza profonda egli nota lo stato infelicissimo e disperato el giovane senza presente, nè futuro, cioè senza beni, attività, piaceri, vita; ricordi delle speranze prime svanite lo attristano, i desideri e le passioni ıe ardentissime ed esigentissime si fanno tanto più tormentose quanto più sua vita esteriore è senza attività, non ha provato, nè veduto, perciò non ı credere ancora alla vanità d'ogni bene umano e sospira quelle cose che ıttavia non varrebbero ad appagarlo. Il suo futuro gli appare lunghissimo vuoto, perciò lo spaventa e gli fa orrore. « Il giovane prova disperazioni ortali, considerando che una sola volta deve passare per questo mondo e ıe questa volta non godrà della vita, non vivrà, avrà perduto e gli sarà utile la sua unica esistenza: ogni istante che passa della sua gioventù in ıesta guisa gli sembra una perdita irreparabile fatta sopra un' età che per i non può più tornare (16 ottobre 1820) », nota egli medesimo (a pag. 363) spiega il contrasto del suo spirito eroico con la debolezza del suo corpo, spi:o di cui l'espressione, anche nei gridi più esaltati, è tutt' altro che vana ttorica. L'abito dell'eroismo — egli dice — può essere in un corpo debole, alato difficilmente, gli uomini d' abito, di principii e d' animo eroico sono oi nel fatto; e nota ancora, quasi sospirando, come oggidì sia cosa comu: che i grandi d' animo e d' ingegno abbian corpo esilissimo, sparutissimo l anche difettoso, a proposito di che cita Pope, Canova, Descartes, Voltaire, ascal; mentre in vece nell' antichità la grandezza dello spirito ben più falmente s' accordava con la robustezza e con la venustà del corpo. Tanto aggior fede merita la bontà che il poeta rivela, se si considera la since-

(¹) A pag. 413 dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di G. Leopardi.* ·enze, Le Monnier 1808.

notevole di essi riguarda le convinzioni n
un suo sistema secondo cui ogni bene è
dall' allontanarsi da essa, nota come il sist
sul Cristianesimo, si accordi con esso. « La
stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla
più tolgo alla ragione, tanto più alla creat
dica la filosofia indipendente dalla religione
scelleraggine ragionata.

Probabilmente gli altri volumi di quest
zione dello spirito di G. Leopardi, giunto i
una forza malvagia e nemica benchè, come
qualche cosa fuori della materia e al di so
ogni verosimiglianza nell' animo del poeta a
suoi. Il primo inizio di tale evoluzione è fo
avvenuto in lui nel 1819, anno nel quale pri
togli il leggere, egli cominciò a meditare s
l' infelicità comune e pel suo stato di lang
la sua immaginazione, e l' attività della sua
sofici o alla poesia degli affetti.

Anche con predilezione si ferma il Le
(pag. 272) e su le illusioni fondamento di og
pp. 157, 210, 212 ec.).

Segna quelle osservazioni sue dal vero c
e da talune delle quali trasse in seguito ima
sino le canzonette popolari che si cantavano
parte poi di questi *Pensieri* si riferiscono alle
dizi e osservazioni sui trecentisti, sui cinque
tisti, su Dante (pag. 104 e 259), il Petrarca
in particolare, sul Monti (pp. 92 e 131), il T
(pp. 111 e 114), il Chiabrera (pp. 111 e 11

e su due dubbi, se il popolo sia giudice ai tempi nostri de' lavori di belle arti e se il prototipo del bello sia veramente in natura e non dipenda dalle opinioni e dall'abito, che è una seconda natura; fa acute osservazioni su l'arte del tradurre (v. pagg. 89, 388, 390). Ancora spesso scrive intorno agli scritti che va leggendo: or intorno alle osservazioni di Lodovico di Breme sopra la poesia moderna o romantica (pp. 94), ora su la Corinna di Madame de Staël (pp. 185, 181, 190, ec.), ora sul Montesquieu (pp. 225, 227, 223, 228 ec.) ecc.; ribatte certi argomenti dei filosofi moderni. Quasi da ogni pagina traspare l'innata nobiltà d'animo del poeta e la continua oppressione del suo cuore. A commento dei versi

Or punge ogni atto indegno
Subito i sensi miei

vale quanto il Leopardi scrive (a pag. 169): suol sempre stomacare delle sciocchezze degli uomini e delle tante piccolezze e viltà e ridicolezze che vede fare e sente dire massime a quelle coi quali vive; ma non prova *mai un tal senso di schifo orribile propriamente tormentoso per queste cose, quanto allora che sente amore o qualche aura di amore, fatto sensibilissimo oltre ogni suo costume a qualunque piccolezza e bassezza e rozzezza sia di fatti, sia di parole, sia anche solamente filologica, come motti insulsi, ciarle insipide, scherzi grossolani, maniere ruvide.* E com' egli fosse nato all'amore e come l'idea umanitaria che trovò così alta espressione nella *Ginestra* fosse in germe in lui fin dagli anni giovanili appare dall'altro suo pensiero (pag. 169) dove, dopo aver notato ch'egli non ha mai sentito tanto di vivere quanto amando, afferma che l'amore è la vita e il principio vivificante della natura, come l'odio è il principio distruggitore e mortale. « Le cose son fatte per amarsi scambievolmente, e la vita nasce da questo. Odiandosi, ben che molti odi sono anche naturali, ne nasce l'effetto contrario, cioè distruzioni scambievoli e anche rodimento e consumazione interna dell'odiatore. » Di tale tendenza alle idee umanitarie fa prova quanto egli scrive a pag. 217, deplorando i rapporti tra padroni e servi, rapporti per cui spesso un uomo di nessun pregio è servito in cento minuzie da gente meno sana e gagliarda di lui e somigliando questi tali che si lasciano comandare ai suoi fratelli che cedevano a fargli da cavalli nell'infanzia; e ancora la tenera e calda simpatia ch'egli più e più volte esprime per i deboli (v. pagg. 219, 271, 321, 331 ec.)

Certo questi *Pensieri*, quantunque scritti senza preoccupazione letteraria e per nulla limati, se nulla aggiungono alla fama dello scrittore, valgono a farlo conoscere intimamente meglio che alcuno non potesse conoscerlo fino ad ora, ed il Leopardi è di quelle nobili tempre d'animo che ad esser conosciute intimamente guadagnano: come in vita quasi nessuno di quelli che lo avvicinarono e intimamente lo conobbero poterono schermirsi dall'affezionarsi a lui e dal pregiarlo, non pure come ingegno, ma come carattere, così anche ora quanto più del suo spirito ci si rivela, tanto più ci sentiamo obbligati ad ammirarlo per la virtù, per la bontà sincera, non meno che per la mente altissima, bontà di cui la forza ci appar tanto più grande, se con-

mane per gli altri volumi, dopo la pubblica
giudicare dell' importanza complessiva dell
però si può affermare notevole assai.

Firenze, 12 Luglio 1898.

E

Degli spiriti e delle forme nella poesi
siderazioni di Giosuè Carducci. —
chelli 1898. (1 vol. in 16 di pp. 2

Fra le pubblicazioni, cui diede occasion
il primo posto ed è il più degno onore resc
volume di G. Carducci, opera d' alto intelle
d'immaginazione, chè non è (nè potrebbe ess
basta il cuore da battere all' unisono coi gr
pita e soffre l'umanità intera, se non gli ba
quel mondo fantastico in cui essi vissero. Il
poetica persino nei matematici ([1]); ben più
nel critico. La mestissima soave e grande
trovato nell'anima del Carducci un terso sp
nella sua tragica potenza di dolore, nel suo

In vero con animo di poeta il Carducci
intendimento e con verace apprezzamento d
italiana vanta fra le sue gemme più prezios
studioso e con serena filosofia ricerca quant
pardi rimane nell' opera leopardiana. Il volu
derio dovunque s'onora il nome del poeta del
riuscire di grande interesse, poichè un critic

oscurità in cui restavano ancora avvolti certi punti dell' intima vita :l poeta.

« La lirica da creare » scrisse Giacomo al Giordani nel 1820 e il Carducci mostra come in vero tra il '15 e il '50 fiorisse in Europa *la stagione più :ramente lirica dal medio evo, cioè da Dante e dal Petrarca* in giù; con ıpida sintesi tratteggia il quadro della lirica europea in quel periodo e ı storia della doglia umana e mondiale da Iob e Salomone ad Omero, da ofocle a Lucrezio, da Giovanni Crisostomo inteso a guarir Stagiro dal*athymia, il venir meno, cioè dell'animo,* lo *scoraggiamento senza cagione,* il *isgusto delle cose senza motivo, il tedio della vita;* al Trecento in cui l'aniıo umano è dominato dall' *accidia* per tal guisa che nulla più li piace di are, come asserì Bartolomeo da S. Concordio; ai settecentisti dominati dallo *pleen* inglese, ai poeti del secolo nostro.

Il critico studia G. Leopardi nel secolo in cui visse, nella infelicità veıutegli dalla natura e in quella di cui fu causa la famiglia, ricerca quanto conoscesse delle moderne letterature in cui è più profondo il senso dell'universale tristezza; lo giudica non sistematicamente pessimista, ma poeta a punto per le sue incoerenze ed eccezioni e contraddizioni. Poi viene a una determinazione razionale dell'opera del poeta: argomento la doglia umana, che si allarga nella doglia mondiale, forze operanti in quella poesia la *sensività eccitata* fino alla *passione,* la fantasia rappresentatrice *nobilissima fino all' entusiasmo, la malinconia pervadente* e pure non *perturbante,* il *giudizio* securo delle proporzioni e dell'equilibrio, il gusto sano del colorito e della forma, il senso squisito della musicalità, la coltura classica superiore. Divide l'opera leopardiana nel rispetto psicologico e storico in due parti: la prima dal 1816 al 1826, dall'*Appressamento della morte* all'*Epistola al Pepoli:* la seconda dal 1828 al 1837; la prima di lotta intima e di continuo avanzamento nell'arte, la seconda di desolazione e di abbattimento dello spirito, ma di suprema perfezione nella poesia. Nella prima distingue quattro momenti: elegiaco, patriotico, idillico e classico; e li studia uno ad uno soffermandosi in ispecial modo sui propositi civili e patriottici del poeta e sui varî progetti letterari che il Leopardi volgeva in mente. Esaminando la preparazione poetica di lui considera i giudizi ch' egli dà ne' suoi pensieri su la lirica e i lirici e su le letterature straniere.

Trattando delle odi-canzoni del momento classico con novità d'osservazioni il Carducci nota nell' *inno ai Patriarchi* e nella canzone *Alla Donna* una prova che *un' idea vaga e vagheggiata della spiritualità e immortalità dell' anima permaneva ancora nel poeta saliente omai alle cime del pensiero dell' arte;* e nota ancora come nei *Pensieri,* ora editi dai Successori Le Monnier, il Leopardi filosofasse della immaterialità del principio pensante d' una esistenza oltramondana, come non pervenisse mai ad eliminare idea d' una causa fuori dalla materia e distinta dalla materia, le desse il ome di Dio, Fato, Destino o Natura; e come nei pensieri stessi egli proısse lungamente che il Cristianesimo ben si conveniva col suo sistema su . natura. Tratta dei progetti d'*Inni cristiani* nei quali il poeta tornava al

... secondo il barometro de' nerv
al bene ora scendeva al male. » L'ultimo mon
che il Carducci finisce a credere *la capitale o*

Questi rapidi cenni potranno dare un'idea
lume di G. Carducci, commentario, il migliore
pardiana, ma nulla varrebbe a darne una dell
rifulgente d'immagini, di sentimento, di pensier
cossa da un raggio di sole. Compie il volume
Canzoni patriottiche di G. L. studio che già ta
su le colonne della ***Rivista d' Italia*.** Lo spirito
l'ultima pagina del volume rimane tristemente
mirazione più grande ancora della pietà, da una
di generosa invidia: la meschina figura di defor
sempre ed alta su la turba dei volgari nello st
nella luce del sole che la ricinge d'un'aureola glo
poeta, d'uno di quegli eroi-poeti che Carlyle am
ama e riverisce. Quanti affetti, quanto studio, q
gnità d'animo, quale potenza d'arte in questo cl

In vero al grande di Recanati era dovuto
cui la sua memoria fu fatta segno e con questo
il più nobile e bello che si potesse desiderare.

Firenze, 8 Luglio 1898.

EMMA B

La Vita Nuova, (La Vie Nouvelle) di DA
tion accompagnée de commentaires p
DEL. — Paris, Bibliothèque-Charpentie

Il traduttore ci dà notizie ...

testi il Fardel ha compiuti altri lavori sul nostro poeta, come *Une vue Paradis* (1894), *L'Amour dans la Divine Comédie (conférence*, 1895), *Dante Beatrice dans* LA VITA NUOVA (1897), e altri ancora; merita bene perciò, dopo un ringraziamento, al quale si uniranno tutti gli amatori del sommo poeta, che ci intratteniamo un poco sull'opera sua di traduttore e di biografo.

Non ci dobbiamo troppo scandolezzare, se uno straniero, per quanto padrone della nostra letteratura, parlando di questioni che in Italia s'agitano giornalmente, non userà tutto quel riserbo scrupoloso e pauroso nel quale deve tenersi sempre un italiano. Nella letteratura dantesca, ora più che per il passato, frutto della critica e dell'ipercritica, il terreno è così ingombro, così incerto, così malfido, che ogni parola del biografo deve indugiarsi un pezzo sulla punta della penna, prima di distendersi nella carta, se non vuole che questa gli doventi il letto di Procuste. Uno straniero non può far tanto.

Il Fardel dà per indubitata la nascita del Poeta nel 1265, senza un accenno all'Imbriani nè al Murari, nè allo Scherillo. Ammette la gita a Parigi *sans aucun doute;* fa divenir Dante Ghibellino *après son exil;* dice essercì pervenuto di lui un ben piccolo numero di lettere; di Gemma asserisce, che a Dante va unita solo per la prole che gli dette, e non altro; mostrando ignorare non pochi scritti recenti.

Io potrei proseguir per un pezzo a citar luoghi e quistioni dove il Fardel afferma recisamente, mentre era il caso di andar cauti, ma non farei che stancare il lettore senza profitto. Mi si lasci dire che alla causa di Dante giova più questa traduzione che ne diffonde la conoscenza fra molti lettori, che molti degli articoli che arricchiscono giorno per giorno la letteratura dantesca.

La traduzione è assolutamente letterale, e questa è un'ottima cosa. L'A. s'è permessa una modificazione, quella di rimandare alle note, in fine del volume, le divisioni che Dante fa di ciascun componimento poetico. Questo certo in Italia sarebbe pessimo metodo, in Francia, per un'opera italiana, può anche essere ottimo. La traduzione è condotta sulle lezioni del Fraticelli e del Giuliani! Delle edizioni D'Ancona, Witte, Luciani, Casini, Passerini, neanche una parola!

Della poca fiducia nudrita dal Fardel sulla ricostruzione che gli Italiani faranno del testo della *Vita Nuova*, spero lo abbia a disingannare, di qui a non molto, il Prof. Barbi, coll'edizione che ci darà del *libello* dantesco.

Considera il *Proemio* come un capitolo. Interpreta *Incipit Vita nova*, « incomincia una vita nuova » non, « incomincia la giovinezza ». Traduce « rubrica » con « *chapitre* », « *assempra re* » con « *rassembler* ».

Attenendosi al testo del Giuliani traduce « li quali non sapeano che si chiamare » con « *ne sachant comment la nommer* ». « La donna della salute », è trad. « *la dame du salut* ». Nel primo par. il v. « Già eran quasi ch'atterzate l'ore » è reso così: « *Déja étaient* PASSÉES *les heures* » « Madonna » del v. II, con « *une femme* ». Si cfr. per questo il *commentaire* al cap. I. p. 127-128.

data da me al *Bollettino dantesco* scioglierà, c
colo enigma.

Altri luoghi potrei notare dove non tutti
tore, ma li ometto, perchè la traduzione, in g
del che va resa gran lode al chiaro autore, do
rito vero del libro.

Al quale aggiunge pregio il commento, po
se non insegna molto di nuovo agl' italiani,
lettori francesi.

Basti questo per i lettori della *Rivista*, c
Vita Nuova non possono che rallegrarsi con cl
di compierla.

Sulmona

Un poeta maceratese, di GIULIO NATALI. -
le opere di F [rancesco] Ilàri, con appe
d' illustri italiani. Contributo alla storia
e Marchigiana. Macerata, presso l' auto

È dedicata a Giovanni Mestica, storico della
colo XIX, con una lunga lettera, zeppa dei nomi
letterati onde fu tanto gloriosa Macerata nel pri
tarsi, bene o male, il titolo di Atene delle Marcl
meno degnamente le contendeva, la patria del P
Marche e le Romagne allora erano un vero sen
tere e nelle scienze, il cui nome non intristi sem
sane, ma bene spesso volò per l' Italia e fuori.

ncertezza per gli impulsi vari, e direi contrari, dati dal Monti e dal Manzoni. Il Leopardi ancora non era sentito. L'Ilàri ondeggiò, come molti altri, fra i due: amò il *Dante redivivo* per la cui morte scrisse una cantica, una di quelle cento mila foggiate sullo stampo delle montiane, delle quali ora appena, *Una notte di Dante* del Marchetti sopravvive smortamente al fato comune; e ammirò, non meno, il Manzoni che si propose a modello nei numerosi *Inni sacri*, non sempre nè da tutti i facili amici, lodati. Fatto è che tra i suoi versi non ne mancano di belli per *tecnica* e per ispirazione. Il Natali ne addita parecchi, con criterio sicuro, valendosi non di rado dei giudizi dei contemporanei, ordinariamente favorevoli, ma non sempre parimenti attendibili. Comune con molti suoi contemporanei ebbe l'Ilàri la imitazione di Dante, allo studio del quale tanto giovarono le cantiche del Monti. e sopra tutte la *Basvilliana*. Non cito esempi, per brevità; chi vuole, può vederli nel volumetto del Natali, giovevole assai, non solo a rinverdire la memoria dell'Ilàri, che lo meritava, ma anche a far comprendere, in parte, il movimento letterario della nostra regione, nella storia delle lettere italiane certo non trascurabile. Al buon lavoro del Natali è aggiunto un *carteggio inedito*, composto di lettere dirette all'Ilàri dal Costa, dal Giordani, dal Cassi, dalla Franceschi-Ferrucci, dal Montanari (G. F.) dal Silorata, dal Fracassetti, dal Puccinotti, dal Pananti, dal Ferretti e da altri minori. Codesto epistolarietto è interessante. Il Costa (p. 46) vi chiama « oscuri e prosaici in gran parte » gl'inni del Manzoni; il Giordani (p. 49) dà notizie di Professori bolognesi e dell'università felsinea; il Montanari (p. 64) dà degli « arcifanfani » ai Romantici, salvando (bontà sua!) il Manzoni, altri danno notizie utili a chi vorrà di quel classico periodo marchigiano occuparsi con serietà di propositi.

L'A., che delle cose marchigiane ha amore e coltura, potrebbe darci altri volumetti simili dei quali si gioverebbe largamente la storia nostra. Se queste poche righe gli cadranno sott'occhio, interpetri le mie parole come un'esortazione amichevole.

Sulmona

GIOVANNI CROCIONI.

Su Girolamo Savonarola.

Lettera al Direttore della « Rivista Bibliografica ».

Caro Minocchi,

Mi permetti di dire sul tuo periodico alcune parole sul Savonarola, sebbene siano in contraddizione con quelle dette dal collega Carabellese? e sebbene si tratti di questione che scotta per sè, e più ancora quest'anno, per circostanze esteriori, costì specialmente? Non ne dubito, sapendo quanta libertà lasci ai tuoi collaboratori e quanto ti piacciano le discussioni che

attuali condizioni a te note, tutti ho potuto esa
non mi sento a sufficienza armato per dare soli
e ridurre nei giusti confini certe opinioni esag
cune pubblicazioni: ti dirò soltanto, ma tu c
tempi, nella questione savonaroliana, è invalso
ziale non alla scienza storica, che n'è troppo su
lettori. Capisco che si prenda calore per un' opi
si cerchi d' appoggiar l' una e difendere l' altra,
come da taluni gli argomenti più usati vadano ri
tori: si affastellano nomi, si riportano citazioni
non ne soffra), si ammassano giudizii favorevoli
da tutta questa roba. Ora ciò vale assolutamente
a deviare la mente dai punti importanti delle qu
di pochi, i quali di proposito, con serie intenzio
vestigato la vita e le opere del Savonarola, e di
valore, degli altri credo poter dire con tutta cos
parlato alla leggera, per fugace impressione di sci
anche per un sentimentalismo patologico, che do
storici. A che serve il *nome* di costoro per quant

Ciò premesso, io mi limito ora ai due ultimi
considerazione, del Luotto l' uno contro il Past
risposta al compianto professore del Liceo di Fae
lese ha colla massima esattezza compendiato nella
Savonarola e quel compendio basta a darne una g
le opinioni e le conclusioni terminando con queste
gnone di Faenza, veramente pazzo d' amore pel s
stro, offrendogli in olocausto la vita medesima, l
di raggiungerlo, un' Apologia così stringata (stri
scirà senza dubbio a convertire chi ancora *dubbi*
pazzo d' amore mi spiega nettamente come

ile riuscita e che non ha raggiunto lo scopo: bella e santa cosa farsi palino di un accusato, ma non valgono il lungo studio e il grande amore, n vale un soggettivo ottimismo a cambiare il reale stato delle cose e la .tura storica d' un oggetto. La lettura del grosso volume del L. non è uscita neppur da lontano a tirarmi nell' orbita dei pensieri dell' A., anzi, t' ho a dire la verità, lo sforzo continuo ed in generale mal sorretto della fesa congiunto ad un modo di trattare non troppo felice me ne hanno via ia sempre più allontanato. Con questo non dico che del buono in L. non e ne sia, ve n' ha anzi di molto: egli ha studiato a fondo le opere edite d inedite del Savonarola ed ha potuto meglio farcene conoscere le idee, gli ntenti, il metodo, ha potuto darci un quadro ben delineato delle sue teorie ogmatiche e canoniche e così la figura del frate riesce più definita, comleta e, se mai, ci dispone ad uno spirito maggiore di indulgenza: Savonaola predicatore, riprensore dei vizii, riformatore dei costumi, teologo moraista ci si delinea avanti allo sguardo in una maniera più chiara, più reale con una tinta più aggradevole anche agli occhi di un deciso avversario: di onseguenza la fraseologia (bada, la fraseologia) usata dai moderni a suo riguardo potrebbe e dovrebbe essere più rimessa e moderata: ma null' altro il è veramente poco per un' opera, da cui il titolo farebbe aspettare molto li più. Nella storia vi sono state rivendicazioni di fame ottimamente arrivate in porto, ma, se ben esservi, ove la calunnia erasi raccolta, per lungo tempo nessuno s' era adoperato nonchè a toglierla neppure a diradarla; il tempo rendeva più solido e massiccio l' involucro denigratore: non si curava la ricerca e si continuava semplicemente a raccogliere la voce formata e generale, avendosi così e perpetuandosi l' errore storico, cui il ritorno ai fonti puri della storia dilegua. Può egli affermarsi altrettanto nella questione savonaroliana? È forse da ora che si studia il Savonarola? Le due correnti, favorevole e contraria, non datano forse da quattro secoli e nello stesso ordine del frate, come chiaro appare dalle biografie domenicane favorevoli citate dal *Villari, la storia* ecc. XVII-XIX [1] e dai documenti pubblicati dal *Gherardi, nuovi documenti* 329 s., 350 s.? È possibile adunque che mi debba diventare un santo, un esemplare, uno che ha sempre ed in tutto battuto la via della rettitudine, chi fu sempre oggetto di discussioni anche fra' suoi confratelli? È possibile che non presenti nulla di scorretto n ordine alla dottrina od almeno alla disciplina ecclesiastica chi ha potuto dare appiglio a scrittori per appellarlo, se anche a torto, un novello Arnaldo di Brescia, un precursore di Lutero, o tributargli epiteti tutt' altro che degni di santi? Il L. ha voluto provar troppo ed ha nociuto con ciò al suo proposito di rivendicazione ed insieme alla verità. Relativamente al P. (verso il quale L. ha avuto anche il torto di non distinguere i momenti in cui gli epiteti vengono tributati al Savonarola, per cui s' assiste con noia e con pericolo di ingannarsi per chi non conosce la *storia dei Papi*, ad un frequente rilevarsi, fuori di proposito, della terminologia punto favorevole a fra Gi-

[1] Cito secondo la prima edizione IV ristampa, che sola ho avuto a mia disposizione.

pur tutto è dedicato a lui: in esso è difeso il
nella sua *Geschichte der Päpste* ([1]), ch' io riteng
finì l' uomo pieno d' energia e di vita, incens
ma fantastico ed esagerato, di cui i maggiori
in faccende politiche e la sua disobbedienza ve
tenzioni furono almeno nei primi anni della s
rette, più tardi egli si lasciò trascinare dal suo
dalle suggestioni della sua calda fantasia molto a
fissati a lui quale uomo, religioso e prete. Diven
politico, che pubblicamente esigeva la morte per
blica: ciò doveva portare la sua rovina. Il Savo
dele in teoria al dogma cattolico come tale: c
potere coercitivo della santa Sede, e progettand
caso di riuscita avrebbe condotto allo scisma, ha
denze non conformi allo spirito e natura della C
certo il fatto che a Firenze, come a Roma, anzi
molto deplorevoli condizioni morali, che la sec
Papato aveva tôcco il suo culmine in Alessandro
per un rinnovamento morale non soltanto si lasc
derati assalti contro grandi e piccoli, bensì ancor
la dottrina della Chiesa, che la vita peccamino
anche del Papa, non può scuoterne la giurisdi
mente con lealtà ed onestà, d' essere un profeta n
troppo presto che lo spirito che lo moveva, non v
la prova della missione divina è avanti tutto l' u
suprema autorità stabilita da Dio: cosa che gli n
(sono parole del *Newman*) stimò troppo sè stesso, s
che nessuno può assalire senza danneggiare sè ste
meglio col mezzo della disobbedienza e non era
tare un apostolo per Firenze e per Roma

nno condotto a quella sintesi, questo giudizio, dico, sempre più mi appare
isto, assolutamente inattaccabile, definitivo. Con supposizioni, col far forza
lle singole parole senza prendere in diretta considerazione le prove con-
rarie, con ragionamenti che porterebbero la teoria sempre nella via della
atica, coll' esporre il lato buono d' un individuo e renderlo per un verso
ù degno di ragionevole rispetto, non si toglie l' altro lato, non si cancel-
no documenti e testimonianze: Ed ora segui meco passo passo il P. nel suo
puscolo, al quale dopo un esame accurato e lungo (e tu sai da quanto tempo
attendo) dò pienissima approvazione. Ti annoierò forse, essendo assai più
:traente l' originale, ma è utile il comprendere in poco quanto con miglior
rte e maggiori dettagli è diffuso in molte pagine.

Varii furono ognora i giudizii portati sul Savonarola e mentre ancora
el 1835 dal *Rudelbach* veniva detto un precursore del luteranismo, cosa
ra rifiutata universalmente anche dai protestanti, da cattolici tedeschi ed
aliani al presente si fanno tentativi per magnificarlo quale un santo. Ciò
ra spiegabile un venti anni sono come reazione all' idea di dar posto nel
ionumento di Lutero a Worms anche a Savonarola ed infatti usci allora
Bayonne con un' opera avente lo scopo di aprire la via alla canonizza-
one, ma non ebbe seguito. Venne la volta del P., che scrivendo la storia
ei Papi si abbattè nel domenicano e pose ogni sua cura per valutarlo og-
ettivamente al possibile e concepirlo come appare alla storia attenendosi
i fondamentali e nella sostanza definitivi studi e pubblicazioni del Ranke,
appelli, Cosci, Gherardi, Grisar, Pellegrini, Armstrong e tosto fa seguire
l proprio giudizio nel testo già riportato, aggiungendo (cosa, che, come ho
letto in principio, non mi piace) parecchie recensioni favorevoli, di cui qual-
una procede da persone assolutamente competenti ed autorevoli. Ma av-
iene subito la reazione e primo ad impugnare le armi è il D.r *Commer*, pro-
fessore a Breslavia, [1] secondo il quale P. non ha capito il Savonarola, ap-
poggiandosi al diario scandaloso del Burcardo ostile e poco degno di fede
e rigettando la *Vita* del Burlamacchi uomo leale : per giunta P., che n'aveva
rimproverato il Villari, è partigiano ed ostile ai Domenicani, che chiama
« teologi di corte. » C. ha confuso Giacomo Burckardt, l' autore di tanto
geniali e profondi studi sul rinascimento e sull' arti in Italia, morto il 9
agosto 1897, con Giovanni Burcardo, il quale alla sua volta al dì d' oggi,
dopo l' edizione del *Thuasne*, è meritamente ritenuto tutt' altro che poco
degno di fede, mentre, dopo gli studi del Pellegrini, tale è giustamente ri-
putato il Burlamacchi : la parzialità del Villari, pur rimanendo gli inconte-
stabili suoi meriti nelle ricerche savonaroliane, è troppo vera e riconosciuta :
mai poi P. si mostra ostile all' ordine di S. Domenico ed il titolo di « teo-
logi di corte » ha nel contesto nulla di dispregevole e d' offensivo. Prosegue
C. accusando il P. di contraddizione, ma se Savonarola contraddisse a sè
stesso la colpa è di chi racconta il fatto? Vorrebbe poi assolvere il suo di-

[1] Riferisco anche le risposte al *Commer* ed al *Ferretti*, perchè, sebbene non si ri-
feriscano direttamente al *Luotto*, riguardano la difesa impresa ai dì nostri del Savonarola.

...... mortis (Savonarolae) absque sufficient
non solum erat vero fundamento destitutu
P. si appelli al Gherardi per dire che i sup
colo fecero coi loro sudditi una guerra form
e ne proibirono le imagini. anzi perfino di pr
basta percorrere un ordine chiarissimo, ripu
del generale dei domenicani Sisto Fabri add
lio II avrebbe voluto canonizzare il frate e
a Raffaello il ritratto fra i dottori della Cl
no » : ora la prima asserzione non ha serio
tolta dal Ferretti, è sbagliata affatto poichè
loggie in Vaticano, bensì sotto Leon X, e po
stanze vaticane, ove nella *disputa del Sacra*
noscere il Savonarola in una figura posta all
della persona in questione non sono quelli nc

Succede ora il *Procter*, in cui non c'è prop
tua che il traduttore, L. *Ferretti* O. Pr., nota
è affatto errato ed eco di vecchia diceria, rima
che doveva pubblicare il suo lavoro. Il F. ste
l' opuscolo « per la causa di fra Girolamo Sa
ze », ma, e mi duole doverlo dire, è la gran
cuni errori del Commer, si raccoglie gran n
ralmente favorevoli, e basta: prove non si da
sufficit, sufficit.

Siamo finalmente al *Luotto*, l' aspettato e
retti. Ti ho detto il mio pensiero ed ora vedi c
per necessità esso pure una quantità di part
controllare. Con assennate parole del Tirabos
ratura italiana è facile al P. mostrare la ne
tiano « o la morte del Savonarola è conferm

omo, come storico e come cattolico: avrei preferito che nè qui nè altrove
rilevasse, chè cadono da sè, e non lasciasse trasparire un po' di risentimento, ma comprendo la triste impressione che debbono aver fatto sull'animo suo. Giustamente P. rimprovera al L. il grande valore che dà ai giudizii dei santi intorno al Savonarola: non si vuol mancare di rispetto ai santi ritenendoli non infallibili in fatti storici: qui è da applicarsi senza alcuna esitazione l' adagio *tantum valet quantum probat:* scusa poscia una serie d' errori esistenti nella versione italiana e non nell' originale, che pure era noto al critico italiano. Si difende il P. dall' accusa di plagio per le citazioni prese dal Villari, poichè questi è sempre indicato e dall' altra di non avere avuto la sufficiente cognizione dell' opere del Savonarola, sempre perchè riporta dal Villari, ma questi non ha falsato i testi e poi lo stesso A. nel 1885 a Firenze ha studiato per due mesi le cose savonaroliane: è certo però (e l' ho già detto) che uno studio più minuto ed analitico avrebbegli giovato.

È troppo raro nel L. il ricordo delle lodi tributate dal suo avversario al ferrarese, per cui P. qui nuovamente ripete la maggior parte di quelle inserite nella *Geschichte*, rilevando come a torto L. trovi da ridire. Questi si occupa a lungo della predicazione del Savonarola, del modo d' esecuzione dei suoi piani di riforma, e dei mezzi usati esaltando, adducendo passi magnifici, rimproverando al P. d' aver taciuto, negletto ed esagerato, ma, e credi che non è una scappatoia, si pretende forse che una storia dei Papi diventi storia del frate di S. Marco? e non ci sono nella *Geschichte* gli accenni sufficienti? L. rimprovera al P. d' astenersi dal dare una sentenza circa la missione sovranaturale di Girolamo e le sue profezie (correggi nel P. a p. 59 l. 8 391 in 291): ma il suo avversario è storico, non teologo e d' altra parte il sentenziare di queste cose spetta alla Chiesa, nessun dubbio: del resto dal contesto risulta ch' ei non ci crede (e questo dorrà ai luottiani) e qui conferma col non adempimento d' alcune profezie e colle tristi conseguenze avute nei seguaci l' illusione del povero frate.

Ed eccoci all' ultima fase della vita del Savonarola, per la quale più che mai affilate debbono essere le armi dei difensori, giacchè se qui manca la difesa, è pressochè inutile il salvataggio che avesse preceduto. È merito del L. la pubblicazione d' un breve di Alessandro VI in data 9 settembre 1495, col quale il vicario generale della congregazione lombarda, Serafino Maggi, viene istituito giudice nella causa del ferrarese, cui con un altro breve del di precedente diretto al priore e convento di S. Marco o di S. Croce era stata comunicata la notizia ingiungendoglisi d' astenersi dal predicare. Per l' addietro, conoscendosi soltanto quest' ultimo breve, si condannava, e meritamente, la predicazione dei giorni 11, 18 e 25 ottobre, ora invece la condanna non può più essere così assoluta, *potendo darsi* che il Maggi avesse definita la causa o concesso al Savonarola la predicazione. Ma 16 ottobre ecco un altro breve, recapitato il 26, nel quale in virtù di santa obbedienza si ordina al frate d' astenersi in seguito sì in pubblico che in privato da ogni predicazione: « a lui, dirò col P. (p. 65), come cat-

... secolari. Si ricorre ad
la prova? E poi se c'era il permesso per
Signoria? Inoltre il permesso sarebbe stat
so-morale ed il frate ad ogni modo si re
argomenti politici. Il 13 Maggio 1497 esce
chiara un' ingiuria a fra Girolamo, dicen
ingiusta la sentenza, invalida, non obblig
condotta del Savonarola dopo avuta parteci
« i più retti e diremmo anche più belli (at
contro la scomunica surrettizia, come pure
« Sono, dice con troppa ragione il P. (68),
fatti notori. In teoria il Savonarola ha semp
come tale, ma in pratica la ha negata soste
marcio, siccome affatto illecita e canonicame
conformità a queste idee. Come prete e con
dienza al papa: nè mai egli avrebbe potuto al
dovuto prestare obbedienza (e tanto più
mente spirituali) ai comandi dell' investito de
so anche personalmente indegnissimo, legitt
riconosciuto. Chi parte dal punto di vista d
tolico, deve severamente condannare la cond
sta, come vedi, una cosa troppo chiara, nè
vicolo si prenda: dato pure, ma non concess
lamo fino al maggio 1497 fosse stata d' un s
una caduta grave, fatale, inescusabile. È br
secondare i tentativi dei fiorentini per una c
celebrare le Messe del Natale: poi l' 11 feb
minciò una serie di prediche infuocate, che
mo dominato dalla fantasia, testardo, diment
rità cristiana.

L. cerca di dimostrare che il S...

Girolamo riassume le funzioni ecclesiastiche « con gran maraviglia d'ognuno e dispiacimento non piccolo de' suoi devoti ». E il buon Landucci, un entusiasta del frate, racconta della predica tenuta addì 11 febbraio 1498: « eravi venuto grande popolo, stimando vedere segni: e tiepidi si ridevano e facevano beffe e dicevano: Egli è scomunicato e communica altri. E benchè a me e' pareva errore, ancora che gli credessi, ma non volli mettermi mai a pericolo andare a udirlo, poichè fu scommunicato ». L. nell' affare della scomunica esce in questa frase: « qui fra Girolamo è davvero un gigante »: a questo capolavoro di esagerazione reputo troppo indulgente l' osservazione del P. « Così può parlare solamente un apologeta appassionato, che mosso dallo spirito d' un entusiasmo senza critica impiega la storia a scopi d' occasione ».

E con ciò, caro Minocchi, ho finito. Tu che mi conosci sai s' io possa esser mosso da men che retto e nobile sentimento a lodare ed accettare la confutazione del P.: questa è sì solida, corrisponde sì bene alle esigenze della critica storica, che il farne elogi è come portar vasi a Samo: essa è difesa a sè stessa. E qui, quantunque io l' abbia combattuto e ne condanni affatto il libro nella parte polemica, depongo un fiore ed una prece sulla tomba del professore Luotto, dolente che un amore troppo svisceratо non gli abbia lasciato vedere nella sua realtà il suo Savonarola, dolente che la morte abbia reciso una vita, che, trasportata in altro aere, sarebbe stata feconda di opere eccellenti.

T' ho annoiato? perdona e perdona il mio barbaro stile, chè, il sai, del barbaro io n' ho di molto.

Reggio-Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Studi sociali

La commedia della giustizia nell' ora presente di GIOVANNI SARRAGAT (*Toga-rasa*). — Torino, Roux, Frassati e C.°, 1898.

Benchè fatto in modo scherzevole e giocoso, è un ben triste quadro quello che *Toga rasa* ci fa della giustizia civile e penale in Italia, e dietro il riso che per un momento provoca, stanno le lagrime dei miseri che la sorte loro condusse a piatire nei tribunali o ad esservi trascinati quali imputati.

Noi pensiamo che l' Autore il quale, da alcune frasi sfuggitegli, da quel ripetutamente chiamar *borghese* la giustizia italiana, sospettiamo sia un socialista e come tale pensi il socialismo poter migliorare l' andamento della giustizia, noi pensiamo che l'Autore abbia in qualche punto caricato un poco

(1) Diario fiorentino ed. del Badia 163 riferito nella *Geschichte* 301 n. 2.

le tinte. Ma non sempre, giacchè quel quadro che egli ci dà per esempio del processo intentato a un ricco imputato con tutta la sequela di avvocati delle parte civile e della difesa cogli *avvocati principi* ossequiati e temuti dal Presidente e dai giudici per la loro influenza politica e le loro aderenze, con quella sapiente distribuzione delle parti come tanti *ruoli* di una commedia, colla processione dei *periti*, con tutta quella *messa in scena* per quanto di un umorismo spigliato, pur troppo, devesi riconoscerlo, risponde esattamente al vero.

E quel quadro ben diverso del processo del povero, col difensore d'ufficio seccato ed impaziente, voglioso di finirla presto perchè il tempo impiegato non gli frutta nulla, o col gratuito patrocinio nel processo civile, patrocinio quasi illusorio, inceppato dal fiscalismo che pretende cavar quattrini persino dai cenci, è esso pure rispondente a quello che continuamente si può constatare da quanti abbiano bazzicato pei Tribunali. Ed altro quadro, questo poi del tutto triste e sconfortante, è quello nel quale si dipinge la sorte dei fanciulli che la condanna e il carcere dei genitori lasciano nella miseria e nell'abbandono in balia delle più terribili suggestioni e dei più incalzanti bisogni. E fra tante miserie solo conforta l'apprendere come, per il coraggio e l'iniziativa di un umile magistrato, una piccola parte di quei derelitti sono ospitati ed avviati a vita laboriosa ed onesta, mentre altrimenti sarebbero irrevocabilmente avviati a quella del vagabondaggio, della fame e del delitto.

Toga rasa ha fatto opera utile e meritoria, svelando una parte delle brutture che per colpa del nostro ordinamento e delle nostre leggi giudiziarie, per l'eccessivo fiscalismo governativo, per le tristi condizioni morali e finanziarie della magistratura, per l'inframettenza della politica e per le pastoie della burocrazia rendono troppo spesso la giustizia italiana indegna dell'ossequio che la parola *giustizia* dovrebbe sempre ispirare.

Peccato soltanto, che l'Autore sembri voler attribuire all'ordinamento sociale moderno mali ed abusi che a cause speciali debbonsi attribuire, non alla forma di governo nè al reggime economico della moderna società; ciò non vale altro che a rendere sospette le sue parole anche quando non avrebbero ragione di esserlo.

Firenze.

R. CORNIANI.

Statistica di P. VIRGILII. — Seconda edizione rifatta. — Milano, Hoepli, 1898.

L'Assicurazione in generale di ULISSE GOBBI. — Milano, Hoepli, 1898.

Quanto sieno utili e diffusi i manualetti pubblicati dal Hoeply è noto. Eccone due nuovi: il primo porta un nome ben noto fra gli studiosi di dottrine economiche — quello del Prof. Virgili, e le parole — *seconda edizione* — dico io abbastanza come questo manuale sia stato accetto al pubblico.

Se il critico troverà da fare qualche osservazione ci sembra che quea possa essere ispirata, non dalla deficienza, ma anzi dalla soverchia abondanza della materia trattata. Così la parte storica del lavoro nella quale, sposte le origini, i primi passi della scienza statistica, si viene a dire dei iversi limiti che secondo i diversi scrittori si vogliono dare a codesta scienza, elle disparate opinioni intorno ai suoi uffici, ai suoi mezzi di indagini, lacerà forse non poco incerto e scoraggito il principiante che intende iniiarsi agli studi statistici, mostrando come persino i precipui cultori dei melesimi li considerino in modo diverso.

Pertanto mentre crediamo che il manuale del Prof. Virgili sia prezioso er chi, già innanzi nelle dottrine economiche in generale ed in quelle della tatistica in particolar modo, voglia in esse perfezionarsi, è nostra opinione he sia per essere meno adatto a chi senza precedenti studi rudimentali volesse con esso iniziarsi nella teoria e nella pratica della scienza statistica.

Passando ora all'altro manuale, quello che il Prof. Ulisse Gobbi dedica all'*Assicurazione in generale*, riteniamo che ad esso pure possa rivolgersi l'osservazione di soverchia esuberanza. Questa l'abbiamo notata principalmente nelle *Nozioni Generali* che formano la prima parte del volume e che a parer nostro potrebbero ugualmente se non meglio adattarsi ad un manuale di economia politica, diffondendosi massimamente sulla natura e sugli uffici della scienza economica.

Detto questo e rilevato ciò che neppure potrebbesi dire un difetto, ma piuttosto una sovrabbondanza, ci affrettiamo ad aggiungere che il manuale, corredato sovente da opportune citazioni e da argomenti esposti dai più noti cultori della materia, può essere assai utile a quanti vogliono rendersi ragione delle leggi e dei fenomeni relativi alle diverse forme di assicurazione.

Firenze.

R. CORNIANI.

Sommario della storia della legislazione in Malta del Prof. PAOLO DE BONO. — Malta, Tipografia del « Malta », 1897.

Per noi italiani non può essere privo di interesse un lavoro che passa in rassegna le diverse legislazioni cui fu sottoposta una terra di lingua italiana qual'è Malta e ci è poi di conforto che tal lavoro siasi pubblicato nel nostro idioma.

Non può certo dirsi facile impresa quella cui si accinse il Prof. De Bono, quando si pensi che la sua isola fu successivamente sotto la dominazione fenicia, la greca, la cartaginese, la romana, la gotica, la bizantina, la musulmana, la normanna, la sveva, l'angioina, l'aragonese, la castigliana, sotto uella dell'ordine gerosolimitano, sotto la francese, per poi passare prima otto il protettorato, quindi sotto la dominazione inglese, come lo è al presente.

L'Autore con eccessiva modestia dice che se il suo libro sarà utile agli udenti è superfluo ai dotti, ma noi crediamo che anche questi, per quanto

vi cercassero la storia, i costumi, le caratter
situazione geografica e per lingua può dirsi
però noi auguriamo che anche nel nostro pae
che si merita.

Firenze.

Studi biblici e lit

Il nome di Maria di SALVATORE MINOCCH
Firenze, Libreria editrice S. Raffaele.
Le Lamentazioni di Geremia, Roma, Des
Il Cantico dei cantici di Salomone, tradot
studio sulla donna e l'amore nell' an
ghera, 1898.

Sono tre eleganti volumetti recentemente p
Rivista Bibliografica, eleganti per la forma tip
garbo e ricchezza di lingua, onde, unitamente a
egli sa illustrare la Bibbia e farne gustare le b

Viene primo uno studio sul nome di Maria
logiche in ogni tempo non sono state proposte
tore le passa tutte in rassegna; e dopo avere
origine del nome va cercata non in altra lingua
sua forma ebraica *Marjam* la terminazione *am*
nale, ne conchiude che etimologicamente sono
zioni: 1° dalla radice

rza, perchè questa ha l'appoggio di una parte della tradizione, e meglio ›rrisponde ad alcune considerazioni storiche. Il libro si chiude con la storia el nome di Maria nella Bibbia e nella Chiesa.

Gli altri due volumetti sono dedicati alla spiegazione de' due più graiosi gioielli poetici della Bibbia, le Lamentazioni e il Cantico. Di ciascun bro si da una nuova traduzione italiana, che senza trascurare la chiarezza el senso e l'eleganza della frase, è letteralmente conforme al testo ebraico.)i questo naturalmente il Minocchi segue la recensione masoretica, nota erò le varianti che talora il senso suggerisce o le antiche versioni autorizano. Le note sono brevi: non vi si fa sfoggio d'inutile erudizione, ma vi quanto basta per l'intelligenza del testo. Questa del resto è ben preparata, rima colla luce che si trae in genere dalla letteratura e storia orientale, perciò alle Lamentazioni si premette uno studio sulla poesia elegiaca nelantico Oriente, ed al Cantico uno studio sulla donna e l'amore nell'antico riente; poi col dichiarare che si fa con molta competenza e cognizione egli studi critici moderni le questioni relative all'autore e all'indole di iascuno dei due poemetti biblici.

La critica del Minocchi è benevola verso la tradizione, ma non è intranigente. Egli ritiene Geremia per autore delle Lamentazioni, e Salomone del antico, come ha voluto significare anche nel titolo dato alle due operette; na è chiaro che poi non se la prenderebbe troppo con chi volesse dire il ontrario. Nella tradizione infatti, che ci da le Lamentazioni per opera di eremia, non ardisce riconoscere un valore storico decisivo, e dirimpetto gli argomenti contrari della critica interna, dei quali apprezza la gravità, si limita a sostenere che le Lamentazioni *possono essere* di Geremia. Così mmette che non si deve attribuire al titolo *di Salomone* prefisso al Cantico un'autorità indiscutibile, quale nemmeno compete a simili titoli che portano i salmi; ed all'osservazione che il linguaggio del Cantico presenta indiscutibilmente il tipo che la lingua ebraica prese negli ultimi tempi dopo la Cattività di Babilonia, risponde che questo tipo di lingua poteva anche al tempo di Salomone essere in uso in mezzo al popolo specialmente nelle regioni settentrionali, ove abitava la Sulamitè; può essere, ma che sia stato di fatto così, il Minocchi non si prova a dimostrarlo, e con ragione giacchè in realtà non si può dimostrare.

Sopratutto interessante è lo studio sul carattere del Cantico, oggetto di molte controversie tra i critici. Il Minocchi sta per la forma drammatica. Questa viene esposta in due maniere principali. Secondo il Delitzsch il dramma rappresenta le nozze di Salomone con una fanciulla del villaggio di Sulam, e si divide in 6 atti, ciascuno dei quali si suddivide in due scene. Secondo l'Ewald, seguito da molti, nel Cantico si rappresenta come la Sulamite sposa i un pastore, rapita e condotta nel Harem di Salomone, resiste ai vezzi del apitore, rimane fedele al suo sposo e finalmente a lui ritorna trionfante: Cantico pertanto celebrerebbe il trionfo dell'amor casto sui piaceri senuali del Harem. Per quanto sia attraente, questa esposizione non riesce ad tenere l'assenso del Minocchi, il quale la crede, e con ragione, inconcilia-

bile con il senso naturale del testo. Esso accetta in sostanza l'interpretazione del Delitzsch, a patto però di considerare il dramma come puramente allegorico. Può essere che qualche avvenimento reale vi abbia dato occasione, ma in fondo l'autore del Cantico non intende celebrare uno sposalizio terrestre, sebbene soltanto le mistiche nozze di Dio con l'umanità nella redenzione messianica. Di questo ci assicura la tradizione costante della Chiesa ebraica e della cristiana. Ma affinchè questa intepretazione si addimostri plausibile, è il Minocchi che lo riconosce, fa d'uopo che in qualche maniera sia suggerita dal libro stesso, altrimenti bisognerebbe dire che l'autore abbia voluto non farsi intendere. Ora indizi del senso allegorico per il Minocchi sono; lo stato continuo di sopore estatico in cui la Diletta parla ed agisce, e le incongruenze che sorgono da ogni parte, se nel Cantico si voglia vedere la rappresentanza di una scena della vita reale, qualunque essa sia. Per quanto questa dimostrazione sia condotta con arte fina, a me pare che non riesca a dileguare ogni ombra; e lo stesso Minocchi ammette che l'allegoria trasparisce così leggermente dal libro che l'autore non dovette averne un concetto distinto e chiaro. L'estasi continua della Diletta, a mio parere, si riduce ad una forte commozione d'affetti, che naturalmente da luogo talora al deliquio; e l'intendere certi fatti, da lei raccontati, come avvenuti in sogno, non è necessariamente richiesto dal contesto, ma piuttosto dal sistema d'interpretazione che uno s'impone. Al contrario mi pare che le descrizioni sono così vive, da portare chiaramente impresso il sigillo della realtà, e discendono a tali particolari, che questi nella pura interpretazione allegorica o non hanno alcun senso, o se lo avessero sarebbe impossibile l'indovinarlo.

Se nel Cantico si notano delle incongruenze, anch'esse dipendono dal sistema, e dimostrano che l'interpretazione del Delitzsch ha i suoi punti vulnerabili, come li ha quella dell'Ewald. Se si rinunzia all'unità drammatica del Cantico, molte difficoltà facilmente spariscono. Con ciò, è vero, non è tolta la dissonanza, che si avverte nel vedere rappresentati gli sposi, anche nel medesimo contesto, ora sotto l'aspetto di semplici villanelli ed ora sotto quello di nobili principi. Questa difficoltà sparisce nella spiegazione di Budde, il quale considera il Cantico come una raccolta di canzoni fatte per le feste nuziali, quali tuttora costumano in alcuni paesi della Siria, e che si chiamano la *settimana del re*, perchè in essa i giovani sposi sono coronati, posti in trono, e festeggiati dai loro paesani come una coppia regale. Conformemente a questo uso lo sposo dei Cantici sarebbe appellato Salomone, perchè questi fu il più ricco e il più felice dei regnanti; ed alla sposa si darebbe il nome di Sulamite, perchè essa vien celebrata, come lo fu Abisag di Sunam III Reg. 1, 3 qual *la più bella vergine entro i confini d'Israele*. Così il Cantico sarebbe una raccolta di canzoni nuziali, le quali per se stesse non riguardano nessuna persona in particolare. Ma questa interpretazione si può conciliare con l'ispirazione del Cantico, e la sua interpretazione tradizionale? Non si potrebbe forse dire che non è poi indegno dello Spirito Santo l'avere ispirato delle canzoni destinate a festeggiare il matrimonio, e che naturalmente in esse la Chiesa ha visto un significato mistico con il mede-

mo diritto che S. Paolo nel matrimonio stesso ha visto l' unione di Cristo della Chiesa? Sono questioni che io lascio risolvere ai più savi di me.

Del resto le mie osservazioni non tendono ad altro che a far vedere a quante difficoltà va soggetta l' interpretazione del Cantico. Da qualunque verso si prenda, è ben difficile contentare tutti ed in tutto. Se però a me restano ancora dei dubbi, ciò non vuol dire che il commento del Minocchi non sia eccellente. Che egli seguiti con alacrità la sua opera esegetica, e l'Italia dovrà essergli grata di averle dato una Bibbia ben tradotta in conformità dei testi originali, ed illustrata al lume delle scienze moderne.

R. S. P.

Sacramentarium Leonianum edited, with introduction, notes, and three photographs, by the Rev. CH. LETT FELTOE, B. D. — Cambridge, University Press, 1896, 8°, pp. XX+244.

Di quanto momento per la cognizione dell' antichissima Liturgia Romana sia il sacramentario ordinariamente detto Leoniano, è noto a quanti hanno anche la più lieve tintura delle cose liturgiche. Esso, benchè nella forma a noi giunta sia una compilazione privata assai cervellotica, ci conserva delle formole indubbiamente state nel pubblico uso, ed insieme altre parti d' occasione, composte da privati in circostanze specialissime e una volta o due d' una maniera non affatto lodevole, ma a cagione di ciò stesso assai interessanti per la storia intima della Chiesa. Io non ho da dilungarmi su questo. Chi de' miei concittadini desidera saperne meglio, non ha che da leggere i lavori dei nostri sommi vecchi Sc. Maffei, Bianchini, Muratori, Ballerini etc., diligentemente ricordati dallo Spagnuolo nella nota annunciata sopra p. 415, od anche i capitoli, che gli hanno consecrato Duchesne, Probst etc., e recentemente l' Ecc. M. Magani nel I° t°, della sua *Antica Liturgia Romana.*

Un' edizione novella, comoda ed accurata insieme, era assai desiderabile ora che gli studii liturgici sono tornati in fiore ed accennano a fiorire anche più. Le vecchie edizioni erano divenute rare anzichè no, e costavano di molto sia per il motivo della rarità loro, sia per lo stesso loro volume e pregio, contenendo altri ed altri testi preziosi oltre il Leoniano, testi che al presente sono già ristampati a parte, ovvero lo saranno tra non molto.

Il ch. Feltoe può esser lieto d' aver ben compiuta la sua opportuna e lodevole impresa. Egli ha riveduto sull' unico ms. e riprodotto fedelmente il testo: l' ha corredato di preziose note, dove spiega o rileva certe particolarità e difficoltà, e dove indica colla maggiore diligenza i luoghi uguali e simili degli altri libri liturgici antichi e moderni. L' ha provvisto d' un comodissimo indice degli *incipit* d' ogni orazione e prefazio, ed altresì dei luoghi biblici; e nella breve prefazione ha cercato d' orientare il lettore so-

vra le questioni generali relative all' indole, costituzione, origine ed attinenze del sacramentario. Così n' è uscito un giusto volume, cui la rinomata tipografia dell' Università di Cambridge ha saputo dare un garbo e un' eleganza esterna invidiabile dai libri dotti stampati qui da noi.

Che il testo sia migliorato d' assai, non v' ha dubbio. Basta scorrere l' apparato, per accorgersi che parecchie lezioni erano sfuggite per lo avanti. — Ancora, il diligente e davvero meritorio confronto cogli altri testi liturgici ha diminuito d' assai il peculio proprio del Leoniano, e svelato più frequenti e più stretti rapporti di lui con essi: e ciò è pure un grande guadagno. Forse il confronto sarebbe stato anche più soddisfacente, se il Feltoe avesse usato il Sacramentario Ambrosiano in una edizione migliore della Pameliana, la quale è riproduzione — talvolta capricciosamente e sostanzialmente alterata — della meno buona e fedele edizione ambrosiana (a. 1560). M. Ceriani già dal 1895 nella sua dottissima *notitia liturgiae ambros.* etc., ha di ciò premunito i dotti, adducendo esempî più che convincenti.

È stato pur ottimo pensiero di raccogliere i passi biblici riferiti od a cui s' allude nel Sacramentario. Benchè in un testo di tal natura — semplici orazioni e prefazii — non è da attendere citazioni formali e d' una certa estensione, tuttavia il frutto non è stato minimo. Più spesso l' allusione è troppo vaga e remota, perchè vi si possa calcolare molto sopra nella critica dei passi biblici. Alcune volte però il riscontro addirittura colpisce, e non si deve menomamente trascurare, essendo anteieronimiana la versione latina, che echeggiava nelle orecchie degli autori di queste liturgiche preghiere. A p. XI-XV i passi si trovano raccolti e confrontati cogli antichi testimonii biblici latini. Il BURKITT, ben noto ai nostri lettori, ha qui pure portato il suo prezioso contributo.

Per ciò che riguarda la storia del Sacramentario, parmi che restano non pochi dubbi. Non è certo menomamente da credere, che esso tal quale c' è giunto, dati da Leone M., o sia stato usato pubblicamente dai Papi: i migliori dei nostri l'avevan già visto ed ampiamente insegnato. Ma che il Sacramentario nella forma presente non sia più antico del codice veronese; in altri termini, che ne sia pervenuto l'autografo stesso dell' ignoto privato collettore, ne dubito assai; e i non pochi guasti del testo mi pare che parlino contro. Simili guasti, è vero, potevano già occorrere negli esemplari usati da lui: benchè forse non tanti nè così facilmente, se erano esemplari pubblicamente adoperati nella celebrazione dei divini misteri. Senza fallo, al presente può parere che il libro, così incompleto e confuso com' è, non dovesse apparire degno d'essere ricopiato, p. XV: ma nel VI e VII secolo non poteva giudicarsi diversamente, sia da qualche privato sia anche da qualche piccola chiesa? — Per ciò che spetta, poi, a santi e ad espressioni credute caratteristiche gregoriane p. XVI, forse è meglio confessare, che per insufficienza di documenti non siamo in grado di recare un giudizio sicuro; e quindi lasciare, come ben dice il Feltoe, *sub iudice* tutta la lite.

Nelle note di pp. 192, 194 a pp. 67, 13; 73, 19, sorprende di non trovare nemmeno un cenno dell' opinione del Probst, che riferisce le messe ivi anno-

tate all' irruzione di Alarico, e di quella più probabile del Duchesne che pensa all' irruzione di Vitige (a. 538). Queste opinioni meritavano almeno tanta considerazione, quanto quella dei Ballerini ricordata a p. 181, 187.

Dei *veri* e *falsi confessori* pp. 9 e 175-6, si potrebbe egli mai pensare, che siano semplicemente i cristiani in genere, ossia quelli che fanno professione di cristianesimo? In questo caso i veri *confessori* o seguaci della confessione cristiana sarebbero coloro, che confessano o professano N. S. Gesù Cristo e le sue dottrine anche coll' opere: i falsi invece lo professerebber soltanto colla bocca, operando purtroppo *quae huic inimica sunt nomini* come se cristiani non fossero. — In altri termini i *confessori* sarebber semplicemente coloro *qui christiana professione censentur*, come è detto nella penultima delle collette precedenti il prefazio.

A questo significato, anzichè a quello pensato dai Ballerini (*confratelli* o simili) e dal Menard (*cantori*), parmi favoriscano le tre collette, specialmente la prima *Deus errantes*, dove si parla sempre dell' intero *popolo* e *plebe* cristiana: favorisce il tenore del prefazio stesso: *cuius ecclesia sic ueris confessoribus falsisque permixta nunc agitur ut tamen et fragilitatis humanae semper cauenda mutatio et nullius sit desperanda conuersio... et firmis perseverantiam et* RESIPISCENTIAM *largiaris* INFIRMIS. Così *confessor* non avrebbe alcun significato liturgico speciale; nè sarebbe punto necessario supporre col Feltoe, che (contro la sintassi) solo il *ueris* o non anche il *falsis* sia predicato dei *confessori*. E così pure nessun indizio per l' età, certo assai antica, della messe se ne potrebbe trarre, se non forse, che essa è anteriore all' età, nella quale in liturgia si diede un significato speciale fisso alla parola *confessor*.

Circa la scoperta poi del mss., la copia riprodotta dal Bianchini, e certe interpretazioni del Maffei degne di quella gran mente che fu, ora nella nota sotto indicata dello Spagnolo abbiamo informazioni, che al Feltoe mancavano, ed avrebbe egli stesso ricevuto se gli fossero giunte in tempo.

Termino notificando, che per buona ventura ho ritrovato in una scrittura del sec. VII-VIII, diciassette *postcommunio*, di cui i primi nove ([1]) ricorrono tutti nel Leoniano e segnatamente nella *stessissima successione*, quale non hanno nel Gelasiano o nel Gregoriano; due tra essi sono del solo Leoniano (p. 62, 21-3: 65, 13-15). Gli ultimi otto, meno uno *intercessio quaesumus* Gel. Murat. 664, non sono ancora riuscito a trovare, e in piccola parte nemmeno a decifrare, essendo scritto mezzo in corsiva e mezzo in note achigrafiche d' un sistema alquanto diverso e più antico di quello comunemente conosciuto. Darò nei *Monumenta sacra et profana* il testo delle orazioni ed una fotografia del foglio, che riusciranno d' interesse, spero, ai liturgisti e non meno ai paleografi.

Milano, Biblioteca Ambrosiana.

G. MERCATI.

([1]) Della nuova ed. p. 55, 14; 56, 10; 60, 9; 62, 21; 65, 13; 66, 18; 69, 14; 70, 19; 73, 9.

Pubblicazioni varie e Notizie

A selection of tales from Shakspeare by CHARLES and MARY LAMB, edited by J. H. FLATHER. — Cambridge, Clay and sons, 1898; p. XII-154 (leg. in tela): 1^{sh} 6^{d}.

Carlo Lamb e Maria, sua sorella, sono due gentili ed eleganti scrittori inglesi del sec. 18°, che devono la loro celebrità ai piccoli racconti popolari, che seppero ricavare dai drammi del grande Sh. e che servono ottimamente a dare ai giovinetti e alle persone meno colte un' idea generale del soggetto in essi tradotto e si potrebbero chiamare introduzioni pratiche ai singoli capilavori shakspeariani. In questo volumetto sono riprodotti i racconti estratti dai drammi *The Tempest, As yon like it, The merchant of Venice, King Lear, Twelfth night, Hamlet,* con una prefazioncina sulla vita dei Lamb e di Shakspeare, e una quantità di eccellenti note storiche e filologiche (p. 107-134). Le ultime venti pagine contengono i più bei passi poetici (annotati) di *The Tempest, As yon like it, The merchant of Venice.*

Raccomandiamo vivamente l' elegante libretto a quelli che non profondi della lingua inglese bramano di impratichirvisi con metodo meno uggioso di quelli, nient' affatto artistici, che son proposti nelle grammatiche. E insieme vogliamo richiamare l' attenzione su quella numerosissima e bellissima collezione manuale di classici inglesi e stranieri (greci latini ecc.) annotati, che la Ditta editrice Clay dell' Università di Cambridge pubblica con sì buon successo col titolo di *Pitt Press series* (di cui il nostro volumetto fa parte). I nostri lettori, pratici d' inglese, saranno certo lietissimi di farne uso.

E ci sia pur concesso, poichè ce ne è data l' occasione, di esprimere un fervido nostro desiderio, ed è che qualche giovine e bravo letterato italiano ci dia una versione critica ed elegante (con introduzioni e note) dei principali, almeno, tra i drammi di Shakspeare, una versione degna degli studi moderni e da sostituire a quelle del Carcano e del Rusconi.

S. M.

Tres estrophes de Camões, tradusidas em armenio pelo P^{e}. ARSENIO GHAZIK meckitarista; publicadas por JOAQUIM DE ARAUJO. Veneza, 1898.

Non è probabile che di suo un armeno, un ammiratore della poesia straniera, pensasse ai Lusiadi, per dare loro cittadinanza di oriente. Ma il sig. De Araujo ama con vivezza la gloria della sua nazione, e del re degli scrittori che la onorano: ed eccolo a San Lazzaro, tra i mechitariani, svegliare da poeta gli estri in uno di quei giovani ingegnosi e pronti, fare connubio di due lingue non avvezze a vita comune. C' è qui un piccolo saggio, le prime tre stanze del poema, in lingua armena dei classici e nel metro quadrimembre, senza rime. Sonanti ed ornati i versi, ma che non ritraggono la

chietta semplicità del Camoens. Anche i nostri su quelle nudità gettano spesso panni lucenti: e forse il loro esempio mosse il nuovo interprete.

Padova. E. T.

Adriades Petri Pasinii. — Venetiis, 1897.

Pietro Giovanni Maria Pasini nacque a Venezia il 15 maggio 1779. Consacrato sacerdote di ventitre anni, venne poco dopo eletto professore di latino nel ginnasio di S. Proculo; poi membro e bibliotecario dell' Accademia Veneta. Sostenne i suoi uffici con la più grand' esattezza e dignità di coscienza. Ciò non di meno un bel giorno fu per decreto del Magistrato trasferito allo Studio di Padova: aveva assegnato il secondo anzi che il primo premio al figliuolo d' un nobile prepotente. Gli ultimi anni di sua vita ebbe afflitti dalla cecità degli occhi e da' tristi eventi della sua patria. Morì il 15 settembre 1858. Lasciò molte opere ancora inedite.

L' anno scorso fu pubblicato dalla Tipografia Visentini l' *Adriades*, poemetto in sei canti. Gli esametri latini sono buoni, e qua e là vi si sente il *molle atque facetum* virgiliano. Sono descritti con sentimento di poeta e con veracità di storico gl' inganni e le frodi onde Napoleone Bonaparte uccise, per così dire, la vecchia e degenerata Repubblica Veneta, le debolezze del Senato, l' entrata degli eserciti stranieri nella città, le orgie degli uni e le disperazioni degli altri. Il buon Pasini volle dimostrare la verità: gli uomini e gli stati presto o tardi debbono pagare a Dio, giustissimo vindice, il fio delle loro colpe e scelleraggini.

Reggio nell' Emilia.

Lino Chiesi.

Riforma della cancelleria fiorentina nel 1437, di F. P. Luiso. — Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie V, T. XXI, Anno 1898.

Mentre si attende un lavoro compiuto su tutta la cancelleria fiorentina, sia intanto il benvenuto questo opuscolo che getta nuova luce sopra un periodo di tale importante istituzione, illustrata da nomi, come quelli di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Niccolò Machiavelli. Il Prof. Luiso, che si occupa da tempo di Leonardo Bruni, fa rilevare prima come ai primi del sec. XV le attribuzioni del cancelliere fossero già divenute così numerose e varie da far sentire il bisogno di aumentare il personale e l' assegno nel bilancio della Repubblica: mette quindi in luce la provvisione del 30 ottobre del 1437, colla quale si stabiliva di istituire una seconda cancelleria. Però pare che l' esperimento non riuscisse bene, e il 31 gennaio del 1453 si deliberava di riunire le due cancellerie in una sola. Il Luiso pubblica anche la provvisione riguardante questo ritorno all' antico, e aggiunge quindi la nomina di Poggio Bracciolini, che successe a Carlo Marsuppini nella carica di Cancelliere del comune fiorentino.

G. V.

...... generalizzazione, il metodo
Definisce e precisa la natura e l' importanza
alle varie forme sotto le quali essa è stat
cando di porre in chiaro i caratteri fondam
Prende poi specialmente a considerare il r
cune osservazioni a ciò che si potrebbe ch
nella storia della scienza, e alle varie opinic
suo valore e sul suo còmpito, sia come st
zione, che come mezzo di dimostrazione e
l' egregio autore, le cause a cui si può attri
i trionfi del metodo di cui parla e le sue c
vestigazione, e la sua impotenza e i suoi ur
di ricerca; esaminando se e quanto tali insuc
che sua inerente incapacità, e quanto invece a
applicazione, e all' insufficiente elaborazione, c
assiomi e delle ipotesi che costituiscono il su
za. — Finalmente espone le ragioni che vi p
il metodo deduttivo tenda sempre più ad alla
ad aumentare di efficacia e fecondità con l' a
umane cognizioni e col crescere di queste i
accenna ai motivi per i quali tale estensione
bra dovere essere ritenuta come utile e desid
di essere annoverata fra gli scopi ideali più imp

Livorno.

Le Casse rurali cattoliche, ossia l'org credito agrario, di Don Luigi Ceru Ditta Fiaccardi, 1897.

L' autore dopo aver parlato del credito ag
siderarlo in Italia — S

Le bonifiche italiane, dell' Ing. A. RADDI. — Estratto dal *Polytechnicus*, rivista d' ingegneria ed arti affini diretta dall' Ing. A. Capuano. — Napoli, Tipografia Velardi e C. 1897.

Il valente ing. Raddi, prendendo argomento dall' annuncio dato dai giornali politici di un progetto di legge inteso a dare un più sollecito e vigoroso impulso ai lavori di bonifica, parla, con competenza, delle bonifiche italiane, giustamente considerando quanto bene farebbero all' agricoltura, all' economia sociale, alla salute di molte popolazioni. Peraltro, mi duole dover constatare che l' opuscolo del Raddi è un po' trascurato nella lingua: v'è qualche periodo che corre, davvero, malino malino. All' egregio ingegnere non mancherà, ne son certo, l' attitudine a scriver bene: e se, in seguito, porrà più cura nell'esposizione delle sue giustissime idee, i suoi lavori figureranno tre volte di più.

Livorno.

Prof. G. B.

Cronaca della Rivista.

— **Une campagne contre l' Eglise d' Amérique** è il titolo d' un interessante articolo pubblicato nel *Correspondant* (25 giugno 1898) e a noi inviato in estratto. Parla della questione, ora agitatissima in America, a Parigi e nella Curia di Roma, riguardante le forme dottrinali e disciplinari che tende ad assumere il cattolicismo in America, diverse da quelle per cui vive il cattolicismo in Europa. La questione cominciò a sorgere fra noi circa due anni fa, quando si pubblicò a Parigi la versione francese della *Vita* (inglese americana) scritta dal P. Elliot *del P. Hecker* fondatore dei *Paulisti* americani, ordine religioso nuovo e con nuove idee: e l' articolo è una recensione severissima del libro recente dell' Abbé Maignen (*Etudes sur l' Américanisme: le P. Hecker est-il un saint?*) pubblicato con l' approvazione ecclesiastica di Roma, che gli era stata negata a Parigi. Ultimamente il P. Delattre S. I. ha pubblicato: *Un catholicisme Americain*, che un nostro competente amico ci dice esser *più ragionevole* del libro del Maignen. Sul delicatissimo e importante quesito ci riserviamo di parlare più a lungo e di proposito.

— Nella **Civiltà Cattolica** (16 luglio 1898) è notevolissimo un nuovo articolo del P. Grisar sulla *Catena romana di S. Pietro*, conservata nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, della quale il dottissimo archeologo rivendica l' autenticità contro il Lipsius (*Apokriphe Apostelgeschichten.* I, 211). Quanto alla predetta Chiesa e alla Catena, il P. Grisar conclude « che non è del tutto improbabile essersi conservate fra i cristiani dei primi secoli certe memorie e tradizioni intorno ad una prigionia o alla condanna di S. Pietro in quella parte dell' Esquilino, tradizioni che li mossero a fare un oratorio dove di presente è la Basilica di S. Pietro *in vincoli*, e di conservare nello stesso luogo la catena romana del loro amato apostolo ». Quanto poi alla tradizione che la *catena* in parola risulti dall' unione miracolosa di due catene, il P. Grisar non crede poterla confermare, mancandogli ogni argomento vero in proposito. « Il racconto di due catene, una romana e conservata anticamente sul luogo, l' altra gerosolimitana e portata da Eudossia a Roma, non si trova. . prima dell' ottavo secolo..... nell' omiliario composto da Paolo Diacono, ...e sta in un' omilia anonima e d' incerta provenienza... Il fatto della miracolosa riunione delle due catene ivi è perfino passato sotto silenzio. Del medesimo si parla solo assai più tardi nel sec. XII e XIII.... Noi però siamo contenti di aver confermato l' antica tradizione romana della catena *romana*, ecc. »

— **La Cultura sociale** del nostro amico e collaboratore D.r Murri prosegue a pubblicare articoli di grande importanza pel nostro clero. Il N. 13 (1 luglio) contiene fra gli

...ppe Fanchiotti dimorante a Londra (55 Torringtoi
Manoscritti italiani in Inghilterra ci promette l' ed
gionato di tutti i manoscritti italiani o che trattano
blioteche del Regno unito, specialmente nel ricchiss
genere di quelle del De la Figaniere (1853) per i M
1872) per i siriaci e etiopici, del De Gayangos (1875)
per quelli turchi, in Inghilterra. Il sig. Fanchiotti,
anche lui del nessuno ajuto nemmeno morale, che m
questa utile e grave sua fatica. Attendiamo, del restc
dicarne in merito.

— Nella **celebrazione del centenario di Giacomo**
si distinse per classica bellezza un discorso di Giosuè
poeti e prosatori.

— **G. Leopardi** appartenne pure all' Arcadia, com
Bartolini, e gli fu dato tra il 1822 e il 1828, non sappi
poeta, il nome di *Filopemene Xantio*.

— **Il cinquantenario della morte di Chateaubris**
lendemente celebrato il 4 luglio a St. Malo nella tra
dovè il grande scrittore compose i *Martiri* ed altri lavoi
e dove solitari sembrano ancora aggirarsi lo spirito a
quello gentile ed ingenuo dell' indimenticabile *Atala*. -
edizione le Mèmoires d' outre-tombe, che saranno degi

— **Un duello** è il titolo di un romanzo di Filippo
nale ha incominciato a pubblicare (16 luglio) e che pr

— **Scoperte archeologiche.** — Il *Grotllot* ha scoper
romano, i resti di un tempio arcaico, che pare risalga
vasi di bucchero nero, come quelle delle tombe etrusc
piatti, figurine di bronzo, anelli, monete e numerosi fr
scorto la parte più interessante della scoperta. Bellissin
recchie teste di donne e due mirabili teste virili del p
lot, che studiò tanto tempo in Roma, crede di avere s
Mater Matuta di Satricum, menzionato spesse volte da
nei inoltre è stato scoperto a Licossura. Si sono trovate
alcuni busti e alcune teste di statue colossali di Demoi

— **Due Galere o grosse navi antiche** sono state sc
vigo, da due operai, scavando un canale di irrigazione.
etrusca o degli ultimi anni della Repubblica romana.
mare Superum detto ...

Revue biblique internationale, Paris. Luglio 1898 — SOMMARIO: La critique nouvelle et les Actes des apôtrés (R. P. ROSE) — L'ecclésiologie de l'Epître aux Ephésiens (M. MÉTAU) — L'oeuvre exégétique de M. A. Scholz (M. HACKSPILL) — Cronique de Jérusalem — Notes de voyage (R. P. H. VINCENT).

Revue d' histoire et de littérature religieuses, Paris, Luglio Agosto '98 — SOMMARIO: Histoire de l'Angélogie jusqu'au VI^e siecle (J. TURMEL) — Des idées qu'on se faisait au XIV^e siecle sur le droit d'intervention du Souverain Pontife en matière politique; dernier article (A. BAUDRILLART) — Richard Simon et la critique biblique au XVII siecle: 7 article (H. MARGIVAL).

La Ciudad de Dios, Madrid 5 Luglio '98 — SOMMARIO: Estudios penales (I. MONTES) — El magnatismo y la Electricidad (J. FERNÁNDEZ) — Los Manuscritos árabes del Escorial (J. LAZCANO) — Diario de un vecino de Paris durante el Terror (E. BIRÉ).

Études, Paris, 5 Luglio '98, — SOMMARIO: L' École du Valentin (P. I. BURNICHON) — L' Église de Costantinople et le patriarche oecuménique (P. F. TOURNEBIZE) — L' instruction religieuse au collège (P. J. DELBREL) — Goethe. Sa vie, son oeuvre. Faust (P. L. CHERVOILLOT) — La loi de Moise. Ses origines (P. F. PRAT) — Les Philippines (P. J. BRUCKER).

La vita internazionale, N. 13, Milano, 5 Luglio — SOMMARIO: Il culto di Cavour e gli adoratori del Diavolo (GUGLIELMO FERRERO) — I Parlamentini (ULISSE GOBBI) — Le forze conservatrici EMILIO DE MARCHI) — Marca negletta (RINA PIERANGELI FACCIO) — Risposta alla nostra inchiesta (FILIPPO ABIGNENTE) — Il padrone del cervello (UGO OJETTI) — Il socialismo (E. T. MONETA — Il giornale (MANFREDO VANNI) — L' utopia del dolore (LUIGI DONATI) — Lettere parigine: Il Salone (KORDIAN) — Nottataccia (PIRRO BESSI) — L' emigrazione italiana (GUGLIELMO GORI) — Di crisi in crisi (ARNALDUS) — Nel mondo dei libri (GIOVANNI SEREGNI) — Idee e fatti (SANDER) — Divagazioni scientifiche: « Pace armata » (GIOTTO BIZZARRINI).

Cultura Sociale, Roma, 16 luglio 1898 — SOMMARIO: Questioni di attualità. — Note politiche della quindicina (P. AVERRI) L'urto di due civiltà a Cuba (R. MURRI) — Problemi politici e sociologici. — Ricordi storici nel VII centenario della credenza di S. Ambrogio di Milano (L. CAISSOTTI DI CHIUSANO) — I partiti e il centro al Reichstag germanico. I. (G. E. AGLIARDI) — Di Luigi Veuillot e dell'*Univers* — (G. MOLTENI) — Un articolo di G. Novicow (V. BIANCHI-CAGLIESI) — La morale della razza latina. (AP).

Giornale Arcadico, Roma, Luglio '98 — SOMMARIO: Vasco da Gama (V. VANNUTELLI) — Dante e Napoli (BARTOLINI A.) Il B. Venturino da Bergamo e la prima crociata contro i Turhi (G. CLEMENTI) — Severino Boezio (S. BARTOLINI) — Il passaggio dei portoghesi con Vasco da Gama alle Indie Orientali (V. PRINZIVALLI) — Il Natale (P. A. LEPIDI) — Il Martire S. Agapito (O. MARUCCHI).

Ricordo del padre Abate Gaetano dei Negri — Per iniziativa e a spese di parecchi signori inglesi che lo conobbero nel suo convento di Monte Uliveto presso Firenze, sarà quivi posta una memoria del padre Gaetano dei Negri, il quale, com'è detto nella circolare inglese a stampa, dette con rara abnegazione la sua vita ed il suo patrimonio per soccorrere i poveri, conservare il tesoro artistico che gli era affidato e concedere larga ospitalità ai forestieri che visitavano quel monastero. Quanti lo avvicinarono, ricorderanno sempre il nobilissimo carattere dell'uomo, la gentilezza squisita e le accoglienze oneste e liete, che rendevano così piacevole il soggiorno in quei luoghi. Per conto nostro dobbiamo ringraziare questi egregi stranieri, che danno così splendida prova del loro grato animo alla memoria di un bravo frate italiano (Dal *Marzocco*).

ANNO III. FIRENZE, 10 AGOSTO 1898 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

La Civiltà Cattolica, Roma, 6 Agosto 1898. — SOMMARIO: Un rim sociale a cui non si vuol pensare — La Mass ria non è un' associazione politica? — Fra Gerolamo Savonarola. critiche — Delle Conferenze religiose di Filippo Moriconi e del concetto della Conferenza sacra.

Cultura Sociale, Roma, 1 Agosto '98. — SOMMARIO: Questioni di tualità — I cattolici alle urne politiche. Speranze int pestive (R. Murri) — Cattolici e moderati a Milano (G. Molteni) L' istruzione superiore del clero nei seminari italiani (P. Averri) Problemi politici e sociologici — I partiti e il centro al Reichstag manico. II (C. E. Agliardi) — La morale della razza latina (P. Arca — Note sul congresso di Zurigo (G. M. Serralunga-Langhi) — C. S. Agli amici studiosi.

La vita internazionale, Luglio '98. — SOMMARIO: Il prossimo avven (Domenico Giuriati) — L' emigrazione dell' gegno (Cesare Lombroso) — Il collage (Claudio Treves) — Il pr cipio di Nazionalità (G. Padoan) — Le etére (poesia) (Giuseppe L parini) — Ancora del d' Annunzio e del Vangelo della Bellezza (Olin Malagodi) — La Verginità (Angelo Maria Sodini) — I ribelli e scuola popolare (C. A. Mor) — La donna che volta le pietre (poesi (Mario da Siena) — L' ora presente del commercio in Italia (O. Sa lustio) — Mater Triumphalis (novella) (Clarice Tartufari) — La tinità e la disfatta spagnuola (Alfredo Angiolini) — Risposte al nostra inchiesta (Arturo Labriola, G. N. Bresca) — Vacanze (Arna dus) — Nel mondo dei libri (Bessi, Ferriani, ecc.) — Idee e fatti ecc. ec (Copertina) (Sander).

La Scuola Cattolica, Milano, Giugno, Luglio '98. — SOMMARIO: L'A bitrato Pontificio e i Congressi per la pace (Mo Giuseppe Patroni) — Dopo le rivolte (Prev. Achille Ruffoni) Giacomo Leopardi e il Pessimismo nell' arte (A. De-Mojana) — Aug sto Comte ed il Positivismo (Dott. Paolo Rotta) — L' astensione d cattolici italiani dalle elezioni politiche nel regno d' Italia (1861-18 (Pier Biagio Casoli) — Le pretese evoluzioni del dogma, della mor e della Chiesa Cattolica (Sac. Prof. Giuseppe Ballerini) — Il marti di S. Arialdo (Sac. Gius. Pellegrini) — Il Sinodo Sciarfense dei S Cattolici (dal *Bessarione*) — La salute e la longevità in rapporto co leggi della mortificazione (Dott. Giuseppe Troyer, medico).

Rivista internazionale, Roma, Luglio '98. — SOMMARIO: Il futuro dinamento economico-politico proposto da un cialista (I. Talamo) — I cattolici della Germania nel campo scienti (C. T. Agliardi) — I sistemi solari e gli ultimi libri d' agricoltura P. Giovanni Bonsignori (R. Marrucchi).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha signifi alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Agosto 1898 N. 15

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Storia Moderna

Una cronaca di Parigi ai tempi del Terrore [1].

Fra gli scrittori francesi, che hanno studiato la storia della grande Rivoluzione della fine del secolo scorso e ne hanno fatto oggetto di ponderosi lavori, non ve n'è uno solo che conosca meglio di Edmondo Biré quel terribile momento storico. Egli ce lo ha provato con una dozzina di volumi di recensioni e di studî critici, che sono fra i più belli e i più istruttivi, che siano stati dettati in questi ultimi venticinque anni e che sono consacrati in gran parte all' esame dei numerosi libri — quasi una intiera biblioteca — stampati intorno alla Rivoluzione francese.

Non contento di questi lavori non meno faticosi che dotti, il Biré ha scritto varie opere intorno alla Rivoluzione. Ha pubblicato un volume im-

---

[1] **Journal d'un Bourgeois de Paris pendant la Terreur** par EDMOND BIRÉ, volume quarto. *La Caduta dei Dantonisti* (5 novembre 1793, 6 aprile 1794). — Paris, Librairie Académique Perrin, 1897.

portantissimo sopra i Girondini e quattro volumi di cronaca intorno al Terrore. È del quarto volume di quest'opera magistrale, messo in vendita lo scorso anno dalla libreria Perrin di Parigi, che io parlerò oggi ai lettori della *Rivista Bibliografica italiana.* Il terzo volume del *Giornale di un Borghese di Parigi ai tempi del Terrore* ci conduceva fino alla morte dei Girondini. Questo quarto volume ci dà la cronaca esatta della capitale della Francia negli ultimi due mesi del 1793 e nei primi quattro mesi del 1794. È una cronaca triste, ma istruttiva e dettata con una rara imparzialità e con quello spirito di osservazione fine e filosofico, che dà un carattere marcatissimo a tutti i lavori del Biré.

Come gli altri volumi di questa opera, il quarto è ricco di documenti, ma il racconto corre limpido e spigliato, come se non si trattasse di un libro ove la erudizione ha tanta parte. Non si tratta già di una cronaca scritta da un borghese di Parigi, ma di un'abile finzione dell'Autore, che mette sotto la penna di un supposto borghese le osservazioni, che egli ha raccolte nelle biblioteche, negli archivî, nei giornali del 1793-94. Alcuni hanno criticato questa forma data dal Biré all'opera sua; ma, secondo il mio debole parere, hanno torto, perchè la finzione immaginata dal Biré è pienamente giustificata dal bisogno, che egli aveva di dare unità di concetto al suo libro.

L'egregio Autore non intende già di ritare la storia del terrore, ma di mettere in luce i fatti minori, gli episodî, gli aneddoti minuti, che gli storici hanno dovuto necessariamente trascurare. Orbene, appunto perchè i materiali, raccolti dal Biré per scrivere il suo libro, erano molti e spesso disparati, era necessario, per evitare confusione e per togliere ogni carattere di farraginosa pesantezza allo scritto, di immaginare un espediente, che permettesse di porre in opera il frutto delle preziose ricerche dell'Autore, senza annoiare il lettore, anzi procurandogli un vero diletto. Col dare al proprio racconto il carattere di una cronaca giornaliera di un borghese di Parigi il Biré ha potuto riunire nel suo studio una quantità di dati, che fanno rivivere la triste società parigina dei tempi del Terrore, che ci mostrano quello che facevano giorno per giorno i crudeli padroni della Francia e quello che soffrivano i galantuomini oppressi da costoro. Prima di scrivere questi volumi il Biré ha letto tutte le opere dettate dagli storici della Rivoluzione per confermarne o criticarne i giudizî alla stregua dei fatti e dei documenti; ha letto i giornali di quel tempo, le cronache, i proclami ed altri affissi, e con questo cumulo di carte in mano ha composto il *Giornale di un Borghese di Parigi*, che l'Accademia francese ha due volte premiato e che è uno dei libri più notevoli stampati intorno al Terrore.

Il quarto volume, dopo averci fatto la minuta cronaca di quanto accadde a Parigi dopo la morte dei Girondini e dopo averci dato i particolari della triste fine della sciagurata Madame Roland, che fu ghigliottinata a Parigi meno di un mese dopo l'assassinio di Maria-Antonietta, che quella pessima donna, degna ninfa Egeria dei Girondini aveva per tre anni propugnato con infernale costanza, ci narra quello che avvenne fra i Giacobini ormai padroni assoluti del potere.

Robespierre, Danton, Camillo Desmoulins, Hébert, Chabot e tutti quanti loro amici non trovarono la pace dopo avere immolato, oltre al Re, alla Regina ed a molti galantuomini, anche i Girondini, vale a dire i loro complici più zelanti nell' opera scellerata a cui si erano accinti e che consisteva nello schiacciare i cittadini onesti, nel terrorizzare la nazione colla ghigliottina e nel far guerra a morte al cattolicismo. Più le teste cadevano sul palco ferale e più i padroni della Francia avevano sete di sangue: erano come la belva, che dopo il pasto ha più fame di prima. La paura li rendeva più che mai feroci. Sapevano benissimo di essere odiati e disprezzati dai loro concittadini, di essere un' infima minoranza, che doveva la propria fortuna alla debolezza ed alla paura dei più, e capivano che fragilissimo era il fondamento su cui poggiava la loro tirannide. Per mantenersi saldi in cima alla scala sociale, i terroristi stimavano necessario di continuare ad immolare i loro nemici, veri o supposti, senza distinzione di età, senza tener conto della loro condotta, senza occuparsi di quello che la gente avrebbe detto, trucidando uomini, donne e perfino fanciulli e fanciulle, mandando al patibolo chi resisteva ai loro ordini dispotici come chi taceva per timore della morte, tagliando teste a destra ed a sinistra, ammazzando nobili e plebei, magistrati e mercanti, sacerdoti, uomini dotti, parigini, provinciali ed anche qualche straniero, che aveva avuto l' infelice idea di non tenersi lontano dalla Francia, oppressa da così feroce tirannia.

Presto però non bastarono più le ecatombe giornaliere di che era teatro la piazza della Rivoluzione (ora piazza della Concordia) di Parigi. La paura generò la discordia fra i Giacobini. Se costoro odiavano i galantuomini, non si detestavano meno a vicenda. Dopo avere creato una legislazione mostruosa, che permetteva di arrestare qualunque cittadino sotto pretesto che era sospetto, perchè gli si attribuivano senza prova sentimenti avversi alla Rivoluzione, dopo avere creato il tribunale rivoluzionario, che mandava alla ghigliottina gli arrestati senza sentirne le ragioni e che vuotava con tremenda rapidità le prigioni, che la legge detta *dei sospetti* riempiva ogni giorno, i Giacobini cominciarono a temere che queste inique disposizioni, che portavano per ironia il nome di leggi, non fossero applicate a loro stessi dai proprî compagni sitibondi di dominare da soli sulla Francia esausta ed insanguinata. Onde la discordia s' accrebbe ogni giorno fra i Giacobini. Da prima Danton e Robespierre sembrarono concordi e desiderosi di liberarsi dal partito più fanatico, capitanato da Hébert, l' obbrobrioso gazzettiere, che, nel suo *Père Duchesne*, eccitava ogni giorno, con osceno linguaggio, le peggiori passioni della plebe. Questa momentanea alleanza fra Robespierre ed i Dantonisti era una necessità urgentissima per l' uno e per gli altri. Il feroce Hébert, dopo avere spinto la ciurmaglia, ormai padrona di Parigi, a chiedere alla Convenzione nazionale la testa di Luigi XVI, poi quella di Maria Antonietta e dei Girondini, preparava una nuova sommossa per fare lo stesso tiro ai papaveri alti del Giacobinesimo. Danton, Robespierre ed i loro amici avevano quindi bisogno di dimenticare per un momento gli odî, che già li separavano, per prevenire con la massima prontezza ed energia

il nuovo colpo di scena meditato dagli Hébertisti. Già la plebaglia si a
sotto l'impulso del *Père Duchesne*, il quale accusava i maggiorent
Repubblica di tollerare le mene dei nemici della patria, dei reazion
preti, dei moderati, i quali erano a loro volta accusati di non mir
altro che ad affamare il popolo.

Due cose erano particolarmente gravi in questa campagna de
Hébert contro i suoi ex-amici della Convenzione. Hébert aveva dalla
Comune di Parigi ([1]), quella stessa, che aveva imposto alla Convenz
condanna e la uccisione dei Girondini, ponendosi alla testa della pl
armata e minacciosa e circondando il palazzo delle Tuileries, ove s
la triste Assemblea nazionale. Inoltre a Parigi la carestia c'era dav
il popolo era affamato. Ma carestia e fame non erano già opera dei
chici, dei preti e della gente per bene: erano le brutte conseguenz
Rivoluzione e del Terrore, che avevano in pochi mesi rovinato la F

Robespierre e Danton capirono che ormai la guerra era inevital
loro e gli Hébertisti. Era del resto la lotta, divenuta ormai tradi
dopo la presa della Bastiglia, fra la canaglia parigina ed il governo
nale. Parigi rivoluzionaria voleva imporsi alla Francia e sopprimer
resistenza da parte dell'Assemblea nazionale. Poco importava che
Assemblea si chiamasse Convenzione, che coloro che dominavano la C
zione fossero scellerati e sanguinarî al pari dei Comunalisti, la Comu
troneggiavano gli Hébert, i Pache, gli Chaumette, i Momoro e c
intendeva comandare da sola e trovava che non si procedeva abb
presto nell'opera sanguinaria del tribunale rivoluzionario. La lotta
tale e chi doveva essere vinto era sicuro di fare la fine dei Girondi
bespierre e Danton lo capivano meglio di qualsiasi altro membro de
venzione e seppero fare quello che i Girondini non avevano avuto il c
di compiere. In vece di aspettare che la Comune organizzasse le propr
e desse l'assalto alla Convenzione, come aveva fatto il 31 maggio,
giugno 1793, prevennero l'insurrezione, fecero arrestare Hébert e
della Comune, li mandarono dinanzi al tribunale rivoluzionario e li
ghigliottinare. Il colpo riescì a meraviglia, perchè il popolo, sempre
ad acclamare chi si mostra forte, plaudì all'atto audace della Conv
Il Biré ci descrive con scrupolosa esattezza, con smaglianti colori l
cui diede luogo il processo e la morte degli Hébertisti: ci mostra l'
Hébert, così ardito quando si trattava di fare assassinare gli altri, p
tremante dinanzi al tribunale rivoluzionario. Hébert morì da vile e
plebe, che aveva tanto applaudito alle oscene bestemmie ed alla
ferocia del *Père Duchesne*, non ebbe compassione della sua caduta
morte ignominiosa, che lo attendeva: lo insultò e schernì quando p
le vie di Parigi sulla fatale carretta, che lo conduceva al patibolo.
stizia suprema di Dio, che punì anche in terra il pervertitore del
l'autore di tanti e così orrendi misfatti.

[1] Dico *la Comune* e non *il Comune*, perchè ormai questo nome è divenu
e vuol dire *Comune rivoluzionario di Parigi*.

Morto Hébert, la pace non poteva durare fra Danton e Robespierre. Quest'ultimo voleva ad ogni costo farsi dittatore della infelice Francia, e per meglio giungere a questo fine, voleva liberarsi da ogni rivale. La lotta era impari fra i due sanguinarî Giacobini. Danton, dotato di maggiore ingegno, era fiacco, corrotto e preferiva abbandonarsi ai piaceri, anzichè sottoporsi a continuo ed improbo lavoro. Robespierre, mediocrissimo avvocatuccio, aveva una volontà ferrea ed una instancabile perseveranza. Mentre Danton lasciava correre, Robespierre preparava il colpo, che doveva far cadere il capo del rivale sotto la mannaia. Impadronitosi della Comune, dopo la condanna e la morte degli Hébertisti, Robespierre dichiarò la guerra a Danton ed ai Dantonisti, li fece arrestare assieme ad altri terroristi, noti pei loro furti nella faccenda della *Compagnia delle Indie*, quali il Chabot, feroce ex-cappuccino ed i suoi complici. Fu in mezzo a questi ladri che Danton ed i suoi amici vennero trascinati dinanzi a quel tribunale rivoluzionario, che essi avevano creato, distruggendo ogni guarentigia giuridica per gli accusati ed ogni possibilità di difesa. Danton si mostrò orgoglioso ed intrepido davanti ai giudici e nel salire al patibolo; ma quell'infernale strumento di tirannide, che egli aveva fatto istituire per uccidere i galantuomi, quel tribunale rivoluzionario valse, in mano a Robespierre, ad impedire che Danton ed i suoi potessero ottenere almeno il diritto di purgarsi dalle accuse, che loro vennero mosse. Costoro caddero vittime dell'opera loro: un simulacro di giudizio bastò a farli ghigliottinare, e fu giustizia. Danton ebbe almeno la sincerità di riconoscerlo prima di morire e di mostrarsi pentito di avere fondato l'iniquo tribunale, che lo aveva colpito a morte. Il Biré accenna alle voci, che sorsero circa la conversione *in extremis* dell'organizzatore dei *massacri di settembre 1792*. La cosa è possibile, perchè la misericordia di Dio è infinita e la morte sul patibolo, se accettata con rassegnazione, è già una espiazione adeguata ai maggiori delitti; ma prove positive di questa conversione non ci sono. Quello che se ne sa può forse permettere di sperare che il Signore abbia avuto pietà del feroce rivoluzionario immolato dal suo complice, Robespierre. Il Biré però smentisce coi documenti in mano la leggenda, secondo la quale la lotta suprema fra Robespierre ed i Dantonisti avrebbe avuto per causa determinante la moderazione di Danton e di Camillo Desmoulins e la loro ferma volontà di far cessare il regno della ghigliottina.

Troppo lungo sarebbe l'analizzare tutto quanto questo quarto volume della stupenda opera del Biré. Non si riassume in poche pagine un lavoro, che contiene in ogni pagina notizie interessantissime, curiose rivelazioni, documenti rari. Chi ne fa la recensione deve contentarsi di richiamare sopra tante preziose informazioni storiche l'attenzione delle persone studiose. Mi limiterò quindi a fare ancora alcune osservazioni prima di terminare questo breve scritto.

E anzitutto noterò che se il libro di Edmondo Biré ci fa conoscere molte cose tristissime, ci narra scene, che fanno ribrezzo, ci parla di uomini perversi e di delitti mostruosi, esso consola però di tanto in tanto il lettore

Rivoluzione francese, nelle sue efferate persec
classe della società e mandò al patibolo pover
cerdoti, monache, uomini, donne e fanciulli, es
scitare eroi in ogni ordine di cittadini.

I grandi rivolgimenti politici e sociali, se
galla i peggiori elementi, che contiene un pa
tere di far sorgere da ogni parte animi invitti
contro l'invadente marea del male e mostrarsi
sori della fede e dei martiri. Come il pericolo
battaglia il capitano di genio ed il valore delle
fa sorgere gli eroi della civile società, perchè
purifica i caratteri e li innalza a sublimi altez
patimenti serenamente sofferti, di una morte cru
con animo tranquillo e col perdono sulle labbra,
sfidati per mesi e mesi, con invincibile costanza
la vita del prossimo ed impedire che ai moril
della Religione, è talmente grande e sublime, ch
e lo fortifica. Se la Rivoluzione francese non av
e non avesse tanto contribuito a corrompere il p
si perdonerebbe per averci rivelato, alla fine di
empietà degli enciclopedisti, tanta robustezza di
in moltissimi cittadini della patria di Voltaire.

Il Biré ci dà i più minuti particolari intorn
cobini per distruggere il cattolicesimo in Francia
fu lo scopo principale degli uomini perversi, che
di Carlomagno e di San Luigi. Oltre alle curiose
Dea Ragione e delle orrende profanazioni dell
lungo dei decreti emanati dalla Convenzione per
giorno del Signore, minacciando le pene più c

lecade fosse fatta a bella posta per imporre a tutti i cittadini, sotto pena di norte, la profanazione della domenica, la è cosa troppo evidente per avere bisogno di essere discussa. Invece si sono incontrate in Francia persone, anche fra i buoni cattolici e gli avversarî della Rivoluzione, che hanno affermato che la distribuzione ed il nome dei mesi repubblicani erano logici e belli. Io, per lo contrario, sto col Biré che li dice addirittura grotteschi. E valga il vero, quel cominciare l'anno il 22 settembre, quel finire il mese il 21, quello sconvolgere usi, che durano da più di 20 secoli, era già per sè stessa una cosa assurda. Ma si afferma che l'anno agricolo comincia coll'autunno, che i nomi dei mesi repubblicani indicavano esattamente le condizioni climateriche ed agricole del mese, che erano nomi in fondo belli e talvolta poetici. Io non sono di questo parere. I nomi mi sembrano goffi e grotteschi. Se i repubblicani del 1793 fecero coincidere il principio dell'anno col primo giorno dell'autunno, non fu già perchè pensassero alle vicende dell'anno agricolo, ma perchè il 22 settembre 1792 era il primo giorno in cui la Repubblica era stata proclamata, onde quel giorno chiamarono *Primo Vendemmiario, Anno primo*, quasi che, prima della fondazione della Repubblica francese, non vi fosse stato nulla di importante nel mondo. I Giacobini volevano semplicemente sopprimere la storia e trattare da gente barbara tutti quelli che avevano vissuto prima del 22 settembre 1792! si può dare cosa più ridicola? pretesa più degna di compassione? Quanto ai nomi dei mesi, chi non vede quanto fossero balordamente scelti? A meno che si ammetta che si dovesse fare un calendario per ogni paese e per ogni latitudine, chi non alzerebbe le spalle pensando che nel deserto del Sahara si dovesse chiamare *Nevoso* un mese nel quale il termometro sale a 40 e più gradi sopra zero? E chi potrebbe senza sorridere parlare al polo di *Termidoro?* E per l'emisfero australe come conciliare un calendario fatto pel nostro emisfero, mentre è noto a tutti che laggiù le stagioni sono diverse dalle nostre e la nostra estate è l'inverno di quelle contrade? Suvvia lasciamo da parte ogni scusa pei sovvertitori del calendario. L'opera loro non fu nè poetica nè logica: fu semplicemente il frutto di una odiosa empietà e di un orgoglio spinto fino alla follia. Onde il Biré ha pienamente ragione di porli in canzone e di smascherarne lo scopo anticristiano e anticivile.

Bologna.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Italia degli Italiani di C. TIVARONI. — vol. II e III, (1859-1870), pp. 485, e IV-550 in-16. — Torino, Bocca.

« Con questo volume, così l'A. nella prefaz. all'ultimo vol., termina la *storia critica del risorgimento d'Italia*, questa lunga e laboriosa impresa, come iniziata nove anni or sono col volume l'*Italia prima della Rivoluz. francese* (1888). Bene o male ora il Risorgimento politico d'Italia ha quella narrazione completa e fedele che sino ad oggi mancava. Altri potrà correg-

gerla, completarla con nuovi documenti, esporla con maggior magiste
arte: nessuno darà al paese una narrazione più conscienzosa, più impa
del secolo che lascierà la maggior orma nella polvere del tempo. »

Questa è la più bella lode che possa mai darsi ad uno storico, con
ziosità ed imparzialità, e l'A. deve lusingarsi di averla meritata, tant
che mentre si manifesta talmente innamorato di tutti i fatti e le pe
della rivoluzione, o, come dice lui, del Risorgimento, non dubita talora
zare critiche fortemente ragionate, anzi accenna cose che tornano a
degli avversari. Ma si ha egli veramente meritato tale elogio? Se cos
storica e imparzialità consistono solo nel ripetere appuntino i fatti ed
dizi, quali vengono esposti da storici precedenti, non tutti gli stori
que' soli, eccettuati rarissimi molto di rado usati, che i pregiudizj d
scrittore vanno scegliendo, e la imparzialità di uno invogliato e pres
sua tesi unicamente stima, allora rispondo che sì: ma se per coscien
imparzialità si intende, come fu detto fin qua, di narrare secondo ve
a base di documenti, non di elogi interessati, e giudicare senza pa
sia pure politica, e senza pregiudizi di bigotteria anche monarchica
ribaldina, in tal caso la Storia del Tivaroni ha posto nella lunga
quelle opere, di cui abbonda ogni nazione, non meno che l'Italia, le
scritte secondo viste personali sul fondo altrui, non possono avere nè u
pronta propria nè un valore intrinseco. Con ciò non intendo negare i
rito del T., che ben lo si vede e chiaro; vo' dirmi, lo studio che ei d
fare, le molteplici letture cui gli fu mestieri di darsi, e la diligenza
ferire, e più di tutto l'avere tentato una Storia tanto desiderata dell'
di questo secolo, che mancava in addietro, e che, a dir vero, manca tu
e forse si dovrà attendere per alcun tempo ancora, finchè dati giù gl
il fanatismo, e passato il tempo delle pensioni e del tornaconto, nel
ciarsi dei partiti si porti un po' di equilibrio negli animi e però di r
dine nel giudicare. E l'A. ce l'avrebbe data, se non perfetta e con
almeno tale, che servisse a fare conoscere suffi ientemente la posizio
fatti, se non fosse stato così devoto degli uomini dell'Italia nuova, d
vedere nè virtù nè altro di buono fuori di quello o almeno contro q
Non tace, gli è verissimo, anche de' suoi eroi talune pecche, ma le p
venialità, che facilmente sfuggono nella nube di incenso, ond'ei gli av
sugli altari, dov'ebbe gran cura di collocarli.

Pur tuttavia, in mezzo a queste alte lodi, onde il T. è largo a t
fattori dell'Italia moderna, si vedono nella Storia del Risorgimento t
giustizie, « che facevano chiamare i tempi Borgiani (III, 114), » tal
corruzione, una mala fede, che spaventa ogni animo bennato, che C
stesso è obbligato confessare, e che solo sa difendere dicendo: « che lo
è sacro e giustificherà forse ciò che può esservi stato di anormale nei
(II, 302). » Così, per dirlo di passaggio, è Cavour il primo Gesuita,
sappia, il quale abbia insegnato, che il fine giustifica i mezzi. Inoltre è
chiaro, come le popolazioni punto pensassero a novità, e come queg
le promossero, fossero per lo più dei nullatenenti (III, 178-9); il che

il crescere spaventoso dei prestiti e delle gabelle, subito dopo proclamata la libertà, e la gara di avere posti e pensioni, la quale per anco non cessò, onde risulta che, almeno per ora, non è sgraziatamente chiusa l'era del Risorgimento.

L'intonazione dell'opera è anticlericale, per usare la parola volgare: e, quel che è peggio, l'A. vuol giudicare di cose religiose, e se ne intende pochino. Sa che la *Civiltà moderna* e il cattolicismo fanno a pugni, che tra il Sillabo e la civiltà vi è aperta contraddizione (III, 136); e, quello, che riuscirà molto nuovo per molti, che Pio IX sinteticamente abbia riaffermato la dottrina di Gregorio VII, « tolta, dicono, da una vecchia memoria del Gesuita Perrone, che stava nell'Archivio Vaticano (III, 68). » Se la vecchia memoria è del P. Perrone, non dovea essere tanto vecchia da essere posta negli Archivi, chè il P. Perrone morì il 28 Ag. 1876; se poi intende proprio della dottrina di S. Gregorio VII, allora, credo, voglia indicare il così detto *Dictatus Papae*, e questo, senza andare a pescarlo negli Archivi, lo si trova dappertutto stampato e ristampato e discusso ed oppugnato, e difeso e male inteso in questo secolo e nei secoli trascorsi.

Che l'A. sia framassone o no, non so, nè mi importa saperlo. In ogni caso od egli non conosce punto la massoneria, o vuole ingannare; ma per fermo in questo caso è necessaria una semplicità *fin de siècle* a venirci a ricantare nel 1897, che la massoneria « propugnava la libertà politica, religiosa e civile in contraddizione al Papato, non già perchè la massoneria, fondata nel Deismo razionalista avversi il cattolicismo, come i clericali affermano per convenienza di lotta, ma che ha per ministero di aiutare i poveri, i sofferenti, gli oppressi, i fratelli, respinge ogni culto fondato sulla rivoluzione, ed è necessariamente (bello questo *necessariamente!*) liberale ed unitaria (III, 216). » Di qui forse le lodi ad Adriano Lemmi, largo fornitore di fondi per ogni bisogno democratico (II, 350), cassiere *gratuito* della democrazia (III, 484), che i clericali vituperano quale capo della massoneria (II, 250), come ad es. il clericale Imbriani e l'ultra-clericale *Messaggero* di Roma, se la memoria non mi falla. Stampando nel 1897, dopo tanto vergogne accumulate, sarebbe prudenza guardarsi da certe lodi e da certi vituperi.

Per giunta al terzo vol. ha posto l'A. alcune biografie o elogi degli uomini del Rivolgimento. Le idee sono naturalmente le medesime ed i giudizi, che si incontrano nella stessa Storia, vi è di più della retorica. Potranno servire di lettura e di studio per le scuole normali, e faranno buon servigio ai maestri, per quando, una o due volte l'anno, vengano visitati da un Ispettore, che ha di mira la promozione.

In conclusione la Storia del T. è un buon manuale per sapere il tempo in cui i fatti avvennero, e le persone, che vi ebbero la miglior parte, de' cui nomi pazientemente riempie le pagine e la narrazione: ma anche a questo fine tornava necessario chiudere il volume con un largo indice alfabetico di persone e cose, indispensabile per opere di simigliante natura.

G.

Cecilia Conzaga e Oddantonio da Montefeltro di Francesco Tarducci. — Narrazione e documenti. — Mantova, Tip. G. Mondovi, 1897, di pagine 45.

Questo opuscolo contiene il carteggio al quale dette occasione il matrimonio concertato fra Oddantonio figlio di Guidantonio di Montefeltro Signore di Urbino e Cecilia figlia del marchese Gianfrancesco e di Paola Malatesta. Le lettere, ricavate dall'Archivio di Mantova, sono 17 e si riferiscono a tutte le relazioni che per questo matrimonio passarono tra Girolamo Depretis oratore del Gonzaga, Gianfrancesco di Montefeltro, Oddantonio suo figlio e Paolo Gonzaga. Il fatto che illustrano è alquanto singolare.

Cecilia Malatesta aveva fatto voto religioso, senza che i genitori lo sapessero. Ma per mezzo di ottimi ecclesiastici e di Vittorino da Feltre, essa, veramente buona e pia e perciò obbediente, consentì al matrimonio. — Ma Oddantonio, com' ebbe sentore del voto fatto da Cecilia e delle sue disposizioni claustrali, non volle più saper di lei e cercò altrove una compagna; e quando poi giunse a lui l' ambasciatore del Marchese di Mantova per fargli sapere che Cecilia era disposta a sposarlo, egli le scrisse, dichiarandola sciolta da ogni impegno verso di lui, e consigliandola a perseverar nell'antico proponimento di darsi a vita religiosa. Il padre di Oddantonio, che ardentemente desiderava fossero fatte quelle nozze, insistè, ma il giovane principe non cedette, e fece conoscere che non avrebbe mai consentito a sposare Cecilia Gonzaga. E per quanto Guidantonio facesse, non potè riuscire a mutare gli intenti del figlio suo il cui contegno, per nulla sottomesso alla volontà del padre, mi par che faccia antitesi spiccata con quella della pia Cecilia che pur sentendosi chiamata alla vita del chiostro e ad esser tutta di Dio, aveva con nobile spirito di abnegazione obbedito alla volontà del padre. Il quale tuttavia non pare che abbia saputo apprezzare degnamente la bontà della figlia, perchè irritato per non essersi avverate le nozze, negò a lei sempre la consolazione di chiudersi nel chiostro ed esser solamente del Signore. Solo quando nell'ottobre del 1444 il Gonzaga venne in punto di morte, le concesse questo permesso; e Cecilia si ritirò nel Convento del *Corpus Domini* fondato dalla madre sua e vestì l'abito di francescana: prendendo nome di Chiara. Nel ritiro claustrale menò vita si esemplare, da morire in odore di santità (1451) e da meritar di essere iscritta nel martirologio dei Francescani col titolo di Beata. L'episodio, bene osserva il Tarducci, non è privo d' interesse pel modo come si svolse e per i personaggi che vi ebbero parte.

L' esimio professore di Mantova lascia ai documenti stessi di tessere il racconto, non mettendovi di suo che « quanto è necessario a legare i documenti fra loro e qualche notizia a schiarimento delle persone e cose che vi sono ricordate ». Ma la modestia dell' illustre autore della *Vita di Cristoforo Colombo*, non si offenderà se gli diremo che le fila ond' egli collega quelle lettere importanti sono fila d' oro; e che insieme alla dottrina l' opuscolo

ivela quell' eccellenza di mente e di cuore e quella altezza di sentire che 'a carissimo il nome del Tarducci e ricercare avidamente i libri suoi che struiscono e rendono migliori.

Livorno

PIETRO VIGO.

Letteratura italiana

Il Paradiso terrestre dantesco (con 25 inc. in legno) di EDOARDO COLI. — Firenze, Tipografia Carnesecchi. Piazza d'Arno 1897. (Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze. Sezione di Filosofia e Lettere, pagine VIII-252.)

Di rado avviene di prendere la penna per un libro che accoppi alla serietà delle ricerche una piacente sostenutezza di forma, come questo che esaminiamo, degnamente accolto tra le pubblicazioni dell'Istituto superiore di Firenze. L' A. un giovane, si sobbarca a un lavoro arduo, noioso quasi sempre, piacevole quasi mai, mettendosi per territori impervi o inesplorati, e apre vie maestose, là dove altri s'era tracciato poco più che sentieruoli e traghetti, e coglie palme che altri aveva poco più che intraviste, in lontananza. La tradizione del Paradiso terrestre, della prima sede fatta per proprio dell' umana specie, erompe viva in tutte le popolazioni, anche oggi : nello stato del dolore e del male vogliono gli uomini inorgoglirsi almeno di un bene goduto una volta dai progenitori. La Bibbia col suo racconto semplice, ma gravido di insegnamenti e di senso riposto, ha dato sempre materia alle discussioni dei teologi, che nel periodo primo medioevale possono considerarsi quasi come gli unici dotti che illuminino, fari maestosi, il buio di quei ferrei secoli. Dante, dopo la Bibbia, ad essi dovè chiedere l'acqua del sapere che lo dissetasse, da essi dedurre molta materia pel suo Poema. In questo il Paradiso terrestre, del quale tutti parliamo senza averne (ha ragione il C.) cognizione adeguata, è di importanza grande, e Dante vi si è indugiato a trattarne con cura amorosa e minuziosa. È bene pertanto che il C. sia tornato allo studio delle fonti, dei precursori, per conchiudere poi, determinando la topografia, i caratteri materiali e l'allegoria del Paradiso terrestre dantesco. Per giungere a ciò, il C. esamina le tradizioni primitive intorno al Paradiso terrestre, confrontando la tradizione classica con quella giudaica, e poi l'ariana, l'iranica, la cinese, simboli o reminiscenze di quella edenica, i contatti con la quale furono già osservati dai padri, che ne dettero l' unica spiegazione possibile nell' ambito delle loro idee. Dante, della Bibbia studiosissimo, molto se ne giovò per la concezione del suo Paradiso terrestre, più che non avesse fatto in altre circostanze, dove pure chiaro

traluce il ricordo del libro per eccellenza, donde prese spesso concetti e forse anche lo stile che il C. chiama addirittura biblico e sacerdotale.

Io non seguirò il C. nel suo dotto discorso su i padri (cap. II) e su i Dottori (cap. III) della chiesa, molti dei quali esamina acutamente, segnalando ciò che Dante potè dedurre e far suo; nè riassumerò il capitolo speso nello studio del Paradiso terrestre in relazione colla geografia medioevale, dove è lumeggiato il cammino della tradizione, che va spostandosi, variamente, bizzarramente. Troppo dovrei indugiarmi, più che non mi è concesso, e dovrei esporre il contenuto di altri due capitoli (V. *Il Paradiso terrestre nelle leggende e visioni del medio evo*; VI. *Il Paradiso terrestre e i poeti*) che richiederebbero non meno lungo discorso. Il libro del C. non è tale da potersene dare i risultati in poche parole, e se talora, qua e là, mostra di diffondersi troppo, non son passi perduti, chè tutti anzi menano dirittamente al coronamento dell'edificio, al capitolo settimo, *Topografia e caratteri materiali del Paradiso terrestre dantesco*, del quale vogliamo dare breve notizia ai lettori.

La prima domanda che scaturisce spontanea dai capitoli precedenti, appena ci facciamo più presso alla concezione dantesca, è questa. Dove collocò Dante il suo Paradiso terrestre? Il dottissimo De Gubernatis, che dei paesi orientali prese esperienza con gli occhi propri, risponde, nell' isola di Ceilan, dove naturalmente sarebbe collocato il Purgatorio. « La situazione del Purgatorio rispetto a Gerusalemme; le quattro stelle che potrebbero essere la Croce del sud; la comparazione per la valletta, attinta da oggetti naturali indiani, l'imperturbata atmosfera del monte, gli alberi meravigliosi del balzo della Gola, paiono al geniale orientalista tutti argomenti che confortan la sua tesi. » (p. 186). Molte altre osservazioni fece il De Gubernatis, le quali però non riuscirono a persuadere il Graf, che oppose osservazioni di non minore, anzi di maggior valore che quelle dell' illustre orientalista. Il Graf osservò: « Ma poteva Dante ignorare ciò che tutti sapevano ai suoi tempi, cioè che l'isola di Ceilan era popolata, non di anime purganti, ma di uomini d'ossa e di polpe? che da quell'isola venivano spezie in gran copia? che ad essa approdavano mercatanti e pellegrini in gran numero? Come avrebbe potuto Dante dire il lido di così fatta isola,

> « lito diserto,
> Che mai non vide navigar sue acque
> Uom che di ritornar sia poscia esperto? »

E come avrebbe potuto chiamar quell' isola un' *isoletta?* » (p. 188). A queste obbiezioni di non facile refutazione il C. altre aggiunge per conchiudere con tutta ragione che l' Alighieri « pur forse usufruendo alcuna delle più divulgate qualità della magica Serendip (Ceilan), non pensò certo a farne tutt' una cosa col suo Purgatorio, e il Paradiso terrestre dantesco non è un orto indiano » (p. 189). Egli invece, il C., si attiene pienamente alla opinione dal Giambullari espressa in una conferenza tenuta all' Accademia fiorentina nel novembre del 1541, confermata da questi versi (*Purg.* IV, 67-71):

« Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo mare in su la terra stare,
Sì ch'ambedue hanno un solo Orizon,
Et diversi emisferii... »

A questo punto il C. presenta tutto *il cosmo dantesco* in un quadro che ci sembra indovinatissimo e che auguriamo, nella presente incertezza della topografia dantesca, abbia a entrar presto nelle scuole. Giustamente il C. dice che quel cosmo, imaginato dalla mente portentosa dell'Alighieri, è semplice e sublime. Alla sua formazione concorse la caduta di Lucifero, per cui la terra, con doppio movimento, fece largo a lui che precipitava, e ricorrendo in su, formò la montagnola del Purgatorio. In questa si laveranno le anime che Cristo redimerà, nel baratro di Lucifero si perderanno le anime che egli trarrà seco in perdizione. Meraviglioso concetto che qui non è permesso spiegar per intero, diffusamente.

Poi il C. presenta un'altra carta *nuova* che molto aiuta a capire la posizione del Purgatorio, e quindi del *Paradiso* terrestre, pel quale Dante fuse mirabilmente le tradizioni svariate intorno alla posizione, discendenti dai padri, dai dottori, dai geografi, dai poeti e anche un po' dai *visionari* che altro concetto fisso non avevano all'infuori di quello che il comodo sviluppo della *visione* richiedeva.

Il C. crede debba aumentarsi la grandezza del Purgatorio, oltre quella che gli assegna la comune opinione.

Quanto si trattenne Dante nel Paradiso terrestre? V'è incertezza. Il C. ritiene si trattenesse 6 ore, quante vi si era fermato (incertezza grande anche qui) Adamo, secondo l'opinione dal Poeta accettata. Altre buone osservazioni fa il C. sull'itinerario seguito da Dante, nel Paradiso terrestre, illustrandolo con una carta. Non si mostra avverso, anzi quasi conferma l'ipotesi di un Antiparadiso terrestre, proposta dallo Scartazzini, la quale veramente non ripugna, ma neanche può contentar tutti, io credo, parendo poco probabile che il Paradiso terrestre, che è preparazione del celeste, abbia a sua volta una *anticorte*, come la chiamò lo stesso Scartazzini, che non si dissimulò la difficoltà.

Un'ultima tesi è ancora a sostenere, prima di uscire dall'importantissimo capitolo. I signori Vaccheri e Bertacchi (*La visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo*, Torino, Candeletti, 1881) vollero dimostrare che « il monte del primo canto e quello del Purgatorio altro non sono che una cosa sola ». Ciò naturalmente turberebbe non poco i risultati del C. il quale pertanto si adopera a dimostrare la insostenibilità della tesi. In ciò gli sono di aiuto il Gaspary, il Bartoli, e fra gli antichi il Boccaccio e, lo stesso Iacopo Alighieri che definì l'Inferno « Uno scendere addentro *cerchiato* fino al centro ». (*Dottrinale*, c. LVII, 5-6). Una forte ragione è questa:

« In vicinanza del colle, separata solo dalla *piaggia deserta*, sta la selva *scura*, *selvaggia*, *aspra e forte*. Il monte del Purgatorio sorge in un'isoletta, la quale « Porta de' giunchi sovra il molle limo », e dove

Null'altra pianta che facesse fronde
O indurasse, vi puote aver vita ».

Dove sarebbe la selva? » (Bartoli, *St. d. lett. it.* vol. VI, p. 1, pag. 40-41, nota). Altre ragioni trova il C. nell'allegoria del Paradiso terrestre, di cui diffusamente si occupa nel capitolo seguente.

Mi sono indugiato a parlare della topografia del Paradiso terrestre, perchè io credo che molte delle idee del C. siano per aver luogo nei libri destinati alle scuole, dove ha da riunirsi e condensarsi il frutto degli studi speciali. Se lo spazio mi bastasse, mi occuperei ora dell'allegoria e dell'arte, alla quale è dedicata l'ultima parte del lavoro.

Piace in un libro che manifesta un lungo lavorio di ricerca e di disamina faticosa di libri antichi, trovare che non sia sembrata inopportuna una trattazione speciale dell'arte. Oggi che certi studi pare siano fatti a posta per ostentare un pazzo dispregio della forma, consola trovare sull'uscio di un simile edificio una soave vivanda. Tanto più che il C. ha attitudine ad apprestarla, senza prendere le ricette da altri e senza sciupo di spezie pungenti o di aromi. Qualche osservazione avrei a fare, ma lascio che il lettore veda per conto suo.

Al C. è stato rimproverato un certo disprezzo della bibliografia, una soverchia sicurezza di sè. In molte pagine del suo volume pare che voglia dire: altri hanno parlato del mio tema: che me ne importa? io faccio da me.

Veramente è un po' troppo. Di uomini consumati negli studi bisogna giovarsi sempre che parlino o abbiano parlato; pure a me non dispiace del tutto quel fare del C. che ha, come si dice, il coraggio delle sue opinioni, la sicurezza del suo sapere. Meglio questo, che la incertezza perpetua di taluni che paiono camminare sull'orlo di un precipizio, timorosi sempre di cadere, non buoni a muovere un passo, senza appoggiarsi a destra o a sinistra.

Conchiudo: Da un giovane che comincia con un volume come questo c'è da aspettare assai in pro della patria letteratura.

Sulmona

GIOVANNI CROCIONI

Saggi critici e letterarii di Caetano Negri (1)

« I cavalli dei trams i quali, per le vie della città, si fermano ad ogni » istante, per smuovere poi da capo il peso dei carrozzoni, hanno la vita » più dura dei loro compagni, che trascinano, di un passo continuo, i carri » più grevi. » — Ecco lo scrupolo che rendea trepidante l'A., quando nel 18[illegible] pubblicava il suo primo vol. di *Saggi*, col titolo - *Nel presente e nel passato*. Gli pareva che questa letteratura a mosaico, la quale, in breve ora, fa passare il lettore attraverso gli argomenti più eterogenei, debba necessariamente produrre una stanchezza analoga a quella che frange i muscoli dei quadru-

(1) **Segni dei tempi** di GAETANO NEGRI. — Profili e Bozzetti letterarii, 2ª ediz. riveduta ed ampliata - 1 vol. in-8 di pag. XXXII-454, Milano, U. Hoepli, 1897.

Meditazioni vagabonde di GAETANO NEGRI. — Saggi critici, 1 vol. in-8, pag. LXVI-510, Milano, U. Hoepli, 1897.

sullodati. Lo confortava nullameno la soave certezza che non trove- lettori, e che il suo libro resterebbe *un monologo*.
stampare un libro per il curioso piacere di contemplare migliaia di del proprio monologo, è un *colmo* di modestia da prefazioni, che di- a dalla solita invettiva contro i perfidi ammiratori, che han rubato moscritto e lo vogliono pubblicare a viva forza. Ma è saporita una osità quando, chi la dice, lascia ridere gli altri; se ne ride lui prima, npa. E rise troppo presto l' A., confessando che è anzi la letteratura nentaria della rivista e del giornale, che ottiene oggi una diffusione ne, a scapito del libro; laonde quel peccato di adulazione ai cavalli dei , troppo si palesa dedicato agli impazienti *animali graziosi e benigni*, on sanno più tirare il loro pensiero su per le metaforiche pendici d'un to serio e completo, ma preferiscono scivolare su quelle facili e lucide , che si chiamano *colonne* di un periodico, ove si trova il cammino ato, liscia la via, frequenti le fermate, e si può donarsi l' illusione d'a- iaggiato *molto lungi*, perchè si viaggiò *molte ore*. Non resta che il degli strappi per smuovere il carro dell'attenzione al mutare dei vari di, ma ci si rimedia un po'.... colla disattenzione abituale.
a prima fortuna di questi *Saggi* è l' uovo di Colombo; è l'avor intuito tunamente che, in un tempo sì affaccendato e frettoloso, il *tram* dovea , anche letterariamente, una speculazione indovinata.
ggiungete che il Negri è un potente affascinatore de' suoi compagni ggio.
egni dei tempi è una corsa attraverso l' età moderna, nella quale si all' aurora con *Leonardo da Vinci:* poi si balza d' un tratto in pien gio col *Manzoni, Tennyson e Gladstone, Renan, Tolstoi, Rod e Ward, Bellamy, Paradol, Brofferio e Binet, Mosso*, finchè inciampate in un ipnotizzato da cinque mila anni, che si sveglia alla lezione di storia d'una scuola elementare e infligge alla maestra una lezione di *Civiltà otomica* (riprodotta dal I vol. ove era assai meglio intonata col titolo oro). Quest'ardita deviazione nel buio della storia è un ponte di tran- all'età.... dei plesiosauri, cantata in una robusta lirica alle *Conchiglie* , ipnotizzate anch' esse nelle lastre calcari dei porticati di Milano. la corsa va a finire *In Piazza S. Pietro*, desolato canto notturno, al sarebbe stato più sincero per l'A. apporre il titolo simmetrico al pre- te: *Le Religioni fossili.*
non è semplice viaggio di piacere. Ogni nuovo personaggio, che vi innanzi in questa brillante fantasmagoria, d'un tratto si volge ad ... vi tra le morse di qualche formidabile problema, e vi ... in ...oni lontane ed impreviste; religione, storia, politica, ... qui- sociali, spiritismo, briciole di scienze naturali, ... sovrappone in un paesaggio stranamente illuminato. ... raversare di gran galoppo, incalzando affannosi ... di soluzioni seduttrici, finchè, all'atto di stringere, ... e vi sentite alle spalle il riso ironico del ... o quel prestigio colla fatata verga d...

In *Rumori Mondani* che l' A. interpose alle due pubblicazioni qui annunciate, si ripete lo stesso gioco ad ogni bozzetto, ma si riaffaccia sempre più assidua la Sfinge che più tormenta il suo pensiero — la Morte, — a cui sono quasi esclusivamente dedicate le sue *Meditazioni vagabonde*, meno vagabonde degli altri volumi e di stile più severo, nelle quali chiama a consulta S. Francesco d'Assisi e il Renan, Marco Aurelio e S. Agostino, S. Paolo e i filosofi moderni, per conchiuderne che non si può conchiudere nulla, e che la più assennata risposta a questa Sfinge è insomma quella di lasciarsi da essa scetticamente divorare.

Non per nulla il materialista Morselli chiamò il Negri *il più grande scettico dell'Italia moderna.*

Sono capolavori di abilità le analisi psicologiche che egli fa de' suoi personaggi. Solamente, l'anima non è calcolata nell' operazione; d' onde un piccolo inconveniente: ogni sua vivisezione finisce in un' autopsia. Leggete nel cuore sanguinante del *suo* S. Paolo o del *suo* S. Agostino le nobili angoscie che oggidì tornano a far ripalpitare, anche nel nostro cuore, la povera linfa che vi ci hanno diluita tre secoli di negazioni; quelle lotte generose vi entusiasmano; l' eroe sta per superare la crisi della passione e del dubbio, sta per svelarvi il mistero della vita. L'eroe? O non piuttosto un sognatore? un'intrigante? un pazzo di genio? L' A. insinua gli interrogativi come colpi di coltello dissimulati da una carezza; il santo perde la sua fisionomia, non è più lui, non vi risponde più nulla. Dall'ultima pagina spira sempre un freddo soffio, più freddo del dubbio. Il freddo della speranza tradita. Il freddo di chi, cercando suo padre, ha abbracciato un cadavere.

È ciò che l'A. chiama *il metodo critico.* Il qual metodo suggerirebbe, io penso, degli strani interrogativi, chi l' applicasse allo stesso scrittore, cui riesce sì caro. Sarebbe un tema ben degno dell' acuta penna di un Negri l'analizzare un tipo sì curioso come quello che ci manifestano i suoi scritti.

Eloquente ragionatore, egli stritola con molta calma l'avversario fra le strettoie d'una logica di ferro; talvolta sembra fargli grazia, ma per finirlo colla punta d'una satira vieppiù penetrante quanto par più moderata e quasi bonaria. Che se v'arrendete e lo confessate invulnerabile, egli vi smentirà anche in questo, e, per confondervi pienamente, eccolo ferirsi e suicidarsi sotto i vostri occhi colla stessa logica, o satira, con cui vi ha colpiti. Come Sansone e i nobili giapponesi, egli si giustizia da sè.

Apre infatti la discussione, dichiarando che nessuna discussione può persuadere, perchè il pensiero *in ogni uomo* ha la sua ragione in una premessa psicologica, che è un fatto *inalterabile;* il giudizio non è già la conseguenza d'un processo *oggettivo*, ma dell'intima natura dell'*io* di ciascuno, e quell'*io* è *intangibile*, anche quando è *pieno di contraddizioni*, come, a sua detta, sarebbe, per citarne uno, il suo *io* (*Segni d. t.* pag. IX e seg.). La genesi di quest'*io* non è ben chiara, attesochè Schopenhauer l'ha trovato preesistente alla nostra nascita, nella qual ipotesi sarebbe una monelleria di quest'*io premondano* l'averci formato un carattere difettoso; ma l'A. elude, senza risolverlo, un tal dubbio con un *principio riflesso* assai pratico, che, cioè, dopo la nascita non resta che riconoscere questa ***nostra colpa*** origina-

ia, e l'*io* resta quel che è, senza rimedio. (*Rumori M. X*). Non è il ragioamento che produce le convinzioni, anzi esso stesso è il prodotto d' un emperamento intellettuale *immutabile*, d'una speciale costituzione psicolo;ica. Ciò spiega fino all' evidenza perchè l' A. siasi convertito al Renan e ;. Paolo a Cristo. Sorprese di temperamento! (*Meditazioni vag.*, p. XXV-329, 467 ecc.)

Nel leggere cento volte ripetuto un tal canone, il demonio vi tenta di imprecare i fulmini di questo critico contro qualche scrittore che si vanta *sempre ispirato alla più rigorosa ed imperturbabile oggettività, ad un'incrollabile imparzialità, anzi impersonalità ne' giudizi che è fenomeno sì poco frequente da doverne venire a lui, da questo solo, un leggero soffio d'originalità; perocchè è ciò che dagli altri lo distingue, il saper prendere i fenomeni, non quali si vorrebbero, ma come sono nella realtà ; e mentre questo mondo altri lo vedono rosso ed altri azzurro, secondo il color del vetro con cui lo guardano, egli ha vetri perfettamente limpidi, ciò che finirà a scontentar tutti, rossi ed azzurri, perchè niuno vuol credere all'oggettività di sue osservazioni ecc.*

Che gli dèi ti campino, ingenuo vantatore, dalla sferza critica d'un Negri! Ei ti direbbe che l'oggettività e l'imparzialità sono la pretesa di tutti gli onesti (senza dire dei birbi), e che tutti credono di prendere i fenomeni nella vera realtà, e che tutti gli azzurri ritengono limpido il lor vetro e ,oco oggettive le osservazioni dei rossi, e viceversa, e che il tuo solo *soffio l'originalità* è la stranezza di creder questa un' originalità, nonchè l' ingeıuità di dirlo con sì comica modestia. Nè qui un Negri s'arresterebbe, ma i spiegherebbe che tutte quelle *oggettività* ed *impersonalità*, per quanto *imerturbabili* od *incrollabili*, non sono che illusioni della famosa *premessa psicoogica*, sgraziatamente *inalterabile*, che ci fura ogni processo oggettivo ecc. ecc. ıonde non avresti scampo dal ridicolo se non incolpando di quelle sbagliate anterio il tuo *temperamento intellettuale* che ti ha giocato quel tiro, e trin-erandoti nell'*intangibilità* del tuo *io* posteriore alla nascita, pur abbandoando l'imputabilità dell'*io premondano* alle disputazioni dei sapienti.

Per fortuna, non li vedremo accapigliarsi questi due scrittori così opposti, perchè... sono uno solo! È lui, il Negri, che si recita tutto quell'inno i *oggettività* e *vetri limpidi*: (*Segni* p. XXIII-XXVI-XXXI, e Meditaz. XXV, 30, 467 e passim.) (Mi convien accumulare citazioni, come si carica una bateria, perchè l'A. detesta giustamente quelle caricature del pensiero, che si anno mediante una selezione di frasi incriminabili, senza entrare nello spi-'ito di chi le scrisse. (Meditaz. 469.)

Io non so se, dal primo dì che la Germania inventò l'*übermann*, sia stato mai detto più esplicitamente: — io sono il *superuomo* — o ciò che si esprinerebbe colla formola: *genere umano, più l'oggettività*. Ma forse il metodo critico risolve queste stridenti antinomie in un arguto commentario alla lefinizione che ci diede di sè, quando si disse un *io pieno di contraddizioni*. Conoscer sè stesso non è la prima sapienza?

Attraverso una tale costituzione psicologica, si capisce come egli veda a ragione stessa fondarsi, non già sul principio di contraddizione, ma sopra

che è l'alimento delle religioni, e che conve
accaniti avversari della teologia, che attri
finalità voluta, e non comprendono che no
come produzione della *coscienza apparsa all*
e seg.). Eccovi chiarissima la genesi del tei
tiana. Nè meno spiccia la storia delle religi
così: a chi dimostra illusione la conoscenza
riosamente mostrando un libro e dicendo: i
vuto dal cielo; credo più a quello che conti
che a tutte le vostre negazioni. Ben è vero c
anzi errato, ma gli *animi eroici*, se non so
rinnegan la ragione per stare colla fede (*Rum*
Qui però l'A. s'avvede in buon punto che, p
tato il principale, perocchè questa fede non
assalita dalla critica, sa costruirsi intorno la
sostiene la dottrina col miracolo, e il miraco
l' Assoluto Inconoscibile che ci ha fatti così
una parte, il credente vi proibisce di studia
la bella ragione che.... è miracolo, e quindi i
all' *intangibilità* dell' io critico e dell' assoluto
la sventura d'esser chiamato a vedere uno d
che *salta dalla finestra, poi vola sul tetto*, eg
plicarsi sulla testa una vescica piena di ghi
castigare i propri occhi d'aver inventato un

Ogni dieci pagine il N. vi ricorda che t
inquietudini caratteristiche dell'*io moderno*. Il
il cozzo delle passioni; l'oggi è Ibsen, il cozz
sarebbe *quasi* moderno, ma non è bastevol
ortodosse; tanto è vero che non uccide lo z

sgorgare da tutti i suoi libri la più bella *norma di condotta*, giacchè quando si è ben capito che non v'ha verità assoluta, perchè combattere la verità relativa negli altri, se relativa è pur la mia? Dunque, tolleranza universale! Questo è ben chiaro...... anche se non è ben logico. Chi guarda con vetri colorati vorrà sofisticare che avrà dunque diritto ad esser intollerante chiunque avesse *il barlume di originalità* di sapersi *imparziale fino all'impersonalità*, e quindi certo di possedere la verità *oggettiva ed assoluta* contro l'altrui meramente relativa. E supposto pure che la sola verità assoluta sia la certezza di questo domma: *non si dà verità assoluta*, ma perchè dovrei *tollerare* la *relativa* d'un altro, se essa urta, la mia, se mi contrista questo breve sogno d'un'esistenza senza avvenire? — M'offerite una *norma di condotta?* Ne ho già una di troppo nella fatalità che condanna a tante altre *tolleranze*, e almeno quando si può aver la rivincita.... Ma il cuore.... Oh! è cosa *relativa* il cuore, relativa come la verità; il poeta lo fa parlare, il macellaio lo vende a pezzi, e quando uno non sente..... Ma i danni dell'intolleranza.... È giusto; anche la pecora — bestia com'è, — *tollera* il lupo e si ritira, prendendo per verità *assoluta* la di lui *forza relativa;* ma quando non c'è danno da temere, quando uno è lupo..... Ma il *male* dell'opprimere.... E lo dite ad un io critico? La coscienza, insuperbita d'esser salita a galleggiare *alla superficie dell'essere*, per far qualche cosa, inventò il *male*, ma l'essere non è nè *male* nè bene, l'*essere è*, come osserva acutamente il critico (v. sopra). E fosse pur *male;* ma l'*azione*, al par del pensiero, consegue da una *premessa* fatale (*Segni* X); darete voi *norma* al sasso che precipita, seguendo la premessa che l'attrae? Ah! se i barbari *eroi*, che scannarono la ragione sull'altare del *Non-essere*, amassero le rappresaglie, avrebbero bel giuoco a rivoltare contro la vostra incrollabile *oggettività* le vostre stesse mitragliatrici, rinfacciandovi che il vostro cuore, seguendo la *categoria della moralità, illusione essenziale* d'ogni uomo onesto, e vedendo demolita nell'orgia del criticismo ogni nozione di morale responsabilità, per una reazione che è insieme *necessaria* ed *arbitraria*, *proietta* fuori dalla ragione una di quelle *norme* che procedevano dalla falsa ipotesi che esistesse il male e la libertà, senza accorgersi che, colle nuove premesse, una *norma* qualunque è una catena di contraddizioni.

Obime! dove son giunto? Fa pur bene l'A. a screditare il *raziocinio*, guida traditrice che mi riconduce prigioniero all'avversario, giacchè la *categoria della causalità* vi dice subito che una *catena di contraddizioni* prova l'esistenza di quell'*io pieno di contraddizioni*.... Tal quale ci aveva detto lui stesso, anche prima di tutto quel *can-can* di ragionamenti!

Eppure duole sinceramente di non poterlo sempre prendere sul serio questo scrittore di sì alto ingegno, che affronta gli argomenti più diversi e i più formidabili, con una padronanza da parervi *specialista* di ciascuno, e con uno stile così scultorio da produrvi l'illusione d'una meravigliosa evidenza e solidità, anche quando vi trastulla con paesaggi di nubi e sogni da poeti. Notabili la lucidità e l'indipendenza con cui giudica certi uomini e fatti contemporanei, e le frequenti smentite che oppone alla rettorica dei

traluce il ricordo del libro per eccellenza, donde prese spesso concetti e forse anche lo stile che il C. chiama addirittura biblico e sacerdotale.

Io non seguirò il C. nel suo dotto discorso su i padri (cap. II) e su i Dottori (cap. III) della chiesa, molti dei quali esamina acutamente, segnalando ciò che Dante potè dedurre e far suo; nè riassumerò il capitolo speso nello studio del Paradiso terrestre in relazione colla geografia medioevale, dove è lumeggiato il cammino della tradizione, che va spostandosi, variamente, bizzarramente. Troppo dovrei indugiarmi, più che non mi è concesso, e dovrei esporre il contenuto di altri due capitoli (V. *Il Paradiso terrestre nelle leggende e visioni del medio evo; VI. Il Paradiso terrestre e i poeti*) che richiederebbero non meno lungo discorso. Il libro del C. non è tale da potersene dare i risultati in poche parole, e se talora, qua e là, mostra di diffondersi troppo, non son passi perduti, chè tutti anzi menano dirittamente al coronamento dell'edificio, al capitolo settimo, *Topografia e caratteri materiali del Paradiso terrestre dantesco*, del quale vogliamo dare breve notizia ai lettori.

La prima domanda che scaturisce spontanea dai capitoli precedenti, appena ci facciamo più presso alla concezione dantesca, è questa. Dove collocò Dante il suo Paradiso terrestre? Il dottissimo De Gubernatis, che dei paesi orientali prese esperienza con gli occhi propri, risponde, nell' isola di Ceilan, dove naturalmente sarebbe collocato il Purgatorio. « La situazione del Purgatorio rispetto a Gerusalemme; le quattro stelle che potrebbero essere la Croce del sud; la comparazione per la valletta, attinta da oggetti naturali indiani, l'imperturbata atmosfera del monte, gli alberi meravigliosi del balzo della Gola, paiono al geniale orientalista tutti argomenti che confortan la sua tesi. » (p. 186). Molte altre osservazioni fece il De Gubernatis, le quali però non riuscirono a persuadere il Graf, che oppose osservazioni di non minore, anzi di maggior valore che quelle dell' illustre orientalista. Il Graf osservò: « Ma poteva Dante ignorare ciò che tutti sapevano ai suoi tempi, cioè che l'isola di Ceilan era popolata, non di anime purganti, ma di uomini d'ossa e di polpe? che da quell'isola vevivano spezie in gran copia? che ad essa approdavano mercatanti e pellegrini in gran numero? Come avrebbe potuto Dante dire il lido di così fatta isola,

> « lito diserto,
> Che mai non vide navigar sue acque
> Uom che di ritornar sia poscia esperto? »

E come avrebbe potuto chiamar quell' isola un' *isoletta?* » (p. 188). A queste obbiezioni di non facile refutazione il C. altre aggiunge per conchiudere con tutta ragione che l' Alighieri « pur forse usufruendo alcuna delle più divulgate qualità della magica Serendip (Ceilan), non pensò certo a farne tutt' una cosa col suo Purgatorio, e il Paradiso terrestre dantesco non è un orto indiano » (p. 189). Egli invece, il C., si attiene pienamente alla opinione dal Giambullari espressa in una conferenza tenuta all' Accademia fiorentina nel novembre del 1541, confermata da questi versi (*Purg.* IV, 67-71):

« Come ciò sia, se il vuoi poter pensare
Dentro raccolto, immagina Sion
Con questo mare in su la terra stare,
Sì ch'ambedue hanno un solo orizon,
Et diversi emisferii... »

A questo punto il C. presenta tutto *il cosmo dantesco* in un quadro che ci sembra indovinatissimo e che auguriamo, nella presente incertezza della topografia dantesca, abbia a entrar presto nelle scuole. Giustamente il C. dice che quel cosmo, imaginato dalla mente portentosa dell'Alighieri, è semplice e sublime. Alla sua formazione concorse la caduta di Lucifero, per cui la terra, con doppio movimento, fece largo a lui che precipitava, e ricorrendo in su, formò la montagnola del Purgatorio. In questa si laveranno le anime che Cristo redimerà, nel baratro di Lucifero si perderanno le anime che egli trarrà seco in perdizione. Meraviglioso concetto che qui non è permesso spiegar per intero, diffusamente.

Poi il C. presenta un'altra carta *nuova* che molto aiuta a capire la posizione del Purgatorio, e quindi del *Paradiso* terrestre, pel quale Dante fuse mirabilmente le tradizioni svariate intorno alla posizione, discendenti dai padri, dai dottori, dai geografi, dai poeti e anche un po' dai *visionari* che altro concetto fisso non avevano all'infuori di quello che il comodo sviluppo della *visione* richiedeva.

Il C. crede debba aumentarsi la grandezza del Purgatorio, oltre quella che gli assegna la comune opinione.

Quanto si trattenne Dante nel Paradiso terrestre? V'è incertezza. Il C. ritiene si trattenesse 6 ore, quante vi si era fermato (incertezza grande anche qui) Adamo, secondo l'opinione dal Poeta accettata. Altre buone osservazioni fa il C. sull'itinerario seguito da Dante, nel Paradiso terrestre, illustrandolo con una carta. Non si mostra avverso, anzi quasi conferma l'ipotesi di un Antiparadiso terrestre, proposta dallo Scartazzini, la quale veramente non ripugna, ma neanche può contentar tutti, io credo, parendo poco probabile che il Paradiso terrestre, che è preparazione del celeste, abbia a sua volta una *anticorte*, come la chiamò lo stesso Scartazzini, che non si dissimulò la difficoltà.

Un'ultima tesi è ancora a sostenere, prima di uscire dall'importantissimo capitolo. I signori Vaccheri e Bertacchi (*La visione di Dante Alighieri considerata nello spazio e nel tempo*, Torino, Candeletti, 1881) vollero dimostrare che « il monte del primo canto e quello del Purgatorio altro non sono che una cosa sola ». Ciò naturalmente turberebbe non poco i risultati del C. il quale pertanto si adopera a dimostrare la insostenibilità della tesi. In ciò gli sono di aiuto il Gaspary, il Bartoli, e fra gli antichi il Boccaccio e, lo stesso Iacopo Alighieri che definì l'Inferno « Uno scendere addentro *cerchiato* fino al centro ». (*Dottrinale*, c. LVII, 5-6). Una forte ragione è questa:

« In vicinanza del colle, separata solo dalla *piaggia deserta*, sta la selva *oscura, selvaggia, aspra e forte*. Il monte del Purgatorio sorge in un' isoletta, la quale « Porta de' giunchi sovra il molle limo », e dove

Null' altra pianta che facesse fronde
O indurasse, vi puote aver vita ».

Dove sarebbe la selva? » (Bartoli, *St. d. lett. it.* vol. VI, p. 1, pag. 40-41, nota). Altre ragioni trova il C. nell'allegoria del Paradiso terrestre, di cui diffusamente si occupa nel capitolo seguente.

Mi sono indugiato a parlare della topografia del Paradiso terrestre, perchè io credo che molte delle idee del C. siano per aver luogo nei libri destinati alle scuole, dove ha da riunirsi e condensarsi il frutto degli studi speciali. Se lo spazio mi bastasse, mi occuperei ora dell'allegoria e dell'arte, alla quale è dedicata l'ultima parte del lavoro.

Piace in un libro che manifesta un lungo lavorio di ricerca e di disamina faticosa di libri antichi, trovare che non sia sembrata inopportuna una trattazione speciale dell'arte. Oggi che certi studi pare siano fatti a posta per ostentare un pazzo dispregio della forma, consola trovare sull'uscio di un simile edificio una soave vivanda. Tanto più che il C. ha attitudine ad apprestarla, senza prendere le ricette da altri e senza sciupo di spezie pungenti o di aromi. Qualche osservazione avrei a fare, ma lascio che il lettore veda per conto suo.

Al C. è stato rimproverato un certo disprezzo della bibliografia, una soverchia sicurezza di sè. In molte pagine del suo volume pare che voglia dire: altri hanno parlato del mio tema: che me ne importa? io faccio da me. Veramente è un po' troppo. Di uomini consumati negli studi bisogna giovarsi sempre che parlino o abbiano parlato; pure a me non dispiace del tutto quel fare del C. che ha, come si dice, il coraggio delle sue opinioni, la sicurezza del suo sapere. Meglio questo, che la incertezza perpetua di taluni che paiono camminare sull'orlo di un precipizio, timorosi sempre di cadere, non buoni a muovere un passo, senza appoggiarsi a destra o a sinistra.

Conchiudo: Da un giovane che comincia con un volume come questo c'è da aspettare assai in pro della patria letteratura.

Sulmona

GIOVANNI CROCIONI

Saggi critici e letterarii di Caetano Negri [1]

« I cavalli dei trams i quali, per le vie della città, si fermano ad ogni » istante, per smuovere poi da capo il peso dei carrozzoni, hanno la vita » più dura dei loro compagni, che trascinano, di un passo continuo, i carri » più grevi. » — Ecco lo scrupolo che rendea trepidante l'A., quando nel 18[illegible] pubblicava il suo primo vol. di *Saggi*, col titolo - *Nel presente e nel passato*. Gli pareva che questa letteratura a mosaico, la quale, in breve ora, fa passare il lettore attraverso gli argomenti più eterogenei, debba necessariamente produrre una stanchezza analoga a quella che frange i muscoli dei quadru-

---

(1) **Segni dei tempi** di GAETANO NEGRI. — Profili e Bozzetti letterarii, 2ª ediz. riveduta ed ampliata - 1 vol. in-8 di pag. XXXII-454, Milano, U. Hoepli, 1897.

Meditazioni vagabonde di GAETANO NEGRI. — Saggi critici, 1 vol. in-8, pag. LXVI-510. Milano, U. Hoepli, 1897.

di sullodati. Lo confortava nullameno la soave certezza che non trove-
)be lettori, e che il suo libro resterebbe *un monologo*.

Stampare un libro per il curioso piacere di contemplare migliaia di
pie del proprio monologo, è un *colmo* di modestia da prefazioni, che di-
ensa dalla solita invettiva contro i perfidi ammiratori, che han rubato
manoscritto e lo vogliono pubblicare a viva forza. Ma è saporita una
ritosità quando, chi la dice, lascia ridere gli altri; se ne ride lui prima,
sciupa. E rise troppo presto l' A., confessando che è anzi la letteratura
mmentaria della rivista e del giornale, che ottiene oggi una diffusione
)rme, a scapito del libro; laonde quel peccato di adulazione ai cavalli dei
ms, troppo si palesa dedicato agli impazienti *animali graziosi e benigni*,
: non sanno più tirare il loro pensiero su per le metaforiche pendici d'un
ttato serio e completo, ma preferiscono scivolare su quelle facili e lucide
aie, che si chiamano *colonne* di un periodico, ove si trova il cammino
cciato, liscia la via, frequenti le fermate, e si può donarsi l' illusione d'a-
r viaggiato *molto lungi*, perchè si viaggiò *molte ore*. Non resta che il
aio degli strappi per smuovere il carro dell'attenzione al mutare dei vari
icoli, ma ci si rimedia un po'.... colla disattenzione abituale.

La prima fortuna di questi *Saggi* è l' uovo di Colombo; è l'aver intuito
portunamente che, in un tempo sì affaccendato e frettoloso, il *tram* dovea
ere, anche letterariamente, una speculazione indovinata.

Aggiungete che il Negri è un potente affascinatore de' suoi compagni
viaggio.

Segni dei tempi è una corsa attraverso l' età moderna, nella quale si
rte all' aurora con *Leonardo da Vinci*: poi si balza d' un tratto in pien
riggio col *Manzoni, Tennyson e Gladstone. Renan, Tolstoi, Rod e Ward,
ese, Bellamy, Paradol, Brofferio e Binet, Mosso*, finchè inciampate in un
ldeo ipnotizzato da cinque mila anni, che si sveglia alla lezione di storia
ra d'una scuola elementare e infligge alla maestra una lezione di *Civiltà
esopotamica* (riprodotta dal I vol. ove era assai meglio intonata col titolo
l libro). Quest'ardita deviazione nel buio della storia è un ponte di tran-
ione all'età.... dei plesiosauri, cantata in una robusta lirica alle *Conchiglie
ssili*, ipnotizzate anch' esse nelle lastre calcari dei porticati di Milano,
nde la corsa va a finire *In Piazza S. Pietro*, desolato canto notturno, al
ale sarebbe stato più sincero per l'A. apporre il titolo simmetrico al pre-
dente: *Le Religioni fossili*.

E non è semplice viaggio di piacere. Ogni nuovo personaggio, che vi
ssa innanzi in questa brillante fantasmagoria, d'un tratto si volge ad at-
rarvi tra le morse di qualche formidabile problema, e vi rapisce seco in
ursioni lontane ed impreviste; religione, storia, politica, letteratura, qui-
oni sociali, spiritismo, bricciole di scienze naturali, tutto ciò si avvicenda
si sovrappone in un paesaggio stranamente illuminato, che il Mago vi
attraversare di gran galoppo, incalzando affannosi quesiti e inseguendo
ve di soluzioni seduttrici, finchè, all'atto di stringerle, tutto s' abbuia e
nisce, e vi sentite alle spalle il riso ironico del vostro *duca*, che vi ha
cato quel prestigio colla fatata verga della sua scettica filosofia.

In *Rumori Mondani* che l' A. interpose alle due pubblicazioni qui annunciate, si ripete lo stesso gioco ad ogni bozzetto, ma si riaffaccia sempre più assidua la Sfinge che più tormenta il suo pensiero — la Morte, — a cui sono quasi esclusivamente dedicate le sue *Meditazioni vagabonde*, meno vagabonde degli altri volumi e di stile più severo, nelle quali chiama a consulta S. Francesco d'Assisi e il Renan, Marco Aurelio e S. Agostino, S. Paolo e i filosofi moderni, per conchiuderne che non si può conchiudere nulla, e che la più assennata risposta a questa Sfinge è insomma quella di lasciarsi da essa scetticamente divorare.

Non per nulla il materialista Morselli chiamò il Negri *il più grande scettico dell'Italia moderna.*

Sono capolavori di abilità le analisi psicologiche che egli fa de' suoi personaggi. Solamente, l'anima non è calcolata nell' operazione; d' onde un piccolo inconveniente: ogni sua vivisezione finisce in un' autopsia. Leggete nel cuore sanguinante del *suo* S. Paolo o del *suo* S. Agostino le nobili angoscie che oggidì tornano a far ripalpitare, anche nel nostro cuore, la povera linfa che vi ci hanno diluita tre secoli di negazioni; quelle lotte generose vi entusiasmano; l' eroe sta per superare la crisi della passione e del dubbio, sta per svelarvi il mistero della vita. L'eroe? O non piuttosto un sognatore? un'intrigante? un pazzo di genio? L' A. insinua gli interrogativi come colpi di coltello dissimulati da una carezza; il santo perde la sua fisionomia, non è più lui, non vi risponde più nulla. Dall'ultima pagina spira sempre un freddo soffio, più freddo del dubbio. Il freddo della speranza tradita. Il freddo di chi, cercando suo padre, ha abbracciato un cadavere.

È ciò che l'A. chiama *il metodo critico.* Il qual metodo suggerirebbe, io penso, degli strani interrogativi, chi l' applicasse allo stesso scrittore, cui riesce sì caro. Sarebbe un tema ben degno dell' acuta penna di un Negri l'analizzare un tipo sì curioso come quello che ci manifestano i suoi scritti.

Eloquente ragionatore, egli stritola con molta calma l'avversario fra le strettoie d'una logica di ferro; talvolta sembra fargli grazia, ma per finirlo colla punta d'una satira vieppiù penetrante quanto par più moderata e quasi bonaria. Che se v'arrendete e lo confessate invulnerabile, egli vi smentirà anche in questo, e, per confondervi pienamente, eccolo ferirsi e suicidarsi sotto i vostri occhi colla stessa logica, o satira, con cui vi ha colpiti. Come Sansone e i nobili giapponesi, egli si giustizia da sè.

Apre infatti la discussione, dichiarando che nessuna discussione può persuadere, perchè il pensiero *in ogni uomo* ha la sua ragione in una premessa psicologica, che è un fatto *inalterabile;* il giudizio non è già la conseguenza d'un processo *oggettivo*, ma dell'intima natura dell'*io* di ciascuno, e quell'*io* è *intangibile*, anche quando è *pieno di contraddizioni*, come, a sua detta, sarebbe, per citarne uno, il suo *io* (*Segni d. t.* pag. IX e seg.). La genesi di quest'*io* non è ben chiara, attesochè Schopenhauer l'ha trovato preesistente alla nostra nascita, nella qual ipotesi sarebbe una monelleria di quest'*io premondano* l'averci formato un carattere difettoso; ma l'A. elude, senza risolverlo, un tal dubbio con un *principio riflesso* assai pratico, che, cioè, dopo la nascita non resta che riconoscere questa ***nostra colpa*** origina-

ia, e l'*io* resta quel che è, senza rimedio. (*Rumori M. X*). Non è il ragio-.amento che produce le convinzioni, anzi esso stesso è il prodotto d' un emperamento intellettuale *immutabile*, d' una speciale costituzione psicolo-;ica. Ciò spiega fino all' evidenza perchè l' A. siasi convertito al Renan e S. Paolo a Cristo. Sorprese di temperamento! (*Meditazioni vag.*, p. XXV-329, 467 ecc.)

Nel leggere cento volte ripetuto un tal canone, il demonio vi tenta di imprecare i fulmini di questo critico contro qualche scrittore che si vanta *sempre ispirato alla più rigorosa ed imperturbabile oggettività, ad un'incrollabile imparzialità, anzi impersonalità ne' giudizi che è fenomeno sì poco frequente da doverne venire a lui, da questo solo, un leggero soffio d'originalità; perocchè è ciò che dagli altri lo distingue, il saper prendere i fenomeni, non quali si vorrebbero, ma come sono nella realtà; e mentre questo mondo altri lo vedono rosso ed altri azzurro, secondo il color del vetro con cui lo guardano, egli ha vetri perfettamente limpidi, ciò che finirà a scontentar tutti, rossi ed azzurri, perchè niuno vuol credere all'oggettività di sue osservazioni ecc.*

Che gli dèi ti campino, ingenuo vantatore, dalla sferza critica d'un Negri! Ei ti direbbe che l'oggettività e l'imparzialità sono la pretesa di tutti gli onesti (senza dire dei birbi), e che tutti credono di prendere i fenomeni nella vera realtà, e che tutti gli azzurri ritengono limpido il lor vetro e poco oggettive le osservazioni dei rossi, e viceversa, e che il tuo solo *soffio d'originalità* è la stranezza di creder questa un' originalità, nonchè l' ingenuità di dirlo con sì comica modestia. Nè qui un Negri s'arresterebbe, ma ti spiegherebbe che tutte quelle *oggettività* ed *impersonalità*, per quanto *imperturbabili* od *incrollabili*, non sono che illusioni della famosa *premessa psicologica*, sgraziatamente *inalterabile*, che ci fura ogni processo oggettivo ecc. ecc. donde non avresti scampo dal ridicolo se non incolpando di quello sbagliate anterie il tuo *temperamento intellettuale* che ti ha giocato quel tiro, e trincerandoti nell'*intangibilità* del tuo *io* posteriore alla nascita, pur abbandonando l'imputabilità dell'*io premondano* alle disputazioni dei sapienti.

Per fortuna, non li vedremo accapigliarsi questi due scrittori così opposti, perchè... sono uno solo! È lui, il Negri, che si recita tutto quell'inno di *oggettività* e *vetri limpidi*: (*Segni* p. XXIII-XXVI-XXXI, e Meditaz. XXV, 330, 467 e passim.) (Mi convien accumulare citazioni, come si carica una batteria, perchè l'A. detesta giustamente quelle caricature del pensiero, che si fanno mediante una selezione di frasi incriminabili, senza entrare nello spirito di chi le scrisse. (Meditaz. 469.)

Io non so se, dal primo dì che la Germania inventò l'*übermann*, sia stato mai detto più esplicitamente: — io sono il *superuomo* — o ciò che si esprimerebbe colla formola: *genere umano, più l'oggettività*. Ma forse il metodo critico risolve queste stridenti antinomie in un arguto commentario alla definizione che ci diede di sè, quando si disse un *io pieno di contraddizioni*. Conoscer sè stesso non è la prima sapienza?

Attraverso una tale costituzione psicologica, si capisce come egli veda la ragione stessa fondarsi, non già sul principio di contraddizione, ma sopra

e che è insieme *necessaria ed arbitraria* (ibi,
che è l'alimento delle religioni, e che convert
accaniti avversari della teologia, che attribu
finalità voluta, e non comprendono che non
come produzione della *coscienza apparsa alla*
e seg.). Eccovi chiarissima la genesi del teisr
tiana. Nè meno spiccia la storia delle religio
così: a chi dimostra illusione la conoscenza
riosamente mostrando un libro e dicendo: io
vuto dal cielo; credo più a quello che contier
che a tutte le vostre negazioni. Ben è vero che
anzi errato, ma gli *animi eroici*, se non sono
rinnegan la ragione per stare colla fede (*Rumo*
Qui però l'A. s'avvede in buon punto che, per
tato il principale, perocchè questa fede non è
assalita dalla critica, sa costruirsi intorno la t
sostiene la dottrina col miracolo, e il miracolo
l' Assoluto Inconoscibile che ci ha fatti così
una parte, il credente vi proibisce di studiare
la bella ragione che.... è miracolo, e quindi int
all' *intangibilità* dell' io critico e dell' assoluto?)
la sventura d'esser chiamato a vedere uno di
che *salta dalla finestra, poi vola sul tetto,* egli
plicarsi sulla testa una vescica piena di ghiacc
castigare i propri occhi d'aver inventato un m

Ogni dieci pagine il N. vi ricorda che tal
inquietudini caratteristiche dell'*io moderno.* Il pa
il cozzo delle passioni; l'oggi è Ibsen, il cozzo
sarebbe *quasi* moderno, ma non è bastevolme
ortodosse; tanto è vero che non uccide lo zio

gorgare da tutti i suoi libri la più bella *norma di condotta*, giacchè quando i è ben capito che non v'ha verità assoluta, perchè combattere la verità elativa negli altri, se relativa è pur la mia? Dunque, tolleranza universale! Questo è ben chiaro...... anche se non è ben logico. Chi guarda con vetri colorati vorrà sofisticare che avrà dunque diritto ad esser intollerante chiunque avesse *il barlume di originalità* di sapersi *imparziale fino all'impersonalità*, e quindi certo di possedere la verità *oggettiva ed assoluta* contro l'altrui meramente relativa. E supposto pure che la sola verità assoluta sia la certezza di questo domma: *non si dà verità assoluta*, ma perchè dovrei *tollerare* la *relativa* d'un altro, se essa urta, la mia, se mi contrista questo breve sogno d'un'esistenza senza avvenire? — M'offerite una *norma di condotta?* Ne ho già una di troppo nella fatalità che condanna a tante altre *tolleranze*, e almeno quando si può aver la rivincita.... Ma il cuore.... Oh! è cosa *relativa* il cuore, relativa come la verità; il poeta lo fa parlare, il macellaio lo vende a pezzi, e quando uno non sente..... Ma i danni dell'intolleranza.... È giusto; anche la pecora — bestia com'è, — *tollera* il lupo e si ritira, prendendo per verità *assoluta* la di lui *forza relativa;* ma quando non c'è danno da temere, quando uno è lupo..... Ma il *male* dell'opprimere.... E lo dite ad un io critico? La coscienza, insuperbita d'esser salita a galleggiare *alla superficie dell'essere*, per far qualche cosa, inventò il *male*, ma l'essere non è nè *male* nè bene, l'*essere è*, come osserva acutamente il critico (v. sopra). E fosse pur *male;* ma l'*azione*, al par del pensiero, consegue da una *premessa* fatale (*Segni* X); darete voi *norma* al sasso che precipita, seguendo a premessa che l'attrae? Ah! se i barbari *eroi*, che scannarono la ragione all'altare del *Non-essere*, amassero le rappresaglie, avrebbero bel giuoco a rivoltare contro la vostra incrollabile *oggettività* le vostre stesse mitragliatrici, rinfacciandovi che il vostro cuore, seguendo la *categoria della moralità*, *illusione essenziale* d'ogni uomo onesto, e vedendo demolita nell'orgia del criticismo ogni nozione di morale responsabilità, per una reazione che è insieme *necessaria* ed *arbitraria*, *proietta* fuori dalla ragione una di quelle *norme* che procedevano dalla falsa ipotesi che esistesse il male e la libertà, senza accorgersi che, colle nuove premesse, una *norma* qualunque è una catena di contraddizioni.

Ohime! dove son giunto? Fa pur bene l'A. a screditare il *raziocinio*, guida traditrice che mi riconduce prigioniero all'avversario, giacchè la *categoria della causalità* vi dice subito che una *catena di contraddizioni* prova l'esistenza di quell'*io pieno di contraddizioni*.... Tal quale ci aveva detto lui stesso, anche prima di tutto quel *can-can* di ragionamenti!

Eppure duole sinceramente di non poterlo sempre prendere sul serio questo scrittore di sì alto ingegno, che affronta gli argomenti più diversi e i più formidabili, con una padronanza da parervi *specialista* di ciascuno, e con uno stile così scultorio da produrvi l'illusione d'una meravigliosa evidenza e solidità, anche quando vi trastulla con paesaggi di nubi e sogni di poeti. Notabili la lucidità e l'indipendenza con cui giudica certi uomini e fatti contemporanei, e le frequenti smentite che oppone alla rettorica dei

correligionarii d'ateismo, salvo poi a lui stesso di lanciare, una volta tanto, della rettorica da gazzette contro il *simbolo papale*, (lui che pur vantasi amico del *simbolo monarchico*), e dei rettorici paradossi contro il cristianesimo dommatico, propagato da Nerone, e rinsanguato dal *20 Settembre* (*Meditaz.* e *disc. Statuto*). Non meno notabili gli entusiasmi che professa verso il Renan, e i ripetuti amplessi nei quali finisce.... a strozzarlo. Renan è il *suo autore*; un suo libro gli svegliò dentro l'*io critico*; lo saluta *pensatore originale e limpido, d' erudizione larga, varia e sicura in ogni ramo dello scibile; scienziato di grandissimo valore; niuno lo vince nelle lingue ed antichità semitiche* (Segni 105 e seg.) Insomma è il sole. Se nol credete, eccovene anche le macchie: a Renan nuoce *quella superficialità scherzosa ed ironica, quel dilettantismo filosofico, con cui gioca di affermazioni e negazioni squisitamente intrecciate in eleganti arabeschi*; è scrittore *pieno di contraddizioni*; (ora capisco! *sufficit discipulo ut sit sicut magister*) — *si direbbe talvolta che prenda a gabbo il lettore; v' ha forse un fondo di leggerezza in questo pensatore, e ciò gli toglierà credito presso i posteri; la Storia delle origini cristiane non sembra vitale; e sarà forse letta solo da chi vorrà conoscere limiti, conquiste e pregiudizi dell' erudizione alla 2ª metà del secolo; da giovane, democratico pieno di illusioni; da vecchio, feroce aristocratico, che offre le povere turbe, come* corpus vile, *alla tiranna aristocrazia intellettuale* (Meditaz. 30 e seg. 59, 86 ecc.)

Dove ho io letto mai che il sistema critico del Renan è un Saturno divoratore de' suoi parti? Calunnia! Sono i figli che qui si mangiano questo povero Saturno. E questa spietata palinodia, con cui il N. volle espiare gli eccessi del primo elogio, gliela ispirò senza dubbio il confronto colla critica tedesca, nella quale ultimamente si gittò a capofitto, studiando le Lettere di S. Paolo. Se ne ponno quindi sperare dell'altre da ulteriori studi dell'A. se ci si propone di guarire dal quel *dilettantismo*, copiato dal maestro, al quale lo inclina la versatilità dell'ingegno e la docilità della parola. Checchè egli pensi di sè, Amleto vive ancora in un angolo inesplorato della sua *anima moderna*, e ci narra le paure e le brame dell'*al di là* con un'eloquenza che talvolta par più forte e sincera dei sofismi di cui la guernisce. Forse un di questo Amleto ribellandosi al dommatismo del Nulla che impone una fede si dura, si domanderà, da buon evoluzionista, come mai non sia ancora atrofizzato questo sentimento dell' *al di là*, quest' organo prensile, col quale il cuore cerca, pur nel buio della tomba, di aggrapparsi *a qualchecosa che lo chiama*, naufrago che non vuol perire; come mai, se la critica è il *vero*, non trovi nè base, nè sanzione al *bene*, altra e miglior faccia dell'essere; come mai le *menzogne del cuore* siano la sola cosa che resta all' anima di veramente nobile e fecondo. Domanderà se non siano più appellabili, o rivedibili delle critiche deduzioni così discordi di tanta parte di noi stessi, e se, per caso, non resti nulla da salvare in quell' *impalcatura di ragionamenti*, con cui per es. l' Aquinate sorreggeva quel vecchio dommatismo che tiene ancora segreti complici in fondo all'anima di tutti. E ripensando, riconoscerà forse allora che l' idea dell' Assoluto non è arbitrariamente *proiettata* sulla

arete di quella *camera oscura* che è il cuore, ma è *astratta* dai contigenti; he le negazioni, con cui si esprime, escludono le *imperfezioni*, non gli *attributi* dell' essere; che l' argomento di S. Anselmo non è, come ei lo dice, iè la sola, nè la più solida base delle religioni; che anche chi afferma *intuitiva* la nostra idea di Dio, non sogna punto nello stato *presente una* visione immediata e comprensiva; che infine si può ben avere un concetto della perfezione dell' essere, senza uscire dall' essere a guardarla come un quadro di prospetto. Allora forse quest'Amleto, criticando la propria critica, riconoscerà indegna d'uno scrittore d' ingegno quell' *ironica e scherzosa superficialità* di imputare a tutti i credenti d'aver accolto dei libri, come *piovuti dal cielo* per questo solo che contengono dei prodigi, accogliendo quei prodigii perchè piovvero dal cielo i libri che li narrano; piccole facezie, che non toccano una fede la quale rifiutò, per quanto meravigliosi, gli *pseudoevangeli*, e pone all'Indice i racconti d'un sopranaturale, che non presenti le sue credenziali alla critica più intransigente, purchè non sia la critica delle *vesciche di ghiaccio* contrapposte ad ogni eventuale evidenza. Comprenderà forse allora perchè mai la povera umanità, ancora in questa fine di secolo critico, senta le affannose aspirazioni verso l'oltre-tomba più vive che mai, avendo esperimentato che la profilassi del ghiaccio alla testa potrà forse preservare da un'encefalite di fede, ma per sostituirvi quella del cinismo o del suicidio; per anticiparci sulla terra quelle infernali disperazioni che la fede riservava di là dal sepolcro e ai soli reprobi. E la cupa eco di queste disperazioni, che sale dalle moltitudini ammutinate, venute a reclamare il paradiso dei gaudenti da chi non può dar loro che pane o mitraglia, lo convincerà essere un passatempo disastroso e supremamente antisociale il sopprimere Iddio e la morale libertà, per ispiegare a chi languisce di fame *che il male è un'ingiustizia inesplicabile, ma che forse il problema sarà già risolto da qualche umana razza dei vicini pianeti; che ad ogni modo il lamento è cosa irrazionale, perchè il piacere ed il dolore non sono che il prodotto illusorio della decomposizione dell'assoluto nel relativo* (*Rumori*, 202), e che si deve ben sopportare questo illusorio prodotto della fame, nella dolce speranza che un dì *ci sveglieremo*, metaforicamente, s'intende, *nella realtà assoluta, meta dell'evoluzione* (*Segni*, introduz.).

Gussago (Brescia).

P. Giorgio Bazzani

Il recente Volume di Monsignor Bonomelli « Seguiamo la Ragione. » [1]

Il titolo che il dotto vescovo di Cremona diede al suo libro è una prova della intelligente conoscenza ch' egli ha dell' uomo; quel titolo attira di per sè, ci si sente, prima di leggere, la fiducia di essere calcolati con parità da

[1] Milano, Cogliati, 1898.

. ..., la quale ammet
» ingenita d' una . natura qualunque verso u
» dell' oggetto stesso, » guidato da mille raf
con l' uomo, le sue prerogative, le sue forze, ri
è possibile al suo dire e dimostra al lettore
esclusione; il migliore degli argomenti pel
quanto non si può nè vedere, nè toccare.

Del mistero delle Trinità non intende dare
a dirsi che niente v' ha in esso che ripugni all
che tratta sugli angeli fa risultare quasi natu
in conformità alla gradazione visibile negli es
che trattano dell' anima e della sua immortalit
dimostrazione della sua esistenza, nella dim
sempre; sussistente nella memoria, nella res
tempo, al mutarsi totale « del corpo dell' uom
» anni così che, dice la fisiologia, non riman
» che sia la stessa. »

Nel capitolo che tratta della creazione il
quanto disse nella prefazione. « È la scienza ch
» alla religione » e più innanzi « il mondo dom
» e non si cura della religione o la disprezza p
» scienza; mostriamogli com' essa sia amica an

I progredimenti della scienza non sono pel ve
ragioni di ammirare Dio: « oh! come, alla luce d
» i confini della creazione! oh! come si è ingr
» sua potenza, della sua sapienza, della sua gra
gli addita nuovi misteri, lascia vasto campo d' a
» celesti disseminati nell' immensità dello spazi
» esseri viventi, ragionevoli, ancorchè per natur
» chè se ora non sono abitati non lo sarebbero
» della mente creatrice ...

» l' origine delle cose ed il loro progressivo svolgimento non intese dettare
» un sommario della geologia: sarebbe ridicolo supporlo...... se parla di ciò
» che si riferisce alle scienze umane, ne parla per incidente e secondo che
» allora si pensava. »

La dimostrazione che la legge di natura Dio volle fosse sempre seguita in modo progressivo, rende più facile all' autore il profittare religiosamente della scienza ed ammaestra il lettore a non impaurirsi della teoria dell' evoluzione, teoria che occupò la mente di tanti pensatori fino dall' antichità e che per ignoranza della scienza religiosa e zelo malinteso in taluni da una parte, per astio contro la fede in altri dall' altra, ha procurata purtroppo tanta miscredenza specialmente nei giovani. Quella teoria, dimostra il Bonomelli, nulla ha che sia contrario alla religione quando sia presa in via teistica, e S. Agostino infatti ne insegnava i principi dicendo che « Dio
» creò le svariate forme di vita animata e vegetale non effettivamente ma
» virtualmente, le creò derivatamente e per mezzo di cause naturali » e S. Tommaso d' Aquino scrisse: « È legge di natura e l' esperienza lo di-
» mostra sotto i nostri occhi che le cose tutte muovono dall' imperfetto al
» perfetto e Dio lascia operare le cause sempre progressivamente. »

Il Bonomelli non domanda di meglio che di accogliere tutto quanto più può dalla scienza onde « appianare anche la via a quelli che sono fuori della
» chiesa perchè vi entrino » e, intorno alla possibile trasformazione della specie, pubblica una appendice da lui detta « importante, » che è il sunto della bellissima opera del Prof. Zahm *Evoluzione e dogma*, libro interessantissimo e che fa parte della *biblioteca del clero:* « Ecco il sunto esatto del
» libro del Prof. Zahm per ciò che spetta la grande questione della evolu-
» zione, che apre orizzonti nuovi, immensi e che, lungi dall' impicciolire
» l' idea della creazione, la allarga meravigliosamente. Come la scoperta
» astronomica di Galileo fece grandeggiare smisuratamente l' idea di Dio
» nel mondo sidereo, così la legge della evoluzione, bene intesa e bene ap-
» plicata, la farà grandeggiare nel mondo terrestre. »

L' appendice termina così: « E quanto all' uomo, l' evoluzione, non che
» privarlo del suo nobile stato, glie lo conferma anzi coi titoli più forti e
» sublimi. Termine massimo di lungo e maestoso sviluppo, da Dio preordi-
» nato, lo riconosce re dell' universo, cui è stato ispirato direttamente il
» soffio dell' intelligenza. »

Il libro di Mons. Bonomelli è destinato, spero, a far del vero bene: convertirà molti miscredenti ignoranti, illuminerà i credenti donando ad essi il piacere di credere per ragionamento, non passivamente, snebbierà il dannoso pregiudizio di quegli spiriti timidi, e ve ne sono molti da noi specialmente, anche purtroppo fra il clero, che ammettono lo studio della scienza pericoloso alla fede. « Vorremmo scolpire nell' animo dei nostri lettori una grande ve-
» rità ed è questa: che non si dee mai temere la scienza, qualunque sia il
» campo nel quale fa le sue conquiste e spiega i suoi trionfi; la scienza non
» può che rendere omaggio alla verità rivelata, non può che farci conoscere
» meglio le opere di Dio e per essa e in essa Dio stesso. È indegno di un

» uomo, che ha viva fede, è un onta alla ragione ed a Dio, fonte della ragione, » il diffidare e il temere la scienza. Per tacere delle altre scienze, la geologia » e l'astronomia particolarmente, che sembravano dover essere ostili alla » fede, ci hanno rivelate tali grandezze di Dio creatore ed ordinatore, che » al tutto trascendono ciò che i più grandi filosofi cristiani dei secoli passati » ci lasciarono scritto. Dunque nessun timore mai della scienza! » A quante buone persone le idee del vescovo di Cremona parranno rivelazioni!

Dovrebbero i vescovi esigere che questo libro fosse posseduto e letto da tutti quei preti che non studiano le opere di S. Agostino e di S. Tomaso. La spesa è di molto minore a quella che importa l'associazione di alcuni di quei giornali della provincia, così detti cattolici, e se facessero il cambio non potrebbero che guadagnare moralmente. Si sentirebbero, quelli che non sieno imbecilli, trasportare in un'atmosfera elevata, mentre la lettura quotidiana di quel giornale non fa che impiccolire le loro menti occupandole ed appagandole con meschinità terrena, con lotte partigiane con maldicenze anti-cristiane.

Questo lavoro, quando sarà compiuto, darà una cultura sufficiente a tutti quei preti i quali non abbiano uno speciale amore allo studio e servirà loro di guida per l'insegnamento della religione.

Dice bene il Bonomelli che la miscredenza attuale è opera dell'ignoranza. « Ora è ovvio il domandare: tra l'istruzione religiosa e l'istruzione » civile di questa classe di uomini (la classe istruita) vi è proporzione? Chi » di noi, giunto ai trenta, e ai cinquant'anni, vorrebbe accontentarsi delle » cognizioni che aveva a dodici o a quattordici anni? Nessuno sicuramente, » eppure ciò avviene quanto all'istruzione religiosa. » In fatto, molti miscredenti, mentre si scandalizzano dei preti che condannano la scienza senza conoscerla, non conoscono la religione nella quale asseriscono di non credere.

Sembra loro di acquistare in quel modo una superiorità intellettiva, di entrare nel numero delle persone dotte, non riflettendo ai molti dotti che professano la religione cristiana cattolica. Che cumolo di spropositi si ode dire da quegli ignoranti, in materia di religione, che intendono spiegare perchè la abbiano abbandonata! V'ha chi, trovandosi nel bivio di rinnegare le verità della fede o quelle della scienza, che da qualche prete male istruito gli vennero dette alla fede contrarie, rinnega le prime che non vede, piuttosto che quelle che tocca con mano e ciò fa leggermente soltanto perchè da qualche prete, ignorante quanto lui, seppe essere la religione contraria alla scienza; v'ha chi divenne miscredente per essersi imbattuto in sacerdoti o non degni dell'alto ministero, o banditori di pregiudizi, o profanatori della religione da essi ridotta strumento di partito politico, e non s'accorse di confondere l'effetto con la causa; non s'accorgono tutti costoro di abdicare al ragionamento, di dare a questi stessi preti che censurano, una grande importanza, credendo ad essi così da prendere una tanto grave decisione senza approfondire la verità delle loro parole; si direbbe che i libri che trattano di religione fossero scritti in lingua caldaica!

Quanta confusione d'idee in materia religiosa! Uomini non credenti, per

oro stessi, desiderano sieno istruiti nella religione i loro figli non accorgendosi di mettersi nella maggiore delle contradizioni, di confessarsi ipocriti e quel che è peggio dubbiosi, perchè se si sentissero sicuri della loro maniera di pensare non vorrebbero far crescere con idee false i figli; sopporterebbero che venisse insegnato ad essi essere il sole che si muove e non la terra? Quanti uomini si prendono il privilegio della miscredenza ammettendo poi che la donna, da essi amata, debba essere una credente, e quanti dicono necessaria la religione per le masse, non comprendendo che proprio loro formano parte delle masse, perchè com' esse sono ignoranti in quanto alla religione. Tra i credenti la massima parte delle persone educate crede nella religione e continua ad obbedirne le regole direi quasi negativamente; molto per abitudine, un pochino per paura; e quante sovrapposizioni accettano, quanti pregiudizi ai quali danno la stessa importanza che alla verità della fede!

Il libro di Mons. Bonomelli dovrebbero leggere le donne anche perchè esso darà loro il desiderio di istruirsi nella religione. Se la generalità deve prendersi il rimprovero del dotto prelato, i preti e le donne non possono non sentire che a loro maggiormente s' indirizza, perchè a queste e a quelli spetta il caro grave compito di insegnare la religione ai giovani.

Pregare, tenere alle pratiche di pietà è cosa santa, ma non davvero sufficiente per chi abbia la responsabilità dell' istruzione dei figli. Gli alberi hanno le radici solide per poter resistere alle intemperie, e per mettere solide le basi della religione negli animi dei fanciulli, così che crescendo le possano trovare sempre vere, esatte, nè avvenga loro di scoprirle poi in contradizione colle verità provate dalla scienza, conviene avere quella cultura reale che la donna della classe agiata ha il dovere di acquistare.

Ella deve leggere molto per possedere la sapienza d' insegnare pochissimo ai fanciulli piccoli; per allargare poi, mano mano ch' essi crescono, l' istruzione religiosa, al pari di qualunque altra, per insegnar loro insieme al catechismo il Vangelo e la Bibbia, spiegando questa in maniera semplice esatta perchè il « linguaggio biblico, » come dice il Bonomelli, « è metaforico » e la mente lo deve correggere. » Quando i fanciulli si fanno grandi è il momento nel quale la madre deve scegliere per essi libri interessanti, non mai noiosi o dogmatici, libri nei quali la religione si accompagna alla scienza che racconta le meraviglie del creato, (ora fortunatamente di questi libri ve ne sono parecchi) e farsene fare la lettura nè smettere mai quell' abitudine.

Così istruiti i fanciulli, fatti uomini, non si lasceranno svellere le loro convinzioni al primo soffio di vento contrario; se poi il dubbio, sorgendo nel loro animo, li conducesse a studi dei quali avessero ad uscire miscredenti avverrà probabilmente che continuando nella ricerca della verità la ritroveranno di nuovo nella fede. Poco tempo prima di morire il celebre Pasteur disse: « Quand on a bien étudié on revient à la foi du paysan « breton. Si j' avais étudié plus encore, j' aurais la foi de la paysanne « bretonne. »

Il libro di Mons. Bonomelli, importante per sè stesso, lo è pure moltissimo per il nuovo indirizzo che addita nell' insegnamento della religione uni-

formandosi alle parole di Leone XIII il quale inculca a tutti i cristiani cattolici di valersi delle scoperte scientifiche come altrettanti mezzi per corroborare gl' insegnamenti della fede ed illustrare il sacro testo. « È bene » scrive il Bonomelli « che il Clero non si mostri restio ad entrare nella nuova » via, che mantenendo inviolato e inviolabile il dogma, lo mostri amico » delle franche indagini e d' ogni progresso veramente scientifico. »

E nel metodo dell' insegnamento religioso è necessaria una grande evoluzione anche perchè l'esperienza dimostra purtroppo, che quello tenuto da lunghi anni a questa parte non ottenne buoni risultati. « Se non eleviamo a scienza » la religione, non so come potremo salvare dalla miscredenza la parte più » eletta della società e impedire che il male discenda al basso. » Oltre che scarso, l' insegnamento religioso fu anche mal dato; mentre in tutte le altre scienze si progredì nella chiarezza dell' esposizione, l' interpretazione di quella religiosa si fece, nella bocca di molti sacerdoti, sempre più oscura; si tenne più assai alla lettera che allo spirito. « Incrollabilmente saldi sulla » base dei dogmi, proposti dalla chiesa, guardiamoci bene dal confondere » questi colle opinioni o ipotesi più o meno probabili di alcuni teologi e da » certe anguste e grette interpretazioni dei libri santi, che ci espongono al » disprezzo dei dotti. »

Il Vescovo di Cremona segna chiara la via che devono tenere i preti con queste parole bellissime. « Se vogliamo guadagnare questa società, che » nella parte sua più eletta, ha fatto divorzio quasi totale dalla chiesa e » tenere nel suo seno quella che ancora vi sta, non illudiamoci; dopo la » virtù sia la scienza; scienza vera, moderna, forte, spigliata, sciolta da » certe pastoie vecchie create da un ridicolo convenzionalismo; accessibile a » tutti sia l' arma cui diamo di piglio. »

Io non ho preteso di dare un estratto del libro bellissimo di Mons. Bonomelli; ho inteso piuttosto di allargare con qualche pensiero di pratica applicazione alcune impressioni di quello. Quando si legge qualcosa che piace molto, viene naturale il desiderio di far dividere dagli amici la propria impressione, se si è poi convinti che un libro possa procurare utilità vera non ci si accontenta di consigliarlo agli amici, si sente il dovere di farlo conoscere al prossimo e a ciò occorre la stampa.

Ecco perchè io scrissi queste poche pagine e non dispiacerà spero al dotto vescovo se accanto alle sue parole stanno le mie che dalle sue ebbero origine.

Padova LUISA CITTADELLA VIGODARZERE

Letture amene

Il processo Montegu. Romanzo di G. ROVETTA. — Milano, Fratelli Treves, 1897.

Il nome di G. Rovetta non ha bisogno di presentazione, e dei suoi lavori si potrà dire che uno piace più, un altro meno, ma la critica ne ha

à collocato l'autore nel piccolo numero dei migliori romanzieri italiani, : il volume del quale siano per dire lo farà cancellare da codesta lista.

Leonardo Montegu è il protagonista del Romanzo: *Barbarò-Montegu*, odesti casati strani sono una specialità del Rovetta, costituiscono, quasi di- :mmo, la sua marca di fabbrica..

Leonardo ha ereditato dal padre Conte Plinio, buon numismatico ma ıttivo amministratore, la seconda di codeste caratteristiche e se egli non ensa a raccogliere monete antiche sa però molto bene spendere quelle ıoderne.

Morto appena il padre, aveva venduto una villa e un grosso stabile l barone Rovera, un nuovo ricco che aveva fatto quattrini alle forniture ıilitari, e codesta vendita avrebbe dovuto essere seguita da altre e da un ;enere di vita meno dispendiosa, ma invece il conte Leonardo seguitava a are la bella vita, nè avrebbe voluto rinunziarvi appunto quando il baron- :ino della *Pazzuola*, così egli chiamava il figlio dell'ex-appaltatore e mura- ore, sfoggiava un lusso di cattivo gusto e cercava in tutti i modi col pro- :ondere denaro di entrare in quella alta società nella quale viveva Leonardo e di farvisi anzi un posto cospicuo.

Fra i due giovani vi era un antagonismo mal celato: l'uno cercava di ;arsi strada nei *clubs*, nelle famiglie più aristocratiche, nei circoli più chiusi — l'altro tentava di impedirglielo col motteggio, coll'eccitare contro di lui gli amici, ma non vi riusciva; e il fascino dell'oro, cui non resistono quelli stessi che non ne abbisognano e non ne chiedono, rendeva vani gli sforzi di Leonardo.

Dopo fatte parecchie sciocchezze, il nostro protagonista cominciò a pen- sare a una cosa saggia, l'ammogliarsi, e l'essere egli ammesso in casa di Don Alessandro Navarino gli dette occasione di valutare i pregi fisici e mo- rali della figliuola di lui Signorina Bianca. Presto se ne innamorò ed an- nunziò codesto fatto al buon Ambrogio, il vecchio *ragioniere*, che aveva la gestione del suo patrimonio e che tante volte lo aveva eccitato a moderare le spese, a mettere giudizio e a fare un buon matrimonio. Ma il buon Am- brogio fece capire al padroncino che quel matrimonio sarebbe stato bensì desiderabilissimo, ma che i genitori della fanciulla avrebbero voluto per ge- nero un uomo ricco, mentre egli non lo era più.

Montegu allora dovette convincersi di essere pressochè rovinato: il si- gnor Ambrogio aveva fatto persino sagrifizi personali per procurargli de- nari, ma ora bisognava venire a una liquidazione del patrimonio e poco o nulla ne sarebbe rimasto.

Fu codesto un colpo terribile pel giovane che ormai capì di dover ri- nunciare a far sua la cara fanciulla cui aveva dato il suo cuore. E maggior u il suo dolore quando vide accolto in casa Navarino il baroncino della *Pazzuola* e poi apprese essere colui il fidanzato di Bianca. Intanto bisognava vendere tutto a rotta di collo e l'acquisitore del palazzo avito, dei mobili, el ricco medagliere che Leonardo aveva detto voler donare alla città, era Barone Rovera: sempre padre e figlio Rovera! Essi diventavano proprie- ri di ciò che era stato di Leonardo — il figlio Rovera diventava socio di

quel club d'onde Leonardo era minacciato di sfratto qual socio moroso — ora era ancora esso che gli rapiva la sposa che aveva sognato.

E quando a colmare la misura il segretario del baroncino con una lettera stupida e impertinente mandò a reclamare, come facente parte degli oggetti comprati dal suo padrone, un ricco frustino di Leonardo, questi esasperato rispose al baroncino con una lettera ancora più insolente e provocante la quale almeno gli avrebbe dato la soddisfazione di battersi col rivale.

Questi però aveva poco voglia di esporre una pelle che valeva parecchi milioni e trovò compiacenti amici suoi o almeno adoratori dei suoi quattrini, i quali lo consigliarono secondo il di lui desiderio, cioè nel senso di costituire un giurì incaricato di decidere, se Montegu fosse degno di incrociare la spada con lui.

— Dunque anche l'onore mi si vuol rapire! — esclamò il povero giovane al colmo della disperazione e si slanciò fuori di casa in preda a straordinaria commozione. Volle sfortuna che si imbattesse appunto nell'odiato Rovera: fra essi corsero parole ingiuriose, poi Rovera alzò la mano per lasciarla cadere sul viso di Montegu, ma questi, perduto il lume degli occhi, colla mazza dal grosso pomo che teneva in mano percosse al capo l'avversario che cadde.

Strascinato in carcere, dopo alcune settimane Montegu vi apprese che Rovera era morto in conseguenza del colpo ricevuto, ed egli dovette presentarsi alla Corte d'Assise.

Frattanto la mutevole opinione pubblica, prima favorevole ai Rovera, si era poi rivolta verso Montegu rendendosi ragione dello stato del di lui animo, delle cause di odio verso i Rovera dei quali si riconosceva ora la volgarità, l'ostentazione, la nullità morale.

L'amico difensore di Montegu avrebbe voluto esporre come scusante a favore del suo patrocinato l'essergli stato tolto dal Rovera la fanciulla da lui amata e da cui era amato. Per questo chiese a Bianca un abboccamento pregandola di dirgli se veramente essa avesse un tempo amato Montegu, ma questa rispose non essersi mai accorta dell'amore di lui.

Ecco il giorno del dibattimento e Bianca appare quale teste: chiestole dal Presidente se ella avesse notato qualche simpatia di Montegu per lei, fra la meraviglia dei genitori e di tutti i presenti la fanciulla risponde sì, e richiesta poi se ella avesse corrisposto a quella simpatia, di nuovo risponde affermativamente.

Ecco la causa del delitto: i giurati, già impietositi verso Montegu, accettano la tesi della difesa e prosciolgono l'accusato.

Bianca aveva mentito per salvare Montegu che ora apparivagli ben superiore al fidanzato da essa mai amato ed ora essa incomincia ad amare il povero giovane rovinato e reduce dal carcere.

Durante la prigionia il signor Ambrogio aveva cercato di salvare qualcosa dal naufragio del di lui patrimonio e vi era riescito: gli aveva trovato anche un posto a Torino, dove Montegu sarebbe andato a vivere una vita modesta dopo le traversie patite. Ma prima si trovò con Bianca che egli volle ringraziare per averlo salvato da una condanna e parlandogli egli si

convinse di esserne amato. Troppo tardi, però, che egli affranto dalle burrasche passate si riteneva ormai indegno di possedere quel tesoro, incapace di farne la felicità. Andò a Torino da dove scrisse poi una lettera di addio a Bianca dicendogli che egli partiva per un paese lontano, e Bianca allora volle partire all'istante per Torino, corse all'abitazione di lui e lo trovò... cadavere... egli si era suicidato!

Il critico può, come egli ha tentato, dare una idea della tessitura del romanzo, ma ciò che non gli è possibile è il mostrare come l'Autore abbia saputo analizzare psicologicamente i diversi personaggi, descrivere gli ambienti, dipingere quelle graziose macchiette: e se non è difficile per uno scrittore il presentare caratteri marcati, persone superiori, gente ottima e pessima che offre caratteristiche speciali, assai più difficile è il dare al lettore un ritratto scritto somigliante e parlante degli esseri nulli, incolori quali sono parecchi da lui introdotti nel suo romanzo. Se pure non lo si sapesse, leggendo Montegu, ci si accorgerebbe che chi l'ha scritto vive nell'alta società e ne sa cogliere i diversi aspetti e riconoscervi le tante vane nullità che vi si incontrano.

Tutto è egli verosimile, naturale in questo lavoro? Non ci pare e però la catastrofe ci sembra più drammatica che naturale: l'uomo istintivamente anela alla felicità: forse sotto l'impressione dei disinganni e dello scoramento non stenderà la mano per afferrarla, ma certo egli non la rigetterà quando essa gli si getta fra le braccia come appunto Bianca si offriva a Montegu. È questo a parer nostro l'unico appunto che potremmo fare al bel lavoro del Rovetta.

R. Corniani.

Notizie.

XXIV Marzo MDCCCXCVIII - Pietro Pagello — Trigesimo dalla morte. — Belluno, tipografia Cavenago, 1898 (in-16 di pp. 32).

Il prof. Vittorio Fontana per onorar la memoria di Pietro Pagello volle raccogliere quanto gli parve poter dare adeguato concetto di quest' uomo che egli ci rappresenta come fu scienziato valente, cittadino integro ed operoso, animo benefico e gentile.

Nell' opuscolo di cui parliamo a una bella epigrafe del Fontana segue uno scritto del dottor Luigi Zacchi che considera il Pagello come medico chirurgo, ne enumera i meriti speciali che gli acquistarono bel nome nella scienza, vanta la generosità con cui anche vecchio e indebolito dagli acciacchi prestava ai poveri le sue cure.

Interessante è il secondo studio in cui il prof. Fontana considera il Pagello quale letterato e poeta. Com'è noto il Pagello fu l'amico di Giorgio Sand, la quale era andata a Venezia col De Musset nel 1834. Ecco in qual modo il Fontana racconta l'amore del Pagello per la grande scrittrice;

... gloria della grande

In questo scritto, cui la forma pregevol
troviamo due lettere inedite del Pagello e ri
nata « Coi pensieri malinconici » scritta d
nuta popolarissima. Seguono alcuni cenni su
liberali del quale appaiono in bella luce in
Cesa e in alcune poesie. In fine Feliciano Vo
logo e naturalista; compion l'opuscolo le par
il dì dei funerali presso la bara dell' estinto

Firenze.

Cronaca della R

— **XII Congresso internazionale degli Orienta**
francese, il n. 1 dei Bullettini concernenti il futuro co
brato in Roma dall' 1 al 12 ottobre 1899. Contiene l' or
tore e delle Sezioni; lettere del gen. Ponzio Vaglia a
tore del Congresso, del principe Ruspoli sindaco di R
stranieri che hanno accolto con favore l' idea del con
italiani da presentarsi al congresso; lettere del Segr
gresso ai delegati scientifici e ai membri italiani e s
prezzi di viaggio, e il facsimile della bellissima tesse
sidenza del comitato ordinatore è così costituita:

Presidente d' onore, senatore Graziadio Ascoli; *Pr*
prof. Angelo de Gubernatis, presidente onorario della
comm. Fausto Lasinio presidente della S. A. I., profes
dell' **Università di Roma**; ***segretario generale***, prof. co
presidente della Società A. I.

Sono state poi ordinate dodici sezioni di lavoro pr
dinatori in questa guisa:

Sezione I: ***Linguistica generale indo-europea e ling***
do Fumi, prof. all' Univ. di Genova; Luigi Ceci, prof.
prof. all' Accad. Scien-Letter. di Milano; ...

folk-lore orientale; Carlo Puini, prof. all' Istit. Sup. di Firenze; Alessandro Chiappelli, prof. all' Univ. di Napoli; Tito Vignoli, prof. all'Acad Scient. Lett. di Milano. — Sezione IV: *China e Giappone:* Antelmo Severini, prof. all' Ist. di Firenze; Carlo Puini, *id.*; Luigi Nocentini, prof. all' Ist. Orient. di Napoli. — Sezione V: *Birmania, Indocina, Malesia, Madagascar* (Letteratura, storia, archeologia). — Sezione VI: *India e Iran*: Emilio Teza, prof. all' Università di Padova; Michele Kerbaker, prof. all' Università di Napoli; Italo Pizzi, prof. all' Università di Torino; Paolo Em. Pavolini, .prof. all' Istituto Sup. di Firenze; Gherardo De Vincentiis, prof. all' Istituto Orientale di Napoli; Camillo Tagliabue, prof. d' Hindoustani *ibd.* Gerolamo Donati prof. di Sanscrito Perugia; Francesco Cimmino, prof. di Napoli. — Sezione VII: *Asia Centrale:* E. Teza, *c. s.*; Bonelli prof. dell' Istituto Orientale di Napoli. — Sezione VIII: *Lingue e Letterature semitiche: a)* Hebraico e siriaco: Ab. Perreau, Membro della Società Asiatica Italiana Parma; Francesco Scerbo, prof. all' Istituto Superiore di Firenze; Salvatore Minocchi, Membro della Società Asiatica Italiana Firenze. — *b)* Arabo: Lupo Buonazia, prof. all'Univ. di Napoli; C. A. Nallino, prof. all' Ist. Orient. di Napoli; Leone Caetani principe Di Teano, Roma. — *h)* Assiriologia: Bruto Teloni, prof. all' Ist. Sup. di Firenze; D.r Lodovico Oberziner lib. doc. all' Univ. di Genova. — Sezione IX: *Mondo musulmano.* Sezione X: *Egittologie e lingue africane*: a) *Antico Egitto:* Ernesto Schiaparelli, prof. all' Università di Torino; Orazio Marucchi, Membro della Soc. As. Ital.; Cesare A. De Cara, Roma; Astorre Pellegrini, Presid. del Liceo Dante, membr. della S. A. S. Firenze. — b) *Lingue africane:* Giovanni Beltrame, prof. di Verona; Giacomo De Gregorio, prof. di Pelermo; C. Conti-Rossini, Ministero del Tesoro di Roma; Giovanni Colizza, prof. lib. a l' Univ. di Roma. — Sezione XI: *Grecia e Oriente* Domenico Comparetti, Senatore Firenze; Enea Silvio Piccolomini, prof. all'Univ. di Roma; Gerolamo Vitelli, prof. all' Istit. Sup. di Firenze; Vittorio Puntoni, prof. all' Univ. di Bologna; Giulio Beloch, prof. all'Univ. di Roma; Federico Halbherr, prof. all' Univ. di Roma; Nicolò Festa, prof. all'Istituto Sup. di Firenze; Giacomo Tropea, prof. a l' Univ. di Messina; Pometti Francesco, prof. di Roma. — Sezione XII: *Lingue, popoli, civiltà dell' America* (in relazione con l' Oriente). — Ecco pure una prima lista di lavori da essere presentati al Congresso:

Angelo de Gubernatis: *Roma nella tradizione orientale* (Un vol.). — Fr. Lor. Pullè: *La rappresentazione della vita futura nell' India e nel poema di Dante* (Un vol.). — Enrico de Gubernatis (console generale d' Italia a Beirût): *Notes sur les Druses, les Maronites, les Métonalis et les Ansarich.* — Fr. Lor. Pullè: *Geografia storica e cartografia dell' India*, con illustrazioni. — Ernesto Schiaparelli: *I Papiri del museo egizio di Torino.* G. Tropea *I Rapporti più antichi tra l' Oriente e la Sicilia.* — David Castelli: *Sulla letteratura degli Israeliti.* — Alessandro Chiappelli: *L' Oriente e le origini della filosofia greca.* Astorre Pellegrini: *Sulle stele fenicie di Capo di Pula.* — Medardo Morici: *I viaggi in Oriente di Ciriaco d' Ancona.* — Carlo Fedeli *Sulla storia della medecina nei rapporti dell' Oriente coll' Occidente.* — Federico Consolo: *Conferenza di Archeologia e ebraica musicale.*

— **Pubblicazioni notevoli recenti.** — Si è pubblicata una buona versione francese, in elegante volumetto, della risposta del Pastor ai critici della sua storia, intorno al Savonarola (Louis Pastor; Contribution à l' histoire de Savonarole, Réponse aux critiques, trad. de l' all. par Furcy Raynaud; Paris, P. Lethielleux; L. 2), di cui la *Rivista* ha fatto ampia e dotta rassegna nel fascicolo precedente. La raccomandiamo ai nostri lettori ignari di tedesco.

— Sono stati pubblicati nella prima traduzione inglese del signor W. Arnold i fioretti di San Francesco, facenti parte della piccola collezione *The temple Classics* del Gollanz. La traduzione, pur avendo le doti di spontaneità e naturalezza d'un originale lavoro arcaico inglese, nulla sembra aver perduto del nativo aroma dell' ingenua e limpida prosa francescana.

— Diamo notizia di un nuovo volume di versi di Gabriele D' Annunzio, che sarà fra breve pubblicato sotto il titolo: *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra e degli Eroi.* Il noto scrittore sta scrivendo il romanzo « Il fuoco » e il « Sogno del pomeriggio » e prepara un dramma di soggetto francescano che s' intitola: *Frate Sole.*

— Paul Bourget ha dato alla luce un nuovo romanzo coi tipi del Lemerre di Parigi, dal titolo: *Complications sentimentales.*

— La Casa editrice Treves ha pubblicato tre nuovi romanzi: *L' Anello* di Ugo Fleres, *Perfidie del caso* di Mario Pratesi e *Il Risveglio* di Gian della Quercia; e nella elegante collezione poetica *Bijou* due volumi: *Iride umana* di Alfredo Baccelli e *Il velo di Maya* di Angelo Orvieto.

— Georges Pellissier ha edito coi tipi Perrin un volume di studi critici: *Etudes de littérature contemporaine*, contenente una serie di saggi su alcuni dei più illustri scrittori francesi contemporanei, tra i quali Paul Bourget, Maurice Barrès, Ferdinand Fabre, Edouard Rod, Anatole France ed altri.

— **Concorsi annuali per i grandi premi dell' Accademia dei Lincei.** Quello di matematica di L. 10,000 fu ripartito a metà fra i professori Tito Volterra e Corrado Segré ambedue dell' Università di Torino. Dei due premi di astronomia e di scienze naturali nessuno fu ritenuto degno; tuttavia a titolo d' incoraggiamento un assegno di L. 3000 fu conferito all' astronomo F. Angelitti di Napoli, e per le scenze naturali, uno di L. 1500 al professore L. Paolucci dell' Istituto tecnico di Ancona. Nè di premio nè d'incoraggiamento fu ritenuto meritevole alcuno per le scienze economiche e sociali. Infine il gran premio di L. 10,000 relatore Giosuè Carducci, fu diviso fra il professore Remigio Sabbadini dell' Università di Catania per gli studi sul Guarini, ed il professore Angelo Solerti, del Liceo Galvani di Bologna, per le sue pubblicazioni sul Tasso.

— La scrittrice scandinava-tedesca signora R. Iacobsen che soggiorna presentemente in Italia per comporre un' opera sulla letteratura italiana contemporanea, ha pubblicato sull'importante periodico tedesco: *Wissenschaftliche Beilage der Allgemeinen Zeitung* di Monaco, un articolo intitolato: *Il romanziere della moderna Venezia* (15 aprile 1898) col quale intende inaugurare una serie di saggi sull' odierna letteratura italiana. La stessa scrittrice ha pubblicato sulla rivista: *Wiener Rundschau* un saggio critico su Ermete Zacconi nell' interpretazione dei drammi dell'Ibsen ed uno studio sulle opere di Gabriele D' Annunzio.

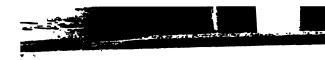
— **Libri Giapponesi.** — Il *British Museum* ha pubblicato testè il catalogo delle opere giapponesi, libri e manoscritti ch' esso possiede. Questa collezione catalogata per ordine alfabetico sistematico, comprende circa 5000 titoli. Si trovano nel catalogo molte traduzioni di scritti europei tra cui le opere di Max Muller ed altri lavori scientifici.

— Il consiglio comunale di Recanati ha acclamati cittadini recanatesi i signori senatori Giulio Monteverde, Giosuè Carducci, Filippo Mariotti, Gaspare Finali, l' on. Giovanni Mestica, Il prof. Enrico Panzacchi, il maestro Mascagni, Ettore Ferrari, il Comm. Gaetano Koch, e il cav. Monti, sindaco di Fermo.

— **L' Addolorata** è un buono e piacevole *periodico religioso bimensuale* (16 pp. 20) in onore di Maria principalmente, che ha incominciato quest' anno le sue pubblicazioni a Firenze, per opera dei PP. Serviti (Via della Sapienza, 4; abb. ann. L. 1 sem. L. 2,50) agli articoli d' indole religiosa son misti piccoli studi letterari e pii racconti.

— **Necrologia.** — È morto a Lipsia il celebre professore di filologia classica Otto Ribbeck. Nato a Eufort nel 1827, insegnò filologia nelle Università di Berna, Basilea, Kiel e Heidelberg. Nel 1877 successe al suo maestro Ritschl nell' Università di Lipsia. Fra i suoi lavori principali sono tenuti in gran pregio quelli sulle edizioni di *Virgilio* e di *Giovenale*; un libro sulla *Commedia attica mediana e nuova*; l' *Origine e sviluppo del culto di Dionisio; Sofocle e le sue tragedie; La tragedia romana ai tempi della Repubblica.*

— È morto E. Tamayo, il più illustre degli scrittori drammatici spagnuoli contemporanei. Quantunque autore di opere tanto pregevoli quanto celebri, egli non era troppo noto in Italia, benchè vi sia chi abbia ammirato, nell' interpretazione del Novelli, il suo *Dramma nuovo*. Ed al Novelli stesso, come l' Aicard, egli deve la sua reputazione in Francia, dove, ora per la prima volta, fu questo suo capolavoro rappresentato dall' illustre artista italiano alla *Renaissance*. Del Tamayo, oltre al *Dramma Nuovo*, sono particolarmente stimate e resteranno ancora lunghi anni vitali, le tragedie *Virginia, Palle di neve, L' amorosa follia, Non tutto il male vien per nuocere.*

Pacinotti Alberto, *responsabile.* — Pistoia, Tip. di G. Flori.

Revue Bénédictine, Maredsous (Belgio) Agosto 1898. — SOMMARIO: Dom Fonteneau, bénédictin de la Congrégation de Saint-Maur (M. Besse) — Quelques correspondants de Dom Calmet: D. Oliver Légipont (Wesmer Berlière) — Chronique de l'Ordre - Rome - Italie - Bavière - France - Angleterre - Amerique - Belgique.

Revue Thomiste, Paris, Luglio '98. — SOMMARIO: Les exigences objectives de l' « action » R. P. Gardeil — Frère Léon, historien de Saint François d' Assise (R. P. Mandonnet) — L' inspiration intérieure et le gouvernement des ames dans l' Eglise catholique (R. P. Schwalm) — L' equiprobabilisme (R. P. Jansen) — Note sul la preuve de Dieu et l' Eternité du Monde (R. P. Sertillanges) — La vie scientifique.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

Ambrosiana, Scritti vari, pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio: Milano, Cogliati.

P. Villari, E. Casanova, *Scelta di prediche e scritti di Fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita*; Firenze, G. C. Sansoni.

E. Checchi, *Rossini*: Firenze, Barbèra.

B. Kidd, *L' evoluzione sociale*: Firenze, G. Barbèra.

A. Avancini, *All' ombra del faggio*: Milano, Hoepli.

Botti Binda, R., *Verso il cielo* (versi): Milano, Agnelli.

Bongiovanni L., *Il dolore e le sue benefiche aspirazioni*: Milano Cogliati

Hemmer Abbé, *Vie du cardinal Manning*: Paris, Lethielleux.

Ortolani T., *Leggenda i* [illegible] *Canti* [illegible] *di G. Leopardi*: Macerata, Mancini.

Dall' Aemi L., *Efficacia educativa della lirica Leopardiana*: Cremona, Feggi.

Neal Th., *Studi di letteratura e arte*: Firenze, Marzocco.

Reforgiato N., *Le elegie e gli epigrammi latini di Bernardino Rota*: Catania, Mollica.

Dobelli A., *Rime e Prose di Bartolommeo Cinzio Secca*: Città di Castello, Lapi.

Cherubello [illegible] [illegible]

[illegible] Paris, Lethielleux.

La Mantia F. e G., [illegible] *pubblicate*: Palermo, Reber.

Di Giovanni V., *Critica religiosa e filosofica*: Palermo, Reber.

— *Apologetica e archeologia cristiana*: Palermo, Reber.

De Roberto T., *Leopardi*: Milano, Treves.

Bresciano A., *Primavera*: Napoli, [illegible]

Gasparotto L., *Il principio d.* [illegible]: Torino, [illegible]

Fogazzaro A., *Discorsi*: Milano, Cogliati.

Bocchelli G., [illegible]

Merlino S., [illegible]

Lesoni A., *La donna* [illegible]

Tambaro L., [illegible]

Weil A. *Leggi e Mode* [illegible]

Bianchini G., [illegible]

Morini A. *Monumenti* [illegible]

Autografi napoleonici. [illegible] l' esercito di Parigi [illegible] da questo indirizzata al generale Cartaux. [illegible] di Tolone, ed è così concepita: « L' on [illegible] sont fatigués. Veuillez général, nous [illegible] le plus tôt possible. [illegible] Le commandant de l' artillerie *Bonaparte* ».

Il valore di questo scritto consiste nell' essere uno dei rarissimi antichi autografi del grande Corso.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

Rivista d' Italia, (già *Italia* e *Vita italiana*) — 15 Agosto 1898. — SOMMARIO: — Il principe di Bismarck (L. Lodi) — colo di Leon X? - Le lettere (D. Gnoli) — L' impotenza delle arti odierne (Jack La Bolina) — La messe nuova (versi) (G. Mazzoni) Il ramo d' ulivo (commedia *cont. e fine*) (G. Rovetta) — Una quest d' arte per la loggia di Brescia (U. Papa) — Zinfonia alle « Legg sulla campagna romana » (A. Sindici) — Ibsen e il suo teatro (G. Glietti) — Rassegna filosofica (F. Tocco) — Rassegna scolastica — Rassegna tedesca (K. Vossler) — Rassegna drammatica (E. Bou — Rassegna di Belle Arti (Uriel) — Rassegna politica (X.) — Ra gna finanziaria (Y.) — Bollettino bibliografico — Notizie — L' It nelle riviste straniere — Ottone di Bismarck - Ritratto — Facciat tuale del palazzo della Loggia di Brescia - Illustrazioni — Lato m dionale, secondo il disegno dello Zamboni — Facciata, secondo il gno dello Zamboni — Facciata, secondo il progetto degli architetti Ca Tagliaferri e Boito.

La Civiltà Cattolica, Roma, 20 Agosto 1898. — SOMMARIO: Lett Enciclica del santissimo signor nostro Leone divina provvidenza Papa XIII ai vescovi, al clero e al popolo d'It — Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII stola Encyclica ad episcopos Scotiae — La congiura delle polveri diata nei suoi documenti originali — L' errore fondamentale di E nuele Kant — Silvio Pellico e il romanticismo prima dello Spielbe L' ascetica cristiana in relazione alla pedagogia. Pedagoghi denigra — Di una recente opera postuma d' archeologia cristiana dell' Ar lini — Scienze naturali — Ottone principe di Bismarck.

Natura ed Arte, Milano, 1 Agosto '98. — SOMMARIO: Felice Caval drammaturgo e poeta (L. Capuana) — L' erede Fa Colonna di Stigliano) — Reminiscenze di Monte-Carlo (*fine*) (Ric do Pitteri) — Il capolavoro di Giuseppe Bezzuoli (Uriel) — La glie (*fine*) (G. Ugatti Roy) — Milady Maria (Giovanni Vaccari) — Graffiti (Giovanni Paesani) — La Pipa (Italo Vittorio Brusa Uomini e cose della Spagna (Alfredo Niceforo) — Vedute marem (Manfredo Vanni) — Facezie e Burle (D. Carraroli) — Alto me gio (Grazia Deledda) — Scampagnata solitaria (A. Lauria) — Il fumo (Bruno Cervelli) — Rassegne — Corrispondenze — Note bi grafiche — Miscellanea — Ricreazioni ecc. — *Tavola fuori te* « L' entrata di Carlo VIII a Firenze » (Quadro di Giuseppe Bezz — *Musica:* « Ero felice allor..... » romanza di Vittorio Carpi, pa di Mino.

Etudes, Paris, 5 Agosto 1898. — SOMMARIO: L' Enseignement second des jeunes filles: lycées collegès et couvents (P. J. Burnichon Un procès a reviser - La cospiration des poudres (F. Forbes) — L' sticité des formules de foi: ses causes et ses limites (P. L. de Gra maison) — L' Alaska (P. J. René) — Un essai de réhabilitation Hegel (P. C. de Beaupuy) — Revues; Questions d' Histoire (P. H. Chér

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Agosto 1898. SOMMARIO: — Estu Penales (J. Montes) — La Palestina Antigua y derna (J. Lazcano) — Diario de un vecino de Paris durante el Te (E. Biré) — Revista cientifica — Revista Canónica.

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha signif alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Agosto 1898 N. 16

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Letteratura italiana

Recenti pubblicazioni leopardiane (*)

Malgrado i presagi lugubri di qualche *gufo dottissimo* il centenario leopardiano fu degnamente commemorato dalla parola dei migliori ingegni che l'Italia vanti: del volume di G. Carducci fu già parlato in queste pagine, basti ora ricordare il nome venerato di A. D' Ancona e quelli meritamente

(*) *Onoranze centenarie a Giacomo Leopardi*, discorso letto nell' Aula magna della R.a Univ. di Pisa da A. D' ANCONA, Pisa, Mariotti 1898 (in 8° di pp. 20). — *Lo svolgimento del genio leopardiano.* Discorso pronunciato a Recanati nell' adunanza della Deputazione Marchigiana di Storia Patria il 30 Giugno 1898 da G. MESTICA, Roma Soc. Editrice Dante Alighieri 1898 (in 16° di pp. 55). — *Giacomo Leopardi poeta*, discorso commemorativo letto nell' aula magna della R. Università di Padova da G. FLAMINI, Padova, Tip. Brandi 1898 (in 8° di pp. 37). — *Cenno su l' opera e i tempi di Giacomo Leopardi*, lezione riassuntiva tenuta agli studenti del R° Liceo Tiziano di Belluno, chiudendosi l'anno scolastico 1897-'98 di D.r F. FONTANA, Belluno Cavezzago 1898 (in 16 di pp. 15). — *Leopardiana* — Letto il 29 Giugno 1898 nel R° Liceo Ginnasio Maurolico da LODOVICO PERRONE GRANDI, Messina, Muglia (in 16° di pp. 17). — *Efficacia educativa della lirica leopardiana.* Conferenza tenuta alle alunne della R.a Sc. Normale di Cremona il giorno 12 Giugno 1898 da ADELE LARICI DALL' ARMI, Cremona, Fezzi 1898 (in 16° di pp. 51). — *Leopardi e Poerio.* Me-

... Leopardi, con parola eloq
di calore ricordò l' opera leopardiana nei su
del poeta nelle sue linee più importanti; di
tro *lo scempio disonesto* che ne fu tentato, c
innanzi da certi scienziati e dimostrando con
valore sieno, come quelli che vengon desunti
cupazione ed inesattezza, da fenomeni insigni
portunità speciale di una commemorazione le
do l' amore che il poeta portò a quella città.
in Pisa son morti, sopravviveva ancor pochi
novantenne Teresa Lucignani, cognata di que
abitò il poeta; ella raccontava del Leopardi e
testimonianza ingenua e spontanea degna d' e
cordò infine le ispirazioni che Pisa diede al p
cui tali ispirazioni furono rese nel verso; ed
corona d' alloro nella casa ove abitò Giacomo

Religiosamente ascoltato, questo alto e n
uditori e del pari commuove i lettori.

Con attenzione non meno intensa venne a
Giovanni Mestica pronunziò a Recanati nell'adun
chigiana di Storia Patria. Egli considerò il Leopa
e con Recanati esaminando rapidamente lo svol
in quella conversione politica, filosofica, letterari
nel borgo natio fra le mura della casa di Monald

---

moria letta all' Accademia Pontaniana nella tornata del
GENNARO FERRIGNI, Napoli, Stab, Tip. della R.a Univ.
nario leopardiano. Canto seguito da altri versi di L. L
(in 16° di pp. 15). — *Leggendo i Canti di G. Leopardi* -
TULLIO ORTOLANI, Macerata, Stab. Tip. Mancini 1898 (pp
1932) di E. CELANI. Estratto dalla « Nuova Antologia » 1
Tip. del Senato (in-8 ...

rappresentati dal chiaro autore come devoti alla grandezza del poeta e
ipre orgogliosi di lui, cosa della quale le belle pagine non riescono a
vincere a pieno, mentre però anche con aneddoti nuovi illuminano la
ira del poeta e ce la fanno ammirare quale quella di un cittadino amante
a patria pur nei momenti del suo peggiore scetticismo, quale ingegno al-
imo rappresentante il pensiero filosofico sciolto da ogni preoccupazione,
dolore universale. Conclude con un saluto ai tre genii marchigiani che
ndono la gloria italiana per tutto il mondo : Raffaello, Rossini e Leo-
di. Agli studi leopardiani del prof. G. Mestica, studi che furono contri-
o degno nella già troppo ricca serie di opere che tratta del Leopardi,
sto pregevole discorso viene ad aggiungersi e rimarrà come opera me-
ita, accurata e meritevole di sincera lode.

E con vero diletto intellettuale si legge anche il discorso commemo-
vo che Francesco Flamini, professore ordinario di Letteratura italiana,
e nell' Aula magna della R.a Università di Padova. Il Flamini esaminò
facoltà psichiche del Leopardi che studiò come poeta, considerandolo
o i vari e successivi aspetti di poeta idillico, patriottico, civile, filoso-
. Biasimando le esagerazioni dei nuovi psicologi e biologi, convenne in-
ne ad essi nel rilevare in Giacomo Leopardi i sintomi gravi di una nevra-
nia cerebro spinale, che ci spiega la ragione de' suoi infiniti patimenti
rali. Si fermò a considerare come tutto crollasse in quell' anima, ogni
tto, ogni illusione, e come le intime pene rendessero il Leopardi som-
fra i poeti del *Weltschmerz.* Difese Giacomo dai rimproveri che gli fu-
io mossi per le amate derisioni dei Paralipomeni ed ammirando la potenza
irte del poeta finì col rammentare a proposito dei Canti leopardiani
melodie del Bellini. Nel discorso del prof. Flamini pregiamo soprattutto
pensiero profondo, lucido, anche nella rapida sintesi, e la moderazione
la rettitudine dei giudizi.

Anche in parecchie scuole secondarie, da un comitato composto del prov-
ditore agli studi di Macerata e degl' insegnanti del Ginnasio di Recanati,
commemorato il centenario leopardiano.

Nel R. Liceo Tiziano di Belluno il D.r Vittorio Fontana tenne una le-
one riassuntiva su l' *Opera e i tempi di G. Leopardi,* lezione che appare
atta ai giovani, cui è rivolta, esatta nelle notizie, accurata nello stile, lo-
vole nel proposito educativo che la informa.

E sotto quest' ultimo aspetto, pari encomio spetta a Lodovico Perrone
ande che nel R° Liceo Ginnasio Maurolico di Messina lesse un breve
itto intitolato *Leopardiana,* in cui si compiace dell' onore reso al Leo-
rdi dai letterati nostri e considera le ragioni per cui il Recanatese è tanto
to e ammirato.

La sig.na Dall' Armi nella scuola normale di Cremona tenne una con-
enza su l' *Efficacia educativa della lirica leopardiana,* conferenza non inap-
itabile riguardo alla forma e alla lingua, ma dettata con buon criterio e
sufficiente conoscenza dell' opera leopardiana ; non tacciamo che fra le
he veramente educative del Leopardi oltre alle *Canzoni patriottiche,* al-

piccola raccolta dall' autore stesso pubblicata
raccolta che contiene ancora alcuni versi : *L*
Leopardi e un brano di lettera al Giordani (
cemente tradotto in quartine.

Quale contributo notevole alla biografia
l' attenzione degli studiosi leopardiani la mem
dal prof. Americo De Gennaro Ferrigni il 13
demia Pontaniana ed ora pubblicata in opusc
cizia di quei due insigni con la scorta di par
quali sono importanti un canto del Poerio a
tera del Poerio medesimo al Ranieri per cond
Notevoli son pure le notizie intorno ai rappor
seo. Felicemente il Ferrigni ricorda come Al
morte eroica tradusse in atto glorioso le alte
pardi. L' importanza di questa memoria ci fa d
cazione delle altre attinenti al Leopardi che i
riamo che lo scopo ch' egli si propone (benchè
da ogni polemica), quello cioè di liberar la m
dalle accuse che gravano su di essa, gli venga

Pure alle indagini intorno alla biografia
scritto di Enrico Celani : *Leopardi in Roma*, p
(1º Luglio 1898) ed ora edito in opuscolo. Il Cela
torno alla casa ove abitò il Leopardi in Ron
preso a pigione dal Ranieri e dimostra come l
Carrozze, a ricordo della dimora di Giacomo L
notata dal Ranieri) estendendo a oltre due anni
mase colà e come dovesse esser posta non in
Condotti, o meglio ancora nel lato della casa ch

Quale saggio di ricerche psicologiche molt
Leopardi di Federico De Roberto, volume che

Considera da prima nel poeta l' uomo, di cui studia l' indole nel sentiento poetico e nello spirito filosofico; poi l' educazione, l' esperienza del ondo dove vennero a mancargli la salute, l' amore, la vera tenerezza della miglia, la patria e la gloria; ne indaga il pessimismo in quattro partico.ri capitoli che s' intitolano: *L' illusione — La misantropia — Lo scetticino — La morte;* ne considera ancora l' ironia, e finisce con un epilogo in ui fa il ritratto morale del poeta.

E. Banterle svolse in forma narrativa, in forma drammatica il tema *Sto'a di un' anima* pel quale già la Deputazione di Storia Patria per le Mar.ie aperse un concorso.

Nel primo suo scritto l' autore fingendo una visione in cui il grande lecanatese parla di sè, ne tesse la vita ritraendone le notizie in particolar iodo dall' epistolario; il lavoro è coscienzioso, sobrio, dettato con conoscena non superficiale dell' opera leopardiana e con sincero amore per la me.ioria del Grande di cui si propone far rivivere la figura. L' invenzione per ui al racconto è data la forma di autobiografia riesce per più parti felice, oichè viene ad eliminare ogni pedantesca discussione sui punti controversi lella biografia leopardiana e dà vivacità e calore allo scritto, ma d' altro lato rea all' autore la gravissima difficoltà, anzi insuperabile, d' imitare lo stile lel Leopardi, difficoltà, cui il Banterle cerca di passar da presso, scrivendo iel breve proemio: « Egli, qual anima gentile, mi narrò con uno stile terso, con una lingua forbita e con pensieri profondi la storia di un' anima. Il iogno si dileguò; mi svegliai e della storia di un' anima non è rimasto nella nia memoria che questo vago ricordo a cui manca in gran parte la fora dello stile, la purezza della lingua e la profondità dei pensieri. » Invec certe immagini e certe frasi discordano dallo stile leopardiano: così: *vulcano delle sciagure che erutta nell' anima* (pag, 19) il *dar al ritorno u diploma di sconfitta* (pag. 24) ecc. Qualche lieve inesattezza si può notar ia e là: il Leopardi giovanetto non amava punto la discussione e tanto eno voleva ragionar di filosofia *or con uno, or con altro, massime coi failiari*; anzi questi neppur con le maggiori insistenze potevano indurlo a anifestare la sua opinione, chè egli asseriva inutile il discutere quando nei ncetti principali attinenti all' argomento non si sia in pieno accordo. A ig. 24 l' A. riporta qualche frase d' un opuscolo di lettere brighentiane, le iali, com' è noto, sono una spiritosa invenzione del Guerrini.

Ma accenno a queste mende solo per conchiudere che presso ad esse no indiscutibili i pregi del lavoro.

Il favore con cui venne accolta la *Storia di un' anima* persuase l' autore riprodurla in forma drammatica. La fedeltà storica che lodevolmente il interle si era proposto di rispettare, gl' impediva di dar vivacità e movinto con invenzioni fantastiche ad un' azione di per sè troppo poco dramatica; ma i pregi del primo lavoro sono serbati pur nel secondo; i caratteri scono in alcune parti felicemente delineati, la figura del poeta appare in lla luce nella sua mite bontà; accanto ad essa rivivono quelle di Antonio li Paolina Ranieri e di Augusto Platen e qualche tratto dà rilievo altresì alcuno de' personaggi secondari: Margaris, Poerio, Ferrigni ecc.

Questa guida non soltanto riuscirà p
ma gioverà ai cultori di studi leopardiani
taggio da tutti gli studiosi.

E gli studiosi in vero nella copiosa i
casione del centenario avranno, sceglienď
re ; mentre durevole monumento a ricord
rà quanto di più bello e meditato venne d

Firenze, Luglio 1898

Poesie scelte di ANTONIO FOGAZZAR
Galli 1898. 16º pp. 220 — L. 4.

« A coloro che mi amano » dedica il
contiene una scelta delle sue poesie, già
titoli di *Valsolda*, *Poesia dispersa*, nel roma
sono coloro che amano il cantore nobile e
non siano queste le ultime vibrazioni della
passione e *Sámarith di Gaulan ;* che seppe

(¹) Di alcune altre pubblicazioni leopardiane pe
prove di stampa di questa rassegna, facciamo cenı

Bellissima cosa in tutto degna del critico profo
glior parte de' suoi studi, è il discorso *Leopardi a*
cademia Reale di Napoli), severe pagine concepite
sate e vivide di un' alta gentilezza di sensi.

L' acume critico e forma tersa e signorile e ı
Leopardi scriveva nei giorni dell' amore per la Cas
diti del poeta, rendono importanti per gli studiosi
culto pel bello e per le patrie lettere lo studio di
(Roma, Soc. Editrice Dante Alighieri in-16 pp. 31 1

Il prof. F. Guardione se...

sentimento della natura, all' intuizione storica la vivace fantasia. E quanti sono che credono, che amano, che sperano non poseranno questo volumetto senza un sospiro ed una lacrima: l' omaggio più bello che un poeta possa sognare e che rende ogni critica, se non vana, incresciosa.

P. E. P.

Letteratura greca

I nuovi inni di Bacchilide scoperti da F. G. Kenyon. [1]

Due soli dei 66 frammenti Bacchilidei potevano, prima della fortunata scoperta del Kenyon, darci una pallida idea dell'arte d'un poeta, che l' antichità concorde ammirava ed imitava: nell' uno si cantano i benefici della pace; nell' altro le lodi dell' ebbrezza.

Ora invece il papiro londinese ci presenta ben 20 componimenti del gentile poeta di Ceo. Non tutti pur troppo sono ugualmente ben conservati: anzi di propriamente interi non ve ne sono che cinque (il 2°, il 5°, il ' il 17°, il 18°); gli altri sono, quali più quali meno, frammentarii; ma in complesso abbiamo non meno di 1200 versi interi.

È pur da avvertire che il presente volume non era una collezione compiuta delle poesie di Bacchilide. Chè gli antichi citano di lui inni, prosodie, iporchemi, versi amorosi, di cui in queste nostre non appare traccia.

***

La raccolta si apre con quattordici *epinici*, vale a dire odi, sul tipo di quelle a noi conservate di Pindaro, composte per celebrare vittorie riportate nelle gare ginnastiche e nelle gare equestri sia nelle solenni e grandi feste nazionali, che i Greci tenevano, a periodi determinati, a Olimpia, a Nemea, Delfo, sull' istmo di Corinto, in onore di Giove, di Apollo, di Nettuno, sia feste di minore importanza in altri luoghi della Grecia e per altre divinità. Il primo e il secondo celebrano un giovinetto di nome Melane (o meglio Argeo), che ne' giuochi Istmici era riuscito vincitore del pentatlo. Il primo è assai lacunoso; il secondo invece — di soli 14 versi — è integro, e esso il poeta invita la *Fama datrice di gloria* a recarsi alla *sacra Ceo* per annunziarvi che *il bruno e forte Argeo riportò una vittoria*.

I tre seguenti epinici Bacchilide li compose in onore di Ierone I, il glorioso tiranno di Siracusa, quegli che, per valermi di un espressione di Pindaro difficilmente traducibile, inflisse presso Cuma agli Etruschi la *gemebonda rovina delle navi* (*Pitica*, I, 13): fu munifico protettore delle arti delle scienze e vincitore più volte nei ludi greci co'suoi stupendi cocchi

[1] The poems of Bacchylides from a papyrus in the British Museum edited by Frederic G. Kenyon. — Oxford-London 1897.

.. secondo degli epinici diretti al tiran
colta) è assai breve e lacunoso, e celebra u
daro (*Pitica I*), come pure da Pindaro *(Olim*
corridore Ferenico in Olimpia, che porse
Bacchilide. È il carme più lungo della ra
stato di conservazione, Comincia con un a
seguono : la preghiera del poeta, onde Ier
(7-33); la descrizione della corsa (37-49) ; un
della vittoria stessa (50-55) ; l' esposizione c
flessione, vale a dire il mito dell' incontro d
(56-175) ; l' invocazione alla Musa (175-186) ;
della lode (189-200).

Nel sesto epinicio — brevissimo — in
Bacchilide, è da notare l' espressione προδόμ
vero nome tecnico (πρόδομος ἀοιδή) di cotesti
innanzi alla casa del vincitore, appena giung
ria (Vedi Inama, Estratto dei Rendiconti del l
e lettere, Serie II, Vol. XXXI, 1898. p. 4).

Gli epinici settimo ed ottavo sono lacuno
invece è la parte che ci fu conservata del non
di Fliunte (città dell' Argolide) trionfatore ne
Nemei. Esso dimostra in modo caratteristico
epinici la materia mitologica e come facilmen
un altro e questo un terzo, per via di sempl
lusioni. Infatti, dopo una magnifica invocazio
dall' origine dei ludi Nemei, largamente svolt
624 sg.) ; e prosegue poi descrivendo la vitto
del trionfatore con Ercole gli porge modo di
chè queste erano reputate figlie di Marte, di
sua discendenza.

ioterzo, che celebra una vittoria di Pitea, nativo dell' isola di Egina, è fortunatamente lacunoso. L' epopea omerica offre questa volta materia al poeta, perchè il mito di Egina, figlia del fiume Asopo, rapita da Giove che a fece madre di Eaco, e poscia l' unione di Eaco con la Ninfa Eudaide, lalla quale nacquero Peleo e Telamone, danno naturalmente agio a Bacchilide di introdurre nell'ode Achille ed Aiace, e l'epica lotta di quest' ultimo presso le navi.

Con l' ode decimaquarta,di cui solo una piccola parte è conservata, termina la serie degli epinici.

***

Specialmente interessanti sono gli altri sei componimenti che seguono paragonabili alle nostre *ballate*), perchè appartengono ad un genere di lirica, di cui finora non avevamo esempi nella letteratura greca.

L' ode decimaquinta potrebbe essere un inno, e porta questo titolo: *Gli Intenoridi o la domanda di restituzione di Elena*. Narrano infatti le legende del ciclo troiano che dopo il rapimento d' Elena, essendosi Menelao d Ulisse recati ad Ilio a ridomandare la donna involata, Antenore, figlio di 'riamo, s' era mostrato favorevole alla restituzione, respinta poi per opera opratutto di Antimaco (*Iliade*, III, 205 sg.). Ora, la seconda parte del carme Bacchilideo (la sola conservata) contiene appunto, dopo un breve preambolo, il discorso di Menelao.

L' invocazione ad Apollo nell' ode decimasesta induce a credere ch'essa ebba ritenersi un peana; ma d' altra parte non è ben chiaro il nesso che ollega la strofe con l' antistrofe e con l' epodo, in cui il poeta fugacemente ricorda la spedizione d' Ercole contro Ecalia e l' infelice strattagemma i Deianira, causa della morte dell'eroe (vedi Piccolomini in *Atene e Roma*, p. 7).

L' ode decimasettima, che è probabilmente un peana e fu cantata, secondo il Kenyon, da un coro di abitanti di Ceo in occasione di qualche rande festa Ateniese o, come crede il Wilamowitz (*Bacchylides*, p. 25), Delo, davanti all' altare di Apollo, svolge un grazioso particolare del complesso mito di Teseo, che si riattacca manifestamente alla serie dei miti ndo-europei, e che noi finora conoscevamo soltanto pel racconto dei mitografi e per qualche rappresentazione vascolare (cratere Agrigentino, Ikylix i Eufronio, cratere di Bologna. Vedi Gherardini, *Di un singolare mito di Teseo rappresentato in tre pitture vascolari*, in *Museo Italiano di Antichità Classica*, III, p. 1-40, e Pestalozza, *Alcune osservazioni intorno al mito della lotta di Teseo contro il Minotauro*, nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, seduta del 19 Giugno 1898).

Teseo parte da Atene, alla volta di Creta, per liberare la patria sua all' odiosa schiavitù del Minotauro. Sulla nave che lo trasporta stanno i sette giovinetti e le sette donzelle, destinati, se l' eroe non esce vittorioso dalla lotta, ad esser preda del mostro, e lo stesso re di Creta, venuto in persona ad esigere il solito tributo annuale. Durante il tragitto, Minosse, in-

presso la p

Tale l'argomento dell'ode, su cui seml serenità di quel mare, che varcava la na dalla candida vela. Nel tempo stesso il qu è un quadro pieno di vita, di passione, di i ritura delle imagini, dalla signorile larghe del poeta, squisitamente fine, riceve uno s

Assai notevole per la sua forma è l' o la precedente, *Teseo.*

Narra infatti eroiche imprese di lui, la che infestavano l' istmo di Corinto ; ma il logo, a strofe alternate, tra Egeo, padre d non è nominato, e che probabilmente è un niese. Questo breve coro ha per noi un' i riesce forse a chiarire un punto non bene letteraria greca. Esso ci offrirebbe un esemp quei cori ditirambici, a cui accennano Aristo Diogene Laerzio, nei quali era implicito il ge come vediamo, non erano caduti in disuso nei Eschilo ne avevano già derivata la tragedia.

Nell' ode decimanona, fatta, a quanto par conta la leggenda di Io, la infelice figliuola d in giovenca da Giove ; ma ne son rimasti in versi. Il Kenyon la crede un ditirambo, e un tima (di cui restano scarse e inconcludenti re rapimento di Marpessa per opera di Ida.

« La costante lucidità del pensiero, la ge retta eleganza della frase, la fluidità della par ma, o. c. p. 20) sono le doti

Studi orientali e biblici

A proposito di Codici abissini.

L' on. Ferdinando Martini, R. Commissario civile della Colonia Eritrea, osto ch' ebbe ricevuto e letto l' articolo sui *Codici abissini* da noi esamina-. ove facevamo voti per l' incremento degli studi sul passato storico e sul resente stato delle letterature etiopiche, si è compiaciuto indirizzarci queta lettera, che ci sembra interessante di pubblicare:

Monsummano, 16, 8, 1898.

Chiar.mo Signor Minocchi,

Il desiderio ch' Ella esprime, e mi raccomanda con così benevole parole, osso dire essermi già studiato di appagarlo. Di codici abissini feci già as-dua ricerca, ma con poca fortuna; nè mi riuscì acquistare finora che un olume contenente alcuni libri dell' Antico Testamento, pregevole per que-o, che è dal sec. XIV. Ne vidi parecchi bensì, appartenenti a chiese, a onventi, a privati che non vollero disfarsene: ma da quanto potei giudica-. non di molta importanza: contenevano i Salmi, qualche liturgia, qualche ita di SS. Padri tradotta dal greco.

Di canti popolari ne raccolsi già fino dal 1891, e ne detti un largo sag-io nel mio libro sull' Affrica Italiana; altri ne vado a mano a mano adu-ando; lascerò agli altri esperti nel tigrignà o nell' amarico di tradurli.

La prego, chiar.mo Signore, di gradire gli atti del mio particolare os-equio.

Il dev.° Suo
F. Martini.

---

e Bouddhisme. *Ascétisme oriental et ascétisme chrétien* par M. l'abbé Thomas. — Paris, Blond et Barral, 1898. 2ª ed.

Sono due volumetti in 16°, di una settantina di pagine ciascuno, apparenenti alla serie « Science et Religion » la quale si propone, unendo lo spiito scientifico allo spirito della fede, di far conoscere in forma facile e piana principali questioni filosofiche, storiche e religiose che debbono interessare gni persona colta.

La prima parte riassume in modo chiaro ed esatto le dottrine fondaentali del buddismo, attingendo a fonti ottime, quali il Burnouf, il Barth, Oldenberg (da quest' ultimo derivano, benchè non sia detto, le varie citaoni dal canone palico, p. es. a pag. 32, 48, 64, 67). La seconda, cui non ancano anche riflessioni originali, rileva acconciamente le apparenti anagie (che ad un più attento esame si mutano in aperti e profondi contrasti)

(p. 20) — che è invece il saggio Kapila –
tiche (sankhyâ = numero); che il *Milina*
ritenersi « postérieur d'environ deux siècl
data della morte del Buddha é compresa fi
nandro, uno degli interlocutori di quel dial
il suo regno) fiori nel 1° secolo av. C. Per l
non è un « traité » (p. 46), ma una raccol
per meglio dire il contrasto, fra le due re
sere esteso anche alle persone del Buddha
loro discepoli, ecc. Ma di questa deficienza
bensi la tirannia dello spazio.

Firenze.

Nochmals der biblische Schöpfungsber

LAUER S. J. — *Biblische Studien*, I
burg, Herder, 1898.

Da più di 20 anni il R. P. Hummelauer
sulla storia biblica della creazione. Col suo *C*
nel gran *Cursus Completus* dei Gesuiti, la su
nuta notissima agli studiosi cattolici d' ogni
raviglia. Ora poi in quest' ultimo fascicolo de
più largamente ed illustra le sue opinioni su

La prima parte dell' opuscolo è un com
torno a cui tanto fu scritto che è quasi impos
vi è merito di buona scelta e di una vivacit
in tali libri, specialmente tedeschi. Con lode
mostrano vani i ragionamenti di quei molti

sattamente l' ebraico « *raquî'a* », il cui senso originale non sarebbe, come :ensi comunemente, *lastra battuta*, ma *stabilità*, chiamandosi così l' azzurra olta del cielo, in opposizione alle nubi instabili della bassa atmosfera. — à dove si dice del sole e della luna: « Sint in signa et *tempora* et dies et unos », l' A. ama tradurre (p. 27) con *ore* il *mo'adim* testuale, che signica propriamente *epoca convenuta*, e si usa per lo più nel senso di *solennità* — raziosa è la pag. 30 sulla ragione simbolica dei due astri maggiori, de:ritti quali principi celesti, cui ubbidiscono visibilmente le vicende astroomiche. « Nel bel mezzo della sua settimana di lavoro, Dio ha stampato el Cielo la *Magna Charta* del Diritto sociale ». — A pag. 36 si mostra .olto opportunamente che il S. Testo non è nè pro nè contro il Darvinino, almeno per quanto riguarda gli animali irragionevoli.

La seconda parte tratta dei diversi sistemi, onde si cercò di concordare 1º Capo del Genesi colle scienze naturali. L' A. li chiama tutti figli della ura, essendo stati inventati per resistere con essi al presunto cozzo della eologia colla Rivelazione. Questo cozzo è imaginario; l' Esegesi è da una rte e la Geologia dall' altra; non traversiamo i confini. Spieghiamo semicemente la storia della creazione secondo il Testo e non ci curiamo dei eologi. Devesi trovare un interpretazione che conservi all' Esegesi la sua ertà e piena indipendenza dalle oscillazioni e dai capricci della scienza ofana (p. 94). Ottimo principio, che non s' inculca mai abbastanza! — Con trettanto piacere presentiamo agli eterni sprezzatori della scienza acatto'a un' altra osservazione del dotto Gesuita, (p. 35): « Il verdetto dell' Areogo della Scienza è contrario alla teoria diluviana dei nostri teologi. Nè rciò devesi accusare lo spirito di parte. Non solo vi sono dei credenti tra naturalisti, ma il maggior numero dei non credenti cerca la scienza per scienza e non rigettano un risultato favorevole alla Rivelazione, quando a ben fondato. Costoro si condurrebbero come gli Storici e gli Archeolo. in simili casi: ben ponderebbero il loro voto di assentimento, ma non terrebbero sospeso per diecine di anni. » — Dopo aver passato in rivista diverse teorie che cercano indarno di trovare un posto opportuno alla rmazione degli strati, mettendoli chi prima, chi dopo, chi durante i sei iorni della creazione, l' A. ha ragione di esclamare esser gran maraviglia he vi sia anche oggi chi aspetta la salute dal Concordismo (p. 66). — S' inlica poscia il debole dello Stoppani, giudicato grande in Geologia, ma picolo in Esegesi. Ripudiasi il suo Allegorismo e insieme il Poetismo dello Hauser, che ne è una tenue variante, e si passa così all' Idealismo, quasi dlenticamente sostenuto dai critici cattolici i più in voga a' giorni nostri. Non vedo il bisogno di fare un sistema particolare del *Mitismo ammigliorato*, il cui campione sarebbe il P. Lagrange. Questi in sostanza non differisce dal P. Semeria, del quale l' A. parla giustamente con grande stima, nza però approvarne il sistema idealistico. E il Semeria e il Lagrange e loro amici, più numerosi che non si creda, vogliono insomma che si cerhi un ordine superiore di verità sotto il velo degli elementi non istorici lla Bibbia. E credono che di tali elementi ve ne siano parecchi, anche i libri storici, e che ciò nulla tolga alla dignità ed utilità dell' ispirazione.

... del principio del Gene
dal suo sonno profetico, quando la visione gi
nella statua di fango. Quest' ultima trattazic
momento delle precedenti, ha pure i suoi me
voltura con che l' A. giunge alla conclusione,
è semplice, puramente esegetica, definitiva,
Esegeti e i Geologi, ricca di quanto trovasi
libera dai loro difetti (p. 114, 115). A chi obbie
pur potuto avvertirci che nel 1° C. del Genes
non una storia, l' A. insegna (p. 117) aver M
lettore se ne sarebbe accorto da sè ed egli ı
maestoso esordio del Genesi con un prosaico
sione di Adamo! » E ciò chiamasi parlar ch
desidererebbe (p. 111) nella soluzione della diffi
segg., in cui si comanda il riposo del settim
Iddio dopo aver fatte le creature in sei giorni
stettero che in una visione, come dedurne un
che la difficoltà sarebbe forte, se la Scrittura n
di lavorar sei giorni della settimana. Invece n
giorni feriali si *permette* ma non s' impone,
viene *imposto*, ad imagine del riposo *reale* di I
l' opera de' sei giorni non è che una *forma* del

L' illustre P. Hummelauer, per quanto pe
sistema, non s' illuderà fino a credere di persu
vero non si lasciano intimorire dal fantasma d
e rivelazione. La sua teoria della Visione gi
scappatoia non meno arbitraria e più stravaga
anch' essa d' essere annoverata coi parti most
Quelli poi che si tengono stretti ai vecchi si
il veleno nascosto nella teoria del dotto Gesuit
in altri scritti, sembra ...

Corrispondenza Astronomica

IV.

Recensione di un libro.

Al Signor Direttore della « Rivista bibliografica ».

Roma, 23 giugno 1898

Egregio Amico,

Dopo un lungo silenzio levo il capo di sotto un mucchio di calcoli, e ornato un po' alla vita sociale, il mio primo pensiero è quello di continuare mia interrotta corrispondenza. Questa volta t' invio la recensione di n libro.

La Mathématique-philosophie-enseignement (1), è questo il titolo di un gra- oso volume pubblicato non ha guari dal Prof. Laisant, ripetitore alla Scuola olitecnica di Parigi. L' opera è piccola di mole, ma frutto e materia di rofonde riflessioni. L' Autore, già noto per istudi e ricerche nelle parti più levate della scienza matematica, e d' altra parte professore consumato (co- ne dicesi) nell' insegnamento, ha voluto far come una sosta, per volgersi ddietro e contemplare il cammino percorso. Il suo libro, come ei dice con roppa modestia nella prefazione, non è destinato a persone molto versate elle matematiche, ma nemmeno a coloro che non ne avessero alcuna idea. Rimane la categoria di coloro che studiano o hanno studiato gli elementi i detta scienza, che li applicano o l' insegnano. In questi ultimi special- lente può sorgere il dubbio se le teorie da loro applicate sieno pienamente iustificabili, se quel che insegnano sia superiore ad ogni critica. E ciò è anto più necessario, in quanto nella seconda metà del nostro secolo, parec- hi scienziati di prim' ordine hanno scossa la fede scientifica di molti, con agionamenti troppo sottili sulla incertezza dei fondamenti delle nostre co- noscenze. Sia desiderio di rendersi singolari anche in questo, sia più probabil- mente eccesso di sottigliezza nel ragionare, quegli scienziati non han la- sciato in piedi quasi nessuna delle teorie finora ricevute. A udirli, la gravi- tazione universale, dimostrata da cento argomenti, è *una ipotesi!* il Calcolo di probabilità, un sogno, e via via. Sotto questo riguardo il libro del Lai- sant giunge all' ora sua, e servirà a rendere a ben molti la fiducia nei no- stri metodi.

Pel pubblico francese l' A. si è creduto obbligato a giustificare il genere singolare da lui adottato nel titolo, perchè, come sai, i Francesi dicono più comunemente *les Mathématiques*. Gli è che qui, come si esprime l' A., *le mot réagit fortement sur l' idée*, esprimendo la grande unità di questa scienza. Per quanto nell' epoca nostra si sia esteso il suo patrimonio, obbligando i suoi cultori a specializzarsi, a consacrare i loro sforzi ad un ramo, talora

(1) *Georges Carré éditeur — 3 rue Racine, Paris. 1898.*

tracciar figure od a scarabocchiare formole
nitz, Descartes, Pascal (l' A. aggiunge Did
filosofi che distinti matematici. Io risalirei
quale pei suoi tempi ebbe non comune c
dunque si propone fare riflessioni filosofic
spirito, sui metodi che ad esse son propri,
molto a proposito questo principio di Leibn
va al fondo della filosofia; senza filosofia, n
tica; senza l' una e l' altra non si approfon

Il libro è diviso in tre sezioni: 1ª Mate
tematica applicata — filosofia; 3ª insegname
non vuole lasciar nulla senza giustificazione
ha stabilita fra la matematica pura e l' appli
di rispondere alla obbiezione, che si fa comun
ma lasciamogli la parola: « Le reproche le
» adressé à l' esprit mathématique par ceux
» idée, est celui-ci: Les mathématiques fau
» fois: et dessèchent le coeur); les mathém
» mules, s' imaginent qu' elles peuvent s' ap
» chacun des problèmes de la vie peut se r
» La culture mathématique engendre donc c
» pernicieux pour soi-même et pour autrui,
» compte du relatif, et que tout est relatif
sponde con dire che, se talora gli studi ma
dipende da che l' insegnamento è cattivo; p
sia falso per sua natura, e la matematica non
Ma come potrebbe darsi che collo studiarsi
giunga a falsarsi lo spirito? Quindi l' A. espo
la matematica pura e l' applicata. Quella si
ventati dalla mente dell' uomo

modo, essa ci ha sempre fornito un risultato più o meno approssimato, che si rettificherà in seguito coi dati dell' esperienza, ch' è proprio l' oggetto della matematica applicata. Insomma: senza la matematica pura, l' applicazione sarebbe impossibile; e senza l' intervento della matematica applicata, la matematica pura non può dare risultati esatti se non nel mondo delle astrazioni.

Con buona venia dell' A. la sua risposta mi pare incompleta, e ciò non per colpa sua; ma perchè l' obbiezione è seria e vera in gran parte. E questa mia confessione mi pare abbia tanto più peso, in quanto è fatta da un appassionato cultore delle scienze esatte. Non dico già che quel pochissimo, che di dette scienze si studia nelle scuole inferiori e per le applicazioni pratiche della vita, sia di natura tale da fare uomini teorici ed astratti. Nemmeno lo sarà un povero insegnante costretto a subire i continui cambiamenti dei programmi, nonchè a lottare colla poca disposizione di una scolaresca tutt' altro che entusiasta di formole. Basterebbe questo solo a richiamarlo alla vita pratica, oltre al problema dell' esistenza da risolvere quasi ogni giorno. Ma quando si tratti di scienziati, di veri cultori delle matematiche, di quelli che *fanno*, come dicesi, *dell'arte* (meglio: della scienza) per *l' arte*, di coloro infine che compiono lavori personali di certa importanza, l'esperienza è là per convincerci del gran potere che hanno dette scienze per render l' uomo astratto e poco atto alla vita pratica. Io non farò nomi, nemmeno dei morti; ma è certo che dei matematici ed astronomi si raccontano aneddoti (purtroppo veri!) di..... eccentricità singolari, di equivoci e distrazioni, che non si riscontrano in verun' altra classe. Ciò nasce, se non vado errato, in 1° luogo dalla grande abitudine di concentrarsi, ripiegandosi tutto sopra una quistione, fino a divenire indifferente a tutto il resto. Quella è in certo modo l' *unico necessario*, tutto il resto poco fa impressione. Mi permetterai, nella intimità dell' amicizia, una citazione personale, chè dei grandi uomini, se non ho il genio, ne ho almeno le aberrazioni. Quando viaggio e son costretto a pranzare all' albergo, quello che mi annoia non è mica il presentarmisi della nota da pagare, ma il porgermisi del *menu* per la scelta delle pietanze. È proprio l' *embarras du choix*. Il più sovente me la cavo con dire: « Portatemi quel che vi piace! » Questa non ti sembrerà una esagerazione. Quando si è preoccupati da una quistione da cui dipende il risultato di un lavoro di cinque o sei mesi, comprendi bene che possa essere indifferente l' aver dinanzi a sè, nel piatto, una bistecca, un pesce o una frittata. Allorchè si sta a quelle altezze, si soffre a discenderne per occuparsi dei particolari della vita pratica. 2° L' abitudine del ragionamento fa dei matematici altrettanti *raisonneurs*, si che non darebbero un passo, senza averne prima dimostrato l' utilità o la necessità. In molti casi l' istinto, l' abitudine, l'esempio degli altri li guiderebbero più presto e forse meglio che un lungo ragionamento. Tanto più che nelle cose riguardanti le azioni non si può mica andare colla certezza matematica. Altra è la matematica, altra la filosofia morale. Ora il passaggio dal rigore e certezza dell' una alla elasticità e probabilità dell' altra non è punto facile. 3° Infine il matematico di professione

conclusioni riportate, dis
si potrebbe integrar la curva che il mio (
Però sia detto ad onore della matem
verificano se non in coloro che potrebbero c
Eppure di questi uomini che si consacran
no, se si vuole che la scienza faccia serî p
col numero, tutti gli altri ritraggono di
scienze esatte, chi non lo sa? Avvezzarsi
cose, a non ammettere nulla che non sia di
il proprio spirito alla precisione, aguzzar l'
imparare a ben servirsi dell' analisi e dell
taggi che lo studio della matematica ci pr
sofi avessero lo spirito matematico, quanto
delle teorie nebulose che vagheggiano!

L' A. termina la prefazione coll' accen
lettere e le scienze, specialmente matemati
ste? A chi si darà la superiorità? Ei ris
» vaudrait se demander s' il est préférable
» de dormir.... Abolissez la culture littéraire
» nité, ou bien renoncez à préparer l' hom
» doit livrer à la nature pour en pénétrer le
» vous aurez des générations pourvues de ce
» deux castes de *demi-hommes*, incapables de
» dre le monde dans lequel ils vivent ». Me

Se tutto questo ho detto della sola pre
l' opera? Rassicurati, mio degno amico, ch
sparmiato del rimanente, e d' altronde mi apr
Le varie definizioni date della matematica
notare esser proprio delle idee generalissime
per la bella ragione che per definire bisogn
tronde il vero

ell' insegnamento questa formola vana e falsa: « *Grandezza è tuttociò che può crescere o diminuire*. Come se la distanza fra due punti fissi non fosse una grandezza! Come se la stima, l' amicizia, l' amore, l' odio, manifestazioni morali tutte suscettibili di aumento e diminuzione, potessero mettersi ragionevolmente nel numero delle quantità matematiche! » Quanto me, io veggo in ciò un' altra prova di quanto ho affermato poc' anzi, cioè ell' abitudine dei matematici di guardar le cose sotto un riguardo solo. l' A. accenna qui come la matematica per quanto sia scienza astratta, abia però bisogno della presenza del mondo esteriore per giungere al conetto di numero. Osservando più esseri della specie medesima, e facendo strazione dai caratteri individuali, si giunge a contarli. Bello il paragrafo el quale è spiegato lo scopo della matematica, con le tre operazioni che ssa compie nel risolvere ogni quistione; cioè: 1° *passaggio dal concreto all' astratto*, il che dicesi mettere in equazione il problema; 2° *risoluzione delle equazioni*, operazione puramente astratta; 3° *ritorno dall' astratto al concreto*.

Segue la divisione della matematica in vari rami, fatta dall' A. con moderazione, senza scendere alle più minute suddivisioni. Io avrei anzi desiderato maggior semplificazione; sebbene il Laisant trovi una giustificazione ella necessità di conformarsi alle abitudini prese generalmente. Non penerebbe certo così il nostro illustre Cesàro, il quale scriveva: « Forse un giorno mi deciderò a pubblicare un libro di *istituzioni analitiche*, fondendo in un tutto omogeneo quello che oggi si ostinano ad insegnare da tre cattedre diverse sotto i nomi di Algebra, Geometria analitica e Calcolo infinitesimale ». (Prefazione al Corso di Analisi algebrica). Peccato che nora il valente matematico non abbia potuto incarnar questa idea! Anzi pprendo con vivo dispiacere che stante la diffidenza con cui le sue idee ono accolte da molti nel nostro paese, il Cesàro sia risoluto di tornare alestero, ove, ne son testimone, egli è molto stimato. Perdonami, cortese mico, questa digressione.

Quanto è mai lusingato l' amor proprio di noi cultori della matematica l rileggere nell' opera del Laisant le prove dell' importanza di detta scienza, nsieme ad alcuni fra i mille elogi dettati in suo favore dai più grandi geni nde si onora l' umanità! Leibnitz la chiamava: « l' onore della mente dell' uomo ». Pascal scriveva: « Entre esprits égaux et toutes choses pareilles, celui qui a de la Géométrie l' emporte et acquiert une vigueur toute nouvelle ». E, per uscir dal ceto dei matematici, Napoleone I potè dire: « Il progresso delle matematiche è connesso colla prosperità dello Stato ». Darwin finalmente giunse a scrivere che i matematici sembrano dotati di un senso supplementare.

Prende in seguito l' A. a trattar distintamente dell' Aritmetica e dell' Aritmologia, dell' Algebra, del Calcolo infinitesimale e della teoria delle funzioni; poi delle varie specie di Geometria. e da ultimo della Meccanica razionale. Che campo vasto, mio caro! e quanto s' inganna chi crede le matematiche avere esaurito il loro programma, e non esserci più nulla da tentare o scoprire! Basti il riflettere che nella sola Geometria si distinguono

ben dieci rami, sei dei quali furono creati nel nostro secolo; vo' dire: la Geometria *moderna*, la Geometria *projettiva*, la Geometria *cinematica*, la *Geometrografia*, la Geometria *di sito* e perfino la *Geometria ad* **n** *dimensioni!* Io accennerò solo alle principali idee che mi han colpito nello esame che l'A. fa di ogni ramo delle matematiche. Ei si domanda con ragione perchè l'idea di *rapporto* si rilega quasi alla fine dell' Aritmetica, mentre vi sarebbe vantaggio ad introdurla fin da principio qual conseguenza dell' idea di misura. Io mi unisco all' A. nella sua nobile protesta contro l' innovazione di alcuni, i quali prendono a trattar delle frazioni astraendo dalla idea della divisibilità dell' unità. Per costoro, $^2/_3$ *è un simbolo che si compone di due numeri interi, 2 e 3, separati da un tratto.* Questo non mi par solo un regresso, come scrive il Laisant, ma un calpestare il metodo oggettivo, e uno spingere fino all' eccesso quello che io chiamo *il culto dei simboli!* L' origine dei numeri incommensurabili, argomento sul quale, dice l' A., si son *versati fiumi d' inchiostro*, è chiara quando si parta dalla considerazione delle grandezze concrete quali ce le presenta la natura. Non resisto al piacere di trascrivere il brano seguente: « En essayant de trouver des difficultés qui n' existent pas » (alors que tant de difficultés sérieuses seraient plus dignes des efforts de » l' esprit humain), et en voulant toujours se placer dans le domaine de l'ab» straction et de l' absolu, certains savants en sont arrivés à se demander » *si le nombre* $\sqrt{2}$ *existe!* Autant se demander si 2 existe ». Si tracci la diagonale di un quadrato, e poi si dica se detto numero esiste o no.

Inquanto all'*Aritmologia, ossia Teoria dei numeri*, malgrado gli studi fatti finora, può dirsi che nasca appena. Essa ci presenta proposizioni semplicissime nei loro enunziati, ma difficilissime a dimostrare. Il che, come giustamente nota l' A., proviene dalla mancanza di metodi generali in questa scienza. Io non consiglierei a nessuno il cercar la dimostrazione della seguente semplicissima proposizione: « Ogni numero pari è la somma di due numeri primi ». Il teorema è vero; ma finora tutti gli sforzi fatti dai matematici per dimostrarlo riuscirono vani. Parlando della serie detta di Lamé, l' A. riconosce con sincerità ch' essa è dovuta a Leonardo da Pisa, detto Fibonacci.

Passando all'Algebra, il Laisant introduce l'idea di funzione e di variabile partendo dal mondo esteriore. Io non esito a dire che questa sembrami la parte più elaborata dell' opera: mi duole solo di non potere analizzarla. Segue la distinzione delle funzioni in *algebriche e trascendenti*, e poi la suddivisione in *intiere, razionali ed irrazionali*. Nel trattare delle equazioni l' A. accenna, com' era naturale, alla impossibilità radicale di risolvere l'equazione generale del 5° grado mediante le funzioni ordinarie dell' Algebra. Però non si scandalizzi il lettore della confessione di questa impotenza. l'A. rialza l' onore dell' Algebra, scrivendo: « Gli sviluppi della lingua algebrica » formano una serie indefinita di capitoli, il cui insieme, nello stato presente della scienza, è un vero monumento che attesta la potenza dello ingegno umano, e mostra quale maraviglioso aiuto rechi al ragionamento la costituzione logica di un sistema ben combinato di segni o simboli ». La

letinizione razionale degl' *immaginari* dà all' A. l' occasione di accennare « al metodo mirabile delle *equipollenze*, così notevole per la sua fecondità, siccome pel suo concetto fondamentale, e che si deve ad uno dei più profondi geometri di cui l'Italia possa onorarsi *(Bellavitis)* ». Il capitolo sull'Algebra inisce colla indicazione sommaria dei « lavori così interessanti intrapresi la parecchi anni in Italia dal Peano sotto il titolo di *Logica matematica* ».

L' origine geometrica del Calcolo infinitesimale, « la più grande scoperta natematica », serve all' A. per mostrare una volta di più la necessità prima degli elementi concreti, anche nei rami del sapere umano che sembrano iù astratti. Il Calcolo integrale è lungi dall' esser completo, eppure se si uardi bene, nota il Laisant, son più di 2100 anni che l' umanità vi lavora, erchè infatti a volerne ricercar l' origine, bisogna risalire al genio di Arnimede. « Quando l' illustre geometra siciliano determinava l' area di una parabola, ei si occupava di Calcolo integrale tanti secoli prima che questa parola fosse inventata.... Anzi, la semplice determinazione classica del volume del tetraedro, insegnata oggi nelle classi più elementari, è un problema di Calcolo integrale ». Non finirò questa materia senza far notare come recentemente il Ch. Prof. Saporetti (Memorie della R. Accademia delle Scienze di Bologna) abbia tentato di mettere in armonia il concetto dei *limiti* col calcolo degli *infinitesimi* di Leibnitz e con quello delle *flussioni* di Newton. Ei propone di tenere nelle espressioni del Calcolo il simbolo $^{d}/_{dx}$ come un' unica operazione, alla stessa guisa che son tenuti i simboli *log.x*, *sen.*; senza poter ammettere che dx e dy sieno da tenersi *a priori* veramente per due distinte operazioni.

Allorchè gli uomini pratici, coloro che applicano le matematiche riflettono a quella specie di mondo nuovo, che ci si è rivelato in questi ultimi anni circa la Teoria delle Funzioni, bene spesso ci fanno questa domanda: A che prò slanciarsi in queste astrusità, che non servono affatto nella pratica? La risposta può esser molteplice, ma a me piace quella perentoria dell' A., che cioè le più astruse teorie finiscono con ricevere applicazioni molto pratiche. Oggidì, per citare un esempio, gl' ingegneri non esitano a servirsi di tavole, che in fondo sono basate sulla teoria così astrusa delle *funzioni ellittiche*.

Probabilmente, amico mio, dal po' di Geometria che studiasti nel Liceo ti è rimasta una specie di diffidenza verso il famoso postulato di Euclide. Ma, per tua edificazione, ti dirò potersi fare astrazione da quello, e costruire di sana pianta due altri sistemi di Geometria perfettamente logici. Dopo il Rieman, Beltrami si è occupato di questi studi in Italia. Ma l' A., seguendo le orme del Poincaré, fa giustamente notare come, oltre quegli assiomi, che si enunziano espressamente ne esistano molti altri cui ammettiamo senza avvedercene.

Ma io non abuserò più a lungo della tua pazienza. Salto i capitoli sulla Geometria analitica e sulla projettiva, così illustrata dal nostro Cremona, tralascio anche le bellissime osservazioni che fa l' A. sulla Meccanica razionale, e passo ad aggiungere una parola sulla matematica *applicata*. Troppo spesso si ode ripetere: « Non sono mica gli studi teorici di matematica

A titolo di semplice curiosità io cito la C
generale della matematica alle scienze econo
rie *macchine per calcolare.* Credo rispondere al
dei *regoli calcolatori,* non già gli antichi da
ventati recentemente dal Sig. Genaille, vera
che sotto il riguardo puramente scientifico. Q
i prodotti di un numero qualunque per un
ricerche di Genaille, dice l' A. han formato
ressanti comunicazioni, ma invenzioni sì utili
tica, in causa dei soliti pregiudizi; e qui egli
ragionevolissima *boutade:* « Peut-être, dans q
» appareils auront été construits depuis long
» reviendront-ils en France, et seront-ils app
» l' être..... par nos petits-neveux! »

Il qualificativo della mia corrispondenza n
mi fermassi un poco alla scienza degli astri.
Astronomia *descrittiva* ed in *Meccanica Cele*
cisione cui è giunta la prima, a costo dei ma
piegati. « L' Astronomia, dice il dotto A., olt
» tica (nella Geografia, nella Navigazione, ec.
» di prim' ordine nelle scienze di applicazione
» semplicemente allo stato di Astronomia des
» una tale *tastiera* di grandezze concrete (la
» mensioni degli astri); essa sola può darci un
» differenti nelle quali può effettuarsi il passagg
Quello poi che l' A. scrive della Meccanica Ce
in onore di questa regina delle scienze. E con
mo, i suoi elogi son meno sospetti di parziali
la parola dei Libri Santi, che ci lodi la lingua

i movimenti degli astri ed i diversi fenomeni astronomici, ma gli è sempre quanto al passato ed al presente. In Meccanica Celeste invece, siccome i movimenti di cui si tratta si fanno risalire all' azione delle forze conosciute, se ne possono calcolare le leggi. Quindi si sa in modo preciso quale posizione debba occupare ognuno degli astri in un istante qualunque non ostante le perturbazioni cui è soggetto per l' azione degli altri. Così si giunge a poter *conoscere l' avvenire*, per quel che riguarda i fenomeni celesti. È questa facoltà di predizione, esercitata così sopra soggetti che paiono inaccessibili, che costringe all' ammirazione, e fa dal volgo attribuire all' Astronomia una specie di potere misterioso. Sotto il riguardo filosofico, quel che dobbiamo sopratutto costatare, e che spiega la potenza dei suoi risultati, è che fra tutte le applicazioni della Meccanica razionale, l' Astronomia è quella i cui fenomeni si accordano in sommo grado coi risultati della scienza pura.... Quel che abbiam detto basta a caratterizzare l' Astronomia, la quale rimarrà sempre l' esempio che più colpisce del ravvicinamento fra la matematica pura e i fatti del mondo reale, e come un vero monumento elevato alla gloria dell' intelletto umano, e alla potenza del ragionamento matematico ».

Io non ripeterò la storia che tutti conoscono della scoverta di Nettuno quella del compagno di Sirio; ma, se è permesso ravvicinare *ima summis*, dirò la soddisfazione che provai nel risapere da 10 Osservatorî, che il pia-:ta *Vaticana*, di cui mi occupo era stato rinvenuto al punto da me asseato. Fu per me una questione di amor proprio il non metter l' occhio al lescopio per vederlo, bastandomi che altri l' avesse ritrovato dove io 'evo detto.

Conchiudo: il Libro del Laisant, checchè ei ne dica, farà del bene an.e agli scienziati di professione; ma in modo particolare servirà a far meio conoscere ed apprezzare la matematica da coloro, i quali la conobbero lo dal modo forse poco razionale con cui ad essi l' insegnava il professore, ceppato in ciò da quel letto di Procuste che sono i programmi. Io non ti ssi nulla dell' altra parte dell' opera esaminata, che riguarda l' insegnaento delle matematiche, e che pure non è la meno interessante. Forse rò tentato di tornarvi su altravolta. Per ora mi terrò pago di averti fatto noscere un libro ben concepito, ben redatto, l' autore del quale ha saputo bene far giustizia al merito degli scienziati del nostro paese.

Ti stringe caldamente la mano il tuo aff.mo

G. Boccardi.

Letture amene.

ltima cordis di Pasquale Maione. — Napoli, Ferdinando Bideri edit., 1898; L. 1.50.

Annunziamo con vivo piacere la comparsa di questo volumetto di versi sì grazioso, così fresco e giovanile nella sua veste e nella sua sostanza

... ., sempre ben tornito, che la ricchez
con mutamenti rapidi e felici ».

Vorrei poterne ricopiare almeno una, di (
fetto, semplici, tenere, erompenti tutte dal cu
s'invoglierebbero a leggere il nuovo lavoro (

Napoli

Un amico del popolo. Dramma di SILV
neta, Tacoli, 1897.

In una lettera-dedica che precede il dra
capocomici non vollero rappresentare la sua
appunto per farla conoscere in altro modo al

Lettala, ci siamo persuasi che quei bravi
vizio, non solo al pubblico, ma allo stesso sig
essi dipendeva perchè il suo *dramma*, come s
restasse ignorato, e ci siamo persuasi pure ch
Amico il suo Autore abbia commesso una gra

Pensate che il protagonista del *dramma* è
un aiuto, e che provvede di suo ad una *clinic*
lati di tubercolosi i quali, grazie alle sue cure

Vi è poi una nipote del medico la quale s
tore deve vestire un abito *ceruleo assai langu*
sull'omero sinistro! Era da prevedersi che co
veretta non potesse campare ed infatti essa
dramma se venisse alla luce della ribalta.

Contro produzioni teatrali di questa fatta
gno di una *Società di scoraggiamento.*

Firenze.

Come per le persone così è per i libri: una edizione accurata, elegante, la bella carta, i caratteri nitidi predispongono favorevolmente il lettore alla stessa guisa che ci sentiamo predisposti verso una donna bella ed elegante — ma guai se poi il contenuto del libro od il cervello della donna non corrispondono alla loro apparenza esterna.

Ma qui fortunatamente codesto caso è fuor di questione, giacchè il nome simpatico del Lessona ci assicura che il libro non sarà nojoso.

E non solo non lo è, ma anzi esso ci appare sino dalle prime pagine divertente, improntato a spirito di buona lega, tanto che deploriamo la piccola mole del volume il quale troppo presto si finisce di leggere.

Michele Lessona sì favorevolmente noto quale uno dei pochissimi bravi scrittori italiani di scienza popolare ci si fa conoscere con queste *Memorie* sotto un aspetto nuovo, quello dello scrittore brillante, colla memoria piena di facezie, di aneddoti briosi ed allegri, di osservazioni e di trovate argute.

E come in altre opere più poderose il Lessona sa ammanire preziose nozioni scientifiche anche alle intelligenze meno coltivate così oggi quando egli ci parla tanto gaiamente di gherminelle di scolari e di debolezze di professori, quegli aneddoti non solo ci fanno ridere, ma ci fanno anche pensare, ci richiamano la mente a tante piccole miserie della vita scolastica e di quella didattica e riconducendoci ai nostri anni dell'adolescenza ridestano care e lontane memorie.

Il saper far ridere suscitando pur pensieri seri, il rallegrare senza ricorrere a sconcezze, a immoralità ed alle arditezze della parola, non è da tutti — è anzi da pochi ed il Lessona è fra que' pochi e noi siamo lieti di poter ecomiare il suo lavoretto: e quando ne scriverà un altro del medesimo genere gli raccomandiamo che abbia ad essere di maggior mole, sicchè il piacere di leggerlo duri di più.

Firenze.

R. Corniani.

La Verginità. — Romanzo di Enrico Corradini. — Firenze, presso il « Marzocco », 1898.

Un dramma a tinte forti molto facilmente trascende in un dramma a tinte false — e quello che si svolge nelle pagine di *Verginità* appunto ci sembra venir meno all' intento dell' Autore di commuovere chi lo legge, perchè nel lettore non riesce a produrre la illusione che sia cosa vera e vissuta o almeno verosimile e possibile.

Saveria, una attrice da molti anni legata ad Ercole Grabba da vincoli nei quali l' odio e l' amore si alternano e da una conformità di sentimenti morbosi di nervosismo, di scetticismo e di eccitabilità straordinaria si trova un giorno con Attilio Palagonia il giovanetto cugino di Grabba, quasi un fanciullo, appena sceso in città dai suoi monti d' onde reca un cuore ed un corpo vergini, un anima ingenua e sana ma sitibonda delle ignote gioie della

vita. Saveria fa suo il giovincello e le sembra che quell'amore la rinfreschi, la ringiovanisca, quasi la purifichi, come qualcosa di vigoroso e di sano dopo le stanchezze e le delusioni di quell'altro legame che sino allora l'aveva avvinta. Per il giovanetto quella donna è tutto, nè gli sembra possibile la vita senza di essa. Ma il vecchio amante non può, non vuole essere da lei abbandonato, malgrado il tradimento che non gli è ignoto. Saveria, da troppo forti catene avvinta a lui, ora vorrebbe respingerlo, ora no, vorrebbe conservare l'amore di Attilio, ma questi non intende dividerlo col cugino. Esaltato dalla passione, Attilio si arma di un pugnale e vorrebbe uccidere Ercole Grabba, ma questi lo disarma col suo affetto, lo persuade che l'uno e l'altro soffrono del medesimo dolore per la medesima donna, e che essi devono amarsi e, forti del loro affetto, dimenticare colei che tanto li fece soffrire. Essi distruggono ritratti, ciocche di capelli, tutto quanto poteva rammentare loro la donna fatale partita colla sua compagnia per un paese lontano, ma la dimenticano così poco che la seguono ed assistono insieme alla rappresentazione di un dramma già scritto da Ercole e nel quale recita Saveria, e quando gli occhi di lei vengono a posarsi su di lui, Ercole muore fulminato.

Non crediamo che dopo esposto così l'argomento del romanzo occorrano molte parole per dimostrare come esso poggi sul falso, quanto poca verosimiglianza vi sia negli atti, nei sentimenti dei diversi personaggi, dato pure ed ammesso che su tre, che tanti sono, due di essi siensi da considerare come esempi marcatissimi di quegli anomali o degenerati senza dei quali sembra oggidì non sia più possibile di fare un romanzo. Peccato davvero che il signor Corradini non scelga meglio i suoi argomenti ed i suoi personaggi, giacchè egli possiede non pochi dei requisiti che ci vogliono per fare un buon romanziere. La lingua, lo stile sono degni di lode, ed in generale il suo fare è spigliato e punto volgare: inoltre certe pitture di paesaggi rivelano spirito di osservazioni e attitudine a rendere felicemente le proprie impressioni.

Per dirla breve il Signor Corradini, per quanto ci appare da questo romanzo, ci sembra possa assomigliarsi ad un robusto ed agile camminatore il quale proceda leggero e spedito, così da arrivare presto alla meta del suo viaggio se..... se non avesse sbagliato strada.

Firenze. R. CORNIANI.

Ines. Romanzo di F. G. MONACHELLI. — Torino, Roux-Frassati, 1898.

L'Autore, di *Clara*, il romanzo del quale or non è molto abbiamo parlato, ce ne dà ora il seguito col volume intitolato *Ines* — dopo il romanzo della madre, quello della figlia.

Noi troviamo questa, sposa e madre felice e tutto sembra promettere gioia e pace alla sua famigliuola. Ma ecco che un brutto giorno Ines viene a sapere che il Duca Louis della Postiera (perchè *Louis* e non Luigi?) an-

lato in Africa per combattere, più che gli Abissini, il proprio amore non corrisposto per Ines, vi è stato ucciso.

Allora la sposina compassiona la povera madre del morto, pensa che è lessa Ines la causa prima di quella fine crudele del giovane gentiluomo, pensa e ripensa a lui senza alcun ritegno, giacchè ora che egli non è più, nulla vi può essere di colpevole nei sentimenti che le ispirano la sua memoria. Ed ecco che giunge una buona nuova, il Duca non è morto, solo ferito, ed è sulla via del ritorno. Amica, lei, della madre di lui, amicissimo di lui il marito, Ines non può fare a meno di vederlo al suo ritorno: lo trova invecchiato, distrutto, ma sempre innamorato di lei. La pietà, la memoria del suo amore imperituro, le incertezze della malattia, il vederlo di sovente fanno sì che il pietoso rimpianto pel morto si trasforma nella giovine sposa in amore per quell' uomo che sembra risorgere dalla tomba.

Ines combatte quel nuovo sentimento, cerca di *bruciare i propri vascelli* eccitando il duca a sposare una sua giovane amica che gli fa incontrare in casa sua, ma quando questi disperando ormai di vedere ricambiato il proprio amore e deciso a non tradire l' amicizia che lo lega al marito di Ines, sta per cedere alle istanze di lei, essa medesima distrugge l' opera propria e lascia vedere al duca quanto lo ami.

Egli lotta fra il suo amore e la sua lealtà: quando già l'amata donna gli si abbandonava tutta, fugge, ma altre volte ancora essi s' incontrano e dimentichi l' uno e l'altro dei loro doveri, dei loro propositi, si abbandonano alla colpa. Ma quanti rimorsi poi: quante sofferenze per Ines nell' affetto puro e grande che le dimostra il marito! Ed il dover arrossire dinanzi a quella donna senza peccato che è sua madre: e poi vengono i bassi inganni per far credere al marito che il nascituro sia suo figlio, e i sorrisi maliziosi delle amiche, la voce soffocata ma non spenta della coscienza, tutte le angustie, le paure, gli affanni, le dissimulazioni dei due amanti niuno dei quali ha il cuore così corrotto da abbandonarsi senza pensiero alla colpa.

Quando poi l' intrigo viene scoperto da sua madre, allora Ines vorrebbe morire, vorrebbe uscire violentamente da una esistenza di inganni, di menzogne, di viltà ed essa affranta dai rimorsi cade esanime.

Così finisce il libro che ha un fine assai morale, quello di eccitare l'orrore per l' adulterio mostrandone le mille vergogne, i dolori, i tormenti. Questo fine è certo assai lodevole, ma ci sembra però che per quanto morale nei suoi propositi, il lavoro del signor Monachelli non possa raccomandarsi alle signorine, perchè certe situazioni, che egli colorisce anche troppo bene, sono alquanto scabrose e potrebbero dare alle giovanette lettrici talune nozioni della vita reale delle quali forse sarebbe preferibile rimanessero ancora, per qualche tempo almeno, ignoranti. Ma a coloro che codeste nozioni le possiedono di già, a coloro cui certe decrizioni non rischiano più di essere soverchiamente suggestive, noi potremo certamente raccomandare il bel lavoro del signor Monachelli, certi che lo giudicheranno ben fatto e interessante: soltanto essi forse troveranno come noi soverchio l' uso di parole e frasi francesi la dove era facilissimo trovare parole e frasi della lin-

gua nostra che ugualmente se non meglio avrebbero reso il concetto dell'Autore; cui però, tutto sommato, siamo lieti di poter fare sincere congratulazioni pel suo nuovo lavoro.

Firenze. R. CORNIANI

Leggende composte per le giovinette da BERTA BARBENSI. — R. Sandron, Palermo-Milano, 1898.

È con piacere che vediamo delle signore, egregie scrittrici, occuparsi di scrivere buoni libri per le giovinette. Oggi è la volta della Signora Barbensi la quale in parte ha raccolte, in parte composte diverse leggende scritte con garbo e che si leggono volentieri. Non tutte però si valgono ugualmente.

In alcune, come per esempio in *Mano di pietra* non potremmo vedere nessun scopo istruttivo nè educativo; in altre poche si potrà trovare soltanto uno svago della mente: ma ve n'hanno alcune, fra le quali notiamo principalmente, *Ospite celeste,* che sono qualcosa di così profondamente morale e delicato da ricordare taluni dei migliori racconti di Tolstoi.

Sotto i titoli di *In fondo al mare, Nel mondo alato, Tra i baci del vento* la gentile scrittrice raccoglie, non solo leggende e tradizioni relative ai pesci, agli uccelli, ed alle piante, ma utili nozioni di storia naturale e notizie sui costumi degli animali. Così le giovani lettrici le quali in alcune delle leggende troveranno nozioni storiche assai utili, in altre ammaestramenti morali preziosi, da tutte potranno ricavare qualcosa di utile, di buono, di poetico, qualcosa che orni l'intelletto ed ingentilisca il cuore.

Noi auguriamo alla egregia scrittrice che in una nuova edizione del suo lavoro lo abbia ad arricchire di qualche altra leggenda, possibilmente italiana, sacrificando un pajo di quelle d'origine straniera che troviamo nel volume ora pubblicato e che ci sembrano inferiori alle rimanenti.

La lingua, lo stile, sono buoni, cosa assai importante per le giovani lettrici, alle quali è destinato il libro e la cui educazione letteraria non sarà probabilmente ancora del tutto compiuta.

Firenze. R. CORNIANI.

La Madonna di Luca Della Robbia di MARIA TARUGI — Novelle — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898.

Ecco l'elegante volumetto nel quale una gentile Signora ci offre alcune sue novelle. E diciamo *gentile* signora non per omaggio quasi doveroso verso una persona appartenente al sesso che si suol chiamare gentile, ma perchè gentilezza muliebre e grazia signorile ne improntano gli scritti.

Il ritratto dell'Autrice lo si trova appena si apre il volume, ed a noi sembra trovare un rapporto fra le fattezze geniali, l'aspetto franco, quel che di simpatico e di buono che rivelano i lineamenti della scrittrice e l'opera

. Non ci sarebbe possibile in breve spazio di dare il sunto delle diverse ·elle della Signora Tarugi che tutte saranno lette con piacere anche le signore e signorine, senza che possano temerne malsane influenze.

Altri scrittori potranno vantare maggiore potenza di analisi psicologica, ι *tecnica* che la Signora Tarugi forse non possiede completa, ma alla loro ta essi ne invidieranno quella freschezza, quella spontaneità che pochi gran-scrittori sanno conservare ed alla cui mancanza invano si cerca supplire l'artificio. Ci venga pure la taccia di *codini*, ma noi per parte nostra daremo npre la preferenza ai racconti sani, semplici, verosimili, come quelli della :nora Tarugi, anche se disgiunti da profonde considerazioni filosofiche e vi di degenerati e di nevrastemici, a confronto di certe pretensiose pro-zioni di imitatori *D' Annunziani* nelle quali le strane novità dello stile e la lingua corrispondono alla inverosimiglianza dei caratteri e delle si-ιzioni.

Come pel resto, oggi in Italia anche in fatto di letteratura abbiamo bi-;no di nutrizione sana e di cibi semplici, anzichè di intingoli carichi di :zie e di roba indigesta. Ben vengano adunque i libri che, come quelli la Signora Tarugi, sono un alimento sano e riconfortante agli animi ri-echi di esagerate e pretensiose produzioni della troppo indigesta cucina adente.

R. Corniani

:uro Dalgas di E. A. Marescotti. — Milano, Galli, 1898.

Molti romanzi ci hanno abituati alle digressioni e però non ci saremmo ·avigliati di trovarne alcune anche nel romanzo del Signor Marescotti, *acqua si dice e non tempesta!* Qui le digressioni, anzichè l'accessorio, o il principale, ad una ne segue un'altra e poi un'altra e così via.

L'Autore è un critico d'arte, un politicante, un filosofo, un melomane ed ·ero sino dalle prime pagine, prima ancora che appaia il filo della tela racconto, ecco apparire Schelling, Descartes, Spinoza, Carlyle, Aristotele ›nardo da Vinci, i quali però non sarebbero personaggi da romanzo. E disquisizioni politiche a proposito della Società Dante Alighieri, critica mmatica, critica musicale, citazioni di autori italiani e stranieri, consi-azioni sul romanzo d'analisi, e tanta e poi tanta farragine di argomenti ersi sfiorati o approfonditi, che in tutta codesta congerie l'argomento, la ι del romanzo non si riesce o si dura troppa fatica a rintracciarli.

E sono 356 pagine delle quali l'Autore avrebbe potuto cavare numerosi coli d'argomenti i più svariati per giornali e riviste, e che probabilmente staccati e distinti sarebbero anche potuti piacere, ma che, confusi come ›, danno invece l'idea di una bottega di rigattiere nella quale si trovi ιtto un po', fuorchè quello che vi si cercava.

Firenze. R. Corniani

di quel poeta ch'egli vorrebbe volger tutto
« sicuro di far cosa non sgradita a quanti
un pò più da vicino il simpatico e geniale
campestre ». Ora il Maruffi riunisce in un v
quali sono precisamente quelle che il Gray
Orazio Walpole a scopo di diletto ed istruzi
nitori e all' amico Riccardo West. Opera do
ruffi, come quella che diffonde fra noi la conc
tissime letterature straniere e che rende in li
di cose nostre.

In queste lettere dall'Italia il Gray ci si
guto, talvolta umoristico, un caldo e sincero
gevoli in sè, esse hanno pregio grandissimo
le dettava doveva divenire quello squisito p
degna veste al pensiero eletto e al sentiment
poeta che con la sua mirabile *Elegia* dette c
al Pindemonte ed al Foscolo.

Le lettere offerteci dal Maruffi vennero
da Bologna, da Firenze, da Roma fra il 1739
con paesaggi finemente delineati, paesaggi
amore della natura che doveva più tardi det
scrizione del tramonto e dell' appressarsi del
sua *Elegia;* vediamo qui il Moncenisio co'
torrenti rimbombanti, con le roccie misurate
vediamo i piani di Lombardia ecc. Anche di
vaci pitture: il Gray invero descrive il carn
Madonna delle Vigne a Genova, l'adorazione
il Venerdì Santo a Roma; le grandi case mal
l' ospitalità all' opposto ricca e pomposa con
forestieri; importanti fra tutte sotto l' aspet

se non per andare in chiesa, e sempre col suo seguito e in carrozza ad otto cavalli. Lo ricevette con tutta l' etichetta, seduta sopra un grande canapè nero e non rompendo il silenzio che dopo qualche minuto per assicurarlo della sua benevolenza; indi lo licenziò. Non riceve mai alcuna persona, se non in questa forma, e passa così la vita; povera donna! ».

La traduzione è spigliata, elegante di una severa eleganza; nessuna trascuratezza, nessuna negligenza, il traduttore ha preso sul serio il suo compito, ha inteso come una traduzione, e sia pur quella di semplici lettere, possa riuscir opera di pregio non volgare se non manchino a chi traduce buon volere, diligenza, conoscenza vera della lingua propria e di quella da cui lo scritto si prende e buono stile. Questo saggio fa ben augurare dell'intero epistolario del Gray che il Maruffi, come ho detto, promette di dare alle Lettere nostre.

Firenze EMMA BOGHEN CONIGLIANI

Cronaca della Rivista.

— **I concorsi leopardiani.** — I tre concorsi a premi, aperti dalla Deputazione marchigiana di storia patria col manifesto del 29 settembre 1896 per le onoranze a Giacomo Leopardi, e chiusi il 29 giugno p. p., hanno dato: Al concorso nazionale (n. 1) per un lavoro su Giacomo Leopardi col titolo *Storia di un'anima*, quindici concorrenti. Al concorso internazionale (n. 2) per una completa ed esatta *Bibliografia Leopardiana*, quattro concorrenti. Al concorso (n. 3) per *lavori leopardiani* pubblicati nel 1898 prima del centenario, nove concorrenti. Saranno ora nominate le commissioni che devono giudicare questi lavori.

— **Concorsi.** — Il municipio di Venezia ha bandito un concorso per una *Storia* documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49, destinando un premio unico di lire ottomila. Il termine per la presentazione dei lavori scadrà il 22 marzo 1901. Al Concorso sono ammessi, con le consuete formalità, tutti gli scrittori italiani.

— L'accademia filodrammatica dei Fidenti di Firenze bandì un concorso col premio unico di lire 250 alla migliore commedia brillante in due atti, in prosa, mai rappresentata e mai pubblicata, nella quale la parte di protagonista sia rappresentata da una bambina tra i dieci e i dodici anni. I lavori dovevano essere presentati entro il quindici del corrente agosto. Il lavoro prescelto sarà al più presto rappresentato nelle primarie città italiane da una piccola attrice allieva della scuola di recitazione dell'Accademia.

— **Concorsi d' arte.** — L'Accademia di belle arti di Parma ha conferito il premio di pittura per il concorso internazionale da essa indetto sul tema: *Annibale vincitore che, dall'alto delle Alpi rivolge i primi sguardi sulle campagne d' Italia*, al signor Paolo Baroni di Voghera, allievo del professore Bossi dell' Accademia di Parma, ed il secondo premio al signor Francesco Goja, romano, discepolo del Vajeu. — All'esposizione di Arte Sacra è stata aperta la Mostra delle opere concorrenti al premio 10,000 largito da S. S. Leone XIII per il miglior quadro rappresentante la *Sacra Famiglia*. Il concorso, cui han preso parte solo quarantasei artisti, sembra abbia conseguito esito mediocre, per la esiguità del numero dei concorrenti, la mancanza de' nostri più insigni artisti, e per difetto di valore pittorico e d' ispirazione. Tra i più lodati è un quadro a gran trittico di Giuseppe Catani di Livorno. — La Commissione giudicatrice del concorso per l' Annuale *Messa di Requiem* da eseguirsi nella cattedrale di Torino per l'anniversario della morte del Re Carlo Alberto, ha scelto per l' esecuzione la composizione del signor Antonio Ricci-Signorini di Massa Lombarda, domiciliato a Milano.

— **Congresso della Dante Alighieri.** — Nella seconda metà di settembre prossimo si adunerà in Torino il Congresso della Società Dante Alighieri. Vi interverranno molti ragguardevoli personaggi che fanno parte dalla nobile istituzione, e sarà presieduto dal Consiglio centrale.

... A Kingsto
scavi. si è trovato un bastone pastorale da Vescovo,
un diametro di 20 Millimetri, ed è ornato d lle effi
iscrizione latina. È una delle prime opere dell'antic

— **Ai Bagni di Nocera Umbra** l'undici agosto
vescovo, della Giunta municipale e del conte Leopar
questa iscrizione :

A Ferdinanda Leopardi Melchiorri — morta in que
— e qui sepolta — del sommo e infelicissimo — Giac
se zia benemerita — nel centenario della nascita di
glio comunale di Nocera.

— Siamo lietissimi di annunziare la **nuova gramm**
talista prof. Italo Pizzi dell'Università di Torino, p
Salesiana torinese nel prossimo ottobre, col titolo : *El*
braicae cum Chrestomathia et Glossario. — Abbiamo
voro, che ci rimetterà la bocca, dopo l'acerbo saggio da

— **Nel Bullettin Astronomique** dell'osservatorio
giovane e valentissimo matematico ed astronomo dell
pubblicato gli *Elements et éphéméride de la planete 4*
tion ; poche pagine di calcoli, ma risultato di studi pr
astronomiche. I nostri migliori auguri !

— Le **Note critiche su Fra Girolamo Savonarola**
blicate nella *Civiltà Cattolica* (6 agosto 1898) sono un l
polemica savonaroliana, specialmente quella combatt
rispettivi critici, e cercano di trarre le conclusioni s
sembrano emergere.

— **Necrologio.** — A Parigi è morto **Carlo Garnier,**
ingegno dobbiamo la costruzione del gran teatro dell'O
chezza e d'arte. Il Garnier, uomo originalissimo e gen
del suo capolavoro architettonico in un interessantiss
Opéra de Paris (1876-77).

— Ad Tutzing (Germania) il celebre egittologo e ro

— A Roma il marchese **Cesare Crispolti,** geniale ed
litica, direttore per vari anni dell' *Osservatore romano*
vita corrispondente attivissimo e ricercato di molti gio

— Nella stessa città il numismatico archeologico I
chissimo medagliere del Vaticano.

— A Venezia **Luigia Codemo** ...

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

NENCIONI E., *Saggi critici di letteratura italiana*; Firenze, Le Monnier.
ARMELLINI MARIANO, *Lezioni di archeologia cristiana*; Roma, Cuggiani.
DELFIORE G., *Magnetismo e ipnotismo*; Milano, Hoepli.
PAPPALARDO A., *Spiritismo*; Milano, Hoepli.
TARDUCCI F., *La mia Casadio*; Mantova, G. Mondovi.
PAOLI C., *Siena alle fiere di Sciampagna*; Siena, L. Lazzeri.
PAOLI C., *Programma scolastico di Paleografia latina e di Diplomatica*; Firenze, Sansoni.
BIAGI L., *Ellade, di P. B. Skelley*; Firenze, Bemporad.
FRACASSINI U., *Il concilio apostolico di Gerusalemme*; Roma, *Bessarione*.
RICCI C., *L'Ermite Blanc et autres Récits*; Paris, Delagrave.
SPAGNOLO A., *Francesco Bianchini e le sue opere*; Verona, Franchini.
SACCHETTI A., *La vita e le opere di A. M. Ricci*; Rieti, Trinchi.
ZOCCOLI T., *Federigo Nietzsche*; Modena, Vincenzi.
ROCIANA C. G., *Filippo Buonarroti*; Palermo, Reber.
UNGARO T., *Daniele Profeta ossia l'antesignano della Redenzione*; Firenze, Ciardi.
ZAMBLER A., CARABELLESE F., *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*; Trani, Vecchi.
LENTINI P., *Pelicordo*; Padova, Cooperativa.

Storia d'un libro. — In una vendita fatta recentemente a Edimburgo, una copia della prima edizione dei *Poemi* di Burns, della edizione di Killmarnock, è stata pagata 14,600 franchi. È nondimeno un libro modestissimo e sfornito di ogni attrattiva. Ma esso è quasi unico. L'edizione di Killmarnock, che vide la luce nel luglio 1786, si compone soltanto di 600 esemplari, e i *Poemi* di Burns divennero subito così popolari, e furono letti con tanta assiduità che i tutti volumi furono ben presto ridotti in pezzi. Il campione venduto a Edimburgo è, volendo stare al parere dei bibliofili, il solo che sia intatto. Da ciò il suo eccessivo prezzo. Nel 1786 esso era costato 3 scellini. Or sono trent'anni una vedova lo rinvenne nella biblioteca del suo defunto marito, e si affrettò a fare annunziar la sua bella trovata dalla gazzetta della località. Un amatore dei dintorni lo acquistò per la somma di 215 lire e lo cedette nel 1880 per 1500 lire a un bibliofilo scozzese nominato Lamb. Costui moriva, or son degli anni, e il suo erede ha venduto i *Poemi* per 14,600 lire.

A Londra si è costituito un Comitato col fine di raccogliere fondi per comprare uno dei quadri del compianto Burne Jones e farne un dono alla nazione. Il quadro costerebbe mezzo milione.

La storia Americana in cento parole. Un giornale di Washington ha organizzato tra i suoi lettori un concorso molto strano: si trattava di scrivere la storia americana in.... cento parole. La redazione del giornale americano ha ricevuto 911 lavori, e fra tutti il seguente di un certo signor Gooden è stato premiato:

« Rinascenza della scienza, rivalità commerciale, zelo religioso conducono alla scoperta dell'America per parte di Colombo nel 1492. Contestazioni territoriali, animosità politiche provocano la guerra fra inglesi, francesi e coloni spagnuoli. Finisce la supremazia inglese nel 1763. Oppressione inglese provoca rivoluzione e accelera indipendenza. La causa comune e il pericolo fomentano l'unione coloniale.

» La debolezza della Confederazione provoca la repubblica federale. Questioni partigiane moderano la legislazione. La schiavitù provoca la guerra civile, di successione, di emancipazione.

» Seguono l'autorità federale e la riorganizzazione. Libertà religiosa, stampa libera, invenzioni, progressi, istruzione universale conducono alla prosperità interna e alla stima all'estero ».

ANNO III. FIRENZE, 10 SETTEMBRE 1898 N. 17

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6,00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 3 Settembre 1898. — SOMMARIO: L' Azione cattolica rispetto al Papato ed all' Italia nell' Enciclica del cinque agosto — L' Ipnotismo. Questioni scientifiche e pratiche — Gli Hethei-Palasgi in Italia o gl' Itali della storia. *Siculi-Sicani-Liguri-Oschi Morgeti* — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Briciole Napoleoniche — Scuole vecchie e scuole nuove.

Cultura Sociale politica Letteraria, Roma, 16 Agosto 1898. SOMMARIO: — Dopo la lettera di Leone XIII agli Italiani — Per la cultura italiana. Statuto dell' Unione editrice cattolica italiana — Questioni di attualità. Bismarck. La chiesa e l' impero (F. MEDA) — Un partito nazionale (L. ROSA) — Studi politici e sociologici. I partiti e il centro al Reichstag germanico. II. (C. E. AGLIARDI) — Intorno alla storia dell' economia politica (R. MURRI) — Note sul congresso di Zurigo (G. M. SERRALUNGA-LANGHI) — La chiusura. I commenti (X.) — Note politiche: Per la marina militare italiana.

Rivista Internazionale, Roma, Agosto '98. — SOMMARIO: La libertà politica (G. ROSSIGNOLI) — Il Senato e la costituzione belga del 1893 (A. MALVEZZI CAMPEGGI) — Un precursore di Galileo nel secolo XV: il Cardinale Niccolò da Cusa (T. COSTANZI).

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Agosto 1898. — SOMMARIO: Estudios penales (JERÓNIMO MONTES) — El Magnetismo y la Electricidad (J. FERNÀNDEZ) — Diario de un vecino de Paris durante et Terror (T. BIRÉ).

Revue Benedictine, Maredsous, Settembre 1898. — SOMMARIO: Le cénobitisme pakhômien (P. URSMER BERLIÈRE) — Les sources non identifiées de l' homéliaire de Paul Diacre (D. GONNANI MORNI) — Principes d' art religieux (D. LAURENS JAUSSENS) — L' ordre de S.t Benoît au Brésil (X.) — Chronique de l' ordre, Rome, Allemagne, France, Amerique, Afrique.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

GIUSEPPE CLEMENTI, *Un Savonarola del secolo XIV, il Beato Venturino da Bergamo;* Roma, Libreria Salesiana.
CORRADO ZACCHETTI, *Laude sacre riprodotte da un codice di Fonte Colombo;* Oneglia, 1898.
C. ZACCHETTI, *Una vita inedita di Niccolò Forteguerri;* Oneglia, 1898.
NINO QUARTA, *Per la canzone delle bell' acque;* Napoli, 1898.
F. PELLEGRINI, *Alessandro Manzoni;* (Commemorazione), Venezia, 1898.
GUIDETTI G., *Memorie del Prof. Cav. Federico Balsimelli scritte da lui medesimo;* Reggio Emilia, Bonchi, 1899.
DE FELICE F., *Aspettando* - Versi; Napoli, Veraldi, 1899.
DE ROBERTO F., *Una pagina della storia dell' Amore;* Milano, Treves, 1898.
FULVIA, *Bianca Monselice;* Milano, Cogliati.
BARATTA C., *La libertà dell' Operaio;* Parma, Fiaccadori, 1898.
ZANDONATI ANTONIO, *Letteratura tridentina;* Rovereto, Grigoletti.
SAVIO FEDELE, *Gli antichi Vescovi d' Italia dalle origini al 1300;* Torino, Bocca.

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Settembre 1898 N. 17

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

I nuovi Logia o Detti di N. Signore

scoperti in un papiro egiziano

Nell'inverno dell'anno scorso la società inglese per l'esplorazione dell'Egitto rinvenne tra le rovine dell'antica Oxyrhynchos, oggi Behnesa, insieme a molti altri, un papiro del più alto interesse. Esso, come apparisce al numero posto in alto nel *verso*, dovette essere in origine l'undecimo foglio di un codice greco, scritto probabilmente nella prima metà del secolo 3°, e contiene alcuni detti di Gesù, ciascuno dei quali viene introdotto colla formola: λέγει Ἰησοῦς, *dice Gesù*. Dietro questa formola e la nota frase di Papia a proposito del vangelo di S. Matteo, gli scopritori GRENFELL ed HUNT hanno intitolato il documento λόγια Ἰησοῦ, *detti di Gesù*, e con lodevole sollecitudine e mirabile accuratezza hanno pubblicato il facsimile del papiro, aggiungendovi la trascrizione del testo, la traduzione con note, ed alcune osservazioni critiche generali. ΛΟΓΙΑ ΙΗCΟΥ *Sayings of our Lord from an early greek papyrus. London, 1897.*

L'interesse destato tra i critici fin dalle prime vaghe notizie della scoperta, anche cresciuto dopo che essa è stata resa di pubblica ragione, come dimora la numerosissima letteratura che è venuta ad illustrarla. Fra i primi a occuparsene è stato il prof. HARNACK, ritenuto per un'autorità di primo ordine in ciò che riguarda l'antica letteratura cristiana, con l'opuscolo: *Über die jüngst entdeckten Sprüche Iesu. Freiburg in B. 1897.* Pochi mesi

dopo apparve in Inghilterra la magistrale trattazione di Lock e Sanday: *Two lectures on the sayings of Jesus. London 1898.* Essa, come apparisce dalla bibliografia che l'accompagna, è stata preceduta da ben 57 scritti che sembrano avere apportato qualche notevole contributo alla discussione dei Logia, ed è tuttora seguita da moltissimi altri. In tanta esuberanza di produzioni critiche sarebbe qui impossibile di tracciarne la bibliografia. Mi contenterò di notare come in Germania si sono occupati dei nuovi Logia i critici del N. T. di maggior grido: Th. Zahn nel *Theol. Litteraturblatt 1897, N. 35, 36.* H. I. Holtzmann nei *Protestant. Monatsheften 1897, Heft 10.* A. Jülicher nelle *Götting. Gelehrten Anzeigen 1897, N. 12.* J. Weiss nella *Theolog. Rundschau 1898, Heft 6.* In Italia, per quanto mi sappia, abbiamo avuto solo un articolo, quello del Prof. A. Chiappelli nella *Nuova Antologia, 1 Ottobre 1897.* (1) Tra i cattolici hanno scritto articoli degni di nota J. Lataix nella *Revue d'Hist. et de Littér. religieuses 1897, N. 5.* P. Batiffol nella *Revue biblique 1897, N. 4.* P. Cersoy *ib. 1898, N. 3.*

Credo di far cosa gradita ai lettori della *Rivista bibliografica*, riassumendo i principali risultati fin qui ottenuti relativamente 1° alla lettura ed interpretazione dei nuovi Logia, 2° alla loro origine ed autenticità.

I. Gli editori Grenfell ed Hunt hanno distinto nel papiro sette Logia ed il principio di un ottavo, ma l'Harnack e dietro lui la maggior parte dei critici li riducono a soli sei ed il principio di un settimo. Anche noi seguiremo questa seconda enumerazione.

Il 1° *ed allora vedrai come togliere la festuca che è nell' occhio del tuo fratello* è la seconda parte di un detto che si trova anche in Matt. 7, 5, ed alla lettera in Luc. 6, 42.

Il 2° *dice Gesù: se non digiunerete riguardo al mondo, non troverete il regno di Dio; e se non celebrerete il sabbato, non vedrete il Padre* da alcuni è inteso in senso proprio e giudaistico, da altri in senso spirituale. Fa sopratutto difficoltà la singolare espressione ἐὰν μὴ νηστεύσητε τὸν κόσμον, che alcuni vorrebbero dichiarare da un supposto originale ebraico, ed altri con frasi analoghe dell' antica letteratura cristiana. Batiffol considerando τὸν κόσμον come un'erronea traduzione di un originale לעולם *in eterno*, spiega: se non digiunerete sempre.... se non osserverete il sabbato..., e vi vede una massima ebionitica inculcante l'osservanza del digiuno perpetuo e del sabbato. Simile a questa è la spiegazione di Cersoy, il quale suppone che il traduttore greco abbia letto עלם *mondo* invece di צום *digiuno*, e perciò la vera traduzione avrebbe dovuto essere ἐὰν μὴ νηστεύσητε τὴν νηστείαν, membro perfettamente parallelo all' altro ἐὰν μὴ σαββατίσητε τὸ σάββατον. Ma i più confrontano questo Logion con un detto di Clemente Alessandrino (Strom. III 15, 99) dove οἱ τοῦ κόσμου νηστεύοντες corrispondono a οἱ εὐνουχίσαντες

(1) Quando il presente articolo già era stato consegnato per la stampa, il P. Semeria ha pubblicato il dotto discorso da lui letto in una tornata della Società di Letture scientifiche di Genova, ed intitolato: *Le parole di Gesù recentemente scoperte e l' ultima fase della critica evangelica.*

υτοὺς ἀπὸ πάσης ἁμαρτίας, e quindi intendono per *digiunare dal mondo* l'aste-
ersi dai suoi piaceri, ed in conseguenza intendono spiritualmente anche
osservare il sabato, nel senso di esercitarsi in opere buone. Fa però dif-
coltà l' accusativo τὸν κόσμον, invece del quale nella frase di Clemente si
ova il genitivo; dietro ciò Lock e Sanday considerano la lezione del pa-
ro come erronea e la cambiano in τοῦ κόσμου. Un' altra ingegnosa corre-
one è stata proposta da Kipp ed accettata da Zahn e J. Weiss; invece di
η νηστεύσητε sarebbe da leggere μνηστεύσητε τὸν κόσμον, e da tradurre: se vi
ffannerete dietro il mondo non troverete il regno di Dio, se non starete
uieti non vedrete il Padre; in tal modo si avrebbe un elegante paralleli-
mo antitetico.

Il 3° è composto di quattro versi, composti alla lor volta di due mem-
bri paralleli tra loro, eccetto il terzo. *Dice Gesù: stetti in mezzo al mondo, ed
n carne apparvi loro — e trovai tutti ubriachi, e non trovai nessuno assetato
ra essi — e si appena l'anima mia per i figlioli degli uomini — perchè essi
sono ciechi nel loro cuore....* L' ultimo membro è quasi del tutto illeggibile.
Lock e Sanday, dietro la proposta di Cross, argomentando dalle poche let-
tere leggibili, e comprendendovi la parola πτωχίαν che i primi editori hanno
considerato come l'unico resto di un quarto logion, completano il testo in
questo modo: καὶ οὐ βλέπουσιν, πτωχοὶ καὶ οὐκ οἴδασιν τὴν πτωχίαν; onde l'ul-
timo verso avrebbe detto: *sono ciechi nel loro cuore e non vedono, sono
poveri e non conoscono la* (*loro*) *povertà*. Gli aoristi ἔστην *stetti*, ὤφθην *ap-
parvi*, εὗρον *trovai* evidentemente presuppongono che queste parole siano
pronunziate da Gesù dopo la sua resurrezione; nè il presente πονεῖ *si ap-
pena* si oppone a ciò, come vorrebbe Harnack con altri, a meno che non si
dimostri che lo scrittore abbia creduto impossibili in Gesù glorificato le
pene dello spirito. È probabile che il logion sia una reminiscenza di qualche
passo della letteratura sapienzale, ed abbia voluto dire che « la Sapienza
non ha trovato alcun luogo tra gli uomini e perciò è ritornata al suo posto
ed ha ripreso la sua sede tra gli angeli (Hen. 42) ».

Il 4° ha due parti, composte ancor esse di due membri paralleli. A dir
vero il testo della prima parte ha alquanto sofferto. Le lettere certamente leg-
gibili sono: οπου εαν ωσιν.... ε..... θεοι και..... ε.. εστιν μονος... ω εγω ειμι μετ'αυτου.
Fra le diverse restituzioni proposte mi sembra la più felice quella di Lock:
ὅπου ἐὰν ὦσιν B, οὐκ εἰσὶν ἄθεοι, καὶ εἴ που εἷς ἐστὶν μόνος, λέγω ἐγώ εἰμι μετ'αὐτοῦ,
cioè: *dove sono due, essi non sono senza Dio; e se anche vi è uno solo, dico che io
sono con lui.* Solo il primo membro ha un riscontro nei nostri evangeli Mat. 18,
20; ma un logion simile al nostro dovette esser noto ai primitivi fedeli. In
fatti Clemente Alessandrino (Strom. III 10, 68) dice che gli gnostici encratiti
interpretavano un detto di Cristo nel senso che con più, cioè col padre e la
madre, vi è il demiurgo cioè Dio autore della generazione, mentre con uno,
cioè con il vergine, vi è il Salvatore figlio naturale di Dio. Evidentemente
questa interpretazione presuppone un testo in cui a due si promette l' as-
sistenza di Dio, ad uno solo di Cristo, come precisamente avviene nel pre-
sente logion.

prima parte. Secondo Zahn si tratte
presenza dell'umanità di Cristo in tutte le
avere un senso ortodosso in quanto si può
come *Logos* sia nella natura inanimata che
piccole frazioni ».

Il 5° *dice Gesù: un profeta non è rice*
dico non opera guarigioni nei suoi conosce
esattamente paralleli tra di loro; il primo
6, 4-5, Mat. 13,57 e si trova alla lettera, se
in Luc. 4,24; il secondo membro non s' in
può essere stato suggerito come un compim
dall'espressione che si legge in Luc. 4,23 n

Il 6° *dice Gesù: una città edificata sul*
fondata sul solido non può nè cadere nè ess
dazione un po' confuso. Batiffol congettura
contenere due membri paralleli: una città
montagna non può esser nascosta — ed un
può cadere. Allora il primo membro si trov
avrebbe un riscontro in Luc. 6,48.

II. Prima di venire a discorrere dell'ori
mo questi fatti.

1° Essi non costituiscono un unico disco
dall' altro. Giacchè non solo sono separati d
più non sono legati da alcun nesso logico,
presuppongono di essere stati pronunziati ir
uno fa per fino parlar Cristo dal punto di vi
stesso tempo però è ben da notare come t
glianza di forma, consistente in un perfetto
più nel Vecchio che nel Nuovo Testamento.

2° Considerati in rapporto agli Evangeli

Ciò posto diciamo:

1° Dato anche che primitivamente abbia esistito una collezione dei discorsi di Gesù Cristo in ebraico od aramaico, i così detti Logia di S. Matteo, e che di questa collezione siano state fatte diverse recensioni in greco, una delle quali abbia servito di fonte comune ai Sinottici, come vogliono alcuni critici; non è ammissibile che il nostro frammento abbia fatto parte di una delle dette recensioni greche, come hanno sostenuto Rendel Harris ed il Prof. Chiappelli. Ed in vero la forma di un perfetto parallelismo è troppo artificiale perchè si possa credere primitiva; e di più non è probabile che in un documento strettamente congiunto colla fonte comune dei Sinottici, i temi favoriti del quarto Evangelo siano stati trattati in proporzioni così larghe come avviene nei nuovi Logia.

2° Nemmeno può dirsi che il nostro frammento sia un frammento di qualche Vangelo non canonico dell'antica letteratura cristiana; giacchè da una parte come abbiamo visto, i Logia non formano un discorso continuato ma ciascuno fa da se, e dall'altra parte non sono introdotti per mezzo di narrazioni, come comunemente avviene negli Evangeli.

3° Quindi i critici comunemente ricorrono all'ipotesi di un florilegio di detti di Cristo raccolti da qualche documento dell'antichità cristiana: ed alcuni pensano ad un estratto da più Evangeli, altri da un unico Evangelo. Ma la prima sentenza non pare ammissibile, considerando che un rigoroso parallelismo informa ugualmente tutti i Logia, e perciò presuppone un'unica origine. Fra le supposizioni di quelli che propongono un solo Evangelo, la più ingegnosa è quella di Harnack, che vuole il nostro frammento un estratto del Vangelo secondo gli Egiziani. Il luogo della scoperta, la comunanza delle idee, il verbo al presente λέγει, con cui tanto nel nostro frammento quanto nel Vangelo degli Egiziani, come apparisce dai brani conservatici dai Padri, sono introdotti i discorsi di Gesù, rendono plausibile tale supposizione: essa però è contradetta dal parallelismo, che domina nei nostri Logia, mentre manca affatto nei detti di Cristo che ci rimangono di quell'Evangelo, e dal diverso modo con cui Cristo è nominato, Ἰησοῦς nei Logia, ὁ κύριος nel Vangelo. Le probabilità per il Vangelo di Pietro, e per quello secondo gli Ebrei sono anche minori.

4° Tutto considerato, a me non pare la peggiore ipotesi che il frammento appartenga non ad un estratto ma ad un'opera originale, nella quale l'autore abbia voluto raccogliere i detti di Gesù in una forma simile a quella dei Proverbi, in sentenze cioè composte di membri paralleli, e staccate le une dall'altre, servendosi a tal uopo della tradizione ed anche di fonti scritte, tra le quali probabilmente anche dei quattro vangeli canonici, onde si spiegherebbe bene il contatto che i Logia hanno insieme con i Sinottici e col quarto Evangelo. L'autore probabilmente fu un giudeo cristiano, ed ha scritto originariamente, come diversi indizi tendono a dimostrare, in ebraico od in aramaico, e si è servito per introdurre ciascun detto di Gesù della formola λέγει Ἰησοῦς, con il verbo al presente, conformemente all'uso di citare i detti degli antichi saggi presso i Giudei dei primi tempi dell'era volgare, come si può vedere nel Talmud.

Studi sto

Il Monachismo a Co
nella prima età del

Con vivo diletto si legge l' erudito e pc
È una di quelle opere che fanno onore al
della storia l'influenza benefica del cristian
vicende del monachismo si collegano strett
vrannaturale della Chiesa di Gesù Cristo. I
quest' organismo divino, che dal cuore si t
gagliardire le loro vitali energie. In ogni se
battiamo in queste legioni di anacoreti e di
l'umiltà di un ruvido saio le più alte doti de
buiscono con sovrumana efficacia alla diffusi
della civiltà.

L' Occidente non è privo di storici famo
e gli slanci di un' eloquenza sincera hanno
smo, tratteggiate le sue fasi di grandezza e
glorie ed inneggiato alla sua immortalità. I
lembert e dell'ab. Martin, perentoria confut
e delle critiche ingiuste propalate ai nostri
più sublime delle istituzioni del cristianesim
race, ove prima allignò quest' albero rigogli
sudore di migliaia di anacoreti, di cenobiti
storia verace ed imparziale delle memorand
agguerrite, dal fiore della sua milizia eccles

lei Macarii, degl' Ilarioni, dei Pacomii: ma un quadro storico del monachi-mo bizantino, un libro che con minuziosa e scrupolosa esattezza ne tracciasse l'ideale, le aspirazioni, le lotte, l'influenza civilizzatrice, non era ancora sbocciato nelle vergini foreste della letteratura bizantina [1]. L'ab. Main si è accinto a questa perigliosa impresa, e con paziente ed eroico lavoro ia arricchito le scienze sacre di un'opera magistrale, che i cultori del bizantinismo accoglieranno con vivo plauso e riconoscenza.

Il tema era nuovo; difficilissimo per le svariate attinenze del monachi-mo, e l'universalità della sua influenza che si estende alla vita religiosa e olitica, letteraria ed artistica. È il monachismo che oppone un argine al lilagare di funeste eresie, e con indomita tenacia sostiene e propugna i lommi sanciti, dichiarati e definiti nei concilii ecumenici. Nella vetusta Bisanzio, i monasteri si trasformano in campi di battaglia: i cenobiti aizzano le passioni popolari, e a guisa di tribuni trascinano il volgo agli eccessi e alla violenza. Intervengono ai concilii, ai sinodi, prendono parte alle discussioni, alle controversie dottrinali. Banditori dell'ortodossia, non si peritano di predicare senza ambagi e con cristiana disinvoltura le più dure verità agl'imperatori bizantini, desiosi di risolvere a loro talento ed in conformità con le loro idee preconcette i più ardui problemi, le più astruse difficoltà della dommatica cristiana. Il popolo li venera come santi, ne ammira l'esemplare autorità: i grandi della corte professano un culto superstizioso per questi uomini non usi al servilismo, all'obbedienza passiva, alla codardia del pensiero. Le scienze, le lettere, le arti, trovano sicuro asilo nei monasteri di Bisanzio [2], i cui monaci con febbrile attività copiano i capolavori dei classici pagani, i documenti della storia ecclesiastica, le pagine le più belle lei Padri della Chiesa primitiva; i decreti e gli atti dei concilii. Indarno gli eretici, spalleggiati da imperatori crudeli e brutali, si affannano a sradicare l monachismo: i loro sforzi restano infruttuosi, ed il monachismo, risorto più rigoglioso dalle sue ceneri, continua la sua sublime missione, e nuovo ustro e decoro aggiunge alle glorie incomparabili della Roma novella.

Considerare e studiare il monachismo sotto questi differenti aspetti è

---

(1) Citiamo tuttavia tra le monografie e gli studi speciali sul monachismo bizantino: *Askese und Mönchtum* von Otto Zöckler, Francoforte, 1897. — *Die Haupturkunden für die Geschichte des Athosklöster* von Ph. Meyer, Lipsia, 1894. — La vita di S. Atanasio, fondatore dei monasteri del Monte Atos, estratta da un manoscritto della biblioteca del S. Sinodo in Mosca, Pietroburgo 1895. — Il volume di Teodosio Oltarjevskii, sui monasteri della Palestina dal IV al VI secolo *(Pal'stinskoe monascestvo s IV do VI vieka)*, edito nella collezione della società russa di Palestina, vol. 41. — E' opera del Sokolow sul monachismo bizantino dalla metà del nono secolo fino al principio del XIII *(Cortoiante monascestva v Vizantiiskoi tzerkvi e polovinii IX do naciala XIII vieka*, 842-1201, Kazan 1894. L'opera del Kondakov sulle chiese e sui monasteri di Bisanzio negli atti *(Triidi)* della società archeologica di Odessa, 1887, vol. III, p. 1-229.

(2) Secondo il Paspati, vi erano in Costantinopoli 175 monasteri e 217 chiese. — MARIN, p. 82. — Le cronache di Alberico (1202) portano il numero dei monasteri a cinquecento (infra muros urbis quingentas circiter abbatias vel ecclesias conventuales). Ducange ne cita più di quattrocento. — Cf. *Const. christ.*, lib. III, c. I.

senzialmente religiosa. La storia politica
d'indole politico-religiosa, stante l'illimitata
tini, che i concilii salutano coi titoli di pont
fede (διδάσκαλοι τῆς πίστεως).

Arrogi che l'impulso di Leone XIII pe
ritorno delle chiese dissidenti all'unità del R
nell'oriente e nell'occidente un vivo desider
secoli scorsi per seguirne passo a passo nei
Grande Chiesa, e determinare le cause di u
stianità. Ciò aggiunge all'opera dell'ab. Mar
possiamo asserire senza tema di esagerare
bel libro ispirato dalle encicliche di Leone
che accolto favorevolmente nell'Oriente ort
l'ortodossia con quanto zelo, con quanto am
le glorie imperiture dell'ellenismo cristiano.

L'opera è divisa in cinque libri. Nel pri
monasteri di Costantinopoli da Costantino il
stiniano a Fozio (1-38). Le investigazioni sto
varcano le frontiere del secolo nono. Egli a
cende del monachismo bizantino nei secoli pc
pleta del suo tema avrebbe dato al suo lavor
ed un sol volume non sarebbe bastato all'
c'inizia alle regole in voga nell'impero bizan
nasteri, il capitolo IV ci descrive queste dimc
d' arte, ed il capitolo V ci rivela il carattere
orientale, le istituzioni di beneficenza che
sviluppate nei quieti asili, e nelle romite s
cenobiti.

Nei monasteri sono sorti i primi ospedali
visti di mezzi di fortuna

Marin avrebbe potuto racimolare dei particolari interessantissimi sull'organizzazione degli antichi ospedali (¹).

La *Diataxis* di Michele Attaliota ci pone sott'occhio il modo e le regole di esercitare la carità cristiana e i doveri d'ospitalità nei monasteri bizantini. Il piccolo convento dell'Attaliota ove coabitavano sette monaci, offriva il pranzo a sei poveri ogni giorno, loro distribuendo del pane, della carne o del pesce, del formaggio e dei legumi, delle frutta ἢ ἕτερον ὅπερ ἀνόθεὸς πέμψῃ. Inoltre ciascuno ricevea quattro φόλλεις (40 centesimi) senza tener conto delle altre limosine largite nel corso dell'anno alle vedove, ai vegliardi, agl'infermi (²).

In tal modo il monachismo diveniva un' istituzione eminentemente sociale, perchè sottraendo l'uomo all'influsso ed alla corruzione del secolo, lo rendea sensibile alle altrui miserie, buono pei poveri, animato dal desiderio di ammannire un balsamo salutare ai dolori fisici e morali.

Il capitolo VI del primo libro è un abbozzo di topografia monastica di Costantinopoli. In questi ultimi tempi Paspati, Mordtman, Vizantio si sono consacrati all'ingrato e difficile lavoro di ricostituire i piani dell'antica Bisanzio, di rintracciare sui ruderi quasi scomparsi le linee architettoniche dei suoi splendidi edifizii, delle sue chiese monumentali, dei suoi storici monasteri. L'abb. Marin, sulla scorta di Mordtman ci conduce a traverso le strade dell'antica Bisanzio, e c'indica con dati più o meno ipotetici il sito dei monasteri disseminati altre volte sulle rive del Bosforo.

Il libro II c'inizia alla vita monastica, c' introduce nelle celle dei monasteri, ci fa assistere ai quotidiani lavori dei monaci, ci svela le loro segrete ambizioni, i loro ideali (85-163). Noi studiamo nei suoi svariati movimenti e nella sua molteplice attività l' organizzazione della claustrale milizia, l'*igumeno* ed i privilegi della sua carica, i dignitari del monastero, le differenti funzioni ed uffici dei monaci pel buon andamento della comunità religiosa. Quattro capitoli sulle regole, sui voti, sulle penitenze, e sulla disciplina monastica ci permettono di apprezzare l' efficacità sovrannaturale del monachismo per la santità della vita, di desumerne il suo carattere, e le divergenze del monachismo occidentale. L'essenza della vita religiosa è fuor di dubbio la stessa nell'uno e nell' altro: le tre virtù evangeliche formano la base di ogni regola monastica: ma l' impulso, la direzione, i mezzi pel conseguimento dello stesso scopo sovrannatarale variano a seconda dei luoghi e dei tempi, dell'ambiente e delle razze.

Il libro III svolge le relazioni del monachismo con l'autorità religiosa, la loro dipendenza dal patriarcato ecumenico, la loro influenza nei concilii, sovratutto nei grandi concilii di Efeso e di Calcedonia, la loro attitudine piuttosto ostile a riguardo di Fozio. Utile e consolante è sovratutto il ca-

(¹) *Iurnal ministerstva narodnago prosviesscenia, ciast 254*, p. 65-78. — L'abb. Marin cita solamente la bibliografia della *Byz. Zeitschrift*, vol. II, p. 627.

(²) Μεσ. Βιβλ. di COSTANTINO SATHAS, Venezia 1872, vol. I, p. 22. — MIKLOSICH ET MÜLLER, *Acta et diplomata mon. orien.*, 1887, vol. II, p. 306. — WALDEMAR NISSEN, *Die Diataxis des Michael Attaleiates* von 1077, Iena 1893, p. 113. — BYZ Z. vol. IV, p. 373.

gl'imperatori bizantini, che bene spesso dep
per indossare la giornea del filosofo, e sente
concernenti il domma cristiano. Il monofisis
degli iconoclasti furono or combattute, or di
ratori bizantini e dai loro cortigiani. I mona
a queste lotte per spuntare l'errore, e a più
di Bisanzio dovè cedere all'incrollabile ferme
numerosi nelle file del monachismo bizantinc

Il V libro (373-516) che chiude e complet
la storia dell'attività intellettuale dei monac
dei fari luminosi, i cui raggi rischiarano le ra
convertite di fresco al cristianesimo: i mon
bibliotecari del genere umano con le loro sc
dobbiamo come un sacro retaggio, i tesori d
scienze sacre. Lungi dai rumori mondani, us
zia, i cenobiti cantano le glorie dell'Altissimo
da quei cuori ardenti, una poesia che scuote
risponde a tutte le sue aspirazioni. Teologi, f
rici fanno a gara per volgarizzare la scienza,
chiarire il domma, per favorire i progressi de
rami della scienza, in tutte le pagine della Ch
imprime come una traccia luminosissima del
possiamo sottoscrivere al giudizio severo del
di non avere *rien sauvé, rien régénéré, rien re*

Non abbiamo fatto che sfiorare l'argoment
con piena conoscenza delle fonti, con rara pa
sari al conseguimento del suo scopo ed allo sv
grado la sua incontestata erudizione, il ricco
chezza, senza noia. È una storia che nello ste

primo acchito un capolavoro. La diligenza la più minuziosa, le ricerche più laboriose non bastano spesse volte a risolvere tutti i problemi dei ·coli che furono. Il passato, dice il Goethe, è un libro chiuso con sette sigilli. L'autore ci perdonerà dunque volontieri, se osiamo dissentire in qualıe punto dalle sue teorie, e proporgli qualche osservazione, dettata dal dederio di vedere scomparire in una nuova edizione certi piccoli nei, che ɿocciono all'importanza scientifica della sua splendida tesi.

Fanno difetto in questo dotto volume le idee personali, le conclusioni una critica che diremmo subbiettiva. L' affastellare dei testi non giova ılfiata a puntellare un asserto, se non si dia a questi testi pazientemente ıtalogati la coesione necessaria, il soffio della vita, un' anima che ne inrmi le sparse membra, dando origine ad un tutto armonico e simmetrico. eggendo parecchie pagine, noi ci siamo trovati in presenza di una compizione laboriosa, *musivum opus*, mosaico di schegge variopinte, gettate alla nfusa, in un gaio e pittoresco disordine. Il pensiero dell'autore è annebato, offuscato: noi non sentiamo i palpiti del suo cuore, noi non discer.amo il mirabile lavorio di un'intelligenza, tutta intesa a rannodare le fila ·ruffate di un'epoca storica, involta ancora di densa caligine.

L'erudizione è abbondante, ma non sempre sicura. Il chiarissimo scrittıre accetta come oro di zecca, l'autorità degli storici bizantini dei secoli ›steriori, nè osa mai combatterli, o rigettarne talvolta gli strafalcioni. In ɿanto alla letteratura moderna del monachismo bizantino, l'abbate Marin ·nora ciò che si è scritto dai Greci e dai Russi su questa materia. Nelle ırie riviste edite in Atene o a Costantinopoli, sovratutto nell'*Ecclisiastiki lithia*, nell' *Anatolicos Astir*, nel *Sotir*, nel *Periodicon* del Sillogo ellenico, ɜl *Parnassos*, nel *Deltion*, nei volumi del Gedeone e del Vizantio avrebbe ıccolto una messe abbondantissima per arricchire il suo volume. Non ha ai consultato le dottissime opere del Bezobrazow, del Dimitrievskij, del- Uspenski, del Sokolov, i volumi della Società russa di Palestina, per spi›larvi dei particolari interessantissimi sulle antiche regole e sulla vita onastica. Le circostanze non gli hanno permesso di utilizzare questa let·ratura si ricca e si ignorata.

In quanto alla topografia di Costantinopoli, il nostro autore segue cieımente le orme del Mordtman i cui giudizii non sono sempre conformi le regole di una critica sana e prudente (Cf. la bibliografia di Carlo Diehl ɜlla Byz. Z.). Una breve dimora a Costantinopoli lo avrebbe famigliarizzato ›l suo tema, e gli avrebbe dato agio di riformare certe sue sentenze, e di ›nstatare quanto siano poco fondate certe pretese identificazioni di monasteri.

Inoltre l'ab. Marin, pieno di santo entusiasmo pel suo soggetto, conɜmpla il monachismo bizantino a traverso un prisma, che lo irradia di ɿille tinte brillanti. Egli protesta della sua imparzialità: *point d'apologie*, *·oint de panégyrique*. L'impressione tuttavia che si prova chiudendo dopo ın' attenta lettura il libro dell' ab. Marin è del tutto favorevole ai monaci łi Bisanzio, coronati della duplice aureola della santità e della dottrina. Noi ci domandiamo se queste lodi esagerate ricevono dalla storia la loro con-

sono siciliani: gli altri (Romano, Andrea di
sira. Parecchi (Andrea, Cosma) non vennero
gl' *imnografi* bizantini è generalmente fiacca,
influsso di Bisanzio, la molle letargia del su
del sole di Oriente. La Palestina e la Sicilia
che fanno vibrare con possente armonia la li
di gemme fulgidissime i più reconditi mister
guaggio sublime, sconosciuto ai più grandi g

È lo stesso entusiasmo che spinge il nost
motivo apparente, anzi in contraddizione cor
stantinopoli. Egli identifica le chiese coi moı
dano delle chiese. L' ab. Marin si crede obb
di monaci o di vergini per cantarvi giorno e
gli εὐκτήρια (oratorii o chiesette, di poca impc
di monasteri. » S. Gregorio Nazianzeno elevı
gnata intieramente all' arianismo, la chiesa cat
stasia (p. 12). Socrate dice che il santo dotto
esiguo oratorio (μικρὸν εὐκτήριον), che più tarı
perchè ivi risorse la fede già spenta o in pı
storia non vi è traccia di un monastero dell' *A*
Nazianzeno. Giorgio Acropolita (1220-82) ereı
alla Risurrezione (*anastasis*) di Gesù Cristo.
Supposto che la Chiesa dell' Anastasis ristauı
l' esiguo oratorio di S. Gregorio Nazianzeno,
attribuirsi al santo dottore la fondazione d

---

(1) Ἱστ. τῶν γραμμ. di RIZO NERULO, Atene 1870.

(2) L'autore sembra ignorare l'erudita tesi del P. I
ris, 1895), utile a consultarsi per lo studio accurato
di Bisanzio

otremo concludere col Ducange: *si eadem cum aede gregoriana censeri ebeat, dicendum in monasterium postea evasisse* [1]. Arrogi che gli εὐκτήρια on erano quasi mai adibiti ad offrire un asilo ai monaci: *proprie appellantr aedes sacrae privatae, quae nec usui publico, ut sunt catholicae, nec ad onasterii usum, excitatae erant* [2].

In simil guisa l'ab. Marin, con generosità più degna di biasimo che di de a parer nostro, attribuisce a Costantino ed alla sua santa madre Elena . fondazione di un gran numero di monasteri. Nell'intervallo di sette anni 330-337) sorgono come per incanto a Costantinopoli quindici monasteri. In onferma del suo dire, l'ab. Marin cita il Bayet (*Art byzantin*, 22), il quale dire il vero non parla che di chiese: *Costantin et sa mère élevèrent 21 èglises 1 moins de sept ans*. Per l'ab. Marin le chiese sono dei monasteri: quindi gli non vaglia con una critica rigorosa i testi del suo autore prediletto, el Codino (sec. XV).

Andremo per le lunghe se ci animasse il desiderio di ribattere le asrzioni dell'ab. Marin, di dimostrare quanto sia fragile ed ipotetico il suo lifizio monastico, che egli suppone fiorentissimo nella Bisanzio del seolo IV. L'origine dei monasteri in questa metropoli all'epoca costantiniana ancora involta di fitte tenebre. Uno storico prudente avrebbe dovuto diraarle, e mettere in piena luce i risultati delle sue investigazioni. Sozomeno crive (IV, 2) che sotto l'imperatore Costanzo, il vescovo Macedonio zelante ell'arianismo, fondò un gran numero di monasteri: μοναστηρίοις πολλοῖς ἃ υνεστήσατο. Erano dei monasteri eretici che Giuliano l'apostata restitui al ulto degl'idoli. Questi sono i primi monasteri che la storia menzioni in Bisanzio, e l'autorità di Sozomeno, ed il suo silenzio a riguardo dei pseudoonasteri costantiniani è significativo, e inferma le notizie tramandateci 11 ecoli più tardi da Codino. Gli agiografi contemporanei appoggiano i nostri ubbi e giustificano la nostra ripugnanza ad ammettere le teorie un pò eniali dell'ab. Marin. Nel 378, secondo l'autore della vita di S. Isacco, non i è traccia di monasteri in Costantinopoli (οὐ γὰρ ἦν τότε ενταῦθα ἴχνος οναχοῦ). Callinico, discepolo di S. Ipazio (366-446) afferma che verso quel empo vi era a Costantinopoli il solo monastero di S. Isacco [3].

Come conciliare questi discordi pareri? Devonsi forse porre in non cale e tradizioni e gli scritti degli storici e degli agiografi contemporanei per eguire ciecamente il Codino ed il Cedreno? Egli è lecito formulare delle potesi quando l'assenza di documenti lascia libero campo ai voli dell'immainazione. Ma quando le nostre ipotesi sono contradette da monumenti degni i fede, dobbiamo procedere guardinghi, ed astenerci dal dare alle nostre pinioni, il valore di fatti storici incontestati.

---

(1) *Const. christ.*, lib IV, c. 7.

(2) *Ib.*; lib. III, c. 1. — Cf. *Glossarium* del *Ducange*, p, 146. — *Thesaurus* di Stefano, l. III, col. 2324.

(3) Οὔτε ὑπῆρχον τότε μοναστήρια εἰ μὴ μόνον τὸ τοῦ Ἰσαακίου. — *De Vita S. Hypai, ediderunt seminarii philologorum bonnensis sodales*, Lipsia 1895, p. 21. AA. ss., ai VII, p. 250. — Byz Z., *fünfter Band*, p. 220.

Lo stesso entusiasmo per le gesta del monachismo bizantino induce il chiarissimo autore a rompere una lancia in favore dell' arte bizantina, e dichiarare contro l'autorevole giudizio di Don Guéranger che nella pittura bizantina le sembianze del Cristo e della Vergine sono *d' une remarquable beauté* (p. 424). *De gustibus non est disputandum.* Il soggettivismo in arte è di moda ai giorni nostri. L' estetica è capricciosa, capricciosissima nelle sue sentenze, ma egli è d' uopo che vi sia un estetica della bruttezza per esaltare come tipi di beltà sovrana le magre e triviali figure del bizantinismo.

Infine non possiamo lodare la critica dell' ab. Marin, e facciamo delle espresse riserve sulla sua buona fede, sul suo sistema di spiattellare ai suoi lettori come verità lampanti certi episodi che non reggono al crivello di un esame anche superficiale dei documenti storici. Potremmo addurre un gran numero di esempi per evitare l'accusa di severità fuor di proposito. I limiti impostici dall' indole della nostra Rivi ta non ci permettono d' intraprendere un' accurata disamina del libro dell' ab. Marin, per farne risaltare le imperfezioni e gli errori talfiata inesplicabili. Ci limitiamo dunque alle seguenti osservazioni:

La prima pagina del dotto volume contiene un anacronismo che sveglia sul valore scientifico del libro dei sospetti legittimi nell' animo del lettore, appassionato per gli studi bizantini. Noi vi leggiamo con profondo stupore che Castino, vescovo di Bisanzio, innalzò sulla scoscesa collina del *Petrion* una chiesa, dedicandola all' illustre martire di Calcedonia, S. Eufemia, il cui culto divenne si popolare nell' impero bizantino. Da quali fonti ha attinto il nostro autore questa peregrina notizia?.. Fuor di dubbio dal pseudo Doroteo: *Castinus primo sui episcopatus anno ecclesiam alteram aedificavit intra Byzantium, in boreali illius regione, in qua etiam byzantini praefecti depositi fuere, aedique appellationem dedit Euphemiae martyris quae sub hoc tempus martyrium obierat* (1). Disgraziatamente il pseudo Doroteo non merita che gli si presti fede. *Mendacis scriptoris larva facile detrahitur*, osserva il Lequien (p. 205). Anche S. Niceforo nella sua Cronografia, e Niceforo Callisto attribuiscono a Castino la fondazione della chiesa di S. Eufemia sul Petrion (2). Il primo parla di un oratorio (εὐκτήριον), il secondo di un tempio (ναός): quindi è falso ciò che afferma l'ab. Marin: « *un monastére s' élevait déjà, au témoignage des deux Nicéphores, sur la colline abrupte du Pétrion* ».

La critica storica può appena ammettere come probabile l'esistenza di Castino. Verso la fine del sesto secolo, forse più tardi, gli avversari della chiesa romana raffazzonarono una lista di protesi vescovi di Bisanzio per rivendicare alla loro chiesa l'ambito qualificativo di apostolica. Secondo questa lista, il primo vescovo di Bisanzio fù S. Andrea apostolo.

L'ab. Duchesne rimprovera a buon diritto il Gedeone per averla presa sul serio nei suoi Πατρ. πίνακες. « *C' est tout-à-fait l' équivalent de ces légendes*

(1) *Oriens Christianus*, vol. I, p. 204.
(2) *Const. christ.*, lib. IV, c. 7.

de ces fausses listes par lesquelles certaines églises d' Occident essayent de rattacher aux disciples de S. Pierre (1)

Il primo vescovo di Bisanzio, la cui esistenza sia storicamente certa, è Metrofane (325): l' epoca anteriore al suo episcopato è un ginepraio.

Ma anche ammessa come certa l' esistenza di Castino, noi ci urtiamo a ı anacronismo veramente deplorevole. Nel catalogo di Doroteo, Castino è ›nsacrato vescovo l' anno 252 dell' era volgare, e muore verso il 259. Se›ndo il Leonclavio, Tito succede a Castino il 267, secondo il Gedeone il 242, :condo il Cicala il 276 (2). Supponiamo che questa ultima sia la vera data ılla morte di Castino. S. Eufemia nata l' anno 288, è martirizzata l' anno 307 ıll' era volgare, o 303, o 304 secondo l' opinione del P. Stilting, il quale getta la data (303) del Tillemont (3). Ecco dunque un personaggio piut›sto mistico che innalza un monastero, e con estro profetico lo dedica : culto di una martire, non uscita ancora dalla sfera dei possibili, dallo :ato di archetipo nella mente dell' Altissimo. È un metodo alquanto strano ı verità quello di consacrare delle chiese ai posteri, battezzandoli col nome i martiri, pria che abbiano respirato le prime aure vitali. Il Gedeone, che ı gran caso del pseudo Doroteo, trova un po' bizzarro (περίεργον) questo ıetodo (p. 97), e noi siamo del suo parere.

Ma l' ab. Marin, non contento di esaltare il misterioso Castino come un elante del culto di S. Eufemia, g'i attribuisce per giunta la fondazione di n monastero attiguo alla chiesa della gloriosa martire. Codino, forse utile consultare in questo caso, lo avrebbe disingannato; la fondazione di que:o monastero rimonta a Basilio il Macedone (867-886), vale a dire qualche ecolo più tardi (4).

In quanto alla chiesa, il Gedeone opina che sia sorta immediatamente opo il martirio della santa (ἀμέσως μετὰ τὴν ἄθλησιν τῆς ἁγίας Εὐφημίας): ad gni modo mai per opera del sedicente Castino (5).

Nella seconda pagina del suo volume, l' ab. Marin afferma che Costanıno innalzò una chiesa ed un monastero alla memoria dei santi martiri Iocio, Acacio, Agatonico, e Menna. Si tratta fuor di dubbio di quattro chiese ifferenti, come potrà convincersi il lettore leggendo il capitolo sesto del bro quarto della C. C., e gli storici bizantini citati dal Ducange. Aggiungiaıo, *par acquit de conscience*, che non vi è traccia di monastero o di moasteri annessi a queste chiese durante l' epoca costantiniana. Il monastero i S. Mocio figura nella storia per la prima volta all' epoca di Leone VI, il ıggio o il filosofo (886-892). Perchè mai l' ab. Marin ne attribuisce la fonazione a Costantino il Grande, e quali sono le ragioni su cui si appoggia per ›stenere la sua tesi?.. Noi lo ignoriamo, e avremmo desiderato un po' più

(1) *Églises séparées*, Paris, 1896, p. 109.

(2) Πατρ. πιν., p. 120-103.

(3) AA. SS., *Sept.*, tom. V, p. 252-285. — NILLES, *Kalendarium Manuale*, tom. I, (1896), ıg. 277.

(4) MIGNE, *Patr. graec.*, CLVII, col 380. — *C. christ.*, IV, 7.

(5) Βυζ. Ἑορτ., *Periodico del Sillogo*, 1896, p. 266.

conclusioni veramente nuove?

« Sotto Teodosio il grande, l' imperatri
niano il giovane, fonda in Bisanzio un monas
(p. 12). Teodosio il Grande regge le sorti del
tiniano il giovane muore l' anno 455; la sua
viene a Costantinopoli nel 462, 67 anni dopo
ziatamente non era vecchia decrepita per d
tavole cronologiche dell' ab. Marin, essend
anni dopo la morte di Teodosio il grande (2)

« Rimontando il golfo nella direzione
monastero di Clidio, ove Teodora rinchiuse S
In calce si cita il Ducange. Ecco le parole
ait ab Augusta pulsum urbe Johannem Pat
Κλειδδίου οὕτω καλούμενον *relegatum* (IV, 15). I
Crisostomo. Il Crisostomo abbandona Costant
giugno 404, e muore in esilio il 14 settembre
chiuso nel monastero di Clidio l' anno 842 (!).
vanni VII, patriarca eretico, che l'imperatrice
trono patriarcale il 12 febbraio 842 (4). È un
une coquille un peu forte, direbbero i compatr
in un volume ridondante di storica erudizion

In una nota (p. 272), l' ab. Marin si pone il
della più celebre delle *laure* della Palestina,
a Costantinopoli (511-512) abbia visitato S. I
relazione con lui. Per disgrazia Daniele Stilit
non era in grado di ricevere gli omaggi e le fe
Sabas, quantunque più tardi entrambi abbian
fraterna esultanza nel cielo.

(1) *Chronologie de l' empire romain par Goyau*, I

« Un sinodo contro gli eretici fu tenuto a Gerusalemme nel settembre dello stesso anno (536) sotto il patriarca Elia » (p. 284). Elia primo, patriarca di Gerusalemme, muore l'anno 518 ([1]), nè la storia ci attesta che un taumaturgo lo risvegliasse dall'eterno sonno per invitarlo ad assumere la presidenza di questo sinodo. Il sinodo di Gerusalemme (19 settembre 536) fu convocato dal patriarca Pietro di Eleuteropoli e dai vescovi delle tre provincie di Palestina per condannarvi i Sèveriani ([2]).

Facciamo sosta. Potremmo continuare questa serie di anacronismi, che malgrado la nostra buona volontà e la nostra indulgenza non ci è dato di catalogare tra gli errori di stampa. Lo sviluppo ed il progresso delle scienze storiche ai nostri giorni, c'impone di essere severi nel giudizio di opere, degne di stima se vuolsi, ma prive di precisione, di esattezza, ed anche di critica. Speriamo che una ristampa dell'erudito volume permetta al chiarissimo autore di meglio studiare la cronologia bizantina, di correggere le numerose inesattezze disperse nel primo libro, di sopprimere se egli è d'uopo il capitolo della topografia monastica, di mostrarsi meno parco di lodi per l'attività intellettuale dei monaci bizantini, di stralciare dei brani inutili o estranei al suo tema.

Un soggiorno a Costantinopoli, e lo studio delle fonti greche e russe da noi citate potranno contribuire a questa lodevole intrapresa. Le osservazioni da noi fatte non scemano l'incontestato merito del dotto volume, e noi ci auguriamo che anche nella nostra Italia il clero coltivi gli studi bizantini, studi che ci richiamano alla memoria il più glorioso periodo della nostra supremazia religiosa, politica, economica e letteraria nell'Oriente Cristiano.

Costantinopoli

P. AURELIO PALMIERI
dell' Assunzione.

Relazione del viaggio delle Galere Pontificie in Levante l'anno 1657 sotto il comando del loro Generale Bali Giovanni Bichi Priore di Capua, per G. CUGNONI, in *Bullettino Senese di Storia Patria*, Anno IV, Fasc. II e III. Siena, Tip. e Lit. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1897, pag. 345-389.

Il Padre Maestro Alberto Guglielmotti aveva già illustrato questa relazione in uno dei suoi pregiati lavori ([3]). Ma l'importanza del documento, del quale l'illustre Domenicano non pubblicò che alcuni brevi periodi nel testo e nelle note dell'opera sua, ha indotto il Prof. Cugnoni a pubblicarlo inte-

---

([1]) *Oriens christ.*, vol. III, p. 183.

([2]) *Hefele. Conciliengeschichte*, vol. II, p. 773. — *Kirchenlexicon*, vol. VI, p. 1359. — *Or. chr.*, p. 204, vol. III.

([3]) *La squadra ausiliare della Marina Romana a Candia e alla Morea.* Roma, Voghera, 1883, Lib. IV; p 120-215

gralmente, dal manoscritto chigiano O, VII, 57. E gli studiosi debbono essergliene gratissimi.

L' editore della *Relazione* fa procedere ad essa una succinta narrazione dei fatti che precedettero ed accompagnarono l'impresa che in essa si espone. I Turchi, nella seconda metà del secolo XVII, avevano infiammato il loro ardore contro i Cristiani, e come molti documenti storici e letterari ci attestano, messo l' Europa in grave timore. La Repubblica di Venezia da lungo tempo teneva fronte agli Infedeli; ma era sola e stanca, nè poteva aversi dai contemporanei sicurezza di buon resultato, considerata specialmente la fierezza dei Turchi. Il 26 di Giugno del 1656 gli Ottomanni erano stati sconfitti presso le bocche dei Dardanelli; ma da questa vittoria che le navi italiane avevano riportata, i feroci Ottomanni avevano cresciuto l' odio verso la Repubblica Veneziana; e riconoscendosi inferiori per mare, avevano pensato di conquiderla venendole contro con esercito grandissimo dalla parte della Dalmazia. Venezia, stretta in tal modo chiese aiuti al Pontefice Alessandro VII Chigi, zelantissimo della guerra contro il Turco, e già ben disposto verso di quella. Il Papa offrì aiuti d' uomini e di danari; e poichè questi non erano certamente adeguati alla gravità delle minacce nemiche, tentò muovere ad imitarlo il Re di Francia e quello di Spagna. Se nonchè Luigi XIV e Filippo III erano in guerra fra loro e non accettarono gli inviti del Supremo Gerarca, che fu perciò il solo sostegno della Repubblica di Venezia. a lui era carissima per le costanti cure rivolte da molti anni alla difesa del nome cristiano e da lui stimata degnissima d' ogni soccorso [1].

I Turchi minacciavan principalmente per terra; ma anche per mare si temevano ragionevolmente i loro assalti; ecco perchè occorrevano rinforzi di milizie e di navi. Alessandro VII fece quello che fu possibile. Mandò intanto soldati in Dalmazia a presidiar le frontiere; armò e fornì sollecitamente la squadra e ne dette il comando, con grado di commissario al luogotenente Giovanni Bichi Senese, suo nepote dalla parte di madre, professo gerosolimitano, ricevitore dell' Ordine in Venezia, ambasciator d'obbedienza a Roma e Priore di Capua [2]. Ebbe poi accordi col Gran Maestro di Malta affinchè le squadre di quell' ordine stessero pronte per congiungersi con quella del Papa in aiuto dell' armata veneziana. Interrotti i preparativi della spedizione e ritardata questa dalla crudelissima pestilenza, si ripresero nella primavera del 1657: e il 14 di Aprile la squadra pontificia, sotto il comando del Bichi, salpò da Civitavecchia; giunta presso Messina vi si trattenne, in attesa della Squadra Maltese che giunse solo dopo 27 giorni sotto il comando di Gregorio Caraffa priore della Roccella. Presero allora a navigare di conserva alla larga, e finalmente raggiunser la Veneziana nel Canale di Scio.

Volevano sopra tutto i Veneziani che non tornasse in poter dei Turchi

(1) « Eam sane causam a multis annis adversos Christianae Religionis infestissimos hostes defendite; quae praecipue ac pro viribus a nobis tuenda est » Msor. Chig. CIII, 61, c. 306-308 cit. in CUGNONI, p. 346, nota 3.

(2) CUGNONI, p. 347.

l' isola di Tenedo donde erano stati scacciati l' estate precedente, nè erano alieni dall' appressarsi a Costantinopoli. Ma gli Ottomanni avevano opposta validissima difesa ed avevano raccolti sulle due rive del canale cinquantamila uomini, e intorno al porto di Gallipoli duecento bastimenti da carico e da guerra. E il 23 Giugno l' armata cristiana mossa da Scio, si pose dirimpetto ai Dardanelli (Cugnoni p. 343). In occasione d' un *acquata* tentata dai cristiani accadde il 27 giugno la prima avvisaglia, avversa ai nostri che vi perdettero molti fra uccisi, feriti o prigionieri. Ma a quella zuffa non ebbe parte il Bichi per cagione della contumacia; uscì fuori soltanto quando vide la sconfitta dei cristiani che gli dolse in tal modo da farli mettere in non cale la quarantena. Lazzaro Mocenigo, capitano generale dei Veneziani, volle, indi a tre giorni, rinnovata l'*acquata*, la quale riuscì felice pei cristiani, che poterono perfino veder celebrato il Divin Sacrificio sulla spiaggia contestata.

Il coraggio cresceva ai cristiani e il Turco non progrediva: onde i nostri ventilavano andar oltre, incendiare i legni nemici sparsi nei porti di Malaga e Gallipoli e altrove, penetrare sino a Costantinopoli. Ma il 3 di Luglio sul far del giorno si mossero d' improvviso alcune navi ottomanne; onde parve giunto il momento dell' attacco. Il Bichi che da tre squadre era stato ormai riconosciuto capo, diede il segnale di cacciarsi nello stretto. Ma gli ottomanni eran incerti, o fosse la ricorrenza religiosa della Pasqua maomettana o che cercassero stancar le navi di Roma e di Malta onde se ne tornassero via. Questa incertezza durò due settimane: chè solo il 17 luglio il Turco, viste scompigliate dai Grecali le forze nostre, le assalì e appiccò battaglia che fu vinta pienamente dai cristiani. Dalla quale tuttavia non soddisfatto il Mocenigo, irrequieto d' indole, volle ritentar la prova nel giorno stesso: e avvicinandosi la notte dette commissione al Bichi di recarsi alla punta dei Barbieri, perchè quivi voleva che fossero assalite le navi nemiche e segnatamente la Capitana, aggiungendo che se il Bichi avesse rifiutato far ciò egli sarebbe andato solo. Il Bichi e il Caraffa protestarono farlo per mera obbedienza non intendendo assumere nessuna responsabilità. Seguì mischia orribile e la perdettero le navi ottomanne che incalzate dal Mocenigo poterono tuttavia scampare in gran parte causa un vento molto fresco che si era levato e che rese inutile al Mocenigo il forte arrancare e lo costrinse a tornare indietro.

Nel giorno seguente il Mocenigo, stizzito perchè quei legni fossero scampati, dopo una sconfitta che avevano toccata, volle ritentar la prova. Il Bichi provò a dissuaderlo; ma senza frutto. I bombardieri ottomanni, dei quali erano piene zeppe le rive, presa di mira la nave Reale, e colpitala nella camera di S. Barbara, la mandarono in aria con terribil rumore. Il Mocenigo stesso ne fu ucciso e con lui 700 uomini: i più ragguardevoli personaggi tra i quali Francesco Mocenigo fratello dell'ucciso che poterono scampare trovarono rifugio sulla capitana dove era il Bichi. Lo stendardo, e la salma del Mocenigo furono recuperati e insieme ad essi il danaro ed alcune scritture trovate nella camera di poppa che la voracità del fuoco

p. 352). Il 22 luglio, sul mattino, passavan
spalmi, il 24 fu da loro ripresa la via di p
Aveva fine in questo modo la campagn
ma che più gloriosa, secondo il Prof. Cugn
petuosi ardimenti del Mocenigo avessero
Bichi (pag. 342). Il Padre Guglielmotti de
nei suoi particolari il parere del Capitano S
ricerca nell' Archivio di Stato in Venezia:
infruttuose e lo deplorava grandemente. Ur
da Messina il 4 di settembre dello stesso a
capitano generale delle galere papali, avreb
desiderio dell' illustre storico della marina. I
que da un manosritto chigiano e pubblico ne
si dice chiaramente così « l' errore, che fec
causa che infruttuosamente noi ci facemo b
dove si erano ricoverate le Galère del Tur
pero. Fu una musica quella che non potev
o lui, o il generale di Malta o io, perchè
manifesta, perchè andare le galere sotto al
gliare nudi legni senza di uomini era una
avanti: ma perchè non credessero che io v
questo Capitano di Vostra Eccellenza più d
dispiace per nostra parte perchè fu forte
bruciare. »
E le squadre ausiliarie di Roma e di M
chè colla morte del Mocenigo non v' era re
la lettera del Bichi « et se per il nostro ri
biscotti di Malta morivamo di necessità. »
Il Guglielmotti racconta che giunte le
Corfù, il Bichi saputo che Parga in Alban

documento che estratto dall' Archivio di Malta il Cugnoni pubblicò nella sua avvertenza.

Segue indi la relazione in forma di lettera, dove con particolari importantissimi per la storia navale e civile si narra la storia della campagna; quando seguisse la partenza da Civitaveccnia, la dimora fatta nel Faro di Messina; l' arrivo della squadra di Malta in Messina; la censura fatta colle Galere di Malta e le sue condizioni, la vittoria riportata dai Veneziani sui Turchi prima dell' arrivo delle Galere ausiliari, le accoglienze fatte al Bichi dal Mocenigo, come l'armata passasse a presidiar Tenedo e di là allo stretto dei Dardanelli; la rotta data dai Turchi nel farsi l' acquata; la risoluzione fatta di passare di là dai castelli e perchè non effettuata. A quella del Mineconi tien dietro la riproduzione di un rarissimo opuscoletto marciano del quale al Cugnoni dette notizia il prof. Giovanni Montuolo e che occupa otto pagine di stampa del Bollettino Senese. Il Cugnoni lo dice, e non a torto, alquanto confuso, nè scevro di parzialità « come quello, che assegna tutto l vanto della gesta alla armata veneziana, e appena ricorda il nome del Bichi, e tace interamente del singolare aiuto a quella prestato dalle squadre ausiliarie pontificia e maltese. » (Pag. 355). Ma ha creduto bene ristamparla perchè narrando alcune cose che non si trovano nella relazione del Mineconi, fornisce allo studioso, insieme a quello, un racconto assai compiuto su quell' importante impresa marittima.

Livorno. Dott. PIETRO VIGO.

I. **La Raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio nella Spagna,** di L. La Rocca. — Catania, Tip. dell'Etna, 1896, pagg. 29.

II. **La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia** di L. La Rocca. — Catania, Tip. dell' Etna, 1897, pag. 30.

I. L' autore divide il suo breve studio in 7 paragrafi, coi seguenti titoli: I, *la data della fuga di Sesto Pompeo da Corduba;* II, *dimora di Sesto Pompeo tra i Lacetani;* III, *la forza del presidio delle Spagne alla ripresa dell' offensiva pompeiana;* IV, *le forze di Sesto contro C. Carinate* (*dall' autunno del* 709 45 *al gennaio del* 710 44); V, *le forze di Sesto contro C. Asinio Pollione;* VI, *la Campagna di Sesto contro C. Asinio Pollione, anche sotto il riguardo cronologico;* VII, *durante l' attesa* (Maggio-Luglio 710 44).

Dopo aver fissato giustamente la fuga di Sesto Pompeo da Corduba circa il 20 Marzo 709 45, l' A. segue il figlio del *Magnus* nelle sue peregrinazioni per la riscossa. Sesto, attraversata la Spagna, e passati cinque mesi in mezzo ai Lacetani, rientra nella Spagna ulteriore. Il poco tempo che ivi si trattenne gli bastò, per rendersi benevoli quei popoli e per raccogliere intorno a sè un fortissimo numero di uomini. Alla ripresa dell' offensiva

accuratezza e con buona critica fissa l' ord
imprese (I *la presa di Carthago Nova*, II *l*
III *la presa di Barea*, IV *la resa di Carteia*),
toria di Carthago Nova (Marzo 15, 710/44)
d'Aprile, 710/44) si trova ad avere una sett
re, dagli spagnuoli della Betica che aveva
del propretore (App. *b. c.*, IV, 83; Dio Ca
(Maggio 710) s' intavolarono da Roma trat
Emilio Lepido, che, bene avviate, avrebber
le pretensioni di Sesto, che chiedeva come
a nulla approdarono, ed egli si ritirò in M

Segue in fine il prospetto delle forze c
gna, e quello delle forze raccolte da Sesto Po
nel 709/45-710/44 e una tavola molto partic
menti in ordine cronologico.

Lo studio del La Rocca è buono ed è
tico sulle fonti greche e latine e con cogni
relativa al soggetto. Forse attesa la sua br
dei titoli, che abbiamo riferiti sopra, poten
semplici numeri. Quello poi che avremmo d
giore correttezza della lingua, che avrebbe
senso. Nella nota 5 a pag. 8 p. es. la dizio
rimane sempre oscura, specialmente nell'
debba dire « adunque non abbiamo alcuna
sare si trovò a Roma nel primo Ottobre ».

Una più accurata revisione gli avrebbe
di stampa, non interamente tolti nemmeno

II. Il lavoro, come si vede, fa seguito a

le ragioni, per le quali egli scelse a sua dimora la Gallia Narbonese. Quivi si trovò ad avere accresciute le sue forze di altre tre legioni (dalla Spagna ne aveva condotte cinque), composte di Massiliesi, devoti alla causa Pompeiana, e di veterani Cesariani.

Gli ultimi tre paragrafi, non inerenti al soggetto preso a trattare, contengono ricerche Cronologiche. Così il 4° riguarda la data del decreto con cui il Senato Romano nominava S. P. *praefectus classis et orae maritimae (metà di Giugno* $^{711}/_{43}$*)*, il 5° contiene la ricerca intorno alla data della condanna di Sesto Pompeo sotto il Consolato di Cesare Ottaviano *(settembre)*, il 6° infine riferisce la data della partenza di S. P. da Massilia *(ultimi di novembre)*.

Il lavoro ha gli stessi pregi e gli stessi difetti del primo, se non che in questo il numero degli errori di stampa è maggiore, e le citazioni degli autori lasciano assai a desiderare.

Quello poi che non possiamo astenerci dal biasimare particolarmente in questo studio è l'uso talvolta poco accurato delle fonti e la leggerezza dell' argomentazione. Quando l'A. *(p. 5)* ricava da un passo di una lettera di Cicerone (*ad. Att.* XV. 21), *Sextum quem adventare aiunt*, che Sesto in quel tempo pensava di avvicinarsi a Roma, quando *(pag.* 15 e segg.) per determinare le forze che S. P. potè avere da Massilia, non aiutandolo le fonti, ricorre alle memorie massiliesi degli ultimi anni della loro indipendenza, per calcolarne la potenza militare, e quindi di trarne il criterio delle nuove leve, noi siamo con lui. Ma là dove per supplire ancora alla mancanza delle fonti, dal numero delle legioni, colle quali Cesare dette l'assalto a Massilia, congettura quello dei Massiliesi dicendo: *dobbiamo credere che la forza terrestre armata allora da Massilia, non fosse inferiore a quella di C. Cesare (tre legioni). Così spiegasi la lunga resistenza della città* etc. », ci sembra che l'argomento non regga, poichè il contrasto delle forze non dipende dal numero eguale dei combattenti; ed egli dovea tenere conto dei coefficienti della difesa da parte dei Massiliesi e dell'abilità guerresca da parte dei Romani, e pensare che l'una cosa poteva ben supplire all'inferiorità di numero dei difensori, l'altra al contrario poteva renderne inefficace la superiorità.

In fine a pag. 20 (n. 20) a proposito della battaglia di *Forum Gallorum* egli dice, contro il Mommsen ed altri critici moderni, che Ottaviano non vi fu presente, fondando il suo asserto sulla relazione di Galba, mentre tutte le altre fonti (Dio Cassius), XLVI. 38, Zonara X. 15, Oros. VI. 17, e persino il contemporaneo Cicerone, *Ep. ad. div.* X. 33) concordemente affermano la presenza di Ottaviano. Occorreva però di cercare le ragioni di questa discordia e mostrare quelle che lo hanno indotto a preferire la relazione di Galba.

Livorno.

Arturo Solari

Studi glottologici

Vergleichende Grammatik der Semitischen Sprachen, Elemente der Laut und Formenlehre von Dr. Heinrich Zimmern a. o. Professor der Assyriologie an der Universität Leipzig. Mit einer Schrifttafel von Iulius Euting. Berlin, 1898, Reuther u. Richard. in-8 picc. di VII, 194 p.

Il Prof. Zimmern già ben noto, oltrechè nel campo dell'assiriologia, anche per lavori affini a quello qui annunziato, non intende dare con questo libro un trattato completo di grammatica comparata delle lingue semitiche, ma riunendo insieme ed ordinando i risultamenti più importanti di questa disciplina, ne espone, come in un quadro, i punti principali. Tale concetto sembra assai lodevole, e non si può non riconoscere l'opportunità ed utilità del libro per gli studiosi delle lingue semitiche, che vi ritrovano riunite in modo chiaro ed ordinato le cose più importanti a sapersi, senza dover perdere troppo tempo a cercare in più libri e monografie. La speciale competenza dell' A. per l' assiro-babilonese dà alla grammatica un pregio che spesso manca in somiglianti scritti, tenendola anche in questa parte al corrente degli studî.

Precede un'introduzione dove è data la divisione delle lingue semitiche: su questa parte che ha un interesse più generale, mi permetto qualche osservazione, sebbene possa sembrare minuta. Fra le lingue dell'arameo orientale figurano giustamente i dialetti neo-siriaci, ma sarebbe bene dividere quello di Tûr 'Abdîn dai dialetti di Urmia, Salamâs ecc. e dal fellîhî, che formano un gruppo orientale distinto da quello di Tûr 'Abdîn. Nel gruppo Cananeo, oltre l'ebraico ed il fenicio, si dànno due altre divisioni; il moabitico e le glosse delle lettere di Tell el-Amarna. Passi per il moabitico, ma fare delle dette glosse addirittura una divisione non sembra pratico; non sarebbe meglio mettere allato all'ebraico ad al fenicio, una sola divisione per i resti di altri dialetti cananei? Quanto al gruppo etiopico, non è esatto l'aver distinto le antiche iscrizioni etiopiche dal ge'ez, quasi rappresentino due lingue distinte: qualche forma arcaica o qualche parola antiquata non bastano per giustificare ciò: sarebbe come se, classificando le lingue italiche, si ponessero accanto all' umbro e all' osco le iscrizioni arcaiche latine. (e neppure le arcaicissime) e poi il latino. Del gruppo etiopico resta sempre la migliore la divisione geografica della lingua del nord (ge'ez e derivati: tigrè e tigrày) e della lingua del sud, rappresentataci dalle lingue e dialetti derivatine, come l'amarico ecc. Ma parmi che l'A. abbia pienamente ragione nel non riconoscere nell' assiro-babilonese, arameo e cananeo un gruppo semitico settentrionale opposto all'arabo, sabeo ed etiopico.

All' introduzione segue il capitolo molto istruttivo della fonologia, ove

sono scientificamente noverate e ordinate le principali alterazioni delle consonanti e delle vocali semitiche. Al § 8 per il cambiamento di ת in ט, vien ricordato l'*ebraico* ed aramaico קטל : per l'arameo non vi è dubbio ; ma l' ebr. קטל è parola rara (sebbene la parola « uccidere », occorra tanto spesso) e puramente poetica ; nulla dunque ci autorizza a credere che fosse propria della lingua viva, ma stimeremo piuttosto che sia una di quelle parole *aramee*, che i poeti usavano per rendere più elevato lo stile, specialmente quando, come qui, la corrispondente ebraica era di uso troppo comune. Nel *Vokalischer Lautbestand* (§ 16) nota l'A. la « non impossibilità » che l'antichissimo vocalismo semitico avesse anche *e* ed *o*. L'espressione, non si può negare, è alquanto timida, ma io non dubito che, *il difetto* della vocalizzazione araba ha influito non poco a far credere le tre vocali *a*, *i*, *u*, come fondamentali e uniche del vocalismo semitico. Questa imperfezione della scrittura deesi aver presente nel giudicare della forma di una parola : p. es. le tre forme طَلْقٌ طِلْقٌ طُلْقٌ non sono già, a mio credere, tre forme distinte, *talq*, *tilq*, *tulq*, ma due, o forse una sola, taelq (qatl) la cui *a* per influenza del ط ha preso un suono diverso, per il quale non v'era segno corrispondente ; vale il medesimo, p. es., per حَقَارَة حِقَارَة e حُقَارَة *haqâra*, *hiqâra*, *huqâra* cioè haeqâra; spesso poi come in ظُفْر rappresentano, io credo, per approssimazione un suono di e, *ö*, corrispondente al sâdis della scrittura abissina. Al § 20. *c*, potea notarsi che la sincope coglie specialmente la vocale *i* come la più debole e più sottile ; onde hassi, p. es. : gar^ebhâ da *garab e garbâ da *garibh ecc.

La terza parte e più lunga tratta della morfologia, e si suddivide in 5 parti : pronome, verbo, nome, numerali e particelle. L'ossatura, se posso dir così, è formata da ricchi e copiosi paradigmi riuniti con molta cura. E sul proposito di questi paradigni noterò che mi parrebbe praticamente più utile mettere in prima colonna l'arabo piuttosto che l' assiro, e soprattutto mettere nella stessa linea le forme che sono morfologicamente uguali. P. es. l' arabo قَتَلْنَ *qatalna*, che è una formazione recente e speciale, non dovrebbe stare accanto all'antica *qatalû* passata, nell'ar., al duale, o almeno dovrebbe essere messa in parentesi o in altro modo distinta. L' A. sopra punti più o meno controversi non fa discussione, e ciò è giustissimo ; ma talvolta potrebbero ricordarsi almeno le altre opinioni ; ciò dico nominatamente riguardo alla teoria del Barth (nella Zeitschr. für Assyriol.) per la spiegazione del presente assiro come corrispondente al perfetto delle altre lingue semitiche.

Quantunque il libro sia elementare, l'A. non ha omesso la comparazione colle lingue camitiche. Talvolta il confronto è, mi pare, troppo incerto come

quello del **Pa''el** semitico (O_2) con forme del berbero, del sâho e del bilin. Il fatto è che queste forme intensive si trovano solo in quelle lingue camitiche che sono parlate presso o in mezzo a popoli semitici, e presentano precisamente la forma araba pel berbero parlato fra gli arabi, e la forma speciale abissina nel bilin e saho parlato in Abissinia, mentre nelle lingue camitiche (cuscitiche) lontane dall' influenza semitica, come il galla e il somali, quest' intensivo non occorre. Chiude il libro una ricca bibliografia utile anche ai più provetti; per i principianti sono date notizie bibliografiche sulle grammatiche delle varie lingue, nelle note alle pag. 1-6. Ivi, per l'assiro, poteva citarsi qualche manuale, come quello del Lyon: anche in Italia, come è noto, ne abbiamo uno assai pregevole nella crestomazia del Teloni.

Ma queste e simili osservazioni, se pure sono giuste, non tolgono pregio alla grammatica del Prof. Zimmern, la quale sarà di grandissima utilità agli studiosi e nell' insegnamento accademico, e contribuirà certo a diffondere le ricerche scientifiche della filologia semitica comparata, segnando un progresso non lieve in questi studî.

Il volumetto, molto bene impresso, ha in fine una tavola paleografica degli alfabeti semitici disegnata dall'Euting.

I. G.

La Vita di Antonio Stoppani [1]

Angelo Maria Cornelio, scrivendo di Antonio Stoppani ha compiuto opera di affettuoso nipote e di buon italiano. — Quanti in Italia hanno in pregio la scienza e la dignità della vita accoglieranno certo con molto piacere questo volume nel quale si parla del grande geologo, dalla sua nascita alla sua morte: e l' accoglieranno con piacere anche perchè verrà loro fatto di riflettere che un tal libro, in mano della gioventù, potrà servire mirabilmente a educare con l' efficacia degli esempi.

L' abate Antonio Stoppani, il quale con dottrina profonda ed arte di poeta additò ai giovani i più elevati ideali della scienza, meritava davvero di trovare un biografo che, come ha fatto Angelo Maria Cornelio, prendesse in mano la penna per iscrivere secondo i suggerimenti del cuore e con la ferma volontà di attenersi scrupolosamente al vero. Chè se invece avesse incontrato uno scrittore propenso soltanto a mettere insieme molte pagine e a fare una speculazione commerciale, la figura dell' illustre scienziato, la figura di uno de' più dotti e più santi sacerdoti nel nostro secolo, per quanto avesse potuto essere presentata con ricchezza di parole e di frasi, mai non sarebbe apparsa luminosissima, splendida, circondata da un' aureola di vera gloria, come apparisce dinanzi agli occhi di chi si inoltra nella lettura del-

(1) **Vita di Antonio Stoppani — Onoranze alla sua memoria** — di ANGELO MARIA CORNELIO — Torino — Unione tipografico editrice, 1898, Lire Sei.

l'opera di A. M. Cornelio. La quale è condotta senza artificio, senza quell'antipatico lusso di frasi che suonano e non creano, ma sibbene con naturalezza, con amore, con meravigliosa semplicità.

*
* *

Nel 1896 Angelo Maria Cornelio avea pubblicato, per adempiere — come dice egli stesso — una sacra promessa fatta al suo zio materno Antonio Stoppani, un volumetto dal titolo: *Antonio Rosmini e il suo Monumento in Milano.* — L'opuscolo ebbe accoglienza favorevolissima. Ma tale scritto si occupava dell'abate Stoppani sol quanto riguardasse l'opera da lui iniziata e compiuta, e al Cornelio « restava ancora da scrivere in difesa della reputazione dello Zio, fatta segno ai morsi rabbiosi di libellisti cui invidia ed insana smania di dominare tolgono il senso della cristiana carità ». Oggi il Cornelio ha pagato il suo tributo d'affetto all'anima benedetta, pura, nobile di Colui che seppe rivendicare la priorità e lo preminenza degli italiani nella scienza geologica: ha pagato il suo tributo d'affetto a quella sì alta intelligenza; ha compiuto un'opera altamente lodevole. E mi preme dir subito che il Cornelio ha detto sì cose nuove oltre quelle che già sapevamo e che erano state ripetute più volte e più o men bene intorno a Stoppani scienziato e sacerdote, ma si è specialmente fermato sulle elette doti del cuore di Don Antonio, il quale, figlio, fratello, Zio effondeva intorno a sè un'aura di amore, di pace di carità: e in questa parte l'Autore ha saputo approfittare delle care memorie di tanti anni di dolce convivenza, ed è riuscito davvero insuperabile.

*
* *

Angelo Maria Cornelio considera in Antonio Stoppani il fanciullo, il seminarista, il sacerdote, l'asceta, il patriotta, il maestro, il conferenziere, il geologo, il filosofo, il letterato, il poeta, il musicista, l'alpinista, il difensore dei perseguitati, l'amico dei poveri, la vittima della verità e della giustizia, l'uomo di carattere che si sacrificò interamente al trionfo della scienza, della religione e della patria.

L'opera consta di una prefazione, di quattordici capitoli e di un'appendice.

Nel capitolo primo si parla del paese originario della famiglia Stoppani: Zelbio. Vi si parla del padre di Antonio, del forte montanaro Giovan Maria, il quale da povero e oscuro giovinetto, onestamente commerciando in Lecco, accumulò larga sostanza, onde ebbe modo di avviare a liberali studî una prole numerosissima che gli fu poi di conforto, di vanto, di gloria. Vi si parla del matrimonio fortunatissimo di Giovan Maria con Lucia Pecoroni, la quale regalò al consorte ben sedici figli di cui Antonio fu il quarto, e vi si dà un cenno anche del sistema di educazione che i coniugi Stoppani adottavano per la figliolanza: sistema, bisogna confessarlo, un po' rigido, ma che non mancò di portare i suoi benefici effetti.

Un vero gioiello è il secondo capitolo, dove è descritta la prima infanzia del Tognino, il quale, come del resto tutti gl'ingegni veramente grandi e forti, si rivelò fino da fanciullo.

Nel terzo il lettore segue Tonietto nel Seminario di Castello; vi trova bellamente dipinta la fanciullezza del Rosmini e di Stoppani e la vivacità di quest' ultimo, finchè incontra il *piccolo geologo*, il quale, nelle vacanze, seguendo i fratelli a caccia, va in cerca di sassi e li osserva con quella attenzione che differisce, e differisce molto, dalla pura e semplice curiosità.

Eccoci (quarto capitolo) nel 1848. « Il bisogno di libertà, compresso » lungamente dalle spie, dai birri e dai carnefici non ebbe più ritegno » e proruppe con impeto spaventevole dal petto di tutti gli oppressi come » se tutti fossero stati ugualmente spinti da una forza soprannaturale ». Antonio Stoppani organizza e dirige l'importante operazione degli aerostati che portano fuori della città assediata i proclami rivoluzionari. Poi vuole inscriversi nel battaglione degli studenti e accorrere a combattere le prime battaglie della indipendenza; ma il divieto portato dagli Ordini maggiori si oppone al suo entusiasmo, ed egli dimanda allora ed ottiene, insieme con altri, di restar presente alle battaglie e di assistere i feriti, opera alla quale Stoppani e i compagni suoi si dedicano con coraggio e con amore impareggiabili.

In età avanzata Antonio Stoppani descriveva con termini pieni di fuoco le campagne del '48 e del '49, e concludeva sempre col dire che l' esercito di Carlo Alberto, di fronte sempre a forze preponderanti, aveva fatto prodigi di valore.

Nel quinto, troviamo il Tognino divenuto Don Antonio e professore di grammatica latina nel Seminario di S. Pietro Martire, dove, per altro, il naturalista continuava sempre i suoi prediletti studî. Ma ecco che per le mene del partito politico religioso che prevaleva dopo il ritorno degli Austriaci, un decreto arcivescovile, senza alcuna motivazione palese, espelle Don Antonio, verso la fine del 1853, dai Seminari Arcivescovili. Nè a questo si limitavano i suoi nemici, che continuandogli sordamente la guerra facevano cassare, non appena scritta, la sua nomina a vice-rettore del Collegio Calchi-Taeggi di privata istituzione!

Malgrado tante peripezie, lo Stoppani continuava nei suoi studi di scienze naturali, e poco dopo, presa la penna per compilare un puro e semplice catalogo dei suoi fossili, metteva insieme, senza saperlo, la sua prima opera *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia* che pubblicò soltanto in seguito alle insistenze degli amici che gli fruttò tante e vivissime congratulazioni anche di uomini illustri.

Ed eccoci a Don Antonio custode dei cataloghi della Biblioteca Ambrosiana, con Lire 882,76 all' anno, contento, peraltro, di avere ottenuto un tale ufficio, perchè, diceva, si era finalmente realizzato il suo sogno d' indipendenza! E intanto lo Stoppani continua nei suoi lavori, e suo padre convinto della importanza della *scienza sassologica* del suo Tognino decide di aiutarlo pecuniariamente nei suoi lavori, sicchè Don Antonio si accinge alla grande impresa di pubblicare la *Paléontologie Lombarde*, associandosi per il momento i professori Cornalia e Meneghini. Quest' opera si trova oggi soltanto nelle biblioteche scientifiche, e se qualche esemplare è messo in vendita, è sempre tassato qualche centinaio di lire. L' avvenire dello Stoppani è asso-

lutamente dischiuso, egli ha già ricevuto il battesimo di grande scienziato! Altre opere dava alla luce lo Stoppani pur continuando ad attendere con coscienza ai *cataloghi* della Biblioteca Ambrosiana, nè dimenticava le opere pietose che il sacerdote deve compiere, in quanto che, il cannone di Magenta, annunziando l'aurora del nostro risorgimento, richiamava tra i primi lo Stoppani all'opera caritatevole e doverosa dell'assistenza dei feriti, i quali, ricoverati negli ospedali di Milano, ebbero da Don Antonio cure veramente fraterne.

Il sesto capitolo del libro del Cornelio ha per titolo: *Antonio Stoppani e la Carta geologica d'Italia.* Anche qui l'amore grande del sacerdote geologo per la patria e per la scienza si mostra luminosamente. Stoppani solo lotta contro la burocrazia: amarezze, delusioni, minaccie, vittorie; poi nuovamente delusioni.

Col settimo capitolo troviamo Don Antonio professore libero di geologia nella università di Pavia. Lo Stoppani, da principio è trepidante, poi trionfa con la sua *prelezione*, e continua le sue lezioni nel 1861-62 ammirato ed amato dai suoi discepoli. Ma nel 1862 egli vien richiamato da Pavia e nominato straordinario di geologia nell'Istituto tecnico superiore di Milano. In quel tempo una grave sventura lo coglie: la morte del padre suo, il quale lasciava un bellissimo testamento dove nessuno era dimenticato fra quanti furono legati al defunto con vincoli di parentela e fra quanti erano stati alla dipendenza di lui. — Una disposizione speciale veramente paterna impressionò dolcemente l'anima sensibilissima di Don Antonio: con forma delicatissima il padre affettuoso condonava al figlio geologo il prestito fattogli per l'intrapresa della *Paléontologie lombarde.*

Nel medesimo settimo capitolo è fatta la storia dell'aureo libro *Acqua ed Aria* e del *Bel Paese*, ed è descritto, con grande vivacità di colori, l'abate Stoppani entusiasta tra i monti; intrepido soccorritor dei feriti a Custoza; innamorato dei *Promessi sposi* in musica; viaggiatore appassionato che fa tesoro poi di tutte le osservazioni compiute, e di tutte le raccolte scientifiche alle quali attese durante il viaggio.

Siamo al capitolo ottavo. Principia questo con le parole che l'illustre prof. Tanelli, amatissimo allievo dello Stoppani, diceva di avere udite cento volte dalla bocca del maestro: « la geologia, per nove decimi, si fa colle gambe ». — E non principia così a caso, in quanto che ci mostra subito dopo lo Stoppani alpinista e ricorda poi il prof. Mario Cermenati, anche questo geologo nato, il quale nel 1898 pubblicava un libro dal titolo *L'alpinismo di Antonio Stoppani;* libro pregevolissimo in cui si dimostra che Antonio Stoppani fu alpinista per quattro motivi capitali: perchè innamorato della natura; perchè cultore della geologia; perchè patriotta sincero e completo; perchè educatore della gioventù affezionato e coscienzioso, e in cui si parla anche dei rapporti di Antonio Stoppani col *Club alpino italiano* e con altre istituzioni sorelle.

Il nono capitolo dell'opera di Angelo Maria Cornelio, narra lo sfortunato viaggio di Antonio Stoppani e di otto amici suoi a Terra Santa. — Questo capitolo è un riassunto di quanto l'illustre geologo racconta nel suo volu-

... trovera sempre copiosi arg
Di questo volumetto il libro di A. M.
dove è fatta anche la storia della candi
pani e da lui prima coraggiosamente ac
di cui lo Stoppani fu vittima anche per
rifiutata. Nè per questo solo è importan
in esso ci è dato anche seguire l'abate
è chiamato a insegnare geologia presso
che abbiamo il piacere di leggere, riport
fatto dal Prof. Stoppani sulla *Fauna del*
visazione in francese, nonchè qualche cenn
mi di critica esegetica intorno alla Cosm
scritti in Firenze per la *Rassegna Nazio*
Sapienza. E sempre nel decimo capitolo t
fesa del Rosmini; la descrizione della gita
ma per difendere il Santo Roveretano, e, f
tri notevoli scritti dell'illustre abate, il
mezzo alle lotte, non trascurava menomame

Nell'undecimo capitolo il lettore incont
circondato e festeggiato da amici vecchi e
dello Stoppani per esser tornato nella sua
bata dal più forte dei dolori: l'abate geo
mamma.

A Milano don Antonio Stoppani contin
duzioni preziose, nelle sue opere di carità.
del Manzoni e del suo paese nativo si ado
getto di un monumento in Lecco all'autor
dopo, tal monumento è un fatto compiuto.
giunto agli ultimi anni del suo carissimo Z
» di riposo, nè di declino, ma anni di lav
» nute con ...

ı dodicesimo capitolo termina con la condanna che subirono l'*Osserva- attolico* e la *Rivista italiana* i quali avevano rovesciato un cumulo d'in- e di diffamazioni sulla canizie del bravo e del buono Stoppani.

li ultimissimi anni di Antonio Stoppani e gli atroci dolori che tali unareggiarono, sono descritti con efficacia commovente nel capitolo tre- mo del libro che io sto passando in rassegna; ed ivi è pure descritta rte di Don Antonio. La perdita fu delle più gravi. « Mal si potrebbe rivere — dice il Cornelio — il dolore che all'annunzio della morte Don Antonio Stoppani si diffuse da Milano a tutto il mondo scientifico, cialmente all'Italia, dalla Reggia dei Sovrani fino all'abituro dei sud- pi'ı ignorati ».

.e onoranze alla memoria di Antonio Stoppani furono veramente so- : e ben le meritava Colui il quale, come disse il sacerdote prof. cav. Antonio Ceruti, preso nel suo complesso non potrà da nessuno essere to: nessuno vi riuscirà, nè bene nè male.

***

Ecco, per sommi capi, il riassunto delle *cinquecento* belle pagine che lo Maria Cornelio ha scritto sopra l'illustre Antonio Stoppani. Possa o libro diffondersi specialmente tra la gioventù: e i giovani, dopo averlo con attenzione, indubbiamente non potranno dire di non sentirsi migliori.

Livorno. Prof. GIOTTO BIZZARRINI.

Cronaca della Rivista.

Concorsi. La R. Accademia dei Georgofili bandisce vari importanti concorsi. Sa- ferito un premio di L. 1200 con medaglia d'argento all'autore della migliore me- sul tema:

esporre gli studi e i risultati di prove intese a dare la spiegazione della anticipata data maturazione dei prodotti delle piante agrarie, a seconda che queste siano .te in località di latitudine, o altitudine, diverse da quelle d'origine delle piante

ra dato un premio di L. 1500 con medaglia d'argento all'autore della miglior ria sulle relazioni che intercedono fra capitale e lavoro nella mezzeria toscana.

stabilito un premio di L. 1500 con medaglia d'argento all'autore della migliore ria, contenente uno studio sperimentale sulle migliori razze nostrali ed asiatiche mbice del gelso.

rà conferito un premio di L. 500 con medaglia d'argento all'autore della migliore ralla sugli insetti che danneggiano i nostri alberi fruttiferi e sui mezzi che me- orrispondono per la distruzione di detti animali.

rranno infine dati due premi di L. 300 e due di L. 150 a quei proprietari od agenti npagna delle provincie toscane che abbiano condotto le più accurate e più decisive di esperienza sopra almeno 200 piante d'ulivo, per ogni podere, colla miscela *cu- drica:* oppure con altri rimedi, nel corso degli anni 1898-99 e 1899-1900; dalla rac- delle ulive fino alla compiuta loro allegagione, tenendo conto della spesa per esse a e dei resultati ottenuti.

ranno inoltre conferiti quattro premi di L. 50 ai coloni che meglio abbiano secon- ciascuno dei concorrenti, ai quali vengano assegnati i premi suddetti.

L'Accademia di Belle Arti di Francia ha pronunciato il suo giudizio sui con- di Roma per la pittura e la scultura. Per la sezione di pittura il soggetto era tolto vangelo di S. Giovanni: « Ora vi è a Gerusalemme una piscina, chiamata in ebrai-

.., ... dello scultore Barrias
conferito al signor Giovanni Boucher, allievo dei s
do al signor Alfonso Terroir, allievo di Barrias.

— **Una Bibbia tedesca del 1483.** — I padri P
esemplare della nona edizione di una Bibbia in te
e stampata a Norimberga nel 1483, l'anno appunto
edizione di tal Bibbia è del 1477. Quelle nove edizi
temente che la Bibbia volgare in lingua tedesca er
che solo gli ignoranti o i maligni possono credere
fossero mai stati tradotti nella lingua del popolo.

La versione tedesca di Lutero adunque, stamp
posteriore alla versione cattolica. V'è poi oltre a c
del famoso riformato e della parola di Dio, giravan
stampata nelle diverse lingue dell'Europa. Per l'I
stichezza coi Trecentisti e coi Quattrocentisti più p
to dovesse essere diffusa tra il popolo la conoscenz
volgare.

— Il 1° gennaio 1899 verrà inaugurato a Christi
il nome di **Teatro Nazionale di Norvegia.** Sarà u
straordinario. Ai due lati dell'entrata principale sa
Henrik Ibsen e di Bjoerntjerne Bjoernson. Il figlio
l'autore di *Giovanna* rappresentata in questi giorni
ha interpretato il personaggio principale), è stato n

— **Le memorie di Bismark.** — La *Berliner Zei*
rà in luce le memorie del gran Cancelliere. Essa aff
un contratto con la casa editrice Kromer di Stoccar

Nel contratto con la ditta Kromer è stabilito che
possa venire aperto se non una o due settimane dop

Il manoscritto, in gran parte, è stato vergato dal
saranno date alle stampe fra breve tempo, verso Nat
per le circostanze che nel frattempo si cureranno ar
francese, affinchè le memorie possano uscire contem

— **Il Castello dell'Innominato** è stato venduto
gamo, per 102,000 lire.

— A Cadore venne posta in vendita la casa dove
recente fallimento. Di contro ad essa sorge il bel m
1880. La casa del Tiziano verrebbe acquistata — dice

— Necrologie. — A Napoli è morto ...

La Trasfigurazione alla Fenice. — Alla *Fenice* di Venezia, il 23 luglio fu ıppresentata *La Trasfigurazione*, l' oratorio dell' abate Lorenzo Perosi, che ınto successo ottenne quando fu eseguito per la prima volta all' Esposi.one. Con saggio pensiero alle voci dei bambini vennero sostituite quelle ıuliebri, più adatte al nuovo ambiente. Esecutori di questa seconda edi.one del famoso oratorio furono Giuseppe Kaschmann l' illustre baritono .o Storico), il tenore Giuseppe Reschiglian (Cristo), e i bassi Nazzareno ranchi (L' ossesso) e Pio Marini (il padre dell' ossesso). L' orchestra era iretta dallo stesso autore. Il Perosi ebbe generali e prolungate acclama.oni. Con lo stesso successo entusiastico, dopo la *Trasfigurazione*, è stata ıppresentata, pure alla Fenice, *La risurrezione di Lazzaro*, altro oratorio .i Perosi. Scrivono da Venezia che una di quelle sere, mentre si rappre.ntava la *Trasfigurazione*, nell' intermezzo tra la prima e la seconda parte, maestro Perosi annunciava che sta lavorando intorno ad un' opera gran.iosa di azione drammatica, da darsi ai primi del prossimo anno. La nuova ›mposizione avrà per soggetto un episodio dell' Antico Testamento e sarà ıtitolata o *Giuditta* o *La fine di Oloferne*.

Quanti siamo in Italia? — L' *Annuario Statistico*, in base a dati e indu.ioni ufficiali, ha calcolato che la popolazione del Regno d' Italia, al prin.pio del corrente anno 1898 ascendeva a 31 milioni e mezzo, il censimento el 31 dicembre 1881 ne dava 28,459,628. In 17 anni, dunque, la popolazione ello Stato è aumentata di 3 milioni abbondanti, senza tener conto della migrazione permanente, valutata circa 100 mila persone ogni anno; che è uanto dire un altro milione e 700 mila italiani che vanno, quantunque parsi per il mondo, ad incremento della nostra stirpe. Alla quale debbono ggiungersi forse altri due milioni di italiani, già prima del 1881 emigrati, i loro figli. Essendo la superficie del regno 285,648 chilometri quadrati, oi abbiamo una densità media di 110 abitanti per ogni chilometro quadrato, na densità fra le maggiori del mondo. La proporzione tra i due sessi si iantiene costante: quasi metà e metà, salvo una differenza di 60 ad 80 iila femmine meno dei maschi. Ricordando che l' Italia, ne' suoi attuali con.ni, aveva circa 25 milioni di abitanti nel 1861, dobbiamo constatare che in 7 anni noi italiani siamo aumentati di un quarto.

Prezioso manoscritto. — Si vendè di questi giorni a Londra un mano.critto che faceva parte della biblioteca privata di re Luigi XVI e che il Ialesherbes aveva scritto appositamente per quel re. Il titolo del mano.critto è « *La conoscenza degli uomini.* » Ora a pagina 93 (strana combina.ione di numero) è scritto così: « Volete conoscere il genio di un popolo ıal governato ed a quali eccessi è capace di giungere? Leggete la tradu.ione francese dell' « Istoria della ribellione e delle guerre civili d' Inghil.rra » per lord Clarendon, e voi vedrete che qualunque principe debole si iduce come lo sfortunato Carlo I, che qualunque popolo riscaldato e sol.vato rassomiglia al popolo d' Inghilterra, che qualunque uomo fazioso e traprendente è dell' umore di Cromwell, e che se non ne ha i talenti ne però le avventatezze e la malizia ». Allorchè Luigi XVI fu chiuso in igione, donde passò al patibolo, chiese gli si portasse quel libro ed a quel sso della pagina 93 fece una croce, che si vede tuttora. È facile supporre e il Malesherbes, conoscendo bene i tempi e conoscendo il Re, abbia scritto elle frasi come un avviso, e forse il Re nell' apporvi la croce volle dire: lpa mia se non ho fatto mio prò dell' avviso!

Al Polo Sud.

Un inglese, Sir Georges Newnes, ha fornito i fondi necessari per una edizione al Polo Sud. Questa spedizione, diretta dal signor Borchgrevink, rtirebbe fra poco per l' Australia e la terra Vittoria del Sud, a bordo del outhern Crosse, una nave consimile al *Fram*. Lo scopo principale della spe.izione sarebbe l' esplorazione della terra Vittoria del Sud, e lo studio dei nari e delle isole che si trovano fra questa terra e l' Australia. La spedi.ione porterà con sè viveri per tre anni, sessantacinque cani, e un certo numero di piccioni viaggiatori.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Rivista d' Italia (già ITALIA e Vita ITALIANA), diretta da D. Gnoli - Fascicolo 9° - 15 Settembre 1898 — SOMMARIO: Giacomo Leopardi e i conti Broglio D' Ajano (G. Mestica) — Scedu di Leone X? - Le lettere (D. Gnoli) — Il Moretto da Brescia (U. Fleres) — Leggenda e storia di Roma (G. Fraccaroli) — Le nozze - *novella* (C. Giorgieri Contri) — Rivelazioni sulla uccisione di Pellegrino Rossi (D. G.) — Trasporto di grossi carichi con vetture automobili (A. Pagano) — *Rassegne* — Rassegna letteraria (E. Panzacchi) — Rassegna di letteratura inglese (Duncan) — Rassegna scientifica (O. Zanotti-Bianco e E. Giulio-Tos) — Rassegna di scienze sociali (G. Cimbali) — *Ritratto* — Andrea Broglio D' Ajano, recanatese — *Illustrazioni* — Moretto da Brescia: S. Nicolò da Bari — Ritratto ignoto — La Vergine col figlio — La Maddalena ai piedi del Redentore.

La Civiltà Cattolica, Roma, 17 Settembre 1898 — SOMMARIO: L' azione cattolica rispetto al Papato ed all' Italia nell' Enciclica del cinque agosto — La breccia della Porta Pia e la breccia del Vaticano — I cospiratori santificati da un senatore — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Il problema di Lourdes al tribunale della scienza — L' ultimo Borbone di Napoli, per A. Insogna — Archeologia.

La Vita internazionale, (N. 17, 5 Settembre, Milano) — SOMMARIO: — Lo spirito rivoluzionario e il sentimento sociale (E. T. Moneta) — L' Italia barbara contemporanea (S. Sighele) — Liberisti e Collettivisti (Gorini Legnano) — La via degli amanti (P. Bessi) — Il valore delle idee e dei fatti (A. Martinazzoli) — Lo specchio - *poesia* (D. Cinti) — L' inversione delle arti (L. La Rosa) — La scuola e il campo (A. Sicchirollo) — Risposte alla nostra inchiesta (G. Prato, F. Kémeny, F. Musso) — Piedigrotta (P. De Luca) — L' esposizione Voltaica di Como nel 1899 (L. Ferriani) — La grande iniziativa dello Czar (A. Tassoni) — L' argomento del giorno (Arnaldus) — Nel mondo dei libri — Idee e fatti.

Giornale Arcadico, Roma, Settembre — SOMMARIO: I Selvaggi del Matto Grosso (A. Bartolini) — Il Martire S. Agapito (Orazio Marucchi) — Cave (di Palestrina) (Gius. Tomassetti) — Severino Boezio. *Racconto* (A. Bartolini) — Porsena e Tarquinio (Giuseppe Biroccini) — Dei Dialetti Italiani e quali di essi divenne la lingua nobile e letteraria (Giov. Giordano) — (Rosignoli Paolo), I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan.

La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana, Milano, Agosto 1898 — SOMMARIO: L' Enciclica del Papa agl' italiani (Prev. Achille G. Ruffoni) — Il centenario di Gerolamo Savonarola in Italia (Em. D' A.) — Ausonio Franchi - Lezioni di pedagogia. (Opera postuma) (Sac. Prof. Giuseppe Bertani) — L'Origine della vita e i materialisti (Sac. Prof. Giuseppe Chiandano) — I Raggi X di Corrado Rötgen - I. Un po' di storia delle energie - II. Fosforescenza e fiorescenza - III. La scarica elettrica nei gaz rarefatti - IV. Raggi catodici - V. Raggi Röntgen (Dott. Sac. P. Ballerini).

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Settembre 1898 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Pubblicazioni storiche

L' Epistolario di Lodovico Antonio Muratori (1).

Nel 1892 il marchese Matteo Campori pubblicò negli *Atti e Memorie* dalla deputazione storica per le provincie di Modena e Parma, il carteggio fra il Muratori e Leibniz, che destò la dotta curiosità di moltissimi, sia per il contenuto storico del medesimo, e per la forma cortesemente signorile, di cui i due sommi uomini facevano uso nelle loro lettere, sia anche per quel po' d'amarezza, che finì per rimanere fra lo storico italiano e il filosofo tedesco. Il Campori in quel suo lavoro aveva dimostrato, non solo il suo amore agli studi muratoriani, ma la speciale preparazione che egli possedeva alla edizione delle lettere del grande Vignolese. Perciò non può mancare che tutti si rallegrino vedendo che l'edizione dell'epistolario del Muratori, dalla quale ritrasse le mani A. G. Spinelli, sia stata assunta da un uomo di tanta competenza. Lo Spinelli preparò la via, e dieci anni or sono nel fasc. V del *Bullettino dell'Istituto storico Italiano* pubblicò l'indice analitico di quasi 2500

(1) **Epistolario di Lod. Ant. Muratori**, edito da MATTEO CAMPORI (elenco dei corrispondenti). — **Modena, società tipografica, 1898**, pp. VIII, 58, 28.

arguire, raffrontate queste cifre col num
allo Spinelli, che il solo Archivio Murator
sissime lettere, assai più di quanto fosse

Il Campori non crede che le ricerche
sufficienti e raffrontando le cifre delle lett
da lui scritte, giustamente conclude che
chino tuttora alla sua raccolta. Nè gli si
pio, non è nota neppure una lettera del M
Gherardi, mentre ci restano 514 missive
che il Muratori ebbe frequenti e importan
e rimangono appunto 699 lettere di quest
tere Muratoriane all'Argelati sono conosci
aveva neppure avuto notizie di queste t
l'avviso il Campori, che coll'opuscolo, che
scientifici, e agli eruditi privati, tutti pre
tento di accrescere la pubblicità a così gi
ste linee.

L'elenco dei corrispondenti del Murato
edito dal Campori, è duplice. Precede un
denti sono disposti secondo l'ordine alfabe
il catalogo delle medesime persone, secon
gnomi. Nel primo caso i corrispondenti
sono 1774, senza calcolare 16 nomi che fu
panza fra i 2323 del primo catalogo e i 1
che là vari nomi vennero ripetuti. Così a
bertini fu posto tanto sotto Roma, quanto
di Giuseppe Bianchini tanto sotto Roma,
Scipione Maffei figura tanto sotto Verona
prende che il Campori aveva a sua disposi

;sse nuovo impulso con questa pubblicazione, egli tuttavia non è dispo-
a ritardare di troppo la stampa dell'epistolario Muratoriano. Attenderà
o l'anno corrente, e quelle lettere che riceverà nel quadrimestre che an-
. manca a chiudere il 1898 le collocherà al posto loro spettante. Destina
ce all' appendice quel materiale, che gli si trasmetterà con maggiore ri-
.o. Bisogna quindi far voti, perchè quelli che possedono lettere murato-
e, si affrettino a cooperare al compimento di un' opera, che riuscirà, si
dirlo veramente, di somma importanza per la nostra storia letteraria
sec. XVIII.

L'opera dovrà essere divisa in circa 15 volumi, e il primo volume vedrà
ıce nel 1899.

Torino.

CARLO CIPOLLA

Nuovi documenti per la vita di S. Francesco d'Assisi pubblicati da Paolo Sabatier. [1]

È noto con quanta mancanza di critica fosse per l' addietro narrata la
. di Francesco d' Assisi, il più amabile santo, il più popolare, il più su-
ıe che abbia avuto l' Italia, anzi, dice il Sabatier, il mondo intero. Nel-
.à nostra varj autori tentarono di rinnovare l' edificio storico dei tempi
' indimenticabile *Poverello*, e nel rinascimento degli studi medioevali,
ve ricerche si fecero sulle origini francescane. Nessuno però in così no-
campo, ha riscosso maggior plauso del chiarissimo scrittore francese
Paolo Sabatier, il quale nella sua *Vita di S. Francesco d' Assisi*, tradotta
e principali lingue moderne, ha ritratto con luce nuova d' amore e d'arte
splendidissima figura del Santo; lui non cattolico ottenendo, con un la-
o non inspirato a' principj cattolici, un trionfo che purtroppo niun cat-
co aveva prima di lui conquistato.

La *Vita di S. Fr.* è stata pel Sabatier come il primo gran passo nei
vi studi critici, ond' egli ebbe in animo di rifare la storia del *Poverello*.
ıa quel punto l' infaticabile autore non si è stancato di studiare nelle
lioteche italiane e straniere, di scoprire o indovinare con dimora prolun-
a nelle Marche, in Toscana, e specialmente nell' Umbria, in Assisi, per i
ghi e i conventi già testimoni della presenza di Francesco, tutti i docu-
nti che in qualche modo contribuissero a darci nella sua vera luce il
.a Padre dei Minori. E un frutto prezioso, non primo, ma il più grande
ora de' suoi studi, l' ha offerto ai dotti e ad ogni persona amante di S.
ıncesco, in questo magnifico volume: esso contiene il così detto *Speculum
fectionis*, ossia, secondo le sue conclusioni, la vita del Santo scritta sol

---

[1] **Speculum perfectionis, seu S. Francisci assisiensis Legenda antiquissima, auctore Fratre Leone.** c primum edidit PAUL SABATIER. — Paris, Librairie Fischbacher, 1898, L. 12 — In 8° p. CCXIV-376.

.. .. e povera compilazione del
tier nella via delle nuove ricerche e sull
l'*explicit* o finale ch' egli incontrò nel cod.
cit speculum perfectionis fratris minoris, sc.
sacrosancto loco sanctae Mariae de Portiun
anno domini M° CC° XXVIII° (cioè, dal c
martedì 11 maggio 1227). Il S. non potè (
posteriore d' un anno, anzi di pochi mesi,
desse un errore volontario o un semplice 1
siderare lo *Speculum*, in sè e nelle sue r
documenti francescani, secondo la nuova lu
spirito. E non tardò a vedervi ben distinte
rative e locali, che dànno all' opera un val
apparir l' autore come testimone oculare de
ivi riferite. [1] In tal persuasione lo confort
ticolarità della gioventù di Francesco (servi
il suo affetto per la volgar poesia italiana,
lare del Signore », certe umane debolezze

---

[1] « L' auteur *voit* les endroits où les faits se sc
droits pour traduire ses expressions. Ici, c' est St-Fa
sale *au-dessus* de Borgo San-Sepolcro; autre part,
moitié chemin entre la Portioncule et Assise; aille
Saint-Georges pour aller trouver François qui résida
s' arrête perplexe *au carrefour* des routes, se dem
doit prendre » P. XXVII. « Fils de marchand, Fr
ses concitoyens par ses manières de grand seigneu
ligieuse, il garda les mêmes allures. Le coeur était
même et le langage aussi. La réforme de l' Eglise l
vauchée épique. Les gestes des chevaliers sont pour
des martyrs. On dirait par moments qu' il met Char
sus de St. Augustin, de St. Benoît, et de St. Bernar
gination c' est l' empereur, et quant il veut félicit

ancano nelle vite del Santo, dopo canonizzato; e la cui oblivione fu certo
ovuta al desiderio di eliminare dal racconto della vita del Padre dei Mi-
ori tutto che sapeva di umano e meno edificante, e la cui presenza inve-
era bene spiegabile in un libro come lo *Speculum*, scritto avanti la cano-
zzazione di S. Fr., pochi mesi dopo la sua morte, quando ancora appariva
sua figura nella vera immagine umana che avea da vivo.

Posti cosiffatti fondamenti, facile risultò al S. lo scorgere nello *Specu-
m perfectionis* un' opera d' un sol getto, di perfetta unità intrinseca di
rrazione e di scopo, scritta a fine polemico per restituire in onore l' antica
gola francescana delle prime origini, che dopo la morte del Padre si tro-
iva già corrotta da *glosse* contrarie allo spirito primitivo dell' Ordine: e
anche facile il concludere che lo *Speculum* era opera di Fra Leone con-
ssore di S. Fr., e tanto caro al Santo che ne fu il compagno intimo e in-
parabile per tutta la vita; quel *Fra pecorella di Dio*, come lo chiama S.
r. che, vecchio ma sempre pieno d' amore e di fede, sorse nel 1246 con
ngelo e Rufino a difendere come un leone, con la celebre sua *Legenda
ium sociorum*, l' integrità dell' antica regola, deturpata e corrotta da frati
ie volevan nel chiostro riafferrarsi alle rinunziate delizie del secolo. Nè
ancò al S. la circostanza storica propizia alla sua nuova teoria. Ci narra
fatti lo *Speculum vitae* (ediz. 1509), conformato da altri documenti storici,
ie, dopo la morte di S. Fr. pervenuto al generalato l' indegno Frate Elia,
messo per ordine suo dinanzi all' incipiente fabbrica del *Convento* di As-
si un gran vaso di marmo destinato a ricevere le oblazioni dei fedeli allo
opo di erigervi una sontuosa Basilica. S. Fr. era appena sepolto, e quanto
à eran lontani i tempi della genuina regola e della sposa *Povertà*, che
pra ogni cosa bella e grande rendea cara al gran Padre l' umile chie-
tta di S. Maria degli Angeli; umile sì, ma onorata dalla presenza di Dio,
Maria degli angeli e dei santi nella visione del *Perdono di Assisi!* Fra
eone si levò coraggiosamente contro, e in nome della santa povertà del
o Padre e intimo compagno, andò a rovesciare e spezzare il vaso mar-
oreo delle offerte: ond' ebbe a soffrire persecuzioni crudeli e l' esilio. Que-
a, dice il Sabatier, fu l' occasione, che Fra Leone scrisse lo *Speculum per-
ctionis*.

Il S. trovò ampie conforme alla sua persuasione, non solo nella tradi-
one antichissima, che riguarda l' amabile frate come il primo storico di
Fr., ma nel confronto accurato dello *Speculum* con gli altri documenti
ancescani del Medio Evo, per es. con gli scritti del famoso Ubertino da
ısale, che ne cita dei brani e pur li dice opera di Fra Leone.

---

ier ou à édifier les autres par sa bonne contenance. Un saint qui entre deux oraisons
ve de poisson, d' écrévisses et de *mostaccioli* (cfr. *Spec.* cap. 112)!... Il faut donc taire
s faiblesses maladives et les oublier. » P. XXXIV. « C' est lui (Fra Leone) qui nous mon-
e François allant chercher à St. Damien (presso la virtuosissima Chiara), quelque al-
gement à ses angoisses (di malattia d' occhi) et y composant le Cantique du soleil. C' est
i qui nous le fait voir dans les derniers temps ne distinguant plus dans son affection
itre ses fils et ses filles, leur adressant à elles aussi des lettres, un testament spirituel,
même un cantique dont il avait composé les paroles et la musique » P. XXXV.

ANNO III. FIRENZE, 25 SETTEMBRE 1898 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. 6.00
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » 9,00

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (1)

Rivista d' Italia (già ITALIA e Vita ITALIANA), diretta da D. Gnoli - Fascicolo 9° - 15 Settembre 1898 — SOMMARIO: Giacomo Leopardi e i conti Broglio D' Ajano (G. Mestica) — Secolo di Leone X? - Le lettere (D. Gnoli) — Il Moretto da Brescia (U. Fleres) — Leggenda e storia di Roma (G. Fraccaroli) — Le nozze - *novella* (C. Giorgieri Contri) — Rivelazioni sulla uccisione di Pellegrino Rossi (D. G.) — Trasporto di grossi carichi con vetture automobili (A. Pagano) — *Rassegne* — Rassegna letteraria (E. Panzacchi) — Rassegna di letteratura inglese (Duncan) — Rassegna scientifica (O. Zanotti-Bianco e E. Giulio-Tos) — Rassegna di scienze sociali (G. Cimbali) — *Ritratto* — Andrea Broglio D' Ajano, recanatese — *Illustrazioni* — Moretto da Brescia: S. Nicolò da Bari — Ritratto ignoto — La Vergine col figlio — La Maddalena ai piedi del Redentore.

La Civiltà Cattolica, Roma, 17 Settembre 1898 — SOMMARIO: L' azione cattolica rispetto al Papato ed all' Italia nell' Enciclica del cinque agosto — La breccia della Porta Pia e la breccia del Vaticano — I cospiratori santificati da un senatore — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Il problema di Lourdes al tribunale della scienza — L' ultimo Borbone di Napoli, per A. Insogna — Archeologia.

La Vita internazionale, (N. 17, 5 Settembre, Milano) — SOMMARIO: — Lo spirito rivoluzionario e il sentimento sociale (E. T. Moneta) — L' Italia barbara contemporanea (S. Sighele) — Liberisti e Collettivisti (Gorini Legnano) — La via degli amanti (P. Bessi) — Il valore delle idee e dei fatti (A. Martinazzoli) — Lo specchio - *poesia* (D. Cinti) — L' inversione delle arti (L. La Rosa) — La scuola e il campo (A. Sicchirollo) — Risposte alla nostra inchiesta (G. Prato, F. Kémeny, F. Musso) — Piedigrotta (P. De Luca) — L' esposizione Voltaica di Como nel 1899 (L. Ferriani) — La grande iniziativa dello Czar (A. Tassoni) — L' argomento del giorno (Arnaldus) — Nel mondo dei libri — Idee e fatti.

Giornale Arcadico, Roma, Settembre — SOMMARIO: I Selvaggi del Matto Grosso (A. Bartolini) — Il Martire S. Agapito (Orazio Marucchi) — Cave (di Palestrina) (Gius. Tomassetti) — Severino Boezio. *Racconto* (A. Bartolini) — Porsena e Tarquinio (Giuseppe Biroccini) — Dei Dialetti Italiani e quali di essi divenne la lingua nobile e letteraria (Giov. Giordano) — (Rosignoli Paolo), I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan.

La Scuola Cattolica e la Scienza Italiana, Milano, Agosto 1898 — SOMMARIO: L' Enciclica del Papa agl' italiani (Prev. Achille G. Ruffoni) — Il centenario di Gerolamo Savonarola in Italia (Em. D' A.) — Ausonio Franchi - Lezioni di pedagogia. (Opera postuma) (Sac. Prof. Giuseppe Bertani) — L'Origine della vita e i materialisti (Sac. Prof. Giuseppe Chiandano) — I Raggi X di Corrado Rötgen - I. Un po' di storia delle energie - II. Fosforescenza e fiorescenza - III. La scarica elettrica nei gaz rarefatti - IV. Raggi catodici - V. Raggi Röntgen (Dott. Sac. P. Ballerini).

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Settembre 1898 N. 18

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Pubblicazioni storiche

L'Epistolario di Lodovico Antonio Muratori (¹).

Nel 1892 il marchese Matteo Campori pubblicò negli *Atti e Memorie* dalla deputazione storica per le provincie di Modena e Parma, il carteggio fra il Muratori e Leibniz, che destò la dotta curiosità di moltissimi, sia per il contenuto storico del medesimo, e per la forma cortesemente signorile, di cui i due sommi uomini facevano uso nelle loro lettere, sia anche per quel po' d'amarezza, che finì per rimanere fra lo storico italiano e il filosofo tedesco. Il Campori in quel suo lavoro aveva dimostrato, non solo il suo amore agli studi muratoriani, ma la speciale preparazione che egli possedeva alla edizione delle lettere del grande Vignolese. Perciò non può mancare che tutti si rallegrino vedendo che l'edizione dell'epistolario del Muratori, dalla quale ritrasse le mani A. G. Spinelli, sia stata assunta da un uomo di tanta competenza. Lo Spinelli preparò la via, e dieci anni or sono nel fasc. V del *Bullettino dell'Istituto storico Italiano* pubblicò l'indice analitico di quasi 2500

(¹) **Epistolario di Lod. Ant. Muratori,** edito da MATTEO CAMPORI (elenco dei corrispondenti). - Modena, società tipografica, 1898, pp. VIII, 58, 28.

.... ancora, com' egli dice, altı
arguire, raffrontate queste cifre col nume
allo Spinelli, che il solo Archivio Muratoria
sissime lettere, assai più di quanto fosse p

Il Campori non crede che le ricerche f
sufficienti e raffrontando le cifre delle lette
da lui scritte, giustamente conclude che m
chino tuttora alla sua raccolta. Nè gli si p
pio, non è nota neppure una lettera del Mur
Gherardi, mentre ci restano 514 missive di
che il Muratori ebbe frequenti e importanti
e rimangono appunto 699 lettere di quest'u
tere Muratoriane all'Argelati sono conosciut
aveva neppure avuto notizie di queste tre.
l'avviso il Campori, che coll'opuscolo, che qu
scientifici, e agli eruditi privati, tutti prega
tento di accrescere la pubblicità a così giust
ste linee.

L'elenco dei corrispondenti del Muratori,
edito dal Campori, è duplice. Precede un pri
denti sono disposti secondo l'ordine alfabetic
il catalogo delle medesime persone, secondo
gnomi. Nel primo caso i corrispondenti son
sono 1774, senza calcolare 16 nomi che furo
panza fra i 2323 del primo catalogo e i 1774
che là vari nomi vennero ripetuti. Così a ca
bertini fu posto tanto sotto Roma, quanto so
di Giuseppe Bianchini tanto sotto Roma, qu
Scipione Maffei figura tanto sotto Verona, q
prende che il Campori aveva a sua disposizio
Muratori

ad esse nuovo impulso con questa pubblicazione, egli tuttavia non è disposto a ritardare di troppo la stampa dell'epistolario Muratoriano. Attenderà tutto l'anno corrente, e quelle lettere che riceverà nel quadrimestre che ancora manca a chiudere il 1898 le collocherà al posto loro spettante. Destina invece all' appendice quel materiale, che gli si trasmetterà con maggiore ritardo. Bisogna quindi far voti, perchè quelli che possedono lettere muratoriane, si affrettino a cooperare al compimento di un' opera, che riuscirà, si può dirlo veramente, di somma importanza per la nostra storia letteraria nel sec. XVIII.

L'opera dovrà essere divisa in circa 15 volumi, e il primo volume vedrà la luce nel 1899.

Torino.

CARLO CIPOLLA

Nuovi documenti per la vita di S. Francesco d'Assisi pubblicati da Paolo Sabatier. (1)

È noto con quanta mancanza di critica fosse per l' addietro narrata la vita di Francesco d' Assisi, il più amabile santo, il più popolare, il più sublime che abbia avuto l' Italia, anzi, dice il Sabatier, il mondo intero. Nell' età nostra varj autori tentarono di rinnovare l' edificio storico dei tempi dell' indimenticabile *Poverello*, e nel rinascimento degli studi medioevali, nuove ricerche si fecero sulle origini francescane. Nessuno però in così nobile campo, ha riscosso maggior plauso del chiarissimo scrittore francese sig. Paolo Sabatier, il quale nella sua *Vita di S. Francesco d' Assisi*, tradotta nelle principali lingue moderne, ha ritratto con luce nuova d' amore e d'arte la splendidissima figura del Santo; lui non cattolico ottenendo, con un lavoro non inspirato a' principj cattolici, un trionfo che purtroppo niun cattolico aveva prima di lui conquistato.

La *Vita di S. Fr.* è stata pel Sabatier come il primo gran passo nei nuovi studi critici, ond' egli ebbe in animo di rifare la storia del *Poverello.* E da quel punto l' infaticabile autore non si è stancato di studiare nelle biblioteche italiane e straniere, di scoprire o indovinare con dimora prolungata nelle Marche, in Toscana, e specialmente nell' Umbria, in Assisi, per i luoghi e i conventi già testimoni della presenza di Francesco, tutti i documenti che in qualche modo contribuissero a darci nella sua vera luce il gran Padre dei Minori. E un frutto prezioso, non primo, ma il più grande sinora de' suoi studi, l' ha offerto ai dotti e ad ogni persona amante di S. Francesco, in questo magnifico volume: esso contiene il così detto *Speculum perfectionis*, ossia, secondo le sue conclusioni, la vita del Santo scritta sol

---

(1) **Speculum perfectionis, seu S. Francisci assisiensis Legenda antiquissima, auctore Fratre Leone.** Nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Paris, Librairie Fischbacher, 1898, L. 12 — In 8° gr. p. CCXIV-376.

... una tarda e povera compilazione del ...
tier nella via delle nuove ricerche e sull
l'*explicit* o finale ch' egli incontrò nel cod.
cit speculum perfectionis fratris minoris, sc
sacrosancto loco sanctae Mariae de Portiun
anno domini M° CC° XXVIII° (cioè, dal c
martedì 11 maggio 1227). Il S. non potè c
posteriore d' un anno, anzi di pochi mesi,
desse un errore volontario o un semplice r
siderare lo *Speculum*, in sè e nelle sue r
documenti francescani, secondo la nuova lu
spirito. E non tardò a vedervi ben distinte
rative e locali, che dànno all' opera un val
apparir l' autore come testimone oculare dei
ivi riferite. (1) In tal persuasione lo conforta
ticolarità della gioventù di Francesco (servi
il suo affetto per la volgar poesia italiana,
lare del Signore », certe umane debolezze

(1) « L' auteur *voit* les endroits où les faits se so
droits pour traduire ses expressions. Ici, c' est St-Fa
sale *au-dessus* de Borgo San-Sepolcro; autre part,
moitié chemin entre la Portioncule et Assise; aille
Saint-Georges pour aller trouver François qui résida
s' arrête perplexe *au carrefour* des routes, se dema
doit prendre » P. XXVII. « Fils de marchand, Fr
ses concitoyens par ses manières de grand seigneur
ligieuse, il garda les mêmes allures. Le coeur était
même et le langage aussi. La réforme de l' Eglise lu
vauchée épique. Les gestes des chevaliers sont pour
des martyrs. On dirait par moments qu' il met Char
sus de St. Augustin, de St. Benoit, et de St. Bernar
gination c' est l' empereur, et quant il veut félicite
de sa Table R...

mancano nelle vite del Santo, dopo canonizzato; e la cui oblivione fu certo dovuta al desiderio di eliminare dal racconto della vita del Padre dei Minori tutto che sapeva di umano e meno edificante, e la cui presenza invece era bene spiegabile in un libro come lo *Speculum*, scritto avanti la canonizzazione di S. Fr., pochi mesi dopo la sua morte, quando ancora appariva la sua figura nella vera immagine umana che avea da vivo.

Posti cosiffatti fondamenti, facile risultò al S. lo scorgere nello *Speculum perfectionis* un' opera d' un sol getto, di perfetta unità intrinseca di narrazione e di scopo, scritta a fine polemico per restituire in onore l' antica regola francescana delle prime origini, che dopo la morte del Padre si trovava già corrotta da *glosse* contrarie allo spirito primitivo dell' Ordine: e fu anche facile il concludere che lo *Speculum* era opera di Fra Leone confessore di S. Fr., e tanto caro al Santo che ne fu il compagno intimo e inseparabile per tutta la vita; quel *Fra pecorella di Dio*, come lo chiama S. Fr. che, vecchio ma sempre pieno d' amore e di fede, sorse nel 1246 con Angelo e Rufino a difendere come un leone, con la celebre sua *Legenda trium sociorum*, l' integrità dell' antica regola, deturpata e corrotta da frati che volevan nel chiostro riafferrarsi alle rinunziate delizie del secolo. Nè mancò al S. la circostanza storica propizia alla sua nuova teoria. Ci narra infatti lo *Speculum vitae* (ediz. 1509), confermato da altri documenti storici, che, dopo la morte di S. Fr. pervenuto al generalato l' indegno Frate Elia, fu messo per ordine suo dinanzi all' incipiente fabbrica del *Convento* di Assisi un gran vaso di marmo destinato a ricevere le oblazioni dei fedeli allo scopo di erigervi una sontuosa Basilica. S. Fr. era appena sepolto, e quanto già eran lontani i tempi della genuina regola e della sposa *Povertà*, che sopra ogni cosa bella e grande rendea cara al gran Padre l' umile chiesetta di S. Maria degli Angeli; umile sì, ma onorata dalla presenza di Dio, di Maria degli angeli e dei santi nella visione del *Perdono di Assisi!* Fra Leone si levò coraggiosamente contro, e in nome della santa povertà del suo Padre e intimo compagno, andò a rovesciare e spezzare il vaso marmoreo delle offerte: ond' ebbe a soffrire persecuzioni crudeli e l' esilio. Questa, dice il Sabatier, fu l' occasione, che Fra Leone scrisse lo *Speculum perfectionis*.

Il S. trovò ampie conferme alla sua persuasione, non solo nella tradizione antichissima, che riguarda l' amabile frate come il primo storico di S. Fr., ma nel confronto accurato dello *Speculum* con gli altri documenti francescani del Medio Evo, per es. con gli scritti del famoso Ubertino da Casale, che ne cita dei brani e pur li dice opera di Fra Leone.

---

prier ou à édifier les autres par sa bonne contenance. Un saint qui entre deux oraisons rêve de poisson, d' écrévisses et de *mostaccioli* (cfr. *Spec.* cap. 112)!... Il faut donc taire ces faiblesses maladives et les oublier. » P. XXXIV. « C' est lui (Fra Leone) qui nous montre François allant chercher à St. Damien (presso la virtuosissima Chiara), quelque allègement à ses angoisses (di malattia d' occhi) et y composant le Cantique du soleil. C' est lui qui nous le fait voir dans les derniers temps ne distinguant plus dans son affection entre ses fils et ses filles, leur adressant à elles aussi des lettres, un testament spirituel, et même un cantique dont il avait composé les paroles et la musique » P. XXXV.

tener conto, prima di pronunziare un giu
citare Mons. Michele Faloci Pulignani nell
ligno (giugno 1898), il P. Mandonnet profes
in Svizzera nella *Revue Thomiste* (luglio 1
sité catholique di Lione (15 luglio 1898).

I critici del S. cominciano già dal mos
ticità di quell' *Explicit* di Maz. 1743, che l' a
il suo ragionamento. A quell' unico e stran
pit dello stesso *Speculum perfectionis*, che s
annienta il valore, per ragione di contradditto
status fratris Minoris, scilicet beati Francis
modum legendae ex quibusdam antiquis qua
scribi fecerunt socii beati Francisci **etc. Null**
sulterebbe mera compilazione fatta assai
S. Fr. (siamo ben lungi dal 1227!) composte
lo *Speculum* bell' e tolto non solo al 1227,
a Fra Leone, come suo autore, poi che vien
compilazione da varie leggende scritte sia d
compagni dell' Asisiate e suoi istoriografi.

In realtà, che lo *Speculum Perfectionis*
datta non dal solo Fra Leone, ma, per lo me
di S. Francesco, apparisce evidente dalle fr
contrano a mo' d' argomentazione narrativa
sco) *fuimus* » » Sab. p. 6 etc. « *dicebat nobi*

Altre osservazioni escludono che lo S
redazione, del 1227; troppi sono gl' indizi
anni più tardi. Francesco, per es. suol esser
dava solo ai santi già canonizzati; e certi
perduti (soppressi da maneggi dei frati co
venuta da

minciato a edificare 5 o 6 anni avanti la morte di S. Fr. dice: « *quolibet anno usque ad magnum tempus servatum fuit hoc statutum* », etc.

Nè mancano qua e là degli argomenti contrari a far ritenere lo *Speculum*, almeno in parte non piccola, per opera di Fra Leone. Alle osservazioni precedenti, infatti, si può aggiungere che dato che lo *Speculum* sia tutto di Fra *Pecorella*, non si può spiegare come, parlandosi nel cap. 123 di Fra Leone e di Frate Angelo che si presentano al Santo, si narri « *cum venissent illi duo fratres* » invece di « *venissemus nos* » (si noti che spesso si usa in altri passi paralleli il « *nos* »); non si spiega come Fra Leone scriva di sè senz' altra riprova, nel cap. 52, di aver avuto visioni ove Dio stesso gli dice male dei frati. E nel cap. 85 quando S. Francesco loda « *simplicitatem et puritatem Fratris Leonis* », come potè egli aggiungere di se stesso « *qui vere fuit sanctissimae puritatis* » ? Osservazioni, queste, di gravissimo valore critico in *subiecta materia.*

Basta il detto sin qui per vedere quanto difficil cosa e delicata sia il voler pronunziare un giudizio definitivo e irreformabile sulle origini, il valore storico, e le vicende del nostro *Speculum perfectionis.* E che debbo, dunque, dirne io, novizio ancora in fatto di studi francescani? Certo, se considero l' intimo carattere storico dell' opera, così ben divinato e illustrato dal S. nelle prime bellissime pagine della *Introduzione*, non posso non sentirmi persuaso che io sto leggendo qualche cosa di originale, di primitivo, di contemporaneo a S. Francesco, l' uomo degli eccelsi ideali or ora spirato nella pace di Dio, là nell' aprica valle amenissima di S. Maria degli Angeli, sotto la volta immensa dell' umbro cielo sereno; ma se mi fo a rilegger lo *Speculum* intento, con l' occhio della mente, alle tante tracce di tarda età, di lontananza dalle origini francescane, di compilazione a scopo polemico, mi si offusca la bella e pura visione storica che mi si era formata nell'anima e più non rimane davanti a me che un informe rifacimento del monachismo medioevale. E quell'*explicit*, quell'*incipit*, che a vicenda si escludono? Il S., è vero, fa vedere di riporre troppa fede in quel suo *explicit* del cod. Mazarino, e prender un po' alla leggera la contradizione dell'*incipit.* Ma neppure è da approvarsi quella facilità soverchia con cui i critici di lui non ammettono genuinità alcuna nell' *explicit* del cod. mazarino, e lo rigettano senz' altro, mentre invece, appunto perchè strano e inaspettato, merita il più grave e complesso esame. Se, in mezzo alle tante dubbiezze che mi tarpan le ali del ragionamento, dovrò pur venire a concluderne alcun che, io stimo che nello *Speculum perfectionis* si contenga innegabilmente una parte sostanziale ed elementare, antichissima e preziosissima — è gran merito del S. di averla messa in luce, — e questa può essere opera di Fra Leone; ma nondimeno lo *Speculum*, così come ci è pervenuto, devo essere il resultato d' un rifacimento o compilazione più tarda delle antichissime *legendae*, per modo che l' opera di Fra Leone vi stia ormai nascosta e intralciata da numerose interpolazioni e con gravi lacune. Lo *Speculum*, insomma, ci è giunto in tale stato, che il S. mal può dirlo puramente e semplicemente opera di Fra Leone; nè sembrano giustificare l' asserzione del S. quelle *piccole* e *rare* interpolazioni che

Il S. è bene scusabile, se l' entusiasmo
che l' ha infiammato per questo prezioso docu
l' ha trasportato a credere con troppa fidu
dello *Speculum*, scritto da Fra Leone nel 1:
un esame più spassionato del suo caro *Spec*
tica che egli sa tanto bene adoperare, gli i
conclusioni espresse in questo volume. Negl
S. darà presto alle stampe, io spero di trov
(e chi potrebbe farlo meglio di lui?) dello
sceverare, per quanto si può, quel che v' è d'
derno, dall' elemento antico e primitivo, che
raramente si mostra chiaro e netto nel suo
Un' osservazione. Ho parlato dei critici d
forse il primo posto Mons. Faloci Pulignani,
tanza e il valore degli argomenti con cui combat
se. Ma, non che approvare, stimo degno di bia
malizioso che fa capolino in tutta la sua rec
l' animo del lettore una pessima idea del carat
del sig. Sabatier. Quel correggere al S. sino i
ciente ragione, e negare che lo *Speculum* fosse
continuo dell' argomentare del S. (nel n. 10 e
ammette delle interpolazioni nello *Speculum*:
la letteratura medioevale?); quel prestar po
dell' *explicit* del cod. Maz. quasichè potesse es
e finalmente quel dire e ridire che tutta l' op
sultato di convinzione critica, ma tutto un v
Francescani e il Papa Gregorio IX che li app
è effetto non di critica serena e imparziale, n
to di disistima e d' astio, che non dovrebbe i
cattolici. Io non conosco [illegible]

Dio. Questo pregiudizio, di voler negare senz' altro la buona fede negli scrittori acattolici, lo creda Mons. Faloci, è roba vieta, all' aprirsi del sec. XX°. E del resto chi non sa, ormai, che l' opera di S. Francesco è stata defraudata e corrotta da non pochi suoi discendenti? Sarà opera di critica storica lo scusare Gregorio IX da complicità in questa corruzione della vera regola del Fondatore, ma non è questo il perno della controversia intorno a cui argomenta Paolo Sabatier. E non si sapeva forse, anche prima del S., con che versi di fuoco Dante, nel X° del Paradiso, si scaglia contro i Minori del suo tempo? Che significavano finora quelle denominazioni di Minori *Riformati*, Minori *Osservanti*, se non il riaccendersi dell' antica virtù ne' cuori dei Figli di Francesco, contro i traditori e corruttori dell' antica regola? Che significa la fondazione dei PP. Cappuccini e Alcantarini se non un ritorno sulla vera via, dopo che per nequizia d' uomini usurpatori della tunica francescana si avea battuto falsa strada? E che significherebbero...... altri fatti, se non fosse venuta l' opera risanatrice di Leone XIII a togliere per sempre dall' Ordine francescano le piccole macchie, che ancora ne offuscavano l' immortale splendore? La critica storica moderna deve riconoscere la verità dei fatti, ed a nessuno è lecito più di tirar la storia a seconda della sua, quanto si voglia buona, volontà.

Oltre lo *Speculum perfectionis*, il volume del S. contiene diversi altri documenti antichissimi, per servire alla storia delle origini francescane: il testamento di S. Francesco; la Bolla *Quo elongati* di Gregorio IX; tre capitoli della *Vita* 2ª di Tommaso da Celano; tre capitoli dello *Speculum perf.* nella versione di un codice della *Riccardiana* (¹); il frammento di una lettera di Jacques de Vitry del 1216; e la bellissima e commoventissima lettera di Fra Masseo sull' *addio* ultimo dato da S. Francesco alla Verna (²); e poi degli indici accurati e ricchissimi, e numerose indicazioni bibliografiche, le quali rendon l' opera utilissima per servire di fondamento a larghi studi speciali sulle origini francescane.

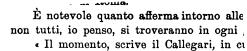
Il volume del S. è il primo di una *Collection de documents pour l' histoire religieuse et litteraire du Moyen âge.* Seguiranno a questo il testo originale latino da cui sono stati tratti i *Fioretti di S. Francesco:* lavori tutti, che saranno accolti con speciale riconoscenza, e che daranno a Paolo Sabatier la palma su quanti già si sono occupati di studi francescani.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

(¹) Nella riproduzione del *riccardiano* non capisco perchè il S. abbia notato certe parole, che nella loro grafia non hanno niente di particolarmente difficile sopra le altre. P. 327, l. 13 *e levento* è *e l' evento*; 320,10 *evestissisi* per *e si vestì*; l. 30 *Ilo* per *Illo* (*quello*); 330,7; *ricieuto* per *ricevuto*, *cofussi* per *ciò fussi* (*fosse*).

(²) Sulla dimora di S. Francesco alla Verna ho intenzion di fare degli studi particolari, e non mancherò di far le debite ricerche per stabilire l' autenticità, che credo perfetta, dell' *Addio* di Fra Masseo.

- -- Roma.

È notevole quanto afferma intorno alle
non tutti, io penso, si troveranno in ogni
« Il momento, scrive il Callegari, in cu
d' una terribile procella, era giunto; un so
tevano salvare lo Stato; e l'Emiliano, dopo
era stato eletto dittatore » (pag. 27).

Ma ove il delitto non avesse strappato
fosse stato pure l' Emiliano fornito di quell
legari crede gli mancasse, sarebbe egli riusc
flagello della guerra civile? Date le condizi
quali trovavasi Roma e che così efficacemen
sono d' avviso che neppure Scipione avrebbe
cesso all'andare omai fatale degli eventi. Ce
ritto di cittadinanza agli Italiani, piena e s
meno quando essa apparve una suprema ne
partito dell'Emiliano, ma non però risoluto la
me, assai più grave della politica. Non per qu
legari meno pregevole sia rispetto alla sostan

Reggio-Emilia

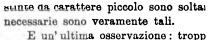
Breve storia Moderna ad uso delle Scu
Antonio Messeri. Vol. 1° (dalla fine
— Firenze, G. C. Sansoni, 1898, pa

I libri scolastici di storia del Rinaudo, sc
con ricchezza di particolari, con vero metodo
esigenze, una lacuna, la quale, a vero dir

Ma l' opera, terminata col M. E., richiedeva una continuazione, alla quale s' accinse ora il Messeri in un suo primo volume, ch' egli presenta ai colleghi pieno di trepidazione, quantunque asserisca di aver seguito, nella compilazione dell' opera, gli stessi criteri razionali, a cui s' era già informato il Comani. È egli riuscito? Dopo un attento esame del lavoro, non esito un istante ad affermare di sì, sicura che nessuno dei colleghi vorrà negargli il favore accordato già al suo predecessore.

Ma, mi permette l' egregio A. alcune osservazioni? Il volume, che arriva fino alla fine del sec. XVII°, incomincia con una introduzione, la quale, a mio credere, poteva venire omessa, poichè il Messeri non doveva dimenticare che il suo lavoro non può, nè deve stare da solo, ch' esso non è se non una continuazione di quello del Comani e quindi doveva evitare certe inutili ripetizioni. Ad es. il paragrafo 1° non è che il parag. 1° del vol. 1° del Comani; il II° è la conclusione del Comani, quelli che trattano del Rinascimento, delle milizie mercenarie, della chiesa e dei papi all' epoca del Rinascimento, delle congiure, delle lettere e delle arti, erano già stati studiati dagli alunni nel testo precedente. Ora questo dover ripetere le stesse idee con diverse parole riesce sempre difficile ai ragazzi e, in questo caso, fu anche fatica inutile per l' A. giacchè gli alunni, per una naturale pigrizia, ricorreranno, senza dubbio, al vecchio testo. Bellissima l' ultima parte dell' introduzione, la quale tratta dell' economia politica in Italia, delle grandi scoperte, delle istituzioni parlamentari, giuridiche ed economiche; bellissima la conclusione, per quanto inutile, perchè gli alunni avevano già attinto sufficienti nozioni dal Comani. Il volume dunque, secondo il mio parere, doveva incominciare dalla venuta dei francesi in Italia. Premesso questo, i due libri del Messeri rispondono perfettamente allo scopo.

In quanto allo stile esso, in certi punti, è troppo stringato, e tanto più un libro scolastico ha lo stile rigido e condensato e tanto più riesce difficile. Alcuni fatti avrebbero richiesto maggiore sviluppo, alcuni altri meritavano, invece, una certa preparazione. Cito ad es. l' importantissimo periodo della riforma. Quel grande fatto, che staccò dalla chiesa di Roma buona parte d' Europa, non si comprende in tutta la sua entità, se non dopo un lucido studio sull' evoluzione storica del Cristianesimo. La sua potente azione esercitata sulla società romana, la sua diffusione nell' epoca barbarica, la sua decadenza nell' epoca feudale, il moto riformista del sec. XI°, le conseguenze della lotta e degli studi filosofico-religiosi nel sec. XII°, per cui si svolse la scolastica e si rafforzò la ragione; lo splendore della chiesa nel sec. XIII°, nonostante le eresie mistiche e gli abusi degli ecclesiastici; le contraddizioni del sec. XIV°, che vide cader la scolastica, la translazione della santa Sede in Avignone, lo scisma d' Occidente e le conseguenze che questi due fatti portarono, sono tutte nozioni che gli alunni dovrebbero, è vero, conoscere; ma un quadro lucido di tutto ciò, quattro tocchi, quali il Messeri avrebbe saputo dare, che richiamassero brevissimamente il già studiato, non avrebbero nociuto o sarebbero stati necessaria logica e naturale preparazione all' avvenimento.

s..nte da carattere piccolo sono soltai
necessarie sono veramente tali.

E un' ultima osservazione: tropp
altri autori. Di averne fatto abuso se
vedendone, forse, la probabile censur
scusa, scusa però che non mi sembra
che gli alunni abbiano conoscenza dei
dei vari avvenimenti, ma l' effetto si
mente, se fosse posto fra parentesi il
tolta e l' idea venisse fatta propria da
parole, senza riportare integralmente
ne continua di stile rende più difficile

Ma tutte queste sono inezie, picc
potrebbe togliere, qualora lo credesse
inezie nelle quali, forse, non sarebbe in
a sua disposizione.

Del resto, lo ripeto, il Messeri ha c
poichè attinse, pel suo lavoro, a notev
autori italiani e stranieri, facendo un t
critica: testo nello stesso tempo, facile
un' idea esatta e lucida — ciò che più
ro valore storico. Anche il Messeri a tu
i pregiudizi radicati, purtroppo, nella pi
eziandio, le vecchie e convenzionali int
divario corre dallo studioso di venti an

Sia lode, dunque, a lui, che pose la
a profitto della nostra gioventù, per il

Venezia.

sorgimento Nazionale nel 50° anniversario. -- Milano, Agnelli, 1898 pp. X - 275 in-4: lire 5.

Que' figli parricidi, che così nefastamente hanno voluto quest' anno celebrare il 50mo anniversario delle gloriose Cinque Giornate, in questo volume potranno riscontrare le fonti innumerevoli delle speranze e degli ideali, delle gioie e dei dolori, delle sciagure e degli eroismi, che a quelle condussero i padri loro.

Questo volume, sotto sembianze assai modeste, nasconde le grandi fatiche fatte da chi l' ha compilato, e rivela il grande amore, che per la patria nostra nutrono i membri della Commissione curatrice, fra i quali basta nominare il Presidente ed il Vice-Presidente, Carlo D' Adda ed Enrico Guastalla. Bene hanno fatto a dividere la bibliografia in tre Parti: la prima riguarda il periodo della *preparazione*, che Milano e la Lombardia ebbero comune con tutte le altre regioni della penisola, la seconda, ch' è la più importante, riguarda il periodo delle Cinque Giornate; e la terza riflette gli avvenimenti politici e militari in Milano e in Lombardia nel 1848. Ciascuna di esse è divisa in tante sezioni, come Libri ed Opuscoli; Fogli volanti in prosa ed in versi; Manifesti, Avvisi, Proclami, Discorsi, Orazioni, Sermoni ed Uffici religiosi; Giornali e Riviste; Musica e Canti patriottici; e simili. Io credo che assai difficilmente potrà essere sfuggita al compilatore alcuna cosa, che andava notata in una delle categorie. Di esse la più interessante è quella dei Decreti, Avvisi, Comunicati ecc., perchè questi vengono per lo più riferiti per intero. Finalmente segue un' appendice de' « Cataloghi e bibliografie dell' Esposizione del Risorgimento Italiano a Torino 1884 e successivamente de' Musei e raccolte speciali ».

Bari

FRANCESCO CARABELLESE.

Letteratura italiana

Le poesie di Luisa Anzoletti. (1)

Il nome di Luisa Anzoletti gode già di chiara fama nel campo letterario-filosofico: la studiosissima scrittrice dal suo ingegno e da' suoi studi, assai più profondi e severi che non sogliano essere gli studi delle donne, trasse gagliardia di pensieri virili e di considerazioni acute per isvolgere vari ardui argomenti quali *La fede nel sopranaturale*, *La donna nel progresso cristiano*, *La donna nuova*. Ora colei che già eravamo abituati a pregiare come prosatrice eletta, ci si rivela poetessa fra le migliori nostre e di gran lunga lontana dalla frivola schiera delle verseggiatrici per diletto o per ozio.

(1) **Vita**, di LUISA ANZOLETTI — Milano, Cogliati, 1898 (in 24 di pp. 260)

concetto morale nella *Lotta di classe;* vada la plebe dove il potere che scaglia i nembi le disserra la via, ma non avrà franchigia che dal lavoro il quale sana, redime e riconduce a Dio. Uno spirito di severa carità è pure nella poesia: *Ospedale maggiore di Milano* e nella *Visione della notte di Pasqua.*

Le brevi poesie che l' A. intitola *Toccatine* han più di grazia femminile e di arguzia; qualche volta vi appare l' ironia che nasce dallo sdegno d' ogni bassezza e d' ogni volgarità, e se in *Dama piangente,* in *Versi stonati* e in *Dopo la conversazione* l' A. ha un senso d' amarezza sprezzante verso alcune donne, in quelli *A una bimba, A una giovanetta* rivela verso il suo sesso una delicata simpatia. Soavemente malinconici sono i versi dell' *Addio a Firenze.*

Nei *Canti vespertini* è adombrata con un nobile riserbo la storia d' un gagliardo amore.

> . . . . arde anche in me divampa
> Un' anima di foco e sogno anch' io
> Un labbro che si accosti al labbro mio.

— canta l' A. — ed attende un cielo anche nel mondo, perchè il diritto di amare non è *un fato che impera,* è *un sole che risplende,* chè, se su questa aspirazione la vince il desiderio di santi sacrifici, la voce della giovanezza ritorna di poi, le ansie secrete riedono tormentose e fanno alla poetessa sospirare la pia pace delle stelle *sorridenti dall' infinito.* Una immagine cara appare per la prima volta nella *Vita nuova;* poi la voce dell' affetto delicatamente si alza nel *Timido messaggio* e si eleva ad una ebbrezza viva ne' versi *A un cipresso,* bei versi, in cui le immagini nitide, ridenti rispondono al sentimento lieto e dolce. La voce dell' amore divien più potente nelle *Armonie della morte* e dolorosamente appassionata nell' *Ora fatale;* un dignitoso dolore è nella *Benda caduta.*

Nell' *Anniversario* ritorna nei ricordi la trepida dolcezza di quest' affetto e ritorna pure nella *Sera dei morti,* ma con più desolata malinconia. — *Bastò una mattina per il mio sogno* — scrive l'A. — e da quell'ora divina, che ella ha provato, par attingere, insieme a una mestizia di ricordi indimenticabili, una dolcezza nuova, un fiore di teneri affetti, che hanno la radice nell' affanno e da cui, come un profumo, si esala la benedizione al dolore, il quale insegna a intendere il patimento altrui.

Questi canti vespertini formano un breve gentile canzoniere che nella sincerità, nella delicatezza, la quale pur si accoppia a un ardore vero, raggiungono accenti di bella originalità. Nei *Momenti autunnali* appar più chiaro quel sentimento della natura, che nelle altre poesie ha meno campo di manifestarsi.

Pur ne i *Sonetti* vi hanno notevoli pregi di affetto, di pensiero, di fantasia; bello fra gli altri quello che s' intitola *Augurio di più sereno dì.* L' ultima parte del volume si compone di *Odi* e di *Canzoni* che, varie d' argomento, cantano la Poesia, la pietosa morte di Suor Agostina, il centenario di Beatrice, Dante Alighieri, Cristoforo Colombo, la Donna, il Genio.

Non di rado vi ha in esse impeto lirico, spesso un pensiero che rifugge

che la grazia certo domina il vigor
qualche cosa di virile vi ha un aff
fede e di carità che rivela la dolce:

Modena.

Studi g

Sulla varia origine dei dialetti vazioni sui pedemontani e
GORIO. - In-8°, pag. 52 - P
(Estratto dall' *Archivio Stor*

L' aver messo in luce dal punto
gallo-italico di certi dialetti non ind
Sicilia (San Fratello, Piazza-Armerin
è merito del De Gregorio che di ess
mentre altri per l' innanzi aveva so
gioni storiche che linguistiche. Facen
sanfratellano, cercò il De G., in un
sua affinità con un determinato gru
coll' emiliano. Ma gli si oppose, nella
Lübke, ribattendo ad uno ad uno i
mente che il sanfratellano non meno
nella *Romanische Gramm.* si era con
gallo-italica) appartengono al gruppo
vamente la questione, per dimostrar
di S. Fratello, Piazza-Armerina e Ni

Per provare la prima parte della sua tesi, l'A. comincia dallo scalzare
argomento storico dei suoi avversarï, che mettono in relazione la presenza
genti gallo-italiche nell' isola col matrimonio tra Ruggero di Sicilia e la
glia di un Bonifazio generalmente creduto Marchese di Monferrato. Quindi
ssa alla critica degli argomenti glottologici da lui riconosciuti non meno
boli di quello storico. Questa confutazione dell' opinione che l' A. chiama
monferrinismo » mi sembra egregiamente riuscita.

Egli però non si arresta qui. Per mezzo di minute indagini, nel campo
pra tutto della fonetica, che non si possono riferire in compendio, raffron-
ndo tra loro i dialetti in questione e quelli dell' alta Italia, galloitalici,
unge alla conclusione che ho già indicato colle sue medesime parole. An-
e in questa seconda parte, che chiamerò positiva, giacchè la prima era
gativa, le ragioni portate dall' A. sembrano abbastanza buone. Non oso
rò affermare che la dimostrazione sia perentoria, e che a renderla tale
n occorrano ancora altre indagini condotte sopra un materiale più vasto.

Prima di terminare il mio compito, mi si permettano alcune osserva-
oni. La prima riguarda il metodo, tenuto dall' A. nella sua trattazione,
quale non sempre procede rigoroso e scevro d' artificio (veggasi special-
ente il § 9). Poi nella rappresentazione grafica dei suoni si desidererebbe
aggiore coerenza e maggiore precisione scientifica. Infine, per ciò che
etta alla forma, dirò che la lingua potrebbe essere un po' più corretta-
ente italiana.

Ma, astrazion fatta da simili difetti, riuscirà gradita agli studiosi della
atria dialettologia la presente dissertazione del De Gregorio, il quale in
iffatto campo, meglio che in quello delle lingue classiche (da lui pur ten-
ato ma con meno felice successo), ci lusinghiamo che continui a spendere
l suo ingegno e la sua attività.

G. C. D.

Studi orientali

lei Paesi d' Islam. Impressioni e ricordi di G. B. Rossi. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897.

In questa bella ed elegante edizione illustrata l' Autore ci parla dei suoi
iaggi e soggiorni in diverse regioni maomettane — Barberia, Egitto, Je-
nen, prendendo le mosse dalla Tunisia per finire a Sanaa.

Se la Tripolitania e l' Egitto sono paesi relativamente noti, non per que-
to è meno interessante quanto ne dice il Rossi il quale ci parla anche delle
olonie italiane, degli usi e costumi, così da ritrarre con efficacia il *colore*
ocale.

Ma anche maggiore è l' interesse pel lettore quando egli giunge alle
agine le quali trattano di città e regioni meno conosciute, meno soggette
ll' influenze europee ed ove il Corano domina in tutta la sua pienezza.

parte delle truppe turche.

Non è soltanto un dilettevole
episodi personali; il libro del Ros
fico, giacchè racchiude molte nozi
taniche ignote o poco note, sicchè
nella lettura uno svago, ma anch
Peccato che i *refusi* abbondin
scorretta. È questa però leggiera n

Firenze.

Stud

Hermeneutica Biblica, auctore
Friburgi Helvetiorum, 189

Il R. P. Zapletal, professore di
menicana di Friburgo in Svizzera,
scolari, che ripetutamente gli aveva
crediamo noi, ha dato ai nostri Sem
siano in uso finora. Imperocchè ve
gior apparato di erudizione, ma in
brevità e imparzialità da meritargl
dell' Autore, che è di dare semplice
che il Professore ha da compiere in
stri vecchi trattati e alle questioni
nuove, delle quali però avremmo d
scioglimento.

nella Scrittura, contro la moda invalsa. Avremmo però voluto vedere più chiaramente indicato, che si tratta qui del senso letterale *sacro*, cioè della Bibbia considerata come documento religioso e non semplicemente come scritto umano. Distinzione questa di cui gli antichi appena avevano bisogno di tener conto, ma che dai nostri Teologi dovrebbe essere meglio studiata ed apprezzata.

Ottime sono le osservazioni del § 43 sulle contraddizioni tra la Scrittura e le scienze profane. Dopo le notissime e non mai abbastanza ripetute citazioni di S. Agostino e S. Tommaso contro l'abuso di spacciar come dogmi della Scrittura i dogmi del proprio cervello, l'A. conclude con due testi di S. Girolamo men noti e non meno importanti, ai quali però non sarebbe difficile aggiungerne altri di altri Dottori. Giova riportarli qui tradotti alla lettera: « È uso della Scrittura, che lo storico così racconti l'opinione di molti, come a quel tempo da tutti si credeva » (in Matt. 14. 8.) — « Molte cose nella S. Scrittura si dicono secondo l'opinione di quel tempo, in cui si riferiscono avvenute, e non secondo quello che la verità della cosa conteneva » (In Ierem. 28, 10.)

Al § 72 si parla dei Commentarii del Cardinal Gaetano e se ne riproduce per intero quella Prefazione, che diede tanto da fare al Pallavicino nel lib. 6° della Storia del Concilio di Trento. Le nostre introduzioni bibliche la nascondono con molta cura agli studenti o ne confutano qualche frase staccata dal contesto. Eppure letta quale è, ed è brevissima, si manifesta piena di pietà e di buon senso cattolico, nonchè di scienza, coraggiosa sì, ma non temeraria. Poche parole aggiunge l'A. in difesa del Gaetano come esegeta e in risposta ai rimproveri del Pallavicino, ricopiati poi da cento e cento che certamente non hanno mai letto i commentarii di quel potentissimo ingegno. Sarebbe desiderabile che il P. Zapletal o qualche suo dotto Collega, per l'onore della scuola tomistica, vendicasse degnamente il Gaetano da quel disprezzo, nel quale un partito contrario ha fatto cadere i suoi lavori esegetici, così rari a trovarsi perfino nelle Biblioteche publiche. Il Gaetano ha prevenuto, di quasi tre secoli, molti bei risultati degli studii biblici odierni, applicando alla Critica scritturale quelle vaste idee e quella giusta libertà, di cui le opere dell'Aquinate sono scuola immortale.

Roma.

G. GENOCCHI.

On Portraits of Christ in the British Museum by CECIL TORR. M. A. — London, 1898 (Clay and Sons).

In questo libretto vi è di buono la riproduzione di due frammenti di vetri antichi, già pubblicati dal Garrucci, e quella di una tavoletta d'avorio presa a Ravenna da qualche inglese e andata a finire nel Museo Britannico. Nei vetri è figurato il Redentore colle fattezze di un adolescente, ma senza alcuna allusione a fatti della sua vita; sull'avorio invece la stessa figura

famoso censo di Quirino, vi sono
non può certamente servir di soste
glio è confessare che deve ancora
però tornava comodo porre il cens
volgare e confonderlo col gran ce
d'Archelao, ritardando così di un
G. Cristo.

In fine la manifestazione del B
verso del Capo primo di S. Luca, è
pio di Giovanni dodicenne.

Fortunatamente gl' Inglesi non
critica e il presente opuscolo deve c

Roma.

Studi socia

A la Jeunesse: Chrétien ou agn
vicaire à la Primatiale de Ly

Come dalla primavera e dalle sue
parte il buono o cattivo resultato de
tivo indirizzo, che viene impresso all
riodo dell'alta educazione intellettua
di sapere, si sforza di scrutare i segr
sovrannaturale, dipende l'avvenire b
che formano la civile società.

Onde l'assidua cura

ture generazioni ad immagine e similitudine di coloro che governano i popoli.

Se l'empietà ha sempre fatto e fa tuttora quanto può per spargere nella mente dei giovani il mal seme dello scetticismo e della incredulità, la Chiesa, a sua volta, non ha mai trascurato di combattere le cattive scuole, di opporre ad esse le scuole cristiane, di lavorare per bene educare la gioventù, di fare quanto era possibile per contrapporre la propaganda del bene a quella del male, i libri buoni ai malvagi, di avvertire i genitori del dovere, che hanno di dare ai loro figli una educazione accurata e cristiana.

I grandi vescovi del nostro secolo non mancarono a questa nobilissima e principale missione del loro ministero. Sarebbe troppo lungo il citare tutti gli esempî, che vengono alla mente per provare la verità di questa mia affermazione. Mi basterà di indicarne alcuni. L'illustre vescovo d'Orléans, Mons. Dupanloup, consacrò la parte maggiore e migliore della propria vita ad educare i giovani ed a scrivere poderose opere intorno alla educazione, e non contento di insegnare o di scrivere, si fece nella vita pubblica l'apostolo della libertà d'insegnamento e potè ottenerla dai pubblici poteri dopo ben quaranta anni di lotte gloriose e di perseverante lavoro. Il cardinale Manning era talmente persuaso della necessità di opporre buone scuole a quelle nelle quali si insegnavano errori o si propagava l'indifferenza, che egli non esitava a dichiarare pubblicamente ai cattolici di Londra, che non avrebbe mai permesso che si spendessero danari per costruire la chiesa metropolitana di Westminster, fino a che vi fosse stato un solo fanciullo cattolico, che avesse mancato di una scuola atta a mantener fermi in lui i principî sacrosanti della fede. L'illustre primate d'Inghilterra e Mons. Dupanloup ebbero fra noi degli zelanti imitatori, e, per tacer di altri, citerò l'esimio cardinale Capecelatro e il dottissimo Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, ai quali dobbiamo se l'Italia non è addietro alla Francia e all'Inghilterra nel difendere la gioventù contro i rei insegnamenti dei nemici del cristianesimo. A tutti poi diede esempio il nostro santo Padre Leone XIII, che tanto si adoprò e si adopera a favore della buona educazione ed istruzione della gioventù.

Ma le scuole non bastano ed occorrono anche buoni libri, e di questi non v'è penuria fra i cattolici. Quello che è oggetto di questa recensione fu scritto da un giovane sacerdote di Lione per premunire le nuove generazioni contro gli assalti dell'empietà. Il volume, scritto con buona lingua, è preceduto da lettere del cardinale Coullié, arcivescovo di Lione e di Mons. Géay, vescovo di Laval.

Il cardinale Coullié loda l'Autore in questi termini:

« Non posso che applaudire alla vostra nobile intrapresa. Il libro che pubblicate esce dal vostro cuore di sacerdote come pure, ed in egual misura, dalla vostra mente. La vostra mente vi ha riunito tutti i frutti di una erudizione abbondante messa al servizio di una solida logica. Voi avete saputo dare al vostro stile quel vigore spigliato, che ricuopre di un manto piacevole l'aridità di una discussione, astratta per sè stessa e talvolta ardua. Il vo-

ma voi avete dato ad esse u
penna di un incredulo. Ques
che ciò che io chiamerei le *pr*
dirvi, mio caro signor abate,
gnato ai nostri giovani sace
sono fare del tempo che i
doveri..... »

Ed ora il lettore mi chie
degno degli elogi, che gli furo
di Laval? Il cardinale Coullié
loro elogi, di incoraggiare un p
obiettivo del suo lavoro?

A queste domande io risp
dell' abate Picard non è scevro
nella scelta dei proprî argomen
progressi della scienza, pure ne
un vero valore e che può benis
nata nelle future edizioni. Il Pic
e, quel che più monta, ha vogl
con un po' di cura e di pazie
molti pregi.

È stato criticato il titolo:
rola *agnostico* mi pare assai str
motivo pel quale la preferì a q
« Se ho scelto questa parola fil
altra più comune e che esprin
resto questo è un particolare di
l' egregio Autore ci spiega chi
« Il mio scopo, dice egli, è di

ma, lo vedremo, quante questioni di capitale importanza esso lascia senza risposta!... In realtà lo spiritualismo trae la propria forza dal Cristianesimo.... Se non si è soddisfatti delle prove positive del Cristianesimo, che è un fatto, di quella folla di testimonî viventi, che « hanno veduto coi loro occhi, toccato colle loro mani » i fatti cristiani, come mai lo si può essere delle prove dello spiritualismo, che non sono già una testimonianza parlante, ma soltanto delle induzioni della nostra povera ragione, delle interpretazioni puramente individuali, e le quali hanno per di più contro di loro dei fatti, che non possono essere distrutti? Cosa strana infatti, non v' è sistema filosofico che non abbia contro di sè dei fatti inconciliabili. La natura tace intorno a sè stessa. Siamo noi che cerchiamo di sorprenderne il segreto. Conducendo bene i nostri ragionamenti, ci sembra che Dio sia la migliore spiegazione di ciò che vediamo. La conclusione è certo bene tirata; ma Dio rimane muto. Come saremmo più contenti se ci dicesse: Eccomi! Ebbene, Gesù Cristo si è mostrato, ha vissuto; ci ha fatto conoscere i proprî titoli; li ha sostenuti malgrado tutte le opposizioni, e li ha consacrati colla propria morte. Agli Ebrei, che gli intimavano di dire chiaramente: *Dic nobis palam*, se era Cristo, figlio di Dio, Egli ha risposto: « Ve l' ho detto e voi non mi credete; credete almeno alle mie opere (¹) ». Ha fatto delle opere palpabili, delle opere che « nessuno altro ha fatto », come Egli stesso lo dice ancora. La sua testimonianza è vera o falsa; in ogni caso è una testimonianza vivente, e non v' è più altro da fare che esaminarne il valore. « Se voi potete persuadermi che Dio esiste; che comparirò in faccia a lui dopo la fine della « mia vita; che nella plenitudine dei tempi storici, Dio ha visitato gli uomini ed ha parlato ad essi, sfido i filosofi, gli scienziati, i piaceri, l' ambizione, la morte, di strapparmi una simile speranza. Tutti gli avvenimenti » della storia assieme riuniti impallidiscono dinanzi allo splendore di una » sì buona novella ». (²)

« Tale è l' idea madre del mio libro. Se uno è sincero e se vuol essere logico, non vi è via di mezzo. Bisogna essere *Cristiano od Agnostico*. Bisogna essere Cristiano: accettare tutto quanto il Cristianesimo, mettere la propria condotta in armonia coi proprî convincimenti; oppure bisogna essere Agnostico, vale a dire non avere nessuna dottrina, non dipendere da nessun maestro, vivere di una piccola vita propria giorno per giorno, aggiustarsi in modo da passare nel miglior modo possibile il tempo che si ha da vivere sulla terra, senza preoccupazioni per la dimane, poichè, nell' ipotesi agnostica, la dimane non esiste: « Coroniamoci di rose, prima che esse siano appassite; poichè domani moriremo: *Coronemus nos rosis, antequam marcescant; cras enim moriemur* » (³).

Dopo aver così spiegato lo scopo cui mira, il sacerdote Picard si abbandona all' esame dei molteplici problemi, che la sua tesi comporta. Egli divide il suo libro in due parti. Nella prima parla dello spiritualismo, nella seconda

(¹) IOANN., X, 37.
(²) AGOSTINO COCHIN, *Les Espérances chrétiennes*.
(³) *Sap.*, II. — Vedi PICARD, *op. cit.*, Prefazione, pp. IX-XI.

Dopo avere interrogato la scienza e dimostrato che essa è incapace, da sola, di assurgere fino alla dimostrazione della causa prima e dei grandi problemi, che ci ricordano, ci assediano e reclamano una soluzione, che appaghi l'umana coscienza e l'intelligenza, il Picard interroga la filosofia e dimostra che la sola filosofia fondata sullo Spiritualismo non può contentare l'uomo, che non si contenta di una vita di piaceri, di materialismo, che non è, come dice l'Autore, *agnostico*. Mi duole però che l'abate Picard, che ha letto tanto e che cita tante opere antiche e moderne per dimostrare la propria tesi, non abbia pensato a leggere e consultare i grandi filosofi italiani del secolo scorso e del presente, da Giambattista Vico fino ad Antonio Rosmini. Avrebbe trovato nelle loro opere molti solidissimi argomenti per combattere le teorie dei panteisti, dei materialisti ed in generale tutti quanti gli errori moderni. In una seconda edizione, l'Autore potrà togliere questa lacuna dal suo libro così ricco di erudizione, e lo potrà magari senza allungare di soverchio l'opera sua, poichè egli ha talvolta troppo sacrificato al bisogno, che provano i giovani, che sanno molto e molto hanno letto, al bisogno cioè di far partecipe il pubblico di quanto hanno imparato nel lungo commercio coi libri. Onde una soverchia abbondanza di citazioni, le quali ingombrano talvolta il volume senza gettar luce sulla tesi sostenuta dal Picard, sia perchè non abbastanza estese, sia perchè prese da opere di scrittori ormai poco accreditati.

La seconda parte del libro del Picard, che è la più importante, tratta del Cristianesimo, e dimostra che esso è un fatto storico, che Gesù Cristo, essendo venuto al mondo in pieno secolo di Augusto, la sua vita non può essere considerata come una leggenda di tempi favolosi. Egli poi ci fa vedere che, senza il concetto del sovrannaturale, la persona di Cristo e l'opera sua non si possono spiegare. L'Autore dimostra che i fatti narrati dal Vangelo sono fatti storici e non già leggende e che per conseguenza bisogna accettarli quali ci vengono presentati dalle Sacre Carte e seguire gl'insegnamenti morali, che la dottrina di Gesù Cristo comporta. L'Autore fa vedere che lo Spiritualismo senza Cristianesimo è cosa vana, perchè è come una legge senza sanzione. Nello stesso modo, egli non ha molto da faticare per dimostrare che, una volta che si accetta in massima il Cristianesimo, non si può fermarsi a quello monco dei protestanti o degli scismatici, ma si deve prendere quale è la Religione, nella sua dogmatica integrità. Onde bisogna piegare il capo dinanzi all'autorità della Chiesa e del Papa. Questo, oltre tutto, non è che un applicare la sentenza antica, ma sempre vera e giusta che dice: *Bonum ex integra causa, malum ex quocumque defectu.* Era nel vero lo Strauss quando diceva che in questa materia — il problema della vita futura e in generale il principio del sovrannaturale — bisognava decidersi ad accettare tutto o a non accettar nulla, e questa è la conclusione già indicata dal Picard nella sua prefazione e che egli più fortemente ribadisce alla fine del suo libro: bisogna essere Cristiani nella pienezza di ciò che seco trae questa parola, oppure agnostici, vale a dire nichilisti in punto a credenze spirituali.

p.. ... forma di definizione dog
esatto. Può darsi che qualche rar
vero anche che qualche altro prel
e riteneva che la Chiesa sola, unit.
nizione avrebbe avuto bisogno, per
sere emanata da un Concilio ecum-
col consenso generale dell' episcop
al Concilio Vaticano. La grandissi
ranza — ed in particolare i più illu
panloup, il Tizzani, lo Strossmayer,
Papa, ma stimavano inopportuna l
che poteva creare un ostacolo di pi
scismatici ed in generale dei non c
da allora nelle classi istruite in tu
del Concilio non volevano già fare
tici ed agl' increduli a danno della
costoro avrebbero più facilmente a
si fosse presentata ad essi come la l
e come la maggiore e più necessaria
verità rivelate affidato dal Redentor
da accettarsi *a priori* insieme con t
cettando il dogma, ne stimavano n
Concilio non accettò la loro opinion
bile unanimità.

Avrei altre osservazioni da fare
card, ma le lascio da parte per non
peterò, terminando, che è un lavoro
farà del bene alla gioventù. Sarà mol

senza sapere precisamente dove si trovi quello che gli occorre di leggere. A parte queste critiche, l'abbate Picard merita la stima e gli elogi di quanti credono, che uno dei migliori modi di accrescere la salutare influenza del clero cattolico, sia lo zelo dei sacerdoti nello studiare e nel comunicare al pubblico, con buoni libri, il frutto dei loro studî.

Bologna.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Letture amene

L'Anello, Romanzo di UGO FLERES. — Milano, Fratelli Treves, 1898.

Dopo aver passato in rassegna numerose reclute, in gran parte poco atte a militare nell' esercito letterario, è un piacere il trovarsi dinanzi un vecchio e valoroso soldato della penna, qual è Ugo Fleres. Ecco l' argomento del suo nuovo romanzo.

Silvestro Cosmalis, giovane compositore di musica siciliano, malgrado il suo raro valore non era riescito vincitore nella lotta coll' avversa fortuna; sfiduciato, alle prese colla miseria, troppo orgoglioso per mendicare, egli si era suicidato lasciando una lettera ed affidando le sue carte ad un amico, dilettante di musica, Ottavio Gandolfi.

Questi nel riordinare quelle carte trova scartafacci pieni di musica scritta dal defunto amico. La curiosità, il desiderio di scoprire qualche pezzo il quale meritasse di essere pubblicato così da dare un po' di gloria a colui che vivo invano l' aveva desiderata, spingono Gandolfi a ordinare quei manoscritti, a trascriverli, a provare al pianoforte ciò che via via andava riunendo ed oh maraviglia! da quel lavoro ecco poco alla volta venir fuori tutto lo spartito di un melodramma che gli sembra portare l'impronto del genio! E non solo questo, ma egli finisce per ricostituire pure tutto il libretto di quell'opera.

Abbastanza ricco, noto nel ceto dei musicisti, dei critici e degli impresari, Gandolfi allora pensa di far rappresentare l' *Anello*, così s' intitola il lavoro del suicida. Se esso sarà coronato dal buon successo, allora si proclamerà il nome dell'autore suicida; nel caso contrario egli se ne assumerà la paternità: tanto egli non è un maestro, ma un semplice dilettante ed un fiasco musicale non gli recherebbe alcun pregiudizio.

Egli parla a Laura, la signorina che ama, ma il cui cuore non è ancora arrivato a conquistare, dell'opera che intende far rappresentare e senza entrare in tanti particolari le dice soltanto che l'autore è ora morto.

L' *Anello* va in scena e, contrastato da principio, finisce poi per ottenere un successo entusiastico. Laura la quale aveva quasi scordato ciò che Gandolfi le aveva detto circa l'autore dell' opera, si persuade che Gandolfi, non un ignoto defunto, sia l'autore dell'*Anello*, ed essa, che aveva per ideale di sposo un uomo di genio, crede trovare questo ideale in Gandolfi, il cui genio musicale si era a un tratto rivelato in modo così poderoso.

l' *Anello* allora soltanto sposerò Laura
di Cosmalis. —

Ma il lavoro originale procede sv
manca, ed egli abbandona l' impresa t
ecco comparire *Marinella* con un libre
lunque, con musica rubacchiata qua e
si assicura la *claque* e *Marinella* ha un
le mille miglia lontana dall'*Anello*. Gai
sto cade miserevolmente.

Frattanto Laura aveva sospettato
cercato di farglielo confessare, ma dopo
al rimorso, alla disperazione, proclama
poi è preso da un accesso di delirio. Sf
gliato, colle fattezze sfigurate egli arr
Silvestro Cosmalis, l'autore dell' *Anello*
giovane, poi fugge e dopo poco egli mu

Solo un maestro, un valente ed esp
poteva sviluppare questo tema come lo
sante romanzo il quale reca l' impronta

Le poche parole colle quali abbiam
sono dare un idea della duplice lotta c
dolfi e nell' anima di Laura la quale, c
amava in lui il creduto autore dell'*Ane*
volgari composizioni sue, frutto di remi

Molti personaggi si muovono intorn
Delfino, un rivale di Gandolfi, e poi im
e il Fleres mostra come egli sia non so
anche conoscitore di quello strano ambi

Caso raro oggidì, il Fleres è riuscit

Pubblicazioni periodiche.

Studi e documenti di Storia e Diritto. — Anno XVIII, 1897, Roma.

Come piccolo contributo alla storia del diritto contrattuale agrario in rapporto alle odierne invocate riforme, l' Avv. Salvatore D' Amelio pubblica un bellissimo studio sui contratti agrari medioevali, sulla base di alcuni documenti, veramente pochi, riprodotti o semplicemente transuntati dai *Monumenta ad Neapolitani Ducatushistoriam pertinentia* dell' insigne e venerando Capasso, dal *Codex Cavensis* e dal *Codice diplomatico angioino* di Del Giudice, dal 960 al 1174. Egli dimostra come le condizioni dei contratti agrarî, interceduti fra le chiese ed i contadini fittaiuoli erano assai migliori e più benefici di quelli fra altre persone laiche ed i contadini medesimi, sia d' allora che d' oggi. Questi risultati non sono da infirmare, perchè ricavati dallo studio di soli 12 documenti, quasi tutti riguardanti i dintorni di Napoli, giacchè tutti gli studiosi di diritto e d' istituzioni medioevali possono confermarli con infiniti altri documenti simili, raccolti nei codici diplomatici regionali, sia pubblicati che in via di pubblicazione. Soltanto mi pare che non si tenga abbastanza conto delle cause produttrici di questa diversità di trattamento fatta ai fittaiuoli, dai proprietarî ecclesiastici e da quelli laici (p. 3-55).

L' abb. G. Cozza-Luzi continua la pubblicazione dei nuovi frammenti della Geografia di Strabone, da lui scoperti in membrane palinseste della Vaticana, e appartenenti ai libri XIII e XIV ; essi portano i nn. CCCCXXVII, ai quali faranno seguito ancora degli altri (p. 57-87, 272-89).

Un frammento di una vita di Costantino, nel codice greco 22 della B. Angelica, aggiunge Pio Franchi de' Cavalieri, dandone però i tratti più interessanti, e facendo una serie di osservazioni originali sulle fonti di essa, e specialmente sulla *passio* e gli *Acta* di S. Luciano (p. 89-131).

Assai importanti sono i documenti dal Cerasoli tratti dai Registri Camerali dell' Archivio Vaticano, ed aggiunti a quelli già conosciuti, sugli scavi di antichità in Roma nei secoli XV e XVI e le leggi che li regolavano. Due soli però appartengono al XV ; uno del 1426 pubblicato per intero, e un altro del 1484 soltanto citato, coi quali si concedeva licenza di praticare scavi dentro la città o nei dintorni di Roma e servirsi de' materiali scavati, purchè non venissero danneggiati gli antichi edifici preesistenti (p. 133-49). Ma difficilmente ci si potrà persuadere che gravi danni non fossero stati apportati in que' secoli, come nei precedenti, agli antichi monumenti, a vantaggio di nuove costruzioni.

Del Patriziato romano dal secolo IV all' VIII occupasi a lungo e con grande competenza il Prof. G. Magliari. Intende a provare che il patriziato fu istituito da Costantino quale ufficio di corte, passato in seguito ad essere carica di governo, ritrattando la questione degli *expatricii*, che cerca dimostrare essere stati magistrati fuori carica. Concilia la contraddizione apparente fra la legge di Zenone del 485 e la *formula patriciatus* di Cassiodoro, la quale ha valore solamente per la dominazione ostrogota in Italia; ma non giustifica la mancanza di ogni ricordo dell' ufficio del patriziato nella *Notitia dignitatum in partibus Orientis et Occidentis* del V secolo. Ritorna

com' e, ordinariamente chiamato: il ce
sagacissimo e scritto con grande arte
Mommsen aveva pienamente dimostra
ricava dal contenuto dell' iscrizione co
ca nel quale si narra che pel censime
mentre era in Siria *procuratore* Quirir
recarsi al loro luogo d'origine Nazaret
avanti dal Bour a sostegno delle sue
l'attenzione di tutti gli studiosi (p. 21

Niente di nuovo ci dice il Prof. G
sull' *Ipnotismo e Spiritismo* (p. 291-380)
tanti, finora sconosciuti, pubblica il P.
in Piemonte al tempo del gran scisma

Bari.

Cronaca del

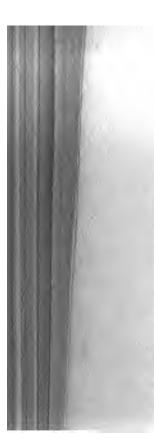
— **Codici ambrosiani illustrati da Giov**
laboratore ha pubblicato nei *Rendiconti del r. I*
Vol. XXXI. 1898) Alcune note di letteratura
che saggio, di varie opere di letteratura pat
stimate perdute, ch' egli ha rintracciate nei
quinquennio » da lui passato nel collegio dei
1, un estratto *sulla santa chiesa* da uno scritt
2, l' ultima parte perduta del Commentario
frammenti greci del Commentario di Teodoro
Commentariò greco all' Evangelo di S. Luca;
liasta su S. Matteo; 6, Frammenti liturgici a
Una versione latina del Salterio dall' Ebraico;
riale, compilato avanti l' incendio del 1671 da
nella collezione dei *Monumenta sacra et pro*
tonio Ceriani, meno Eusebio (n. 2) che vedrà la
antichissimi della I. R. Accademia delle scien
— È uscito il primo fascicolo della

— **Congressi Torinesi.** — Il IV Congresso meteorologico Italiano fu inaugurato solennemente in Torino il 13 settembre. Vi assistevano il prefetto di Torino, l'avv. Cavaglià, il conte Antonio Cittadella-Vigodarzere, direttore della Società meteorologica italiana; l'ing. cav. Ottavio Zanotti-Bianco, il prof. G. Roberto, regio provveditore agli studi della provincia di Alessandria: il prof. G. B. Rizzo; il conte Luigi Cibrario, segretario generale della Società meteorologica italiana; il professore E. Giglio-Tos e numeri congressisti. Il conte Cittadella-Vigodarzere, a nome del Comitato promotore, salutò le Autorità e i congressisti, e ricordò il compianto padre Denza e altri valenti cultori della scienza meteorologica. Parlò dei progressi fatti da questa scienza in Italia ed all'estero. Nei locali del Club alpino, fra le altre conferenze, ne fu applauditissima una del prof. Pio Bettoni su Antonio Stoppani.

— Dall'8 al 15 settembre corrente si è tenuto in Torino il **Congresso pedagogico nazionale.** Nel Congresso furono svolti i seguenti temi: 1° Della educazione dei maestri e delle maestre nelle scuole elementari; 2° Della legge sull'obbligo dell'istruzione elementare in Italia; 3° Dei libri di testo; parte che loro spetta nell'insegnamento; 4° Della scuola elementare educativa; 5° Ordinamento pedagogico dei giardini d'infanzia, secondo il sistema di Froebel; 6° Coordinamento dei giardini d'infanzia con le classi inferiori della scuola elementare; 7° Ordinamento della scuola elementare e degli istituti d'istruzione secondaria. Sono stati relatori per i singoli temi i professori N. Fornelli, S. De Dominicis, G. Bertola, I. Benciveani, P. Pasquali e G. C. Molineri. Relatrice sul quinto tema fu la signorina Agazzi, direttrice del giardino d'infanzia di Brescia. L'ing. F. Bongioannini, provveditore agli studi di Torino, tenne inoltre una conferenza su « Gli edifici scolastici ». Intanto, coi tipi della ditta G. B. Paravia, sono state pubblicate alcune delle relazioni discusse in questo Congresso.

— Dall'8 al 12 sett. si è tenuta a Torino la **riunione della Società bibliografica italiana.** La discussione sui temi posti all'ordine del giorno fu vivissima ed efficace: di speciale importanza quella sul secondo quesito concernente la « conservazione dei manoscritti », sul quale riferì il prof. Guido Biagi. Fu deliberato di coprire con un velo i codici deteriorati, sostituendo tale sistema a quell'antico, consistente nell'uso di carte trasparenti. La riunione occupò due sedute. Terminati i lavori, i congressisti convennero ad un banchetto al quale presero parte alcune dotte ed eleganti dame, fra cui la contessa Villa Pernice, le signore Ambrosoli, Fumagalli, Cattaneo. Il barone Manno, presidente del Comitato ordinatore del Congresso, con poche e cortesi parole ringraziava e salutava tutti gli intervenuti.

— **Congresso drammatico.** — Ecco i quesiti che saranno presentati al Congresso degli autori, attori e critici drammatici, indetto per il giorno 28 corrente in Torino: 1. Se e come il governo possa favorire la produzione drammatica e se a tale scopo risponda il premio governativo che si intende stabilire; 2. Se l'*anno comico* non possa con maggior convenienza incominciare dal 1° ottobre invece che dal 1° giorno di quaresima; 3. Sulla necessità di ottenere dal governo una diminuzione delle tasse di apertura e di esercizio dei teatri, minore fiscalismo nell'esame di esse, e tasse di favore per le scritture e contratti teatrali; 4 Come si possa tutelare l'indipendenza e l'equanimità del giudizio del pubblico nelle prime rappresentazioni; 5. Se convenga deferire a speciali arbitrati le eventuali questioni fra capo-comici autori ed attori; 6. Sulle convenienze di un unico, organico e razionale regolamento di scena; 7. Se non sia possibile venire ad una razionale abolizione dei *ruoli* od, in ogni caso, se e come si possono definire i limiti entro cui quelli si debbono circonscrivere. Per lo svolgimento dei suddetti quesiti non sarà designato precedentemente alcun relatore.

— **Concorso drammatico.** — La Società degli autori e degli artisti lirici e drammatici italiani residenti in Roma, nell'intento di esplicare una parte del suo programma, bandisce un concorso a un premio di L. 500 da assegnarsi a una commedia non minore di tre atti, che da apposita commissione sarà giudicata meritevole d'incoraggiamento. Per onorare la memoria di Giacinto Gallina la Società ha deciso d'intitolare il concorso dal nome dell'illustre commediografo. I manoscritti dovranno essere inviati raccomandati alla sede della detta Società in via del Teatro Valle n. 19 Roma, non più tardi del 31 gennaio 1899, portanti un motto che verrà ripetuto sopra una busta suggellata, entro la quale sarà scritto il nome, cognome, e indirizzo dell'autore, con la dichiarazione che il

..., sia pel loro valore artistico, sia
sentati. Il Lenbach verrà a suo tempo
pel collocamento e la disposizione di q

— **Per un centenario a Bellano.** —
tenario dalla nascita del suo conterrane
inaugurato il monumento eretto nella
scrisse, oltre a parecchi lavori in lati
poema: *La caduta dei longobardi*, pub
una: *Descrizione del Duomo di Como*. P
Era figlio di quel Boldoni che primo int
maschi, memori del beneficio, dedicaron

— **Archeologia.** — Ad Asciano (Sien
saico a diversi colori con disegni bellissi
mezzo di profondità, e dagli scavi fatti
metri 15 per 10 di larghezza. Se lo si tro
qui rinvenuto. Gli archeologi che lo han
gusto, ma sono discordi circa l'uso cui e
da bagno, chi ad un tempio, chi ad un t

— **Necrologia.** — A Parigi è morto
ma, domiciliato da parecchi anni a Parig
del mondo parigino. Ebbe fantasia ed ing
assai ricercate dai collezionisti.

— Nel suo eremo di **Bichemie** è morto
di Paul Verlaine, come il capo della scuol
rigi nel 1842, fu per molti anni professore
trasse, ed egli finì col dedicarsi tutto ad
conversare si esprimeva in modo semplic
trario incomprensibile. Nella *Revue indép*
larmé profuse i frutti del suo intelletto.
l'*Après midi d'un Faune*, le *Fenêtres*, l'

— A Madrid **Federico Mandrazo**, dire
Nacque a Roma nel 1815 dal celebre artis
poi sotto Winterhalter a Parigi. Stabilitosi
stossi grande rinomanza, specialmente com
gnuoli e stranieri.

— A Torino, il prof. cav. **Simone Fubi**
versità di Pisa. Nel suo testamento a lasci
intestata ...

a Ciudad de Dios, Madrid, Settembre '89 — SOMMARIO: Oración fúnebre de Felipe II (Z. Martinez Núnez) — Felipe II en la legenda y en la historia (P. F. Blanco Garcia) — El caracter de Felipe II (Jerónimo Montes) — Felipe II y la cultura espanola en el siglo XVI (J. Mateos) — La Jglesia y Felipe II (M. F. Miguelez) — La poliglota regia (F. Pérez-Aguado) — El Escorial (I. Lazcano) Felipe II y las Islas Filipinas (F. de Uncilla) — Felipe II y Santa Teresa de Jesús (Obispo de Salamanca).

---

iornale della Società Asiatica Italiana, Firenze, Vol. XI 1897-98 — SOMMARIO: Notice sur le Dialecte Berbère des Beni Iznacen (René Basset) — Susen la cantatrice (P. Rugarli) — La materia e la forma della Rasavahini (P. E. Pavolini) — I canopi del Museo Archeologico di Firenze (A. Pellegrini) — ΚΟΣΜΙΚΗ ΔΙΑΘΕΣΙΣ (N. Festa) — Studi sopra Averroe (F. Lasinio) — Una redazione pracrita della Praçnottararatnamâlâ (P. T. Parolini) — Di alcuni altri paralleli orientali alla novella del Canto XXVIII del Nurioso (P. E. Pavolini).

---

evue d' Histoire et de Littérature Religieuses, Paris, Settembre, Ottobre '98 — SOMMARIO: L' esperance messianique d' après Ernest Renan (A. Loisy) — Histoire de l' angélologie des temps Apostoliques a la fin du siecle V[e] (Turmel) — Sur l' Histoire des indulgences à propos d' un livre récent (A. Bondinhon).

---

essarione, Roma, Luglio, Agosto '98 — SOMMARIO: Documento romano-tuscolano dell' anno 1140 per la Badia greca di S. M. di Grottaferrata (Cozza Luzi) — L' exégèse de Photius (R. Souarn) — Paradigmi copti (M. Benigni) - - Documenti pontifici.

---

ultura Sociale politica letteraria, Roma, Settembre '98 — SOMMARIO: I cattolici e la loro azione politica, (Errata-corrige) (I. Torregrossa) -- Gli avversari e noi (R. Murri) — L' astensione (F. Invrea) — La municipalizzazione de' servigi pubblici (A. Mauri) — L' azione e lo studio. Lettera a R. Murri (G. Semeria) — La morale della razza latina (P. Averri) — Note sul congresso di Zurigo. La chiusura. I commenti (*fine*) (G. M. Serralunga-Langhi.

---

tudes, Paris, 5 Settembre 1898 — SOMMARIO: La « Bonne souffrance » de M. Coppée (P. V. Delaporte) — La réplique du Patriarche du Costantinople a Léon XIII (P. F. Tournebize) — Le centenaire de Vasco da Gama et la colonisation portugaise (P. H. Prélot) — Goethe: sa vie, son oeuvre (P. L, Chervoillot) — A propos d' un centenaire: l' oeuvre de Michelet (P. C. de Beaupuy) — La télégraphie sans fils (P. J, de Joannis).

Galleria d' arte italiana a Londra. — Si sta costituendo a Firenze una ocietà anonima la quale si propone di promuovere lo sviluppo dell' arte e lle nostre industrie artistiche aprendo loro uno sbocco permanente a Lon-a. Il capitale sociale, per azioni, è di 900,000 lire. La Società s' intitola: Galleria italiana d' arte e di industrie artistiche ». I promotori hanno in ira di far conoscere nei mercati inglesi e prodotti del genio nostrano e di cilitarne la vendita sopprimendo gli intermediari.

Si dice che presso un venditore di oggetti usati di Vaugirard un amare abbia trovato un capolavoro sconosciuto di Rembrandt. La tela, di fora ovale lunga 65 cent. e larga 48, lavata e ripulita ha lasciato scoperto un tratto di giovinotto con la barba nascente, un berretto nero in testa e sulle alle un mantello foderato di pelliccia. Il quadro porta la firma dell' autore la data 1629: Rembrandt essendo nato nel 1606 non avrebbe avuto che ventrè anni quando lo dipinse. I critici dubitano dell' autenticità di questo lavoro.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

La Civiltà Cattolica, Roma, 1° Ottobre 1898 — SOMMARIO: Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XIII Epistola de Rosario Mariali — Pax — La scuola del socialismo e dell' anarchia — Il criticismo Kantiano demolitore della scienza — Nel paese de' Bramini - *Racconto* — Di un eminente scolastico troppo dimenticato.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 1° Ottobre 1898 — SOMMARIO: Il primo dovere (R. Murri) — Ancora a proposito di una associazione di studio (P. Averri) — L' istruzione scientifica del Clero. (Traduz. dal francese) P. A. postilla (M.r Baunard) — L' *intensità* e l' *elasticità* dei bisogni. (Note economiche) (G. Molteni) — La guerra in una recente pubblicazione (C. E. Agliardi) — La creazione biblica e la scienza (G. M).

Rivista Internazionale, Roma, Settembre 1898 — SOMMARIO: Le responsabilità sociali nell' odierno movimento cattolico popolare (Prof. G. Toniolo) — Lo sviluppo commerciale e l'odierno conflitto per le conquiste coloniali (W.) — I cattolici della Germania nel campo scientifico (C. E. Agliardi)

Revue Thomiste, Paris, Settembre 1898 — SOMMARIO: La localisation du Déluge et les péripéties de la question (G. de Kirwan) — L' Equiprobabilisme (*suite et fin*) (R. P. Jansen) — Le Cas Durtal (Claude des Roches) — Objet du savoir divin (R. P. Villard) — Bulletin Archéologique (Mgr Kirsch).

Revue Benedictine, Maredsous (Belgio), Ottobre 1898 — SOMMARIO: Dom Fonteneau (*suite et fin*) (Dom J. M. Besse) — Observatoire bénédictin de Kremsmünster (D. Raphael Proost) — Une apologie protestante de S. Thomas d' Aquin (D. Ubrain Baltus) — Le neuvième centenaire de la Commémoraison des défunts. Les oblats séculiers de l' Ordre de St-Benoît. (P.)

Études, Paris, 20 Settembre 1898 — SOMMARIO: Wiseman et les conversions d' Oxford (P. H. Bremond) — La liberté et la conservation de l' énergie (P. E. Portalié) — Le climat syro-palestinien, autrefois et aujourd' hui (P. H. Lammens) — La télégraphie sans fils (2ᵉ article) (P. J. de Joannis) — Correspondance des missions. — Excursion a sou-tcheou, la « Venise chinoise » (P. J. M. Gautier).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

NO III. Firenze, 10 Ottobre 1898 N. 19

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi d' arte

Cesare Guasti e le sue opere.

IV. Scritti d' arte. (¹)

Si che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
(*Inf.*, XI, 105)

Qual concetto abbia il Guasti della divina parentela dell' arte, e' lo moa in questi *Scritti* dove lo storico e l' erudito appaiono in quella luce è propria d' un ingegno nato fatto per sentir la bellezza.

Leggo: « In me l' amore per le arti belle si svegliò alla vista degli :ichi dipinti che Antonio Marini, quando io era sempre fanciullo, restaurò la comune patria: gli scritti di mons. Ferdinando Baldanzi, il cui affetto rìò la mia giovinezza, m' avvezzarono a ricercare nella storia la prima ;ione delle opere d' arte, e nel cuore il sentimento del vero e del bello, ı oggi una certa estetica riposa ne' pantani de' sensi; e m' insegnarono a reare la erudizione con qualche fiore d' eleganza. Al che pure mi valse lo

(¹) Prato, tip. Successori Vestri, 1898.

botteghe de' vecchi maestri; oscuri fino al giorno che una subita occasione gli mostrava al mondo già grandi; come il sole che si vede bell' e alto, e non sappiamo quando sia balzato sopra la cima del monte » (pag. 10).

Forma tranquilla, che pare a diletto della fantasia, e pure dà fiammate di sdegno. I colori s' avvivano nel contrasto tra il *vecchio snervato* e la *fresca gioventù;* fra il *fiore di stufa* e la magnifica bellezza del *sole*, del sole dell' ingegno che illumina improvviso e sveglia ammirazione in tutti.

La lettera si chiude stupendamente così: « I mecenati son finiti da un pezzo, o mio egregio e caro Marini; ma nè l' ingegno, nè quella che malamente si chiama virtù, cessarono al tutto d' esser merce vendereccia. Speriamo che l' arti riprendano l' antica dignità, oggi che per opera quasi primamente vostra, e de' pochi vostri pari, han saputo qui rivestire le schiette e care forme antiche: speriamo che i nuovi artisti si accostino a quest' alto e gentile ministero come a legittimo amplesso di vergine, e i nuovi cittadini ne sentano bene la dignità e il beneficio. A me giova sperarlo: e non vi so esprimere come, visitando la casa che fu di tanto scultore, mi rincrescesse di non vi potere appendere con la corona dovuta sempre all' ingegno, quella pure ch' è premio delle virtù cittadine » (pag. 12).

Lo scultore di cui parla è Baccio Bandinelli, tempra d' artista e di studioso, ma cittadino non buono. « L' ingegno e lo studio fecero Baccio artista valoroso; la protezione de' Medici, e gli scherni e le lodi, e i favori e le invidie, cittadino potente: e il sentirsi potente e valoroso contribuì a renderlo superbo artista, e cittadino cattivo » (pag. 11). Il Vasari dice ch' era « terribile di lingua e d' ingegno »; e racconta che spesso aveva uscite basse e cinicamente superbiose, come questa: *Io non dico mai bene di nessuno.* Per di più gli era addosso la vilissima tra le passioni, quella del danaro. « Non si curava, nota il Vasari, del dire delle genti: ma attendeva a farsi ricco ». Onde il rincrescimento del nostro di non vedere alla corona dovuta all' ingegno unita la corona ch' è premio alla virtù.

Vero: l' arte ha luce, moto e bellezza fuor d' ogni relazione di soggetto e di oggetto (la storia ci dà il più grande splendore di forme belle nel secolo che la coscienza italiana era guasta e corrotta come forse non fu mai, dico nel Cinquecento); ma non si deve dimenticare che tutte le forze vive dello spirito sono parti della grande storia civile, e le arti, le scienze, le lettere, se hanno loro ragione, è che devono servire all' alto fine di accrescere il tesoro dell' umana felicità, di quella felicità a cui l' uomo ha diritto anche sulla terra. La qual cosa oggi appare e s' impone e ci sferza: appare attraverso l' alba benedetta delle nuove idealità sociali; s' impone per le voci de' comuni dolori invocanti medicina di salute; ci sferza, lasciandoci vergognare del nostro egoismo stupido e peccaminoso.

Il discorso è ora intorno alle arti del bello, le quali parlano agli occhi e al cuore con un linguaggio misterioso; e io vo' interrogarle per sapere quali intime e benefiche relazioni esse abbiano con la vita umana e sociale; tanto più che l' autor nostro non sa concepire forma di bellezza senza benefizio di virtù. E i ricordi si svegliano guardando alla storia del passato.

e le azioni furono come una b
poranei lo salutarono *divino*, pe
la materia, ed eromperne il co
giori gli ostacoli; sentivano rin
cera, e l'amore pudico; trovav
sato, che al bagliore del fulmin
l'operoso silenzio, che dà grand
Egli è il *Genio della Patria*, e i
in due brevi quadri che sono
delle linee e nella fiamma de' co

A' due quadri seguono due
mano *istantanee*, e sono in cont
risalto all'altro: Torquato Tassc
e pallido, d'alta statura, con due
valleresca, da un gentiluomo let
frequentò le scuole di Bologna e
sofia, scrisse poemi e prose di p
accolto a grande onore nelle città
gl'ingegni e fossero in pregio le
inclinata ad amare, e quell'umor
innamorate; sentì ancor giovine
dolcezza delle prime lodi, e osa
pronunziò che il suo secolo sareb
dato i natali » (pag. 30).

Continua ancora un po', e poi
doto del loro incontro, e una *note*
un breve periodo. « Si sa che ne
alla fantasia: chi rapporta un fat
e quanto più il narratore ha d'a
diparte dalla

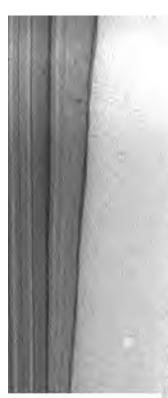
caldo, sincero, fecondo, che s' apre con una nota personale, dove tra le pieghe si può leggere un bel tratto di storia della vita e dell' ingegno dello scrittore. S' apre così: « Se a degnamente ragionare delle arti bastasse l'amarle, io mi confiderei di parlare cose degne di esse e di questa udienza elettissima; perchè sebbene di altri studj cultore volenteroso se non felice, pure alle care arti vostre domandai qualche ispirazione negli anni miei primi, quando l' anima brama di ricevere per ogni senso il puro raggio della bellezza che sorride in tutto il creato; e poi che l' età, non grande ancora ma sufficiente ai disinganni, mi fece provare la consolazione ultima del silenzio, sentii nelle arti un linguaggio che ragiona pur di speranza » (pag. 37).

Il tema, della *virtù* ispiratrice del *bello*, non è nuovo, ma le cose, per il modo come son dette, acquistano faccia nuova; sì che la notizia di storia e la teoria d' arte, le citazioni dantesche e la ripresentazione degli sdegni magnanimi di Girolamo Savonarola, « di quell' uomo che sentì la severa bellezza come la incorrotta virtù » (pag. 44); tutto, nella sapiente misura, ha particolar significato, e vien fuori come nato allora. Siccome l' idea si tempera nel caldo del cuore, così e' può con sicura parola promettere che dirà: « ciò che i trattati non dicono, le tele e i marmi raramente rivelano, e le accademie non furon potenti a insegnare » (pag. 37).

Il Guasti vuole che il sentimento del bello sia per sè stesso una virtù, e la scuola faccia respirare agli alunni l' arte e il costume, sì che l' uomo formi con l' artista una sola cosa bella; vuole che i novelli artisti rammentino in qual modo gli antichi nostri salirono a grande altezza. Salirono perchè « alla virtù domandavano le ispirazioni del bello, e al bello i degni guiderdoni della virtù » (pag. 39). Vuole che i giovani entrino fiduciosi per quelle vie che, sebbene aperte a tutti, danno a ciascuno di poter ritrovare sè stesso, e conoscersi, e riconoscersi nelle sembianze, ne' pensieri, ne' desiderj della comune salute. « Noi abbiamo, dice con parola esultante, abbiamo una religione, tutta celesti conforti; abbiamo una storia, qual deve una nazione che sino nelle sventure toccò la grandezza; abbiamo una famiglia, nel cui seno è dato trovare tanto gioie e dimenticare tanti dolori: e poichè nè il dubbio filosofico può spegnere la scintilla della fede ne' petti; nè può privarsi questo cielo di quel raggio che vivifica gl' ingegni come le zolle, e fa quelli fiorenti di leggiadre opere come queste di fiori gentili; nè la fortuna può rompere i dolci legami di figli di fratelli di sposi, quantunque possa lontano da questi cari prescriverne la vita e il sepolcro; io dico a voi, giovani egregi, che le memorie religiose e civili e domestiche saranno fonte inesausta di sublimi concetti all' artista » (pag. 49).

In questo Discorso, così bello tutto, e così vigoroso di concetti, di desiderj, di sdegni e di stile, il Guasti s' è trovato nel suo elemento, perch' egli fu un grande innamorato del bene, e il bene sentì così nella pratica operosa della virtù, come nella visione radiosa della bellezza. Onde può da maestro scrutare i « misteri dell' arte » (pag. 18), e trattare le questioni che più direttamente si riferiscono al magistero de' segni.

A proposito di *segni*, ecco che cosa egli dice, avendo l' occhio a un qua-

come raggio in nube, per non off
(giova pigliar l'esempio da que
si predicava umilmente, ed umil
lio: cresciuto il sapere, si volle i
di tutte le cose: in mezzo al fa
come d'ogni altra corte terren
nelle accademie: nel settecento
non destavano un palpito nei
crima; così preparando la indiffe
parola dell'oratore sacro come il
di un'arpa pe' silenzj notturni. C
ricevettero nella sua grande semp

L'interrogativo rimane sosp
chiara determinazione storica, che
con passo lesto e occhio attento,
via ingrossa, s'intorbida e ristagn

Che avvenne di quell'idea? R
letteratura evangelizzatrice, fa con
che parlano agli occhi l'idea per n
che dimostra: « Fino a tanto che l
bella e quasi divina; ma quando l'
si trasformano in artificj » (pag. 58

Esempio Giotto, il pittore che
e la vesti d'un velo da cui esce pi
come « la natura lo avesse eletto a
arte gentile » (pag. 64); l'artista cl
trasse la mirabile Vita di Francesc
affreschi di Giotto nella cappell

mento dell' arte » (pag. 124). E veramente fu gran torto del Vasari, che egli, « dopo avere da spasimato amatore vagheggiate negli antichi le ingenue grazie della natura, si abbandonasse nelle braccia di un' arte smorfiosa e impudica » (pag. 136).

Benemerito della storia è il Vasari come scrittore delle *Vite*, « dove le onorate opere, e le belle tradizioni, e i costumi de' vecchi maestri si narrano. Chi, scorrendo quelle pagine, non sentirà riverenza per una religione che in mezzo alle persecuzioni aprì alle smarrite arti le catacombe, nella barbarie le accolse nei chiostri e le diè' in guardia alla scienza, fino a tanto che non le ebbe mostrate al mondo, ricinte de' proprj splendori, nelle cristiane basiliche? Chi non imparerà ad amare una patria, le cui memorie sono scritte nei monumenti delle arti con quella eloquenza che le storie non hanno? Chi non innamorerà delle virtù sì caramente encomiate dal buon Vasari; e non sentirà odio pe' vizj, che hanno pure contaminato e le arti e gli artefici?..... Che se vi accadrà di trovare talora non concorde allo scrittore l'artista, o giovani siate pietosi al Vasari; e il suo errore vi ammaestri. Imperocchè, può l' uomo corrompere le buone discipline; ma restaurarle a talento non può. Quando la terra ha demeritati i puri conforti delle divine arti, bisogna che scorrano secoli, e passino le generazioni, quasi purificandosi nel dolore e preparandosi nella fede. Iddio manda pure in que' tempi qualche grande ingegno; ma poichè le sue opere non servono che a confondere le menti, non sai se chiamarlo benedizione o gastigo. Sorge alla fine il giorno in cui una voce le richiama a vivere una vita nuova; ma non è quella la voce dell'uomo » (pag. 138).

Oh! se non è la voce dell' uomo, di chi mai sarà? Sarà insieme la voce di Dio e della storia. Ma è necessario l' uomo, un uomo che quella voce accolga nell' intelletto capace, rifacendosi sul passato e traendo da esso le note che meglio rispondono alla nuova giovinezza del mondo e che più danno il presentimento dell' avvenire. In tal modo l' uomo ha un *ufficio provvidenziale: di cooperare con la Causa del mondo, di sostenere l'elemento umano superiore, che aspira a meglio comprendere e a meglio amare, nella sua lotta con l' elemento inferiore, col tetro bruto che in noi sopravvive.*

Le parole sottolineate non son mie; sono di Antonio Fogazzaro (vedi la geniale Conferenza ch' ei lesse a Parigi l' 8 marzo '98: *Un grande poeta dell' avvenire*). Quel che il Guasti delle arti in genere, il Fogazzaro dice della poesia; ma tutti e due s' incontrano nel medesimo sospiro: che venga l'uomo suscitato da Dio a benedizione della terra: *ch' egli venga questo divino sconosciuto! ch' egli venga, quale che sia la sua patria!... Il luogo della sua nascita ci sarà quasi così indifferente, come il luogo di nascita della donna sconosciuta di cui il primo sguardo ci ha abbagliato coll' improvvisa visione di un destino d' amore. Non gli domanderemo nè donde venga nè dove vada, ma ci abbandoneremo in lui, come alcuna volta accade di abbandonarci ad una musica profonda, con la vaga impressione d' essere trasportati verso una patria ideale* (1).

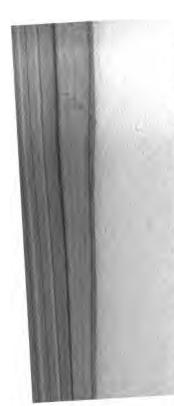
(1) Della Conferenza del Fogazzaro cito la traduzione italiana, pubblicata nel fascicolo 4° (15 aprile '98) della *Rivista d' Italia*.

Frate Francesco, quanto d' aere abbraccia
Questa cupola bella de 'l Vignola,
Dove incrociando a l' agonia le braccia
Nudo giacesti sulla terra sola!
E luglio ferve, e il canto d' amor vola
Ne 'l pian laborioso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola,
L' umbro cielo mi dia de la tua faccia!
Su l' orizzonte de 'l montan paese,
Ne 'l mite solitario alto splendore,
Qual de 'l tuo paradiso in su le porte,
Ti vegga io dritto con le braccia tese
Cantando a Dio: — Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte!

E qui farei punto. Ma di parecchi scritti io non ho neppur ricordato il ɔ, e tutti hanno anch' essi la loro importanza. Per esempio *L' Orsammi-* , una bellezza di dialogo, semplice e piano, dove mirabilmente si fon- l' erudizione e l' arguzia. Apre così: « Un forestiere, uomo di bella fattosi incontro a un rubizzo vecchietto fiorentino, che usciva appunto messa d' Orsammichele, gli domandava perchè fosse vuota la nicchia anni addietro si vedeva il San Giorgio di Donatello. La domanda era in un cattivo italiano, mescolato con qualche parola francese: ma la ɔsta, come può supporsi, fu tutta in fiorentino schietto » (pag. 150).

Prima del Dialogo è un amore di Lettera all' amico P. Francesco Fre- i, intorno al ritrovamento della sepoltura di Francesco cieco de' Lan- musico eccellentissimo. Mirabili il principio e la chiusa, per l' affetto ·icordi dolci e pietosi. Colgo nel mezzo un tocco d' arte e di fede. « Fece ɔultore un tabernacolo gotico, sotto al quale sta una figura d' uomo che : pensiero pieno di conforto, e che ben s' addice a una religione che morte considera non un termine della esistenza, ma un dolce sonno corpo, che aspetta a destarsi il ritorno della compagna immortale » ;. 142).

Sappiamo la venerazione del Guasti per la memoria del Savonarola. Ora parla del *Monumento posto in san Marco*, e incomincia a farne la storia : « Quando, sul cadere dell' anno 1869, fu preso il nome di Girolamo Sa- ɪrola per segnacolo in vessillo contro quella Chiesa, la cui unità volle anzi assodare sempre più, sanandone le membra e purificandone il san- ·io; vi furono alcuni che pensarono venuta l' occasione di alzargli una ua in Firenze: monumento d' onore alla memoria in varie guise oltrag- a; di espiazione per la città che ne conobbe la possente virtù, eppure ɔllerò l' indegno supplizio; di protesta in nome di coloro che nel concetto sua riforma trovano quanto mancò prima e poi a' riformatori settarj, in lui ammirato da grandi e pie anime. La imagine del Savonarola in ɪnze doveva contrapporsi a quella che, pochi anni sono, fu scolpita per ɔrare in Worms il monumento di Lutero; porsi dagli Italiani con animo ɔto a quella fede che l' austero uomo riaccese con la parola eloquente, rò con la vita incorrotta, testimoniò con una morte rassegnata; inaugu-

ralegra sotto il dolce peso di molt

La Pietà, Gruppo di Giovanni religiosi, è assai noto all' arte: ma chi sa derivare dall' anima propria è autore di nuove creazioni sempre scritto col racconto del Duprè al c e con quel che discorre il Conti ne' d e avrà godimenti spirituali, che « l' espressione del sublime » (pag.

Il Tommaseo, nel primo volum pag. 148), dà questa definizione del di grandi cose ». Ecco, per esempio *Fiore*, miracolo di bellezza. L' idea, porte, le opere di scultura, i vetri c i sepolcri; e poi i personaggi che vi che li sorresse con la fede e con gli mento a indicare sublime grandezza, l' ultima e maravigliosa opera di que artistica occupa il luogo che nella let mento e poema che dovevano nascer in una Repubblica, fra un popolo ch sulle labbra la lingua d' Italia » (pag

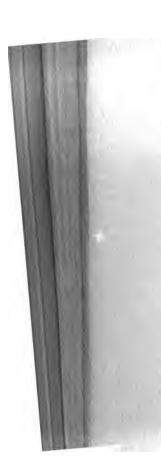
Questa si chiama ed è luce d' in torno all' arte, ne' giudizj intorno all artisti, è sempre lui, sempre così, se godimento della bellezza; di quella l conforto dolcissimo agli umani affan

Montecassino.

Il Rinascimento lombardo e il Duomo di Milano. (1)

Uno studio bellissimo e magistrale, è stato fatto dal Prof. Meyer intorno allo stile dell' architettura e dell' arte plastica dei più grandi monumenti lombardi, innalzati nell' ultimo periodo del dominio visconteo e continuati sotto il primo Sforza. Nel magnifico volume che presento al lettore, egli dimostra come sia dal punto di vista della tecnica dell' arte, che da quello della concezione artistica s' è venuto in Lombardia, col concorso di elementi indigeni e forestieri, preparando l' avvento alla grande apparizione artistica di Donatello e Mantegna, di Bramante e Leonardo da Vinci. Senonchè l' originalità del patrimonio artistico lombardo assai poco viene per esso a guadagnare. Pur convenendosi che da una regione così feconda produttrice di *magistri* in tutte le arti del disegno, quale fu la Lombardia, si siano sparsi, fin dai secoli più remoti del Medio Evo, artisti in gran numero, a popolare di opere mirabili tutta l' Europa, dalla penisola iberica alla Russia, non se ne riconosce abbastanza il merito e l'originalità. Così, pur ammettendosi con le parole del Brentano, consistere la grande originalità del Duomo di Milano in questo, che non è tedesco, nè francese, e neppure italiano, la parte fatta ai primi due è assai superiore di quella concessa all' ultimo. Avendo accolto nella loro totalità, e senza discussione, le recenti opinioni manifestate dall' Enlart sulle origini francesi dell' architettura gotica in Italia, e dal Reymond sulle origini francesi del rinascimento della scultura in Italia da Niccola Pisano in poi, nelle quali pur c' era del vero, che la critica italiana ha già accettato, il M. con l' esame particolareggiato del monumento milanese, specialmente negli elementi architettonici e nelle parti decorative, tende a mettere in piena luce l' azione esercitata dall' arte delle grandi cattedrali gotiche di Germania. Infine, nel periodo di transizione dell' arte lombarda, il quale abbraccia più della prima metà del secolo XV, chi non scorge quanto è dovuto all' opera degli artisti veneziani e fiorentini? Ma in tal modo all' arte lombarda null' altro rimarrebbe oltre la semplice e vuota espressione, di cui son pieni, come il presente, tanti altri lavori di critica storico-artistica. Ognun vede come questo indirizzo, così bene inaugurato dagli scrittori e dai critici francesi, conduce a conclusioni talora esagerate, talora partigiane, prestandosi lo studio, anche profondo, della tecnica, preso da solo, alle opinioni più disparate. Del resto, nelle ultime diecine d' anni, i monumenti lombardi sono stati splendidamente illustrati dalle opere del Cantù, del Magenta, del Boito, del Beltrami, del Sant' Ambrogio, ed a queste fonti il M. attinge per il suo studio.

Senza dubbio, meglio che dalla storia politica, i nomi dei Visconti sono raccomandati alla posterità più lontana dai monumenti eretti a Milano e a Pavia, cioè il Duomo nella prima, la Certosa e il Castello nell' altra, ma di quest' ultimo (1360-65) il M. si occupa fugacemente nelle poche parole di prefazione. Tutta la prima parte del suo studio tratta del Duomo milanese.

(1) **Oberitalienische Frührenaissance: Bauten und Bildwerke der Lombardei** von A. G. MEYER. — Erster Theil: **Die Gothik des Mailänder Domes und Uebergangsstil.** — Mit 10 Lichtdrucktafeln und 80 Abbildungen in Text. Berlin, Ernst 1897, pp. IV-145 in 4.

... assoggettato ad esame mi
niera gli elementi della decorazion
animale o vegetale; nè è possibile
sacrestia nord di Giacomo da Cam
sud di Hans von Fernach, aiutato
stesso Campionese aiutato da mae
Antonio da Paderno si contrappo
stre del coro. Così sposavansi a Mi
all'arte italiana, cioè quella della s
s'era già affermata nella stessa Fi
di Pietro di Giovanni Tedesco; e le
Amiens, Chartres e Reims imparen
nelle figure di giganti e negli sfogl
mostri, trovansi a fronte i nomi i
da Campione, Niccolò da Venezia,
vertis, con quelli nordici di Pietro
e anche i legami di parentela con le
sono evidenti. Il Geiger ricordò la
gruppo franco-italiano in Lombardia
tralascia questo argomento a maggi

Gli stessi giganti delle guglie
conducono il M. a trovare forme affi
tati delle ricerche del Paoletti. Il Pa
e la Cà d'Oro sono tra i primi mon
ritrovansi Niccolò da Venezia e Ma
maestri Gasperino Rosso da Milano,
da Como, aiutanti i veneziani Giova
parte la statua colossale di papa Ma
detto il Prassitele Lombardo, rivela
tina sull'artista lombardo ...

abbrica della Certosa pavese (*Ediz. Milanesi* II 138). Del resto a poca distanza da Milano, a Castiglione d'Olona, nella prima metà del secolo XV erasi acceso un fuoco assai vivo di arte fiorentina, i cui sprazzi più splendidi di luce sono gli affreschi di Masolino da Panicale nella Chiesa Collegiata, e i pezzi d'opera decorativa della Chiesa della Villa e del Palazzo Castiglione.

L'azione della scuola toscana si fa sentire ancora di più nelle opere sorte a Milano durante il periodo di transizione, sotto Francesco Sforza; e a questo studio è dedicata la seconda parte del lavoro del M. Nell'aprile 1457 furono gettate le fondamenta dell'Ospedale Maggiore, col disegno dell'architetto fiorentino Antonio Averlino detto Filarete, inviato fin dal 51 a Francesco Sforza da Piero de' Medici. Il Filarete è il primo grande rappresentante del classicismo e del rinascimento a Milano, di cui avea dato a Roma così bella prova nelle porte di bronzo di S. Pietro. Nella fabbrica dell'Ospedale Milanese, si scorge non tanto lo studio precedentemente fatto di S. Maria Nuova di Firenze e di S. Maria della Scala di Siena, quanto la geniale imitazione dell'Ospedale degl'Innocenti del Brunelleschi e dello stile delle opere di Leon Battista Alberti. Negli stessi anni Cosimo de' Medici faceva erigere a Milano il Palazzo del banco filiale di sua casa: ne fu architetto il fiorentino Michelozzo de' Michelozzi, il gentile compagno di Donatello; ma e Michelozzo e il Filarete trovarono assai buoni cooperatori in Lombardia. Allo stesso Michelozzo sembra appartenere la cappella eretta in S. Eustorgio, vicino al banco Medici, da chi ne era il capo, Pigello Portinari, come il medesimo Vincenzo Foppa che aveva decorate le Loggie del banco, frescava la volta della cappella con la storia di S. Pietro Martire (1462-68): l'architetto della cappella Portinari ebbe davanti come modello la bellissima cappella de' Pazzi in S. Croce di Firenze, opera del Brunelleschi. Dopo pochi anni arrivò a Milano Bramante, e lo stile bramantesco fu come svolgimento e corona delle opere dei Filarete e di Michelozzo.

Le altre due opere grandiose, intorno alle quali si lavorò dagli ultimi del secolo XIV per tutto il successivo, sono la nuova Cattedrale di Como e la Certosa di Pavia, delle quali tratta il M. succintamente negli ultimi due capitoli.

Bari. F. Carabellese.

Poesia contemporanea

In solitudine, di Bruna. — Versi con prefazione di Nerio Malvezzi. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli Editore, 1898, in-24 pp. XIX-169.

Bruna raccoglie in questo volumetto le semplici e malinconiche inspirazioni che nella sua solitudine le vennero dall'amore e dal dolore, dalla musica ch'ella mostra di prediligere, dalla natura di cui ascolta con racco-

che tutte grazia ed affetto. Fu
fondo e meditato in ogni sua pa
sai maggiore che da un gran n
che perciò a punto gli antichi m
to su pochi autori veramente gr
sime biblioteche. A questo si pot
liberamente e gagliardamente in
verso pel suo pensiero, v'hanno n
glio conviene la contemplaziane d
caro nel quale più efficacemente
do che è l'anima propria. A ques
che, essenzialmente soggettiva, tr
una vena di poesia schietta; sem
si levi ad alta contemplazione vede
stella, così a chi giudichi con crite
quella che ha per campo un breve
L'immagine di un morto semp
ria ricorre assai spesso nei versi d

> Dormite occhi lucenti
> Io piango e veglio intanto
> trascinandomi a lenti
> passi pel campo santo.
> Ecco i bei fiori aulenti
> voi li amavate tanto,
> occhi vaghi lucenti!

Al fiorellino sbocciato nell'apr

. . . .

itare nell'animo di un poeta una commozione, ch'egli, se è poeta davvero, adurrà in versi immaginosi e coloriti. Forse il suo pensiero non avrà ılla di comune con quello che avrà animato il compositore, ma potrà ugualente essere per ogni parte pregevole. Da Godard, da Ries, da Chopin, da rieg, Bruna, appassionata cultrice della musica, prende inspirazione per cuni gentili componimenti.

Nelle *Pagine pie* la poetessa cerca conforto nella fede al suo dolore ; iede a Dio di non vivere inerte e inutile e di poter obliare le proprie per tre lagrime; nell'*Anniversario* immagina la vecchia madre del suo caro rduto, che, piangente,

> . . . . andrà pregando per il suo figliuolo
> Fra i cipressi dell' umil camposanto
> Tutta raccolta in un silenzio pio.

Al piccolo *Libro di preghiere* confida le sue pene e il conforto che le è enuto dalle sacre parole.

La poesia dei ricordi, la mesta poesia del sepolcro che sempre inspirò i rici e da messer Francesco a noi ebbe infiniti canzonieri, pur alle donne iede voce a cantare l'intimo affanno; e non solo come dama, ma ancora coie poetessa Vittoria Colonna ha tramandato a noi il suo nome. Nel conerto solenne dei poeti che cantarono la morte e l'amore, la voce di Bruna un'esile voce, ma una voce sincera, non petrarcheggia mai, mai ricerca reddamente un'immagine o una frase. Qualche trascuratezza di forma, ualche rima troppo comune, qualche verso non armonioso si possono ben iotare nel volumetto, ma questi difetti che l'egregia A. potrà evitare con n maggior lavoro di lima, son compensati dall'affetto sempre elevato, dall'immagine sempre felice, dalla grazia elegante dell'espressione.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI

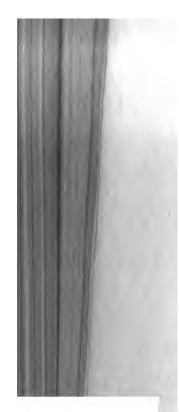
Per la storia della letteratura italiana

In verseggiatore veronese del secolo XVIII, *(Giambattista Mutinelli)* per GIUSEPPE BIANCHINI. — Verona, Franchini, 1898.

Il *settecento*, che fu tanto fecondo di fredde poesie, di leccati canzonieri, i pallide ed obliate figure di versaiuoli, che si fissarono in testa

> de vouloir rimer malgré Minerve,

er dirla con Alexis Piron, come tutti sanno cominciava in sulla fine a indirizzarsi sopra quei nuovi metodi d'arte, che doveano condurre al Goldoi, all' Alfieri, al Parini.

Non fu però il veronese Giambattista Mutinelli (1749-1823) « sbiadita gura di poeta, di filosofo, di leguleio » quegli che, conscio di un radicale

va, degli argomenti da scegliere a preferenza, dei costumi, dei vestiari e
i scenari, delle vicende della commedia secondo che fu approvata o ri-
·ovata, secondo che ebbe fautori o avversari nel lungo suo corso. In ulti-
o, l' egregio Autore tocca brevemente delle tracce che la commedia del-
arte ha lasciate nella letteratura. Invece, la breve introduzione premessa
intesa a far conoscere le condizioni civili e morali e politiche dei tempi
cui essa commedia si è svolta.

La breve, ma coscienziosa ed erudita ricerca del giovane Professore di
ırma, già noto per altre pregevoli pubblicazioni, non potrà che essere ac-
·lta con favore da quanti si occupano della storia della patria letteratura.

Torino

ITALO PIZZI.

---

dramma italiano di CATERINA MARIA PHILLIMORE. — Traduzione dall' inglese di Rosmunda Tonini. — Rimini, Tip. Benzi, 1897. 16°, pagg. 162.

Quando uno studioso, o studiosa che sia, si propone di tradurre l' opera
uno straniero nella sua lingua nativa, dovrebbe farsi la seguente domanda:
utile la mia traduzione? E una traduzione è utile o perch' essa ci fa noto
a capolavoro d' arte, in cui si rivelano l' animo, l' intelligenza, gli usi, i co-
ımi del popolo straniero; o perchè ci fa conoscere meglio un personaggio,
ıa parte della letteratura, un luogo nostro studiato e giudicato dallo stra-
ero. Così furono apprezzate le traduzioni delle opere dello Shelley, del
yron, del Ruskin, del Goethe, dello Schiller, del Lamartine, dell' Hugo, per
on parlare di altri; così furono encomiate le traduzioni di quelle del Roscoe,
ell' Ozanam, del Gaspary, della Vernon Lee.

Si fece questa domanda l' Egregia Signora T., traducendo il succinto
voro della scrittrice inglese? Io ne dubito.

Non giudico il lavoro di quest' ultima, che non fu scritto per noi, che
composto per gl' inglesi, i quali non avendo il dovere di conoscere a fondo
letteratura italiana possono benissimo accontentarsi di un riassunto che
sponde perfettamente al suo scopo; mi occupo soltanto di esso come tra-
uzione italiana.

La Phillimore dà notizie sommarie sul nostro dramma cominciando dai
arnescialeschi di Lorenzo de Medici, passando al Poliziano, al Trissino, al
Rucellai, all'Ariosto, al Macchiavelli, al Guarini, giungendo fino ad Apostolo
Zeno, al Metastasio, al Goldoni, chiudendo infine con varie considerazioni
ul teatro italiano contemporaneo. Ora — non mi dica l' Eg. Sig.ra ch' io
ıccio troppe domande — tradusse ella questo lavoretto per le scuole? Non
credo. Le nozioni letterarie che i nostri alunni trovano nei loro testi,
ono più che sufficienti per la loro cultura scolastica, senza contare poi, che,
ei testi buoni, tali notizie non sono di molto inferiori a quelle date dalla
hillimore.

gno direi: perchè, avendo tant
dimostra la diligente, accurata tr
lingua, non tentare di far not
letterarie o artistiche, o storich
riguardano tanto direttamente, c
per cura di G. Maruffi delle lett

Venezia.

—

Il teatro di Paolo Ferrari di (
una lettera di Giulio Ca
1898, (1 vol. in 16° di p

Questo saggio che l' A. dettò
l' Istituto Superiore di magistero i
valorato da studio e da coltura.

Il Ferrari poeta drammatico
doni, nella questione della tesi, i
tesi, nelle commedie storiche e ne
paiono. Come lavoro giovanile dà
in alcune pagine tra cui cito quell
del Ferrari. Qualche prolissità, qu
cace (cito ad esempio le osservazi
doni a pag. 3, a pag. 7, a pag. 8,
studio che guadagnerebbe d' assai
vero o troppo assoluto sarebbe anc
intorno alle donne del Goldoni; *n*
trice — *attrae... e nessuna è artist*
denese; e certo, scrivendo così no

cuore. Malgrado queste mende il saggio riesce nel suo insieme pregevole; vi aggiunge importanza la pubblicazione di una lettera inedita del Ferrari al Giovagnoli in cui l' A. difende l' opera propria dalle accuse di certi critici.

Modena.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Pubblicazioni per le scuole

I. **Prose e tragedie scelte di Silvio Pellico** con proemio di F. D'OVIDIO, un ritratto e quattro illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1898, (in 16° pp. XXXIV-441).

II. **Antologia patriottica per le scuole e per le famiglie** di A. LIPPI. — Firenze, Barbèra, 1898, (in 12° pp. VII-145).

III. **L' arte del dire nelle letterature italiana e latina.** (Crestomazia critica) di NENO SIMONETTI. — Città di Castello, S. Lapi, Tip. Editore, 1898, (un vol. in 8° di pp. XVI-298).

I. Opera buona e realmente utile fa l' Hoepli moltiplicando i volumi della sua biblioteca classica, volumi tutti letterariamente editi con cura, tipograficamente nitidi e a un prezzo così mite che è da sperare possan diffondere nella gioventù nostra di tutte le condizioni la conoscenza e l'amore dei grandi scrittori.

Questo nuovo volume contiene le migliori cose del Pellico: *Le mie Prigioni, i Doveri degli uomini*, la *Francesca da Rimini*, e l' *Eufemio da Messina*; in una breve appendice trovan posto il Canto del Pellico: *In nascita di S. A. R. Umberto principe di Piemonte* e l' Ode italica di Giulio Bazzoni: *Sulla creduta morte del Pellico* stesso. Aggiunge pregio non lieve al volume un bel proemio di F. D' Ovidio che in brevi e succose pagine discorre del Pellico come letterato giudicando qual posto gli spetti nella nostra letteratura. Riescono anche utili alcuni cenni biografici sul Pellico e interessanti le illustrazioni fra cui quella che rappresenta la rocca dello Spielberg.

II. Dedicata alle scuole e alle famiglie questa antologia sarà in esse accolta con favore perchè, quantunque altre consimili, come l' autore stesso nota, se ne abbiano, questa è raccolta con un intento educativo e con criteri letterari che la rendono più d' ogni altra adatta ai giovani. « Cominciando dal Petrarca — scrive il Pippi — e giungendo, attraverso i secoli, fino al Brofferio ho inteso di mostrare la continuità degli ideali patriottici in ogni periodo della nostra storia, ed ho cercato gli autori e i componimenti, nei quali questi nobili affetti fossero espressi nella forma più elevata, più serena e più pura. » Benchè qualche omissione possa spiacere in questa antologia, vi troviamo raccolti con intelletto d' amore i versi più nobili con

denen Dialecten des Maghrib » (Z. D. M. G. Bd. 23). Ma a colmare questa lacuna ben provvide colla sua dotta operosità il prof. H. Stumme di Lipsia, il noto illustratore del dialetto arabo di Tunisi; esso infatti recatosi a Tripoli nel decorso anno '97, raccolse dalla bocca di indigeni dei saggi genuini di quel dialetto, in prosa e in verso, che offre ora agli studiosi, in trascrizione fonetica (pp. 3-76) e versione (pp. 79-192). Ai testi tradotti fa seguito uno « Schizzo del dialetto » (pp. 197-286) in cui la fonologia e la morfologia vengono trattate con speciale riguardo all'arabo di Tunisi. E qui, di passaggio, una breve osservazione: a pag. 274-75 si dice che nel tripolino il nome che segua ad uno dei numerali dall'11 al 19 riceve l'articolo; il fatto mi sembra singolare e senza riscontro, che io sappia, in altri dialetti arabi; non si potrebbe ora ravvisare nel *el* (*l*) che segue il numerale una continuazione del *-ar* di *'ashar*, secondo componente del numerale stesso e che, come è noto, in altri dialetti magrebini si cambia pure in *-en*? Se ne avrebbe, parmi, una riprova nel maltese, che dice ad es. *tnashil sena* '12 anni', e non *tnâsh is-sena*, come dovrebbe essere se *-il* fosse articolo.

L'opera, di una nitidezza e correttezza tipografica ammirabile, si chiude con un Glossario di voci arabiche in aggiunta ai Lessici esistenti, ed è da considerarsi certamente come uno dei più pregevoli contributi moderni alla dialettologia araba.

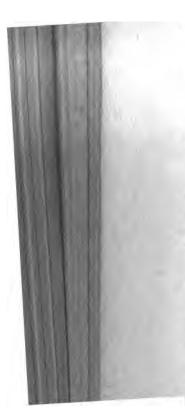
Napoli.

L. Bonelli.

Cave canem.

Raccontano di oneste donne che, volendo a stranieri, o in mezzo a stranieri, mostrare per ischerzo che ne conoscono la lingua, se ne fecero insegnare qualche parola: e raccontano come gente goffa e maligna mettesse loro in bocca voci oscene da fare che rida la brigata e si vergogni la poveretta innocente. O che nei giuochi non giova la prudenza? Può avvenire codesto anche ai dotti; e un osceno papiro di Egitto, o una pietra incisa di Babilonia potrebbero rammentare ignobili geste di cortigiane; può avvenire ed è avvenuto. Un uomo che tutti onorano volle nella sua inesauribile curiosità, dare ad altri curiosi versi degli zingari, che egli non sapeva interpretare; così fece Federico Pott, mettendo in luce, o in penombra, la *canzoncina di Faraone* con un nome che pareva accennasse a vecchie storie della tribù, ed era falsa dalle prime parole (*Zeitschrift der deutschen morgenl. Gesell.* III, 327, nel 1849).

Poi la canzone entra in una corte, esce da una corte: e leggiamo, come linee misteriose che nessuno capisce, quelle strofette nella grammatica zingaresca che in ungherese pubblicò Giuseppe arciduca d' Austria. (*Czigány nyelvtan.* 1888)

Finalmente gli zingari si lasciano muovere da un insistente interprete dei loro sentimenti e dei loro pensieri: non usi al rossore, ne arrossivano;

e qui un' altra serie di provvedimenti intesi a favorire i matrimoni legittimi, la protezione delle ragazze contro la seduzione, la ricerca della paternità, l' igiene delle case, dell' allattamento ecc.

Sono tre le categorie di fanciulli che la legge prende sotto la sua protezione: i trovati, gli abbandonati, gli orfani. L' A. combatte il sistema della *ruota* come favorevole all' immoralità, e descrive come i bambini disgraziati sono tratti in Francia con raffronti del trattamento che hanno in Italia rispettivamente pessimo. Sarebbe troppo lungo, difficile e forse inutile il riassumere questo lavoro del Dott. Albini, giacchè bisognerebbe condensare leggi e decreti sui soccorsi, sull' assistenza, sugli asili dei lattanti, sul modo di prevenire l' abbandono, nelle formalità per l' ammissione. Le cifre poi non si riassumono, e questo libro è irto di dati statistici per far sapere il numero dei bambini soccorsi, le opere dei singoli dipartimenti, quanti i legittimi, gli illegittimi; e non solo in Francia, ma altresì in Italia per ciascuna provincia sono registrati i brefotrofi, numero degli esposti e spese. Un capitolo intero è dedicato al confronto tra la Francia e gli altri stati d' Europa, e risulta come i nostri vicini stieno al di sopra di tutti per questa grande organizzazione della carità pubblica. Non posso chiudere questo cenno bibliografico senza fare un appunto alle idee manifestate qua e là dell' autore. Egli intitola il primo capitolo: *Da Gesù Cristo a S. Vincenzo di Paolo* accennando alla protezione dei fanciulli, per opera del cristianesimo, durante questo lungo periodo storico, ma lascerebbe credere che dopo S. Vincenzo si fosse esaurita la carità cristiana, mentre infinite istituzioni private, ispirate specialmente dai figli di Giovanni di Dio, dall' abate Roussel, dalle piccole suore in Francia, dai figli di D. Bosco e del Gottolengo in Italia, continuarono e continuano da per tutto a mantenere vivo lo spirito di S. Vincenzo, il che vuol dire del cristianesimo.

L'A. dice che colla rivoluzione francese *la carità religiosa cedette il posto alla filantropia civile*. In verità, se questo fosse avvenuto, probabilmente in Francia ci sarebbe poco più della *Petite-Roquette e della Grande Roquette*. La legge sopravvenne, in Francia come in Italia, per organizzare e amministrare i legati della carità cristiana; era bene che ci fosse una legge, ma fu un male che portasse con se lo spirito anticristiano della rivoluzione la quale, per la natura stessa della sua origine, inceppava la carità sperperandone buona parte nella burocrazia. Del resto basta leggere il mirabile libro di Maxim du Camp, *La charité privée à Paris* per sapere quanto deve la Francia alla carità religiosa anche dopo S. Vincenzo, anche dopo le ostilità della filantropia civile.

Casalmaggiore.

A. Astori

taluno potrebbe chiamare volgari, certe insistenze su cose che sarebbe bastato accennare, ed alla scioltezza delle prime pagine vediamo con dispiacere succedere delle stiracchiature sicchè ne rimane al lettore, da principio ben predisposto, una delusione incresciosa. Eppure il Signor Pratesi maneggia con facilità e maestria la lingua, sa dipingere assai bene caratteri, ambienti, situazioni, e, malgrado tutto, il lettore rimarrà con la persuasione che egli potrebbe e saprebbe far di meglio e gli vien fatto di domandare — perchè dunque non ha fatto di meglio?

Il romanzo non è certo immorale, ma non lo consigliamo alle signorine per la scabrosità di certe scene.

Firenze. R. CORNIANI.

Pubblicazioni varie

Brevi ed elementari nozioni di Storia dell' arte, compilate ad uso delle scuole secondarie per cura di FRANCESCO CARABELLESE. — Trani, V. Vecchi, 1897, L. 1 (8°, p. XV-134).

L' elegante volumetto ha una prefazione assai lunga, nella quale il bravo ed erudito autore cerca di mostrare a' suoi colleghi d' insegnamento la convenienza e, direi quasi, la necessità che i nostri giovani Italiani siano ammaestrati, oltrechè nella storia politica e letteraria, anche in quella delle arti belle, che tanto ingentiliscono lo spirito, e che sono state già e rimangono ne' secoli una così splendida gloria del nostro paese. D' accordo col nostro professore nella questione di diritto, non sappiamo tuttavia se le sue parole troveranno buona accoglienza nel ceto insegnante che già tanto si lamenta della farragine di studi che si impongono agli scolari, e chiede da tempo un nuovo riordinamento legislativo dell'istruzione secondaria. Nondimeno il libro del Carabellese potrà bene introdursi nelle scuole come lettura facoltativa ed utilissima. L' autore ha fatto bene a restringersi alla storia dell'arte nei secoli XII-XVI come quelli la cui cognizione è affatto indispensabile: il libro ricco di notizie e di dati cronologici descrive qua e là più in particolare la vita e le opere dei più celebri artisti; manca di rinvii e citazioni e confronti critici, che sarebbero qui gravosi ed inceppanti, ma ognuno dei sette capitoli ha in nota una scelta bibliografia di opere maggiori e più vaste, che serviranno per ulteriori e più profondi studi.

M.

Roc Maol e Mompantero. Tradizioni, costumi e leggende di MATILDE DELL' ORO HERMIL. — Torino, Tip. Origlia, 1897.

Nelle 88 pagine di questo volumetto l' Autrice che, lo si vede, ha una singolare predilezione per i colli e le campagne che fanno corona al Roc-

della signora Dell'Oro Hermil]
loro che non si sentiranno mol
delle induzioni che l'egregia sc
condo dei popoli primitivi che
tanto cari.

Firenze.

Pubblicaz

—

Historisches Jahrbuch, im A
v. J. WEISS. — München

Il Diekamp, riprendendo la q
Andrea di Cesarea in Cappadocia,
col porre il Commentario all'Apocal
dimostrare che lo scrittore dev' ess
peratori Giustino e Giustiniano (p
grafia di Andrea da Cesarea dal co

Il Sägmüller, con una serie di
fallo Giovanni Villani, e rettifica l
da papa Giovanni XXII, morto il
fiorini d'oro: il S. li riduce a 32 mi
non era poi un così gran tesoro p
far credere (pp. 37-57). Si potrebbe
del Villani sono preziosissime e le
sono attinte a buona fonte. Egli st
rilevanti, come tutte le ...

e fra le nuove edizioni dantesche, discorre della edizione critica della *Vita Nuova* pubblicata a Monaco da Federico Beck nel '96, e di quella del *De Vulgari eloquentia* curata da Pio Raina nello stesso anno a Firenze, rilevandone i grandi pregi. Ricorda i documenti pubblicati dall' Iorio nella *Rivista Abruzzese* del '95, cioè i due istrumenti notarili del 1320, da' quali rilevasi che Galeazzo Visconti, figlio di Matteo, abbia chiesto a *Maestro Dante Aleguero de Florencia* un parere politico sulla condotta di papa Giovanni XXII, persecutore dei Ghibellini, alla vita del quale volevasi impunemente attentare, e aggiunge infine osservazioni assai buone sulla nuova fonte per la biografia di Dante, ritrovata dall' inglese Pagot Toynbee nella edizione veneziana del 1494 dello *Speculum historiale* di Vincenzo da Beauvais. Dimostra che la *cronica nova*, dalla quale l' editore del '94 dice di prendere le notizie, è il *Supplementum chronicarum* dell' agostiniano Giacomo Filippo da Bergamo, stampato a Venezia il 1483 (pp. 53-87) Sulle relazioni politico-negromantiche dell'Alighieri con Galeazzo Visconti riguardo papa Giovanni XXII ritorna l' Eubel brevemente (pp. 608-31).

Lo Schnürer pubblica un lungo articolo critico sul Lamprecht, il Buckle sulla storia tedesca (pp. 88-116), il Nostitz-Rieneck da il resoconto delle epistole di papa Leone I contenute nel codice di Monaco 1454 (pp. 117-33), e lo Iostes si occupa di maestro Giovanni Rellach, che dopo il 1450 tradusse la Bibbia in uno dei conventi domenicani o francescani della diocesi di Costanza (pp. 133-45).

Valendosi degli studi, fatti dal Combi e dal Luciani e pubblicati fra i *Monumenti storici della R. Deputazione veneta di storia patria*, il Kopp tesse la biografia di uno de' più antichi umanisti, Pier Paolo Vergerio il Vecchio da Capodistria (1370-1445), e redige un catalogo ragionato delle opere di lui, aggiungendo nuove osservazioni sulle sue epistole e sull' importanza dell' epistolografia nell' età del Rinascimento (pp. 273-310-533-71).

Delle fonti diplomatiche, che possono arrecar luce intorno alle vere cagioni della guerra dei 7 anni, combattuta da Federico II di Prussia contro quasi tutta l' Europa, s' intrattiene lungamente il Weiss (pp. 311-21, 831-48), e così lo Schmid dello sviluppo progressivo del sistema teologico di Giovanni Adamo Möhler, nei primi decenni del nostro secolo (pp. 322-56, 572-99). Fra i documenti domenicani tratti dal Reichert da un codice del convento di Würzburg, ora nella biblioteca dell'Università, alcuni interessano il convento domenicano di S. Agnese di Bologna, perchè le otto lettere, ora per la prima volta pubblicate, sono indirizzate alla prioressa di detto convento Diana da Andalò, cui successe suor Filippa, dai generali dell' Ordine, fra il 1221 ed il 1274 (pp. 363-74). Sulla quistione di Nicola Minorita e dei Fraticelli ritorna, dopo il Müller che aveva apportati nuovi documenti da codici parigino, vaticani e marciano, l' Eubel, senza citare i lavori del Tocco (pp. 375-86); ed il Lauchert sul tedesco fra *Wigandus Wirt* domenicano e le sue discussioni e polemiche teologiche, sostenute negli ultimi del XV e nei primi anni del secolo XVI (pp. 759-91).

Bari.

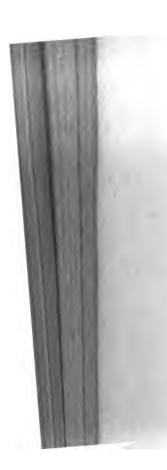
F. CARABELLESE

più ingenuo e candido de' miei lettori; cioè che quelle lettere io non richiamai, perchè il farlo era inutile. Volendo ostentare le fatiche e le cure, che mi costò la mia opera, molto più e altro avrei potuto citare e riportare: ma a me non questo importava, che non si cita già per citare, sì per trarne lume a dubbii, prove a ragionamenti, conforto ad asserzioni.

Similmente: il mio bibliologo, risicando di farmi passare per un critico commendatore, asserisce ch'io a proposito dell'*Alcon* ripeto ciò che fu trovato già dal Comino senza nè men ricordarlo. E gli sfugge, che, se non il Comino, richiamo quelli onde il Comino stesso tolse e si giovò.

Ma forse il signor A. B. meglio s' appose, dove mi rimprovera di un certo mio abito d'asserire senza provare. Se non che io, fino ad ora, avevo sempre e creduto io e visto credere a gli altri che nella storia quanto e quando si può provare, si prova; quanto e quando il provare non è concesso, si congettura. Il dovere è, che si congetturi ragionevolmente. Ora, che le congetture mie fossero ben considerate è dimostrato da ciò, che io per quelle venni proprio a le medesime conclusioni, che il signor A. B. co' documenti da lui saputi scoprire.

Questi documenti, che il signor A. B. ha rievocato a la luce, si riducono a un testamento, che egli, frugando e rovistando, non so per quali ragioni, nelle carte testamentarie del decimoquinto e del decimosesto secolo, pose le mani sopra, e che contiene, bisogna dire la verità, dati sufficienti per istabilire e il cognome, fino ad ora ignorato, di donna Elena stata poi moglie di messer Girolamo, e la data della morte di lei. Il che fu una mera fortuna: però che ricerche analoghe e ragionevoli e diligenti feci ancora io, fecero tutti gli altri che innanzi di me s' occuparono di detta questione; e nessuno approdò. Ora non è ben rispondere a' beneficî della fortuna trarne occasione a incolpare di poltroneria e di vista corta altri che quei beneficî non ebbero. Meglio sarebbe stato che il signor A. B., scoperta quella carta, la notificasse subito, senza riserbarla come una rara preziosità a infiorare l' opera pure sul Fragastoro, cui egli sta tirando a termine.

E per il biasimo di non aver voluto indicare con precisione quali siano quei benedetti luoghi di Virgilio, donde il Fragastoro toglie o imita? Non aveva io tutte le ragioni di confidare che chi si ponesse a leggere un lavoro come il mio, data la natura della contenenza, almeno l'Eneide di Virgilio la avesse letta? E come può non averla letta il signor A. B. che legge per fino il « Giornale storico della letteratura italiana!?» Ce lo conta egli stesso come per introdursi a sciorinarci una sua definizione scientifica della parola *bibliografia*. « *Bibliografia è l'indice delle opere stampate e manoscritte di uno scrittore.* » Quindi fu uno sproposito il mio d'avere posto quel sostantivo in capo a la tavola allegata in appendice, ove dimostro le varie edizioni seguite delle varie opere del mio autore, non curandomi de' manoscritti. Ma, con buona pace del signor A. B. e del suo giornale storico, anche quella parola, come tant'altre oltre un significato tecnico, può, nell'uso, averne altri affini più larghi più ristretti, e tra questi non certo ultimo, ma

o cosa che mi sgomenti. Per
sito, chi non sa che trovare o
di stile e di lingua, è anche p
chi non sia l'illustrissimo sign

Verona.

Cronaca

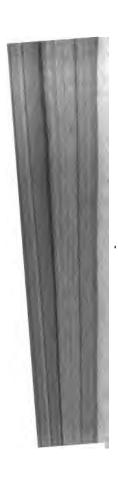
— **La leggenda di San France** *sociorum*) vien pubblicata per la pri Marcellino da Civezza e Teofilo Domei scritta da tre suoi compagni se ne co pitoli, fra i quali due interpolati. Ogg il testo latino, con un'antichissima ve studio sopra le fonti primigenie della primo secolo francescano. La leggenda e quindi sta al frammento già conosciu edizione viene fatta per cura dei Padri quali è dovuta l'importante scoperta, e Roma. Ne riparleremo di proposito.

— L'ultimo fasc. del **Gior. storico** Francesco D'Ovidio, *sull'origine dei v recenti indagini*. Giorgio Rossi, *Il cod. Giornale*, XXX, 1 sgg., con illustrazion indice alfabetico dei componimenti poe vi hanno rime e due appendici, la prin bisticcio, la seconda l'egloga *Semidea* prossimi fascicoli due altre Appendici) *dantesco*. In fine una *Nota aggiunta*, scritto dal titolo *Tenebre e luce nell' I* Giovanni Nicolussi, *Alcuni versi dant* voro preparatorio per un'edizione crit Werner, L' « *Aspramonte* » *di Andrea Francia* » ...

— B. Croce, *La morte del commediografo Pietro Trinchera* (Mori, suicida, il 10 febbr. 1755 nelle carceri del Ponte di Tappia). — F. Cavicchi. *Un poemetto ined. di Gio. Villifranchi* (*L' Elena fuggitiva*, in versi sciolti, che si conserva nella biblioteca governativa di Lucca). — L. G. Pelissier, *Une lettre oubliée de l' abbé de Caluso à V. Alfieri* (In data di Torino, 5 genn. 1795. —

— **Scoperta del tempio di Esculapio.** — Nell' Isola di Paro, in Grecia, si è scoperto nella seconda metà dello scorso Agosto, il celebre tempio di Esculapio, già descritto da parecchi autori greci, e mèta, nell' antichità, di numerosissimi pellegrinaggi. Detto tempio è quasi interamente conservato nella sua ossatura: è lungo 41 metri e 25 centimetri, e largo 19 e mezzo. Niuna statua, però, niun bassorilievo vi si è potuto rinvenire, e nemmeno alcun oggetto d' oro o d' avorio, benchè al tempo delle glorie elleniche fosse ricco di tesori inestimabili. Dal lato archeologico, esso è assai interessante, avendovi gli archeologi tedeschi, autori della scoperta, trovato parecchie lastre e colonne con iscrizioni storiche. Nelle vicinanze del tempio è stata rinvenuta una fontana di marmo, ricca di acqua limpida e fresca. Sembra doversi attribuire al quinto o sesto secolo avanti G. C.

— **Il prof. Koch e la malaria.** — Dopo aver preso congedo dall'on. Pelloux e dall' on. Baccelli, è partito da Roma per Berlino il prof. Koch. L' illustre batteriologo, in vista dell' abbondante materiale di studio e dei favorevoli risultati, ha prolungato il suo soggiorno a Roma più di quanto s' era prefisso. Furono quaranta giorni di lavoro febbrile fatto in parte nei locali della clinica messi a disposizione del prof. Baccelli, ed in parte nei laboratori della Sanità. Nelle sue ricerche il Koch ebbe a coadiutori i proff. Pfeiffer e Rossel dell' istituto di Berlino ed il prof. Gosio della nostra direzione di Sanità. Uno dei punti principali cui mirava lo scienziato tedesco, dopo i suoi più lunghi studi al tropico, era lo stabilire l' identità fra quella e la nostra malaria : ed ormai si ha la certezza che si tratta della stessa infezione. Nulla di nuovo fu però aggiunto alla parte clinica. Gli studiosi d' Italia hanno già al riguardo esaurito l' argomento; e non è soltanto a geniali intuizioni, ma anche a pazienti studi sistematici, che il prof. Baccelli, acquistava in questo campo il primato, con immenso profitto anche della pratica. Come risultato delle attuali ricerche del Koch si annunziano fatti nuovi sulle proprietà del parassita malarico nel mondo esterno; essi rappresenterebbero un passo sicuro verso un sistema scientificamete razionale di profilassi contro la malaria. A questo proposito, sarebbe oggi prematuro il pronunciarsi tanto più che il programma del Koch è per ora svolto soltanto in parte e le sue esperienze dovranno riprendersi su vasta scala nella primavera dell' anno venturo. Oltre il Koch, altri illustri scienziati si stanno occupando di questi vitali problemi, ed è lecito sperare che tali studi abbiano per frutto un risultato pratico definitivo nella difesa sociale contro un infermità, a cui il nostro paese paga pur troppo un grande tributo.

— **Congresso della « Dante Alighieri. »** — Il congresso della Società Dante Alighieri tenuto a Torino ha mostrato come la benemerita Società abbia allargato il suo campo d' azione e come la sua importanza vada continuamente aumentando. Dalla relazione presentata dal segretario professore Galanti sull' attività economica, risulta che la Società ha avuto quest' anno un maggiore introito di lire 12,000, e ha erogate a scopi sociali 13,000 lire di più dell' anno scorso. I comitati all' interno sono saliti a 48, all' estero a 23. Particolare attività dimostrano i comitati di Udine, Padova, Milano, Roma, Firenze, Messina, Catania e Brescia, e all' estero quelli di Tunisi, Costantinopoli, Buenos-Ayres, Alessandria d' Egitto, Sidney e Melbourne. Notevoli furono pure le relazioni presentate dal Consiglio centrale e dai revisori del passato esercizio e quella del prof. Augusto Franchetti intorno a quanto devono fare i comitati interni per l' incremento morale ed economico della Società. Furono presentati al Consiglio un libro di lettura per le scuole italiane all' estero, e una Guida dell' Adriatico orientale, sulle quali pubblicazioni parlarono varii oratori. Il nuovo Consiglio centrale risultò così composto: senatore Pasquale Villari, on. Alessandro Pascolato, on. Silvestro Picardi, Ernesto Nathan, professore Oreste Tommasini, prof Arturo Galanti, prof. Giuseppe Sergi, prof. Luigi Rava, conte Donato Sanminiatelli, avv. Umberto Dalmedico, cavalier Piero Barbèra. Sede del X Congresso fu proclamata la città di Messina.

Tutti i giovani che abbiano com
nale di scuole serali che durerà tr
gnizioni acquistate nelle scuole ele
nazionale e con esercitazioni di ling
lia d'Italia vi avrà una parte pre
gli esperimenti di agraria, di lavo
ranno esonerati dall'obbligo di freq
za dalla scuola elementare, quelli ch
o pareggiate, tutti coloro che risulti
te. Nei mesi d'estate e in giorni di f
quenteranno il corso di tirocinio mili
tiro a segno sotto la direzione di u
ginnastica. Dal tirocinio militare sara
dico militare, siano affetti da quelle
dono dal servizio militare. Saranno a
Stato, dalle provincie o dai comuni ne
e i programmi della scuola popolare.
di licenza: chi li avrà superati godrà
spensa da certe chiamate, abbreviazio
di caporale, sergente ecc. I genitori, o
ranno responsabili dell'adempimento de
Fra le sanzioni penali ai contravventori
al porto d'armi. Chi non sarà fornito d
sere ammesso al volontariato d'un anno
stri delle scuole serali e quelli di ginn
dell'istruzione e gli ufficiali e sott'uffic
lamento generale della scuola popolare
zione e della guerra. I programmi delle
vinciali scolastici secondo i bisogni spec
verranno promulgati dai ministri dell'is
d'esame di licenza saranno chiamati i
ufficiali e sott'ufficiali in congedo che
applicata gradatamente, di mano in ma
sui bilanci dei due ministeri. Il govern
chiesta di fondi speciali, la legge possa
più comuni delle provincie del regno.

— **Necrologio.** — È morto

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

I USTI GIUSEPPE, *Postille alla divina commedia;* Città di Castello, S. Lapi, 1898.
[ ]BBONS Cardinale, *L'ambassadeur du Christ;* Paris, Lethielleu.
ROCIONI GIOVANNI, *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri;* Pistoia, Tip. Flori, 1898.
ROCIONI GIOVANNI, *Pel gran « rifiuto » di Celestino V.* Casalbordino, Tip. De Arcangelis, 1898.
OSIGNOLI P., *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan;* Mondovì, B. Graziano, 1897.
ERRATI ALFONSO, *La letteratura Italiana;* Ariano, Tip. Irperio, 1898.
SM BENELLI, *Edipo Re, tragedia di Sofocle;* Firenze, Marzocco, 1898.
RILLI L., *Versioni poetiche dai lirici latini;* Città di Castello, S. Lapi, 1898.
'EL LUNGO I., *Dal Secolo e dal Poema di Dante;* Bologna, N. Zanichelli, 1898.

La Cattedrale di Arezzo, nella costruzione della quale molto ebbe parte fervido ingegno del Margaritone ed in cui si trovano opere di Nicola Piuno e del Giambologna, era rimasta incompiuta nella facciata. Per com-erla fu in quest' ultimi tempi bandito un concorso. E benchè il premio 1800 lire non potesse lusingar molti, all' appello risposero ben trentaquat-o artisti. Ma la commissione, secondo il solito, non trovò niente di buono. dovè bandire un nuovo concorso, benchè fosse scelto come migliore il di-gno col motto: *Valgami il lungo studio e il grande amore;* e fu poi tale giudizio della seconda prova il quale premiava il progetto contrassegnato il motto: *Pro domo Dei*, che molti concorrenti presentarono un ricorso al inistero della pubblica istruzione. Questi sottopose i lavori all' esame della unta superiore di belle arti, la qual giunta, senza disturbarsi troppo, *re-ttò infondati i ricorsi.* Eppure secondo i rilievi fatti da un ingegnere are-no e secondo il parere di molti, nell' esecuzione del lavoro premiato, s' in-rrerebbe in grevi pericoli di *statica!* Se in questa controversia è permesso dare il nostro parere senza curarsi di giudicar simili commissioni e sen-nze, noi crediamo il migliore dei lavori presentati, quello contrassegnato il motto: *Valgami il lungo studio e il grande amore*, l' autore del quale tre ad aver mostrato valentia di disegno e fantasia d' artista, ha saputo ovare un pieno accordo tra il carattere primitivo della chiesa e la nuova iera senza incorrere in pericoli di statica. (*Il Marzocco*)

Le nuove linee telefoniche. — Finalmente l' Italia comincia ad avere qual-e linea telefonica interurbana. È poco ed è tardi ma per ora contentiamoci, tendendo che l' utile servizio venga applicato su più vasta scala. Gli espe-menti di corrispondenza telefonica Torino-Novara o Bergamo-Milano sono rfettamente riusciti e l' apertura dell' esercizio di queste due linee gover-tive ebbe luogo il 21 u. sc. Per l' occasione è stato pubblicato a cura l ministero delle poste e telegrafi un utilissimo manuale d' istruzioni *pra-he sulla telefonia intercomunale* redatto dall' ing. Italo Brunelli, ispettore quel ministero. Le linee telefoniche intercomunali fanno capo agli uffici stali-telegrafici, dove sono disposte le tavole di commutazione per colle-re le linee stesse sia a cabine speciali, cui potrà accedere il pubblico per rrispondere direttamente, sia all' ufficio centrale della rete urbana e per ezzo di essa agli abbonati.

Una Madonna di Raffaello. — I giornali di New-York recano: « Si parla un dipinto di Raffaello, recentissimamente scoperto in questa città, e non icora completamente conosciuto dal mondo artistico ». La tavoletta è ca-tata in mano di un signore francese, dimorante nel New Jersey, buon co-oscitore d' arte, il quale l' ha avuta in dono da una signora, che l' aveva mpera a per 39 franchi in una bottega da rigattiere. « Il dipinto corri-onderebbe alla descrizione di uno che, nel catalogo del Louvre, è notato ome perduto o probabilmente bruciato: sarebbe appartenuto già a Carlo I ' Inghilterra, poi a Giacomo II: salvato poi da un incendio a Whitehal, irebbe in ultimo passato in Olanda. »

ANNUNZI A PAGAMENTO

ANNO III. FIRENZE, 25 OTTOBRE 1898 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia	L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale	» **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

Giornale Arcadico, Roma, Ottobre, '98 — SOMMARIO: Dell' I don (G. Cozza-Luzi) — Porsena e Tarquini roccini) — Severino Boezio - *Racconto* (A. Bartolini) — Il Sinistri) — Vantaggi e danni della letteratura (F. Paglia).

Rivista d' Italia (già ITALIA e VITA ITALIANA) diretta da Fascicolo 10° - 15 Ottobre 1898 — SOMMAR Valchirie, per i funerali di Elisabetta Imperatrice Regina (G. C — Giacomo Leopardi e la poesia della natura (A. Chiappelli d' anime (P. Lioy) — L' esposizione artistica di Torino (U. F Ala ferita - *commedia* (G. Baffico) — Dei 154 sonetti di Sh (E. Sanfelice) — Le nozze - *novella* (C. Giorgieri Contri) sporto di grossi carichi per vie ordinarie (A. Pagano) — L' Cesarotti (G. Del Pinto) — Ancora della uccisione di Pellegr (M. Carcani) — *Rassegne* - Rassegna della letteratura italian sini) — Rassegna d' arti (Uriel) — Rassegna politica (X.) — finanziaria (Y.) — Notizie — L' Italia nelle riviste stranier *strazioni* - Pathos (Achille D' Orsi) — Ave (D. Trentacoste) il ballo (P. Troubetzkoy) — Omero tradotto dal Cesarotti (ca

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 16 Ottobre 1898 MARIO: La democrazia e la parola del Papa (La C. S.) — L' astensione elettorale po movimento cattolico (F. Invrea) — La politica frumentaria d L' ambiente (U. Benigni) — I doveri collettivi (R. Murri) — dell' autorità civile è astratta (P. Antonio da Trobaso) — I della razza latina (P. Arcari).

Il Bollettino dei Parroci, Milano, Anno III, N. 1° — SOMMA pastore dei pastori — L' Enciclica su — L' umano rispetto (Mons. L. Tesorieri) — Tracce di Cate Tracce di Vangelo (Sac. S. Badini) — Ottavario dei Morti (Don — S. Teresa di Gesù (Padre G. Zocchi).

Paris, 5 Ottobre 1898 — SOMMA

ANNO III. Firenze, 25 Ottobre 1898 N. 20

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Ambrosiana

Scritti varj pubblicati nel XV centenario dalla morte di S. Ambrogio [1].

Questo splendido volume comprende 14 monografie staccate, con più un fascicolo contenente, come *Prefazione*, una *Introduzione* del Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano. In essa il Card. Ferrari enumera le monografie e con chiaro e conciso riepilogo le coordina tra loro, illustrandole con brevi cenni bastanti a farci intendere la ragione di ciascuna monografia. In fine tributa meritate grazie ai valenti scrittori che sì degnamente cooperarono ad onorare la memoria del grande Vescovo.

Nè certamente si poteva rendere onore al Santo in miglior modo di questo. Le monografie ne illustrano stupendamente non solo la vita, ma quanto a Lui interamente si riferisce e compongono un' opera d' altissima dottrina storico-archeologica. Dal che ben si comprende quanto sia ardua e faticosa impresa il renderne conto coscenziosamente, e in modo che il lettore possa formarsene una adequata idea: pure tenteremo di ciò fare nel miglior modo possibile.

(1) Tipografia L. F. Cogliati, 1897. — In-folio; L. 20.

stolici; rende onore alla grande virtù e dottrina del Vescovo S. Valeriano e riconosce che durante il predominio delle fazioni ariane in Milano, il vescovado di Aquileia difensore dell' ortodossia deve aver grandeggiato nel vicariato d' Italia. Ma da questa direi precaria preminenza non si può assolutamente dedurre la sua dignità metropolitica, durante l' episcopato di Ambrogio. Troppo lungo sarebbe, se io volessi rammentare le ragioni chiaramente esposte dall' autore, specie i responsi giurisdizionali resi da Ambrogio. Dirò solo che anche dopo la sua morte continuò la giurisdizione metropolitica della Sede Milanese; cominciò poi a decadere, sorgendo via via la potenza di Aquileia, quando l' imperatore Onorio trasportò la sede da Milano a Ravenna, finchè al tempo di S. Leone Magno che pontificò dal 440 al 461, si trova costituita definitivamente la sede metropolitica Aquileiense, che il Papa ed i suoi successori apertamente riconoscono. La Sede di Milano aveva perduto la Venezia e l' Istria e di più la Rezia II od orientale di là dal fiume Oenus (Inn).

Da questo breve cenno ben si comprende l' importanza della monografia del Cipolla, e quale studio paziente siagli stato necessario per venire vittoriosamente a capo dell' ardua questione.

Il sepolcro gentilizio di S. Ambrogio nelle Catacombe di Roma, e le cripte storiche dei martiri, del Prof. Orazio Marucchi. — In questa dissertazione, forse troppo breve, l' autore rammenta come il celebre cimitero di Callisto, sulla via Appia, fosse diviso in varie regioni, ad una delle quali il De Rossi diè il nome di Santa Sotere, la vergine martire della antica gente d'Ambrogio. Così la famiglia ambrosiana possedeva in Roma una tomba gentilizia nel cimitero di S. Sotere sull'Appia; lo che trovasi, egli dice, confermato mediante gli scavi già eseguiti, dal nome di *Aurelius*, di *Marcellina*, omonimo della sorella del Santo, di *Aurelius Satirus Uraniorum*, nomi gentilizi degli Ambrosii.

Il cimitero ambrosiano estendevasi fino ai limiti del prossimo cimitero di S. Sebastiano e toccava a quella parte del cimitero di S. Domitilla, ove ebbe sepoltura il Pontefice S. Damaso, contemporaneo ed amico d' Ambrogio.

Vien poi a riepilogare alcune notizie sulle cripte storiche de' martiri negli antichi cimiteri cristiani di Roma. Vero è peraltro che il Marucchi dà per certo quel che il Bignami accenna con molti interrogativi sul sepolcreto degli *Uranii* della Via Appia; e quanto al nome di *Marcellina* il De Rossi dice divinazione temeraria il trovarvi un' allusione alla sorella di S. Satiro. (V. *Conferenze santambrosiane.*) In tal materia l' asseverare recisamente secondo la propria opinione, non sostenuta da prove certe e inconfutabili, è sempre pericoloso.

Vies grecques de St. Ambroise et leurs sources, par le P. Van Ortroy. — Il dotto Bollandista discute con sana ed illuminata critica il valore di quelle vite e le fonti alle quali attingono. Riassumo brevemente.

La vita di S. Ambrogio scritta da Paolino è da assegnare più veramente all' anno 422; non più presto del 412; ha difetti, lacune, imperfezioni, non cronologia, troppa credulità, ma infine è veritiera, e non interpolata at-

che, accanto a lui, lavorarono per un medesimo scopo. Fra i generosi che largheggiarono d' elemosine coll' istituto del Farina, va sopratutto ricordata l' imperatrice Maria Anna, moglie a Ferdinando d' Austria, la quale, animata da ottimi sentimenti, si mostrò sempre larghissima verso gli istituti pii della regione Veneta.

Il libro del Rumor è il frutto di lunghe ricerche da lui fatte nell' archivio dell' Istituto, e costituisce una bella pagina nella storia della carità cristiana. In occasione del giubileo dell'episcopato vicentino del Farina, Giacomo Zanella compose un sonetto ed un brindisi. Di quello si ha l'edizione curata dall' autore (Vicenza, 1885), mentre di questo finora si possedeva soltanto una edizione priva di autorità [1]. Il Rumor riproduce su questa sua opera ambedue le poesie, dandoci del brindisi, per la prima volta, una edizione corretta e sicura.

Torino.

CARLO CIPOLLA

Domodossola e il Monte Calvario. *Ritagli e Scampoli di Storia religiosa e patria* del Sac. P. PRADA. — Milano, Tip. Edit. L. F. Cogliati, 1897, pagg. 263. App. pagg. XL.

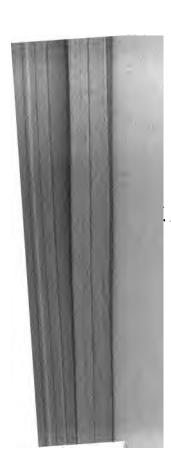
Il libro è diviso in due parti; la I^a^ suddivisa in tre capitoli, la II^a^ in cinque, a cui fanno seguito tre appendici, alcuni documenti, una bibliografia e numerose note. Il lavoro, in generale, oltre che su pubblicazioni, già uscite, intorno al castello di Materella, s' appoggia sopra documenti tolti dall' archivio del Monte. L' A. servendosi, com' egli dice, « di ritagli e di scampoli » di piccole e, qualche volta, di minime notizie, raccolte con amorosa cura, compose una particolareggiata monografia.

Il principio è assai puerile ed il cap. primo nulla acquista, davvero, dal dialogo fra Adolfo N. ed Ambrogio N, che potrebbe benissimo essere omesso. Dopo avere stabilito i limiti del bacino dell' Ossola, l' A. fa, con un certo entusiasmo, brevissime, ma non sempre chiare ed efficaci descrizioni delle valli circostanti che formavano l' antico ghiacciaio, ora bacino ossolano; poi passa a dare un cenno più felice della capitale dell' Ossola superiore, Domodossola, che ci apparisce una cittadina civile ed in proporzione non inferiore, intellettualmente, a *nessuna città d' Italia,* (?) per numero di scuole e di studiosi, per l' alto principio pedagogico a cui è informata l' istruzione e per l' arte che l' abbellisce. Tesse poi un breve ma ordinato cenno storico della città dal 1000, circa, fino al trattato d' Aquisgrana, con particolare riguardo alla dominazione vescovile. A settentrione, prospettando Domodossola, s' innalza il colle o monte Calvario, un tempo colle Materella, che l'A. vuol fare argomento del suo libro e la cui poesia avrebbe potuto veramente ispirare e suscitare in lui pensieri più riccamente poetici! Lungo la strada

[1] Cf. RUMOR, *Bibliografia Zanelliana*, Firenze 1894, p. 72 e p. 80.

così, alla lenta evoluzione del Matarella, che dopo sette secoli di vita politica, *si tira sugli occhi il cappuccio monacale ed entra in convento.* La pagina in cui l' A. fa notare il considerevole divario che passa fra l' antico luogo guerresco ed il nuovo asilo di pace e di preghiera è efficace, la pittura colorita, bello il contrasto fra il grido dei combattenti e il canto dei salmi, le fughe precipitose e le devote processioni, lo strepito delle armi e il mormorio delle preci.

Quando, dopo il concilio di Trento, si diffuse qua e là nella penisola, un mite senso di rinnovamento religioso che si manifestò in opere, in santuari, in monumenti, Domodossola, imitando l' es. di Varese e di Orsa, che avevano innalzato artistici santuarî, propose, forse dietro consiglio di due padri predicatori, l' erezione di una Via Crucis, chiese le venissero benedette 14 croci, a designare le 14 stazioni; e popolo e clero compierono unitamente la pietosa cerimonia e in ogni punto ove fu piantata una croce, si volle far sorgere una cappella e a metà del sacro monte un convento e sulla cima il sacro castello, frutto dell' elemosina dei fedeli. Al colle così trasformato, in cui si costruirono strade e s' innalzarono fabbricati, per devoti usi, venne, per la sua somiglianza con il sacro monte della Passione, dato il nome di M. Calvario. E se ivi i fedeli consacrarono a Dio i loro cuori, gli artisti vi consacrarono la loro arte. Di moltissimi fra coloro che cooperarono in un modo o nell' altro, a dar lustro al colle, l' A. fa un breve cenno, arrestandosi più che tutto su G. Matteo Capis, che ne difese i diritti contro i soprusi del governo spagnolo, che fu giureconsulto valente, sindaco, procuratore, delegato, podestà, che si occupò di tutti, e tutto se stesso consacrò al benessere del luogo. L' alacre lavoro continua nel sec. XVIII e a frotte i devoti accorrono alle sacre funzioni, ai sacri esercizi. Tutto ciò diffusamente, particolareggiatamente, anzi troppo particolareggiatamente, nel cap. IV°, il quale è reso un po' pesante, per l' agglomeramento di nomi, di date, per soverchie e non sempre interessanti notizie. La pace e la vita religiosa del colle vengono scosse dalla rivoluzione francese e dalla legge 5 ventoso anno IX, che decretava la soppressione delle comunità religiose, e ciò che s' era potuto salvare dall' eccidio repubblicano veniva definitivamente distrutto dalla legge 25 aprile 1810 emanata da Napoleone imperatore. Così, là dove ferveva un' intensa vita religiosa, non rimasero padroni che i venti, i quali fischiando sotto le volte deserte sembravano rievocare il mormorio della preghiera di tanti pii religiosi. Va lodata assai la giustezza e la mitezza dei giudizi intorno al *Grande Distruttore.*

Finita l' opera della santa Alleanza e ritornato il buon Vittorio E. I°, se l' ossolano vide, attraverso il castello demolito, passare la grandiosa strada del Sempione, il borgo trasformato in città e la popolazione raddoppiata, non vide, però, risorgere quell' antica vita comunale del sec. XVII°, che faceva del borgo una grande famiglia, vide minacciati di rovina conventi e cappelle, ne vide altre servire ad uso profano e alcune perfino sparire, (cap. V°.) Senonchè all' opera di riedificazione s' accinsero il conte Mellerio, il Cardinale Morazzo, e sopratutto, Antonio Rosmini, entusiasta di quel

Della per ispirazione l' ul
storia gli appaiono fra i ru
nuovo si confondono sul Cal
dove regnano soltanto fede e
ch' egli fa risaltare, fra il si
canti, delle preghiere, che s
laggiù nel piano fischia la v
arresta a Domo; mentre squ
risponde dalla città la banda
brulichio di una cittadina mo

Riepilogo. Il lavoro non e
di forma e di concetto; a vol
pane morale, pane sostanzioso
acqueta, (pag. 13); *il cammino*
scampoli, (pag. 1) *ecc.,* — semp
servazioni non sono tutte orig
rebbero a discussioni grandiss
tutto la pittura degli usi e dei
potuto riuscire interessantissi
poco sviluppati, in modo che l'
soddisfa completamente l' avida
vrabbondano di notizie non se
tolto il soverchio e aggiunto
riuscito molto migliore. Così, n
ed alla chiarezza se le incisi
più belle.

Tuttavia l' opera si legge c
tura si sente d' aver imparato

Venezia.

' elezione di Martino IV e Carlo I d' Angiò di F. Savio. — Torino, V. Bona, 1898; 8° p. 41.

Il chiar. autore degli eccellenti articoli su Nicolò III, comparsi circa 4 ıni or sono nella *Civiltà Cattolica*, quasi continuandoli dimostra ora, sino l'evidenza, falsa la diceria raccolta dal Villani ed esagerata poi anche re·ntemente dall'Amari, che Carlo d'Angiò alla morte di detto Papa procuısse direttamente l'elezione di Martino IV coll'eccitare i Viterbesi a deplo:voli tumulti e maltrattamenti contro il sacro Collegio e specialmente con·o gli Orsini Cardinali nipoti. La monografia, come le altre del ch. Professore, ɔtta e veramente critica, è insieme assai stringata, così che si legge ag:radevolmente. Notevole l'osservazione, che, se più dicerie e calunnie contro Papi d' allora furono messe in voga dai ghibellini, più altre lo furono dai uelfi esagerati, i quali accecati da passione di parte pretendevano dai Papi ıtto il favore per sè e lo sterminio dei ghibellini.

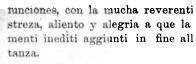
Dell' opera poderosa e importantissima dello stesso A. *Gli antichi Ve·ovi d'Italia dalle Origini al 1300*, t. I, *il Piemonte*, si darà più avanti una ·eciale accurata recensione secondo il suo merito.

---

a Cartuja de Porta-coeli de Tarin y Juaneda — Apuntos historicos. Illustraciones de Vicente Soriano Mari. — Valencia, Tip. de Manuel Alufre, 1897. In 16.° p. 320.

Questa rinomata Certosa meritava uno storico, e nessuno più adatto del g. Tarin y Juaneda, il quale alla conoscenza dei documenti e dei luoghi, ;giunge quella profondissima degli usi e dei costumi Certosini, e ama tanto monaci di S. Bruno, che non potrebbe di più, se egli si fosse fatto uno di ro. Onde se egli pensò colla mente, scrisse col cuore; e questo pare vera·ente togliere alcun che di quella oggettività, cui deve sempre mirare lo orico; ma dà per altro al racconto del Sig. Tarin una vivacità anzi una ita, che commuove e fa vivere il lettore di quello che l' Autore narra e ıgiona. Con mano maestra di uno, che non solo vede, ma sa e gusta e fa ustare, vien descrivendo minutamente la Chiesa e il Convento; dopo di che ı 3 cap. dà brevemente la storia della Certosa, del suo principio fino alla ɔppressione, cioè dalla fine del sec. XIII infino al nostro. Nota i diritti ed privilegi, che le furono concessi, e che di certo erano vari e molti, come · ricchezze, le quali però venivano usate od a decoro del tempio, e quindi beneficio delle arti, od a provvedere ai bisogni dei poveri e anche della azione, specialmente in alcuna critica circostanza. « Il governo, scrive l'A. istrusse tutti quei privilegi e ricchezze accumulate durante i secoli: po·eri, edifici, e diritti passarono dalle *mani* dei Certosini, *morte* alla cupidigia .l aperte alla carità, nelle mani avare e bisognose dei governi, che posero ı vendita tutti que' beni. Guadagnò l' agricoltura con tali alienazioni? Ne

runciones, con la mucha reverenti
streza, aliento y alegria a que la
menti inediti aggiunti in fine all
tanza.

Brescia.

Poesia co

I. **Nella vita e nel sogno,** Vers
pelli, Rocca San Casciano,

II. **Rime dolenti** di GIOVANNI (
(in 12° di pp. 120).

I. Questa rivista ebbe già altra v
Botti Binda in cui riconobbe un ing
In questo suo nuovo volume la chi
ma che si è meritata, ma fa certan
dell' arte. In vero, in ispecial modo
zioni, l' ispirazione sua si leva ad alt
di carità e di fraternità umana ed
questo alto spirito informatore d' u
mente femmineo nell' affetto, quanto
si manifesta più dolce e tenera nel
traggono ispirazione dall' amor mat
dei figliuoli son ricchi d' imagini ve
Così nei *Quadretti* vi hanno alcuni
piace citare quello che incomincia

Nella Binda riconosciamo così belle qualità di artista sincera, d' animo eletto capace di volger l' arte a proficuo bene che lungi dall' esser severi con lei, la quale ci dà del suo ingegno frutti così pregevoli, dobbiamo soltanto esprimerle la simpatia che l' arte sua ci desta, ma vorremmo ch' ella fosse severa con sè stessa e che componendo meno, esigesse dal suo pensiero l' intensità, dal suo verso la perfezione di forma, ch' ella prova di poter raggiungere e che le meriteranno nella letteratura contemporanea nostra un degno posto e una lodevole fama.

II. *Come il vento pe' i sacri boschi, a l' anima mia — Traverso passan musiche profonde* scrive l' A. di queste Rime e si affatica a cogliere gli accenti armoniosi che passano nella sua anima malinconica. Come ogni artista sincero e che intende la dignità e la irraggiungibile altezza dell' arte vera, egli prova lo scoraggiamento e la delusione senza saper rompere l'incanto di quella sfinge terribile. Come l' autore sia giovane appare da alcune incertezze, da alcune trascuranze, ma appare altresì nella bella sincerità e nel calore degli affetti, appare nella fervente ammirazione della bellezza e nella serenità tutta giovanile che si accoppia alla malinconia e la dilegua talora. Se qualche immagine può non piacere come quella d' annunziana dei desideri che corrono come cavalli in fuga a una donna cara, altre ve n' hanno ricche di spontaneità e di grazia:

> L' anima al primo amor s' apre novella
> Sia benedetto il sol di primavera

canta il poeta, e somiglia sè stesso al viaggiatore che nel deserto

> Innanzi precedea per l' infocata
> Rena (e già della speme faticata
> Piegava l' ala) con piede mal certo.

Fra le rime che cantano le intime dolcezze e le malinconie d' amore altre ve n' hanno descrittive, lodevoli per colorito ed evidenza fra le quali son da citarsi quelle a *Bianca Cappello*, *Prealpi venete*, *Nostalgia*, l' *Anenza*. Non rimprovereremo all' autore qualche palese imitazione, poichè tutti i giovani, anche quelli che raggiunsero di poi un' alta meta, cominciarono imitando più o meno, ma augureremo invece che la voce mite, soavemente triste e innamorata del bello che trova in queste Rime non di rado accenti d' arte sincera, si raffermi e divenga la voce originale d' un poeta nel più alto senso della parola.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Studi morali e sociali

Il dolore e le sue benefiche ispirazioni, di L. BONGIOVANNI. — Milano, Cogliati, 1898; in-16.

Contro il dolore tutti ci si ribella, è dunque una vittoria quella che ottiene l' Ab. Bongiovanni che, col suo bel libro, ne dimostra così l' utilità da farlo ritenere un privilegio.

strazione nella sventura perchè costringe la mente, mentre è medicina anche pel fisico, che affaticato trova riposo.

« *Il fine dell' intelligenza è il sapere, il fine del cuore è l' amore e quindi il dolore che è ispiratore di quella è del pari ispiratore di questo.* » Così dice l'autore e chi legge si domanda: come potrei rinunciare ai benefici dell' amore benchè origine di dolore? Meno uno è egoista più sente i dolori, perchè sua diviene l' infelicità altrui, eppure l' egoismo è difetto tanto antipatico che nessuno confessa di averlo, constatando così un privilegio la potenza di soffrire.

« *La donna sa molto amare* » afferma il Bongiovanni, ed io pure lo credo, ma quanta cura attenta ella deve avere per volgere soltanto al bene questo dono grande, per vincere la tentazione di lasciarsi adescare da quelle apparenze di sentimento che ne sono la profanazione, per non attirare a sè l' animo altrui quando sa di non volere o potere nulla dare in ricambio! È quella una mala azione della donna e che giustifica la cattiva opinione che molti hanno di lei, giustifica quasi le ire di alcuni dottori antichi della chiesa. Colla sua potenza d' amore, la donna ha l' obbligo di fare soltanto del bene: l' essere istrumento volontario di dolore, per quanto esso sia fonte benefica, è un triste compito.

« *La sventura può definirsi il legame dei cuori* »; così il Bongiovanni, e lo prova con belle pagine dalle quali risulta come l' amor del prossimo si palesi, quasi sentimento istintivo, nelle generali sventure, come si simpatizzi con chi soffre, come agli afflitti si riesca ad essere utili, veramente, se si ha pianto.

Parlando di carità, quale conseguenza del dolore, presenta la figura di Cristo, la somma potenza del dolore per amore, potenza che l' uomo anela quando deve rimanere spettatore inerte ai patimenti di persona cara, e appoggia il suo dire con parole dello stesso Renan: « *Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte, che nei giorni della tua vita terrena, tu sarai la pietra angolare dell' umanità per guisa, che strappare il tuo nome dal mondo sarebbe come scrollarlo dalle sua fondamenta.* »

Passa poi a dimostrare come la legge di Cristo unisca mirabilmente al dolore la compassione, sentimento poco noto prima. Il dolore, che tutti colpisce, eppure crea tanta disuguaglianza, necessita una giustizia vera assoluta per Cristo che dice: « *Beati quelli che piangono perchè avranno il regno del cielo.* » E a quella promessa scompaiono le terrene ingiustizie, hanno risposta i perchè che l' uomo tante volte si chiede.

« *Dal solo dolore nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalle spine* », scriveva il Giusti; e gli eroi di Dogali, come i cortigiani dell' imperatore Costanzo confessori di Cristo, Giovanna d' Arco come Cristoforo Colombo, Carlo Borromeo come Dante, sono esempi dei quali si serve l' autore per avvalorare il pensiero che « *il dolore rivela e fortifica il carattere, ispira l' eroismo ed il sacrificio.* » Il capitolo finisce coll' apologia della madre, nome che tutti pronunciano con rispetto, dignità altissima alla quale deve guardare la donna fino da fanciulla per condursi così da poterla

al cielo, di dirigere tutte le aspe
giustizia sarà fatta. Ciò che allegg
ciò che fa l' uomo buono, forte, s
dinanzi a sè la perpetua visione c
le tenebre di questa vita.

« *Il dolore richiama a Dio* »,
dimostrano il dolore come una bi
come una causa per ricorrere a Dic

Concettosa e bella la frase: «
Dio, pentirsene al letto di morte e
tutti quelli che, privi di fede in D
conforto e speranza, credettero per
to di un caro morente acquistaron
divennero cecamente fiduciosi nell
l' acqua di Lourdes, pie credenze i

Nelle pagine che trattano del
suo posto un' aneddoto sul filoso
alcuni amici come mai avesse pre
pericolo di una burrasca durante u
miei, si può bene scrivere da filosof
ma in faccia a sì orrido pericolo, b

Il libro termina col capitolo:
quel dolore che è il più logico pe
inverosimile! In questo capitolo l' a
con forza di convinzione, ed esprin
pensano che una persona cara no
na, che abbia inutilmente patito.

Dice l' apologista del dolore: «
tami dal cuore di fare un po' di be
caritatevole sarà di ...

idee colle citazioni, diede molto opportunamente la preferenza a quelle di uomini di mondo piuttosto che di chiesa.

Questo libro fa riflettere, che, poichè il dolore non si può evitare, conviene prenderlo dal lato buono: per amore in vece che per forza, onde ricavarne utilità per sè stessi e dunque pel prossimo; fa riflettere che il dolore ci deve migliorare così da renderci buoni e per conseguenza relativamente felici.

Padova.

LUISA CITTADELLA VIGODARZERE.

Il Museo pedagogico di Madrid e l' insegnamento della pedagogia in Italia, di PIETRO ROMANO. — Asti, tip. Brignolo, 1898.

Non è un volume, è un fascicolo e si potrebbe dire una conferenza; ma il tema è così importante che merita di essere portato in pubblico e se ne parli, onde quelli che presiedono alla istruzione nazionale facciano qualche cosa. Come va che, mentre vi sono studi speciali per fare il medico, l' avvocato o l' ingegnere, non vi sono corsi proporzionati per fare il professore? Buona parte dei nostri insegnanti sono approvati per titoli o per ispezioni, altri hanno fatto regolarmente i corsi universitari, pochissimi i corsi normali superiori. Ma c' è in Italia una scuola di pedagogia dove gl' insegnanti possono imparare l' arte d' insegnare? Poichè non basta conoscere la materia e neanche esser dotti; è necessario saperla trasfondere con metodo, trovare, per così dire, la proporzione tra le menti, le tendenze psicologiche dei giovani e la scienza di cui devono essere forniti, per essere poi maestri dei maestri.

Il signor Romano ha voluto dare un' occhiata a quello che si fa fuori d' Italia in fatto di insegnamento pedagogico, e s' è formato specialmente al Museo pedagogico di Madrid, di quella Spagna che nessuno avrebbe creduto superiore all' Italia riguardo a questo ramo importantissimo dell' insegnamento pubblico. Il Museo di Madrid, fondato nel 1882, ha lo scopo *di servire agli studi moderni di pedagogia e far conoscere il movimento pedagogico delle altre nazioni;* e il signor Romano ci fa conoscere tutto l' ordinamento e l' altissima importanza di questo Istituto, l' interesse che ci mette il governo e la nazione, i buoni frutti che ne risentono le scuole.

A quello che si fa in Ispagna l' A. contrappone quello che si fa in Italia, e trova che noi abbiamo una larva di insegnamento pedagogico nella scuola normale di Pisa, scuola del resto non necessaria per conseguire il diploma, mentre sarebbe indispensabile che tutti, professori e maestri, dopo l' acquisto delle cognizioni scientifiche e letterarie, passassero un anno o due in una scuola di pedagogia per ricevere, per così dire, il suggello d' insegnanti. L' A. propone un suo disegno desunto in parte da ciò che si fa a Parigi, a Berlino, a Madrid, a Wasington, con una impronta di italianità.

Letteratura musicale

Rossini di E. Checchi. — Firenze, Barbèra, 1898.

Pieno di vivacità, di spigliatezza, di aneddoti sì vari e piccanti sulla vita del celebre compositore, questo volume si legge per piacere tutto d' un fiato.

Il Checchi, si vede bene, ha attinto solo agli autori innamorati della musica rossiniana, aggiungendovi quel tanto che sapeva di suo; ed ha così compilato in breve la vera vita borghese, senza l' olimpica asprezza di critiche disquisizioni, quale visse il Rossini come povero figlio d'Adamo e come artista.

Discorre peraltro con sana critica delle opere e viene a queste giustissime conseguenze: il Rossini è un genio, un vero genio; quindi in lui, non sofisticherie nè legaccioli di sistemi e di scuole e somma impazienza dello studio e della lima. È un genio che ha dominato il secolo; e chi a que' tempi volle reggersi sul teatro, dovè camminare sulle tracce di lui. Ma perchè questo genio si tacque sì presto? Il Checchi, come tutti, non ne sa la vera ragione, ma l' argomenta dal carattere indolente, pigro dell' Autore, nemico della fatica e dell' applicazione: trovò comodo l' adagiarsi sui conquistati allori e non volle più sapere di composizioni. « Fu il grande indolente di quegli ultimi anni d' una gagliarda e fiorente giovinezza, spesa in facili amori, in liete e signorili brigate, in svaghi continui, in pranzi ed in cene ». Vero è che scrisse, quasi risvegliandosi da tanto sonno, lo *Stabat*, la *Petite Messe* e poche altre cose.

Per dir vero, non possiamo sottoscrivere a questa sentenza: Dall' *Equivoco stravagante* il Rossini arriva in sei anni alle *classiche* (?) perfezioni del *Barbiere* (pag. 90): e neppure all' altra: La Sinfonia della *Semiramide*, raccontatrice delle pompe d' una Corte asiatica (pag. 137).

In generale non è a parlare nè di classicismo nello stretto senso della parola, nè di colorito locale, nelle opere teatrali del Rossini.

L. G.

Letture amene

Il Risveglio: Romanzo di Gian Della Quercia. — Milano, Treves, 1898.

Eccoci finalmente dinanzi ad un romanzo italiano, profondamente pensato, vivamente sentito e scritto da chi molto lesse e molto studiò, non solo i libri delle biblioteche, ma quello della vita.

Filippo Charteris, figlio e futuro successore ed erede di Lord Dangerfield, benchè fidanzato ad una giovane signorina del suo paese e della sua

sciato la città; la madre di lei è morta, ed orfana due volte la giovane è scomparsa senza lasciare traccia di sè: uno zio di lei, canonico, forse avrebbe potuto darne contezza, ma Filippo giunge a Siena quando appunto si celebrano i funerali del vecchio sacerdote.

Egli ritrova invece Pietro, il suo antico servitore che l'aveva accompagnato in Inghilterra e poi lasciato: da esso apprende che, come già aveva sospettato, quel tal cugino lo spiava e lo metteva in mala vista agli occhi del padre. Ciò riaccende l'ira di Filippo i cui propositi di una nuova vita, migliore della passata, svaniscono all'idea di una possibile vendetta contro l'odiato cugino. Valendosi di un espediente, Filippo riesce a far venire a Siena codesto cugino e d'accordo con un amico e col servo Pietro, dalla stazione della ferrovia lo fa condurre in campagna ove a furia d'insulti lo obbliga a battersi con lui alla pistola: i due avversari debbono sparare al medesimo istante, appena udito il comando, ma il cugino fa fuoco un momento prima, avanti che Filippo possa tirare, ed il colpo di questo birbante ferisce mortalmente l'avversario. Portato questi in una casa di contadini, il medico riconosce la ferita mortale, ma la morte non imminente, e quei buoni contadini che hanno una gran fede nell'opera caritatevole e salutare della *donna velata*, una giovane sconosciuta da qualche tempo venuta in quelle vicinanze e tutta dedita alle opere di misericordia, la chiamano perchè venga ad assistere il malato. Essa accorre ed alla vista di Filippo sviene, giacchè essa è Nina che il giovane ritrova alfine, ma cui non potrà più dedicare la propria vita perchè poche ore soltanto gli rimangono da vivere.

Nina la santa, la donna da tutti venerata come la madre degli afflitti, si rianima e proclama in faccia ai presenti il suo amore per il moribondo, il quale chiedendole perdono spira fra le braccia di lei che, felice per averlo ritrovato e disperata per averlo di nuovo perduto, ben presto lo raggiungerà là ove saranno per sempre riuniti.

Esposto così nel modo più sommario l'argomento del romanzo, diciamo ora l'impressione che ne abbiamo ricevuta, giunti alla parola *fine*.

Questa impressione, lo diciamo con vera soddisfazione e senza alcuna esitanza, è ottima sotto tutti i rapporti, e si va aumentando a misura che si procede nella lettura. E invero le prime pagine mostrano forse qualche titubanza: sembrerebbe quasi che l'Autore nell'accingersi alla sua opera sia stato incerto quale delle due vie seguire — quella che fa capo al D'Annunzio e l'altra rappresentata dal Fogazzaro, sicchè alcune immagini, alcune locuzioni ricordano il fare del primo, mentre certe *impressioni* richiamano quasi letteralmente talune del secondo. Ma poi procedendo nella sua opera, l'Autore sembra essersi rinfrancato, persuaso poter egli battere una nuova via senza seguire alcuna già da altri battuta, — *Viam inveniam aut faciam* forse egli avrà detto da principio, decidendosi poi a non ricercare una via ma a tracciarsela da se. Ed ha ben fatto e tanto più sarà egli meritevole di lode per essersi dimostrato originale nel suo lavoro.

E è questo un lavoro *morale?* Dopo aver seriamente riflettuto crediamo poter rispondere affermativamente. *Il Risveglio* è tutto un ammaestramen-

com'è, non può dirsi opera di Fra Leone, ed anzi ha un colorito polemico che lo ravvicina piuttosto al sec. XIV, ma tuttavia deve contenere, in modo frammentario e difficilmente riconoscibile, un fondo storico antichissimo di tradizioni contemporanee a S. Francesco, e fors' anche dovute all' opera Fra Leone [1]. Il sig. Paolo Sabatier, appena avuta cognizione del mio scritto, si compiaceva dirigermi da Assisi (28 sett. 1898) la seguente lettera:

« Cher Monsieur,

» Laissez-moi vous remercier tout de suite pour votre bel article. Quel dommage que ce ton ne soit pas celui de tous les critiques! ni la science, ni l' Eglise n' auraient à y perdre, tout au contraire!

» Il y a des gens qui seraient désolés de ne pas pouvoir mésestimer et disqualifier leur prochain, et je me figure qu' il y a là quelque chose de pathologique. Quoi qu' il en soit, il vaudrait mieux pour tout le monde que cette maladie épargnât les ecclésiastiques.

» Merci donc bien cordialement. Je mentionnerai avec honneur et reconnaissance votre étude dans les *Addenda*. J' attends, pour les publier, d' avoir vu un manuscrit du Vatican que m' a signalé le P. Van Ortroy Bollandiste, et aussi d' avoir les critiques des érudits allemands.

» C' est un vrai plaisir de discuter avec un contradicteur tel que vous; je vous avouerai donc que plus j' y pense, et surtout plus je cherche une autre issue, plus m' apparaissent fortes les données en faveur de la très haute antiquité du *Spec. perf.* et de son attribution à fr. Léon.

» Il y a une légère erreur dans votre article: ce n' est pas la date de 1227 qui m' a fait croire à la valeur du *Spec. perf.* Au contraire, je connaissais le Maz. 1743 plusieurs années avant d' écrire la vie de St. François, mais je n' avais attaché aucune importance à cette date, que l' *incipit* me faisait croire erronée. Ce n' est que plus tard, lorsqu' en essayant toutes les autres dates, et en leur trouvant des difficultés bien plus grandes que celle de 1227, je me suis décidé à l' accepter.

» La question est du reste infiniment complexe et délicate, et mon seul désir c' est qu' on l' étudie. Mais il est évident que nous n' avons pas le dernier mot.

» Il y a cependant un point sûr d' où peut partir la discussion: 1, il est incontestable que la 2e légende de Celano a été écrite en 1247; 2, il y a parallélisme constant entre le *Spec. perf.* et 2 Cel. et il est facile de voir que c' est 2 Cel. qui copie, adoucit, refait, corrige, embellit, estompe le *Spec. perf.* Donc le *Spec. perf.* est passablement antérieur à 2 Cel. et l' *incipit* est sans valeur.

» De plus on ne saurait être trop prudent dans l' interprétation de cer-

---

[1] Correggo, giacchè mi si dà l' occasione, la finale del mio scritto, da cui nella stampa saltò via una frase. « Il volume del S. è il primo di una *Collection* etc. Seguiranno a questo il testo originale latino da cui sono stati tratti i *Fioretti di S. Francesco*; poi l' edizione critica del testo classico italiano dei medesimi *Fioretti di S. Francesco*: lavori tutti ecc. ».

non avrebbe alcun bisogno di scendere a simili luoghi comuni. Se anzi dovessi tener conto delle lettere di congratulazione pervenutemi da varie parti d'Italia per tale mia *osservazione*, sarei tentato di dire che essa nell' animo de' miei lettori abbia fatto una speciale impressione di piacere. Ma non ci occupiamo di questo. Sentiamo invece la lettera indirizzatami da Mons. Faloci stesso (Foligno, 8 ottobre, 1898) dopo presa cognizione del mio articolo:

« Ill.mo Signor Direttore,

» Faccio appello alla sua lealtà, perchè voglia compiacersi di pubblicare nel prossimo numero della sua *Rivista Bibliografica* la seguente osservazione:

» Ella parlando del noto libro del Sabatier (vol. III, p. 547-553) sullo *Speculum Perfectionis*, ha la bontà di ricordare le mie modeste osservazioni sul medesimo, riconoscendo che gli argomenti da me prodotti hanno importanza e valore. Poco appresso però, ha giudicato in modo così severo le parole mie, che mi mette nella necessità di tutelare la mia convenienza di uomo onesto. Ella trova nelle mie osservazioni un *tono ironico, malizioso*, (1) mi attribuisce *pessima idea sul carattere personale e intellettuale del Sabatier*, (2) mi accusa di *disprezzo continuo* per lui, (3) e finalmente mi giudica *affetto da un morboso sentimento di disistima e di astio*, (4) verso uno scrittore, che io stimo almeno quanto V. S. Debbo quindi respingere tutte queste asserzioni, e protestare contro di esse; poichè nè Lei può addurre di tali accuse *la prova più lieve*, nè altri potrà trovare, come Ella asserisce, che io sia reo di colpe sì gravi. Io ho esaminato il libro oggettivamente, indicando scrupolosamente brani e parole, opponendo fatti a fatti. Se ho errato, Lei mi convinca di errore, e Le stringerò la mano con animo riconoscente, dichiarandomi critico incompetente. Ella però non ha dritto di giudicare le intenzioni mie, prestandomi gratuitamente delle cattive qualità morali, che offendono e delle quali mi dolgo. Sacerdote cattolico è Lei, Sacerdote cattolico sono io. Se fossero vere le accuse sue, Lei tanto avrebbe mancato di carità esponendole in forma così cruda. Pensi poi se fu corretto esporre le cose stesse, quando manca il fondamento alle accuse che contengono. Ella è padrona di aver simpatia per chi accusa Gregorio IX, (5) il grande amico di S. Francesco: Ella è padrona di farsi paladino di un par-

(1) Io ho scritto (p. 552): « stimo degno di biasimo quel tono ironico e quasi malizioso che fa capolino in tutta la recensione ».

(2) Ho scritto (*ib.*) che la recensione di Mons Faloci è fatta in modo « da introdurre nell' animo del lettore una pessima idea, ecc. ».

(3) Ho scritto (*ib.*): « quel disprezzo continuo dell' argomentare del Sabatier ».

(4) Anche riguardo a ciò non son entrato a sindacare le intenzioni dell' autore, che non so, ma solo l' effetto che produce, in chi legge, la sua recensione.

(5) Più volte ho espressamente dichiarato nella *Rivista* (1898, p 120,223 e 547-553) di non partecipare alle idee anticattoliche del Sabatier; e a pag. 553 ho accennato che la critica storica salva Gregorio IX da complicità nella corruzione della regola primitiva di S. Francesco.

nulla; io non so come possa fare Mons. Faloci a nutrire vera stima per il sig. Sabatier, se questi studia e lavora con secondi fini; per uno scrittore che difende l'alta antichità dello *Spec. perf.* non per effetto di convinzione critica, ma per poter meglio calunniare il papa Gregorio. (1) Io invece ho stima per il sig. Sabatier, perchè credo che i suoi studi e le sue opinioni personali siano l'opera di un lavoro spassionato e di una vera convinzione: è quello spirito di persuasione intima, che mi porta a rispettare in lui anche le sue idee religiose e nel tempo stesso a combatterle perchè rifulga la verità della storia e della religione cattolica. Se io avessi potuto supporre nell'opera del Sabatier soltanto un basso scopo polemico antireligioso, neppur mi sarei dato pensiero di parlarne. E quanto alla 3ª accusa, non posso che maravigliarmi dell'estrema leggerezza con cui Mons. Faloci me la getta in faccia. I lettori della *Rivista* lo sanno in quali termini io e il mio periodico parliamo sempre del valore dei critici cattolici: (2) quindi non spendo parole per respingere più oltre una simile calunniosa invenzione.

Piuttosto mi piace dir due parole intorno alle *Nuove osservazioni* di Mons. Faloci sull'opera del Sabatier (Foligno, 14 settembre 1898) che l'autore ebbe la gentilezza d'inviarmi dopo conosciuto il mio scritto del 25 settembre. In questo nuovo articolo Mons. Faloci pubblica una fiera lettera aperta del sig. Sabatier, indirizzatagli come protesta del primo già pubblicato, e da me pure disapprovato in parte: quindi segue per più pagine una minuta requisitoria con cui Mons. Faloci giustifica il suo operato. A me piace qui di osservare che il sig. Sabatier avrebbe, credo, fatto meglio a tacere, piuttosto che difendersi con tal vivacità; perchè Mons. Faloci, che vi risponde con calma ed abilità, si guadagna più che l'avversario le simpatie del lettore.

Ma ciò che rende interessantissime per la critica storica queste *Nuove osservazioni* di Mons. Faloci è la lunga e minuta descrizione di un codice che si trova nel convento dei PP. Cappuccini di Foligno e contiene, oltre lo *Spec. perf.*, altri dieci capitoli aggiunti allo *Speculum* e desunti dalle lettere di Fra Leone a Fra Corrado da Offida. Al Sabatier non fu concesso dai PP. Cappuccini di poter vedere il codice e valersene; ora dalla descrizione che ne fa Mons. Faloci si può ben rilevare la non ordinaria importanza di questo manoscritto, e ci auguriamo di poterne dare un più preciso resoconto quando, per le cure di Mons. Faloci stesso, potrà essere, e sia presto, dato in luce.

E qui non posso a meno di fare un'altra osservazione. Da una parte

---

(1) P. es. il n. 33 della citata recensione di Mons. Faloci comincia: « Ecco perchè il Sabatier insiste tanto e s'innamora dello *Speculum*. Esso è una censura di Gregorio IX, e basta questo per dovergli procurare quell'alta antichità che noi non possiamo riconoscergli ».

(2) E in particolare, quanto agli scienziati cattolici che Mons. Faloci nomina nella sua lettera, vedasi come sono stati giudicati dalla *Rivista Bibliografica* il P. Grisar (1898, pp. 319, 117, 574), il Vigouroux (1898, p. 103 seg.), il Pastor (1896, p. 84 segg. 1898, pp. 427 segg.), il Duchesne (1896, p. 263, 278), il De Rossi (1896, p. 140 segg.), ecc.

vedo i PP. Cappuccini di Foligno che impediscono a Paolo Sabatier di vedere e consultare, per la sua edizione dello *Speculum*, un loro codice che li contiene; dall'altra Mons. Faloci che nelle *Nuove osservazioni* dà più volte di Fra Giuniperi a quei PP. Guardiani che non han serrato l'uscio del convento in faccia a Paolò Sabatier, ma gli hanno permesso di esaminare i codici e i documenti storici delle loro biblioteche. Ora, posso approvare l'operato dei PP. Cappuccini di Foligno? posso approvare l'ironica sferzata di Mons. Faloci? No e no. Una volta che è pubblicamente riconosciuto il sig. Paolo Sabatier, qual persona cortese ed onesta, non si può approvare quel falso zelo di chiudergli la porta in faccia, perchè non è cattolico. Mentre Leone XIII apre agli studiosi di tutto il mondo, cattolici e non cattolici, non solo la Biblioteca, ma anche l'Archivio del Vaticano, mentre il Clero italiano accoglie con tante premure i professori protestanti inviati dalla protestante Accademia di Gottinga a collazionare e pubblicare le antiche bolle pontificie esistenti negli Archivi ecclesiastici d'Italia (cfr. *Rivista Bibliografica*, 1898; pag. 376 seg., 416), bisogna riconoscere che è deplorevole la leggerezza di quei pochi che serran l'uscio della loro Biblioteca in faccia a uno studioso onesto, solo perchè non è cattolico.

Firenze.

SALVATORE MINOCCHI.

Notizie.

Per la nomina del Direttore astronomico della Specola vaticana. — Da qualche anno i dotti del mondo intero, cattolici o no, attendono che sia nominato il Direttore astronomico della Specola Vaticana, a succedere nel posto e nelle veci del compianto P. Francesco Denza, che con tanto plauso, auspice Leone XIII, lo inaugurò. Sua Santità, fra le immense e gravi cure del suo Pontificato, ebbe anche premura che la sede del cattolicismo si manifestasse, pur negli studi fisico-astronomici, all'altezza del pensiero scientifico moderno, ed ha stimato bene di determinare Egli stesso chi abbia a succedere al P. Denza. Se Leone XIII non ha peranco decisa la nomina, ciò è dovuto in gran parte ai tanti altri gravissimi pesi inerenti allo stato della sua altissima dignità, e in piccola parte alla non-urgenza di simile decisione; poichè, malgrado tale temporanea assensa di Direttore, la Specola vaticana, principalmente per le premure veramente egregie dell'E.mo Card. Mocenni, e poi per l'abilità non comune degli astronomi presentemente impiegativi, ha proceduto e procede onorevolmente nei suoi molteplici lavori — primo fra tutti la fotografia del cielo — con l'approvazione di tutti gli altri astronomi.

E' si direbbe, però, che in mancanza della determinazione sovrana, vi siano de' giornalisti che ogni poco eleggono il nuovo Direttore della Spe-

cola, dando per volontà del Santo Padre, non altro che il loro desiderio più o meno ragionevole. Infatti alcuni mesi fa, quasi tutti i giornali davano come avvenuta la nomina del P. Searle, americano, a Direttore della Specola, e per l'occasione, sebbene si trattasse di un astronomo niente affatto straordinario, lo si levò a cielo esaltandolo quale un altro Leverrier. Invece questa nomina.... dei giornali fu accolta con dispiacere da tutti gli Osservatorj d'Europa — e potremmo fare i nomi — dove si notava che di astronomi uguali ed anche superiori al P. Searle non ne mancavano nelle file del clero, nè in Italia nè fuori: tanto che il P. Searle stesso, con modesta sincerità, che merita tutta la nostra lode, fece rispondere, che, occupandosi la Specola quasi esclusivamente di fotografia astronomica, nella quale egli non si sentiva competente, sarebbe stato costretto, data la verità della nomina, a rinunziare a siffatto onore.

Ora un'altra campagna giornalistica s'è aperta a favore non d'un americano, ma d'uno spagnuolo, un P. Rodriguez dell'Escuriale. Però, se il P. Searle aveva almeno pubblicati de' lavori d'astronomia, ed era vissuto a lungo in Osservatorj *astronomici*, il giovane frate, che ora i giornalisti son andati a pescare, non è mai comparso nel cielo degli astronomi, e trovasi in luogo dove non è già un osservatorio *astronomico*, ma una semplice stazione *meteorologica*. Eppure sono già lontani i tempi in cui si confondevano in uno tutte le scienze esatte e naturali, la Meccanica, l'Astronomia, la Fisica, la Meteorologia e va' dicendo. E v'è puranco un Dizionario che registra non solo i nomi degli Osservatorj *astronomici*, ma anche i nomi degli astronomi e dei loro semplici assistenti: in questo Dizionario il nome del preteso neo-Direttore neppur vi comparisce. E neppure si sa che egli abbia pubblicato alcuno studio d'astronomia in periodici serj e specialmente in quelli che sono i periodici veri degli astronomi — non parliamo dei dilettanti! — cioè le *Astronomische Nachrichten* di Kiel, il *Bulletin astronomique* di Parigi, e l'*Astronomical journal* o le *Astronomical papers*.

Se questi giornalisti considerassero poi che la Specola vaticana concorre all'opera grandiosa del Catalogo di stelle e della Carta, entrambi fotografici, non creerebbero a Direttore della Specola il primo venuto che loro piacesse. E non lo sanno dunque, che il Santo Padre stesso, vista la gravità del lavoro intrapreso, si degnava mandare a sue spese a Parigi i nostri dotti astronomi italiani, il P. Lais e il P. Boccardi, perchè in quel centro degli studi astronomici, si preparassero con lungo ed amoroso studio al grande lavoro? Si può desumere da ciò con quanta leggerezza alcuni talvolta si mettano a decidere cose a loro estranee e di cui non hanno affatto idea.

Siamo in grado però di smentire nel modo più assoluto che anche la nomina del P. Rodriguez spagnuolo sia stata decisa dal Santo Padre. Sappiamo bensì che non sono mancate le presentazioni, i consigli offerti a Sua Santità da Signori o Monsignori — non ci curiamo di sapere i nomi — che sembrano molto teneri del decoro scientifico dei cattolici perchè vi sia un capo alla direzione della Specola. Ma ogni loro argomento si è spuntato di

ta, abbonamenti o fascicoli di saggio della eccellente *Rivista di discipline Carcerarie*, rivolgersi alla direzione stessa del periodico, in Roma, Via Larga, Pal. Baleani.

— Nella *Civiltà Cattolica* il P. Angelo De Santi ha incominciato a pubblicare le sue *Nuove ricerche* sulla gentildonna veneziana del sec. XVII, *Elena Lucrezia Cornero Piscopia*, morta in odore di santità.

— La Casa Treves ha pubblicato, in elegantissima edizione, un numero unico in *Ricordo dell'Esposizione Generale Italiana e d'Arte Sacra a Torino*. Il numero, di 40 pagine in foglio, con copertina a colori, è ricco di numerose e fini incisioni, le quali danno un quadro completo della grande e simpatica mostra. Vi si trovano i ritratti dei patroni, presidenti, vice-presidenti e architetti della Esposizione, la pianta, le vedute delle varie gallerie e di molti padiglioni, il salone verde, ecc., nonchè le riproduzioni dei migliori quadri rappresentanti la *Sacra famiglia* e un esattissimo *fac simile* della Sindone. Una bella pagina è poi dedicata al Concorso Nazionale per l'educazione ica. Assai accurato è il testo, che ci dà una descrizione sommaria ma completa della esposizione torinese.

— La **Revue du clergé français** ha aperto un concorso a premio sul tema seguente: Il clero ha perduto in Francia parte della sua influenza fra gli operai ed anche fra contadini? A qual causa attribuire questo fatto? Come rimediarvi? L'argomento è senza dubbio di grande interesse ed attualità e può essere occasione ad uno studio serio e obiettivo sulla missione del clero francese.

— **Pel giovine clero a Roma.** Col 15 corrente a Roma, in un palazzo di via Condotti venne aperto un grandioso Istituto ecclesiastico per i giovani sacerdoti ed ordinati *in sacris* che colà convengono per ragione di studi. La novella istituzione risponde al bisogno universalmente sentito di creare un centro alla nostra gioventù ecclesiastica, cui a Roma l'ambiente non sempre felice delle famiglie private poco o nulla feconda il germe dell'educazione ricevuta in seminario.

— **Un concorso per tre manuali di agricoltura e di piccole industrie.** L'on. Baccelli ha aperto un concorso a tre manuali di agricoltura e di piccole industrie casalinghe ad uso dei maestri elementari; ciascuno dei quali sarà destinato respettivamente ai maestri dell'Italia settentrionale, centrale e meridionale. Per ogni manuale è stabilito il premio di L 2500 che saranno aggiudicati da una Commissione di cinque membri. Gli autori serberanno la proprietà del libro. Il concorso scade il 31 agosto 1899. Ogni manuale sarà diviso in quattro parti: *a*) cognizione sul terreno, sull'aria, sulle piante, sugli animali in rapporto con l'agricoltura; *b*) cultura delle piante erbacee e legnose, allevamento del bestiame, industrie rurali; *c*) ordinamento del podere e igiene agraria, pratiche erronee e pregiudizi campestri; *d*) industrie casalinghe: glossario e corrispondenza fra termini dialettali e i termini tecnici.

— **Riforma dell'amministrazione scolastica provinciale.** — Il ministro della pubblica istruzione ha condotto a termine gli studi per una sostanziale riforma dell'amministrazione scolastica provinciale. Le idee fondamentali di questa riforma sarebbero le seguenti:

Il prefetto, il provveditore agli studi, il Consiglio scolastico provinciale avrebbero la vigilanza sugli istituti di educazione infantile, sulle scuole elementari pubbliche e private e sulle Opere Pie che tra i loro fini hanno quello dell'istruzione e dell'educazione. Dalle autorità scolastiche provinciali dipenderebbero i direttori dell'istruzione elementare di nomina governativa, con attribuzioni didattiche e amministrative. L'istruzione secondaria classica, tecnica e normale sarebbe posta sotto la vigilanza di 40 ispettori generali, 10 di essi risiederebbero al ministero dell'istruzione, gli altri sarebbero distribuiti in dieci regioni, tre per ufficio: dipenderebbero dall'ispettorato generale anche i Convitti e gli educandati femminili sì pubblici che privati. Sedi d'ispettorati generali sarebbero Torino, Milano, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Cagliari e Palermo. La riforma sarebbe attuata senza danno, anzi con miglioramento economico di tutti gli attuali funzionari. Gli ispettorati generali avrebbero un ufficio con speciali impiegati. Il ministro dell'istruzione provvederebbe alle spese per gli uffici scolastici provinciali.

I vantaggi principali che il ministro si ripromette dalla riforma sono questi: innanzi tutto si darebbe una organizzazione pedagogica ed amministrativa molto più efficace all'i-

Revue Biblique Internationale, Paris, Ottobre 1898 — SOMMARIO: Deux nouveau lychnaria grec et arabe (M. CLERMONT-GANNEAU) — L'eglise primitive a-t-elle lu plus de quatre évangiles? (R. P. ROSE) — De la conservation du texte hébreu, études sur Isaïe (M. TOUZARD) — La prophétie de Jacob (R. P. LAGRANGE) — Chronique de Jérusalem — Les doublets et la critique des évangiles (R. P. PRAT) — Notes d'exégèse sur Philipp. (M. LABOURT) — Saint Jérôme et la tradition juive dans la Genèse (R. P. LAGRANGE) — Les Nabatéens (HUGUES VINCENT) — Exégèse musicale de quelques titres de psaumes (R. P. PARISOT).

La Cindad de Dios, Madrid, 5 Ottobre 1898 — SOMMARIO: Carta Enciclica de Sa Santidad el Papa León XIII sobre la devoción del Rosario — El asesinato de la emperatriz de Austria (P. Fr. JERÓNIMO MONTES) — Felipe II y los Fueros vascongados (P. Fr. EUSTOQUIO DE URIARTE) — San Agustín y la eternidad del mundo (P. Fr. QUIRINO BURGOS) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Catálogo de escritores Agustinos españoles, portugueses y americanos, (P. Fr. BONIFACIO MORAL) — Revista Canónica. — *Sobre la aceleratión del parto.* — *Dudas acerca de la inteligencia de algunos articulos de la Constitución* Officiorum ac numerum. — *Declaración auténtica acerca de quiénes son comprendidos bajo la denominación de* Indios *y* Negros (P. Fr. PEDRO RODRIGUEZ) — Crónica general.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

GROPPALI A., BARTOLI F., *Le origini del Comune di Cremona*; Tip. Mandelli.

VARIALI C., *Storia di Spoleto*; Spoleto, Tip. Bossi.

DIONISOTTI C., *Illustrazioni Storico Corografiche della regione subalpina*; Torino, Roux Frassati.

PERRERO D., *I Reali di Savoia nell' Esiglio*; Torino, Bocca.

LUISO F. P., *Costruzione morale e poetica del Paradiso Dantesco*; Firenze, *Rassegna Nazionale.*

GIANNINI G., *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose*; Città di Castello. Lapi.

CIMEGOTTO CESARE, *Arnaldo Fusinato.* Studio biografico-critico; Verona, Drucker.

LANZONI F., *S. Pier Damiano e Faenza*; Faenza, Montanari.

BACCI T., *Saggi letterari*; Firenze, Barbèra.

KEHR P., *Papsturkunden in Umbrien, Abruzzen, Monte Gargano, Principato, Basilicata, Calabrien*; Göttingen.

BASSI D., *Mitologie orientali — Mitologia Babilonese Assira*; Milano, Hoepli.

MOLMENTI P., *Il Moretto da Brescia*; Firenze, Bemporad.

DELLA PURA A., *Poesia narrativa antica e moderna*, Firenze. Bemporad.

BASSI T., *Socialismo e cooperazione*; Milano, Agnelli.

BOGHEN CONIGLIANI T., *La madre ne' poeti Italiani*; Firenze, *Rass. Naz.*

SILVESTRI T., *Ricordi di uno studente povero*; Milano, Agnelli.

RAMBALDI G., *Profili di Principesse sabaude*; Torino, Streglio.

ZAMPINI G. M., *Raphaël l'angelo della Salute*; Firenze, libreria S. Raffaele.

Recentissima pubblicazione:

D[r] S. MINOCCHI; *La Découverte du texte hébreu original de l'Ecclésiastique* (Extrait du *Compte rendu du quatrième Congrès scientifique international des Catholiques* tenu à Friburg (Suisse) du 16 au 20 août 1897).

È una relazione storica e critica: I. sul carattere e l'origine del libro dell' *Ecclesiastico*; II. sulla conservazione e lo smarrimento del testo originale ebraico dell' *Ecclesiastico* nell' antichità; III. sul ritrovamento di una parte del testo ebraico nel 1896; IV. sui caratteri interni ed esterni della sua autenticità; V. sulle nuove conclusioni che ne trae la critica biblica.

Prezzo: L. 1; rivolgersi alla nostra Amministrazione.

ANNO III. FIRENZE, 10 NOVEMBRE 1898 N. 21

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6.00**
Per gli Stati dell'Unione postale **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE (¹)

Archivio Storico Italiano, Firenze, Dispensa 3ª del 1898 — SOMMARIO: Francesco Zabarella a Firenze (A. ZARDO) — La politica di Gian Galeazzo Visconti nei rapporti diplomatici coi Valois nei primi anni del suo principato (L. A. FERRAI) — L'archivio del Comune di Orzuniovi (G. LEVI) — Un documento greco ritenuto del Secolo XIV e la Diplomatica greco-sicula (A. GARUFI) — Il Card. Tomaso De Ocra e de Opruto e il suo testamento (F. SERINI) — Sulla cronologia dei viaggi di Ciriaco d'Ancona (M. MORICI) — Una lettera inedita del filosofo Condillac sulla Cantante Caterina Gabrielli (T. GERSPACH) — Lavori e pubblicazioni concernenti la storia (L. PELLISSIER).

La Civiltà Cattolica, Roma, 5 Novembre 1898 — SOMMARIO: Il vecchio e il nuovo nei provvedimenti per gl' Infortuni del lavoro — La causa nazionale negli anni 1847-48-49. Ricordi storici — Processo scientifico del criticismo Kantiano — Di una Autobiografia di Silvio Pellico — Ricerche archeologiche nell'Asia Occidentale, di Ernesto Chantre.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 1º Novembre 1898 — SOMMARIO: Polemiche di parte nostra (R. MURRI) — La nostra azione. La C. S.: postilla (I. TORREGROSSA) L' origine dell' autorità civile in concreto (P. ANTONIO DA TROBASO) — L' origine del dolore umano secondo la Bibbia (F. BRUSCHELLI) — *Polemiche:* Il caso Scala (A. DI LURANO) — Le cantonate della stampa. Le lettere sulla cultura del clero. Arcades ambo (P. AVERRI).

Rivista Internazionale, Roma, Ottobre 1898 — SOMMARIO: Ordinamento della cultura scientifica cattolica contemporanea (D. RAFAEL RODRIGUEZ DE CEPEDA) — I cattolici della Germania nel campo scientifico (C. E. AGLIARDI) — Il Porto Pisano: la sua difesa, il suo governo, la sua interna amministrazione (Dott. PIETRO VIGO).

Études, Paris, 5 Novembre 1898 — SOMMARIO: La thèse de l' origine mosaïque du pentateuque (P. L. MÉCHINEAU) — Une religieuse enseignante au lendemain de la révolution — La Fondatrice des *oiseaux* (P. V. DELAPORTE) — Une canonnière francaise dans le Fleuve bleu (P. P. LÉMOUR) — La réplique du patriarche de constantinople a Léon XIII, ses griefs contre l' église romaine (P. F. TOURNEBIZE).

Revue Benedictine, Maredsous, Novembre — SOMMARIO: Le *De vita christiana* de l' évêque Breton Fastidius et le livre de Pélage *Ad viduam* (D. GERMAIN MORIN) — Deux écrivains de l' abbaye de Florennes au XVᵉ siècle (D. URSMER BERLIÈRE) — Le texte de la Régle de St-Benoît (D. JEAN CHAPMAN) — Bulletin d' histoire bénédictine (D. URSMER BERLIÈRE) — Chronique de l' Ordre: Italie, France, Angleterre, Écosse — Nécrologie.

La Cindad de Dios, Madrid, 20 Ottobre 1898 — SOMMARIO: Los fenómecos psicológicos y los fisiológicos (P. Fray MARCELINO ARNÁIZ) — Los Manuscritos arabes del Escorial (P. Fr. JUAN LAZCANO) — El magnetismo y la electricidad (P. Fr. JUSTO FERNÁNDEZ) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ).

(¹) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 10 Novembre 1898 N. 21

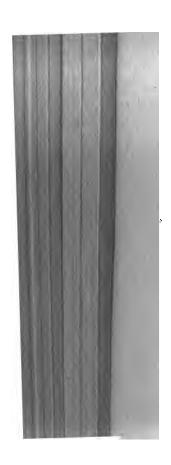
RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

SOMMARIO.

Lingue e monumenti dell' Italia antica

Nuovi studi sulle lingue italiche di R. S. Conway (1).

L'ardore col quale, massime in questi ultimi anni, i glottologi si sono applicati allo studio di quei linguaggi che un tempo si parlarono nella parte centrale e meridionale della nostra penisola, e che primi scomparvero sopraffatti dall' invadente idioma dei conquistatori Romani, insieme al quale costituivano il così detto ceppo *italico* della grande famiglia indogermanica, è paragonabile a quello con cui ai nostri giorni filologi e storici, archeologi ed antropologi, s'affaticano a diradare le tenebre che in grandissima parte tuttora avvolgono le prime origini della civiltà italica. Così mentre per lo studio scientifico del latino un'èra novella è incominciata colle grammatiche del Lindsay e dello Stolz e coi lavori speciali del Parodi, dello Skutsch, del Solmsen e d'altri valorosi linguisti, a nuove e feconde ricerche nel campo dei dialetti italici hanno schiuso la via specialmente il Brugmann, il Bronisch, il Buck, e il Von Planta. A quest' ultimo poi era riservato di darci,

(1) **The Italic Dialects edited with a Grammar and Glossary** by R. S. CONWAY. — Cambridge, University Press, 1897; In-16; pag. XXVIII-686, 2 volumi.

Tanto il Conway quanto
grammatica dei dialetti italic
accompagnata da un commen
e l' estensione che a coteste
versificano così che esse non
l'altra, ma anzi mirabilmente
Planta volle comporre un'ope
alle quali può dare occasione
italici, e servisse esclusivame
di proposito, sia che debbano
delle lingue sorelle. In un'ope
sizione dei resultati ormai a
(anche troppo larga) parte all
i problemi ancora oscuri; e,
cui constano i due volumi, ne
queste ben 560 alla sola fonol
Conway. Per lui la grammatic
all'interpretazione dei testi, è
lui sta nella raccolta e pubblic
direttamente o indirettamente
coglie soltanto i testi epigrafi
gli elementi oschi, sabini ecc. p
persino nell' italiano, e conside
l'onomastica e toponomastica.
illustra coi dati che la storia
e lo presenta ai lettori nelle
modo stesso in cui il paletnolc
pellettile che ci ammaestra int
nella notte dei tempi. Eppoi i
glottologia fine a sè stessa, be

L' opera è divisa in due volumi, dei quali il primo abbraccia tutto il materiale epigrafico, glossografico ecc., distribuito geograficamente nella maniera seguente:

I. gruppo: *Osco meridionale.* — A., Sicilia. B., Bruttii, C., Lucania. D., Apulia.

II. gruppo: *Osco centrale.* — A., Campania. B., Le tribù Sannite (Hirpini. Sannio propriamente detto, Frentani), e la confederazione italica.

III. gruppo: *Osco settentrionale.* — A., Paeligni. B., Marrucini. C., Vestini.

IV. gruppo: *Volsco.* — A., Volci. B., Aurunci.

V. gruppo: *Laziale* (¹). — A., Marsi. B., Aequi. C., Hernici. D., Praenestini (Praeneste, Tusculum, Lanuvium) E., Sabini. F., Falisci.

VI. *Umbro.*

VII. *Piceno.*

Nella costituzione di tali gruppi l'A. dichiara d'aver seguito puramente il criterio geografico, senza tuttavia escludere l' idea d' una classificazione sistematica dei dialetti in parola, anzi mirando a prepararne gli elementi e a gettarne le basi. E un saggio vero e proprio di classificazione egli ci mostra già nei gruppi III e V, nei quali sono riuniti dialetti le cui relazioni consistono non solo nella contiguità geografica ma anche nelle reciproche affinità grammaticali (p. es. il gruppo V ha per sua caratteristica la conservazione della primitiva velare labializzata che presso i dialetti degli altri gruppi passa in labiale). È notevole l'inclusione del falisco e del prenestino nella presente trattazione dei dialetti italici. Per questo riguardo, l' opera del C. è più completa di quella del Von Planta, che cotesti dialetti esclude dalla sua Grammatica, considerandoli piuttosto come varietà del latino che come membri autonomi della famiglia italica. Il messapico però e l'etrusco rimangono fuori anche per il C., nè in verità c'era proprio bisogno che egli giustificasse, come fa nella Prefazione, la loro esclusione. Infatti, quanto al messapico egli non ha che da appellarsi all'unanime consentimento dei dotti, storici e linguisti, i quali dal Mommsen (*Die Unteritalischen Dialekte*, Leipzig, 1850) in poi lo considerano come estraneo affatto alla famiglia italica, anche se tutti non sono concordi nel determinarne la natura. Rispetto poi all' etrusco il C. si professa seguace convinto dell' opinione che nega a cotesta lingua misteriosa non solo il carattere italico ma persino quello indogermanico: giunge a dire, egli sempre così cauto nelle affermazioni, cotesta opinione « diventata ora una certezza ». A taluno siffatta espressione sembrerà un po' audace: per parte mia, con buona pace del nostro Lattes, non esito a dichiararmi solidale col Conway.

Ciascun capitolo o sezione del libro contiene i documenti spettanti alla relativa regione, sempre disposti nell' ordine seguente: (1) testi epigrafici,

(¹) Mi servo di questo termine per rendere in italiano la denominazione di *Latinian* che il C. applica ai dialetti che appaiono più strettamente degli altri legati al latino. Essa ha presso a poco il senso del tedesco *Latinisch* in contrapposto a *Lateinisch*.

aggruppati, quando ne sia il caso, per città o distretti; (2) leggende delle monete; (3) glosse ed altre testimonianze dello stesso genere, (4) nonlocali e (5) personali della regione.

D' ogni iscrizione si dichiara la natura dal monumento sul quale è incisa, a meno che non sia andato smarrito e dimenticato; il luogo in cui fu rinvenuto, e quello dove attualmente si custodisce. Si ricordano le precedenti edizioni che l'epigrafe ha avuto, si discutono le varianti, e si costruisce un testo critico che merita la stima e la fiducia degli studiosi che debbono servirsene. Le peculiarità alfabetiche, tanto importanti per la datazione del documento, vengono sempre minuziosamente descritte. Di moltissimi testi il C. ha confrontato da sè coll' originale le trascrizioni fatte già da altri. Infatti durante il suo soggiorno in Italia, nella primavera del 1894, egli potè esaminare le iscrizioni che si conservano in pubbliche o private raccolte a Roma, Napoli, Pompei, Nola, Capua, S. M. Capua Vetere, Cancello, Aquila, Solmona, Pratola Peligna, Pentima, Vasto e Avezzano, come nel 1892 aveva esaminato a Londra la *Tabula Agnonensis* che si custodisce nel *British Museum*. In altri casi dovette limitarsi a ricavare il testo da riproduzioni fotografiche o da fac-simile, o, in mancanza di meglio, giovarsi di trascrizioni da lui avute per meritevoli di fede.

In varî luoghi, a seconda che l' ordine geografico lo richiedeva, ha inserito delle Note in cui ricorda o illustra altre epigrafi che, mentre non potevano esser trascurate in una trattazione dei dialetti italici completa come la sua, nemmeno potevano, per varie ragioni, essere incorporate nella parte sostanziale dell' opera. Quelle iscrizioni del territorio falisco di cui resta incerto se appartengano al dominio italico o al dominio etrusco, e quelle di dubbia autenticità, trovano posto in coteste Note. La Nota XXXV (pag. 329-331) è consacrata alla famosa iscrizione arcaica latina detta di Dueno, ossia del vaso del Quirinale, di cui si riproduce anche la figura. Questo documento è assai importante per gli studiosi dei dialetti italici, che non potendo aver sempre a loro disposizione qualcuna delle numerose monografie cui esso fornì materia, saranno grati al C. per avere a ciò provveduto con questa Nota.

Nella raccolta delle glosse due cose sono da osservare: l' inclusione di quelle pervenuteci attraverso fonte greca (per lo più Esichio), e la citazione di tutte quelle di cui la fonte non dichiara il dialetto cui appartengono ma che si rivelano osche, sabine ecc. per certe caratteristiche di forma. Così ad esempio lo scambio tra la media e la tenue, la rispondenza di *nn* al latino *nd*, di *ss* a *x*, l' anaptissi ed altri fatti fonetici che non sto a ricordare, sarebbero indizî di dialetto osco; la presenza di *f* al posto del latino *h* in parole come *fostis* « hostis », e il cambiamento in *l* d'un originario *d*, come in *praesilium* « praesidium », distinguerebbero il dialetto sabino; e così via. Con gli stessi criterî il C. scruta tutto il lessico dei classici e fa tesoro di quelle forme che gli appaiono quali infiltrazioni dialettali. Siffatta maniera di procedere, come tutti ben sanno, non è una novità. Così, per ricordare uno dei casi più noti e più sicuri, si ammette da un pezzo che non siano

di schietta origine latina le parole contenenti un *f* interno, p. es. *bufo rufus* (non però *infero* dove l'illusione dei parlanti, che si trattasse d'un composto, potè determinare la conservazione del *f*). In questo modo l' Ascoli scopriva persino nel campo romanzo un filone paleo-italico, come ricorda anche il nostro A. (il quale poteva completare la citazione degli esempî discussi in Arch. Glott. It. X. 1 ricordando *prefenda*, *refe*, *scofina*, *taffiare*, *tufo*). Ma se il procedimento non è nuovo, il C. però, accrescendo con osservazioni proprie i resultati delle indagini altrui, ci presenta la trattazione più comprensiva che io conosca dell' importante argomento. Ognuno capisce da sè che, trattandosi di ricerche sottili e difficili, accanto a un certo numero di fatti bene assodati debbono esserci anche delle ipotesi, verisimili quanto si vuole, ma pur soggette a disputa. Fedele alla promessa fatta ai suoi lettori di voler sempre « distinguere nettamente ciò che è certo da ciò che è semplicemente probabile » (Pref. pag. VIII), il C. suole esporre con diligenza e imparzialità le ragioni *pro* e *contra* le teorie controverse da lui professate, citando gli scritti di coloro che diversamente opinano. Nondimeno qualche omissione e qualche inesattezza, che volentieri si perdona in un'opera così ampia e così densa di materia, mi è occorso di notare scorrendo il volume. Eccone quattro o cinque esempî.

Pag. 219. Sotto la glossa *sollo* « totus » si riferisce un'annotazione del Postgate, al quale il C. sottopose l'opera prima di pubblicarla, concepita in questi termini: « In qualche caso dovette impiegarsi il tema *sollo* anche nel primitivo latino, come dimostrano *sollennis*, *sollicitus* ecc. » Ora il Pascal, *Saggi Linguistici* (Torino. 1893) p. 26, cercò di provare che *sollemnis* (la variante *sollennis* sarebbe dovuta soltanto all'analogia di *biennis* e simili) anche nel secondo membro di composizione contiene un vocabolo osco, cioè *amno* « giro » (abl. sg. *amnúd* usato anche come particella, cfr. Bartholomae in *Idg. Forsch.* VI, 308). Il C. poteva tener conto di questa congettura del P. che a me sembra non ispregevole.

A pag. 271 tra gli esempî di vocaboli « rustici » riconosciuti come tali dalla presenza di un *o* lungo al posto del dittongo *au*, si cita il *coda* (cauda) di Varrone, R. R. 2, 5, 8. Ma se si riflette che *coda* è il punto di partenza di tutte le forme romanze, è più logico conchiudere che cotesta sia la forma genuina, e che *cauda* fosse invece rifoggiato dalle persone colte per paura appunto di cadere nell' idiotismo consistente nel pronunziare *o* in luogo di *au*. (Cfr. Parodi in *Romania* 1898 p. 190). — Analogamente sarà da spiegare l'*au* di *cautes*, se si vuol tener ferma la relazione di questo vocabolo con *cos*, *cotis*, di cui l' *o* è senz'alcun dubbio originario, come attesta il confronto coll'ind. *çá* « acuire ».

Nella pagina medesima si citano, sempre allo stesso proposito, i doppioni *lotus lautus*, *elotus elautus*, *illotus illautus*, senza far menzione della teoria del Solmsen sull'esito di *are* (*ari*) latino, che è svolta nei suoi acuti *Studien zur lateinischen Lautgeschichte* (Strassburg, 1894).

A pag. 360 si ricorda *delicatus* tra i vocaboli d' origine sabina rivelata dal *l-d*, giacchè si accetta l'etimologia di Festo « delicata dicebant dis con-

serata quae nunc dedicata etc. ». Ma forse è migliore la spiegazione proposta dal Greenough (*Some latin etymologies* in *Harvard Studies in Classical Philology* vol. I, Boston, 1890) che connette *delicatus* con *delicus* « slattato » quindi « tenero, grazioso ». Per *delica-explana*, *indica* si vegga Lindsay, *Latin language* (Oxford, 1894) p. 286.

A pag. 361 si cita, continuando la stessa lista di esempi, *proles* (però con un punto d' interrogazione), riferendosi al Kluge il quale suppone, pel confronto col got. *frasts*, una base **prozdi-*. Ma questa supposizione cade per me di fronte alla bella congettura del Lindsay (op. cit. p. 345) che vede in *proles* un composto **pro-oles* analogo a *sub-oles*, *ind-oles* (cfr. anche *adolescens*).

Finalmente noterò che tra gli esempi più o meno probabili di *l* per *d* potevasi ricordare anche *letum*, dietro l'ipotesi dello Stokes (*Academy* 1891, N. 998) che lo collega coll'antico irlandese *dith* « detrimentum ».

Prima di passare all' analisi del 2° volume voglio aggiungere una parola intorno agli elenchi onomastici che formano uno dei pregi più singolari dell' opera. Siccome le denominazioni di paesi, monti e fiumi sopravvivono per lo più alle vicende etnografiche e politiche che travolgono nazioni e stati, il C. non a torto ha creduto che non piccola parte del lessico italico si conservi nei nomi dei luoghi che furon sede di quei popoli di cui studia i linguaggi. Quindi ha raccolto cotesti nomi dalle fonti epigrafiche e letterarie e ne ha formato per ogni regione un elenco, notando accanto a ciascun nome il corrispondente moderno, quando esso stia coll' antico in qualche relazione storica. In liste separate ha raccolto poi quei nomi moderni che possono ragionevolmente considerarsi come rappresentanti di antichi nomi perduti. — Con intendimenti non dissimili sono stati compilati gli elenchi dei nomi personali che le fonti (principalmente i volumi IV, IX-XI e XIV del *C. I. L.*) denotano come portati dagli abitanti di questa o di quella regione.

Firenze.

Dott. G. Ciardi-Dupré

(Continua)

Epigrafia latina. Trattato elementare con esercizi pratici e facsimili illustrativi del prof. dott. Serafino Ricci. — Milano, Hoepli, 1898, pp. XXXII-448 con 65 tavole.

Da lungo tempo si desiderava in Italia un trattato elementare di epigrafia latina, che potesse presentarsi ai giovani studenti dei nostri Licei e più delle nostre facoltà di lettere, quale avviamento ad una scienza che è tra le ausiliarie più potenti della storia. A ciò provvide il ch. Dr. Ricci, già alunno della nostra scuola archeologica di Roma e favorevolmente conosciuto per altri scritti d' argomento epigrafico, col presente manuale. Egli

cato a' suoi illustri maestri Lattes, De Ruggiero e Lanciani, e pubblicato dall' Hoepli. L' A. ha cercato di compendiare in questo libro tutto quanto nell' ordine pratico e teorico può interessare lo studioso d'epigrafia, corredando il suo volume di 65 tavole di facsimili, di numerose note dichiarative, e di parecchi indici sempre utili e facili a consultare.

L' opera è divisa in sei parti. La prima tesse brevemente la storia dell' epigrafia latina, ed enumera le principali raccolte epigrafiche manoscritte e stampate in Italia e fuori dal sec. XV a noi, conchiudendo col disegno generale del *Corpus inscriptionum latinarum* e con copiose note di bibliografia epigrafica. — La seconda determina il fine che si propone lo studio dell' epigrafia latina, e quale metodo si debba seguire per raggiungerlo. — La terza stabilisce le classi delle epigrafi secondo la cronologia; la quarta secondo il contenuto e il fine per cui furono scolpite; e qui abbiamo moltissimi esempii di epigrafi dedicatorie, sepolcrali, onorarie e di carattere pubblico. — La quinta stabilisce le classi delle epigrafi latine secondo la materia o l'oggetto antico su cui sono incise, rilevate o graffite; la sesta discorre dell' arte di supplire e di datare le epigrafi latine. Fra i varii capitoli di queste sei parti sono intercalate diciassette appendici, dalle quali l'A. intitola la trattazione di parecchie importantissime questioni di epigrafia. In un' appendice infatti si parla dell' alfabeto latino e delle sue vicende nella storia; in un' altra delle principali divinità rappresentate o citate nelle epigrafi dedicatorie: nella terza si riassume la teoria del nome proprio di persona ne' suoi varii elementi; ne la quarta e nella quinta si espone brevemente la teoria del *cursus honorum* ; nella sesta e nella settima si riferiscono i nomi e i titoli degl' imperatori e degli ufficii della casa imperiale; nell'ottava si dà la lista dei consolati degli imperatori, e nel nono quella delle principali *gentes* : nella decima, nell' undicesima e dodicesima si passano in rassegna gli uffici minori dell' esercito e della marina, le cariche civili e religiose dei municipii e le altre cariche di Roma e delle provincie inferiori a quelle senatoriali ed equestri: nella tredicesima, nella quattordicesima e nella quindicesima si dà l' elenco delle tribù romane e se ne considera la distribuzione in Italia e nelle provincie dell' impero; nella sedicesima e nella diciassettesima si hanno gli indici alfabetici delle sigle usate nelle varie classi di epigrafi latine.

Il pregio principale del libro sta nella ricchezza degli esempii e dei facsimili e nella scelta opportuna che l' A. ne ha fatto; ma, quanto alla sostanza dell' opera, questa non si può accogliere senza molte e gravi riserve.

Anzitutto si potrebbe domandare se era conveniente nella compilazione d' un manuale abbandonare la via segnata dai migliori trattatisti, (quella di spiegare prima gli elementi comuni alle varie epigrafi e passar poi all' esame delle singole classi), per ridurre la materia ad una serie di capitoli sulle epigrafi dedicatorie, sepolcrali, onorarie, pubbliche, ecc. e relegare tutto il resto nelle appendici. Deriva da ciò che il manuale manca di quell' unità e di quella fusione delle parti che sono il carattere necessario di un' opera organica, e devono essere il primo requisito di un libro destinato ad impar-

tire le nozioni elementari di una scienza. Basti osservare che le sole appendici non occupano meno di duecento pagine, e che di talune non si vede la ragione, perchè siano stato collocate dopo un capitolo piuttostochè dopo un altro. In secondo luogo non si può tacere che nel libro s' incontrano parecchie sviste, inesattezze, ed anche qualche errore, che tradiscono nell' A. la fretta della compilazione, e a cui egli non provvide abbastanza nelle aggiunte e correzioni (pag. 443-447). Non si sa, ad esempio, con quale criterio egli abbia steso alcuni elenchi delle divinità, dei prenomi, delle *gentes*. Perchè troviamo menzionate fra le principali divinità Arduenna e Serapide e non invece Silvano? Perchè tra i prenomi ordinarii vediamo *Atta* (At), *Primus* (Pr Pri), *Quartus* (Quar Quart), *Tertius* (Tert)? E quale scopo pratico può avere l' altro elenco dei prenomi registrati a p. 101 e segg.? Come avviene che fra le tribù si trovi elencata e computata due volte la *Oufentina!* Meriterebbero poi qualche rettifica le note circa le multe sepolcrali a p. 88 e 121; ed alcune altre, come quella su Claudio Claudiano a p. 115.

Come non intendiamo con questo di rilevare tutti i difetti del libro, così non vogliamo asserire che esso abbia mancato al suo scopo. Le piccole mende a cui abbiamo accennato, e le altre che qui si tralasciano, non sono tali da far dimenticare i meriti reali dell' opera e da distruggerne l' utilità pratica per gli studiosi; e se questa prima edizione dà luogo a molte osservazioni ed appunti, una seconda, che auguriamo non lontana, potrà giovarsene efficacemente e presentarsi al pubblico interamente corretta. Di tal modo nel risveglio degli studii epigrafici in Italia nella seconda metà del nostro secolo spetterà al prof. Ricci il merito di averci dato non solo il primo, ma anche il migliore dei manuali di epigrafia latina.

B. N.

Storia italiana

Piccola storia di Firenze dalla sua origine fino al principio della dominazione Medicea, di EMMA BERTINI. Illustrata. — Firenze, Bemporad e Seeber. Pagg. 581 in-16. L. 4.

L'A. offre agli studiosi, una storia di Firenze — dalla sua origine, fino al principio della dominazione medicea — in cui assicura di non aver fatto nulla di nuovo, di non aver scoperto alcun doc., di non averla corredata di note — infatti la bibliografia manca del tutto — ma di essersi proposta di esporre i fatti in forma semplice, chiara, concisa.

Ora, se la popolarità consiste nella semplicità e nella chiarezza mi sembra, proprio, che l' opera sia riuscita popolare. Ma la popolarità, per conto mio, non esclude del tutto l' erudizione e, meno che mai, l'esattezza, nè può eliminare totalmente le questioni che presentano una certa difficoltà, poichè anche le cose più ardue si possono raccontare in forma facile e piana.

L' Egregia A. aveva dinanzi a sè un grande compito, quello di raccogliere tutto ciò che di buono era stato scritto sopra Firenze, scegliere opportunamente e raccontare la storia fiorentina dietro i dettami di esatte ricerche: l' opera era certamente difficile, ma sarebbe riuscita immensamente utile, perchè nuova, e gli studiosi glieno sarebbero stati assai grati. L'A. invece, s' accontentò di fare cosa più modesta. Dalla ricchissima bibl. fiorentina scelse soltanto la storia del Capponi, del Villari e del Perrens e sulla scorta di queste tre opere compose la sua narrazione, senza pensare che il lavoro del Perrens va letto con una certa cautela, e, che dopo quelli del Villari e del Capponi, altri illustri storici italiani e stranieri, per es. il Davidsohn, datisi alla ricerca di nuovi documenti s' occuparono della storia di Firenze, specialmente della parte antica, portando un nuovo contributo.

Io non posso, nè voglio cominciare una citazione di nomi e di opere, altrimenti non la finirei così presto, non dovessi fermarmi che agli studi danteschi ed a quel numero non piccolo di lavori, di articoli grandi e piccini, scritti da modernissimi giovani studiosi, i quali consacrano la loro vita alle ricerche d' archivio. L' opera, ripeto, avrebbe costato straordinaria fatica ma sarebbe riuscita assai importante, tanto più che il soggetto lo meritava davvero! Condotta sulla scorta di numerose pubblicazioni, lo sviluppo del comune, i rapporti fra Firenze e i signori di Napoli avrebbero potuto avere pagine migliori, certe questioni sarebbero state accennate con utile del lettore, sarebbe stato evitato qualche errore. A pag. 28 leggo ad es: « nonostante le agitazioni, i tumulti, le guerre, Firenze venne in uno stato floridissimo »: non sarebbe più esatto il dire, *appunto* per quelle guerre Firenze raggiunse la floridezza, senza le quali mai sarebbe diventata un grande e glorioso comune, mai i suoi artigiani si sarebbero arricchiti, si sarebbero formati uomini liberi, artisti e letterati? Poichè il progresso della bella città è precisamente dovuto alle lotte esterne ed interne. Così, trovo ancora perpetuato il vecchio errore che le tremende fazioni dei guelfi e dei ghibellini ebbero origine in Firenze dalle discordie dei Buondelmonti con gli Amedei; così, ricorrendo a fonte appropriata, l'episodio dei Bianchi e dei Neri avrebbe potuto essere reso più chiaro e più preciso.

Il principio, poi, è troppo trascurato: in 21 pagine è riassunta tutta la storia di Firenze, fino alla lega comunale; troppo breve è il cenno sulla Firenze all' epoca Longobarda; mancano affatto notizie sui marchesi di Toscana all' epoca carolingica; sulla parte da loro presa nelle lotte provocate dai Berengari; su quella avuta da Matilde nella lotta per le investiture, così palpitante di vita; mancano infine le notizie anche più elementari sulle questioni sorte sui beni matildini. Non è neppure spiegata la ragione per la quale Firenze doveva necessariamente essere guelfa.

Per quel che riguarda poi le nozioni di storia generale, dovrei ripetere le stesse osservazioni: le fonti, a cui attingere le notizie dovevano essere molto migliori e allora la sollevazione di Sicilia non sarebbe più stata preparata da G. da Procida, nè Clemente V avrebbe con segrete pratiche fatto eleggere Enrico di Lussemburgo, nè Giovanni di Boemia apparirebbe l' uomo più adatto per pacificare i popoli e calmare i partiti e via dicendo.

di esse durava da un mese e mezzo ai due mesi e mezzo. « C' era un periodo preparatorio, per la installazione dei mercanti e delle merci, che durava circa dieci giorni, ed era esente da tassa *(l' entrea)*: poi veniva la fiera propriamente detta, cioè la mostra e il traffico dei panni, dei cuoiami, delle merci e manifatture d' ogni genere. Finito questo periodo, che costituiva la base d' ogni fiera, rizzavano i banchi per gli affari di prestito e di cambio, e duravano quattro settimane; scorse le quali, al termine di quindici giorni, liquidavansi gli affari della fiera, e spedivansi le lettere e le tratte relative ».

È assai probabile che fosse in fiore fino dal secolo XII il commercio di panni tra Siena e le Fiandre; ma è fuori dubbio l' intervento dei mercanti senesi alle fiere di Sciampagna, fin dai primi del secolo successivo. Dalle lettere volgari, che ne pubblicò insieme ad Enea Piccolomini nel 1871, e dal bellissimo lavoro fatto intorno a ser Ciappelletto del Boccaccio, nel 1885; nonchè da altri documenti pubblicati dal Berti, dal Tabarrini, dal Bourquelot, dal Prof. Sanesi, dal Mengozzi, dallo Zdekauer e da altri, il P. rileva la parte importantissima presa a quel grande movimento commerciale, industriale ed economico dalle illustri casate dei Cacciaconti, dei Tolomei, dei Salimbeni, dei Buonsignori, degli Squarcialupi, dei Sansedoni e di molte altre meno famose. La *Grande Tavola, grand table*, o *tabula de Sena*, del cui nome è pieno tutto il secolo XIII è la compagnia di Orlando Buonsignori, ancora negli ultimi del secolo, assuntrice del servizio della Camera papale, e finita disastrosamente al fallimento del 1298. E veramente coi primi del secolo XIV, non solo i mercanti senesi, ma le stesse fiere di Sciampagna vennero perdendo d' importanza. I Senesi, come gli altri *Lombardi*, nelle strettezze finanziarie, nelle quali venne la Francia a trovarsi, furono assai spesso soggetti a persecuzioni e sequestri, specialmente dopo che fra i papi e la corte di Francia si fu stretta quella, più che alleanza, servitù, per il papato, il quale anche prima vide di mal' occhio la repubblica di Siena, fedele al re Manfredi e combattente a Montaperti il 1260, quando i mercanti avevano abbandonato il banco e le botteghe per correre a difendere la patria. Ma, mentre fin da quell' anno, si scriveva in Francia a Iacomo di Guido Cacciaconti di prestare soltanto a buoni pagatori, in modo che « ci possiamo riavere a tutte le stagioni che mistiere ne fusse, e che noi e' rivolessimo. E di ciò fare chiamiamo merciede a Dio Nostro signore, che ti dia grazia di sì farlo, che sia onore de-la tua persona, e la compagnia se ne ritruovi in buono istato », due anni dopo Andrea Tolomei scriveva: « E' pare che no si truovi veruno, che volia pagare ai Senesi neuno denaro di quello che dieno avere! ». I mercanti senesi come i genovesi, per sottrarsi a tante angherie [1], avevano persino pensato di abbandonare in massa la Francia e di andarsi a stabilire a Costantinopoli, onde il Tolomei scriveva: « credo che

[1] A proposito dell' arresto e sequestro fatto da re Filippo di Francia nell' aprile 1277. « contra senenses ac etiam contra omnes lombardos in partibus Franzie », si pubblica in nota a p. 31 un importante documento dell' Archivio di Siena nei provvedimenti presi dal Comune, comunicato dal direttore Lisini.

ne siano dolenti pure assai persone di questo paese, perchè n' avarano grande danno: ispecialmente le fiere di campagna pare che siano perdute a quella cagione ». Infatti pur rimanendo qualcuno dei Senesi, ai primi del secolo XIV, in relazioni commerciali con Parigi e la Francia, gli altri in gran parte se ne ritrassero, e le fiere di Sciampagna decaddero, nonostante l'ordinanza di Filippo il Bello del 1311 e quelle dei re successori, in favore delle medesime.

Foggia.

FRANCESCO CARABELLESE.

Le franchigie concesse da Onorio II alla città di Troja nel 1127, di L. ZDEKAUER. — Torino, Bocca, 1898, in-16 (Estr. dalla *Riv. ital. per le scienze giuridiche*).

Il valentissimo diplomatista dottor Luigi Schiaparelli scoperse testè in un manoscritto del Capitolo di Troja un documento oltremodo importante: la carta della libertà che Onorio II concesse nel 1127 agli abitanti di Troja, quando essi lo pregarono di accettare il governo della loro città, « eorum dominium, ipsis flagitantibus, accepit », siccome dicono i contemporanei cronisti beneventari. Questo documento fu pubblicato dal prof. Paolo Kehr nelle *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga (1). Esso dovrà far parte, a suo tempo, della grande raccolta di bolle pontificie, alla quale come è noto attende il Kehr stesso, aiutato dallo Schiaparelli, e da altri valentuomini.

Il Kehr, come d'uso, pubblicò il documento, senza illustrazioni. Ma alla sua illustrazione contribuì cercando di correggerne il testo, che qui e colà è difettoso. Pur troppo, di un documento di tanto valore si conserva appena una copia tardissima. L'originale, esistente ancora verso il principio del secolo XVIII, ora è perduto.

A dimostrarne il valore, lavorò invece il prof. L. Zdekauer, nell'articolo che qui viene annunciato e lodato. Egli raccoglie per gruppi le materie trattate nei 33 paragrafi, che costituiscono questa carta di libertà, e dimostra come questi assicurino agli abitanti di Troja amplissime libertà civili. È facile il supporre che la concessione papale sia l'effetto di un accordo, precedentemente stipulato, fra i rappresentanti di quella città ed il pontefice. Ad ogni modo, il nostro documento dimostra le generose intenzioni del papa, e dà un esempio lungamente cercato della costituzione dei comuni sotto l'influenza ecclesiastica. È un luogo comune nella nostra letteratura storica, quello di armonizzare l'origine dei comuni coll'azione dei vescovi. Ma come e dentro quali limiti di sostanza, di forma, e di luoghi, ciò sia avvenuto, è argomento ancora molto oscuro. Questo documento aiuta alla risoluzione del grave problema; se lo Zdekauer opportunamente osserva com'esso non sia nel suo genere unico, chè qualche altro atto consimile pur ci è noto, resta fisso peraltro che finora si trattava di atti di assai minore entità.

(1) *Philos.-histor. Klasse* 1898, fasc. I, p. 56-9.

Il documento parla delle antiche consuetudini di Troja, e lascia intendere he i nuovi patti non siano in sostanza se non che queste antiche consuetudini iesse in iscritto e convalidate dall' autorità suprema. Accenna al governo ella città esercitato da un *rector*, di elezione cittadina, il quale veniva coaiuvato dal *consilium civium*. Fanno capolino anche i *boni homines*, che sono icordati nell' ultimo paragrafo, nel quale confermansi in generale tutte le *omne consuetudines* del paese, secondo che saranno riconosciute « per bonos omines ». Chi sono costoro? Ecco una domanda che da alcuni anni andiaio facendoci. Ormai si è fatta in noi la convinzione che in questi *boni hoiines* si debba trovare in qualche maniera il nucleo delle istituzioni comu.ali, e il Davidsohn nel primo volume della sua *Geschichte von Florenz*, uscito el 1896, sostenne l' opinione che essi siano veramente i consoli, salvo il ıome, che venne solo più tardi a quella magistratura. Altri, come Pietro Santini, piegano a considerare i *boni homines* siccome una classe sociale, intermedia fra i militi e il popolo, fra la nobiltà feudale e la plebe: costituirebbero la bassa nobiltà, o la borghesia grassa, donde uscirono i magistrati del comune. La questione è ancora *sub judice*; ma il documento ora illustrato dallo Zdekauer non è fatto apposta per confermare l' opinione del Davidsohn, dalla quale mi sono io pure tenuto lontano (cfr. *Gött. Gelehrte Anz.*, Ottobre, 1898, p. 769).

Il testo non è ancora sicuro in ogni sua parte. Al § 13 dove la lezione tramandata è *novum*, il Kehr propose *notum*. Zdekauer non corregge. Oso di proporre *novies*: in pena della connivenza, i padroni pagheranno nove volte il furto fatto dai servi, mentre, dove manca la connivenza, non hanno altro obbligo da quello in fuori di soddisfare al danno recato dai loro dipendenti, « furtum tantum reddant ». Il servo non può pagare; quindi il padrone è tenuto a soddisfare per lui.

Torino.

CARLO CIPOLLA.

Studi orientali

Las coplas del Peregrino de Puey Monçón; viaje á la Meca en el siglo XVI por D. MARIANO DE PANO Y RUATA. — Zaragoza, 1897 (16º p. XLVI, 393).

Un musulmano di Spagna che verso il 1603, uscendo da Puey Monçón, da un paesello aragonese che adesso si chiama Pueyo de Santa Cruz, va, pellegrino pietoso, alla Mecca, e descrive in strofette spagnole il suo viaggio, e le mette in iscrittura arabesca, ecco l' uomo che invita eruditi del suo paese, se non della sua gente e della sua fede, a risvegliarne la memoria. Sono parecchi anni da che, disfatta una casa in Almonacid de la Sierra, nell' impiantito doppio che aveva a nasconderlo, e a difenderlo dalle terribili

che viaggia paziente col viaggiatore, e ci fa da cicerone con senno e con dottrina. I geografi possono forse ritoccare qualche luogo; a noi, che siamo difuori, quella guida è necessaria e quindi gradita: e la piccola carta che segna le corse fatte da Valenza a Tunisi, a Tolomaide, ad Alessandria, al Cairo, al Sinai, alla Mecca, senza contare altri luoghi nel trapasso, scusa o fa più evidenti molte annotazioni. (1)

Anche questo è uno dei libri *aljamiados*; alagiamiti avrebbero detto gli italiani, se la parola fosse nata, per bisogno, tra loro: e un traduttore può chiamarli inforestierati o imbarbariti. Era naturale che ad una nuova collana, che infila perle di quel colore, andasse innanzi la parola di un autorevole giudice, e fautore, di codesti studi, di Eduardo Saavedra. Parla al solito con moderazione, nella via che sta nel mezzo tra gli sventati che poco badano al valore, e alla pittura, dei suoni, e tra gli osservatori incontentabili che vorrebbero che ogni colpo di penna sulla carta fosse una pizzicata sulla corda di un violino. Egli desidera, da buon spagnolo, che le tradizioni si conservino quanto si può e che, dove s'ha a fare di nuovo, non si turbi l'occhio con troppi segni appiccicati alle lettere, contendandosi di imitare lo straniero senza tentare, inutilmente, di diventare tutt'uno con lui. Ogni nazione, per questa parte, s'apre e si chiude le porte da sè: quello che vale, per l'arabo, a Madrid non importa trovi eco a Berlino: e quei segnettini, quelle sofisticherie, che guastano un libro di storia, ove molti hanno da imparare e da dilettarsi, starebbero bene in una memoria di erudizione peregrina che ha, e cerca, rari lettori, ma schizzinosi per la esattezza quanto chi scrive. Certo anche il Saavedra pensa a questo modo (2).

Padova.

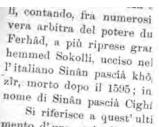
E. Teza.

---

(1) Il musulmano rammenta anche uno dei nostri dicendo (str. IV) *Pagué al Baile general | toda razón y dreitaje, | y al Patrón de la nave | qu'es natural de Venegia*. E più giù lo dice, all'araba, il *raiç* (il capo, il capitano) e ne dà il nome, il *raiç Çebiti* (str. XX). Perchè s'accenti dall'editore la prima non so; nè intendo la nota che appone alla strofa XIII (pag. 41): *El cébiti debia proceder de una pequeña población del señorio de Venecia*. Ma nome di paese da poterne cavare quella voce non veggo nelle terre dalle quali sarebbe ragionevole aspettare i capitani di mare: e quella *i* finale accenna forse a casato. Se il ms. fosse copia, se l'alif nella prima sillaba che muta il Ça in Çe, fosse errore, se la *n* fosse scambiata con la *b* (e ognuno ne vede la facilità nello scritto arabo) si leggerebbe *Zaneti*, cioè *Zanetti*, non volendo fare un'altra ardita supposizione per la finale mutando il casato in nome di battesimo, in Zanetto, alla veneta. — Queste sono fantasticherie.

(2) Sarebbe strano che fra gli spagnoli non si dicesse più *Mahoma* ed *hegira*, nè tra noi *Maometto* ed *egira*; benchè, non arrivando al *higra* degli arabi, venga la voglia di rimutare almeno l'accento, facendone un'égira.

Non entro nei particolari: solo avverto, riferendomi alle parole del Saavedra (p. XXII), che, dove mancano i T, i D, gli Z con l'acuto fuso sopra la lettera, si può ottenere lo stesso fine posponendo l'acuto (T', D', Z'); come siamo spesso costretti a fare riproducendo gli alfabeti latini del boemo o del polacco, o trascrivendo il cirilliano del russo. Forse c'è da spigolare dell'altro, come avviene sulle vecchie carte: e il medicare l'opera dei medici è anche questo un rendere il beneficio.

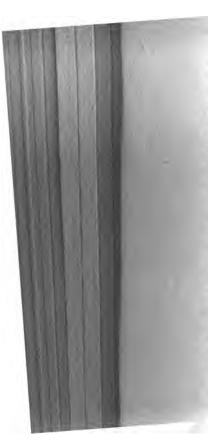
li, contando, fra numerosi
vera arbitra del potere du
Ferhâd, a più riprese gran
hemmed Sokolli, ucciso nel
l'italiano Sinân pascià khô
zîr, morto dopo il 1595; in
nome di Sinân pascià Cighi

Si riferisce a quest' ulti
mento d' una serie d' articol
tolica. Abbiamo dapprima a
Cicala, raccolte con molta d
plete se il Rinieri avesse pc
sarebbe p. es. dimenticato cl
cito ottomano col quale sbal
davia. Scipione Cicala pare na
mentre avea circa 14 anni,
corsaro Dragut ed inviato in
percorse rapidamente e con
tuto in Ungheria e Moldavia,
zeri al principio del 1575; pr
e Persia dal 1578 al 1590, e,
seppe di poi ottenere segnalat
ossia ammiraglio dell' armata
cheggiando persino Reggio ne
decideva della vittoria turca
campale di Keresztes. Ammira
sul punto di prestar aiuto alla
per liberarsi dal giogo spagnuo
e sembra che fossero corsi acc
renti che risiedevano in Messin
se mai forte

guardano solo le vicende del Campanella dopo la congiura. Secondo l'A., anima di questa fu il Campanella, cosa che finora i documenti sono ben lungi dal provare in modo sicuro; ma il Rinieri mostra una decisa contrarietà contro il povero frate, sì che quando gli accomoda lo accusa « di pazzia non ordinaria » (p. 45), e viceversa a p. 60, quando si tratta della prigionia e tortura inflittagli dall'Inquisizione, ce lo mostra come un finto pazzo per sfuggir alla forca, e dice che « fu questo un giro meraviglioso di un maestro che avea gran dovizia di lacciuoli. » La vivacità del resto con cui l'autore assale il Berti, il D'Ancona, l'Amabile ed altri valorosi ricercatori, accusandoli persino di mala fede, se è spiegabile in una Rivista battagliera e politica, non dovrebbe trovar posto in un libro serio di storia omai ben lontana.

Ma eccoci al vero argomento del volume, ossia alle pagg. 76-131. Scipione Cicala avea da qualche tempo intavolato negoziati segreti col fratello cristiano Carlo, ottenendogli anche dal Sultano Maometto III l'investitura dell'isola di Nasso quale principe vassallo della Porta. (1) Quali fossero gli scopi del Cighâla-zâde è impossibile indovinare, tanto più che già i contemporanei si videro costretti a perdersi in vane congetture; ad ogni modo, servendosi dei due gesuiti Antonio e Vincenzo Cicala, e facendo Carlo Cicala da intermediario, Papa Clemente VIII cercò di promuovere un accordo fra Scipione e la Spagna per abbattere la Turchia. Con due brevi del 5 Aprile 1603 il Papa esorta Scipione a tornar cristiano; gli promette d'assolverlo *in utroque foro* dalle pene meritate per la sua apostasia; gli assicura l'appoggio d'armi, navi, soldati e denari per parte di Rodolfo II Imperatore e di Filippo III Re di Spagna; e gli concede l'investitura ereditaria di tutti i dominii ch'egli sottrarrà ai Turchi, eccettuata l'Ungheria, riservata a Rodolfo, e Gerusalemme, Atene, Neopatria destinate a Filippo.

Tutti questi sogni di Clemente VIII, che a noi (checchè ne dica il Rinieri) sembrano molto ingenui, non ebbero alcun principio d'attuazione. Il re di Persia Shâh 'Abbâs, che avea mandato ambascerie a vari stati d'Europa per indurli a combatter la Turchia, e che avea accolto benevolmente alcuni Gesuiti alla sua corte, mosse guerra nel 1603 al sultano di Costantinopoli. Il Cicala fu nominato generale in capo dell'esercito turco nel 1604, ma, sconfitto il 6 agosto 1605 fra Tebrîz e il lago d'Urmiya, morì di dolore il 2 dicembre dello stesso anno a Diyârbekr, ove s'era rifugiato presso il figlio Mahmûd.

Le p. 147-215 del libro contengono una lunga serie di documenti illustrativi, parecchi dei quali inediti e tratti dagli archivi Vaticani, ora sì liberalmente aperti agli studiosi. Il Rinieri ha reso un utile servigio agli studi storici mettendo in nuova luce un episodio sin qui ignorato della lot-

(1) La traduzione italiana del firmano relativo, quale trovasi in un dispaccio del bailo veneto Girolamo Cappello, è riprodotta a p. 78-79. La concessione porta la data 10 rabî' al-âkhir 1007 ossia 10 novembre 1598; il Rinieri sbaglia il calcolo e fa corrispondere tal epoca al maggio-giugno 1600, accusando poi d'errore il bailo veneto che scriveva 1598!

— Roma, Tip. del

Un libro di Archeolog
riano Armellini ed è per
son, non può non essere b
sacre antichità. L' opera si
stianesimo nelle relazioni co
stianesimo nel popolo e n
Chiesa colla Sinagoga ai pı
cristiani, delle dignità che
navano al Battesimo, alcun
come, malgrado le presunzi
cogliersi quindi nelle *Cellae*

Nella IIª parte *Dei Cim*
dei fedeli, sui vari modi, ch
loro, viene l' A. partitament
la via sulla quale si trovano

Nella IIIª *Arte cristian*
parla dell' iconografia ornan
gnificato del pesce, del latte
mista, allegorica, dogmatica,
fra gli altri, dei ritratti di G
sta parte, come appendice, v
vero, dove dei *Titoli Ecclesia*
venivano per la preghiera.

Nella P. IVª *Disciplina*
Sacramenti, del modo onde s
Battesimo tocca dei gradi e
tutti è quello dell' Eucarestia
romana

ma molto poco storiche. Indi della Gerarchia ecclesiastica e dei vari ordini sacri, delle sacre vesti, di cui ne aveva fatto parola anche là dove dell'Eucaristia, della lingua della Liturgia, e infine del canto e dei libri Liturgici.

La V^a parte ed ultima tratta dell' Epigrafia.

Da questo brevissimo accenno vede ciascuno quanta materia non debb' essere condensata in queste pagine, come è verissimo: e forse alcuno penserà, che molte parti le debbano però essere trattate molto succintamente per un lettore poco pratico, come è vero parimenti. Onde, secondo che ebbe a notare lo Stevenson nella lettera da lui indirizzata al benemerito editore il Sig. Asproni, « i lettori vi rinverranno assai più l' elenco degli argomenti, che lo svolgimento dei medesimi ». Nè è da maravigliare. Che quest'opera, nell' intenzione dell' Autore, non era fatta per le stampe e per il pubblico, ma erano solo i pochi appunti che il Prof. Armellini notava a suo aiuto per le lezioni di Archeologia cristiana, che teneva agli alunni del Seminario Romano e del Collegio *de Propaganda fide*. Di qui le mancanze e trascuranze proprie a tal fatto di appunti, cui il professore allunga o abbrevia alcuna volta giusta l' importanza o difficoltà della materia, alcuna volta secondo che vi si richiegga più o manco uso di memoria, e talora solamente giusto il maggiore o minor tempo, onde può disporre per la preparazione, od anche secondo che in uno od altro scritto o libro si abbia la materia trattata a proprio gusto o piacimento. « Nondimeno, come giudica lo Stevenson, e la sua autorità è grande in tale materia, quest' opera riuscirà di somma utilità ai giovani, che intendono iniziarsi alle belle discipline della sacra archeologia, e potrà riuscire eziandio di giovamento a chi abbia il bisogno di una tal guida, per dispensare le più essenziali nozioni di questi studi e farne apprezzare l' alto valore ». Certamente la pubblicazione di quest' opera avrebbe più facilmente e perfettamente raggiunto lo scopo, se oltre al curarne meglio la correzione tipografica, che lascia molto a desiderare, anche per l' insufficiente errata-corrige, il solerte editore, anzichè limitarsi a stampare tali e quali e sole le lezioni dell' Armellini, avesse, come può bene e sa, accomodato e raddirizzato in qualche luogo la dicitura, interpretando così ragionevolmente, pare a me, l' intenzione dello stesso Autore; avesse meglio precisato le citazioni, facendo in tal parte qualche aggiunta coll' indicare gli autori, cui si possa ricorrere per averne più chiara e completa informazione di un od altro capitolo: e infine con alcuna nota avesse dichiarato qualche punto oscuro a chi non abbia un po' di pratica con tale scienza. Un indice alfabetico molto minuto ed accurato permette di potere usare facilissimamente della materia ampia e svariata, che si contiene in quest' opera, e per tale riguardo è un compendio molto utile ed alla mano di Archeol. crist. anche per gli stessi studiosi.

L' opera fu pubblicata e perchè ben lo meritava, a cagione del suo valore scientifico, e perchè servisse come ricordo dell' autore ai molti amici ed ammiratori di lui. Per una dolorosa circostanza essa servirà ancora di ricordo per un altro illustre archeologo, amico e collaboratore dell' Armellini, E. Stevenson, il quale, fra gli ultimi dettati della sua penna, conta la

lunga e dotta lettera, che va innanzi a questo volume, e che è testimonio insieme e dell'amore e della stima, che ei nutriva per l' Armellini, e dell' amore e dello zelo, che l' uno e l' altro avevano per la scienza della sacra Archeologia.

Brescia.

P. G. Gaggia.

Studi letterari e filosofici

Discorsi di Antonio Fogazzaro. — Milano, tip. Cogliati, 1898, in-8 grande; pag. 246.

Io mi accosto non senza trepidazione a questo volume; non perchè il Fogazzaro sia un signore dall'aspetto pauroso, ma perchè, dopo la professione delle sue dottrine filosofiche, me lo figuro come un gran personaggio che sta sulla soglia di un palazzo, meraviglioso certamente ma sconosciuto in gran parte anche a lui, e che tuttavia invita e affretta a entrare promettendo delle bellezze non mai vedute. Le sublimi idealità che gli traspariscono dalla fronte, la convinzione profonda di doverle evangelizzare, e il saper cogliere destramente ogni occasione per affermarle, mettono una vaga sospensione nell' animo, e prima di parlare di lui si vorrebbe che le porte fossero tutte spalancate alla luce, e che la bellezza dell' idea brillasse nella grandiosità dei fatti.

Tuttavia non è questo il volume che intenda, in modo speciale, a descrivere i nuovi orizzonti vagheggiati; e benchè il discorso per *una nuova scienza* ci mostri la sua irrequieta impazienza di squadernare tutto lo scibile e descriver fondo all' universo, nella sostanza questi discorsi ci trasportano in un altro campo dove le opinioni sono più discutibili perchè più conosciute, dove gli urti hanno già smussato molte angolosità, e i personaggi che hanno combattuto per quei principî sono passati nel dominio della storia. Sono personaggi e principî che possono avere dei punti di contatto nell' organismo del pensiero; non sono però qui chiamati per stringersi la mano, essendosi presentati in occasioni differenti e per motivi diversi.

Il Manzoni è chiamato con molta dolcezza a render conto di una sua opinione intorno all' amore; lo Zanella per ricevere l' omaggio di un discepolo affezionato, il Rosmini la testimonianza di un ammiratore, e il Conte di Cavour a sentir due parole nel marmo del suo busto.

Il Manzoni aveva detto a un suo personaggio immaginario che anche scrivendo d' amore non si deve mai farlo in modo da indurre l' animo di chi legge a consentire nella passione, lui aver, per questo pericolo, levato dalla sua storia, che ne traboccava, tutti i passi di questo genere, e soggiungeva colla sua insuperabile arguzia, che al mondo, facendo un calcolo moderato, dell' amore ce n' è seicento volte più di quello che sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie.

Il Fogazzaro, convenendo che in tutta l'opera sua il Manzoni non s'è mai allontanato da questo precetto, ricerca tutte le ragioni che giustificano codesto insegnamento e fino a un certo punto pare che vadano d'accordo, ma poi colla dovuta riverenza lo contraddice. Lo contraddice trepidando, perchè ai giganti non si fa opposizione impunemente, e sostiene con una serie di elevate considerazioni, talvolta argute e sottili, non esser lecito affermare che la conservazione della specie sia il solo fine dell'amore. C'è la bellezza morale talvolta più forte, sempre più nobile, più durevole della bellezza fisica, bellezza che dura anche quando il ribollimento dei sensi è svampato; i fini della creazione essere molteplici, e il più eccellente quello che tende alla fusione, all'unità delle anime, e di questo amore vero non essercene di troppo nel mondo; gli scrittori che scrivono in modo da far consentire alla passione brutale sono certamente riprovevoli, ma nella vita non si può prescindere dall'amore. nè si può dire alle nuove generazioni: contentatevi dei *Promessi Sposi*. Qui il Fogazzaro ha una pagina di bellezza impareggiabile sopra l'episodio di Francesca da Rimini e le ascensioni di Beatrice nel *Paradiso*. Il Manzoni non potrebbe non applaudire, e a me pare che lo farebbe senza contraddirsi. Io non voglio certamente mettere il dito tra il muro dell'uno e l'uscio dell'altro; penso solamente che il Manzoni abbia voluto esprimere un giudizio sul come vanno realmente le cose di questo mondo, e il Fogazzaro come dovrebbero andare.

Giacomo Zanella e Antonio Rosmini formano il soggetto di quattro discorsi, di uno studio amoroso e profondo; due preti che hanno onorato le lettere e la filosofia, e lasciati dei discepoli innamorati della loro arte e della loro mente, e più che dell'arte e della mente innamorati della bontà che scaturì dal loro cuore. Nessun letterato avrebbe potuto parlarne degnamente come il nostro A.; perocchè nessuno come lui ha la fede di questi due grandi, e insieme conosce i segreti dell'arte e le profondità delle investigazioni filosofiche. Bisognava avere quella rettitudine che si fa interprete sincera dei sentimenti altrui, essere provati dalla sventura per misurarne i dolori, aver sudato sul verso che crea e spinti gli occhi dell'anima in quel buio dove lampeggiano i misteri; bisognava pure avere una gloria per glorificare adeguatamente questi due grandi maestri. E il Fogazzaro aveva mente, cuore e gloria per rendere loro un tributo di onore non invidiato.

L'uno e l'altro non compresi interamente dai coetanei; la gloria del poeta, che finì la sua carriera letteraria coll'*Astichello*, temperando, nei melanconici tramonti, le armonie della tarda età coi casti pensieri della tomba, salirà col tempo, non per aver corrisposto all'ideale di un partito politico, ma per l'incomparabile perfezione dell'arte e per i sentimenti ch'egli provò ed espresse, sentimenti eterni sgorganti dall'anima e dalle cose. La lirica sua crescerà quando saranno sbollite le passioni di chi, non conoscendolo, l'ebbe quasi in dispregio, e di chi ebbe sospetti e male prevenzioni contro la sottana nera. La gloria del filosofo ha il suo centro più luminoso nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee* che, sgombrato dalle nubi burrascose addensatesi intorno a lui, ci salverà dal cadere nel materialismo, e i cui buoni

effetti si vedono già di sotto alle rovine che la filosofia sensista si viene accumulando. Rosmini non è ancora così lontano dalla lotta, che si combattè durante la sua vita e sul suo sepolcro da poter misurare tutti i contorni della sua figura. « Forse quando sarà passato un secolo della sua morte la colossale figura si designerà meglio davanti agli uomini di quel tempo anche perchè poserà sopra un piedistallo molto più alto ». Il Fogazzaro adòpera la potenza dell'arte sua nell'accarezzare, nel lumeggiare, nel colorire l'opera di questi due ch'egli riverisce come maestri. Le due figure campeggiano nella loro luminosità, differenti eppure non affatto dissimili; sono sorprese nei momenti più significativi della loro vita, direi quasi negli abbandoni più inconscienti, quando l'anima prorompe, inconsapevole di rivelarsi innanzi agli uomini, mentre è assorta nei colloqui con Dio o nella investigazione della propria coscienza.

Ma il poeta vicentino si mosse in un campo assai più ristretto, nella fiorita della poesia antica e moderna, didascalica e soggettiva, nei paralleli letterari, nelle versioni, nelle nobili amicizie, non senza qualche nero insulto, nell'adempimento de' suoi doveri sacerdotali: la scuola, la chiesa e la casa. Il Roveretano, d'ingegno più profondo e moltiforme, spaziò in campi più aperti con orizzonti vastissimi: educazione, politica, filosofia, religione colle scienze attinenti, uomo di meditazione e uomo di vita pratica. Quindi la lotta che si agitò intorno al primo fu un'increspatura sulla superficie di un lago in confronto alla burrasca che scompigliò le acque profonde in cui navigava la barca del filosofo. Per questo il nostro A. parlando di Rosmini e volendo anche dare il nocciolo della sua filosofia, nè trascurare la commemorazione centenaria, ha dovuto condensare ed essere anche troppo comprensivo. Ciò vuol dire che esige una lettura più paziente, più degna del soggetto, fatica leggera, compensata largamente dal fare signorile e dall'intenso desiderio del bene comune che trasparisce da ogni pagina.

Fra i discorsi di questo volume, oltre agli accennati ed alla pagina in cui si rende un omaggio, forse esagerato, alla memoria del conte di Cavour, ve n'è uno che ha per tema *Una nuova scienza*. Questa nuova scienza dovrebbe scaturire da quel complesso di fenomeni, per ora misteriosi nei loro movimenti ma in gran parte accertati, che vengono sotto il nome di ipnotismo. L'A. inclina a credere, ed io convengo, dopo aver letto il *Meraviglioso* del Mérie, che la conoscenza umana si trova di fronte a un enigma non senza raggi luminosi, e che volendo precorrere e trarre delle induzioni c'è da rimanere spauriti e insieme consolati per le nuove energie che si possono sprigionare dalla nostra anima ora così imperfettamente conosciuta. Da Mesmer a Charquot quale immensa via seminata di superstizioni, di diavolerie, di delitti! Come s'è acuito il desiderio di vederci dentro, di accertare tutti, di spiegarli senza preoccupazione di favorire lo spiritualismo, eppure rendendogli una testimonianza luminosissima! Bisogna lasciare da parte lo spiritismo sotto tutte quelle forme che servirono ai ciarlatani della scienza, agli speculatori della buona fede, alle rappresentazioni teatrali ed alle immoralità di gabinetto; bisogna varcare la soglia delle accademie veramente

scientifiche, innalzarsi agli studi che uomini superiori a qualunque interesse stanno facendo, esaminare i fatti e senza dogmatismo dedurne le conseguenze. L'illustre Méric, prete e professore alla Sorbona, conosciuto per molte opere scientifico-religiose,ha voluto e potuto assistere ad alcune di codeste esperienze di telepatia, ne ha cercato le attinenze colla fede, ha richiamato le decisioni della Chiesa, ha separato quello che si poteva credere dalla parte più misteriosa e perciò piena di pericoli. Ma il Fogazzaro ha fatto un passo più innanzi, e nella sua anima di poeta, di filosofo e di credente, ha trovato anche qui la bellezza di un' idea, la bellezza di una scienza che allargherà i confini dello spirito, e manifesterà la sapienza onnipotente del Creatore « Passi questa luce, conchiudo colle parole del genialissimo scrittore, sopra il secolo che cade e sia come un raggio sulla via del secolo che ascende, del secolo che ha la missione di esaltare lo spirito, di allargare con rapidità vertiginosa la signoria dell' intelligenza sulla materia, di trasportare la società con l'amore ».

Casalmaggiore.

ACHILLE ASTORI.

Studi sociali

Coscienza e volontà sociali di I. NOVICOW. — Versione del dott. S. CAPPONI TRENCA. — Palermo, Sandron, 1898.

L'anno scorso, annunciando in un' altra rivista l'edizione originale francese di questo nuovo libro dell' illustre sociologo russo — di cui il solerte editore Sandron ci dà ora la versione italiana — io diceva esser esso una prova dei vantaggi metodici che la teoria organica e biologica della società reca alle ricerche d' indole sociale.

Ognuno che prende in mano il libro del Novicow si tratterrà poco, credo, alle pagine brillanti ma paradossali dove egli vuol mostrare che la vita della società non differisce se non per gradi dalla vita del composto umano: ed ammirerà invece, quando abbia letto l'intiero libro, la teoria che il Novicow gli presenta della *coscienza sociale* perchè gli ha permesso di distinguere con sufficiente precisione una serie rilevantissima di fenomeni della vita delle società e di analizzar questi con un acutezza ed originalità sorprendenti di vedute.

Nella lunga recensione che l'*Année sociologique* per l'anno 1896-97, pubblicato recentemente dalla casa Alcan di Parigi dedica all' edizione del Novicow, il sig. Bouglè giudica diversamente e si chiede: A che è giovato all' autore il principio biologico nelle sue ricerche?

Il sig. Bouglè ha torto ed ha ragione. Egli si è convinto che la teoria biologica abbia — come teoria — fatto il suo tempo e noi anche siamo convinti di questo: egli pensa che il metodo il quale si potrebbe chiamare

ua attività, ben lungi dall' essere determinati dal suo stato vero, sono spesso isogni morbosi ed artificiali e producono una enorme dispersione di forze, he l' a. ha esaminato più di proposito nell' altro suo lavoro: *Les gaspillages es sociétés modernes*.

In questo libro egli esamina alcune di queste volizioni patologiche ed rronee, p. es. la mania delle conquiste territoriali e il protezionismo, e fà n esame accurato de' difetti i quali impediscono così il progresso della co-cienza e delle volizioni delle società moderne; raccolta di critiche, legate a un tenue filo, intorno a ciò che con un linguaggio meno *biologico* si otrebbe chiamare: le tendenze predominanti nella civiltà di Europa, e più pecialmente intorno alle cause le quali impediscono il prevalere di tendenze iù sane e più giuste e deviano il giudizio della maggior parte di coloro he formano l' opinione pubblica.

Parecchi appunti si potrebbero muovere al lavoro del sociologo russo. Ii contenterò di poche osservazioni.

Innanzi tutto la divisione che egli fa tra volizioni sociali e volizioni ndividuali non è molto netta. L' esagerazione della tesi biologica e la conse-uente preoccupazione di distinguere la vita della società da quella degli ndividui, come cosa da cosa, introduce nelle ricerche sociali dell' a. un ele-ento di perturbazione.

Se atti umani, nel senso morale della parola, sono gli atti coscienti, *atti ociali* non sono sempre e solo quelli dei quali la società si rende coscienza quanto tale: poichè in questo modo l' azione propria della società comin-rebbe solo ad un punto di sviluppo molto avanzato delle società umane: entre invece nel concetto di tutti la sociologia studia le forme dell' asso-azione sino dal principio del loro apparire inconscio e intuitivo e le segue no ai momenti più perfetti in cui l' attività sociale prende forma di voli-one distinta dalle individuali in una parte dei membri della comunità. Il iddings, ne' suoi elementi di sociologia, dà alle parole *coscienza sociale* un gnificato assai più elementare, indicando con esse la prima notizia istin-va che i membri dell' aggregato umano si formano della conformità di opi e quindi della cooperazione.

Nel libro, invece, del Novicow non si sa dove propriamente cominci per a. la coscienza sociale e quali sono le vere volizioni sociali. In secondo ogo, alla lettura del libro apparisce come dall' analogia biologica l' a. non ritratto, per la stessa preoccupazione di cui parlavamo poco innanzi, tti i vantaggi che essa poteva recargli: l' analisi del Novicow non attinge ai, come è p. es. di quella del Tarde e del De Gréef, le intime origini del tto sociale: le osservazioni giuste ed evidenti delle quali il libro ridonda piacciono e vi convincono, ma voi non vedete il processo logico con il iale l' a. è giunto a formarsele, nè quello con cui egli le ha ordinate: la assificazione è, direi quasi, esterna alle idee: il metodo biologico serve al ovicow nei particolari, ma non è divenuto per lui un sistema. E noi non ce dorremmo, se a base delle sue ricerche ci fosse qualche altra idea fonda-entale, qualche altra teoria più convincente sulla natura e sui mezzi della ocietà umana.

Ad ogni modo il libro del Novicow è un saggio utilissimo di scienza sociale: i difetti che abbiamo notato non tolgono al valore delle osservazioni sociologiche che esso racchiude, ma, al più, mostrano di nuovo la giovinezza della scienza e la difficoltà di assegnarle oggetto e metodo proprio e principii supremi riconosciuti da tutti coloro che la coltivano.

D'altra parte, il presente lavoro più forse che molti altri suoi simili, per l'ottimismo sereno che lo informa, mostra i vantaggi che le nuove ricerche sociali potranno portare all'educazione politica e sociale delle nuove generazioni concorrendo a dissipare pregiudizi ed a fare entrare rapidamente nella coscienza pubblica desideri e tendenze che, senza l'attuale immenso sviluppo del pensiero sociale, sarebbero rimaste ancora per molti tempi nel regno inaccessibile dell'utopia.

Roma. R. Murri.

Letture amene

Storia di una vocazione (Jan of the Windmill) di J. H Ewing, traduz. di J. Lohse con prefaz. di G. Mazzoni. — Firenze, Barbèra, 1898.

La *Raccolta di opere educative*, iniziata con tanto frutto da quel valentuomo che fu Gaspero Barbèra, si è recentemente arricchita con questo di un nuovo volume assai prezioso, ben degno di stare accanto agli altri suoi fratelli d'origine italiana o forestiera, quanto è degno il nome di quella eletta anima gentile che fu Orazia Giuliana Ewing nata Gatty (1841-1885) di comparire fra quelli sì venerati e cari di d'Azeglio, Craik, Franklin, ed altri nobilissimi, delle cui opere s'imperla questa collezione educativa.

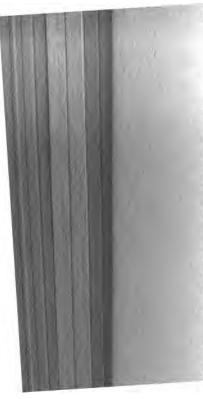
Giannì soprannominato « del Molino », affidato, anzi abbandonato da alcuni forestieri, quand'era ancor bambino in fasce, al padron Lake mugnaio e possessore d'un mulino a vento, passa serenamente l'infanzia e l'adolescenza prima in compagnia dei suoi fratelli adottivi all'ombra delle grandi ali bianche mosse dal vento, esplicando in sè fino dai più teneri anni un intimo impulso che lo spinge a riprodurre e fissare (pur con i mezzi più semplici ed elementari, quali la rozza matita sulla lavagnetta da scolaro, o l'accozzo sapiente delle foglie secche ai piedi dei grandi alberi nella foresta) le immagini e i colori delle cose, degli animali, delle nuvole vaganti per l'aria, dei fiori. Precettori e guide nella sua educazione artistica sono, oltre e dopo la grande Natura così da per tutto viva e mirabile, rispondente sempre al l'intimo palpito dello spirito di lui, il vecchio sagrestano e maestro di scuola del villaggio, maestro Swift, carattere idillico patriarcale, adoratore di Dio, della santa Natura e dei poeti Herbert, Keats, Wesley, Wordsworth, e per ultimo un pittore londinese al cui servizio dopo molteplici e sciagurate vicende Giannino capita per sua fortuna, e che lo aiuta a ricercare il nobile suo genitore (la povera mamma gli era morta poco dopo averlo messo

al mondo) e a diventare o meglio a rivelarsi vero artista grande e di genio. Questo è l'ordito semplicissimo della umile favola, a formar la quale concorrono — veri fili d'oro in opera di preziosa fattura! — tipi e caratteri di stampo e verità ideale meravigliosa, delineati e coloriti, quale in prospetto e quale per iscorcio, con tanta sicurezza di tono e magistero d'arte da emulare i più sereni e perfetti novellatori d'ogni letteratura. Tali appaiono le figure di Abele Lake il candido fratello adottivo e bambinaio di Giannino, la iraconda signora Datchett con la destra sempre annaspante sotto la seggiola per cercar la frusta di cuoio da staffilarne i minuscoli birichini; Giorgio il matricolato garzone del mugnaio; la ingenua e appassionata Amabile Ammaby che poi diventerà moglie del gran pittore; il gattino giallognolo primo paziente compagno di Gianni, Rufo, il cane di maestro Swift, così intelligente e dal muso tanto malinconico, ecc.... linee e figure serenamente armonizzanti con la vita rumorosa e monotona di quel vecchio mulino a vento dalle grandi ali sotto il vasto cielo turchino, in mezzo ai bassi e verdi prati stendentisi mollemente nell'orizzonte illimitato.

Come l'aria che vivifica quel sereno paesaggio della pianura inglese, sana e serena, tranquilla e benefica è l'impressione di chi legge questo modesto libro buono, la cui semplicità casalinga è resa grave e vivace nel tempo stesso da un intendimento largo profondo e longanime della vita: dal quale originano quasi a ogni pagina argute considerazioni filosofiche seriissime, ma presentate in guisa che hanno l'aria di semplici osservazioni ingenuamente spontanee, e sgorga quella vena di fine e trasparente umorismo così frequente e fresca nella letteratura dei novellatori inglesi, rara e desiderata tra noi.

Secondo le sane e veracemente umane dottrine artistiche recentemente fissate o meglio riconosciute da Leone Tolstoi, questo della Ewing è appunto uno dei pochissimi libri moderni, dei quali l'arte non ha ad arrossire. Non le viete nudità indecenti, non le stucchevoli favole intrigate, non le sciocche scurrilità volgari, nè la raffinatezza apocalittica decadente, caratterizzano l'opera di quella gentile che sul suo caminetto aveva fatto incidere il motto serenatore *Ut migraturus habita*, sì bene delicatezza genuina di visione artistica, culto della virtù e del bene, purezza d'affetti familiari, coscienza poetica del mistero della vita.

La *Storia di una vocazione* è veramente un libro buono, più prezioso dunque d'una buona azione, anzi ispiratore di azioni buone. Fra le quali non ultima è stata quella assuntasi dalla signorina Lohse, e felicemente compiuta, di dar veste italiana al buon *Gianni del Molino*. E, cosa mirabile fra l'imperversare di tante sciatte e indecenti traduzioni nostre di opere straniere, la veste, pur venuta fuori da mani forestiere, è riuscita davvero italiana per stoffa e per taglio, cioè per lingua e per stile; a tal punto che fra originale e copia la distanza, se qualcuna ve ne ha, propriamente possa dirsi minima.

Nè meno opera buona fu quella del prof. Mazzoni e del solerte tipografo onest'uomo nel presentare all'Italia e renderci agevole la lettura di

Il ratto di Europa. —
CIBIADE VECOLI. —
siello, 1898 (un op

Il ch. prof. Alcibiade V
lici traduttori moderni di p
sua versione metrica del
idillio già erroneamente a
greci bucolici. Orazio ed (
parte quest' idillio nel qual
ra poesia di cui molti s' inr
numerosi si contano i tradu
sai accurati e severi, ma nc
cesi ; fra gl' Italiani per no
Regolotti, del Vicini, del Pa
ti tradussero più o meno da
bia voluto mutar veste al pı
come il Marini col suo *Rapi*
frasi del secondo idillio di M
suo già vivo e fine amore d
mirazione per la poesia di M
tradusse pure l' epigramma (
La versione del Vecoli è
difficoltà grave di restringer
l' originale greco (il Leopard
duecentoventi endecasillabi i
ligio alla fedeltà ad esso il

·co che ha studiato con serietà di erudito, perciò la sua versione è riu-
ta veramente pregevole.

M·l·no.

EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

kourgos nella mitologia, di SALVATORE ROSSI. — Estr. dalla *Ri-
vista di Storia Antica e Scienze Affini*, III n.° 1, Messina, 1898.

Contrariamente alle varie opinioni del Welcker, del Decharme, del Prel-
, e del Foresti (in *Mitologia Greca, I Divinità* p. 179 sq.), l'A. propone
interpretazione, che Λυκουργος (da λυκ e da οργ rad. di ὀργίζομαι) significhi
ui o colei che si adira con la luce rappresentata da Dionysos come figlio
Semele: e quindi l'episodio leggendario di Lykourgos e Dionysos (Il.
. 130) s'intenderebbe la tenebra della notte, la quale scacciata dalla ver-
iglia aurora al mattino, viene a sua volta la sera a fugare il sole che si
versa nell'Oceano, per poi rivenire fuori il dì seguente.

Ta'e spiegazione, quantunque ingegnosa, ci sembra un po' stiracchiata, e
pare ancora, tra le tante, preferibile, anche per quanto riguarda l'etimo-
gia (da λυκ e da εργ in ἐργάζομαι = fattore di luce) quella del Foresti.

Livorno ARTURO SOLARI

**proposito di alcune date incerte dell' ultimo decennio del regno
di Tiberio,** di NEREO CORTELLINI. — Estr. dalla *Rivista di Sto-
ria Antica e Scienze Affini*, III, n.° 1, Messina, 1898.

Sono alcune ricerche cronologiche intorno agli ultimi casi occorsi alla
·nturata famiglia di Germanico, già tentate dal Venturini, dal Vaglieri e
ll' Eckhel. Secondo il Cortellini l'esilio di Agrippina e di Nerone dee fis-
·si negli ultimi giorni del 29 o nei primi del 30 e l'imprigionamento di Druso
ca il 31, dopo che i suoi cari erano stati relegati nelle isole Pandataria
Ponzia. Cerca di determinare anche la data della morte di tutt' e tre e
·ieme quella di Seiano. Quantunque queste poche pagine non manchino di
igenza tuttavia rivelano una certa inesperienza dell' autore in tali ricer-
e, che, forse, può derivare dall' essere questo uno dei suoi primi lavori.

Livorno. A. SOLARI

:orno alle diverse ipotesi sopra l'origini del nome di " Spezia „
— Lettera di U. MAZZINI al Prof. A. Alberti. — Spezia, 1898.

A quanto sembra, il nome della simpatica città, che sorge accanto al
·stro maggior porto militare, ha dato e seguita a dar luogo a vivaci di-
ussioni tra i filologi e gli eruditi i quali ne cercano l'etimologia.

Il Signor Mazzini con profonda dottrina e con numerose citazioni di documenti passa in rassegna le diverse etimologie, e procedendo per eliminazione, riesce, dopo aver valorosamente difesa la propria opinione, a questa conclusione, che la etimologia più verosimile debba cercarsi nella voce e nella pronunzia vernacola per le quali *Speza* o *Spesa* verrebbe a significare il luogo ove dalle località vicine andavasi a *fare le spese* come a maggior mercato, a luogo ove, meglio che altrove, ognuno potesse provvedersi del necessario.

Comunque sia, noi alla nostra volta, poco curandoci dell'origine del nome della Spezia, concluderemo che quella città è oggi tanto simpatica da invogliare chicchessia ad andarci a spendere i propri quattrini.

Firenze. R. Corniani

Notizie.

Nuovi Studi glottologici del Kern. — I regali del prof. E. Kern sono frequenti e preziosi: vengono da un uomo che cercò la estensione del profondo, che meravigliosamente congiunge la conoscenza di tutta l'arianità e di tutta la famiglia malaico-polinesiaca. Chi meglio di lui sa cogliere i frutti maturi sull'albero giavanese sul quale, nell'antichità si innesta l'indiano? Ce lo mostrò più volte, ed ecco uno scritto pieno di ordine, di dottrina, di critica: la storia del *pronome personale nel paleojavanense*, come saggio della grammatica di quella lingua, nè molto facile nè molto coltivata. Forse più tardi aggiungerà quegli avvertimenti che si cavano dal giavanese mediano, lasciati per ora in disparte: forse il saggio è una promessa di una Grammatica compiuta; promessa che il dotto, da prudente, non ci vuol fare.

A proposito di *nghulun*, servo, schiavo, e che poi gli umili adoperano invece di dire *io* (e i tumaliani col loro *cane=io* scendono più in basso) avverte il Kern, che in antico deve avere avuto il valore di uomo; e rammenta l'uso inglese (*man*) e l'olandese (*man, mensch*) di chiamare *uomini* e *donne* coloro che servono (pag. 637). Anche noi facciamo lo stesso; e il *mio uomo* e la *mia donna*, o l'*uomo* e la *donna* sono sulle bocche di tutti.

(*Bijdragen tot de spraakkunst van het oudjjavaanch* nei *Bijdr.* tot de... *Volkenkunde van Ned. Indie*, 1898, Vol. XLIX, (635-654). Questa lingua come si sa, una volta, ai tempi di G. Humbodt, si chiamava il *Kawi*, la *poetica*

E. T.

Studi greci-moderni di letteratura greca-antica. — Se, fra i molti giornali di filologia greca, l'*Athena* di Atene avesse in Italia molti lettori, se ne chiamerebbero contenti. La lingua non è di popolo, ma di letterati: che avvivano con ispiriti nuovi la parola antica: la erudizione è una viaggiatrice per larghi confini, ma coi forzieri pieni, e che sa dove vuol andare. Si ammirerà, per tacere degli altri, lo studio dato a' testi, a' buoni ed a' mediocri, da Costantino Kòntos, così che a rimettere o a disfare un pezzettino di una parola, una lettera sola, sorgono, chiamati da voce imperiosa, a cen-

tinaia i testimoni, da ogni luogo, da ogni tempo: s'ammirerà la sottile e viva e sicura critica di Giorgio Chatzidákis, scolare e maestro di tedeschi, che ricambia da generoso i doni avuti. Qui voglio solo rammentare quello che tocca Firenze, e uno de' suoi tesori. L'unico codice del *Peri ethôn* di Galeno è, come è noto, nella Laurenziana: lo mise in luce nel 1832 il Dietz, e poi I. von Müller nel 79, aiutato dall' Helmreich che rivedeva il volume; ed ora nuovamente, e utilmente, lo esamina nelle minuzie, che giovano agli editori, Pietro N. Papageôrgioy (*Athêna*, 1898, vol. IX, pag. 463-468).

E. T.

Cronaca della Rivista

— **Società bibliografica italiana.** — La II Riunione generale ordinaria della Società bibliografica ha avuto luogo in Torino dall' 8 al 12 settembre 1898 nelle sale del Circolo Filologico torinese. Nelle sedute pubbliche si sono discusse varie questioni, comprese nell' indole e tra i lavori che si è prefissa di compiere la Società stessa come *Sulla conservazione dei manoscritti* (*Rel.* Biagi), *Sulla carta da impiegare nella stampa* (*Rel.* Loevinson), *Sul dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani* (*Saggio* presentato dal Novati). Nelle sedute private fu data relazione dell' opera e dell' attività della Società e del suo stato finanziario: nella seduta del 12 settembre si fecero le elezioni delle cariche sociali per l' anno venturo e risultarono eletti: Presidente, senatore Brambilla (confermato per acclamazione): vicepresidenti, sigg. Fumagalli e Imperiale: consiglieri, sigg. Ratti, L. Frati, Ambrosoli, Novati, D' Ancona, Loria, Lombroso, Manno, Greppi, Biagi. I soci sono presentemente 362, dei quali circa 200 bibliotecari o impiegati di biblioteche pubbliche e private, più di 100 eruditi e studiosi, e una cinquantina tra librai, editori e scrittori di materie bibliografiche (Cfr. *Bollettino* della *S. B. I.* sett-ott. 1898).

— Il **Catalogo della biblioteca leopardiana** *edito a cura della R. Deputazione marchigiana di Storia patria* (P. I. A-G: Ancona, Morelli, 1898), è minutamente esaminato in un breve scritto del ch.mo prof. ALFONSO CERQUETTI (Milano, tip. Allegretti, 1898: 16°, p, 7), il quale si dà cura di notare e porre in rilievo i moltissimi errori di stampa e peggio, incorsi in quella veramente mal riuscita pubblicazione. Data, come non vi è dubbio in contrario, la verità delle osservazioni del Cerquetti, che riferisce gli errori di detto *Catalogo*, non si può a meno di non deplorare con lui la negligenza e l' ignoranza dei compilatori, e quasi diremo l' insulto fatto, sia pur non volendo, alla memoria del Leopardi. E da sperare che il secondo volume in preparazione sarà degno del Leopardi e della fama che gode la R. Deputazione marchigiana di storia patria.

— **Il centenario di Savonarola** — Il quarto centenario di Girolamo Savonarola si festeggia a Ferrara in questo mese. Le feste cominciano il giorno 13 con l' apertura dell' Esposizione di Belle arti nell' ateneo civico. Il discorso inaugurale sarà fatto dal dott. Domenico Tumiati. Domenica 20 s' inaugurerà il Museo di Schifanoia e si farà la grande commemorazione di fra Savonarola, con un discorso del comm. Ernesto Masi. Domenica 27 si aprirà il congresso pedagogico regionale e l' onorevole Ruffoni terrà una conferenza. Nel periodo delle feste vi saranno inoltre un gran concerto orchestrale e vocale nel salone della Pinacoteca, gare corali, concorso bandistico provinciale, esperimenti ginnastici, accademia di scherma, luminarie, ecc.

— **Centenario storico per S. Gimignano.** — Fra le varie ambascierie compiute da Dante in nome della repubblica di Firenze è rimasta famosa quella del 1299 presso il comune di San Gimignano, nella quale fu stabilito l' accordo concernente la Taglia guelfa Ora in San Gimignano si è costituito un Comitato per commemorare nell' anno venturo la ricorrenza del sesto centenario di quel fatto storico. Nella graziosa cittadina, che domina gli orizzonti della Valdelsa con le sue fantastiche torri gigantesche, si preparano grandi feste. Si ha intenzione d' invitare Giosuè Carducci a commemorare l' avvenimento nella gran sala del Comune, dove risonò la parola stessa di Dante. Si faranno festeggia-

Bollettino dei Parroci, Milano. N. 23 — SOMMARIO: *Atti della S. Sede:* Il discorso ai pellegrini francesi — Libri proibiti — L'interpretazione della Cost. Officiorum — I delitti d'immoralità nel Clero — Il patrimonio per la S. O. de' Terziari Domen. — L'assoluzione dei massoni — Per l'imposizione degli scapolari — *Predicazione:* Ottavario dei Morti, Pena del Danno — Pena del Senso — Dovere di suffragare i defunti — Traccie di Catechismo — La Liturgia Glagolitica nelle regioni meridionali dell' Austria Ungheria — Traccie di Vangelo — I preti in America — S. Carlo Borromeo — *Sacra Liturgia.*

---

a Rassegna Nazionale SOMMARIO del fascicolo 1° Novembre 1898. — Discorso del Senatore Fedele Lampertico tenuto in Torino il 30 Settembre '98 all'Assemblea generale dell'Associazione Nazionale per soccorre i Missionari Cattolici italiani — Emozioni CARLO BASSI — I Cattolici e la Libertà politica (P. VINCENZO MAUMUS) · Per la diffusione della cultura geografica (D. GIANNITRAPANI) — D. Luigi Tosti (GEMMA ZAMBLER — Appetiti umani - Satira decima di Giovenale, tradotta (A. VIRGILI) - Un duello - Romanzo (*cont.*) (FILIPPO CRISPOLTI) — Il Cotone Mercerizzato e lucido (ETTORE MOLINARI) — Per marina militare (G. FALORSI — Un alleato R. MAZZEI — Elisabetta d'Austria (GIUSEPPE MANNI - La tutela all'emigrazione italiana N. MALNATE) — Contraddizioni (T. ROBERTI — Rassegna politica X. Notizie — In onore di Fausto Lasinio (G. BRUSCOLI — Rosmini, Stoppani, Manzoni e Parinini PAOLO BELLEZZA) Dalle « Riviste delle Riviste » I. M. ANDERTON) — Rassegna Bibliografica.

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

...USO P. P., *Riordinamento dell' epistolario di A. Traversari con lettere inedite:* Firenze, Franceschini.

E... I G., *Todi nel Medio Evo:* Todi, Trombetti.

E COLLE T., *Genealogia della famiglia Bonaparte:* Firenze. Tip. Cooperativa.

Almanacco Illustrato delle famiglie cattoliche pel 1899 (Anno X). — Roma, ...sclée Lefebvre: cent. 50. — Raccomandiamo vivamente a' nostri lettori ...est' almanacco ch' è riuscito bellissimo quest' anno, per varietà e ricchezza ... articoli e d' incisioni in nero e a colori. Ecco l' Indice degli articoli e ...lle incisioni principali: Fra Angelico T.° (con incisione) — Dante in S. Pie... : Versi (CLELIA BERTINI-ATTILJ. — Biancospina: Racconto (PIETRO TO...) - Angelo che suona la tromba (FRA ANGELICO) (grande tavola a ...lore, fuori testo) — Redenzione: Versi (ROSA VAGNOZZI) — La nave della ...iesa: Salmo (LUIGI TOSTI — La salvezza di Giuda: Racconto (FAUSTINA ...on incisioni — Alla conquista del polo Sud Prof. ARNALDO FAUSTINI (con ...cisioni — Dolori gemelli: Racconto MARIO PORESI: (con grandi incisioni - La Madonna dello Smeraldo: Leggenda D. L. D. B.) (con incisioni) — Giudizio Universale FRA ANGELICO) (grande tavola a colore, fuori testo - La basilica di S. Pietro in Toscanella (altra tavola a colore, fuori testo) - La prima condotta del Dott. Fanelli: Novella (ALESSANDRO ALFIERI) ...on incisioni) — L' Africa: Versi (V. BIANCHI CAGLIESI) — Il pozzo dei ...ostri: Novella (GEMMA MONGIARDINI REMBARDI) (con incisioni. - L'esposizione d' Arte Sacra a Torino — L'adorazione dei Magi (FRA ANGELICO) ...rande tavola a colore, fuori testo) — Il fiore della morta: Novella (March. ...ESARE CRISPOLTI) (con incisioni Le campane del convento di Bigovio: ...ersi FILIPPO TOLLI — La basilica di Santa Maria Maggiore in Toscanella ...rande tavola a colore, fuori testo — Il ritorno del marinaio altra tavola ...colore, fuori testo) — Una tragedia fra i ghiacci: Racconto FORTUNAS... E LIANA (con incisioni - Il Presepio nell' arte cristiana (A. BARTOLI) ecc.

ANNUNZI A PAGAMENTO

Un regalo di L. 6,00 ai nostri abbo

Il Bollettino dei Parr

organo del Venerando Clero in cura d' anime

il più diffuso dei giornali ecclesistici

scritto da Vescovi, Prelati, insigni Oratori e Parr

che costa Lire 10,00 annue

ai nostri abbonati si dà per sole L. 6,00

Basta appena accennare il nome dell' importantissima rivista per averne già fatto
ciamo solo che per un sacerdote in cura d' anime essa è indispensabile, e che chi v
la raccolta più completa, più ampia, più ordinata di quanto può occorrere ad un
mo delle varie discipline filosofiche, teologiche e giuridiche. — Gli abbonati hanno
ulti e patrocinio gratuito. **Il Bollettino dei Parroci** è l' organo della **Lega dei Parr**
er la tutela legale dei loro interessi. Esce a Milano, con l' approvazione dell' Autori
ica, in fascicoli di 50 pagine e conta già tre anni di vita.

Ogni N° contiene: **Atti della S. Sede, Traccie del Catechismo, del Vangelo, Pan**
narii, Tridui, Fervorini, Casi di S. Teologia, di Liturgia, di Giurisprudenza, Co
ci, Trattazioni Mediche, un esteso Notiziario e tutte le sentenze dei Tribunali
teressare un ecclesiastico. — Ha corrispondenti speciali presso le S. Congregazioni
atta gratis gli affari de' suoi abbonati presso le stesse e il Ministero di Grazia e

Fra le vittorie più importanti ottenute è da rilevarsi quella sulla revisione della
Congrue.

II. FIRENZE, 25 NOVEMBRE 1898 N. 22

VISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

o per l'Italia	L. **6,00**
Stati dell'Unione postale	**9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

La Civiltà Cattolica, Roma, 19 Novembre 1898 — SOMMARIO: Sanctissimi domini nostri Leonis divina providentia Papae XII Constitvtio Apostolica de legibvs ivribvs ac privilegiis sodalitatis a ss. Rosario — Il cadavere umano. Sua filosofia e sua giurisprudenza — Gli Hethei-Pelasgi in Italia o gl' Itali della Storia. *Peucezii-Daunii Japigi-Messapi* — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1686-1684). Nuove ricerche — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Un nuovo corso d'Istituzioni di diritto Ecclesiastico — Di un vivente poeta Ferrarese — Ricordi di un prigioniero di Menelik.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, 16 Novembre '98 — SOMMARIO: Don Albertario (R. Murri) — La C. S. Spiegazioni — La municipalizzazione dei pubblici servigi. Ripigliando (A. Mauri) — La morale della razza latina (P. Arcari) — La creazione biblica e la scienza (G. B.) — *Polemiche*: A proposito dell' elezione Albertario Romussi (P. Averri).

Il Bollettino dei Parroci, Milano, N. 4° — SOMMARIO: Atti della S. Sede: Pel nono centenario della commemorazione dei fedeli defunti. Sacra Congr. Suprema del S. Officio — Una nuova parrocchia a Berlino — Predicazione: Nel giorno dell' Immacolata. Traccie di Vangelo. Traccie di Catechismo — Il concorso d' ogni numero — La nostra inchiesta — Sacra Liturgia — Il P. Generale dei conventuali — Cronaca dei Tribunali — Il Parroco Igienista — R. Exequatur e Placet: (Bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia).

La Scuola Cattolica, Milano, Ottobre '98 — SOMMARIO: Meriti di S. Arialdo verso la chiesa milanese — Tema di Storia Ecclesiastica proposto alle Congregazioni del Clero di Milano (Sac. Dott. G. Pellegrini) — La Missione della stampa cattolica (Sac. Prof. Andrea Cappellazzi) — Estensione e limiti del diritto di proprietà (Sac. Prof. Dott. Emilio Zorzoli) — Aristotile e Dante (Sac. Prof. Giuseppe Asti) — I Raggi X di Corrado Röntgen — 1 Altre applicazioni dei raggi X. 2 Raggi Becquerel — Raggi S. di Sagnac. 3 Il prof. Röntgen — Teoria dei raggi X. Conclusione (Sac. Prof. Paolo Ballerini).

Bessarione, Roma, N. 27-28 SOMMARIO: L' Unione delle Chiese — La Fête des Trois Hiérarques dans l'Église grecque — Del Monumento di Paneas e delle immagini della Veronica e di Edessa (*con una tavola*) — Les monastéres de Palestine. *Les monastéres de St. Passarion et de l' Abbé Marcien* — *La Nouvelle Laure* — Gli studi eortologici e l' opera del P. Nilles — La vecchia e la nuova Calcedonia (*con 8 illustrazioni*) — Corrispondenza dall' Oriente. (*Da Costantinopoli*): — *L' istruzione pubblica in Turchia* — *Gli Ebrei in Palestina* — *Christaki Zografos.*

Revue Tomiste, Paris, Novembre '98 — SOMMARIO: Origine de la Société (R. P. Montagne) — La localisation du Déluge et les péripéties de la question (G. de Kirwan) — Le Dogmatisme du cœur et celui de l' esprit (R. P. Schwelm) — Les certitudes de l' expérience (R. P. de Munnynck) — Qu' est-ce que la logique? (R. P. Foggiera) — Bulletin Archéologique (Mgr Kirsch) — La vie scientifique.

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Novembre 1898 N. 22

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Storia e letteratura religiosa

La cronologia dell' antica Letteratura cristiana di Adolfo Harnack (1)

« Et Durtal finissait par aboutir à une autre grande avenue coupant ' allée qu' il avait quittée. Lá, il trouvait un banc accoté contre le tronc l' un arbre et il s' y appuyait, attendant que la Mère s' éveillât, que les louces audiences interrompues depuis la veille, par la chute du jour, reprissent. » (*J. K. Huymans, la Cathédrale* c. 1). Queste parole dello scrittore simbolista mi delineano nettamente il ritorno sui suoi passi e la nuova reazione colla tradizione ecclesiastica del razionalismo storico, che, sorto in conseguenza dell' antidogmatismo e del nuovo bisogno storico derivatone, ha dovuto aguzzare le sue armi per screditare e distruggere l' edificio eretto da ciò che costituiva l' insegnamento tradizionale nella Chiesa, abbattendolo quasi tutto e lasciando intatto solamente qualche sparso rudere che, trovandosi isolato e sciolto dagli antichi sostegni, ha perduto il valore e la

(1) **Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebiusck**, von ADOLF HARNAC. I Band: die Chronologie der Litteratur bis Iranaeus. 8° gr., pag. VX-732. — Leipzig, *Hinrichs*, 1897. L. 31,25.

cronologicamente una buona parte degli scritti dei primi tre secoli. A pag. IX leggiamo le seguenti meste parole « le presupposizioni della scuola del Baur » (tendenze ireniche nella maggior parte dei prodotti dell' antica letteratura cristiana, tracce delle antiche lotte paoline e petrine e perciò necessità di abbassare la data di quei documenti) « ora sono, si può quasi dirlo, universalmente abbandonate: ma, è rimasta nella critica delle opere primitive cristiane una sfiducia indefinita, un modo di procedere quale lo eseguisce un' amministrazione di stato maligna, o almeno un metodo da maestrucoli, che si aggrappa tuttavia a particolarità di ogni sorta e da esse cerca di argomentare contro le osservazioni chiare e decisive. Al luogo della critica tendenziosa e di principii sono sottentrati i tentativi di andare in traccia di tendenze di ogni fatta e di provare interpolazioni in grande estensione, ovvero un scetticismo che pone allo stesso livello il probabile e l' improbabile ». Il Harnack dichiara (VIII) che se vi è stato un tempo nel quale si pensò di poter giudicare l' antichissima letteratura cristiana, inclusovi il N. T., come un tessuto di inganni e falsificazioni, esso è passato e per la scienza non costituisce che un episodio in cui questa ha molto imparato e dopo del quale molto deve dimenticare. E mentre l' introduzione nel N. T. del *Holtzmann,* che si libera dalle pastoie ed idee suindicate, è per Harnack un' opera, che ha in modo singolare promosso il progresso della scienza senza pregiudizii, quella del *Jülicher* è ancor migliore, perchè più libera e perchè in essa si tirano le somme dell' esame retrogrado degli ultimi due decenni. Nè egli rifugge dalla parola *retrogrado,* perchè le cose vanno chiamate coi loro nomi e perchè in realtà nella critica delle fonti del cristianesimo primitivo siamo senza dubbio in un movimento a ritroso verso la tradizione, anzi i risultati delle sue ricerche andranno, afferma a p. VIII, in direzione *reazionaria* ancora più in là di quanto potrebbe indicarsi quale stato medio della critica odierna: « l' antichissima letteratura della chiesa è nei punti principali e nella maggior parte delle particolarità, considerata dal lato storico-letterario, verace e fede degna » e « il termine cronologico, nel quale la tradizione ha ordinato i documenti, nei punti principali, dalle lettere di Paolo ad Ireneo, è giusto ed obbliga lo storico a prescindere da tutte le ipotesi relative allo svolgersi storico delle cose, che negano quel termine ». E discendendo a fatti particolari il Harnack pone che la tradizione ecclesiastica andò soggetta a intorbidamenti e interpolazioni nel terzo secolo, e già nel secondo, nè gli si può dar torto, sebbene al fatto non vada data tutta l' importanza, estensione e tendenziosità voluta da lui, nè specialmente le perturbazioni del secolo secondo (correzione dell' indirizzo nella lettera agli Efesini, attribuzione a Pietro della prima lettera, di un' altra a Giacomo, d' una terza a Giuda, d' una quarta a Barnaba, d' una quinta a Paolo, designazione degli scritti giovannei siccome scritti di Giovanni di Zebedeo, e correzioni agli evangeli, particolarmente nelle conclusioni, capricciosità nella compilazione delle liste episcopali) siano da accettarsi a chiusi occhi. Ma intanto « in tutto il N. T. probabilmente vi ha un solo scritto che deve dirsi pseudonimo nello strettissimo senso della parola, la *se-*

altre e non disprezzabile nel resto ove pure manifesta il lato debole. Non parlo della mostra di dottrina e d' erudizione, che nel Harnack è superfluo dichiarare soda e piena, ma della serietà dello studio, della relativamente piena oggettività delle ricerche.

Il presente volume è diviso in due parti e nella prima si discutono due questioni (3-230), cioè i dati cronologici forniti da Eusebio di Cesarea e le liste episcopali. E dapprima si presenta la storia ecclesiastica, nella quale è fuori di dubbio che Eusebio ha collocato le serie dei vescovi in relazione cogli anni di governo degli imperatori romani, ma in essa ricorrono le frasi indeterminate κατὰ τὸν δηλούμενον, κατὰ τοὺς δηλουμένους χρόνους, ἐπὶ τούτοις, ἐν τούτῳ, ἐπὶ τούτων, κατὰ τούτους, ἐπὶ τῶδε, τότε, τηνικαῦτα ecc., nè finora s' era stabilito a che cosa si riferiscono. Harnack, sottoponendo a minuta disamina i singoli testi, dimostra che queste frasi indeterminate si riportano sempre al tempo di governo dei singoli imperatori: p. es. allorchè Eusebio *h. e.* VI, 14 parlando del viaggio a Roma di Origene dice Ζεφυρίνου κατὰ τούσδε τοὺς χρόνους τῆς Ῥωμαίων ἐκκλησίας ἡγουμένου intende riferirsi al tempo di Caracalla nominato VI, 8 e perciò il viaggio va fissato negli anni 212-217. Va poi notato che in Eusebio gli avvenimenti non sono collegati fra di loro dal legame di causalità e di continuità e che le cose singole nel governo degli imperatori non sono disposte in ordine cronologico. Le conclusioni del Harnack su questo punto vanno considerate come definitive. La cronica poi d' Eusebio, anteriore alla storia, di cui può considerarsi come tavola tematica, è frutto dello studio particolare dell' a. che all' infuori di qualche data non ha avuto a sua disposizione una precedente cronografia per la parte riguardante gli scrittori e le eresie, e lascia controllare i proprii risultati colle fonti alle quali ha attinto. Che se nella storia ecclesiastica non troviamo conservate alcune date più precise, corrispondenti a determinati anni di governo degli imperatori, ciò non importa in Eusebio sconfessione delle conclusioni dalla cronica, ma semplicemente non compatibilità col metodo più generale seguito nella storia. Eusebio, dall' esame del Harnack, esce meritamente purgato dalla tinta di sfiducia che la maggior parte degli storici gli aveva regalato.

Le liste episcopali offrono al Harnack materia di uno studio lungo e sommamente interessante. Egli comunica le date della cronica Eusebiana secondo la versione armena, la latina di S. Girolamo, la siriaca di Dionigi di Telmahar, e l' altra siriaca offerta dall' *epitome syria* pubblicata dal Roediger, quelle della storia ecclesiastica dello stesso Eusebio, e finalmente le posteriori ad Eusebio per Roma, Alessandria, Gerusalemme ed Antiochia, provando che queste ultime si riferiscono ad un archetipo sorto nella seconda metà del secolo quarto, o nel quinto. Eusebio poi nelle sue due opere ha seguito un' unica lista per ciò che spetta la chiesa romana, la sola ch'io qui rilevo, e quella lista si basa sulla cronografia di Sesto Giulio Africano fino a Callisto, dopo del quale le date sono frutto degli studi particolari d' Eusebio. Ma la cronografia dell'Africano riposava su una lista nota anche ad Ireneo e ad Ippolito, la quale deve essere stata composta sotto il ponti-

ficato di Sotere (166-174) e conteneva non solo il nome dei vescovi e l'ordine di successione e la durata del governo, ma anche notizie sincrone. Essa doveva essere del seguente tenore (S. Pietro rim perchè si contava a partire dagli apostoli):

α' ἐπίσκοπος Λῖνος ἔτη ιβ'.
β' » Ἀνεγκλητος ἔτη ιβ'.
γ' » Κλήμης ἔτη θ, ὁ καὶ ἑωρακὼς τοὺς μακαρίους ἀποστόλους κ βληκὼς αὐτοῖς. ἐπὶ τούτου στάσεως οὐκ ὀλίγης τοῖς ἐν Κορίνθῳ γενομ φδὶς ἐπέστειλεν ἡ ἐκκλησία γραφὴν τδὶς Κορινθίοις....
δ' ἐπίσκοπος Εὐάρεστος ἔτη ή.
ε' » Ἀλέξανδρος ἔτη ί.
ς' » Ξύστος ἔτη ί.
ζ' » Τελεσφόρος ἔτη ιά ὅς ἐνδόξως ἐμαρτύρησεν.
η' » Ὑγῖνος ἔτη δ', ἐπὶ τούτου Οὐαλεντῖνος ἦλθεν εἰς ἡμᾶς, ἤκμ Πίου, καὶ παρέμεινεν ἕως Ἀνικήτου. Κέρδων, ὁ πρὸ Μαρκίωνος, καὶ Ὑγίνου (ὅς ἦν ὄγδοος ἐπίσκοπος) εἰς τὴν ἐκκλησίαν ἐλθὼν καὶ ἐξομολ οὕτως διετέλεσε, ποτὲ μὲν λαθροδιδασκαλῶν, ποτὲ δὲ πάλιν ἐξομο ποτὲ δὲ ἐλεγχόμενος ἐφ' οἷς ἐδίδασκε κακῶς, καὶ ἀφιστάμενος τῆς τῶν συνοδίας. διαδεξάμενος δὲ αὐτὸν Μαρκίων ὁ ποντικὸς (ἦλθεν εἰς ἡμᾶ τελευτῆσαι Ὑγῖνον καὶ) ἤκμασεν ἐπὶ Ἀνικήτου.
θ' ἐπίσκοπος Πίος ἔτη ιέ, ἐπὶ τούτου ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Ἑρμᾶς βίβλον ἔγ ἐντολὴν περιέχον, ἣν αὐτῷ προηγόρευσεν ὁ ἄγγελος ἐρχόμενος πρὸς σχήματι ποιμένος.
ι' ἐπίσκοπος Ἀνίκητος ἔτη ιά. ἐπὶ τούτου Πολύκαρπος ὁ τῆς ἐν Σμύρνῃ ἐπίσκοπος ἐπιδημήσας εἰς ἡμᾶς πολλοὺς ἀπὸ τῶν αἱρετικῶν ἐπέστ τὴν ἐκκλησίαν τοῦ θεοῦ... ἐπὶ τούτου ἦλθε μὲν εἰς ἡμᾶς ἤδη πως Μ τις ὑπὸ τῶν Καρποκρατιανῶν ἀπατηθεῖσα καὶ πολλοὺς ἐλυμήνατο...

Peccato davvero che il bello studio sia inquinato da due erro simi: la negazione della qualità di vescovo a Pietro e la collegialit diale delle chiese, arrivandosi giusta l'esposizione del Harnack all'e monarchico dapprima in Asia, poi in Roma, dove però ha raggiunto sviluppo, soltanto sotto Aniceto morto nel 166: in addietro si aveva alla fine del primo secolo il collegio degli episcopi e dei diaconi il c primariamente era di culto, cinquant'anni più tardi Giustino parla dente del culto in singolare, per cui deve concludersi che allorquand assunse forme fisse e gli antichi fondatori della comunità erano scomp feti e dottori uno degli episcopi fu incaricato della direzione del cu questa coll'ufficio di magistero congiuntovi nella prima metà del s trovò in un'unica personalità responsabile e direttrice, e questa spe narchia s'era già formata da qualche decennio anche per la necessità sidente per le relazioni ed affari esterni relativamente a le altre ch s'arrivò a collocare nelle mani di un solo le varie funzioni di cu segnamento, amministrative ed il titolo di *episcopo*, proprio prima ai tutti del collegio, divenne particolare di quell'uno, dandosi agli al di *presbiteri*, mentre l'altro nome di *sacerdos* accolto dalla chiesa

come designativo di coloro che avevano il diritto di compiere il mistero eucaristico, alla fine del secolo secondo, riceve l'aggiunta di *summus* per distinguere l'*episcopo-sacerdote* dai *presbiteri-sacerdoti*. Pio, Igino e Telesforo furono non solo membri del collegio direttivo, ma benanco moderatori del culto e dottori e poterono anche essere successivamente *primi inter pares*, ma non può avere avuto luogo a loro riguardo una vera successione. E le prove di tutto ciò? Certamente Harnack non ha tralasciato di raccogliere quanto potrebbe fare per lui, ma perchè si segue la tradizione storica e si trascura la tradizione dogmatica che in fondo si confonde con quella? perchè si prescinde dagli insegnamenti scritturali? Che proprio l'uso del plurale negli scrittori debba costituire una base di questo nuovo sistema? Perchè ciò che è limpidissimo in questi scritti secondo l'insegnamento tradizionale della Chiesa, deve diventare oscuro e d'altro senso, perchè si sottopongono ad un vero martirio le singole espressioni? e dato pure che il διαδοχὴν ἐποιησάμην μέχρις Ἀνικήτου di Egesippo non significhi per ragione di incompatibilità del contesto « feci un catalogo delle successione episcopali fino ad Aniceto » ma semplicemente « rimasi fino al tempo di Aniceto » come mi spiega Harnack le διαδοχαί (διαδέχεται) che seguono di Sotere e d'Eleutero? L'ἐν ἑκάστῃ διαδοχῇ καὶ ἐν ἑκάστῃ πόλει οὕτως ἔχει, ὡς ὁ νόμος κηρύσσει καὶ οἱ προφῆται καὶ ὁ κύριος (Euseb. h. eccl. IV, 22) deve forse riferirsi alle sole successioni da Aniceto ad Eleutero? È impossibile, poichè dalla legge, dai profeti, e dal Signore si farebbe il salto ad Aniceto trascurando lo spazio intermedio. Infine si osservi (e qui mi riferisco particolarmente ad Ignazio di Antiochia) quale concetto si avesse della chiesa e del vescovo rispettivamente a Cristo, si noti ancora l'importanza dell'episcopato monarchico, che cambierebbe affatto l'ordine precedente e poi si spieghi la fraternità fra Ignazio vescovo monarchico e la chiesa di Roma nella lettera ai Romani ove non si hanno accenni ad episcopato monarchico. Che anche allora in fatto di cose di somma importanza ci fosse l'indifferenza che regna ora? Ed aggiungo che è strano come la innovazione in Occidente sia stata tranquillissimamente accolta e come con tanto accordo si sia proclamata la successione diretta episcopale dagli apostoli, quando pure mancavano gli anelli di congiunzione.

Debbo assolutamente rinunciare a riassumere la seconda parte del volume, ove lasciate le questioni generali di cronologia, si fissa quella dei singoli scritti fino ad Ireneo. Lo specchio cronologico a pag. 717-25, ch'io qui riproduco quasi integralmente, è la conclusione delle ricerche, conclusioni non tutte accettabili da noi per la parte specialmente che riguarda i libri del N. T. Nè le possiamo accettare non solo pei nostri principii dogmatici, ma per la debolezza della dimostrazione. Dò un esempio. La *prima Petri* non può essere di Pietro perchè questi, che ha rinnegato Gesù Cristo, non può dire sè stesso μάρτυς τῶν τοῦ χριστοῦ παθημάτων, ma anche chi rinnega il paziente non può essere testimonio dei suoi dolori? Non può essere di Pietro perchè lo spirito della lettera è paolino: le idee bauriane adunque debbono continuare, ma non è ora che si cessi di parlare di petrino e di

paolino e che ci limitiamo a cristiano? Il capitolo V, 11-14 è spiegabi
tanto se si riferisce a Pietro come autore della lettera quale è detto
I, 1, 2, ma Pietro non è l'autore, dunque questi passi sono falsificazi
un metodo troppo comodo, ma altrettanto pericoloso e specialmente
soggettivo. Molte parti però del libro sono scritte magistralmente e c
no affatto parecchie questioni rimaste fino ad oggi aperte. Ed ecco
specchio cronologico, che risulta dagli studi del Harnack.

30, probabilmente conversione di Paolo - 42 (41) gli apostoli lascia
rusalemme - 47 (46), concilio degli Apostoli - 47-50 (46-49), secondo viag
Paolo - 48-49 (47-48), Lettere ai Tessalonicesi e, qualora l'editto contro i
di Claudio fosse di fatto del nono anno, nel 49 al più, Paolo andò a Co
50 (49) inverno- 53 (52) autunno, Paolo in Efeso - 53 (52), prima lettera
rinzii (lettera ai Galati?) - 53 (52) principio d'autunno, lettera seconda
rinzii - 53-4 (52-3), Paolo a Corinto: lettera ai Romani - 54 (53), Paolo pr
a Gerusalemme - 54-56 (53-55), Paolo prigione a Cesarea - 56-7 (55-6), Tr
to di Paolo a Roma - 57-59 (56-58), prigionia di Paolo in Roma: lette
genuine) ai Colossii, a Filemone, agli Efesini (è possibile che fossero sc
Cesarea): lettera ai Filippesi - 59 (58), liberazione di Paolo - 59-64, gli
genuini base delle lettere pastorali - 64 luglio 19, incendio di Roma,
cuzione, martirio di Pietro e Paolo - 69, nasce Policarpo - 65-70, probabi
te l'evangelo di Marco - 70-75, probabilmente l'evangelo di Matteo -
Domiziano, fors' anco da uno a due decenni prima, la *prima Petri*, pa
ti sotto Domiziano (13 sett. 81 - 18 sett. 96) ma forse anche prima, la l
agli Ebrei - c. 78-93, evangelo ed atti Apostolici di Luca - 65 (70
(probabilmente all'inizio di questo spazio), l'evangelo secondo gli E
cui ben tosto si fa una versione greca - c. 90-110 lettere pastorali
avuto giunte posteriori) - 93-96 apocalissi di Giovanni - 93-95 (96-7?) l
ma lettera di Clemente - Al tempo di Traiano (27 genn. 98 - ag. 117), s
prima, ad ogni modo non più tardi di c. 130 l'evangelo degli Egi
non dopo c. 110, nè prima di c. 80 il presbyter Giovanni, l'evangelo di
vanni e le tre lettere giovannee: subito dopo la spuria conclusione di
co (Aristione) e l'εὐαγγέλιον τετράμορφον in Asia: - probabilmente ver
fine del regno di Traiano martirio di Ignazio d'Antiochia in Roma
117: forse, ma non è probabile, soltanto alcuni anni più tardi), poco p
le sette lettere e quella di Policarpo - 111 Sett. - 113 principio, lette
Plinio a Traiano - c. 100-130 lettera di Giuda - c. 100-130-140 il κήρυγμα
- c. 110 (100)-130 l'evangelo di Pietro: al tempo d'Adriano (11 ag.
luglio 138) probabilmente, la profetessa Ammia ed il profeta Quadrato
120-140 (130), lettera di Giacomo - c. 120-140 (110-160) l'apocalissi di P
- c. 120-170 *acta Pauli* - 124-5 probabilmente lettera d'Adriano a Mi
Fundano - 125-26 Apologia di Quadrato (data non certa) - c. 125 nas
lierate d'Efeso - c. 125-130 nasce Florino - 130-1 lettera di Barnaba - 13
ca, conversione di Giustino (data non certa): intorno al 135, era in Ef
134, lettera d'Adriano a Serviano intorno ai cristiani - 133-34 o circa, Ba
ad Alessandria: circa lo stesso tempo o un po' prima, Satornilo ad An

tempo d'Igino vescovo di Roma negli anni 136-140 secondo le antiche
: romane, Valentino e Cerdone vengono a Roma - 131 - c. 160 la didachê
a recensione del manoscritto gerosolimitano - c. 135 - c. 160, attività,
ialmente in Roma, di Valentino - 138-9 Marcione a Roma - c. 140 il Pa-
e di Erma nella forma attuale: una parte dei pezzi è più antica forse
n 20-25 anni - 138-161 (forse 138-147) apologia d'Aristide - c. 140 forse, il
ogo di Aristone di Pella, di cui ad ogni modo è certo che fu composto
135-170): 141-2 Giustino comincia ad insegnare: non molto prima del 142
ficilmente già intorno al 135) nasce Ireneo - 144 Marcione fonda una
esa separata sotto l'influenza del siro Cerdone allora in Roma - c. 145-
Papia scrive la sua interpretazione dei discorsi del Signore - c. 145-185.
scepoli di Valentino; Tolomeo, Eracleone ecc. ed anche il gnostico Mar-
- c. 140-150, probabilmente sorge il simbolo romano (degli apostoli) - c. 140-
fonti del così detto ordinamento ecclesiastico apostolico egiziano - subito
o il 150 (forse 152-3) apologia di Giustino, ma prima il sintagma, poco
o probabilmente l' *oratio* di Taziano. Intorno a questo tempo fioriscono
omunità eretiche - c. 150, Primo, Vescovo di Corinto ed Egesippo fa il
viaggio in Occidente ed a Roma - Al più tardi nel 154 Policarpo va a
na, ove è già vescovo Aniceto fino a 166-154, 11 luglio, nasce Bardesane
5, 23 febb. muore Policarpo: lettera relativa degli Smirnioti poco dopo
a 155 e 160 dialogo di Giustino con Trifone - sotto Aniceto Marcellina
arpocraziana va a Roma: fioriva allora la setta, nella quale si distin-
anche Epifane figlio di Carpocrate - Dopo la metà del II sec. il « supe-
» di Ireneo. il prete, che scrisse in poesia contro i Marcosiani, ed il
te che scrisse contro il modo con cui Marcione trattava il V. T. - 157
: Montano in Frigia con Massimilla e Priscilla: vengono scomunicati do-
alcuni sinodi e parecchi anni - Nella II metà del regno di Antonino Pio
otto M. Aurelio, Isidoro figlio di Basilide - tra 161 e 169 probabilmente,
ologia di Milziade ed anche la sua polemica contro il Montanismo: non
na di c. 160 e difficilmente dopo il 170 *acta Pauli et Theclae*: circa lo
so tempo *acta Carpi Papyli et Agatonices* - 163-167 (forse 165) martirio
Giustino - 166 (165-167) Sotere vescovo di Roma fino al 174 (173-175), e
ida la così detta *secuda Clementis* ai Corinzii - al tempo di M. Aurelio
marzo 161 - 17 marzo 180) Apelle, i cui scritti difficilmente sono anteriori
70, mentre è più tardi il suo colloquio con Rodone - Sotto Sergio Paolo
console d'Asia 166-67 o 167-8 Sagari di Laodicea martire: Melitone scri-
sulla Pasqua: intorno a questo tempo Apollinare di Laodicea. Nel decen-
160-170, probabilmente, gli Alogi - c. 160 (150?) - c. 175 la *secunda Petri*
150 - 180 il *de resurrectione* di Giustino (?) - Circa il 170 molte lettere
Dionigi di Corinto: muore Euplio vescovo di Atene e succede Quadrato
0-176 (177 o non piuttosto 177-180?) apologia di Melitone - circa 170 (168?)
desane - Probabilmente nel 172, apologia di Apollinare e poscia le sue
μματα contro il montanismo - 172, rottura di Taziano colla chiesa. va in
a e compone il *Diatesseron*, se questo non data tra il 160 ed il 170: Cas-
o - A metà fra 170 e 180 muore Montano, persecuzione dei montanisti,

fra i quali in questo tempo distinguonsi Temisone, Alessandro, Alcibiade - 174 (173-175)-189 (188-190) Eleutero, al cui tempo Egesippo scrive le sue memorie - 176-7-180 Opera di Celso contro i cristiani - 177-180 (molto probabilmente 177) la *supplicatio* di Atenagora - 177-8 persecuzione nelle Gallie: Fotino di Lione muore: nell'anno rispettivamente seguente le lettere dei cristiani di Lione e l'invio di Ireneo a Roma - 179 muore Massimilla e circa il 180 Apollinare e Melitone - Probabilmente sotto Commodo (17 marzo 180 - 31 dic. 192) Rodone, che però potè fiorire alcuni anni prima - 180 17 luglio, i martiri Scillitani - tra 180 e 185 martirio di Appollonio - Non prima del marzo 181-2 muore Teofilo d'Antiochia, di cui l'*ad Autolicum*, che può farsi discendere fino al 190, non fu scritto prima - fra 181 e 189 l'opera contro le eresie di Ireneo: in questo torno Modesto e Musano - 189 (188-190) - 198 (199) Vittore di Roma - 190-1 la questione sulla Pasqua: lettere di Vittore: circa questo tempo apostasia e scomunica di Florino: Blasto - 192 (193) l'anonimo antimontanista - c. 190 (180)-c. 200, probabilmente, la corrispondenza apocrifa fra S. Paolo ed i Corinzii - 197 (196) Apollonio (d'Efeso ?) contro il montanismo, così pure o un po' più tardi Serapione - c. 180 - c. 210 Ermogene - c. 180-240 l'*oratio ad graecos* pseudo-giustinica ed anche, o più tardi, la lettera a Diogneto - Prima del 180 l'evangelo gnostico di Tommaso, ma i racconti sull'infanzia sotto il nome di Tommaso sono posteriori - Nel secondo secolo o principio del III, l'evangelo gnostico di Filippo - nella II metà del II sec. o inizio del III, gli atti gnostici di Tommaso - Sotto Caracalla od Elagabalo la apologia siriaca pseudomelitoniana. Ad ogni modo prima d'Origene, fors' anche di Ireneo, la redazione cristiana principale dei testamenti giudaici dei 12 patriarchi: il termine *a quo* è dopo la metà del II sec. - probabilmente nel II sec. l'*ascensio Jesajae* aggiunta al martirio giudaico d'Isaia, ma non ancora la *visio apocalyptica* - Avanti Clemente Alessandrino le *tradizioni* di Mattia - avanti Origene e forse prima di Ippolito, il Vangelo eretico di Mattia - difficilmente prima del 180, ma non più tardi dell'inizio del III sec., l'evangelo degli Ebioniti - nel II sec., la lettera pseudopaolina agli Alessandrini, mentre la latina ai Laodicesi è forse della II metà dello stesso secolo. Con somma probabilità, soltanto circa la metà del III sec., gli *Acta Petri* - Le poesie sibilline cristiane colla stessa probabilità appartengono all'ultimo terzo di quel secolo - il *protoevangelium Jacobi* ha avuto l'attuale forma dopo Origene e prima della metà del IV sec.: la parte relativa alla nascita di Gesù (apocrifo di Giuseppe) è forse del II sec., quella sulla giovinezza di Maria può al più essere stata composta poco tempo prima d'Origene, quella su Zaccaria ha ricevuto la forma attuale dopo Origene — *Atti* cristiani *di Pilato* non si ebbero nel II secolo.

Non tarderà molto ad uscire il secondo volume della Cronologia, che condurrà le ricerche fino ad Eusebio e s'occuperà anche di scritture che doveano entrare nel primo, ma che furono tralasciate perchè gli studi e la preparazione non erano maturi. Non si può che affrettarne cogli augurj la pubblicazione, perchè queste sono opere, le quali (si prescinda da inevitabili difetti, specialmente da quelli che dipendono dal punto di vista dogmatico

dell' autore) promovono davvero la scienza e gettano basi sicure per lavori desideratissimi nel campo teologico e storico.

Reggio Emilia.

Dott. ANGELO MERCATI.

Il Concilio Apostolico di Gerusalemme, del Sac. Dott. UMBERTO FRACASSINI. — Roma, *Bessarione,* 1898.

Tutti sanno quanto febbrilmente s' indaghino oggi dai dotti le origini del Cristianesimo. Con questa monografia l'A. ha voluto portare un contributo agli studi sulle origini del Cristianesimo. L' opuscolo è diviso in tre parti: nella prima si fa una succinta storia degli avvenimenti anteriori al Concilio, e del modo di condursi di Gesù, e delle chiese primitive di Gerusalemme e d' Antiochia riguardo all' osservanza della legge mosaica. Nella seconda si tesse bellamente la storia del Concilio, e se ne illustrano le discussioni e gli atti. Nella terza si fa la storia susseguente al Concilio, rapporto all' osservanza delle sue decisioni. — Il Fracassini riconosce a ragione la lotta che si accese ben presto nella Chiesa tra i cristiani giudaizzanti e i non giudaizzanti. Naturalmente la Religione Cristiana sbocciata in mezzo al Giudaismo, risentì per molto tempo la sua influenza, rimanendo quasi ad esso irreticata, finchè nel secondo secolo se ne liberò completamente. Il Concilio di Gerusalemme fece un gran passo verso questo sfrancamento dal giogo della Legge, incominciato gradatamente dallo stesso Gesù, e seguitato dagli Apostoli, specialmente dal Vangelo di Libertà predicato da Paolo, ma il trionfo completo doveva essere opera del tempo. — Quindi illustra la storia del Concilio dietro la scorta dei due brevi, e incompleti documenti che ne abbiamo (Act. XV — Galat. II), e dice che i due testi non si escludono come pensano alcuni razionalisti, ma che invece a vicenda si completano, poichè, quantunque S. Paolo (Gal. II) sembri un po' deficiente, ciò proviene dallo scopo polemico della lettera, non intendendo egli di tessere per ordine la storia del Concilio, ma dire soltanto ciò che faceva al suo fine. Del resto l' andata di Paolo a Gerusalemme, narrata nella lettera ai Galati, non si può mettere d' accordo che con la sua andata raccontataci dagli Atti (c. 15). Da ciò deriva necessariamente che S. Paolo nella lettera deve alludere alle decisioni del Concilio, e che ivi dopo l' approvazione delle quattro clausole di S. Giacomo, fu pure riconosciuta la sua autorità apostolica. Nella lettera portata da Giuda e Sila a quei di Antiochia non v' era tutto, altre cose dovettero dire a voce: che poi l' autorità di Paolo fosse dopo di ciò subito e tranquillamente riconosciuta dai fedeli, apparisce dal v. 35 del medesimo capo 15 degli Atti.

Fa pure ottimamente osservare il Fr. che le decisioni del Concilio non assunsero subito un carattere generale, nè da tutti si diede loro il medesimo peso, come ne sono prova le lotte narrate nel capo XXI degli Atti, e le agitazioni dei Galati e dei Corinti. Esse erano dirette specialmente ai *Gerim.*

idri non parlavano nè pensavano in inglese, ma prendevano certi termini illa filosofia peripatetica dando loro un battesimo cristiano. Poniamo che n ciò siano divenute difficili le cose facili, è però dovere dello scienziato udiare le parole e i concetti alla luce della loro storia contemporanea, alimenti si prenderanno le parole in un senso indebito e si vedranno conaddizioni dove non ve ne sono.

Ci vorrebbe anche un po' più di accuratezza in certe perorazioni altanto poetiche, come quella della seconda Conferenza. Tra i genii che per loro influenza religiosa l' A. stima paragonabili a Cristo, si nominano iolo, Agostino, S. Francesco, Savonarola, Lutero, Calvino e Wesley. Tutti storo, dice egli, erano dotati di uno straordinario entusiasmo per Dio, per verità e per la *santità.* Passi il resto, ma parlare oggi degli entusiasmi Lutero e Calvino per la *santità*, è roba da far ridere. Perchè non metrci per giunta Arrigo VIII ed Elisabetta?

Le lezioni del Somerville dovrebbero essere più cristiane e più inglesi. oltissimi allora trarrebbero profitto della grande erudizione, della fine anasi, e dei nuovi e bei concetti onde vanno incontrastabilmente adorne.

Roma.

G. GENOCCHI.

---

onumenta Ordinis Servorum S. Mariae a PP. A. MORINI et P. SOULIER *edita* — Tomus I. Fasc. II. Bruxelles, Société Belge de Librairie 1897, pp. 113-224.

Questa seconda puntata non la cede punto di pregio alla prima, che nnunciammo sopra p. 280-1. Eguale la sceltezza e discrezione della dottrina, guale l' accuratezza e precisione, eguale il candore e l' imparzialità. *Ad ultos annos!*

Nel primo articolo *de antiquis Servorum coenobiis in Germania* sono ccolte dai cronisti, dagli atti delle visite generalizie etc. tutte le notizie nservate circa i numerosi conventi, che i Serviti ebbero in Germania, e irono quasi tutti distrutti dalla riforma protestantica. Questi conventi non ono ricordati nella lista del sec. XIV inc. su cui *l. c.* fu richiamata l'attenzione. on poche difficoltà dovette vincere l'ed. per iscoprire i veri nomi tedeschi le località precise dei vari conventi, essendo quelli assai mutati d'allora poi, ovvero sformati dai copisti, e queste assai incerte: e perciò volenteri gli si perdonano le copiosissime, fin troppo minute, note geografiche poste in calce.

Di grande valore per la storia dell'ordine ed ecclesiastica è specialmente registro del Generale A. Alabanti, che nel 1486, già nato Lutero, fece la sita dei conventi tedeschi. Ivi si registrano accuratamente i nomi ed ufficio i singoli frati, i beni del convento con una categoria a parte: *ad Domini ficium pertinentia*, cioè libri, vasi e arredi sacri, degna dell'attenzione dei storici dell' arte. I conventi vi appaiono tutt' altro che ricchi; in tutti

però è rilevata la proprietà e decenza nella detta categoria, ciò che è di assai buon segno per la disciplina, su cui il Registro tace o non è conservato. Giacchè chi conosce un poco la storia della Chiesa, vede manifestamente andare di pari passo l'inosservanza della vita canonica e il neglette e l'indecenza del culto divino in quelle stesse età, che lasciarono sommi lavori di arte sacra, ad es. il cinquecento. A leggere certe visite d'allora, c'è proprio da mettersi le mani nei capelli, e da rallegrarsi vivamente dei pronti salutari effetti della sacra riforma Tridentina.

Il 2° articolo *de Collegio Parisiensi Ordinis Servorum S. Mariae* è in buona parte una pagina di storia universitaria e letteraria in cui molti e molti nostri connazionali appaiono: cfr. la bella e comoda lista a p. 160 ss. dove ricorre un *Petrus Leonardi de Senis*, *Clemens* e *Christophorus* ed altri *de Florentia*, *Robertus de Perusio*, parecchi di Bologna etc. Interessanti assai le prescrizioni dei capitoli provinciali circa lo studio e gli studenti da mandare a Parigi, e la maniera di provvedere al loro sostentamento (alcuni frati rinunziavano a certi loro diritti e comodità in favore dei confratelli studenti). Ben si vede, quanto altamente i Serviti fin dagli inizii pregiarono e coltivarono la dottrina.

Mi piace assai l'imparzialità dell'ed. P. Soulier, il quale rigetta la favola vecchia, che il celebre Enrico di Gand abbia appartenuto all'ordine dei Servi di Maria, e mostra avere a torto gli antichi Serviti creduto apostati i *Blancs Manteaux*, detti pur *servi della B. V.*, ma che furono sempre una congregazione a se ed indipendente. Bravo! La verità davanti a tutto e a tutti checchè se ne dica o si faccia da altri!

Pubblicazioni storiche

Storia di Roma di Ettore Pais. Vol. I. Parte I. *Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato*. — Torino (Carlo Clausen), 1898; pp. XXIV-629.

Di questo poderoso volume, che forma la seconda parte della « Storia d'Italia dai tempi più antichi alla fine delle guerre puniche » (1), non è agevole minutamente e degnamente discorrere, senza il sussidio del volume di complemento, che uscirà entro quest'anno col titolo: « Fasti ed Annali. Culti e Leggende dell'antichissima Roma ». Il Pais infatti nella critica della tradizione dà al principio mitologico una importanza, che nessun storico di Roma gli aveva attribuita sin qui: divinità solari Romolo, Tullo Ostilio, Servio Tullio, e quest'ultimo, ad esempio, circondato da altre figure mitologiche, quali Celio, dio Etrusco eponimo del colle e Tanaquilla (vale a dire

(1) La prima parte è costituita dalla « Storia della Sicilia e della Magna Grecia » — Torino, Clausen, 1894.

Gaia Caecilia, la Vesta del Quirinale) strettamente connesso con la Fortuna e con Diana Nemorense, amalgamato con Virbio, che è poi tutt' uno col *servus rex* di Aricia e con lo stesso Numa, lo sposo di Egeria; Numa divinità fluviale e solare; Anco Marcio probabile personificazione del culto, che nella Regia i Pontefici prestavano a Marte; i due Tarquinii sdoppiamento del dio Tarquinio o Tarpeio, protettore del colle Tarpeio, e sposo di Tarquinia o Tarpeia, la Vesta del medesimo colle; il significato della leggenda di Lucrezia, di Tarquinio e di Bruto cercato nella fasi della luna e nei rapporti che queste hanno con il corso del sole; Orazio Coclite (cioè « monocolo ») rappresentazione di Vulcano, identica pure con l' Orazio vincitore dei Curiazî e col console M. Orazio; personaggi mitologici Clelia e Muzio Scevola; Coriolano, il Marte di Corioli, ecc. ecc. Ora, di tale principio mitologico, introdotto con tanta larghezza dal Pais, questo volume presenta in generale le risultanze, avendo l'autore raccolto la maggior parte delle ragioni dimostrative e giustificative nel volume sopra accennato, che si aspetta con impazienza legittima. Preferiamo quindi rimandare ad un prossimo articolo una coscienziosa relazione dell' opera, limitandoci qui solo a notare che il Pais, dopo aver trattato nel primo capitolo delle fonti della più antica storia romana, nel secondo delle leggende relative alla fondazione di Alba, di Lavinio e di Roma, nel terzo dei sette re, nel quarto del periodo compreso tra la cacciata dei re e la caduta dei Decemviri, viene a concludere che « di tanta e così diffusa narrazione nulla si salva » e che noi « abbiamo davanti o gesta di eroi o anticipazioni di fatti storici » riferibili ad età posteriori (al IV secolo a C. in gran parte); ma che tuttavia « due avvenimenti paiono serbare, sia pure in modo quasi irriconoscibile, un nucleo realmente autentico » : il dominio degli Etruschi sul Lazio e sulla Campania dal secolo VI alla metà circa del V, e l' invasione Sabina, che ricaccia gli Etruschi sulla riva destra del Tevere.

Non vogliamo però chiudere questo breve cenno sull' opera del Pais, senza ricordarne le belle pagine, nelle quali l' autore svolge il proprio disegno di una vera storia politica destinata ad esporre l' origine e il successivo svolgimento della civiltà e della grandezza morale di Roma, e senza trascriverne almeno queste nobilissime parole: « La narrazione storica è specchio sincero della verità e non va offuscata da preoccupazioni patriottiche; ma il sentimento che dà vita, ed anima tale ricerca è l'amor patrio. In tanti anni, che per ragioni di studi e di ricerche vado peregrinando per le varie plaghe della Penisola, interrogo e domando a tutto ciò che vedo quali furono le cause della passata grandezza, quali della presente miseria, e cerco indagare perchè un paese già celebrato per la sua salubrità, per le ricche foreste, per gli abbondanti corsi d' acqua, e la superiorità morale de' suoi abitatori, sia diventato squallido appunto in quelle parti che la natura aveva rese più ridenti: perchè dove già fiorirono ricche e colte città, domini oggi sovrana la malaria, e non sia del tutto scomparsa la mala pianta del malandrinaggio. Chè se mi volgo a considerare quali norme e criteri abbiano governate nella loro giovinezza Roma e l' Italia, e quali siano state

d'allora in poi le sorti nostre, un senso di ammirazione e allo stesso tempo di malinconia si impadronisce del mio animo. Livio, che viveva in un'età in cui, sebbene già si parlasse della decadenza romana, poteva ancor sentirsi fiero della grandezza della sua patria, allorchè raccontava le gesta titaniche delle passate generazioni, compreso di rispetto, si sentiva, come egli dice, diventare antico, sicchè facevasi scrupolo di passare sotto silenzio l'espiazione dei prodigi, sebbene egli non vi prestasse più fede. A maggior diritto un sentimento di ammirazione e di rispetto invade l'animo dell'italiano dell'età presente, allorchè egli svolge i fasti autentici del più bel periodo della romanità, che al vecchio Ennio facevano dire:

moribus antiquis res stat Romana virisque.

Il ricordare gli esempi autentici della lealtà, della probità, del valore, e se vogliamo anche, come gli antichi già la chiamavano, della « horrida virtus » romana, non è esercizio retorico e puerile in tempi, in cui la generazione che sorge non vede che indifferenza e freddezza rispetto a quei sentimenti patriottici e morali, che fecero già grande la nostra nazione ».

U. P.

Die Cesta Caroli Magni der Regensburger Schottenlegende. Zum ersten Mal ediert und kritisch untersucht von dr. A. Dürrwaechter. — Bonn, Hansteins Verlag, 1897, pag. 225, 8°.

La leggenda monastica tedesca, che il Dürrwaechter, un giovane teologo certamente, ci presenta in questo volume, a prima giunta appare come un capriccio della fantasia d'un mezzo erudito ed alletta perciò poco; ma, studiata amorosamente dall'editore, e per se stessa e, certo non meno, per la dotta monografia, da cui è accompagnata, riesce di non iscarso interesse anche a noi italiani.

La leggenda, composta probabilmente da un monaco nel terz'ultimo decennio del secolo XIII, benchè i manoscritti, che ce la conservarono, siano posteriori d'un secolo almeno, ha per iscopo di celebrare due monasteri scozzesi, Weih St. Peter e St. Jakob, di Ratisbona ed i missionarii irlandesi, che li fondarono. L'A. non si appagò tuttavia di questo scopo monastico; ma volle pure vantare i maggiori titoli di gloria ed i privilegii singolari della città, sotto la protezione della quale i due monasteri fiorivano, e Ratisbona dall'agiografia lo conduce alla leggenda cittadina tedesca, la quale sale fin su a Carlo Magno, che a Ratisbona avrebbe fissato la sua dimora dopo aver riportato splendide vittorie, avrebbe eretto chiese e monasteri e concesso ai cittadini privilegii eccezionali. Se non che la memoria di Carlo Magno e della protezione da lui concessa alla Chiesa spinge ancora oltre il narratore nel cuore di un'altra più fantastica leggenda, la quale rappresenta Carlo Magno, re di Roma, italiano e strettamente congiunto alla Francia cristiana, nell'atto di muovere da Roma, alla conquista dell'Africa, della

Spagna, dell'Italia meridionale, della « Tuscia », della Lombardia e particolarmente della Baviera, abitata ancora dagli Unni, affine di diffondere il cristianesimo e l'autorità del pontefice in tutti questi paesi. Così il principe franco perde tutti i caratteri della sua stirpe germanica e diventa anzi di questa il più fiero oppugnatore.

Questo gruppo di leggende, che ho rapidamente presentate in quest'ordine per seguire la genesi, che ne dà il D., ma che nel testo si presenta invece nell'ordine opposto, trovò favore, com'era naturale, presso alcuni cronisti medievali ed esercitò una profonda influenza sulla storiografia ratisbonese; ma appena il rinascimento acuì l'intelletto degli storici alla critica, andò sfaldandosi così, che quanto era stato ben accetto prima, altrettanto fu screditato e trascurato poi.

Il D. invece non lo crede inutile elemento storico: lasciando anche da parte l'efficacia lungo tempo esercitata sulla storiografia regionale, una delle leggende raccolte dal monaco ratisbonese svela un nuovo aspetto della vasta epopea carolingia, ed il D. studia in particolar modo questa nuova, curiosissima faccia. Dopo aver discorso in breve dei numerosi manoscritti, che conservarono l'opera del monaco di Ratisbona e di averli classificati; dopo aver esposto analiticamente il racconto monastico, averne notato i caratteri, che provano esser desso una compilazione di leggende diverse, ed averlo scomposto appunto nei suoi diversi elementi, opera, per cui certo non occorre molta fatica, il D. affronta anche il più difficile quesito del tempo, in cui il monaco ratisbonese attese alla sua compilazione, e lo pone fra gli anni 1270-1278.

Poco prima di questo tempo si sarebbe anche formata la leggenda più curiosa della curiosa compilazione, vale a dire quella, secondo la quale l'italiano Carlo Magno, congiunto a Francia, nemico alla Germania, avrebbe combattuto e convertito gl'Italiani del mezzodì, i Toscani, i Lombardi ed i Bavaresi. A spiegarsi questa strana leggenda, il D. esamina i caratteri ed il successivo sviluppo dell'epopea Carolingia in Italia; osserva particolarmente, come anche i nostri *Reali di Francia* narrino, che Fiovo, progenitore di Carlo Magno, combattè e vinse i Longobardi ancora pagani, poscia si propose di passar a guerreggiare in Germania, e mentre il Rajna spiegò questo strano racconto come un'invenzione individuale, il D. nella rassomiglianza fra i *Reali* ed il racconto ratisbonese vede una corrente di leggende, che ha una ragione storica, e va a cercar questa nelle condizioni politiche dell'Italia nella seconda metà del secolo XIII, particolarmente nelle guerre e nelle conquiste di Carlo I d'Angiò; le quali in Italia diedero vita ed alimento ad una letteratura politica, che, pur restando italiana, rivolse i suoi entusiasmi dall'Impero tedesco alla Chiesa ed alla casa di Francia e vantò in Carlo I d'Angiò un secondo Carlo Magno, il quale appunto, diventato principe italiano senza dimenticare i suoi legami colla Francia, combattè in Africa, combattè nell'Italia meridionale, nella Toscana e nella Lombardia (se non personalmente, coi suoi eserciti), combattè ancora contro Corradino, disceso dalla Baviera a rappresentare insieme la nazione tedesca e la

...., che il D. con gran diligen
sbonese attribuisce a Carlo Mag
Carlo I d' Angiò. Forse è possibi
leggenda, che il D. attribuisce allo
teratura di parte angioina sia st
tenne un carattere storico. Ma, se
ratisbonese abbia avuto vita e dif
D. ed il punto di rassomiglianza
una tendenza, un atteggiamento a

Il D. stesso del resto non pr
scrittori a cui si può attribuire l
di Ratisbona: nel tentativo fatto
al cronista Tommaso da Pavia ed
chè gli pare, che una certa conosc
« canalis » adoperato per significa
tuttodì chiamati appunto canali, ri

Questa è la parte per noi part
importante dell' illustrazione; la qu
diffusione avuta dalla compilazione
tele dagli storici tedeschi del rinas
coll' apparato critico delle varianti
rici. In ultimo troviamo anche una
dal *Tractatus de limitibus parochia*
Megenberg.

L' illustrazione al testo è forse
adatta al puro bisogno; anche la
liuta, giacchè il D. non si stanca di
conosce ed apprezza, oltre alla bibl

n **aneddoto della contessa Matilde,** per F. C. CARRERI. — Modena, Vincenzi, 1898 (pp. 10) — estr. dagli *Atti e Mem. d. r. deputaz. di storia patria per le prov. Modenesi*, Serie IV, vol. IX.

Un nuovo diploma della contessa Matilde, ci comunica qui un appassioato scrutatore d' archivi. Egli ne pescò l' originale nel ricco archivio Gonga a Mantova, lo trascrisse, lo pubblicò e lo illustrò. Neppure A. Overmann ebe contezza di questo diploma, che è una donazione fatta al monastero mminile di S. Paolo apostolo, situato nel suburbio di Parma. Porta la data l 24 gennaio 1106 « ab incarnatione », cioè, come avverte l' editore: 1107. (1)

In questo documento pare degna di molta considerazione la comparsa alcune forme, che sembrano cognomi o addirittura formati, o quasi. E ono « Teuthaldini Presbiterisse », « homines qui dicuntur Galbacii », « homines qui dicuntur Waldoni », « homines qui dicentur Ermeralhi ». Nel . XIX del *Boll. dell' Ist. storico italiano* il prof. A. Gaudenzi pubblicò testè no studio erudito sull' origine del cognome, con speciale considerazione ai ocumenti bolognesi. Il Gaudenzi crede che primi a sorgere fossero i conomi dei militi, dei nobili, i quali costituivano consorterie, ciascuna delle quai costituiva una unità politica e militare. I componenti tali consorterie erano icordati col nome di battesimo, e coll' appellativo delle consorterie, appellaivo formato da un nome in ablativo plurale, preceduto dalla preposizione *ex* o *'e*. Le persone che, non essendo nobili, non costituivano siffatte consorterie, pparivano isolate, e senza legame coi parenti. Non c' era quindi la necesità di comporre un cognome di caso plurale, nel modo anzidetto, e poteva astare per distinguerle il patronimico al singolare. Il Gaudenzi non esclude la ormazione dal cognome dal patronimico al singolare genitivo, quale abbiao qui in tutti i quattro casi, contenuti nel diploma, che peraltro hanno riguaro a persone di condizione bassa, o almeno non alta. Pare adunque che i casi estimoniatici dal diploma non discordino sostanzialmente dalla teoria di Gau-

---

ggendario molto diffuso. A proposito del *Chronicon Altinate* e delle altre più antiche nti veneziane, a pag. 79, nota 103 era opportuno citare anche gli studii e l' edizione accuatissima del Monticolo nei *Fonti per la Storia d' Italia, pubblicati dall' Istituto storico aliano*. Eccezionalmente la nota 144 a pag. 88 contiene una serie d' inesattezze nella riroduzione di nomi italiani: cito « Cornigliano » invece di Cornegliano « Monzano » inece di Manzano, « Mondovi » invece di Mondovì, « von La Turre » invece che della Torre. osì a pag. 90 l' A. scrive « Luquet Cataluze » per Gattilusio. Pag. 98, Nota 178: il riordo della Spagna non è punto in disaccordo, come l' A. dubita, colla data, ch' egli atibuisce al commento del Pallavillani: la casa d'Aragona fin d'allora aspirava all'eredità veva, a cui credeva di aver diritto per la parentela stretta con re Manfredi. Pag. 102: è roppo audace tradurre « micantes nostras victrices aquilas poteritis intueri, vexillis rutilantibus » per « seine siegreichen Adler blitzen sehen *in roten Fahnen* »: il verbo rutilare » ha un significato più largo, epperciò meno determinato. Noto in ultimo a ag. 104: « Daranzati » per Davanzati.

(1) A p. 6 sembra il C. preferire il 1106. La lezione del diploma è quasi dovunque icura, forse verso il principio si dovrà leggere « sancta ac venerabili[a loca] », in uogo di *sanctis ac venerabili[bus locis]*, e verso il fine « expulsi », per *expulsa*.

Notizie storiche intorno al d
della repubblica Fiorentin
— Firenze, Cellini, 1897,

Questo lavoro assai ben fatto
serie ormai cospicua di pubblicazi
inteso ad illustrare e farci conosc
mune Fiorentino, dal suo sorgere
a studiare dal M. sembrerebbe in
tasse invece di conoscere quello
quale si sono conservate le memo
storia.

Le notizie però intorno agli ar
sono assai scarse e saltuarie, ma
quale le ha amorosamente raggra
gli ultimi valorosi studî del Prof.
nell'*Archivio Storico Italiano*, di c
La mancanza di documenti fa si c
quasi esclusivamente basato su co
altro valente studioso di storia Fio
più antica degli atti del Comune,
tocolli dei notaî, donde si formò l
Capitoli, contenenti atti d' ogni ge
hanno maggiore importanza i priv
Il volume più antico dei Capitoli (
mune al tabellione *Iacobus* negli a
copia del precedente, fu cominciato

sappia come gli atti si scrivessero fin dal 1130, e molte notizie sicure si abbiano di registri giudiziarî di varia natura della prima metà del secolo XIII. Così altre notizie ci assicurano che l'archivio amministrativo della Camera, per le entrate e le uscite del Comune era ben organizzato fin dai primi di detto secolo; ma il più antico registro a noi pervenuto, che è dei primi del XIV, e soltanto un frammento, fu già illustrato dal Gherardi.

Per la serie dei registri di natura legislativa, bisognava scendere alla seconda metà del secolo XIII, cominciando da! 1280 le *Consulte della Repubblica* pubblicate dallo stesso Gherardi, dall'85 le Provvisioni, ed appartenendo al 1293 gli Ordinamenti di Giustizia, ed agli stessi tempi gran parte dei libri degli Statuti del Capitano del 1322 e del Podestà del 1325; ma è fuori dubbio che tutte queste collezioni erano già in essere fin dalla prima metà almeno. Quanto alle relazioni di Firenze con gli altri comuni di Toscana, e gli altri stati in genere, sappiamo che esistevano registri di lettere missive esterne fin dal 1237, dal 1270 quelli delle responsive, e della loro conservazione si parla anche nel noto trattato laurenziano *De regimine civitatis* scritto intorno al 1250; ma quelli giunti sino a noi non vanno oltre il 1308. Dell'archivio militare del Comune, nel secolo XIII, rimane insigne monumento il *Libro di Montaperti* pubblicato dal Paoli.

Bari.

FRANCESCO CARABELLESE.

Letteratura italiana

Geschichte der italienischen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart, von D.r BERTHOLD WIESE und Professor D.r ERASMO PERCOPO. — Leipzig und Wien — Verlag des Bibliographischen Instituts 1898. — 1. Lieferung. (In 8° di pp. 48 con una tavola colorata e molte incisioni).

L'istituto bibliografico di Lipsia imprende la pubblicazione di una storia della letteratura italiana dai più antichi tempi fino ad oggi, dettata dai professori Wiese e Percopo. Il medesimo istituto ha già dato alle stampe nella sua collezione le storie delle letterature inglese e tedesca, opere riuscite di pregio non comune e che ebbero una meritata lode dai dotti.

Il primo fascicolo di questa *Storia della Letteratura Italiana* si presenta assai bene, non meno per la scelta e l'artistica esecuzione delle illustrazioni, che pel contenuto sobrio, chiaro e criticamente esatto. Una compiuta storia letteraria italiana mancava alla Germania, quantunque gli studi parziali di eruditi tedeschi abbiano portato un contributo importante alla storia delle Lettere nostre, specialmente per ciò che riguarda i più antichi secoli; meno, assai meno noti e studiati oltre le Alpi sono i secoli posteriori della letteratura nostra e poco assai gli ultimi tempi. Del presente secolo, unici forse

il Manzoni e il Leopardi sono conosciuti e pregiati secondo il valor loro in Germania. Sicchè di pieno cuore applaudiamo a questa nuova pubblicazione che, condotta con seria conoscenza degli autori e degli studi nostri, con vero senso d'arte e con serena imparzialità renderà noti all' amica dotta nazione i tesori delle nostre Lettere. L'opera intera consterà di quattordici fascicoli, il prezzo di ciascuno dei quali è un marco; sarà adorna di centosessanta illustrazioni nel testo di 31 tavole colorate, d' incisioni e di facsimili: e di tali illustrazioni sono bellissimo saggio la tavola che riproduce dal codice vaticano la scena dantesca rappresentante Dante e Virgilio guidati da Nesso su le rive di Flegetónte, quattro vignette del Ricciardetto, il contrasto fra la Vergine Maria e il Demonio da un manoscritto del XIV secolo, uno degli affreschi di Giotto in San Francesco, cui si aggiungono il fac-simile di un foglio tratto dalla *Composizione del Mondo* di Ristoro d'Arezzo, (da un codice della biblioteca Riccardiana di Firenze); il principio del *Ritmo* di Montecassino, da un codice del chiostro di Montecassino ecc.

Il presente fascicolo tratta dei primi monumenti di letteratura volgare, della scuola poetica siciliana, della scuola toscana e della bolognese, della poesia nell' Alta Italia, considerando particolarmente Giacomino da Verona e Bonvesin da Riva; della lirica religiosa nell' Umbria e del sorgere della Sacra Rappresentazione.

A considerare il valore letterario e critico dell' opera ci riserbiamo quando questa sarà pubblicata intiera, ma fin da ora possiamo affermare che sarà uno studio coscienzioso ed importante.

Modena. EMMA BOGHEN CONIGLIANI.

Poesia contemporanea

Elisabetta d' Austria. Ode di GIUSEPPE MANNI *d. S. p.* Firenze, Tip. S. Landi, 1898 (*Rassegna Nazionale*, 1 nov. '98).

La poesia resuscita i morti nella memoria degli uomini, nella perpetuità della vita, e le teste sconsacrate nella polvere ricerca ed incorona; ma sola la poesia che va ai buoni e dai buoni viene, quella che ispirano glorie grandi o grandi dolori, e dà la fama o la consolazione. Poeta che primeggia nell' oscurità adesso, e primeggerà nella luce chiara dell' avvenire, è il P. Giuseppe Manni; un nobile petto, un ingegno che suscita le immagini nell' armonia, della scuola sovrana nella civiltà nostra, l' antica che ringiovanisce. A questa ode, anche guardando da un trono, bisogna sollevare gli occhi; dall' alto viene una voce che agita e signoreggia. Il negro destino, nella vita e nella morte, di Elisabetta d' Austria, vince la ritrosia del poeta, non uso a mescolarsi fra i grandi: ogni tocco di quello scalpello possente dà una forma, piccina nel contorno, che s' allarga s' allarga agli occhi di chi contempla, degno e pronto a goderne. Chi desse in poche parole il giro dei

pensieri, presenta uno scheletro, e queste ventisei strofe sono tutta carne viva, che non si lascia scalfire. Il poeta non canta tra i suoi paesani perchè gli si levi accanto un commentatore: egli non dona il monile, con arte e grazie composto, perchè altri lo sfili, mostrando a' curiosi qua e là una perla, due perle: egli spera lettori che l'amino, e trova quelli che lo ammirano, che agli altri, meno intenti, o meno fortunati, gridano forte: leggete, leggete. La *buona* ha qui il suo giudice pietoso che la infiora, rammentandone le disgrazie e le virtù: l' assassino si vede appena. La fantasia troverebbe gli acri veleni della maledizione, ma la coscienza ripugna dall' insudiciare, davanti a codesti abietti, anche la parola. Di uomini, o di bestie, non sono che l' ombra, non hanno nome.

L' ode, nella sua maestà semplice, eccola là: leggete, leggete.

Padova, 29 ott. '98.

E. T.

I. **Ballate** di Cesare Rossi. — Trieste, Balestra, 1897: in-16 di pp. 74.

II. **Verso il cielo**, di Rachele Botti-Binda. — Milano, Agnelli, 1898; in-24 di pp. 68.

III. **Sonetti umani** di Marino Massari (Mario Marri). — Verona, Drucker, 1898: in-24 di pp. 123.

I. In queste ballate si effonde la mite malinconia d' un amico gentile, che cantando argomenti vari dalla notte di natale alla primavera, dal venerdì santo al calendimaggio, dal ricordo della madre alle immagini di Matelda e di Piccarda Donati, Dal Foscolo al Parini, al Mameli, al Leopardi, conserva sempre la stessa signorile eleganza di forma e la stessa dignità di pensiero.

Fra i pochi buoni versi scritti in omaggio al Leopardi si possono invero citar questi del Rossi:

Quando fanciullo io nel dolor precoce
Bevvi tremando il suo funereo canto,
Che durerà quanto il dolor lontano,
Sentii qual possa pur confitto in croce
Dare il pensiero voluttà di pianto
E come tutto sia perfido o vano.
Ma da l'abisso del compianto umano,
Dove trema l' albor dell' avvenire
Un monito severo udii salire:
O figli della terra, alta è la vita!

II. In questo volumetto la signora Botti-Binda raccoglie varie poesie tutte inspirate alla religione: canta Maria, Gesù, la Resurrezione, i vari affetti che la commovono ascoltando la messa, il dolore cui cerca conforto nel cielo. Non tutti questi versi sono inediti, alcuni ne conoscevamo già; non

Io poco potrei aggiungere; dirò solo le mie impressioni nel trascorrere spassionata queste pagine, dove l'erudizione della Sig.ra Brunamonti vi appare splendente, insieme alla bellezza dello stile. Mi ricordo, diversi anni indietro, di aver passate alcune ore con la nostra Autrice; ella parlò quasi sempre di arte, e i suoi occhi, pieni ancora d'ardor giovanile, rifulgevano d'entusiasmo alla descrizione viva de' capolavori di Raffaello, e, in particolare, rammento come fosse ora, della Madonna del Libro, che, venduta all'estero da una nobile famiglia perugina, la Poetessa rimpiangeva con sincero dolore d'artista. Ho voluto ripeter qui tale ricordo a conferma di quanto sono per dire.

La Brunamonti è per me artista non meno che poetessa. Cresciuta alla scuola paterna, ella ha per l'arte un amore profondo, in particolare per la dolce arte umbra; e nel suo libro ci descrive con vivezza mirabile le soavi Madonne estasiate del Perugino, i Santi dai graziosi profili, quasi incorporei, sui fondi limpidi del cielo umbro, che all'orizzonte va digradando a poco a poco in una tinta quasi argentina: e poi i prati fioriti, e quegli alberetti in lontananza, e in fondo una linea ondulata di monti. Tutto questo nitido, sereno, puro, come l'anima di quei pittori, e tutto questo la nostra Autrice ce lo presenta vivo all'immaginazione, facendoci gustare di quei lavori nuove bellezze, sfuggite prima all'occhio nostro inesperto: non a lei, che innanzi ad essi deve aver lungamente pensato, e con quanto amore!

L'estetica e la storia dell'arte le sono famigliari; e alla sua mente scrutatrice si presentano insieme ad una, mille altre immagini somiglianti; e di queste, e de' fatti e delle idee ne vede, con vigoroso immaginare, come le relazioni più intime, ancora le più lontane; e tal dote rara del suo ingegno, costituisce, mi sembra, il carattere speciale di questo libro.

In fatti la poetica figura dell'Urbinate spicca vivamente su di una tela piena d'altre figure e di sfondi variati. Insieme a Raffaello, Leonardo; e Michelangiolo e il Perugino e gli altri del suo tempo; poi storici, poeti, filosofi, tutti si presentano non affollati, ma distinti, non separati, ma in naturale correlazione, alla fantasia del lettore. E questa medesima ricchezza, che fa delle prose di Alinda Brunamonti lavori di erudizione vera, costringe il lettore a un'attenzione assidua, obbligandolo costantemente a pensare.

Il discorso su *Beatrice Portinari e l'idealità della donna nei canti d'amore in Italia* letto dall'Autrice a Firenze nel novanta, destò già l'ammirazione di quanti l'udirono. « Dopo la morte di Beatrice, » ella scrive parlando dell'addolorato Poeta, « le donne rimangono le sue pietose confidenti, e si compiace del loro compatire ». Forse egli stimava ch'esse potesser meglio comprendere il sublime amore; certo è che l'animo vigoroso ma docelmente femminile della nostra Autrice l'ha profondamente capito, e descrittolo a noi in tutta quanta la sua maravigliosa bellezza, come forse ancora non aveva saputo nessuno; e lo segue fin su, alle supreme altezze, dove scomparso quel che ancor vi restava di umano, s'india.

Molto si è scritto e si scrive di Dante ai nostri giorni, molto se ne scriverà ancora; ma il dotto lavoro rimarrà fra i più bei monumenti innalzati da mano femminile alla Donna dell'Alighieri e al suo amore.

Chi ama il Poeta e i dolci ideali legga questa conferenza; legga il li-
bro intero chi ritempra l' animo alle care immagini dell' arte, e ai ricordi
gloriosi della patria.

Firenze. IPPOLITA GARGINI.

Studi di Letteratura e d'Arte di TH. NEAL (ANGELO CECCONI). –
Firenze, presso il *Marzocco*, p. 252.

Non sono veramente studi, sono piuttosto bozzetti o schizzi d' arte e
letteratura, buttati giù alla bella libera, costellati di paradossi allegri, ch
hanno pure un fondo di buon senso, ma che, spiattellati così uno dopo l'altr
quasi gittati in faccia al lettore, producono l' effetto di una canzonatura
mettono in corpo una voglia matta di vedere la faccia franca dell' autor

Non si può dire certamente che segua una scuola piuttosto che un'a
tra, che abbia dei preconcetti e da quelli si lasci guidare, tutt' altro, è
disinvoltura in persona e detta proprio tutto quello che dentro gli va sig
ficando il suo umore. Si può non andar d' accordo per via di quel pirronism
che aleggia in quasi tutti gli schizzi, nè egli pretende che si debba avere
sua coscienza e neanche che si faccia una critica collettiva. In mezzo
tante arrendevolezze e inchini, vedere uno scrittore spastoiato da ogni su
gezione, star ritto colla penna per aria e cogliere a volo tutto quello che
frulla per la fantasia, ricca certamente di studi se non frenata dall' arte
cosa che fa piacere. Se non che il freno dell' arte essendo, come la crit
una delimitazione soggettiva, ha dovere di lasciar rompere i confini ipotet
che gli si vorrebbero imporre, e permettere che non se ne faccia conto. I
momento che la critica, secondo l'A., è uno stato di coscienza e perciò
ha che il valore dell' individuo, è meglio consigliare i critici a tenersi
corpo i loro giudizi; e questo mio, che è un giudizio di giudizio, dovrel
nascondersi nei recessi più intimi dei precordi. Ma, dice bene l'A., che
vita è una contraddizione insanabile, e a studiarla non si fa che passar
rassegna le malattie del genere umano tutto quanto. E per giustificare q
sta sua coscienza, nel tempo stesso che afferma essere l' analfabetismo qu
che di meglio si possa desiderare per la gloria della patria, ripubblica q
sti studi per dare il suo ritratto del mondo, uno specchio suo, una sua n
tiva, e ciascuno ne faccia quel conto che gli pare.

Da parte mia ne faccio un conto molto discreto. La lettura di que
volume mi ha procurato qualche ora di svago, qualche momento di
piacere. Per. es. *Paul Bourget, La fine di un impero, Tramonti fio
Latino e Democrazia* mi hanno veramente divertito non solo per la
disinvolta ed arguta, ma anche per un certo modo di vedere che va d' a
col mio. Ecco qua il soggettivismo: quando si va d' accordo paiono
anche quelle cose che ad altri sembreranno scempiaggini. Perciò, butt
giù questa chiacchierata, sto sempre alla larga e non voglio pronunz
giudizi che abbiano l' aria di assoluti, quantunque il nostro A. non
in pratica nessun riguardo a malmenare l' arte, gli artisti e gli scrittori

non gli vanno, e portare sullo scudo dell'*innocenza* e del *candore* il *buono* Pelosini a dispetto *de ses prodigalités charnelles.*

Il Faust e l'Amleto sono due delle maggiori creazioni poetiche. Verissimo; ma come fa ad assicurarlo l'Autore, se nella stessa pagina afferma che *non vi ha certamente un bello assoluto* e lo prova colla conferenza del Dowden il quale ha tentato di demolire, con l'opera del Goethe, anche il Faust? Credo anch'io che il Dowden avrà voluto fare l'avvocato del diavolo, perchè bisogna essere persuasi che ci sia un bello che è bello per tutti; dentro di noi v'è un tipo che non si può sfigurare, c'è qualche cosa che si muove innanzi a uno spettacolo magnifico, e in faccia a una laidezza schifosa. Vuol dire che in tutti esiste un prototipo di bellezza, colla sua negativa, un piccolissimo frammento del bello assoluto, in forza del quale tutti convengono essere belle le statue di Fidia, le tele di Raffaello, gli spettacoli della natura. Ma sopravvengono poi le passioni, l'educazione, l'ambiente, l'atavismo e tutte quelle diavolerie che ci fanno perdere il filo, ed ecco la confusione, i dispareri, le lotte colla perdita del senso estetico.

A proposito del secolo che assistette alla vita ed al supplizio del Savonarola, il sig. Cecconi mette fuori una teoria abbastanza mussulmana: *Tutta la filosofia della nostra storia* (sarà così anche per la storia degli altri) *si riduce in fondo a constatare che ciò che accade deve accadere, e che se un avvenimento si produce vuol dire che non poteva non prodursi.* Volendo mettere in spiccioli questo fatalismo applicato alla storia, si può soggiungere che tutto quello che fu fatto da letterati, da artisti, da politici, dal cuoco e dalla servente è accaduto perchè doveva accadere; quindi essere perfettamente inutile pigliarsela cogli espositori che mancano di coscienza e di tecnica, perchè doveva essere così. O dove andiamo a finire? La filosofia della storia si occupa delle cause che prepararono gli avvenimenti, affinchè altri popoli si trattengano dal mettere quei principi che portano a cattive conseguenze. Ma se il genere umano è come il gregge d'Epicuro, se *un po' di cibo e un po' di femmina formano tutta la finalità della storia*, è molto ridicolo sciupare carta ed inchiostro per scrivere un libro come per farne la recensione. Certi aforismi, tuffati nello spirito, se non fossero ripetuti con troppa frequenza si avrebbe piacere a chiamarli scherzi, ironie, bizzarrie e salvare molto buon senso che lampeggia attraverso tutta quell'amenità festosa; ma non mi riesce, e forse l'autore direbbe che non l'ho capito.

Casalmaggiore A. ASTORI.

Studi orientali

Indische Religionsgeschichte, von Prof. Dr. EDM. HARDY. — Leipzig, (Sammlung Göschen), 1898; 12° leg. 152 p. 80 pf.

Data la ristrettezza dello spazio, L'Autore non ha potuto che tracciare le linee generali della storia religiosa dell'India ed accennare per sommi capi a questioni, ciascuna delle quali offre materia a più e più volumi. Ma

lo ha fatto con tanta chiarezza e con sì bell' ordine che il lettore acquista una giusta e limpida nozione delle forme religiose che si sono succedute nell' India, dal vetusto periodo vedico alle moderne riforme unitarie. In mano di maestri, il libretto sarà ottimo schema per più ampia trattazione, orale o scritta; orienterà i discepoli e li avvierà a più estese letture.

P. E. P.

De miskende trouwe gade. Balineesch zededicht. — Della *Moglie fedele disconosciuta*, poema morale in dialetto balinese, ci dà una traduzione in versi il dottissimo H. Kern, nel fascicolo del luglio 1898 della *Tijdschrift voor Nederlandsch-Indië*. Noi ne facciamo qui cenno soprattutto perchè quella leggenda dell' Arcipelago Malese offre un parallelo ad una delle più famose e commoventi novelle del nostro Boccaccio, quella di Griselda. Il poema balinese narra (ripetiamo le parole del Kern) « di un certo Djatiraga, ammogliato con due donne, una delle quali — Tan-Porat — è un modello di tutte le domestiche virtù; l' altra — Drêman — è una donna maligna, capricciosa, superba e dissipatrice. Ciò nonostante, era essa la preferita del buono, ma debole Djatiraga, e dura era la sorte di Tan-Porat, da lei, seconda Griselda, sopportata senza lamentarsi, e con angelica pazienza. Drêman viene a morire, e va all' inferno, per castigo della sua malvagità. Per il dolore di tal perdita, poco dopo anche il marito muore, e per la sua ingiusta condotta verso le mogli, viene mandato all' inferno. Tan-Porat sopravvisse loro per un bel pezzo di tempo; e quando anch' essa dice addio alla terra, per ricompensa delle sue virtù viene accolta in cielo. Ma delusa di non trovarvi il suo consorte, e saputo che è punito nell' inferno, senza alcuna esitazione, essa decide di rinunziare alle gioie celesti piuttosto che goderle senza suo marito. » Il poeta s' indugia a narrare i vari tentativi delle schiere divine, per distogliere Tan-Porat dal suo eroico proponimento: finchè la divinità suprema in persona interviene e cedendo alle preghiere degli altri dei e delle ninfe celesti, toglie Djatiraga ai tormenti infernali e lo accoglie nel suo regno insieme alla fedelissima consorte.

Ma, a l' infuori delle causali rassomiglianze fra le umiliazioni, inflitte alla paziente Tan-Porat, ed i casi dell' angelica Griselda, il poema, come tanti e tanti prodotti della musa malese e giavanese, è d' ispirazione prettamente indiana. E l' illustre orientalista che con tanto garbo lo ha tradotto ed illustrato, avrebbe potuto rammentare, come prototipo della fedele Tan-Porat, quella Sâvitrî che giunge ad impietosire lo stesso dio della morte e a farsi da lui rendere l' anima del diletto consorte. (*Mahâbhârata* III 293-299; e *Yudisthira*, deciso a dividere coi fratelli i tormenti infernali, piuttosto che godere solo le gioie celesti (*Mahâbh.* XVIII 2).

P. E. P.

Letture amene

Bianca Monselice, Romanzo di Fulvia. — Milano, Cogliati, 1898.

È una storia pur troppo comune quella della povera Bianca, la fanciulla buona intelligente e seria che, abbagliata dalle apparenze brillanti e seducenti d'un uomo cui l'ingegno e l'ambizione sono scompagnate dal carattere, dai sani principii e dal criterio, lo sposa per poi condurre una vita di sacrifizi e di dolori.

Bianca, di famiglia nobile, educata con idee religiose e morali, con un animo dolce ed amoroso, bella senza essere fiera della propria bellezza, ha sposato il Dottor Marcello, che uscito da una famiglia di contadini, ormai da lui disprezzata, è giunto col proprio ingegno ad essere riputato un medico dal brillante avvenire. Ma egli, materialista e radicale, si è messo per una via pericolosa, ponendosi al seguito di un triste arnese, il Commendatore Squelli il quale, per i propri interessi e per quelli del partito che capitana, si vale come zimbello e strumento del giovane Dottor Marcello del quale sfrutta la facile vena oratoria, l'ingegno e quella influenza che ad esso viene dalla sua posizione di medico condotto della borgata, e di persona istruita e simpatica.

Marcello non si accorge che col suo armeggiare a favore del commendatore e dei suoi partigiani, col suo disprezzo per i sentimenti religiosi della popolazione e per le idee e le consuetudini dominanti nella borgata egli, non solo trascura gli studi che tanto amava ed i doveri professionali, ma viene alienandosi l'animo delle persone migliori e più influenti del luogo.

La dolce sposa, sempre pronta a difendere il marito contro le giuste accuse che su lui pesano, a confortare col suo affetto l'amato sposo, a lottare colle mille difficoltà materiali e morali che la circondano, non ha più il potere di trattenere il Dottor Marcello accanto al letticciuolo del figliuoletto gracile e malaticcio. Egli abbandona il focolare domestico per le osterie, le romorose brigate e pel tappeto verde, intorno al quale va perdendo i suoi denari e l'altrui considerazione. Invano Bianca tenta trattenerlo sulla china fatale sulla quale egli è sdrucciolato, invano essa tenta aprirgli gli occhi e mostrargli i pericoli cui va incontro. Indebitato, abbandonato dalle persone più rispettabili, che egli derideva e disprezzava, ripudiato dal ricco zio campagnuolo la cui vita laboriosa tranquilla e parsimoniosa gli era di ludibrio, il Dottor Marcello finisce per essere congedato dalla condotta che copriva. Egli allora crede venuto il momento di ricorrere alla protezione del Commendatore pei cui interessi egli aveva si mal servito i propri: ma il triste Mefistofele di questo povero Faust non trova di meglio per Marcello che la proposta di accompagnare all'estero un ricco banchiere malato, lasciando frattanto la povera Bianca senza difesa contro le insidie sue, giacchè da tempo il commendatore aveva gettato gli occhi sulla bella moglie del dottore.

Soltanto allora Marcello capisce quanta ragione avesse Bianca tanto da lui trascurata, quando tentava distoglierlo dalla via per la quale s'era messo: soltanto allora si persuade che essa sola lo aveva amato, mentre il Commendatore e gli uomini, pei quali tanto si era adoperato e compromesso volevano allontanarlo perchè diventato inutile, trattenendo per scopi infami la povera Bianca. Ed ecco, vero *Deus ex machina*, il vecchio zio campagnuolo che Marcello aveva sempre disprezzato: questi nega anche ora di dargli dei quattrini ma si offre di fargli ottenere una meschina condotta in un paesucolo di montagna ove il nipote, se saprà trar profitto della dura lezione avuta potrà ricominciare una vita nuova di lavoro, di sacrifizi, di studio, confortata dai sani affetti della famiglia. Marcello ritornato al focolare domestico che aveva abbandonato, vi ritrova Bianca sempre amante, sempre pronta a qualunque sacrifizio, pur di riavere suo marito. Domato dalla sventura, disilluso sul conto dei suoi falsi amici e protettori, Marcello riconosce i propri torti ed accetta la meschina condotta montanina, ove però egli saprà apprezzare le modeste gioie della famiglia e quelle che sono il frutto di una vita intemerata e laboriosa. Bianca aveva molto sofferto, era stata sull'orlo del sepolcro, ma la prospettiva della pace e dell' affetto che godrà lassù nel piccolo paesello alpino la richiama alle gioie della vita.

Dal breve sunto, che abbiamo dato del grazioso lavoro di *Fulvia*, sembrerebbe che, non Bianca Monselice, bensì il marito fosse il principale protagonista del romanzo: ma la gentile scrittrice ha inteso di esporre le sofferenze, le lotte della povera Bianca, i suoi sforzi per richiamare Marcello dalla via per cui s' era messo, e nel tratteggiare il carattere della povera derelitta, nell' esporne i dolori, la dignità nella sventura, le speranze e le delusioni, ed ha mostrato che, per essa almeno, Bianca è il personaggio prediletto, mentre le passioni, i difetti di suo marito sarebbero per così dire *repoussoir* destinato a far risaltare la figura angelica della moglie trascurata e solo all' ultimo vittoriosa.

Romanzo eminentemente morale, quello di *Fulvia* è veramente raccomandabile anche alle fanciulle le quali se non vi riconosceranno quella maestria nella fattura che è prerogativa dei grandi scrittori, vi troveranno però buoni ammaestramenti e situazioni le quali pur troppo non sono rare nella vita reale.

Firenze.

R. CORNIANI.

All' ombra del faggio, Novelle per i giovinetti, di AVANCINO AVANCINI. — Milano, Ulrico Hoepli, 1899.

L' Autore di queste novelle ci sta troppo tempo sotto il faggio, e non avendo sempre delle storielle istruttive o almeno divertenti a sua disposizione ne racconta anche alcune che tali veramente non si potrebbero chiamare.

Con ciò non intendiamo dire che i giovanetti, e non i giovanetti soltanto nulla di buono abbiano ad imparare dalla raccolta di novelle del Signor Avancini: molte fra queste hanno un altissimo significato morale, fanno pensare, destano nel lettore i sentimenti più nobili, gli affetti più santi: ce-

si potrebbe dire di quelle intitolate *Il Crocifisso*, *La Guardia Nazionale*, *Il punto d'onore*, *La medaglia d'argento*, *La Martire*, *La tomba di famiglia*; di talune altre, come *La Rivoltella di Curzio* si potrebbe dire che raggiungono lo scopo di divertire il lettore, ma, di poche fortunatamente, quali sono *In villa*, *Vorrei e non posso*, *Girometta* è lecito dire che almeno fanno ridere? Faranno ridere forse dei giovanetti molto facili al riso, ma non certo uomini fatti i quali si meraviglieranno, che queste novelle possano essere state scritte dallo stesso autore, il quale ce ne dette altre pregevolissime per la profonda conoscenza dell'ambiente cittadino e campagnuolo del popolo e dalla piccola borghesia milanese, per una certa bonarietà arguta, pel rilievo dato con pochi tratti ai suoi personaggi.

Noi che constatiamo con piacere le felici attitudini del Signor Avancini, gli auguriamo una nuova edizione della sua raccolta nella quale tutte le sue novelle abbiano lo stesso valore delle prime che abbiamo nominate ed allora, non dubiti l'Autore, il volume sarà gradito ed utile non solo ai giovanetti cui egli lo dedica, ma anche a molti uomini fatti.

Firenze. ROBERTO CORNIANI.

Cronaca della Rivista.

— **Le ossa dei principi di Acaia**. — In Pinerolo sono state trasportate in forma solenne alla Chiesa di San Maurizio le ossa dei Principi di Savoia e Savoia Acaia, rinvenute dopo accurate ricerche tre anni fa negli orti delle Suore Giuseppine, dove sorgeva l'antica Chiesa di San Francesco, nel cui coro erano state tumulate le salme principesche. Erano presenti il duca di Aosta e il duca degli Abruzzi, il barone Manno commissario del Re, il comm. Marsengo-Bastia sottosegretario di Stato, il senatore Carutti storiografo di Pinerolo, il prefetto di Torino e molte altre autorità. Sulla parete vicina fu scoperta la seguente lapide:

Qui riposano — nella pace del Signore — i Principi — di SAVOIA *e* SAVOIA-ACAIA — FILIPPO *Principe di Acaia* ✝ *1334* — GIACOMO. *Principe di Acaia* ✝ *1367* — AMEDEO. *Principe di Acaia* ✝ *1402* — LODOVICO, *Principe di Acaia* ✝ *1418* — BONA DI SAVOIA *sua consorte* ✝ *1432* — AMEDEO *figlio del duca Amedeo VIII* ✝ *1431* — PIETRO DI SAVOIA, *Vescovo di Ginevra* ✝ *1458* — CARLO I *il Guerriero, Duca di Savoia* ✝ *1490. Le loro salme, tumulate nel coro di S. Francesco. XCII anni dopo la distruzione di questa Chiesa furono con eruditi criteri ricercate e felicemente rinvenute nel 1895.* S. M. IL RE UMBERTO I *con pietosa sollecitudine per gli Augusti Antenati, dagli Orti delle Suore Giuseppine, le fece ricomporre in questo antico tempio, addì 19 di ottobre 1898. Ricevute dal Capitolo della Cattedrale furono, con solenne rito, ribenedette da Monsignor Giovanni Battista Rossi, Vescovo di Pinerolo; regolando la translazione, per ordine del Re, il barone D. Antonio Manno, essendo Sindaco l'ingegnere Ernesto Bosio.* La lapide, disegnata e modellata dallo scultore cav. Pietro Canonica ed eseguita dal signor Albino Gussoni, porta gli stemmi di Savoia, d'Acaia e di Pinerolo.

— È uscito il *fascicolo di saggio del* **Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani** a cura della Società Bibliografica Italiana che di questo dizionario si è fatta editrice, accogliendo un voto della prima Riunione Bibliografica nostrale tenutasi a Milano nel settembre del 1897. Tale dizionario, da pubblicarsi per monografie staccate conterrà la bio-bibliografia dei nostri scrittori, nati o vissuti entro i confini geografici d'Italia, dalla caduta dell'impero romano sino alla metà del secolo XIX. Le singole monografie saranno compilate da autori diversi, ma con metodo uniforme: recheranno in calce il nome dei singoli compilatori e la data di pubblicazione. Il *fascicolo di saggio* contiene 21 biografie, corredata dalla bibliografia delle opere e di quella biografica e critica. I biografati sono scrittori di ogni età, di ogni regione, di ogni specialità (vi sono rimatori volgari, poeti greci e latini, prosatori latini e volgari, due matematici, un giureconsulto, un teologo,

La Cindad de Dios, Madrid. 5 Novembre 1898 — SOMMARIO: El criterio positivista en las ciencias (P. Fr. TEODORO RODRIGUEZ) — Líricas de D. Miguel Costa (P. Fr. RESTITUTO DEL VALLE RUIZ) — San Agustín y la eternidad del mundo (P. Fr. QUIRINO BURGOS) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ).

Études, Paris, 20 Novembre 1898 — SOMMARIO: Le protectorat de la France sur les chrétiens d'orient (P. H. PRÉLOT) — Une religieuse enseignante au lendemain de la révolution — La fondatrice des *oiseaux* (deuxième article) (P. V. DELAPORTE) — Una canonnière française dans le fleuve bleu (suite) (P. P. LÉMOUR) — La réplique du patriarche de constantinople a Léon XIII — Ses griefs contre l'église catholique romaine (fin) (P. F. TOURNEBIZE) — Une œuvre inédite de Bossuet — Le « catéchisme pour le dauphin » (P. E. GRISELLE).

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

AMBROSOLI, *Monete Greche;* Milano, Hoepli.
BORGHINI V., *Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli;* Città di Castello, Lapi.
NOVATI F., *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo;* Milano, Hoepli.
MONZINI T., *Il Calvario di Mignon* - Romanzo; Torino, Speirani.
FESTA N., *Le odi e frammenti di Bacchilide;* Firenze, Barbèra.
ROTTA P., *Il Sacramento della penitenza;* Milano, Agnelli.
MORANDI F., *Masaniello;* Milano, Cogliati.
ZANZI L., *L'istituto della Civiltà ed il principio educativo di A. Rosmini;* Milano, Cogliati.
ORTOLANI T., *Studio riassuntivo sullo Strambotto;* Feltre, Tip. P. Gastaldi.
RAFANELLI A., *L'agiomachia di Teofilo Folengo;* Salerno, Fruscione e Negri.
BONGHI R., *Le Stresiane;* Milano, Cogliati.
RAMBALDI P. E., *Amerigo Vespucci;* Firenze, G. Barbèra.
BASSI T., *Socialismo e cooperazione;* Milano, Agnelli.
MORANDI F., *Racconti;* Milano, Cogliati.
ZOPPI G. B., *Sul vocabolario Cristiano;* Milano, Cogliati.
RAGO S., *Per la Bellezza dell'Arte* - Conferenze; Napoli, Pierro.
GAGLIARDI G., *Di un poeta Vernacolo Roveretano;* Venezia, Orfan. Maschile.
VITELLI G., MAZZONI G., *Manuale della Letteratura Latina;* Firenze, Barbèra.
MARCOTTI G., *La madre del Re Galantuomo;* Firenze, Barbèra.
ROMANO P., *Le basi psicologiche della Educazione Morale;* Asti, Brignolo.
DELITZSCH F., *Die Entstehung des ältesten Schriftsystems;* Leipzig, Hinrichs.
CREMONCINI M., *La finta Nonna* - Racconto; Firenze, S. Raffaele.
FRANCESCHI A., *Canti di Giacomo Leopardi, annotati;* Firenze, Barbèra.
BRANCHI E., *Storia della Lunigiana Feudale,* Vol. 3; Pistoia, Beggi.
PALMIERI D., *Commento alla Divina Commedia di Dante,* Prato, Giachetti.
FERRINI R. *In giro per Milano - Conversazioni;* Milano, Cogliati.
SALVI E., *Ex imo corde* (Poesie); Milano, Cogliati.
VITALI L., *Religione e Gioventù;* Milano, Cogliati.
ROSSIGNOLI G., *La libertà politica;* Roma, Unione cooperativa.
VIGO P., *Il porto Pisano, la sua difesa, il suo governo* ecc.; Roma, Unione Cooperativa.
BOSSI G. *La Pasquinata - Ricerche Storiche;* Roma, Filiziani.
Due Canti lugubri d'un giovane solitario; Milano, Tip. Allegretti.

ANNO III. FIRENZE, 10 DICEMBRE 1898 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9,00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

Estetica. *« Che cosa è l'arte? » secondo Leone Tolstoi* (Giuseppe Gabrieli).
Poesia contemporanea. ALINDA BRUNAMONTI BONACCI; *Flora* (Luisa Anzoletti).
Letteratura italiana. GIOVANNI GIANNINI; *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. XIV* (L.). — ILARIO RINIERI; *Della Vita e delle Opere di Silvio Pellico* (Enrico Fani). — CESARE CIMEGOTTO; *Arnaldo Fusinato* (Emma Boghen Conigliani).
Studi storici. FRANCESCO LANZONI: *S. Pier Damiano e Faenza* (P. G. Gaggia). — I. GERARD; *La confessione di Tommaso Winter e la congiura delle polveri* (Carlo Cipolla).
Scienze mediche. UGO PIZZOLI; *Marcello Malpighi e l'opera sua* (Lavinio Franceschi).
Studi giuridici. VALENTINO RIVALTA: *Diritto Naturale e Positivo* (Giuseppe Molteni).
Letteratura musicale. LORENZO PEROSI; *La Risurrezione di Lazzaro* (G. Faraoni).
Letture amene. CLEMENTE BARBIERI; *I morituri* (R. Corniani).
Pubblicazioni varie. G. B. PEROSI: *In memoria di Don Eliseo Ghislandi* (R. Corniani). — CORRADO RICCI; *L'Eremita Bianco e altri racconti tradotti da Franco Arlotta* (C.). — ADELE BRESCIANO; *Primaverine* (C.).
Notizie. *Ai bibliografi del Leopardi* (E. T.). — *Ipnotismo Franco* (V.).
Cronaca della Rivista.

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via della Pace, N. 2

1898

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Bulletin de l' institut International de bibliografie, Bruxelles, Fascicolo 1-4, 1898 — SOMMARIO: Manuel de la classification bibligraphique décimale — Projet de règles pour la rédaction des notices bibliographiques — De l' impression des bibliographies (IUNCKER C.) — Les travaux bibliographiques américains (R. R. BOWKER) — Printed card catalogues (ANDREWS) — Faits et documents.

Rivista Internazionale, Roma, Novembre 1898 — SOMMARIO: I cattolici della Germania nel campo scientifico (C. E. AGLIARDI) — San Francesco ed i recenti studi francescani (Fr. TEOFILO DOMENICHELLI, dei Minori) — Il Senato e la costituzione belga del 1893: Tentativi di « rappresentanza degl' interessi » e « voto plurimo » (ANTONIO MALVEZZI-CAMPEGGI) — Le virtù cristiane e la sociologia: A proposito di un libro recente del card. Capecelatro (G. TONIOLO) — Sunto delle Riviste.

La Civiltà Cattolica, Abusi di stampa e abusi di potere — La ragione pratica di Emanuele Kant — Il cadavere umano. Sua filosofia e sua giurisprudenza — Saggio del padre dei superuomini — La ricostruzione logica del proemio della Divina Commedia quanto al senso letterale.

Cultura Sociale politica letteraria, Roma, Dicembre '98 — SOMMARIO: L' americanismo (P. AVERRI) L' Opera di Davide Albertario (G. MOLTENI) — Causeries scientifiques. I critici della società contemporanea (R. MURRI) — L' organizzazione sociale dei cattolici in Germania (L S.) — La creazione biblica e la scienza (G. B.) — Gli è rincresciuto? (Bozzetto sociale) — *Note politiche:* Il ministero Pelloux e la camera dei deputati (PRAM) — *economiche:* La banca di S. Pietro — *bibliografiche:* Hitze. Die Arbeiterfrage (L. S.).

La Scuola Cattolica, Milano, Novembre 1898 — SOMMARIO: Confessioni, sragionamenti e follie d'uno spaventato (Prev. ACHILLE RUFFONI) — La bandiera del XX Settembre e la Madonnina del Duomo (CIVIS) — Della necessità al presente di un rinvigorimento degli studi sacri nel Clero (Can. Teologo GIUSEPPE BERARDINELLI) — Limitazione del diritto di proprietà di fronte alla nevessità del prossimo (Sac. Prof. Dott. EMILIO ZORZOLI) — Note biografiche di uomini illustri di parte Cattolica (Sac. R. DELLA CASA) — Rivista della Stampa.

La Ciudad de Dios, Madrid, 20 Noviembre 1898 — SOMMARIO: El criterio positivista en las ciencias (conclusión) (Padre Fr. TEODORO RODRÍGUEZ) — Fr. Luis de León, estudio biografico y crítico (P. FRAY FRANCISCO BLANCO GARCÍA) — La Antropología moderna (P. Fr. ZACARÍAS MARTÍNEZ NÚNEZ) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ) — Catálogo de escritores agustinos españoles, portugueses y americanos (P. Fr. BONIFACIO DEL MORAL) — Revista Canónica - *Incardinación y excardinación de los clérigos* (P. Fr. PEDRO RODRÍGUEZ) — Crónica general.

---

(1) Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significato alcuno di approvazione o no da parte nostra.

Anno III. Firenze, 10 Dicembre 1898 N. 23

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Estetica

« Che cosa è l'arte? » secondo Leone Tolstoi (*).

Apparso soltanto da pochi mesi, l'ultimo libro del *Gran contadino della Russia* ha destato per tutto il mondo civile discussioni, critiche, confutazioni più o meno violente, pur qualche raro e solitario entusiasmo. Venendo a parlarne alquanto in ritardo sulla nostra *Rivista*, io, che (lo dichiaro sin da principio) partecipo a quell'ultimo sentimento, credo opportuno innanzi tutto di adempiere a un difetto notato nel maggior numero dei più importanti periodici nostri e forestieri che ne han trattato, il difetto cioè d'una larga particolare e precisa esposizione dell'opera. Io seguirò da presso il pensiero del grande scrittore, lo esporrò in tutto il suo progressivo svolgimento, in tutti i suoi nessi logici, mirando a darne una sia pur pallida ma esatta idea a chi non abbia letto il libro, od anche a chi con poca e frettolosa attenzione lo considerò.

(*) **Qu' est-ce que l'Art?** par le Comte LEON TOLSTOI, traduit du manuscrit original russe par E. HALPÉRINE-KAMINSKY. — Paris, *Ollendorff*, 1898.

più sano e vivido
nuovamente la domanda e
arte ? È dessa per vero u
mare lo sforzo durato nel
influenze molteplici esercit
« L'arte — rispondono conc
— è un' attività umana ch
anche concordemente (men
i quali vedono produzione
profumiere) che della nostr
capaci di attività estetica o
solve, è poi nel determinare
ed oggetto dell' arte, il valo
no, ma nessuno intende nel
rappresenta. Basta soltanto
capitali di Schasler *(Kritisc*
Philosophy of the Beautiful)
(1750) il fondatore dell' este
centi dei nostri giorni, tutt
« Che cosa è la bellezza ? »
l' uno metafisico mistico od
condo il primo (rappresenta
bellezza è un principio aven
perfetto assoluto, dell' Idea,
l'altro (Kant, Darwin, Herb
cere goduto da noi senza va
Ma le due definizioni, in app
ben considerando, e s'identifi
la bellezza nel perfetto assol

Ora, poichè tutti i tentativi di definire il gusto non hanno approdato a nulla, vano dimostrasi lo sforzo di fissare il valore e le leggi della bellezza, che resta sempre un enigma (*das Rätsel des Schönen*, come ha detto Yulius Mithalter): vano due volte quello di volere per questa via definir l' essenza e i criteri dell' arte. L' estetica moderna, dunque, non deduce le sue leggi razionalmente da un principio logico fondamentale, ma, partendo da un canone artistico fissato dalla consuetudine critica (Fidia, Sofocle, Raffaello, Beethoven, Dante ecc.), in virtù del quale le opere in maggior favore presso la nostra società colta son riconosciute come genuini e non dubbii prodotti d' arte, costruisce su questi le sue leggi; giusta le quali poi giudica man mano tutte le altre produzioni, annoverandole, nel canone di già fissato o escludendole. Così la teoria dell' arte, considerata qual manifestazione della misteriosa bellezza, teoria più o meno coscientemente professata da tutti, mena a questa strana conclusione ed irragionevole procedimento, di riconoscere come artisticamente buono ciò che piace soltanto a noi classe colta, categoria limitatissima d' uomini.

Ancor ben lontane dall' esattezza sono quelle altre pur numerose definizioni (fisiologico-evoluzionista: Darwin, Spencer; — sperimentale: Véron, Sully ec.) dell' arte, le quali, pur non poggiandosi sul concetto della bellezza, designano, come scopo dell'arte, il piacere fisiologico da quella destato nello spirito e di chi la produce e di chi la percepisce. — A definir rettamente l' arte è necessario anzi tutto considerarla nella sua vera essenza di funzione della vita sociale; dacchè ogni sua creazione, generando il contagio artistico, stabilendo un' armonia d' impressione fra l' artista ed il pubblico, diventa un efficace e potente mezzo di comunione fra gli uomini. Come il valor funzionale del linguaggio ha per fondamento originario l' attitudine degli uomini a trasmettere e comprendere scambievolmente le proprie idee; così l' arte si basa sulla naturale attitudine dell' uomo di intendere e provare i sentimenti altrui. L' arte dunque, se vuol riuscire come deve — elemento necessario all' esistenza ed al cammino progressivo degli uomini verso il bene e la felicità, — deve considerarsi e definirsi « un' attività che permette all' uomo di agire scientemente sopra i suoi simili per mezzo di alcuni segni esterni, affine di produrre o far rivivere in essi i sentimenti da lui provati ». Or come il valore della parola dipende direttamente da quello del pensiero significato, non altrimenti il pregio dell' arte è intimamente connesso proporzionato e graduato con la intensità e bontà del sentimento cui essa vivifica e comunica. La intensità del sentimento provato ed espresso vien naturalmente valutata dal più o meno immediato profondo e vasto contagio artistico; ma dov' è il criterio sicuro per giudicare della bontà o malvagità degli umani sentimenti? — È nella religione.

L' apprezzamento dei sentimenti che l' arte trasmette, ad evidenza dipende dall' idea — progressivamente superiore più larga e più netta — che gli uomini si fanno della vita e di ciò che considerano qual bene o male. Or la definizione del senso della vita, la concezione, — epoca per epoca, più alta e più lucida — che i grandi spiriti di una società si formano intorno a questo oscuro mistero della esistenza umana ed universale, costituisce appunto ciò

che dicesi religione. Sono buoni dunque i sentimenti armonizzanti ed avvicinanti gli uomini con l'ideale preconizzata dalla loro religione; sono cattivi quelli che ne discordano ed allontanano. Una rapida ma sicura sintesi storica dell'arte umana in relazione con la storia delle religioni prova la incontestata esistenza di questa valutazione artistica nelle varie società civili (Egiziani Indiani, Ebrei, Cinesi, Greci, Romani, Europa cristiana medievale ec.); e dimostra come la dottrina estetica della bellezza, cioè del piacere qual criterio fondamentale dell'arte (ideale apparentemente identico a quello che si facevan dell'arte i Greci duemila anni or sono: « quel piccolo popolo mezzo barbaro », di tanto esiguo svolgimento morale da confondere in una le due sì diverse concezioni del bello e del bene, quantunque poi modellasse abilmente il corpo umano e costruisse edifizi di vago aspetto); dimostra dunque come tal dottrina estetica sorgesse solo nell'età moderna, nel periodo che « dicesi Rinascita delle scienze e delle arti, e che fu semplicemente la negazione d'ogni sentimento religioso », allorquando le alte classi sociali perderon la fede nel cristianesimo della Chiesa latina, nè avendo sufficiente energia per accettare la vera religione del Cristo, ritornarono così involontariamente alla concezione pagana o barbara della vita.

Da quel punto, fissato qual base di valutazione artistica il piacere personale, e a tal fine limitato entro angusti confini l'immensa distesa e varietà dei sentimenti umani dall'arte espressi, questa perdette la sua significanza di attività sociale, cessò di essere una, nazionale ed universale (pur continuando, ben s'intende, a credersi tale e chiamarsi), divenne estranea ed inintelligibile alla più numerosa parte dell'umanità — si potrebbe dir quasi a tutta quanta, — fu arte raffinata, appannaggio e godimento esclusivo delle classi privilegiate. Allora avvenne che l'arte, avendo perduto il fondo suo proprio profondamente religioso vario e infinito, intristì e quasi ne fu annichilita: diventò povera e vuota di soggetto, dacchè sorgente di nuovi sentimenti per l'umanità non possa ormai più essere il piacere (tema angusto vecchio ed esaurito nella secolare elaborazione artistica), sì bene la evoluzione progressiva e indefinita della coscienza religiosa, indicante volta per volta i nuovi arcani rapporti tra l'uomo e l'infinito. Tal povertà di contenuto è poi accentuata dal fatto che, cessando d'esser popolare e rinunziando alle situazioni o momenti psichici infinitamente varii della longanime moltitudine umana che soffre e lavora, l'arte s'è ridotta a vivificare ed esprimere quasi esclusivamente soli tre sentimenti propri delle alte classi sociali: orgoglio, sensualità e fastidio della vita, più o meno camuffati variati e idealizzati.

Ma oltre che povera di fondo ed esclusiva, l'arte moderna è diventata sempre più complicata oscura ed enigmatica, fissando all'altezza di un dogma estetico e proclamando condizione di merito e d'armonia il vago, l'indefinito, l'inaccessibile al volgo, ciò che vien compreso o indovinato da una sempre più ristretta classe d'iniziati, dai « *best natured men* », come si ha il coraggio di designarli. E ciò in tutti i rami e per tutta la distesa di questa che pur continuasi a chiamare arte. Basta legger così a caso qualche pagina dei versificatori più in voga (simbolisti, decadenti o magi), dare uno

sguardo ai quadri che più sovente decorano le nostre esposizioni (prerafaellisti, impressionisti e neoimpressionisti), ascoltare alcuno fra i drammi più recenti (Maeterlinck, Ibsen) o qualche composizione musicale fra le più acclamate (Liszt, Wagner, Brahms), sfogliare gli ultimi romanzi più diffusi; per convincersi della propria incapacità ed impossibilità a comprendere quali arcani sensi vi siano espressi o nascosti. Il che è per altro naturale, quasi si direbbe logico; giacchè, degenerata l'arte da una seria importante e religiosa manifestazione della vita a un semplice svago di poca gente oziosa, e ristrettosi entro termini ognor più angusti il campo dei sentimenti suscettibili d'elaborazione artistica, è ormai inevitabile che, per rinnovare la produzione di questo diletto estetico, debbasi rivestire la monotonia tediosa e vacua della sostanza con forme ognor più nuove ambigue ed enigmatiche: come chi, dovendo servire in tavola ogni giorno la medesima vivanda, e pur volendo contentare il gusto raffinato o depravato dei commensali, l'acconcia e condisca in vari modi con salse sempre più complicate e piccanti. Eppure a comporre, imprimere, eseguire e divulgare anche soltanto poche fra le innumerevoli produzioni di questa insignificante enigmatica e demoralizzatrice attività artistica, impiegansi braccia tempo e danaro quanto forse non fu necessario all'antico Faraone per costruire la sua grande piramide.

La mancanza della vera e grande popolarità ha condotto l'arte fatalmente a tal ruina; e favole sono le decantate dottrine della inintelligibilità dell'arte e della necessaria iniziazione od educazione al sano contagio artistico. « Se l'arte è la trasmissione dei sentimenti provenienti dalla concezione religiosa degli uomini, come mai un sentimento basato sulla religione, cioè sui rapporti dell'uomo con Dio, può riescire inintelligibile?.... Non la mancanza di sapere e di cultura, come dice l'Evangelo, impedisce di comprendere i nobili ed alti sensi, ma invero una cultura falsa ed una falsa scienza ». Mentre dunque il suggello o la caratteristica della genuina opera d'arte veramente superiore è di riescire accessibile alla più gran parte dell'umanità, il cammino seguito dalla produzione artistica moderna « è simile a una serie di cerchi sovrapposti e sempre più piccoli, in maniera da formare un cono la cui sommità cessa d'essere un cerchio » e diventa un punto.

La povertà del contenuto, l'oscurità e artificialità della forma hanno dunque ucciso l'arte e sostituitovi a svago e consumo dei ricchi la contraffazione. I principali procedimenti, mediante i quali generalmente si producono tali contraffazioni dell'arte, sono quattro: 1° accattare dalle opere classiche i soggetti artistici, in tutto o in parte, e trasformarli in guisa che paian nuovi, trasmettendo dunque sentimenti non realmente provati ma evocati d'altronde, producendo perciò non la poesia ma una eco della poesia iniziale; 2° moltiplicare lo sfoggio barocco della ornamentazione, procurando al lettore, spettatore o uditore le più gradevoli impressioni per via della vista o dell'udito; 3° ricercare l'effetto, agendo spesso soltanto fisicamente sulle sensazioni esterne mediante contrasti, inaspettati e strambi, descrizione o rappresentazione di particolari inediti discordanti e provocanti, adozione in un'arte di ciò che è proprio dominio o mezzo di un'altra; 4° destare l'in-

quattro « giornate » in cui si divide l' *Anello dei Nibelunghi*, principale opera poetica del Wagner, per spiegarsi come l'enorme successo conseguito da questa grossolana pseudomusica e pseudopoesia sia dovuto all' abilità eccezionale con cui l' autore utilizza (mediante gl' ingenti sussidi messi a disposizione di lui dal suo sovrano) le risorse « d'una virtuosità pseudoartistica da lunga pratica perfezionata », e l' uso magistrale dei quattro procedimenti su indicati per la contraffazione dell' arte, abbagliando ed ipnotizzando con la bellezza della decorazione, delle vesti, delle donne, dei suoni, mettendo in opera tutto il vecchio ed infantile arsenale poetico.

Similmente « la maggior parte delle opere giudicate artistiche dalla nostra società, non è arte — nè vera nè buona —, ma soltanto contraffazione ed artifizio. Si può dire che nella fiumana incoercibile di tutto ciò che oggi va sotto il nome di produzione artistica, si trovi a pena una vera opera d' arte fra centomila imitazioni e falsificazioni. Cercare quell' una fra le innumerevoli contraffazioni riesce per gli uomini (depravati nel gusto dalle quotidiane orgie estetiche, imbrogliati e arretiti dalle contraddittorie teorie critiche, e quasi rimasti privi della impressionabilità dall' arte sana) riesce, dicevo, altrettanto difficile, quanto, per un curioso, che percorresse molti chilometri sopra una strada fatta a mosaico con false pietre preziose, il distinguere fra centomila di esse un vero diamante rubino o topazio che vi si trovasse incastrato.

La proprietà caratteristica stabile e sicura che distingue l' arte vera dalle sue contraffazioni è il « contagio artistico » o l' emozione estetica che si comunica dall' artista agli altri uomini; i quali si confondono con lui in spirito talmente, da credere opera propria la produzione artistica, e i sentimenti da questa espressi, recisamente quelli che da lungo tempo essi volevano esprimere. Condizioni alla più o meno vasta comunicativa del contagio o commozione estetica sono: 1° l' originalità più o meno grande del sentimento significato; 2° la sua trasmissione più o meno netta; 3°, fra tutte la più importante ed essenzialissima, la sincerità dell' artista, cioè la forza del sentimento da lui provato e trasmesso. Donde concludesi che, « più il contagio estetico riesce intenso, migliore è l' arte, in sè stessa, indipendentemente dal suo fondo, cioè dal valore dei sentimenti ch' essa trasmette ».

La qual valutazione dell' arte in rapporto al suo contenuto, cioè alla bontà o malvagità dei sentimenti vivificati, spetta, già dicemmo, alla coscienza religiosa di ciascun periodo storico. La missione dell' arte nella economia sociale delle energie umane si è di guidare la evoluzione dei sentimenti sì da sostituire man mano agl' inferiori ed egoistici gli altruistici e superiori; di tanto maggior pregio dunque essa riescirà, quanto meglio compia tal sua funzione civilizzatrice, a seconda degli impulsi e delle norme provenienti a lei dalla più alta concezione religiosa della vita in cui la società volta per volta progressivamente si posa. Nè è possibile che a una società manchi affatto una coscienza religiosa, la quale è per lei ciò ch' è per un fiume il letto entro cui scorron le sue acque: ora più ora meno visibile, talvolta profondo tanto che l' occhio non vi arriva; ma chi dubiterebbe della sua esistenza

originandosi la negazione della moralità e l'esaltazione della indecenza brutale: 5° l'infezione di sentimenti malvagi e nocivi inoculantesi negli uomini, specialmente della oscena e lubrica sensualità, che è il tema perpetuo stucchevole e ributtante di quasi tutta l'arte moderna. Dinanzi all'azione deleteria della quale, se nessuna speranza rilucesse in una sana arte avvenire, certo sarebbe assai meglio per la società di maledire ed annientare ogni prodotto di attività artistica, proscrivendo dalla vita, come Platone dalla sua repubblica, questa resasi troppo ignobile energia spirituale.

La dottrina di Cristo, cioè l'ideale del bene compiuto mediante l'unione fraterna della Umanità, dottrina che a ogni modo impregna ancora tutta la nostra vita e germina nel fondo della nostra coscienza, non tarderà ad annullare nelle classi privilegiate l'ipocrisia religiosa, l'incredulità, lo scetticismo raffinato, l'adorazione della bellezza e l'elevazione dell'egoismo a dottrina religiosa, rigettando la falsa teoria del piacere come scopo dell'arte, e sgombrando la via alla grande arte avvenire. La quale non trasmetterà che sentimenti ispirati dal più alto ideale religioso della età nostra, avrà una tecnica non complicata raffinata e difficile, qual'è nelle produzioni attuali, ma netta semplice concisa. Essa tornerà arte popolare, vivendo per opera e a profitto del popolo, non mediante artisti professionali, ma per via d'uomini viventi della naturale e comune esistenza; i quali produrranno sol quando un nuovo e potente sentimento parlerà loro nell'anima, e troveranno l'unica loro soddisfazione e gioia remuneratrice, non nella rendita ma nella gratuita larghissima diffusione dell'opera loro. « Finchè i mercanti non saranno scacciati dal tempio, non potrà essere un tempio il dominio dell'arte ». Questo dominio stendesi immenso e ancor quasi vergine: si tratta non soltanto di ripresentare sotto nuova forma le verità cristiane d'unione di fratellanza di eguaglianza e d'amore, ma anche di riguardare dal punto di vista cristiano tutti i fenomeni della vita, perfino i più antichi e i più comuni. Dai quali scaturiranno i più varii ed innumerevoli sentimenti, semplici ed accessibili a tutti, i soli che al nostro tempo possano dirsi veramente nuovi ed originali.

« Tale sarà l'arte dell'avvenire, completamente distinta e nel fondo e nella forma da quella d'oggi. Suo fondo sarà il sentimento d'unione; la sua forma sarà accessibile a tutti. Perciò l'ideale dell'avvenire consisterà nella universalità del sentimento, non nella sua esclusività, nella espressione netta semplice e breve, non complessa e vaga come ora. Quando l'arte non divertirà più nè più corromperà, assorbendo in tale ignobile scopo le migliori energie umane; quand'essa avrà per missione di trasportare una concezione cristiana dal dominio della ragione in quello del sentimento; allora soltanto sarà arte vera, giacchè avvicinerà gli uomini verso quella perfezione ed unione in ispirito, che sono lor additate (quale meta lontana ma sicura) dalla coscienza religiosa ».

Ma perchè l'arte abbandoni la sua falsa strada e segua nuovo indirizzo, è necessario che l'altra attività spirituale dell'uomo, cioè la scienza (ch'è legata all'arte come i polmoni al cuore) abbandoni il falso cammino da lei sin ora seguito. Vera missione della scienza non è di studiar « tutto »,

come dicono con sciocca presunzione i dotti; non è nemmeno di studiar ciò che nelle sue applicazioni giovi soltanto alle classi agiate e dirigenti o ciò che la curiosità individuale ricerca; sibbene innanzi tutto trattare le questioni di religione di moralità e vita sociale, risolvere gl' innumerevoli problemi che presenta la pacifica dignitosa e serena coabitazione degli uomini sulla terra. Falsa è la teoria della scienza per la scienza quanto quella dell' arte per l' arte. La vera scienza deve studiare i mezzi diversi per applicar praticamente la più alta concezione religiosa della vita; l' arte vera deve questi mezzi dalla scienza indicati far assimilare per via del sentimento. « Forse un giorno la scienza scovrirà all' arte un ideale della vita nuovo e più alto; e l' arte vi drizzerà la sua mira. Ma ai nostri tempi la missione dell' arte splende netta e definita: l' effettuazione evangelica dell' unione fraterna tra gli uomini ».

Tal' è in succinto la teoria dell'Arte, che, dopo quindici anni di profonde riflessioni, Leone Tolstoi ha esposta nell' ultima sua opera, e che io ho tentato di riprodurre nelle sue idee fondamentali. Mi toccherebbe ora di discuterla; ma giacchè io (minimo lettore) accetto quasi per intero quella teoria, forse non sarà inopportuno aspettare di riparlarne, — se ai lettori della *Rivista* non dispiaccia, — quando altri ne avrà seriamente trattato in contrario. Già fin dal giugno passato En. Panzacchi, dando una prima notizia dell' opera nella *N. Antologia*, prometteva di farne poi sul medesimo periodico larga discussione, ponendo a confronto le teorie artistiche del Tolstoi con quelle tanto affini del nostro A. Manzoni. Argomento bellissimo e assai interessante, ma che non so con quali conclusioni critiche l' illustre professore di Bologna tratterà. Egli scrisse che il libro del Tolstoi meritava d'esser confutato da E. Renan: con chi dei due starebbe lui? Con desiderio aspettiamo di vedere.

Napoli GIUSEPPE GABRIELI.

Poesia contemporanea

Flora. Sonetti di ALINDA BRUNAMONTI BONACCI. — In Roma: presso la Direzione della *Roma Letteraria*, 1898.

Flora nei fantasiosi giardini ellenici è la ninfa sposa di Zefiro che l'ha creata regina dei fiori. In altri tempi, nella leggenda che rivergina le fonti dell' immaginazione, essa è diventata una vezzosa bambina di sangue principesco, e l' amorosa nutrice *Suzon* canta per addormentarla una ninna nanna piena di visioni della felicità e della gloria che nell' avvenire l' aspettano. Schiere d' innamorati piegheranno il ginocchio davanti a lei; e quanti omaggi, quanti sospiri saliranno come nube d' incenso all' adorabile principessa *Flora*, senza mai essere esauditi! Finalmente ecco presentarsi a chiedere la sua mano un nobile cavaliere, un vero principe, che ha un sangue degno

del suo. « *Ton père dira: pour gendre, Flora, faut-il le prendre?* » — « *Oui, tout bas répondra ma timide Flora* ».

Non altrimenti la giovinetta *Flora*, cui fu dolce e sapiente nutrice Alinda Brunamonti; è una vezzosa principessa anche lei, e par che sdegni di porgere orecchio all' ammirazione vulgare. Essa è nata per la reggia; e verso la reggia s' incammina fin dal primo passo, col suo più blando sorriso, con un nome di fior regale sul labbro; un nome che incorniciato da una preziosa dedicatoria, sembra essere nell' intenzione dell' autrice quasi il *principium musae* del suo volume. Indi la vaghissima *Flora* s' aggira cantando fra le aiuole costellate del suo superbo giardino.

Chi dirà tutte le ricchezze e gli splendori di quel florido regno? Chi potrà enumerare tutte le gemme iridescenti, pari alle stille d' una copiosa fontana che per largo tratto va spruzzando quante zolle verdi e cespi odorosi le stanno intorno? Qui tu passeggi lungo i margini ameni, per boschetti adorni di felci e di musco; più oltre ti si aprono sopra il capo ampie plaghe siderее, dove fra isolette risplendenti, sotto una pioggia di gigli di luce, passa *la navicella che conduce a Dio.* Ora sono le malinconiche ombre del tramonto, ora le gioiose albe di primavera; il lieto severo del paesaggio umbro *dalla valle del Chiagio agli Appennini*, e le artistiche glorie del Duomo di Orvieto o le celesti armonie di Assisi; la leggenda, o il vero scientifico: le più umili vite, e le più eccelse; tutto un mondo di esultanze e di tristezze, di pensiero e di sogni, dove l' occhio innamorato di *Flora* si spazia, come il virgiliano Dafni, sopra le nubi e sopra le stelle; ma senza perdere di vista la luccioletta, il fungo, la gocciola, e fino il piccoletto bruno re dei prati, che al calar della notte confonde anch' esso *nel canto universale la sua piccola nota cristallina.*

Questo fiume di placide armonie sen va ad ora ad ora lambendo anche i luoghi abitati dal pio colono, e le alte mura cittadine; si svolge come un argenteo nastro fra i campi della vita moderna; e là dove si offre all' occhio una scena di pace, di operosità, di gioie modeste, d' intelligente studio, la vena tersa e tranquilla fa lucido specchio alle cose osservate e pensate; dalla realtà materiale, spesso uniforme e incolore, o dalle remote astrattezze, ne riproduce gli aspetti in un' onda d' immagini e di suoni che le trasporta melodiose e variopinte nel nostro spirito.

Lo scrigno di *Flora* contiene ben cento gioielli: numero che ricorda quello delle pietre preziose onde rifulse la collana regalata a un' altra paradisiaca principessa da Giovanni Prati. Chiedete al volume i suoi tesori, e vi rosseggeranno sotto gli occhi i vivaci rubini dal bel colore di vino schietto, oraziano, come in « *Marzo* », in « *Primavera nova* »; o rifulgeranno i diamanti sfaccettati dalla dotta mano dell' orafo, come in « *Arbor mystica* », in « *Studio dei classici* »; o mitemente daran luce le diafane ametiste dal color di viola, caro a chi ricorda e piange, come in « *L' amor dell' alto* », o gli zaffiri che hanno riflessi celesti, come in « *Voce dal cielo* ». Ma forse in maggior copia ancora vi attraggon lo sguardo i finissimi cammei, nella cui pietra dura e variegata la mano dell' artista incise pazientemente bassori-

lievi d'ogni foggia; profili di classiche bellezze, figure e animali, edifizi e paesaggi, talvolta anche rabeschi bizzarri e simboli; ma bizzarrie e simbolismi translucidi, per entro ai quali si scopre senza stento il concetto chiaro, l'immagine ben definita e parlante.

Mi sovviene di certe parole che il Manzoni ebbe a scrivere al poeta di Monsummano, quando gli lodò i suoi versi già venuti in fama: « Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare ». Ma al poeta di Monsummano toccò dopo la lode qualche seria osservazione, che l'animo profondamente religioso del grande Lombardo non poteva risparmiargli.

Noi invece serbammo pel nostro modesto commiato la lode più alta che a *Flora* si convenga. È la lode di quel raggio candidissimo che le risplende in fronte, nel quale si contempera la dignità della donna, l'eccellenza dell'artista e l'ispirazione di una Fede, che nelle età cristiane fu e sarà mai sempre la vita sovrana della poesia.

Milano. LUISA ANZOLETTI.

Letteratura italiana

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. XIV e pubblicata per cura di GIOVANNI GIANNINI. — Città di Castello, S. Lapi, 1898.

« Al nome di Dio, e della beata Vergine madre madonna a sancta Maria, e di messer sancto Piero, e di mesere sancto Pagholo, e di mesere sancto Cristofano, e di messere sancto Biasgio, e di messere sancto Bartolomeo, e di messere sancto Iachopo, e di messere sancto Antonio, e di messere sancto Bastiano, e di messere sancto Donino, e di messere sancto Guliano, e de la verasce sancta Crosce, e di messere sancto Martino, e di messer sancto Lorenço, e di messer sancto Giovanni evangelista, e di messer sancto Giovanni batista, e di tutta la sancta corte di Paradiso: che ci deano graçia di bene fare e di bene dire, chon salvamento de l'anima e del chorpo, chon piùe avere e cho' meno pechato. — Questo libricuolo è di Ruberto di Guido Bernardi. Fatto a dì X di Magio 1364. » Qualcuno riderà di questo proemio, strano miscuglio di sacro e profano, in cui il nome di Dio e di tutti i santi del Paradiso sta in fronte a un libricciuolo contenente ogni sorta di superstiziose credenze. Ma forse più ragionevolmente qualche altro moderno, a cui logora la vita il dubbio e l'ansia della lotta, invidierà quel buon popolano del sec. XIV, il quale dalla grazia di Dio e de' suoi santi protettori tranquillamente si riprometteva, oltre a tutto il resto, il salvamento dell'anima; e alla salute del corpo con non minor fiducia provvedeva per mezzo di questo *Ricettario.* « Le malattie più comuni non potevano impensierirlo:

perchè con poche erbe mescolate ad un po' di miele, di orina, di cenere o di qualche altra sostanza, facile a trovarsi e di pochissima spesa, egli poteva fare a meno del medico. Il primo di Gennajo, egli osservava che giorno fosse della settimana, ed aveva la soddisfazione di prevedere la bontà e la malignità delle stagioni, il maggiore o il minor raccolto delle biade, le infermità, la mortalità ed altre fortune o disgrazie che sarebbero accadute durante l' anno. Aveva da incominciar qualche cosa? Bastava che desse un' occhiata alla tabella delle *Lune* e dei *Giorni pericolosi*, per prendere le dovute precauzioni. Se poi bramava notizie più particolari intorno alla durata e agli avvenimenti della sua vita, non doveva far altro, nel caso che se ne fosse scordato, che dare un' occhiata all' oroscopo, sull' ultima carta del manoscritto. » (1) Sicchè in questo manoscritto egli aveva raccolto ricette, specifici, notizie e cognizioni pratiche che potevano giovargli in ogni contingenza della vita.

La raccolta comincia con alcuni segreti d' oreficeria, ciò che fa sospettare all' editore che quel Ruberto di Guido Bernardi abbia esercitato l'arte dell' orefice. Seguono parecchie ricette spicciole: per il dolor di capo, per stagnare il sangue, per uccidere i vermi del corpo, per mandar via i porri, per far bello lavamento di viso, per medicare ferite eccetera; e poi, « le vertudi de l' erbe a ogni male » con alcuni scongiuri da portare addosso contro certe malattie. Si parla quindi de' « latovari e delle polveri e unguenti » che hanno effetti maravigliosi, come, ad esempio, quello di « *chonservare la gioventudine* — A chonservare la goventudine, tolgli fiore di ramerino once iiij; e ruta, once ij; salvia, once j; seme di mèle chotongne monde, once j; maiorana, once ij; finochio, anisci, di chatuna once j; nosci moschade, once 4; gengovo, once j. Di queste chose se fa polvere, cioè de le sopra iscrite: e usala in tuti i tuoi mangiari, e troverati i' miracholosa operaçione in defetto. » (2) Vanno appresso 26 capitoli sulle virtù e proprietà del ramerino, di cui lo scrittore aveva inserita più innanzi tra le ricette un' altra versione meno completa; e col miracoloso ramerino finisce il prontuario terapeutico. Poi seguono: 1° ricette per rischiarare e purificare il vino, levargli la muffa, addolcirlo, far l' aceto ecc.; 2° i pronostici attribuiti a Eydra profeta; 3° i trenta lunedì infausti o propizî, con la tabella de' *giorni oziachi*; 4° un piccolo lapidario contenente le virtù di 10 pietre preziose; e in ultimo l' oroscopo dell' autore, dettatogli da un qualche indovino suo contemporaneo.

Quali furono le fonti onde il trecentista trasse tutto questo ammasso di pregiudizi? G. Giannini, alla cui cura dobbiamo la diligente pubblicazione di questo ricettario, accerta che il Bernardi accanto alle credenze attinte da' libri, come dal *Tesoro de' poveri*, manualetto di medicina popolare compilato da Pietro Spano, appuntò nel suo libricciuolo pratiche e pregiudizi infiltratisi nella corrente di cognizioni popolari e tramandati oralmente. Sic-

(1) Prefaz., p. 13 e seg.
(2) Pag. 52.

Firenze.

Della Vita e delle Opere di Sil
Da lettere e documenti ine
Roux, 1898.

Gli scritti pubblicati finora sull
molte lacune, e del carteggio tenut
insigni dell' età sua non si conosceva
portante.

A render più compiuto il quadro
zarne il carattere forte ed integro pro
lume di lettere e documenti finora in
tore delle *Mie Prigioni.* Il chiarissimo
uopo di un' autobiografia della sorella
del Saluzzese esistenti nell' archivio de
galate insieme con altri autografi il P
vio. Il volume contiene altresì dei cer
sullo stato di essa nell' anno 1825.

Ciò che a tutta prima ferma l' at
dei primi anni del Pellico in seno all
volte sfugge alle indagini del critico e
le e vivace delle impressioni e dei mo
delicati sentimenti, e mostra quanto p
esempi della sua tenera madre, la cui
mente nei momenti più angosciosi del v
i capitoli nei quali si parla degli anni
più tardi a Milano con Ugo Foscolo

miliari che vanno dal 1813 al 1821. Come dirette a persone di sua famiglia egli sfoga i più intimi sentimenti dell'animo suo, le sue aspirazioni, i suoi affetti, i suoi dolori: consiglia, loda, biasima, incoraggia, partecipa alle gioie de' suoi cari e piange con loro nelle sventure domestiche che amareggiavano pure il suo cuore di figlio, di fratello e di amico. Parla di letterati suoi contemporanei con acume di critico imparziale, giudica degli avvenimenti che toccavano sì da vicino la patria; sferza Napoleone e i francesi, che chiama una nazione di burattini (Lettera XI a Luigi), ragiona, discute, si eleva a considerazioni di vero filosofo sullo stato d'Europa, e dà ai suoi concetti tale un'impronta di novità che ti affascina e ti soggioga. Più che uno si inoltra nella lettura di questi documenti e più ci sentiamo trasportati in quei tempi di trepidazioni e di ansie. Anche certe questioni di critica che allora appunto fervevano fra i Classicisti e i Romantici hanno in questi scritti familiari un eco fedele, che reca non poca luce alle indagini letterarie. Noi dunque non possiamo tenerci dal tributare il meritato encomio all'egregio compilatore per aver fatto cosa che riescirà di tanto vantaggio agli studiosi delle patrie memorie, e siamo certi che la pubblicazione di queste lettere oltre il raddrizzare alcuni storti giudizi che si avevano degli uomini in esse rammentati, servirà pure a risvegliare negl'Italiani l'affetto e l'ammirazione per il geniale poeta che fu al tempo stesso un valentissimo prosatore.

Firenze. ENRICO FANI.

Arnaldo Fusinato. Studio biografico critico di CESARE CIMEGOTTO. — Verona-Padova, Drücker, 1898 (1 vol. in 16° di pp. VIII-397).

Idolo del pubblico un tempo, il Fusinato ora è non meritamente posto in dimenticanza o ricordato solo con disdegno piuttosto che con lode, e questo disdegno è un'esagerazione di severità, come quegli entusiasmi d'una volta erano un'esagerazione d'indulgenza; Cesare Cimegotto col rimettere nella sua vera luce la figura di Arnaldo compie un'opera di giustizia e riesce insieme a scrivere un libro piacevole di cui le trecentonovantasette pagine si leggono con un interesse sempre crescente. Lo studio, che è biografico e critico, si diffonde assai più nella biografia che nell'esame delle poesie e opportunamente, mi pare, non soltanto perchè come uomo forse l'autore dello *Studente di Padova* vale anche più che come poeta, ma altresì perchè il giovanotto, il cittadino, il marito, il padre, ci fanno conoscer meglio l'artista. Il ritratto risulta compiuto, nitido, a tinte ben vive; nè il volume del Cimegotto ci presenta isolata la figura del poeta; a questa fan corona molte e molte altre fra cui ben rese ed attraenti quelle di Clemente Fusinato, patriota integro, operosissimo, tenace, indomito di fronte all'avversa fortuna; di Anna Colonna, la bellissima dama veneta che fu la prima moglie di Arnaldo, e di Erminia Fuà poetessa gentile ed esimia educatrice, di cui la memoria è ben viva ancora e sarà venerata sempre.

Noi vediamo muoversi queste figure in una scena varia e interessante:

il caffè Pedrocchi e la vita padovana dal '40 al '50, Arnaldo e Clemente studenti e soldati dell' indipendenza italiana, i due matrimoni del poeta con la Colonna e con la Fuà, le vicende posteriori di Arnaldo sempre caldo nel suo amor patrio, la famiglia Fusinato a Firenze e a Roma, gli ultimi dolorosi anni del poeta e la sua morte sono i vari argomenti su cui si ferma lo studio biografico del Cimegotto. Questi poi esamina le poesie del suo autore dividendole in giocose, sentimentali, politiche; parla della fortuna che ebbero per oltre un trentennio: « Il Nostro sfortunatamente non è nè un Casneade, nè un grande; di più le sue poesie son troppo a noi vicine, troppo popolari e troppo facili per essere reputate degne di studio: se mi si permette di ripetere un raffronto, che torna a capello, accade di esse ciò che avviene di certe *arie* e di certi *motivi*, che ingemmano le opere musicali dei nostri insigni maestri e del Verdi medesimo e che sono caduti in discredito, perchè, bellissimi, si son troppo sentiti e troppo si ripetono: i loro stessi pregi sono causa della loro decadenza. » Da ultimo il Cimegotto fa un parallello fra Antonio Guadagnoli e Arnaldo Fusinato, in ambidue i quali riconosce spontaneità, prontezza, arguzia, intonazione bonaria e mordace a un tempo, umorismo, evidenza negli schizzi e nelle macchiette, brio, naturalezza; ma giudica il secondo superiore per l' intento civile, per la moralità costante, pel garbo, per la varietà.

Questo studio è condotto con amore e con diligenza, accurato nelle indagini, ricco nelle notizie, che già fu difficile all' autore il raccogliere e che raccogliere sarebbe forse stato impossibile se ancora qualche anno fosse trascorso, senza che alcuno pensasse a far rivivere la figura di Arnaldo Fusinato.

Modena.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Studi storici

S. Pier Damiano e Faenza. Memorie e note critiche di FRANCESCO LANZONI. — Faenza, Giuseppe Montanari edit. 1898, 1 vol. in-16 p. XXIII-196.

L' A., diligente ricercatore delle memorie e delle glorie della sua città volle studiare le relazioni, che un grande uomo e un gran Santo, quale S. Pier Damiano, ebbe colla sua Faenza. Messa da parte l' ipotesi di alcuni che volle fare il Santo Faentino di nascita, e ciò con fortissime ragioni. che più non permettono dubbio alcuno, viene a dire dell' istruzione, che ebbe il Santo da prima in Faenza, senza stabilire quale veramente la si fosse per mancanza di argomenti; e poi più diffusamente parla dell' eremo di Gamugno e del monastero di Acereto fondati dal Santo, recando in compendio le lettere che il S. indirizzò a monaci di que' due luoghi, come fa pure delle lettere che lo stesso S. inviò ai Faentini, quando, nella vacanza della Sede

vescovile, era loro voto che lui venisse ad occuparla. Indi narra la morte del S. avvenuta in Faenza intorno alla mezzanotte tra il 21 e il 22 di febbraio del 1072, e infine delle varie traslazioni del corpo del S. e del culto di lui. Il libro, come si vede, è di colore tutto locale, se ne togli l' ultima parte, della quale se ne gioverà l' agiografia. I Faentini devono essere ben grati allo studioso e bravo autore; e così si rinnovi nei loro cuori sempre più viva la devozione verso del Santo, che riposa in mezzo a loro. Forse avrebbe potuto l' A. intralasciare uno o due fatterelli, che sanno di leggenda, od avvertirne il lettore, che veramente se ne accorge da sè. Dottissime sono le note aggiunte a ciascun capo del libro, che formano, a dir vero, la parte sostanziale dell' opera. La cura, che ei vi pose, è somma: per avventura sarebbe talora riuscito più chiaro, se più breve; ma egli volle dir tutto, e si avrà avuto le sue buone ragioni.

Che bella cosa, se molti sapessero imitare l' Autore di questa memoria, e rinfrescare i fatti ed i ricordi, anche piccoli, dei grandi uomini, principalmente quando questi sono uomini di virtù, e quelli possono tornare di sprone al bene!

La bella edizione fa onore alla Tipo-Litografia di G. Montanari.

Brescia.

P. G. Gaggia.

Thomas Winter' s Confession and the Gunpowder Plot by Iohn Gerard S. I. — London, New-York, Harper, pp. 16, in 4°, con 23 tavole di fac-simili.

Il P. Gerard sollevò, con molto acume, una questione assai grave. La volgata narrazione della congiura delle Polveri, la cui responsabilità, addossata ai Cattolici, ebbe gravissima conseguenza sulla storia del Cattolicismo in Inghilterra, riposa per una piccola parte sulla deposizione di Tommaso Wintour, com' egli dicevasi, o Winter (con parecchie varianti, Wynter, Wyntor) come era spesso dagli altri appellato. Ma il Gerard, che studiò accuratamente la deposizione stessa nell' archivio del march. di Salisbury, ne pone in dubbio l' autenticità. Egli pubblica tutta quella deposizione in facsimile, e l'accompagna con altri fac-simili del Winter.

Le ragioni accampate dal Gerard sono queste essenzialmente. Il Winter sottoscrivevasi sempre « Wintour », e non mai Winter. Egli arrestato e ferito addì 8 novembre 1605, perdette per parecchi giorni l' uso della mano destra, e ancora il 25 novembre successivo, scriveva con difficoltà, siccome apparisce da un frammento dell' autentica confessione, che porta quest' ultima data. La confessione, di cui si discute, porta la data del 23 novembre, corretta in 25 novembre; ad ogni modo appartiene ad un periodo di tempo in cui il W. scriveva con qualche stento, mentre la confessione stessa è scritta con mano spedita. Il 26 novembre W. Waad accompagnò al Ministro la confessione autentica, che parlava di tutt' altre cose, senza far motto dell' al-

tra confessione. L' originale di questa contiene correzioni di mano sospetta. Il governo inglese, a quel tempo, non era tale da escludere l' ipotesi della finzione. A queste più gravi ragioni, altre se ne aggiungono di secondarie; così che il Gerard conclude dicendo, che sopra un documento molto dubbioso non si può fondare la narrazione di un avvenimento gravissimo della storia nazionale inglese.

Manca il confronto delle singole lettere della dubbiosa confessione coi documenti sicuri del Wintour. Ad una prima ispezione le forme delle lettere si corrispondono abbastanza bene e il Gerard stesso lo ammette. Sicchè, se la confessione è veramente falsificata, bisogna supporre grande abilità nel falsario. In ciò conviene espressamente il Gerard, il quale nota che se il governo inglese voleva ingannare la popolazione, doveva di necessità trascegliere come calligrafo un abile falsificatore.

Torino.

CARLO CIPOLLA.

Scienze mediche

Marcello Malpighi e l' Opera sua. Scritti vari raccolti dal Dott. UGO PIZZOLI. — Milano, Francesco Vallardi, 1898.

Marcello Malpighi (1628-1694) ha avuto finalmente nel 1897 un monumento in bronzo nella nativa Crevalcuore presso Bologna. Pochi certamente lo meritarono come questo grande anatomico, botanico, biologo e medico a un tempo, che contribuì quanto Galileo, Galvani e Volta (per non parlare che di naturalisti) al progresso delle scienze e a rendere l' Italia nostra benemerita dell' umano sapere, tanto che lo Strassburger, l'eminente botanico di Bonn, dichiarandosi felice di onorare la memoria del Malpighi disse che *keinem Volke hat die Kultur der Welte mehr zu danken als dem italienischen (nessun popolo deve la cultura umana più che all' italiano).*

Nell' occasione del solenne scoprimento della statua del Malpighi il Dott. Ugo Pizzoli, Segretario del Comitato pel monumento stesso, ebbe la felice idea, e gliene dobbiamo essere grati, di pubblicare un volume invitando tutti i più insigni rappresentanti delle Scienze, più che coltivate, create dal grande italiano, a contribuire con uno scritto alla solennità della festa e così ricordare alla età presente che gode, spesso ignara, il frutto delle fatiche dei nostri grandi ricercatori, quanto debbano le scienze biologiche al cittadino di Crevalcuore. All' appello risposero di buon grado anche i sommi : RODOLFO VIRCHOW il grande patologo, come già nel Congresso medico internazionale del 1894 aveva da par suo commemorato il creatore della anatomia patologica, G. B. Morgagni di Forlì (1682-1771), così ora dettava un breve elogio del Malpighi.

Il Prof. M. FOSTER, fisiologo, Segretario della Royal Society of London,

illustra le relazioni molteplici che per tanti anni continui legarono con stretto vincolo un *grande uomo* e una *grande Società*, e pubblica una ricca corrispondenza latina fra E. Oldenburg, Segretario di quel tempo, ed altri membri (Grew, Hooker etc.) e il botanico italiano, che prima ebbe l' onore di essere nominato membro della Società stessa.

Il venerando ALBERTO VON KÖLLIKER di Würzburg, il decano e il più insigne degli anatomici viventi, invia uno scritto su Malpighi e l'anatomia generale. Lo considera come embriologo e afferma che *si deve riguardarlo come il fondatore di questa scienza.* Sulla lingua, sul tessuto adiposo, sul fegato, sul cervello, sui reni, sulla milza, sui polmoni, sulla pelle, sulle glandole linfatiche il Malpighi ha fatte tali scoperte che tuttora sono la base dello studio istologico di questi organi, come è ben noto ad ogni studioso della medicina.

Malpighi come istologo è studiato dal Prof. ETERNOD di Ginevra. Accanto ai due grandi contemporanei olandesi Ruysch (1638-1731) anatomico, e Leuwenhoek (1632-1723) microscopista, il Malpighi rappresenta l' indagine anatomico-istologica diretta da criterî scientifici e generali. L' Eternod ricorda con particolare encomio l' abilità tecnica e il criterio scientifico dimostrato dal Malpighi nel disegnare i preparati anatomici, che oggi stesso, dopo tanto progresso delle arti grafiche, sono meravigliosi e pratici.

EDOARDO STRASSBURGER, botanico, considera il Malpighi il vero fondatore dell' anatomia vegetale e conclude che il Malpighi era un genio, uomo *senza predecessori come senza successori.*

Viene ultimo fra gli stranieri ERNESTO HAECKEL di Iena che studia il Malpighi naturalista filosofo. L' Haeckel vorrebbe celebrare il M. come un grande della filosofia monistica, un precursore delle dottrine panteistiche di cui egli è propugnatore accanito. È vero che il M. dallo studio minuto delle particolari forme assorgeva alla conoscenza comprensiva di tutto l' organismo, nè poteva diversamente pensare un genio suo pari, vero filosofo della natura, che, studiando la meravigliosa microscopica struttura della materia organica non dimentica l'essere di cui essa fa parte nè il tutto armonico di cui questo essere non è che una nota. Mai però trascorse all' esagerazioni e nebulosità del monismo. Troppo è noto il profondo sentimento religioso di questo Newton della biologia per poter sottoscrivere alla sibillina chiusa dello scritto dell' Haeckel che cioè il M. *ebbe a sua stella direttrice unicamente la fede della convinzione e l' aspirazione à una verità libera e incondizionata.*

A questi illustri stranieri si sono uniti per onorare il concittadino insigni nostri scienziati.

Il ROMITI di Pisa lo considera nell'anatomia dell'uomo, il CATTANEO di Genova nell' anatomia comparata, il TODARO di Roma nella Biologia e nella Medicina, il PERRONCITO di Torino come indagatore del baco da seta, di cui il M. scoprì la struttura, ACHILLE DE-GIOVANNI di Padova nella storia della Medicina. Il DE-MICHELIS tratteggia M. nella storia del pensiero. G. ATTI ne scrive la biografia. Tutti per la loro parte dallo studio delle opere originali

Studi

Diritto Naturale e Positivo. Sa
RIVALTA. — Bologna, Zani

Una tra le migliori trattazioni i
occorse di leggere è senza dubbio q
trattando con ampiezza di vedute e
borazione ed astrazione filosofica del
cui ebbe sua culla il genere umano s
rallelamente all' opera legislatrice, ci
tante per gli studiosi della filosofia
Lavori analoghi non mancavan
buono sebbene un po' antiquato del
trattazione, oppure compilati second
sembra non abbia torto l'autore quar
saggio dal *non averne conosciuto altr*
L' Autore divide la materia in t
tica, nel secondo del medio evo, nell'
bro precede un *preambolo* che dà le li
all' opera un *riepilogo* che riassume r
preamboli e dà il concetto generale
Giustamente nel primo libro egli
nozione filosofica del diritto: la prim
cidente ha nel suo principio genetico

greca, greco-romana: quando Socrate, Platone, Aristotile colle menti sovrane ragionano del buono, dell' equo, del giusto: quando le astrazioni della speculazione ellenica venendo a contatto — e fondendosi per opera di Cicerone — colla praticità dell' intelletto romano iniziano poi un movimento radicale di riforma e di trasformazione, aiutato da Seneca, Epitteto, Marco Aurelio, — moto che reca il diritto e la giurisprudenza di Roma a meravigliosa altezza e dignità.

Nel secondo libro è studiata l' azione che l' avvento e il trionfo del Cristianesimo esercitano nel campo della filosofia e della dommatica giuridica: anche qui precede un breve esame delle leggi positive canoniche, bizantine, barbariche, feudali cui segue lo studio delle concezioni filosofiche del gius rintracciate nelle opere dei Padri della Chiesa, come Lattanzio e Sant' Agostino, e specialmente in quel fecondo periodo di attività filosofica e speculativa che fu la scolastica: Laborante, San Tomaso, Dante, Egidio Colonna, fra Paolino, Durando di San Porciano: la cui azione nella giurisprudenza civile ed ecclesiastica è accuratamente esposta. Agli scolastici tengono dietro i primi che tentano timidamente e in modo frammentario disciplinare organicamente la filosofia del diritto, trattatisti morali come Domenico Soto e Francesco Suarez, scrittori eruditi come il Bolognetti, il Turamonti, il Mancini, trattatisti dogmatici come il Melantone, l' Oldendorp, l' Heming, il Winkler, il Selden: faticoso periodo di elaborazione scientifica che inizia la giurisprudenza culta del secolo XVI e rende ormai possibile il sorgere di trattazioni sistematiche e critiche.

Queste cominciano col terzo periodo, promotori Telesio, Bodino, Bacone, Cartesio. *Ius naturale* ed *ius gentium* trovano in Grozio e Puffendorf, Tomasio e Wolf e nei loro seguaci, commentatori, oppositori la sistemazione e la critica. Le varie scuole utilitaria, eclettica, libertaria da Hobbes e Locke per Spinoza, Leibnitz, Vico, Rousseau, Kant, Hegel, Trendelemburg agli ontologi e psicologi italiani Gioberti, Mamiani, Rosmini, alla teorica spenceriana, sono dal Rivalta riassunte, esposte ed esaminate in modo opportunamente breve ma esatto, chiudendo il ciclo delle teorie e delle scuole con un cenno fugace delle moderne codificazioni, dall' esame delle quali egli ricava che « *in generale in tutte le moderne legislazioni si osserva questo fatto dovuto al progresso della civiltà, che le differenze tradizionali dei vari popoli attenenti ad idee e sentimenti proprii a ciascuno di essi, e non conformi a ragione, tendono a sparire. Sembra che per quante sieno le discrepanze dei dotti, una coscienza comune vada formandosi intorno a certi principii, e che ai raggi della scienza ormai debba maturarsi nelle menti delle nazioni quel diritto universale, che è secondo l' ordine di natura* » (pag. 460).

Commendevolissime sotto ogni rapporto la prima e la seconda parte: l' una per la sua giusta sobrietà, l' altra per aver fatto nella storia del pensiero giuridico la giusta porzione alla scolastica, alla filosofia cristiana, trascurata o negletta da moltissimi tra i giuristi odierni: la terza parte invece presenta un carattere più frammentario e non manca di lacune; così avremmo visto con piacere l' autore esporre le più recenti teoriche giuridiche o

...... romano, anche Giusi
prietà del marito. C' è veramente n
virum dominium civiliter, tamen na
ma esso non indica altro che una
(*civiliter*) e l' opinione comune del v(
l' altro testo « *naturaliter videtur lo(*

Così pure a pagina 149 troviam(
si fa cioè un merito ad Arcadio di
proprio di Arcadio è quella tristeme
i rei di lesa maestà che, con esempic
severissimamente gli autori ed i coı
memore che

innocenti li f

Da ultimo avremmo desiderato ı
giore completezza e un riguardo an
in molti stati la civile e che fu pres
nei voti di emenda del nostro Codic
più ancora che rispetto alla prescrizi(
mercedi noi crediamo necessarie ed ı
famigliare richiedono le esigenze soc
migliore e più equanime disciplina d(
portune nel diritto successorio.

Queste poche osservazioni non t(
rilevantissimo dell' opera del Rivalta,
già accennati, oltre che per l' ordine
è degna dei maggiori encomî per l' al
ispira e la governa dalle prime alle
continua la tradizione dei più fulgidi
morale che dimostra l' errore grave
affermò che « il diritto sarebbe anch

Letteratura musicale

La Risurrezione di Lazzaro. Oratorio per canto ed orchestra, composto dal M.° Don LORENZO PEROSI. — Milano, Ricordi, 1898.

L' anno scorso, nel mese di Agosto, durante il congresso eucaristico, celebratosi solennemente a Venezia nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, si eseguiva per la prima volta una parte dell' oratorio *La Passione di Cristo*, composto da un giovane prete tortonese, che non molto avanti aveva vinto sopra molti competitori il concorso per la direzione della cappella di S. Marco in Venezia. Quel prete era Don Lorenzo Perosi, pel quale l' esecuzione di quel suo oratorio fu il principio di una serie non breve di trionfi, difficilmente conseguibili da un giovane di soli 25 anni, e poi in un genere di musica, ch' esige ordinariamente un lungo lavorio d' arte e che appaga difficilmente i non artisti, quelli che si commuovono soltanto alle carezze di una *cavatina* e di un' *arietta*, o agli impeti di una *marcia*.

Molti avean già conosciuto la forte tempra e la mente bella di artista del Perosi, sin da quando questi nei conservatori di Milano e di Ratisbona si perfezionava negli studi musicali, nei quali era stato educato sin da giovinetto con amore e sapienza dal suo padre Giuseppe, l' illustre maestro di Cappella della cattedrale di Tortona, e più ancora quando fu organista a Montecassino e poi fondatore e maestro di una *Schola Cantorum* a Imola, dove era andato, chiamatovi dalle domande insistenti di Mons. Tesorieri dietro consiglio del P. De Santi, dopo aver rinunziato alla carica di organista nella Cattedrale di Ratisbona. Ma la fama di D. Lorenzo Perosi, si è dilatata, ingigantita, è divenuta popolare dopo che si conobbero i suoi tre oratorî composti, eseguiti, e divenuti già celebri in poco più di un anno e che sono *La Passione di Cristo*, eseguita interamente per la prima volta nello scorso inverno, durante il congresso di musica sacra a Milano nella chiesa di S. Maria delle Grazie; *La Trasfigurazione*, eseguita nella grande aula dell' esposizione artistica a Venezia, dinanzi a un uditorio elettissimo, che entusiasmato offriva a Perosi una corona d' alloro, e *La Risurrezione di Lazzaro*, eseguita a Venezia alla Fenice, e poi a Brescia, e Bologna, a Roma e ultimamente qui in Firenze al Pagliano, tra le acclamazioni entusiastiche di un popolo, ch' è lieto di veder sorgere finalmente un nuovo astro nell' orizzonte, da molto rabbuiato, dell' arte musicale, e l' apparire di un genio nuovo, giovane, forte e fecondo, che confermerà alla nostra Italia la gloria del primato invidiato nelle arti. Varie delle più importanti riviste musicali italiane e straniere e molti competentissimi critici han parlato degli oratorî del Perosi, rilevandone i grandi pregi, tra' quali han notato solo un' ombra tenue di pochi difetti. Noi parleremo brevemente dell' ultimo oratorio, *La Risurrezione di Lazzaro*, quello, in cui Perosi sembra che abbia dato miglior prova

della forza del suo genio e quello pure, che ha suscitato maggiore entusiasmo ed ha avuto l' onore di già numerosissime esecuzioni.

L' oratorio è diviso in due parti e comprende quasi tutti quei versetti del capo XI di S. Giovanni, nei quali si narra il grande prodigio, operato dal Salvatore, della risurrezione di Lazzaro. Vengon musicate le parole latine della Volgata, ciò che a molti è sembrato un ostacolo all' intelligenza e alla popolarità dell' oratorio. Ma pure è innegabile che la frase latina del Vangelo più forte, più concisa in generale e spesso anche più nobile e più solenne dell' italiana, sembra di questa più adatta a ricevere la veste musicale. L' intelligenza, del resto, è facilitata pel popolo dalla versione italiana riportata nel libretto. Sarebbe piuttosto desiderabile che questa versione riflettesse con verità e vivezza il pensiero della frase evangelica, e che fosse pure condotta secondo i criteri di una sana critica. Ci auguriamo che Perosi, com' egli stesso ce ne espresse già il desiderio, quando ultimamente avemmo occasione di parlar con esso su questo argomento, possa presto valersi della traduzione, che un valentissimo scrittore, ben noto ai lettori di questa Rivista, incoraggiato da dotti esegeti, sta facendo dei Vangeli.

Sebbene nell' oratorio abbiano parte importante monodie e cori, pure la polifonia orchestrale, gli sviluppi tematici, affidati in modo speciale al quartetto e gli effetti descrittivi istrumentali, costituiscono la parte principale e più importante dell' oratorio. È l' orchestra, che con una quasi continua parafrasi colorisce e avviva dinanzi all' uditore la scena narrata nel testo evangelico, ed è sì chiara, sì viva la descrizione istrumentale, hanno tanta verità d' espressione gli effetti fonici orchestrali, che l' uditore si sente fermare dinanzi ad immagini, di persone, di fatti, di cose, anche senza l'aiuto dell' azione e dell' apparato scenico. Questo è merito grande del Perosi, l' avere strappato preziosi segreti all' azione istrumentale, generalmente destinata, piuttosto che alla descrizione, alle facili ornative e molte volte a riempitivi senza senso. Ma i cori pure, ai quali è assegnata una piccola parte nell' azione e poi la lode, la preghiera e l' inno di ringraziamento a Dio, sono parte importante e, per fattura, vere gemme dell' oratorio. Nelle parti monodiche si nota l' avversione del Perosi per gli andamenti drammatici diluiti in ripetizioni e per tutto ciò, che nei processi melodici è superficiosità e leggerezza; e per questa avversione propria dell' artista, che vuole imbrigliare la fantasia e sottometterla all' esigenze severe dell' arte, la monodia vocale e anche alcuni brani melodici dell' orchestra, sembrano raffrenati e trattenuti in un movimento compassato e di breve sviluppo. Ed è anche per questa severa castigatezza, che accenna all' arte del ceciliano puro e rigoroso, che qua e là, specialmente nella prima parte, appariscono delle tinte un po' grigie e pesanti, difetto, che fu notato in maggiori proporzioni anche nell' oratorio *La Passione di Cristo*, ma che del resto è più che altro conseguenza del soggetto stesso, che vien trattato, è un' esigenza del libretto, in cui domina la nota grave della mestizia e del dolore.

Senza entrare in un' analisi minuta dell' oratorio, ci limitiamo a notarne i punti principali.

Incomincia la prima parte con un preludio, in cui si svolge il tema di una melodia dolcissima, lamentevole, affidata da prima al quartetto degli istrumenti ad arco, poi avvivata dall' oboe e da altri istrumenti a fiato quando volge alla conclusione. Frasi elegiache sentitissime si svolgono con tema fugato prima in preparazione, poi a commento delle parole dello *storico*: « *cujus frater Lazarus infirmabatur* ». È la descrizione del dolore acutissimo di Marta e di Maria per l' infermità del fratello amato. Sospiri prolungati angosciosi preparan l' annunzio del *Servo*: « *Domine, ecce quem amas infirmatur* ». La frase di Cristo « *Infirmitas haec non est ad mortem* », risuona maestosa e consolante sopra un vigoroso accompagnamento degli archi. Dopo un nuovo tema fugato e frasi, che hanno impeti e slanci, accennanti all' amore di Gesù per Lazzaro, armonie ricche d' intrecci e ricami finissimi unite alle modulazioni della tromba preparano, descrivendolo, lo sfogo doloroso e pieno d' intensa fede di Marta: « *Domine si fuisses hic* ». Sopra una frase solenne dei tromboni risuona l' affermazione di Cristo: « *Resurget frater tuus* », e appresso l' orchestra in un' animazione vigorosa annunzia il *leitmotiv della resurrezione*, il motivo principale dell'oratorio, ch' è un inno trionfale alla fede e alla potenza divina. È questo uno dei momenti più solenni e di grande effetto; all' animo si rivela sublime la divinità di Cristo, che si afferma resurrezione e vita: « *Ego sum resurrectio et vita* ». La mesta scena di Marta e Maria, che con gli amici si avviano alla tomba di Lazzaro per piangere la perdita dell' amato fratello, è descritta con frasi espressive dai violini alternantisi con i violoncelli, poi dall' oboe e dal coro, che mormora sommessamente: « *Quia vadit ad monumentum* ». Il coro solo intuona poi l' inno: « *Scrutator alme cordium* », ch' è una pagina splendida di polifonia liturgica. Le tre strofe dell' inno sono come parafrasate da intermezzi orchestrali, condotti con espressione e delicatezza mirabili.

La seconda parte, ch' è più drammatica e, perciò, forse d' effetto ancora maggiore della prima, ha passi melodici, descrittivi di una bellezza straordinaria. Alcune note lanciate bruscamente dagli ottoni, il tremolo e sforzi intensi degli archi accompagnano e seguono l' « *infremuit* » e il « *turbavit* ». Sembra ripercosso negli strumenti il fremito misterioso di Cristo. Alle parole: « *Et lacrymatus est Iesus* », cantate con gemito intenso dallo *storico*, si sviluppa una soavissima melodia elegiaca, che commuove e invita al pianto. Si ode il comando di Cristo: « *Tollite lapidem* », e l' orchestra con un commovimento turbinoso, in cui si odono gli squilli dissonanti delle tombe e i cupi colpi dei timpani, fa udire lo smuoversi faticoso e rumoroso della lapide sepolcrale e poi il rimbombo cupo della spelonca. Un' aura melodica, che rapisce, si eleva alla preghiera di Cristo: « *Pater gratias ago tibi*, » e risulta dall' *a solo* e dal commento orchestrale di una finezza mirabile. Risuonano maestose le note del *leitmotiv della risurrezione*, e, cessati gli squilli delle trombe, vibra alto, vigoroso, terribile alla morte il grido di Cristo: « *Lazare veni foras* ». Il quatriduano sorge dal sepolcro; si agita l' orchestra e descrive il trionfo della vita sulla morte con le trombe, che, seguite da tutti gli strumenti, echeggiano in un motivo solenne di vittoria. Il coro

canta con movimento ritmico, dolcissimo due strofe dell' inno liturgico: « O *fans amoris inclite* », e quindi attacca vigoroso la frase gregoriana del « Be*nedicamus Domino* ». Il coro e l' orchestra si alternano e s' accompagnan su splendida fuga. Poi gli squilli vittoriosi delle trombe, che, insieme a tutt l' orchestra riprendon il *leitmotiv della resurrezione*, segnano la fine del l' oratorio.

Il primo pregio, ch' è stato riconosciuto non solo dai dilettanti, ma quel che più importa, dai critici più fini e autorevoli, nella musica del Perosi, è l' unione di una spontaneità senza stenti, di una scorrevolezz senza inciampi con l' uso quasi continuo degli artifici più complicati dell melopea, con il rispetto alle difficili esigenze della polifonia. Gli intrecci con trappuntistici, le fughe e i temi fugati sono un' onda, che non ristagna, no hanno pesantezza e tetraggine, ma sono avvivati da un aura melodica, ch vi circola dentro liberamente e ottiene il rarissimo effetto di farli gusta anche a chi non apprezza, perchè non li conosce, i segreti dell' arte. Molt anche per moda, vogliono essere wagneriani nella musica profana, palestr niani in quella sacra, e pretendono imporsi con la sola rigida osservan delle regole dell'arte; ma, diciamolo francamente, quando all' artifizio man la vita dell' ispirazione, manca l' espressione chiara e vera del sentimen e dell' idea, non si può far altro che provocar sbadigli sempre e dovunqu Perosi per lo studio assiduo e sapiente dei classici, domina sicuro il cam dell' arte; per natura — natura propria di un' anima sbocciata sotto cielo d' Italia — intuisce e formula con facilità prodigiosa i pensieri me dici e li colora con l' uso felice di una tavolozza ricca e smagliante. E dentemente Perosi predilige tra i classici Sebastiano Bach; frequente è l'u che fa del tema fugato ed anche di fughe di una purezza scolastica; ma, c una potenza d' arte e d' ispirazione veramente straordinaria, sa valersi de fuga, di questo genere di musica di per se assai arido e freddo, per lo s luppo tematico di melodie palpitanti di vita. Perosi può dirsi Bach ital nizzato.

La musica degli oratorî perosiani non è liturgica, ma senza dubbio es influirà potentemente in favore di quella riforma della musica sacra, iniziata e sostenuta all' estero dal Wit, dal Lemmens, dal Tinel e da ta altri, e poi qui in Italia dall' Amelli, dal De Santi, dal Gallignani, dal Per padre di Lorenzo e da altri molti, otterrà più presto un esito felice. de che la musica di D. Lorenzo Perosi, di forma grave e classica avrà educa e corretto il gusto dei compositori e degli uditori, sinora stemprato nella l gerezza e nella superficialità.

Questo risultato dell' opera del Perosi, unito a quello importantissim della divulgazione popolare del Vangelo la quale è il fine ultimo nobilissi propostosi dal sacerdote artista, unito all'altro d'aver ravvivato in Italia l'ar vera, ch' era tra il sonno, e a quello pure di aver tramutato in lode e r spetto al clero la denigrazione villana e settaria, allieta in un conforto i tenso tutti i cuori, che hanno amore a Cristo, all' arte e all' Italia.

Rifredi (Firenze) G. FARAONI.

Letture amene

I morituri, Romanzo illustrato di Clemente Barbieri. Torino, G. Speirani e Figli, 1898.

È nostro desiderio offrire ai lettori di questa Rivista un sunto dei lavori che prendiamo in esame così da darne l'argomento, ma talvolta questo ci è assai difficile per non dire impossibile, sia perchè il romanzo o la novella offrono azioni intricate e soverchi personaggi, sia perchè la tela del racconto si riduce a un semplice filo al quale l'autore appende le sue divagazioni, talchè la parte narrativa, lo svolgimento dei fatti, quasi ne vengono nascoste.

E questo è il caso per *I Morituri*, quadro delle sofferenze, degli stenti dei poveri contadini, nel quale appaiono talune macchiette, figure appena sbozzate, mentre invece la campagna, i lavori rurali, gli effetti di sole, di pioggia, di nebbia, tutto ciò che si riferisce più alla natura che agli uomini, è accuratamente delineato ed esposto così da apparire più l'opera di un pittore, di un artista che quella di un romanziere.

Infatti per ciò che riguarda i personaggi del romanzo tutto è vago, indeterminato, improntato a una specie di sentimentalismo, e quei contadini ci paiono dipinti di maniera. Strano! L'Autore che sa apprezzare tanto bene la natura e dipingerci tanto felicemente il paesaggio e le sensazioni che esso desta, sembra aver foggiato quei suoi contadini senza averli studiati dal vero ma piuttosto dipingendoli di fantasia, sicchè anche le pagine che vorrebbero essere più commoventi poco o punto ci commuovono, non riescendo a dare al lettore quella illusione della verità per la quale soltanto possiamo figurarci come reali ed esistenti delle pure creazioni della immaginazione, la quale però si sia ispirata alla realtà ed abbia saputo creare figure corrispondenti a quelle che incontriamo nella vita vissuta.

Per dirla in breve, il Signor Barbieri, abile paesista, non può con questo romanzo aspirare ad essere valutato altrettanto abile pittore di figura e però, malgrado la nota piagnucolosa del libro, non crediamo riescirà a far piangere i suoi lettori come sembra egli avrebbe voluto.

Firenze.

R. Corniani.

Pubblicazioni varie

In memoria di Don Eliseo Ghislandi, del Prof. G. B. Perosi, 1898.

Due opuscoli abbiamo ricevuto dal Prof. G. B. Perosi, entrambi da lui dedicati alla memoria di Don Eliseo Ghislandi, emerito Direttore del R. Istituto dei sordomuti in Milano. L'Autore, attualmente Rettore del medesimo

le, nè per la lingua; (cito qualche frase: il tappeto che *corre* dappertutto (pag. 8); la povera bimba non pensa alla malattia, alla malattia che la consuma *come un pezzo di zucchero* (pag. 8); come era diventata bella questa Lucia che giovanetta era *tanto mediocre* (pag. 21); occhi *lunghi* e ardenti (pag. 21)) bensì alcune sono ispirate da una felice idea e in tutte è da pregiare il vivo sentimento del bello e la delicata tenerezza muliebre.

C.

Notizie.

Ai bibliografi del Leopardi. — L' *Annotazione* del Leopardi, quando uscì in luce il Filone del Mai nel 1822, e ristampata negli *Studi filologici* (Firenze, 1853 pag. 222-230) è ora tradotta anche in armeno moderno (*Bazmavêp*, 1898, ottobre, pag. 473-478). Pochi luoghi avrà da emendare l' interprete: badando sopra tutto che le *sentenze* (Leop. 223, 21) non sono *principii*, ma bensì massime (*Baz.* 473, 2, 26): che la *disciplina*, o pratica o speculativa, (Leop. 225, 9) è una scienza (*Baz.* 474, 2, 15 inf.): che *fedele per istinto* (Leop. 228, 2) vale scrittore che si propone questa virtù (*Baz.* 476, 1 7 inf.) e non già fedele come interprete. Egli tralasciò le parole del Leopardi (229, 6) sull' ὄγκοι; dove sarebbe un errore opposto a quello del traduttore armeno di Socrate, che dice *difficoltà* quando si tratta di *gonfiezza* (¹). Tutte piccolezze, come ognuno vede; ma importa a me l' avvertire che saviamente il p. Arsenio Ghazigean, nelle sue noticine, difende, e, se non erro, da vittorioso, il suo vecchio paesano: infatti il Leopardi posava le accuse sulla versione latina, e l' avvocato invece va diritto all' armeno.

Di Filone, in armeno, dopo quella stampa del Mai, s' ebbero nella lingua del traduttore i trattati dati fuori dal p. Avgerean (1827), e altri poi dal p. G. Zarbhanalean (1892); e infine, uno di questi, sulla *Vita contemplativa*, fu in armeno ed in greco messo a fronte, e con dottrina illustrato, dal Conybeare. Un' altra notizia ci dà, o ci rammenta il P. Arsenio; che inedita giace a San Lazzaro la traduzione latina di tutti i padri armeni, col nome di *Bibliotheca patrum:* ed è opera di uno dei più operosi, tra quei monaci operosi, il p. P. Avgerean.

E. T.

Padova.

Ipnotismo Franco. — Il Padre Fei, professore di dommatica all' Università di Friburgo, pubblica una serie di articoli nelle Memorie Domenicane (Rosario - Memorie Domenicane - N. 323 328) su l' *Ipnotismo Franco.* — Dà un largo sunto del libro del P. Coconnier, altro professore dell' Università di Friburgo (L' *Hypnotisme Franc* par le T. R. P. J. M. Coconnier des Frères Prêcheurs, Paris Lecoffre) su tale soggetto — libro che ebbe le lodi de-

(¹) In un buon articolo dello stesso giornale sulla edizione della *Storia di Socrate scolastico*, in armeno, stampata nel 97 in Ecemiazin, e sulle comparazioni cavate da un altro codice e date in luce in questo anno in Gerusalemme. — L' autore è il p. Giovanni Thorosean (*Baz.* 1898, nov. p. 547-552). Io mi lamenterò con l' amico mio perchè non ha messa più cura ad emendare il greco che cita.

gli scienziati d' ogni partito. — L' illustre domenicano francese, mosso soltanto dall' amore della verità e dal desiderio di rendere a lei omaggio, ha studiata la difficile quistione e ci à date le sue conclusioni. — Il dottor Lapponi, medico di S. S. com' è noto, studiò pure l' Ipnotismo; e, questo è sorprendente, i due sapienti inconsapevoli l' uno dell' altro, studiandolo da un punto di vista affatto differente sono venuti alle stesse, identiche conclusioni. È stata una perfetta concordanza di giudizio fra due studiosi che scrivono indipendenti l' uno dall' altro, segno certo e sicuro di verità.

Ora il P. Fei riassumendo il libro del P. Coconnier vi aggiunge le sue riflessioni, e gli ultimi risultati degli studi d' ipnotismo. Sono articoli fatti con molto senno, larghezza di giudizi e profondità di dottrina e scritti con bella forma italiana e vivacità d' imagini e di stile. — L' egregio professore, come il P. Coconnier si propone di dimostrare questi tre punti: 1° l' Ipnotismo franco ([1]) non è per se stesso diabolico. 2° L' ipnotismo franco non è per se stesso immorale. 3° L' ipnotismo franco è in alcuni casi permesso.

Vogliamo sperare che il P. Fei pubblicherà i suoi articoli in un volumetto a parte ed allora potremo darne una recensione più copiosa. Siamo sicuri, che come il libro del P. Coconnier, ben esaminato e letto toglierà molti pregiudizi, raddirizzerà molte idee « storte », e renderà un grande e reale servigio alla scienza e alla religione. E concorrerà anche a far conoscere sempre più che i membri dell' Ordine della Verità sanno seguire il glorioso cammino di lei nel corso dei secoli, sanno essere come lei sempre antichi e sempre nuovi, sanno ancora risolvere le più vive quistioni dei giorni nostri, con la dottrina attinta alle pure fonti dell' Aquinate:

Che dell' eterna Idea rivela il fondo.

(P. Fei, *Memor. Domenic.* N. 323, pag. 367-368). V.

Cronaca della Rivista.

— **Le Missioni cattoliche italiane** *all' Esposizione di Torino (maggio-novembre 1898)* è un magnifico *Numero unico* (in-Folio pag. 80) riccamente illustrato e pubblicato *a benefizio delle Missioni* dalla rinomata tipografia fiorentina di Enrico Ariani. Bellissimo è stato il pensiero dell' *Associazione nazionale per soccorrere i missionarj cattolici italiani*, di presentare a quanti italiani e stranieri si edificarono e commossero alla vista e al racconto della splendida Esposizione delle Missioni cattoliche a Torino un ricordo com' è questo, ove si riassume e si illustra il movimento generale delle Missioni cattoliche italiane in ogni parte del mondo. I varj articoli che compongono il *Numero* son dovuti a penne ben note come il Padre Manni, Angelina Mangilli, Virginia Fornari, o sono di Missionarj stessi che narrano le loro fatiche e vicende: tutti d' argomento interessante e genialmente scritti. E le illustrazioni fototipiche in numero di più di cento e benissimo impresse sono una continua bellissima scena variante, che ci descrive antichi monumenti orientali, costumi ed usanze di quei popoli, l' opera dei missionarj in mezzo a loro, i loro collegi, e poi vedute d' edifizi, di paesaggi, di panorami di città ecc. ecc. Difficilmente, crediamo, si potrebbe mai con più gentile, onesta e santa offerta allettare gli italiani a fare una opera buona, cioè a comprare e serbare questo *Numero unico*. Esso si vende tutto a

---

([1]) Quando io alla parola — Ipnotismo — aggiungo la voce — franco — intendo escludere tre cose: prima qualunque intervento di un Essere malvagio ed invisibile, dipoi ogni trasgressione volontaria delle leggi della moralità nelle persone, nei mezzi, nel fine, finalmente la classe dei fenomeni conosciuti. P. Fei, *Memorie Domenicane*, N· 328 pag. 325.

› delle Missioni e s' invia contro un offerta non inferiore a L. 3, da dirigere al-
zione pei Missionarj, Via Ghibellina 53, Firenze. E non vogliamo chiudere il
reve cenno, senza dare la nostra testimonianza di plauso e di ammirazione all'il-
ignore Ernesto Schiaparelli, direttore del Museo Nazionale di Torino, segretario
ociazione, che di questo Numero è stato l' inspiratore e l' infaticabile esecutore.
ià annunziata e desiderata, è venuta ora in luce la **Grammatica ebraica** dell'il-
ientalista ITALO PIZZI, professore nell'Università di Torino. È scritta in latino
armonioso: bellissimi i tipi ebraici, corretta la stampa, corredata di frequenti
ni, d'un' ampia e scelta crestomazia e da glossario, ci sembra degnissima di rac-
zione per tutti gli studiosi. Ne riparleremo presto: per ora basti il breve annunzio.
periodico fiorentino per festeggiare il **Quarto centennario della morte di Fra**
lo Savonarola pubblica nel suo N. 22 (novembre '98) un notevolissimo discorso
o Card. Bausa Arcivescovo di Firenze, pronunziato per la solenne premiazione
inario arcivescovile il 24 novembre, sulla *Necessità del ritorno a Gesù Cristo Re*
il concetto di Fra Girolamo Savonarola. Con belle e nobili parole, da cui scin-
puro amore di verità, il Card. Bausa propone ai sacerdoti fiorentini il Savonarola
lello di fede, di devozione al Pontefice, e di zelo operoso e senza pregiudizi. Val-
it' oro alcune parole del principio: « O panegiristi, non dissimulate con biasime-
ficio le colpe de' vostri eroi; o detrattori non le mettete in rilievo, occultando
mente le virtù. Se voi narrate la negazione di Pietro nel pretorio di Pilato, dite
eroica professione di fede nel Gianicolo. Chi censura il Frate di S. Marco, che
veemente zelo contro i vizi dei grandi, e non risparmiò veruno, sia sincero, e
splendido omaggio all' autorità della Chiesa, che Egli ci lasciò come un suo te-
pubblico, solenne ».
a **società asiatica italiana** tenne il 27 novembre nel R. Istituto Superiore di
un' adunanza generale per la ricostituzione delle cariche e degli uffici: furono
ati i precedenti. Furono proposti ed accolti tra i nuovi soci, i due signori Caval.
Pellegrini, Cav. Tito Fiaschi.
erdinando Brunetière direttore della *Revue des deux Mondes*, nel recente con-
attolico di Besançon tenne un' applaudita conferenza sul « Bisogno di credere »
ude alla perfetta conversione di lui al Cattolicismo.
oncorso di Sacra Eloquenza. — Il *Bollettino dei Parroci* di Milano bandisce il
concorso: *Un corso di spiegazioni domenicali del S. Vangelo per tutto l'anno:*
che istruiscano il popolo e possano servire ai sacri oratori. I sermoni devono
este doti: *a*) popolarità e facilità di esposizione; *b*) sodezza di dottrina e densità
ero; *c*) ciascun sermone deve poter essere recitato in uno spazio di tempo non
e alla mezz'ora. Il premio per il miglior corso è di **L. 500** (cinquecento). Le
er concorrere sono: 1. il manoscritto deve esser fatto pervenire entro il 15 mag-
alla Direzione del *Bollettino dei Parroci, Milano, Arcivescovado, 1*; 2 il mano-
on deve portare alcuna firma, ma soltanto un motto od una sentenza, che dovrà
ipetuta sopra una busta chiusa contenente il nome dell'autore; 3. il manoscritto
e tutti gli altri, che si reputeranno degni della stampa, verranno pubblicati a
l *Bollettino dei Parroci*, che se ne riserba ogni diritto; 4. i manoscritti non pre-
pubblicati verranno restituiti ai singoli autori che si faranno conoscere o man-
un indirizzo qualsiasi col quale corrispondere; in caso contrario si abbruceranno.
ommissione giudicatrice sarà composta dal Direttore del *Bollettino dei Parroci*,
Pietro Jorio Arcivescovo di Taranto, Mons. Rocco Cocchia Arcivescovo di Chieti,
Andrea Righetti Vescovo di Carpi 6. Il lavoro di spoglio sarà fatto antecedente-
a una apposita Commissione Esaminatrice composta da tre parroci e da tre in-
ri oratori. I nomi si pubblicheranno a piè del resoconto, che verrà stampato sul
o, e precederà la decisione della Commissione Giudicatrice. 7. L' esito del con-
rrà pubblicato sul *Bollettino dei Parroci* del 1° Luglio 1899.
palazzo di Ulisse. — Il prof. Doerpfeld, direttore della scuola tedesca di Atene
, ha tenuto una conferenza, durante la quale espose i risultati di un suo recente
all' isola d' Itaca ove egli crede di aver finalmente trovato il luogo su cui sorgeva
o di Ulisse. È una questione assai controversa quella che si riferisce alla dimora
omerico, e su di essa corrono, come è noto, due ipotesi. Mentre Gell, Schlie-

Revue Bénédictine, Maredsous, (Belgio) Dicembre 1898 — SOMMARIO: Deux écrivains de l'abbaye de Florennes au XV^e siècle (*Suite et fin*) (D. URSMER BERLIÈRE) — Bulletin d'histoire bénédictine (D. URSMER BERLIÈRE) — La manifestation Kurth — Chronique de l'Ordre: Rome, France, Espagne, Allemagne, Amérique — Nécrologie — Bibliographie.

Études, Paris, 5 Dicembre '98 — SOMMARIO: Les « conditions » de la litterature française au XIX^e siècle (P. G. LONGHAYE) — La question du jour (P. J. BURNICHON) — Une canonnière française dans le fleuve bleu (*fin*) (P. P. LÉMOUR) — Les périls du protectorat français en Orient (P. H. PRÉLOT) — Un maitre de l'érudition française Philippe Tamizey de Larroque (P. H. BHÉROT) — Bulletin canonique — Actes du saint-siège (P. J. BESSON) Deux nouveaux livres sur saint Ignace de Loyola (P. J. BRUCKER).

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

ANGELO MONTI, *La nostra letteratura;* Milano, Cogliati.

CARLO CALZI, *Rosmini nella presente questione sociale;* Torino, Bocca.

CASTELLI D., *Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria;* Firenze, Barbèra.

PIEPENBRING, *Histoire du peuple d' Israel;* Strasburg.

MARENDUZZO, *La versione delle Georgiche, di B. Trento;* Trani, Vecchi.

FOGAZZARO, *Ascensioni umane;* Milano, Baldini e Castoldi.

C. I. CAVALLUCCI, *Manuale di storia dell' arte;* Firenze Le Monnier.

MOLMENTI P., *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto;* Firenze, Barbèra.

TALAMONI L., *Sunto di Storia politica,* Vol. 2; Monza, Tip. Artigianelli.

RINIERI I., *Lo Statuto e il giuramento del Re Carlo Alberto;* Roma, Tip. Befani.

ROTHSTEIN G., *Die Dynastie der Lahmiden in al Hira;* Berlin, Reuther e Reichard.

BUHL F., *Die socialen Verhältnisse der Israeliten;* Berlin, Reuther e Reichard.

NOGARA B., *Nozze Nogara - Martelli - Statuti del Comune di Boregno;* Milano, Confalonieri.

CAPECELATRO A., *Commemorazione di D. Luigi Tosti;* Montecassino.

FELICIANGELI A., *La Guerra cubana;* Roma, Voghera.

FELICIANGELI A., *La guerra Ispano Americana;* Roma, Voghera.

ASTA A., *Senza macchia;* Torino, Speirani.

RAMIZI A., *Antologia Omerica e Virgiliana;* Milano, G. B. Paravia.

BILLIA L. M., *In memoria di Agostino Moglia;* Milano, Cogliati.

Pubblicazioni minori pervenute alla *Rivista:*

VIGO P., *Una lettera del doge di Venezia Agostino Barbarigo sull' assedio di Livorno del 1816* - Estratto dell' Archivio Storico Italiano; Firenze, Tip. Galileana.

DE BELLIS L., *Il socialismo e la giustizia* - Estratto dalla Rivista di Sociologia; Civitanuova - Marche, Tip. Natalucci.

ALLIEVO G., *Dell' educazione umana in generale e dell' Educazione fisica in particolare;* Asti, Tip. Brignolo.

RODRIGUEZ F. *Per la solenne commemorazione del 50° anniversario dello Statuto;* Giarre, Tip. Machieroni.

Une campagne contre l' eglise d' Amerique - Estratto dal Correspondant; Paris, Lecoffre.

Strenna piacentina 1897-89; Piacenza, G. Tononi.

STRATICÒ A. *Nel mondo dei Fanciulli,* Lettere per le scuole El.; Messina, Muglia.

ANNO III. FIRENZE, 25 DICEMBRE 1898 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTA DAL

SAC. DOTT. SALVATORE MINOCCHI

Si pubblica il 10 e il 25 d'ogni mese in Firenze

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO:

Un Anno per l'Italia . . . . L. **6,00**
Per gli Stati dell'Unione postale . . . . » **9.00**

Un numero separato Cent. 50

SOMMARIO

FIRENZE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via della Pace, N. 2

1898

Avviso agli abbonati
alla Rivista Bibliografica Italiana

Nel prossimo Numero del 10 gennaio 1899 (Primo dell' an-
no IV) sarà accluso l'indice alfabetico e sistematico della Rivista
1898, anno III, e saranno annunziati i premi che la Rivista pro-
pone agli abbonati del 1899, ai quali offrirà fra gli altri anch
l'*Almanacco Italiano* (Firenze, Bemporad, 1899).

PUBBLICAZIONI PERIODICHE [1]

Rivista d' Italia, (già ITALIA e VITA ITALIANA) diretta da D. Gno
Fascicolo 1°, 15 Dicembre 1898 — SOMMARIO: Il pr
tettorato sui Cristiani in Oriente (F. CRISPI) — Questione Savonaroli
na (E. MASI) — Il Cavalier Bernino (D. GNOLI) — Dal diario d' Adria
(versi) (V. AGANOOR) La marina mercantile in Italia (JACK LA BOLIN
— Il Cavalier Bernino in Francia (N. MENGHINI) — Peccato di prim
vera (novella) (N. FORESI) — Gli amori del Rousseau (F. DE ROBERT
— Gian Lorenzo Bernini e la fontana di Trevi (S. FRASCHETTI) — Il pe
sionato artistico nazionale (U. FLERES) — Verdi e Wagner (G. MONALDI

La Civiltà Cattolica, Roma, 17 Dicembre 1898 — SOMMARIO: Liber
lismo e proprietà — La causa nazionale negli a
ni 1847-48-49. Ricordi storici — Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (164
1684). Nuove ricerche — Gli Hethei Pelasgi in Italia o gl' Itali del
Storia. *Messapi-Japigi* — Nel paese de' Bramini. *Racconto* — Ambr
siana — A proposito di una nuova bibbia poliglotta.

Revue d' Histoire et de litterature Religieuses, Paris, Novembre
Décembre, 1898 -
SOMMARIO: La Paix de Clément XI (1668-1669); 1er article: État de l
question et bibliographie (ALFRED CAUCHIE) — Le sanctuaire da Ba
Peor (ALFRED LOISY) — Richard Simon et la critique biblique au XVI
s.; 8e art.; Richard Simon polémiste (HENRI MARGIVAL) — Histoire d
l' angélologie des temps apostoliques à la fin du ve s.; 3e art. JOSEP
TURMEL) — Chronique biblique: 3. Exégése (suite) — (JACQUES SIMO
Notes de littérature chrétienne: 2. Les Docteurs de l' Eglise: 3. « Opo
tet haereses esse et schismata »; 4. « Libidinis scopuli »; 5. Diffusio
des poésies damasiennes; 6. Paulin de Nole, *Carm.*, XIX, 230; *Epi*
XIII, 7. (CARL WEYMAN).

Cultura sociale politica letteraria, fasc. 16 Dicembre '98 — SOMMA
RIO: L' americanismo e l' Europ
(R. MURRI) — L' astensione elettorale politica e il movimento cattolic
(DISCIPULUS) — A proposito degli oratorii di Perosi (P. MATTEI-GEN
TILI) — Perosi e Mascagni. Rivelazioni sociali dell' arte (V. B. C.) -
L' organizzazione professionale cristiana in Germania (L. S.) — La mo
rale della razza latina (P. ARCARI) — La stampa e i delitti (S. R.) -
Gli istituti cattolici di credito (G. MICHELI) — *Rassegna critica quin
dicinale.*

---

[1] Avvertiamo che la semplice indicazione di qualsiasi articolo non ha significat
alcuno di approvazione o no da parte nostra.

ANNO III. Firenze, 25 Dicembre 1898 N. 24

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

SOMMARIO.

Studi bizantini

Michele Cerulario e lo scisma d' Oriente. (*)

I rancori di Fozio contro la Chiesa romana non si erano estinti con la sua morte. Covava il germe delle funeste dottrine che con artificiosa eloquenza avea saputo instillare nella società bizantina di quel secolo, società corrotta, schiava del suo orgoglio, deturpata da orribili delitti che insanguinavano le aule imperiali e profanavano la severa maestà del santuario. Sergio, successore di Sisinnio sulla sede patriarcale di Costantinopoli (999-1019) essendo della famiglia di Fozio, si applica, secondo la felice espressione del Tosti, a rinverdire le malizie dello zio [1]. Ordina quindi che si sopprima dai sacri dittici il nome del romano pontefice, e che si rompano le relazioni con la sede apostolica. Eustachio (1019-1025) invia al papa Giovanni XIX una petizione per ottenere che gli si conceda il titolo di patriarca

(*) **Michele Cerulario e lo scisma d'Oriente** di FILIPPO ERMINI, — Roma, tip. dell'unione cooperativa editrice, 1898.

[1] *Storia dello scisma greco.* Firenze, 1856, vol. II, p. 17.

ecumenico, riconoscendo in tal guisa la dipendenza del patriarcato di Bisanzio dalla sede apostolica di Roma. Queste audaci pretese ebbero l' accoglienza che si meritavano: l' orgoglio bizantino fu ferito sul vivo, e i mestatori dello scisma cominciarono a macchinare le trame occulte che doveano completare l' opera nefasta di Fozio, scavare un abisso tra l' Oriente e l'Occidente, condannare le avvizzite chiese ortodosse ad un senile marasmo e ad una desolante sterilità.

Il triste onore di questa rottura definitiva che tuttora paralizza la benefica influenza del Cristianesimo e divide in avverse fazioni la società sovrannaturale del Cristo, spetta a Michele Cerulario, che resse le sorti della chiesa bizantina dal 1043 al 1058. A seconda delle passioni, vario è il giudizio degli storici a suo riguardo. Il cronografo Efrem (1300) lo dice uomo arrogante e disprezzator delle leggi.

Θερμουργὸς ἀνήρ, ὑπερόπτης τῶν νόμων. (1)

Pitzipios biasima la sua condotta *arrogante, dépravée, brutale* (2). Hergenröther lo accusa di boria e d' ignoranza: *unwissend und hoffärtig* (3). Gedeone al contrario loda la sua scienza ed il suo zelo per serbare intatto il sacro deposito dell' antica fede: κάτοχος παιδεύσεως, εὐλαβῶς ἀντεχόμενος τῶν τῆς ἐκκλησίας αὐτοῦ δογμάτων καὶ θεσμιῶν (4). Il Finlay, a parer nostro, analizzando il suo carattere come uomo privato e come membro del clero, riassume maestrevolmente i segni distintivi della sua personalità: come laico, egli è in rivolta perpetua contro il suo sovrano: come patriarca egli si ribella all' autorità superiore: *His character as a man condemns him as a Patriarch. When a layman he plotted against his sovereign: when a priest, he rebelled against his superior* (5).

Nella sua gioventù congiurò contro l' imperatore Michele il Paflagonio. Costretto di rinchiudersi in un monastero, vestì il saio, rifiutando tuttavia di ricevere gli ordini sacri. La sua ipocrita pietà non destava sospetti. Costantino Monomaco si lasciò accalappiare dalle sue lusinghe, e contro i canoni ecclesiastici lo elevò da semplice laico alla più eccelsa dignità della chiesa bizantina.

L' odio contro i latini lo indusse a chiudere nel 1053 i monasteri cattolici di Bisanzio: il fanatismo imperversò con tanto furore che il sacellario Costantino calpestava l' ostia sacrosanta, bestemmiando che la consecrazione latina fosse invalida. Disperando di riuscire da solo nei suoi biechi disegni a causa della sua ignoranza, trasse dalle sue Niceta Pettorato, Monaco del celebre monastero di Studio, e lo persuase a compilare dei libelli diffamatorii contro i latini. Giovossi del sapere di Leone, metropolita di Acride in Bulgaria, per redigere una lettera sui presunti errori dei latini. La lettera

(1) *Migne, Patr. gr.*, vol. CXLIII, col. 368.
(2) *L' Eglise Orientale*, Rome 1855, p. 36.
(3) *Photius, Patriarch von Constantinopel*, Regensburg, 1869, dritter Band, p. 736.
(4) Πατριαρχικοὶ πίνακες, Costantinopoli, p. 322.
(5) *A history of Greece by George Finlay*, Oxford, 1877, vol. IV, p. 49.

fu indirizzata a Giovanni, vescovo di Trani nella Puglia, feudo dell' impero bizantino.

Leone IX con calma serena e con logica stringata rispose alle calunnie del Cerulario e di Leone di Acride: stimmatizzò la loro superbia, e condannò la loro intolleranza. Nel medesimo tempo, per meglio soffocare la rivolta al suo sorgere, e sventare le abili manovre dei seminatori di zizzania, inviò come legati a Costantinopoli il dottissimo cardinale Umberto di Selva Candida, il cancelliere Federico, e l' arcivescovo Pietro di Amalfi. I messi del romano pontefice giunsero a Costantinopoli nel giugno del 1045. Il popolo, aizzato dalle invettive del suo pastore, accolse con patente ostilità gl' inviati di Roma.

Niceta Pettorato, scrisse un opuscolo contro l' uso degli azzimi, il *Sabbatismo*, e il celibato dei preti. Umberto di Selva Candida confutò con perentorii argomenti i sofismi del borioso cenobita, e di Leone di Acride. Niceta, in seguito alle ingiunzioni dell' imperatore, si vide costretto di bruciare di sua mano l' incriminato libello. Ricominciò tuttavia l' astiosa polemica dopo la partenza dei legati, che esauriti tutti i mezzi di conciliazione, addì 16 luglio 1054, aveano deposto sull' altare di Santa Sofia l' atto di scomunica contro il Cerulario e i suoi complici.

La collera del Cerulario a quest' annunzio non ebbe più limiti. Tramò la morte dei legati, che nel frattempo per espressa volontà dell' imperatore, si erano decisi a ritornare a Costantinopoli. Falsificò l' atto di scomunica per eccitare le basse passioni della plebaglia, rinnovò in un editto sinodale le calunnie di Fozio, bruttò la chiesa latina dell' epiteto di eretica, e inalberando lo stendardo della rivolta, separossi dal grembo della Chiesa romana. Michele Cerulario potea millantarsi del suo effimero trionfo, che diè il tracollo finale all' impero bizantino, e consunse le forze vitali dell' ortodossia greca.

Il Cerulario volle anche mischiarsi di politica. Fu l' anima della cospirazione che sbalzò dal trono Michele Stratonico per insediarvi Isacco Comneno. Divenuto l' idolo della corte, ricolmo di favori e di onorificenze, s' insuperbì, il cervello gli diè di volta: usò calzari di porpora, distintivi della dignità imperiale: oltrepassò la misura, minacciando lo stesso imperatore che gli era debitore del trono. Isacco Comneno ingelosito lo fè arrestare dai suoi satelliti e rilegare nell' isola di Proconneso, dove morì pochi giorni dopo.

Ci siamo limitati a compendiare con la maggior brevità possibile le vicende fortunose di Michele Cerulario. Il Signor Filippo Ermini si è proposto il lodevole scopo d' illustrare con brio ed eleganza la vita di un uomo, il cui nome risveglia i più dolorosi ricordi per chi sia tenero della gloria e della grandezza del Cristianesimo. Le nostre più sincere felicitazioni all'erudito scrittore. Egli era già conosciuto come appassionato cultore degli studi bizantini: in un volume interessante avea consegnato i risultati delle sue indagini storiche e delle sue speculazioni teologiche sul vero autore dello scisma greco, il patriarca Fozio [1]. Con l' operetta, che noi desideriamo

[1] *Fozio*, Roma, 1892.

tocchi una delle sue conferenze, avrebbe dovuto scolpirsi nel cervello il precetto del Boileau:

Qui ne sut se borner ne sut jamais écrire.

L' Ermini orna il frontispizio del suo opuscoletto del titolo seguente: *Michele Cerulario e lo scisma d' Oriente*. Avrebbe dunque dovuto rinchiudersi nei limiti ben tracciati del suo tema, e non cedere alla tentazione di uscirne, per andare a zonzo in dominii non suoi. Giudichi il lettore da uno specchietto del contenuto se la nostra severità non sia più che giusta. Dopo un mirifico proemio, l' Ermini si dilunga a narrarci le vicende dell' impero bizantino e dei suoi sovrani dall' 867 al 1050 (p. 3-7). Seguono delle notizie sulla vita del Cerulario (p. 7-10) e una lunga digressione sulle gesta dei Normanni (p. 10-12). Le pagine seguenti contengono il racconto della legazione romana a Costantinopoli, un riassunto dell' editto sinodale del Cerulario, un breve cenno sulla sua disgrazia e la sua morte (p. 13-21). Nuova digressione sul risveglio degli studi bizantini (22-23), quindi analisi a volo di uccello degli scritti del Cerulario (24), considerazioni sulle funeste conseguenze del servilismo del clero, e delle usurpazioni del potere laico sui diritti della chiesa (25-28) e infine una carica a baionette inastate contro il czarismo e il popolo russo (29-31).

Non possiamo battezzare col nome di conferenza questo cibreo, condito di salse mescolate alla rinfusa per soddisfare le esigenze di diversi palati. L' oratore che salta di palo in frasca non raggiunge il suo scopo: espone agli sguardi trasecolati del suo uditorio una lanterna magica in cui le tinte le più eterogenee si confondono in uno strano luccichio che perturba la vista.

Ma noi crediamo essere nel vero asserendo che l' Ermini abbia voluto darci una monografia storica sull' emulo di Fozio nel suo orgoglio disastroso. Se tale è lo scopo dell' autore, dobbiamo confessare francamente che egli si è limitato a battere la campagna, e a pestar l' acqua nel mortaio con la povertà della sua critica storica. Nei lavori di tal genere, egli è d' uopo procedere con vibrata concisione, eliminando le inutili divagazioni che intralciano il racconto e ne ritardano la marcia. Lo storico non dev' essere un parolaio, un fabbro di periodi ben torniti e ridondanti di ciondoli poetici: sviluppi pure il suo tema con ricchezza di particolari, ma si astenga, sovratutto in un lavoro di piccola mole, dalle invettive e dalle digressioni inutili o estranee all' argomento. L' Ermini avrebbe potuto offrirci quindici pagine invece di trenta: i guadagni dell' editore sarebbero stati più modesti, ma più grande sarebbe stata la gioia dei cultori del bizantinismo nello sfogliare un librettino spoglio di frasche e di fiori, nell' assaporare il drammatico episodio della lotta dell' ortodossia greca con la sede romana, episodio raccontato con lodevole parsimonia di sonori periodi, con la gradita sveltezza di uno stile brioso e vivace.

Discendendo ai particolari, noi non possiamo felicitare l' Ermini sul suo silenzio riguardo alle fonti, donde attinge parecchi dati delle sue indagini storiche. Non ci è quindi possibile di comprovare l' autenticità di qualche

ufficio per tramandare ai posteri il ricordo di sì fausto avvenimento (p. 315). Tranne queste scarse notizie, il Gedeone serba il più assoluto silenzio sull' importante scoperta menzionata dall' Ermini. Lo stesso possiamo affermare dell' organo del patriarcato, della Verità ecclesiastica che tiene i suoi lettori al corrente delle nuove, la cui conoscenza risuscita le obliterate figure dei campioni dell' ortodossia: lo stesso possiamo affermare dei fogli greci della Turchia, che vanno in giolito quando sono in grado di spifferare ai loro lettori degli sproloquii archeologici sulle lapidi sepolcrali della menoma importanza. Egli è strano che gli eruditi dell' odierno bizantinismo sonnecchianti in un delizioso torpore non abbiano dato fiato all' epica tromba per strombazzare *urbi et orbi* il valore storico della monca iscrizione *rinvenuta sotto le ruine di un convento diroccato nell' isola di Marmara.* Per essere indulgenti dichiariamo che i Greci nel loro zelo patriottico di far di ogni erba fascio per aumentare la mole dei loro volumi, e raccogliere i documenti che riguardano la storia della loro razza, sono esposti a degli oblii immeritati, a dei *lapsus memoriae* che loro valgono le pepate ramanzine degli stranieri più coscienziosi nel dipanare l' arruffata matassa dei periodi storici della Grecia. Ci siamo quindi presi la briga di sfogliare e consultare attentamente la bibliografia dei sei volumi della *Byzantinische Zeitschrift*, che il Krumbacher pubblica da *lunghi anni* (p. 23), vale a dire dal 1891: ci siamo imposti lo stesso lavoro a riguardo della *Vizantiskii Vremenik* (1894-1898) che riferisce nei suoi indici bibliografici gli articoli delle riviste russe concernenti la letteratura bizantina: abbiamo interrogato su questo proposito il direttore dell' Istituto russo di Costantinopoli, e il Bezobrazov assiduo lettore degli atti dell' accademia imperiale di Pietroburgo. Ci abbiamo rimesso il ranno ed il sapone e le nostre ricerche non hanno avuto l' esito che speravamo. La *Viz. Vrem.* contiene nella seconda annata della sua collezione (p. 184-188) un articolo di Latuschev che illustra un' iscrizione scoperta a Chersone nel 1894. L' epigrafe è precisamente dell' anno 1059, e celebra la memoria d' Isacco Comneno che restaurò le porte della città. Non vi è la menoma allusione al patriarca Cerulario.

La Verità Ecclesiastica del 7 ottobre 1894 pubblicò un articolo del dotto Mistakidis sul celebre epitaffio di S. Teofano di Sigriana, rinvenuto in quel torno di tempo a Samotracia, dove il santo confessore era stato inviato in esiglio dall' imperatore iconoclasta Leone l' Armeno (813-820). Della scoperta di questa tomba che ricorda il nome glorioso di un atleta dell' ortodossia, i fogli greci dissertarono a lungo, e la *Biz. Zeitsch.* menzionò l' articolo del Mistakidis, e le riviste russe *fecero rivivere la memoria* di quel grande. Non sappiamo se l' Ermini abbia preso un granchio a secco, confondendo il nome di Teofano con quello di Michele Cerulario. Nella nostra ignoranza noi invitiamo gentilmente l' Ermini a favorirci qualche schiarimento sulle fonti donde attinse la peregrina notizia, affinchè ci sia concesso di ritrattarci lealmente, e di rimproverare al Krumbacher, e al direttore della *Viz. Vrem.*

(1) *De Studio, coenobio constantinopolitano,* Parisiis, 1897.

l' involontaria omissione bibliografica dei lavori concernenti la misteriosa scoperta.

Vorremmo anche più minuti ragguagli sul soggiorno del Cerulario nel celebre monastero di Studio (p. 8). L' Ermini è talmente convinto, della verità del suo asserto, che si crede autorizzato di affibbiare al Cerulario il nomignolo di *ceraio* di Studio (p. 21). Le nostre ricerche per chiarire questo punto storico sono riuscite infruttuose. Indarno abbiamo consultato gli storici bizantini Cedreno, Efrem, Scilitzes, Zonara: indarno abbiamo letto posatamente il Maimbourg, il Lequien, il Sathas, l' Hefele, l' Hergenröther, il Gfrörer, lo Skabalanovic, il Gedeone, l' erudita e recentissima tesi dell' abbate Marin sul monastero di Studio (1). Non ci è riuscito di diradare le nostre tenebre, di confermare con un' autorevole testimonianza la semplice opinione del nostro autore. Per non attirarci il rimbrotto di avventatezza abbiamo consultato il volume del Richter, *Quellen der Byzantinischen Kunstgeschichte*, che l' Ermini cita come una delle fonti della vita del Cerulario. Ci sembrava strano il ghiribizzo del Richter di dare asilo a una *diatriba de Cerulariis* in un volume dedicato a lumeggiare le vicende dell' arte bizantina. Il capitolo Τὰ Κηρουλάρια, citato dall' autore con quest' aggiunta; pag. 99 e segg. non contiene che tre linee: *Es entstand aber auch eine Feuersbrunst in dem Wachsmagazin der grossen Kirche, in dem die Regale und Urkundenschränke der Kapelle des Patriarchen abbrannten.*

Si parla di un incendio sviluppatosi nel *Wachsmagazin*, o Κηρουλάριο (*Magazzino di cera*) della grande chiesa, incendio che distrusse gli archivi della cappella del patriarca. Il nome del Cerulario non è mai menzionato dal Richter, e non comprendiamo perchè l' Ermini rinvii il lettore desioso d' istruirsi sui dolorosi episodi dello scisma greco alle dotte pagine di uno storico dell' arte bizantina.

Zonara e Cedreno narrano che l' imperatore Michele V, temendo per la sua vita, rifugiossi nel monastero di Studio: εἰς τὴν περιώνυμον ἀπῆλθεν τὴν Στουδίου μονήν (Zonara, Migne, CXXXV, col. 201). Non sappiamo se per inavvertenza l' Ermini abbia scambiato il nome di Michele imperatore con quello di Michele patriarca. Ad ogni modo saremmo felici se fonti storiche da noi ignorate permettessero al nostro autore di affermare che « dal monastero di Studio, Michele Cerulario spiava, sentendo in sè qualche cosa del santissimo Fozio (p. 8). »

Sorvoliamo sulle inesattezze di minor conto. « Mentre Romano guerreggiava i Maroniti fu sorpreso da Stefano suo figlio e fatto chiudere in un monastero » (p. 1). Il Schlumberger, che l' Ermini cita con giusto elogio, ritiene che Romano Lacapeno fu spodestato dai suoi figli negli opulenti splendori del palazzo sacro: Un jour que le vieux souverain était couché seul dans le grand *cubiculum* du Palais sacré, étendu sur la peau de tigre qui lui servait de couche, ses serviteurs ayant été écartés, l' empereur Stéphanos, l' aîné de ses fils survivants, se précipita sur lui avec quelques soldats étrangers (2).

(1) *De Studio, coenobio cpolitano*; Parisiis, 1897.

(2) *Les îles des Princes*. Paris, 1884, p. 40.

Gli storici bizantini, osserva il Rambaud, non entrano nei particolari lella congiura dei figli di Romano Lacapeno contro il loro genitore. Luit-rando racconta che Stefano e i suoi fratelli introdussero segretamente dei niliti nei loro appartamenti, s' impadronirono del padre, e lo inviarono con uona scorta all' isola di Proti *philosophari cum monachis* (1).

« Due anni dopo, Romano Lacapeno accolse i figli a mensa e ad ospizio tel suo monastero, quando Costantino VII con un atto di valore, li cacciò a sè e ricuperò intiero il potere » (p. 5). I dati cronologici dell' Ermini eccano per eccesso. Non crediamo che egli sia alieno dal riconoscere l' in-ontestata superiorità del Schlumberger che è penetrato nei più ascosi la-erinti della storia bizantina del decimo secolo. Citiamo dunque le sue pa-ole: *Trente-neuf jours* après la déposition de Romain, le Porphyrogénète... t saisir à la table impériale, par des soldats macédoniens, ses beaux-frères ui ne cessaient d' intriguer contre lui: ils furent rasés, faits moines et xpédiés en exil (2). Romano Lacapeno fu espulso verso la fine dell'anno 944: dli 27 gennaio 945 il Porfirogenito punì i figli snaturati, costringendoli a estire l' abito monastico e a filosofare coi cenobiti nelle isolette di Anti-oni e di Anderovithos (3). In quanto ai figli del Lacapeno, possiamo smen-ire che il buon Dio abbia atteso *due anni* per pagare il sabbato.

« *L' unico rampollo* di questi degenerati, Zoe, una donna che rimase amosa non certo per esempio di virtù femminile » (p. 6). Più oltre, l' Er-iini, informa i suoi lettori che il popolo liberò Zoe e la sua sorella Teo-ora dalla prigione monastica ove Michele Calafata l' avea rinchiusa. Siamo unque in presenza di un duplice rampollo (4).

« Il Cerulario, recatosi il *due ottobre* del 1058 a celebrar la messa nella niesa dei santi arcangeli, fu trascinato a viva forza fuori del tempio dove na nave già in attesa lo tolse agli sguardi attoniti della plebe » (p. 20). a cronologia bizantina è un immenso vespaio: egli non è quindi mestieri intricarne con nuovi virgulti i già spinosi cespugli. Il Tosti sulle orme el Pagi, fissa la data di questo evento all' 8 luglio (p. 39). Edoardo de uralt inclina per gli 8 novembre (5). Il Lequien non si pronunzia in modo ecisivo: *vel octava Iulii, vel sexta septembris* (6). L' Hergenröther se n' esce er il rotto della cuffia: *Im Sommer 1058* (7). Il Gfrörer la pensa come il equien (8). Il Gedeone preferisce la data dell' 8 novembre (9). A parer no-ro egli dà nel segno. Michele Attaliata con la sua autorità scioglie il nodo ordiano di questa data cronologica: τῆς ἀρχαγγελικῆς ἑορτῆς ἀμφὶ μῆνα νο-

---

(1) *L'empire grec au X siècle*, p. 21.

(2) *Les îles des Princes*, p. 43.

(3) *Finlay*, op. cit., vol. II, p. 294.

(4) Bezobrazov, *Vita di Zoe* (in russo) Mosca, 1893.

(5) *Essai de chronographie byzantine*, p. 3.

(6) *Oriens christianus*, vol. I, col. 262.

(7) *Photius*, vol. III. p. 778

(8) *Byzant. Geschichten*, vol. III, p. 625.

(9) Πατριαρχ. πιν., p 323.

ἐμβρίου [1]. Lo Skabalonovic si appoggia su questa testimonianza decisiva (*riesciaisciee znacenie*) per adottare come data dell' imprigionamento del Cerulario l' 8 novembre [2]. Appunto in questo giorno la Chiesa greca celebra la festa di S. Michele e delle altre celesti dominazioni: ἡ σύναξις τοῦ ἀρχιστρατηγοῦ Μιχαὴλ καὶ τῶν λοιπῶν ἀσωμάτων δυνάμεων [3].

Crediamo che l' Ermini sia il solo a introdurre la data del 2 ottobre, giorno in cui la chiesa latina celebra la festa dei santi angeli custodi. Poichè oggi si parla della sospirata unione delle Chiese, il nostro autore si lascia trascinare dalla brama di sopprimere le divergenze di calendario tra i Greci e i Latini, preludendo ai lodevoli sforzi del P. Tondini, l' apostolo del calendario gregoriano nell' Oriente ortodosso, ed applicando la progettata riforma alle date storiche dei secoli che furono.

« I più fortunati esploratori del bizantinismo sono tedeschi. Fra essi il Misthakidis » (23). Noi abbiamo l' onore di conoscere personalmente il Dr. Mistakidis, bibliotecario del museo imperiale di Costantinopoli: possediamo il suo opuscolo sulle relazioni diplomatiche tra i bizantini e gli Ottoni [4], ma siamo in grado di asserire che col vento che spira il Dr. Mistakidis, nelle cui vene scorre il più puro sangue dell' ortodossia, schizzerebbe fuoco e fiamma se caso mai lo si strappasse al panteon dell' ellenismo, per dargli un posticino tra gl' impettiti bonzi della scienza tedesca. La conoscenza del tedesco che il Mistakidis possiede a fondo non è un motivo sufficiente per dare a chicchessia il diritto di cancellare dal suo cuore ellenico il marchio di origine. Psicari, Chassiotis, Bikelas scrivono i loro libri in francese: un tal fatto ci conferisce forse il diritto di battezzarli come francesi?

« Siamo ultimi noi italiani, i quali dopo gli studi del Tosti non abbiamo concesso al bizantinismo se non brevi monografie e saggi minuti e particolari » (p. 23). Carissima ci è la memoria del Tosti: veneriamo in lui l' austero religioso, il purgato scrittore, lo storico imparziale, il grande italiano. Tuttavia non possiamo dargli un posto eminente tra i cultori del bizantinismo. La sua storia dello Scisma, quantunque *ohne manches Verdienst in kritischer Beziehung keineswegs genügend ist* [5].

Per nostra consolazione l' Ermini avrebbe potuto citare i dotti articoli pubblicati nella *Byzantinische Zeitschrift* dal Ferrini, dall' Orsi, da Giovanni Mercati, gli splendidi lavori del Castellani e del Comparetti, la recentissima e magistrale edizione delle lettere di Teodoro Lascari che valsero al dottissimo ellenista Nicola Festa gli applausi e le congratulazioni dei più eruditi *bizantinologi*. Con piacere noi aggiungiamo a questa filza di nomi, il nome del nostro autore che con lieto successo coltiva degli studi si utili per la storia della chiesa e della nostra patria.

Dovremmo infine fare le più ampie riserve intorno ai severi giudizi che

---

(1) *Corpus byz. hist. ed. Bonn., Mich. Att.*, p. 63.

(2) *Bizant. Gosudarst.*, 385.

(3) *Nilles Kalendarium Manuale*, 1896, vol. I, p. 379.

(4) [illegible] - *Deutsche Beziehungen zur Zeit der Ottonen, Stuttgard*, 189[illegible].

(5) *Hergenröther, Photius*, vol. I, proemio.

l' Ermini enunzia sul popolo russo e i suoi sovrani. Siamo ben lungi dal nutrire la menoma simpatia per l' autocrate moscovita e per le mene del panslavismo. Tuttavia, per essere nel vero, l' autore non avrebbe dovuto mettere nel dimenticatoio le buone qualità di questo popolo, destinato forse nei fini altissimi della divina Provvidenza a ringiovanire la vecchia Europa, e a rinsaldare con la sua religiosità l' idea cristiana combattuta a oltranza dal razionalismo ateo. I brevi limiti di una bibliografia non ci permettono di sviluppare più a lungo un tema che non entra nella sfera degli studi bizantini.

L' importanza dell' argomento svolto dall' Ermini ci ha indotto a presentargli con cristiana franchezza le nostre critiche modeste. Il reciproco aiuto è necessario per conseguire l' identico scopo di lavorare a diffondere la verità del cristianesimo e i lumi della scienza. Che ognuno porti la sua pietra all' edifizio scientifico rischiarato dalla fede, e come per incanto sorgeranno da terra le mura ciclopiche e le aeree torri di una rocca contro la quale invano cozzerà l' ira nemica. Auguriamo all' Ermini di continuare i suoi studi sulla chiesa bizantina, di non lasciarsi adescare dagli effimeri trionfi dei parolai, di penare in silenzio con paziente tenacia sugli scarsi documenti di un' epoca che dense tenebre involgono d' ombra e di mistero. Dopo laboriose veglie potrà forse consegnare in erudite pagine i frutti delle sue indagini, e dotare l' Italia e la letteratura bizantina di una storia del Cerulario, degna nello stesso tempo del plauso dei suoi coetanei e dell' ammirazione dei posteri.

Costantinopoli.

P. Aurelio Palmieri
dell' Assunzione.

Studi storici e letterari

La Storia di Roma e dei Papi nel Medioevo di Armanno Crisar (*).

Innumerevoli sono i libri che parlano di Roma, anzi non v' è quasi libro di Storia, che non debba per necessità consecrarvi buona parte delle sue pagine. Pure una Storia di Roma basata sullo studio delle fonti, e scritta col sentimento dell' arte, non fuorviato da' pregiudizi, finora non vi era. Buona quella del Reumont, di questo cattolico scrittore così amante dell' Italia e delle sue memorie; ma, come scrive il Gregorovius, e non affatto a torto: « Reumont ha buon intuito. Accumula tutto ciò che legge. Gli

(*) **Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter.** Mit besonderer Berücksichtigung von Cultur und Kunst. — Mit vielen historischen Abbildungen und Plänen. — Hartmann Grisar S. J. — Freiburg im Breisgau, Herder, 1898, in-8 gr.

tuttavia gli è pressochè impossibile a
di spogliarsi così di sè, della sua indo
dilezioni, da non mettere qualche cos
contempla, che egli narra, non potrà
gerne lo scopo chi, partendo da idee
queste i fatti, che racconta, e perfino
contra e che scruta. Che se ciò è vero
verissimo allorchè sia questa la Stor
si ruppero ed irrompono tanti odi an
si trova pur quivi il centro della sto
litica di tutta un' epoca. Oltre a ciò
l' umanità, non può fermarsi alle pur
l' anima che non si vede, ma che tu
conto di que' mezzi celesti, direbbe
coloro, che sono fuori della Chiesa,
menti, che la Chiesa possiede, e che
gliorargli moralmente e recarli a for
è un geroglifico indecifrabile, tolto D
un' accozzaglia di fatti senza direzion
cento doppi, come che questa città si
Cristianesimo, questa maggiore opera
Cristo, che vi risiede. Gli è però che
maniera più compiuta e conveniente,
vina istituzione della Chiesa e del I
forza, e solo può misurare la potenza
dispone. Nè l' amore impedisce siffa
l' umano e le umane colpe, che vi si
parte di chi meno il dovrebbe, intral
poichè tale storico sicuro che è della
non procede agitato da sciocche paur

ciò tocca l' uomo fallibile, non l' opera di Dio: e l' opera di Dio e la nave di Gesù veleggia sempre forte e diritta attraverso i secoli, anche se talora i piloti stanno indarno a guardare, o dormono spensierati innanzi alla tempesta che freme.

Il P. Grisar, nell' assumersi l' impegno di dettare la Storia di Roma, ben ebbe certamente misurato l' importanza e la grandezza dell' opera, cui si accingeva: ma se v' era uomo da ciò, ei potè a ragione dire a sè stesso di avere nulla intralasciato a fine di rendersene atto. Professore di Storia all' Università di Innsbruck e dottissimo archeologo, sono 20 anni che egli va studiando la materia della storia, che qui toglie a narrare; e la lunga dimora, che tenne e tiene in Roma, lo rese famigliare coi monumenti che dovrà descrivere ne' suoi libri (p. VI).

Finora non mi stanno qui dinanzi se non i primi due fascicoli, p. VIII-128, ma questi bastano per potere vedere il metodo dell' Autore, lo scrivere limpido e sereno, quale conviensi a storico, e dove se non trovi quella vaghezza di stile e di imaginativa, di che così di sovente rendonsi vivaci e leggiadri le pagine del Gregorovius, hai sempre quel fare severo in uno e chiaro, che non si perde in pompe inutili e vane, che rattiene la mente e la memoria dall' uscire del racconto, e perfino si proibisce taluna di quelle applicazioni, che sembrano scaturire naturalmente dalla narrazione che egli fa, e che l' A. in cambio molto saggiamente lascia al lettore, come quelle « e che non sono, a giudizio suo, di pertinenza dello storico, e che possono troppo facilmente turbarlo ed impedirgli la schietta comprensione storica dei fatti (p. VI) ». Tenendo conto attentissimo di tutte le scoperte e degli studi di questi ultimi anni, che in molte parti fanno adesso manchevole e insufficiente l' opera del Gregorovius, parla da prima dell' ultima lotta del paganesimo contro il Cristianesimo, e narra del zelo intempestivo, onde Flaviano Nicomaco Prefetto del Pretorio, rinnovando sacrificii, feste e lustrazioni, si aiutò inutilmente a galvanizzare quel corpo morto. Tocca del culto di Mitra e poi delle Vestali, usando largamente dell' ultime scoperte archeologiche di Roma: indi de' sacri tempi e nota come non vennero distrutti, nè tramutati in chiese cristiane: e dove delle statue degli Dei, accenna come alcune di queste, per timore non le fossero rovinate, vennero da alcun fervente pagano diligentemente nascoste, come in Roma l' Ercole colossale in bronzo dorato, ora nel Museo Pio Clementino, e fuori di Roma fra l' altre, la Vittoria di Brescia. Passa dopo l' Autore a parlare dell' azione grande del Cristianesimo sulla legislazione e sui costumi, malgrado le contraddizioni e gli ostacoli che gli opposero. Non però era tutto bene in coloro, che portavano il nome di cristiano; e l' autore non nasconde l' ombre e il lato nero, che offuscavano sì bel quadro, per parte non solo di molti laici che per debolezza e per ingraziarsi alla corte si erano fatti battezzare, ma ancora di alcuni del clero e del monachismo: e qui del vivere spensierato di molti, i quali solo intesi al godimento ed alla voluttà, non davansi pensiero veruno dei pericoli, ond' era minacciato il mondo Romano, che, come ben lo descrisse Salviano « moritur et ridet (p. 56) ». Dopo aver narrato

la presa di Roma fatta prima da Alarico, aiutato dagli Ariani, che trovansi in città, e poi da Genserico, dice dei Barbari, che doveano diventar padroni principalmente dell' Italia, ed osserva a ragione, come al loro prosperare fu d' impedimento l' Arianesimo, che essi seguivano, « religione snervata ed impotente..... che non si differenziava nel suo principio fondamentale dal politeismo della gentilità (p. 86) ». Ed è qui che l' Autore si mette a provare, ciò che innanzi erasi pur fatto con grande vivacità dal Gregorovius (St. di Roma, vol. I), non doversi cioè attribuire ai Barbari la rovina di Roma: « è ciò, dice l' Autore, un anacronismo. La vecchia Roma fu principalmente rovinata dal lungo lavoro dei secoli seguenti incominciando circa al settimo fino al tempo della così detta rinascenza, questa non esclusa (p. 95) ». Se la tesi è vera nella sua generalità, tuttavia a taluno parrà forse un po' troppo tardi il mettere l' incominciamento di tale rovina intorno al VII sec.; mentre i saccheggi dei barbari, che vari edifici ruinarono, e altri privarono di loro più preziosi ornamenti, furono anche cagione perchè fossero poi abbandonati: mentre per altra parte il dovere i Romani pensare a se in tali distrette di danaro e di altri mezzi, e la mancanza di ogni cosa dopo tali ruberie, e il bisogno di rifarsi nelle proprie abitazioni o distrutte o maltrattate e spogliate di tutto, impedirono che si potesse soccorrere a tutti i guasti fatti a' monumenti dai Barbari e dal tempo: anzi lo stesso abbandono, in che giacevano però alcuni di questi, dovè poi essere invito a' Romani ad usare di loro per propria utilità tanto più che la povertà ve li eccitava. E così se è verissimo che i Barbari non cagionarono sì gran rovina colle loro mani, ne furono però in buona parte incosciente cagione, per la condizione a cui da loro venne ridotta la città.

Il testo è adorno di storiche illustrazioni, « scelte così dall' A., come egli scrive, che abbiano a servire, come vere fonti storiche, alla migliore intelligenza del testo ed a rendere quasi visibile all' occhio l' essere e la vita di quel tempo passato (p. VII) ». Quanto alla accuratezza della edizione ed alla bellezza dei tipi, delle illustrazioni e della carta topografica di Roma al sec. IV-VII, basti il sapere che l' opera esce dalla Tipografia Herder di Friburgo in Brisgovia. Noto soltanto *Civitò Lavinia*, dove l' o accentato e non gotico mi attrasse l' occhio inesperto.

Il chiarissimo Autore ha già ricevuto bel guiderdone per l' opera sua poichè avendo umiliato ai piedi di Leone XIII la traduzione italiana, disgraziatamente non messa in commercio, per quanto io ne so, dei due primi volumi della sua storia fatta a' desideri dello stesso S. Padre, ne ricevette bellissima lettera di lode ed incoraggiamento, specialmente per lo sforzo serio e sincero, che pone l' Autore, di raggiungere la storica verità e così pure ebbe ad esprimersi il Card. Vicario, dopo la lettura attenta di quei due primi volumi. Il Signore aiuti l' A. a compire l' opera, che se tornerà a suo onore, servirà ancor meglio a far conoscere l' azione salutare dei Papi e della religione, ed a raddrizzare tanti errori e tanti pregiudizi.

Brescia. P. G. GAGGIA.

Per una storia del monastero di S. Croce alla Fonte Avellana. (*)

III. — L'origine del monastero — I suoi Priori ed Abati

La monografia dell'ab. G. si divide in tre parti, descrittiva, narrativa e)cumentata. La 1ª (pp. 11-75), dopo di avere accennato fugacemente alle :igini del monastero, contiene una diligente descrizione della chiesa pri- ıitiva e di quella che le fu poi sostituita nel XII sec., consacrata solenne- .ente da un Legato pontificio, coll' assistenza dei vescovi di Città di Castel- ·. Perugia, Cagli, Fano (1), Fossombrone, Umana, Camerino, Jesi, Assisi, ubbio, Nocera e Senigaglia, nel 1197. Per gli amanti della storia dell'arte anno non poca importanza le notizie sulla forma degli altari primitivi, taccati dai muri, con rozza mensa, sostenuta da quattro colonnette, illu- ıinati da una piccola finestra bislunga, senza quadri di sorta che pendes- ɜro dalle pareti; richiamano poi, in special modo, l' attenzione del lettore i aragrafi che parlano del capitolo, della sacristia, del sacro tesoro (2), del .uovo monastero, del palazzo dei forestieri, già ricordato, dell' ospizio dei ellegrini, dell' abito degli Avellaniti, della loro maniera di vita (3) e final- ıente della biblioteca (4) e dell' archivio (5).

(*) **Monografia dell' antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana — I suoi Priori ed Abbati —** er D. ALBERTO GIBELLI. — Pietro Conti, Faenza, 1897: in-8, pp. 1-424. — La prima parte i quest' opera fu già pubblicata nel *Nuovo giornale arcadico di scienze lettere ed arti* ;erie III), Milano, 1890.

(1) Nell'AMIANI (*Memorie storiche di Fano*, P. I, p. 162) all'an. 1197 trovo questa notizia, he credo avrebbe giovato all'ab. G.: « Fu presente Monaldo vesc. di Fano alla consacra- ione della chiesa dell'Avellana fabbricata dal Card. Guidoparte francese, monaco Cister- iense (*Giacobilli, Ughelli, Compagnoni*) ».

(2) A proposito di « Uno stendardo antichissimo ricamato d'oro e di perle riunite con ın S. Michele e l'imperatore Emmanuelle, che morì l'an. 1180 » l'ab. G. ricorda l'illustra- ione fattane dall' ab. COZZA-LUZZI, ma sembra ignorare che già fin dal sec. scorso era tato descritto negli *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, Romae, A. Fulgoni, 1774, ol. I (pp. 1-28): « *Donaria duo graece loquentia, quorum unum in tabula argentea ıpud moniales Saxoferratenses S. Clarae ab Justiniano Augusto S. Demetrio martiri, :lterum in vexillo serico opere phrygionico apud monachos Avellanenses ab. Emma- ıuele Comneno Imp. S. Michaeli Archangelo dicatum nunc primum latine redditum n publicam lucem profert* JOHANNES CHRISTOPHORUS AMADUTIUS *graecarum litterarum rofessor in archigymnasio Romanae Sapientiae, apud Benedictum Francesium* ».

(3) Almeno per la bibliografia Avellanense era bene ricordare *Della regola degli ere- niti e delle facultà dell'eremo di F. A. opusc. di S. Pier Damiano volgarizzato dall' ab.* ADAMO ROSSI, Vincenzo Bartelli, Perugia, 1855, pp. 1-16.

(4) Sarebbe stato bene ricordare che nel vol. XXXV del *Corpus scriptorum ecclesiasti- orum latinorum* di Vienna furon pubblicate le *Epistulae Imperatorum, Pontificum, alio- um inde ab. a. CCCLXVII usque ad. a. DLIII datae Avellana quae dicitur collectio ex ecensione* OTTONIS GUENTHER — Pars. I — *Prolegomena Epistulae* I, CIV, Vindobonae, F. Tempsky, 1895. Il GUENTHER (p. 494 narra che PAOLO EWALD della C. di G. fu a Roma lue mesi per collazionare il Cod. Vatic. Avellan. che pubblicò per primo, l'an. 1884, in onore di Carlo Savijgnij in *Zeitschrift der Savignyst fur Rechtsgeschichte* V. pp 237 segg.

(5) Il ch. a. parla delle diverse spogliazioni cui andò soggetto quest' archivio impor- antissimo sotto Gregorio XIII (quando i beni del monastero furono assegnati al Collegio

La parte narrativa comincia con una disquisizione critica intorno a Ludolfo o Candolfo, che dai più viene ritenuto come il fondatore dell' Eremo, mentre, invece, il ch. a. dubita perfino della sua esistenza e attribuisce il merito della erezione di quel cenobio a S. Romualdo.

Il sig. Girolamo Rossi, in una rassegna che di questo libro fece nell'*Archivio storico italiano* [1], dice che l'ab. G., in codesta questione « procede con tale corredo di autorità, che lascia persuaso il lettore ». Io, a dire il vero, non ne ho riportata la stessa impressione; credo, anzi, che la cosa per esser chiarita abbia bisogno di uno studio più ampio e rigoroso; mi confermò poi maggiormente nella mia opinione la lettura di una monografia del Tarducci uscita quasi contemporaneamente a questa dell'ab. G. [2].

Tengono dietro alla questione, che riguarda il fondatore del monastero, i brevi cenni biografici sui trenta Priori che si sarebbero succeduti dal 982 fino al 1320, nel governo degli Avellaniti. Intorno a S. Pier Damiano e a Guido monaco avremmo desiderato almeno che si fosse tenuto conto degli

---

Germanico e con questi anche la più parte dei doc.) sotto Napoleone I e finalmente ricorda le disgraziate vicende di questi ultimi tempi ». Ma, per testimonianza di persone degne di fede, posso affermare che i documenti rimasti, alcuni anni fa, si tenevano chiusi dentro un sacco ad ammuffire nelle soffitte e quindi per colpa in parte dei monaci vennero messi in vendita a Roma stessa, dove parecchie pergamene (sono in num. di 300 e vanno dal sec. XII al XVI) furono recuperate dal mio amico cav. A. Anselmi di Arcevia, che le custodisce gelosamente nella sua pregevole *Collezione*. Una delle tante pergamene fu pubbl. e illustrata nel 1893, 3 luglio, da FABRE P., (*Une charte pour Fonte Avellana en 1192*), in *Melanges d'Archeologie et Histoire* (Paris, Rome), pp. 147-149. — La ricchissima Biblioteca in gran parte andò dispersa durante il periodo della soppressione: molti libri, però, sono in possesso della città di Pergola che, vergognosamente, li tiene tuttora accatastati in un magazzino ! ! !

(1) Serie V, tomo XIX (an. 1897) p. 220-22. Una breve rassegna col riassunto della contenenza di questa *Monografia* uscì anche nel cit. *Bollettino Umbro di St. Pat.*, vol. III, fasc. III, an. III (1897) p. 598, e un seguito anche nel fasc. III dell'an. IV (1898) pp. 545-6 dove con parole troppo benevole di cui sono grato oltremodo si giudica la prima parte di questa mia recensione.

(2) *De' Vescovi di Cagli*, ivi, Balloni, 1897, pp. 34-38; egli giunge a queste conclusioni: « Tutti convengono che l'Istitutore del monastero dell'Avellana fu, circa il mille, un Lodolfo; e un Lodolfo appunto abbiamo noi circa quel tempo. La *Cronaca Gualdense* e la tradizione lo fanno Vescovo; e Vescovo appunto fu il nostro. Si disse che dalla solitudine venne forzato al governo episcopale; e ciò riesce al tutto probabile e nulla osta al nostro Lodolfo. Si scrisse ch'egli rinunciò al vescovato per ritirarsi in solitudine; e il nostro fece appunto così. Si volle ch'egli fosse Eugubino e della famiglia Pantilia, come indica l'arme della *Colomba col ramo di ulivo in bocca*, che era di questa casa: che il nostro Vescovo fosse tale, ce lo fa credere e la vicinanza della città e il successore a cui conseguì il vescovato, il quale fu appunto un monaco di San Pietro di Gubbio. Si scrisse che morì nonagenario, e posto il ritiro antecedente al vescovato, e posta la sua morte circa la metà del primo secolo dopo il mille, può ben esser vero anche questo. Che più! Dando ora un qualche ordine cronologico alla vita di lui, è da credere che in età giovanile si ritirasse alla solitudine del Catria; che di là fosse chiamato al governo della Chiesa di Cagli; che verso il 1045 rinunciasse al vescovato per aver di nuovo libera la facoltà alla vita solitaria e penitente. Così anche la tradizione cronologica si aggiusta, ammettendo circa il mille la fondazione dell' Avellana e circa la metà del sec. XI la morte del suo Fondatore, e precisamente, secondo i più, nel 20 gennaio 1047 ».

studî del card. Capecelatro (1), e del Falchi (2), per S. Domenico Loricato e S. Rinaldo delle vite che furono scritte dal Turchi (3) e dal Carnevali (4).

Dopo il 1320 comincia il periodo nefasto degli Abati Commendatari, in numero maggiore di quindici, cardinali la maggior parte; tra questi meritano speciale memoria il Bessarione e Giuliano della Rovere; relativamente al primo, in modo particolare, ci saremmo aspettata una trattazione più ampia; il card. Niceno fu abate commendatario dal 1456 al 1474 e trasformò per qualche tempo l' Avellana in un vero centro umanistico di cui credo che ancora non siasi tenuto il debito conto nella storia del nostro Rinascimento; egli vi si recò co' suoi segretari, tra cui ricordo il sassoferratese Niccolò Perotti, arcivescovo Sipontino (5).

La serie degli Abati commendatari si chiude col card. Emilio Feltri, il quale, impensierito per la rilassatezza degli Avellaniti, contrarî sempre ad ogni proposta di riforma, li aggregò all' ordine Camaldolese.

Fortunatamente l' elezione del nuovo abate cadde sopra un monaco di santa vita, d. Serafino Serafini (1570), che seppe far risorgere in quel cenobio l' antica disciplina, l' obbedienza e la correttezza del costume. A quest'uomo, che può considerarsi come il Riformatore del monastero decaduto, succedettero altri trentasette abati; ultimo di questi fu d. Benedetto Grifoni, a tempo del quale, nel 1866, fu applicata anche all' Avellana la legge delle soppressioni.

---

(1) *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo*, in 8º, pp. 1-560.

(2) *Studi su Guido M.*, G. Barbèra. Firenze, 1882.

(3) *La vita di S. Domenico L.*, Roma, A. Rossi, 1749, pp. 1-212.

(4) *Vita di S. R., vescovo e protettore di Nocera Umbra e sua diocesi*, F. Campitelli, Foligno, 1877, pp. 1-216 — Nelle *Memorie di Sanginesio* scritte da TELESFORO BENIGNI e pubbl. nelle *Antichità Picene* del COLUCCI, vol XIX. p. 17, trovo un doc. del 1174 in cui si parla di una donaz. al monast. di F. A.; relativamente anche all' an. 1190 c' è altra notizia riguardante l' Avellana — Altri doc. importanti l'ab. G. poteva attingere dalla *Collezione di doc. stor. ant. ined. ed editi rari delle città e terre marchigiane* pubbl. da C. CIAVARINI, Ancona, Tip. Commercio; ad es. nelle *Carte diplomatiche fabrianesi* pubbl. da mons. AURELIO ZONGHI, l'an. 1872, nel T. II della *Collez.* suddetta, avrebbe trovato a p. 15 un doc. del 1192, e a p. 23 un altro del 1190; così pure dalle *Carte Osimane* pubbl. per cura di GIOSUÈ CECCONI nel T. IV di questa *Collez.*, l' an. 1878, avrebbe tratto altro doc. di non lieve importanza per il 1201.

(5) A proposito del Bessarione e del Perotti si poteva accennare ad un curiosissimo aneddoto narrato dal BANDINI (*De vita et rebus gestis Bessarionis*, Romae, 1777, pp. 75 e segg.), alla comica incoronazione, cioè, del poeta Pergolese Paolo di Giovanni de' Godi, compiutosi sulla vetta del Catria alla presenza dello stesso Card. Niceno, del Perotti e di altri e cantata in graziosi versi volgari da Gaugello de' Gaugelli concittadino di Paolo de' Godi; cfr. anche il ridicolo diploma rilasciato in quella circostanza al buon Pergolese a p. 140 del libro del BANDINI. L'aneddoto è ricordato anche da HENRI VAST, *Le Cardinal Bessarion*, Paris, Hachette, 1878, p. 325, che non trovo neppur citato — Qualche accenno al Bessarione e all' Avellana può vedersi anche in *Alcune ricerche sulla vita del Bessarione* pubbl. nel periodico *Bessarione*, Siena, S. Bernardino, 1897, p. 613. Intorno a Paolo de' Godi cfr. VECCHIETTI, *Biblioteca Picena*, vol. III, p. 128 — Una lett. di Pio II al Bessarione (an. 1462) relativa all' Avellana mi capitò sotto gli occhi testè in Roma, sfogliando appunto all' Archivio Vaticano i *Regesti* di questo papa, T. 19, c. 20r-22r. (dei *Regesti Pont.* n. 486).

La monografia dell'ab. G. termina con un'appendice di sessantadue documenti; quindici dei quali appartengono all' XI sec., dodici al XII, otto al XIII, tre al XV, sedici al XVI, uno al XVII; in gran parte si tratta di bolle pontificie, alcune delle quali inedite; notevole fra gli altri doc. è un diploma di Filippo di Svezia, re dei Romani.

Compiuta l'analisi di questo libro, su alcuni punti del quale mi sarei indugiato anche di più, se non avessi temuto di abusar troppo della pazienza dei lettori, mi corre l'obbligo di dire francamente che l'opera dell'ab. G. è oltremodo lodevole per il lungo studio e il grande amore che egli ha posto intorno al suo argomento, amore e studio che ci han procurato la fortuna di vedere riunite in un volume molte notizie relative all' Avellana tratte dai documenti già in gran parte raccolti per opera dell' ab. M. Sarti, degli Annalisti Camaldolesi, e da altri sfuggiti alle loro accurate ricerche.

Non è colpa del ch. a. se questa Monografia — dal quale titolo ci saremmo atteso forse più di ciò che vi abbiamo trovato — non appaga interamente i nostri desiderî; l'ampiezza e le difficoltà del soggetto — sono io il primo a riconoscerlo — erano tali che avrebbero richiesto all'ab. G. un tempo maggiore di quello che le sue molteplici occupazioni gli avranno forse concesso. Io confido, tuttavia, che egli non vorrà abbandonare un tema così attraente e di una importanza storica assai più grande, sotto ogni rispetto, di quanto siasi fino ad oggi creduto; mi auguro, anzi, che, dopo avere meglio esaminato le nostre storie municipali [1], e, dopo esplorati gli archivi delle città umbre e marchigiane [2], che coll' Avellana ebbero relazioni più dirette, ci possa dare compiuta la storia di questo monastero e dei minori da esso dipendenti [3].

Firenze.

M. Morici.

---

[1] Tolgo dai miei appunti altre indicazioni che potranno giovare all'ab. G. — Muratori, *R. I. S.*, *Monumenta Faventina*, col 559 (an. 1356). R. Reposati, *Della zecca di Gubbio*, Bologna, L. Della Volpe, 1772, vol. I, p. 35, 199 — H. Rubei, *Historiarum Ravennatum*, Venetiis, 1589, p. 303 — Egidio Giannini, *Memorie storiche della Pergola*, Urbino. A. Fantuzzi, p. 22 — Tonini, *Rimini nel sec.* XIII, ivi, Ercolani, 1862, p. 354 — Colucci, *Antichità Picene*, vol. XXV, p. 117 — Maestrini, *La traslazione e riedificazione di Cagli*, p. 11 — Mazzatinti, *Cronaca di ser Guerriero di ser Silvestro Berni*, in *Archivio stor. per le Marche e per l' Umbria*, vol. II, fasc. VII-VIII, pp. 465, 467, 469, 481, 500 — M. Faloci P. *L'Oleggorico* ecc. in *Archivio* cit., vol. e fasc. cit, p. 551-2 — Nella Biblioteca di Classe in Ravenna esistono parecchi mss. relativi all'Avellana, cfr. n.i 529, 561, 631 — Nella Biblioteca Jacobilli del Seminario di Foligno un mss. di Durante Dorio, *Cronache di Gualdo* contiene parecchie notizie sull'Avellana, a c. 88, 221, 236 ecc.

[2] Nell'*Archivio d'Urbino*, che ora fa parte del r. Archivio di Stato in Firenze, esistono numerosi doc. degli anni 1063, 1202, 1276, 1312, 1420, 1456, 1468, 1480, 1556, 1565, 1569, 1575, 1583, ecc. di tutti questi doc. è necessario che uno storico coscienzioso tenga il debito conto. Nell' Archivio Comunale di Senigallia — *Memorie diverse*, vol VII, pp. 217-21 si posson leggere le *Facultates ac privilegia venerabilis collegii germanici et Ungarici de Urbe*, relative specialmente all' Avellana; si tratta di una stampa rara dell' an. 1621.

[3] Intendo parlare, specialmente, dei monasteri di Sitria, S. Emiliano di Congiuntoli, S. Angelo in monte Cameliano, San Lorenzo in Campo, San Donnino, S. Croce di Sassoferrato, intorno ai quali qualche notizia può leggersi negli art. di R. Cecchetelli o.

Bergamo nel seicento, di Giulio Scotti. — Bergamo, Tip. Bolis, 1897.

Perchè sia conosciuto il gran mare della storia, occorre che sieno noti i fiumi, i torrenti, perfino i piccoli rivi che vi fanno capo. Così le monografie di singole città e provincie, gli scritti che trattano della storia di una regione in un dato periodo, che ci tramandano gli usi, le costumanze, le tradizioni, che ci dipingono l' ambiente di una città in una certa epoca e le condizioni delle arti del commercio delle industrie, dell' istruzione, quali esistevano in tempi e luoghi determinati, costituiscono preziosi contributi di materiale storico.

Il giovane e valente Prof. Giulio Scotti, forse con soverchia modestia ha voluto limitare la cerchia delle sue indagini raccolte nel volume che ci sta dinanzi, ad una sola terra, quella di Bergamo, ad un unico secolo, il decimosettimo. Ma se la parte puramente storica del suo lavoro non è grande, limitandosi a dire delle condizioni politiche del Bergamasco nel seicento, assai più estese e minuziose sono le sue ricerche intorno a ciò che di quell' epoca e di quel territorio è meno noto e perciò più degno d' interesse. Così egli ha un capitolo dedicato alla vita ed ai costumi bergamaschi del seicento: un altro tratta delle accademie e della letteratura: un altro considera lo stato della scienza e dell' arte in tale epoca.

Troppo spesso ci tocca in codesta sorte di lavori, fatti per lo più da cittadini animati da un soverchio e malinteso affetto pel luogo natio, di vedere gonfiato, magnificato tutto quanto è relativo a codesto luogo ed ingigantite le minuscole riputazioni locali, talchè sembrerebbe quasi che la loro terra prediletta fosse stata la più feconda altrice delle scienze, delle lettere, delle arti, dell' industria e così via.

Con tanto maggior piacere siamo venuti riconoscendo esente da questa pecca lo Scotti, il quale, pur apprezzando al loro giusto valore uomini e cose ed accettando anche quelle tali minuscole riputazioni locali, si guarda bene dall' esagerarle così da far credere che certi uomini e certe opere loro fossero portato dalla tromba della fama oltre i confini della terra che li vide nascere.

Il libro del quale ci occupiamo non desterà solo l' attenzione degli studiosi: per la parte aneddotica, per quanto in esso si riferisce ai costumi locali di due secoli addietro, a certe avventure, alle vicende di taluni signori, alle superstizioni popolari, esso può essere letto con piacere da chic-

---

pubblicati in periodico *Arte e Storia* di Firenze, an. XII (1872) n 18, *L' abazia di S. Maria di Sitria*; id. id. an. XII (1873) n. 5, *Romualdo degli Onesti*; — id. *Nel cuore dell'Appennino*, Sassoferrato, Palmucci, 1872, pp. 1-18 — id. *L'Abadia di S. Emiliano di Congiuntoli presso Sassoferrato*, in *N. Rivista Misena* cit., an. IV (1891), n. 2, pp. 19-22. — M. Morici, *La famiglia di Pandolfo Collenuccio*, Pistoia, Flori, 1896, pp. 9-29 — M. M. e G. Crocioni, *Briciole storiche arceviesi*, Pistoia, Flori, 1896, pp. 7-16. — G. Bragazzi, *La Rosa dell' Umbria*, Foligno, Campitelli, 1866, pp. 153-4. — A. Anselmi, *N. Riv. Misena*, cit., an. V (1892), n. 5, pp. 95-6. — cfr. pure an. III (1890) fasc. 12, p. 188. — Nell'*Archivio Vaticano*, si consultino le *Rationes Camerae*, f. 585.

L' A. si propone di studiare d
specialmente quello che avvinse l
e sul quale tanto fu scritto, tante
e pettegolezzi e calunnie anche, fur
netta e pura la verità non è cosa
prime pagine che non crede inutil
di ciò che riguarda l' anima uman
significato profondo quando le ani
Sand, Alfredo De Musset, Federic
studio sia irrispettoso, giacchè opin
si tratta di studiare i sentimenti
larne dinanzi alla tavola incisoria
della struttura e dell' ufficio degli
di riuscire imparziale, ma checchè
ne resta persuasi leggendo il vol
di adossare ogni colpa alla Sand.

Quantunque qua e là si affern
che fu uno dei maggiori geni femr
mostro di malvagità come donna,
cento e più volumi che ci lasciò solo
vivo dopo mezzo secolo ; più severo
disconosciuta e offesa l' amante su
sito la scrittrice di doppiezza, di n
considerare l' indignazione che, tac
come prova bastante per dirla col
dubbio che *le donne e i loro galan*
me pare che ogni persona di rett
torti e torti gravi, giudicherà non
to si è formato e lo accuserà non
lati più neri del carattere di lei, se

l' *amante* soltanto; come però non rispondergli che l' intima bontà ch' era nella donna dovette, almeno in parte, rivelarsi anche nell' amante e che galante, volta a volta fredda o appassionata, la Sand non potè esser sempre indegna, perfida (pag. 93) brutale (pag. 103) squilibrata, inferma e folle (pag. 112), nè sempre rettorica nelle sue ardenti lettere?

Così, quantunque si apprezzi anche in questo libro la finezza psicologica del De Roberto, gl' insegnamenti morali ch' ei trae dal suo studio non vengono accolti con convinzione; anzi sorge il dubbio ch' egli abbia dato un indirizzo di eccessiva severità verso la donna al suo lavoro, solo per giungere alla conclusione che *il femminismo* prepara all' umanità il massimo dolore anche nell' amore.

Modena.

EMMA BOGHEN-CONIGLIANI.

Commento alla Rettorica d' Aristotile, fatta italiana da Annibal Caro, di FRANCESCO MASTELLONI. — Firenze, Le Monnier, 1898.

Tre titoli di merito ci sembra essersi acquistati presso i letterati e i filosofi il chiarissimo sig. Mastelloni col dotto commento alla Rettorica d'Aristotile, da lui pubblicato pochi mesi addietro. Primo titolo, l' aver risuscitato da immeritato oblio un' opera del più sottile e vigoroso dialettico, che sia mai esistito nell' antichità: 2°, l' averci dato la classica versione di uno dei più geniali e purgati scrittori del secolo XVI: e 3° l' averla arricchita (e questo è il pregio maggiore) di chiose e annotazioni opportune a render ovvio il senso, più intelligibile e chiaro il concetto molte volte astruso del sommo Stagirita. E che questi titoli di merito esistano veramente si rileva pure dalla lusinghiera accoglienza fatta al lavoro dell' egregio autore dai relatori dell' Accademia della Crusca, che lo esaminarono e lo encomiarono per la correttezza dello stile e per la castigatezza di forma, doti, ci sia lecito il dirlo, non troppo comuni agli scrittori del tempo nostro.

Il Commento a un autore classico antico ha sempre un valore e tanto più cade in acconcio quanto maggiori sono le difficoltà che il chiosatore deve superare, o quanto maggiore è l' importanza della materia contenuta nel libro. Ora, che Aristotile, fondatore della scuola peripatetica, sia fra i filosofi della Grecia uno dei più eruditi e profondi lo mostrò anche S. Tommaso, che ne fece uno studio quasi direi appassionato, e attinse da lui quella stringente dialettica, che è il carattere dominante delle opere sue. Come retore poi Aristotile non ha chi il pareggi. Egli è anzi il principe de' retori in quanto derivò le leggi dell' arte del persuadere da un'analisi fina e rigorosa del pensiero e delle sue operazioni. Tutti i trattatisti posteriori, tutti quelli che han dato precetti d' eloquenza non han fatto che seguire le orme di tanto maestro.

Un' opera di tal genere non è adottabile nelle pubbliche scuole, ben si capisce. Ma i professori di lettere e di filosofia non possono dispensarsi dal

meditarla e studiarla, essendo così stretti i rapporti che passano tra il pensiero e la parola, tra l'arte e la scienza, tra il convincere e il persuadere.

Firenze.

ENRICO FANI

Glottologia

Nuovi studi sulle lingue italiche di R. S. Conway [1].

(*Continuazione e fine*).

Con un' esposizione sommaria ma diligente della grammatica osco-umbra incomincia il secondo volume di quest' opera. Esso ben può definirsi un complemento necessario del primo, giacchè contiene, oltre a cotesto compendio di grammatica, un' appendice alla raccolta del materiale epigrafico che forma la parte sostanziale di quel volume, e infine alcuni indici nel cui novero è compreso, emergendo su tutti per importanza e per estensione, il glossario completo dei dialetti italici.

La trattazione grammaticale abbraccia tre capi: il primo contiene la descrizione e la storia dei varî sistemi di scrittura in uso presso i popoli dell' antica Italia, il secondo tratta della flessione nominale e verbale, nonchè delle parti indeclinabili del discorso, nelle lingue italiche, e il terzo espone le regole fondamentali della sintassi nelle medesime. In questa grammatica l' indirizzo pratico, che del resto è visibile in tutta l' opera, più spiccatamente si manifesta. Lo scopo dell' A. nel comporre queste pagine appare essere stato quello di guidare il lettore alla conoscenza formale dei linguaggi italici, e di spianargli la via alla retta interpretazione dei testi. Quindi le spiegazioni linguistiche sono rade, concise e introdotte sempre come qualcosa di accessorio rispetto al fine dell' opera. Quindi ne rimane esclusa, come trattazione autonoma, la fonologia, alla quale si riferiscono soltanto alcune noterelle aggiunte alla morfologia per render ragione dei criteri su cui è basata la costruzione dei paradigmi (v. pag. 495 sg.).

Degli alfabeti italici, la cui descrizione materiale viene illustrata da una tavola che contiene il loro *fac-simile*, il C. cerca di tracciare la storia e di delineare le vicendevoli relazioni d' affinità. In questa parte egli per un verso si attiene alle idee già espresse dagli studiosi della materia, e per un altro si fonda sui resultati di ricerche proprie che gli permettono di giungere a conclusioni alquanto diverse da quelle comunemente accettate. Lasciando fuori di considerazione l' alfabeto tarentino-ionico, in cui sono scritte alcune epigrafi osche, e che per essere una semplice varietà dell' ordinario ionico interessa lo studioso di epigrafia greca, gli altri alfabeti adoperati dai popoli italici vengono dal C. disposti genealogicamente nell' ordine seguente.

---

[1] **The italic Dialects edited with a Grammar and Glossary** by R. S. CONWAY. — Cambridge, University Press, 1897; In-16: pagg. XXVIII-686, 2 volumi.

Una parentela più diretta collega tra loro l' alfabeto etrusco della Campania, l' osco, l' etrusco proprio, e l' umbro, tutti derivanti da un comune stipite proto-etrusco. Quello poi alla sua volta provenne direttamente dall' alfabeto greco-occidentale delle colonie calcidiche dell' Italia inferiore (Cumae), dal quale si svolse pure il latino con tutte le sue varietà. Il falisco poi presenta, sempre secondo il C., l' esempio di una sovrapposizione di elementi latini a una base etrusca, non molto dissimile dal tipo campano-etrusco. L' approvazione concessa a queste teorie del C. (tranne a quella sull' origine dell' alfabeto falisco) da quell' insigne rappresentante dell' epigrafia paleo-italica che è il prof. Carlo Pauli, vale di raccomandazione in favore delle medesime presso coloro che non essendo specialisti della materia non sono in grado di formarsi un opinione personale in proposito.

La parte morfologica è trattata nel modo più semplice possibile, per via di paradigmi e di elenchi di forme declinate e di particelle indeclinabili, ma opportune dichiarazioni, talora abbastanza ampie, illustrano quei punti che offrono qualche complicanza.

Nelle « note sintattiche », come l' A. le intitola quasi a indicare che una trattazione completa della sintassi italica non gli è concessa per la scarsità del materiale linguistico, una cosa mi appare degna di nota, la traduzione latina letterale che accompagna tutti i passi (centosettanta e più) citati quali esempî di costrutti sintattici. Quella versione può servire d'aiuto non disprezzabile a chi per la prima volta si accinge alla lettura di un testo italico, e benchè in piccola parte può compensare la mancanza, non a torto biasimata da qualche critico nell' opera del C., di un' intera traduzione, come abbiamo nella Grammatica del Von Planta e, per l' umbro, nei lavori del Bréal e del Bücheler. Un indice di tutti i passi citati e tradotti, coll'indicazione del testo al quale ciascuno spetta e del paragrafo della sintassi nel quale vien riferito, agevola al lettore la fatica nel servirsi di tal sussidio.

Alla Grammatica dei dialetti italici segue in questo volume, come ho già accennato, un' Appendice alla raccolta epigrafica. Delle due parti in cui essa è divisa, la prima consiste nell' illustrazione del monumento sul quale sono incisi i frammenti di scrittura osca segnati nel I° vol. col. N° 57. È la *mensa ponderaria* di Pompei, che serviva di campione per le misure di capacità, e la cui descrizione, fatta dal C. sui dati fornitigli dal signor G. P. Bidder che esaminò con ogni cura il monumento, interesserà gli studiosi di metrologia classica. Noto di passaggio una svista tipografica occorsa in queste pagine e non inclusa nella lista degli *Errata:* a pag. 523 linea 8 si deve correggere 222,5 in 2,225. — La seconda parte dell' appendice riguarda le iscrizioni etrusche della Campania e del territorio falisco, quella bilingue di Todi, le così dette sabelliche, e alcune italiche bensì ma di sospetta autenticità.

L' ultima parte del volume, e quindi dell' intera opera, è costituita dagl' Indici che sono in numero di sei, cioè: (1) Indice dei nomi locali antichi, e (2) moderni, e (3) dei nomi gentilizî. (4) Indice dei passi riferiti nelle note sintattiche. (5) Glossario italico. (6) Lista dei vocaboli latini studiati nel corso dell' opera. Di questi Indici soltanto il 5° merita d' essere esaminato con qualche attenzione.

la quale può ben sostituire quella, oggi affatto insostenibile, già proposta dal Vanicek *Etym. Wb. d. lat. Sprache* p. 205, e dal Corssen in KZ. XX. 91.

Qui potrei considerare come terminato il mio còmpito, ma invece credo opportuno di aggiungere qualche osservazione per notare alcune inesattezze in cui l' A. è caduto. — A p. 640 sg. si dice che « il passaggio di *-tn-* in *-nd-* nell' I. Eur. non può esser messo in dubbio, L. *fundus*: Gr. πυθμήν etc. ». Questo non mi par giusto. Anzi tutto l' esempio ricavato dal caso di dentale sonora non prova niente per il caso di dentale sorda. Poi il confronto del lat. *fundus* coll' ant. ind. *budh-ná-* o *búdh-na-* « suolo, fondamento », come quello del lat. *unda* coll' ant. ind. *ud-án-*, *ud-n-* « acqua », dimostra secondo me che nell' indogermanico i gruppi primitivi *-dn-*, *-dhn-*, non soffrivano alterazione di sorte, mentre nel latino o già nell' italico essi (non già il gruppo *-tn-*) si alteravano in *-nd-*.

A p. 668 s. v. *ūhtavis*, il C. presenta come sua (« I believe etc. ») la spiegazione dell' ā di *octavus Octavius* per assimilazione quantitativa all' ō di *octo*: ma tale idea era stata già espressa dal Wiedemann, *Das litauische Praeteritum* p. 49.

Una doppia svista ha commesso l' A. nella compilazione del Glossario. a p. 619 si citano fra i luoghi in cui ricorre la parola *etu* « ito » 358 II a 6, 360 II b 12 [1], ma la citazione è sbagliata, perchè nel primo di cotesti luoghi si legge *erietu* « arietem », non *etu*, e nel secondo *purtuetu* « porricito ».

Infine noterò come nell' indice 6°, compilato per comodo dei glottologi latinisti che vogliono usufruire del materiale etimologico sparso qua e là nell' opera mancano alcuni vocaboli che pur sono discussi dall' A. e intorno ai quali egli ci dice qualcosa di nuovo, p. es. *simul* di cui si parla nel Glossario s. v. *nesei* e il ricordato *Maro*. Invece potevano benissimo non citarsi altri vocaboli la cui menzione nell' opera non ci insegna alcunchè di nuovo: p. es. *avis* che ricorre a p. 604 soltanto come traduzione del corrispondente vocabolo umbro.

In conclusione l' opera del glottologo e filogogo inglese che ho avuto l' onore di presentare ai lettori di questa *Rivista*, se non va esente da qualche lieve difetto (e quale opera umana ne va esente?) merita per altro l' ammirazione sincera degli studiosi, ai quali presenta i resultati di lunghe e pazienti ricerche che hanno arricchito il patrimonio scientifico, e una raccolta di materiali che serviranno a ricerche novelle. Ma col plauso degli studiosi d' ogni nazione civile, il dotto Autore riscuota da noi Italiani gratitudine e simpatia per l' amore col quale ha illustrato le poche reliquie che a noi pervennero degli idiomi dei nostri antichi padri.

Firenze.

Dott. G. Ciardi-Dupré.

(1) Che invece di 37 I b 0 *10*, *11* :.... *335* 36; si debba leggere 357 I b *10*, *11* :... . *53*; 380, è fuor di questione.

Studi biblici

Daniele Profeta o sia l' Antesignano della Redenzione. — Lezioni scritturali recitate nel Duomo di Cerreto Sannite del Can. Teol. EMMANUELE UNGARO. — Firenze, Azienda Editrice Libreria A. Ciardi, 1898 (In 8 gr. di pag. VI-248).

Il chiaro autore dice nella Prefazione che scopo delle sue venti lezioni è quello di presentare Daniele come modello e come esempio singolare di fermezza di carattere ad ogni età e ad ogni condizione di persone (p. IV). Fatto un breve ritratto della persona di Daniele (Lez. I), passa nella seconda Lezione a difendere la verità storica del suo libro. La questione della genuinità delle parti deuterocanoniche è risoluta nel senso tradizionale. Egli si basa specialmente sulle parole dei Concilii Tridentino e Vaticano, ma a mio credere egli deve confondere la genuinità del libro con la sua autorità divina; quest' ultima è stata definita dai Concilii. Posta la base suddetta egli dice che *gli strali degli avversarî sono senza punta*, o *è un' inezia lo spuntarli* (p. 16). Non ostante, però, le belle parole dell' illustre teologo, le parti deuterocanoniche rimangono ancora un duro scoglio per gl' interpreti. Un libro scritto in ebraico, aramaico e greco, o non deve essere uscito così com' è dalla stessa mano, o deve aver avuto dei rimaneggiamenti e delle aggiunte. Tutto questo invece non crea nessuna difficoltà al nostro autore: le parti greche, egli dice, sono state scritte da Daniele in ebraico o caldaico (al. aramaico), ma non dà nessuna prova di ciò. Poteva almeno alludere alla scoperta del testo aramaico del *cantico dei tre fanciulli*, e della *storia di Belo* e del *Dracone*, fatta recentemente dal Sig. Gaster (Cf. *The unknown aramaic original of Theodotion' s additions to the Book of Daniel*). Testo conservato nella cronica di Ierahméel del secolo X e secondo Gaster quello stesso di cui si servì Teodozione (*Revue Biblique*, 1896 p. 580).

A pag. 19 dice che i *monumenti cuneiformi* ci hanno rivelato la non immediata successione di Ciro all' Impero, mentre le iscrizioni cuneiformi pubblicate dallo Strassmaier dicono che a Ciro fu dato il titolo di re fin dal primo anno della presa di Babilonia.

La genuinità danielica del *Benedicite* è difesa con impeto contro i Novatori e i Razionalisti, ma vi si adopra più rettorica che dottrina. La durata della malattia di Nabucodonosor secondo il nostro autore fu di sette anni, ma non v' è bisogno di protrarla tanto. (Cf. Knabeubaner, *Comment. in Danielem*, p. 144). Parimenti dopo le recenti scoperte (Cf. *Cuneiform Inscriptions of Western Asia* t. I, 68) non è più lecito stare in dubbio sulla paternità di Baltassar — Bil-sar-usur — figlio di Nabonid. Il Delattre crede pure che sia stato associato al regno dal padre, onde si spiegherebbe bene l' altro passo di Daniele (V. 7), dove il re promette agli astrologi e ai Cal-

dei il terzo posto nel regno. — A proposito di Dario, l'autore crede si possa identificare con Ciassare II, ma non so con quanta ragione.

Naturalmente, posta l' unità assoluta del libro, l' autore ne riporta tutta la composizione al VI° secolo av. Cristo. Forse non faceva bisogno scagliarsi con tanta violenza contro chi nega l' origine danielica delle parte deutero-canoniche. Sa bene il bravo Canonico che Giulio Africano e S. Gerolamo fra gli antichi, Jahn, Ackermann, il piissimo Cornelio a Lapide ed altri tra i moderni non ne riconoscono autore Daniele. L' A. Lapide, al cap. XIII, v. I, dice queste precise parole: « Haec historia non videtur ab ipso Daniele » fuisse conscripta, sed a quopiam hebraeo, qui in captivitate Babylonica vel » potius paulo post eam, scripsit chronica sive diaria regum Medorum et » Persarum etc. ». Onde, il ch.mo Canonico può concludere che le obbiezioni degli avversari non sono poi *sagittae parvulorum* (p. 16). La disinvoltura poi con cui scioglie o crede sciogliere le ardue difficoltà che presenta questo intricatissimo libro, forse avrà abbarbagliato gli occhi dei commossi uditori, ma non convincerà certo la mente dei lettori eruditi.

Ho voluto fare sul nostro volume queste brevi osservazioni storico-critiche, non per denigrare ai meriti personali del benemerito scrittore e divulgatore di studi biblici ch' è il can. Ungaro, ma unicamente nell' intento di persuaderlo a darci altri lavori, che siano più di questo all' altezza degli studi moderni sulla Bibbia.

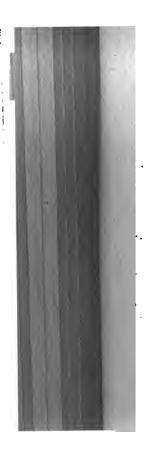
Roma.

F. M.

Letture amene

I figli della provvidenza. Novella di MARIA ZOPPI OROMBELLI. — Torino, G. Speirani, 1898.

Silvia, delicata e buona fanciulla, va sposa a Gottardo, uomo ingolfato negli affari, avido di lucro, il quale non sa apprezzare le doti preziose della moglie. Silvia si è maritata contemporaneamente ad una cugina ed il vecchio zio di entrambe ha promesso di lasciare il suo vistoso patrimonio al primo nato maschio da quelle due unioni. Per la prima è madre di un fanciullo Silvia, solo in ciò fortunata, giacchè la salute di lei deperisce ed essa muore mentre il suo bambino trovasi ancora a balia sui monti della Liguria. Mentre il vedovo Gottardo va a visitare il piccolo essere destinato a raccogliere tutta l' eredità del ricco zio, il bambino si ammala e in breve ora muore.

Il dolore del padre è fatto più grande al pensiero che, morto quel fanciullo, il patrimonio dello zio andrà al figliuolo della cugina di Silvia; l'avidità di Gottardo gli suggerisce un progetto malvagio, una sostituzione d' infante: i due coniugi presso cui fu allevato il morticino, avendo un loro bambino quasi della medesima età, essi ne dichiareranno la morte allo stato

sponsali, un sacerdote, il confessore
rivelato la sostituzione del proprio
al fidanzato e gli fa noto la triste

L'animo leale ed onesto del gi
ripete al padre della fidanzata ciò
consente di sposare la figliuola, eg
nate quelle ricchezze che sa non
lavoro presso un industriale suo an
Egli cerca conforto al suo amore sf
sioni alpine, ed un giorno appunto
sioni ode delle invocazioni di ajutc
scorge una signora che desolata gli
la sua compagna. Animoso, il giov
esita e dall'amico e dalle guide che
precipizio. Più volte egli è sul punt
dire senza aver raggiunto il nobile
un corpo muliebre: lo afferra, lo al
dopo essersi scorticato braccia e g
ce, egli guarda la donna che ha tr
quale ha una gamba rotta, è contu
sensibile. I montanari portano i due
ristoro e dove il padre della giovai
figlia adorata più non glie la nega,
loro voti.

Ecco in breve l'argomento del
immaginazione, il nobile sentire, un
della egregia autrice. Quello che ass
semplice non è per nulla lambiccat
maestramento morale non viene da
tosto dalla natura dei fatti e dal'

Piccolo mondo rusticano. Romanzo di MARIA D'ARAGONA. — Torino, G. Speirani, 1898.

Il teatro sul quale si svolgono gli avvenimenti è una borgata campestre ove tutte le ragazze vogliono fare all'amore, o almeno buscarsi un ricco marito, ed ove la più parte dei giovanotti pensa piuttosto a divertirsi colle ragazze del paese che a cercarsi una buona moglie.

Tullio, uno di codesti giovanotti, è considerato come un signore, benchè abbia poco studio e poca educazione, ma il babbo è quattrinaio, sicchè Tullio è il gallo della Checca. Da più anni egli è fidanzato ad una buona giovane ma povera, Elvira, ciò che non gli impedisce di cercare altrove di divertirsi. Una bella giovanetta che non è del paese, Carmen, povera infelice maltrattata dal padre ubriacone e crudele, viene tolta una sera dalle mani del brutale genitore che la picchiava, per opera di Tullio pel quale essa sente un amore disinteressato e ardente. Il giovinastro abbandona Elvira per Carmen e seduce la giovane forestiera, la quale benchè non abbia avuto ammaestramenti morali e religiosi possiede un cuore affettuoso e una bontà innata. Ma poi Rosa, la sfacciata e procace figlia dell'oste, vera Circe campagnuola, avvince al suo carro il mutevole Tullio: la povera Carmen abbandonata si getta dalla finestra e muore dopo aver però, per opera della buona Elvira, perdonato al suo seduttore ed essersi per la prima volta confessata e comunicata. Ma se questo è l'abbozzo di una delle azioni che si svolgono nel romanzo, ve n'è un altra.

Cesare Bachi è anch'egli un giovinastro sullo stesso stampo di Tullio: figlio di contadini arricchiti, bel giovane, egli sa innamorare di lui Maria la bella e buona figliuola del Conte Galeni, bravo gentiluomo ma quasi rovinato la cui villa è presso il paese ove si svolge il romanzo della Signorina D'Aragona. I genitori di Maria si oppongono al matrimonio della loro dolce e raffinata figliuola col rustico Cesare, ma essa lo vuole a tutti i costi e finisce per sposarlo: lo ama e continua ad amarlo anche quando nella nuova casa prova disinganni ed amarezze e le tocca sopportare le derisioni della volgare suocera e adattarsi ad una vita priva di ogni raffinatezza e di ogni agio.

Cesare nutre odio contro la famiglia della moglie, che non gli aveva nascosto la propria avversione, e quest'odio alimentato dalla avidità lo spinge ad accelerare la rovina dell'odiata famiglia, da principio somministrando denaro al conte, poi cercando di arricchirsi colle di lui spoglie. Maria per caso viene a scoprire la ignobile trama ed aperti alfine gli occhi, abbandona il tetto coniugale e ritorna ai suoi genitori cui fa noto l'opera infame del marito. La madre però, da quella santa donna che è, persuade la figliuola dopo qualche tempo a riconciliarsi col marito cui essa è legata ancora dall'amore che malgrado tutto gli porta.

Ma frattanto la Circe campagnuola, stanca di Tullio che mai non aveva amato, mentre invece aveva sempre avuto simpatia per Cesare, siffattamente

riesce a sedurre il marito di Maria che questi non vuole più riconciliarsi colla moglie, ma fugge con quella briccona di Rosa. Ritorna la povera Maria nella casa paterna, che stava per essere venduta ad istanza dei creditori, ma quale *Deux ex machina* giunge un giovane e ricco signore il quale invaghitosi dell'altra figliuola del Conte, lo aiuta a sciogliersi dagli impacci in cui era caduto.

Ed ora deve venire la punizione per i birbanti o almeno il loro ravvedimento. Cesare che aveva abbandonato, non solo la moglie, ma la sorveglianza dei propri affari e che nulla sa negare a quella piovra di Rosa, in poco tempo vede sciupato ogni suo avere, ed allora Rosa che non può più sfruttarlo lo lascia. Umiliato, disperato, ritorna pentito al paese ove la brava Maria e la famiglia di lei, tutto perdonandogli, lo accolgono come il figliuol prodigo e gli aprono le braccia. E l'altro seduttore senza cuore la passerà liscia? No, ora viene il buono anche per lui. Allorchè i suoi genitori avevano appreso la sua risoluzione di sposare quella sgualdrina di Rosa il padre furente lo aveva diseredato (benchè il codice civile lo vieti) poi era morto d'un colpo apopletico, e la madre vedendo morire il marito, era morta essa pure, ciò che veramente ci sembra un poco troppo drammatico.

Vorremmo poter dire che tutto ciò è verosimile, ma pur troppo non lo possiamo. La morale è una gran bella cosa, ma per arrivare al trionfo dei buoni, alla punizione, al ravvedimento dei malvagi, conviene mostrare che ciò avvenga naturalmente con una concatenazione di avvenimenti non stiracchiati, non forzati, mentre nel romanzo che veniamo esaminando ciò non è. Prese ad una ad una, diverse scene sono interessanti, ben descritte, ma forse troppo accentuate. E poichè l'azione si svolge in campagna, pensiamo che avrebbero aggiunto pregio al libro maggiori dettagli intimi della vita campagnuola, quelle *nuances*, quelle sfumature che avrebbero servito di sfondo al quadro e reso meno crude, meno dure certe situazioni, non dubitiamo che la delicata penna dell'autrice ben vi sarebbe riescita se a ciò si fosse provata. Questo non toglie che talune situazioni sieno felicemente esposte, che certi aspetti della vita pettegola dei paesucoli, le piccinerie, le gelosie le avidità rusticane sieno rese in modo evidente.

Nella Signorina Maria D'Aragona ci sembra di vedere buone attitudini al romanzo e pensiamo che talune mende che abbiamo rilevato in *Piccolo Mondo Rustico* più non si avranno a ritrovare nei suoi futuri lavori.

Firenze.

R. Corniani.

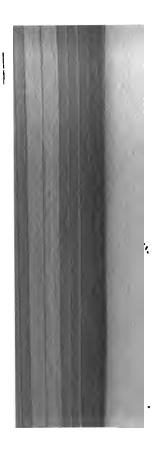
Cronaca della Rivista.

— **Almanacco Italiano, 1899.** — Questo volume (1899, pag. 80+XXVI+455+48), ricchissimo di notizie storiche, giornaliere, e pratiche, d'ogni lato della vita moderna specialmente italiana, è ormai diventato per ogni famiglia un articolo di vera necessità, che

ne scusa molti altri. Sicchè il comprarlo — il prezzo è minimo — è un vero guadagno, per tanti versi. — Dell'Almanacco italiano abbiamo già parlato (cfr. *Rivista*, 1898, pag. 95 e seg.) Fra le novità più importanti di quest'anno ci contenteremo d'indicare una serie preziosa di notizie geografiche, demografiche e statistiche sull'Italia, ampliate e rivedute secondo gli ultimi dati ufficiali dal prof. Garollo, il cui nome in questi studi è per sè stesso una raccomandazione: è difficile trovare riunite in forma così chiara e in sì piccolo spazio tanta messe di dati statistici. L'Almanacco continua anche quest'anno la serie, inaugurata nel volume precedente, delle Guide compendiose delle grandi città italiane: quest'anno è il turno di Milano, con la pianta della città, le vedute dei principali monumenti, e delle notizie complementari sopra Como e le Esposizioni che vi avranno luogo nel 1899. Curioso anche il capitolo del *Codice dell'impiegato civile*, che interessa una classe sì numerosa di professionisti. In fondo al volume è unito un fascicolo di 48 pag. separabile dal resto, e ordinato in guisa di *agenda* domestico, proprio indovinato. Il Calendario, poi, ha dato quest'anno un'importanza ancor più precisa dei decorsi al *Diaro sacro* (compilato dal Sac. A. Bianchi, scrittore dell'Ambrosiana di Milano) e contiene anche una serie di più di cinquanta ritratti, tra le altre molte illustrazioni, di famose donne italiane d'ogni tempo. Le prime 80 pag. contengono un gran numero di celebri caricature politiche e storiche tratte dai giornali dell'anno 1898, relative agli avvenimenti del giorno.

— **Il Tesoretto nella Poesia italiana** è il secondo di quei graziosissimi volumini che la rinomata Ditta editrice Barbèra ha intrapreso a pubblicare col nome di « edizione vademecum perfettamente leggibile ». « Del primo, la *Divina Commedia*, abbiamo già parlato nella *Rivista* a pag. 318. Il *Tesoretto* esternamente simile in tutto al *Dantino*, e del peso di gr. 17 (pag. 308), è pubblicato allo scopo di « riunire... le poesie intere o i frammenti di poesie e di poemi italiani conosciuti universalmente, quelli cioè che anche coloro che non son molto nutriti di studi letterari hanno letto almeno una volta, forse imparato nei banchi di scuola, e che imperfettamente ancora ricordano. A tal classe di lettori questa raccolta vuol *ricordare* quelle che oltre essere le più popolari sono anche le più preziose gemme poetiche della nostra letteratura; e da ciò il rinnovato titolo di *Tesoretto* ». Il Tesoretto, quindi, contiene un'ottantina delle più celebri poesie italiane tratte da trentasei autori, da Dante ai nostri giorni. È inutile il mettersi a far l'esame critico dei criteri e dell'esecuzione di questa raccoltina; ogni compilatore avrebbe forse seguito un metodo suo proprio e diverso dagli altri in vari punti; ma bisogna convenire che l'egregio e dotto editore Piero Barbèra ha saputo fare una *bella* scelta; e avremmo detto anche *buona*, se non ci avessimo trovato certe poesie moderne (Carducci, *Inno a Satana*, Stecchetti, *Il guado*) che, per quanto celebri, troppo celebri, ci è dispiaciuto di vederle qui. — In preparazione l'editore annunzia pure in questa stessa edizione, i *Canti di Giacomo Leopardi*, che siamo certi avranno un'accoglienza tutta speciale, ora che è sempre viva l'eco delle feste centenarie.

— **La risurrezione di Cristo** è il nuovo oratorio per canto ed Orchestra del M.° L. Perosi, che è stato eseguito per la prima volta in Roma nella Chiesa dei SS. Apostoli, il 13 corr. mese. Da una copia del libretto che da Roma abbiamo ricevuto da persona molto intelligente di musica, che ha assistito più volte all'Oratorio, rileviamo che esso è composto, come la *Resurrezione di Lazzaro*, in due parti (I, *Dalla morte al Sepolcro* [Matteo XXVII]; II, La Risurrezione [Giov. XX]). Di speciale bellezza artistica e tecnica sono risultati nella prima parte il Preludio, e poi il coro *Vere filius Dei erat iste*, e il *Duetto delle due Marie al Sepolcro*; nella seconda, il Preludio (*Alleluia*) e gli intermezzi d'organo innestato al violoncello (Cristo: *Mulier quid ploras?*) ed altri intermezzi (Cristo: *Maria!* Maria: *Rabboni!* Angeli: *Alleluia!*) — La finale, che è costituita dalla sequenza missale di Pasqua, è sembrata troppo lunga, e meglio l'Oratorio sarebbe stato terminato con le parole di Cristo: *Accipite Spiritum Sanctum* ecc. dove la musica perosiana si eleva ad insuperabili bellezze, dopo le quali le bisogna decadere. — Ne riparleremo di proposito.

— **I Primi fiori del Paradiso** è il titolo di un elegantissimo libro da Messa e di Preghiere, di cento pagine tutte artisticamente e variamente miniate in colori e oro, encomiato e raccomandato dall'arcivescovo di Torino e premiato con *Diploma* all'Esposizione, può essere una graziosissima strenna di Capo d'anno; è edita dalla litografia Doyen di

— **Il Centenario di Luigi Galvan**:
(occasionata dall'esperienza celebre su
il 4 dic. corrente.

— **Il Circolo filologico di Firenze**
ferenze, con un applaudito discorso di
quella della Corrispondenza epistolare,

— **Il centenario di Bernini.** Il 7 cc
rio della nascita di Bernini in Roma
tività del suo ingegno. Alle dieci della i
nella Basilica di S. Maria Maggiore: più
della Mercede. La lapide porta la segue
e morì — Gian Lorenzo Bernini — Sov
— Papi, Principi, popoli. » Infine in Can
Ricci. Su questo discorso la Giunta supe
espresse un voto al quale non può non
ciare, e cioè ch'esso sia dato alle stam
nobili idee svolte dal chiaro critico d'a
riuscire: degna del sommo artista e di

— **Roberto di Borbone e la " P**
presso il tribunale di Parma la causa i
Borbone, il quale pretende come parte d
palatina di Parma. Detta biblioteca fu t
locata nel palazzo reale. Abdicando, Ca
pensione vitalizia; e detta pensione oltre
venne pagata fino alla sua morte anche
mamente allo stato parmense, vi è suc
Parma, Roberto, protesta ora e muove
questione è importantissima e di molto

— **La più antica effige di Cristo.** I
l'ultima sua dimora in Roma, uscendo i
si mise a frugare nelle anticaglie di ui
di verderame quasi irriconoscibile, ch'e
tava l'effige di Cristo e dall'altro una
signor Boyer comprò per due soldi, sec
importanza. Alcuni numismatici la stan
tichissimo e può darsi che la figura n
autentico ritratto di Gesù Cristo. Fino a

La Ciudad de Dios, Madrid, 5 Diciembre '98 — SOMMARIO: La Palestina antigua y moderna (P. Fr. IUAN LAZCANO) — San Agustín y la eternidad del mundo (P. Fr. QUIRINO BURGOS) — El magnetismo y la electricidad (P. Fr. JUSTO FERNÁNDEZ) — Diario de un vecino de París durante el Terror (E. BIRÉ).

Il Bollettino dei Parroci, Milano, '98. — SOMMARIO: Atti della S. Sede: Costituzione Apostolica intorno le regole, i diritti e i privilegi dell' Associazione del SS. Rosario. Il SS. Viatico passato all' infermo per mezzo d' una suora — Predicazione: La Pace (discorso pel S. Natale). Per la fine dell' anno. Tracce di Vangelo. Tracce di Catechismo. Rubrica Edificante. Le donne australiane a Leone XIII — Parte Legale: Ricorsi alle Commissioni — Cronaca dei Tribunali — Frati messi in contravvenzione. Contro i parroci sovversivi — Il Parroco Igienista — R. Exequatur e Placet; (Bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia).

Recentissime pubblicazioni, delle quali, fra le altre, verrà fatta la recensione nei prossimi fascicoli:

FORNARI V., *Ch' io ti regga* - Romanzo; G. Speirani e figli, Torino.

DE LA RIVE T., *Fra Girolamo Savonarola;* Firenze, Venturi.

ZAMPINI G. M., *Il Discorso della montagna nel testo della bibbia volgare;* Milano, Cogliati.

SERENA A., *Giuseppe Capparozzo;* Milano, Cogliati.

ZACCHERINI G., *L' iscrizione di Abercio;* Roma, Bessarione.

Pubblicazioni minori pervenute alla *Rivista:*

CELIDONIO G., *Vescovi ...* - Estratto dalla Rassegna Abruzzese; Casalbordino De Arcangelis.

De ... intellectus; Spezia, I. Zappa.

D'ONOFRIO F., *Emilio Zola, lo scrittore ...;* Palermo, Reber.

De ... - Estratto dalla Rivista di storia antica e scienze affini; Messina, Tip. della Rivista.

GENOVESE N., *...* - ...; Milano, Tip. Ecclesiastica.

Bollettino bibliografico della ... Hoepli; Milano, Hoepli.

CRISTIANI G., *...* - Novella per ragazzi; Torino, Speirani.

BELLA M., *...;* Torino, Nuovo Risorgimento.

Pubblicazioni della Casa Ed. ...; Milano, Cogliati.

ROMANO P., *...;* Asti, Paglieri.

VENTURA G., *...;* ...

RONDONI G., *Il ...* - Estr. dalla *Rassegna Nazionale;* Firenze, Rass. Naz.

ZALLO A., *...* Estr. dalla ...

Un successo librario. — Sono pochi giorni che gli *Erinnerungen und Gedanken* di Bismarck videro la luce in Germania, e quest' opera sta per a centinaia di migliaia di copie, e si parla di tirare una nuova edizione. Dice la *Koelnische Zeitung* che il giorno in cui comparve ... e le dieci del mattino, furono spediti 200,000 esemplari, ... goni. Cinquecento casse ... esposte nei negozi ... vendita al minuto, si sono vendute in pochi giorni. La casa di Lipsia s' è incaricata della legatura dei volumi, ha impiegato 1021 quintali di carta, ed ha speso 1850 franchi per ... colla e 25,000 franchi per l' oro delle legature di lusso.

ANNUNZI A PAGAMENTO